

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

### Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

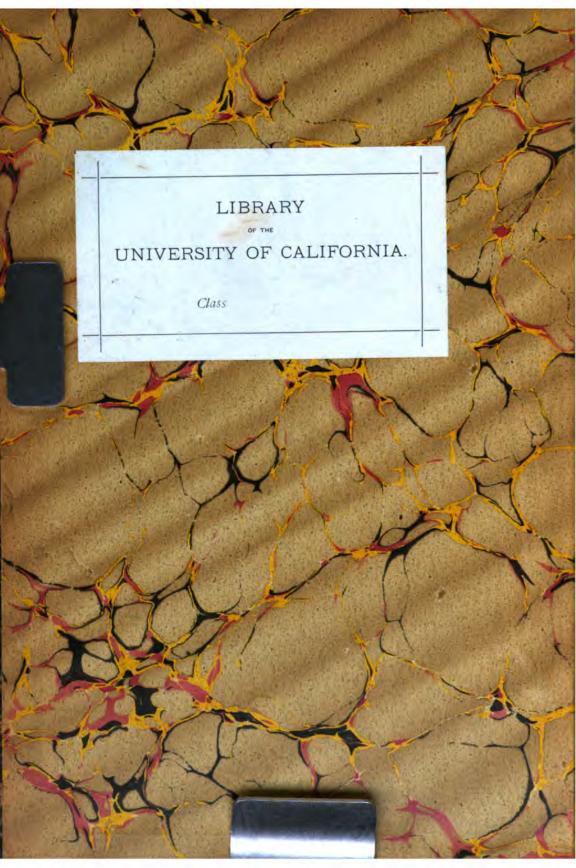
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

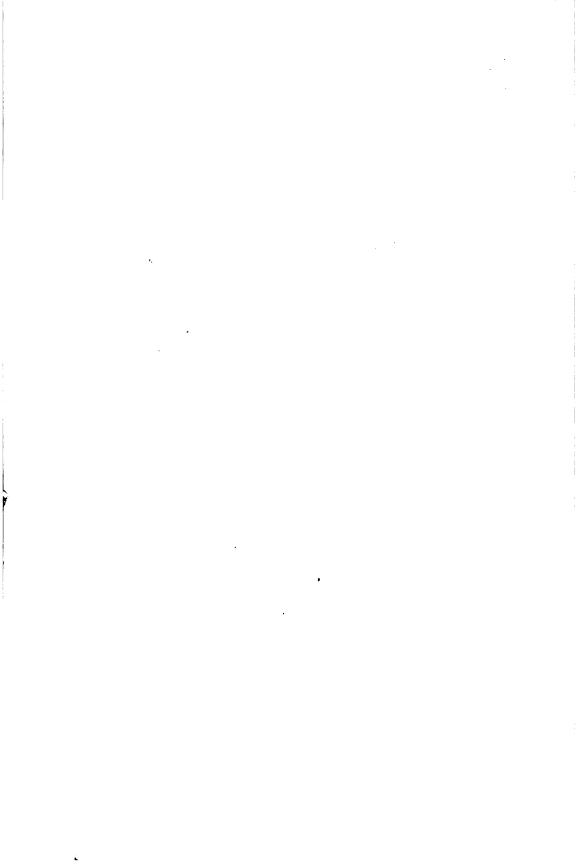
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com











			• • • • • • • • • • • • • • • • • • • •	
			•	
		•		
		~		
		•		

# AUGUSTO GRAZIANI

Prof. ordinario di Economia politica nell'Università di Napoli

# ISTITUZIONI

DI

# ECONOMIA POLITICA





# TORINO FRATELLI BOCCA, EDITORI Libral di S. M. 11 Re d'Italia.

KUMA

Corso Vitt. Eman., 21

**LIKRNZR** (F. LUMACHI Succ.)

Deposit, gener, per la Sicilia: O. FIORENZA, Palermo

HP G7

221/

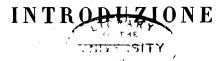
Proprietà Letteraria

AL MIO PICCOLO SANDRO

Pubblico con molta titubanza queste « Istituzioni di economia politica ». La scienza è così vasta, i problemi che esamina sono così complessi, che il dare anche solo una succinta notizia dei fenomeni fondamentali, il designarne le correlazioni e le ragioni meno appariscenti sembra impresa difficile, nonostante i grandi aiuti, i quali si possono attingere da alcune opere classiche e da numerosi scritti, per più rispetti assai apprezzabili. Delle une e degli altri mi sono largamente giovato e quando una dimostrazione mi parve raggiungere lo scopo con esattezza ed evidenza, non esitai a riprodurla colle parole stesse del suo autore, per non sacrificare la precisione ad un inconsulto desiderio di novità. Ho ommesso di proposito argomenti tecnologici, o politici, o, in genere, estranei all'economia, solo talvolta accennandoli per connessione stretta di materia o per illustrare l'importanza di qualche rapporto, relativo all'ordine sociale delle ricchezze. Sono stato anche parco nella parte che potrebbesi dire descrittiva, mentre tentai di dare particolare rilievo al rispetto critico delle questioni, cimentando le teoriche al crogiuolo del ragionamento deduttivo e delle risultanze dei fatti. Avendo richiamata, con speciale insistenza, l'attenzione del lettore tanto sulle leggi scientifiche, quanto sul processo, il quale valse a scoprirle, oso sperare che il mio libro in qualche misura contribuisca a sospingere le nuove generazioni a ricerche feconde, degne di quelle insigni, che altamente onorano la scienza italiana contemporanea.

Modena, 27 ottobre 1903.

AUGUSTO GRAZIANI.



# CONCETTO E CARATTERI DELL'ECONOMIA POLITICA

### CAPITOLO I.

# Nozione dell'economia politica.

Gli scopi della vita umana non possono raggiungersi senza la disposizione di beni materiali. Ciò è evidente così per quei fini che si riferiscono all'esistenza fisica e sociale, come per quelli che concernono il perfezionamento delle facoltà anche più elette. Le stesse ricerche scientifiche e le creazioni artistiche suppongono osservazioni, esperienze, processi, che richieggono l'uso di mezzi del mondo esteriore. E non vi ha limite allo svolgimento dei bisogni. Chiunque raffronti i bilanci degli Stati o dei consorzi politici minori - anche a pochi lustri d'intervallo — nota come i servizi pubblici tendano ad accrescersi in estensione ed intensità, come parecchi di quelli, che al loro primo manifestarsi, si considerano eccezionali o transitori, divengano periodici o regolari. Il quale aumento di bisogni è tanto più cospicuo nella vita individuale e sociale; grado a grado essi si espandono da centri maggiori a centri minori, dalle classi più agiate e più intellettuali alle inferiori nel rispetto della ricchezza e della coltura. E se taluni cessano di periodo in periodo, o si attenuano nel riguardo della quantità di soddisfazione, che addimandano, altri ne sorgono in loro posto o risultano dalla specificazione qualitativa dei primi (1).

<sup>(1)</sup> Gli scrittori d'economia politica e di sociologia riconoscono concordemente questa tendenza all'espansione dei bisogni. Per vederne alcuni significanti esempi possono consultarsi particolarmente le opere di Spencer ed alcuni scritti di Tarde, Logique sociale e Psychologic économique. Paris, 1902, tom. 1º, p. 200 e segg. Un'analisi acuta della variazione e specificazione dei bisogni nei vari periodi è nel saggio del Roscher sul lusso. Cfr. Considérations sur le luxe nelle Recherches sur divers sujets d'économie politique. Trad. franc. Paris, 1872, nel quale è anche un riassunto delle opinioni di scrittori antichi e moderni sull'argomento. Fra gli scrittori del secolo xvii, v. Ferguson, History of civil society. 1767, ult. cap.

<sup>1 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

A questa possibilità di incremento indefinito dei bisogni, non risponde una correlativa disposizione gratuita dei beni, i quali occorrono per appagarli. Alcuni beni indispensabili alla sussistenza si presentano illimitati in condizioni generali; così la luce del sole, l'aria, l'acqua alla riva di un fiume. Ma si esige dispendio di energie produttive per ottenere la maggior parte di essi nella quantità, nella sostanza, nella forma richiesta alla soddisfazione dei bisogni. Il più spesso i beni servono soltanto dopo essere stati estratti dalle viscere della terra, o trasformati, combinati con altri, trasportati da luogo a luogo, dopo insomma un processo più o meno lungo di elaborazione produttiva.

Questo rapporto fra il carattere illimitato dei bisogni e la difficoltà d'acquisto dei beni impone alla condotta umana, in linea normale, un criterio di economia, in tutti gli atti, i quali si riferiscono al conseguimento delle ricchezze. Se all'estensione progressiva dei bisogni facesse riscontro una correlativa e non onerosa disposizione delle ricchezze, l'individuo non avrebbe motivo di seguire alcuna norma razionale: ogni sperpero di beni sarebbe indifferente alla sua prosperità. Ma poichè, al contrario, la disposizione delle ricchezze è costosa, mentre nessun confine delimita l'espansione dei bisogni, egli naturalmente tende ad ottenere il massimo risultato col minore dispendio, la più grande utilità colla minima somma di sacrifici. La forza ed il tempo dedicati ad uno scopo sono sottratti ad altri scopi; quindi conviene che dai mezzi disponibili si tragga il partito massimo, che con essi si ottengano le maggiori e più armoniche soddisfazioni (1).

Il principio del minimo mezzo, che denota l'indole della normale azione umana concernente le ricchezze, non può correttamente designarsi colla parola egoismo, almeno intesa nel significato del linguaggio ordinario e di quello proprio delle discipline morali. Noi non diciamo che l'egoismo sia la passione dominante; l'attività umana ispirata naturalmente al criterio del minimo mezzo, ha da un canto carattere più generale, dall'altro più ristretto. Più generale perchè prevarrebbe, pur se mancassero relazioni con altri uomini, le quali sembrano invece costituire il presupposto di una condotta egoistica. Anche se non vi fossero rapporti sociali, l'individuo che avesse una pluralità di bisogni, applicherebbe i beni, in guisa da conseguire la massima soddisfazione totale. Più ristretta perchè si limita alla sfera delle ricchezze

<sup>(1)</sup> Cfr. spec. E. Sax, Grundlegung der Theoretischen Staat swirthschaft. Wien, 1887 e dello stesso autore: Gli ultimi progressi della scienza economica, mia traduzione. Siena, 1889; v. Lampertico, Economia dei popoli e degli Stati, introduzione, 1°. Milano, 1874, nel qual libro sono anche riscontri coll'applicazione del principio del minimo mezzo a fenomeni d'ordine fisico.

e della soddisfazione dei bisogni. Ma la differenza più ragguardevole sta appunto nel contenuto intimo dell'uno e dell'altro principio, dal quale promanano le accennate conseguenze: quando si discorre di egoismo si ha riguardo allo scopo definitivo dell'agente, invece quando si parla di minimo mezzo si prescinde dal carattere etico dell'azione (1). Certo nessun atto è moralmente indifferente nella sua integrità obbiettiva (2), ma si può arrestarsi alla considerazione del fenomeno psichico, si può riguardare il bisogno e la sua soddisfazione, senza avere riferimento al fine più remoto, che determina la natura etica dell'attività individuale. Che il veleno serva quale farmaco, o che serva quale mezzo di distruzione della vita umana, è essenziale il conoscere per giudicare il carattere benefico o delittuoso dell'azione, ma non per scrutare gli atti ed impulsi che si riferiscono alla produzione ed al commercio della sostanza venefica, in quanto riguardano il rapporto fra i beni e la soddisfazione del bisogno. Il desiderio di ricchezza può provenire dai fini più differenti, ma la natura normale dell'azione umana relativamente alla ricchezza medesima non è modificata direttamente dalla natura di codesti fini.

Ottimamente osservano il Dietzel ed il Cossa, che cerca di vendere al massimo prezzo le ricchezze di cui dispone e di comprare al minimo prezzo le merci che gli occorrono così l'uomo degradato, il quale profonde il suo patrimonio per soddisfare ignobili passioni, come il benefattore, il quale intende all'incremento intellettuale e morale della società. Anzi per avere ricchezza disponibile a scopi elevati, occorre usare la più grande economia nell'acquistarla (3).

Quasi tutti coloro che istituirono grandi fondazioni d'interesse gene-

<sup>(1)</sup> In guisa nitidissima dichiara e distingue il principio del minimo mezzo dall'egoismo il Cossa nell'eccellente Introduzione allo studio dell'economia politica. Milano, 1896, traduzione francese: Histoire des doctrines économiques. Paris, 1899, spec. pag. 121. Quest'opera è classica per ogni questione metodologica e storica della scionza nostra, e presenta grande chiarezza e rara profondità. Ragguardevolissime sono le osservazioni di H. Dietzel, Theoretische Socialökonomie. Leipzig, 1895, spec. pag. 80 e segg. « Mentre il Mill, così egli scrive, aveva additata la giusta via, sostituendo al concetto dell'egoismo quello del principio economico, Rau, Wagner, Menger, tentano di difendere la premessa dell'egoismo dagli assalti della scuola storica. Noi non abbiamo duopo di dire che la passione dominante sia l'egoismo, ecc. ».

<sup>(2)</sup> Così giustamente il Crock, Sul principio economico nel Giornale degli Economisti, luglio 1900, spec. pag. 25, ma ben si può prescindere dal carattere etico dell'azione ed in questo senso parlano di azione moralmente indifferente il Cossa e il Dietzel nei libri citati. Cfr. pure l'art. del Pareto, Sul fenomeno economico nel Giornale degli Economisti, agosto 1900 e i due articoli sullo stesso argomento degli stessi autori nel Giornale degli Economisti, febbraio 1901.

<sup>(3)</sup> Cossa e Dietzel, loc. cit., nota 3.

rale, furono diligentissimi ad ottemperare, nell'attività relativa alla ricchezza, al principio del minimo mezzo. Così, per es., di Montyon, il celebre fondatore dei premi di virtù e di tante istituzioni letterarie, scientifiche, filantropiche, narra il Leroy-Beaulieu, come negli affari fosse zelante custode dell'interesse proprio e non ammettesse condiscendenze, che attenuassero la quantità di ricchezza, la quale gli era dato di conseguire. Così i capitalisti americani, i quali fondano università, musei, ospedali, nell'acquisto e nell'accumulazione della ricchezza certo seguirono una condotta economica; e dei 537 milioni di lire, che nel 1901 si sottoscrissero in America per opere di beneficenza e per istituti d'educazione, venne gran parte fornita dagli imprenditori, i quali si arricchirono mediante i lucri ottenuti dalla propria industria; capo-lista è Carnegie, che sottoscrisse per 155 milioni (1).

E più generalmente gli imprenditori i quali, ad esempio, profittano di un aumento della quantità dei lavoratori per diminuire il saggio dei salari, o del numero dei disoccupati per reprimere uno sciopero tendente ad ottenere incremento di mercedi, potrebbero essere pure altruisti se pensassero di devolvere in seguito la differenza fra le mercedi primitive e le attuali, o la ricchezza risparmiata, ad opere vantaggiose alla classe operaia o ad altre classi, ma nondimeno la loro azione sarebbe conforme al principio del minimo mezzo. Viceversa un egoista perfetto potrebbe per motivi estrinseci di popolarità dare ai lavoratori suoi una mercede più elevata di quella che rispondesse alle condizioni correnti; ma ciò facendo violerebbe il principio economico, che scatta dal rapporto fra l'estensione dei bisogni e la limitazione delle ricchezze. Certo non è solo dell'interesse immediato che si tenga conto nell'azione economica; anzi vedremo più innanzi, come l'interesse mediato e futuro abbiano grande efficacia, ma questo interesse si riferisce sempre alla sfera della soddisfazione dei bisogni mediante la ricchezza, non a quella etica del raggiungimento dello scopo, secondo il contenuto di questo fine medesimo (2). È perciò estranea alle presenti considerazioni la questione ancora dibattuta intorno alla cerchia, in cui s'estende l'egoismo ed a quella in cui l'altruismo può prevalere, come intorno ai moventi, che sarebbero il fondamento conscio ed inconscio degli atti altruisti.

Fu osservato, per es., che se invece dell'egoismo fosse l'altruismo il motore unico ed universale della condotta economica, le dottrine rigo-

<sup>(1)</sup> P. LEROY-BEAULIEU, Traité théorique et pratique d'économie politique. Paris, vol. 1°, pag. 73; Nuova Antologia del 1° marzo 1902.

<sup>(2)</sup> DIETZEL, loc. cit., e il mio breve scritto: Note sul carattere, le premesse e alcuni fenomeni elementari dell'economia politica. Torino, 1897, pag. 7-8 (Estratto dagli Studi senesi, XIV, 1-2).

rosamente dedotte dalla premessa dell'egoismo rimarrebbero sostanzialmento immutate, come non cangiano le radici di una equazione, quando si cambi il segno di tutti i termini. Il venditore altruista per esempio, chiederebbe per le sue merci il prezzo zero: ma il compratore spinto dallo stesso impulso vorrebbe pagare il prezzo più elevato, che gli fosse consentito dalla condizione dei suoi bisogni e delle sue ricchezze; essi perciò finirebbero coll'accordarsi sopra un prezzo che non sarebbe diverso da quello, il quale prevarrebbe, nel caso in cui entrambi fossero egoisti perfetti.

Però si rispose che ove l'egoismo e l'altruismo agissero parzialmente, queste argomentazioni non sarebbero sufficienti.

E basterebbe che anche l'egoismo e l'altruismo non fossero forze d'intensità eguale ed inversa, poichè non potesse più concludersi che l'azione altruista dell'uno neutralizzasse quella egoista dell'altro. Però per sostenere l'inefficacia degli impulsi altruisti, si è affermato che all'impulso egoistico si riducono in ultima analisi anche gli atti di indole apparentemente opposta. Secondo questo concetto l'azione più nobile compiuta anche con sacrifizio della vita assicura all'agente una soddisfazione maggiore di quella che gli potrebbe derivare da ogni altra condotta; cosicchè egli segue in definitiva analisi la linea tracciata dall'interesse personale. Ma anche questo ragionamento non è incontrovertibile. Si afferma che ciascuno obbedisca ad impulsi egoistici deducendolo dal fatto che ogni azione umana deve avere qualche motivo, ma non si prova, come egregiamente osserva il Pantaleoni, che il motivo si rannodi ad impulsi egoistici. È fuori dubbio che le azioni umane in linea normale sono motivate; quello che si dovrebbe dimostrare e che rimane invece senza dimostrazione, è che il loro fondamento sia sempre costituito da un interesse egoistico (1).

Queste dispute ed altre, che potrebbero riferirsi all'egoismo individuale e collettivo, si eliminano, allorchè si riguarda il principio economico come espressione di tendenza normale al minimo mezzo, senza attribuirgli alcuna indole etica, o, più esattamente, prescindendo dal suo contenuto etico.

L'uomo potrà servirsi della ricchezza per scopi finali più o meno elevati, i quali, ripetiamo, non hanno alcuna relazione diretta coi mezzi che egli segue, per produrla, scambiarla, ottenerla.

L'attività umana riguardante le ricchezze come mezzi di soddisfazione dei bisogni ha molteplici manifestazioni, che vengono studiate

<sup>(1)</sup> Cfr. M. Pantalboni, Principii di Economia pura, Firenze, Barbèra, 1889; Contra: A. Loria, Le basi economiche della costituzione sociale. 3ª ed. Torino, 1902, pag. 86 e passim.

dalle discipline economiche, le quali considerano quindi le ricchezze, non nel rispetto fisico ed obbiettivo, ma in quello morale e subbiettivo. Le discipline tecnologiche invece esaminano il primo rispetto, l'idoneità delle ricchezze come strumenti a generare determinati effetti, a costituire certi prodotti. Così l'agricoltore che dissoda un terreno, che lo semina, che lo coltiva per raccoglierne i frutti, deve conoscere la possibilità di conseguire questi effetti ed il rapporto obbiettivo fra la semina e la raccolta, come in genere la relazione fra le materie prime, gli strumenti e la loro capacità a fornire il prodotto, in determinate condizioni. Ma il raffronto fra l'energia personale spesa, i mezzi impiegati e la soddisfazione ottenuta è oggetto delle discipline economiche, in quanto è esplicazione di attività rivolta a procacciare la più grande utilità colla minore quantità di sforzi (1). Il processo tecnico più progredito può talora non rispondere a convenienza economica, o perchè faccia ottenere un ammontare di prodotti sproporzionato alla domanda o perchè renda necessarie spese, che non potrebbero in quelle condizioni essere reintegrate col normale profitto ai produttori. Così i trasporti mediante motori elettrici o macchine a vapore sono più rapidi di quelli animali, ma non conviene sempre introdurre l'esercizio ferroviario in ogni punto del territorio: potrebbe essere non conveniente, nel rispetto economico, congiungere, con questo sistema, paesi di scarso traffico e di scarso movimento di viaggiatori, zone, in cui un sistema più arretrato rispondesse alle poche necessità commerciali, industriali, intellettuali, morali. Talora per motivi d'ordine differente si costruiscono ferrovie che non rispondono a codesti criterii, ma ciò non deve trarci in inganno intorno all'indole del principio accennato.

Fra la discipline economiche l'economia politica, che ne è il ramo più cospicuo, riguarda l'attività umana nel senso descritto, in quanto si esplica nella società civile. La società è l'aggregato generale degli uomini in tutte le sue relazioni e in tutti i suoi risultati, mentre lo Stato è l'organizzazione politica della società: è la riunione di un popolo sopra un territorio determinato, sotto una comune autorità, diretta al raggiungimento di fini comuni. Ora, benchè l'economia politica studi anche l'influenza dell'azione dello Stato, e di istituti di Stato sopra le ricchezze, non esamina nel suo contenuto il patrimonio, che è a disposizione dei consorzi pubblici per il raggiungimento dei loro scopi: queste indagini sono oggetto della scienza delle finanze. E così non riguarda l'amministrazione del patrimonio individuale, o di quello

<sup>(1)</sup> Cfr. il bello scritto del Gobbi, Sul principio della convenienza economica. Milano. 1900; Supino, La teoria del valore e la legge del minimo mezzo. Bologna, 1899 (Estratto dal Giornale degli Economisti).

specifico degli imprenditori e non si confonde nè coll'economia domestica, nè coll'economia industriale, ma studia le azioni riferentesi alla ricchezza, in quanto si compiono dall'uomo sociale. Senza ammettere. come il Gumplowicz pretende, che ciascun individuo subisca una suggestione del gruppo sociale cui appartiene, non si può contestare la somma efficacia dell'aggregazione sociale sulla stessa azione individuale (1). La società civile non è una economia concreta, non è di per sè stessa oggetto concreto di ricchezze, ma le relazioni intime fra le varie economie degli individui che compongono la società, imprimono un'indole di solidarietà a tutto il fenomeno economico, e gli conferiscono atteggiamenti, che non si riscontrerebbero nella vita isolata, del resto inconcepibile ed inconciliabile con uno stato appena rudimentale della produzione delle ricchezze. E pur senza conoscere le teoriche della associazione del lavoro e dello scambio, si sa per osservazione ed esperienza quotidiana, come ciascuno consumi una quantità di ricchezze, che non ha concorso direttamente a produrre e le ottenga cedendo altre ricchezze, che ha prodotte e non consumerà, se non per una frazione insignificante.

L'esistenza più semplice esige l'opera di una falange di lavoratori, i quali tutti mirabilmente concorrono alla produzione del complesso di ricchezze, che valgono alla reciproca soddisfazione dei bisogni.

L'economia politica nelle sue indagini prescinde dalle differenze individuali di carattere ed ha riferimento a tendenze comuni ai membri di ciascuna delle varie classi economiche, agli impulsi normali e medii di un gruppo particolare più o meno esteso, ai fenomeni che presentano qualche indole di generalità. Considera gli elementi tipici, rileva quanto è di uniforme e di regolare nei fatti, ne lumeggia le forme essenziali ed il loro sviluppo, risale agli antecedenti cui necessariamente si collegano, chiarisce i rapporti della loro correlazione. Invero la varietà individuale dei fenomeni economici non impedisce che essi possano raccogliersi ad unità, e ciò perchè veramente costituiscono un ordine nel senso più rigoroso di questa parola.

Nulla sembra a primo tratto più irregolare del fenomeno del prezzo. I prezzi dello stesso prodotto di qualità identica anche nel medesimo mercato variano giornalmente; queste oscillazioni si manifestano, talvolta brusche per alcune merci, meno ampie per altre, ma sono incessanti. Orbene considerazioni attente dimostrano che tali oscillazioni non avvengono per caso, sibbene sono correlative a certi rapporti; anzi ciascuna di esse turba un equilibrio e tende alla sua volta a provocare

<sup>(1)</sup> Gumplowicz, La suggestione sociale nella Rivista italiana di sociologia, sett.-ott. 1900.

un equilibrio nuovo, ed in alcune circostanze le variazioni si verificano attorno ad un punto o centro, dal quale solo a più lunghi periodi il prezzo tende a rimuoversi. Così le oscillazioni causate da mutazione di valore della moneta o corrispondenti a queste seguono un processo di diffusione, grado a grado espandendosi a varie categorie di prodotti, e l'elevazione o diminuzione di prezzo d'un prodotto — quasi sempre tende a produrre variazioni nel prezzo di altri prodotti. Nel medesimo modo, benchè ciascun individuo sia indotto ad accumulare da rapporti od impulsi speciali, la capitalizzazione si riannoda a fattori generali di sicurezza, di cultura, di guadagno sperato, che possono scrutarsi e che ne spiegano il diverso ammontare nelle varie economie. Così pure l'emissione di biglietti di banca o di Stato non convertibili al portatore in moneta metallica, non tarda a generare un disaggio dei detti biglietti di fronte alla moneta. Così la declinazione del profitto degli investimenti capitalistici al disotto di un minimo, il quale sufficientemente compensi la rinunzia a soddisfazioni immediate, che colla stessa ricchezza potrebbero conseguirsi, suole indurre ad impieghi ruinosi ed azzardati, alla sostituzione della insana speculazione alla speculazione corretta, e concorre a determinare le crisi economiche, le quali pure, seguono nelle loro manifestazioni, un ciclo, che può completamente chiarirsi nelle sue linee generali e nelle sue cause.

E questa medesima declinazione dei profitti o la tendenza ad essa, è, alla sua volta, l'effetto di condizioni che la determinano ineluttabilmente, se altre condizioni, le quali agiscono in senso diverso, non attenuino od annullino l'efficacia delle prime. E si potrebbero agevolmente moltiplicare gli esempi.

Volendo esprimere con una formola sintetica l'oggetto dell'economia politica potremo dire che è « la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, in relazione alla rete complessa di interessi, i quali sorgono dalla lotta crescente, che l'uomo stimolato da bisogni suscettibili di aumento indefinito deve sostenere colla natura, limitata nelle materie e nelle forze che la costituiscono ».

O, più semplicemente, ripetendo il concetto del Romagnosi, che il Cossa diffuse con qualche modificazione fra gli studiosi delle discipline economiche, potremo definirla: la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, rammentando che le ricchezze vengono esaminate nel rispetto subbiettivo delle azioni umane, le quali le concernono, in rapporto alla soddisfazione dei bisogni (1).

<sup>(1)</sup> ROMAGNOSI, Articoli d'economia politica e statistica. Firenze, 1835, p. 9; Cossa, Introduzione cit.

### CAPITOLO II.

# Scienza ed arte economica: carattere delle leggi economiche.

Abbiamo riguardato l'economia politica quale scienza. Ora parecchi scrittori colla denominazione economia politica intendono designare così la scienza, come l'arte economica e riservano il nome di economia sociale alla scienza economica in senso stretto (1). Ma, prescindendo da ogni questione di puro interesse terminologico, osserviamo che fra la scienza e l'arte economica intercedono differenze sostanziali, le quali del resto sono immediata conseguenza delle differenze, che intercedono fra la scienza e l'arte in generale.

La scienza è un sistema di verità, l'arte un insieme di precetti; la prima non si propone alcuno scopo pratico definitivo, ma il solo scopo speculativo del chiarimento dei fenomeni nei loro aspetti generali, nelle loro cause. Si ripete spesso l'espressione dello Stuart-Mill che linguaggio della scienza è il modo indicativo, linguaggio dell'arte il modo imperativo, poichè la prima, per es., dichiara: questo fatto è determinato da codesto antecedente, la seconda invece consiglia: fa questo, fa quello, evita quest'altro. Però, avverte egregiamente il Cossa, che è scorretto, l'aggiungere: la scienza sta all'arte come l'intelligenza alla volontà: solo la pratica è operativa e quindi fa appello alla volontà, mentre l'arte, che tende a guidare l'azione, non s'identifica con questa, ed è costituita di teorie, al pari della scienza (2). Nè ci sembra perfettamente esatta l'affermazione che la scienza dimostri teoremi e l'arte risolva problemi,

<sup>(1)</sup> Dal Rau in poi è comune a parecchi scrittori tedeschi la distinzione del l'economia politica in tre discipline: economia sociale, politica economica, politica e scienza delle finanze. V. Rau, Lehrbuch der politischen Oekonomie. 1ª ed. Leipzig, 1826 e molto edizioni successive. Però, principalmente per opera della scienza germanica, le teoriche finanziarie vennero costituite in gruppo autonomo: sulla distinzione fra scienza ed arte economica parliamo nel testo. Contra: Pierson, Leerboek der Staatshuishoudkunde. 1ª parte, Haarlem, 1896, p. 1 e segg. V. le progevolissime osservazioni del Cossa, Introduzione cit., nella trad. francese sotto il titolo: Histoires des doctrines économiques. Paris. 1899. pag. 17 e segg. e particolarmente le critiche alla distinzione di economia generale e speciale, che taluni, più gravemente errando, confondono colla distinzione di scienza ed arte economica.

<sup>(2)</sup> J. S. Mill, On the definitions of political economy, ecc., negli Essays on some unnsettled questions, tradotto in italiano nella 3ª serie della Biblioteca dell' Economista, vol. 3°. J. E. CAIRNES, The caracter and logical method of political economy, tradotto in italiano nello stesso volume della 3ª serie della Biblioteca dell' Economista. Torino, 1876; C. Menger, Untersuchungen über die Methode der Staatwissenschaften. Leipzig, 1883 o Grundzüge einer klassification der Wirthschaftswissenschaften, Wien 1889; J. W. Keynes, The scope and method of political economy; Cossa, Histoire cit., pag. 51 e passim. A questi libri propedeutici abbiamo attinto largamente la materia di questo capitolo.

poiche fra questi e quelli non v'ha differenza sostanziale di carattere ed anzi parecchi problemi, una volta risoluti, possono presentarsi sotto forma di teoremi.

Cost il determinare quali effetti abbia sul valore di un prodotto la diminuzione dell'offerta di esso è un problema, che si tramuta tosto in teorema, quando si affermi che la diminuzione dell'offerta di un prodotto tende a generare a parità d'altre condizioni, un temporaneo aumento del suo valore. La diversità riposa nella natura dei problemi della scienza e di quelli dell'arte: la prima non si riferisce a scopi da raggiungere, ma a verità da conoscere. Per esempio il decidere se in circostanze speciali convenga introdurre una legge limitatrice del lavoro dei fanciulli è questione di arte economica, mentre l'esame delle influenzo che questa limitazione esercita, in linea più generale, sul saggio dei salari, sulla produttività dell'industria, è questione di scienza economica. Quindi a tutto rigore la scienza è neutrale fra diversi ordinamenti concreti di esistenza individuale e collettiva, solo nel senso che le dottrine scientifiche non si riferiscono all'attuazione di questo o di quell'ordinamento; ma non devesi perciò dedurre che le sue teoriche non valgano a raccomandare l'uno piuttosto che l'altro di questi sistemi, u meglio, a dilucidarne la reciproca efficacia e bontà, nel rispetto dei fatti che essa studia, e che non possano pur spiegare la persistenza o il temporaneo prevalere di istituti, i quali appaiono contradittori alle resultanze scientifiche (1).

Fra la dottrina scientifica e la manifestazione pratica anzi non vi più essere dissidio: quella è vera nelle ipotesi, nelle quali venne indagata e dimostrata, e se la prova ne fu rigorosamente fornita, è erroneo apparre qualche fatto particolare, che sembra con essa non immediatamente conciliabile (2). Se la teoria concerne l'azione di un gruppo di

CHECKES, op. cit.: l'A. anche esagera il carattere neutrale della scienza, cui certo man è preclusa la critica degli istituti esistenti, la quale è del resto ottimamente compiuta da lui in ordine a vari oggetti.

<sup>(2)</sup> V. anche Cherbuliez, Précis de la science économique, etc. Paris, 1862, vol. 12. Esti porge qualche esempio per delimitare la sfera dell'arte e della praticale dinostrare come questa mai possa essere in antitesi colla prima. « Voi dovete emmonare nelle tenebre, scrive, verso una méta, sopra un terreno disuguale e sparso di vistacoli. Due persone vengono ad aiutarvi e promettono trarvi d'imbanazzo. Una di esse vi offre una fiaccola, che, rischiarando il terreno su cui camminato, vi permetterà di scegliere la via, di calcolare l'altezza degli ostacoli e la protondità dei fossi. L'altra vi dà dei consigli. Perchè caricarvi d'una fiaccola, la quale sara per voi un imbarazzo di più ? procedete tentoni! altri han fatto la molesima via prima di voi : seguite le loro orme... La pratica collocata tra la fiaccola dun consiglio è la sola che agisca. Sia che cammini alla luce della fiaccola trascurando il consiglio, sia che rifiuti la fiaccola per seguire il consiglio, il suo risultato sarà una distanza percorsa, cioè una cosa che non potrebbe considerare come un antagonismo della fiaccola o del consiglio, mentre questi s'escludoro a ricelada... ».

individui in condizioni normali, è vano naturalmente l'asserire che l'opera di individui particolari è divergente, e così altre circostanze accidentali, di cui non siasi fatto calcolo nell'esame scientifico, possono contrastare o vincere l'efficacia della condizione o delle condizioni studiate. Ma ciò impone soltanto cautele nell'applicazione delle leggi scientifiche, nella determinazione della loro sfera d'azione, non ne attenua punto la verità. È facile l'osservazione che, in parecchi casi, i corpi cadendo rallentano la loro velocità, a misura che si avvicinano al suolo, anzichè accelerarla in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Però questi fatti particolari non infirmano la dottrina dell'attrazione universale, che esprime solo gli effetti d'una tendenza, la quale può essere paralizzata da altri elementi, come la resistenza dell'aria; e se la forza non avesse operato, nemmeno spiegherebbesi la caduta del grave ed il rallentamento sarebbe stato ad ogni modo più grande. Del pari l'economista studiando la natura della produzione agricola dimostra che la popolazione addensandosi costringe a coltivare terreni di qualità inferiore, o più distanti dal mercato, o ad incontrare nel medesimo terreno maggiori costi per conseguire la medesima quantità di prodotto. E perchè i produttori a maggior costo continuino l'industria occorre che il prezzo dei prodotti basti a rimunerarne i sacrifici, laonde si conclude che nei paesi a popolazione crescente od economicamente meno nuovi il prezzo delle derrate agrarie tende al rincarimento. Potrebbe sembrare a primo tratto che questa dottrina fosse in contrasto col fatto che le derrate agrarie possono ottenersi da paesi nuovi a condizioni migliori, il che, ove non si statuissero artificiali barriere, determinerebbe un rinvilio dei prezzi dei prodotti interni. Tuttavia non v'ha contraddizione, poichè gli economisti parlano di una tendenza, la quale si verifica perfettamente, e solo nella realtà complessa e concreta è controbilanciata od attenuata da diversi elementi, che l'analisi scientifica non ha considerato, ed il risultato risponde all'effetto congiunto dei vari fattori. I precetti dell'arte sono applicabili con minori qualificazioni, o meglio sono i soli veramente applicabili, ma come ogni regola, subiscono molteplici eccezioni e hanno valore limitato alle circostanze peculiari di tempo, di luogo, di persone, ecc., e pure debbono nella pratica combinarsi con condizioni individuali, di cui nemmeno la teoria, oggetto dell'arte, potè tenere calcolo. Inoltre le vie per operare in armonia ad un determinato scopo possono essere varie, senza poi considerare che la designazione dello scopo medesimo presenta sempre alcunche di arbitrario, mentre per contro le forme generali di un fenomeno, le ragioni, che lo determinano in un dato momento e ne provocano lo sviluppo, hanno carattere necessario e non ammettono, per natura delle cose, eccezione alcuna.

Nell'ordine logico la scienza precede l'arte, e l'arte precede la pra-

tica, che si giova dei teoremi della prima e delle norme della seconda; ma nell'ordine storico il processo è propriamente l'inverso. Ogni ramo di cognizioni seguì ad una realtà empirica; prima i fatti debbono presentarsi e spesso debbono raggiungere dimensioni cospicue, poichè si costituisca una teorica di essi. E questa teorica negli inizi è diretta a formulare le regole, che sembrano più utili nell'azione, finchè si rivolge pure all'investigazione del sistema, che avvince i fatti nel loro stato e nel loro movimento. E quindi la scienza e l'arte esercitano efficacia sulla pratica ed a vicenda le une e l'altra si sussidiano ed integrano. Anzi difficilmente un'arte si giova d'una sola scienza, come raramente una scienza vale di ausilio ad un'arte sola; per lo più ogni arte trae sussidio dalle verità dimostrate da più scienze, ed ogni scienza porge aiuto a più arti: così la medicina si avvantaggia e dell'anatomia, e della fisiologia e della chimica e della fisica e più ancora della patologia, ecc., la politica economica, dell'economia politica in particolar modo, ma pure delle discipline amministrative, di altri rami del diritto, ecc. ecc.: mentre la matematica, per es., fornisce dottrine che giovano all'agrimensura, alla navigazione, all'architettura, ecc., la chimica presta essenziali sussidi oltre che alla medicina, alle arti metallurgiche, tessili, ecc. Ciò certo, ripetiamo, in un periodo successivo, giacchè l'empirismo precedette la teorica, e se in ogni tempo vi furono ricchezze ed istituti ad esse correlativi, le indagini teoriche dello stadio frammentario prelusero a quell'insieme coordinato ed organico che è essenziale alla scienza (1).

E benchè come disciplina autonoma l'economia politica non abbia che circa un secolo e mezzo di vita, il patrimonio scientifico accumulato è assai ragguardevole e va continuamente migliorandosi ed accrescendosi. Come tutte le scienze, pure le più progredite e le esatte per eccellenza, fa uso di ipotesi ed in questo senso può dirsi ipotetica, cioè nel medesimo significato, in cui lo è, per esempio, la geometria. Ora il punto geometrico non ha riscontro in alcun punto reale, la retta pure non l'ha, in quanto non esiste alcuna retta senza larghezza e quindi i triangoli, ed in genere le figure geometriche sono differenti dalle reali. Inoltre altre premesse della geometria hanno base meno solida delle premesse economiche, od almeno non si appoggiano ad osservazioni universali e concordanti. La geometria euclidea parte dall'ipotesi che per un punto passi una sola parallela ad una retta data, ma sono ugualmente possibili le due ipotesi diverse, che per quel punto non passi nessuna parallela, e che ne passino due o più. Donde altri due indirizzi geometrici, da cui si ricavano corollari diversi ed

<sup>(1)</sup> V. op. cit., pag. 9.

indipendenti, i quali valgono al chiarimento di fatti fisici ed astronomici, come per altra parte, ad una serie di fenomeni si adatta una spiegazione conforme ai teoremi euclidei. Si tratta di indirizzi possibili, ma inconciliabili e pure il matematico non pone perciò in dubbio la precisione della propria disciplina, sibbene attendendo da una esperienza più larga e da una cognizione più ampia e profonda della natura il criterio, che valga a determinare quale delle tre ipotesi risponda alla realtà in guisa più conforme, sa che, nei confini delle ipotesi, ciascuna delle proposizioni, che discendono logicamente da esse, è universalmente vera. Inoltre è noto, che ora si studiano gli spazi a quattro e più dimensioni, benchè non se ne possa dimostrare la loro esistenza: ciò non impedisce che, lasciando provvisoriamente indeterminato il numero delle dimensioni dello spazio ambiente, si dimostrino nuovi teoremi e se ne generalizzino antichi (1). Gli economisti muovono da premesse più agevolmente verificabili; ma è sufficiente ad ogni modo che le premesse non contrastino alla realtà, senza completamente riprodurla od abbracciarla e non ripugnino al sistema delle conoscenze assodate, non solo perchè le leggi dimostrate siano vere, ma perchè aiutino a chiarire un fondamentale rispetto dei rapporti sociali. E il beneficio pratico di indagini, apparentemente rilevanti solo nel riguardo della bellezza teorica della ricerca, non può mai valutarsi con sicurezza, giacchè principii ritrovati in un periodo furono assai più tardi fecondati ed applicati. Come avvertiva il Messedaglia, forse la salvezza d'un piroscafo in alto mare dal naufragio dipende da una integrazione compiuta da qualche solitario geometra; laonde l'educazione alla scienza di per sè stessa - osserviamolo incidentalmente - è insieme educazione a quanto meglio può conferire ad utilità nella vita (2).

Da quanto abbiamo esposto pure deriva che l'economia politica è scienza morfologica ed eziologica; cioè studia le forme generali dei fatti economici e ne ricerca le cause e le relazioni intime.

La parte morfologica non è costituita da una descrizione semplice dei fenomeni, ma dalla rilevazione dei loro caratteri tipici, delle loro categorie, in armonia alle note differenziali e comuni. Dai fenomeni individuali relativi al commercio, i quali nel tempo e nello spazio assumono atteggiamenti diversi, bisogna assurgere per esempio all'idea generale del commercio, e del resto, mentre è cómpito della storia descrivere i fatti concreti economici come si presentano, naturalmente commisti a fatti di altro ordine, è cómpito della scienza di astrarre

<sup>(1)</sup> A. Del Re, Sulla struttura geometrica dello spazio in relazione al modo di percepire i fatti naturali. Discorso, 3ª edizione. Napoli, 1901; Gino Loria, Le trasfigurazioni di una scienza. Discorso. Genova, 1900.

<sup>(2)</sup> A. Mrssrdaglia, Della scienza nell'età nostra. Discorso. Padova, 1874.

dalle particolarità dei singoli casi, per elevarsi alla considerazione degli elementi costanti.

La parte eziologica riguarda l'indagine delle leggi, e può dirsi esaurita quando il fatto complesso sia ricondotto a forze elementari irriduttibili, quando si provi che esso consegue dalla combinazione di fattori noti od analizzabili nelle loro cagioni prime. Le regolarità e le uniformità empiriche, cui perviene la statistica, non sono ancora leggi nel senso preciso della parola, ma pur nel campo della scienza economica è importante la constatazione di queste regolarità ed uniformità, le quali richiamano l'attenzione del teorico sopra determinate circostanze e possono, in uno stadio ulteriore, addurre alla cognizione di vere e proprie leggi (1). Anche i fisici si valgono di formule empiriche, allorchè non conoscono che con approssimazione grossolana o troppo imperfetta la correlazione dei fatti (2) ed analogamente si può dalle regolarità empiriche passare talvolta a formule d'approssimazione ed indi assurgere a leggi scientifiche.

Si denomina uniformità la tendenza di un fatto a riprodursi per eguaglianza di stato e di grandezza, e regolarità la tendenza a svolgersi per differenza di stato e di grandezza: la prima denota una costanza di risultato, la seconda un movimento ascendente o discendente con intensità più o meno forte. La legge si riferisce ai rapporti causali e dimostra come taluni effetti promanino da forze elementari. Afferma il Rümelin, in un luogo citato pure nell'ottima « Teoria generale della statistica » del Gabaglio, che non ogni unione causale costante può designarsi col nome di legge. Quando si dice, per esempio, che l'acqua ad un dato grado di riscaldamento si converte in vapore, si enuncia una verità, che non è ancora una vera e propria legge, perocchè si afferma una semplice connessione causale costante fra l'acqua riscaldata e il vapore. E si tratta di due fatti, il primo dei quali si lascia osservare solo in una determinata condizione, come quello che è congiunto con una proprietà puramente accidentale, cioè con quel dato grado di calore, e agisce, per conseguenza, come una causa puramente secondaria, estrinseca, che ha bisogno essa stessa di essere ricondotta ad un'altra antecedente, che non dice insomma, nè il perchè, nè il come dell'effetto che essa produce, la costanza del nesso casuale dipendendo qui unicamente dalla composizione tipica dell'acqua, la quale, dotata delle sue proprietà « deve pur reagire sempre nella stessa

<sup>[1]</sup> L. Cossa, Histoire cit.

<sup>(2)</sup> V. intorno a ciò quanto scrive egregiamente il Lampertico, Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione. Milano, 1874, e nell'articolo: Le leggi naturati economiche, nel Giornale degli Economisti di Padova. Vol. 1°, fasc. 1°, Bologna, 1896.

maniera contro la stessa influenza esterna, cioè contro lo stesso grado di calore. Però se si dicesse: il calore dilatando le molecole dell'acqua, le converte in vapore, si enuncierebbe una verità che quasi si potrebbe denominare legge; perocchè non si parla già di produzioni concrete, cioè di acqua riscaldata e di vapore, bensì di calore e di dilatazione, cioè di una forza o fenomeno semplice (calore) congiunto colla sua proprietà essenziale (dilatazione) che non si lascia ricondurre ad altro fenomeno antecedente, che agisce perciò come causa primitiva, contenente in sè la ragione causale del fenomeno osservato. Questa ragione non definisce però ancora compiutamente la legge espressa colla proposizione surriferita, la quale non è ancora applicabile invariabilmente ad ogni caso singolo, facendo essa conoscere il perchè dell'effetto che produce il calore nell'acqua, non le condizioni necessarie perchè quell'effetto si manifesti invariabilmente. Il vero è che l'acqua non si cangia sempre in vapore allo stesso grado di riscaldamento, potendo in fatto variare la pressione atmosferica, la qualità delle sostanze disciolte nell'acqua, la natura del recipiente in cui questa si contiene. Ed ecco quindi la necessità di meglio definire il modo di agire del calore sull'acqua, convertendo l'enunciata proposizione in un'altra, che indichi il grado di temperatura che occorre, perchè, a parità di pressione e delle altre circostanze, l'acqua passi dallo stato liquido all'aeriforme. La proposizione così definita enuncierebbe una vera e propria legge, applicabile invariabilmente a tutti i casi simili. La legge adunque si definisce, « la forma concreta elementare, nella quale si manifesta l'azione costante di una forza » (1) o, in significato meno restrittivo, il rapporto necessario fra ogni fenomeno e le condizioni, nelle quali apparisce... (DE GREEF).

Così, per esempio, applicando questi concetti ai fenomeni economici, si scorge come l'osservare che una superiorità dei salari nazionali non impedisca al paese, che li paga, la competizione sopra mercati neutri, con paesi che pagano salari inferiori, sia una constatazione d'una semplice regolarità empirica. Ma se si soggiunge che alti salari non implicano necessariamente alti costi di lavoro, e che anzi talvolta le mercedi più elevate significano economia di costo per l'imprenditore, e più ancora se si accerta che il saggio superiore delle mercedi concerne così i prodotti che si esportano, come quelli che si consumano all'interno e che perciò non è esso elemento di modificazione del costo comparativo, e se alla dottrina del costo compa-

<sup>(1)</sup> G. RÜMKLIN, Ueber den Begriff eines socialen Gesetzes in Reden und Aufsätze. Tübingen, 1875; A. Gabaglio, Teoria generale della statistica. Vol. 2°, Milano, 1888, pag. 379 e segg.

rativo si connette quindi questo fatto della possibilità della effettiva concorrenza fra due regioni paganti diversi salari, e si assurge alla cognizione generale dei rapporti fra il saggio delle mercedi e la competizione internazionale, si arriva dalla regolarità empirica ad una legge. Così pure, quando si nota che ad un incremento nella quantità di moneta circolante suole accompagnarsi un incremento di prezzi, si constata una regolarità empirica, la quale però nulla esprime intorno ai rapporti di causalità ed alla necessità di correlazione dei due fenomeni. Altri fattori possono influire sulla diminuzione di valore della moneta, che determina l'incremento di prezzi e quindi si dovrebbe parlare ad ogni modo di una tendenza, dicendo, ad es., che la diminuzione di valore della moneta è l'antecedente e l'aumento di quantità della moneta stessa il conseguente, e notando che la diminuzione di valore della moneta poi, alla sua volta, può provenire da una serie di elementi, i quali si riferiscono o alle condizioni di produzione della moneta o ai prezzi dei prodotti o ad entrambi. Finchè le variazioni di quantità di moneta circolante non si riannodino alle condizioni che le determinano o a taluna di quelle condizioni, dimostrandone la correlazione necessaria, non si sostituisce alla prima regolarità empirica una legge scientifica; ma quella, allorchè sia esattamente presentata, ha pure importanza di per sè medesima. La differenza fondamentale fra la regolarità empirica e la legge sta nella necessità del rapporto fra i fenomeni, che è caratteristico di questa ultima. Finchè non si è dimostrata codesta necessità non si è sicuri che al riprodursi dell'antecedente si avrà quello del conseguente, e perciò le regolarità empiriche presentano un valore condizionato rispetto a quello delle leggi, le quali invece sono nel loro carattere perfettamente identiche alle leggi fisiche, e possono senza improprietà chiamarsi naturali. Certo poichè i fenomeni fisici presentano una tipicità spiccata od una minore atipicità dei fenomeni sociali, le leggi economiche, al pari di tutte le leggi sociali, si riferiscono all'azione normale umana, all'azione media di un gruppo e non ai singoli individui del gruppo, considerati nelle loro particolarità singole (1). Ma ciò tutt'al più designa una differenza di oggetto, non di categorica necessità degli eventi, non di efficacia delle tendenze: come dall'azione di una forza fisica, in determinate condizioni, deve attendersi un dato effetto inevitabil-

<sup>(1)</sup> Del resto anche le leggi fisiche non sono perfettamente applicabili a tutti i casi individuali, pur prescindendo dalle circostanze perturbatrici: la legge di Gay Lussac, per es., concerne i gas e si scosta dalla verità quanto più il corpo si avvicina allo stato liquido: la legge di Mariotte vale solo pei gas perfetti e quella dei calori specifici si riferisce ai corpi che presentino uguale grado di cossione, e siano ugualmente lontani dal punto di fusione e di volatilità. V. Lampertico, art. cit. sulle leggi naturali economiche.

mente, finchè non sia perturbata o modificata da altre forze, così da una forza o da un complesso di forze economiche, in determinate condizioni, può attendersi un risultato, del pari, necessario, ove altre inferenze non ne abbiano contrastato od attenuato l'energia (1). Fu detto benissimo che l'ossigeno e l'idrogeno non sono costretti a formare l'acqua, ma se un atomo del primo e due atomi del secondo si pongono a contatto in certe condizioni di temperatura, di pressione, formeranno dell'acqua. Medesimamente gli uomini non sono costretti a vendere, a comprare, ma se due individui dalla vendita e dalla compra rispettiva ritrarranno un vantaggio, ottenendo i prodotti a minore costo di quel che li conseguirebbero, mediante la produzione diretta, concluderanno degli scambi, i quali saranno continuati, finchè vengano a mancare quelle divergenze di valutazione empirica dei prodotti, da cui l'utilità della permuta dipende. L'eterogeneità crescente dei fattori e degli elementi sociali non impedisce di sceverare impulsi costanti, di rilevare l'effetto di forze psichiche elementari; soltanto nell'applicazione delle leggi si impone una maggiore cautela, un'indagine più ampia di tutte le circostanze concretamente influenti. Ma il principio di causalità è identico, o per esprimerci in guisa più precisa, a cause necessarie si riconducono i fenomeni economici, come i fenomeni fisici. Il che non significa che siamo impotenti a determinare modificazioni di tali fenomeni e fisici ed economici, ma soltanto che dobbiamo poter agire in dato senso sugli antecedenti, per ottenere una modificazione in dato senso dei conseguenti, e che allorquando questa modificazione degli antecedenti non avviene o avviene solo in scarsa misura, non avviene od avviene in scarsa misura quella dei conseguenti. « La volontà nostra s'esercita ogni giorno sui fenomeni d'ordine fisico per modificarli a seconda dei nostri bisogni. E se i fenomeni dell'ordine astronomico o geologico sfuggono ad ogni azione nostra per la loro immensità e distanza, in altri campi essa si manifesta ben poderosa. La maggior parte dei composti della chimica inorganica ed i più importanti furono creati nei laboratori. L'allevatore del bestiame, l'orticultore modificano incessantemente le forme animali o vegetali e creano delle nuove razze, così che sembra la natura vivente ed organica si lasci plasmare tanto docilmente, quanto la materia inerte (2) ». Ma indubbiamente naturae non imperatur nisi parendo e non si possono modificare

<sup>(1)</sup> Una rassegna delle opinioni principali sulle « leggi naturali » con vivace critica è nel Socialismo di N. Colajanni, Palermo-Milano Roma, 1898, pag. 284 e segg. Il Colajanni nega che le leggi economiche siano naturali, ma ammette che esse rappresentino rapporti necessari. Il Roscher chiama leggi naturali le regolarità empiriche. V. System, Die Grundlagen. München, 1874.

<sup>(2)</sup> CH. GIDE, Principes d'économie politique. Paris, 1898, pag. 27-28.

<sup>2 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

i fatti se non conoscendo le leggi naturali, che li governano ed obbedendo ad esse. « L'alchimia tentava ogni sforzo per convertire il piombo in oro: la chimica ha abbandonato questa vana ricerca, dacchè ha constatato che i due corpi sono elementi semplici od almeno irreduttibili, ma non ha rinunziato a convertire il carbone in diamante, poichè ha constatato, al contrario, che si tratta di un medesimo corpo in due condizioni differenti ». Nel medesimo modo, se non possono radicalmente cangiarsi le tendenze umane, è certo che le condizioni economiche esercitano influenza sulla particolare manifestazione di esse e che istituzioni sociali, le quali suppongono però alla loro volta l'esistenza di determinati rapporti, non sono senza efficacia significante. Una organizzazione efficace di credito non può modificare le basi della costituzione economica, ma può imprimere una celerità grande alla circolazione, con risparmio di quantità di moneta, eccitare ad una applicazione produttiva in grado più elevato, favorire l'accumulazione pur delle frazioni minime di ricchezza, ecc., ecc. Quanto valga l'organizzazione della classe operaia sulle condizioni di applicazione del lavoro è confermato dalla esperienza quotidiana. Tale organizzazione è indubbiamente più perfetta in quei paesi, in cui lo sviluppo industriale è più rigoglioso e nei quali i salari lasciarono, per periodo relativamente lungo, un margine al di là dei mezzi occorrenti alla materiale sussistenza dei lavoratori, ma ciò solo riprova come un ordine avvinca i fatti economici e come indarno si agisca sugli effetti senza agire sulle cause. Il volere impedire od attenuare l'usura, imponendo per legge che non si possa esigere un saggio d'interesse superiore ad un massimo determinato è pretesa simile a quella accennata degli alchimisti, che pretendevano trasformare il piombo in oro. Invero, come vedremo più innanzi, questi limiti quantitativi si eludono con ogni facilità, e posto pure che tale prescrizione fosse rispettata, parecchi, cui gioverebbe, non potrebbero ottenere capitali a prestito. Invece la fondazione di banche popolari ammette a condizioni più favorevoli di prestito tante classi di individui, che dovrebbero altrimenti assoggettarsi a rapporti ben più gravi, o ricorrere alla beneficenza. E spesso si possono prevenire od affrettare, in linea generale, fenomeni, che si verificherebbero di per sè, con maggiore perturbazione di interessi transitori, in periodo più lontano.

Ma una scuola, cui appartengono insigni scrittori oppone che i fenomeni economici sono così differenti nei vari luoghi e tempi, da non potersi ricondurre a cause d'ordine generale. Inoltre essi manifestano uno sviluppo continuo, per cui non può parlarsi di una economia cosmopolita, ma di tante economie nazionali diverse in ciascun periodo storico; laonde l'economista deve restringersi alla descrizione dei caratteri di differenti epoche della civiltà economica, all'indicazione dei precetti

di governo, che convengono a ciascuno, all'esame delle particolari istituzioni sociali, del loro maggiore o minore successo relativo. E solo dopo avere raccolto una estesissima quantità di fatti si possono indurre proposizioni teoriche, le quali han però sempre un valore particolare (1).

A questi concetti della scuola storica si risponde comunemente, osservando che non bisogna confondere le verità della scienza colle regole dell'arte e col cómpito della storia economica. Le norme dell'arte sono sempre relative e variabili, perche concernono i fatti concreti e quindi mutevoli a seconda delle condizioni dei vari tempi e luoghi, della costituzione differente nel rispetto geografico, etnografico dei vari popoli, ecc. Le narrazioni e descrizioni storiche si riferiscono alle vicende complesse dei fatti e alle loro relazioni, quali si presentano nella realtà originaria, non ai rapporti col motivo economico e alle sue tipiche manifestazioni, che sono oggetto delle teorie scientifiche. Le quali hanno un carattere di generalità più o meno grande, ma sempre riguardano forme astratte e rapporti astratti, elementi tipici, non fattori d'ordine accidentale o singolare. Certo i fenomeni si svolgono incessantemente, ma si svolgono secondo modi e atteggiamenti, che dipendono da antecedenti primi, così che accanto alle dottrine, che possono dirsi statiche, prendono posto quelle che possono dirsi dinamiche. E si soggiunge che i più insigni rappresentanti della scuola storica non solo accolsero le dottrine generali dimostrate dagli scrittori classici, ma pur ne enunciarono altre essi stessi, dimostrando col proprio esempio, come differenti sieno il campo e gli scopi della storia, da quelli della scienza economica. Ciò, senza però punto contestare l'utilità delle larghe conoscenze relative alla vicenda delle istituzioni e dei rapporti economici nei vari periodi, le quali si riguardano quale complemento desideratissimo delle indagini teoriche (2).

Tali argomentazioni sono decisive. Certo le condizioni dello schiavo, del servo della gleba, del salariato sono ben differenti e così la costi-

<sup>(1)</sup> Cfr. per le dottrine di questa scuola, specialmente Roscher, System der Volkswirthschaft. 1º volume. Stuttgart, 1874, 11ª ed., pag. 50; KNIES, Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichens Methode. Berlin, 1881-83; G. Schmoller, molti scritti, ma rifusi o riassunti nel recente trattato intitolato: Grundriss der Allgemeinen Volkswirthschaftslehre. Erster Th. Leipzig, 1900. — Contro: C. Menger, loc. cit., e Die Irrthümer des Historismus. Wien, 1884. — È molto temperato A. Warner, Grundlegung, ecc. Il Roscher stesso ammette leggi generali di sviluppo dei popoli, vedi Recherches sur divers sujets d'économie politique. 1º saggio, pag. 14. Paris, 1872 e System, 1º vol. Die Grundlagen. München, 1874, p. 27.

<sup>(2)</sup> Tanto i concetti della scuola storica quanto le obbiezioni ad essa rivolte si trovano egregiamente esposti nella citata *Histoire* del Cossa, pag. 96 e segg. Cfr. Mrsskolella, *L'economia politica*, ecc. Discorso. Roma, 1891; E. Nazzani, La scuola classica di economia politica, nei Saggi. Milano, 1881, pag. 7-8.

tuzione economica antica, la feudale, la moderna, negli Stati più colti non sono per più rispetti comparabili, ma queste fasi non si presentano così fuggitive, che non possano scrutarsi nel loro contenuto intimo e nelle loro cause tipiche, e sopratutto l'ordine in cui si succedettero non è accidentale. Vi hanno ragioni profonde che determinarono il decadimento dell'una ed il sorgere dell'altra, tanto vero che alcuni popoli stanno attraversando quegli stadi, che altri hanno già superati e si veggono di grado in grado riprodurre analoghe istituzioni nei vari luoghi e che in quei paesi, in cui prevale il sistema capitalista, prescindendo dalle dimensioni quantitative, i lineamenti supremi della distribuzione della ricchezza si manifestano identici. E se le leggi, quantunque tutte esprimano rapporti di effetti a cause semplici e siano generali, hanno universalità più o meno grande, ciò non modifica punto il loro carattere di necessità. L'influenza della scarsità d'un prodotto in un determinato mercato a determinare un aumento del valore di esso, almeno temporaneamente, può dirsi universale, ma l'intensità di questa tendenza è ben diversa, non solo a seconda del carattere più o meno urgente del prodotto rispetto ai bisogni, ma pure della possibilità di portare al mercato stesso, in certi limiti di tempo, altre dosi della merce medesima a condizioni meno sfavorevoli. Quindi la perfezione maggiore o minore dei mezzi di trasporto, dei processi di conservazione, la posizione topografica dell'industria e del mercato e altre circostanze hanno efficacia a variare la misura e la durata dell'oscillazione. Analogamente l'incremento della quantità di una derrata può esercitare sul prezzo una influenza men grande, se essa non venga presentata sul mercato, ma sia dedicata a mantenimento di servi o di vassalli: e nell'ultimo caso del resto non si avrebbe un effettivo incremento dell'offerta (1) Le leggi che si riferiscono alla libera concorrenza naturalmente non reggono fenomeni in condizioni in cui la concorrenza difetta; il che, mi piace riaffermare, non lede punto il carattere di necessità, il quale avvince il fenomeno antecedente al suo conseguente. Pure in questo rispetto la precisione delle leggi economiche non è inferiore a quella delle leggi naturali, ed anzi mentre nell'evoluzione del cosmo non conosciamo che una sola fase, nella evoluzione economica varie fasi storiche si sono succedute, il che appunto ci consente raffronti e disamine di sviluppi delle cose, fecondi di conquiste e nel campo morfologico ed in quello eziologico (2).

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La teoria del valore negli economisti italiani. Bologna, 1882. (Estratto dall'Archivio Giuridico, pag. 5 e segg.).

<sup>(2)</sup> A. Loria, La terra ed il sistema sociale. Verona-Padova, 1892, p. 51-55.

### CAPITOLO III.

# Economia politica e scienze sociali.

Dichiarati i caratteri dell'economia politica nel rispetto formale dobbiamo determinare a quale gruppo di discipline appartenga nel rispetto materiale. Vedemmo che studia le azioni umane concernenti la ricchezza in rapporto alla soddisfazione dei bisogni e che riguarda quelle tendenze, le quali possono dirsi normali per gli individui considerati quali membri della società civile: laonde è agevole comprendere come essa sia una scienza sociale.

Scrittori eminenti, fra cui il Cairnes, che trattò con esattezza anche questioni metodologiche, affermano che l'economia politica tenga un posto intermedio fra le scienze fisiche e le sociali, poichè esamina pure l'efficacia delle materie e delle forze naturali (1). Ma giustamente si risponde che principii dimostrati dalle scienze naturali costituiscono le premesse o talune delle premesse del ragionamento economico, come quasi ogni disciplina assume a base di deduzioni ed illazioni ulteriori, verità, che sono provate da altre scienze, senza per ciò partecipare dei caratteri materiali di queste ultime (2).

Per esempio, per intendere bene che cosa sia la produzione occorre conoscere che la materia non può crearsi dall'uomo, ma il soggiungere che la produzione è creazione di utilità e spiegarne le ragioni utilitarie, è enunziare un postulato economico, il quale è solo in parte dedotto da quel primo principio, che si riguarda come un assioma.

Per ragioni dello stesso genere non può ammettersi che l'economia politica sia psicologia o morale applicata. Una tendenza psichica fondamentale, quella del minimo mezzo, è supposta dalla scienza economica, ma pur essa è soltanto un punto di partenza, non un punto di arrivo e non si studia nelle sue relazioni colle facoltà psichiche, sibbene nelle sue manifestazioni concernenti la ricchezza. Quanto alla morale ricordiamo che dei fini ultimi dell'agente l'economia politica non si occupa, che essa chiarisce i fatti, piuttosto che giudicarli alla stregua di principii etici. E se riconosce l'influenza delle condizioni morali, come delle condizioni giuridiche sopra taluni fenomeni economici, per es., sul compenso richiesto per l'accumulazione ed il differimento del consumo immediato della ricchezza, assume tali condizioni

<sup>(1)</sup> CAIENES, The caracter and logical method cit., tradotto nella 3ª Serie della Bib. dell' Economista, vol. 3°.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Histoire cit., pag. 57 e segg.

come un dato di fatto, quando pur non dimostri che in ultima analisi dipendono, almeno in parte, da circostanze economiche più remote.

Si può con considerazioni del medesimo ordine contrastare il concetto che l'economia politica sia una disciplina biologica. Se non che taluni insigni, esagerando l'opinione dello Spencer, per es. lo Schäffle, sostengono che l'elemento biologico ha un'importanza suprema sulla formazione dei fenomeni sociali e quindi pure degli economici, i quali sarebbero derivati dai primi, e retti sostanzialmente dalle medesime leggi. Ora non è possibile discutere adeguatamente questa dottrina anche soltanto nei suoi più generali lineamenti, senza conoscere le principali leggi della costituzione economica; solo è necessario qui opporre alcuni riflessi, quasi direi di indole metodica, per rimuovere la proposizione, in quel che concerne i caratteri dell'economia politica.

Si afferma che « ogni organismo è una società ed ogni società un organismo. Ogni organismo è costituito di cellule fra loro solidali ed avvinte da mutui rigorosi rapporti: ogni società è costituita a sua volta di cellule (gli individui) fra loro interamente solidali e coordinate allo scopo della esistenza e dello sviluppo dell'aggregato. E l'analogia fra organismo e società si ravvisa nei più minuti particolari..... I corpi organici sviluppandosi non crescono soltanto in estensione, ma si complicano nella propria struttura, si fanno sempre più articolati e presentano una diversificazione progressiva di organi e di funzioni. Ora avviene altrettanto delle società umane. Le società rudimentali sono assolutamente indifferenziate; ciascun individuo vi è ad un tempo guerriero, cacciatore, pescatore; i medici sono al tempo stesso stregoni ed esorcisti; precisamente come negli organismi inferiori non v'ha un organo speciale per la nutrizione, un secondo per la locomozione, un terzo per la respirazione, ecc. Ma come l'elevazione a forme organiche superiori è contraddistinta dalla creazione d'organi particolari, ciascuno dei quali è adibito ad una speciale funzione, così il passaggio delle società umane ad un assetto più elevato è contraddistinto dalla formazione di particolari organi sociali, distinti e specializzati; laonde la divisione o specificazione del lavoro e delle funzioni è fenomeno biologico, del pari che fenomeno sociale.... Nonostante talune differenze fra l'organismo animale e l'organismo sociale, entrambi soggiaciono ad una legge di evoluzione, che dall'omogeneo indistinto adduce all'eterogeneo, e la causa dell'evoluzione organica come della sociale è la lotta per l'esistenza, nella quale gli individui meglio dotati, più validi, più sapienti, trionfano, condannando all'estinzione gli elementi più deboli e degenerati. È la selezione naturale dei migliori il fattore più energico della evoluzione sociale; il più energico, ma però non il solo. Come infatti, a determinare l'evoluzione organica, contribuisce accanto alla selezione naturale, l'azione dell'ambiente e la trasmissione dei

caratteri acquisiti, altrettanto va detto dell'evoluzione sociale. Ne vi ha dubbio che la trasmissione delle idee morali, dei nuovi ritrovati e delle nuove dottrine pel corso delle generazioni susseguentisi sia un fattore non ispregevole dell'evoluzione, il quale si elabora all'infuori della cruenta battaglia per la vita e promuove la graduale ascensione del genere umano per l'erta lucente di un indefinito progresso ». E da queste ed altre considerazioni della medesima natura si inferisce, come dicemmo, il carattere biologico della scienza economica (1).

Ma è evidente che tali descrizioni analogiche, qualunque sia il loro valore intrinseco, non chiariscono la natura e le cause dei rapporti economici. Le analogie, avvertiva Bacone, sono invero i primi passi nella via della cognizione delle armonie dell'universo, ma soltanto i primi passi, e contraddistinguono l'inizio delle investigazioni scientifiche, non uno stadio progredito di esse (2). E Roscher osserva che il concetto di organismo è fra i più oscuri, e che pretendere di spiegare la costituzione sociale ed economica designandola un organismo, è voler dichiarare ignotum per ignotius (3). Il fatto biologico, universale agli esseri organizzati, dice benissimo il Loria, non può dare una spiegazione ragionevole dei fenomeni sociali in genere, e degli economici, aggiungiamo noi, in particolare, giacchè questi « nelle loro più complesse e notevoli manifestazioni sono esclusivi alla specie umana». Basta anche superficialmente pensare alla produzione ed alla distribuzione della ricchezza per convincersi che si tratta di fenomeni, i quali solo avvengono fra gli uomini e quindi non possono trovare il loro profondo chiarimento che in leggi specifiche, le quali, del resto, sfuggono completamente a quegli scrittori, che si restringono agli accennati raffronti. Quindi senza addentrarci nell'esaminare come la lotta sociale abbia indole ben differente dalla lotta animale, noi diciamo che la biologia può soltanto fornire premesse alla scienza economica, in quanto insegna le leggi dell'organismo animale, le quali governano pure gli uomini nel rispetto fisico (4). Ma riteniamo che le verità provate dalla biologia non possano

<sup>(1)</sup> Spencer, Sociologia, anche nella 3ª Serie della Biblioteca dell'Economista; Schabffle, Struttura e vita del corpo sociale, trad. nella Biblioteca dell'Economista, 3ª Serie, vol. 7º, Torino, 1881. A bbiamo riferito quasi colle parole del Loria (che ottimamente sintetizza le dottrine sociologiche a base di biologia), taluni dei principali concetti dello Spencer, dello Schäffle e di altri organicisti. V. A. Loria, La sociologia. Verona-Padova, 1901, pag. 62 e segg., anche per la teoria del Weismann.

<sup>(2)</sup> BACONE, Nov. organon II, 27, citato da W. ROSCHER, L'économie politique et l'antiquité classique nelle Recherches sur divers sujets d'économie politique. Paris, 1872, pag. 13.

<sup>(3)</sup> W. ROSCHER, System, I; Die Grundlagen, ecc. Stuttgart, 1874, pag. 25-26.
(4) A. LORIA, La sociologia, vol. cit., pag. 71 e segg. Si veggano anche le conferenze successive nello stesso libro.

trasportarsi senz'altro nel campo economico, applicando agli istituti sociali ed all'individuo agente in società, principii che reggono gli organismi animali. E per il nostro obbietto attuale è sufficiente questa conclusione.

Se l'economia politica è scienza sociale non costituisce tuttavia un capitolo o un frammento della sociologia. L'opinione contraria enunciata dal Comte in un momento, in cui l'economia politica aveva vita rigogliosa e la sociologia non era ancora assurta a dignità di scienza autonoma, trionfalmente confutata dal Cairnes, non è ammessa oggi neppure dai teorici più entusiasti dell'importanza della sociologia. La quale è disciplina sintetica ed integratrice, com'ebbe a dire il Vanni; perciò suppone lo sviluppo delle singole scienze sociali, di cui può completare i risultati, coordinarli, e presentarli sotto un aspetto più generale (1). Fu la sostituzione di indagini specifiche alle enciclopediche, che determinò il risorgere delle discipline fisiche e morali. Se anche la mente umana potesse abbracciare nel loro complesso tutti gli elementi della costituzione sociale, nelle loro tipiche manifestazioni, sarebbe sempre utile che ciascuna disciplina isolasse taluni fattori cospicui per scorgerne l'efficacia. E così l'economia politica studia distintamente le azioni umane ispirate al principio economico e ne spiega gli antecedenti, come i conseguenti, ne illustra l'indole e gli effetti normali (2), e fornisce in tale guisa alla sociologia, più che un prezioso sussidio, un indispensabile fondamento.

Invero al fatto economico si collegano intimamente il fatto morale, il giuridico, il politico; e pur non volendo decidere la controversia relativa alla priorità dell'uno o dell'altro elemento, e studiare le azioni e reazioni reciproche dei vari rapporti, deve facilmente ammettersi l'influenza somma dell'ordine della ricchezza sopra l'intero ordine sociale. Gli esempi che suffragano questo concetto sono così numerosi e significanti, che si può soltanto rimanere imbarazzati nella scelta: ne citiamo pochi soltanto, avendo più particolarmente riguardo alle norme giuridiche, ed anche a taluna di quelle, che sembrano più remote dalla efficacia dei fattori economici.

Si sa come la distribuzione della ricchezza eserciti influenza sulla condizione fisica e morale dell'uomo. Le classi più misere non solo sono costrette a privazioni materiali, che contribuiscono a deteriorarne la struttura fisica, e a renderla meno resistente agli attacchi delle ma-

<sup>(1)</sup> A. COMTE, Sociologia, nella Biblioteca dell'Economista, 3ª Serie, V. anche il libro di N. Fornelli su L'opera di Augusto Comte. Milano-Palermo, Sandron, 1898; I. Vanni, Programma critico di sociologia. Perugia, 1888 e A. Loria, Lezioni cit. di Sociologia.

<sup>(2)</sup> V. DIETZEL, loc. cit.

lattie (1), ma adducono necessariamente a rapporti di vita, i quali, lungi dallo svolgere, deprimono le facoltà più elette. Specialmente nelle grandi città, in cui la popolazione è fortemente addensata, agli infimi strati è quasi precluso l'adito alle gioie domestiche: l'unità della famiglia è rotta, le norme elementari della decenza e del pudore sono sconosciute per la ristrettezza dell'abitazione, che costringe a dormire nel medesimo ambiente e anche nello stesso letto persone di sesso diverso. I figli debbono disertare la scuola per recarsi all'officina prematuramente e l'inconveniente è solo in parte attenuato e di recente, pur dove sono leggi che vietano l'impiego precoce dei fanciulli e che impongono l'istruzione obbligatoria (2). Certo nel regime economico moderno non vi sono separazioni recise di classi ed anzi non è del tutto infrequente il passaggio anche rapido da condizioni economiche inferiori a condizioni più alte e più cospicue, ma nondimeno è innegabile che la degradazione del povero è in gran parte dovuta alla sua povertà. Un eccesso di ricchezza può ispirare abitudini di ozio e di scialacqui, ma il possesso di un reddito o di una quantità di ricchezza è indispensabile per conseguire una corretta educazione fisica e intellettuale.

E una serie di manifestazioni si collega all'ordine delle ricchezze. Il numero dei matrimoni oscilla colla depressione industriale e l'età stessa in cui essi si verificano si collega naturalmente al tempo in cui gli uomini possono guadagnare quanto occorre per mantenere la famiglia, secondo il tenore di vita, al quale sono abituati o disposti ad adattarsi. E così gli impiegati pubblici e privati, i possidenti e capi-

<sup>(1)</sup> Tra gli agiati ed i poveri vi ha differenza di statura, peso, perimetro toracico, capacità vitale, forza renale e muscolare. I dati seguenti riguardano gli individui ventenni in Italia:

	Contadini		Cittadini	
•	Agiati	Poveri	Agiati	Poveri
Statura cm	163,5	163,2	164,9	164,1
Peso Kg	60,8	59,1	59,7	58,2
Perimetro toracico em	85,7	84,4	84,6	83.6
Capacità vitale cm. cubi	3900	3680	3650	3600
Forza muscolare Kg	42	40	39	38
Forza renale Kg	130	125	122	115

<sup>(</sup>Cfr. Benini, Demografia, p. 118). Nell'anno dell'ultima grave infezione colerica (1884) a Napoli la mortalità fu di 26,2 per 100 nel quartiere non ricchissimo, ma agiato di S. Ferdinando, del 62,4 in quello di Mercato (cfr. Lexioni di statistica, del prof. Colajanni, 1900-1901).

<sup>(2)</sup> Ancho il Marshall, il quale al principio morale attribuisce grande influenza sulla costituzione sociale, ammette che poderosissima sia l'efficacia della distribuzione della ricchezza e che deterioranti siano le influenze della povertà. « La rovina del povero è la sua povertà, e lo studio delle cause della povertà è lo studio delle cause di degradazione di una larga parte dell'umanità ». V. Principles of economics. London, 1895, pag. 3.

talisti si sposano generalmente in età meno giovane degli operai e dei braccianti (1). Anche le separazioni fra coniugi ed i divorzi - a differenza di quanto si afferma in base a poche osservazioni personali - sono oggidì più frequenti fra le famiglie in dissesto, che fra le ricche, e presso un tribunale prussiano sopra 255 domande di divorzio presentate nel 1897, il 74  $^{0}/_{0}$  aveva per motivo la povertà (2). In Francia negli ultimi anni è sopratutto fra gli operai che si sono moltiplicati gli scioglimenti dei matrimoni. È bensì vero che per svariate cause i matrimoni si sciolgono sia temporaneamente, sia irrevocabilmente, che le separazioni prevalgono fra i coniugi che non hanno figli (3), l'affetto pei discendenti facendo tollerare forse dissensi, i quali altrimenti apparirebbero come ostacoli formidabili alla continuazione della vita comune; però ciò soltanto dimostra che accanto alla cagione economica influiscono impulsi e motivi d'indole differente, ma non esclude che la miseria e il disagio possano divenire fonte di disorganizzazione domestica. E rispetto alla durata della vita, è noto come quella media delle classi ricche superi quella delle classi povere e come la mortalità infantile, benchè scemi col crescere delle provvisioni igieniche generali, sia più intensa nelle famiglie dei proletari, che in quelle dei capitalisti (4).

<sup>(1)</sup> V anche Benini, Principi di demografia, pag. 242; Manuale Barbèra. 1901. In Russia e specie in alcune zone sono numerosi i matrimoni precoci: quasi 1/3 degli uomini che contraggono matrimonio non hanno raggiunto l'età di venti anni. Cfr. F. Prinzing, Die verheiruteten Männer unter 20 Jahren in der deutschen Berufszählung von 1895, nei Jahrbücher für N. u. S. di Jena 1900. V. anche Colajanni, Lexioni di statistica. Napoli, 1901.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Le basi economiche della costituzione sociale. Torino, 1902, 3º ed., pag. 14. Questo libro è il trattato più completo a suffragio della teorica materialista della storia, cioè della dipendenza di tutti i fatti sociali dagli economici. Noi sosteniamo un concetto meno esclusivo, quasi incontestato, quello della somma influenza dell'elemento economico sull'intiera costituzione sociale. V. sui divorzi in Francia anche Legrand, Journal des Ec., 15 dicembre 1902.

<sup>(3)</sup> Fra i vari paesi è assai diversa la proporzione dei divorzi: in Svizzera si hanno 209 divorzi all'anno su 100.000 coppie coniugali, in Irlanda 1 per 100.000.

In Italia metà delle separazioni avvengono tra coniugi senza prole o tra coniugi con prole avuta da altro precedente matrimonio. Ora siccomo i matrimoni infecondi (nei limiti di età degli sposi, che son dati dalla statistica delle separazioni) sono certo assai meno del 50 %, si conclude che i casi di separazione si verificano prevalentemente là dove mancano figli ». (Benini, Principii di demografia cit., pag. 183-185).

<sup>(4)</sup> V. A. Loria, Le basi cit., pag. 16-17. Nelle famiglie aristocratiche della Germania la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è di 5,7 %, mentre nella populazione povera di Berlino è di 34,5 % ed è generalmente più elevata ove è maggiore lo sviluppo industriale. A Bruxelles la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è del 6 % nolle famiglie dei capitalisti, del 54 % in quelle degli operai e domestici. Ed anche più grave è lo stacco che avvertesi in Inghilterra, ove il fattore economico della mortalità infantile è più esacerbato e violento, dacchè il costume,

Quanto alla delinquenza, se le condizioni economiche non bastano a determinarla, e nemmeno a spiegarne lo svolgimento, è incontestabile che su di essa hanno efficacia significatissima. A prescindere pure dall'osservazione che i caratteri fissi, i quali vorrebbero riscontrarsi nel delinquente, sono di sovente l'effetto della miseria prolungata, del duro lavoro compito dalle donne durante, la gravidanza, dell'alcoolismo e di altri elementi che adducono o preparano una profonda degradazione, e che si riannodano a circostanze o condizioni economiche, può constatarsi che i reati contro la proprietà aumentano quando scarsi sono i prodotti necessari alla sussistenza ed elevati sono i loro prezzi, o quando le classi numerose sono afflitte da crisi economiche, o, più esattamente, dalle loro terribili conseguenze. Inoltre è antica osservazione che le persone prive di sostanza danno alla delinquenza il principale contributo. Il Messedaglia, esaminando le resultanze delle statistiche dell'Impero Austriaco dal 1856 al 1864, osservava che pressochě gli <sup>8</sup>/<sub>10</sub> in media generale per l'Impero, e in qualche paese la quasi totalità dei condannati apparteneva alla categoria dei nullatenenti..... La concordanza da anno ad anno dei risultati in questo riguardo è veramente straordinaria. La proporzione si abbassa nella Carniola e nella Galizia per una divisione cospicua della possidenza, in Croazia per il sistema di comunione che stava colà a fondamento della famiglia, mentre le proporzioni elevatissime della Boemia, della Slesia, e al massimo della Bucovina rispondono a possidenza in quei paesi concentratissima (1). Parecchi anni più tardi il Colajanni nei suoi studi di sociologia criminale dimostrava, valendosi dei dati più recenti, l'influenza delle condizioni economiche; chiariva, fra altro, la genesi di molti reati contro le persone: l'infanticidio e il parricidio, reati caratteristici dei contadini, son spesso determinati da motivo economico e citava una quantità di fatti significanti, che sarebbe superfluo di qui riferire (2). Ed è noto del resto che al crescere della disoccupazione si accompagna il crescere della criminalità e che la piccola criminalità si aumenta coll'aumentare del vagabondaggio (3).

Medesimamente l'ordinamento punitivo assume un diverso carattere, a seconda che prevalga un vario ordinamento economico, benchè

ivi invalso, di assicurare una somma sulla vita dei proprii figli, sotto il pretesto di provvedere, in caso di morto, alle spese dei loro funerali, induce sovente i genitori ad abbreviare la vita dei proprii bimbi, affine di lucrare il premio d'assicurazione.

<sup>(1)</sup> A. Messedaglia, Le statistiche criminali dell'impero austriaco, Estratto dagli Atti dell'Istituto Veneto. Venezia, 1866-67, pag. 297-299.

<sup>(2)</sup> N. COLAJANNI, Sociologia criminale, spec. II. Catania, 1889, pag. 510 e segg.; A. LORIA, Le basi, cit., pag. 153.

<sup>(3)</sup> A. Loria, Le basi, cit., pag. 152 153.

certo nelle varie età storiche si risenta anche e talvolta in senso preponderante l'efficacia di altri elementi. Ma è di per sè stesso intuitivo che lo svilupparsi differente di varie specie di ricchezza e di proprietà esige un particolare sistema di sanzioni punitive, le quali giovino a mantenere integro l'ordinamento sociale (1).

E passando ad altri fatti si consideri come il sistema politico, p. es., la stessa forma rappresentativa di governo debba la sua origine a ragioni economiche. Sono i bilanci i primi atti, sui quali esercitano il loro sindacato i rappresentanti della nazione, ed è la necessità di esigere le entrate e di fare le spese, che stimola alla convocazione dei Comuni, delle Cortes, degli Stati Generali, ma la votazione dei provvedimenti finanziari implica il consenso sopra quasi tutti i provvedimenti legislativi, sicche l'estensione successiva del sistema rappresentativo diviene un riconoscimento formale delle garanzie popolari, piuttosto che un reale allargamento delle pubbliche libertà. Ed allorquando, dopo la rivoluzione inglese, nuovamente si concordarono i patti costituzionali, fu, in prima linea, sancito che le spese ed i tributi non potessero erogarsi ed esigersi senza il consenso del Parlamento. La possibilità della non approvazione del bilancio fu l'arma dei Comuni e dei Lordi contro il potere esecutivo; ma questa facoltà venne temperata in seguito, mediante la sottrazione alla votazione annuale di taluni capitoli del bilancio, stabiliti con una vera e propria legge, quasichè la prafica costituzionale avendo abbastanza tutelato il paese dagli arbitrii del Gabinetto, richiedesse un freno all'onnipotenza della Camera dei Comuni (2). Nei paesi del Continente, dove le pubbliche libertà furono. per così lungo spazio di tempo, calpestate o soppresse, fu pure principalmente un fenomeno finanziario, che indusse all'applicazione dei nuovi ordini, cioè il bisogno sempre più urgente di ricorrere ai prestiti pubblici (3).

Le nazioni moderne non possono attingere che, in scarsa misura, ai proventi del demanio fiscale, e non conviene ne all'economia collettiva, ne alle private, la costituzione di un tesoro, che distoglierebbe per molti periodi, improduttivamente, una quantità notevole di ricchezza alla soddisfazione dei bisogni individuali. Le tasse, o contributi,

<sup>(1)</sup> V. A. LORIA, Le basi, pag. 156 e seg.

<sup>(2)</sup> Oltre alle opere dello Gneist e del Bonghi cfr. Arcoleo, Il bilancio e il sindacato parlamentare. Napoli, 1880. Ricca-Salerno, La legge del bilancio nell'Annuario delle scienze giuridiche. Milano, 1880. Per il procedimento delle Camere inglesi nella votazione del bilancio, il recente scritto di C. F. Ferraris, Le leggi finanziarie inglesi nella Riforma Sociale, 1903.

<sup>(3)</sup> V. anche le considerazioni della sig. C. A. ROYER, Des emprunts, nel Journal des Economistes. Paris, 1863.

che pagano coloro che dallo Stato ottengono qualche servizio particolare, non valgono a provvedere, se non in minima parte, alle ingenti spese collettive, laonde le imposte ed i prestiti rimangono le sole cospicue fonti d'entrate pubbliche. I prestiti imponendo, finchè perdurano, il solo pagamento degli interessi, causano una lunga, ma meno intensa riduzione della soddisfazione dei bisogni individuali, e perciò talvolta, meglio che le imposte, rispondono allo stato medio delle economie singole. D'altra parte l'accumulazione capitalistica poderosa, che si verifica nelle società moderne, rende grande la quantità di ricchezza disponibile, la quale sta in attesa di proficui investimenti, e la deficienza crescente del campo d'impiego scema naturalmente le pretese dei capitalisti stessi, che molto volentieri offrono prestiti a quegli enti individuali e collettivi, i quali possono presentare garanzie efficaci per la soddisfazione degli interessi e la restituzione del capitale. Ora questa garanzia è conseguita, meglio che in ogni altra guisa, dall'aumento incommensurabile di solidarietà sociale, che è il prodotto del governo rappresentativo; quindi quella tendenza alla costituzione degli Stati nazionali, che è propria del nostro secolo, e quella estensione crescente degli istituti rappresentativi si debbono in molta parte al bisogno di contrarre prestiti pubblici (1). Si disse che l'aumento dei debiti consolidati è un effetto dei sistemi democratici di governo, ma si potrebbe, con maggiore verità, affermare che l'estensione dei debiti è invece la causa della prevalenza delle istituzioni rappresentative, e s'intende non la causa più remota, poichè alla sua volta l'estensione dei debiti è il risultato delle condizioni economiche e finanziarie generali.

Per converso la perdita della sovranità o la semidipendenza politica di taluni Stati è la conseguenza del loro stato economico; per esempio, la storia dell'Egitto e della Tunisia ne è una prova evidentissima. Fu il dissesto finanziario dell'uno e dell'altro paese, che diede occasione rispettivamente all'intervento inglese ed all'intervento francese a tutela dei capitalisti stranieri, ed i protettorati che ne conseguirono, trovano la loro ragione negli interessi economici dei creditori inglesi e francesi (2).

Sui sistemi di elezione sembra che i fattori economici non esercitino alcuna influenza, giacchè noi vediamo vari paesi quasi indifferentemente passare da un suffragio più ristretto ad un suffragio più esteso, dallo scrutinio di lista allo scrutinio uninominale e viceversa, ma è chiaro che le classi più ricche non si interessano troppo di queste

<sup>(1)</sup> Cfr. Morpurgo, La Finanza. Firenze, 1877, pag. 50 e segg.

<sup>(2)</sup> C. Adams, Public debts. New-Jork, 1887, pag. 30 31.

forme, potendo, dato qualunque sistema, esercitare influenza sopra la costituzione politica. Non diremo che incondizionatamente riesca ai proprietari del reddito di conseguire di fatto il dominio politico e tanto meno di ottenere una legislazione a loro soltanto vantaggiosa, ma non può negarsi che, nonostante la perfezione dei meccanismi elettorali, i possessori di ricchezza, avendo al loro servizio od alla loro dipendenza una serie di persone sprovviste di proprietà, possano talora determinarne il voto politico. E gli stessi diritti del cittadino, quali l'uguaglianza e la libertà, si collegano nel loro esercizio, per analogo ordine di ragioni, a circostanze economiche, poichè le classi economicamente più deboli incontrano ostacoli anche nel conseguimento di quella eguaglianza formale, che gli statuti impongono.

E tralasciando tutto quanto si riferisce ai rapporti internazionali ed all'amministrazione interna, si considerino rapidamente alcuni fenomeni regolati dal diritto privato. La materia del diritto commerciale è economica e la tesi nostra per questo riguardo è assiomatica. Basta pensare alla trasformazione profonda della cambiale, che di primitivo strumento del cambio traiettizio è divenuta, in conseguenza dello svolgimento di fattori economici, un titolo di credito dei più importanti e diffusi. Le disposizioni relative ai riporti e ai deporti, alle società commerciali, ai trasporti, alle assicurazioni, come pure il minore rigore delle prove e delle forme contrattuali, rispetto alle civili, la diversità della procedura del fallimento, da quella dell'esecuzione forzata, sono evidentemente effetto dei bisogni commerciali. Ed anzi da taluno dei più valorosi commercialisti si eleva il lamento che la legislazione abbia ai commercianti concesso dei privilegi, i quali danneggiano i rapporti della gran massa di produttori e consumatori, che hanno contatto coi primi (1).

Ma pure rapporti strettamente civili e fondati sopra vincoli di sangue e morali dipendono, nella loro costituzione e nel loro sviluppo, da condizioni economiche. Già accennammo al matrimonio, ora consideriamo in generale, la famiglia. La quale ebbe dapprima una sfera assai più estesa della famiglia moderna; comprendeva una larghissima aggregazione di persone e costituiva quasi una nazione rispetto alle altre famiglie, concentrandosi nel suo capo pure un'autorità politica. La società era allora unione di famiglie, autonome in sè e fra loro non altrimenti legate, se non da patto volontariamente stabilito: se questo fosse mancato v'era guerra..... Soltanto nelle famiglie

<sup>(1)</sup> C. VIVANTE, Trattato teorico-pratico di diritto commerciale e in vari discorsi.

viveva il diritto ed era diritto di pace, perchè la casa veniva protetta da domestici numi, governata da proprie leggi, presieduta dal padre, difesa dai suoi stessi abitanti, mantenuta da sostanza non posta a divisione. In compenso la famiglia chiedeva all'individuo che facesse di sè stesso sacrificio, quanto era necessario per assicurare ad essa conservazione ed unità: il culto ai defunti, l'esclusione delle donne dalla successione, la mancanza del testamento, il divieto delle donazioni, la limitazione delle alienazioni ai casi di suprema necessità, l'adozione di un erede, quando naturalmente non lo si avesse, questi ed altri erano tutti mezzi coi quali la casa teneva lontano da sè il pericolo della propria estinzione e pei quali... acquistava carattere di corporazione perpetua, di cui i singoli non erano che temporanei rappresentanti, dovendone tramandare intatto il nome e il patrimonio alle generazioni avvenire. Ancora nel medio evo si conservavano spiccati taluni caratteri della famiglia antica: si pensi all'obbligo della vendetta per l'offesa recata ad essa o ad uno dei suoi componenti: la quale vendetta, nonostante le indirette limitazioni delle leggi, continua tenacissima durante tutti i tempi barbarici, penetra nel diritto stesso e vi si mantiene sotto le mutate apparenze delle rappresaglie, dei duelli giudiziari, dell'obbligo fra parenti di essere l'uno per l'altro testimoni e garanti. Si pensi ancora come accanto alla parziale proprietà dell'individuo perduri quella della casa: il testamento non dà per lungo tempo la facoltà di istituire l'erede, designato unicamente dallo stato familiare, nò il singolo può disporre della sostanza familiare « dagli avi tramandata ai nepoti, quale deposito da conservarsi con cura gelosa.... » Ed è ai tempi dei Comuni che il costume delle associazioni familiari comincia a decadere; la classe di persone, che prima si sciolse dai consorzi domestici fu quella che prima si trovo nel mezzo della nuova vita economica, la borghesia, mentre le classi dei nobili e dei rustici rimasero a lungo tenaci dell'antico costume. Ora ciò dimostra appunto come la dissoluzione degli antichi ordini familiari fosse provocata dal moltiplicarsi delle industrie e dei commerci, dall'affermarsi del capitale mobiliare e della relativa libertà del lavoro, che contrastavano coll'indole prima dell'associazione domestica, la quale aveva costituito dianzi un poderoso ed efficacissimo centro di associazione del lavoro (1). Certo la vigoria dei consorzi politici fu pure ostile a quella degli antichi consorzi familiari, ma fra le cause della trasformazione, quella della evoluzione della proprietà è significantissima, tanto che la prevalenza della pro-

<sup>(1)</sup> C. Calisse, L'Associazione nel Medio Evo, discorso raccolto nel libro: Dinnanzi al pubblico. Civitavecchia, 1901. spec. pag. 360 e segg.; Tarde, Les transformations du droit. Paris, 1893, e Loria, Le basi cit.

prietà individuale ovunque determina la prevalenza di una famiglia più limitata e definita, e ben poco vincolante l'azione dei singoli suoi membri. Il diritto familiare quindi è per gran parte l'espressione dei rapporti economici dominanti (1). Dell'evoluzione caratteristica della proprietà avremo occasione di parlare in questo libro. Chiudiamo, con un cenno sul possesso, queste riflessioni. È una istituzione riconosciuta presso popoli diversi per razza, per tradizioni storiche, per costumanze e non può ricevere sufficiente spiegazione, se non la si consideri nei suoi rapporti colla costituzione economica.

A primo aspetto la protezione del possesso sembra assurda e contradditoria. Il ladro, che è punito per il furto, può ottenere la reintegrazione del possesso delle cose rubate contro chiunque non dimostri la legittima proprietà; chi ritrova oggetti smarriti è punito per la loro mancata consegna, ma è difeso tuttavia contro gli attacchi altrui, con un procedimento sommario e rapido; il possessore di denaro ed in genere di ricchezze d'altri, non può venire molestato nell'esercizio del suo possesso e col semplice decorso del tempo diviene proprietario. Qual'è il motivo recondito di codesti effetti apparentemente fallaci ed antinomici? Non sarebbe facile impresa riferire le opinioni degli scrittori, accontentandoci anche di arrestarci alle principali, ma certo le teoriche, le quali prescindono dalla considerazione di condizioni economiche, sono viziate di superficialità.

Così quella famosa del Savigny non regge ad una disamina critica approfondita. Egli considera il possesso di per sè stesso come un fatto, e perciò attribuisce non al fenomeno del possesso in sè medesimo la protezione della legge, ma alla repressione della violenza che, sempre illegale, costituisce un'ingiustizia, anche quando turba un semplice stato di fatto. È la violenza, l'infrazione del diritto, che spiega la tutela possessoria, la quale rappresenta una reazione all'atto ingiusto di chi turba il possesso.

A parte le obbiezioni desunte dal raffronto con altre norme del diritto romano, che si manifestano facili e numerose contro questa teorica, la quale non dilucida, per es., come mai il locatario, che detiene in nome altrui la casa od il fondo, non possa invocare gli interdetti possessori concessi al ladro ed al brigante, è palese che esso non risolve il problema fondamentale del possesso. Invero la repressione della violenza può auto-

<sup>(1)</sup> Anche oggi, per es., presso popoli abissini sussiste l'antica pratica del levirato: obbligo imposto dal costume o dalla legge al fratello del marito defunto di sposare la cognata vedova: istituto che ha lo scopo di promuovere la continuazione del nome della famiglia e di mantenere in essa il possesso della ricchezza, impedendo che la vedova contragga matrimonio con persona appartenente ad altro gruppo. Cfr. Letourneau, L'évolution du mariage. Paris, 1888.

rizzare sanzioni penali, che appunto impediscano l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, non determinare una inversione assoluta dei rapporti giuridici, quale sarebbe la tutela del possesso, non basata sopra alcun altro diritto, che quello derivante dalla illegittimità della violenza.

Non maggiore attendibilità presenta la dottrina del Gans e del Puchta. secondo la quale, la protezione del possesso sarebbe dovuta al rispetto per la persona umana, che estrinseca, mediante l'atto esterno della detenzione, la propria volontà. La volontà della persona deve essere riconosciuta, anche prima che siasi stabilita la giustizia degli atti, cui si dirige. Questa teorica è affine a quella del Savigny, come acutamente osserva Jhering, poichè la causa della repressione della violenza, anche per essa, è riposta nell'inviolabilità della persona, e nel rapporto che si stabilisce fra questa e la cosa. Ma siccome non ogni manifestazione estrinseca della volontà umana trova una tutela giuridica, così rimane ad ogni modo aperta la questione e risorge la dimanda relativa al perchè di questa particolare protezione; cioè risorge il problema del possesso, prescindendo poi dal notare che il diritto romano antico, ben lungi dal condannare in principio la difesa privata, la ravvisava quale conseguenza necessaria della libertà del volere e vegliava soltanto a che si mantenesse entro dati limiti.

E medesimamente cade in un evidente circolo vizioso il Thibaut, il quale pensa che alcuno non possa vincere giuridicamente altri, se non prova di essere investito di un diritto preponderante al diritto, del quale questi trovasi investito. Bisogna per suffragare questa opinione dimostrare appunto perchè il possessore, quando dispone degli interdetti possessori, sia investito di un diritto prevalente, ed esaminare quindi il fondamento della protezione del possesso.

Quegli che più s'accostò alla vera spiegazione dell'istituto del possesso è Jhering, cui non sfuggì la base profondamente economica di questa tutela giuridica.

Egli così formula la sua proposizione: La protezione del possesso, come manifestazione estrinseca della proprietà è un complemento necessario della protezione della proprietà, una facilitazione di prova a favore del proprietario, la quale necessariamente profitta al non proprietario. Laddove è riconosciuto il sistema della proprietà individuale, deve riconoscersi il possesso, altrimenti il proprietario dovrebbe sempre prevalersi della sua proprietà e fornirne la difficilissima prova. Quando il proprietario intenta contro il ladro la condictio furtiva, in difetto della tutela legale del possesso, dovrebbe dare la dimostrazione della proprietà, mentre gli è di assai facilitata la prova, quando non si esige che la dimostrazione del semplice stato di fatto. È in vista della proprietà che fu introdotto il possesso; ma era impossibile di accordare questa protezione ai proprietari, senza che nel medesimo tempo ne profittassero i

<sup>3 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

non proprietari. Ed infatti se la prova realmente necessaria della proprietà si limita alla dimostrazione del suo lato esteriore, questa facilità riesce vantaggiosa ad ogni individuo, che può personalmente prevalersene. Lo stesso servizio che il possesso rende al proprietario, il quale possiede, cioè di proteggerlo senza difficoltà contro gli attacchi altrui, lo rende al non proprietario che possiede, e persino contro il proprietario, il quale non possiede. Vi ha corrispondenza notevole, soggiunge Jhering, fra il possesso ed i titoli al portatore; questi debbono la loro introduzione allo stesso motivo, alla semplificazione ed alla facilità della prova, che è la prima base della protezione possessoria.

La prova che si è creditore è offerta mediante la semplice presentazione del titolo; ma per ciò stesso questo vantaggio giova al ladro, come al vero proprietario. Però il valore pratico di una istituzione non è determinato dal fatto che essa presenta dei vantaggi, sibbene dal rapporto che si stabilisce tra i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi e dalla preponderanza dei primi. E conseguentemente il Jhering afferma che il potere fisico sopra gli oggetti animati od inanimati non riveste il carattere di possesso, se non allora quando il potere giuridico, che vi corrisponde, è la proprietà (1).

Nè può obbiettarsi a questo concetto che il diritto romano ha sempre profondamente distinto la proprietà dal possesso, giacchè ciò per nulla toglie che la difesa legale del possesso abbia le sue radici in quella della proprietà, che è, alla sua volta, connessa a tutto il sistema di produzione e distribuzione delle ricchezze. Anzi si potrebbe andare più innanzi del Jhering ed osservare che talvolta la legge vuole anche la tutela del non proprietario, poichè abbia stimoli a meglio sfruttare, per es., il terreno posseduto.

E facciamo punto. I pochi, ma significanti esempi recati sono sufficienti a illustrare la somma rilevanza dell'elemento economico sul sistema sociale, cioè sui fenomeni politici, morali, giuridici.

<sup>(1)</sup> Per JHERING anche v. la sua monografia, Der Besitzwille. Jona, 1889, e l'acuta recensione del prof. Ascoli nel Bollettino dell'Istituto di diritto romano, vol. 2º, pag. 295 e segg.

#### CAPITOLO IV.

## Metodi dell'economia politica.

Dai precedenti riflessi relativi ai caratteri dell'economia politica ed alla natura dei problemi che essa studia, si rileva agevolmente quali siano i metodi di cui si serve. Si tratta di esporre i procedimenti più fruttuosi nei vari ordini di ricerca scientifica (inventivi), non i modi di spiegare didatticamente le verità ritrovate. Nè può troppo semplicemente affermarsi che ogni processo è utile se raggiunge lo scopo, giacchè deve rilevarsi in quale misura giovino i vari metodi o le varie forme di metodi, a seconda del genere delle questioni, alla cui risoluzione si intende. Ed essendo l'economia politica scienza già costituita in disciplina autonoma da oltre un secolo, soccorre pure l'esperienza dei mezzi di investigazione adoperati dai più insigni per l'indagine delle teoriche e delle leggi (1).

A due sostanzialmente si riducono le vie di investigazione scientifica, l'induttiva e la deduttiva; il metodo storico, statistico, sperimentale, da un canto, il metodo matematico, delle approssimazioni successive, ecc., dall'altro, non sono che forme o del procedimento induttivo o del procedimento deduttivo. Questo parte da premesse generali e col sussidio del raziocinio, inferisce le conseguenze che in quelle premesse sono racchiuse, o che derivano dalla combinazione logica di più di esse; quello parte da una serie di fatti particolari ed attraverso gli axiomata media risale a leggi generali. Base comune di entrambi è l'osservazione, la quale fornisce alla deduzione direttamente o indirettamente le premesse, mentre nell'induzione accompagna più dappresso la ricerca, talvolta formandone la parte principale. Non bisogna perciò cadere nei due errori opposti, di confondere il metodo deduttivo, del quale nella fase più progredita si valgono largamente pure le scienze spiccatamente sperimentali, col metodo metafisico, improprio ad ogni esatta indagine (2), ed il metodo induttivo con qualsiasi processo empirico o con semplici generalizzazioni, mentre consta anch'esso di ragionamenti ed esso pure si giova di ipotesi inferite dai fatti e ritenute consistenti, finchè coi fatti sono conciliabili (3).

<sup>(1)</sup> V. L. Cossa, *Histoire* cit., pag. 77 e segg.
(2) Cfr. il Saggio cit. del Cairnes, *The caracter*, ecc.; il Keynes, *The scope* and method of political economy. London, 1891; il saggio del Mill., On the definitions of political economy, ecc. London, 1844.

<sup>(3)</sup> Egregiamente il Surino definisce i processi e gli uffici del metodo induttivo nel libro: Il metodo induttivo nell'economia politica. Torino, 1894, specialmente pag. 50 e segg. e passim.

L'esperienza individuale è fonte di cognizioni in tutta la parte che potrebbe dirsi descrittiva dell'economia politica; è sul fondamento quasi della semplice osservazione, o della osservazione e della testimonianza di talune persone o classi di persone, che si classificano le forme dei capitali, le varie specie di sostituti della moneta, gli istituti di credito e di compensazione; e la rappresentazione dei loro caratteri anche più apparenti è presupposto di dottrine difficili della produzione e della circolazione. L'esperimento, osservazione artificiale tanto efficace nello studio dei fenomeni fisici, chimici, non è possibile, inteso nel suo rigoroso significato, nei fenomeni sociali. Anzitutto, come fu da molti notato. i fenomeni sociali presentano tipicità solo se si riguardano per grandi masse e quindi l'investigazione d'uno o pochi fatti individuali non consente di ravvisarne i caratteri costanti. Inoltre non si possono esaminare i fenomeni sociali nelle circostanze e condizioni che piacciono all'osservatore; non è dato a questi di modificare d'un tratto l'ambiente o di eliminare l'influenza e l'azione di cause operanti, come invece è dato al fisico, per es., di far cadere un corpo nel vuoto.

Nondimeno si offrono agli investigatori di fatti economici alcuni sostituti degli esperimenti: « quelli che sorgono mediante un'alterazione di circostanze spontaneamente avvenuta: quelli che risultano da un'alterazione di circostanze provocata artificialmente da misure governative; quelli rappresentati da tentativi e prove che l'uomo fa nella pratica economica per studiare i risultati di date azioni. Esempio della prima specie sono le perturbazioni, come le crisi economiche, le quali, colle modificazioni che determinano in un complesso di rapporti, permettono anche di meglio comprendere il carattere normale di quelli; come i movimenti della popolazione, una forte riduzione di essa per carestie, pestilenze, guerre, ecc. Però a parte l'indole occasionale di questi avvenimenti, si osservi che non è facile, nè sempre possibile col solo magistero dell'induzione rilevare le conseguenze che si debbono alla crisi, alla riduzione della popolazione e scernerle in tutto da quelle che possono attribuirsi ad altre cagioni. La difficoltà cresce rispetto alla considerazione degli effetti di una riforma legislativa. Certo, per esempio, è raro che si passi bruscamente da un sistema di politica doganale ad uno opposto e quando si compiono riduzioni parziali di dazi se ne attendono le conseguenze fiscali, prima di provvedere a riduzioni ulteriori. Però non si può dalla reazione della domanda in rapporto alle variazioni di prezzo in un paese e in un momento dato inferire quali saranno le reazioni della domanda in rapporto a variazioni di prezzo di altri prodotti o del medesimo prodotto in tempi diversi, nè si può sempre distinguere la mutazione di prezzo, che dipende dalle variazioni del tributo, da quella che eventualmente provenga da circostanze d'ordine diverso. Tuttavia è importante constatare queste differenze di gettito fiscale a seconda delle tariffe daziarie anche per la teorica generale del valore, ma indubbiamente l'utilità di queste cognizioni è più diretta, pei problemi di politica economica che pei problemi di economia politica.

La terza specie di sostituti dell'esperimento concerne adunque le prove fatte nella vita pratica, per es., da imprenditori. Un imprenditore riduce la durata della giornata di lavoro e trova che, mediante accresciuta intensità dell'opera dei lavoratori, ottiene la medesima quantità e qualità di prodotto (1); per es., come il Freese in Amburgo ammette che, a mezzo di rappresentanze, i lavoratori partecipino al governo dell'industria e si convince che ciò avvantaggi la produzione (2). Da questi fatti isolati non possono certo indursi generali conclusioni, ma, almeno in via negativa, può dichiararsi che una diminuzione della durata del lavoro non sempre significa diminuzione di produttività dell'industria, che i rapporti tra operai ed imprenditori sono tutt'altro che rigidi e presentano anche nell'economia odierna grandi varietà, che le contrattazioni collettive si intrecciano alle individuali. Proposizioni queste che non rappresentano leggi o teoremi scientifici, ma solo avviamento significante alla costruzione di dottrine, al chiarimento più profondo dei fenomeni.

L'induzione storica giova per la morfologia della scienza economica: appunto per dichiarare lo sviluppo di un fenomeno occorre sapere le fasi che ha attraversato e la cognizione di queste fasi può gettar luce vivida anche sulle cagioni o sulla cagione della sua statica e della sua dinamica. La teorica della proprietà fu veramente rinnovata quando si rilevarono le sue vicende storiche, quando si provò che la proprietà individuale della terra, com'è ordinata attualmente nei paesi colti d'Europa e d'America, è istituto relativamente moderno, preceduto da costituzione ben diversa della proprietà medesima. E non solo si scoprì la legge di evoluzione delle proprietà, ma pure la sua natura intima fu chiarita sotto nuovi e fecondi rispetti. E l'indagine di fatti avvenuti in tempi diversi, ma identici o simili a quelli che ora si presentano, è pure strumento valevole di ricerca, purchè non si confondano insieme fenomeni solo apparentemente uguali od affini, nè si scambino le cagioni concrete con quelle generali ed astratte e non si pretenda

<sup>(1)</sup> C. Supino, Del metodo induttivo, op. cit., pag. 79 e segg.

<sup>(2)</sup> FREESE, Das Konstitutionelle System im Fabrikbetriebe. Eisenach, 1900. Anche in altre opere l'A. descrive le riforme introdotte nelle sue fabbriche e chiama sistema costituzionale appunto quello che permette di far partecipare gli operai, a mezzo di rappresentanze, al governo dell'industria, entro certi limiti e subordinatamente all'imprenditore. In sostanza i regolamenti industriali vengono deliberati d'accordo fra i rappresentanti degli operai e degli imprenditori, ma si riduce a ben poco l'ingerenza degli operai nella direzione della produzione.

di scoprire ad ogni tratto dei ricorsi o riscontri. Nel sistema del Roscher, come osserva giustamente il Loria, le varie forme economiche che si succedettero nella storia presentano bensì tre fasi di minima, media e massima cultura, in ciascuna delle quali i fenomeni economici assumono un diverso atteggiamento; ma le leggi che reggono quelle tre fasi ed il loro processo sono identiche nei vari periodi sociali... Così, ad esempio, secondo il Roscher, le crisi commerciali che irrompono nel periodo attuale di massima coltura si manifestano colle stesse forme nell'Attica antica, nelle fasi analoghe di quella economia; così la distribuzione odierna delle fortune non è che un ricorso di quella che si incontra nella Roma decadente... » mentre le differenze, sono spesso profonde ed i riscontri analogici fuorviano dalla corretta spiegazione, distraendo la mente dai fattori, cui si collegano i rispettivi avvenimenti nei vari periodi (1).

.L'induzione statistica conferisce particolarmente alla formulazione di regolarità ed uniformità empiriche, le quali, come già avvertimmo in altro capitolo, hanno valore di per sè medesime e pure perché di frequente sono una prima conquista, nella via che adduce alla scoperta di proprie leggi scientifiche. Per determinare, sia mediante comparazione storica, sia mediante comparazione statistica, gli antecedenti dei fatti il processo più rigoroso è quello di differenza e concordanza. Quando i casi in cui si manifesta il fenomeno e quelli in cui non si manifesta hanno comuni tutte le circostanze, eccetto una sola per la quale diversificano, quest'unica circostanza diversa è la causa del fenomeno, come quando i casi in cui il fenomeno si manifesta hanno tutti in comune una sola circostanza, la circostanza in cui concordano è l'antecedente necessario del fenomeno medesimo. Ma è noto che il Mill, il quale fu l'espositore più esatto di questi processi d'investigazione induttiva, si affrettava a soggiungere che erano assolutamente inapplicabili alle scienze sociali (2). «L'ipotesi che due nazioni coincidano fra loro in tutti gli elementi della loro costituzione collettiva, tranne che nella politica commerciale, scriveva, non è ammissibile nemmeno dal punto di vista astratto. Due nazioni che coincidessero in tutto tranne che nella politica commerciale, coinciderebbero anche in questo. Le differenze di legislazione non sono delle diversità essenziali e fondamentali, non sono delle proprietà specifiche; esse sono gli effetti di cause preesistenti. Se le due nazioni differiscono in questa parte delle loro istituzioni, gli è a cagione di qualche differenza nella loro posizione

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La storia nella scienza economica, nel Giornale degli Economisti, vol. 4°, 1889 e il bel lavoro di Em. Cossa, Il metodo degli economisti classici. Bologna, 1895, spec. pag. 60 e segg. e passim.

(2) Cfr. il libro citato di Em. Cossa, Il metodo, ecc., pag. 107.

e di conseguenza dei loro interessi, o in qualche parte delle loro opinioni, delle loro consuetudini e delle loro tendenze; e questa differenza ne fa presumere altre all'infinito, che possono influire sulla loro prosperità industriale, come pure su ogni altra manifestazione della loro esistenza, in più modi che non si possa dirlo ed immaginarlo » (1). D'altra parte se due nazioni concordassero soltanto nell'avere un sistema commerciale restrittivo e nell'essere ricche, non potrebbe dirsi che la prosperità fosse l'effetto del sistema restrittivo, giacchè tale conseguenza potendo derivare da molte cause, converrebbe esaminarle tutte, studiando separatamente il modo di agire di ciascuna.

Fu risposto a queste osservazioni del Mill che tali avvertenze debbono renderci cauti nell'applicazione del metodo di differenza e concordanza, ma non ci costringono a bandire questo prezioso procedimento dai campi delle discipline sociali. Anzitutto lo studioso spesso conosce in precedenza quale sia il nesso che avvince reciprocamente taluni fenomeni e può quindi eliminare talune circostanze, che con tutta probabilità non hanno influito e soffermarsi alla considerazione di poche, fra le molte, le quali accompagnano il fatto concreto. Inoltre stabilendo il paragone, per es., fra gli indici della prosperità economica nello stesso paese tra due epoche diverse, nelle quali sia avvenuto un cambiamento nel sistema doganale, si potrà fare un raffronto più concludente di quello che si verifica fra due paesi. Infine il considerare l'intera prosperità di uno Stato è certo problema irresolubile col metodo di concordanza, ma l'assurdo scompare se si prenda un caso più circoscritto e determinato (2). Ma, fatta ragione di questi riflessi, che attenuano il giudizio troppo assoluto del Mill, bisogna ammettere che è limitata la possibilità di valersi utilmente dei processi di differenza e di concordanza nelle investigazioni economiche. Invero le circostanze che possono sicuramente eliminarsi a priori non sono molte e rimane sempre un complesso di condizioni, le quali è raro trovare tutte coincidenti, o tutte differenti, ad eccezione di quella che vuole studiarsi. E pure in un medesimo paese, da un periodo all'altro, variano spesso, oltre, per es., alla politica commerciale, tante condizioni, così che una ricerca induttiva riesce malagevole, se non è ristretta a suffragare conclusioni deduttivamente dimostrate. Il Loria ritiene che il metodo di differenza possa solo rigorosamente applicarsi ad indagare l'elemento

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Système de logique. Paris, 1866, II, 472; I, 453, luogo citato da molti scrittori e riferito anche da A. Loria nell'Introduzione al 2º volume dell'Analisi della proprietà capitalista. Torino, 1889, pag. 4-5.

<sup>(2)</sup> C. SUPINO, Il metodo induttivo cit., pag. 25 e segg. Cfr. anche Loria, Introduz. al 2º vol. cit. dell'Analisi, pag. cit.; Lampertico, Sulla statistica come scienza in generale e in Melchiorre Gioia in particolare. Roma, 1879.

primordiale della struttura economica e compie una comparazione fra paesi che coincidono o divergono fra loro unicamente per il grado di produttività della terra-limite. Le colonie nord-americane differiscono dall'Inghilterra contemporanea solo per il grado di occupazione della terra e coll'Europa medioevale o con un periodo arretrato di essa coincidono esclusivamente per le condizioni territoriali; laonde la diversità dei rapporti economici della madrepatria e delle colonie, l'identità di essi nelle colonie ed in un periodo dell'economia dell'Europa manifesta, a suo avviso, la dipendenza assoluta del sistema economico dalle condizioni della terra (1). Ora, senza qui discutere la conclusione del Loria, certo è notevolissimo esempio del processo di differenza e concordanza, la sua analisi comparativa dell'economia coloniale e dell'economia europea, ma tale investigazione vale per ritrovare la causa suprema della costituzione economica, non per scrutarne le leggi singole, e l'autore ha creduto solo di porla a riprova della disamina acutissima e profonda, condotta in via deduttiva.

Nella più parte dei problemi eziologici, come gli economisti classici e particolarmente il Mill ed il Cairnes hanno sostenuto, solo con lieve esagerazione, il metodo deduttivo si manifesta efficace, certo sempre sussidiato nelle premesse dalle resultanze dell'osservazione, in tutte le sue forme (personale o individuale, generale, storica, statistica, compiuta mediante inchieste, ecc., ecc.). Sarebbe impossibile trovare le leggi del valore di scambio dei prodotti o dei prezzi, studiando anche il movimento di milioni di prodotti nel tempo e nello spazio, mentre le oscillazioni si riconducono ai loro antecedenti, e le correlazioni fra esse e gli antecedenti si indagano correttamente, esaminando gli impulsi, dai quali sono mossi i permutanti. Già vedemmo che le leggi di ogni scienza si riferiscono necessariamente a fenomeni astratti e non ai fatti concreti, quali nella vita reale si manifestano; ma allorchè alcune circostanze hanno acquistato carattere di generalità, può riguardarsene l'efficacia, e certo per conoscerne l'esistenza è indispensabile il processo induttivo. Quando però il problema si presenta complesso perchè un fenomeno è, per es., in funzione di più variabili o alternativamente può dipendere da più variabili, giova studiare prima il caso più semplice, e grado a grado introdurre varie condizioni, che sarebbe stato sconveniente nel rispetto della fecondità dell'indagine, di considerare nel loro insieme. Gli economisti classici per dimostrare la teoria dei valori internazionali cominciano dall'esaminare gli scambii fra due paesi soltanto e fra due soli prodotti, supponendo che non vi siano spese di trasporto. Indi, risoluta la questione

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Introd. cit. al 2º vol. dell'Analisi e tutto il 2º volume.

in queste ipotesi, aggiungono l'elemento delle spese di trasporto; poi successivamente tolgono l'ipotesi che lo scambio avvenga fra due prodotti; indi ammettono pure la circostanza della pluralità dei paesi contrattanti, infine studiano lo scambio monetario, e così arrivano all'analisi della dottrina nell'ipotesi più complessa, passando attraverso ipotesi meno difficili e che possono in tale guisa scrutarsi nella loro integrità e significazione profonda (1). Questo procedimento si suole ora denominare delle approssimazioni successive, ma se la denominazione applicata alle discipline sociali è recente, tale strumento d'investigazione risale ai maestri, quali lo Smith, il Ricardo, i due Mill, come or ne provammo coll'esempio della loro ricerca relativa ai valori internazionali e come potrebbe dimostrarsi colla citazione di altre classiche indagini (2).

Ricordiamo ancora soltanto che lo Smith studia prima le oscillazioni del salario, prescindendo dalle varietà particolari delle mercedi in varie categorie d'industrie: indi introduce la disamina delle cause di deviazione di mercedi speciali dalla misura generale. Accennammo anche al perfezionamento delle deduzioni primitive mediante analisi alternativa delle varie condizioni; così, per es., si può ricercare la legge del valore di scambio dei prodotti nel caso di libera concorrenza dei produttori, poi nel caso di monopolio sia unilaterale o bilaterale o viceversa; e così i problemi dei profitti e dei valori si possono e debbono investigare, supponendo l'isolamento o il monopolio o l'accordo degli imprenditori, e l'organizzazione più o meno efficace degli operai, ecc., ecc. E quasi ogni fondamentale indagine di produzione e distribuzione richiede questo procedimento di approssimazione successiva e di investigazione alternativa. Nè deve sorprendere, giacchè come affermavamo, l'efficacia della deduzione è cospicua pur nelle medesime discipline, in cui l'esperimento è applicabile nella scala più vasta, e i teoremi faticosamente

<sup>(1)</sup> Cfr. i cit. scritti di Mill, di Cairnes, di Keynes e l'opera del Menger, Untersuchungen, ecc. l'eccellente capitolo di L. Cossa sul metodo nell'Histoire cit., o Introduzione.

<sup>(2)</sup> Parlano di approssimazioni successive, e l'espressione attinta ad altre discipline ci pare appropriata, particolarmente il Parro e il Barone. V. di quest'ultimo l'articolo Studi sulla distribuzione: la prima approssimazione sintetica, nel Giornale degli Economisti, febbraio 1896. Un'applicazione notevole del metodo delle approssimazioni successive fece l'Enaudi nel libro sulla Rendua mineraria. v. parte 4ª, Torino, 1900. Egli studia dapprima la legge di coltivazione e di produttività delle miniere, supponendo che la struttura delle miniere sia perfettamente conosciuta e che quindi si inizii l'estrazione dagli strati più fecondi; indi per via di tappe graduali tien conto delle circostanze perturbatrici, avvicinando il fenomeno alle complessità pratiche, senza naturalmente mai arrivare alle particolarità individuali, da cui si prescinde nelle analisi scientifiche.

dimostrati per via induttiva divengono premesse di teoremi ulteriori, di leggi e di conseguenze importantissime. Rammenta il Cairnes che la legge stessa della gravitazione fu scoperta ponendo in questa forma la questione: determinare una forza, che in congiunzione ed in conformità delle leggi del moto, produca i movimenti planetari, già generalizzati da Keplero.

E niuna obbiezione di principio può farsi alla deduzione armata di calcolo, a quella particolare forma di essa, che si suole dire matematica, e che si vale precipuamente dell'analisi e delle figurazioni grafiche. Il concetto di applicare i simboli algebrici e le figure geometriche alla ricerca di verità economiche è, del resto, non nuovo: riferisce colla solita perspicuità ed esattezza il Cossa, che « con processi semplici ed imperfetti fu tentata la risoluzione di questioni monetarie dal Ceva, di problemi concernenti l'interesse da D. Bernoulli, il prezzo da Verri, Ferroni, Lloyd, e i contrabbandi da Beccaria e Silio. Si fecero più tardi applicazioni più larghe, alcune infelicissime (Canard), altre incerte e contradittorie (Whewell) a problemi più generali. Cournot (1838) e Dupuit (1844 e seg.), trattarono coll'aiuto del calcolo la dottrina del valore, specialmente nel caso di monopolio. Successivamente Gossen (1854), poi Jevons (1862 e seg.) e Walras (1873) in guisa indipendente, giunsero a conclusioni importanti specie nella teoria dell'utilità e dello scambio ». I risultati dei loro studi furono in seguito riuniti, commentati e diffusi da Launhard, da Auspitz e Lieben in Germania (1), da Wicksteed in Inghilterra; perfezionati e completati da Edgeworth in Inghilterra stessa, da Fisher in America dallo svedese Wicksell e da molti altri; presso di noi particolarmente da Pareto, Pantaleoni, Barone.

Economisti insigni come il Gioia, ed eminenti quali il Mill ed il Cairnes ritenevano assurdo il procedimento matematico nelle ricerche economiche, essendo impossibile assoggettare le premesse ad esatta determinazione aritmetica (2). Ma già l'Ortes aveva in precedenza osservato che occorre spirito geometrico nelle indagini economiche e che non è geometra « quegli che solamente numera, pesa e misura, ma quegli che del numerare, pesare e misurare assegna le ragioni ». « Non ognuno che calcola i beni può dirsi applicare la geometria alla economia comune, ma quegli solo può dirsi far questo che intende come abbiano essi a calcolarsi, o che prima di calcolarli comprende

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Histoire cit., pag. 101 e segg. Per la storia delle applicazioni della matematica all'economia politica cfr. anche A. Montanari, La teoria matematica del valore ed uno scrittore emiliano del secolo scorso. Reggio Emilia, 1891.

<sup>(2)</sup> M. Giola, Nuovo prospetto delle scienze economiche, tomo I; Mill e Cairnes, Saggi citati.

le ragioni, i fini, i motivi e i rapporti, secondo i quali questi beni consumati da tutti possono crescere e diminuire nelle nazioni » (1). Il Fuoco, il Cournot, lo Scialoia, per tacere dei più recenti, fra i quali emergono il Messedaglia ed il Cossa, rammentarono che l'analisi matematica non ha solo per oggetto di calcolare i numeri, ma pur quello di scoprire relazioni fra le grandezze, che non possono essere valutate numericamente e fra le funzioni, di cui anche la legge non possa essere espressa con simboli algebrici. In economia si tratta di questioni di più e di meno, di massimi e di minimi, di proporzioni e di limiti in quantità ed in misura, e quindi di problemi che perfettamente entrano nell'ordine di quelli studiati dalle matematiche (2). Certo alle matematiche non possono chiedersi le premesse del ragionamento, e spesso dimostrazioni che si dànno mediante il calcolo infinitesimale o mediante analisi geometrica, si possono con uguale esattezza e talora con maggiore semplicità esporre mediante il linguaggio ordinario. Il Menger, il Wieser, il Böhm-Bawerk, col solo sussidio di facili esempi numerici, giunsero a conclusioni uguali a quelle del Jevons e del Walras rispetto alla dottrina del valore; il Marshall ha ottenuto alcuni risultati significanti riguardo al medesimo argomento con procedimenti matematici, ma nei suoi « Principii » ha esposto le più importanti dottrine colla deduzione semplice, riservando ulteriori esplicazioni a mezzo di simboli algebrici o di figurazioni grafiche nelle note, piuttosto a svolgimento e ad illustrazione, che a complemento delle teorie fermate nel testo.

Certo l'applicazione delle matematiche ha giovato a richiamare l'attenzione sulla mutua dipendenza fra le molteplici quantità variabili, che influiscono sopra un fenomeno e sulla necessità di ricercare altrettante relazioni logiche indipendenti, quante sono le quantità variabili medesime (3). È se non si è pervenuti alla risoluzione di alcuni problemi, almeno si è con maggiore precisione chiarito il rapporto statico e dinamico di vari elementi.

<sup>(1)</sup> G. ORTES, Errori popolari intorno all'economia nazionale, nella Raccolta Custodi, vol XXXII della Raccolta generale e XXV della Parte moderna. Milano, 1804, pag. 11.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Histoire cit., pag. 102; Fuoco, Saggi economici, vol. II. Pisa, 1827, pag. 75 e segg.; Cournot, Prefazione ai Principes mathématiques de la théorie des richesses. Paris, 1838; A. Scialdia, Principii di economia sociale: « l'economia ha relazione colle scienze matematiche nell'azione reciproca dei rapporti di quantità che esistono fra i suoi due termini principali: le cose ed i bisogni ». V. Conclusione, pag. 114 dell'ediz. francese del 1844 (Paris); A. Messedalia, L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè. Roma, 1891.

<sup>(3)</sup> V. BARONE, Studi sulla distribuzione, art. oit. nel Giornale degli Economisti, febbraio 1896, pag. 111-112, in nota.

Concludiamo che il metodo induttivo è peculiarmente vantaggioso nelle investigazioni di natura descrittiva e morfologica ed in quelle che concernono il merito relativo di talune istituzioni pratiche. È pure strumento prezioso per la formulazione delle premesse e per l'esame di circostanze, di cui l'indagine vale a far passare da una prima approssimazione ad una approssimazione più completa. Parecchie regolarità empiriche induttivamente ritrovate hanno importanza e come tali e come preparazione alla scoperta di leggi scientifiche, le quali più direttamente, ed esclusivamente quasi nelle teoriche del valore e dei redditi, o in genere della circolazione e del riparto delle ricchezze si investigano coi processi deduttivi. Una verificazione perfetta delle leggi deduttivamente dimostrate non può aversi nella rilevazione concreta dei fatti reali, sempre più complessi di quelli studiati, e rivestiti di accidentalità individuali, di cui nel ragionamento scientifico non si tien conto, ma però talune concordanze nelle linee generali sono ragguardevoli, così che, sagacemente adoperata, l'induzione può servire di conferma, se non perfetta, sufficiente, delle indagini deduttive.

Ed ora iniziamo l'esposizione delle dottrine economiche, cominciando da talune nozioni elementari, senza l'intendimento delle quali sarebbe vano affrontare la discussione dei problemi fondamentali.

# LIBRO PRIMO

#### NOZIONI ELEMENTARI

### CAPITOLO I.

Concetto delle ricchezze: loro principali distinzioni.

Nelle pagine precedenti esponendo l'oggetto dell'economia politica abbiamo accennato alla ricchezza, ma non ne definimmo le caratteristiche essenziali; precisiamone il concetto.

Sono ricchezze le cose utili, limitate e materiali. Intorno ai due primi requisiti, utilità e limitazione della quantità vi ha piena concordia fra gli economisti; intorno al terzo le controversie e i dissensi non possono dirsi cessati.

Utilità è la facoltà reale o presunta della cosa alla soddisfazione di un bisogno umano, in rispondenza ad uno scopo del soggetto economico. Se un individuo ha deliberato di morire per fame, benchè conosca che il pane od altri alimenti varrebbero a salvarlo dall'inanizione, egli non sente bisogno di pane e quindi per lui il pane non ha utilità e non costituisce una ricchezza. E così se l'attitudine del bene al raggiungimento d'uno scopo non è conosciuta, non determina utilità. Per esempio il vapore acqueo sino alla fine del secolo xvm non era riguardato come una ricchezza, poichè se ne ignoravano le applicazioni; così la guttaperca, il caoutchouc solo dalla prima metà del secolo xix entrarono nel novero delle ricchezze. D'altra parte se l'attitudine della cosa non sussiste, ma è ritenuta esistente, essa presenta utilità, poichè la sua disposizione vale a cancellare la sensazione penosa inerente al bisogno, come, in altri tempi, gli oggetti d'incantesimo, gli amuleti.

L'utilità è un fatto relativo, e quindi anche soltanto in funzione di questo elemento, la ricchezza è fenomeno relativo a persone, a tempi, a luoghi. Può darsi — e fu da tanti avvertito — che

molti medicamenti, i quali usiamo e crediamo idonei a guarirci da talune infermità, abbiano virtù immaginarie. Ora se pure tali sostanze non avessero realmente alcuna benefica applicazione, sarebbero per noi ricchezze e conserverebbero tale qualità, finchè studi più accurati non ne dimostrassero l'inefficacia. L'utilità reale tende sempre più a coincidere colla presunta, a mano a mano che si accresce e migliora la sfera delle nostre cognizioni (1). È superfluo soggiungere che l'utilità includendo la disposizione d'un bene suppone la sua accessibilità; difettando questa, manca la possibilità della soddisfazione del bisogno correlativo.

La limitazione della quantità della cosa indica l'insufficienza di questa rispetto ai bisogni dell'individuo. Se il bene può ottenersi in misura esuberante riguardo ai bisogni e senza sforzo alcuno, non può verificarsi in rapporto ad esso alcun calcolo economico; il consumo di qualsiasi frazione del bene medesimo non può chiamarsi imprevidente, poichè altre frazioni saranno immediatamente disponibili per l'appagamento di qualsiasi desiderio (2). Al pari del requisito dell'utilità, questo della limitazione della quantità ha indole relativa e così ai rapporti della cosa, come ai bisogni della persona.

<sup>(1)</sup> Cfr. tutti i trattati d'economia politica e particolarmente W. Roscher, System der Volkswirtschaft, 1º vol., Stuttgart, 1874, pag. 2; Pantaleoni, Economia pura, Manuale Barbèra. Firenze, 1889.

<sup>(2)</sup> Il Pareto raccoglie gli elementi dell'utilità (nel senso spiegato nel testo) e della rarità sotto la denominazione di ofelimità, v. Cours d'économie politique, 1º vol., Lausanne, 1896, pag. 3. Egli determina bene il concetto di limitazione della quantità, la quale è relativa ai bisogni del soggetto. Giustamente osserva il NAZZANI, Saggi di Economia politica, Milano, 1881, pag. 26-27, che la difficoltà d'acquisto della cosa, benchè spesso sia concomitante agli sforzi di lavoro, non è l'effetto di questi e che anzi, pure quando sembra dovuta alla loro azione, dipende dalle condizioni di limitazione. « Se chi abita a dicci minuti di cammino dalla riva di un gran fiume, deve pagare l'acqua di cui abbisogna a coloro che gliela vanno ad attingere e gliela portano a casa, qui la permutabilità dell'acqua non ha luogo ad onta della illimitata quantità di essa, ma sì veramente ha luogo per questo, che l'acqua - illimitata alla sponda del fiume - non è più tale a dieci minuti di distanza ». Però, quantunque i beni utili e limitati, sisno permutabili, noi preferiamo nella definizione della ricchezza di prescindere dalla permutabilità, poichè anche in una economia isolata, la quale producesse i beni necessari al consumo degli agenti della produzione, tali cose si riguarderebbero come ricchezze. Insomma la permutabilità è una conseguenza dei caratteri designati, ma non una caratteristica della ricchezza stessa. E l'accessibilità che il Cossa, nei suoi classici Primi elementi di economia politica, vol. 1°, Economia sociale, Milano, 1899, pag. 51, denota quale requisito della permutabilità, mi sembra implicita nell'utilità: un bene inaccessibile non vale alla soddisfazione di un bisogno concreto. Così dicasi dell'appropriazione, intorno a cui particolarmente insiste Mac Cullocu, Principes d'économie politique. Bruxelles, 1851, tomo 10, pag. 24.

Il terzo requisito della ricchezza è la materialità; poichè un oggetto possa qualificarsi ricchezza, agli elementi dell'utilità e della limitazione quantitativa deve accoppiare quello dell'esteriorità materiale, appartenere cioè al mondo esterno extra-umano. Relativamente a questo requisito, come dicevamo, i dissensi degli economisti sono tuttora profondi e le discussioni furono ampie e vivacissime. Non riferiremo la storia della questione, nè svolgeremo tutti gli argomenti messi innanzi da una parte e dall'altra nell'interminabile controversia, ma attingeremo soltanto i sommi capi, per dar ragione della teorica che accogliamo.

Lo Smith, quantunque non abbia considerato in guisa specifica il concetto delle ricchezze, pur nondimeno lo restrinse nelle sue analisi alla designazione dei beni materiali, e così il Ricardo (1). Il Say ed il Mac Culloch ritennero che indebitamente quegli scrittori avessero escluso dal novero delle ricchezze i beni immateriali, e lo Stuart Mill ripresentò la nozione Smithiana difendendola dalle obbiezioni ad essa rivolte (2). Il Senior raffrontando una categoria particolare di beni immateriali — i servigi — ai beni materiali, disse che nell'un caso si fissava l'attenzione sull'atto che modifica la materia, nell'altro sulla materia modificata. Il Dunoyer, e con maggiore vigoria e penetrazione il Ferrara affermarono l'impossibilità di distinguere i beni mate-

<sup>(1)</sup> Nella Ricchezza delle Nazioni di Smfrh, non si trova alcuna definizione della ricchezza (cfr. anche Leser, Der Begriff des Reichthums bei Ad. Smith); però è evidente che quando egli parla di ricchezza, quale bene idoneo a soddisfare un bisogno umano, suole riferirsi ai beni materiali, v. spec. il libro 2°, cap. 3° dell'op. cit., pag. 265 dell'edizione inglese con note di Mac Culloch (Ward, Lock and Co. ed.). La sola incongruenza è nell'ammettere fra i capitali le attitudini acquisite dell'uomo, incongruenza che non fu evitata nemmeno dallo Stuart Mill Per Ricardo cfr. spec. il cap. XX dei Principles of political Economy e tutta l'opera stessa.

<sup>(2)</sup> J. B. Say, Traité d'économie politique, 3° ed. Paris, 1817, vol. 1°; Discours préliminaire, pag. II. « Smith a borné le domaine de cette science en réservant exclusivement le nom de richesses aux valeurs fixées dans de substances matérielles. Il devait y comprendre aussi des valeurs qui, bien qu'immaterielles, n'en sont pas moins réelles », ecc. ecc.; però, veggansi le restrizioni a pag. 1-2 dello stesso volume. Cfr. anche Storch, Corso di Economia politica, nella 1ª Serie della Biblioteca dell'Economista, vol. IV; Mac Culloch, Principes cit., tome I, pag. 23 e passim e nota 118 al libro 2°, cap. 3°; di Smith, ed. cit., pag. 780-781; J. Stuart Mill, Principles of political economy (People edition). London, 1873, pag. 6 e libro 1°, capo 3°, pag. 28 e segg. È singolare che il Mill dopo avere combattuta l'opinione del Say e del Mac Culloch, ammetta fra le ricchezzo le attitudini dell'uomo, perchè possono essere oggetto di contratto e fonte di acquisto, e presentano una certa durabilità. Ma egli confonde qui talune qualità o facoltà, che permettono a coloro che le posseggono o ne dispongono di conseguire ricchezza, colla ricchezza modesima.

riali ed immateriali, dacche ogni cosa immateriale di per se stessa ha bisogno di un mezzo esterno per rivelarsi a noi, e questa tesi fu più tardi ripresa dal Pantaleoni e dal Mazzola (1). Vari scrittori, pure ammettendo la distinzione fra beni materiali ed immateriali, classificano fra le ricchezze un numero maggiore o minore di questi. Alcuni, come il Roscher ed il Cossa dal punto di veduta dell'individuo singolo, includono nella ricchezza tutti i beni materiali ed immateriali, purchè siano esterni; altri, come l'Hermann ed il Wagner includono i beni interni dell'uomo, ed altri l'uomo stesso e lo Stato; altri includono i rapporti di fatto, come la clientela, ed i servizi personali, nonchè i diritti (Menger, Neumann) altri ancora o vi comprendono solo i diritti o solo i servigi, mentre altri infine, come il Sax, che ha rinnovata l'antica teorica, il Loria, il Nazzani, il Ricca-Salerno, il Wieser, il Gide, professano l'opinione che la materialità sia requisito essenziale della ricchezza (2), e questa opinione, come dicemmo, a noi pare veramente corretta.

<sup>(1)</sup> Senior, Principii di Economia politica nella Biblioteca dell'Economista, 1ª Serie, vol. 5°, pag. 545; Dunoyer, Della libertà del lavoro nella Biblioteca dell'Economista, 2ª Serie, vol. 7°. Torino, 1859, pag. 264-265. Ferrara Prefazione al vol. 5°, 1ª Serie e 7°, Serie 2ª della Biblioteca dell'Economista; Pantaleoni, Manuale di Economia pura. Firenze, 1889; Mazzola, I dati della finanza pubblica. Roma. 1890. Appendice.

<sup>(2)</sup> ROSCHER, System, 1º vol., ed. cit., pag. 3, serive che l'economia politica si occupa solo dei beni esterni (äusgere Güter): il vocabolo ricchezza (Reichtum) intende in altro significato; Cossa, Primi elementi cit., vol. 1º, Milano, 1899, pag. 51-52: « non sono del pari ricchezze, rispetto all'economia sociale, i beni immateriali, benchè siano permutabili non meno dei beni materiali e siano perciò ricchezze rispetto all'economia privata »; HERMANN, Staatswirthschaftliche Untersuchungen. München, 1874, pag. 103 e segg. L'Hermann esclude però i diritti di credito dalle ricchezze e quantunque parli di beni interni, è dubbio se li ponga nella medesima linea degli esterni; WAGNER, Grundlegung 1º vol. del Lehr-und Handbuch des politische Oekonomie; Menger, Grundsätze der Volkswirtschaftslehre. Wien, 1871; NEUMANN, Grundlagen der Volkswirthschaftslehre. Tübingen, 1889; E. SAX, Grundlegung der theoretischen Staatwirthschaft. Wien, 1887, pag. 199 o segg.; A. Loria, Le basi economiche della costituzione sociale. Torino, 1902, pag. 27 e segg.; Nazzani, Sunto di economia politica. Milano, 1875, pag. 8; G. RICCA-SALERNO, La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici. Roma, 1894, prime pagine; Wieser, Art. Gut. nell'Handwörterbuch der Staatwissenschaften, 2ª ed. Jena, Fischer; Gide, Principes d'économie politique. Paris, 1898, 6<sup>h</sup> ed., pag. 51-52. L'autore però riguarda la questione come puramente verbale, e solo per chiarezza di espressione restringe ai beni materiali l'appellativo di ricchezze. - Avvertiamo che gli autori soprascritti sono citati in via di esempio e che molti altri potrebbero facilmente aggiungersi, e che talvolta si usano le parole beni e ricchezze promiscuamente o a ricchezza si dà significato piuttosto di condizione, che di cosa. Cfr. per una rassegna più vasta delle opinioni Turgeon, Des prétendues richesses immatérielles. Revue d'économie politique, Paris, 1889, e lo scritto del Böhm-Bawerk, Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der wirthschaftlichen Güterlehre. Innsbruck, 1881.

Innanzi tutto non possiamo ammettere che la distinzione tra beni materiali ed immateriali sia impossibile. Nessuna sensazione, scrive il Ferrara, viene all'uomo dal mondo esterno senza modificazioni materiali. Una lezione d'un professore, egli soggiunge, è un bene immateriale, ma se si considera che perviene a nostra conoscenza attraverso un mezzo fisico, che il docente provoca un movimento nell'aria circostante, il quale colpisce i sensi dell'allievo, deve concludersi che essa è materiale nella sua essenza, immateriale nei risultati. Ed il Mazzola più largamente illustrando questi concetti osserva che se le onde sonore contenute in un discorso, invece di colpire l'organo dell'udito, colpiscono la lamina di un fonografo, il discorso si fissa sul fonogramma e diventa un prodotto materiale. Or bene qual'è, domanda, la differenza fra chi compra un fonogramma contenente un discorso proveniente da lontano o chi ascolta il discorso direttamente? solo di diversa forma della materia modificata, o di durata nel tempo, in cui la soddisfazione utile permane.

Ora in tutto questo ragionamento si confonde l'oggetto in sè stesso, col mezzo per il quale ne abbiamo conoscenza; una lezione, un discorso esercitano un'azione sui nostri sensi, ma la lezione, il discorso rimangono, ciò nonostante, fenomeni astratti e sostanzialmente diversi dalle cose materiali, come la moneta, il pane, i vestiti.

Colui che ponendo in moto il fonogramma ci fa udire un discorso, rende un servigio, il quale non può confondersi col fonogramma oggetto corporeo, palpabile; altro è l'uso del fonogramma, altro è il fonogramma riguardato quale cosa. E nemmeno l'elemento della durata è del tutto trascurabile, poichè se questa varia da un minimo ad un massimo anche trattandosi di beni materiali, tuttavia in un momento almeno il bene materiale presenta caratteristiche proprie e diverse da quelle di un bene immateriale. Anche il razzo che produce utilità mediante la propria distruzione e che è utile in quanto sarà abbruciato, esiste come oggetto concreto prima dell'abbruciamento, mentre il discorso non può mai tangersi e non è suscettivo di conservazione fisica, per quanto grande sia stato l'effetto da esso esercitato sopra gli uditori.

Del pari inammissibile è l'opinione di coloro che, pur accettando la distinzione fra beni materiali ed immateriali, considerano quali ricchezze i beni interni. Questi, naturali od acquisiti (intelligenza, virtù, ingegno, memoria, attitudini), sono doti dell'agente economico, sono strumenti che potranno pur valere per l'acquisto delle ricchezze, ma non costituiscono ricchezze essi medesimi. I concetti di produzione, di scambio, di accumulazione, di economia che sogliono applicarsi alle ricchezze, e che si riferiscono ai beni materiali, non hanno possibile applicazione trattandosi di beni interni. E così l'uomo stesso, che è l'agente della produzione, il soggetto, cui la ricchezza appartiene, non può confondersi coi beni da lui

<sup>4 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

prodotti. Lo Stato poi è una aggregazione politica e ad ogni modo sarebbero i membri di esso, che si propongono concretamente certi fini, e sentono correlativamente il bisogno di ricchezze necessarie alla prestazione tecnica del servizio e alla retribuzione dei funzionari che lo rendono.

I servizi personali includono delle relazioni fra uomo e uomo e non dei semplici rapporti fra uomo e cosa, come i beni materiali. Essi potrebbero essere anche fenomeni non economici, quando i servizi fossero prestati gratuitamente, ma di regola dànno diritto a chi li rende, a partecipare, sotto forma di retribuzione, alla ricchezza posseduta da altri. Questi, per l'utilità che ritrae dal servizio, consente alla cessione di una determinata quantità di ricchezza a quegli che glielo ha prestato, ma non può certo dirsi che perchè ha ricevuto, per esempio, il consiglio di un avvocato o di un medico sia divenuto più ricco, nè che l'avvocato od il medico, dando questi consigli, abbiano prodotta ricchezza. Talvolta la prestazione di un servizio è retribuita mediante il prezzo di un prodotto che ne è il risultato, per es., il prezzo di una statua, di un quadro includono la retribuzione dello scultore o del pittore, ma la statua ed il quadro sono ricchezze in quanto costituiscono oggetti materiali, non in quanto rappresentano la manifestazione di un pensiero artistico, sebbene codesta manifestazione possa conferire in sommo grado, all'importanza ed anche al valore economico di essi.

E veniamo ora alle relazioni di fatto, come la clientela di un magazzino, le privative industriali, i segreti di fabbrica, ecc. La clientela è riguardata da alcuni come ricchezza, perchè rappresenta una fonte di guadagno e poichè in commercio si compra e si vende, attribuendole, secondo i casi, un valore determinato. Ma a ciò si può rispondere che nella cessione di un negozio non è la clientela in sè, che viene pagata dall'acquirente; nella sua essenza infatti la clientela consiste nella abitudine di alcune persone di comprare da un negoziante, piuttosto che da un altro, è dunque un elemento che può favorire un aumento di lucri, non è una ricchezza per sè medesima. Sono le ricchezze future che la clientela dà modo di acquistare, quelle che in commercio si valutano e formano oggetto di compra-vendita; è l'incremento di reddito, il quale si presume provenga dalla clientela, che si paga nel suo valore attuale.

Gli stessi argomenti possono ripetersi per le privative industriali, le quali conferiscono, a chi le ottiene, il diritto di vendere un oggetto determinato ad esclusione di tutti gli altri. Certo possono giovare ai produttori, ma se essi ottengono un aumento di reddito, è questo incremento, sono i beni materiali ottenuti che costituiscono ricchezza, non la privativa, la quale d'altra parte potrebbe anche non fruttare nulla.

E nemmeno possono qualificarsi ricchezza i diritti, siano essi *reali*, come l'ipoteca, l'usufrutto, ecc., o *personali*, come i crediti in generale. È inammissibile che queste relazioni costituiscano ricchezze dal punto

di vista generale. Se io professo un diritto di credito verso un terzo, vuol dire che questi rispettivamente ha un debito equivalente verso di me, epperò i due diritti si elidono; se pur supponessimo che in un dato momento tutti i crediti venissero annullati, ne seguirebbe una distribuzione diversa della ricchezza, ma la somma di questa rimarrebbe immutata. Noi però sosteniamo che neppure nel rispetto individuale tali diritti possano considerarsi come ricchezze. Consideriamo, per esempio, il diritto di ipoteca; esso importa che il creditore ipotecario, qualora il suo credito non sia soddisfatto, abbia il vantaggio della prelazione su altri creditori o iscritti dopo di lui, o chirografari, nella distribuzione del prezzo dell'immobile. Ma ciò non vale a persuaderci che il diritto d'ipoteca sia per sè stesso una ricchezza. Le vere ricchezze sono invece il fondo espropriato ed il suo prezzo, ed il diritto spettante al creditore ha effettivamente valore quando viene realizzato, quando cioè, espropriato il fondo, egli otterrà il pagamento del credito. Così non è ricchezza il credito e non lo sono i titoli di credito. Ricchezza è il bene materiale o i beni materiali che il debitore riceve, e ricchezza sono i beni materiali che in avvenire darà al creditore, tanto vero che ogni speranza del creditore si ridurrà a nulla se il debitore o in genere gli obbligati saranno insolvibili. Se i titoli di credito fossero ricchezze, dovrebbe verificarsi un aumento di ricchezza mediante emissione di titoli e quanto questo errore sia stato funesto esporremo parlando della dottrina del credito. La questione discussa ha perciò importanza non soltanto terminologica, sibbene sostanziale, come del resto avviene per ogni problema di classificazione; il distinguere i caratteri dei fenomeni è, in fondo, analizzarne le forme e la natura (1).

Ci sembra che le precedenti considerazioni valgano a provare che sono ricchezze i beni utili, limitati e materiali. Già notammo che due di questi elementi sono del tutto relativi, e che quindi un bene può essere ricchezza per l'uno e non per l'altro, sia in ragione della differenza dei bisogni, sia in ragione della limitazione od esuberanza della quantità del bene, sempre rispetto alle soddisfazioni, che si desiderano dai singoli individui. Però nel medesimo ambiente economico le divergenze intorno ai beni che costituiscono ricchezza non sono così grandi, come potrebbe parere a primo tratto, e ciò avviene particolarmente, allorchè sia intensa la pratica dello scambio. Quando un oggetto non ha per chi lo possiede un utile immediato di per sè stesso, ma può venire scambiato con un altro, che serve ad appagare direttamente i suoi bisogni, si riguarda anche il primo come ricchezza, appunto per questa sua

<sup>(1)</sup> Cfr. Sidewick. The principles of political economy. London, 1901, pag. 59 e segg. « Mentre apparentemente tendiamo a definizioni di termini, la nostra attenzione è fissata sopra distinzioni e relazioni di fatti.».

potenza d'acquisto. Certo un raffronto di ricchezze appartenenti ad individui diversi sarebbe difficile, poichè supporrebbe un' identità di bisogni, che non può ammettersi, ma almeno l'elenco qualitativo delle ricchezze di ciascuno sarebbe agevole in condizioni generali, data la possibilità dello scambio. Invece più arduo sarebbe il raffrontare le ricchezze di individui, che per ragione di luogo e più ancora di tempo appartengono a società economiche diverse. L'elenco stesso delle ricchezze presenterebbe numerose discordanze: già avvertimmo come alcuni beni considerati quali ricchezze altre volte, sono ora scomparsi dal novero di queste, mentre nuovi vi sono entrati. Ove poi si volessero valutare e ridurre ad unica misura, si incontrerebbero ostacoli gravissimi, dei quali diremo discorrendo della dottrina del valore.

Un'altra conseguenza deriva dal concetto di ricchezza. Anche supponendo identità e costanza di bisogni, non può dirsi che la ricchezza sia misura del benessere materiale degli individui, o in altri termini che tale benessere sia proporzionale alla somma delle ricchezze possedute. Se il progresso industriale potesse ridurre a zero il costo di qualche prodotto, la nostra ricchezza scemerebbe, perchè questo prodotto sarebbe un bene ottenibile senza sforzo, senza difficoltà, mentre si verificherebbe un incremento nel nostro benessere materiale. Qualora però il costo di produzione fosse diminuito, ma non annullato, il bene dovrebbe tuttora qualificarsi ricchezza (1). Dato uno stato stazionario della tecnica, ad ogni incremento di ricchezza, risponde un incremento di soddisfazioni materiali, e quindi posta questa condizione e posta identità di bisogni ed identità di disposizione di beni gratuiti, può affermarsi che ottenga maggiori soddisfazioni materiali l'individuo, il quale possiede maggiori ricchezze; e dell'influenza morale e sociale della ricchezza già abbiamo toccato nella parte introduttiva di questo trattato.

Le ricchezze possono servire immediatamente alla soddisfazione di un bisogno umano, oppure possono avere utilità strumentale, valere cioè, in via più o meno diretta, alla produzione od al conseguimento di beni idonei immediatamente all'appagamento di un bisogno. Le prime si chiamano di 1º ordine, le altre di 2º, di 3º, di 4º, ecc., numero d'ordine. Così il pane è ricchezza di 1º ordine rispetto al bisogno del cibo, e la farina rispetto al pane è ricchezza di 2º ordine, come il grano rispetto al pane è ricchezza di 3º ordine: così il filato rispetto al tessuto è ricchezza di ordine più elevato e la macchina per filare è ricchezza d'ordine pure più alto. Anche questa distinzione non presenta carattere assoluto, ed occorre riferirsi sempre ai bisogni del sog-

<sup>(1)</sup> Cfr. la bella trattazione di Pantaleoni, Principii cit., pag. 143 e segg.

getto che si considera, giacchè quello che per l'uno è prodotto compiuto può per altri, in ragione di diversi usi, essere prodotto di second'ordine, e l'ordine mediato della ricchezza può essere di differente grado, a seconda del bisogno finale cui si mira. È frequente il caso di bisogni che per la loro soddisfazione esigono più ricchezze, le quali si dicono in condizioni di complementarità. Complementari sono quelle ricchezze che solo riunite possono dare una soddisfazione determinata, o che imsieme danno una soddisfazione maggiore della misura delle soddisfazioni singole, che si conseguirebbero dalla disposizione di ciascuna isolatamente; per es., penna, carta e calamaio, materie prime, macchine e materie sussidiarie richieste per una produzione (1). L'elemento decisivo però qui è l'uso della ricchezza in rapporto ai desideri dell'agente. Riteniamo per ora queste classificazioni come utili a fornirci dei termini convenienti a raggruppare in categorie le ricchezze: ne vedremo più innanzi alcune applicazioni.

<sup>(1)</sup> La denominazione di ricchezza di 1º, 2º, 3º, ecc., ordine, è del Menger, Grundsätze der Volkswirthschaftslehre, cap. 1º, § 2, ma la distinzione è antica. Il Rosmini, Saggio sulla definizione della ricchezza nella Filosofia della politica, Milano, 1858, pag. 533 e segg., distingue: « i beni che hanno attitudine immediata alla soddisfazione dei bisogni, da quelli che hanno attitudine mediata.. e distingue beni mediati di primo grado da beni mediati di secondo grado, cfr. il mio scritto: Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Serie II, vol. XX, 1887. Il Marshall, Principles of economies, 3ª ed., 1895, osserva che, la linea di distinzione fra i beni di primo ordine e quelli di ordine più alto è vaga e differentemente intesa: alcuni si riferiscono, soggiungo in nota (pag. 134), ai beni che trovansi in possesso dei consumatori rispetto a quelli che trovansi in possesso dei produttori; così la farina pronta per la produzione di un biscotto sarebbe un bene di prim'ordine se in casa del consumatore, mentre, non solo la farina, ma il biscotto sarebbero beni di secondo ordine, se nel magazzino del produttore. Cita poi il criterio del Menger, che è quello da noi esposto e prosegue: « un treno ferroviario che trasporta una comitiva ad una escursione di piacere, o alcune quantità di biscotti, nonchè macchine per macinare ed altre macchine occorrenti alla produzione di queste ultime, sarebbe ad un tempo ricchezza di primo, secondo e terz'ordine. Ma tali sottigliezze giovano poco ». Veramente, accettando il criterio sopra chiarito non sorgono equivoci, e nulla v'ha di contradditorio nell'ammettere che un medesimo bene, per varie persone, o per la stessa, in varie condizioni, abbia carattere e ordine differente. Il treno ferroviario appunto sarebbe ricchezza di secondo ordine pel consumatore di biscotti, e di terzo o di quarto pel richiedente macchine, allo scopo di ottenere un prodotto compiuto, ma per una stessa persona in data condizione, l'ordine sarebbe determinato. La questione dell'ordine sorge sempre in riguardo al consumatore, non in riguardo al produttore che presta la sua funzione per conseguire di regola, altre ricchezzo, le quali poi servono immediatamente alla soddisfazione dei suoi bisogni.

#### Capitolo II.

# Ricchezza e valore: in particolare del valore soggettivo.

I beni illimitati presentano utilità, ma non importanza per la soddisfazione dei bisogni. Invece le ricchezze hanno anche questo requisito poichè da ciascuna frazione di esse dipende in qualche parte il nostro benessere materiale. Se si perde una dose d'un bene illimitato non si perde alcun appagamento, giacchè altre dosi valgono al medesimo scopo: se, per contro, viene a mancare una quantità d'una ricchezza, appunto in ragione della sua limitazione, viene a mancare pure una delle soddisfazioni, le quali avrebbero potuto conseguirsi. La ricchezza quindi non solo ha attitudine a procacciare un godimento, ma è condizione del nostro godimento: ha per noi ralore, sia per sè stessa, sia per le altre ricchezze, che con essa possiamo conseguire in iscambio. Dicesi appunto valore in significato soggettivo, il grado d'importanza che ha una ricchezza quale condizione di una nostra soddisfazione e si chiama valore soggettivo d'uso, allorchè ci riferiamo agli appagamenti derivanti dalla disposizione della ricchezza, e valore soggettivo di scambio, allorchè ci riferiamo agli appagamenti derivanti dalla disposizione delle ricchezze, che con essa si possono ottenere mediante lo scambio. Se un quintale di grano in un determinato momento si può, in un dato mercato, scambiare con due misure di seta, chi dispone del quintale di grano, può considerare così l'importanza, che ha per lui in quelle condizioni, il quintale di grano, come tale (valore soggettivo d'uso), o come mezzo per conseguire le due misure di seta, e riguardare il grado di utilità di queste misure di seta (valore soggettivo di scambio) (1).

Al ralore in senso soggettivo fa riscontro il valore in senso oggettivo che esprime la potenza d'acquisto d'una ricchezza, o a dir meglio, la relazione di permutabilità fra due ricchezze, cioè la quantità di una cosa, che si può ottenere cedendo l'altra in iscambio. Se un quintale di grano si scambia con due misure di seta, il valore di scambio del quintale di grano è appunto di due misure di seta, ed il valore di scambio d'una misura di seta è mezzo quintale di grano. Il valore di scambio di una ricchezza espresso in moneta dicesi prezzo: laonde se un quintale di grano si scambia con venti lire, il prezzo d'un quintale di grano è venti lire. Vedremo più innanzi come queste relazioni di permutabilità siano soggette ad oscillazioni e come la legge del

<sup>(1)</sup> Adottiamo la terminologia di E. Böhm-Bawkek, Kapital und Kapitalzins. Innsbruck, 1889, pag. 135 e segg.

valore di scambio e del prezzo chiariscano la natura, l'entità, le cagioni di quelle oscillazioni (1).

Ghi economisti classici ritennero il valore soggettivo non meritevole di investigazioni scientifiche e studiarono invece con grande profondità il valore oggettivo, che chiamarono semplicemente valore (2): ed il valore soggettivo denominarono valore d'uso, non avendo riguardo al valore soggettivo di scambio. Da quest' ultimo veramente si può prescindere in molte ricerche, e noi pure per ora ne faremo astrazione, anche adoperando come sinonime le espressioni valore soggettivo e valore d'uso secondo la terminologia prevalente, quantunque a stretto rigore il valore soggettivo d'uso sia una delle categorie del valore soggettivo. Il quale non può essere però pretermesso da chiunque voglia rendersi conto di ragguardevoli fenomeni economici e anche dei fondamenti necessari e sufficienti dello scambio.

Tanto il valore soggettivo, quanto il valore oggettivo sono rapporti estrinseci alla ricchezza; cioè non appaiono qualità inerenti ad essa, ma l'uno è una relazione fra le ricchezze ed i bisogni concreti dell'individuo e l'altro è una relazione di permutabilità fra ricchezze, che i loro possessori reciprocamente desiderano in date condizioni di scambiare. Ricardo, prima d'ogni altro, in guisa luminosa, ha chiarito le differenze fra il concetto di ricchezza e quello di valore di scambio, polemizzando col Say, il quale riteneva il valore di scambio fosse misura della quantità di ricchezza e non sapeva spiegarsi come la ricchezza potesse accrescersi ed insieme

<sup>(1)</sup> Il concetto di valore di scambio è il medesimo presso tutti gli economisti: taluni chiamano prezzo la ragione di scambio, ma noi ci atteniamo in questo ai classici, seguiti da parecchi scrittori anche italiani, che riservano la parola prezzo al valore di scambic espresso in moneta Cfr. J. S. Mill., Principles, people's edition, pag. 265, libro 3<sup>a</sup>, cap. 1°; Nazzani, Saggi. Milano, 1881, pag. 27.

(2) Anche Ad. Smith, Wealth of Nations, cap. IV, libro 1°, pag. 37, discorre

<sup>(2)</sup> Anche Ad. Smith, Wealth of Nations, cap. IV. libro 1°, pag. 37, discorre di valore d'uso, ma nel senso di utilità, e studia minutamente il valore di scambio, del quale soltanto si occupa il Ricardo. Il Mill, pure non illustrando la dottrina del valore d'uso, l'ha distinto dall'utilità, od almeno ha osservato, sulle traccie del De Quincey, che la parola utilità in economia politica ha significato differente di quel che nel linguaggio ordinario, e che il diamante, per es., nelle condizioni in cui ha elevato valore di scambio, ha elevato valore d'uso. Cfr. Principles, libro 3°, cap. 1°, pag. 265 della people's edition. Il Mill pure constata nello stesso luogo che la parola valore, se usata senza qualificazione, denota valore di scambio. Del valore d'uso si occupano i trattatisti tedeschi. V. le opere dell'Hermann, del Rau. del Roscher e di altri, ma la prevalenza di questa teorica e la dimostrazione dell'importanza di essa nell'economia devesi al Jevons, al Walras ed al Menger. seguiti poi da molti altri scrittori. Cfr. L. Cossa. Histoire cit., e per i più antichi economisti che accennarono al valore subbiettivo o ne discussero, lo scritto pregevole di C. A. Conigliani, Le basi subbiettive dello scambio nella storia letteraria dell'economia. Pavia, 1890.

verificarsi una diminuzione di valore permutabile (1). Ma la questione era mal posta dal Say, giacchè il valore oggettivo non è la misura della ricchezza; l'aumento del valore di scambio di un prodotto significa diminuzione del valore di scambio di un altro prodotto rispetto a quello, mentre l'aumento di ricchezza significa incremento di beni utili, costosi e materiali. « Una data quantità a della merce x può equivalere ad una data quantità b della merce y, tanto nel caso che le quantità complessive dei due prodotti siano M ed N, quanto nel caso che siano 2 M e 2 N o  $\frac{M}{2}$  ed  $\frac{N}{2}$  ». Dal punto di veduta d'un individuo singolo l'incremento di valore di una ricchezza di cui dispone, può essere sostanzialmente aumento di ricchezza, in quanto ciò consente, mediante lo scambio, il conseguimento di maggiore quantità di altre ricchezze. Ciò, a parità della quantità della ricchezza considerata, poichè ove questa diminuisse più che proporzionalmente all'incremento di valore di scambio, la condizione materiale dell'individuo sarebbe peggiorata, nonostante il detto incremento. Ma, ove pure la quantità rimanesse costante, al vantaggio dell'un individuo risponderebbe il danno di altri e se il produttore di vino ritraesse un beneficio per l'elevazione di valore oggettivo del vino, conseguendo in iscambio di una medesima quantità di esso maggiore quantità di grano, il produttore di grano, con una medesima quantità di questo prodotto, otterebbe minore quantità di vino che per lo innanzi. Perciò sulla ricchezza generale le oscillazioni di valore non hanno efficacia (2). Chiariremo in altra parte del nostro trattato le influenze del valore di scambio e le leggi cui obbedisce: qui basti averne definito le caratteristiche rispetto a quelle della ricchezza.

E diciamo ora più particolarmente del valore soggettivo. Il quale è in funzione della quantità di ricchezza disponibile, ossia nelle sue variazioni dipende dalle variazioni quantitative della ricchezza stessa.

Noi non affermiamo in quali proporzioni le variazioni avvengano; diciamo soltanto che l'importanza di una ricchezza varia col variare della quantità di cui si dispone. E per evitare equivoci si noti bene che non affermiamo che tale importanza dipenda solo dalla quantità della ricchezza disponibile: essa può variare in ragione di altre circostanze, le quali possono pure eliminare gli effetti della prima. ma

<sup>(1)</sup> I. B. Say, Traité d'économie politique. Paris, 1812, 3ª ed., anche nell'Épitome des principes fondamentaux de l'économie politique, in appendice. Cfr. per le opinioni di Say e la loro confutazione, le eccellenti osservazioni di E. Nazzani, Saggi cit., pag. 28 e segg.; Ricardo, Principles, nelle Works by M. Culloch. London. 1888, ch. XX.

<sup>(2)</sup> E. NAZZANI, Saggi cit., pag. 28-29: RICARDO, Principles, nelle Works, ch. XX cit.

però tende a modificarsi, allorchè si modifica la quantità disponibile. Supponiamo che la ricchezza possa dividersi in frazioni o dosi e che ciascuna dose valga alla soddisfazione di qualche bisogno concreto. In questa ipotesi ogni incremento uguale di quantità di tale ricchezza giova all'appagamento di un desiderio, ma non arreca un'utilità perfettamente uguale. Le frazioni successive dànno di regola anzi un vantaggio decrescente. Invero non è necessaria tutta la massa di una ricchezza per il raggiungimento di uno scopo; e ciascuno inizia la soddisfazione dai bisogni più urgenti per passare indi a quella dei meno intensi. Per un individuo che non può consumare quasi mai carne, una prima dose ha grande importanza, ma le dosi successive avranno via via utilità meno rilevante, finchè accrescendosi notevolmente la provvisione di carne, egli potrà anche scambiarne qualche dose con frazioni di altri beni, le quali in quel momento ed in quelle circostanze avranno per lui utilità maggiore delle dette dosi di carne. Così senza poter determinare il grado di utilità iniziale di un bene, variabile come ogni grado di utilità per differenti persone e per la medesima persona in differenti condizioni, possiamo affermare che porzioni successive di uno stesso prodotto avranno importanza sempre minore per l'agente economico che ne dispone. Fra l'insoddisfazione dei bisogni e la sazietà vi è una serie di punti intermedi, cui corrispondono i vari gradi di utilità delle varie dosi di una ricchezza. Se la quantità di ricchezza fosse infinitamente grande, il bene sarebbe gratuito ed avrebbe importanza zero: se la quantità di ricchezza disponibile fosse infinitamente piccola, l'importanza sarebbe elevatissima. Ora l'utilità dell'ultima frazione di una ricchezza, di cui dispone un individuo, è chiamata utilità finale, o utilità-limite, o utilità-marginale, o grado finale di utilità (final utility, dicono gli inglesi; Grenznutzen, i tedeschi). Utilità totale è invece la somma delle utilità delle singole dosi della ricchezza, la quale è quindi sempre maggiore dell'utilità iniziale e dell'utilità finale (1). Il decrescimento dei gradi di utilità talvolta non si verifica subito, ma ciò avviene perchè le prime frazioni sono insufficienti all'appagamento di un bisogno, o riunite danno una soddisfazione più grande, ma a momento dato la diminuzione di importanza si manifesta. Occorre tener presente la natura delle varie categorie di prodotti e in base a quelle considerare una quantità più o meno grande di essi, come dose di successivo incremento: si può trattare di quantità piccolissima se ci si riferisce, per es., all'oro, di quantità

<sup>(1)</sup> V. E. BÖHM-BAWERK, Kapital und Kapitalzins. Innsbruck, 1889, pag. 135 e segg.; Pantaleoni, Economia pura. Firenze, 1889; Jevons, The theory of political economy. London, 1873; Marshall, Principles cit., e molti altri; Wicksteed, The alphabet of economic science. London, 1888.

meno piccola se ci si riferisce ad un cavallo, di quantità assai grande se si riguardano oggetti rari, quali quadri di celebri autori (1).

Ora il valore soggettivo da quali elementi dipende? Dalla generale importanza del bisogno cui la ricchezza serve a soddisfare, o da uno di questi diversi gradi concreti di utilità? Proveremo che esso non dipende nè dall'ordine astratto del bisogno, nè dal grado iniziale, nè da uno dei gradi intermedi, nè dall'utilità totale, ma dal grado finale di utilità della ricchezza.

Noi apprezziamo invero una ricchezza per le soddisfazioni, che aggiunge a quelle che già abbiamo ottenute, nel luogo, nel momento, nelle condizioni, in cui il giudizio si verifica, non per il genere di bisogni che con quella ricchezza si possono appagare. In base alla intensità dei bisogni, certo questi e correlativamente i beni si classificano per categorie generali, ma ciascuna categoria poi si suddistingue in una serie di bisogni concreti, e la graduazione di questi ultimi è decisiva in rapporto alla valutazione delle ricchezze corrispondenti. Muovendo da un criterio concernente l'ordine o il genere dei bisogni, potremo classificare nella prima categoria i bisogni e in corrispondenza le ricchezze, di cui l'insoddisfazione o la mancanza rispettiva cagionerebbe la morte, nella seconda, per es., quelli di cui l'insoddisfazione o la rispettiva mancanza cagionerebbe grave danno all'individuo, come perdita dell'onore, grave pregiudizio della salute, ecc., nella terza altri, di cui l'insoddisfazione o mancanza causi dolore men grande. Ma ciascuna di queste astratte categorie può decomporsi in una serie di bisogni concreti, cui rispondono frazioni concrete del medesimo bene. La prima frazione di pane può salvare da morte l'uomo affamato, ma la seconda frazione risponderà per quello stesso individuo, come già osservammo, ad un bisogno meno importante, la terza ad uno meno importante ancora. Se volessimo rappresentare aritmeticamente questa duplice classificazione, potremo indicare con cifre romane l'intensità delle categorie generali dei bisogni, con arabiche l'intensità specifica dei bisogni singoli.

# Esempio:

Categorie	I.	II.	III.	IV.	٧.
ĭ.	10	9	8	7	6
2.	9	8	7	6	5
3.	8	7	6	5	4
4.	7	6	5	4	3

La 1ª frazione della categoria I sarebbe valutata come 10, la

<sup>(1)</sup> U. Gobbi, L'assicurazione in generale. Manuale Hoepli. Milano, 1898, pag. 22 e passim.

2ª come 9, come la 1ª dose della categoria II avrebbe valutazione eguale a 9, ecc., mentre la 2ª dose della II categoria e la 1ª della III riguardano bisogni concreti più gravi della 4ª dose della I categoria e della 3ª dose della II.

Ora è evidente che il valore soggettivo si determina sul fondamento della classificazione specifica, poichè, come notammo, di fronte ad un bisogno e alla provvista di un bene atto a soddisfarlo, noi non indaghiamo l'intensità generica di quel bisogno, ma qual'è l'interesse speciale nostro per quel bene determinato. Se vogliamo determinare l'altezza di un monte, non ci riferiamo a tutta la catena di cui fa parte, ma alla sua elevazione specifica. Qualche monte appartenente alla catena degli Appennini è più alto di qualcuno della catena delle Alpi, quantunque la catena delle Alpi sia più imponente nel suo complesso di quella degli Appennini. Ma niuno vorrebbe giudicaré, in base alla generale altezza della catena, della specifica altitudine di un singolo monte. Le catene presenterebbero analogia colle categorie astratte; i monti diversi colle categorie concrete.

E abbiamo veduto che in ciascuna categoria, l'intensità dei bisogni speciali procede da un massimo ad un minimo e così la valutazione dei beni.

Ragioniamo per maggiore facilità sopra un caso particolare. Riprendiamo l'ipotesi di un individuo che disponga di frazioni di pane, per esempio 4, di cui la 1ª abbia per lui una utilità rappresentata dall'indice 10, la 2ª un'utilità rappresentata dall'indice 9, la 3ª una rappresentata dall'indice 8, la 4ª una rappresentata dall'indice 7. Non potrebbe dirsi che il valore soggettivo delle singole frazioni sia rispettivamente 10, 9, 8, 7, giacchè le porzioni sono eguali e della stessa qualità; io posso indifferentemente mutare l'ordine e considerare la 1ª come 3ª, o l'ultima come 2ª e quindi la valutazione deve essere unica. Potrebbe supporsi che si prendesse la media fra queste valutazioni, ma nessun argomento suffraga questo criterio. Invece è facile dimostrare, come affermavamo, che il valore soggettivo dipende dall'ultima dose, dalla meno ragguardevole, la quale nel nostro caso avrebbe una importanza denotata dall'indice 7. Infatti, se il soggetto economico perdesse una di quelle frazioni, quale bisogno lascerebbe insoddisfatto? Evidentemente quello che ha minore importanza: egli non trascurerebbe il 1°, che ha importanza eguale a 10, per appagare il 2º od il terzo che hanno importanza minore, e certo lascierebbe insoddisfatto il bisogno, di cui l'intensità è rappresentata dall'indice 7. Perciò il suo benessere dipende dalla ricchezza per l'importanza che egli attribuisce all'ultima frazione disponibile.

Se invece di disporre di 4 frazioni di pane, il nostro agente economico avesse disposto di 3 frazioni, la perdita d'una frazione gli avrebbe cagionata una perdita utilitaria rappresentata dall'indice 8 e quindi 8 sarebbe per lui in quelle condizioni il valore soggettivo del pane, e se avesse posseduto 2 frazioni il valore soggettivo sarebbe 9, come sarebbe 10, se avesse disposto di una frazione soltanto. È superfluo avvertire che gli indici assunti sono affatto arbitrari, che qualunque altro numero poteva scegliersi anzichè 10, come utilità iniziale, e pure diversi numeri avrebbero potuto rappresentare le utilità successive, sol che fossero via via minori, in armonia al principio spiegato della utilità decrescente. Nè il decremento è regolare, e solo per comodità si è supposto che scemino di una unità le cifre indicanti l'importanza delle ricchezze, mentre l'ordine e la proporzione del decremento dipendono e dalla natura delle ricchezze e dall'entità dei bisogni dell'individuo (1).

Questa dottrina chiarisce tosto perchè il valore d'uso d'oggetti che servono all'ornamento sia, in condizioni normali, più elevato del valore d'uso d'oggetti che sono indispensabili all'alimentazione. Taluni scrittori eminenti, come lo Smith, confondendo il valore d'uso coll'utilità, notavano anzi una contraddizione fra il valore di scambio e il valore d'uso. Essi osservavano che il valore di scambio dell'oro è, tranne casi eccezionali, rispetto ad altri prodotti, più elevato del valore di scambio del pane, mentre l'utilità di questo prodotto è più grande dell'utilità dell'oro. Già riferimmo in una nota precedente (2) la risposta del Mill, ora possiamo aggiungere che il valore soggettivo non si determina in base all'utilità astratta della ricchezza rispetto agli scopi umani, sibbene in base all'utilità finale della ricchezza medesima. Quindi la difficoltà d'acquisto e perciò la rarità dell'oro essendo maggiore, la quantità disponibile di pane è ben più grande della quantità disponibile d'oro; laonde in generale non solo il valore di scambio, ma pure il valore soggettivo dell'oro sarà più alto di quello del pane, dipendendo dall'intensità dell'ultimo bisogno, che può soddisfarsi colla provvista disponibile.

In condizioni anormali invece, per es., in una città assediata dall'esercito nemico, il valore soggettivo del pane può superare quello dell'oro, poichè questo si apprezza altamente solo quando si è provveduti

<sup>(1)</sup> Abbiamo seguita la dimostrazione del Menger e del Böhm-Bawerk: il Jevons ed il Walras si valgono del calcolo differenziale. Se si considera l'utilità totale come una funzione della quantità della ricchezza disponibile f(x), l'utilità finale può riguardarsi quale la derivata prima di quella funzione: f'(x) invero esprime il rapporto dell'incremento della funzione ad un incremento tenuissimo della variabile, il saggio d'incremento dell'utilità totale per un infinitesimo incremento della quantità di ricchezza, supposte costanti tutte le circostanze.

<sup>(2)</sup> V. nota 2, pag. 47.

a sufficienza di pane. In quel caso pure il valore di scambio del pane eccederà quello dell'oro.

Tutto quanto esponemmo è esatto, data perfetta costanza dei bisogni, dei sentimenti dell'individuo e delle condizioni produttive delle ricchezze, che si suppongono immutate nell'unità di tempo considerata. Soggiungiamo ora che talvolta il valore soggettivo dipende dall'ultima frazione, non della stessa ricchezza, ma di un'altra che si può ad essa sostituire. Se perdo una frazione di pane e non voglio rinunziare al suo consumo, posso, per riacquistarla, rinunziare ad una o più frazioni di frutta e l'importanza di quella dose di pane rispetto al mio bisogno, sarà misurata da quella delle frutta, che ritengo meno considerevole. In regime di economia monetaria, che contraddistingue la moderna organizzazione economica, tale fenomeno è normale perchè possiamo con la moneta acquistare l'una o l'altra delle varie ricchezze, rinunziando ai consumi che stimiamo meno importanti.

Potrebbe pure darsi che non convenisse rinunziare a nessun consumo e che non volendo ricorrere ad un surrogato, si preferisse promuovere di nuovo la produzione della ricchezza venuta a mancare, il che si verificherebbe soltanto, ove l'importanza del prodotto compensasse all'agente economico il sacrificio inerente agli sforzi produttivi (1).

Senza addentrarci in altre minute distinzioni diremo che il valore soggettivo spiega come avvenga la distribuzione fra diversi scopi di una massa di ricchezza. A parità di circostanze l'individuo le riparte in guisa che gli derivi da ogni applicazione il medesimo grado finale di utilità. Invero comincia coll'appagare i bisogni più intensi delle categorie più ragguardevoli, ma continua in soddisfazioni di quella specie, finchè l'utilità che ne ottiene non sia inferiore a quella inerente all'appagamento di bisogni concreti, appartenenti a categorie generali meno rilevanti. Non abbiamo che a rammentare le due classificazioni dei bisogni dianzi esposte per convincerci di questa verità. Se, per es., si spende una quantità di ricchezza nell'acquisto di generi alimentari e si comincia dal pane, e una prima dose abbia utilità rappresentata dall'indice 10, una seconda, utilità 9, una terza, utilità 8, ed una quarta 7, mentre una prima dose di carne offre utilità 9, una seconda 8, una terza 7, è evidente che si acquisterebbero quattro dosi di pane e tre di carne e poi potrebbe riuscire più vantaggioso procurarsi dosi di legumi o di frutta e così di seguito. Si cessa dal consumo d'un prodotto, quando l'ottenimento d'una frazione ulteriore darebbe minore utilità del consumo d'un altro prodotto; laonde l'uti-

<sup>(1)</sup> E. BÖHM-BAWERK, Kapital, ecc., loc, cit. e i nostri capitoli sul valore di scambio.

lità finale dev'essere uguale in ogni applicazione. Possiamo intendere ora perchè l'utilità dell'ultima frazione disponibile sia detta marginale: esprime il momento di dubbio fra il proseguimento del consumo medesimo ed il passaggio ad altri usi (1).

In una economia sviluppata, in cui il baratto delle merci è forma eccezionale, la moneta manifesta una capacità di permuta maggiore delle altre ricchezze e può agevolmente cedersi in iscambio di qualsiasi prodotto. Quindi il caso tipico del riparto della ricchezza fra i vari scopi è dato dalla spesa monetaria ed ognuno ragionevolmente cura di distribuire la moneta, in modo che le ricchezze ottenute abbiano la medesima utilità finale. Sarà ben varia la quantità dei prodotti conseguiti, ma appunto è tale che le utilità delle ultime dosi si pareggino. Ed è noto, per esempio, che quando una famiglia deve diminuire le proprie spese, studia quali capitoli del proprio bilancio possa scemare e pesa accuratamente le quote che può togliere dall'uno o dall'altro, per ridurre al minimo la perdita di utilità e ottenere coi rimanenti consumi il massimo di soddisfazione, il quale suppone appunto il riparto in ragione di uguaglianza dei valori subbiettivi (2).

Questo medesimo principio chiarisce la distribuzione delle ricchezze fra bisogni presenti e futuri. Però a questo riguardo occorrono riserve e qualificazioni e dobbiamo limitarci a conclusioni provvisorie, che potremo in seguito completare. Ci restringiamo a notare che le sensazioni prospettive presentano, a parità di condizioni, minore efficacia delle attuali, e che ogni soddisfazione, la quale si verifichi nell'avvenire è attenuata in grado maggiore o minore, per l'incertezza e la distanza. Anche quando si tratta della rinnovazione dei più comuni bisogni presenti si ha un elemento di dubbio, nessuno conoscendo la durata della propria vita; talora è quasi sicura la ripetizione del bisogno, ma è indeterminabile il momento in cui si presenterà, talora il tanto eventuale, che esce dai limiti della previsione presente. Ma per quanto i gradi di incertezza siano vari e variamente stimati, essa si manifesta in più o meno grande misura, in ogni ipotesi di bisogni, che si realizzino in periodo futuro. In ordine al fattore distanza è ovvio che l'intensità decresce a misura che ci allontaniamo dal momento, in cui la pena dell'insoddisfazione si sentirà effettivamente: come vedremo più innanzi, circostanze generali e particolari influiscono sull'apprezzamento individuale, ma per quanto sia elevato lo spirito di previdenza e cospicua la quantità di ricchezza disponibile, il desiderio e l'utilità attuale, sono, data identità completa di elementi

<sup>(1)</sup> V. Pantaleoni, Economia pura, ed. cit.

<sup>(2)</sup> Marshall, Principles, pag. 194-195.

oggettivi e soggettivi, meno importanti del desiderio e dell'utilità dell'avvenire. Laonde nel raffronto fra bisogni presenti e futuri, questi si rendono omogenei ai primi, assoggettandoli ad un coefficiente di riduzione.

Il calcolo utilitario diviene più complicato poichè le ricchezze presenti non sono valutate ugualmente delle ricchezze future, identiche per qualità e quantità, ma in grado più elevato. Una prima ragione sta nella notata incertezza dei bisogni futuri: essendo incerto il verificarsi di questi, è incerta l'applicazione della ricchezza futura alla loro soddisfazione. Un secondo motivo sta nella possibilità di applicare la ricchezza presente anche ad immediato consumo, mentre la ricchezza futura, sebbene certa, non può evidentemente servire per sè medesima che a bisogni futuri. Il terzo motivo sta nella possibilità di applicare produttivamente la ricchezza presente, di impiegarla in una industria, ottenendone la reintegrazione ed un lucro ulteriore. Quanto maggiore è il capitale disponibile, tanto più grandi sono, di regola, i perfezionamenti tecnici che possono introdursi. Ed anche senza l'opera personale dell'accumulante, il puro prestito è fonte d'incremento di ricchezza, almeno nella società costituita sulle basi della proprietà privata. In altro luogo esamineremo la natura e le leggi di codesti fenomeni: ora soltanto osserviamo che l'agente economico tenderà ad impiegare la riserva produttivamente e quindi a contrapporre in sostanza a bisogni futuri, ricchezze future, ottenute mediante applicazione di ricchezze presenti. Dunque si raffronterà il vantaggio resultante dall'impiego della ricchezza in soddisfazioni immediate con quello derivante dagli investimenti produttivi e si curerà di ritrarre, di regola, identica utilità finale. Non è esclusa però la semplice riserva di ricchezze; talora per la prossimità prevista dell'uso della ricchezza non ne è agevole l'applicazione produttiva, ed in tale ipotesi entrano in campo unicamente le considerazioni sopramenzionate intorno all'intensità rispettiva di bisogni presenti e futuri (1). Elementi del medesimo genere influiscono sulla distribuzione della ricchezza fra beni che si consumano rapidamente e beni che sono causa di godimenti di più lunga durata, e di cui la totale soddisfazione è la somma di utilità godute in una serie di periodi. Per esempio la disposizione di una casa offre vantaggi relativi all'abitazione, che si verificano in molte unità di tempo, ma le utilità degli anni successivi si valutano in via prospettiva, e, supposta parità perfetta di circostanze, in guisa inferiore della utilità attuale, come praticamente una quantità di ricchezza da conseguirsi dopo un dato numero d'anni è riguardata

<sup>(1)</sup> V. Böhm-Bawerk, Kapital, ecc.; Pantalroni, Ec. pura, spoc. pag. 105 e segg.

uguale a quella quantità di ricchezza presente, che, aggiunta agli interessi composti ad essa relativi, ragguagliati al saggio normale, dà per somma la detta ricchezza futura. Quale sia il rapporto fra i coefficienti di riduzione e l'entità degli interessi dimostreremo in altra parte di questo trattato: ai fini di queste nozioni preliminari ci sembrano sufficienti i rilievi presentati (1).

Ma le proposizioni esposte furono anche di recente contestate. Così il Cassel riprendendo argomenti già posti innanzi dal Valenti, nega la decrescenza dei gradi di utilità coll'incremento della quantità di ricchezza, e censura l'ipotesi della divisibilità dei beni (2). Il Graziadei in due memorie espone analoghe considerazioni e riassume, con molta vigoria, le principali critiche.

Egli dice che i psicofisiologi sono tuttora esitanti nello stabilire le leggi della sensibilità, che i psicologi giungono a conclusioni opposte a quelle che accogliemmo. Giovandosi di indagini dello Spencer e del nostro Sergi, parte dalla proposizione « che il piacere ed il dolore sono fenomeni, i quali non hanno vita a sè, ma corrispondono a determinate sensazioni, e si verificano non nello stato di quiete del nostro organismo, sibbene nel suo passaggio da una condizione all'altra. Ogni dolore proviene nella sua prima fase da un bisogno soddisfatto oltre misura e quindi anche il piacere può esprimersi in termini di bisogno ed in termini di dolore. In termini di bisogno è l'effetto della soddisfazione di un bisogno e non cessa che quando questo ne è stato soddisfatto in eccesso, quando cioè, si sia varcato il limite, oltre cui lo stimolo non è corrispondente più ad un bisogno. In termini di dolore esso è l'effetto della cessazione di un dolore e scompare quando, essendo soverchiamente aumentata l'intensità dello stimolo, il dolore si ripresenta per la cagione opposta a quella di prima. Ora si mangia per sfuggire agli stimoli più o meno dolorosi, che si determinano dopo alcune ore, da che l'organismo non ha riavuto alimento. Le prime frazioni di pane producono all'affamato un

<sup>(1)</sup> Marshall, Principles, pag. 196.

<sup>(2)</sup> Valenti, La teoria del valore, pag. 109; Cassel, Grundriss einer elementaren Preislehre, nella Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft di Tubinga, pag. 395-458 (1900), v. le risposte del Wicksell, Zur Verteidigung der Grenznutzenlehre, nella stessa Rivista, 1901. Nell'opuscolo di L. Zaleski, Critique de la théorie du dégré final de l'utilité, Kazan, 1895, si contengono alcune critiche, che concernono o l'applicazione della teorica del valore soggettivo ai beni di ordine più alto, o al valore di scambio: perciò non vengono qui rilevate, come non si riferiscono concetti analoghi d'altri autori, volendosi accennare alle obbiezioni principali, non fare la storia critica della dottrina nelle opere degli economisti contemporanei.

piacere limitatissimo, dacchè sono insufficienti a sollevare in modo sensibile la depressione del suo organismo. Man mano però che egli continua a mangiare, le sue funzioni vitali aumentano di vivacità, e quindi il piacere prende maggiore consistenza ed aumenta. Giungerà il momento, in cui l'individuo proverà il piacere massimo, ed oltre a questo momento, se continuasse a mangiare, l'attività del suo organismo diverrebbe eccessiva ed il suo piacere in corrispondenza diminuirebbe. Ma questa parte che si conformerebbe ai concetti dei sostenitori del principio dell'utilità finale, dice il Graziadei, è di impossibile o improbabile verificazione, perchè gli uomini arresteranno il godimento di ogni piacere, sempre qualche tempo prima che il loro sentimento si trasformi in nuovo dolore ».

Il cómpito dell'economista è di studiare le conseguenze che derivano dal reale modo di agire degli uomini. Dovendo dunque occuparsi della legge del godimento decrescente, solo in quanto possa costituire un movente alle effettive azioni umane, ciò che lo interessa non è lo svolgimento totale del fenomeno, ma quella sola sua parte che esercita veramente una influenza sulle determinazioni degli uomini. Se il fatto discendente della causa del piacere si riferisce ad una azione che la media degli uomini non compie mai, come potrebbe l'economista basare su di essa le sue indagini? Avvertasi che devesi considerare l'utilità complessa di varie frazioni di ricchezza, la quale è sempre maggiore, a mano a mano che nuove dosi si aggiungono. Egli afferma che non solo i beni tutti non sono divisibili, ma che arbitraria è la divisibilità supposta. Anzi, continua, « una delle leggi più generali della psicologia moderna è quella delle relazioni psichiche e quindi non si possono riguardare come distinti e indipendenti i bisogni concreti in cui si ritiene di decomporre un bisogno astratto; gli uomini hanno di mira il sentimento totale che sanno dover corrispondere alla somma degli atti, non quello che corrisponde ad uno di tali atti; è assurdo misurare l'importanza di tutte le soddisfazioni dall'importanza dell'ultima > (1).

Queste argomentazioni sono tutt'altro che invincibili e già implicitamente le abbiamo confutate. La soddisfazione del bisogno, in senso psicologico, non coincide anzitutto con quella in senso economico. Certo, come dicemmo, la frazione della ricchezza, che si valuta, è più o meno grande, a seconda dei suoi caratteri specifici, del genere cui appartiene; e quale dose iniziale o necessaria deve assumersi una

<sup>(1)</sup> A. Graziadei, articolo nella Riforma sociale, 1900, e Intorno alla legge del godimento decrescente ed al principio del grado finale di utilità. Valparaiso 1901.

<sup>5 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

quantità sufficiente ad appagare un bisogno concreto. Ciò posto, il bisogno successivo non può che essere meno intenso, poichè altrimenti si sarebbe soddisfatto prima. Si afferma che l'uomo cessa di mangiare avanti che il troppo cibo gli cagioni dolore, ma nessuno potrà negare che quando l'individuo ha fame, le dosi iniziali abbiano maggiore importanza delle dosi ulteriori e che egli più apprezzi, per es., le prime dosi di cibo, le quali valgono all'alimentazione propria e della sua famiglia, delle dosi, le quali servono al mantenimento di animali. Inoltre i nostri contradditori confondono l'utilità totale coll'utilità finale. Essi dichiarano che il piacere derivante dalla somma delle frazioni di una medesima ricchezza è per lungo tratto maggiore di quello derivante da ogni singola frazione, massime dalle prime. Ma i teorici dell'utilità finale non hanno mai posto in dubbio che l'utilità della prima, della seconda, della terza frazione in complesso superino quella della prima frazione. L'utilità totale è certo maggiore dell'utilità singolare: si afferma però che quella di due dosi riunite è meno che doppia di quella della prima frazione, poichè la seconda si stima in grado minore. Dato che le utilità di quattro dosi di un prodotto siano rispettivamente 10, 9, 7, 6, è indubitato che l'utilità delle quattro dosi è 10+9+7+6, e quindi è più grande delle utilità singole, 10, 9, 7, 6; ciò che si ammette, è la minore relativa importanza degli incrementi successivi, e la esistenza di gradi intermedi fra l'insoddisfazione e l'esaurimento della soddisfazione. È vero che non tutte le ricchezze sono divisibili e non tutte si possono distribuire in frazioni uguali, che rispondano a bisogni concreti, ma si tratta di una ipotesi scientifica, la quale giova a spiegare alcuni fenomeni e che, al pari di ogni ipotesi, non trova riscontro perfetto nella realtà. È provvedimento simile a quello dei matematici che considerano le variazioni infinitesime di una quantità e trattano elementi variabili piccolissimi come costanti; senza questi artifici il calcolo differenziale non avrebbe potuto istituirsi e raggiungere risultati, che sembrano meravigliosi. Rammentiamo che la legge dei gradi finali d'utilità si riferisce ai beni di primo ordine in riguardo ai consumatori e che concerne solo l'elemento quantitativo, senza naturalmente escludere la possibile od eventuale dipendenza dell'importanza della ricchezza, da altri fattori. Ma talvolta anche l'utilità di cose che siamo soliti pensare nel rispetto qualitativo non sfugge ad aspetti di quantità: dice il Wicksteed, gli orologi si considerano precipuamente in riguardo alla qualità: però è pur vero che due orologi qualitativamente eguali rendono un servizio maggiore di uno solo, giacchè giova sempre averne uno in riserva, potendosi il primo guastare. Il che comprova come una seconda unità di un bene abbia utilità minore della prima (giustamente osserva il Crocini), senza che sia necessario usarli contemporaneamente u successivamente senza interruzione; basta sia rivolta ad un bisogno meno urgente, più remoto nel tempo, meno possibile a verificarsi (1). Dunque la decrescenza dei gradi di utilità, che è la premessa della teoria del valore soggettivo, è un fatto specialmente accertato nelle sue linee generali e scientificamente giustificato (2).

Una conseguenza più generale della teoria esposta è che quanto più grande è la ricchezza posseduta, tanto meno grande è il valore soggettivo d'una frazione di ricchezza. Se un individuo ha un'entrata annua di 5000 lire, e più tardi ha un'entrata annua di 10000 lire, a parità di ogni circostanza, di condizioni di vita, ecc., attribuirà ad una lira nel secondo periodo un'importanza minore di quel che nel primo. Non possiamo dire che attribuirà ad essa un'importanza uguale alla metà di quella, che alla lira attribuiva nel periodo precedente, poichè è impossibile il paragone preciso fra l'intensità degli ultimi bisogni soddisfatti nell'un tempo e nell'altro, e tale relativa intensità si riannoda a varie circostanze; però è sicuro che il grado d'importanza sarà inferiore. Se invece di considerare una persona in tempi diversi osserviamo due persone nel medesimo tempo, le quali abbiano desideri identici, per ragioni individuali e sociali, ma l'una possegga 5000 lire, l'altra 10000 lire, è indubbio che la prima attribuirà ad una lira un valore soggettivo più grande, di quello che la seconda attribuisce ad una lira. Si potrà dire che l'ipotesi è irreale e che il valore soggettivo non è paragonabile presso due persone, poichè non esistono due persone, le quali abbiano identità di bisogni perfetta e solo diversità di ricchezza o di entrata. Ma quando non si consideri in modo preciso la proporzione del decremento d'importanza e si raffrontino gruppi di persone affini per condizioni di età, e di salute, di famiglia, ma differenti per condizioni economiche, si deve ammettere che l'intensità dell'ultimo bisogno appagato dai percettori di maggiori redditi sia meno grande di quella dell'ultimo bisogno appagato dai percettori di redditi minimi. E allorchè la diversità fra le ricchezze disponibili è cospicua, anche data la diversità di condizioni, può in via di larga approssimazione discorrersi di valutazione differente d'una medesima unità di ricchezza. « Il milionario saprà che fare anche di una sola lira aggiunta a quelle che possiede », ma non ne ha un bisogno tanto intenso come l'uomo, che dispone appena di quanto basta ad una modestissima sussistenza. Ne deriva che una perdita identica è meno grave per il ricco, che per l'individuo meno provveduto, e che se l'uno e l'altro giuocano equamente, cioè pongono poste rispettivamente proporzionali alle possibilità di vincita,

<sup>(1)</sup> Wickstred, The alphabet cit; A. V. Crocini, Di alcune questioni relative all'utilità finale. Estratto dagli Studi senesi, Torino 1896.

<sup>(2)</sup> Parto, Cours, e ottimamente nello studio Considerazioni sui principii fondamentali dell'economia pura, nel Giornale degli Economisti, gennaio 1893.

il rischio è più intenso per il secondo di quel che per il primo. E giustamente si afferma che chi perde nel giuoco, a parità di condizioni, perde più di quel che guadagna, allorchè vince (1). È più grave pena discendere da 300 a 200, che più grande utilità salire da 300 a 400; le 100 lire hanno utilità finale maggiore rispetto a 300 che rispetto a 400. Per converso una assicurazione contro i rischi è un guadagno economico, in quanto sostituisce ad un costo totale eventuale un costo parziale ed evita una maggiore perdita di utilità finale; ciò, s'intende, nell'ipotesi in cui risponda alla legge del minimo mezzo e sia conforme allo stato dei bisogni e delle ricchezze dell'assicurato (2).

Il riparto delle imposte in considerazione delle ricchezze o dei redditi degli appartenenti ai consorzi politici suppone appunto che la valutazione soggettiva d'una unità di beni sia decrescente coll'aumentare delle ricchezze e dei redditi, altrimenti, almeno per quella parte di soddisfazioni di bisogni collettivi, la quale può riguardarsi in guisa assoluta come indistintamente giovevole a tutti, la contribuzione dovrebbe essere per ognuno uguale, non in rapporto, sia proporzionale, sia più che proporzionale ai redditi. Però giova ripetere che la dottrina non concerne la relazione di decremento fra il valore dell'ammontare della ricchezza e quello di una tenue dose che ad essa si aggiunga, ma soltanto afferma che un decremento si verifica.

## CAPITOLO III.

# Valore soggettivo e domanda: legge delle variazioni della domanda: utilità relativa (rendita del consumatore).

Esaminiamo ora una manifestazione notevole del valore soggettivo: la domanda in relazione ai prezzi. Seguiamo quasi letteralmente l'esposizione elegante di Marshall, che svolge la parte elementare dell'argomento con semplicità pari all'esattezza. Consideriamo un prodotto, quali il tea, il caffe, che sia oggetto di domanda costante e che venga acquistato in piccole quantità: si tratti insomma di ricchezza divisibile. Se il

<sup>(1)</sup> V. Pareto, Considerazioni, ecc., nel Giornale degli Economisti, genuato 1893: giustissimi sono i riflessi sul principio della speranza morale del Ber-

<sup>(2)</sup> V. Marshall, *Principles*, pag. 211; per il concetto d'assicurazione v. il *Manuale* cit. del Gobbi.

caffè si vende L. 4 il Cg. un individuo ne consumerà una quantità determinata: per es. 100 Cg. in un dato periodo di tempo. Se il prezzo fosse minore, per es. L. 3, probabilmente egli aumenterebbe il consumo di caffè, portandolo a 150 misure, e diminuendo ancora il prezzo, questa progressione del consumo continuerebbe, senza però eccedere certi confini, di guisa che nonostante il prezzo scendesse sino a L. 0,50, non sarebbero comprate, per ipotesi, da quell'individuo, più di 200 porzioni. Quando egli si decideva al prezzo di L. 4 a consumare 100 misure di caffè in una unità di tempo, per lui anche l'ultima misura di caffè acquistata aveva evidentemente una utilità maggiore di L. 4, ma, poichè a tale punto arrestava il suo consumo, rimanendo invariate le altre circostanze, ciò significa che la 101<sup>n</sup> misura avrebbe avuto invece un valore soggettivo alquanto inferiore a quello di L. 4. Cosicchè l'utilità finale del caffè acquistato non differirà molto da 4 lire, le quali approssimativamente misurano l'utilità marginale del caffè; ed in generale, il prezzo di una ricchezza, ci fornisce una espressione della sua utilità finale per i consumatori di essa, purchè le condizioni restino costanti, e si mantengano inalterati il grado di utilità finale del bene, e la potenza d'acquisto della moneta indicante il prezzo.

In altri termini ciascuno scambia la moneta con un prodotto fino a raggiungere quella quantità di prodotto, che faccia discendere l'utilità finale di esso, al livello dell'utilità finale del prezzo. Perchè lo scambio sia utile, come più largamente diremo in altra occasione, e quindi perchè si verifichi, occorre che ciascuno dei permutanti attribuisca alla ricchezza, che cede, un'utilità minore di quella che attribuisce alla ricchezza, la quale ottiene. Ma, procedendo gli atti di scambio, viene a diminuirsi sempre più presso ciascuno la quantità della ricchezza originariamente posseduta e ad accrescersi la quantità della ricchezza ottenuta mediante lo scambio, il che provoca un rialzo del valore soggettivo della prima ed un ribasso del valore soggettivo della seconda: allorchè tali valori staranno per uguagliarsi, manca la condizione indispensabile per la continuazione dello scambio. Se si dà moneta per ottenere un prodotto, cessa medesimamente l'utilità dello scambio, quando il valore soggettivo della moneta si uguaglia al valore soggettivo del prodotto, quando, nel nostro caso, l'importanza dell'unità di caffè si uguagli all'importanza della quantità di moneta, con cui si scambia, cioè a quella del prezzo. L'importanza attribuita al prezzo, non si dimentichi, che, al pari dell'utilità finale di ciascun prodotto, è differente per le varie persone, specie, se in condizione economica differente. E, per quanto osservammo sul finire del capitolo precedente, possiamo affermare con sufficiente esattezza, che l'utilità marginale della moneta, come della ricchezza in genere, è maggiore per il povero, di

quel che per il ricco, e che ogni incremento di ricchezza tende a determinarne una diminuzione per il medesimo individuo. Perciò, a parità di condizioni, un aumento di entrate può consentire ad un individuo di acquistare un prodotto a più alto prezzo, mentre una diminuzione di esse diminuisce il prezzo, che può pagare per un medesimo prodotto, aumentando per lui l'utilità marginale della moneta. Conoscendosi che una persona a L. 4 in un anno acquista 100 misure di caffè, ed un'altra ne acquista 50, si sa che l'utilità della 100° misura di caffè si ragguaglia così per l'una, come per l'altra all'utilità che, rispettivamente attribuiscono a L. 4, ma siccome quest'utilità attribuita a L. 4 è diversa per le due persone, nulla da ciò può concludersi intorno alla comparativa utilità finale del caffè per questo o per quell'individuo.

Ritorniamo ora al nostro esempio e pensiamo alle variazioni di domanda. Questa non può concepirsi in guisa precisa che in relazione al prezzo od al valore di scambio. La domanda include l'offerta di un altro prodotto, e nello scambio monetario, del prodotto-moneta: quindi non si esce dalle vaghe affermazioni, se non quando si determina l'entità di essa rispetto a ciascun prezzo. Nessuno è disposto ad acquistare a qualunque prezzo una stessa quantità di un prodotto; a dato prezzo può non consumarne alcuna unità, mentre a prezzo diverso ne acquisterebbe molte unità. Se conoscessimo a qualunque prezzo quale quantità di domanda risponda in quel tempo e luogo, avremmo tutto l'ordine delle variazioni della domanda in riguardo ai prezzi: e discorrendo della domanda di una cosa per parte di un individuo, divremmo rappresentare le variazioni riguardo ai prezzi singoli, e corrispondentemente quelle della richiesta. Affermeremo che egli aumenta la domanda, se è disposto a comprare maggiore quantità di prodotto, che dianzi allo stesso prezzo, o la medesima quantità a prezzo più clevato. Nel caso particolare di un prodotto, quale il tea od il caffè, la domanda di una persona ha tendenze simili alla domanda generale di futto un mercato, perchè presenta continuità e perchè la merce potendo essere acquistata in piccole quantità, ogni variazione nel prezzo esercita influenza sull'ammontare, che si consuma. Ma anche relativamente a molti prodotti, che sono di uso costante, la domanda d'ogni singolo individuo non può variare continuamente ad ogni piccola variazione del prezzo. Per esempio una lieve diminuzione del prezzo dei cappelli o degli orologi non determina diminuzione della domanda d'ogni singolo consumatore, ma induce pochi, che sono in dubbio se loro convenga di comprare un nuovo cappello od un nuovo orologio, a decidersi favore-Minente a tale acquisto. E vi sono molte classi di prodotti, di cui la domanda individuale è incostante ed irregolare, ma nei grandi mercati, in cui convengono le domande di persone di differente età, di sesso

diverso, di varia occupazione e condizione sociale, le particolarità dei bisogni individuali a vicenda si eliminano, gli scostamenti si compensano e nell'insieme osserveremo la tendenza della domanda a crescere ad ogni diminuzione di prezzo, ed a scemare ad ogni rialzo di prezzo. Dato questo multiforme mercato se l'alterazione delle condizioni dei prezzi riesce indifferente agli uni, reagirà d'altra parte più fortemente su gli altri e per la quantità e varietà dei consumatori si riproducono gli stessi effetti osservati per un singolo individuo nel nostro caso ipotetico, appunto perchè l'effetto mancato presso una schiera è integrato dall'altro, verificatosi presso un'altra schiera di persone (1).

Certo il problema è molto complesso e nemmeno si deve dimenticare il fenomeno di sostituzione, che già notammo: bisognerà anzi tener gran conto di esso nelle oscillazioni, non precisamente calcolabili, della domanda. Una diminuzione di prezzo della luce elettrica, porta ad una detrazione nella domanda di gas illuminante; una scarsa raccolta di tea, incita a maggior consumo di caffè. La domanda di ricchezza che si sostituisce ad un'altra, viene da alcuni designata col nome di domanda rivale (2). Ed ancora è d'uopo rilevare conseguenze successive. Come vedremo più innanzi, l'incremento di domanda a sua volta non è inefficace sul prezzo ed alla mutazione nuova del prezzo può rispondere una ulteriore mutazione di domanda.

È superfluo dichiarare che le variazioni della domanda ed il loro ordine riguardo ai prezzi si riferiscono sempre a condizioni determinate di tempo e di luogo, e sono mutevoli incessantemente per il medesimo prodotto: laonde non si può inferire dalla reazione della domanda, quale si è verificata rispetto al modificarsi del prezzo, in un momento, che uguale variazione si verificherebbe in un altro momento ed in altre condizioni. Tuttavia, a parità di circostanze, fra categorie e categorie di prodotti si possono notare delle generali differenze in questo riguardo, prescindendo dalla specifica legge della domanda, che è propria di ogni merce (3).

<sup>(1)</sup> V. Marshall, *Principles*, cap. 3° e 4°, libro 2°, spec. pag. 170 e segg. A queste pagine abbiamo largamente attinto la materia di questo capitolo, come avvertiamo anche nel testo.

<sup>(2)</sup> L'espressione è adoperata dall'Edgeworte, v. Teoria pura del monopolio, nel Giornale degli Economisti. Roma 1897. Intorno al vario modo con cui dagli scrittori fu inteso il concetto di domanda, si vegga il libro 3º di questo Trattato.

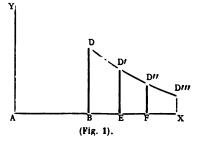
<sup>(3)</sup> La relazione fra il prezzo e la quantità della domanda si può rappresentare geometricamente con una curva che è il luogo dei punti della domanda stessa. Denotiamo sulla A X i prezzi e con perpendicolari ad essa le quantità della domanda.

Per es., quando il prezzo di un prodotto è AB, la domanda sia BD, se il prezzo è AE, la domanda decresce, e sia ED', se il prezzo è AF sia FD'', se il prezzo è AX sia XD'''; congiungendo D, D', D'', D'' abbiamo la curva della

La domanda si dice elastica quando diminuisce sensibilmente per ogni incremento minimo di prezzo, e sale pure notevolmente o rapidamente ad ogni diminuzione di esso; si dice invece anelastica quando non si presta a facilità di accomodamento, in ordine inverso alle variazioni del prezzo. Come dicemmo tutti i prodotti ed i medesimi in varie condizioni hanno varia elasticità; però, grossolanamente, possiamo dare qualche criterio in riguardo a differenti ordini di beni. Le merci di prima necessità (per es. il grano) hanno per loro indole una domanda anelastica, perchè essendo comunemente indispensabili alla vita, ed in quantità rilevante per le classi più numerose, la loro privazione imporrebbe il massimo sacrificio e quindi a prezzi relativamente elevati vi sarebbe pure di essi un consumo cospicuo. Perciò una diminuzione di prezzo non cagionerebbe, di regola, un forte aumento di consumo e d'altra parte un rincarimento non potrebbe farne proporzionalmente restringere la domanda, ma si restringerebbe invece la domanda di qualche altra ricchezza meno urgente. Anzi si ha qui un'altra prova dell'influenza reciproca dell'elasticità della domanda di un prodotto su quella di un altro. I più ricchi, in seguito al rincaro di tali ricchezze, non rinunzieranno ad altre, nè forse ne restringeranno rilevantemente il consumo, mentre le classi economicamente più deboli, per conservare intatto il consumo di quei prodotti, dovranno restringere la domanda di oggetti meno necessari.

Questa successione di fenomeni era stata rilevata anche da scrittori antichi, i quali anzi principalmente insistevano sul più che proporzionale accrescimento del prezzo dei generi di prima necessità, nel caso di scarsa raccolta, il che dimostra, del resto, quanto asserimmo, che molti si acconciano a prezzi anche relativamente elevati, piuttosto che rinunziare al consumo di data quantità di prodotto e che la restrizione del consumo non è così grande, entro certi limiti, quanto quella del prezzo. È citata da molti una tavola di Gregorio King, secondo la quale se la raccolta o la quantità disponibile di grano è la metà della raccolta ordinaria, il prezzo può salire al quintuplo, ma è evidente, che pur sempre avendo riferimento alle oscillazioni tempo-

domanda, che esprime l'ordine delle variazioni della domanda in riguardo alle variazioni di prezzo. È il luogo dei punti della domanda, poichè da un punto di essa, per cs., calando la perpendicolare D'E alla AX si scorge che al prezzo AE, la domanda è appunto ED'. — Aritmeticamente bisognerebbe scrivere di fronte a ciascun prezzo la domanda correlativa: per esempio al prezzo 4-100, al prezzo 3-120 ecc. ecc.



ranee, nessuna regola precisa può darsi e che si può solo dire che il prezzo del grano si rialza per decremento di quantità, almeno in guisa temporanea, in più forte ragione che quello di prodotti meno necessari, e che per converso un aumento ed una diminuzione di prezzo influiscono sulla entità della domanda in minore grado, di quel che un aumento ed una diminuzione nel prezzo di prodotti d'altro genere, sulla entità della domanda respettiva. E sulla più grande o minore elasticità di questi generi primari di sussistenza influiscono varie circostanze: se la classe più numerosa della popolazione come in Irlanda, altre volte, come ora, in taluni Comuni del Mezzogiorno continentale italiano per es., è in tali condizioni di depressione da non potere applicare la propria ricchezza a consumi meno necessari, non le è possibile, dato un rincarimento del grano, che la restrizione brusca della domanda di esso, a costo di denutrizione e di malattie, e ove un sistema di beneficenza non provvegga ad integrare le provviste di detta classe, la domanda dovrebbe presentare elasticità maggiore, che laddove le classi inferiori si trovassero in condizioni economiche meno tristi (1).

Al pari degli oggetti di primissima necessità, quelli di alto lusso non hanno molta elasticità di domanda: un loro rincaro non farà retrocedere persone ricchissime dal consumo, nè d'altronde una diminuzione di prezzo farà aumentare considerevolmente la domanda ad essi relativa, a meno che la diminuzione sia tanto forte da ammettere al consumo classi sociali meno agiate, le quali prima ne rimanevano escluse. Ora possiamo aggiungere, sempre in via di larga approssimazione, che tutti gli oggetti intermedii fra quelli di prima necessità e di lusso, che si riferiscono al comfort della vita, presentano una sensibile elasticità di domanda, nel senso che ogni aumento di prezzo può rattenere parecchi dei numerosi consumatori dalla richiesta del prodotto, ed ogni diminuzione eccitare gli antichi consumatori a maggiori acquisti, ed ammettervi consumatori nuovi. Esempi di questa specie sono il caffè, lo zucchero, il tea, ecc.

E pure tutti quei prodotti che servono a molti usi differenti presentano, di regola, notevole elasticità, appunto perchè può ad ogni rialzo di prezzo diminuire e ad ogni ribasso elevarsi il consumo per uno degli scopi cui valgono, senza che si modifichi naturalmente l'uso per la soddisfazione di altre categorie di bisogni.

È molto difficile verificare statisticamente in modo esatto il grado di elasticità di un prodotto, poichè anzitutto nel tempo occorrente alla rilevazione del fenomeno, difficilmente le condizioni rimangono costanti

<sup>(1)</sup> TOOKE und NEWMARCH, Die Geschichte und Bestimmung der Preise. Dresden 1858, pag. 5-6.

e le cause operanti si intrecciano. Prescindendo pure dalle mutazioni di valore della moneta, si considerino le fluttuazioni della prosperità generale, e più ancora le abitudini, che impediscono una pronta variazione dei consumi o ne attenuano l'efficacia. Il Marshall dice che quando il prezzo del carbone in Inghilterra si elevò fortemente, sorse un grande eccitamento all'introduzione di economie nelle sue applicazioni, specie nella produzione del ferro e del vapore, ma poche di queste invenzioni dettero frutti pratici prima che il prezzo discendesse. Inoltre vi sono dei prodotti, di cui l'acquisto può differirsi per qualche tempo: « così i vestiti ed altre ricchezze, le quali si consumano gradualmente, e che possono servire per un periodo più lungo, data una elevazione di prezzo. Per esempio al principio della carestia del cotone in Inghilterra il consumo di esso fu assai scarso. Ciò derivava non solo dalla riduzione delle provviste dei negozianti al dettaglio, ma principalmente dalla tendenza dei consumatori a differire, più che fosse possibile, l'acquisto dei nuovi prodotti di cotone. Nel 1864 molti non poterono più indugiare ed una cospicua maggior quantità di cotone entrò in quell'anno nel consumo domestico, sebbene il prezzo fosse più alto, che negli anni precedenti. Similmente, dopo la grande depressione commerciale degli Stati Uniti nel 1873, il commercio delle scarpe si rianimò prima di quello concernente i prodotti-vestiari: poichè vi è una maggiore riserva di abiti e di cappelli, in tempi prosperi che di scarpe » (1). Quindi si esigono cautele prima di potere affermare quali variazioni constatate concretamente nella domanda di un prodotto particolare si colleghino alle variazioni di prezzo. Anche trattandosi di modificazioni della misura d'un'imposta sopra oggetti di generale consumo, bisogna considerare l'eventuale influenza di circostanze d'ordine diverso e discriminare l'efficacia isolata di quel provvedimento: il che non è spesso possibile in modo rigorosamente preciso. Talvolta una diminuzione nel saggio di qualche imposta sui consumi può essere causa di incremento nel provento fiscale, poichè la domanda del prodotto si aumenti più che proporzionalmente al decremento della misura di tassazione. In Italia dal 22 luglio 1900 il dazio sul caffè brasiliano fu ridotto da L. 150 a L. 130 al quintale; il reddito doganale sino dal 1901 manifesta la tendenza ad aumentarsi, ed è presumibile, che a parità di circostanze una ulteriore riduzione determinerebbe un gettito più cospicuo del tributo. Invero l'imposta di 150 lire, superiore al valore normale del prodotto riduceva fortemente la capacità di consumo di parecchie classi, le quali estesero la domanda, appena loro lo consenti una diminuzione di prezzo, e l'elasticità notevole, in linea normale, di questo prodotto, doveva

<sup>(1)</sup> MARSHALL, Principles, loc. cit., pag. 187-188.

nelle condizioni presenti, presso di noi, essere anche più significante per la grave pressione tributaria su quello e sopra altri consumi (1). Ma non può inferirsi alcuna conclusione di carattere generale da un fatto singolo o anche da parecchi fatti ed il finanziere pratico deve nelle mutazioni di tariffa procedere con somma accuratezza, analizzando i rapporti concreti e sperimentando con ogni precauzione. E sia pure, che per motivi di più equa distribuzione del carico tributario si vogliano stabilire anche diminuzioni di saggio d'imposte, le quali si presuma facciano decrescere il provento fiscale, deve ad ogni modo conoscersi l'effetto probabile del provvedimento. In materia di tariffe ferroviarie, postali, telegrafiche lo stesso problema si presenta: per ora accenniamo che in Ungheria nel 1890 si sostituì alle tariffe ferroviarie per unità chilometrica una tariffa per zona, prima per i viaggiatori, poi per le merci. Il traffico si moltiplicò tanto, che tosto dopo le riforme i proventi furono più grandi di quelli ottenuti dianzi con tariffe più alte. Invece, quando in Inghilterra, per impulso di Rowland Hill, si sostituì alla tariffa postale differenziata quella unitaria, diminuendo in via media la tassa delle corrispondenze, benchè tosto il volume di queste si aumentasse, non si accrebbe così grandemente da compensare gli effetti della diminuzione di tariffe, ma solo dopo parecchi anni i proventi netti salirono ed indi grandemente superarono i primitivi. Il che è dovuto certo, almeno in parte, ai vantaggi della diminuzione ed unificazione di tariffe, ed in parte pur cospicua, allo sviluppo dell'economia e della coltura (2).

Ma tralasciando queste applicazioni, ritorniamo al principio esposto. Data costanza di valutazione subbiettiva della moneta, vedemmo che l'utilità finale della merce acquistata, specie trattandosi di prodotto perfettamente divisibile, può ritenersi misurata da quella attribuita al prezzo (rigorosamente alquanto superiore, mentre una dose successiva avrebbe utilità alquanto inferiore ad esso). Quindi lo scambio è cagione all'individuo di una particolare specie di utilità, rappresentata dalla differenza fra l'utilità totale della merce ottenuta e l'utilità totale del prezzo.

Se 5 porzioni di una data merce vengono acquistate da un indi-

<sup>(1)</sup> Il consumo medio del caffè per abitante in Italia non è che di Cg. 0,50 per anno.

<sup>(2)</sup> Sulla riforma ungherese V. Comeliani, Un nuovo sistema di tariffe ferroviarie. Firenze, 1890. — Per la riforma postale inglese confr. quasi tutti i trattati di scienza delle finanze. La tariffa da prima era regolata in base alle distanze e le lettere in media nell'interno pagavano da 7 a 7 ½ pence, da 70 a 75 cent. Dopo il 1839 fu ridotta la tassa prima a 4 pence, poi ad 1 penny, e mentre si scrivevano nel 1839 solo 76 milioni di lettere, nel 1840 già 169 milioni, 410 nel 1855, ecc.: ora da lungo tempo è sorpassato il miliardo e le lettere spedite si avvicinano a 2 miliardi.

vidio, quando il prezzo è a L. 10, significa che la 5<sup>a</sup> porzione ha una utilità superiore a quella di L. 10 e la sesta avrebbe per lo stesso individuo una utilità inferiore a L. 10, ma le 4 precedenti avranno utilità superiore a L. 10. Poniamo per completare i concetti che l'utilità delle 5 porzioni fosse designata da questi indici L. 20, 18, 16, 14. 11; l'utilità totale del prodotto sarebbe per il contraente 20 + 18 +16+14+11=79, mentre il prezzo pagato sarebbe L. 5.10 = 50. La differenza fra L. 79 e L. 50 che esprime il vantaggio ritratto da A nello scambio si denomina rendita del consumatore od ultità relativa (1). È superfluo dire che questi indici sono arbitrari, ma purchè si scelga una sola unità di misura e ci si riferisca alle confizioni economiche d'un determinato individuo in dato momento. non si può cadere in equivoci. Il ragionamento che abbiam fatto per Il compratore si può in guisa analoga, ripetere per il venditore, e del resto se i prodotti si scambiassero direttamente con altri prodotti, senza l'intervento della moneta, non sapremmo distinguere il compratore dal venditore; l'uno e l'altro presentando e richiedendo una quantità di prodotti. La rendita del consumatore può essere varia, in uno stesso scambio, pei vari contraenti: talvolta il vantaggio per parte d'uno di essi soverchia assai quello ritratto dall'altro, ma tali vantaggi mai assolutamente comparabili, ognuno, a seconda dei proprii bisogni delle proprie ricchezze, facendo apprezzamenti eterogenei. Però i corto che ogni ostacolo frapposto all'attuazione degli scambi, che naturalmente si compirebbero, scema l'utilità relativa dei permutanti ell costringe a procacciarsi direttamente con maggiore dispendio quanto potrebbero indirettamente conseguire a minore costo. Se qualcuno prononesse di sostituire alla trazione a vapore quella a cavalli, di distruggore dei chilometri di strada ferrata per rendere più difficili gli scambi fra nazione e nazione, non sarebbe ascoltato; eppure invece da molti si applaudono provvedimenti che hanno i medesimi effetti sostanziali, quali dazi proibitivi o fortemente protettivi e la politica della maggior parte degli Stati si ispira ancora a tali fallaci principii. Ma in seguito avremo occasione di analizzare di proposito questo problema, del quale solo incidentalmente qui abbiamo toccato.

L'espressione e più la considerazione della rendita del consumatore sono Marshall principalmente. V. Principles, loc. cit. e cap. seg.; Pantaleoni, Francimia pura, ed. cit. « La nozione di una esatta misura della rendita del consumatore, fu pubblicata da Dupuit nel 1844. Ma la sua opera venne dimenticata, e primo il Menger che richiamò i rapporti fra l'utilità totale e la finale nel 1871, aver letto Dupuit. La nozione di rendita del consumatore, prosegue il Marshall, mi fu suggerita dallo studio di aspetti della domanda e dell'utilità sotto l'interna di Thunen, Cournot e Bentham ».

Ed accenniamo sempre in via incidentale, che ogni imposta sui consumi apporta allo Stato vantaggi minori della quantità di rendita del consumatore, che sottrae al contribuente. Se prima dell'imposta la merce si vende a L. 5 per unità ed a tale prezzo la domanda è di 1000 unità, e se in seguito all'imposta la stessa merce si vende a L. 7 ed il consumo scende ad 800 unità, i consumatori delle 200 unità perdono ogni rendita ed ogni quantità di utilità relativa, e su queste 200 unità nulla percepisce lo Stato, mentre sulle altre 800, effettivo oggetto d'imposta, la rendita d'ogni singolo consumatore, rimane diminuita. Non possiamo però affermare che la rendita perduta dai consumatori sulle 800 unità, sia uguale al provento finanziario ritratto dallo Stato, poichè si ha riguardo non ad una quantità oggettiva di ricchezza, sibbene alla stima subbiettiva d'una stessa frazione per lo Stato e per i contribuenti ed intorno a questo rapporto ci mancano elementi di comparazione. Possiamo però ben dire che la rendita del consumamatore scompare relativamente a 200 unità, senza che lo Stato riguardo ad esse tragga alcun beneficio: tuttavia per difetto di termini di raffronto sull'utilità, rispettivamente sentita dalla disposizione della ric-. chezza su cui grava il tributo, un esatto giudizio comparativo non può pronunziarsi. Certo bisogna esaminare le imposte indirette di consumo in relazione alle altre, ai bisogni collettivi ed individuali, per decidere della loro applicabilità ed estensibilità, della loro misura, ecc. ma fra i molteplici elementi non deve dimenticarsi anche quello concernente la rendita del consumatore perduto, cui si contrappongono le soddisfazioni di bisogni collettivi conseguite.

Ma l'utilità relativa che noi abbiamo rilevato in riguardo allo scambio è uno solo degli aspetti del fenomeno, che ha carattere più generale. Si riguarda la differenza fra l'utilità della ricchezza ottenuta e l'utilità della ricchezza ceduta. Ora quasi in ogni atto economico è d'uopo sacrificare qualche utilità per conseguirne una maggiore, giacchè i beni gratuiti e le ricchezze naturali o disponibili senza sforzo sono assolutamente insufficienti di fronte ai bisogni umani: e quindi può sempre parlarsi di utilità relativa, allorchè si raffronti il vantaggio conseguito al vantaggio perduto. E la proposizione relativa alla distribuzione d'una massa di ricchezza fra vari scopi, in ragione d'uguaglianza d'utilità finale, deve affermarsi nell'ipotesi di parità di costo, o quando i costi sian zero, e noi restringendola agli acquisti compiuti con una massa di moneta, avvertivamo che doveva supporsi costante l'utilità finale della moneta, cioè della ricchezza ceduta (1).

<sup>(1)</sup> Su questo elemento utilità relativa cfr. l'ottimo libro di G. RICCA-SALERNO, La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici. Roma 1894.

La sorgente prima della ricchezza è la produzione, senza la quale lo scambio duraturo e sistematico non sarebbe possibile; essa costituisce una categoria fondamentale in economia politica; mentre lo scambio è una categoria derivata. Se non direttamente per l'individuo che ne dispone, almeno originariamente, ogni ricchezza, prescindendo dai beni rari e naturali, fu certo conseguita mediante produzione. La quale comprende una serie importantissima di fenomeni cui dobbiamo rivolgere i nostri studi.

## LIBRO SECONDO

## LA PRODUZIONE

#### CAPITOLO I.

Concetto della produzione: gli agenti naturali: legge limitatrice: grado d'occupazione della terra.

La produzione ha per oggetto la ricchezza: si riferisce soltanto ai beni materiali: è creazione di utilità, non di materia. Come principalmente il Verri, lo Smith, il Destutt de Tracy, i due Mill, il Mac-Culloch e molti altri scrittori hanno dimostrato, noi possiamo solo imprimere acconci movimenti alla materia o resistere al moto: determinare mutazioni di luogo o di forma o di luogo e di forma insieme per rendere le cose idonee all'appagamento dei nostri bisogni o per accrescerne l'utilità (1). L'attività umana anche più complessa si riconduce agli

<sup>(1)</sup> Il MAC CULLOCH attribuisce al DESTUTT DE TRACY il retto concetto della produzione come creazione di materia e non di utilità. « Questo punto fu vittoriosamente assodato, scrive, da DESTUTT-TRACY. Nel suo Traité d'économie politique, pag. 82, non solo dice che noi nulla sappiamo creare mai, ma che ci è impossibile di concepire che cosa sia creare od annientare, intendendo rigorosamente la frase nel senso di formare un oggetto dal nulla o di ridurlo al nulla: perchè non abbiamo mai veduto un essere sortire dal nulla o rientrarvi. Donde l'assioma ammesso in tutta l'antichità che nulla non viene dal nulla, nè nel nulla può ritornare. Che facciamo dunque noi mediante il nostro lavoro, la nostra azione sugli esseri che ci stanno attorno? Altro che operare cangiamenti di forma o di luogo, che li rendano idonei ai nostri usi, od utili alla soddisfazione dei nostri bisogni. Ecco che dobbiamo intendere per produrre: dare alle cose una utilità che non avevano. Qualunque sia il lavoro, se non ne sorge utilità è infruttuose, se ne deriva è produttivo ». V. Principes d'économie politique. Bruxelles 1851, Tome I, pag. 75-76. — Lo Smith, piuttosto che definire la produzione confutò l'errore dei fisiocrati che, come accenniamo nel testo, riguardavano quali produttive solo l'industria agricola e le estrattive, e distinse i lavori produttivi dagli improduttivi. - Di Giacomo Mill si vegga il Manuale di Economia politica (trad. italiana). Milano 1831, pag. 1. - Lo Stuart Mill (Principles, libro I, cap. I, § 2) dice che Giacomo Mill è il primo il quale abbia chiarito, illustrandolo come

elementi semplici accennati, e sia che si operi cogli strumenti più rozzi o colle macchine più perfette, non si eseguisce in sostanza che un certo ordine di movimenti, vario nei vari casi, nelle sue linee particolari, ma sempre diretto a provocare l'azione delle forze naturali sulla materia, a svolgere proprietà inerenti a quella. « Un operaio prende un gambo di lino o di canapa, lo scinde in fibre, torce colle dita, aiutato da. un fuso, parecchie di queste fibre; forma dei fili, ordina l'uno accanto all'altro parecchi di questi fili, ne fa passare altri trasversalmente ai primi, in guisa che ognuno corra alternativamente sopra e sotto quelli con cui sta ad angolo retto, giovandosi in questa parte del suo lavoro di una spola. Potrebbe parere che nessuna forza naturale avesse agito, di conserva coll'operaio, nella produzione di tale tessuto. Ma da qual forza ogni passo di questo cammino produttivo fu reso possibile? e come il tessuto, se prodotto, è tenuto insieme? Dalla tenacità o forza di coesione delle fibre, la quale è una delle forze naturali, che possiamo esattamente misurare di fronte ad altre forze meccaniche, accertando anche quale potenza si richiegga per neutralizzarle od equilibrarle... Nello stesso modo il contadino pone un seme nel terreno e le forze naturali della vegetazione producono successivamente una radice, uno stelo, foglie, fiori, frutti. Un individuo colpisce un albero con una scure e questo cade, per la forza naturale della gravitazione; muove una sega attraverso di esso in particolar modo, ordina le parti e le congiunge con materie appropriate e costruisce una tavola... pone l'acqua in una caldaia e genera una forza espansiva e così vantaggiosa per gli scopi umani: il vapore: in ogni caso o direttamente coi suoi muscoli o indirettamente con forze animali od inorganiche, determinando un movimento, compie l'opera produttiva, la quale sin qui pur raggiunse tanta efficacia ed è presumibilmente suscettiva di estensione e miglioramento infinitamente maggiori (1).

Sono quindi erronee le dottrine, che restringono la produzione a qualche ramo speciale di opera, valevole ad aumentare l'utilità delle

principio fondamentale di economia politica, il rapporto preciso fra il lavoro umano e gli agenti naturali. Ed indubbiamente le osservazioni di Giacomo Mill sono assai importanti. Ma prima di tali scrittori il Verri (Pietro), Meditazioni sull'economia politica (1771), aveva osservato che tutti i fenomeni dell'universo non ci dànno l'idea della creazione reale, ma soltanto d'una modificazione della materia. Riunire e separare, ecco i soli elementi cui la produzione si riduce; e come la terra, l'aria, l'acqua si trasformano in grano, così si converte il glutine d'un insetto in seta, ecc. Il Marx rileva il merito del Verri: Le Capital, 1º vol., libro 1º. cap. 2º, nota 1ª, p. 16 dell'edizione popolare. Il Cossa, Histoire cit., pag. 293, elogia l'analisi della produzione fatta dal Verri, il quale, soggiunge, s'inganna però rispetto alla funzione commerciale.

<sup>(1)</sup> J. STUART MILL, Principles, libro I, cap. I.

では、100mmの

ricchezze, come quelle che la estendono a funzioni, le quali non concernono immediatamente i beni materiali. Le prime hanno importanza prevalentemente storica, ed ora sono abbandonate dai cultori tutti della scienza economica, le altre invece vengono presentate e sostenute da insigni scrittori odierni, ma ci sembra adducano a confondere in una sola categoria fenomeni essenzialmente differenti.

I mercantilisti, i quali partivano dal concetto che la ricchezza di un paese fosse proporzionale alla quantità di moneta ivi circolante, consideravano come produttivi soltanto l'industria estrattiva di metalli preziosi ed il commercio di esportazione. Se il valore dei prodotti esportati eccedeva quello dei prodotti importati, doveva, secondo quella scuola, determinarsi un afflusso di monete e perciò un incremento della ricchezza nazionale. Esporremo in altra parte di questo trattato (1) con maggiore diffusione ed esattezza i concetti teorico-pratici e i canoni di politica sociale, nelle varie fasi sviluppati e praticati dai mercantilisti e ne esamineremo la consistenza, ma dalle nostre indagini relative al concetto di ricchezza desumiamo che la moneta è solo una delle tante specie di ricchezze e soggiungiamo che anzi ha importanza strumentale, e di per sè medesima non serve in guisa immediata all'appagamento di alcun bisogno. Quindi allorchè essa è sufficiente per la sua massa a rispondere agli uffici della circolazione ed a quelli di accumulazione, di tesoreggiamento, di riserva, non è punto conveniente che se ne accresca l'ammontare, a scapito della produzione di altri beni, i quali rispondano alla soddisfazione più diretta dei bisogni. Tutto ciò, prescindendo dagli errori sulla funzione dell'esportazione, sulla bilancia del commercio, che viziano la dottrina mercantile e che confuteremo più innanzi.

A conseguenze diverse, ma parimenti fallaci, giungeva un'altra scuola, pure scientificamente benemerita per ragione di metodo e per virtù di analisi particolari: la fisiocratica. La quale considerava produttive solo quelle industrie, che come l'estrattiva e la rurale sembrano accrescere la quantità delle materie utili agli scopi umani. Nell'agricoltura vi è, secondo i fisiocrati, una vera produzione di materia, mentre nelle altre industrie si ottiene solamente la ricostituzione delle spese già sostenute, (la réprise) senza alcun ulteriore vantaggio: nella prima, oltre la reintegrazione di tutti i costi, si ha un avanzo, un guadagno, che chiamavano le produit net, e che spetta ai proprietari fondiari in compenso dei capitali da loro incorporati nel suolo: nelle seconde, tutt'al più può rendersi durevole la ricchezza esistente, come in una casa si consolida e

<sup>(1)</sup> V. libro quinto; per la storia e critica del sistema, cf. Cossa, *Histoire* cit. (in cui è un succinto, ma esatto esame delle teoriche della scuola), e gli autori ivi menzionati.

<sup>6 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

si accresce il valore dei mezzi di sussistenza, consumati dagli operai impiegati nella sua costruzione. Perciò denominavano produttiva la classe agricola; mista quella dei proprietari fondiari, che concorrono alla produzione, incorporando i loro capitali nel suolo, e rendendo così possibile la coltivazione efficace del terreno; sterili le altre, che sono tutte salariate sull'unico fondo nuovo, prodotto dagli operai applicati nell'industria rurale. È superfluo soggiungere che sterili non è sinonimo di inutili, nel concetto fisiocratico, ma semplicemente di improduttive: l'incremento delle ricchezze è dato solo dall'agricoltura; i servizi prestati dagli industriali e dai commercianti sono pagati sul prodotto dell'agricoltura stessa. Anche del sistema fisiocratico e dei suoi principali rappresentanti dovremo discorrere in appresso (1), ma possiamo tosto notare che esso è fondato sopra un principio inesatto, relativamente all'opera umana ed al suo carattere di fronte ai mezzi del mondo esterno. È ormai cognizione volgare che la materia non può prodursi. ma trasformarsi, e questa trasformazione, come vedemmo, è identica in tutte le industrie, nelle sue linee essenziali; è diretta sempre a sviluppare utilità, ad accrescere le soddisfazioni, che dai beni materiali possono conseguirsi. Nulla crea l'agricoltore, come nulla crea il manifattore: egli modifica gli elementi, che il sole e l'atmosfera gli forniscono o che sapientemente attinge ad essi; « fa del grano con acqua, potassa, silice, fosfati, nitrati, nella stessa guisa, in cui il fabbricante di sapone fa del sapone con soda e corpi grassi ». E del resto i materiali ottenuti dalle industrie agricole ed estrattive non sono in generale idonei al nostro consumo, ed hanno appunto duopo di successive trasformazioni, che ne aumentino l'utilità, sempre in riguardo ai nostri bisogni (2). Nè ugualmente può dubitarsi della produttività dell'industria di trasporto. La trasformazione di luogo di una ricchezza non differisce nel rispetto fisico dalle trasformazioni di parti produttive: trasformazione di luogo è così la estrazione del minerale dalle viscere della terra, come il trasporto del metallo ottenuto dall'Australia o dal Transwaal all'Inghilterra. o del ghiaccio, che da Boston è inviato ai paesi tropicali, o dei denti dell'elefante dall'Affrica australe all'Europa. Ma nel riguardo economico si consideri come nel luogo di produzione molte materie prime non potrebbero essere adoperate e molti prodotti non potrebbero consumarsi, così che il trasporto o conferisce utilità alle cose materiali, o l'accresce. Il commercio pure aumenta la soddisfazione dei nostri bisogni, anche ove si prescinda dal trasporto: rende possibili scambi, che altrimenti non si compirebbero, e perciò fa passare nel novero delle ricchezze beni, che non sarebbero tali per difetto di concreta utilità e serve alla conservazione

<sup>(1)</sup> V. libro quarto, Cossa, Histoire cit., e gli autori ivi menzionati.

<sup>(2)</sup> CH. GIDE, Principes d'économie politique. Paris 1898, pag. 112.

delle merci ed alla provvista loro in quelle quantità, qualità, sedi, che rispondono meglio alle esigenze dei consumatori (1).

Ma se la produzione suppone creazione di utilità suppone anche che tale utilità direttamente si riferisca a beni materiali. Perciò la prestazione di servizi personali, che, come dimostrammo nel precedente libro, non possono, senza grave errore terminologico e sostanziale, considerarsi quali ricchezze, non è produzione, e coloro che si occupano in codesta schiera di uffici ricevono le ricchezze, più o meno mediatamente, dai loro produttori. Il che per nulla diminuisce l'utilità di tali prestazioni, non essendo la produzione nè l'unico, nè l'ultimo fine della vita. Anzi alcuni servizi prestati dai lavoratori improduttivi giovano in grado supremo agli acquirenti ed alla società tutta, come quelli che debbonsi agli artisti, ai poeti, ai pensatori, agli inventori, agli insegnanti. Altri servizi sono condizione assoluta, perchè possa una produzione sistematica verificarsi; così quelli che garantiscono la sicurezza personale e reale, l'amministrazione della giustizia, ecc.; ma altri, come già rilevava lo Smith, hanno indole più frivola, quali quelli della ballerina, del mimo (2). ed altri possono avere carattere parassitario (3). Però, ripetiamolo, non ò in ragione del beneficio obbiettivo, che deriva agli uni od agli altri, od ai più, che si determina la produttività dell'opera; anche i servigi più abbietti e malvagi valgono alla soddisfazione di un bisogno di chi li richiede e presentano quindi subbiettivamente qualche utilità, nonostante il danno definitivo individuale e sociale, che potranno generare. Il criterio decisivo è dato dal carattere materiale o immateriale del bene. e poichè i servizi non costituiscono ricchezze, la loro prestazione non deve mai designarsi come produzione (4).

<sup>(1)</sup> V. libro V di questo Trattato.

<sup>(2)</sup> A. SMITH, Wealth of Nations, libro 20, cap. 30.

<sup>(3)</sup> V. un'analisi del lavoro improduttivo in A. Loria, Le basi economiche della costituzione sociale, pag. 27 e segg. Anche non convenendo nel concetto dell'A., che i sistemi di morale sian diffusi dai lavoratori improduttivi a danno degli esclusi dalla proprietà ed a vantaggio dei proprietari, deve ammettersi l'esistenza di parassiti che vivono a spese del reddito di quelli.

<sup>(4)</sup> Le osservazioni presentate nel testo si riferiscono sempre alla natura di produzione o no dell'opera: corto dal punto di veduta della situazione delle classi economiche e sociali, è molto ragguardevole la considerazione della natura del servizio improduttivo. Una delle ragioni o dei sintomi della decadenza della Spagna nei secoli χνι-χνιι fu la moltiplicazione degli ecclesiastici. « Fra il 1574 e il 1624 si era triplicato il numero dei chiostri, accresciuto anche in più alto grado quello dei monaci: gran parte dello industrie e dei commerci erano esercitati dagli stranieri, particolarmente italiani. Ancora nel 1787 vi erano 188,625 sacerdoti, 280,092 impiegati. 480,589 nobili, 964,571 giornalieri, 907,197 coltivatori, 310,736 industriali e fabbricanti, 34,339 negozianti » (Roscher, System, I, pag. 109). Certo qui, aggiunge il Roscher, il danno proviene dallo sciupio dello forze, più che dalla funzione in sè medesima.

La quale ultima non può considerarsi diretta a generare valore oggettivo, come taluni scrittori hanno insegnato. Il valore oggettivo esprime un rapporto di permutabilità fra due cose e non può un rapporto prodursi al pari di un martello o di una misura di tela. Certo la difficoltà d'acquisto di una ricchezza dipende dall'insieme di sforzi produttivi, che esige il suo conseguimento, e la difficoltà d'acquisto congiunta all'utilità, come imprime al bene il carattere di ricchezza, così è cagione che ad esso si attribuisca un valore e di per sè medesimo di fronte ai bisogni, ed in rapporto agli altri beni. Ma ciò non significa punto che il detto rapporto di permutabilità sia creato dalla produzione (1).

Questa risulta da una combinazione delle forze naturali dell'uomo colle forze e materie naturali del mondo esterno. Il vero soggetto della produzione è l'uomo, il quale agisce per l'appagamento dei bisogni, ma la sua opera sarebbe impossibile senza la disposizione dei beni materiali. Perciò due elementi fondamentali ed originari: la natura ed il lavoro Ai quali si aggiunge, quando l'industria ha varcato uno stadio primitivo, un elemento derivato: il capitale: prodotto impiegato in nuova produzione. Le vie indirette di produzione, sono le più efficaci e talora le sole efficaci: occorre spesso ottenere in un primo momento una ricchezza, che poi varrà a far conseguire più o meno immediatamente la ricchezza idonea alla soddisfazione dei bisogni.

Colla parola natura si denota il complesso delle materie e forze cosmiche, di cui disponiamo nella produzione delle ricchezze. Alcuni scrittori dicono terra ciò che noi designamo colla parola natura e purchè non vi sia discordia sulla cosa, il vocabolo non ha particolare importanza: ci riferiamo a tutto il mondo esterno, non escluso l'involucro atmosferico. La distinzione delle forze materiali in organiche, chimiche e meccaniche non è rilevante neppure nella scienza nostra. Le forze organiche si possono risolvere in chimiche e meccaniche e fra queste e quelle non vi sono limiti precisi, potendosi trasformare il moto in calore e viceversa (2).

Dobbiamo indicare l'efficacia delle condizioni climatologiche, della configurazione geografica, della costituzione geologica. Se, dice il Gide, si può rimproverare ad alcuni storici o filosofi di avere attribuita una soverchia influenza all'ambiente sullo sviluppo politico, letterario ed artistico dei popoli, difficilmente si potrebbe esagerare quest'influenza per

<sup>(1)</sup> E. BÖHM-BAWERK, Kapital und Kapitalzins, 1° vol., 2<sup>a</sup> ediz. Innsbruck, 1900, pag. 159-162.

<sup>(2)</sup> Roscher, System, I, ed. cit.

quel che concerne lo sviluppo economico e la potenza produttiva (1). Ed in vero se può generalmente osservarsi che civiltà egualmente cospicue sono sorte e prosperate in regioni differenti, e che società viventi nei climi più diversi attraversarono identiche fasi, pure non può contestarsi il rapporto fra gli elementi accennati e le forze produttive. Solo non bisogna dimenticare che questa relazione è differente in vari periodi storici, a seconda della cultura, delle cognizioni dell'uomo, che a mano a mano apprende a superare difficoltà dapprima invincibili e spesso a convertire in potenze benefiche, delle forze naturali, le quali abbandonate a sè medesime impedirebbero o turberebbero il raggiungimento dei suoi fini.

« L'umanità nascente, nuda, disarmata e ignorante non poteva cominciare a vivere e pullulare che in un ambiente eccezionalmente favorevole. Essa aveva meno bisogni di noi, ma sopratutto aveva meno risorse di noi. Nei paesi dove gela, dove nevica, sarebbe bruscamente perita, o si sarebbe lentamente consumata in lotte ineguali contro la inclemenza della natura. Nei paesi relativamente caldi incontrava quanto occorreva ai suoi scarsi bisogni. Pur nondimeno nelle zone tropicali non rimasero le razze più laboriose e feconde ». La stessa flora sfarzosa. i medesimi frutti spontanei, le esigenze lievissime riguardo al vestiario ed alle abitazioni rallentano lo slancio produttivo, mentre d'altra parte la violenza delle forze naturali, irresistibili nelle loro diverse manifestazioni, come pioggie diluviane, terremoti, cicloni, vietano all'uomo quasi l'idea di soggiogare gli agenti naturali per convergerli ai proprî scopi ». Ciò spiega come la produzione quantitativamente e qualitativamente più significante siasi ottenuta nelle zone temperate e come i paesi più sviluppati nel rispetto sociale appartengano tutti a tali zone. Nelle quali appunto l'individuo non trova formidabili ostacoli, ma nemmeno eccessiva liberalità della natura, per guisa che è sospinto a sforzi regolari, al lavoro ed alla previdenza (2). Rispetto alla temperatura però

<sup>(1)</sup> Gide, Principles, pag. 123-124. Il Montesquieu considera la civiltà come un prodotto del clima, ma questa teoria si infrange di fronte alla dinamica delle condizioni sociali, che non può connettorsi ad un elemento immobile. V. Dello spirito delle leggi, spec. II, libro 14°, e A. Loria, La terra ed il sistema sociale. Padova 1892. Cfr. Buckle, History of civilisation in England, 1865.

<sup>(2)</sup> De Foville, Il cammino della civiltà, nel Giornale degli Economisti, dicembre 1890, e Gide, loc. cit. « Il freddo non esclude le creature a sangue caldo, se la località fornisce i mezzi di generare calore. La fauna artica comprende vari mammiferi marini e terrestri, grandi e piccoli; ma l'esistenza di questi dipende dall'esistenza delle creature marine inferiori, vertebrate e invertebrate, le quali cesserebbero di vivere, se le correnti calde dei tropici non impedissero la formazione del ghiaccio. Onde la vita umana dipende dalla stessa sorgente di calore; il che limita il potere dell'individuo ed il numero degli individui.

è d'uopo riguardare la distribuzione del calore fra le diverse stagioni ed i diversi giorni dell'anno, i massimi invernali ed estivi, più che la media annuale, la quale, al pari di tutte le medie, può risultare da termini differenti. Paesi marittimi hanno un inverno più mite ed un'estate più fresca di paesi continentali, che presentano uguale temperatura media. Il che cagiona grande differenza di vegetazione, poichè molte piante sopportano i freddi invernali, ma hanno d'uopo di intenso calore estivo e viceversa. L'umidità è un altro elemento fondamentale del clima, di cui la flora può riguardarsi una risultante ed una espressione visibile abbastanza significante (1).

Non insistiamo sugli effetti della configurazione geografica, anzi procediamo per cenni, perchè in parecchi libri elementari l'argo mento è egregiamente svolto. L' importanza dei bacini, dei mari interni, dei fiumi navigabili è incontestabile ed incontestata. La condizione dell'Europa è particolarmente favorevole, perchè essa è la parte più articolata del mondo e per la quantità di mari mediterranei che si insinuano nella terra, come per le numerose penisole. La molteplicità delle coste giova in guisa peculiare, allorchè l'arte della navigazion e è imperfetta e non fu ultima ragione questa del concentrarsi dell'attività dei trasporti, nell'antichità e nel mondo greco-romano, quasi completamente nel Mediterraneo. Nè si dimentichi che pure dato lo svilup po ingente e rapido dei trasporti terrestri, il mare rimane pur sempre la grande via del traffico mondiale, sia poichè, fra l'Europa e le sue isole, come fra l'Europa, l'America e l'Oceania, è l'unica di cui disponiam o, sia poiché, anche quando è possibile il trasporto per terra, è conveniente e più economico in tanti casi quello per mare (2). E come fu

Non solo le energie dell'Esquimese sono spese interamente nel difendersi contro ogni perdita di calore, e nell'accumulare provviste mediante le quali continuare ta le difesa nella notte artica, ma i suoi processi fisiologici sono modificati per lo stesso fine. Privo di combustibili e costretto a non bruciare altro, nella capanna di neve, che una lampada ad olio, altrimenti le mura sarebbero liquefatte, egli deve conservare il calore del corpo, poichè non basta il suo spesso vestito di p elliccie, divorando grandi quantità di grasso di balene e di olio; e l'apparato digerente sottoposto al grave peso di offrirgli di che compensare le gravi perdite cagionategli dalla radiazione, gli fornisce minor materiale per gli altri fini della vita. I Fuegiani vivono seminudi in regioni di tempeste di pioggia e di neve, contro cui non li riparano le dimore fatte d'erba e di canne, non avendo alt ro alimento che pesci e molluschi; essi incontrano tanta difficoltà nel preservar e l'equilibrio utile di fronte alla rapida diminuzione di calore, che il sopravvanz o per lo sviluppo individuale e in conseguenza per la produzione e per l'allevament o di nuovi individui viene assai ristretto ». Cfr. Spencer, La Sociologia, nel la Bibliot. dell' Economista, 3ª Serie, pag. 15.

<sup>(1)</sup> W. Roscher, System, I, pag. 58 e segg.

<sup>(2)</sup> V. anche Supino, La navigazione. Torino 1900.

osservato tante volte la posizione insulare non è estranea alla prosperità dell'Inghilterra. Fra i coefficienti, che determinarono l'esclusione di gran parte dell'Affrica dalle correnti del movimento economico generale, sono indubbiamente la mancanza di mari interni, la scarsezza delle coste, l'inaccessibilità dei fiumi, specie nella parte inferiore del loro corso, mentre fra i coefficienti che determinarono l'espansione commerciale delle due Americhe è certo la stupenda rete fluviale (1). L'Egitto fu invero la sede d'una delle più antiche civiltà, ma, come dicevano i Greci, quel paese è un dono del Nilo: il quale annualmente risuscita ogni forma di vita, in quella striscia di terra che si prolunga fra due catene di montagne ed è cagione che, quantunque non meno sabbiosa delle regioni al di là e al di qua di queste, pure sia feconda quanto esse sono sterili. Nel primo periodo della grandezza Egizia, il fiume fu anche la via delle comunicazioni e del commercio interno; il trasporto terrestre era poco usato e per acqua ampie masse di granito erano inviate ad Assuan per servire poi alla costruzione di edifici e monumenti. Un paese che per la sua produzione dipende dalla cresciuta costante ed annuale di un fiume deve attentamente sorvegliarlo e dirigerne il corso e regolarne le acque: ed infatti anche al mitico fondatore del primo impero, a Mene, si attribuiscono opere intese ad impedire che il Nilo rasentasse la catena Libica nell'ultima parte del suo corso, ed a costringerlo a tenere il mezzo fra le due catene, creandosi così lo spazio ove si edificò Mennefer. E queste medesime condizioni naturali, secondo tutti gli storici, fecero sentire ben presto agli Egizii i bisogni proprii d'una società ordinata: la tutela di un governo forte, cosicchè l'Egitto è il primo Stato onde ci resti storia (2). Ma tutto ciò dimostra insieme come le condizioni geografiche esercitino un'influenza indiretta anche maggiore della diretta. E certo può supplirsi, specie nei periodi di maggiore cultura, a talune di quelle che sono o sembrano deficienze di posizione o di configurazione, deficienze, del resto, relative più che assolute. La diversità di situazione dei vari popoli contribuisce a determinare qualche diversità di produzione territoriale, ma questa specificazione di attività è modificata da una serie di altri elementi, che qui non possiamo nemmeno accennare (3).

<sup>(1)</sup> Cfr. qualunque trattato di geografia e Gide, Principles, loc. cit.; De Foville, art. cit. sul Cammino della civiltà.

<sup>(2)</sup> Già Erodoto ricorda le opere intese a dirigere proficuamente il corso del Nilo, a creare serbatoi, ecc. V. anche Cunningham, Western civilization in its economic aspects. Cambridge 1898, pag. 10 e segg.; la Storia del commercio dell'antichità dello Speck, 1º vol.; le eccellenti considerazioni di R. Bonghi, Storia orientale e greca. Napoli 1883.

<sup>(3)</sup> L'importanza dei fiumi deve riferirsi alla produzione ed al commercio, non come direttiva della civiltà nel suo complesso, chè non potrebbe spiegare, l'evolu-

Quanto alla costituzione geologica basti rammentare le miniere di carbon fossile dell'Inghilterra, la terra nera della Russia e quella gialla della Cina, che presentano il vantaggio di una rilevante quantità di azoto. Certo anche in questo riguardo devesi por mente alla maggiore o minore attitudine della popolazione a valersi dei mezzi che i progressi scientifici consentono di utilizzare: si pensi alle eventuali applicazioni idroelettriche ed alle forze succedanee del carbone, che potrebbero svilupparsi in un paese ricco di fiumi e di sorgenti, e si rilevi quindi come sia arduo stabilire la precisa efficacia isolata di ciascun rapporto e si rammenti come l'importanza di tali elementi, varia col variare delle condizioni intellettuali e sociali in genere.

E passiamo a riflessi più particolari.

Se consideriamo le materie e le forze che la natura ci presta, vediamo che talune sono diffuse ovunque, talune invece abbondano in luoghi determinati, talune ancora sono vincolate intrasferibilmente al territorio. Anche le prime, per es. l'aria, non sono ugualmente utili in ogni luogo: le seconde possono, ma con sforzi di lavoro e sacrificio di capitale, più o meno grande, trasportarsi da un punto all'altro e aumentarsi nella loro efficacia illimitatamente a condizioni proporzionali. Invece le forze racchiuse nel suolo o che non operano fuorchè in dati punti del territorio, oltrechè sono diverse assai di qualità anche a brevi distanze e non sono trasportabili, agiscono limitatamente, perchè legate ad una superficie non aumentabile, e l'uomo sovrapponendo in questa nuovi capitali e nuovi lavori, al di là di un certo stadio non ottiene più dei prodotti proporzionali, ma sibbene soltanto dei prodotti decrescenti (1).

Data una condizione costante delle cognizioni ed applicazioni agrarie, applicando sulla terra una determinata quantità di lavoro e capitale, ricaveremo un certo prodotto; aggiungendo una seconda quantità di eguali forze produttive potremo ottenere un prodotto totale, precisamente doppio del primo, ma anche alquanto inferiore; e se non dopo la seconda, dopo la terza, la quarta applicazione, conseguiremo un prodotto complessivo minore del triplo o del quadruplo del primo prodotto, e così via via con l'applicazione di successive eguali quantità di lavoro

zione, la quale si verifica in un medesimo paese incessantemente. Ottime sono le considerazioni di A. Loria, *La terra e il sistema sociole*, pag. 27-28. L'Olanda è esompio splendido di quanto possa il lavoro umano, nonostante le difficoltà opposte da condizioni naturali.

<sup>(1)</sup> E. NAZZANI, Sunto di economia politica. Milano 1875, pag. 22-23 e segg. Il saggio dell'A. Sulla rendita fondiaria, raccolto nel volume dei Saggi, Milano 1881, è una precisa ed insuperabile esposizione critica della difficile dottrina della rendita.

e capitale otterremo un risultato sempre minore, tanto che a determinato momento non converrà più fare sullo stesso terreno ulteriori sforzi di produzione. Questa diminuzione del rapporto dei prodotti ai costi è detta legge dei compensi decrescenti o legge limitatrice della produzione.

Supponiamo che spendendo L. 500 sopra un ettaro di terreno si ottengano 17 El. di grano; altre L. 500 egualmente distribuite fra salari e strumenti tecnici sopra lo stesso ettaro di terra daranno qualche cosa di meno, per es., 16 Ettolitri di grano; altre L. 500 egualmente spese ed applicate ci faranno forse ottenere 15 El. e così di seguito, con serie decrescente. Cosicchè il prodotto non cresce proporzionalmente col crescere degli sforzi produttivi: nell'esempio citato, se con L. 500 si ottenevano 17 El. di grano, con L. 1000 se ne sarebbero dovuti ottenere 34, invece se ne ottenevano 33, cioè 17 + 16; analogamente con L. 1500 non si producevano  $17 \times 3 = 51$  El. di grano, ma invece 48, ossia 17 + 16 + 15.

Ripetiamo però che non è punto necessario che il prodotto cominci a decrescere fin dalla seconda o terza applicazione di forze produttive; quindi può darsi benissimo che per 2, 3 e più applicazioni la legge limitatrice non si manifesti ancora: ma la cultura successiva avvicina ad un limite di saturazione, e a determinato punto, a parità di ogni altra circostanza, il compenso è minore in proporzione del costo.

Una facile dimostrazione di questa legge si ha nella osservazione del modo e della estensione della coltura odierna. Perchè ogni individuo cerca di disporre sempre più di maggiore quantità di terreno? Appunto perchè sopra lo stesso appezzamento egli non può ottenere a parità di costi eguale quantità di prodotto, per quanto la coltura sia strettamente intensiva, e spera conseguire compensi relativamente maggiori, passando a nuove estensioni di terreno, mentre sarebbe per lui più conveniente, se non agisse la legge limitatrice, concentrare la coltura sopra minore estensione territoriale, con più grande facilità di sorveglianza e di applicazione dei fattori della produzione. Del resto, basterebbe a persuaderci di questa verità, il solo fatto che sussiste, accanto alla coltura di terreni più fertili, quella di terreni meno fertili, la quale richiede, a parità di prodotto, maggiori costi. Evidentemente la coltivazione di questi ultimi sarebbe tralasciata, se continuasse identica, la produttività dei primi.

La legge limitatrice fu rilevata da parecchi scrittori e fra i meno recenti, che ne compresero taluni effetti, deve menzionarsi il Serra (1).

<sup>(1)</sup> Il Nazzani ha citato il capo III, parte Ia, del libro del Serra. Breve trattato delle cause che possono far abbandonare li regni d'oro e d'argento: « negli artifici (industrie) vi può essere moltiplicazione e per quella moltiplicarsi il gua-

Però quegli che primo l'ha svolta sistematicamente e profondamente, studiandone le conseguenze più remote e connettendola a tutto il sistema economico fu il Ricardo. Certo dopo di lui l'analisi fu completata, ma le sue indagini sono magistrali e fondamentali (1). Egli partì dal punto di vista della successione della coltura sui varii terreni. Quando la popolazione è scarsa, si coltivano dapprima i terreni più fertili, o in generale, i più facili a coltivarsi secondo le cognizioni del momento. Aumentando però la popolazione, la quantità di prodotti che prima si ottenevano, non basta più, e bisogna quindi ricorrere alla contemporanea coltura di terreni di seconda qualità, nel qual caso si ha un aumento di costo, perchè con le stesse spese non si può più ottenere la stessa quantità e qualità di prodotti dai terreni più fertili; oppure bisogna moltiplicare gli sforzi di produzione sugli stessi terreni di prima qualità già in coltivazione, ed allora si incontrano compensi decrescenti; oppure si potrebbero coltivare altri terreni egualmente fertili come i primi, ma situati lontani dal mercato, ed in tale ultimo caso, ancorche si conseguisse lo stesso risultato, che si verifica nei primi terreni, bisognerebbe d'altra parte aggiungere le spese di trasporto e quindi, in un caso e nell'altro, verrebbe ad aumentarsi il costo di produzione.

Anche nell'ipotesi che ognuno producesse per sè, e non pel mercato, la coltivazione di terreni ubertosi darebbe un vantaggio particolare, perchè per ottenere la stessa quantità di prodotto, i proprietari di terre meno fertili dovrebbero sobbarcarsi a maggiori spese; ovvero,

dagno; locche non può succedere nella roba (agricoltura), non potendosi quella moltiplicare; chè nessuno, per esempio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomoli di frumento, potrà fare che se ne seminino 150; ma cogli artifici è il contrario, poichè si possono moltiplicare non solo al doppio, ma a cento doppi, e con minore proporzione di spesa ». Saggi cit., pag. 34. Sul Serra v. Fornari, nelle Teorie economiche degli scrittori napoletani, vol. 1°, Milano 1882; Gobbi, La concorrenza estera, Milano 1884, e L'economia politica negli scrittori italiani, Milano 1889 e De Viti De Marco, Le teorie economiche d'Antonio Serra, Milano 1890. — Fra i precursori più prossimi al Ricardo è notevolissimo l'Anderson (1777).

<sup>(1)</sup> Il Thünen ha fatto investigazioni considerevolissime sulla efficacia della distanza dal mercato anche rispetto alla rendita: particolarmente nel Trattato dello Stuart Mill si ha un'ampia e profonda disamina dell'argomento. Il Loria, nel libro La rendita e la sua clisione naturale, Milano 1881, ha considerato pure la dinamica della rendita nella storia ed ha completata la dottrina con analisi mirabile per originalità, acume e vastità di erudizione. — Il Ricardo espose la teorica della rendita, prima nell' Essay on the influence of a Low Price of corn on the profits on stock (1815), poi nei Principii (1817). In Memorie pubblicate quasi contemporaneamente, ne discorsero il Malthus e l'West, ma senza intravederne, così bene come il Ricardo, l'importanza e gli effetti sulla distribuzione delle ricchezze e su tutto il sistema economico.

con le stesse spese otterrebbero prodotti minori. Supponiamo che un proprietario ottenga sul suo fondo 100 misure di grano con 100 giorni di lavoro, e che un altro consegua sopra un terreno meno fecondo anche 100 misure di grano, ma con 120 giorni di lavoro; è evidente che, pure nel caso di una economia isolata, il primo proprietario ha un extra-profitto di 20 giorni. O poniamo che un individuo con 100 giorni di lavoro ottenga 80 misure di grano e con altri 100 giorni successivi 60 misure di grano sopra un altro terreno; il primo gli offre una rendita di 20 misure di grano. Se poi facciamo l'ipotesi di una economia di scambio e le derrate vengono portate sul mercato, il fenomeno notato diverrà più evidente. Siano in coltivazione, pei bisogni dell'approvvigionamento, due classi di terreni, sulla prima delle quali si ottengano 100 unità di prodotto con 100 giorni di lavoro e sulla seconda le stesse unità di prodotto con 120 giorni di lavoro. Il prezzo che si otterrà sul mercato dev'esser tale da retribuire il costo di produzione sui terreni meno fertili, altrimenti i proprietari di questi ultimi non li coltiverebbero; intanto alla popolazione occorrono 200 unità di quel prodotto, il prezzo sarà dunque necessariamente tale da rimunerare 120 giorni di lavoro. Se ogni giornata è calcolata a L. 5, il prezzo totale delle ultime 100 misure sarà di L. 600, ma per ipotesi il primo proprietario, per ottenere lo stesso prodotto non ha speso che L. 500; per conseguenza, oltre all'ordinario compenso, godrà di un extra-profitto di L. 100, a cagione della diversa fecondità dei varii terreni. Supponiamo che ne entrino ancora in coltura degli altri, che chiameremo di 3ª classe e che perciò il prezzo debba essere 700; allora l'extra-profitto apparirà anche nei terreni di 2ª classe, i quali percepiranno un soprappiù di L. 100, mentre quelli di 1<sup>a</sup> classe conseguiranno un premio ancor maggiore, cioè di L. 200; cosicchè soltanto nei terreni di 3ª classe e in generale negli ultimi entrati in coltivazione, si avrà la semplice retribuzione ordinaria degli sforzi produttivi.

L'extra-profitto dei proprietari dei terreni più fertili nella coltura simultanea di terreni di differente fertilità dicesi rendita fondiaria.

Essa è analoga alla rendita del consumatore, perchè entrambe queste rendite si fondano sopra un guadagno differenziale, ma si distinguono per la loro diversa indole, in quanto la prima ha la sua radice in un fatto naturale, nelle condizioni della terra, l'altra invece è l'effetto della concorrenza industriale e della varietà dei bisogni umani, senza immediata influenza delle proprietà racchiuse nel suolo. Badiamo però, che affinchè la differenza dei costi di produzione sui varii terreni rappresenti interamente un extra-profitto, è necessario che ci sia eguaglianza di profitti ordinari e che sia possibile la concorrenza sopra ogni classe diversa di terreni.

Ora, la rendita viene attribuita, è vero, al proprietario del fondo, ma essa non è conseguenza del sistema di proprietà individuale; anche supponendo un perfetto regime di proprietà collettiva, sorgerebbe lo stesso fenomeno. Se pure le ricchezze potessero essere aumentate indefinitamente, gli aumenti non sarebbero realizzabili ad un identico costo di produzione, per l'influenza della legge dei compensi decrescenti.

Questa limitazione appare pure spiccatamente nell'industria mineraria ed, in generale, nelle industrie estrattive, dove si può andare
incontro all'esaurimento. Si noti inoltre che il metallo di una miniera
costituisce da sè tutta la ricchezza da sfruttare, quindi non solo col
tempo, a misura che si procede nella estrazione, sono necessari sforzi
maggiori per ricavare una stessa determinata quantità di minerale,
ma giungerà un momento, in cui tutto il metallo sarà esaurito e la
miniera cesserà di esistere. Un campo invece continuerà a dare prodotti
ulteriori, sebbene di decrescente importanza, e se esso è del tutto sfruttato ci offre almeno l'estensione territoriale, che può essere adibita
ad altri usi e dare nuovi vantaggi. Nelle miniere adunque il limite è
maggiore ed ha carattere peculiare: ogni parte estratta non è un
frutto nel significato proprio del prodotto della terra, ma è una parte
istessa, quasi un brano della miniera (1).

Nell' industria manifatturiera, per contro, si può dire che non vi sia un limite naturale della produzione, o se si manifesta, esso agisce soltanto in via indiretta, perchè la manifattura non si avvale di forze vincolate al territorio. Quando però, come spesso accade, la materia greggia su cui si operano le trasformazioni industriali, viene fornita dall'agricoltura, si può avere una indiretta limitazione : ma in generale vi sono manifatture dove hanno larghissima parte l'azione umana i capitali, mentre le materie provenienti immediatamente dall'industria rurale hanno tenue importanza quantitativa. Ordinariamente, so con la forza di 10 cavalli, per es., si ottiene un prodotto 10, utilizzando la forza di 100 cavalli l'ammontare dei prodotti aumenterà al decuplo, e quindi i compensi sono proporzionali. Anzi talvolta si volifica una tendenza opposta alla legge limitatrice e che si potrebbe chiantare dei compensi crescenti, specialmente nella grande industria. Un edificio dove si producono 100 unità di una data merce, può spesso servire a produrne 200 senza ulteriore dispendio ed altri costi potrauno non crescere in proporzione; così aumenterà il prodotto senza che sia proporzionalmente aumentata la spesa e quindi si otterrà le

V. anche Marshall, Principles cit. Per la rendita mineraria il lettore può consoltare il bel libro dell'Einaudi, La rendita mineraria. Torino 1900.

stesso risultato con risparmio di costo, conseguendo cioè un compenso più che proporzionale.

Della natura e degli effetti della rendita fondiaria, come pure delle obbiezioni, le quali si rivolgono alla teorica, che abbiamo qui soltanto indicato nelle linee fondamentali, parleremo trattando della distribuzione delle ricchezze.

Però avvertiamo che i perfezionamenti agricoli intesi nel più lato senso, cioè quei processi o fatti per cui il costo si attenua di fronte al prodotto, o il prodotto si accresce a parità di costo, contrastano la efficacia della legge limitatrice. Noi dovremo in appresso analizzare la precisa influenza di ciascuna categoria di perfezionamenti e della loro applicazione a tutte le terre od all'una od all'altra classe di terre, ma è chiaro che, laddove si applicano, attenuano od eliminano la decrescenza di produttività. Il che però, come vedremo, non significa sempre eliminazione o attenuazione di rendita, poichè a ciò si esige una eliminazione o attenuazione di differenza dei costi di produzione sulle terre più feconde e sulla terra che segna il limite della coltivazione: e da qualche speciale impiego di miglioramento tale differenza può pure venire aumentata. Il progresso umano quindi può riuscire a diminuire la successiva proporzione fra i prodotti ed i costi, ma questo fatto non toglie l'importanza di considerare codesto limite della produzione. Si elimina soltanto quello che esiste, ed evidentemente ove il limite non si manifestasse, le risultanze dei perfezionamenti agricoli sarebbero anche più ragguardevoli. Inoltre non appena la dimanda di prodotti agricoli nuovamente si accresca e finchè nuovi perfezionamenti non si applichino, risorge nella sua efficacia precedente l'azione della legge limitatrice. Infine, vi possono essere circostanze economiche e sociali, che più tardi avremo occasione di accennare, le quali ponendo a contrasto l'interesse dei proprietari con quello delle rimanenti classi sociali, impediscano od attenuino l'applicazione dei miglioramenti o la consentano nella misura, che al decrescere della rendita è meno efficace. Per esempio, la pratica chiusura di un mercato, da cui potrebbero conseguirsi derrate agricole a minor costo, è impedimento artificiale all'applicazione d'un perfezionamento, il quale varrebbe a ridurre così l'effetto della limitazione produttiva, come l'entità della rendita. Perciò la legge limitatrice ha sommo rilievo anche in periodi di forte produttività tecnica, se si esigano per provvedere alla domanda, contemporanee colture a costi differenti; ed è necessario quindi intenderne la portata, affine di conoscere le basi dell'economia e di rendersi ragione d'una serie di fenomeni altrimenti incomprensibili.

Ora vogliamo rapidamente menzionare un altro ordine d'influenze, che si collegano alla terra. Una certa estensione di questa occorre all'esercizio di qualsiasi attività produttiva; quindi l'estensione e la disponi-

bilità almeno di un minimo necessario per la costituzione d'un'industria è fattore assai rilevante. L'esistenza di terra inoccupata e coltivabile dal lavoro puro, o sussidiato da pochi strumenti, dispensa il lavoratore dalla necessità di impiegarsi in una produzione esercitata a conto altrui o gli consente una retribuzione, pari a quella che otterrebbe sul libero terreno a conto proprio, supponendo che disponga di una iniziale provvista di alimenti gratuiti. Allorchè invece tali terre coltivabili col puro lavoro e con scarso capitale più non esistono, e altri fenomeni concomitanti o conseguenti si verificano, la cessione della forza di lavoro dell'operaio ad un imprenditore diviene la forma normale e più non è possibile, come vedremo, alcuna diretta correlazione fra il prodotto del lavoro puro e la retribuzione del lavoratore. Di questa influenza della terra. egregiamente analizzata dal Loria (1), discorreremo con qualche ampiezza nel trattato della distribuzione, ma è bene notare sin d'ora come il terreno possa dare un soprareddito, anche per il fatto della sua occupazione estensiva, a prescindere dalle commentate conseguenze derivanti dalla limitazione produttiva. Invero, anche se le terre avessero uguale fertilità si manifesterebbero le conseguenze dell'occupazione di esse, appena fossero completamente appropriate, e quando avessero invece fertilità diversa ed occorresse la coltura contemporanea di suoli di varia qualità, si manifesterebbe la legge limitatrice, ancorchè non fossero tutte appropriate (2). È però evidente che quando la sovrapposizione di uguali dosi di lavoro e di capitale sul medesimo terreno non dà prodotti proporzionali ai costi, si accresce la tendenza ad estendere la proprietà e quindi l'influenza della legge limitatrice cospira ad aumentare il grado di occupazione delle terre, anche trattabili dal puro lavoro. D'altro canto l'appropriazione delle terre rende più specifico e distinto il soprareddito connesso alla limitazione produttiva. Quindi si tratta di due fattori economici distinti, poichè l'uno si riannoda ai rapporti d'appropriazione, l'altro a quelli di produzione, ma l'uno esercita influsso sull'altro, intensificandone gli effetti (3).

<sup>(1)</sup> Cfr. particolarmente le opere: Analisi della proprietà capitalista. Torino 1889, e Costituzione economica odierna. Torino 1900. È pure utile la finissima polemica svolta nel libro: Il capitalismo e la scienza. Torino 1901.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Il capitalismo e la scienza cit., pag. 88-89.

<sup>(3)</sup> Il Loria (Il capitalismo, loc. cit.) a ragione dimostra l'indipendenza delle due influenze accennate; però troppo recisamente nega l'influenza della legge della produttività decrescente, sulla occupazione della terra: invero, come diciamo nel testo, la prevalenza della limitazione produttiva accresce impulsi all'appropriazione del terreno.

#### CAPITOLO II.

### Il lavoro: considerazioni generali.

In senso ampio dicesi lavoro ogni manifestazione di attività, ma in senso più ristretto, esso denota l'applicazione immediata o mediata, ma pur sempre diretta, delle facoltà umane alla produzione. I servizi personali, che, come vedemmo, non hanno carattere produttivo, possono includere qualche prestazione di lavoro, in quanto il loro adempimento richiegga trasformazione di beni materiali, ma di per sè medesimi, nel loro contenuto generale, non si identificano col lavoro, oppure debbono qualificarsi fra i lavori improduttivi, ove al concetto lavoro si attribuisca un significato più esteso.

Esaminando qualsiasi prodotto, si scorge che, per ottenerlo, s'impiegò lavoro in tempi diversi, e che non è agevole anzi la enumerazione precisa di tutta l'attività umana occorsa alla formazione di un oggetto, sia pur semplice e rudimentale. Il pane, per esempio, presuppone almeno il lavoro del fornaio, quello del mugnaio, quello del coltivatore della terra, ecc. Ma tanto il mugnaio e l'agricoltore si servono di mezzi tecnici, il primo del mulino, il secondo dell'aratro e di altri strumenti e macchine, per la cui produzione è stata certamente necessaria una qualche dose di lavoro; inoltre devesi prendere in considerazione il lavoro del minatore per l'estrazione dei minerali di ferro che costituirono la materia prima di questi strumenti, e così via via si trova una serie indefinita di lavoratori, la cui opera si riconnette in via più o meno immediata con gli sforzi attuali di produzione. Dippiù, bisogna aggiungere il lavoro di commercio e quello di trasporto dei materiali da luogo a luogo, ed il trasporto alla sua volta suppone un precedente lavoro richiesto per la fabbricazione dei veicoli, delle locomotive, e delle navi a vapore o dei velieri. Ma osserviamo che mentre il lavoro presente entra completamente in tutta la sua quantità, nella formazione del prodotto, il lavoro passato vi partecipa soltanto per frazioni: così il lavoro attuale dell'agricoltore per la produzione del grano si esaurisce tutto nel conseguimento di questo prodotto, mentre il lavoro anteriore occorso per la costruzione dell'aratro vi entra soltanto in parte, perchè lo stesso strumento vale a preparare altri prodotti, e serve pure per periodi successivi di tempo. Risalendo però via via fino alle origini, possiamo trovare frazioni così piccole da rappresentare quantità trascurabili (1).

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles, libro 1°, cap. 2°. People's edition, pag. 20.

Si aggiunga che l'operaio ha bisogno d'una data quantità di mezzi di sussistenza durante la prestazione del lavoro: quindi è indispensabile che una quantità di lavoro s'impieghi nella produzione di quelli. Lo Stuart Mill, avendo riferimento all'organismo economico moderno ed all'imprenditore che fa le anticipazioni, afferma che questa speciale categoria di lavoro per il conseguimento delle sussistenze operaie non è retribuito mediante il prodotto finale, sibbene trova la sua rimunerazione in un lavoro passato, e conclude che perciò debba essere escluso dall'elenco del lavoro necessario per la produzione. Ma la conclusione ci sembra più ampia delle premesse, le quali si riferiscono al fondo di retribuzione, non a quello di reintegrazione. Chi fa le anticipazioni deve ottenere, in linea normale, una completa reintegrazione dei proprii costi, insieme ad un profitto, altrimenti non avrebbe interesse a continuare la produzione. I produttori dei beni di secondo, terzo, quarto ordine, vengono reintegrati da quelli di prodotti manufatti, i quali oltre al rimborso del costo di produzione dovranno loro conferire quanto risponde al profitto. Lo stesso avviene relativamente ai mezzi di sussistenza: l'imprenditore li anticipa, e poi, a produzione compiuta, col risultato del lavoro passato, si reintegra anche delle spese per le sussistenze. Lo Stuart Mill afferma che questo è un profitto di anticipazione di carattere particolare e diverso dagli altri profitti, ma a noi sembra che il medesimo ragionamento si possa ripetere per l'anticipazione degli strumenti di produzione. Tutte le dosi di lavoro anteriore si collegano come anelli d'una stessa catena, tanto se si tratta di anticipazione di strumenti, quanto di sussistenze, e conducono al risultato finale il quale, in condizioni normali, deve rimunerare gli sforzi d'ogni genere sostenuti per la produzione. Certo non bisogna dimenticare che l'imprenditore anticipa agli operai questi mezzi di sussistenza, ma ciò, ripetiamo, si riferisce al capitale complessivo ed ha conseguenze rilevanti nella distribuzione delle ricchezze, ma non esclude però che il rimborso di essi debba derivare dal prodotto finale.

Un fatto particolare alle sussistenze sta solo in questo, che esse sono un elemento primordiale rilevantissimo, non solo per la produzione diretta di una ricchezza, ma pure per la fabbricazione degli strumenti tecnici, la quale richiede l'opera umana durante un certo periodo produttivo, e quindi la loro importanza è, in questo rispetto, anche superiore a quella dei beni strumentali, che a loro volta non poterono originariamente essere prodotti, senza che gli operai disponessero di una quantità di alimenti (1).

Il lavoro economico non è mai disgiunto da un senso di pena. È

<sup>(1)</sup> V. anche Loria, Il capitalismo e la scienza, op. cit., pag. 29-30.

vero che l'attività è una necessità fisiologica, ma quella che è diretta al conseguimento della ricchezza è sempre connessa a limitazioni di libertà, a determinazione di durata, e si affronta per evitare un dolore più grande, che deriverebbe dall'insoddisfazione dei bisogni. Anche gli scrittori, i quali distinguono la fatica dal lavoro, ammettono che il lavoro prolungato oltre un certo punto, diviene penoso, ed ammettono che questo senso di pena, pure per ragioni fisiologiche, è crescente via via che l'individuo prosegue nell'opera sua. Non possiamo affermare che il lavoro della seconda ora riuscirà necessariamente più grave di quello della prima ora, ma senza dubbio, oltre certi limiti, la pena che è inerente ad una determinata dose di lavoro si manifesta con maggiore intensità, data eguaglianza di condizioni. Questo fenomeno varia da occupazione ad occupazione e da individuo a individuo, in dipendenza d'una serie di circostanze diverse, ma per tutti a dato momento si attenua la energia muscolare e l'attenzione, e l'organismo fisico, come lo psichico sentono sofferenze maggiori (1). D'altra parte ci è noto che le successive quantità di una stessa ricchezza, della quale possiamo disporre, hanno isolatamente considerate una utilità sempre più piccola. Raffrontiamo questi due fenomeni: la pena del lavoro aumenta con la durata del lavoro stesso e la utilità della ricchezza ottenuta diminuisce col crescere della quantità, che se ne produce: verrà un momento in cui queste due serie, una di crescente dolorosità e l'altra di decrescente utilità si equilibrano ed a quel punto il lavoro diviene antieconomico. L'individuo non proseguirà oltre, perchè l'utilità che deriverebbe da un'altra dose di ricchezza, sarebbe inferiore alla pena sopportata per produrla; non cesserà prima dal lavoro, perchè rinunzierebbe a tutte le utilità, sebbene decrescenti, le quali egli ritrae da ciascuna delle dosi anteriori a quella, di cui il vantaggio è eguale al sacrificio, che richiede la sua produzione. Così nell'esempio, che qui raffiguriamo, il lavoro cesserà alla terza ora.

<sup>(1)</sup> Il Nitti, nella monografia *R lavoro*, pubblicata nella *Riforma sociale* vol IV, fasc. 1, 2, 3, sostiene che il lavoro e la fatica non sono sinonimi; ma allorchè parla di lavoro produttivo in senso proprio riconosce che esso è accompagnato da un senso di pena, e suffraga il concetto, anche con larghi argomenti filologici. Giustamente dichiara che hanno importanza pure circostanze psichiche e relative; che l'esistenza d'una classe, la quale vive senza lavorare, accresce la pena di coloro che son costretti a lavorare per vivere. E rileva ampiamente gli effetti della pena crescente per il prolungamento del lavoro: la diminuzione d'attenzione è attestata dalla quantità più grande di infortuni che si verifica nelle ultime ore: nelle fabbriche governative è in via media raddoppiato dalle 10 alle 12 rispetto a quel che avviene dalle 8 alle 10 ant., e fra le 5 e le 6 il limite massimo è raggiunto.

<sup>7 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

	1 0	ora	II	ora	Ш	ora	ΙV	ora	V	ora
Pena inerente al lavoro	1		3		5		7		9	
Utilità di ogni dose di ricchezza	9		7		5		3		1	•
-	Ιd	ose	II d	lose	Ш	dose	IV	dose	V	dose

Pena e risultato sono dunque correlativi; il lavoro s'inizia e continua, fintantochè c'è divergenza fra di essi, e cessa quando le loro intensità si uguagliano (1).

Ciò — dobbiamo affrettarci a soggiungerlo — è esatto nell'ipotesi, in cui si tratti di lavoro compiuto liberamente per conto proprio. Ma, a prescindere anche dalla considerazione del lavoro servile, e riguardando il salariato moderno, l'esposto principio non può applicarsi nella sua integrità. L'operaio che lavora per conto d'altri, non è retribuito col prodotto, il quale è conseguito mediante l'opera 'sua in unione alle materie ed agli strumenti forniti dall'imprenditore; quindi il raffronto avviene fra la penosità del lavoro e l'utilità finale della ricchezza-salario. Ed anche il numero di ore di lavoro non può determinarsi unilateralmente dall'operaio; dipende da circostanze d'ordine più generale e dalla posizione reciproca dei lavoratori e degli imprenditori, così che può pur mancare quella corrispondenza precisa fra disutilità dell'ultima ora di lavoro ed utilità dell'ultima frazione di salario. Inoltre nell'apprezzamento di questa utilità e di questa disutilità avranno efficacia molte circostanze, ed un lavoro penosissimo potrà essere affrontato per una mercede relativamente tenue, quando la mancanza di questa cagionasse l'insoddisfazione di bisogni molto gravi ed urgenti. Sarà tuttavia impossibile che il complesso dell'opera sostenuta cagioni all'agente economico una pena, valutata subbiettivamente in grado maggiore della pena, che sarebbe inerente alla mancanza della disposizione del salario; solo non potendosi dal lavoratore singolo determinare la durata del lavoro, difetterà quel rapporto esatto fra unità di pena e di soddisfazione, che invece nel lavoro libero e a conto proprio si manifesta completamente.

E tali riflessi si riferiscono così al lavoro muscolare, come al lavoro mentale, del quale ultimo gli effetti penosi possono divenire anche più gravi per l'individuo, che non li può percepire così immediatamente, mentre invece sente più presto le sofferenze, che all'organismo suo provengono da un eccesso di lavoro muscolare. E chi ha l'abito di meditare non può nemmeno, ogni istante che voglia, impedire che la attenzione sua si rivolga alla disamina ed allo studio di fenomeni determinati. Nei lavori produttivi sempre occorre e sforzo muscolare e sforzo

<sup>(1)</sup> Cfr. Pantaleoni, *Principii d'economia pura* cit., e molti scrittori dell'indirizzo austriaco particolarmente Menger, *Grundsätze der Volkswirtschafts-lehre*. Wien 1871.

mentale, quantunque le proporzioni, in cui s'intrecciano e combinano siano naturalmente le più diverse nei varii rami d'industria e anche nei varii periodi di progresso industriale; laonde la penosità concerne e l'una e l'altra specie di sforzi.

Gli scrittori sogliono studiare le cause di produttività del lavoro, distinguendo quelle che influiscono sulla capacità, da quelle che influiscono sulla volontà di lavorare. E talune sono efficaci così su questa come sulla prima, essendo comune presupposto dell'una e dell'altra una data vigoria di corpo e di mente. L'e condizioni fisiche dipendono pure da condizioni igieniche generali ed in questo riguardo è evidente il progresso negli odierni paesi più colti. È nota la frequenza nel Medio Evo ed anche nei primi secoli dell'età moderna delle grandi pestilenze, e quella pure delle carestie, che cagionarono la perdita di tanta parte della popolazione e che concorrevano pure a determinare un indebolimento fisico e morale delle società umane (1). Ancora nel xviii secolo a Londra la mortalità era dell'otto per cento più elevata negli anni, in cui il grano saliva fortemente di prezzo, il che evidentemente si collega ad una quantità di rapporti, alla posizione economica delle classi inferiori, ai sistemi di beneficenza (2), ecc., ecc. Ora la morte per fame nei paesi civili è assolutamente eccezionale, benchè, come osservammo nei capitoli introduttivi, la miseria generi depressione, minore sviluppo organico e meno efficace resistenza agli attacchi morbosi. Negli ultimi decenni la mortalità generale è in diminuzione, e più che proporzionale alla diminuzione della natalità, ma ciò che è più significante è in diminuzione anche più forte la mortalità per malattie infettive e diffusive. Anche in Italia, quantunque i provvedimenti preventivi non abbiano avuto applicazione così estesa come,

<sup>(1)</sup> Cfr. Morpuro, La statistica e le scienze sociali. Firenze 1872. « La enumerazione di questi flagelli è lugubre e lunga nelle cronache anche prima del 1000. Il Corradi, che ne fece una diligentissima rassegna, è costretto spesse volte a riferire designazioni generiche, quali ingens pestilentia, saevissima pestis, ecc.: verso la metà del secolo xiv si fa strada quell'infesto contagio della terribile peste, che avrà sì lunga dimora fra le popolazioni italiane. Gli effetti perniciosi di questo morbo, particolarmente intorno il 1400, nel 1485-87, nel 1630-31, rapirono la maggior parte della popolazione a città nobilissime; cosicchè descrizioni incomplete affermano estinti ora 50.000 cittadini a Milano, ora 30.000 a Padova, stretta di assedio dai Veneziani, ora da 6 in 700 mila nell'alta e media Italia..... Nelle nostre istorie si ha una interminabile cronologia della fame. E questi mali fisici determinano la credenza di un intervento diretto e costante della divinità nelle cose umane: alle epidemie fisiche si accompagnano le psichiche, ecc. », pag. 365 e seguenti.

<sup>(2)</sup> MARSHALL, *Principles*, loc. cit. L'A. dice che il Farr, compiute rigorosamente le eliminazioni, dovute a circostanze perturbatrici, appunto conclude quanto è detto nel testo.

per es., in Inghilterra, la discesa del rapporto di mortalità da 27,6 per 1000 nel 1888 a 23,1 nel 1898 è dovuta in parte massima al decremento delle malattie diffusive ed infettive: escluse queste, il quoziente sarebbe quasi rimasto stazionario (1).

Ma, riguardando in sè stessa la vigoria fisica, ricordiamo che « ha particolare importanza non l'energia occasionale, sibbene quella regolare e consuetudinaria ». È nell'opera continuata che, in via media, l'uomo civile vince il selvaggio, pur quando trattasi di atti, in cui predomina il lavoro muscolare: l'esercizio e la volontà sono coefficienti massimi di questa superiorità (2). Sarebbe anche ozioso illustrare l'efficacia di abitudini di ordine, di previdenza del lavoratore, e quella delle sue condizioni intellettuali. Una preparazione è necessaria anche per i lavori comuni, ma abilità crescente si richiede a misura che il lavoro è più qualificato. Come vedremo più innanzi, l'introduzione delle macchine, lungi dall'affievolire, aumenta l'utilità del lavoro abile (3), ed è a tutti noto come nel periodo odierno i lavoratori istrutti ottengano rimunerazioni più alte, e come anzi la questione operaia più peculiarmente concerna le sezioni inferiori della classe salariata. Certo lo skill è termine relativo, per es., la cognizione dell'alfabeto, la quale in paesi, in cui è rara, come in parecchi dell'Oriente, conferisce superiorità notevole a chi la possiede, in altri, ove è quasi universale, come in Inghilterra, Germania, Svizzera, è elemento vantaggioso, ma non di qualificazione specifica. Se un dato grado di coltura generale giova ai lavoratori di qualunque categoria, è ancor più giovevole che ad esso s'accompagni un grado adeguato di istruzione tecnica e professionale, alla quale ultima negli Stati principali d'Europa, si son rivolte le cure dei governi, delle amministraziani locali, di istituzioni autonome, di privati. In Inghilterra larghe dotazioni son date dallo Stato e la legge determina esattamente quali siano le facoltà delle autorità locali per impedire, ad

<sup>(1)</sup> Malattie infettive e diffusive nell'anno 1898 (pubblicate dall'Ispettorato generale della Sanità pubblica). Roma 1900. « La mortalità per vaiuolo va degradando di anno in anno: nel 1898 si è ridotta ad ½ di quello che era 11 anni prima. Quanto al morbillo, alla scarlattina ed alla difterite, l'Italia trovasi in condizioni confortanti rispetto ad altre nazioni europee: relativamente alla tubercolosi è inferiore il quoziente di mortalità a quello di molti altri Stati: il tifo addominale presenta cifre abbastanza elevate di mortalità ».

<sup>(2)</sup> J. S. Mill, *Principles*; Liesse, *Le travail*. Paris 1899. Dice classiche le esperienze di Péron al principio del secolo: la forza delle reni e delle mani sarebbe stata maggiore nell'inglese di fronte agli abitanti selvaggi della terra di Van Diemen e di quella degli abitanti di Timor: anche Darwin afferma la superiorità dell'uomo civile, pure nell'energia fisica.

<sup>(3)</sup> V. le considerazioni riassuntive di A. Graziadri, Il lavoro umano e le macchine (Giornale degli Economisti, 1899, vol. 18°).

esempio, che si ammettano fanciulli inferiori ai 13 anni, i quali non abbiano compiuta la scuola elementare, o che si vincoli la libertà di coscienza degli allievi delle scuole professionali, sia costringendoli a frequentare scuole di religione, sia costringendoli a non frequentarle. Si distingue l'insegnamento generale dallo speciale, il quale ultimo riguarda l'applicazione dei rami particolari di scienza e d'arte alle industrie, mentre il primo concerne principii teorici fondamentali: come pure si distingue l'insegnamento professionale dal tirocinio pratico: anzi i dettagli di quest'ultimo si vogliono esclusi da ogni ordine di istituti scolastici. Non possiamo qui dire dell'organismo, dell'estensione e della proficuità di queste scuole. In Germania si è attribuito alla scuola professionale pure l'ufficio di conferire ai piccoli industriali quell'abito artistico e quella cognizione tecnica, che valgono a rendere il risultato del lavoro manuale più delicato e in tanti rispetti più fine del risultato del lavoro meccanico, ma pure è notevolissimo l'insegnamento concernente le applicazioni chimiche, ecc., quello che si dà negli istituti professionali tessili, e negli istituti diretti a formare capi, direttori d'officine, segretari e impiegati commerciali. In Belgio le scuole professionali sono intrecciate a quelle degli apprendisti: in America (Stati Uniti), specie in taluni Stati, lo sviluppo di tali scuole è molto esteso (1); l'Italia non regge al confronto delle nazioni ora ricordate, ma però più di quanto comunemente si pensa, è fra noi diffuso l'insegnamento industriale.

Da un resoconto compilato per cura del Ministero di agricoltura si rileva che le scuole industriali, commerciali e di disegno applicato alle industrie raggiungono il numero di 225 e contano circa 36,000 allievi. Esse costano in totale L. 2,390,000, ma non gravano neppure per la metà sul bilancio dello Stato, il quale vi spende L. 628,000 mentre le provincie, i comuni e gli altri enti locali contribuiscono con un milione. Queste scuole sono d'indole molto differente le une rispetto alle altre. Abbiamo, p. es., le scuole superiori di commercio di Venezia, di Bari, di Genova (ove pure è una scuola superiore navale), di Milano (Istituto Bocconi), il Museo Industriale di Torino, che è il

<sup>(1)</sup> Intorno all'insegnamento professionale inglese, tedesco, belga, possono consultarsi le Relazioni del Ministero dell'industria e del lavoro del Belgio del signor Oscar Pyfferon. Bruxelles 1891-92; e senza indicazione del relatore per quella del Belgio. Bruxelles 1896. — Scrive il Cognetti nella monografia: Formazione, struttura e vita del commercio (pref. al vol. 2°, Serie 4ª della Biblioteca dell'Economista): « La Germania sta facendo enormi passi, e segnatamente in quelle manifatture nelle quali hanno importanza le cognizioni superiori, l'abilità tecnica, la perizia della chimica o in qualsiasi altra scienza... Per il commercio, la conoscenza delle lingue, la prontezza nei calcoli accrescono sensibilmente la potenzialità mercantile dei popoli e ingrossano eventualmente i guadagni. Non ha però minoro importanza nel commercio l'elemento morale, ecc. » (pag. cxx e segg.).

solo di questi istituti veramente governativo: altre scuole hanno carattere consorziale e sono mantenute con contributi di diversi enti. Esse sono numerose e svariate e ci rappresentano diversi tipi, rispondono a molteplici esigenze, si adattano alle condizioni locali, secondando nobili tradizioni. Le sole scuole professionali femminili ebbero 5000 allieve; il che prova come i primi passi siano già compiuti, quantunque occorranno provvedimenti, affine di accrescere e perfezionare l'educazione tecnica dei nostri lavoratori (1).

Vedremo che le condizioni di libertà del lavoratore esercitano influenza spiccata sulla capacità e sulla volontà di lavorare: fu notato dai testimoni più notevoli antichi e moderni come il lavoratore schiavo o servo non solo non abbia generalmente impulsi efficaci ad operare, ma difetti di ogni versatilità e di genialità. Ma questo punto esamineremo più di proposito in appresso (2).

Il guadagno sperato è riguardato quale fattore importantissimo di volontà di lavorare: si comprende che quanto più il rapporto fra la pena del lavoro e la remunerazione è favorevole, tanto più il lavoratore, entro dati confini almeno, sia sospinto ad intensificare la sua attività. Ma non si deve da ciò dedurre che necessariamente ogni incremento di mercedi generi produttività crescente del lavoro e che in ogni caso il lavoro meglio retribuito sia più produttivo e costi di fatto all'imprenditore meno del lavoro retribuito in misura più lieve. Per l'esame di questo argomento rinviamo il lettore ai capitoli in cui svolgiamo la dottrina del salario: qui ci restringiamo ad osservare che un tenore di vita confortevole giova certo a rinvigorire l'operaio nella forza muscolare e mentale, ma non si può affermare che questa forza continui sempre ad aumentarsi in rapporto più che proporzionale all'incremento dei salari. Dimostreremo anche come le rilevazioni di fatto suffraghino questi concetti (3).

Nella rapida enumerazione delle circostanze influenti sulla produttività del lavoro non abbiamo menzionato i fattori etnologici, poichè, a prescindere dalla difficoltà o impossibilità di sceverare specificamente le razze, quegli elementi che differenziano i vari popoli dipendono per lo più da rapporti sociali e si riannodano pure allo sviluppo storico ed attuale dei vari paesi. Quando si è affermata la tenacia del lavoratore tedesco, la prontezza di percezione del lavoratore italiano, non si sono rilevate le cagioni prime dell'una e dell'altra e tali cagioni risultano dalle condizioni passate e presenti di queste popolazioni, e si ricollegano

<sup>(1)</sup> Relazione del Ministero d'agricoltura: Le Scuole, ecc. Roma 1900.

<sup>(2)</sup> V. cap. 8° di questo Libro.

<sup>(3)</sup> Cfr. libro 4º ed anche quanto diciamo delle forme del salario.

in gran parte ai fattori enumerati. Elemento importante è la costituzione demografica, della quale parleremo in altra parte di questo trattato. Basti qui rilevare come sulla potenzialità di lavoro di una nazione, abbia efficacia la distribuzione qualitativa della popolazione, per es., per sesso, per classi d'età, la quale ultima è una risultante dei rapporti di natalità, di mortalità, di emigrazione dei singoli gruppi. Quanto maggiore è il rapporto degli adulti ai fanciulli ed ai vecchi, tanto più grande è il numero di coloro, che possono prestare una più efficace opera produttiva (1): certo converrebbe tener conto del riparto fra le varie professioni, ma è ragguardevole, anche di per sè stessa, la detta proporzione per gruppi di età, fra i 15 ed i 60 anni. Il quadro seguente, che riportiamo dal trattato del Philippovich, rappresenta in qual modo la popolazione, circa il 1880, si ripartisse, in alcuni paesi, riferita a 1000 abitanti

	di	Meno 13 anni	Da 15 a 40 anni	Da 40 a 60	Oltre i 60
Austria		340	390	194	76
Ungheria		353	398	186	<b>6</b> 3
Germania		355	381	183	81
Francia		270	386	223	121
Italia		322	388	201	89
Inghilterra e Irlanda.		363	390	169	78
Stati Uniti		381	410	153	56
Colonie Australiane .		396	401	162	21

Si ripete spesso un raffronto tra la Francia e la Germania. Considerando rispettivamente per queste due nazioni i gruppi di individui da 15 a 60 anni e quelli inferiori a 15 insieme ai superiori ai 60, si trova che la Francia presenta 609 adulti, i quali hanno la massima forza produttiva di fronte ad altri 391 individui, in parte notevole a loro carico, mentre la Germania invece conta soltanto 564 uomini adatti alla produzione, a carico di cui poi ve ne sono 436. Si dice che la Francia, adunque, si trova, per questo riguardo, in una condizione più vantaggiosa, ma questo vantaggio che essa gode nel momento attuale, non potrà durare a lungo, perchè il suo coefficiente di natalità è diminuito ed è anzi bassissimo, il che concorre a determinare una futura diminuzione del numero di adulti. Ponendo mente ai paesi, in cui si dirigono le grandi correnti dell'emigrazione si trova un grande eccesso della popolazione particolarmente idonea alla produzione. Così

<sup>(1)</sup> Solo a determinata età l'abilità industriale dell'operaio può svilupparsi in grado massimo, e a data età, che varia, come la prima, per circostanze individuali e sociali, comincia a declinare. Cfr. Alcuni dati in Lieser, Le travail, op. cit., pag. 131: « in generale si può ritenere che cresce la produttività economica dell'individuo fino ai 35 o 40 anni, specie nelle professioni normali ».

negli Stati Uniti e specialmente in Australia mancano quasi gli individui oltre i 60 anni (1). Però non bisogna ritenere che nei paesi in cui abbondano relativamente i fanciulli si abbia il minor numero di occupati in qualche professione, nè che questa occupazione sia sintomo di maggiore benessere. L'Italia è il paese che ha il maggior numero di esercenti professioni, circa il  $55\,^{0}/_{0}$  e il minimo di persone a carico, per la forte proporzione in cui sono impiegati gli adolescenti sotto i 15 anni nei lavori agricoli e industriali. La Svezia e gli Stati Uniti del Nord America hanno al contrario un minimum, il  $34,7\,^{0}/_{0}$  di esercenti professioni. La cifra media degli attivi è circa del  $40\,^{0}/_{0}$  (2). E ciò avvertiamo in via di semplice accenno ed esempio, rinviando per maggiori svolgimenti ai libri di demografia e a quanto diciamo nel libro dedicato alla teorica della distribuzione delle ricchezze.

Urge soggiungere che una delle più potenti cause di efficacia del lavoro è la sua associazione, della quale parleremo però, dopo aver discusso del capitale e dei suoi uffici produttivi.

#### CAPITOLO III.

## Concetto del capitale e alcune distinzioni di esso.

Le definizioni che gli economisti dettero del capitale sono varie e discordanti, ma la nozione esposta dallo Smith, precisata da altri scrittori classici (3), divenne prevalente fra i più insigni scrittori, dopo che il Cossa ed il Ricca-Salerno — il primo in un saggio fondamentale, il secondo in un ottimo libro — la difesero dalle principali obbiezioni e ne dimostrarono la somma importanza, per la retta intelligenza della dottrina della produzione e della distribuzione delle ricchezze (4). Contro tale

<sup>(1)</sup> V. Ришреочісн, Grundriss der politischen Oekonomie, Freiburg und Leipzig 1897. 1° vol., p. 50. In Francia, per la diminuzione di mortalità, si avverte dal 1851, nei varî censimenti, un incremento nella cifra proporzionale di vecchi.

 <sup>(2)</sup> Bernini, Demografia, p. 177; Wagner, Grundlegung, 1ª parte, p. 621.
 (3) Fra questi emergono J. S. Mill, Principles cit., e A. Cherbuliez, Précis de la science économique, vol. 1º. Paris 1862.

<sup>(4)</sup> L. Cossa, La nozione del capitale, nei Saggi di Economia politica. Milano, 1878. — G. RICCA-SALERNO, La teoria del capitale. Milano 1876. Cfr. quasi nel medesimo senso A. Wagner, Grundlegung, op. cit.; Pierson, Leerboek der Staathuishandkunde. Haarlem 1900; Gide, Principes d'économie politique. Paris 1898; Philippowich, Grundriss der politischen Oekonomie. Erster Band. Freiburg 1897, e l'ampia discussione sul concetto del capitale del Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, 2º vol. Innsbruck 1889, spec. pag. 23 e segg.

concetto insorse il Menger nel 1889 (1), ed in quest'ultimo decennio la sua teorica trovò acuti sostenitori, che però per svolgerne ed estenderne le applicazioni, riuscirono a mutarne sostanzialmente le basi. Noi accogliamo la nozione più antica, la quale ci pare risponda ai criteri più sicuri della terminologia scientifica, poichè designa, colla denominazione di capitale, una categoria economica ben distinta da ogni altra, e relativa a fenomeni di importanza fondamentale economica, mentre la dottrina più recente ci pare adduca facilmente a gravi equivoci ed errori. In senso più esteso riguardiamo il capitale come una ricchezza prodotta impiegata per conseguire un nuovo prodotto; in senso più ristretto come una ricchezza prodotta applicata a nuova produzione (2). Non entrano quindi nella categoria dei capitali, perchè non entrano in quella delle ricchezze, i beni immateriali, come dimostrammo in alcune pagine precedenti. E neppure vi entrano. contrariamente a quel che pensano l'Hermann, il Kleinwächter, il Dunoyer e lo stesso Menger, le ricchezze naturali, non prodotte. Il Menger acutamente osserva che dal punto di veduta economico non è significante l'origine dei beni, ma la loro funzione, che perciò non giova il distinguere le ricchezze naturali dalle artificiali, quando le une e le altre siano produttivamente impiegate (3). Ma il ragionamento non ci convince, poichè la diversità di origine determina molte differenze di natura e di condizioni, tutt'altro che irrilevanti nel rispetto economico.

Il terreno presenta una quantità di forze limitate e ad esso vincolate, mentre le altre ricchezze, che furono oggetto di produzione, sono il risultato di un lavoro economico e dell'applicazione costosa di altri beni; il primo non è aumentabile, quelle invece si possono accrescere. La produzione sulla terra non porge, al di là di determinati confini ed a costanza di processi tecnici applicati, prodotti proporzionali, ma decrescenti, il che, come ci è noto, adduce alla coltivazione di suoli

<sup>(1)</sup> C. Menger, Zur Theorie des Kapitals, nei Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik di Jena, 1889 Per la letteratura più recente v. Montemartini, Il capitale. Milano 1901, nella Enciclopedia Giuridica Italiana.

<sup>(2)</sup> Il Cossa ed il Ricca-Salerno nelle citate Memorie definiscono il capitale una ricchezza prodotta, impiegata nella produzione od applicata a nuova produzione, ma estendono il significato di produzione a denotare qualunque impiego, che dia un profitto. Quindi per rimanere consentanei al concetto da loro difeso abbiamo creduto più proprio di esprimere nella definizione i due significati del capitale, sull'esempio del Phillipowich, Grundriss cit.; del Böhm-Bawere, Kapital und Kapitalzins cit., 2º vol.; del Gide, loc. cit., e di altri; e delle eccellenti considerazioni dello stesso Ricca-Salerno nella Teoria del salario. Palermo 1900, pag. 4-12.

<sup>(3)</sup> Hermann, Staatwirtschaftliche Untersuchungen, 2<sup>a</sup> ed. München 1874; Ricca-Salerno, op. cit., riferisce largamente l'opinione dei singoli scrittori citati; Mengre, Grundsätze der Volkswirthschaftslehre. Wien 1871.

inferiori, o nel rispetto della fertilità, o nel rispetto della distanza del mercato. Per contro le industrie le quali adoperano materie che non sono vincolate a punti del territorio non subiscono che indirettamente ed in misura insignificante l'azione della legge dei compensi decrescenti, solo anzi per quella frazione che s'attiene alle materie greggie provenienti dall'industria estrattiva o rurale. Ancora le cause che spiegano l'esistenza della proprietà fondiaria non son le medesime che valgono per chiarire il fondamento e l'utilità delle altre specie di proprietà, e fra le classi dei proprietari di terre e dei proprietari del capitale particolarmente mobile, è storico l'antagonismo, come fra i redditi che percepiscono, è differenza notevole (1).

Ma se ammettiamo che il capitale sia un prodotto non possiamo convenire col Mac-Culloch e con altri scrittori, che la qualità di ricchezza prodotta sia sufficiente a costituirlo. Non vi sarebbe duopo di usare un vocabolo speciale quando esiste quello ben semplice di prodotto, ed è invece utilissimo il distinguere le ricchezze prodotte, a seconda della destinazione economica che ricevono. Vi ha anzitutto una parte di ricchezza prodotta, che non è momentaneamente impiegata in alcun modo, che attende o di essere investita produttivamente, o di essere consumata. Vi ha un'altra parte di ricchezza prodotta, che è applicata immediatamente alla soddisfazione dei bisogni del suo possessore, e vi ha una terza parte, che è diretta a procacciare un lucro, o in generale nuovi prodotti, e forma il capitale. La prima che si suole denominare disponibile ha uffici importanti e concorre ad attuare la tendenza dei profitti al pareggiamento nei vari impieghi. Quantunque ciascuno. abbia desiderio di conseguire il massimo profitto che le circostanze gli consentono, non può d'un tratto cangiare l'impiego dei proprii capitali senza suo danno, tranne forse per quella porzione di capitale impiegata nella sussistenza dei lavoratori, ma è sicuro che potrà scemare od aumentare le proprie domande di credito agli istituti bancari e che se ancora non ha investito in una speciale industria o in uno speciale impiego il proprio capitale, lo applicherà a quel ramo che si manifesterà più vantaggioso. E come vi ha una riserva di lavoro, così vi ha una riserva di capitale (2); questa, rispetto a quella, dotata di elasticità più grande, non avendo duopo di alcuna caratteristica particolare per entrare in qualsiasi produzione, ed esigendosi invece per ciascun lavoratore o per ciascun gruppo di essi una attitudine o preparazione specifica riguardo al lavoro che deve eseguire. Certo le dimensioni della ric-

<sup>(1)</sup> Cfr. Ricca-Salerno, op. cit., o Böhm-Bawerk, loc. cit.

<sup>(2)</sup> V. le eccellenti considerazioni di Cairnes, Principii fondamentali di economia politica, nella Biblioteca dell'Economista, 3ª Serie, p. 41. Torino 1878.

chezza disponibile non possono nell'economia odierna dei paesi di cultura essere molto cospicue, poichè non si tengono le ricchezze lungamente oziose, e se si depositano presso una Cassa di risparmio od una Banca costituiscono, già dal punto di veduta del depositante, un capitale. Solo nei paesi barbari o primitivi, o dove la sfiducia è grande, è possibile che esista grande quantità di tesoreggiamenti monetari non investiti. È vero però che il sistema di credito suppone una base metallica, la quale ha una funzione capitalista por la società intera, essendo indispensablle a mantenere sano il sistema di circolazione. Altra ricchezza disponibile è costituita dalle merci, che i negozianti attendono a vendere, in vista di una probabile e successiva elevazione di prezzo, e questa frazione di ricchezza pure ha funzione distinta da quelle merci, che il commerciante è disposto a cedere ai prezzi correnti e che sono parte del suo fondo di esercizio.

I prodotti destinati a nuova produzione, od a questa applicati, sono anch'essi consumati, ma non da chi li impiega, il quale anzi rinunzia alle soddisfazioni immediate, che potrebbe ottenere, per conseguirne altre in avvenire, che ritiene di maggiore importanza. Ora l'investimento di capitale potenzia, come esporremo fra breve, la produzione, la quale senza capitale non potrebbe oltrepassare uno stadio rudimentale, e dall'incremento di capitale riceve immensa espansione. Laonde è indispensabile, come dice il Cossa, poter operare con un termine, il quale permetta di caratterizzare distintamente la ricchezza, che è produttivamente investita e che fu alla sua volta oggetto di produzione. Che la durata di essa sia fisicamente maggiore o minore non influisce sopra questa particolare destinazione, e quindi dissentiamo dal Say e dall'Hermann, che considerano quali capitali tutti i prodotti, il cui consumo è lento, e che danno un'utilità od un frutto avente valore permutabile. Come fu da molti osservato, sarebbe difficile designare un criterio sicuro per distinguere la durata minima dell'oggetto da quella maggiore, che lo farebbe entrare nel novero dei capitali ed inoltre ogni ricchezza è determinata a soddisfare qualche bisogno, ma non si può confondere la funzione di quella, che serve ad accrescere l'efficacia d'una produzione, colla funzione dell'altra, che serve ad un immediato appagamento di desiderii individuali o collettivi. Ed anche meno plausibile è il concetto del Knies, secondo il quale la quantità di beni applicabili alla soddisfazione di bisogni futuri sarebbe capitale, poichè tutto il patrimonio è stato ottenuto in un periodo che può dirsi passato, e può impiegarsi in un periodo futuro più o meno lontano, e poichè si perde di vista con questo concetto la distinzione fra i beni produttivamente impiegati e quelli improduttivamente applicati.

Richiede una breve dilucidazione la duplicità di significato da noi attribuita al capitale, di prodotto applicato a conseguire un altro prodotto

e di prodotto impiegato nella produzione. Rilevammo come la produzione, da un punto di veduta generale sia il solo mezzo di conseguimento d'un nuovo prodotto; però dal punto di veduta degli individui o delle società singole, accanto alla produzione sono varii istituti o fatti che dan luogo a conseguimento di prodotti. Quindi l'un significato del capitale può logicamente considerarsi come l'estensione dell'altro significato. Ma la ragione più intima di questa riunione di fenomeni in un gruppo è che la capitalizzazione produttiva non sarebbe possibile in quella sfera ampia, la quale è richiesta dall'industria moderna, senza che pure l'accumulazione semplice ottenesse un reddito. Gl'investimenti produttivi quando eccedono certi confini esigono un poderoso risparmio, il quale è determinato in parte anche dal conseguimento di beni, che si riferisce all'accumulazione del mutuante. Quindi, come vedremo in altra parte di questo trattato, l'una e l'altra specie di capitale quasi caratterizzano l'economia attuale. In questa guisa seguiamo la tradizione degli scrittori classici, che unificarono anzi i due concetti senza troppe qualificazioni. Ma a questa nozione il Menger, dicevamo, ne ha opposta un'altra negli ultimi anni. Egli, che nei suoi Principii d'Economia politica aveva designato quale capitale ogni ricchezza investita nella produzione, in uno studio più recente, per accostarsi all'idea che del capitale professano gli uomini d'affari, ha ritenuto che le ricchezze applicate alla produzione, son capitale, quando si considerino nel loro complessivo valore monetario. Non è questa o quella ricchezza impiegata, riguardata nella sua natura propria, che è capitale, ma il valore monetario, l'insieme della anticipazione valutata in moneta, e diretta a riprodursi accresciuta. Sia questo capitale fisicamente rappresentato da utensili, o da edificii, da materie prime o sussidiarie, o da alimenti e vesti della classe lavoratrice è indifferente: basta che si consideri il valore unitario, espresso nell'intermediario degli scambi, cui si raffronterà il prodotto, pure espresso nella medesima misura (1).

È vero che l'imprenditore singolo valuta la totalità delle sue spese e le raffronta al prodotto, anche valutato nella medesima misura, ma questo raffronto nulla chiarisce nè intorno alla natura dei suoi profitti, nè intorno all'investimento capitalista. Anzi la moneta è forma, dirò così, fuggitiva del capitale, poichè essa per operare nella produzione deve trasformarsi appunto in edifizi, strumenti, alimenti, materie prime e sussidiarie; laonde il richiamare l'attenzione sulla forma monetaria è celare, anzichè chiarire gli uffici del capitale. Ed anche il rapporto con cui si scambiano i singoli prodotti e la moneta è nei rispetti della

<sup>(1)</sup> MENGER. Zur Theorie des Kapitals, art. cit., e anche Bourguin nell'ottimo libro: La mesure de le valeur et la monnaie. Paris 1896, pag. 236-237.

produzione insignificante, ciò che rileva è l'intensificazione degli altri fattori produttivi, che si connette all'applicazione capitalista. E se le deduzioni del Menger non ci sembrano accoglibili, tanto meno possiamo aderire alle esagerazioni del Fetter, che denomina capitale non solo i beni produttivi misurati in moneta, ma ogni ricchezza di cui la quantità sia espressa in una unità generale di valore. Qui non si confonde soltanto il capitale colla moneta, ma anche il capitale col fondo di consumo (1).

Il concetto di capitale, che abbiamo enunciato e difeso, è relativo. Non solo una ricchezza può essere o no capitale, a seconda della destinazione che riceve, ma la stessa ricchezza può essere per l'uno capitale e per altri appartenere al fondo di consumo e momentaneamente costituire un bene disponibile.

Così una casa di abitazione è capitale per il proprietario quando viene affittata, perchè in tale ipotesi gli è fonte di guadagno diretto; ma allorchè è abitata direttamente da lui, si applica alla immediata soddisfazione di bisogni ed appartiene quindi al fondo di consumo. Le biblioteche circolanti sono dei capitali, mentre le biblioteche pubbliche appartengono al fondo di consumo. Un posto cospicuo, nei paesi colti, è costituito dalla parte di ricchezza applicata al pagamento dei salari degli operai. L'imprenditore per produrre una ricchezza impiega, per esempio, 100 misure di grano come mezzi di sussistenza di 100 operai: a lavoro compiuto consegue un prodotto equivalente a 150 misure di grano; vi è stata un'applicazione capitalistica con profitto del 50 %. Però per gli operai quelle 100 misure di grano non sono un capitale, e lo diverranno solo per quella porzione che eventualmente potranno investire in una produzione, o in altra fonte d'acquisto di nuovi prodotti.

Le somme mutuate sono capitali pel mutuante, e possono o no esser tali rispetto al mutuatario. Supponiamo un mutuo di L. 10000 al  $5\,^0/_0$ ; il mutuante ottiene un reddito incontestabilmente, ove il mutuatario adempia le proprie obbligazioni; il mutuatario invece, di regola, ritrarrà un profitto, se impiegherà la ricchezza presa a prestito, per fondare uno stabilimento industriale o per portare nuovo incremento in un determinato ramo di produzione, ma se egli la userà immediatamente per la soddisfazione dei suoi bisogni personali, non compirà un investimento capitalistico, mentre quella ricchezza continuerà sempre ad esser capitale per il mutuante.

Queste medesime considerazioni si possono riferire allo Stato ed ai consorzi politici minori. Dati i debiti pubblici, i cittadini che forniscono i capitali, fanno una operazione capitalistica: colui che spende

<sup>(1)</sup> MONTEMARTINI, art. cit.

L. 1000 per acquistare un titolo di rendita italiana, cui corrispondono 40 lire d'interessi annui, ritiene che queste valgano più delle soddisfazioni, che potrebbe ritrarre, in altra guisa impiegando la ricchezza posseduta. Lo Stato invece farà o no un'applicazione capitalistica a seconda dell'impiego che darà alle somme ricevute: se esso accresce il materiale da guerra, è chiaro che i cannoni e le navi non concorreranno a produrre nuove ricchezze, benchè eventualmente rispondano alle necessità politiche. — Se lo Stato costruisce una strada ordinaria, quantunque questa agevoli le comunicazioni e possa essere uno stimolo indiretto alla produzione, farà tuttavia, a stretto rigore, un'operazione improduttiva: ma se costruisce ed esercita, direttamente o no, una ferrovia che gli procura un reddito, la ricchezza investita nella costruzione può dirsi capitale, appunto perchè diviene fonte di un materiale guadagno, di un acquisto di altri prodotti.

Anche le dispute relative al carattere capitalistico della moneta sono agevolmente risolute al lume dei suesposti principii. La moneta è una forma particolare di ricchezza: è capitale nel caso di chi la impiega per conseguire un profitto, non è capitale per chi la spende improduttivamente. Solo come materie metalliche, possono, in date circostanze, l'oro e l'argento essere impiegati quali capitali effettivi; e quindi le monete possono divenir tali quando si trasformano, mediante fusione ed esportazione, in materie prime, strumenti di lavoro (1). Si potrebbe però dire che la moneta costituisca un capitale dal punto di vista sociale, perchè adempiendo la funzione di intermediario degli scambi, aiuta a consentire l'applicazione di metodi più indiretti ed efficaci di produzione

Invero le permute trovano formidabili ostacoli alla loro estensione; così che quando gli scambi debbono moltiplicarsi sorge necessariamente un intermediario, il quale permette, alla sua volta, di estendere la specificazione delle occupazioni, che di per sè stessa costituisce, come fra breve vedremo, un forte perfezionamento produttivo. Non è, come da alcuni si afferma, che per l'analogia intercedente fra la qualità strumentale della moneta e quella delle macchine, si denomini capitale la moneta, ma piuttosto per questa sua funzione di intensificazione della produzione, per questo suo concorso all'applicazione di sistemi produttivi più progrediti (2).

Una distinzione del capitale professata dal Rodbertus e ritenuta dal Wagner assai ragguardevole, è quella di capitale, come pura categoria economica e come categoria storico-giuridica. Il capitale, quale

<sup>(1)</sup> CHERBULIEZ, Précis de la science économique. Paris 1862, vol. 1°, p. 85.

<sup>(2)</sup> BÖHM-BAWERK, Kapital und Kapitalzins, 20 vol., loc. cit.

pura categoria economica, considerato in guisa indipendente dai rapporti giuridici concernenti il possesso della ricchezza, è costituito da quei beni economici naturali, che possono servire come mezzi tecnici per la produzione di nuove ricchezze. Il capitale, quale categoria storico-giuridica, è quella parte del patrimonio d'una persona che viene applicata al conseguimento di un reddito (interesse - rendita): quindi, secondo questi scrittori, la distinzione fra le due specie di capitale riposa sopra la differenza, che intercederebbe fra una quantità naturale di beni ed una quantità connessa a rapporti storico-giuridici (1).

Noi pure abbiamo distinto le due significazioni del capitale, ma non possiamo chiamare l'una categoria economica e l'altra giuridica. Anzitutto le medesime ricchezze possono essere per l'uno individuo capitale, in quanto rappresentano una fonte di lucro indipendente dalla sua attività personale, e per l'altro capitale, in quanto si applicano immediatamente a produzione. Una persona ha prodotto una macchina od uno strumento produttivo e li noleggia ad altri per un correspettivo; il secondo applica questa macchina o questo strumento ad una produzione: può dirsi che il reddito del primo e l'applicazione capitalista dipendano da un fatto giuridico, e l'applicazione capitalistica ed il reddito del secondo siano un fatto economico? Un fatto economico si verifica pure nella prima ipotesi e la cessione dello strumento e della macchina suppone che entrambe le parti abbiano ritratto vantaggio, altrimenti il mutuante avrebbe per proprio conto impiegata la macchina o l'avrebbe ceduta ad altri ed il mutuatario o l'avrebbe ottenuta a migliori condizioni, o si sarebbe astenuto dall'ampliare o esercitare la produzione. Ma anche se la ricchezza ottenuta a prestito dal mutuatario è da questi improduttivamente consumata risponde a un bisogno suo nel senso economico e costituisce quindi un fatto economico, che può certo dare origine e che anzi dà origine a rapporti giuridici, i quali tuttavia non ne sono l'essenza. Se poi si replicasse affermando come gli investimenti capitalistici nel senso più lato suppongono la proprietà individuale, noi potremo del pari rispondere che la proprietà è un fenomeno economico regolato dal diritto, il quale come disciplina le forme collettive di essa, così ne disciplina le forme individuali, ma non ne può determinare in guisa fondamentale il contenuto prevalente. Nemmeno esatta è la qualificazione di storica attribuita alla categoria di capitale concernente le ricchezze non impiegate dall'accumulante nella produzione, poichè anche i mutui consuntivi, i noli di edifizi, di strumenti, sono comparsi in periodi remoti della

<sup>(1)</sup> Rodbertus, Zur Erklärung und Abhilfe des heutigen Kreditnoth des Grundbesitzes, e Wagner, Grundlegung cit.

industria e, prima certo della sistematica applicazione, di larga quantità di capitale tecnico alla produzione.

Il Ricca-Salerno chiama capitale assoluto quello che si collega all'assetto tecnico della produzione, poichè è tale per tutti e relativo quello che si connette a speciali relazioni di scambio, che è capitale per l'una parte contraente e non è capitale per l'altra. I materiali e gli strumenti applicati alla produzione sono capitali per ciascuno, le ricchezze di consumo, che vengono fornite ai salariati son capitali per l'imprenditore, non per gli operai. E questa parte di capitale relativo, ultima in ordine di tempo, è prima in ordine di importanza (1).

Può sembrare contradditoria la designazione di capitale assoluto alla proposizione della relatività del capitale. Ed a rigore, si tratta sempre di caratteri relativi poichè pure gli strumenti tecnici e le macchine sono capitale in quanto vengono effettivamente applicati alla produzione, e principalmente per l'imprenditore che compie l'applicazione stessa. Certo la loro funzione è intensificatrice della produzione, come anche lo è ugualmente quella dei mezzi di sussistenza degli operai. E se oggettivamente si considerano capitali le macchine, debbono pure considerarsi i viveri degli operai, tranne però che per gli operai stessi.

Una distinzione celebre è quella di capitale fisso e circolante. Imperfettamente chiarita dallo Smith e dal Ricardo (2) fu precisata da

<sup>(1)</sup> G. RICCA-SALERNO, Il salario, loc. cit.

<sup>(2)</sup> A. Smith rilevò un elemento accidentale della distinzione: chiamò fisso il capitale impiegato nella produzione, in guisa da consentire un reddito senza uscire dalle mani dell'imprenditore; circolante quello che dà un reddito solo dopo avere circolato o cambiato padrone. V. libro 2º, cap. 1º, Wealth of Nations. Ed. Mac Culloch. Ward. ecc. London, pag. 221 e 223. Egli diceva che, mentre i miglioramenti agrari, gli strumenti, le macchine danno un reddito senza cangiare padrone o senza circolare ulteriormente, il capitale impiegato nell'acquisto dei beni, che si rivendono con un profitto, deve circolare per adempire la sua funzione. -Il criterio dello Smith vale piuttosto a distinguere la parte principale del capitale del commerciante dalla parte principale del capitale dell'imprenditore industriale, che a tracciare una distinzione fra le varie specie del capitale in genere. E poi, se si considera il capitale nella sua funzione produttiva, si comprende tosto come il passaggio da una mano all'altra non costituisce che un elemento accessorio: le materie prime entrano nelle fibre del prodotto e quindi si consumano in un atto produttivo, ma non cangiano di proprietario durante tutto il processo industriale, come non cangiano di proprietario le macchine, le quali pure servono a molteplici funzioni produttive; e muta di rado una locomotiva che trasporta prodotti e produttori - Il RICARDO fa questione di più o meno pronta consumabilità tecnica dei prodotti, della loro durabilità maggiore o minore. Egli però soggiunge che è distinzione non essenziale e della quale la linea di confine non può essere accuratamente tratta, e riguarda in sostanza la rapidità di ricostituzione del capitale, in correlazione al valore dei prodotti. Certo la durata del giro del capitale, o meglio del processo di produzione ed eventualmente di elaborazione successiva, ha impor-

altri insigni scrittori, ed è ora generalmente intesa nel modo seguente: È fisso il capitale la cui utilità è sacrificata parzialmente in ogni singola produzione e può quindi servire a produzioni successive: così sono capitali fissi, le costruzioni, le bonificazioni agrarie, gli strumenti animati ed inanimati (utensili, apparecchi, macchine) da lavoro. È circolante il capitale la cui utilità è sacrificata totalmente in ogni singola produzione e deve perciò ricomparire intera nel nuovo prodotto. Capitali circolanti sono, per es.: 1° le materie prime formanti la sostanza di nuovi prodotti; 2° le materie sussidiarie, usate nella produzione, ma non incorporate nei prodotti; 3° i prodotti messi in vendita, che sono la materia prima del commercio » (Cossa) (1).

Il logoro del capitale fisso presenta i gradi più differenti; taluni perfezionamenti agrari possono riguardarsi quasi di carattere permanente, mentre talune macchine presentano un notevole logoro in periodi ristretti di tempo, ed il capitale circolante potrebbe dirsi invero un capitale a logoro totale. La rilevanza della distinzione sta nel fatto della reintegrazione, che per il capitale circolante dev'essere intera, mentre per il fisso dev'essere corrispondente al logoro. Il quale, per ciò che concerne gli strumenti produttivi non solo è tecnico, ma pure economico. Per perfezionamenti industriali sopravvenuti l'uso di una macchina può non essere più conveniente, per una determinata produzione, prima che sia totalmente logorata, e deve ritirarsi dall'industria. L'imprenditore perciò, quando ha calcolato nella reintegrazione della macchina il coefficiente del logoro tecnico, deve aggiungervi una certa quota, che valga a risarcirlo anche dell'eventuale logoro economico.

Si dice che in ciascuna industria deve esistere tra il capitale fisso ed il circolante una data proporzione e certo il carattere tecnico della produzione, come i metodi che si adottano ed altre circostanze determinano in ciascun istante quale rapporto è più vantaggioso agli imprenditori singoli. Le illazioni, che si deducono relativamente ai danni che una sproporzione di capitale fisso a scapito del capitale circolante arrecherebbe alla classe lavoratrice, suppongono il concorso di altre condizioni e cioè che questa sproporzione si manifesti improvvisamente o bruscamente, e che sia più difficile il trasferimento, da una industria all'altra, del capitale fisso, di quel che del capitale circolante ed inoltre si riferiscono peculiarmente al capitale tecnico di fronte al capitale salari. Ora una conversione brusca di grande quantità di capitale circolante in

tanza per la spiegazione di alcuni problemi economici; ma le denominazioni di capitale fisso e circolante sono adoperate nell'uso corrente a designare invece la perdita integrale o parziale del capitale nella sua forma primitiva.

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Primi elementi cit., Economia sociale, pag. 60.

<sup>8 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

fisso non suole avverarsi in momenti normali. Il Mill già osservava che se tutte le ferrovie deliberate dal Parlamento inglese durante la follia speculatrice del 1845 si fossero costruite nei periodi fissati, si sarebbe verificato un fenomeno così raro; ma un tal caso, soggiungeva, ha offerto un significante esempio delle difficoltà che incontra la trasformazione di capitale impiegato nel mantenimento di lavoratori in capitale strumentale (1). Quanto alla difficoltà di trasferimento occorre considerare una per una le varie forme di capitale fisso e circolante, nè è vero che sempre sia più grave la trasformazione del capitale fisso rispetto a quella del capitale circolante. La parte del capitale circolante che è applicata al pagamento degli operai può senza modificazione alcuna valere per ogni industria, non così sempre quella costituita da materie prime: il cotone, per es., può servire ad un numero molto ristretto di produzioni: invece altre materie prime o sussidiarie, il carbone e il ferro per l'industria manifattrice hanno svariatissime applicazioni. Ma i capitali fissi, gli edifizi, i magazzini compiono la loro funzione, qualunque sia la specie di produzione, e talune macchine possono passare da un ramo ad altro di industria subendo tenui modificazioni; così una impresa d'orologi può convertirsi senza grandi perdite in impresa che fabbrichi fucili o macchine da cucire (2).

Però il lavoratore non è tanto interessato alla ripartizione del capitale fra la parte fissa e la circolante, quanto a quella fra gli elementi tecnici della produzione e la sua mercede; onde la distinzione fra capitale tecnico e capitale-salari: cioè fra la porzione impiegata in strumenti, edifizi, materie prime e sussidiarie, ecc., e quella destinata ad immediata domanda di lavoro. Discuteremo in altro capitolo da quali elementi dipenda codesta ripartizione del capitale totale, ma non può contestarsi l'utilità scientifica di una classificazione, che valga a distinguere da ogni altra la ricchezza impiegata pel pagamento dei lavoratori. È ovvio che a costanza di processo produttivo, mutandosi la qualità e quantità del capitale tecnico deve cangiare pur la quantità degli operai impiegati che lo pongono in opera. E si noti che la ripartizione fra queste categorie è, per ogni prodotto, in un rapporto diverso, a prescindere pure da circostanze economiche generali, le quali possono al riguardo influire. Anche fra le parti di capitale dedicate a prodotti di un medesimo genere s'incontra spesso un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, e quindi, supposta uniformità delle mercedi, fra il capitale tecnico ed il capitale salari.

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles, ed. cit., libro 1°, cap. 6°, § 3, pag. 61.
(2) C. Supino, La trasformazione dei capitali. Torino 1891, pag. 53-54, e Marshall, Principles.

Siccome, per es., la quantità di lavoro necessario alla produzione di singoli filati cresce in proporzione maggiore della finezza dei filati, il rapporto di essa al capitale tecnico è proporzionalmente più grande in quelli contraddistinti, per la loro finezza, da un numero più elevato. È evidente e notorio che per il metallo impiegato nelle arti è grande la parte che spetta al lavoro, mentre è minima comparativamente nella moneta (1).

Ma possiamo anche facilmente rilevare come per la produzione di oggetti della medesima qualità e sostanza si possono adoperare diversi processi tecnici che esigono, a loro volta, un rapporto vario di capitale tecnico, e di lavoro. E non è la perfezione maggiore o minore del processo tecnico, la quale decide della scelta del sistema per parte dell'imprenditore; talora conviene di usare metodi meno progrediti obbiettivamente, per le condizioni del mercato dei prodotti o per l'offerta di lavoro a saggi miti e la grande quantità disponibile di operai, e talora invece il processo tecnico più perfetto è il più conveniente nel rispetto economico. E pure uno stesso imprenditore che abbia stabilimenti industriali in diverse sedi, nei quali tutti si produce la stessa ricchezza, può distribuire diversamente nei vari opifici il capitale fra i mezzi tecnici ed i salari, appunto perchè la distanza dal luogo di consumo, o rapporti locali differenti rendono nell'uno e nell'altro convenienti differenti processi: per es., la vicinanza di forze idrauliche naturali, può in uno stabilimento consigliare motori elettrici, in luogo dei quali invece, in altri stabilimenti, difettando energia idraulica facilmente disponibile, può essere vantaggioso impiegare motori a vapore, ad alcool, e simili.

Queste considerazioni insegnano come tale rapporto possa e debba divergere in funzione d'una serie di elementi, che agli scopi della trattazione presente è sufficiente avere in parte accennato, e che saranno più ampiamente sviluppati nelle discussioni nostre intorno al salario. La distribuzione complessiva del capitale fra i mezzi tecnici ed il lavoro è la risultante di queste singole ripartizioni di capitale, che attuano gli imprenditori ed i produttori indipendenti, ma non può affermarsi col Marx, che da un punto di veduta generale possa riputarsi inesistente il capitale tecnico e tutto il capitale si riassuma nel capitale-salari (2).

<sup>(1)</sup> Il Loria (Analisi della proprietà capitalista, vol. 1°, pag. 95 e segg. Torino 1889) insiste, applicandola alla dottrina del valore, sulla distinzione fra capitale tecnico e salario. Il Marx chiama capitale costante il capitale tecnico, variabile il capitale salario. Vedremo altrove le ragioni di queste designazioni. La questione del rapporto fra capitale tecnico e quantità di lavoro è largamente esaminata dal Loria, op. cil., pag. 110 e segg., e alla sua trattazione abbiamo attinto alcuni esempi citati nel testo.

<sup>(2)</sup> MARX, Das Kapital, 3º vol.

Egli sostanzialmente afferma che il capitale tecnico fu ottenuto mediante capitale-salari precedente, e se col concorso di altro capitale tecnico, questo in ultima analisi pur deriva in origine da lavoro; laonde le ricchezze scambiate per conseguire capitale tecnico andarono a rimborsare l'opera dei lavoratori e costituirono così, prescindendo dai profitti, un capitale-salario. Ma lo scambiare un prodotto contro un altro non significa trasformare il primo nel secondo, nè quindi, osserva giustamente il Loria, « scambiare macchine contro viveri vuol dire trasformare la macchina in viveri o in oggetti di consumo, vuol dire semplicemente trasferire una parte di viveri fin qui posseduti dal capitalista che li produce, al produttore della macchina, il quale perciò può d'ora innanzi assoldare un certo numero d'operai, diminuendo la cifra dei lavoratori, che l'acquirente della macchina può impiegare. Lo scambio della macchina contro i viveri non fa che mutare le persone le quali fanno domanda di lavoro, ma il capitale macchine, per quanto prodotto da capitale viveri, è, fin che ha questa applicazione. sottratto a domanda di lavoro. Quindi sotto ogni rispetto il capitale tecnico ed il capitale salario sono diversi e distinti (1).

#### CAPITOLO IV.

# Ufficio del capitale: principali teoremi relativi ad esso.

Il capitale è elemento quasi indispensabile per ogni produzione. Esso intensifica l'azione dei due fattori produttivi, natura e lavoro: e se non aggiunge una forza speciale e distinta alle forze umane ed alle forze naturali, ne estende e ne potenzia gli effetti (2). E ciò è vero,

<sup>(1)</sup> A. Loria, Marx e la sua dottrina, Saggi, pag. 92-94. Milano-Palermo 1902.
(2) Molte discussioni sulla produttività del capitale sono oziose: v. una rassegna critica delle dottrine in Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, 2ª ediz., 1º vol. Innsbruck, 1900, anche pag. 548 e segg. Il 1º vol. è intitolato: Geschichte und Kritik des Kapitalzinstheorie. È fatto accertato dall'esperienza quello della intensificazione produttiva, che avviene per opera del capitale; e colla stessa logica con cui alcuni scrittori sostengono che tutto il prodotto si debba al lavoro, potreble sostenersi che tutto debbasi al capitale. Nè è attendibile il concetto avanzato pure dallo Stuart Mill che i capitali salari non concorrano all'incremento della produzione; basta considerare che il lavoro non può produrre, se non esiste un fondo di viveri accumulati. Cfr. A. Loria, Il capitalismo e la scienza. Torino 1901. pag. 28-29.

tanto di quella porzione che è investita nel pagamento delle mercedi, quanto di quella che è investita nei mezzi tecnici della produzione.

Infatti il capitale salario consente agli operai di attendere al lavoro per un periodo più lungo: mancando questo fondo di accumulazione bisognerebbe in brevissimo intervallo conseguire beni immediatamente consumabili, quando non si disponesse di alimento gratuito. Quindi è possibile un prolungamento del periodo produttivo, solo allorchè si abbia un fondo preesistente, e l'esperienza dimostra che la maggiore durata è spesso feconda di migliore e più considerevole risultato. Ed ugualmente efficace è la funzione del capitale tecnico.

Quando, per produrre una ricchezza, fabbrichiamo prima uno strumento del quale ci serviremo nella sua formazione, in sostanza dividiamo l'industria in due periodi; nel primo si produce lo strumento, nel secondo la ricchezza di prim'ordine, ma questo processo più lungo è ad esuberanza compensato dai beni conseguiti.

Supponiamo che con 100 giorni di semplice lavoro si ottengano 100 misure di grano: se impieghiamo invece i 100 giorni a fabbricare una zappa, per poi coltivare la terra col sussidio di questo strumento ed ottenere il prodotto finale con altri 60 giorni consecutivi, il tempo totale impiegato è stato maggiore, ma il prodotto sarà notevolmente più grande. Se invece della zappa volessimo fabbricare un aratro o una macchina più perfezionata, parecchi periodi occorrerebbero prima di giungere alla produzione del grano. Così quanto più è estesa l'applicazione capitalista, tanto più tende la catena produttiva a constare di numerosi anelli, che se impongono maggiore sacrificio di tempo, di regola accrescono il successo.

Ora certo i vari stadii di un intero ciclo di produzione possono coesistere; però si richiede sempre una schiera di operai e di elementi tecnici impiegati in ciascun ramo, in cui l'industria si scinde, e riguardando nel suo complesso il conseguimento del prodotto compiuto, si scorge come la durata del processo tecnico sia stata più grande, che se si fossero adottate più semplici vie produttive.

Non è contestabile che talune invenzioni, per es., in alcuni casi le applicazioni elettriche, permettano di guadagnare in tempo ed in produttività: tuttavia il più spesso il guadagno non è in entrambi questi rapporti e ad ogni modo, quando sulla base generale dei sistemi adottati si introduce un perfezionamento, questo di solito include la sostituzione d'una via più indiretta ad una meno indiretta, la precedente produzione di un'altra ricchezza strumentale, la ripartizione dell' industria in maggior numero di stadii o cicli.

È più efficace giungere alla mèta per gradi intermedi che immediatamente, vincere le resistenze della materia con appositi strumenti e macchine che colla forza muscolare: e quanto più il processo tecnico

è frazionato e indiretto, tanto più è vantaggioso, ma esige applicazione produttiva di ricchezza per più lungo spazio di tempo (1).

L'economia dei paesi di coltura è anzi caratterizzata da questo impiego esteso di capitale e pure perciò si denomina capitalista, come per altre ragioni, che si attengono alla distribuzione.

Riferiamo ora alcune importanti proposizioni concernenti il capitale, le quali furono, meglio che da ogni altro, dimostrate dallo Stuart Mill. Ben poco si può aggiungere, e ben poco o nulla è da correggere all'esposizione, che ne fece il classico economista.

Uno di questi teoremi fu da noi accennato nel capitolo precedente. Il capitale agisce mutando di forma: benchè destinato alla produzione, è tuttavia consumato, quantunque non sia consumato da colui che l'impiega.

E evidente che le anticipazioni ai salariati vengono da questi applicate al soddisfacimento dei proprii bisogni e se pure potranno in parte accumularle, e trasformarle in capitale, questa porzione di capitale subirà le vicende delle altre specie di esso. Le materie prime entrano nelle fibre del prodotto e come tali si consumano; così il grano si trasforma in farina mediante la molitura, ma come grano cessa di esistere. Le materie sussidiarie non hanno diverso destino e le macchine e gli edifizi si logorano per gradi, e se non viene reintegrato questo logoro, il prodotto successivo è relativamente deficiente o imperfetto. Quindi di continuo una ricostituzione e rinnovazione di capitale si verifica; il che può raffigurarsi al movimento della popolazione, che si accresce mutando incessantemente le proprie unità: continuamente escono alcune schiere di individui ed altre ne entrano, sia per morte, emigrazione, sia per nascite ed immigrazione. Ogni giorno può dirsi differente la composizione della popolazione. Questo fenomeno spiega il pronto risorgimento di nazioni che han sofferto straordinarie perdite, per es. per guerre, come la Francia dopo il 1870. La quale veramente era nazione così ricca e così doviziosa di capitale (in molta parte anche mutuato all'estero), che potè senza danno grave soddisfare il tributo dei cinque miliardi e pagare le proprie spese di guerra; ma, a prescindere da ciò, si noti che il movimento di accumulazione dei capitali è periodico e che quindi se violentemente interrotto ripiglia, dopo certo tempo, progressivamente, quasi come prima avrebbe ripigliato, se perturbazioni economiche non vi fossero state. La differenza sta in ciò che la parte di capitale distrutta sarebbe altrimenti andata a fecondare nuove industrie, e sarebbe stata

<sup>(1)</sup> Questa teoria delle vie indirette produttive fu presentata e difesa da E. Böhm-Bawerk nell'opera Kapital und Kapitalzins ed in vari scritti polemici.

nel modo anzidetto consumata, ma non si creda che quella parte di capitale debba risorgere; è ad altra parte di accumulazione, è a nuova capitalizzazione che gli effetti si debbono. Il rigoglio, che si manifesta dopo le perdite, sarebbesi anche senza di esse manifestato e probabilmente in grado più intenso; ma nel fatto nulla è di meraviglioso nè di sorprendente: solo fu impedito l'impiego utile di un flusso di ricchezza, durante il periodo della perturbazione (1).

Un altro importante teorema è che il capitale nel suo complesso limita l'industria. Quando questa ha attraversato uno stadio iniziale, non può proseguire senza capitale, e se tutti i fattori debbono concorrere alla produzione, è certo però che quello, di cui taluni nelle indirette conseguenze meno scorgono l'efficacia, è il capitale. Tanto vero che ogni giorno si proclamano metodi per accrescere l'industria senza incremento di capitale; e son metodi fondati sopra artifici, quali dazi, premi, che possono raccogliersi tutti sotto il sistema del protezionismo. Il quale non vogliamo a questo punto della nostra trattazione discutere nemmeno per cenni: avvertiamo soltanto che questi artifici hanno l'effetto di deviare la produzione dalle sue correnti naturali, ma non mai quello di creare capitali ex nihilo.

Se, per es., lo Stato impedisce con dazi proibitivi o protettivi la importazione della lana o la restringe sorgeranno nel paese nuove fabbriche di lana o si aumenterà la produzione delle esistenti. Ma così l'introduzione di nuove fabbriche di lana, come l'estensione delle fabbriche esistenti esigerà la disposizione di ulteriore quantità di capitale.

Però è evidente che il dazio od altri provvedimenti artificiali non poterono dare origine a questo capitale, così che se se ne applica una maggiore quantità è perchè esso esisteva in precedenza e si destinava alla produzione delle ricchezze, che si scambiavano colla lana estera, per es., del grano. Dianzi una quantità di capitale si applicava alla produzione del grano, cui ora si sostituisce quella della lana. Non è un capitale sorto da un momento all'altro, ma soltanto trasferito da una produzione all'altra.

<sup>(1)</sup> Il Leroy-Beaulieu dice che rapidamente si ricostituisce solo una tenue parte del capitale, e che le *installazioni*, come edifizi, ecc., sono antiche: in Inghilterra il capitale rappresenterà forse 8 o 9 volte la produzione annua. Le guerre riducono il capitale materie prime ed approvvigionamenti di consumo. non le ferrovie, le fabbriche, le organizzazioni collettive di gas, di acqua, le strade, gli opifici. E dopo la guerra del 1870-71 le ferrovie poterono funzionare nuovamente, quasi appena conclusa la pace: ciò pure in parte spiega il pronto risorgimento dell'economia francese. La riproduzione continua del capitale certo si avverte più spiccata nei prodotti di consumo e nei capitali circolanti in genere; ma parzialmente si rinnovano pure i capitali fissi. V. Leroy-Beaulieu, Trattato teorico-pratico di economia politica, tradotto in italiano nella Biblioteca dell'Economista. Torino 1897, Serie IV.

Si è causata a tutti i consumatori la perdita di pagare la lana a maggior prezzo e di dirigere il capitale a produzioni, che, in quella estensione almeno, non sono consentanee agli speciali interessi ed alle speciali attitudini locali; in caso diverso tale industria sarebbe sorta prima e senza duopo di sussidi artificiali. Ma non insistiamo più oltre sopra questo argomento, del quale dovremo occuparci di proposito in altra parte del nostro trattato: le sommarie considerazioni svolte dimostrano che senza formazione di capitale l'industria non può sistematicamente continuare (1).

La proposizione inversa che il capitale sia limitato dall'industria non è vera. La produzione viene spinta innanzi per l'appagamento dei bisogni umani, che sono indefiniti e non vi è, nè vi può essere capitale esuberante, rispetto a tutte le produzioni; quindi si troveranno sempre rami di produzione, cui impiegare le accumulazioni produttive, per quanto queste accumulazioni raggiungano dimensioni estese. Esuberanza è termine relativo e l'eccesso d'una classe di prodotti suppone il difetto di altri prodotti; una esuberanza generale ed assoluta è concetto contradditorio ed assurdo.

Invero non v'ha limite ai desideri umani. Anche se supponessimo che tutti i capitalisti spendessero appena quanto è necessario alla sussistenza e si adattassero ad una vita assai parca, per capitalizzare ciò che supera le necessità della soddisfazione dei bisogni primari, neanche vi sarebbe l'impossibilità dell'applicazione produttiva.

I capitalisti, nella nostra ipotesi, invece che a consumi di lusso destinerebbero i risparmi alla produzione, e siccome ogni produzione

<sup>(1)</sup> Cfr. J. S. MILL, Principles cit. Il PARETO (Cours. ecc.) afferma che si potrebbe dire la produzione limitata così dal capitale, come dagli altri elementi produttivi, giacchè deve esservi fra questi fattori una legge delle proporzioni definite. E certo, se non vi fosse sufficiente quantità di lavoro, la produzione non potrebbe esercitarsi; e qualora non vi fosse in quella qualità, attitudini che si richieggono per un processo tecnico determinato, dovrebbe ad esso sostituirsene un altro. Ma questa deficienza quantitativa del lavoro rispetto al capitale è meno frequente; nei paesi nuovi, dove terre libere esistono in grande estensione, è impossibile il lavoro salariato, ma altre forme ne prendono il posto. Certo le illusioni maggiori si riferiscono al capitale, e perciò giova metterne meglio in evidenza il carattere, pure in questo rispetto. « Ai paesi nuovi il capitale è per gran parte prestato da paesi vecchi: furono capitali olandesi, inglesi, belgi, francesi, tedeschi, con cui si costrussero parecchie ferrovie dell'America del Nord; e allorquando i paesi vecchi e ricchi cessano di prestare capitali si manifestano cris, come accadde alla Repubblica Argentina nel 1890; e così si troverebbero in difficoltà gli Stati australiani, se l'Inghilterra ad un tratto sopprimesse i prestiti, che loro concede sotte varie forme ». P. LEROY-BEAULIEU, Trattato teorico-pratico di economia politica, I, pag. 183. Traduz. ital. nella Biblioteca dell' Economista, Serie IV, pag. 183.

esige l'opera di lavoratori, aumenterebbe la quantità di ricchezza che potrebbe retribuire la classe lavoratrice, e quindi, anche a costanza di popolazione operaia, la potenza d'acquisto dei capitalisti verrebbe trasferita ai lavoratori. Ma una simile ipotesi, osserva il Nazzani, sarebbe irreale, poichè antagonistica agli impulsi naturali dell'agente economico, alla tendenza progressiva all'incremento quantitativo e qualitativo dei bisogni (1). Potrà bensì manifestarsi uno squilibrio parziale fra produzione e consumo; potrà essere l'offerta d'un prodotto particolare a dato prezzo eccessiva rispetto alle richieste a quel prezzo e tale sproporzione determinare perturbazioni economiche; non mai eccessiva l'offerta di tutti i prodotti, nè quindi la capitalizzazione. Soltanto, e per l'effetto della legge limitatrice e per altre cause, potrà rinserrarsi o restringersi il campo d'impiego, nel senso che l'accumulazione riceva compensi inferiori, ma di questa legge e delle sue conseguenze tratteremo ad occasione della dottrina della distribuzione.

Un altro principio relativo al capitale concerne i rapporti fra domanda di prodotti e domanda di lavoro e ad esso dedichiamo il seguente capitolo.

# CAPITOLO V.

Domanda di prodotti e domanda di lavoro; applicazioni alla teoria delle macchine e dell'assenteismo.

Il principio che domanda di prodotti non è domanda di lavoro venne presentato dal Ricardo, e dal Mill illustrato con grande ampiezza. Nè le obbiezioni ad esso rivolte valgono ad infirmarlo, come il Cairnes ed il Nazzani particolarmente dimostrarono; solo occorre di intenderne bene il significato e la portata.

Tale proposizione denota che la ricchezza applicata a domanda di prodotti non è per ciò stesso impiegata a domanda e mantenimento di lavoratori e che quindi una conversione di domanda di prodotti in domanda di lavoro tende ad accrescere l'impiego della classe operaia, mentre una conversione di domanda di lavoro in domanda di prodotti tende a diminuirlo. Il teorema si riferisce ad un sistema di imprese capitaliste e di lavoro salariato; agli operai retribuiti con rimunerazione fissa, i quali sono impiegati da industriali in una produzione,

<sup>(1)</sup> Cfr. J. S. MILL, Principles, e NAZZANI, Saggi cit.

che questi conducono a proprio conto e rischio, ma non concerne i lavoranti, che producono con proprii strumenti e con proprii mezzi di sussistenza, e che veramente sono piccoli proprietari produttori. Così formulato il principio, almeno nel suo più generale contenuto, raggiunge l'evidenza d'una verità assiomatica.

Se A il quale spendeva lire 1000 in consumi di lusso si astiene da questi consumi e impiega le 1000 lire nell'acquisto di 1000 misure di grano, che distribuisce a lavoratori, i quali occupa a produrre filati, tessuti, ecc., la domanda di lavoro è cresciuta. Infatti, se la richiesta di A dei prodotti di lusso poteva essere appagata, vuol dire che esisteva un capitale impiegato nella loro produzione e quindi in parte nella sussistenza degli operai applicati a quella industria. Ora, cessando la richiesta, i detti operai verranno trasferiti alla produzione delle 1000 misure di grano, occorrenti pel mantenimento dei produttori di filati, che saranno perciò impiegati in aggiunta ai lavoratori in precedenza occupati.

Se invece A che distribuiva 1000 misure di grano quale salario ai produttori di filati, cessa da questa richiesta e domanda colle 1000 lire corrispondenti, prodotti di lusso pel proprio personale consumo, la domanda di lavoro è diminuita Infatti, i produttori di filati privi di impiego non possono più chiedere le sussistenze, e gli operai, che quelle sussistenze producevano, si occuperanno nella produzione dei consumi di lusso richiesti da A, nè vi sarà domanda, rebus sic stantibus, dei produttori di filati, finchè non vengano richiamati all'industria da nuove accumulazioni produttive.

Certo ciò suppone che si verifichi una graduale conversione della domanda di prodotti in domanda di lavoro, che i produttori i quali impiegavano i loro capitali nelle merci consumate prima e non più richieste da A preveggano questo cambiamento di domanda e trasferiscano i loro operai alla produzione del grano. Si tratta quindi di risultati definitivi, piuttosto che immediati, ma però la tendenza si manifesta ineluttabilmente, data parità di condizioni, allorquando la domanda di prodotto si converta in domanda di lavoro. Ed è evidente del resto che la parte di ricchezze scambiata con prodotti di consumo del capitalista non è al tempo stesso investita in prodotti di consumo degli operai addetti ad un'opera produttiva e che quando un capitale non fu precedentemente applicato alla produzione d'una ricchezza, questa non può conseguirsi, per quanto esista domanda di essa, a meno che la domanda di prodotti non si muti in domanda di lavoro (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. J. S. Mill, Principles, e Nazzani, Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro, nei Saggi citati.

Le obbiezioni a questa argomentazione si risolvono tutte nell'osservazione che la retribuzione degli operai trovasi nel prodotto, o che almeno può distinguersi il salario in due parti, delle quali l'una risponde ai mezzi di sussistenza ed è necessariamente anticipata, l'altra può pure posticiparsi, poichè si riferisce a bisogni meno indispensabili. Svolgendo la teorica del salario discuteremo tali dottrine più largamente, ma sin d'ora osserviamo che ove il lavoratore potesse attendere il risultato della produzione preferirebbe imprenderla per proprio conto, anzichè cedere la propria forza di lavoro ad altri, e che la porzione posticipata sarebbe in sostanza prestata durante la produzione dall'operaio all'imprenditore (1).

Il mantenimento del lavoratore durante la produzione esige appunto un fondo di accumulazione, che sarà all'imprenditore reintegrato nel prodotto finale, ma che deve essere il risultato di anteriore produzione ed a questo scopo riservato. Non occorre che l'imprenditore a principio della produzione abbia tutto il capitale, poichè questo gli viene ricostituito gradualmente, ma se egli deve impiegare nell'industria le parziali ricostituzioni a integrazione del capitale primitivo. è chiaro che la parte impiegata a domanda di prodotto, non ha questo impiego in domanda di lavoro (2). E quando il salario eccedendo il minimo saggio una porzione di esso venisse posticipata, è chiaro, pur prescindendo da ogni considerazione relativa alla diversa quantità, che dovrebbe pagarsi in uno od in altro periodo come in questa ipotesi la detta porzione andrebbe ad impiegare lavoratori, solo nel caso in cui tale applicazione venisse fatta direttamente, non in quello in cui la ricchezza si scambiasse con prodotti di consumo dell'imprenditore.

È duopo avvertire tosto che, se ben diversi sono gli effetti sull'impiego degli operai e della domanda di prodotti e della domanda di lavoro, però la domanda di prodotti esercita notevole influenza sulla domanda di lavoro. Si imprende sempre una produzione per ottenere una ricchezza e si rivolge la produzione preferibilmente a quei rami, in cui la domanda è maggiore. Così che la domanda di prodotti determina la direzione delle industrie e la conversione di domanda da un prodotto all'altro influisce sulle proporzioni con cui all'una od all'altra industria è applicato il capitale. Ma la domanda di prodotti può avere anche influenza sulla ripartizione del capitale fra capitale tecnico e capitale salari e con ciò sull'entità della domanda stessa di lavoro. In ogni processo produttivo una data quantità di capitale si associa a una corrispondente quan-

<sup>(1)</sup> V. anche Supino, Il capitale-salario, Torino 1901, e Ricca-Salenno, La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici. Palermo 1900.

<sup>(2)</sup> Intorno alla quantità di capitale occorrente all'imprenditore a principio della produzione vedi il calcolo di E. Böhm-Bawerk nell'opera cit. Kapital und Kapitalzins, 2º vol. Anhang.

tità di lavoro; ma, come vedemmo, il rapporto fra gli elementi produttivi è differente in ciascuna industria. In alcune produzioni si richiede una considerevole quantità di capitale tecnico e scarso capitale salario; in altre, invece, è impiegato molto capitale salario e poco capitale tecnico, in relazione con la natura speciale della produzione. Inoltre alcuni prodotti, come sappiamo, si possono ottenere con diversi processi, ed anche oggi, per es., la tessitura a macchina coesiste con la tessitura a mano. La natura dell'industria concorre a determinare il modo di riparto dei fattori della produzione fra capitale e lavoro; ma siccome a sua volta la natura dell'industria è in dipendenza della qualità e quantità della domanda di prodotti, questa può modificare quantitativamente la domanda di lavoro.

Supponiamo che per la produzione della ricchezza A si abbia una somma di forze produttive 5000, distribuite così: lavoro 4000, macchine 1000. Se muta la domanda di prodotti, in modo che venga richiesta la ricchezza B, per produrre la quale occorrono lavoro 1000 e macchine 4000, si ha una notevole diminuzione della quantità totale di lavoro domandato, e ciò a causa della variazione della domanda di prodotti. Probabilmente nella realtà non v'è caso, in cui i termini della proporzione sieno addirittura invertiti, come ora abbiamo immaginato, e ciò non perchè rimanga esclusa la probabilità tecnica di un tale rapporto, ma perchè ci sono altre influenze, oltre quella della natura delle industrie, che esercitano efficacia. Per esempio, può avvenire che le macchine costino troppo e che ad un industriale convenga avvalersi di una maggior quantità di lavoro manuale; come, per contro, dato un forte rialzo di salari, può convenirgli l'applicazione di capitale tecnico in sostituzione del lavoro (1). È difficile che venga abbandonata la domanda d'un prodotto completamente; ma le proporzioni della domanda rispettiva dei vari prodotti si differenziano continuamente e per quanto avvengano molteplici compensi fra il rapporto, più favorevole da un lato, e meno favorevole dall'altro, al lavoro, non può escludersi quella differenza quantitativa della domanda di prodotti.

L'esposta proposizione è feconda di conseguenze, delle quali talune esporremo specificamente in vari punti di questo trattato, talune brevemente accenniamo. Il pregiudizio volgare che la spesa dei ricchi sia vantaggiosa ai poveri si rettifica, ponendo appunto mente a tale principio. Se la domanda di prodotti di lusso richiede una certa produzione di ricchezza, la richiede pure qualunque altra domanda di prodotti, e ogni produzione esige alla sua volta impiego di capitali accumulati, di ricchezza, che non è quella di cui è oggetto la spesa. Quanto è speso in cavalli ed equipaggi non può contemporaneamente spendersi in paga-

<sup>(1)</sup> Cfr. cap. 3º di questo libro e gli autori ivi citati.

mento di opere produttivamente impiegate! — E se lo Stato od un altro consorzio politico, mediante imposte, sottrae ricchezza applicata al mantenimento di lavoratori e l'impiega in acquisto di prodotti, determina una diminuzione di domanda di lavoro, mentre se al consumo improduttivo toglie ricchezze, che applica produttivamente, accresce la richiesta di lavoro. Probabilmente qualche porzione verrà dai consorzi politici investita in salario di impiegati, ma gli effetti delle spese dello Stato debbono raffrontarsi a quelli che dalle spese dei contribuenti, si sarebbero verificati, ove voglia aversi un concetto esatto delle modificazioni, che in questo riguardo provengono. Delle imposte e del loro ordinamento bisogna però giudicare con differenti criteri e tenere conto della relativa importanza dei servigi.

Il comune ragionamento intorno alle conseguenze dell'introduzione delle macchine sull'impiego degli operai è erroneo, poichè include il concetto che l'incremento di domanda dei prodotti denoti incremento di domanda di lavoro. Si osserva che, siccome l'applicazione delle macchine si collega generalmente ad una diminuzione di prezzi, la domanda del prodotto si aumenta e sono così richiamati al lavoro gli operai, i quali furono espulsi. Per esempio, se 200 operai producono 1000 unità di ricchezza e dopo l'introduzione delle macchine bastano 100 operai alla produzione delle 1000 unità, si osserva che la diminuzione di prezzo delle 1000 unità aumenterà la domanda, in periodo successivo, per es., a 2000 unità e l'aumentata produzione richiederà l'impiego ulteriore di 100 operai. Quindi si conclude che, solo transitoriamente gli operai possono risentire un danno. Ma l'argomentazione è viziata, poichè se pure sono consumate 2000 unità di prodotti, tale maggiore domanda di prodotti non induce maggior domanda di lavoro. Non v'è stato alcun aumento diretto di capitale: il maggior capitale investito in quella produzione proviene da altra industria, ma la quantità complessiva di capitale esistente è rimasta inalterata. Se cresce di molto il consumo della tela, saranno aggiunti probabilmente altri operai a produrre tela, ma essi verranno mantenuti dal capitale che prima era investito, per es., nell'industria della lana. In sostanza le condizioni non sono radicalmente mutate, perchè i produttori in condizioni normali non amano produrre una ricchezza a preferenza di un'altra, ma quella che procura loro maggiori vantaggi. Però è vero che se le macchine adducono a diminuzione dei prezzi tendono a richiamare gli operai all'industria. La ragione tuttavia è diversa da quella indicata.

La diminuzione nei prezzi permette ai consumatori un risparmio, che non resta a lungo ozioso; o è direttamente applicato ad incremento della produzione, o depositato presso gl'istituti di credito, che a loro volta prestano ricchezze agl'imprenditori, cosicchè o immediatamente o mediatamente potrà essere effettivamente aumentata la domanda di lavoro. Ma si deve aggiungere che non tutto ciò che è risparmiato si risolve in domanda di lavoro; il lavoro non è l'unico agente della produzione, ed un posto cospicuo è oggi occupato dal capitale tecnico. Dippiù se ogni consumatore antico, in vista del ribasso di prezzo aumenta proporzionatamente il consumo personale, questo fatto non permetterà l'accumulazione di un risparmio, che è il presupposto dell'impiego degli operai. Si tratta quindi di effetti eventuali, più che necessari, benche normalmente verificabili. E quando la macchina costi meno del lavoro cui si sostituisce, rimane tosto libera una parte del primitivo fondo d'accumulazione, che può almeno in qualche misura investirsi in salari.

Anche il problema dell'assenteismo può risolversi sulla base del principio che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. Si intende per assenteismo l'abitudine di ricchi proprietari di consumare all'estero le loro rendite improduttivamente. Nell'ipotesi che queste rendite, dato che l'assente non avesse abbandonato il proprio paese, fossero state impiegate a domanda di lavoro, deve dirsi che la loro assenza concorre a decrescere l'entità della domanda di lavoro. Se domanda di prodotti fosse domanda di lavoro, l'assenteismo sarebbe fenomeno indifferente rispetto all'impiego della classe lavoratrice, poichè, siccome mediante il commercio internazionale i prodotti di un paese si scambiano con quelli di un altro, la domanda totale di prodotti non avrebbe subito modificazioni. Però questa domanda di prodotti non è tutt'uno con la domanda di lavoro, e se le rendite vengono improduttivamente consumate da proprietari, non ne hanno vantaggio gli operai del paese nativo, come del resto non ne avrebbero, qualora l'identico consumo di lusso avvenisse nell'interno. La differenza fondamentale è sempre fra il carattere produttivo e improduttivo della richiesta (1). E si avverta

<sup>(1)</sup> Vedi A. Loria, Di alcuni errori dominanti nella scienza economica, negli Studi Senesi, vol. 1º, fasc. 3º. - Nel testo ci siamo limitati alla considerazione degli effetti delle macchine e dell'assenteismo, in quanto si possono dedurre dal principio che domanda di prodotto non è domanda di lavoro. E non abbiamo discorso dei servigi, anche perchè i prestatori di servigi non sono lavoratori nel senso economico della parola. Certo che se un signore, il quale chiedeva servigi, muta la domanda di servigi in domanda di prodotti, i prestatori di servigi perdono la richiesta della loro opera, e perchè siano impiegati nuovamente si esige che nuovamento si impieghi in servigi una ricchezza corrispondente, o che essi si trasformino in lavoratori e si accumuli un fondo per occuparli. Altri riflessi sulle macchine presenteremo altrove. Quanto all'assenteismo si suppone una conversione di domanda di lavoro o servigi in domanda di prodotti o di servigi a persone del paese, in cui l'assente fissa la sua residenza. Il caso è stato particolarmente considerato riguardo ai proprietari di terre irlandesi « Se un proprietario inglese dimora sul suo fondo, esige i servigi di certe persone, che devono pur risiedere colà, per sopperire ai suoi quotidiani bisogni. Deve avere dei domestici, dei giardinieri, ecc.; se edifica una casa deve impiegare muratori e falegnami locali; ma

che parliamo delle conseguenze della condotta umana sulla domanda di lavoro, senza dichiarare che sia benefico universalmente un incremento della domanda medesima: ciò che giova agli operai non è l'occupazione di per sè stessa, ma la disposizione di ricchezza e quanto è maggiore la retribuzione, in rapporto alla durata, intensità ed estensione del lavoro, tanto più elevata è la loro condizione.

### CAPITOLO VI.

# Associazione del lavoro e introduzione delle macchine.

La domanda di lavoro concerne pluralità d'operai e quindi, in linea normale, l'applicazione di capitale alla produzione, come include materie e strumenti, include pure qualche combinazione e associazione di lavoro. La quale associazione del lavoro si distingue in semplice e complessa.

L'associazione semplice si ha quando due o più individui concorrano al raggiungimento dello stesso risultato, eseguendo le stesse operazioni: così parecchie persone, che si aiutano a sollevare simultaneamente un peso od a trasportare un oggetto.

L'associazione complessa o divisione economica del lavoro si ha quando più individui tendono allo stesso fine eseguendo operazioni di natura diversa. Essa è di due gradi: L'associazione complessa di primo grado consiste nella specializzazione delle occupazioni (professionale); l'associazione complessa di secondo grado è uno stadio ulteriore, e si verifica quando in una stessa industria il processo produttivo è distinto in varie operazioni diverse, tutte dirette al conseguimento di un determinato prodotto. Quest'ultima è detta anche divisione tecnica del lavoro, o divisione del lavoro soltanto, ma, costituisce una forma particolare dell'associazione del lavoro (1). La divisione del lavoro fra regione e regione, paese e paese, nazione e nazione (territoriale, nazionale, internazionale) è un aspetto dell'associazione complessa di primo grado, che può riferirsi così ad individui impiegati in varie professioni, come a produzioni di carattere diverso, proprie di vari luoghi o prevalenti in vari

una parte delle suo terre, o, ciò che equivale lo stesso, una parte della sua rendita deve essere impiegata a produrre cibi, vestiti, alloggi per tutte queste persone e per quelle che producono quei cibi, quei vestiti, quegli alloggi. Se egli partisse per l'Inghilterra, tutti questi bisogni verrebbero suppliti da uomini inglesi, ecc. ». Senor, Principii di economia politica, nella Biblioteca dell'Economista. Serie 1ª, vol. 5°. Torino 1884.

<sup>(1)</sup> La terminologia è dello Stuart Mill. Cfr. Principles.

luoghi. Vi sono prodotti, che non possono conseguirsi che in alcune località, per es., nei paesi tropicali; ma, come vedremo trattando della dottrina del commercio internazionale, il più spesso si ottengono dall'estero prodotti, che potrebbero pure conseguirsi all'interno, ma solo con costi maggiori, e talora anche ricchezze, le quali si conseguirebbero con costi minori di quelli sostenuti dai produttori stranieri, allorche il vantaggio nelle merci prodotte all'interno è più cospicuo e rilevante, di quello che i nazionali hanno sugli esteri nella formazione delle ricchezze importate.

L'intera specificazione del lavoro risponde ad un processo di differenziazione e di integrazione: si semplificano, per dire così, gli elementi e ciascuno si riferisce ad una particolare funzione; ma se si scindono sempre più le occupazioni dei singoli, si moltiplicano le relazioni fra le varie parti della società, si aumenta il carattere di dipendenza degli uni dagli altri: ogni movimento assume importanza più estesa e diffusa. Il sistema acquista insomma maggiore delicatezza e solidarietà e ciò che avviene in un punto si riflette sopra altri infiniti punti.

L'associazione del lavoro, specialmente semplice e complessa di primo grado, è fatto antico, quantunque siasi largamente sviluppata soltanto nell'economia moderna e nella contemporanea. Si discusse se esso sia anteriore allo scambio, sembrando da un canto che questo non avesse ragione di esistere allorchè non vi fosse differenza di produzioni, e dall'altro che la prima supponesse abitudini sistematiche di conseguimento di prodotti, per via di permuta e compra-vendita. Delle forme meno recenti dello scambio diremo altrove, ma ora possiamo avvertire che l'associazione del lavoro, sebbene sia quantitativamente limitata dalle dimensioni dello scambio, si presenta pur quando esso è fenomeno eccezionale della vita economica. Nell'economia domestica la diversità delle forze umane, pur notevole nella scarsa eterogeneità primitiva per ragione di età e di sesso, dà origine a differenze temporanee e permanenti di applicazione di attività personale, le quali appaiono più significanti nella famiglia patriarcale, quando il padre assegna ai vari membri di essa scopi e compiti diversi, e si accentuano colla introduzione di processi tecnici, che non tutti apprendono agevolmente presto e bene ad usare, Nè mancò una divisione territoriale del lavoro, per la varietà di climi, della configurazione geografica del territorio, e di altri elementi naturali, che tendono a determinare, in connessione al grado di cultura dei popoli, specifiche particolarità produttive (1).

<sup>(1)</sup> G. Schmoller, Grundriss der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre. Erster Teil. Leipzig 1900, pag. 383-384; e già C. Marx, Le Capital, pag. 352 e segg.; Roscher, Die Grundlagen eit. Stuttgart 1874, pag. 112.

È vero che la differenza di fertilità dei terreni contigui tende, in periodi di scarsa domanda, a disgregare i produttori, i quali ricercano dapprima i suoli di massima produttività. Però, non appena l'incremento della popolazione adduce alla coltura delle zone di qualità inferiore, l'associazione si compie necessariamente (1), od almeno risponde all'interesse dei produttori, che possono diffondere la loro opera sull'area definitivamente occupata. E la schiavitù che tanta parte ebbe nella storia, valse coattivamente a concentrare e coordinare in una medesima impresa, ragguardevole quantità di forze produttive: mentre, per altro lato, la riluttanza, con cui il lavoro schiavo era prestato, determinandone una scarsa efficacia, costringeva a limitare l'applicazione del servo alle imprese più rimunerative per altri rispetti e quindi attenuava la cooperazione stessa dei lavoratori (2). Ma nonostante questo ed altri inconvenienti, che esporremo più innanzi, certo, come dice lo Schmoller, fu un gran campo di divisione del lavoro, la distinzione dei sacerdoti, guerrieri, capi e più tardi di commercianti, dalla massa della rimanente popolazione schiava o serva, o anche di liberi lavoratori, ed è noto come gli schiavi medesimi venissero applicati a diversi rami professionali e a servizi d'ordine vario, dai quali poi non potevano generalmente venire rimossi per assenza di versatilità (3).

L'intrasferibilità del lavoratore dall'una all'altra impresa viziava anche il sistema del servaggio della gleba; però, malgrado ciò, la associazione del lavoro fu sapientemente organizzata fra coloni d'un medesimo Signore (4). L'organizzazione corporativa del lavoro, isolando i

<sup>(1)</sup> Roscher, Nationalökonomik des Ackerbaus. Stuttgart 1878; e Loria, Analisi della proprietà capitalista. Torino 1889, 1°, pag. 8.

<sup>(2)</sup> Sulla schiavitù v. il nostro cap. 8º in questo libro.

<sup>(3) «</sup> Presso i romani la servitù diversificava d'incombenze e di severità. Dai servi più umili e di secondo ordine ai vicarii e dai più grossolani ai più fini, come il giardinierie e l'atriense, ci corre. Leggi ed autori distinguono per sommi capi tre ordini di schiavi: quelli di primo ordine, ossia gli honestissimi, sia per l'importanza dell'ufficio, quale di economo (dispensator), di agente (actor) o gestore (ordinarius), sia per la fiducia che meritavano, come bonae frugi; quelli infimi (vilissimi), di nessuna fiducia e tenuti in ceppi (male noti, notae extremae, compediti); ed infine la comunione dei servi, un servo qualunque, homo, come dicevasi, medii actus, vulgaris, mediastinus, qualisqualis. Anche tra gli schiavi è distribuzione di mansioni e di divisione del lavoro : da principio l'agente e l'economo eran tutt'uno col castaldo, od almeno non vi era che un solo, agente insieme ed economo. Col tempo si suddividono le mansioni, così rustiche come urbane ». Cfr. Lampertico, Il lavoro. Milano 1875, pag. 119-120. — « L'economia cooperativa che si accompagna alla schiavitù e ne è il prodotto, trova la sua piena esplicazione nei villaggi di schiavi, che si incontrano così di frequente nell'America e che associano gli schiavi lavoratori ». V. Loria, Analisi, 2º vol., pag. 68.

<sup>(4)</sup> Vedi esempi specialmente nel 2º vol. dell'*Analisi* di A. Loria, pag. 140 e seguenti.

<sup>9 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

mestieri e perfezionandoli, sviluppava meglio le fondamentali condizioni dell'associazione complessa, ma non consentiva neppur essa un'estensione ingente della divisione professionale e della divisione tecnica, per le rigide norme, le quali vietavano l'applicazione dei lavoratori ad una industria diversa ed il loro incremento quantitativo. Il commercio fruiva di una certa maggiore libertà, o, a dire più esattamente, era sottoposto a minori vincoli, ma la corporazione vivacemente contrastava ogni occupazione mercantile. E se il commerciante poteva acquistare vari generi di prodotti, non poteva però acquistare il lavoro. Quando si rendeva indispensabile una divisione progressiva del lavoro, le maestranze esistenti si suddividevano in sottogruppi e si formavano nuove corporazioni accanto alle antiche, senza che mai mestieri diversi fossero riuniti in un solo laboratorio (1). E fra maestri e garzoni era distinzione piuttosto quantitativa, per le dimensioni della rispettiva retribuzione, che qualitativa; forse di grado, non certo di categoria; essi costituivano, per più riguardi, una medesima classe sociale e del resto le ghilde medioevali non avevano carattere di resistenza ad imprenditori, ma di leghe di direttori dell'industria e di lavoratori manuali, cui talvolta attribuivasi la funzione comunale od ufficiale di garantire la bontà del prodotto. L'operaio non era separato dagli strumenti di produzione ed il salariato costituiva un'eccezione (2). È solo quando la manifattura si sostituisce in larga misura ai mestieri indipendenti, che l'associazione complessa di secondo grado si manifesta suscettiva quasi di indefinita espansione; il lavoratore non ha più la proprietà delle materie e dei mezzi tecnici dell'industria, deve cedere l'opera sua ad altri che l'impiega per proprio conto e limitare l'attività propria alla formazione di un frammento di prodotto: e mentre così si decompone la produzione nelle sue operazioni più semplici, che divengono ciascuna funzione esclusiva d'un lavoratore, sempre più si coordinano e specificano rami professionali diversi e indipendenti. Anche la divisione territoriale del lavoro riceve da codesto movimento manifatturiero nuovo impulso, in connessione, s'intende coi mezzi perfezionati di trasporto e di comunicazione, e dell'attenuazione di tutti gli ostacoli, i quali limitano o impediscono i rapporti fra i vari paesi. La classe capitalista si distingue dall'imprenditrice in periodo assai recente: fino alla seconda metà del secolo xviii, e anche nella prima parte del secolo xix l'imprenditore

(2) Vedi anche capitolo 8º di questo libro.

<sup>(1)</sup> K. MARX, Le Capital, 1°, pag. 156, cap. XIV. — Accenneremo altrove alle diverse opinioni intorno agli uffici delle ghilde: però tutti consentono nello ammettere che la ghilda aveva a capo un maestro e che era associazione di dirigenti e operai. V. un riassunto delle opinioni principali nelle prime pagine dell' History of the Trade Unionism dei coniugi Webb. London 1902.

non è che un capitalista, che assume funzioni particolari direttive d'impresa, pur nelle regioni più evolute, mentre per la grande e crescente quantità di accumulazione capitalista da un lato e per la complessità dei compiti di talune imprese dall'altro, si determina più tardi una specificazione fra il raccoglitore di capitali e colui che li investe. E senza che ci diffondiamo in quest'ordine di considerazioni appare come in ogni senso l'associazione si moltiplichi, di conserva certo con altri perfezionamenti, a misura che è richiesta più estesa ed intensa massa di soddisfazioni di bisogni. - Le tabelle dello Zollwerein nel 1861 designavano 21 mestieri e 121 esercizi di fabbrica; la statistica industriale parigina del 1847-48 annoverava 325 generi distinti di industrie. Il censimento tedesco del 1875 enumera 1500 specie di esercizi industriali e quello professionale del 1882 comprende 4785 denominazioni industriali, senza computare i rami di commercio: certo vi sono alcuni duplicati, ma non sorpassano indubbiamente il terzo del totale. Nel censimento professionale del 1895 le professioni sono raggruppate in 5 grandi classi, divise in 24 gruppi, che abbracciano più di 200 professioni singole, le quali danno origine a più di 6000 voci, queste a più decine di migliaia di voci subordinate.

La sola elaborazione dei metalli si scinde in 1248 specie diverse di industrie (1) E per citare una produzione particolare, riferiamo che in Inghilterra, secondo l'esatta descrizione dello Schulze-Gävernitz, la tessitura e la filatura si sono separate anche territorialmente: la filatura si svolge attorno a Manchester; la tessitura descrive un lungo semicerchio più a settentrione. Ma invece Oldham è la sede principale della grande industria, che produce i numeri mezzani dei filati: ivi soltanto girano 11 milioni di fusi. Il distretto di Oldham si estende ad Asthon, Middleton, e ai centri industriali situati al sud di Manchester. - Bolton, Charley e Preston, che circondano il centro commerciale del settentrione, filano i numeri fini. La maggior parte della tessitura si compie nelle città a nord di queste, a Bloekburn, e Burnley. E in taluni distretti si tessono velluti di cotone, in altri stoffe operate, in altri tessuti stampati di prima qualità: Manchester è la sede del commercio di esportazione; ma la combinazione è così efficace che quasi ogni industriale produce uno solo o pochissimi numeri (2). La loca-

<sup>(1)</sup> V. SCHMOLLER, loc. cit.

<sup>(2)</sup> SCHULZE-GARVERNITZ, La grande intrapresa, ecc., nella Biblioteca dell'Economista, 4º Serie. — « Ancora nel 1797 nell'Alta Scozia molti contadini producevano nell'economia domestica tutti i loro indumenti, ad eccezione dei berretti, del mantello, degli aghi ed in genere degli strumenti di ferro. Ognuno era tessitore, tintore, conciapelli, calzolaio. Nell'odierna Inghilterra l'industria dell'orologieria si distingue in 102 rami diversi, che richieggono speciale tirocinio, ecc. ». Rosoher, Die Grundlagen, loc. cit.

lizzazione delle industrie, dipende, come vedremo nel corso della nostra trattazione, pure da altre circostanze particolari, ma è indubbia la progressiva estensione della specificazione del lavoro, il moltiplicarsi e coordinarsi degli organi adibiti a singole funzioni.

L'esistenza della associazione del lavoro nell'economia primitiva, l'incremento quantitativo e l'importanza cospicua da essa acquistata nell'economia moderna spiegano come i pensatori dell'antichità ne abbiano rilevato alcuni caratteri ed uffici, ma come soltanto scrittori ben più prossimi a noi ne abbiano esaminato e compreso la struttura e le leggi fondamentali. Senofonte, Platone, Aristotele descrissero il fenomeno e lo riguardarono pure nel rispetto sociale, ma bisogna giungere a Beccaria e l'erguson per trovare analisi più approfondite, ed allo Smith per riflessi d'ordine generale e per una stretta correlazione di questo elemento di progresso tecnico ai principii della produzione e della distribuzione delle ricchezze (1). Lo Smith veramente indagò in guisa principale la divisione del lavoro o associazione complessa di secondo grado, che nel periodo manifatturiero, era il più segnalato miglioramento industriale, quasi soltanto accennando alle altre forme, ma ne sviluppò le cause di produttività ed i limiti.

Sulla cooperazione semplice è superflua qualunque illustrazione,

<sup>(1)</sup> Il Roscher, Die Grundlagen, cita fra gli antichi: Senoronte, Ciropedia, VIII, 2, 5; Platone, De republica, II, 369; III, 394; IV, 443; ISOCRATE, Busir., 8; ARISTOTILE, Polit., 11, 8, 8. - Fra i medioevali: Tommaso d'Aquino. De reg. pr., I, 1; II, 3. - Dei moderni: Lutero, Werke von Walch, I, 388 e segg.; Petry, Several essays (1862), 113; Considerations upons the East-India trade. London, 1701; MANDEVILLE. The fable of the bees., 1723, 1, 411; Berkeley, Querist. (1735). nn. 415, 430, 520 o segg., 586; What is every body's business, is nubody's; HARRIS, On money and coins (1757), I, 16; J. J. ROUSSEAU, Émile (1762), L. III; TURGOT, Sur la formation et la distribution des richesses, § 3 e segg., 50, 62, 66 e segg.; J. Tucker, Four tracts (1774), 25 e segg.; Beccaria, Economia pubblica, I, 1, 9. — Ed egli aggiunge che il più gran merito spetta ad Adamo Smith. 1, Ch. 1-3, cui si deve la dimostrazione delle leggi naturali della divisione del lavoro. -Sull'importanza della dottrina dello Smith conveniamo col Roscher, nonostante le correzioni e integrazioni che successivamente furono apportate alla teorica : quali precursori più notevoli crediamo debbansi designare il Beccaria ed il Ferguson. Invero le considerazioni degli scrittori precedenti sono frammentarie; mentre quelle del Beccaria e del Ferguson ci sembrano alquanto più ponetranti. Senofonte osserva che i cibi preparati da specialisti, come quelli che si gustano alla tavola dei re Persiani, sono migliori: v. lunga citazione in MARX, cap. XIV, 1º libro. Boccaria più esattamente avverte come, applicandosi ciascuno allo stesso genere di lavoro, produca ricchezze maggiori e migliori, ecc. Certo esagerano il Say ed il Pecchio attribuendo al Beccaria la scoperta del germe di tale teorica, come giustamente afferma il Cossa nella Histoire cit., pag. 292. Il Say dice che probabilmente lo Smith avrà esposto la dottrina della divisione del lavoro dalla cattedra di Glasgow, prima del Beccaria. V. Traité, 1º, pag. 63.

sebbene pur essa non sia universalmente attuata (1). Non solo le forze riunite dànno un maggior risultato della somma delle forze singole, ma molti scopi non potrebbero isolatamente raggiungersi senza tale combinazione di lavoro, sorpassando essi qualsiasi capacità individuale. Si tratti, per esempio, di sollevare un oggetto pesante, di trasportarlo da un luogo ad un altro; può darsi che siano vani gli sforzi isolati, ma che invece basti a vincere la resistenza, la cooperazione di più. Così la continuità per grande spazio di tempo di sforzi produttivi esige la cooperazione: dieci rematori d'una grossa barca possono fornire una forza per 50 ore di seguito e dare quindi più grande produttività del lavoro disperso di altri dieci, che si suppongano in tutto ugualmente vigorosi ed attivi.

La cooperazione complessa di primo grado è a noi fatto così famigliare, che non possiamo estimarne in guisa completa l'efficacia. Però il dire che, per valutarne l'importanza assoluta, dovremmo raffigurarcene la mancanza nelle nostre società incivilite, è esprimere un con-

cetto esagerato della sua innegabile utilità.

Quando era meno perfetta e più limitata, erano anche più ristretti qualitativamente e quantitativamente i bisogni, e tuttora essa è scarsa o rudimentale, laddove scarse o limitate sono le esigenze. È vero che l'incremento nell'ammontare d'un prodotto oltre i bisogni del gruppo che lo consuma, suppone la richiesta di altri gruppi prevalentemente dedicati a differenti occupazioni, e quindi un certo adattamento delle singole attitudini alle funzioni produttive e una distinzione almeno rudimentale di queste. Però non può storicamente parlarsi d'una esatta successione della pastorizia alla caccia ed alla pesca, dell'agricoltura alla pastorizia, e delle manifatture e del commercio all'agricoltura. « Persino nelle palafitte svizzere dell'età della pietra le reti di lino accennano ai costumi pescherecci, i frutti e i granai, di cui si trovarono veri magazzini, attestano la pratica dell'agricoltura. E come in Svizzera, così in Italia e in tutta l'Europa centrale gli edificatori delle palafitte, possedevano domestico il cane, il bue, il montone, la capra. Oltrechè, i popoli antichissimi, non sapendo imaginare la vita futura diversa dalla terrena, provarono il loro rispetto e affezione pei morti col seppellire con essi quanto di più prezioso avevano sulla terra: accanto alla donna gli ornamenti, accanto all'uomo le armi: sicchè nella loro tomba si ha imagine della loro dimora. Ivi urne cinerarie, lampade vasi, coppe e con lavori grossolani lavori i più squisiti. Nelle antichissime abitazioni lacustri si trovarono utensili dell'età della pietra, siccome accette, freccie e coltelli svariatissimi; poi dell'età del bronzo, siccome

<sup>(1)</sup> LEROY-BEAULIEU, Traité, loc. cit.

spade, lancie, falciuole, buccole, maniglie, spilli, anelli, ecc... L'agricoltura non solo, ma anche la caccia e la pesca richieggono pure l'uso di strumenti e quindi una qualche industria. Persino nelle caverne abitate dai cacciatori di renne, trovaronsi opifici fabbricati in corno di renna. Piuttosto che succedersi metodicamente le arti, trovansi fin dalla origine in embrione tutte, e da quei primi rudimenti imperfetti ed informi prendono in seguito i debiti lineamenti e forme determinate > (1). Il che è confermato dalle narrazioni di viaggiatori odierni, i quali presso i popoli primitivi riscontrarono prove dei processi industriali, messi in opera specialmente da donne (2). Ma certo la distinzione fra le diverse persone o gruppi di persone, è condizione di maggiore produttività. Osserviamo una comunità isolata dedicata alle varie produzioni occorrenti allo appagamento dei bisogni: se essa venisse a contatto con una popolazione ivi immigrata, la quale disponendo di precedenti accumulazioni, potesse produrre ricchezze di lusso, sarebbe indotta ad accrescere le produzioni indigene, per ottenere mediante scambio le dette ricchezze di lusso. Si verifica indubbiamente un incremento totale di produzione. Il Mill, che considera questo caso come tipico, dice che una estesa produzione agricola esige un mercato cittadino ed afferma che il sistema di colonizzazione di Wakefield era fondato appunto sul concetto di creare una popolazione applicata alla manifattura, che richiedesse i prodotti dell'industria agraria. Il metodo generalmente adottato di colonizzare, mediante lo stabilimento di un dato numero di famiglie, ognuna, sopra una estensione di terra, tutte impiegate esattamente nel medesimo modo, sebbene, date circostanze favorevoli, possa assicurare a quelle famiglie una quantità di prodotti indispensabili alla sussistenza, non può valere a promuovere una produzione ampia e progressiva. Invece allorquando si assicuri alla popolazione agricola una richiesta per parte di produttori industriali, i coltivatori del suolo han ragione di aumentare ed intensificare la propria industria. È la deficienza della popolazione cittadina, che limitava la produttività dell'agricoltore indiano. Non mancava la combinazione del lavoro, ma occorreva che una larga popolazione cittadina fosse collegata ai distretti rurali con facili mezzi di comunicazione, e per la difficoltà dell'aumento della popolazione cittadina come per la poca sicurezza della proprietà e per altre cause, il migliore stimolo allo svolgimento delle risorse produttive dell'India, riposa nel rapido incremento dell'esportazione dei suoi prodotti agricoli ai mercati d'Europa (3). Veramente lo scopo del sistema di colo-

<sup>(1)</sup> LAMPERTICO, Il lavoro. Milano 1875, pag. 37-41.

<sup>(2)</sup> Cfr. R. Dalla Volta, Le forme del salario. Firenze 1893, pagg. 13-14 e Bücher Gewerbe nel Handwörterbuch der Staatsw, vol. 3°, Jena 1892.

<sup>(3)</sup> J. S. Mill, op. cit., libro 1°, cap. 8°, § 3.

nizzazione del Wakefield, come lo stesso Mill del resto chiarisce in altra parte del suo trattato, era più largo ed esorbitava dai confini della produzione e circolazione, per entrare in quelli della distribuzione (1). Il Wakefield non solo voleva artificialmente sviluppare la divisione del lavoro, provocando la formazione d'un mercato cittadino, ma propugnava che si instaurasse nei paesi coloniali una produzione capitalista con lavoratori salariati. E perchè i lavoratori non occupassero a proprio conto una rilevante estensione di terra, occorreva, a suo avviso, elevarne il prezzo ad una misura tale, che la precludesse ad essi, ma che desse proventi bastevoli, per procurare il numero di operai richiesto a coltivare il suolo nel modo più produttivo Solo in questa guisa si sarebbe verificato il rapporto più favorevole fra capitale e terra, mentre altrimenti sarebbe continuata una dispersione di produttori che avrebbe impedito ogni progresso industriale (2). Non è qui il luogo di esaminar questo sistema nel suo contenuto, nelle sue applicazioni e nelle sue conseguenze, ma certo non si può negare, dal punto di veduta dell'incremento della produzione, l'utilità della specificazione degli impieghi, che anzi, ripetiamo, si sviluppa, a misura che la necessità della soddisfazione dei bisogni la promove. E indubbiamente la richiesta della popolazione industriale giova a perfezionare ed aumentare la produzione agricola.

Dicevamo che all'associazione complessa di secondo grado, o divisione del lavoro, si riferisce l'analisi dello Smith. Egli apportava un esempio ragguardevole, dati i processi tecnici prevalenti nell'ultimo quarto del secolo xviii. La fabbricazione d'uno spillo constava di 18 operazioni diverse. Se un operaio avesse dovuto fabbricare da solo codesto prodotto, non avrebbe forse prodotto 20 spilli al giorno; invece quando le diverse parti di questo ben semplice oggetto erano affidate a singoli lavoratori, a ciascuna d'esse specificamente adibiti, se ne producevano quotidianamente molte migliaia. In una fabbrica molto imperfetta, nella quale solo dieci operai erano impiegati e quindi senza che la divisione del lavoro fosse completamente applicata, si producevano 48000 spilli al giorno, così che poteva considerarsi ogni operaio ne producesse 4800. Oggi per l'introduzione delle macchine son mutati i rapporti e le condizioni di questa industria, ma si sa che in ogni ramo la divisione del lavoro conferisce alla produttività in guisa imponente.

Le ragioni del successo derivante dalla divisione del lavoro, si rias-

<sup>(1)</sup> V. ultimo cap., pag. 582, dei Principles del Mill.

<sup>(2)</sup> Cfr. per una larga esposizione del sistema di colonizzazione sistematica di Wakefield l'opera postuma di Ugo Rabbeno, La questione fondiaria nei paesi nuovi. Torino 1898.

sumono, secondo l'analisi dello Smith, nelle tre seguenti: 1º La ripetizione continua di un medesimo atto produttivo induce destrezza e perfezione nell'operaio, che l'adempie; 2º È rilevante il tempo, che occorre per passare dall'una all'altra specie di lavoro e per mutare gli strumenti: tempo che si risparmia mediante la divisione di lavoro. 3º Quando l'attenzione dell'operaio è concentrata sempre nella medesima funzione, è probabile che egli possa scoprire dei mezzi meccanici, che abbrevino o attenuino la densità del suo lavoro. E pure potrebbe aggiungersi nello stesso ordine di concetti che la durata del tirocinio è diminuita, quanto più è frammentaria o semplice l'operazione, la quale deve compiersi (1).

Ma tali considerazioni dello Smith non possono accogliersi senza qualificazioni e correzioni esposte da scrittori successivi, e sopratutto deve dichiararsi che, nonostante sia sovrano il merito di lui per la comprensione scientifica del fenomeno dell'associazione del lavoro, tuttavia egli ha obliato il fattore preminente, cui i vantaggi di essa si riannodano. Rispetto al primo elemento si è osservato che se con la ripetizione di atti identici si acquista maggior facilità di esecuzione, non è dimostrato che si raggiunga poi necessariamente la perfezione. Che si acquisti facilità, è assiomatico: quando i nostri muscoli od il nostro cervello si abituano allo stesso ordine di operazioni o di idee, l'atto, prima riflesso, diventa poi automatico, e viene eseguito quasi senza che l'individuo l'avverta, come i movimenti di inspirazione ed espirazione. Ma non è così incontestato che si guadagni in perfezione: chi ha grande esercizio in una lingua straniera, finisce per parlarla senza sforzo alcuno, come se si trattasse della propria favella, ma non è provato che non ripeta più tardi gli errori, che commetteva fin da quando cominciò i suoi studi: e certo la maggiore facilità di parlare non è sinonimo di maggior perfezione nella conoscenza della lingua. Not medesimo modo chi esegue inesattamente una funzione produttiva, ripotendola, può pure incorrere nella stessa imprecisione esecutiva (2); pur avendo una maggiore celerità e destrezza. Non può però nemmeno escludersi, in linea generale, che spesso non si riesca al perfezionamento, tanto più che l'abitudine, facilitando l'esecuzione di determinati atti, non

A. Smith, Wealth of Nations, libro 5°, cap. 1°.

J. S. Mill, *Principles.* — Del resto anche lo Smith insiste piuttosto sulla quantità della produzione che sul perfezionamento di essa. Cita l'esempio di un labbro specializzato nella produzione dei chiodi, il quale può produrre 2300 chiodi al giorno, mentre un fabbro abituato alla produzione dei chiodi, ma però occupato in altre produzioni, potrebbe fabbricarne solo da 800 a 1000, ed un fabbro abituato al maneggio del martello, ma non alla fabbricazione dei chiodi, non giungo a farne che da 200 a 300.

richiede sopra ognuno intensa attenzione, la quale può così dedicarsi ad emendare le eventuali deficienze.

Quindi la specificazione produttiva induce rapidità e facilità di esecuzione e può conferire anche al perfezionamento dell'azione, sebbene non lo promuova in guisa così indefettibile, come provoca la maggiore agilità o celerità dell'atto.

La seconda causa addotta dallo Smith concerne l'economia di tempo, che risulta dalla continuità del lavoro. Ora su questo punto il Mill fa una considerazione molto acuta, ma non interamente accettabile. Egli nota che la perdita di tempo, alla quale va soggetto colui che deve cambiare più volte occupazione, può essere neutralizzata dalla varietà del lavoro, che rinfranca lo spirito e infonde nuova lena nel lavoratore. Le nostre donne di casa dice il Mill - possono svolgere, durante il giorno, tanta attività nel disbrigo delle faccende domestiche, perchè trovano nella stessa molteplicità delle occupazioni un sollievo al corpo ed allo spirito, che non è consentito da un lavoro monotono ed uniforme. Eppure, come operaie di fabbrica non sono inferiori, per ciò, all'uomo ed un individuo che siasi abituato a compiere molti atti, presta egualmente il suo lavoro vigoroso ed intelligente. Da queste osservazioni del Mill non pare si possa trarre una conclusione assoluta; anzi in linea generale è più convincente il concetto dello Smith; poichè ciò che danneggia l'operaio non è già la monotonia della occupazione, ma la monotonia della vita. L'operaio, che non dovesse lavorare per troppo lunga giornata, godendo di ore libere per la sua ricreazione e i suoi divertimenti, presenterebbe, in generale, una maggiore produttività. D'altra parte bisogna riflettere che la continuità del lavoro consente di trar vantaggio da quell'allenamento e da quella maggiore facilità, che acquistano i nostri muscoli, dopo aver compiuto per un certo tempo un dato movimento: al pari delle macchine, le quali allorche sono rimesse in moto, presentano un rendimento relativamente minore, per l'attrito che incontrano nel loro funzionamento.

L'altra ragione per la quale la divisione del lavoro costituisce, secondo lo Smith, il fondamento precipuo di potenza produttiva, sta in ciò, che essa eccita l'operaio alla invenzione di strumenti e macchine. Ora non può negarsi che l'operaio fissando l'attenzione propria su pochi movimenti, ridotti alla loro più semplice espressione per effetto della divisione del lavoro, sia stimolato a suggerire in rapporto ad essi, dei piccolissimi perfezionamenti. Ma, le invenzioni di macchine suppongono cognizioni estese di meccanica e facoltà spiccate di osservazione e di raziocinio, che non derivano punto necessariamente dalla abitudine di eseguire sempre uno stesso semplice atto, e le scoperte più segnalate di motori meccanici importanti non si debbono alle persone impiegate nelle operazioni manuali cui vennero sostituiti; così

Arkwright inventore della macchina per la filatura del cotone fu barbiere sino all'età di 36 anni, Herschell fu grande organista, poi fabbricatore di istrumenti d'ottica (1).

Ma osservammo che lo Smith dimentica la causa forse più significante, la quale fu chiaramente designata da Melchiorre Gioia e che si riferisce così all'associazione complessa di primo grado, come a quella di secondo grado.

Consiste in ciò, che la divisione del lavoro permette di trar partito di ciascuna forza entro i limiti della sua capacità. « Dividendo la produzione in molte operazioni distinte, ciascuna delle quali richiede diversi gradi di destrezza e di forza, l'imprenditore può procurarsi esattamente la quantità precisa di destrezza e di forza necessaria per ciascuna operazione, mentre se l'opera intera dovesse essere eseguita da un solo operaio, questi dovrebbe avere nel tempo stesso destrezza bastante per eseguire le più delicate operazioni e forza sufficiente per eseguire le più faticose ». Secondo questo principio del Gioia la divisione del lavoro attua nel mondo industriale la legge delle proporzioni definite ed evita quello spreco di tempo, di forze e di capitali che dovrebbe necessariamente verificarsi, se vari agenti della produzione, senza alcun riguardo alla loro vigoria fisica ed intellettuale, dovessero compiere tutti le stesse operazioni (2).

(2) M. Gioia, Nuovo prospetto delle scienze economiche. Milano 1825, tomo 1°, cap. IV. Il Babbage, loc. cit. nella nota precedente dice, che questo principio, il quale si presentò al suo spirito dopo avere visitato molti stabilimenti, trovò espresso in maniera distinta nell'opera del Gioia, e sostiene che senza intenderlo non si spiegherebbe che imperfettamente la connessione fra l'economia dei prodotti mani-

fatturati e la divisione del lavoro.

<sup>(1)</sup> Diceva il Babbage: « Supponiamo che un pezzo di metallo debba essere intagliato al tornio; perchè l'intaglio sia netto, bisogna che lo strumento nella sua direzione faccia un certo angolo coll'albero del tornio; dunque l'idea di fissare il bulino a questo angolo si presenta naturalmente all'operaio intelligente. La necessità di muovere lo strumento lentamente e parallelamente alla sua prima direzione, ha dovuto suggerire l'invenzione della vite e in conseguenza del rapporto fisso per il tornio, che meglio si direbbe rapporto scorrevole (sliding rest). Parimenti l'idea di non incavare troppo profondamente il legno, fece immaginare la pialla, la quale porta in un telaio il ferro tagliente, che vi sta fisso, sporgendo in fuori soltanto quanto occorre all'uopo. Chi si serve del martello per battere, impara dall'esperienza stessa quanta forza debba sviluppare. Ma perchè il martello riceva dalla mano ed eserciti questa forza, viene montato sopra un manico o albero di rotazione, per mezzo del qualo viene sollevato ad una certa altezza, per quindi ricadere sull'oggetto: e perchè sia portato regolarmente ad una altezza costante è necessario un mezzo meccanico, superiore probabilmente allo spirito d'invenzione d'un operaio comune. Tuttavia si comprende facilmente che il martello, cadendo sempre dalla stessa altezza, produrrà sempre il medesimo effetto ». Nell' Economia delle macchine e delle manifatture, trad. ital. Firenze 1834, pag. 135-136. — Senior, Principii cit.; Liesse, Le travail, pag. 170.

Alla distinzione oggettiva viene perfettamente a rispondere la distinzione soggettiva; così si evita di assegnare ad una persona robusta un lavoro, per cui si richiede scarso sviluppo di forza muscolare; e un fanciullo od un individuo gracile, ma idoneo ad occupazioni, nelle quali, urge destrezza e delicatezza, non sarà destinato a lavori fortemente onerosi. In tal guisa senza che la costituzione individuale riesca quasi mai di ostacolo a conseguire lavoro, si può ottenere il massimo risultato utile, adibendo ognuno a quella funzione che egli, per circostanze di fatto, è in grado di compiere meglio. Senonchè, bisogna badare che, distinto il processo produttivo in n operazioni diverse, esse non siano assegnate che ad un numero n di operai, o ad un multiplo di n. Supponiamo che in una fabbrica di stoffe si compiano 10 operazioni distinte: bisognerà impiegare o 10 operai, oppure 20, 30, 40, ecc.; perchè se fossero meno di 10 è naturale che la produzione non potrebbe compiersi nel modo rispondente alle condizioni della tecnica; e se fossero in numero non multiplo di 10, si seguirebbe per lo stesso motivo, una condotta anti-economica. Infatti se per esempio si impiegassero 25 operai in un'industria distinguibile in 10 operazioni, potrebbero dividersi in 2 schiere di 10 ciascuna e così se ne occuperebbero esattamente 20, mentre gli altri 5 non potrebbero essere applicati nella guisa suggerita dalla natura tecnica dell'impresa (1).

Ed ora diciamo rapidamente di un altro poderoso elemento di progresso tecnico, le macchine. In generale gli económisti chiamarono macchina uno strumento complesso e strumento una macchina semplice, il che però deve intendersi in guisa che la distinzione significhi più che una semplice differenza di grado. Meno esatto è un altro criterio, e specialmente se si considera quale nota differenziale esclusiva fra lo strumento e la macchina. Si dice che lo strumento è immediatamente mosso dagli organi umani, mentre la macchina invece è mossa da essi solo mediatamente; quindi quella spezza ogni apparente continuità di rapporti tra l'uomo e la natura, poichè ricevuto che abbia l'impulso trasforma, quasi per virtù propria, la materia in prodotto. A questo criterio opponeva il Marx, che un aratro trascinato da buoi, istrumento comune alle epoche di produzione più differenti, sarebbe una macchina, mentre la Circular Loom di Claussen, che per mano d'un solo operaio, eseguisce 96,000 maglie al minuto, sarebbe un semplice utensile (2).

Ma potrebbe replicarsi che gli animali debbono essere diretti spe-

<sup>(1)</sup> GIOIA & BABBAGE, loc. cit.; J. S. MILL, Principles.

<sup>(2)</sup> MARX, Le Capital, cap. XV, libro 1°, ediz. cit. Anche il Babbage, loc. cit., aderisce al detto criterio.

cificamente dall'uomo ad una funzione produttiva e quindi si qualificherebbero macchine gli oggetti inanimati, in cui si manifestasse la detta scissione fra le forze naturali umane e le esterne, o meglio l'azione di forze naturali quasi solo dirette dal lavoro mentale umano. Soggiungiamo ancora che pure tecnologicamente non può riguardarsi ogni macchina quale una composizione delle così dette macchine semplici; la carrucola, la leva, la vite, il piano inclinato, ecc., perchè la scienza moderna ha dimostrato che la macchina è un insieme organico di elementi eterogenei ancora più semplici. Vi sono elementi rigidi come perni, supporti, ecc.; elementi duttili come cinghie, corde, e la macchina risulta da un insieme di essi, che dispiega effetti ben distinti ed incomparabilmente più forti, di quelli che si ritraggono dagli elementi singoli, che la costituiscono. Si è sostenuto da alcuni scrittori che una macchina completa dovesse constare di tre parti distinte: un apparecchio ricevitore - nel quale la forza si produce - un apparecchio trasmissore - che trasmette appunto la forza al terzo elemento — l'utensile, che elabora la materia.

Però questa distinzione fu sfatata dagli studi più recenti, poichè è dimostrato che il preciso concorso di questi elementi manca in taluni congegni, i quali pure si debbono considerare macchine complete (1). Si è invero rilevata la somiglianza che intercede fra taluni strumenti e gli organi umani e quella che esiste fra alcuni strumenti e le macchine, che li sostituiscono. Si è notato che parecchi strumenti sorgono per imitazione di organi umani, e che quando per ulteriore progresso l'uomo, il quale dapprima li moveva direttamente coi proprii muscoli, sostituì alla propria energia quell'agente muto, che è la macchina, si valse di questa per porre in opera lo stesso utensile, che per l'innanzi si adoperava in quel dato ramo di produzione. Ciò dimostra solo la successione storica dei fatti; pone in evidenza la tendenza imitativa e conservatrice dell'uomo, che come nel foggiare gli strumenti, si giova degli esemplari che la natura gli fornisce, così, più tardi, nel costruire le macchine, si giova degli utensili medesimi, ma e nell'un caso e nell'altro riesce a risultati qualitativamente diversi.

Certo dovette ben presto l'uomo sentire la necessità di proteggere le proprie forze contro gli assalti degli altri esseri animati, di accrescerle in estensione ed intensità, per operare utili e molteplici modificazioni delle materie. Gli strumenti e le armi si confondono dapprima; hanno una applicazione rudimentale e generica, cui succede una posteriore specializzazione. L'ascia, vera « spada della civiltà », era uno

<sup>(1)</sup> Cfr. specialmente Reulbaux, Cinematica teorica, trad. ital. pubblicata. Milano 1874, specialmente pag. 340 e segg.

Control of the Contro

strumento così atto ai lavori agricoli, come a quelli di legno o di pietra; la dolabra e la dolabella denotavano insieme uno strumento di guerra ed uno strumento agricolo, sçupa significava tanto un martello da fabbro. quanto un martellino da orefice, quanto pure uno strumento agricolo. Gli animali prima furono adoperati ad agevolare i trasporti, poi, quali forze motrici nelle industrie. Le specie medie più facili a dominare sono state asservite nei periodi più remoti; per es., il cane, la pecora, la quale simboleggiava presso gli Egizi la forza, era impiegata, come si osserva nei dipinti del tempo, in lavori campestri. Le specie grandi e vigorose furono sottomesse soltanto in una seconda fase della pastorizia, e ciò ha condotto pure ad una organizzazione dei trasporti, ha giovato a conferire carattere di stabilità all'agricoltura ed all'industria (1). Antica è la conoscenza della ruota idraulica, antica è pure quella del mulino a vento, ma finchè non si scoprono motori regolari, continuamente disponibili, intensi ed elastici nel tempo medesimo, non può dirsi applicato il sistema delle macchine. Codesto periodo si considera iniziato colle invenzioni di Arkwright, Hargreaves, Crompton per la filatura; di Kay, Cartwright, per la tessitura: però nessuna di queste macchine avrebbe generato un così profondo miglioramento, se non si fosse potuto applicare una forza così efficace come quella del vapore, la quale ebbe attuazione quasi universale nei molteplici rami della grande industria. Assai importante già si manifesta la forza elettrica, ma la trasformazione anzidetta fu contradistinta prevalentemente dalla introduzione delle macchine a vapore (2).

Dunque, la macchina si distingue dallo strumento, come dicevamo, più che per differenza semplice di grado, al pari di una lingua perfetta capace di esprimere tutte le più piccole sfumature del pensiero,

<sup>(1)</sup> Noiré, Das Werkzeug. Mainz 1880, pag. 363; L. Bordeau, Les forces de l'industrie. Paris 1884, pag. 55-77 e seg., 119 e seg., 143.

<sup>(2)</sup> V. interessanti osservazioni sullo sviluppo della tecnica in Schmoller, Grundr. der Algem. Volkswirthsch. Leipzig, 1900. — « Noi vogliamo intendere, scrive, uno svolgimento di oltre 100,000 anni, se è nel vero Liell, che i martelli più antichi trovati risalgano a tale epoca. Dei primi 90 mila anni sappiamo assai poco, e solo degli ultimi 20 secoli abbiamo ragguagli estesi: e pure di questi solo pochi capitoli sono bene elaborati ». Dopo avere riassunto le vicende principali dell'invenzione ed applicazione degli strumenti e delle macchine ed avvertito come i progressi furono lenti dal XII al XVIII secolo, benchè si manifestassero principalmente nell'uso delle forze d'acqua e del sistema di macinazione, nell'industria del ferro e dell'uso del fuoco, nella tecnica commerciale, concorda nel concetto generalmente ammesso, che una profonda rivoluzione si verificò per l'introduzione delle macchine a filare ed a vapore (1768-1800). Gli effetti ne furono ostacolati dalle guerre sino al 1830, però si sentirono fortemente nel primo periodo delle costruzioni ferroviarie (1840-60) e nei successivi di espansione economica (1850-73, 1880-1900).

profondamente si differenzia da una lingua primitiva, la quale consta di pochi suoni radicali monosillabici. La macchina è combinazione di potenze meccaniche per cui le forze naturali vengono applicate unicamente nel senso predeterminato dallo scopo, che si vuol raggiungere. Le forze naturali isolate producono certi effetti e certi movimenti, che continuano immutati, sinchè qualche altra forza perturbatrice non li modifichi. E in caso di presenza di varie forze si sostituisce al primitivo movimento, un moto complesso, che è la risultante appunto della loro azione. Invece allorchè le forze naturali, mediante una macchina, sono obbligate ad agire in direzione determinata, qualunque forza perturbatrice si manifesti, trova la presenza attiva d'una forza uguale e contraria, che equilibrandola l'annulla e permette quel solo moto, che è conforme ai fini. Insomma mentre, « allorchè le forze naturali si trovano libere nel sistema cosmico, perchè una forza perturbatrice venga elisa, è duopo spiegarne un'altra indipendente; nel sistema di macchine, non appena la forza latente è provocata da una contraria azione esterna, essa si manifesta; non appena la forza esterna cessa di agire, la sua antagonista, che ha difeso energicamente la forma del corpo in cui ha sede, sparisce di nuovo » (1). Quindi la macchina non solo domina le forze naturali idonee a raggiungere un fine, ma quieta, ad un tratto, per virtù dell'intima sua costituzione, tutte le forze contrarie e discontinue, grandi od infinitamente piccole, che potrebbero turbare il movimento prestabilito. Ed un'altra ragione della potenza produttiva delle macchine sta nella trasformazione, che esse operano, dei due fattori del lavoro meccanico. Il quale è il prodotto della forza per lo spazio. Così il sollevare un peso di 125 chilogrammi ad 8 metri d'altezza, il sollevare 1000 chilogrammi ad 1 metro, o 2 chilogrammi a 500 metri, implicano lo stesso lavoro meccanico di 1000 chilogrammetri. Ora mentre se un individuo è capace di sollevare due chilogrammi a 500 metri, difficilmente potrà sollevare 1000 chilogrammi ad un metro, per contro colla macchina incontra in entrambi i casi il medesimo costo, perchè essa trasforma i fattori del lavoro meccanico (2). E pure mediante le macchine si può facilmente indurre la continuazione d'una forza, che altrimenti cesserebbe di agire dopo un certo tempo, regolare e frenare assieme il moto impresso da una forza e dividerne gli effetti, e per queste ed altre ragioni conseguire la produzione di ricchezze maggiori e spesso migliori, nel rispetto della perfezione e dell'omogeneità, di quelle che potrebbero senza di esse ottenersi (3).

<sup>(1)</sup> REULEAUX, op. cit., pag. 29 e segg.

<sup>(2)</sup> HERMANN, Staatwirtschaftliche Untersuchungen. München 1874, pag. 246.

<sup>(3)</sup> V. l'op. cit. del Babbage e quella dell'Ure, Filosofia delle manifatture, nella Biblioteca dell'Economista, 2ª Serie.

Le macchine inoltre diminuiscono l'asprezza del lavoro umano, lo abbreviano, lo adattano alle singole attitudini, evitano all'operaio fatiche insalubri ed avvilienti; facilitano la circolazione dei beni e degli uomini, recano adunque vantaggi analoghi, ma nel complesso assai superiori a quelli derivanti dalla divisione del lavoro (es. filatura, tessitura, tipografia, trasporti) (1). E qui ci riferiamo solo alle influenze sulla produzione, tacendo di quelle sulla distribuzione e sullo scambio. Ma qual'è il rapporto fra questi due coefficienti di progresso tecnico: l'introduzione delle macchine e l'associazione del lavoro? È noto che allorquando un'operazione produttiva è ridotta a completa uniformità può essere compiuta anche mediante una macchina; ora siccome la divisione del lavoro scinde la produzione più complicata in una serie di movimenti semplici ed uniformi, essa prepara il terreno all'applicazione delle macchine.

Può parere, sotto questo punto di vista, che la divisione del lavoro generi da sè stessa la propria negazione, ma in realtà ciò non avviene, perchè l'applicazione delle macchine svolge delle influenze, che fanno permanere quella sotto altra forma. Il lavoro meccanico, infatti, dà origine a una gerarchia industriale tra i lavoratori, che attendono alle varie funzioni; all'antico ordinamento caratteristico della divisione del lavoro manifatturiera succede una divisione più generale e diversa tra operai qualificati e non qualificati.

Contrariamente alla opinione dei primi economisti, ed a ciò che a primo tratto potrebbe sembrare, nelle industrie meccaniche si richiede da parte di taluni operai un lavoro più abile, di quello che occorre in produzioni, dove le macchine non si applicano. Pare più facile dirigere o vigilare il movimento impresso a un congegno meccanico, che trasformare direttamente la materia in ricchezza; pure i fatti ci dimostrano essere vero il contrario. È ovvio osservare che la popolazione occupata nella grande industria, in cui le macchine sono applicate su vasta scala, è molto più intelligente in via media di quella che ritrae il suo sostentamento dal lavoro manuale, sia manifatturiero che agricolo, e le nazioni più progredite sono appunto quelle, in cui il lavoro meccanico ha acquistata la maggiore espansione. Ma una rilevazione anche più

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Economia sociale. Milano 1899, pag. 72. — L'asprezza del lavoro materiale è indubbiamente diminuita dalle macchine: ciò non toglie che, per ragioni diverse, e perciò non derivanti essenzialmente dall'applicazione delle macchine, possa l'operaio essere costretto ad un prolungamento di lavoro, il quale ne neutralizzi i benefizi. Per gli effetti temporanei e successivi dell'applicazione delle macchine sulla condizione economica e sull'impiego degli operai v. il capitolo precedente, su domanda di prodotti e domanda di lavoro, ed il libro sulla distribuzione. Per conseguenze sul commercio e trasporti v. libro 5°. — Cfr. Schmoller, Grundriss cit.

convincente, che può farsi a questo proposito, è che molti operai manuali, malgrado i loro sforzi, non giungono a imparare come si manovri una macchina.

In alcune città, quando nell'esercizio dei tramways si è sostituita alla trazione a cavalli quella elettrica, alcuni conduttori idonei a guidare i cavalli non hanno potuto passare, per la loro incapacità, ai trams elettrici. Questo fatto si spiega tenendo presente che il lavoro meccanico spesso richiede uno sforzo intellettuale, maggiore di quello che debba prestarsi nel lavoro manuale, una disciplina più rigorosa relativa al momento in cui le operazioni produttive debbono compiersi. Inoltre l'operaio che sorveglia una macchina bisogna abbia cognizioni tecniche sul congegno che gli è affidato, e presenti grande adattabilità alle trasformazioni industriali, che per i continui progressi delle scienze applicate alle industrie, si succedono senza tregua. E non si dimentichi che da lui si richiedono qualità morali molto elevate e principalmente un senso più squisito di responsabilità, di quello che si esige dal lavoratore manuale, perchè nelle industrie meccaniche un errore può condurre a conseguenze molto gravi (1).

Quindi si tratta di trasformazione di divisione del lavoro, piuttosto che di diminuzione di esso, benche debba avvertirsi che il governo di un motore, cui si dà una determinata destinazione, è spesso analogo a quello di un altro applicato a scopi diversi (2), e perciò la specificazione tecnica acquista, come dicevamo, un carattere più generale, mentre di frequente si aumentano le operazioni in cui la produzione di regola si fraziona (3). La differenza fra il lavoro abile ed inabile (skilled and unskilled) diviene sempre più ragguardevole, e si esige maggiore applicazione di lavoro abile, nonchè di categorie distinte di codesto lavoro abile Però, pur dopo l'applicazione delle macchine, rimane largo campo al lavoro manuale sussidiato da strumenti semplici o da motori piccoli; si pensi, a prescindere da ogni altra consi-

<sup>(1) «</sup> L'operaio non appartiene alla macchina, ma la macchina a lui: la segue nel suo cammino. la ferma quando fa d'uopo, la sopravedo ». — Lampertico. R lavoro, op. cit., pag. 111; Graziadei, Il lavoro umano e la macchina, nel Giornale degli Economisti, 1899, pag. 311 e segg.

<sup>(2)</sup> MARSHALL, Principles.

<sup>(3)</sup> Così dall'indagine compiuta dal Dipartimento del lavoro americano sul lavoro a mano ed a macchina (1899), risulta che per l'applicazione del regime meccanico è aumentato il numero delle operazioni tecniche e quello degli operai, scemato il tempo e il costo del lavoro. Nella produzione manuale sono generalmente impiegate meno persone, e perciò una maggior parte dell'opera che si esplica sopra un articolo è eseguita da ciascun operaio. — Vedi i risultati delle relazioni ufficiali egregiamente riferiti e commentati dal Cognetti, La mano d'opera nel sistema economico. Prefazione al vol. 5°, Serie 4ª, della Bibl. dell'Economista. Torino 1901, pag. xcv.

derazione, ai lavori di finimento, ed ai prodotti dell'arte industriale, i quali, a loro volta, esigono uno speciale lavoro qualificato: come si affina il gusto dei consumatori e dei produttori, così crescono le esigenze riguardo alla fattezza del prodotto. La si vuole bella graziosa, o adattata ai capricci della moda in quanto a stili, a fogge, ecc. (1).

Si aggiunga ancora che l'introduzione delle macchine riducendo la durata ed il costo dei trasporti facilita gli scambi regionali e internazionali e con ciò tende ad ampliare la divisione territoriale del lavoro. Quindi nell'insieme si manifesta una complessità ancora più grande della specificazione del lavoro, intrecciata mirabilmente nelle varie sue specie. La divisione etnica, dice il Cognetti, corregge la geografica: il che si vede nei casi molteplici e svariati di popoli eccellenti nella lavorazione di materie, che il loro paese non produca: la divisione tecnica perfeziona l'etnica specializzandola: così la divisione automatica ci mostra, ad esempio, in un impianto elettrico, la forza motrice derivata da una lontana caduta di acqua e fissata dove abbisogna; macchine e materie svariate provenienti da paesi diversi, particolarmente accreditati nella rispettiva fabbricazione e stupendamente adatte a dare moto e opera; e la maestranza svariata, ma nella varietà sua uniforme, secondo esige lo scopo, al quale fu disposta l'organizzazione complessiva dell'opificio... (2).

Non abbiamo finora parlato di alcuni inconvenienti che si attribuivano alla divisione del lavoro ed all'introduzione delle macchine. Si lamentava principalmente il deterioramento dell'intelligenza dell'operaio, costretto alla ripetizione continua e monotona di atti materiali assai semplici. Ma si era risposto che la stessa facilità degli atti compiuti dà maggior agio di educare la propria mente e che l'unilateralità dell'opera non significa necessariamente unilateralità della vita. E le riflessioni precedenti sul carattere e sulle categorie di lavoro, che la macchina esige, provano come una numerosa schiera di operai, lungi dal prestare funzioni produttive di prevalente carattere muscolare, debba sostenere uno sforzo intellettuale non lieve ed attenzione e coscienziosità ragguardevoli, e come le sue capacità tecniche vadano evolvendosi e perfezionandosi (3). Dunque se danni intellettuali e pur fisici ci sono, provengono da altre cagioni, dalle condizioni delle fabbriche o delle manifatture, dalla durata del lavoro, dai rapporti economici delle varie classi, ecc., e solo, per osservazione superficiale, possono ascriversi o alla specificazione del lavoro od alle macchine.

La divisione del lavoro e l'introduzione delle macchine incontrano dei

<sup>(1)</sup> Cognetti, La mano d'opera, loc. cit., pag. i-xxxiii.

<sup>(2)</sup> ID., Id., loc. cit., pag. I-XXVI.

<sup>(3)</sup> GRAZIADEI, Il lavoro umano e le macchine, art. cit.; e già LAMPERTICO, Il lavoro, loc. cit.

<sup>10 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

limiti comuni nella quantità del capitale, nell'estensione dello spaccio (1). Si comprende che la separazione delle funzioni richiegga generalmente maggiore anticipazione di ricchezza e si sa che le macchine sono una forma di capitale tecnico, ed accrescono gli stadii in cui l'industria si divide e quindi, pure, a parità d'ogni altro elemento, la durata della applicazione capitalista (2). Inoltre molte altre spese generali come pure quelle per le materie prime si aumentano, e se taluni imprenditori possono investire grande quantità ed altri scarsa di capitali, nelle imprese di questi ultimi, a parità di condizioni, la divisione del lavoro sarà più ristretta. L'estensione dello spaccio fu già dallo Smith designata come causa di estensione della divisione del lavoro, ed è evidente che la maggiore produttività dell'industria giova soltanto quando siavi corrispondente domanda. L'accrescere la divisione del lavoro, l'introdurre macchine implica una spesa, la quale si deve, perchè torni proficua all'imprenditore, ripartire sopra più gran numero d'unità, ed è a tutti noto come, particolarmente nei centri più popolosi, laddove il mercato è considerevolmente ampio, la specificazione si allarghi. L'estensione dello spaccio dipende alla sua volta dalla ricchezza dei consumatori, dalla durata e dalla proporzione favorevole fra il prezzo dei prodotti ed il loro volume, e dalla perfezione dei mezzi di trasporto (3). Storicamente il commercio ha prima per oggetto i prodotti di lusso, che presentano, in piccolo volume, valore relativamente grande, e rispetto ai quali quindi la spesa del trasporto, anche, dati sistemi imperfetti, costituisce una parte proporzionalmente lieve del prezzo. Inoltre tali beni essendo desiderati dalla frazione più ricca della popolazione poterono presto fornire materia di commercio mondiale; così fra le importazioni dell'Attica e di Roma prevalsero i metalli, le pietre preziose, le sete, i cotoni fini, le opere d'arte di pietra e di bronzo, gli schiavi, mentre di riso e zucchero indiano arrivavano scarse quantità, ed il grano solo tardi assai diviene oggetto di grande commercio internazionale. La influenza della perfezione dei mezzi di trasporto sulla possibilità della estensione dello spaccio non ha duopo qui di particolare illustrazione e della sua importanza generale economica, diremo in altra parte di questo trattato. Del resto è a tutti noto che la riduzione del prezzo dei noli, unita alla maggiore velocità dei viaggi, ha esteso l'esito dei prodotti ed ha reso possibile il trasporto di molte derrate, che per la loro difficile conservazione avevano un mercato assai ristretto. Così, ad esempio, il

<sup>(1)</sup> Cfr. quasi tutti i trattati d'Economia politica, benchè generalmente tali limiti vengano riferiti alla sola divisione del lavoro. — Vedi L. Cossa, *Economia sociale* cit., pag. 71.

<sup>(2)</sup> V. quanto scrivemmo sull'ufficio del capitale.

<sup>(3)</sup> L. Cossa, Economia sociale, loc. cit.

bestiame, vivo, o macellato, che mercè la breve durata del viaggio giunge sul mercato europeo dall'America e dall'Australia, non poteva esservi esportato mediante la navigazione a vela. A questo scopo però concorre anche l'invenzione di molti processi chimici, che garantiscono da deteriorazione, per dato periodo di tempo, certi speciali prodotti. Quando ciascun ramo di produzione, per la deficienza dei mezzi di comunicazione e di trasporto, provvede ai soli bisogni locali, deve necessariamente sorgere presso il mercato, nel luogo in cui lo spaccio si verifica, ma quando invece i prodotti manifatturati si possono con piccola spesa inviare lontano, allora l'industria, in molte circostanze, può concentrarsi nei siti in cui la produzione si compie in condizioni più favorevoli, perchè questa situazione non le impedisce di trovare consumatori in regioni lontane. Anzi le industrie, le quali elaborano materie prime molto costose a trasportarsi, tendono a sorgere nei luoghi in cui i materiali di produzione si possono ottenere con sforzi minori, e ciò, specie quando, come di regola avviene, il prodotto compiuto costa ad essere trasportato una minore somma di sforzi delle materie adoperate. Si noti però che i mezzi di trasporto offrono anche agli individui grande facilità di muoversi e che quindi possono pure i lavoratori di una regione emigrare in altra e quelli di uno Stato in altro Stato, il che diminuisce in parte la convenienza del trasporto dei prodotti. (Qui non teniamo conto di ostacoli artificiali derivanti da sistema protettivo, ecc.). Ma di tale argomento tratteremo più dettagliatamente nel capitolo IX di questo libro.

Un limite più specifico, sebbene non esclusivo alla divisione del lavoro, riposa nella qualità dell'industria, che comprende operazioni più o meno simultanee od intermittenti.

Quando le varie operazioni che ricorrono in un dato ramo d'industria non si possono compiere contemporaneamente, ma anzi si escludono quasi a vicenda, l'applicazione della divisione del lavoro non rappresenta un miglioramento economico, perchè gl'individui che si dedicassero ad una singola operazione non potrebbero occupare in modo costante la propria attività. Per questo rispetto si suole contrapporre l'industria agricola alla manifatturiera, e gli economisti sono d'accordo nell'affermare che nella prima la divisione del lavoro non può estendersi su vasta scala. È quasi solitario il Ferrara nel sostenere la contraria opinione, ammettendo che la divisione del lavoro possa avere nell'agricoltura una estensione eguale, se non maggiore che nelle industrie manifattrici. Ma questo dissenso è più formale che sostanziale, poichè il Ferrara intende parlare della divisione economica del lavoro (associazione complessa di primo grado) mentre gli altri scrittori si riferiscono alla divisione tecnica, che forma oggetto del nostro esame (1). Ora è innegabile che questa seconda

<sup>(1)</sup> F. FERRARA, Prefazione al vol. 2º, Serie 2ª, della Bibl. dell'Economista.

forma d'associazione non può avere nell'industria agricola che un'applicazione molto limitata. Per convincersene basta considerare che non sarebbe possibile destinare un operaio esclusivamente alla seminagione, un altro esclusivamente alla mietitura, un altro alla vendemmia, o alla potatura o agl'innesti, ecc. Le quali operazioni si compiono in stagioni diverse dell'anno, nel corso di pochi giorni, epperò si comprende che gli agricoltori i quali si fossero specializzati in una qualunque di esse, rimarrebbero disoccupati undici mesi dell'anno su dodici. Ma la divisione del lavoro, nel suo aspetto di specificazione dei mestieri e delle professioni, può avere larga applicazione anche nell'industria agricola, che offre sì grande varietà di culture e di prodotti; essa anzi assume grandissima efficacia, quando sia connessa colla divisione territoriale o internazionale del lavoro. In questo caso infatti ciascuna terra è sfruttata per la coltivazione di quel prodotto, per il quale presenta le condizioni più favorevoli.

Confrontando come siano distribuite le classi professionali agricole, si vede che si verifica la più grande specificazione in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Anche presso di noi però v'è, per questo riguardo, una differenza notevole tra le varie regioni. In alcune zone in cui la divisione economica del lavoro è quasi del tutto sconosciuta nell'agricoltura, il contadino si occupa oltre che della terra, anche dell'allevamento del bestiame e della fabbricazione dei suoi strumenti; in altre invece, in cui la specificazione del lavoro già ha fatto un primo passo, l'agricoltura vera e propria è divisa dalle arti accessorie. L'agricoltore non confeziona da sè gli stromenti agricoli, ma li acquista presso l'artigiano o il grande industriale, che si occupa esclusivamente di questo ramo di produzione. In altre regioni più progredite la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame formano due professioni distinte, suscettibili alla loro volta di molte suddistinzioni. Difatti nel ramo dell'allevamento possiamo avere innumerevoli specialità: allevatori di animali equini ed ovini, o suini o bovini, ecc. Altri individui, per es., si dedicano alla preparazione del latte sterilizzato da inviare a grandi distanze, altri della produzione dei latticini, e così via. Molti rami specifici della attività industriale si riscontrano anche nella coltivazione vera e propria dei campi. Così vi sono agricoltori che si dedicano all'orticoltura, altri che coltivano esclusivamente piante medicinali, altri che sono specialisti per le piante industriali, e così di seguito.

L'ultimo ramo in cui s'applica la divisione economica del lavoro è la cultura dei cereali, però con l'introduzione delle macchine trebbiatrici, si ha pure in essa qualche traccia di divisione tecnica del lavoro (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. Backhaus, Arbeitsteilung in der Landswirthschaft, nei Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik. Jena 1894; Sartori, Della grande e piccola coltivazione della terra. Milano 1891.

Notiamo infine come le statistiche mostrano che la popolazione agricola è in continua diminuzione, particolarmente in Inghilterra. Secondo un calcolo fatto per questo paese, nel medio evo attendevano, in questa nazione, all'agricoltura i tre quarti della popolazione totale, ora invece la classe agricola si è ridotta appena ad un quarto della popolazione. La differenza, come si vede, è assai grande; però bisogna notare che la popolazione del Regno Unito, specialmente nell'ultimo secolo, si è quasi triplicata, epperò il numero degli agricoltori, il quale, relativamente ha subito si forte diminuzione, considerato assolutamente, non è tanto decresciuto quanto sembra a prima vista. Inoltre bisogna tener presente che i produttori di strumenti agricoli, i quali prima entravano a far parte del ceto agricolo, ora si classificano fra gli appartenenti alle industrie manifatturiere. Senza contestare che il rapporto della popolazione agricola alla popolazione altrimenti impiegata sia diminuito, bisogna avvertire che non lo è, in quella misura, che appare a chi legge le risultanze greggie delle rilevazioni statistiche (1).

E basti di questo punto, che abbiamo toccato con breve digressione dall'argomento nostro. Per riprendere il quale e completarlo, dovremo dire della formazione del capitale. Invero ne abbiamo sin qui considerato gli uffici nella produzione, ma non abbiamo esposto di proposito come esso sorga e si aumenti.

## CAPITOLO VII.

## Formazione del capitale.

Il capitale, essendo ricchezza prodotta impiegata nella produzione deve la sua origine all'industria ed al risparmio. Non parliamo già della, sua genesi storica, ma degli elementi, i quali sono indispensabili perchè esso possa formarsi. Senza una produzione sistematica mancherebbe la base della capitalizzazione, ma senza il differimento del consumo, l'impiego produttivo non si verificherebbe. Bisogna che la produttività del lavoro raggiunga certe dimensioni, perchè il capitale sorga e si accumuli, ma è erroneo attribuirne la causa soltanto a questa accresciuta produttività. Invero se il risultato dell'industria, per quanto cospicuo, si dedicasse soltanto alla soddisfazione di bisogni attuali ed immediati, non potrebbe impiegarsi nessuna ricchezza in produzioni successive (2).

<sup>(1)</sup> Lo nota egregiamente il Marshall nei Principles.

<sup>(2)</sup> G. RICCA-SALERNO, Sulla teoria del capitale, Milano 1877, cap. IV; L. COSSA, Saggi di economia politica. Milano 1878, pag. 167; ed Economia sociale cit., pag. 61. Smith già chiaramente professa il concetto che accanto al lavoro occorra

Se consideriamo la capitalizzazione dal punto di vista di colui che impiega la ricchezza produttivamente, scorgiamo che il risparmio sussegue alla produzione e che quindi l'origine immediata del capitale è nel risparmio, la mediata nella produzione. Però il Böhm-Bawerk, muovendo da un punto di veduta oggettivo, sostiene che il risparmio preceda la produzione e quindi professa l'opposto principio che cioè nella condizione normale, l'origine immediata del capitale consista nella produzione, la mediata nel risparmio. Ora è indubitato che un produttore, nell'economia odierna, a base di lavoro diviso, preleverà dal prodotto netto la quantità di ricchezza, che vorrà impiegare come capitale. E scambierà quella quantità di ricchezza coi beni di sussistenza della classe lavoratrice, colle materie prime, colle macchine, colle materie sussidiarie. Dunque la rinunzia al consumo immediato, nell'ordine degli atti inerenti alla formazione del capitale, è successiva alla produzione; l'industriale mediante la sua ricchezza, che provenne da produzione anteriore, ottiene, per via di scambio, le ricchezze che costituiscono il capitale della produzione successiva. Così chiunque applichi una parte del proprio reddito produttivamente sottrae all'immediato consumo una ricchezza, che fu prodotta in periodo precedente. Ma non può contestarsi che perchè gli imprenditori abbiano gli strumenti tecnici, che loro occorrono nella produzione, è duopo sian state specialmente dirette

il risparmio per la formazione del capitale; e anzi dice che il risparmio ne è la causa prossima ed efficiente. Ufr. Wealth of Nations, libro 2°, cap. 3°. - Altri scrittori classici, o seguaci della scuola classica, esagerarono l'importanza del risparmio: per es., Senior, Principii cit., considera il risparmio quale fattore di produzione accanto al lavoro ed alla natura, mentre deve riguardarsi quale uno dei motivi che determinano la direzione della produzione. — Contro la teorica del risparmio fra i primi .: LAUDERDALE, Inquiry into the nature and origin of public Wealth, 1804, e Sismondi, Nouveaux principes d'économie politique. Paris 1819; e più tardi gli scrittori socialisti, per es.: Rodbertus, Das Kapital; MARX. Il Capitale, vol. 1º, cui del resto in questo argomento, con maggiori o minori qualificazioni e varianti, si associano anche economisti appartenenti ad altra scuola; per es.: Gide, Principes cit., pag. 163-164; Kleinwaechter, in Schönberg's Handbuch; e in parte Wagner, Grundlegung, 3ª ed. cit. - Bagenor, Economic Studies. London 1880, pag. 161-181, distingue il modo di formazione dei capitali nei paesi a civiltà inferiore e nei paesi più sviluppati. In questi ultimi la forma prevalente di capitalizzazione è il risparmio. - Giustamente il Pantaleoni, Economia pura, Firenze 1889, pag. 293, n. 2, distingue, come noi accenniamo nel testo, la formazione storica del capitale dalla sua attuale formazione. - Per una rassegna della letteratura scientifica del risparmio cfr. G. Montemartini, Il risparmio nell'economia pura. Milano 1896, spec. pag. 6 e segg., libro che contiene acute osservazioni teoriche su questo fenomeno. Un cenno delle dottrine sulla formazione del capitale è in Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, 2º. Innsbruck 1889, pag. 107-108, nota. — Qui ci riferiamo principalmente al capitale nel senso più ristretto di ricchezza prodotta applicata a produzione, e non in generale a conseguimento di nuova ricchezza.

le forze produttive alla formazione di codesti strumenti, in un periodo anteriore, e che siano state perciò sottratte tali forze produttive alla formazione di beni di consumo più proficuo. Perche il sarto possa investire le ricchezze risparmiate nel panno, bisogna che per dato tempo sia stata dedicata forza produttiva alla tessitura, e, per dato tempo anteriore, alla filatura e che perciò la materia prima sia stata sottratta alla formazione di prodotti consumabili, o in altri termini, risparmiata prima che applicata al conseguimento del prodotto, cui si attribuirà la funzione di capitale. Quanto maggiore è il numero degli stadii, che deve percorrere l'industria per condurre alla produzione delle ricchezze strumentali, tanto più rilevante è l'impiego di forze produttive alla costituzione di beni di codesto carattere. In un paese in cui la produzione sia ampiamente sussidiata dal capitale, è grande il numero di prodotti intermediari, che attendono da opera industriale successiva la propria maturazione in prodotti compiuti, mentre laddove lo spirito capitalistico è ancora debole, tenue è il risparmio di forze produttive, specie a distanza dal termine della soddisfazione del bisogno e spiccata è la tendenza a prescegliere, come già in altro capitolo accennammo, i processi tecnici più diretti e che richiedono minore durata ed entità di anticipazione di ricchezza (1).

Mi sembra anzitutto che non vi sia contraddizione fra l'aspetto oggettivo ed il soggettivo del fenomeno. Riguardo ad una specie considerevolissima di capitale: i viveri della classe operaia, non si manifesta alcuna differenza tra il risparmio da un punto di vista individuale e da un punto di vista generale. La trasformazione in capitale di tali mezzi di sussistenza si verifica, allorchè l'imprenditore li impiega a mantenere lavoratori produttivamente, ma nel periodo immediatamente anteriore non vi fu, nel senso designato dal Böhm-Bawerk, risparmio di forze produttive, che vennero anzi dedicate alla formazione di un prodotto tosto consumabile (2). Ma se pure si restringe la disamina al capitale tecnico, categoria certo vasta in una società progredita, si rileva come i due aspetti del fenomeno si integrino, e come realmente siavi un risparmio da parte dell'accumulante, e siavi stato un risparmio di forze produttive nella produzione di beni immediatamente atti all'appagamento d'un bisogno. Perciò in questa ipotesi vi ha risparmio di ricchezze susseguenti alla produzione, ma vi ha pure risparmio di forze produttive precedente alla produzione medesima. Questo risparmio di forze produttive è tuttavia dipendente, in ultima analisi, dall'entità dell'impiego dei capitali nella produzione, il quale

la sua teorica del risparmio delle forze produttive.

<sup>(1)</sup> E. Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, vol. cit., pag. 110 e segg. (2) Però il Böhm-Bawerk esclude dal capitale, considerato dal punto di vista della società, i viveri della classe lavoratrice: quindi questa obbiezione non tocca

determinerà la richiesta degli strumenti tecnici e con ciò la direzione, in linea normale, delle forze produttive anteriori. Il vero momento definitivo della capitalizzazione sta nell'investimento produttivo della ricchezza, ma talune ricchezze per funzionare come capitali, per avere le qualità tecniche necessarie a quest'ufficio, debbono provenire da una specifica applicazione di forze produttive, che per ciò stesso sono sottratte alla formazione diretta di prodotti di prim'ordine. Una macchina è capitale solo allorchè, in combinazione colle altre materie e col lavoro, è impiegata in una produzione; ma perchè possa, quando che sia, acquistare il carattere di capitale occorre che le forze necessarie alla sua produzione siano state distolte alla produzione, per es., di grano, di vesti, ecc., in linea immediata. Per quanto, come vedemmo nelle nostre indagini sul concetto del capitale, questo sia relativo all'impiego ricevuto, vi sono ricchezze, le quali per potere esercitare la funzione di capitale, debbono avere una struttura tecnica particolare, che le rende improprie al consumo immediato: quindi le forze produttive si distribuiscono fra la produzione dei beni di prim'ordine e quella d'ordine più alto in determinata misura rispondente al complesso dei bisogni. E se questa ripartizione spiega anche la maggiore o minore perfezione dei congegni produttivi ed è sintomo della condizione economica più o meno sviluppata, se la durata dei processi capitalistici chiarisce, come vedemmo, gli uffici stessi del capitale, per delinearne esattamente la formazione, occorre in guisa principale riferirsi al momento in cui la ricchezza è produttivamente investita. Il produttore di macchine, come imprenditore, non esercita funzioni economiche diverse dal produttore di viveri; entrambi tendono ad ottenere un profitto normale, mentre invece il produttore, come tale, esercita funzione diversa dal consumatore. È vano l'opporre che un atto puramente negativo, quale il risparmio, non può giovare ad accrescere la produzione. Anzitutto nella sua integrità il risparmio include l'applicazione produttiva diretta od indiretta, e quindi ha pure carattere positivo. Ma ciò che più importa, esso vale, come vedemmo, ad imprimere la direzione all'applicazione dei beni e delle forze produttive e quindi esercita una ragguardevolissima influenza sullo sviluppo e lo stato del sistema economico (1).

<sup>(1)</sup> Sul carattere negativo del risparmio e sulla impossibilità di applicare al consumo i capitali, impossibilità la quale perciò esclude ogni astinenza, insistono particolarmente gli avversari della teorica che ascrive influenza al risparmio sulla capitalizzazione. È notissima l'argomentazione del Marx (Le Capital, 1º vol., loc. pit.), il quale dice che ogni azione umana può essere rappresentata come l'astensione da un'azione contraria, secondo il detto di Spinoza, determinatio est negatio:

mangiare è astenersi dal digiuno. passeggiare è astenersi dal riposo, lavorare dall'ozio. — Il Gide, Principes cit., pag. 162-164, con molta acutezza critica il moncetto che il risparmio sia uno speciale fattore di produzione, ma eccede la por-

Si è anche discusso intorno al carattere penoso del risparmio. Il grado di sacrificio inerente all'astensione dal consumo immediato è molto differente, a parte le circostanze individuali, a seconda della condizione economica dell'accumulante. E possiamo certo immaginare una persona così bene provveduta di ricchezze rispetto ai suoi bisogni presenti, che possa con lievissime o insignificanti rinunzie dedicare parte del proprio reddito alla capitalizzazione, mentre possiamo imaginare altri, cui rappresenti un grave costo subbiettivo un risparmio di tenue somma, la quale sottrae a soddisfazioni relativamente importanti, ed altri ancora, i quali si trovino in condizioni, che potrebbero dirsi intermedie. Tutti però a seconda del complesso di circostanze obbiettive, che determinano lo stato della loro ricchezza e dei loro bisogni, raffronteranno, come vedemmo in altro capitolo, l'entità delle soddisfazioni attuali, cui rinunziano, e quelle future, che conseguiranno, tenendo conto, s'intende, del lucro che loro proviene dall'ammontare risparmiato. Però dobbiamo tosto soggiungere che l'inclinazione al risparmio non solo differisce per la prospettiva dei vantaggi che si collegano all'accumulazione, ed in funzione delle accennate circostanze individuali, ma pure varia in ragione di condizioni sociali, che furono con penetrazione investigate dal Rae (1). All'esposizione del quale attinse largamente lo Stuart Mill, ritenendo che l'argomento non potesse venire illustrato con maggiore precisione e chiarezza. Rinviamo a quell'analisi il lettore, riassumendone i punti principali.

Quanto conferisce alla sicurezza, al rispetto della legge, al mantenimento dell'ordine, della tranquillità comune, tende a rafforzare il desiderio effettivo d'accumulazione, ed una certa misura di sviluppo intellettuale è richiesta per comprendere i vantaggi della previdenza. Si sa di molte tribù che si mostrano diligenti ed operose, ma che non si preoccupano dell'avvenire nel tempo presente: i gesuiti riuscirono a modificare il sistema di vita degli Indiani del Paraguay: ottennero assoluta sottomissione ed obbedienza, stabilirono la pace, insegnarono loro molte delle più difficili industrie ed arti, superarono insomma tutti gli ostacoli, che provenivano dall'avversione al lavoro. Ma non poterono vincere l'imprevidenza della popolazione, la sua inettitudine a pensare, in via prospettiva, al futuro. In condizione intermedia, rispetto alla forza

tata dell'argomentazione concludendo che la non-distruzione non può essere classificata fra le cause della produzione. E dell'utilità del risparmio, sotto altro punto di vista, discorro ammettendone l'influenza sull'estensione dei capitali e delle imprese. Cfr. op. cit., pag. 595 e segg.

<sup>(1)</sup> I. RAE, Nuori principii d'economia politica, traduz. ital. nel vol. XI, Serie 1ª, della Biblioteca dell'Economista: opera poco considerata nonostanto suoi pregi intrinseci. — J. S. Mill, Principles cit., libro 1º, cap. XI.

del desiderio d'accumulazione fra gli Indiani, e gli Asiatici in generale, e la maggior parte delle nazioni europee, sono i Cinesi. Il Mill osservava più di cinquant'anni or sono come le testimonianze dei viaggiatori concordassero nell'assegnare alle costruzioni dei Cinesi una durata assai inferiore a quelle simili degli Europei. Le case, salvo quelle dei più alti dignitari, erano, in generale, di pietre non cotte, di argilla, ecc.; le tegole di canne legate ad assicelle. Gli utensili erano per lo più interamente di legno, i metalli entravano in scarsa misura nella loro produzione: nella terra difettavano quelle opere di cultura, che esigono anticipazioni a lunga scadenza. Le condizioni non sono oggi di molto modificate: non si curano negli edifici comuni i miglioramenti reali e durevoli, e mancano anzi le opere di manutenzione più urgenti, anche a Pechino, che fu in altri tempi una capitale magnifica. E se il suolo è stato meravigliosamente sfruttato, il sottosuolo è del tutto trascurato; non si estrae che una quantità insignificante di carbone da immense formazioni carbonifere, talune anche facilmente accessibili, a giudizio di viaggiatori, come Richthofen (1). E del resto è noto come si esigano saggi d'interesse assai elevati per sospingere gli individui alla accumulazione ed al prestito, ed una elevazione ulteriore del saggio dell'interesse non accrescerebbe forse notevolmente l'ammontare del capitale. Nelle nazioni più prospere d'Europa, almeno in una numerosa schiera di persone, lo spirito dell'accumulazione è per contro assai forte ed in Inghilterra una serie di circostanze ha contribuito a renderlo particolarmente intenso. La sicurezza che la proprietà ivi gode da lungo tempo dalle rapine militari e dagli arbitrii governativi la stessa posizione geografica, la quale determinò che l'industria e non la guerra fosse da tempi remoti la fonte naturale della potenza e dell'importanza della Gran Brettagna, le istituzioni politiche, e l'influenza suprema della ricchezza sul potere e sulla medesima considerazione in che le classi son tenute, queste ed altre circostanze elevarono in alto grado il desiderio effettivo d'accumulazione, non però in così alto grado, come quello raggiunto in Olanda, dove le abitudini della vita si improntano a maggiore frugalità (2).

La capitalizzazione nei paesi principali d'Europa e d'America ha raggiunto dimensioni altra volta inconcepibili ed ha potuto impiegarsi in grande misura, come accennammo pure nell'*Introduzione*, in titoli di debito pubblico di parecchi Stati, taluni dei quali non offrono che scarse garanzie di solidità finanziaria e ciò, malgrado che il saggio normale dell'interesse sia assai tenue. Però certo vi è un minimo saggio al disotto del

<sup>(1)</sup> P. LEROY-BEAULIEU, La renovation de l'Asie. Paris 1900, pag. 340 e segg., 323 e seg.

<sup>(2)</sup> Mill, l. c., p. 107-108.

quale l'accumulazione sistematica non potrebbe continuare a svolgersi. In linea normale, dato che il capitalista non partecipi alle opere produttive direttamente, il vantaggio che ritrae dal capitale si concreta soltanto nel reddito netto, che dall'applicazione di capitale gli proviene, il quale reddito individualmente sarà valutato in guisa diversa da ogni accumulante, ma dovrà conferire maggiore utilità a ciascuno di quella che gli deriverebbe dal consumo improduttivo del patrimonio o del reddito. E contrariamente a quanto può apparire a primo tratto, il limite dell'accumulazione proveniente dalla decrescenza del reddito è più efficace, allorquando il capitale individuale ha assunto grandi dimensioni. Infatti se la ricchezza posseduta dal capitalista « non è sufficiente a mantenerlo durante la sua vita, egli deve, per vivere, produrre, e poichè la produzione non è possibile senza capitale, così l'impiego del capitale è, in queste condizioni, necessario al capitalista, qualunque sia il profitto che egli ottiene. In tal caso può dirsi che un minimo di profitto non esista. Ma quando invece la quantità del capitale posseduta dal capitalista eccede quanto basta a mantenerlo, ed egli può vivere della ricchezza prodotta, non ha duopo di ricorrere ad una produzione ulteriore. ne quindi di consacrare la sua ricchezza agli incrementi di quella ... E quindi il capitalista si asterrà dall'accumulazione, se questa non gli consentirà almeno un minimo compenso. Il capitale individuale deve avere una certa ampiezza, perchè permetta all'accumulante l'esenzione dal lavoro, ma quanto più ingente ne è l'ammontare, tanto più grande è a dire così l'indipendenza del suo possessore dalla produzione, ed è indispensabile perciò che il profitto non discenda al disotto di una data misura, affinchè la capitalizzazione continui. Ora mentre vari limiti che si riferiscono alle circostanze sociali vanno attenuandosi ed anzi scompaiono col progredire della cultura, e mentre per tali ed altre cause che esamineremo, trattando della teorica dell'interesse, questo tende ad una declinazione, però il decremento non può varcare determinati confini, senza che l'accumulazione regolare si arresti (1).

## CAPITOLO VIII.

## Concetto e caratteri dell'impresa: costituzione dell'impresa moderna.

Uno degli aspetti più salienti della specificazione del lavoro è la distinzione fra la produzione ed il consumo delle ricchezze. Coloro i quali richieggono determinati beni per il proprio consumo non con-

<sup>(1)</sup> A. Loria, Analisi della proprietà capitalista cit., vol. 1°, pag. 250 e segg., e passim.

corrono, di regola, alla loro diretta produzione, se non per parte minima, come i produttori di rado consumano, più che parte minima dei beni, che furono l'oggetto della loro attività economica. Quindi, a misura che i bisogni si svolgono, si sostituisce alla produzione domestica, sempre in maggior misura, il sistema dell'impresa, la quale comprende la raccolta, il coordinamento, la vigilanza degli elementi d'una produzione, di cui il produttore assume in tutto od in parte il rischio. Se l'imprenditore attende la domanda, o come suol dirsi, le commissioni dei consumatori per allestire poscia i prodotti, non affronta che i pericoli tecnici inerenti a qualsiasi produzione, ed è esente dai pericoli, che concernono la corrispondenza della quantità e qualità dei prodotti alla richiesta. Ma in questa ipotesi l'impresa è imperfetta e rappresenta un istituto intermedio fra la produzione domestica e l'impresa perfetta. della quale è appunto nota caratteristica, - l'assunzione totale dei rischi per parte del produttore (1). La sua responsabilità, che ha il proprio premio nei lucri, la propria sanzione nelle perdite, è poderoso stimolo di alacrità, e conferisce vantaggi spiccatissimi a tale forma d'impresa determinandone, col progresso economico, la prevalenza. Essa è tanto più efficace quanto più i direttori effettivi dell'industria abbiano cognizione del mercato, o a meglio esprimerci, dei movimenti della produzione e del consumo, scorgano le opportunità di offrire una nuova ricchezza o di perfezionare la formazione dell'antica, siano consci dell'impiego più acconcio delle materie prime, degli strumenti, delle macchine e sappiano trarre dalle forze produttive umane, accuratamente scelte e coordinate, il massimo beneficio. Poche persone

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Prime linee di una teoria delle imprese industriali, nei Saggi citati dell'Autore. Milano 1878; E. Cossa, Concetto e forma dell'impresa industriale. Milano 1888; G. Schmoller, Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung. Leipzig 1890-1894; MANGOLDT, Volkswirthschaftslehre. Stuttgart 1868. pag. 232 e segg. — La distinzione di impresa perfetta ed imperfetta è largamente sviluppata in quest'opera del Mangoldt, il quale chiama la prima Uebernehmunq, in contrasto alla seconda Unternehmung. - Alcuni scrittori, il Mangoldt stesso nel saggio sul profitto Die Lehre vom Unternehmergewinn, Leipzig 1885; il MATAIA nello scritto sullo stesso argomento, Der Unternehwegewinn, Wien 1884, denominano impresa anche la produzione effettuata dai lavoratori a conto proprio, senza combinazione di elementi produttivi; ma ci sembra che tale combinazione sia essenziale all'impresa e la sua presenza od assenza determini una ragguardevole differenza nella posizione dei lavoratori. - Altri scrittori, per es., il Gross, Die Lehre vom Untermehwegewinn, Leipzig 1884, dicono il rischio elemento pure proprio della produzione domestica; ma certo in qualsiasi produzione s'incontra rischio tecnico; però solo nell'impresa perfetta, vero rischio economico: il primo concerne l'interruzione del lavoro causata da malattia o da qualche altro motivo, o la non riuscita del prodotto; il secondo deriva dalla sproporzione fra la quantità, la qualità del prodotto ed il bisogno esistente. Cfr. anche il cap. 1º del mio libro Sulla teoria generale del profitto. Milano 1887.

certo possono riunire in grado eminente queste attitudini, delle quali l'importanza, varia colla natura dell'industria e l'estensione degli affari, cui tendono a rispondere pur varie specie d'impresa, che analizzeremo fra breve, in ordine alla relativa applicabilità e fecondità (1).

Ora notiamo che in genere l'impresa vince la produzione domestica sia perchè, come dicemmo, eccita in guisa incomparabilmente più intensa, l'interesse del produttore, sia perchè concentra la domanda e l'offerta del capitale e del lavoro, sia perchè più saviamente adopera i fattori della produzione, sia perchè soddisfa meglio e più prontamente i bisogni dei consumatori (2).

L'impresa moderna profondamente differisce da altri ordinamenti industriali, che si manifestarono in questo od in quel periodo storico e che hanno pur comune con essa il concentramento dei fattori produttivi. La libertà giuridica del lavoratore ne è essenziale presupposto: l'imprenditore acquista la forza di lavoro dall'operaio, ma l'operaio non diviene sua proprietà, come si verificava nell'impresa per schiavi, che ebbe nell'antichità così grande diffusione e che nei tempi moderni prevalse per lungo periodo in ogni colonia. L'impresa per schiavi sorge in seno alla produzione domestica od accanto ad essa e la sostituisce in parte, via via più considerevole, a misura che la popolazione crescente richiede una soddisfazione di bisogni più estesa e migliore e che i limiti inerenti all'economia dissociata ed alla decrescenza di produttività territoriale appaiono più spiccati. Molti documenti attestano che pure in Grecia ed in Roma la schiavitù si estese, quando l'industria stava superando lo stadio vero e proprio della produzione casalinga; nei poemi omerici ed esiodei quella ha una funzione ancora scarsa ed accessoria: i prodotti industriali di maggior pregio sono importati, molti utensili agricoli e domestici sono lavorati in casa: a Creta la tradizione narrava di un doppio ordine di servi: uno costituito dall'antica popolazione indigena asservita e addetta alla gleba ed un altro di schiavi acquistati a prezzo e introdotti, così è da credere, posteriormente allo svolgersi della vita cittadina. « Nei secoli sesto e settimo, per le urgenti costruzioni pubbliche, per lo svolgersi dell'industria estrattiva, che fornisce i materiali e delle monete e delle fabbriche, si ampliava il numero degli schiavi, senza che del resto mancasse una classe di liberi lavoratori (3). A Roma più presto si fecondarono i germi, che dovevano determinare uno sviluppo della schiavitù, ma sino al finire dell'età regia e agli inizi della repubblica la produzione famigliare molto ristretta, sufficiente alle esigenze

<sup>(1)</sup> MARSHALL, Principles, pag. 377-378.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Economia sociale cit., pag. 82; Mangoldt, Volkswirthschaftslehre, loc. cit.

<sup>(3)</sup> Ciccotti, Il tramonto della schiavitù. Torino 1899. pag. 43-44 e passim.

del proprio consumo, non aveva d'uopo di grande concentrazione di forze lavoratrici, mentre le grandi opere pubbliche furono elevate, anche col concorso coattivo degli stessi cittadini. Ed i clienti erano in origine coltivatori, che avevano ottenuto la terra mediante pagamento d'un tenue canone, oppure gratuitamente. Ma compiuta la conquista dell'Italia, com'è noto, le condizioni mutarono e alla fine dell'ultima guerra punica il commercio degli schiavi raggiunse dimensioni assai grandi. Anche nelle colonie la produzione sistematica mediante schiavi e il commercio di essi si verificò in una seconda fase, e il primo statuto che stabilisce la schiavitù nel Nuovo Mondo è il celebre « Code of fundamentals or Body of LIBERTIES of Massachussets Colony »: la prima volta in cui si parla di vendita di schiavi nel Massachussets è nel 1637 (1). Ed è pure caratteristico che dovunque, la schiavitù passa dalla primitiva forma patriarcale ad una forma violenta (2), di guisa che col crescere e col consolidarsi dell'istituzione, la condizione del lavoratore tende a divenire vieppiù grave; finchè la produttività dell'industria decresce a tal punto che si cercano rimedi, i quali concorrono a compromettere l'esistenza medesima del sistema ed a prepararne anzi la completa dissoluzione.

Invero in parte dalla schiavitù è promosso il perfezionamento agricolo mediante l'introduzione e l'incremento dell'associazione del lavoro, ma però l'efficacia di questo progresso è poi diminuita per altri rispetti.

<sup>(1)</sup> Ciccotti, Il tramonto della schiavitù, op. cit., pag. 144 e segg. V. anche Ferrero, Grandezza e decadenza di Roma, 1°, pag. 4 e segg.; A. Loria, Analisi, vol. 2° cit., pag. 55-56 e segg. Il Wagner, Grundlegung (nel Lehr- und Handbuch der politischen Oekonomie), parte 2°, Leipzig 1894, scrive che « i popoli nei rapporti della vita economica primitiva non conoscono quasi alcuna forma di soggezione personale del lavoratore, e la schiavitù in generale comincia colla stabilità di sede e coll'agricoltura, dove può sfruttarsi il lavoro dei non liberi. Perciò non si trova generalmente la schiavitù nel periodo della caccia, raramente in popoli pescatori; appare una certa forma di dipendenza fra pastori, ma si sviluppa in popoli agricoli, specie col grande possesso fondiario e l'economia demaniale ». V. pag. 48-49.

<sup>(2)</sup> V. pure in Wagner prove su quello che egli chiama il « momento patriarcale della schiavitù », in oui le differenze fra padroni e schiavi non erano così grandi necessariamente, quali la moderna fantasia può raffigurarsi ». Grundlegung, parte 2ª cit., pag. 57. In America, durante la colonizzazione spagnuola in una prima fase della schiavitù i neri non erano costretti ad un lavoro eccessivo, frequente era l'affrancamento, rari i castighi giunti sino al sangue; lo schiavo maltrattato poteva costringere il padrone a venderlo per un prezzo che veniva fissato dal giudice, inoltre poteva possedere; in parecchie provincie vi erano agenti incaricati della protezione degli schiavi. Ciò finchè il numero di essi rimase ristretto, come appunto avvenne nei primordi della schiavitù romana. Cfr. anche Leroy-Beaulieu, La colonizzazione presso i popoli moderni. Torino 1875, pag. 27.

Già vedemmo in altro capitolo che l'appropriazione dell'uomo ne riduce l'attività e la genialità, e immobilizza quasi l'operaio in una sola occupazione. Non vale opporre che schiavi, specie nell'antichità, furono adibiti anche a funzioni artistiche, poichè del resto v'erano distinzioni profonde fra l'una e l'altra categoria di schiavi, pure nel riguardo della dignità di ciascuno e l'affermazione nostra si riferisce specie agli impiegati nella produzione e alla condizione che potrebbe dirsi normale e media. Nè possono smentirsi le concordi e numerose testimonianze degli antichi e moderni osservatori, che constatano l'assenza di versatilità del lavoro schiavo e la sua inferiorità di fronte a quello del libero. La divisione del lavoro tende a specificare l'abilità di ciascun lavoratore pur libero, ma « la limitazione non è irrevocabile ed assoluta e diminuisce col diffondersi delle macchine, laddove la schiavitù rende psicologicamente ed irrevocabilmente impossibile all'operaio di trasferirsi da una specie di lavoro ad un'altra (1) ». Quindi ne consegue, per esempio, nell'agricoltura l'impossibilità delle rotazioni agrarie, o la necessità della coltura continua d'un medesimo prodotto, l'estensione di essa sopra amplissimi territori e l'abbandono delle terre più sterili, nelle quali il lavoratore non riproduce che le proprie sussistenze. E più generalmente la produzione non può che restringersi difficilmente allorche, diviene superflua, allargarsi se ristretta. Così la concentrazione dell'industria e dell'agricoltura presso uno stesso proprietario è fatto frequente nel regime della schiavitù e l'una e l'altra non possono giovarsi nemmeno completamente di perfezionamenti tecnici, perchè lo schiavo distrugge e deteriora gli strumenti più delicati.

La rozzezza degli utensili vieta l'impiego dei fanciulli nell'industria e tutto ciò dà ragione specifica di preponderanza assoluta alla grande sulla piccola impresa, perchè la prima, grazie al maggior capitale tecnico ed all'associazione più estesa di lavoro, può costringere l'operaio ad attività più prolungata, più intensa e disciplinata, senza che il lavoratore possa, per il difetto di versatilità, trasferirsi alle industrie minori (2).

<sup>(1)</sup> A. Loria, Analisi, vol. 2° cit., pag. 70. Per la mancanza di versatilità dello schiavo e per un'analisi importante dell'economia schiava cfr. Cairnes, The slave power, e Mill, libro 2°, cap. 5° dei Principles, che riferisce importanti rilievi del Jones. Certo questa inferiorità del lavoro schiavo rispetto al libero è minore e può anche non avere pratica importanza, quanto più basso è il livello generale della cultura del lavoratore libero, quanto minori sono le esigenze rispetto alla qualità del prodotto, quanto più l'agricoltura è estensiva, quanto più scarso è lo sviluppo del capitale, ecc. Cfr. Wagner, Grundlegung cit., pag. 65. Sulle influenze degradanti della schiavitù v. anche Roscher, L'économie politique et l'antiquité classique, nella Recherches, Paris 1872.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Analisi, vol. 2°, pag. 80 e tutto il capitolo, di cui riassumiamo le conclusioni principali. L'analisi che l'A. fa della struttura dell'economia schiava è un contributo insigne all'interessante argomento.

Inoltre si considerino le enormi spese di sorveglianza che la schiavitù esige, e si comprenderà come se tale sistema risponda, in condizioni economiche determinate, all'utilità degli imprenditori ed alle esigenze sociali (1), appaia poi incompatibile colle necessità della produzione, allorquando le condizioni demografiche profondamente mutano e addimandano soddisfazioni più estese e più qualificate dei bisogni. I sistemi produttivi che succedono a quello della schiavitù tendono ad accrescere la produttività del lavoro o ad attenuare i freni, che al suo incremento si opponevano. Così, per esempio, la servitù della gleba, rendendo fissa e stabile la porzione del prodotto consentita al servo, gli dà garanzia contro le mutazioni arbitrarie e ne migliora la condizione rispetto a quella dello schiavo. Tuttavia e senza addentrarsi nell'analisi di questo sistema, si intende come pure esso opponga delle significanti limitazioni all'efficacia dell'industria. La impossibilità del trasferimento del lavoratore che, nell'economia schiava è l'effetto della mancanza di versatilità dello schiavo, è pur connessa all'istituto medesimo; perciò si riproducono le conseguenze inerenti alla scarsezza di accumulazione, al difetto di concorrenza fra lavoratori, e « i limiti che la servitù impone alla produzione, riescono assai prima, e più molesti nell'industria manifattrice che nella rurale, e quindi il sistema riesce impossibile nella manifattura, appena la popolazione crescente esige l'impiego di perfezionati metodi produttivi (2) ». E tacciamo della produzione nelle ville dei signori feudali, dell'ordinamento curtense, certo meno diffuso in Italia che in altri paesi (3), perchè non svol-

<sup>(1) «</sup> Say ritiene che un negro alle Antille francesi costasse annualmente 300 lire per il mantenimento e 200 per l'interesse e l'ammortamento del prezzo di acquisto, mentre il lavoro di un libero ne costava 1800. Ammesso che il libero lavorasse due volte più dello schiavo, il colono avrebbe avuto interesse a servirsi del lavoro servile. E già Smith notava che i piantatori inglesi ricavavano le spese col rhum e lo sciroppo, e lo zucchero rimaneva un prodotto netto; una tal condizione, afferma il Roscher, equivale al fatto che i coloni europei potessero ricavare le spese colla sola vendita della paglia. Ciò avveniva alle colonie quando la coltivazione era sui primordi, senza bisogno di concimi, senza rotazione di raccolti, senza utensili perfezionati, ecc. Leroy-Beaulieu, La colonizzazione cit., pag. 630.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Analisi, 2° vol. cit., pag. 159.

<sup>(3)</sup> V. Solmi, Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Modena 1898. Sempre utili le indagini del Cibrario, L'economia politica nel Medio Evo. Torino 1842, e le recenti storie economiche, come quelle del Lamprecht, dello Inama-Sternegg, ecc. I rapporti fra coloni e signori erano del resto molto differenti: ma anche per i censuari ed altri lavoratori la libertà soffriva gravi limitazioni: la terra serva su cui veniva a far dimora un individuo lo rendeva servo. « Coloro che in qualche guisa tenevano con vario titolo movenza di terre da qualche castello, che perciò si chiamava dominante, non avevano un'ora di bene. Una volta erano richiesti di riparare le fortificazioni, un'altra di battere il grano,

giamo la storia industriale, ma intendiamo solo, per via di raffronti, chiarire meglio l'indole dell'impresa moderna. La forma di associazione, che prevalse nelle città medioevali fu quella delle corporazioni; e rispose dapprima allo scopo di rafforzare i deboli lavoratori e di rendere fra loro più potenziata la cooperazione. Taluni scrittori considerano le corporazioni medioevali, come una continuazione od uno sviluppo dei collegi d'artefici, che esistevano in Roma, e che servivano principalmente a scopi di Stato. Se pure non mai scomparvero totalmente tali collegi, non possono le maestranze medioevali riguardarsi quali istituti perfettamente identici a quelli e la loro importanza fu ad ogni modo assai più grande (1).

Nei vari paesi le maestranze ebbero diffusione differente e nei loro ordinamenti si riscontrano particolarità diverse, ma presentavano taluni comuni caratteri ed intendevano ai medesimi scopi fondamentali. Gli storici distinguono due periodi: quello della fioritura e quello della decadenza: nel primo, in cui del resto la libertà del lavoro non viene del tutto osteggiata, si manifestarono conformi agli interessi dei produttori e consumatori, e determinarono notevoli progressi nella tecnica: nel secondo invece tentarono di comprimere lo sviluppo industriale, che ne provoco poi lo scioglimento. Le corporazioni presentavano la doppia qualità — di associazioni libere ed autonome aventi per oggetto la tutela degli interessi dei loro membri e — di organi della città, cui spettava l'ufficio di salvaguardare l'interesse dei consumatori, di tenere alto l'onore dell'arte, e di giovare ai fini generali della comunità. Quindi una serie di privilegi loro conferiti ed una estesa autonomia corporativa, specie laddove prevalse un reggimento democratico, nonchè

di trasportare il vino del padrone. Un di si dava censo di grano, di farine, di miele, di birra, di vino, d'uva; un altro di capponi, poi le vivande, cioè pane, focaccie, carne, prosciutti, ecc. ». In Cibrario, L'economia politica nel Medio Evo cit. — Riguardo al sistema curtense vedi pregevoli osservazioni in Salvioli nel bello studio Città e campagna prima e dopo il 1000. Palermo 1901. Scrive che tale sistema non prevalse in Italia come in Germania, dove fu la base della produzione industriale; in Italia invece l'industria era quasi riservata alla città, cui i campagnuoli anche aggregati attorno alle corti portavano le derrate agricole: il che non esclude che talune industrie affini all'agricoltura si esercitassero nelle corti.

<sup>(1)</sup> Vigorosamente contrasta la tesi della durata delle corporazioni romane il Solmi, nel bel libro citato sulle Associazioni in Italia, ecc. — Alla detta tesi parecchi scrittori collegano il concetto che il Comune sorga poi dalla riunione di associazioni artigiane; teoria assai diffusa fra i più insigni storici. — Cfr. Calisse nell'eccellente prolusione, Il lavoro, raccolta nel volume: Dinnanzi al pubblico. Civitavecchia 1901. Già il Rodbertus nei suoi magistrali studi sull'economia romana sostenne, con largo suffragio di prove, che i collegi opificum et artificum non fossero istituti di politica industriale, ma istituti che assumevano, nell'interesse dello Stato, servigi, i quali altrimenti avrebbero dovuto prestare i cittadini tutti; e tali servigi comprendevano opere di trasporto, servigi commerciali ed anche lavori industriali di mugnaio, panattiere, fabbro, ecc.

<sup>11 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

il riconoscimento della consuetudine e della volontà delle corporazioni quale fonte del diritto, senza però che fosse mai precluso al potere politico di emanare provvedimenti in materia industriale. Anzi gli statuti delle corporazioni avevano valore, in quanto si riconoscevano dal governo della città e quasi dovunque esse erano poste sotto la vigilanza dei magistrati (1). - Nell'arte si distinguevano garzoni e maestri, e talora v'era intermedio il grado di lavorante: ma i compagni, come avvertimmo anche discorrendo dell'associazione del lavoro, non formavano una classe diversa da quella dei maestri, dai quali differivano per ragioni di età, di perizia, piuttosto che per ragioni di dipendenza e di diversità di posizione economica. Solo negli ultimi tempi dell'esistenza delle corporazioni si può discorrere di uno stato in opposizione all'altro, ma nemmeno allora le associazioni dei compagni si separarono del tutto dalla maestranza. Ora il raggiungimento del grado di maestro esigeva qualità morali e tecniche, di cui giudicava la corporazione stessa: bisognava di solito pagare tasse di buona entrata, fare un tirocinio dai tre ai sette anni, e talora servirne altri due o tre come lavorante, sostenere prove, compiere il così detto « capolavoro ». Per es. a Venezia per diventare maestro muratore il garzone subiva la prova del costruire una balaustrata a sgancio o un camino così nell'interno come nella cappa a calice, all'usanza d'allora ed il lavorante per diventare maestro scalpellino doveva scolpire una base attica disegnandola e conducendola a intero compimento senza sagome, ecc... (2). Ad ogni corporazione erano assegnati determinati lavori che formavano un campo specifico ed esclusivo di occupazione; il tessitore, per es., non poteva confezionare le vesti, e doveva lasciare ad altro industriale quest'occupazione, ecc.: il falegname di legno bianco non poteva lavorare quello di noce, ecc.: si stabiliva il numero dei lavoranti di ciascuna industria, si determinavano le materie che dovevano adoperarsi, il modo di trattarle anche intorno alla forma, alla grandezza, alla qualità dei prodotti, e tali prescrizioni si collegavano alle altre che si riferivano alla misura dei prezzi e delle mercedi: nonchè a norme di politica commer-

<sup>(1)</sup> V. tutti gli storici dell'economia; un riassunto chiaro e preciso dello sviluppo delle corporazioni anche in Schönberg, Industrie, nel Manuale d'economia politica. Biblioteca dell'Economista, 3ª Serie. — Pregevoli le poche pagine del Lampertico nel citato volume Il lavoro, specie per gli esempi italiani: « Mi attengo, scrive, ad esempi domestici, conformi del resto all'universale, e d'altronde quando la storia nazionale viene in rafferma delle straniere, perchè si ha da conoscere queste, per es., nei libri del Levasseur, del Maurer, del Brentano, e quella lasciare agli eruditi? », pag. 157. Per la storia delle teoriche degli scrittori italiani sulle maestranze v. il libro dell'Alberti, Le corporazioni d'arte e mestieri. Milano 1888.

<sup>(2)</sup> LAMPERTICO, Il lavoro cit., pag. 160. V. per la Sicilia il libro del professore G. Scherma, Delle maestranze in Sicilia. Palermo 1896.

ciale e internazionale: multe e pene corporali venivano stabilite contro i trasgressori, per cui il castigo più grave era l'espulsione dall'arte.

Ma, mentre nella prima fase delle corporazioni, le regole stabilite per l'ingresso nell'arte e per il conseguimento della posizione di maestro non erano quasi che mezzi per assicurare la capacità tecnica del lavoratore, nella seconda fase divennero ostacoli alla facoltà naturale di ciascuno di pervenire ad una posizione economica conforme alle sue attitudini. Le corporazioni degeneravano in corpi chiusi; i membri delle famiglie dei privilegiati divennero membri nati della maestranza: si resero sempre più ardui gli obblighi degli estranei, si regolavano gli esami in guisa da impedire ai concorrenti incomodi l'ingresso nell'arte, si qualificavano per es. alcune arti, nobili per escluderne dall'esercizio non solo i figli illegittimi, ma pur quelli addetti ad arti impure, o ritenuti come impuri, colla quale ultima designazione si denotava persino chi avesse ucciso un cane od un gatto, chi avesse anche senza saperlo mangiato o bevuto col boia, ecc. (1): si ponevano al bando valenti artefici ed intiere arti: e chi operava di nascosto correva il pericolo di vedere incendiata la propria manifattura. Tale spirito restrittivo era un tentativo di difesa della corporazione, che ormai si presentava insufficiente di fronte ai maggiori bisogni della popolazione. Si comprende che fin quando lo smercio dei prodotti era locale, finchè venivano venduti per la massima parte direttamente ai consumatori, finchè non sorgevano che di rado nuovi rami d'industria, non apparisse forte ostacolo ai progressi della tecnica l'ordinamento corporativo: inoltre ancora al principio del XVI secolo le maestranze erano istituti di educazione industriale molto ragguardevoli. Ma la produzione evidentemente non poteva in esse svilupparsi in larga misura, il capitale veniva ristretto in confini limitati, e poichè si cercava di ottenere anche la massima eguaglianza nel costo, nell'estensione dell'industria e nell'impiego dei mezzi di produzione, la libera concorrenza era esclusa fra i membri della corporazione e limitata fortemente la libertà individuale, quando esigevasi vieppiù coll'incremento dell'economia un sistema, che consentisse l'espansione capitalista e l'esercizio in scala più grande. — Non diremo come legalmente le corporazioni siano perdurate sino alla fine del secolo xviii e al principio del xix in vari Stati, e come però lo Stato venisse in molti luoghi adottando la politica delle concessioni e si distinguessero, diversamente regolandole, le industrie corporative dalle non corporative, come ancora gli economisti del secolo xviii specialmente dimostrassero i danni di cotesti vincoli, i quali si trovano più largamente e severamente criticati nell'opera dello Smith, e come ad un teorico eminente, che fu pur

<sup>(1)</sup> Schönberg, Industrie, loc. cit.

distinto uomo politico, al Turgot, si debba l'editto inaugurante in Francia la libertà delle arti, nel preambolo del quale il diritto di lavorare è proclamato proprietà d'ogni uomo, e proprietà la più sacra, la più imprescrittibile di tutte. Nonostante taluni frammentari residui l'industria, dal secolo xix, negli Stati più colti e più economicamente evoluti è esente da codeste limitazioni relative alla libertà del lavoro (1).

Nell'ordinamento moderno ciascuno può scegliere la professione che più gli piace liberamente, senza alcun obbligo di appartenere a data famiglia o corporazione: può applicare la quantità di capitale e lavoro che gli sembra più conveniente, può stabilire, ove creda più utile, la propria sede ed i proprii stabilimenti industriali, può scegliersi i cooperatori che desidera, ed i lavoranti possono, di regola, recarsi in qualunque luogo, nè sono soggetti ad alcun tirocinio predeterminato. Il che non significa certo che le moderne legislazioni abbiano in questo riguardo un carattere negativo; anzi vedremo che il diritto industriale è dovunque ricco di regole positive. Però tali regole, che saranno da noi riferite o menzionate in altra parte, servono a tutelare i lavoratori dai pericoli che incombono alla loro salute, a rafforzarne la vigoria fisica e morale, e anche talvolta la posizione economica, a difendere interessi legittimi di terzi, a tutelare i diritti di altri produttori e a vari fini d'ordine pubblico, ma oltrechè sono eguali per quanti si trovano in condizione identica, non vietano alcuna applicazione di capitale e di lavoro all'industria (2). E quindi può dirsi che l'impresa moderna

<sup>(1)</sup> Per lo scioglimento dei corpi d'arte nei varî paesi v. le Monografie citate dello Schönberg, dell'Alberti: in quest'ultima è riassunto criticamente il pensiero degli scrittori italiani e stranieri sull'argomento. Notevole pure in questa parte la legislazione leopoldina. Quanto all'abolizione dei corpi d'arte decretata dal Turgot, essa fu compiuta contro l'avviso del Parlamento di Parigi, che rifiutò la registrazione dell'editto. Il Clugny ristabili i corpi d'arte il 3 agosto 1781; la Costituente francese il 4 agosto 1789 ne decretava la soppressione, il decreto 15 e 28 marzo 1790 soppresse senza indennità ogni pagamento ai signori per l'esercizio di professioni, arti e traffici, liberi per tutti, e il decreto 14 giugno 1791 proibì il ristabilimento di corporazioni come contrarie ai principii fondamentali della costituzione francese. Altrove l'abolizione legale avvenne più tardi: per i frammentari residui di corporazioni vedi Lamperrico, Il lavoro, pag. 171-172; anche la memoria di ALBERTI, L'antica corporazione di portatori di vino a Trento. Trento 1899. -E del resto, certe società, le quali sembrano corporazioni, esistenti ora in alcuni Stati hanno carattere ben diverso dalle antiche. Teoricamente Smith ha esaminato da un punto di vista più obbiettivo e più generale dei fisiocrati la libertà del lavoro. Cfr. anche quanto diciamo rispetto ad altri vincoli d'altre libertà nei capitoli del libro 5º sui sistemi protettivi, ecc.

<sup>(2)</sup> Sul concetto della libertà industriale moderna, nel testo soltanto accennato, cfr. specialmente la bella analisi del Wagner, Grundlegung cit., parte 2ª. Leipzig 1894, pag. 82 e segg. La libertà industriale assoluta, senza alcuna norma rego-

si concilii colla più estesa accumulazione, promovendo la divisione più razionale delle industrie per i singoli produttori ed un notevole risparmio di costi riguardo al risultato, in raffronto alle forme, che storicamente l'hanno preceduta.

L'impresa moderna, che noi abbiamo fin qui considerata quasi come un organismo d'unico tipo, può avere costituzione ed estensione diversa. Quanto alla costituzione le imprese sono pubbliche o private. L'impresa pubblica condotta nell'interesse d'un consorzio politico è un istituto economico e finanziario. Non ogni produzione dello Stato, della Provincia, del Comune, può qualificarsi impresa pubblica. Talora questi consorzi politici esercitano in condizione di monopolio un'industria per percepire più facilmente un'imposta: per es.: si riservano la produzione o la vendita del tabacco: in tali casi l'impresa è un mezzo per prelevare un'imposta con maggiore sicurezza e minore dispendio di riscossione. Talora i consorzi politici esercitano una produzione senza alcun privilegio, per procacciarsi un'entrata, un reddito, con cui fronteggiare parte delle spese pubbliche: in quest'ipotesi l'impresa è pubblica solo per il soggetto, ma per i caratteri è del tutto simile alle imprese private. Ma avviene pure che taluni bisogni individuali involgono, nel modo con cui sono soddisfatti, interessi collettivi e il consorzio politico ne imprende la relativa soddisfazione, non per trarne un guadagno, sibbene perchè il lasciarne la cura alle economie private, danneggerebbe l'attuazione di taluni fini pubblici. Quindi l'impresa è regolata dal punto di vista di tali fini ed in questi casi è veramente pubblica e presenta caratteri distinti dalla privata. Le ferrovie sono condotte o direttamente dai consorzi politici o da società da loro delegate o sorvegliate, bene spesso, poichè non è indifferente la guisa in cui i trasporti principali sono regolati per gli scopi della consociazione politica: quindi le tariffe possono essere diverse da quelle che risulterebbero nel solo riguardo del lucro dell'impresa e si ha un'associazione di bisogni individuali e collettivi, che consente al consorzio politico la percezione d'un contributo, ma che insieme concorre a determinarne l'entità (1).

Le imprese private sono individuali o collettive, e le collettive possono essere formate o da soli capitalisti, o da capitalisti ed operai (partecipazione al capitale), o da soli operai (cooperative di produzione).

latrice, non è mai stata applicata in alcun paese effettivamente, nè potrà mai esserlo; ma, per le ragioni accennate sopra, l'impresa moderna può ben dirsi contraddistinta anche da libertà industriale, di fronte ai sistemi precedenti, fondati sopra la mancanza di libertà fisica ed economica del produttore.

<sup>(1)</sup> Per il concetto di pubblica impresa mi permetto rinviare alle mie Istituzioni di scienza delle finanze. Torino 1897.

Di queste imprese miste di capitalisti ed operai e di quelle costituite da soli operai discorreremo più innanzi (v. Libro IV): parliamo ora delle imprese di capitalisti, che hanno un diverso valore economico, secondo la maggiore o minore responsabilità dei soci. La quale può essere illimitata per tutti i soci (società in nome collettivo): illimitata per alcuni soci (gerenti) e limitata per gli altri (accomandanti) all'ammontare del capitale conferito (società in accomandita): limitata per tutti i soci ad una somma determinata, cioè, di regola, al capitale sottoscritto (società anonime) (1).

L'impresa individuale è la più semplice e, per molti rispetti, la più produttiva. In essa è la piena ed esclusiva responsabilità dell'individuo; interamente a lui si devolvono i vantaggi sperati, l'interesse personale ha la sua maggiore affermazione, mentre non può così compiutamente esplicarsi in altre forme e meno che in tutte nella società anonima, dove la diretta ingerenza ed il controllo dei capitalisti non ha mezzo di efficace espansione. Quindi non sono sempre rigorosamente esatte alcune considerazioni, che si svolgono intorno al carattere generale delle imprese, desunte dalla premessa dell'interesse personale, a cui si attribuisce gran parte del successo delle imprese private in genere. Queste considerazioni sull'interesse personale sono precise quando si tratti di imprese individuali, ma non sono da ritenersi del tutto esatte, applicate ad alcune forme di imprese private collettive, in cui si possono verificare inconvenienti analoghi a quelli lamentati per le imprese dei consorzi politici. Quando si afferma che lo Stato è inetto, per esempio, ad esercitare alcune industrie per il difetto d'interesse nei suoi ufficiali, non si pensa che al raffronto fra l'impresa condotta da un consorzio politico, e quella individuale, senza avvertire che difetti della stessa natura si ravvisano pure nell'impresa privata collettiva, la quale, d'altronde, è la sola possibile, in generale, in industrie di grande estensione. Così non è provato che gli amministratori di una società anonima debbano avere necessariamente maggior cura ed interessamento dei funzionari dello Stato, al successo dell'impresa.

Nelle imprese individuali l'imprenditore di regola è indotto a ponderare bene le probabilità di riuscita e l'entità del rischio, ed a spiegare la sua più intensa attività. La coincidenza fra il tornaconto personale ed il buon andamento dell'impresa è massima: massima è la diligenza e la solerzia dell'individuo, che sta a capo della sua azienda.

Dippiù egli non avendo soci può serbare la massima segretezza sullo svolgimento degli affari, ed è quindi meno esposto all'influsso della concorrenza. Ancora, l'azione dell'individuo è molto rapida, non

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Primi elementi cit., in Economia politica, pag. 84 e seg.

dovendo essere da altri discussa o approvata; sono applicati i criteri meglio rispondenti alle proprie convenienze, l'unità di direzione è perfetta.

Accanto a questi vantaggi l'impresa individuale presenta degl'inconvenienti, che la rendono sotto certi aspetti inferiore alle altre. Ogni incidente relativo alla persona dell'industriale, ogni eventualità sfortunata, dipendente da malattia o da altra causa, la quale incolga all'imprenditore e alla famiglia, si ripercuote sull'impresa e ne interrompe la continuità.

Inoltre l'impresa individuale deve necessariamente contenersi in determinati limiti, come le forze dell'individuo che la presiede: è vero che questi può anche possedere capitali considerevoli o godere pure di gran credito, ma gli uni e l'altro non eccedono ordinariamente una certa misura. Inoltre il credito dipende dalla ragionevole opinione, che altri abbia della serietà e solidità del richiedente. Perciò difetta la possibilità che una tale forma d'impresa possa applicarsi ad alcuni rami industriali assai considerevoli, che esigono, per la natura stessa delle cose, nella società odierna, mezzi assai estesi di produzione, o che includono un rischio, il quale sia troppo grande, perchè una sola persona possa ragionevolmente esporvisi.

La Società in nome collettivo è quasi un'associazione di imprese individuali, in cui la responsabilità di ciascuno non solo non è scemata, ma anzi si può ritenere accresciuta dal carattere di solidarietà, che hanno le obbligazioni reciproche degli associati. Quindi la possibilità del credito è rafforzata e la garanzia dei terzi è in ragione composta della capacità economica dei soci. Ma per ottenere tali vantaggi si incontrano delle difficoltà, che non si ravvisano nell'impresa individuale, e che ne limitano l'applicabilità e l'estensione. Infatti quella presuppone un accordo perfetto, che è raro a verificarsi, fra persone di pari autorità, ma di attitudini e di mezzi spesso assai diversi: esige illimitata fiducia fra i soci, perchè all'azione d'ognuno è intimamente collegata l'azione dell'impresa, e la inettitudine di uno può compromettere il buon risultato degli affari, che interessano tutti. Quindi non può costituirsi che fra un numero di soci relativamente ristretto, e particolarmente giova, quando l'impresa richiegga un esercizio distinto in luoghi diversi o attitudini e qualità svariate, che difficilmente si raccolgono in un solo imprenditore. E transitoriamente, come pure avvertono molti scrittori, tale forma d'impresa può valere a introdurre nella società un imprenditore, che divenga poi l'unico dirigente.

La società in accomandita consente che uomini onesti ed intelligenti, sprovvisti di capitali, o che non potrebbero ottenere un esteso credito, abbiano agio di intraprendere o allargare una industria coi capitali forniti da altri (accomandanti). I quali benchè posseggano capitali non

sanno o non vogliono utilizzarli direttamente, ma entrano nell'impresa, poichè il loro rischio è limitato a quote determinate, e poichè hanno fiducia nei pochi che assumono la direzione e la intera gestione della Società (1). Così si possono realizzare alcuni dei vantaggi proprii della impresa individuale, o di quella in nome collettivo, quando però siavi molta riflessione, integrità e capacità da parte dei gerenti.

Tutto ciò suppone che il dirigente o i dirigenti l'impresa non posseggano il capitale necessario a costituirla o ad estenderla e non possano procurarselo a credito, o non possano procurarselo, che a condizioni meno vantaggiose, di quelle che loro fornisce l'entrata in società degli accomandanti. Bene spesso nell'economia odierna la società in accomandita non è che uno dei mezzi più agevoli d'estensione dell'impresa ed a seconda della maggiore o minore ampiezza di questa, come, a seconda della maggiore o minore entità di capitale richiesto, si potrà istituire l'accomandita semplice o quella per azioni, che dalla prima differisce solo, poichè le quote sociali sono rappresentate da azioni, il che, nel rispetto economico, accosta l'impresa in accomandita a quella anonima. In ogni ipotesi però è una società che, come dicemmo, permette l'applicazione di grande capitale, senza che scompaiano del tutto i vantaggi, i quali derivano all'impresa individuale dalla libertà d'azione e dalla illimitata responsabilità: tuttavia per la scarsa vigilanza che gli accomandanti possono esercitare e per gli eventuali abusi dei gerenti, essa incontra dei limiti alla sua estensione (2). Ed egregiamente osservava il Cossa « come l'incremento straordinario, che ebbero in certi tempi e in certi luoghi, per esempio in Francia prima del 1856, le società in accomandita per azioni, non derivò da un bisogno veramente sentito di tali imprese, ma soltanto dal desiderio di evitare le difficoltà e le lungaggini dell'approvazione governativa, a cui erano soggette le società anonime e di profittare della libertà, di cui godevano invece le accomandite, mascherando il vero carattere dell'anonima stessa coll'intervento di un cosidetto gerente, la cui responsabilità, illimitata a termini di legge, diveniva illusoria nel fatto, quand'egli, come spesso accadeva, era affatto sprovvisto di beni, o poco meno » (3). Ed ora in Italia talune società che assumono la forma di società in accoman-

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Economia politica cit., pag. 85 e segg.; E. Cossa, Concetto e forma dell'impresa industriale, Milano 1888; Schakffle, Die Andwendbarkeit der verschiedenen Unternehmungsformen, nella Zeitschrift für die ges. Staatsw., 1869; Schönberg, Industrie cit., nella Biblioteca dell'Economista.

<sup>(2)</sup> SCHÖNBERG, Industrie cit., pag. 490, nella traduz, ital. della Biblioteca dell'Economista. In altri periodi storici la società in accomandita ebbe funzioni diverse; servi ad eludere il divieto canonico dell'usura ed a permettere date applicazioni capitalistiche vietate nella loro forma più genuina.

<sup>(3)</sup> L. Cossa, Prime linee di una teoria delle imprese. Nei Saggi cit., p. 217-218.

dita semplice sono realmente società per azioni, in quanto il capitale è diviso in quote o carature e la responsabilità stessa degli accomandatari quasi si limita a quote determinate. Il capitale è in parte rappresentato da conferimenti in natura di un antico proprietario unico dello stabilimento (apports) e in parte da nuovi versamenti (1).

La società anonima sembra a primo tratto la forma meno idonea d'impresa industriale, poichè in essa la direzione effettiva appartiene a persone, che non investirono nell'impresa ingenti capitali e che non hanno nemmeno di diritto quella illimitata responsabilità propria dei gerenti delle società in accomandita o di tutti i membri delle società in nome collettivo. E tale apparve ad Ad. Smith, il quale riteneva che solo mediante privilegi questa specie d'impresa avrebbe potuto durevolmente mantenersi. Già però osservava il Mill, che alla mancanza d'interesse nei direttori potevano far riscontro e compenso più elette qualità intellettuali. E la selezione sarebbe promossa e favorita dalle alte retribuzioni loro accordate. Si aggiunga che la divisione del rischio, unita alla relativa tenuità dell'importo delle quote, rende possibile la raccolta pronta di un grosso capitale, anche per imprese arrischiate, il che è tanto più agevole, quanto più le azioni possono facilmente alienarsi. Con ciò sono indotti ad impiegare il proprio capitale nella società anonima, anche coloro i quali non intendono di compiere un investimento definitivo o duraturo, e persone che non abbiano nè tempo nè attitudini per reggere un'impresa, possono di fatto parteciparvi, anzichè cedere a prestito la ricchezza accumulata. L'importanza dell' impresa costituita da una società anonima sta anzi precipuamente in questa celerità di concentrazione di capitali, e tale elemento è essenziale in talune operazioni colossali ed eccezionalmente aleatorie, alle quali perciò essa è la sola forma applicabile. Nel corso del secolo xix si accrebbe notevolmente il numero delle società anonime, le quali servono a rami d'industria i più svariati, benchè si adattino, appunto per la loro costituzione, meglio a quelli, che richieggono una amministrazione semplice, regolare e quasi automatica (2). Così questa forma di società anonima è assunta dalle grandi imprese, che si dirigono alla produzione di macchine agricole e industriali, alla costruzione di importanti canali di irrigazione, alla coltivazione ed allo sfruttamento delle miniere, all'organizzazione ed all'eser-

<sup>(1)</sup> V. su ciò la Relazione sull'amministrazione del demanio pel 1903 del Comm. Solinas-Cossu, p. 108. La nostra legislazione commerciale vieta che il capitale degli accomandatari sia diviso in quote (art. 76, n. 2 del Cod. di commercio), ma, di fatto, questo precetto è violato. Molte società di capitalisti assumono la forma di cooperative per godere bonefizi fiscali: ciò spiega come nel 1901 di fronte a sole 85 società ordinarie nuove, e 17 di mutua assicurazione 545 nuove cooperative abbiano pubblicato i loro atti costitutivi.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Beonomia sociale cit., pag. 86.

cizio dei principali trasporti, delle principali comunicazioni terrestri e marittime, ferrovie, linee di navigazione, linee tramviarie, telegrafiche, telefoniche, alla costruzione di porti e docks, all'importazione, esportazione di ingenti quantità di materie prime e di prodotti industriali, alla costruzione ed esercizio di opifici per filature, tessiture, orditure di seta, di lana, di lino, di cotone, di juta, alla costruzione e all'esercizio di vetrerie, di fabbriche di carta, tappezzerie, zuccheri, tabacchi, prodotti chimici, ecc., alle assicurazioni in quasi tutte le loro manifestazioni, da quelle sulla vita dell'uomo alle altre contro l'incendio, la grandine, i sinistri del mare, all'illuminazione ed alla provvista di acqua potabile, al compimento di opere pubbliche grandiose, come il risanamento edilizio delle città, alla istituzione di grandi banche d'emissione, di credito commerciale in genere, di credito fondiario ed agrario, alla fondazione di colonie, ecc., ecc. (1).

Vi sono vari organi legalmente costituiti per la cura ordinaria ed il buon andamento degli affari: l'Assemblea degli azionisti, il Consiglio di amministrazione, il Direttore, i Sindaci. Ora di fatto gli amministratori si possono dire indipendenti dalle assemblee, delle quali l'autorità è più apparente che effettiva. Come accennammo, parecchi azionisti comprano titoli senza avere volontà, nè capacità di partecipare anche alle linee generali di un'azienda industriale, ma per ottenere dividendi, così che quando questi sono conformi a quelli conseguiti negli impieghi di eguale sicurezza e la vita delle società apparisce normale, sono ben lieti di commetterne ad altri l'intiera direzione. Altri azionisti, che non intesero compiere un investimento duraturo, ma speculano sulle variazioni di corso, sono paghi quando, entro certi limiti di tempo, si verificano certe oscillazioni di prezzo di titoli, per es. in rialzo, anche se tale rialzo dipenda da circostunze transitorie o sia stato con metodi artificiali provocato. Quindi bene spesso, in momenti ordinari, nell'unica o nelle poche sedute annuali a stento si raccolgono le quantità di azioni ed il numero di azionisti necessari per la validità dell'assemblea, e non è raro che azionisti firmino procure preparate in bianco dagli amministratori e che ciascun intervenuto rappresenti centinaia di azioni (2). I sindaci

<sup>(1)</sup> L'enumerazione non è completa: abbiamo seguito il diligente elenco del Canonica, Pensieri sopra la riforma delle società anonime. Torino 1891, p. 7-8.

<sup>(2)</sup> Vedi Canonica, op. cit, pag. 117 e segg. — Il Canonica riferisce che in Inghilterra qualche Consiglio di amministrazione, valendosi della prescrizione degli statuti, per cui le deliberazioni erano valide qualunque fosse il numero degli intorvenuti, ritenne legale anche le sedute a cui assisteva un solo azionista. Però, essendosi elevata una contestazione giudiziaria, fu sentenziato che una persona non poteva formare meeting. — « È anche da avvertire che in molti istituti è limitato il numero dei voti che uno può avere. Per esempio, 5 azioni daranno diritto ad un voto e nessuno può avere più di 20 voti; così il numero massimo di azioni che diano diritto a voto sarebbero 100 azioni. Epperciò un possessore di azioni 500, che voglia usare

esercitano una funzione di controllo successivo e, prescindendo anche dal notare che il più delle volte sono dipendenti dagli amministratori, loro difettano i mezzi per giudicare della bontà intrinseca delle operazioni, e il loro ufficio si limita ad un riscontro di concordanza delle scritture, e dello stato di cassa. Ma avviene in molte società che nemmeno i Consigli d'amministrazione esercitano la direzione effettiva dell'impresa: sono composti di persone che non hanno pratica dell'azienda e che delegano ad un membro, scelto anche al di fuori del proprio seno, il governo reale dell'industria. E se pure la delegazione esplicita ad uno non v'ha, non potendo un Consiglio intero presiedere agli affari quotidianamente, si verifica questo concentramento di direzione, certo in grado maggiore o minore a seconda dei casi. Quando le operazioni dell'impresa sono di natura schematica, regolare, può indubbiamente giovare anche l'opera dei più, ciascuno dei quali potrebbe intendere ad uno degli uffici in cui l'amministrazione sociale si divide, ma in dato genere d'imprese industriali o commerciali non valgono tanto ordinamenti esteriori, regole, norme, abitudini e criteri posseduti o osservati da corpi collegiali, quanto l'azione sicura, rapida audace, d'un individuo altamente competente e « il suo giudizio intuitivo o ragionato, comprensivo di una situazione, e discernitore in essa della entità e direzione delle varie forze che la compongono. È la testa di un uomo la più rara, la più complicata delle macchine, ma anche di gran lunga la più potente e quella in molti casi, che è assolutamente indispensabile per la vita di un'impresa » (1). Certo non è nell'organismo delle società anonime sufficientemente occitata la responsabilità degli amministratori, in quel che concerne la cura degli interessi definitivi dell'impresa, e lo scarso controllo è cagione che sovente i bilanci non rappresentino la vera condizione economica della società stessa, al che nemmeno possono porgere rimedio le prescrizioni di pubblicità degli atti, sanciti dalle leggi commerciali, e le norme di contabilità da esse imposte. Ognuno comprende quanto delicata e difficile sia per es. la valutazione delle

di tutti i voti corrispondenti alle proprie azioni, può depositarne 100 al proprio nome e distribuire le altre 400 fra quattro amici. Comunque sia, o per una ragione o per un'altra, alle assemblee delle società intervengono numerose persone che hanno solo il mandato di votare in favore o contro senza intendere ragione, e talvolta nelle questioni incidentali non sanno come votare, non hanno alcun interesse nella società, non s'intendono di nulla e sovente per zelo intralciano ogni discussione ». Canonica, loc. cit., pag. 118-119.

<sup>(1)</sup> M. Pantaleoni, La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano, nel Giornale degli Reonomisti, aprile, maggio, novembre, 1895. Cfr. numero di maggio, pag. 546. Il Pantaleoni riferisce gli argomenti addotti pro e contro la direzione unica in riguardo alle imprese bancarie. Il suo è un ottimo studio sulla generale teoria delle società di credito mobiliare.

esigibilità dei crediti e quanto più ancora, per es., la valutazione dei lucri derivanti da rialzo di prezzo di effetti pubblici, di immobili, ecc., che non si siano alienati. I titoli o gli immobili che si sono elevati di prezzo, possono decrescere in periodo successivo e se la società distribuisce un correlativo dividendo, nell'anno in cui si verificò l'aumento di corso, e per distribuirlo contrae un prestito, dovrà negli anni successivi attingere ad altre fonti i mezzi occorrenti al pagamento degli interessi ed all'ammortizzazione del capitale. D'altro canto se l'aumento di corso si consolida e se agli azionisti nulla venisse distribuito del guadagno relativo a codesto aumento, i presenti soci sarebbero danneggiati a vantaggio degli avvenire: donde la pratica di ripartire parte del beneficio e di provvedere mediante specifici fondi di riserva alle eventualità future. Non si può quindi giudicare se i dividendi ripartiti da una società in dati anni siano effettivi, se non quando si possa esaminare l'esistenza economica della società dal principio alla fine, e perciò il precetto stabilito dal legislatore italiano, con cui si vieta la distribuzione di dividendi fittizi, è del tutto inadeguato, benchè norme tecniche generali sufficienti siano ardue od impossibili a determinarsi (1). Si è creduto di dare qualche contenuto patrimoniale alle responsabilità degli amministratori, loro imponendo l'obbligo d'una cauzione, che il nostro codice prescrive nella misura del due per cento del capitale versato. con facoltà però di stabilire nell'atto costitutivo, che la cauzione non ecceda L. 50.000, qualunque sia il capitale della società. Ma, a parte il fatto che le azioni depositate dall'amministratore possono essere proprietà di altri, mentre la cauzione di fronte alle operazioni compiute è scarsa, essa può riuscire di ostacolo alla scelta di persone competenti; laonde meglio di queste regole, valgono quelle intese ad impedire la partecipazione degli amministratori a società, che abbiano interessi incompatibili (2). E tacciamo delle frodi spesso commesse nella

<sup>(1)</sup> Sulla compilazione dei bilanci nelle società anonime vedi il citato studio del Pantaleoni, La caduta della Società generale, ecc., numero di maggio 1895 del Giornale degli Beonomisti. L'argomento della valutazione dei titoli è stato oggetto di molti studi. Cfr. fra gli altri Gobei, Sul principio della convenienza economica cit. I fondi di riserva, nota letta all'Istituto lombardo il 21 novembre 1895. Per la letteratura tedesca sui fondi di riserva ancho O. Warschauer, Die Reservefonds der deutschen Actiengesellschaften, nei Jahrbüch. für N u. S. di Jena, gennaio 1903. Cfr. molte monografie e trattati di diritto commerciale. Il Pantaleoni però giustamente osserva che più d'ogni altro il Vivante (Trattato teorico-pratico di diritto commerciale cit.) ha compreso come potrebbe regolarsi questa materia della confezione dei bilanci.

<sup>(2)</sup> V. le osservazioni del Canonica nei *Pensieri* cit. Su questo ed altri punti le assennate considerazioni del Sacerdoti, *Legislazione sulle società anonime e in accomandita per azioni*. Venezia 1894. Cfr. il *Commento* al Codice di Commercio del Marghieri.

emissione delle azioni, delle quali avremo occasione di parlare svolgendo la materia delle borse. Soggiungiamo soltanto, che, generalmente, le leggi odierne dei paesi più progrediti non prescrivono alcuna minima quantità di capitale per l'esistenza delle società anonime, ma talune di esse un minimo taglio di azioni, ed esigono che tutto il capitale sia sottoscritto, prima che la società possa reputarsi legalmente costituita. È consentito però che del capitale sottoscritto sia versata soltanto una parte; il Codice italiano; per es., impone il versamento di tre decimi della parte del capitale consistente in numerario, salvo per le imprese di assicurazione, che possono costituirsi col versamento d'un solo decimo. Il versamento deve verificarsi per ogni azione, al fine d'impedire che si liberi per intero un certo numero di azioni e le altre divengano titoli semplicemente nominali Quando sia nota la quantità realmente versata del capitale sottoscritto i terzi non possono rimanere ingannati intorno alla sua effettiva consistenza, e la facoltà di procedere a successivi versamenti è in sostanza un mezzo per aumentare il capitale stesso, quando lo esige lo sviluppo dell'azienda. Indubbiamente però in momento di crisi ogni domanda di versamento può intimorire gli azionisti ed anche i creditori, così che può darsi venga eliminato ed attenuato l'effetto del versamento dal ritiro di somme da parte di essi: ma quando son fatti prima della crisi i versamenti possono consolidare la posizione della società (1). E dobbiamo tralasciare ogni altra considerazione, che ci trarrebbe fuori dall'obbietto nostro relativo alle imprese nei rapporti colla produzione.

Ripetiamo che per talune colossali imprese la forma di società anonima è la sola possibile e ciò ne spiega la diffusione, nonostante gli inconvenienti ad essa insiti, che in parte solo possono impedirsi. — Diciamo ora della distinzione dell'impresa secondo la sua estensione.

<sup>(1)</sup> La legislazione italiana non prescrive un taglio minimo delle azioni; solo il massimo per le cooperative. Cfr. per la legislazione dei principali Stati il libro del Monzilli, Gli ordinamenti economici e giuridici delle società per azioni in Italia e all'estero. Roma 1899, Sui versamenti richiesti in momenti di crisi cfr. Canonica, op. cit.; vedi le osservazioni del Pantaleoni nello studio cit., 1ª parte del fasc. di marzo 1895 del Giornale degli Economisti, pag. 378-379. Utili gli atti della Sottocommissione per lo studio della legislazione sulle società commerciali.

### CAPITOLO IX.

## Grande e piccola impresa: sede delle industrie: limiti della produzione.

La distinzione della grande dalla piccola impresa non si fonda soltanto, nè principalmente sopra criteri quantitativi. A misura che cresce l'estensione dell'industria si aumenta l'estensione dei mezzi di produzione, ma non è possibile determinare quale numero di operai, quale ammontare di capitale o quale rapporto fra questi ed altri elementi siano caratteristici dell'esercizio in grande e dell'esercizio in piccolo. Secondo l'indole della produzione e del processo tecnico variano le proporzioni accennate: basta pensare, per esempio, allo scarso contingente di operai che richiede l'impresa commerciale, anche vasta, relativamente a quello che esigono la maggior parte delle industrie manifattrici.

Un indice più preciso è offerto dalle funzioni dell'imprenditore. Il quale nella grande industria è intieramente occupato nel lavoro di direzione, mentre nella piccola ha pure il tempo di prendere parte all'esecuzione dei lavori stessi, che compiono gli operai e ciò punto non contrasta colla sua educazione ed istruzione professionale (1). Questa definizione si riferisce più specialmente all'impresa individuale ed a quella in nome collettivo, ma è rispetto ad esse che occorre delimitare la sfera della organizzazione in grande dall'organizzazione in piccolo. Nelle società in accomandita, particolarmente in quelle per azioni e nelle anonime, la funzione imprenditrice è frazionata e scissa fra individui, che hanno qualità ed occupazioni economiche differenti. Il capitale è conferito ed il rischio è sostenuto — limitatamente a date quote — da persone che non si occupano del governo effettivo dell'industria, ma i direttori o il direttore di questa non partecipano ai lavori eseguiti dagli operai. Inoltre per la loro costituzione medesima le società anonime si scelgono per lo più nelle grandi e nelle grandissime imprese, che non potrebbero con altre forme istituirsi e continuarsi: quindi sulla loro estensione, non può sorgere, in linea generale, alcun dubbio (2).

(2) Queste riflessioni concernono le imprese di capitalisti : le cooperative, se assumono anche la forma anonima, hanno carattere speciale, di cui diremo in

altro luogo.

<sup>(1)</sup> E. Cossa, Concetto e forma dell' impresa industriale. Milano 1888, e le opere ivi citate; Lexis, Grossbetrieb und Kleinbetrieb, nel 4º vol. dell'Handwörterbuch der Staatswissenschaften di Conrad, Lexis, Elster, ecc. Jena. La distinzione secondo il criterio soggettivo dell'attività dell'imprenditore è particolarmente svolta nell'eccellente Saggio del Roscher, Étude sur l'industrie en grand et en petit, nelle Recherches cit.; Philippovich, Grundriss cit., pag. 163.

Il criterio subbiettivo summenzionato è sufficiente, perchè esprime in sintesi la risultanza d'un insieme di condizioni obbiettive, che sfuggono in questo rispetto, come dicemmo, a designazione aritmetica precisa, e che debbono valutarsi in relazione a circostanze varie e molteplici. Invero le qualità e gli uffici del direttore dell'industria tendono a conformarsi all'importanza economica dell'impresa, nel riguardo della sua complessità. Certo molti gradi diversi di estensione può assumere così la piccola, come la grande impresa e fra le più vaste della prima specie e le meno ampie della seconda la divergenza è meno considerevole, ma, pur tuttavia, alcune note differenziali si riscontrano, in ordine alla diversità qualitativa, che abbiamo indicata. Anzi a denotare tale gradazione si discorre pure di media impresa.

Il raffronto della grande e della piccola impresa nei rapporti della produttività è stato svolto da molti insigni scrittori, benchè parecchi di questi abbiano considerato l'argomento rispettivamente ad alcuni rami di industria, senza riguardarlo nelle sue generalità. I vantaggi che la grande impresa presenta si riassumono in economie che concernono l'ordinamento tecnico e l'ordinamento amministrativo e principalmente, come scrive il Marshall, in economie relative all'abilità professionale, in economie relative alle macchine, in economie relative alle materie adoperate. Le economie dell'ultimo ordine vanno sempre più diminuendo di importanza rispetto alle altre, soggiunge lo stesso Marshall, poichè se è vero che nelle grandi imprese vi ha minimo spreco delle materie prime e massimo uso produttivo dei residui, pure nelle piccole, quando siano fra loro coordinate e concentrate in località ristrette, possono ottenersi analoghi risparmi (1). I quali effetti negli ultimi anni sono, in parte cospicua, dovuti a progressi delle scienze ed arti chimiche e meccaniche, che consentirono l'applicazione di nuovi utili processi tecnici, alla sua volta in più alta misura promossa da una suddivisione più minuta del lavoro.

<sup>(1)</sup> Per queste economie nei primordi dell'impresa moderna esercitata col sistema della fabbrica, vedi specialmente Babbace, Economie delle macchine, ecc., e le giuste osservazioni del Marshall, cap. IX, libro 4°, pag. 360. — Il Babbage menzionava « la particolare attenzione con cui nelle grandi fabbriche si procura di non perdere nulla della materia prima. A questo fine si riuniscono qualche volta in un medesimo stabilimento due generi d'industria, che avrebbero dovuto di loro natura essere separati. Mi basterà il fare l'enumerazione delle diverse arti nelle quali si fa uso delle corna delle bestie. Il conciatore che compra le pelli, ne separa le corna e le vende al fabbricante di pettini e di lanterne. Il corno è composto di due parti, cioè della parte esterna, che è una specie di involucro di corno propriamente detto, e della parte interna, composta di una materia di forma conica, intermedia in certo modo fra le ossa e i capelli induriti, ecc. Si separano le due parti, ecc., e l'involucro corneo si divide in tre parti: l'inferiore è soggetta a diverse operazioni, colle quali si tende a spianarla, e viene lavorata in

Devesi aggiungere che la grande impresa ha una naturale superiorità nell'acquisto delle materie prime e gregge, perchè può scegliere i luoghi, il tempo, i modi più convenienti per ottenerle a prezzo minore; mentre poi il credito più esteso le consente di pagare, di regola, un saggio d'interesse più lieve sulle anticipazioni di capitale. Anche i costi di trasporto proporzionalmente sono più favorevoli, perchè non crescono in rapporto uguale all'aumento del peso degli oggetti trasportati e della distanza, e perciò quanto maggiore è la loro quantità, tanto minore è, entro certi limiti, l'aggravio unitario derivante dal trasporto.

Le macchine offrono nella grande impresa peculiari beneficî e le conferiscono una segnalata preminenza, entro certi confini, non ostante che siano assai apprezzabili gli uffici dei piccoli motori nella media e piccola impresa. Sono note le applicazioni di piccoli motori a gas, ad aria calda, ecc. e particolarmente elettrici; ma, a prescindere dalla considerazione, che generalmente si estendono in quel campo, in cui l'industria meno vasta si manifesta più rispondente delle grandi industrie all'indole dei bisogni, è che mai possono competere colla produttività delle grandi macchine, deve notarsi come nella produzione a dimensioni maggiori, si possano specificare meglio le macchine per i vari usi, e come ad un piccolo imprenditore nemmeno riesca di seguire i perfezionamenti continui, che nei motori si verificano, sia per i forti compensi che si debbono corrispondere agli inventori, sia perchè egli non ha uguale facilità di sperimentarne, senza pericolo notevole, l'efficacia. Finchè l'esito non è tecnicamente sicuro, l'introduzione del perfezionamento è cagione di rischio elevato per un'azienda ristretta, mentre è cagione di un rischio lieve per un'azienda, la quale possa calcolare sopra un ampio mercato (1). Perciò

forma di pettini; la parte di mezzo, spianata a forza di calore e resa più trasparente coll'immersione nell'olio, è tagliata a strati sottili, nel quale stato fa le veci dei vetri per le lanterne comuni; l'estremità del corno serve a fare i manichi da coltello, trottole per uso dei fanciulli e simili; l'interno o il cuore del corno si bolle nell'acqua, nella qual'operazione viene alla superficie del liquido una quantità di grasso, che si mette da parte e si vende ai fabbricanti di sapone; questa medesima acqua si adopera come una specie di colla: le materie che restano sono tritate sotto una macina e vendute come ingrassi di terreni; le raschiature che fa il fabbricante di pettini si vendono pure per ingrassi, ecc. » (pag. 169-170). — Il Marshall cita l'utilizzazione di residui nella lavorazione del cotone, della lana, della seta, nelle industrie metallurgiche, in quelle della soda e del gaz, dovuta appunto a neremento di conoscenze chimiche e meccaniche. Oggi, per es., si filano, in media, qualità più scadenti di cotone che settant'anni fa, poichè si tritano con buon esito gli stami più corti: nel 1834 il calo era 1/2 della materia prima, oggi solo 1/10 (Schulze-Gavernitz, op. cit.).

<sup>(1)</sup> MARSHALL, Principl., l. c., pag. 360-362. La macchina a vapore a 100 cavalli presenta segnalato vantaggio su quella a pochi cavalli: però efficaci sono i piccoli motori a gaz, per es., Otto e Langen, specialmente nelle industrie di profumerie,

se la suddivisione minutissima, di cui è suscettiva l'energia elettrica, più di ogni altra forza, ha valso e varrà a consentire, anche maggiormente in avvenire, a parità di costi, una produzione più abbondante e talora più rapida ai piccoli industriali, non potrà di per sè stessa determinare uno spostamento nella sfera di produzioni, in cui l'esercizio in grande vince l'esercizio in piccolo.

L'economia relativa all'abilità professionale deriva dalla possibilità di applicare con maggiore larghezza e razionalità la divisione del lavoro. Già riferimmo in altro capitolo l'osservazione del Gioia e del Babbage relativamente al numero di operai, che si richiede, perchè la divisione del lavoro si attui nella sua integrità ed efficacia. Le imprese che non possono impiegare un numero di operai corrispondente alla distinzione degli atti singoli, che il processo tecnico esige, o debbono adottarne uno meno proficuo o non posseno ritrarre tutta l'utilità, di cui è fecondo. E inoltre la specificazione delle attitudini delle varie categorie di cooperatori dell'industria è più grande nell'impresa più ampia; dicemmo anzi che i caratteri dell'esercizio economicamente esteso si riassumono nella

chincaglierie, tipografie, nelle cartiere, negli opifici dei fabbri tornitori e simili, ecc. Cfr. ancho Grothe, Ueber die Bedeutung der Kleinmotoren als-Hilfsmaschinen für das Kleingewerbe, nel Jahrhuch di Schmoller. Leipzig 1884. Il RABBENO, nel bel libro Le società cooperative di produzione, Milano 1889, riferiva alcune interessanti applicazioni del sistema di trasmissione della forza per mezzo del motore, il quale, impiantato in un quartiere ove i piccoli opifici sono numerosissimi, permette di trasmettere a questi, sino alla distanza di più di 660 metri, una forza motrice inferiore ad una atmosfera. « Talo sistema era adottato in piccolissimi opifici. a Parigi, ove uno o pochi artigiani esercitavano piccole industrie, quali la fabbricazione di scatolette di legno, di pettini, di spazzole. Sistemi analoghi sono fondati sulla pressione dell'aria compressa, ecc. . . Da una recente inchiesta belga, compiuta per incarico del Ministro dell'industria e del commercio dai signori Ernesto Dubois e Armand Julin, sui motori elettrici nell'industria a domicilio, risulta che questa non può sostenere, in alcuni casi, la concorrenza colla grande industria, qualunque sia la facilità con cui l'energia elettrica possa procurarsi : ciò avviene in Isvizzera, dove i fabbricanti d'orologi sono costretti vieppiù a ricorrere ai mezzi di produzione dei loro concorrenti americani; dove invece la concentrazione non è necessaria, come a Saint-Étienne nelle condizioni attuali della fabbricazione dei nastri, l'avvenire sembra riservato alla produzione domestica od alla piccola industria: del resto tutti i nastri (rubans), che si fanno a mano possono prodursi facilmente col sussidio di un motore elettrico o meccanico: non si ha che a togliere la sbarra orizzontale, che il lavoratore manovrava e sostituirvi un motore o un sistema di ruote: e la modificazione è così semplice che spesso, in caso di guasto al motore, si potrebbe ricominciare quasi senza interruzione. V. su ciò l'articolo di E. Peisen nell'Économiste français, 17 maggio 1902. Cfr. per le applicazioni della forza elettrica alle grandi e alle piccole imprese: Nitti, La forza idroelet trica, in appendice al volume Nella città di Napoli. Napoli 1902. — Per dati relativi ai perfezionamenti nell'industria del cotone vedi la citata monografia di Schulze-Gavernitz, La grande intrapresa. ecc.

<sup>12 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

posizione del direttore dell'industria. Il quale, esente dalle cure di dettaglio può riservare tutta la sua energia per la risoluzione dei problemi più fondamentali della sua azienda, può studiare la rispettiva abilità ed attività degli impiegati e degli operai, può intendere i movimenti dei mercati, o gli effetti di quel complesso di circostanze, che influiscono così sullo stato dei prezzi, come sull'organismo stesso produttivo: profittare delle vedute d'insieme, che un orizzonte più aperto gli offre.

A queste economie si aggiunga il risparmio nelle spese generali di impianto e di esercizio, le quali non aumentano relativamente all'incremento della quantità dei prodotti, e costituiscono quindi una quota minore del costo. Già accennammo ad esse riguardo ai trasporti, ma in qualunque impresa, almeno per quanto si attiene alla sorveglianza, al riscaldamento, all'illuminazione, ecc. non è richiesta una spesa proporzionalmente maggiore coll'aumento della produzione, ed in quasi tutte l'entità degli edifici e di altri capitali d'impianto non crescono in rapporto esatto coll'incremento del numero e del volume degli affari.

Nella piccola impresa vi sono d'altro canto peculiari vantaggi. La amministrazione è più semplice, la responsabilità dell'imprenditore è più sentita specie di fronte a quella che si sostiene nelle grandi imprese, le quali debbono assumere la costituzione di società in accomandita per azioni od anonime. Inoltre l'imprenditore può spiegare una solerzia somma pur nelle più minute operazioni. La sorveglianza è più efficace in ragione appunto delle dimensioni limitate dell'industria e della presenza, quasi in ogni luogo, dell'imprenditore. Si afferma spesso che le spese di vigilanza nella piccola industria sono minori, ma noi abbiamo già constatato che queste anzi non si accrescono ad ogni aumento di affari. È evidente che la sorveglianza di 100 operai, specie se concentrati in una fabbrica, non esige decupla quantità d'ispettori, della sorveglianza di 10 operai: coloro che sostengono quale uno dei pregi della piccola impresa le più tenui spese di sorveglianza non si riferiscono al rapporto di quelle colla quantità dei cooperatori della produzione, o coll'aumentare dei prodotti. Deve più correttamente dirsi che la sorveglianza può avere intensità maggiore, perchè è esercitata in modo diretto dall'imprenditore, e che le particolarità esecutive possono essere meglio curate, il che è di rilievo inestimabile in alcune produzioni. E taluni inconvenienti della piccola industria possono attenuarsi mediante l'associazione, costituendo società per l'acquisto in comune di materie prime od ausiliarie, di mutuo credito e per lo spaccio collettivo dei prodotti fabbricati (1). L'importanza comparativa di questi vantaggi è appunto varia in vari rami industriali. Fu già osservato anche da teorici meno recenti che nell'agricoltura dove l'introduzione delle macchine, l'asso-

<sup>(1)</sup> Cossa, Teoria delle imprese industriali, nei Saggi cit., pag. 205.

ciazione del lavoro complesso di secondo grado, hanno minore possibilità di applicazione ampia, di quel che nell'industria manifattrice, la grande impresa non presenta una superiorità tecnica altrettanto ragguardevole. E devesi aggiungere come anche la produzione agricola compiuta pure in larga scala, non impieghi, di regola, una decima parte del lavoro che si richiede in una fabbrica di modesta dimensione, e ciò in parte è dovuto a cause naturali, quali le difficoltà di concentrare una grande quantità di lavoro in ogni punto del territorio, l'influenza delle stagioni, ecc., ma in parte pure a cause sociali concernenti i contratti agrari, l'ordinamento della proprietà della terra (1). Erroneamente si confonde la questione della piccola e della grande proprietà con quella della piccola e grande cultura, poichè possono grandi estensioni di terreni condursi col sistema della piccola cultura e aversi tenui proprietà, pur dove la grande cultura predomini. Però il sistema della proprietà tende a porsi in correlazione con quello della cultura prevalente, o questo ad armonizzarsi con quello. La grande proprietà non favorisce la piccola coltivazione, perchè il proprietario non ama in generale dividere il suo podere (se lo si fa in Irlanda, è perchè gli affittaiuoli sono troppo poveri per poter agire altrimenti) e reciprocamente la piccola proprietà non si presta bene alla grande coltivazione, se non si ricorre all'associazione di piccoli proprietari. Il De Laveleve considerava una condizione favorevole per il Belgio la costante corrispondenza fra l'estensione delle tenute ed il numero dei proprietari che le coltivano ad economia (2), quantunque, come in Francia, pur si noti nel Belgio, un soverchio frazionamento di proprietà terriera.

(1) MARSHALL, Principles, loc. cit., cap. XI, pag. 369-370.

<sup>(2)</sup> SARTORI, Grande e piccola coltivazione delle terre. Milano 1891, pag. 121-122. È questa una dissertazione assai pregevole, specie per l'obbiettività delle indagini. Il Passy scrisse un'opera, ancora assai importante, sulla questione della grande e piccola cultura delle terre: Des systèmes de colture et de leur influence sur l'économie sociale; e ben rilevò la differenza che intercede fra la questione della grande e piccola proprietà e quella della grande e piccola cultura, e sostituì alle affrettate e sentimentali difese della grande e piccola cultura un esame obbiettivo. Sempre prezioso il cap. dello J. S. MILL nei Principles, libro 1º, cap. IX, pag. 554. La configurazione del suolo, la possibilità dell'irrigazione hanno efficacia quasi determinatrice nel sistema di coltivazione. Il Iacini, nel libro La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia, Milano 1857, 3ª ed., sosteneva che l'irrigazione va sempre congiunta colla grande cultura: e in Lombardia, nel territorio d'uno stesso Comune, accanto a grandi tenute irrigate si osservano i piccoli poderi, a cui appunto l'acqua non arriva : però la legge non è generale, e dove alte circostanze sono favorevoli alla piccola cultura non l'impedisce. Cfr. Sartori, loc. cit., pag. 93-94. La malaria impedisce la divisione in piccoli poderi, ecc. Molti inconvenienti attribuiti alla piccola cultura provengono, come già osservava il Mill, dall'estensione troppo piccola del podere. Cfr. Dr. Foville, Le morcellement. Paris 1885. Ed è superfluo insistere sulla fallacia di alcune asserzioni generali, che, per es., nella piccola cul-

Ma qui, discutendo dell'estensione dell'impresa in generale, non possiamo addentrarci nell'esame di queste, nè di altre condizioni, che dovremo in seguito, in parte almeno, studiare. Ci limitiamo a dire che giustamente si rileva, come le economie proprie della grande impresa. a prescindere pure da circostanze differenti, le quali potrebbero considerarsi perturbatrici, non siano così sensibili nell'agricoltura, come nell'industria manifattrice. — Nell'industria mineraria invece, tolti quei primi stadii, in cui il minerale è facilmente apprensibile al lavoro umano, sussidiato da qualche semplice strumento, si richiede una poderosa associazione di capitali e l'impresa in grande è spesso la sola possibile, o quella che permette i massimi risparmi di costo. Esempio tipico nella storia economica è quello dei primi cercatori d'oro in California nella metà del secolo xix. « Ivi l'oro disseminato in polvere od in pipiti nelle sabbie alluvionali dalla secolare disgregazione delle roccie quarzifere potè essere appreso dall'operaio fornito di un piccone e di un crivello, per mezzo di ina lavorazione dissociata e indipendente ». Ma quando scompare il periodo alluvionale, quando diminuisce il campo delle coltivazioni superficiali, occorre la produzione organizzata e via via più estesa; e ciò tanto più presto e sino dagli inizi nella produzione di metalli di pregio minore (1). Lo stesso può affermarsi dell'industria dei grandi trasporti terrestri. — Nell'industria manifattrice i benefici dell'industria in grande sono più cospicui quando assume la forma accentrata (fabbrica), di quel che quando assume la forma decentrata (manifattura in senso stretto). La quale ultima presenta tre distinte specie. Nella prima l'imprenditore fornisce le materie greggie e gli strumenti agli operai. che lavorano nelle officine separate o nella loro abitazione; nella seconda gli operai hanno la proprietà degli strumenti, coi quali lavorano le materie prime ad essi fornite dall'imprenditore; nella terza

tura il prodotto netto sia inferiore, mentre più grande il lordo. Già il Mill., loc. cit.. confuta il sofisma del Wakefield, secondo il quale l'esistenza d'una più numerosa popolazione agricola in Francia, paese di piccola cultura, e d'una meno numerosa popolazione agricola in Inghilterra, paese di grande cultura, proverebbe che in Inghilterra il prodotto netto dell'agricoltura vale a mantenere una quantità più grande di popolazione. Anzitutto, giustamente affermava il Mill, la proporzione fra classi agricole e non agricole, nulla indica intorno all'ammontare assoluto dell'una parte e dell'altra della popolazione; poi una quantità di prodotti agricoli entrano in Inghilterra da altri paesi, e probabilmente in iscambio di prodotti industriali; e quindi non sono i produttori agricoli, che diano la sussistenza a tanta parte di popolazione. Inoltre la persistenza della grande e della piccola cultura prova come ciascun sistema sappia raggiungere il maggior reddito netto nelle proprie migliori condizioni naturali ed economiche.

<sup>(1)</sup> Cfr. particolarmente il libro dell'EINAUDI, La rendita mineraria. Torino 1900. cap. 1º e passim. Sul sistema d'impresa hanno influenza anche circostanze d'ordine sociale, dalle quali ora dobbiamo prescindere.

gli operai posseggono la materia greggia e gli strumenti e vendono il prodotto ad un imprenditore in grande. La manifattura nel rispetto tecnico si accosta alla piccola industria, salvo che per una specificazione più estesa delle occupazioni rispetto alle attitudini degli operai, ma nel riguardo commerciale è industria in grande. Si noti che la terza specie richiede un'impresa imperfetta in relazione con una impresa perfetta, anzichè coi consumatori; sono piccoli industriali, i quali operano per commissione di grandi e possono avere a cooperatori dei lavoranti in senso stretto, mentre la loro funzione piuttosto che di lavoranti è di imprenditori imperfetti o di produttori per conto proprio. Questa terza specie certo pone l'artefice (industriale) in condizioni di maggiore indipendenza, « eccita in sommo grado l'attività e la diligenza. Egli però è anche esposto ai pericoli della mala riuscita; non potendo comperare la materia prima per grosse partite e dai primi produttori, la deve pagare più a caro prezzo; e appunto a causa della materia adoperata, ottiene prodotti assai spesso di cattiva qualità, in ogni caso disuguali ». In quei rami d'industria in cui la materia prima ha scarsa importanza, come in quelli dell'intaglio in legno, dell'orologeria, tali inconvenienti sono meno gravi, mentre i pregi si manifestano più rilevanti. Nella seconda specie di manifatture l'attività e la diligenza dell'artiere sono abbastanza eccitate: « egli ha cura degli strumenti, che sono di sua spettanza. Ma è difficile esercitare sorveglianza efficace sulla qualità del prodotto. Si richieggono grande onestà nel lavorante e buoni rapporti fra lui e chi gli dà lavoro: buoni rapporti che non possono mantenersi se non quando l'artiere lavori per un solo imprenditore. Della terza forma diremo che per lo più costituisce il passaggio alla seconda, giacchè l'operaio ordinariamente si fa dare gli strumenti dallo imprenditore, coll'intenzione di acquistarli egli stesso, pagandoli a rate > (1). La manifattura storicamente fu il germe delle grandi fabbriche e fino quasi al secolo xviii prevaleva quasi esclusivamente nella impresa commerciale. Nel Lancashire, per esempio, prima del 1760, narra il Roscher, i tessitori di cotone si procuravano, come potevano, la catena e la trama ed essi stessi portavano al mercato i loro tessuti. Ma dopo quel tempo i commercianti di Manchester dettero ai tessitori del filo d'Irlanda per la catena e del cotone greggio per la trama, il quale ultimo era filato nella stessa famiglia del tessitore. Ciò costituiva un gran progresso nella divisione del lavoro, ma un

<sup>(1)</sup> E. NAZZANI, Sunto di economia politica. Milano 1875, pagg. 112-113; Schwarz, Die Betriebsformen der modernen Grossindustrie, nella Zeitschrift für die gesammte Staatwissenschaft di Tubinga, 1869; Büchen, Gewerbe, art. cit. Handwörterbuch der Staatswissenschaften.

nuovo passo fu compiuto soltanto dopo che si introdussero le macchine, e siccome esse furono, da principio, applicate alla filatura, questi artigiani ebbero la materia prima a prezzo assai più favorevole. Lo spaccio delle stoffe di cotone si accrebbe fortemente e quindi i produttori di tali materie accrebbero la domanda di lavoro: molti contadini, per i quali la tessitura era stata un'occupazione accessoria, l'assunsero come professione principale od esclusiva. Quando la macchina per tessere fu inventata più tardi si affrettarono a procurarsela, ma i perfezionamenti si succedevano gli uni agli altri con grande rapidità e coloro che non potevano seguirli ed applicarli, dopo una lotta più o meno prolungata, abbandonarono la partita. E se molti avevano nell'intervallo trasformata la propria casa in officina parecchi dovettero infine accontentarsi di entrare come operai di fabbrica al servizio d'un concorrente più abile o più fortunato. Taluni piccoli industriali come Arkwright e Peel seniore giunsero ad una posizione eminente, mentre la maggior parte perdette la propria indipendenza (1). Qui la manifattura fu veramente uno stadio intermedio fra la piccola industria e la fabbrica. La quale ultima, per gli effetti della produzione, cui nel presente capitolo soltanto ci riferiamo, presenta, rispetto alla manifattura, alcuni vantaggi, quali risparmio di spese generali, possibilità di spingere più oltre la divisione del lavoro, di accoppiare produzioni connesse, come per es. filatura e tessitura, di applicare congegni meccanici più grandi e potenti e più generalmente di organizzare con maggior efficacia il processo tecnico e quindi allorchè lottano sul medesimo terreno, la fabbrica e la manifattura, la prima, di solito, ha probabilità di vittoria (2). Ma a misura che la delicatezza artistica o la specialità del lavoro sono condizione principale della riuscita del prodotto, si attenuano i pregi proprii della fabbrica e si accrescono quelli proprii della manifattura; laonde anche in Inghilterra, dove la tessitura del cotone è generalmente accentrata, rimangono industrie, che hanno carattere di manifatture, per alcune particolarità di prodotti: nei sobborghi di Bolton è, per esempio tradizionale per parte di imprese decentrate, la produzione di coperte con disegni speciali e con parole intessute. Così la tessitura d'una gran parte degli scialli detti di Parigi è un'industria domestica in più dipartimenti della Francia: i tessitori lavorano per conto di fabbricanti di Parigi; e per la confezione degli scialli di Cachemir, generalmente un imprenditore distribuisce la materia prima e i modelli ai lavoranti: il disegno d'ogni prodotto è unico nel suo genere, come avviene delle invetriate nelle chiese gotiche. Può dirsi le

<sup>(1)</sup> W. Roscher, Recherches cit.: étude sur l'industrie en grand et en petit, pag. 260-262.

<sup>(2)</sup> ROSCHER, Étude sur l'industrie en grand et en petit cit., pag. 263; Bücher, Gewerbe, art. cit.

stesso dell'industria dei cesellatori, degli orefici, degli intagliatori in legno, dei lavoratori in paglia, della confezione di prodotti di moda: questi ultimi anche per ragione dell'instabilità del mercato, bene si adattano al sistema di impresa decentrata. Pure nell'industria dei metalli ebbe prevalenza che tuttora, in notevole parte conserva, la manifattura; e più generalmente negli articoli, in cui il valore della materia prima è molto più grande rispetto a quello del lavoro, le fabbriche hanno minore efficacia produttiva che per gli articoli di qualità media (1). Pare inutile aggiungere, che pur nell'industria manifattrice, alcune produzioni, quali quella della birra, della carta, delle costruzioni di edifici non ammettono, per loro intima natura, che il sistema della fabbrica. Si vede che con differenza di grado i vantaggi della grande industria rispetto alla piccola si verificano nella grande industria accentrata, rispetto alla grande industria decentrata. Riguardo al commercio, rinviando a indagini successive, ci limitiamo a constatare qui che pure il commercio al minuto può esercitarsi dalla grande impresa, come si osserva nei grandi magazzini di spaccio, che concentrano, però in dipartimenti separati, la vendita d'una serie di prodotti differenti.

Tutto questo rileviamo in via di esempio: la dottrina esigerebbe qualificazioni particolari quasi per ogni categoria di prodotti. Ma importa aggiungere che se vi sono differenze più o meno significanti nelle singole produzioni si può però parlare di limiti economici generali alla possibilità dell'estensione delle imprese. I quali, come avverte il Cossa, sono i medesimi che lo Smith tracciava alla divisione del lavoro. Già vedemmo che tali limiti pure determinano in gran parte i confini dell'applicazione delle macchine, e siccome l'utilità di questi metodi di produzione aumenta coll'ingrandirsi delle imprese, si comprende come essi siano pure limiti dell'estensibilità di queste ultime Pure notammo come la meno ampia divisione del lavoro consentita dalla tecnica agricola funzioni a restringere i vantaggi della grande produzione. Quindi « la quantità del capitale disponibile, come l'estensione del mercato e per conseguenza la celerità e comodità dei mezzi di trasporto e l'indole stessa dei prodotti, secondo che sono più o meno trasmessibili (o per la durata o per il volume) o più o meno accessibili per il loro prezzo a buon numero di consumatori » (2), esercitano spiccata influenza sopra l'estensione dell'impresa, e spiegano perchè pur in quelle

<sup>(1)</sup> SCHULZE-GAVERNITZ, loc. cit., e particolarmente Roscher, Étude sur l'industrie en grand, ecc., e Nazzani, Sunto di economia politica, pag. 114-115. E per varie forme dell'industria domestica: Schwiedland, Formen und Begriff der Hausindustrie, nei Jahrbücher für N. u. G., Jena, 2°, 1898, pag. 529.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Prime linee d'una teoria delle imprese industriali, nel Saggio citato.

というない 日本のは、このからであるとのできたいないというというないというと

produzioni, in cui tecnicamente l'esercizio in grande è superiore a quello in piccolo, questo continui a mantenersi, in cerchia determinata Se il capitale disponibile non è sufficiente, se lo spaccio, nonostante i trasporti facili, non è abbastanza ampio, la superiorità tecnica si tramuta in inferiorità economica, e come qualunque progresso o perfezionamento quello che si connette alla concentrazione od all'estensione dell'impresa si verifica solo, date circostanze, le quali ne determinano la convenienza. Quindi, benchè indubbiamente in molti rami di produzione, la grande impresa siasi in alcune circostanze sostituita alla piccola, anche in quei rami medesimi in alcune località ed in alcuni periodi la industria in piccolo continua a prevalere. Il campo particolare in cui colla piccola industria non può competere la grande è quello dei prodotti, nei quali prevale l'individualità dei lavoratori, o dei quali lo smercio è ristretto (o per la scarsità o per la mutabilità della domanda o per l'impossibilità di trasportare i prodotti a molta distanza); o di quelli, in cui il lavoro produttivo si confonde col servizio, come nella riparazione e conservazione delle ricchezze già fabbricate o nella panificazione di lusso, mentre il campo proprio della grande industria è relativo alle produzioni per il mercato generale, in cui il capitale e la divisione del lavoro hanno importanza più estesa; tuttavia in certi punti e momenti la piccola impresa si applica a produzioni, nelle quali la grapde sarebbe più fruttuosa, nel riguardo puramente tecnico: o a dir meglio tende a conservare parte del suo ufficio nelle arti più antiche e « che si appalesano le più necessarie e le più universali, mentre son note invece col carattere di grandi industrie le arti agli antichi sconosciute, quali ad esempio, la costruzione di macchine, che non potevano nemmeno immaginarsi, senza trovar preparate le condizioni d'una grande fabbricazione e spaccio » (1). Si aggiunge che in alcuni rami la grande industria fornisce prodotti manufatti solo in parte e spetta poi alle media ed alla piccola apportarli pronti al consumo (2). Del resto le medesime industrie noi scorgiamo nei vari paesi anche oggi condotte qui in grande, là in piccolo: caratteristica per es., negli ultimi anni la trasformazione della tessitura serica in Lombardia che andò via via concentrandosi in pochi stabilimenti, in cui il telaio meccanico sostituì i meno perfetti sistemi della produzione disgregata, via via che si richiedevano prodotti più acces sibili a maggior numero di classi e che la seta, di consumo di lusso, si trasformava in consumo di carattere più diffuso, e si verificava così quell'incremento e quella intensificazione di domanda, che vedemmo costituire un presupposto della grande impresa (3). E pur nell'industria

<sup>(1)</sup> LAMPERTICO. Il lavoro, op. cit., pag. 235, e Roscher, Saggio cit.

<sup>(2)</sup> E. Cossa, Conflitti e alleanze di capitale e lavoro. Milano 1903, pag. 6-7.

<sup>(3)</sup> Tombesi, L'evoluzione d'un'industria italiana. Pesaro 1899.

dei trasporti, che rilevammo avere maggiori elementi favorevoli all'esercizio della grande impresa, la quale è in taluni di essi anzi la sola possibile, non scomparisce del tutto la piccola impresa. Rimangono nelle borgate le piccole diligenze e le carrozze nella città, nonostante lo sviluppo delle reti tramviarie, come le barche a remo e i velieri, che rappresentano l'industria più imperfetta, ma pur meno estesa, perdurano e hanno utili uffici accanto alle costruzioni a vapore. E nei momenti di ristagno commerciale la proporzione del tonnellaggio della costruzione dei velieri acquista importanza maggiore anche nella marina inglese, che è di tutte la più sviluppata, poiche i velieri esigono minori anticipazioni di capitali (1). In Italia ancora la media e piccola impresa tengono un posto considerevole, come confermano molte indagini. Può anche aversene un indizio impreciso, ma non del tutto insufficiente, o considerando la media potenza delle caldaie a vapore applicate e sottoposte alla vigilanza del Ministero del commercio. Nel 1899 tale media potenza era di cavalli-vapore 17.1, quindi tenuto conto delle grandi forze che lavorano in alcune industrie (metallurgiche e meccaniche, dei trasporti, di servizi pubblici, ecc.) si può inferire che gran parte delle industrie italiane non è accentrata: certo, la media dei vari gruppi d'industria variava dal minimo di 8.8 cavalli-vapore per le industrie tipografiche e poligrafiche al massimo di 41.5 cavalli-vapore per l'industria del cotone, e certo altre energie, quella elettrica in particolare, sono largamente applicate: però il dato esposto non può dirsi privo di rilievo (2).

In Germania nel 1882 le piccole industrie costituivano il 95.9  $^{0}$ / $_{0}$  del totale delle imprese e nel 1895 il 93.3, le medie rispettivamente il 3.8 e il 6.1, le grandi il 0.3 e il 0.6. Nelle prime erano occupate il 59.0, il 46.5 del totale degli impiegati, nelle medie il 19.0 e il 23.9, nelle grandi il 22.0 e il 29.6. A seconda del numero degli operai, fu fatta dalla statistica tedesca la distinzione delle imprese secondo l'estensione :

<sup>(1)</sup> Lo rileva ottimamente il Supino, La navigazione. Torino 1900, 2º edizione. Così avviene nel 1875-76 rispetto al 1874, così dopo il 1884 e ancora dopo il 1890, anni di ristagno o crisi commerciale. Il tonnellaggio della costruzione, che nel 1890 era di 123.224 (tonnellate) per i velieri e per i piroscafi di 528.789, salo nel 1891 a 191.917 per i velieri, discende a 498.682 per i piroscafi; nel 1892 è 258.700 per i velieri, 434.091 per i piroscafi; nel 1893 rispettivamente 114.895-380.393. Cfr. pag. 11-12.

<sup>(2)</sup> Nitti, Le forze idrauliche dell'Italia. Napoli 1902, e Statistica delle forze motrici impiegate nell'agricoltura e nelle industrie. Roma 1900; Notizie statistiche sugli impianti elettrici esistenti in Italia alla fine del 1898. Roma 1901.

— Le forze in cavalli delle caldaie delle macchine per usi agricoli ed industriali, nel periodo 1887-89, erano n. 156.680; quelle dei vapori della marina mercantile (31 dicembre 1898) n. 303.858; dei vapori della marina da guerra (1° ott. 1898) n. 706.894; delle locomotive delle principali società ferroviarie (31 dicembre 1893) n. 1.064.866. Cfr. Annuario Statistico Italiano del 1900.

il criterio non è molto preciso, ma può dare qualche concetto approssimativo delle dimensioni dell'industria e dello svolgimento verificatosi fra i due censimenti professionali del 1882 e del 1895 (1). Ed ora desumiamo qualche illazione generale intorno all'estensione dell'industria. Vi ha in ciascun momento e per ciascuna produzione, una dimensione che si manifesta la più conveniente rispetto alle condizioni economiche, ed a questa estensione debbono tendere le singole imprese. Ogni grande impresa non è del resto agevolmente proficua in infinito territorio: anche, a prescindere da altri limiti, al di là di dati confini, l'organizzazione più seria e più efficace diviene inferiore di fronte alle altre organizzazioni meno valevoli intrinsecamente, ma gravate di minori costi di trasporto o situate in condizioni locali più favorevoli. Non è però facile a primo tratto scorgere quali siano le dimensioni più utili d'un'impresa, dimensioni variabili in ragione delle circostanze generali accennate e di circostanze anche particolari; laonde si verificano spesso ampliamenti o restrizioni dirette a raggiungere l'equilibrio, o ad uniformare la grandezza dell'esercizio alle condizioni di nuovo equilibrio imposte dalla dinamica sociale. In questo movimento piccole imprese e grandi si eliminano o si compenetrano in altre, e grandi divengono più grandi o grandissime, con quelle forme giuridiche, che meglio si adattino ai bisogni. Può essere semplicemente il richiamo di capitale sottoscritto e non versato, che basti all'uopo; può giovare l'emissione di nuove azioni, trattandosi di società anonime; può collegarsi un'impresa ad altra, che sia intesa alla produzione d'una ricchezza connessa; per esempio fabbriche di zucchero e produzioni agricole di barbabietola; imprese di produzione in senso stretto e di trasporti, e possono anche associarsi o fondersi imprese della medesima specie. Nei quali casi la dimensione totale dei vari elementi produttivi non è eguale alla somma delle dimensioni singole, poichè deve, come sappiamo, esistere un rapporto armonico fra le varie categorie di capitale e fra queste e il lavoro, che lo pone in opera. I sindacati industriali possono essere mezzi di proporzionare la dimensione delle imprese alla convenienza economica, ed esprimono nelle loro varie forme, che dichiareremo in altra parte di questo trattato, una estensione più o meno larga dell'impresa, una colleganza più o meno ristretta fra le varie imprese originarie. Che i sindacati abbiano pure altri scopi, che i loro effetti siano molteplici è questione, la quale, per ora, lasciamo del tutto impregiudicata: desideriamo fermare il concetto che possono pure essere mezzi di assegnare all'impresa le più convenienti dimensioni (2).

<sup>(1)</sup> Philippovich, Grundriss cit, pag. 167; Lexis, Grossbetrieb und Kleinbetrieb, nell'Handwörterbuch der Staatswissenschaften di Jona.

<sup>(2)</sup> Su questo punto si consulti il notevole studio del Pantalboni, Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe, nel Giornale degli Economisti, 1903, specialmente numero di marzo e aprile.

E passiamo a dire della distribuzione topografica delle industrie, sempre dal punto di vista della loro maggiore produttività o della loro maggiore economicità, nei rispetti del costo. Potremo qui solo indicare alcune circostanze generali, che esercitano influenza sulla sede delle varie imprese, senza addentrarci più profondamente nella disamina, che esige cognizioni di teoriche ancora a noi ignote. È celebre un'analisi del Thünen sull'efficacia del costo di trasporto relativamente all'ordine della coltura dei prodotti nelle diverse terre. Egli, per eliminare ogni circostanza perturbatrice, suppone un territorio circolare, chiuso a qualsiasi importazione ed esportazione, perfettamente piano, ugualmente fertile, nel cui centro sia una città, unico luogo di consumo, ed alla quale non si possa giungere che per vie terrestri ordinarie. In questa ipotesi sostiene che attorno a quel centro di consumo debba formarsi una serie di zone circolari concentriche rispondenti alla produzione di determinate derrate, ed all'applicazione di determinati sistemi di cultura. Nella prima zona circolare, la più interna (più prossima alla città) si avrà la coltivazione dei prodotti, come il latte, o di giardinaggio ed orticoltura, o di altri, di cui il trasporto accrescerebbe troppo il prezzo, per es., le patate, le barbabietole, adottandosi i sistemi più intensivi; nella seconda la coltivazione dei boschi, avuto riguardo al rilevante costo di trasporto del legno, che perciò è fornito alla prima zona ed alla città, ma non alle zone più esterne le quali al proprio bisogno di esso debbono provvedere mediante propria cultura forestale: nelle tre zone successive si pratica la coltura dei cereali, ma con sistemi sempre più estensivi, a misura che si discostano dal centro; nella sesta si ha l'allevamento del bestiame, di cui il trasporto non è molto costoso, ed è pur favorito dal minor prezzo dei prodotti agricoli, in quelle ancora più esterne vivono le tribù cacciatrici. In effetto le culture si distribuirebbero ad una distanza dal mercato, in ragione inversa al costo di trasporto del prodotto rispettivamente ottenuto (1). Ed in assenza di circostanze perturbatrici, e dato lo stato arretrato dei trasporti, le conclusioni generali del Thünen sono esatte. Ma per avvicinare il fenomeno ipotetico al reale bisogna considerare che i centri di consumo sono molteplici, s'intersecano, che i perfezionamenti dei mezzi di trasporto determinarono un'estensione delle zone, e quindi regioni che appartenevano ad una zona remota furono comprese in una zona più interna, la quale permette, a parità di condizioni, una cultura più intensiva. Per la celerità di taluni trasporti, per il perfezionamento delle cognizioni chimiche e fisiche nel senso più lato, è possibile anche di produrre a distanze grandissime prodotti che debbono consumarsi allo stato di freschezza o che sono di difficile conservazione; perciò prodotti dapprima riservati alle zone esterne possono avere un

<sup>(1)</sup> E. v. Thunen, Der isolierte Staat., 1º Theil.

mercato anche in zone interne, date le nuove condizioni favorevoli. Quindi l'agricoltura di una data regione non è più del tutto o in principal modo dominata dalla posizione di questa rispetto al mercato, bensì le condizioni naturali più o meno propizie concorrono in vari casi a determinare la produzione od il sistema di cultura (1). Ma si può studiare anche in guisa più nitida la questione della sede dei vari rami di produzione relativamente all'industria manifattrice, che non è vincolata necessariamente a punti del territorio. Allorchè la divisione del lavoro non è molto sviluppata i vantaggi derivanti dalla prossimità del luogo di consumo hanno grande influenza sulla sede dell'industria, mentre a misura che la divisione del lavoro si estende e che i processi tecnici più perfezionati s'introducono in un ramo d'industria, questo tende a stabilirsi laddove si manifestano vantaggi peculiari di produzione. Infatti una scarsa divisione del lavoro ed una scarsa applicazione delle macchine suppongono uno spaccio ristretto, mentre un'ampia divisione del lavoro ed una larga applicazione di macchine suppongono uno spaccio ampio: laonde nel primo caso sono prevalenti i beneficî che si ritraggono dalla vicinanza ai consumatori, nell'altro prevalgono i beneficì inerenti agli elementi dell'industria e inoltre il costo di trasporto riferendosi normalmente ad una grande massa di prodotti tende, come già rilevammo, a divenire una aliquota meno significante di ciascuna unità di ricchezza.

Il Roscher ha illustrato splendidamente con numerose prove di fatto queste indubbie tendenze. Egli ricorda che le prime manifestazioni cospicue dell'attività industriale si ebbero nelle città, che presentavano maggiori vantaggi commerciali. In Inghilterra, sotto Enrico IV, l'industria delle lane era, per es., quasi tutta concentrata nella città di Londra. A poco a poco, attratta dal prezzo più modico delle sussistenze, si stabilì pure nelle contee di Surrey, di Kent, di Essex, di Berks, di Oxford. Più tardi emigrò ancora più lontano, nelle contee di Dorset, di

<sup>(1)</sup> E. Sax, Dei trasporti e delle comunicazioni, nel Manuale dello Schönberg. A. Buchenberger, Agrarwesen und Agrarpolitik, vol. 1°. Leipzig 1892. Traduzione nella 3ª Serie della Biblioteca dell' Economista. Cfr. le acute osservazioni di A. Loria nello studio: Influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie, nei Rendiconti dell' Accademia dei Lincei. Roma 1888. L'A. rileva come taluni vantaggi della società in quanto produttrice non si riflettano sulla società in quanto consumatrice; ma qui non possiamo seguire le sue indagini, che richieggono cognizioni più ampie di quelle sinora svolte sulla dottrina della rendita e su quella del valore di scambio. Noi ci occupiamo soltanto delle convenienze nel rispetto della produzione; in altra parte del trattato nostro avremo occasione di considerare sotto quest'altro importante punto di veduta l'argomento. Cfr. pure le Ulteriori ricerche sullo stesso argomento della distribuzione topografica delle industrie del Loria, nei Rendiconti dell' Accademia dei Lincei, anno 1898.

Wilt, di Glocester, di Somerset e persino in quella di York, che offriva considerevoli vantaggi nel rispetto della produzione. Così anche a Londra sorse la prima fabbrica inglese di sapone fino (dopo il 1527), la prima fabbrica di specchi (1557), la prima stampa su calicot (1676). Il che conferma quanto fosse erronea l'idea di taluni economisti del secolo xviii, i quali s'erano immaginati che lo sviluppo naturale dell'economia avesse determinato anzitutto una intensificazione piena dell'agricoltura quasi sino alla sua saturazione, mentre più tardi il capitale ed il lavoro avrebbero affluito nel dominio dell'industria, ed infine il commercio estero si sarebbe aggiunto a cotesti rami d'industrie. Nella realtà, come fu già da noi altrove spiegato, la maggior parte dei popoli seguì un cammino perfettamente inverso. L'agricoltura, dopo aver raggiunto un certo grado, sempre però assai tenue, di progresso, divenne stazionaria per lungo tempo. Frattanto il commercio, sia esterno, sia interno cominciò a fiorire in alcuni centri. A questi inizi della vita cittadina si ricollegano le prime prove dell'industria propriamente detta, di quella che non lavora solo per i bisogni domestici, o soltanto per diretta commissione dei consumatori. Dopo la città, per dir così, reagisce sulla campagna e l'agricoltura si ridesta e si perfeziona specie in virtù delle forze di lavoro e di capitale, che le città le forniscono. E, al di fuori dei centri commerciali più importanti, si manifesto una dispersione della industria sopra vasti territori, rispondente alla dispersione conforme del mercato... Solo l'industria particolare poteva appagare completamente le esigenze dei gusti particolari, ed è caratteristico che in generale i provvedimenti presi dallo Stato per favorire lo spaccio dei prodotti, precedono quelli diretti a favorire la produzione in sè stessa... È noto che la divisione del lavoro nei prodotti di alto lusso non si estende che assai tardi, perchè il mercato correlativo, per quanto diffuso nello spazio, è sempre ristretto per il numero degli acquirenti: quindi la produzione di tali ricchezze prospera nelle grandi capitali. È per questo che Parigi, da tanti secoli la capitale più accentrata di tutti i grandi Stati d'Europa, e per ciò stesso capitale del mondo della moda europea, è la sede più ragguardevole dell'industria di lusso: ed altre capitali hanno una posizione analoga, benchè in misura più ristretta. Così a Sheffield e a Birmingham si fabbrica la maggior parte delle penne metalliche inglesi, ma le migliori provengono da Londra; così l'industria della seta, a mano a mano che questo prodotto andò perdendo il carattere di articolo di lusso, si spostò in Inghilterra da Londra e dalle contee circostanti, nelle contee di Lancastre, dove poteva profittare dei medesimi beneficì di produzione, di cui fioriva l'industria del cotone, ed in altre località. Analoghi fatti si verificano in altri paesi ed analogo cammino seguirono le produzioni di tappezzeria, le manifatture di porcellana, ecc., ecc.: persino le prime fabbriche di zucchero in Prussia, benchè protette dal

monopolio non si fondarono a Stettino, ma a Berlino (1749), non ostante che l'imprenditore fosse della Pomerania (1).

I vantaggi inerenti alla produzione, prescindendo da quelli che derivano da condizioni climatologiche, ecc. si riferiscono principalmente alla materia prima, alla forza motrice, al lavoro, all'abbondanza del capitale. Se il trasporto delle materie prime costasse ugualmente del trasporto del prodotto compiuto, per questo rispetto non si avrebbe alcun guadagno, avvicinando l'industria al luogo, in cui la materia prima si produce. Ma, di regola, il costo del trasporto delle materie prime come accennammo anche dianzi, è maggiore di quello del prodotto compiuto, poichè una parte di esse si consuma nel processo della produzione, e quindi è più economico avvicinare la produzione della merce compiuta al luogo di produzione della materia prima, così si risparmiano le spese di trasporto della materia prima logorata nel processo produttivo (2). Quanto maggiore è la quantità relativa della materia prima occorrente alla produzione della ricchezza compiuta e quanto maggiore è il suo logoro durante il processo tecnico, tanto più a parità di circostanze, giova che la sede dell'industria sia nel luogo prossimo alla produzione, mentre tale prossimità delle materie prime non ha grande importanza, a misura che si tratta di prodotti, in cui entra per quota proporzionalmente minore, e di processi, che ne determinano un consumo minimo. Regioni del Nord-America che non possono esportare grano in Europa o in alcuni Stati d'Europa, per l'elevatezza delle spese di trasporto, possono invece trasportarvi farine. Invero il costo di trasporto di queste non comprende il costo relativo a tutta la parte del grano, che viene consumata nella macinazione: e può darsi che mentre il costo di trasporto del grano superi la differenza fra i costi di produzione del grano nel paese importatore e nel paese esportatore, quello della farina invece sia inferiore alla medesima differenza (3). E per ragione della notata divergenza di logoro delle materie prime l'industria dei metalli preziosi è vincolata in grado minore alla vicinanza delle miniere, di quella dei metalli comuni. La tessitura può discostarsi dai luoghi di produzione della materia prima più della filatura, la fabbricazione della dentelle più che quella delle tele ordi-

<sup>(1)</sup> Roscher, Siège des différentes branches de l'industrie, nelle Recherches citate.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Ulteriori ricerche cit.

<sup>(3)</sup> A. LORIA, loc. cit., e PAASCHE, Die Entwickelung der britischen Landwirtschaft, nei Jahrbücher für N. u. S., Jena 1892, I, specialmente pag. 14-15. Il Paasche dice che l'industria di molitura di Minneapoli, che si giova di potenti forze idrauliche, è forse la maggiore del mondo ed ha una ingente esportazione.

narie (1). Di due derrate, che richieggono diversa quantità proporzionale di materie prime, adunque deve prodursi, a parità d'altre condizioni, in terra più prossima al centro di consumo e più discosta dal centro di produzione, quella che ne esige una quantità relativamente minore, ma la diversità di consumo della materia prima nel processo produttivo può invertire quest'ordine; e la distribuzione razionale sarà determinata in ragione composta di queste circostanze (2). E generalmente il luogo di produzione della materia prima eserciterà, nei limiti ora accennati, influenza crescente sulla sede dell'industria, quanto più il suo valore, in condizioni normali, costituirà una frazione elevata del valore del prodotto compiuto: ed è agevole intendere che questa proporzione differisce da prodotto a prodotto. Il medesimo è a dirsi della forza motrice: secondo le indagini del Dipartimento del lavoro americano si può ritenere in via media che nel costo di produzione della maggior parte delle industrie la spesa per il combustibile entri circa per 1/10: nelle ferrovie si calcola che le spese di combustibile delle grandi reti rappresentino 1/9 delle spese totali d'esercizio (3). Oltrechè la misura del salario in rapporto alla efficacia del lavoro, è ragguardevole la specificazione di abilità in determinati rami d'industria, che può quasi determinare negli operai di date località attitudini, per dir così, tradizionali: le quali certo sogliono svilupparsi in quei distretti, che, per altre cause, furono dapprima scelti quali sedi delle industrie determinate. Relativamente ai capitali, in ispecie, deve considerarsi il saggio dell'interesse e la facilità maggiore o minore di accumularli ed ottenerli a prestito per applicarli all'impresa, come la più favorevole disponibilità di macchine, strumenti, ecc. — Tutti questi elementi debbono considerarsi nel loro insieme, ed è difficile potere apprezzarli nel loro effetto complesso. Certo quando in una stessa località, come avviene di frequente in Inghilterra, si riuniscono miniere di ferro e di carbone e a questi vantaggi si congiunge quello della facilità dei trasporti, l'industria di elaborazione più grossolana del ferro (gli alti forni) vi trova la sua sede naturale, mentre, a misura che la elaborazione ulteriore diviene più fine e delicata, l'impresa può discostarsi dalle sedi di produzione delle materie prime e della forza motrice. Allorchè il minerale ed il combustibile si ottengono in punti lontani.

<sup>(1)</sup> Roscher, Siège, ecc., in Saggio cit., pag. 157. — In Italia è notevole nell'industria dei pizzi la localizzazione in alcune parti della Brianza e particolarmente a Cantù, come piccole industrie di coltelli e temperini, ecc. sono localizzate a Maniago; prodotti venduti da commercianti ambulanti, che sono di frequente familiari dei produttori. Cfr. Ueber das Hausiergewerbe in Italien di U. Rabbeno e C. A. Conigliani (1898).

<sup>(2)</sup> LORIA. Ulteriori ricerche cit.

<sup>(3)</sup> NITTI, Le forze idrauliche, op. cit. Napoli 1902.

bisogna vedere se convenga piuttosto il trasporto dell'uno o quello dell'altro: e quanto più grande è il valore dei minerali proporzionalmente al loro volume, tanto più essi sono trasportabili. Certe industrie che pongono in opera materiali connessi ad altri trovano la loro condizione più propizia nelle sedi di produzione di questi ultimi. Le industrie che si dirigono alla lavorazione del cuoio, quelle che usano le corna e le ossa, sorgono nelle città più grandi, dove il consumo della carne è maggiore e dove questi residui possono ottenersi in maggiore abbondanza, a prezzo minimo, ecc. E l'oreficeria prospera nelle grandi capitali, non solo perchè è un'industria di lusso, ma anche perchè le grandi anticipazioni capitalistiche, che si richieggono in quest'industria suppongono istituti bancari più poderosi, saggi più miti d'interesse, e perchè operai di più grande abilità, scelti, si ritrovano di preferenza in codesti centri.

Infine avvertiamo che talora un'industria rimane in un luogo, ancorchè sia cessata la ragione principale, che determinò la scelta di quella sede, poichè altri elementi compensano la diminuzione dei vantaggi originari: per esempio si istituisce una produzione in una sede per la prossimità della materia prima; la miniera donde si traeva si esaurisce, ma frattanto i capitali d'impianto e di esercizio, l'abilità degli operai, ecc. renderebbero più sconveniente il trasferimento dell'industria altrove. La storia della fabbrica d'agata d'Oberstein era citata dal Roscher quale un esempio tipico: istituita in virtù delle pietre di agata, che si trovavano in località prossime, si continuò anche quando la materia greggia si fece venire dal Brasile.

E per attenuare i danni degli spostamenti di sede, cui talora gli industriali sono costretti, essi tendono a trasferirsi in luogo vicino o analogo a quello che abbandonarono, preferendolo ad un centro lontano quantunque più conveniente nel riguardo obbiettivo, e ciò finchè i beneficì a questo inerenti siano inferiori, agli svantaggi di un trasloco più grave dell'industria: « così i fabbricanti di tela di lino, che la revoca dell'editto di Nantes obbligava ad abbandonare la Normandia e la Brettagna, cercarono un asilo in Inghilterra e si stabilirono quasi tutti nelle contee di Dorset e di Somerset. La persecuzione dei protestanti a Colonia divenne per Crefeld e per Elberfeld una fonte di prosperità, come la persecuzione dei riformati a Francoforte fece prosperare Hanau ed Offenbach: allorchè in Olanda la pressione tributaria enorme indusse parecchi produttori di panni a trasferirsi altrove, si stabilirono di preferenza nel Limbourg, a Liegi e ad Aquisgrana. Solo più tardi, dopo la crescente applicazione delle macchine, si constatarono i vantaggi che offrivano queste località per le miniere di carbone e di ferro, delle quali abbondano » (1).

<sup>(1)</sup> ROSCHER, Sagyio cit.. cui abbiamo quasi letteralmente attinto considerazioni ed esempi, e che è ancor oggi lo studio più completo sulla distribuzione topografica delle industrie.

Adunque, condizioni fisiche e sociali così influiscono sull'estensione, come sulla forma dell'impresa, ed è vano o dannoso il volere artificialmente determinare dimensioni diverse o provocare il sorgere dell'industria in paese ad essa non appropriato. Non valgono i favori accordati alle piccole industrie a conservarle in quei rami, in cui la grande o la grandissima impresa, hanno il predominio nelle condizioni concrete di luogo e di tempo, come i privilegi dati a coloro che istituiscono industrie in una data zona o città sono inefficaci, se non concorrono altre circostanze, le quali rendano quelle zone o città conveniente sede di quelle determinate produzioni. Non si nega che come i premi ed i dazi possono sospingere all'applicazione di capitale e lavoro per la produzione di ricchezze, che si conseguivano dapprima, mediante la via indiretta dello scambio internazionale, così talvolta i vantaggi d'ogni genere arrecati ai piccoli industriali o alle industrie istituite in territorio particolare, possano determinare un afflusso di forze produttive alle imprese di ristretta dimensione e a quelle fondate in data località. Ma ciò muta quella proporzione e distribuzione delle industrie, che è la più utile, almeno nel rispetto produttivo, adduce ad un dispendio più grande, a parità di risultati, e rende più difficile la condizione dei luoghi, che sarebbero naturali sedi di quelle produzioni: quindi questi danni positivi si contrappongono agli eventuali beneficî, che, per altri rispetti, si sperano da codesti provvedimenti. I quali però potrebbero sortire buoni effetti, se si dirigessero, invece che alle conseguenze, ai fattori determinanti, se avessero l'ufficio di agevolare lo svolgimento dei rapporti esistenti, di coordinarne gl'influssi e l'azione, o di promovere quel generale miglioramento nell'educazione e nell'istruzione dei produttori e pur di altre classi, che è tanta parte d'ogni perfezionamento industriale.

Ed ora consideriamo più generalmente la produzione nel suo complesso. Abbiamo veduto come i sistemi produttivi si perfezionino e tendano a conformarsi all'estensione ed intensificazione crescente dei bisogni. Nell'ordinamento moderno, per la specificazione del lavoro, per l'applicazione di molteplici e grandiose scoperte, per la concentrazione e dilatazione delle imprese, che colla varia grandezza e posizione rispondono alle più varie esigenze ed alle condizioni di sviluppo della popolazione, per il miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto e di comunicazione, si sono conseguiti progressi assai notevoli. I quali però, osservava egregiamente il Cossa, non hanno raggiunto quella misura, che appare desiderabile in ragione dei mezzi adoperati per ottenerli. Vi sono resistenze ed attriti, che tratto, tratto, arrestano e continuamente rallentano la corsa ascendente della produ-

<sup>13 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

zione: e noi già abbiamo accennati i limiti principali, che giova riassumere e riguardare nella loro complessa efficacia (1).

Anzitutto alcune delle materie inorganiche « che la natura ci fornisce sono limitate nella loro medesima quantità assoluta e sono quindi soggette ad un esaurimento completo, contro la cui realtà scientifica non vale opporre, come fanno alcuni, l'epoca più o meno remota della sua verificazione in proporzioni praticamente importanti e neppure la possibilità di ulteriori scoperte, o di materiali dello stesso genere, o di altri che possano servire egualmente, e talora anche meglio, agli stessi scopi. È vero, a cagion d'esempio, che alla scarsezza del combustibile vegetale hanno supplito e suppliranno molti e molti combustibili minerali; è vero, del pari, che si potranno scoprire e si scopriranno chi sa quante altre miniere che ne contengono a dovizia; ma non è men vero per questo che la quantità assoluta dei minerali è limitata, e che ci troviamo di fronte non solo alla possibilità, ma anche alla realtà d'una diminuzione progressiva, la quale, com'è noto, in certi paesi si è più volte manifestata con un sensibile rincarimento di prodotti, che sembra accennare ad effetti più importanti ancora nelle epoche successive. Senza quindi negare, anzi affermando la potenza meravigliosa del progresso economico nei suoi risultati presenti e senza sconoscere la possibilità di progressi futuri, che nulla ci vieta d'immaginare più grandiosi ancora, siamo però autorizzati a riconoscere, in base alla accurata ed imparziale osservazione dei fatti, che quel progresso dovrà sempre trovare nella limitazione assoluta di certe materie, specialmente inorganiche un ostacolo potente, che lo renderà più lento e meno regolare » (2). E prescindendo da altri rami di industrie, pur dette estrattive, come la caccia, la pesca, la forestale, in cui anche la produzione è talora attenuata da metodi di esercizio diretti ad accrescere i guadagni temporanei, a scapito dell'integrità delle fonti stesse della ricchezza, sappiamo che la terra presenta il doppio limite della estensione e della decrescenza relativa dei compensi. Sulla legge dei compensi decrescenti ci parrebbe superfluo insistere dopo le lunghe spiegazioni che in capitoli precedenti abbiamo svolte; rammentiamo che se i perfezionamenti industriali contrastano l'azione limitativa delle forze racchiuse nel suolo, non sempre vengono applicati in quella guisa, che sarebbe più efficace, perchè in tal modo determinerebbero una diminuzione di rendita che i proprietari cercano di evitare, o ad altri proprietari cui gioverebbero, imporrebbero oneri superiori alla loro

<sup>(1)</sup> L. Cossa, I limiti della produzione, nei Saggi cit., pag. 175 e segg. — Il Cossa ha il merito di avere arricchita la dottrina della produzione di questo capitolo sui limiti, dei quali ha ottimamente trattato.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, I limiti, op. cit., pag. 183-184.

potenzialità economica. Circostanze sociali contrastano quindi, nel nostro periodo storico almeno (come meglio diremo a proposito della dottrina della rendita) l'introduzione di questi e di altri perfezionamenti (per es. apertura di mercati), che attenuerebbero l'intensità del limite territoriale. E in condizioni statiche dell'agricoltura e dell'applicazione dei miglioramenti, da una determinata superficie non possono ottenersi che prodotti gradatamente decrescenti, i quali si manifestano insufficienti a procurare alla popolazione accresciuta le medesime soddisfazioni, a parità di sforzi produttivi. Accennammo però che nella produzione sopra larga scala, entro certi confini, e massime nelle industrie propriamente dette, e nei trasporti, si verifica la legge opposta dei compensi crescenti: la produzione di maggiori quantità di ricchezze, per ragioni tecniche ed amministrative, è proporzionalmente meno costosa della produzione di minore quantità di ricchezze della medesima specie. Se in uno stesso momento ed in una stessa produzione agissero con uguale intensità la legge dei compensi decrescenti e quella dei compensi crescenti, ne risulterebbe un ordine di compensi costanti o sempre proporzionali agli sforzi, ma è difficile che queste opposte azioni si bilancino in guisa esatta, e mentre nell'agricoltura non possono realizzarsi nella loro integrità quelle economie, da cui dipendono i compensi crescenti, nell'industria, di regola, solo in via indiretta e poco significante, si manifesta il limite territoriale, che è connesso alle materie rurali, le quali si elaborano nella manifattura. E quando un'impresa non è vincolata a punti determinati del territorio, allorchè la sua estensione cagionerebbe riduzione di compensi, i capitali disponibili e le forze di lavoro potranno applicarsi in altra impresa da quella indipendente.

Ma altri limiti possono provenire dalla quantità e qualità del lavoro rispetto alla quantità e qualità del capitale. Si esige, per ogni determinato processo tecnico, e date le produzioni che si preveggono rispondenti ai bisogni, una quantità di lavoro semplice e di lavoro abile e può darsi che la quantità disponibile di quest'ultimo, sia, per es., deficiente così rispetto alla quantità del primo, come rispetto alla natura del processo tecnico applicato. Se pur si trattasse di deficenza relativa a località speciali, non è sempre possibile nè conveniente il richiamo di lavoratori esteri qualificati e quindi è necessario applicare un metodo meno perfetto di produzione o non ritrarre dal più perfetto tutto il vantaggio, di cui sarebbe suscettivo. E qualora una parte di lavoratori debba rimanere disoccupata, per ragioni che più innanzi esporremo, cessa tutta la produzione, che essi potrebbero compire durante il tempo della disoccupazione. Certo è talora possibile la sostituzione di un elemento all'altro e si tende ad applicare quello che più giova ai fini di colui che può disporne, tenuto conto del rispettivo costo che impongono e dell'utilità che arrecano. Come il capitale limiti la produzione fu dichiarato e come all'accumulazione si oppongano ostacoli, anche non economici, specie in paesi men colti, pure dicemmo, soggiungendo però che anche nei paesi più progrediti, un minimo di compenso economico è il presupposto della capitalizzazione normale, e quando questo minimo è varcato, tendono a verificarsi perturbazioni, che determinano poi una distruzione di ricchezze. E così anche le difficoltà che 's'incontrano nella trasformazione dei capitali rallentano la quantità della produzione, sebbene, come vedemmo, le conseguenze d'una sproporzione fra le varie categorie di capitale, non siano tanto gravi quanto ritennero alcuni scrittori.

Tutte queste limitazioni dipendono da uno squilibrio tra i fattori produttivi, in parte inevitabile, ma in parte attenuabile: squilibrio che assume nei vari periodi e luoghi fisonomie e dimensioni differenti, a seconda di circostanze sociali, dello stato della cultura e dell'economia. Non può affermarsi però genericamente, per es., che la quantità e qualità del lavoro possa essere sproporzionata alla quantità del capitale; bisogna tener conto di tutte le circostanze, che includono la concreta offerta e la concreta domanda di lavoro e quindi della retribuzione, che vi è collegata; variando di regola, a seconda di questa e l'una e l'altra, come diremo in appresso.

# LIBRO TERZO

### VALORE DI SCAMBIO

#### CAPITOLO I.

## Considerazioni generali sullo scambio.

Esaminati i principali fenomeni della produzione, rivolgiamo i nostri studi ai caratteri più generali dello scambio. Il quale, nella vita economica odierna dei popoli più progrediti, ha un'estensione ed un'importanza così grande, che sembra ad alcuni scrittori quasi rappresentare e riassumere tutto l'ordine delle ricchezze. Ma è questo un concetto erroneo, analogo a quello, da cui movevano i mercantilisti, quantunque meno viziato in linee di principio e meno periglioso riguardo alle conseguenze. Come i mercantilisti, impressionati dalla rivoluzione monetaria avvenuta dopo la scoperta delle miniere americane, attribuivano all'abbondanza dei metalli preziosi il benessere materiale del paese, così gli economisti catalittici a tutta la circolazione ascrivono influenza fondamentale sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze, sulle condizioni dei produttori e sulla posizione reciproca delle varie classi economiche (1).

Però è facile osservare che la produzione e la distribuzione possono esistere senza lo scambio, e che pure nelle nostre società incivilite, benchè la maggior parte della ricchezza prodotta si scambi prima di

A CONTRACTOR OF THE PROPERTY O

<sup>(1)</sup> L'Whately chiama catalittica o scienza degli scambi l'economia politica, e lo Stuart Mill confuta il concetto che tutte le leggi economiche si riducano a quella dello scambio, dimostrando il carattere fondamentale dei fenomeni di produzione e distribuzione. Cfr. Principles, libro 3°, cap. 1°, pag. 264. — È morito degli economisti classici non solo di avere sgominata la dottrina mercantile, ma di aver rilevato il carattere fondamentale della distribuzione ed il carattere derivato dei fenomeni di circolazione. — Pure i fisiocrati attribuivano allo scambio importanza soverchia, e trascuravano l'analisi profonda della distribuzione. Vedi A. LORIA, La costituzione economica odierna, nota a pag. 169-171. — Il Jevons, il Menger e lo stesso Marshall non sono liberi del tutto dal concetto che le leggi della distribuzione derivino da quelle della circolazione; però sostengono piuttosto la riduzione delle leggi del reddito alle leggi del valore, e giustamente al valore soggettivo ascrivono indole primaria. — Cfr. il nostro libro 4°.

distribuirsi, una porzione di essa è talora distribuita, senza che formi oggetto di permuta o compra-vendita. Ed anche tutta la quantità di beni che circola prima di distribuirsi, non è durante la circolazione sostanzialmente modificata nel suo ammortare e nella sua qualità, così che lo scambio ne modifica soltanto l'attribuzione, ma sono sempre i prodotti, che costituiscono la materia del riparto fra i cooperatori della industria. Una rudimentale distribuzione si ha pur quando individui appartenenti al medesimo gruppo cooperano alla produzione, ma lo scambio suppone o che siavi pronunziata divergenza nelle attitudini produttive di individui che si dedichino alla fabbricazione delle stesse merci, o che siano in relazione gruppi, i quali, per differenze naturali di territorio, si applichino a produzioni differenti, o che la produzione sociale siasi disgregata in più industrie distinte (1). Gli economisti che considerano la distribuzione o, a meglio dire, la produzione isolata quale uno scambio del produttore colla natura, compiono soltanto una generalizzazione verbale.

Infatti in questo caso non vi sono rapporti di circolazione, mancando la relazione di permutabilità, che suppone almeno la presenza di due prodotti. Certo il valore subbiettivo è anteriore allo scambio, certo il valore oggettivo del prodotto deve compensare la spesa del lavoro occorrente a formarlo, ma esso concretamente si manifesta appunto quando un prodotto venga permutato con un altro. Nemmeno si aggiunge alcuna verità alle nostre cognizioni, qualificando il salario come il valore di scambio del lavoro, poichè ben diversa è la condizione reciproca della classe imprenditrice e dell'operaia, di quella dei produttori rispetto ai consumatori, cui cedono i loro prodotti in iscambio di altri e non si possono, come vedremo più innanzi, estendere puramente e semplicemente le leggi del valore oggettivo alle retribuzioni dei partecipanti alla produzione. Nè si dimentichi che non è mai il valore il quale viene ripartito, sibbene un prodotto, quantunque diverso da quello che i cooperatori dell'industria formarono direttamente.

Ma se i rapporti di circolazione sono più complessi e derivati di fronte a quelli di produzione e distribuzione, nell'economia moderna, in cui lo scambio ha così gran parte, le influenze, che esercitano sugli uni e sugli altri, presentano grande rilevanza. Si ha uno dei tanti esempi di reazione del fenomeno derivato sul fenomeno primitivo; le leggi fondamentali rimangon le stesse, che si verificherebbero al di fuori dei rapporti di circolazione, ma assumono però, in funzione di questi, caratteri specifici, ed oltrechè v'è tutto un ordinamento che esige la propria dottrina, anche quelle che sarebbero le forze attive

A. LORIA, La costituzione economica odierna, loc. cit., pag. 168-169, e il mio articolo nella Riforma Sociale, fasc. 7º del 1900, sulla stessa opera.

dell'economia risentono, nelle loro risultanze, l'efficacia degli organi d'ingranaggio e di trasmissione degli impulsi (1). Già sappiamo come la stessa valutazione individuale di una ricchezza si modifichi in base al suo valore di scambio (valore soggettivo di scambio). E discorrendo della teorica dei compensi decrescenti già avvertimmo che quantunque la rendita fondiaria possa sorgere anche nell'economia isolata, essa acquista determinazione più autonoma quando i prodotti si scambiano e la spiegazione piena del fenomeno non può darsi senza accennare alla particolare formazione del valore nel caso di prodotti a costi differenti. Anche vedemmo come l'estensione dello scambio abbia influenza sopra la struttura tecnica ed economica della produzione. E per citare soltanto un altro esempio, a noi noto, discutendo delle imprese, analizzammo le varie economie, che ogni categoria di esse, a seconda della propria costituzione, dimensione, posizione, può, in date contingenze di tempo e di luogo, realizzare; ma non esaurimmo l'argomento dell'applicabilità comparativa di ciascuna specie di quelle, difettandoci la conoscenza delle leggi del valore di scambio. Invero perchè l'impresa possa continuare occorre che, in linea normale, il valore del prodotto superi quello degli elementi produttivi, o, per esprimerci con maggiore esattezza, sia sufficiente a compensarne l'applicazione, ma se in certe circostanze una forma di produzione consentisse che prodotti d'una stessa qualità si vendessero a prezzo minore di quelli ottenuti mediante altra forma d'impresa, la prima costringerebbe la seconda almeno nella sfera, in cui la concorrenza è efficace, ad abbandonare il campo.

Per queste relazioni fra i fatti di produzione, di circolazione e distribuzione, esponiamo la teoria generale dello scambio e del valore di scambio, dopo quella della produzione e prima di quella della distribuzione, venendo a considerare più tardi la dottrina degli strumenti dello scambio e dei modi concreti di circolazione delle ricchezze. Certo, per la connessione che intercede fra i fenomeni economici, ogni classificazione racchiude qualche cosa di arbitrario, ma ci sembra che basti alla cognizione dei principii della distribuzione, pur nella specifica manifestazione loro nell'economia odierna, la dottrina generale del valore di scambio, la quale poi completa la trattazione relativa alla produzione, mentre in seguito alla teoria della distribuzione si può utilmente svolgere quella della circolazione nei suoi rispetti più particolari, considerandone gli strumenti effettivi ed indi lumeggiare le eventuali influenze del meccanismo degli scambi sui fatti di distribuzione. E, del resto, l'ordine dell'esposizione non è di sostanziale rilievo; importa

<sup>(1)</sup> A. Messedaella, La moneta e il sistema monetario in generale, vol. I, pag. 43-44. — Molte delle osservazioni che il Messedaglia riferisce alla moneta si possono estendere alla circolazione in genere.

principalmente di conoscere il carattere dei fenomeni e la rispettiva loro intrinseca coordinazione, e di non confondere le forme più appariscenti e più estrinseche colle forze più profonde e più intime (1).

Lo scambio in natura precede di lunga mano quello monetario, sebbene perduri in vario modo accanto a questo e non scompaia interamente mai: diviene però, nell'economia moderna dei popoli civili, una forma quasi eccezionale di fronte alla monetaria. Lo scambio a credito, come vedremo meglio più innanzi, non è una categoria speciale accanto al baratto ed allo scambio monetario, potendo aversi negozi di credito, pur dato il sistema della permuta. Ora le origini dello scambio si riducono a quelle del baratto; ma non è facile denotare la genesi storica di questo: può soltanto indicarsi, quale fra varie specie o forme di baratto sia la più antica, senza tuttavia riuscire a concludere che essa costituisca la specie o forma primitiva. E non si tratta di risolvere un problema cronologico, cioè di fissare il tempo, diverso naturalmente nei vari paesi, in cui succede la prevalenza d'una specie all'altra, ma di tracciare, nel corso dell'evoluzione economica, quale delle forme conosciute sia comparsa in uno stadio anteriore di cultura (2). Si disputa specialmente intorno alla priorità del baratto, che si pretende derivi dal dono ospitale, relativamente al baratto silenzioso: secondo alcuni insigni scrittori gli scambi sarebbero in una loro forma antica dei doni reciproci connessi all'esercizio dell'ospitalità: ossia una permuta di doni, in cui si ravviserebbe quindi una prestazione ed una controprestazione in momenti diversi: mentre, secondo altri, la forma più arcaica avrebbe carattere di permuta, fra parti contraenti, che non vengono a diretto contatto e che lo compiono mediante deposito e ritiro in zona neutra delle merci, le quali formano oggetto della tacita convenzione (3).

<sup>(1)</sup> Cfr. per la distribuzione delle materie nell'esposizione delle dottrine economiche L. Cossa, *Histoire* cit., pag. 22 e segg., e Pirrson, *Loerboek*. cit. L'ordine seguito nel testo s'accosta a quello del Pierson per le teoriche rispettive della distribuzione e della circolazione; salvo che il Pierson pone la produzione all'ultimo. Abbiamo fatto precedere le nozioni sul valore subbiettivo e sulla domanda che riguardano tutto il campo economico, seguendo in ciò gli scrittori dell'indirizzo anglo-austriaco: il trattato del consumo non ha sfera autonoma; le proposizioni principali si riassumono nelle nozioni elementari che abbiamo dato, ed altre rientrano nelle parti, in cui la nostra analisi dottrinale è divisa o concernono la scienza delle finanze.

<sup>(2)</sup> Sia per la giusta posizione del problema dell'origine dello scambio, sia per la sua risoluzione, è ottima guida il lavoro del Pantaleoni, L'origine del baratto, nel Giornale degli Economisti, 1899-1900, da cui abbiamo largamente desunto fatti ed osservazioni.

<sup>(3)</sup> Cfr. Letourneau, L'évolution du commerce; Cognetti, Formazione, vila e struttura del commercio, nella 4ª Serie della Biblioteca dell'Economista ed autori ivi citati.

La teorica del dono ospitale ci sembra che non possa chiarire l'origine del baratto. Taluni dei suoi sostenitori, per es. il Letourneau, confondono il dono individuale, la donazione in genere, col dono che era suggello e manifestazione del patto ospitale. Ora non si contesta che in una ultima fase relativamente più recente, quando la proprietà individuale va in larga sfera costituendosi, possa il foedus hospitale aver anche servito da istrumento di baratti, ma nella sua genesi e per lungo periodo, presso molti popoli di cui abbiamo notizie, i doni, che non avevano alcuna corrispondenza di valore reciproco, furono solo parte del cerimoniale, attestante l'ingresso in una gente di un elemento straniero, di un gruppo che era al di fuorì di essa. Il diritto ospitaliero era « il solo anello giuridico che unisse lo straniero allo straniero nell'antichità, cioè in epoca in cui la molecola sociale è o la gens, o la consociazione esercitale. L'hostis è l'individuo che non faceva parte (se discorriamo di prima antichità) della gens, o consociazione di genti, oppure della tribù mamertina, epperò (più tardi) della consociazione topica o municipale ». L'oste è l'uomo « fuori comunione » colui al quale non si estende « il diritto che è proprio della nazione, di cui si discorre. Quando con l'oste avevansi rapporti giuridici, questi rapporti costituivano il diritto ospitaliero o l'istituto dell'ospitalità, di cui una forma, non la sola, ma la principale consisteva nel reciproco riconoscimento o di una parte o di tutti i diritti compresi in quello che i romanisti chiamano il commercium e nella istituzione, che a questo si connette dei recuperatores... ». Il quale istituto dell'ospitalità « nelle sue linee generali è identico, dovunque trovansi tribù gentilizie o tribù esercitali e può studiarsi quasi indifferentemente nei fatti storici di Roma antica, negli usi di barbari germanici, presso i Greci, presso gli israeliti, o nei dati raccolti dal Cook e da altri tanti sui selvaggi della Nuova Zelanda, dell'Australia e della Polinesia ». Prescindendo dalle differenze, sebbene notevoli, che intercedono fra il diritto ospitaliero nelle tribù geniche e nelle mamertine, si scorge il carattere comune sopra accennato, che l'ospite è reso compartecipe del sistema di diritto in cui vive la congregazione della quale entra a far parte: ma certo non si concepisce un diritto di ospitalità fra singeneti. Lo scambio di doni non è che una prova del patto, che celebravasi di regola nel convivium e che includeva, trattandosi di tribù gentilizie, anche comunione di culto, di vitto, di casa: tanto vero che più tardi il rapporto creato dell'ospitalità passa così a Roma, come in Grecia, dai genitori ai discendenti, il che ricorda l'antica recezione nel culto, vitto e tetto gentilizio. La legittimità del furto di cose estranee alla proprietà della gens, le quali venivano riguardate come res nullius e la condanna del furto di cose dell'ospite dimostrano, fra tante altre prove dirette, come « il contenuto fondamentale del patto ospitale fosse

la compenetrazione di una gente nell'altra, di una tribù in altre s. Quindi il foedus hospitale implica che la gens, questa molecola sociale primitiva si apra e accolga nel proprio seno un elemento estraneo e se lo assimili. Il baratto silenzioso invece implica che la gens rimanga chiusa e respinga ogni contatto con elemento straniero » (1). Perciò il primo suppone che il nesso gentilizio abbia fatto un passo ulteriore e quindi se pure da quell'istituto fossero derivati atti di baratto, sarebbero stati preceduti da quelli attinenti al baratto silenzioso, che attesta la repugnanza verso l'elemento straniero. E del baratto silenzioso abbiamo testimonianze molteplici, riferentisi a scambi fra popoli di ineguale civiltà avvenuti in periodi i più diversi, dai cronologicamente antichi a quelli quasi a noi contemporanei. Il documento storico meno recente è la narrazione di Erodoto (V secolo avanti Cristo) che fu riferito pure, credo fra i primi scrittori d'argomento economico, dal Torelli nelle sue ricerche sull'« Avvenire del commercio europeo » il quale già osservava che « quel singolare contratto di cambio, è praticato, a detta di più d'uno scrittore moderno, anche oggigiorno dai popoli che abitano lungo il fiume Niger » (2). Il Pantaleoni raccoglie 14 esempi. Ecco il racconto di Erodoto (Storie IV, c. 12): Dicono i Cartaginesi esservi un luogo di Libia (d'Affrica) ed uomini che vi abitano fuori delle colonne d'Ercole, ai quali quando essi arrivano, scaricano le merci e dispostile in ordine sulla spiaggia, risalgono sulle navi e fanno fumo. Gli indigeni, veduto il fumo, vannosi alla marina e mettono oro di contro alle merci, e tosto si allontanano. I

<sup>(1)</sup> Cfr. Pantaleoni, L'origine del baratto cit., specialmente nn. di gennaio e febbraio 1900 del Giornale degli Economisti, in cui l'autore dà una serie di prove del contenuto del patto ospitale. Caratteristico il prologo delle leggi franche, che dichiara appunto la fusione in una sola nazione o in un solo esercito di quattro gruppi prima indipendenti; altre dimostrazioni si desumono dalla storia degli israeliti e da una quantità di istituti di diritto, come da riscontri con relazioni di viaggiatori in tempi moderni. V. §§ 5, 7, 8, e specialmente la conclusione a § 8.

<sup>(2)</sup> Il Pantaleoni attribuisce al Macleod il merito d'aver fatto conoscere agli economisti la forma di baratto silenzioso: però il racconto di Erodoto e l'accenno ad altri riscontri moderni è già nel cit. libro del Torrili, L'avvenire del commercio europeo. Firenze 1858, vol. 1º, pag. 17. — Il Roscher ed il Cognetti raccolsero molti altri documenti al riguardo, cui il Pantaleoni ne aggiunse cinque altri, fra cui interessanti particolarmente l'uno che si riferisce al vi secolo e pure all'Affrica orientale, forse allo Zanzibar, che mostra « come il luogo prescelto per i baratti silenziosi, finisse per diventare un luogo nel quale la pax Domini era garantiti dai sovrani e diventasse un mercato che durava anche 30 giorni di seguito ». Del secolo xix riferisce una narrazione di Humboldt concernente gli Indiani del Rio del Norto al principio di questo secolo, e un'altra del capitano Ligno che concerne Tombuctu in Affrica (1818-1820). Cfr. anche qualche altro esempio in Kulischer, Zur Entwickelungsgeschichte des Kapitalzinses, nei Jahrbücher für National-ökonomie und S. di Jena, 1899, 2º vol., pag. 322.

Cartaginesi escono e osservano, e se trovano che l'oro equivalga alle merci, lo portano via; se no tornano alle navi e aspettano. Gli altri vengono e aggiungono altr'oro al primo, sinchè non li abbiano appagati. Nè l'una parte fa torto all'altra; perchè nè questi toccano l'oro, prima che lo trovino equivalente alle merci, nè quelli le merci prima che gli altri abbiano preso l'oro ». Ora senza riferire le altre informazioni interessanti, rammentiamo che, come il Pantaleoni nota sagacemente, nel baratto silenzioso sono le tre famose unità della stipulatio: l'unità di luogo (ed il luogo della transazione è sacro: κατ' ἐξογήν): l'unità di tempo e l'unità di contenuto è costituita dalle offerte reciproche. E vi ha una forma intermedia: i negozi ad Hawaii e nelle isole di Sandwich si compievano mediante scambio di parole, ma i contraenti stavano ciascuno nella riva opposta del fiume e la merce era esposta sopra una roccia nel mezzo del fiume, dove le parti si recavano per prenderne visione. Il contratto è reale in quanto l'obbligazione per l'uno sorge, quando egli ha preso la cosa dell'altro. Donde si comprende come dal baratto silenzioso sian derivate poi le forme più evolute di scambio. Ed esso, se da un canto manifesta la fiducia dei contraenti « che l'uno non faccia torto all'altro », come diceva Erodoto, però insieme manifesta il distacco, la distanza fra le due parti, e serba la traccia di primitivi rapporti non pacifici (1). La rapina, il brigantaggio deve aver fatto conoscere l'utilità dei prodotti altrui, in una fase più remota, e del resto la preda si accompagna per gran tempo ai commerci: fenici, etruschi, greci, tutti ebbero lucri da industrie di tal genere e scrive Mommsen che il commercio etrusco si sviluppò sotto la protezione della pirateria: anche nel Corpus Juris si parla di una legge di Solone, secondo cui l'associazione dei pirati era risguardata come lecita. Ora senza insistere sopra le vicende del brigantaggio nei mari, appare naturale che dalla primitiva fase violenta siasi passato al baratto silenzioso e che questo siasi via via trasformato nelle odierne forme del baratto. Si noti che il carattere internazionale e collettivo del baratto silenzioso si conforma al carattere collettivo della proprietà mentre, per la simiglianza delle produzioni, ma più ancora per il collettivismo imperante nell'economia di uno stesso gruppo, la necessità degli scambi interni veniva meno e questi erano sostituiti e compensati dalla reciprocità dei servigi personali (2). Più difficile è assodare in quale periodo gli scambi non siano affatto esistiti, poichè le narrazioni di viaggiatori che affermano di non aver potuto indurre alcune popolazioni allo scambio, non sono sufficienti sempre, potendo tale reluttanza

<sup>(1)</sup> PANTALEONI, L'origine del baratto cit., e Kulischer, Zur Entwickelungs-geschichte, loc. cit.

<sup>(2)</sup> Anche per questa importanza di servizi reciproci cfr. op. cit. di Pantaleoni.

dipendere anche da circostanze particolari di diffidenza per gli stranieri, dalla natura dei prodotti offerti. Si sa che nelle caverne dei trogloditi del centro della Francia si trovarono collari e braccialetti di conchiglie dell'Atlantico e pezzi di cristallo di rocca, i quali potevano solo provenire dalle Alpi; si presume che a Tressigny-le-grand vi sia stata una vera fabbrica di istrumenti per l'abbondanza della silice di buona qualità ivi esistente, e tali prodotti, che si riconoscono per il loro colore particolare, si sono ritrovati pure nel Belgio, dove dovevano essere pervenuti per via di scambio (1). Ciò induce a ritenere che i primi inizi dello scambio siano molto remoti, e quindi se devesi contestare la verità della proposizione dello Smith che lo scambio costituisca un fenomeno universale nella vita umana, non si può però convenire nelle acerbe censure, che gli rivolgono taluni moderni scrittori (2). Notisi che lo Smith parla di generale propensione allo scambio, più che di esistenza universale dello scambio (3), e se deve ammettersi che difettando i contatti fra le varie genti, e per l'omogeneità e comunità primitiva, in una fase dell'evoluzione economica, gli scambi siano assolutamente mancati, non può poi escludersi la tendenza ad essi, ogni qualvolta rispondano a bisogni e le circostanze li consentano, anche in periodi di cultura poco avanzata. Ma indubbiamente il fatto di scambio è più complesso di quelli di produzione e distribuzione, che hanno carattere primordiale, e ciò che più importa, per duraturo periodo è un incidente dell'esistenza sociale. Però collo svolgersi dell'economia assume dimensioni ed intensità via via più cospicue: tanto che il volume della circolazione diviene, a dir così, incomparabilmente più esteso nell'età moderna.

Così, accennato allo sviluppo degli scambi, del quale dovremo riparlare ad occasione di altra dottrina, passiamo a definire le condizioni che determinano i permutanti a compiere atti di scambio.

<sup>(1)</sup> Cfr. il PIGEONNEAU, Histoire du commerce de la France. Paris 1885-1889; BOCCARDO, Manuale di storia del commercio. Torino 1886, pag. 15.

<sup>(2)</sup> V. per es. Kulischer nel cit. articolo, che appunto desume l'inesistenza dello scambio presso taluni popoli e in taluni periodi dalle narrazioni di viaggiatori, i quali non poterono con essi entrare in rapporti di scambio. « Nel Nilo superiore vive una gente, cui il commercio è del tutto sconosciuto; mentre i loro vicini, Bonga e Niam-niam, desiderano di avere le merci che portano le carovane arabe. i Dinka sono del tutto indifferenti, ecc. », pag. 317, e 313 per le censure a Smith. V. pure Bücher, Entstehung der Volkswirthschaft, 2ª ed. Tübingen 1898, e le osservazioni di Pantaleoni nel testo riassunte.

<sup>(3)</sup> Lo Smith (Wealth of Nations, libro 1°, cap. 2°) parla, come avvertimmo sopra, della propensione degli uomini allo scambio, e dice di tralasciare la questione relativa all'indole di codesta propensione, o istintiva, o, come gli sembra più probabile, « conseguente alle facoltà di ragionare e di parlare dell'individuo ». E più che sulla universalità dello scambio, insiste sulla particolarità umana di questa tendenza allo scambio, che non può ravvisarsi in alcuna altra specie animale.

#### CAPITOLO II.

## I presupposti economici dello scambio.

È evidente che se gli individui sono liberi di scambiare o no, scambieranno soltanto per accrescere la propria utilità. Quindi lo scambio è vantaggioso, in linea normale, ad entrambe le parti; il guadagno utilitario potrà essere più o meno grande, diverso — e del resto incomparabile nella sua misura effettiva — per gli uni e per gli altri, ma un vantaggio minimo non mancherà mai, altrimenti difetterebbero gli impulsi a questa transazione economica. Nell'acquisto mediante scambio, di fronte a quello mediante produzione diretta si ha un'applicazione del principio del minimo mezzo: si ottiene con minore dispendio una ricchezza, che vale alla soddisfazione immediata o mediata dei proprii bisogni. Si sostituisce, in generale, un prodotto, che in quel momento ed in quelle condizioni, presenta utilità maggiore, ad un prodotto, che in quelle medesime circostanze presenta utilità minore e lo scambio si conclude, perchè questa sostituzione di prodotti appunto arreca qualche beneficio ai contraenti (1). Un concetto così semplice

<sup>(1)</sup> Fra i meno recenti scrittori che compresero come lo scambio includa un guadagno utilitario per entrambi i contraenti è notevolissimo il Turgor (Oeuvres, vol. 1º, pag. 57-58, nella memoria Valeurs et monnaies). Egli rileva che la superiorità di valore estimativo attribuita dall'acquirente alla cosa acquistata è essenziale allo scambio, ne è l'unico motivo.... « Questa differenza di valore estimativo è reciproca e precisamente uguale d'ogni parte, poichè se non fosse uguale, un contraente desidererebbe meno lo scambio e costringerebbe l'altro ad accogliere una modificazione di prezzo ». Ora, se non è esatto che il beneficio utilitario sia necessariamente uguale per entrambi i contraenti, è però vero che ogni incremento di beneficio sospinge alla continuazione dello scambio. - Il Menger (Grundsätze cit., pag. 173) attribuisce al Condillac il merito d'aver precorso la corretta dottrina, ma le osservazioni del Turgot, scritte parecchi anni innanzi, sono « più larghe e profonde », come giustamente dice il Ricca-Salerno nel La teoria del valore nella storia delle dottrine, ecc., Roma 1894, pag. 103, e come aveva egregiamente notato il Conicliani nel Le basi subbiettive dello scambio nella storia letteraria dell'economia, raccolto nei Saggi. Torino 1903, pag. 35. Cfr. anche la mia Storia critica della teoria del valore in Italia. Milano 1889. — Ma pure il Condillac (Le Commerce et le Gouvernement. Paris 1776) avova scritto : « Mais il est faux que dans les échanges on donne valeur égale pour valeur égale. Au contraire chacun des contractants en donne toujours une moindre pour une plus grande . Melon, Dutot invece ripetono che il commercio è lo scambio del superfluo col necessario. - Il Galiani, tanto benemerito in materia di valore subbiettivo. non comprese la natura mutualistica dello scambio, sul quale disse: « Non si ha nè perdita, nè inganno, ma da esso nemmeno si trae alcun vantaggio, perche la

non solo non può dirsi ancora penetrato nella coscienza popolare, ma nemmeno in ogni sua conseguenza debitamente apprezzato da tutti gli economisti, particolarmente in riguardo al commercio estero. Si ritiene da molti che il guadagno del venditore denoti perdita per il compratore, quasi che questi non si procacciasse o non credesse di procacciarsi la ricchezza di cui abbisogna nel modo più economico e quindi non cedesse una ricchezza valutata in grado inferiore, per averne altra che apprezza in grado superiore. E pur da insigni scrittori ogni aumento di importazione è considerato come sintomo poco favorevole ed ogni aumento di esportazione come indice di maggiore benessere materiale della nazione, mentre, come vedremo più innanzi, l'esportazione giova in quanto è mezzo di conseguimento di ricchezze (importate) a minor costo, di quello che si sosterrebbe per la loro produzione interna. E poichè gli errori intorno alla natura dello scambio furono più gravi rispetto agli scambi internazionali, così nella teoria, come nella politica commerciale, principalmente a tale argomento si rivolsero le indagini dei classici, per quel che riflette la dimostrazione delle condizioni, che sono l'indispensabile e sufficiente presupposto della permutazione. La teorica del valore di scambio fu dai grandi economisti inglesi studiata con somma penetrazione nei suoi principali aspetti, ma quella dei fondamenti dello scambio, della natura precisa del guadagno utilitario, che da esso deriva, si esaminò soltanto rispetto agli scambi internazionali. Però una loro proposizione fondamentale riferita ad ipotesi specifiche ha portata più vasta, di quel che essi medesimi pensassero e chiarisce i presupposti di qualsiasi scambio (1). Del resto è frequente nella storia scientifica che la investigazione del caso speciale preceda quella del caso generale, tanto più poi quando il caso speciale sia, per qualsiasi ragione. più prominente, o per le dimensioni che il fenomeno assume, in guisa più spiccata, in esso si manifesti la legge che lo governa (2).

valutazione è nulla più che la proporzione di egualità fra l'aver una cosa o l'altra s. Ragguardevoli per l'esame dei presupposti dello scambio, sempre fra gli scrittori del secolo xviii: il Fabbrini, in opera anonima Dell'indole e qualità naturali e civili della moneta (1750); il Beccaria (Lexioni) e l'anonimo autore della Teoria della moneta. Torino 1769. — Cfr. Montanari, Contributo alla storia della teoria del valore in Italia, Milano 1889, e Conigliani, Le basi subbiettive dello scambio, loc. cit.

<sup>(1)</sup> Cfr. Bastable, The theory of international trade. Dublino 1887, 1<sup>a</sup> ed.; Pantaleoni, Principii d'economia pura cit., che già considerano la disamina dei fondamenti dello scambio internazionale compiuta dai classici, come una teoria relativa ad un caso speciale, ma applicabile ad un caso più generale; e Ricca-Salerno, La teoria del valore, loc. cit.

<sup>(2)</sup> Anzi alle grandi leggi, come a quella dell'attrazione universale, si giunse quasi sempre raccogliendo ad unità leggi speciali e dimostrandole vere in sfera più vasta: così ai medesimi principii si riconduce la spiegazione dei fenomeni termici, ottici, elettrici, ecc. E si parva licet componere magnis, vedemmo come i limiti dell'estensione del lavoro si sian più tardi chiariti limiti anche dell'estensione delle imprese.

Giova avvertire che gli scrittori classici non intesero la parola « internazionale » in significato rigoroso e vollero studiare gli scambi fra individui appartenenti a paesi diversi, come tipo di quelli in cui non vi fosse possibilità di perfetta concorrenza industriale : considerarono le nazioni non perfettamente nei loro limiti geografici, ma quali mercati chiusi a facili e rilevanti migrazioni di forze di lavoro e di capitale.

La loro dottrina chiaramente, per quanto succintamente esposta dal Ricardo e dal Torrens, più ampiamente illustrata e completata dal Mill, è conosciuta col nome di teoria dei costi comparati, perchè pone come elemento fondamentale degli scambi internazionali la divergenza dei costi comparati delle ricchezze scambiate (1). Qui la riferiamo soltanto nelle sue linee più essenziali. La locuzione di costi comparati è in opposizione a quella di costi assoluti; ciò vuol dire, per esempio, che se due paesi A e B si scambiano lana e zolfo, vi deve essere divario tra il costo della lana in rapporto a quello dello zolfo, in A, raffrontato al rapporto del costo degli stessi prodotti in B. È utile insistere su questo punto, perchè non si pensi che si debba raffrontare il costo della lana nel paese A e nel paese B e così pure il costo dello zolfo nei due paesi; bisogna vedere invece se vi è divario fra il rapporto dei costi delle ricchezze scambiate, presso l'uno e l'altro contraente, ma è del tutto irrilevante indagare il rapporto dei costi assoluti di uno stesso bene, per l'uno e per l'altro contraente; questi costi possono essere uguali, e ciò non ostante avvenire lo scambio.

Siano due nazioni A e B, supposte mercati chiusi. Nella prima, per ipotesi, con 100 unità di una data forza produttiva, per es. con 100 giorni di lavoro si producono 100 misure di grano, e con altrettanti giorni si producono pure 100 misure di seta.

Nella seconda invece con 100 giorni di lavoro si producono 100 misure di grano, ma con lo stesso costo poi, invece di ottenere 100 misure di seta, se ne ottengono solamente 80. Come si vede, il rapporto del costo dei due prodotti nel primo paese è di 100 a 100, mentre nel secondo è di 100 a 80; ora data questa divergenza nei costi comparativi entrambe le nazioni hanno interesse a scambiare i prodotti, in

<sup>(1)</sup> Al Ricardo è attribuita la dottrina del costo comparativo, la quale dimostra nei Principles of political economy; ma egli ne divide il merito col colonnello Torrens, che l'espese in uno dei suoi primi scritti: The Economists refuted. — Cfr. J. S. Mill, Principles, nota a pag. 348, ed. popolare. Le Stuart Mill aggiunse la dottrina dei valori internazionali e fece una classica illustrazione del principio dei costi comparati negli Essays, I, tradotti nella Biblioteca dell'Economista, Serie 3ª, vol. 4º. — Un'eccellente trattazione della teorica è in Bastable, The theory of international trade cit. — Pregevole il libro del Buzzetti, Teoria del commercio internazionale. Milano 1877.

cui il lavoro di ciascuna è rispettivamente più rimunerativo. Per convincersene basta considerare che cosa avviene, dal punto di vista economico, quando esse procedono allo scambio e quando invece si astengono dal medesimo.

Supponiamo in primo luogo che i due paesi per alti dazi di confine, per difficoltà di mezzi di trasporto o per qualsiasi altra ragione producano, ciascuno per proprio conto, il grano e la seta insieme. In A con 200 giorni di lavoro si otterranno 100 misure di grano e 100 di seta; in B, con la stessa somma di forze produttive, si otterranno 100 misure di grano e 80 di seta. Complessivamente, con 200 giorni di lavoro applicati alla produzione del grano, le due nazioni producono 200 misure di grano e con altri 200 giorni applicati alla produzione della seta ottengono soltanto 180 misure di seta.

Supponiamo invece che lo scambio avvenga. Evidentemente, in tal caso, B, che ha minore facilità nella produzione della seta, rinunzia ad essa e concentra tutti i suoi sforzi produttivi nella industria della lana, mentre A si dedica esclusivamente a produrre seta. In totale, allora, con 200 giorni di lavoro A produce 200 misure di lana e con lo stesso costo B produce altrettante misure di seta. Il che vuol dire che lo scambio porta un guadagno complessivo di produttività designato da 20 misure di seta.

Finchè persiste la differenza nei costi comparati delle ricchezze scambiate, posto pure che essa diventi molto piccola, vi sarà sempre un vantaggio nella permutazione, che farà ottenere a ciascuno i prodotti a costo minore di quello inerente alla respettiva produzione diretta: quando invece il divario dei costi comparati verrà meno, cesserà le scambio fra le due nazioni.

Insistevano il Ricardo e il Mill nell'osservare che una nazione poteva avere vantaggio nell'importare prodotti che avrebbe potuto ottenere all'interno a minor costo assoluto, di quel che sostengono gli esportatori nel proprio paese. Sarebbe, dicevano, utile all' Inghilterra di conseguire ferro dalla Svezia in iscambio di cotone, anche se le miniere dell'Inghilterra, al pari delle sue manifatture, fossero più produttive di quelle della Svezia, perchè se l'Inghilterra avesse il vantaggio di una metà sui cotoni e solo di un quarto nella produzione del ferro, e potesse vendere i cotoni alla Svezia, al prezzo che la Svezia dovrebbe pagare se essa li producesse, l'Inghilterra otterrebbe il ferro quasi col vantaggio di una metà, come i cotoni. E rilevavano ancora che nel commercio estero si potevano conseguire le ricchezze a costo meno grande di quello dagli stranieri medesimi sostenuto, soggiungendo che tutto ciò non poteva però verificarsi negli scambi in condizioni di concorrenza, poichè in tal caso ove le condizioni fossero più gravi per la produzione d'una ricchezza, essa non val dotta; ma capitale

e lavoro emigrerebbero laddove le circostanze si manifestassero più favorevoli.

Però queste ultime importanti analisi non vogliamo qui svolgere: esse e le loro feconde applicazioni dovranno più tardi richiamare la più stretta nostra attenzione, ma evidentemente si riferiscono a particolari scambi, in cui la concorrenza è meno efficace, posti anzi a contrasto con quelli in cui essa è pienamente efficace. Il punto che ora ci preme di fermare è questo, che gli scrittori classici nell'ipotesi, nella quale non paresse concepibile una divergenza di costi comparativi, per es. data l'impossibilità assoluta di produrre una delle ricchezze in uno dei paesi, al concetto dei costi comparativi sostituivano quello dell'utilità comparativa. Anzi quando i due termini del costo, così commenta il Bastable, sono ben definiti e più prossimi, che non quelli dell'utilità comparativa delle merci, formano essi la base del commercio internazionale; nel caso contrario vengono surrogati dagli altri. Finchè il paese B è in grado di produrre colla stessa unità di lavoro 15 y, come produce 10 x, non occorre riferirsi ad altri termini di confronto più lontani, come sarebbero quelli dell'utilità relativa, i quali per dato ammontare potremmo supporre rappresentati da 8 y = 10 x. Ma quando non esiste la possibilità di produrre all'interno una ricchezza, o quando essa è troppo scarsa, entrano in azione i limiti designati dalla respettiva utilità (1).

È la divergenza di utilità comparativa la condizione necessaria e sufficiente di qualsiasi scambio, quella condizione che i classici, in modo implicito, più che esplicito, indicavano come presupposto di taluni fenomeni specifici di commercio internazionale. Sarebbe erroneo l'estendere la legge dei costi comparativi a tutti gli scambi, mentre invece in tanto i classici intuirono i presupposti generali dello scambio, in quanto, a proposito di taluni scambi esteri, enunciarono il principio della divergenza d'utilità comparativa, e in quanto insegnarono come codesta comparazione debba intendersi. Essi non potevano sviluppare in tutta la sua efficacia il concetto della divergenza utilitaria per deficienza di investigazioni profonde sul valore soggettivo. E sono i teorici dell'indirizzo anglo-austriaco, che come del valore soggettivo chiarirono largamente le leggi, così si elevarono alla dottrina generale dei presupposti dello scambio (2). Divergenza di utilità comparativa delle ricchezze scambiate significa divergenza nel rapporto dei valori

<sup>(1)</sup> Bastanie (loc. cit., pag. 37-38) dice che è incluso nella teorica del Mill il concetto della divergenza di utilità comparativa. Cfr. anche G. Ricca-Salerno, La teoria del valore cit., pag. 107 e nota.

<sup>(2)</sup> Però prima di loro notevole il Ferrara, Lexioni litografate, 50ª cit. da l'an-Principii di economia pura cit., e P. Rossi, Cours d'économie politique.

GRAZIANI, Economia politica.

subbiettivi delle due ricchezze per l'uno e per l'altro contraente — e che debba sussistere perchè lo scambio si verifichi e che, allorchè sussiste, lo scambio debba economicamente verificarsi — si deduce dall'assioma della preferenza, che durante la permutazione, ciascuno dei contraenti dà alla ricchezza, la quale riceve, rispetto alla ricchezza ceduta. Non è tanto il guadagno oggettivo di produttività, quanto quello subbiettivo di utilità, cui devesi, in linea più generale, avere riferimento.

Se i produttori che si trovano nei due paesi A e B si scambiano grano e seta vuol dire che ciascuno attribuisce alla ricchezza prodotta dall'altro un grado finale di utilità maggiore di quello che attribuisce alla ricchezza di cui dispone; se così non fosse ed A e B, invece, stimassero egualmente i due prodotti, lo scambio non sarebbe più economico, perchè non varrebbe ad aumentare la quantità di utilità goduta dai produttori di ciascun paese. Ma questo principio, come

dicevamo, è assolutamente generale per qualsiasi scambio.

Quando un individuo vende un quintale di grano per 20 lire vuol dire che nel momento dello scambio apprezza il danaro più che il grano, mentre il compratore, viceversa, attribuisce maggior valore al grano che al danaro; ma da ciò non si può dedurre che il primo valuta il grano meno di quello che lo valuta il compratore; può darsi infatti che l'acquirente, il quale cede le 20 lire per ottenere il grano, apprezzi il grano meno di quello che non lo apprezzi il venditore e ciò avviene tutte le voite che egli stima ancor meno del grano le 20 lire. Tutto questo riesce chiarissimo adottando indici numerici. Supponiamo che A dia a un quintale di grano il valore soggettivo di 100 e a 20 lire il valore soggettivo di 120, mentre B invece stima il grano come 40 e le 20 lire come 10. In questo caso sebbene B stimi il grano molto meno di A, data la divergenza tra i gradi finali di utilità dei due beni, troverà vantaggioso acquistarlo in cambio del danaro. Procedendosi infatti allo scambio, B si procaccia un'utilità misurata dalla differenza 40-10=30; il che vuol dire che, nell'ipotesi fatta, egli è avvantaggiato dallo scambio anche più di A, che cedendo il grano ed ottenendo le 20 lire, si procaccia una utilità misurata dalla differenza 120 - 100 = 20.

Ma ci è noto che il valore soggettivo dipende da una serie di circostanze, fra le quali principalissima è la quantità di ricchezza disponibile. Ogni atto di scambio tende a far variare il valore soggettivo delle ricchezze, perchè modifica la quantità dei rispettivi prodotti, che si trovano a disposizione dei contraenti e quindi a far variare la divergenza di utilità comparativa, la quale è il presupposto dello scambio. Anzi è facile dimostrare che tale divergenza diminuisce col procedere dello scambio, e quindi in un successivo momento, più o meno lontano, esso tenderà a cessare.

Supponiamo che due individui A e B, provvisti l'uno soltanto di

grano e l'altro soltanto di danaro, siano entrambi disposti a scambiare. Dopo il primo atto di scambio la loro condizione è già mutata; difatti essendo diminuita per A la quantità di grano che egli possedeva e di cui una certa dose è passata a B, si comprende che il valore subbiettivo del grano stesso si è elevato presso il primo contraente e si è depresso per il secondo. Inversamente il danaro ceduto da B, diminuendo presso di lui ed entrando, per una certa parte, nella disponibilità di  $\bar{A}$ , presenterà gradi finali di utilità decrescenti presso questo, crescenti presso il primo. Proseguendo in questa via mercè successivi atti di scambio, verrà il momento in cui mentre A attribuisce uguale valutazione alla somma di danaro acquistata e alla quantità di grano rimastagli, B, d'altro canto attribuirà anche egli un eguale grado di utilità finale alle dosi di grano cedutegli e al danaro che ancora possiede. Ora raggiunto che sia, presso i contraenti, questo stato di equilibrio tra il valore subbiettivo attribuito al grano e quello attribuito al danaro, ogni ulteriore atto di scambio, non ha, economicamente, alcuna ragione di sussistere.

Notiamo però che affinchè lo scambio si arresti non è necessario che cessi simultaneamente per entrambi i permutanti ogni divergenza nel valore subbiettivo comparato delle ricchezze scambiate; basta invece che per una sola delle parti lo scambio non presenti più alcun vantaggio economico. E nella realtà generalmente si verifica che lo scambio non diviene anti-economico per tutti e due i contraenti nello stesso istante, ma in istanti diversi. Considerando, ad esempio, la condizione diversa in cui si trovano il negoziante di grano e il compratore, che lo acquista per il proprio consumo personale, si comprende che per il compratore può raggiungersi assai presto l'equilibrio tra il grado finale di utilità del danaro che egli cede e del grano che ottiene. Invece per il negoziante, che ha una riserva ingente di grano con cui approvvigionare il mercato generale, la differenza nei gradi comparati di utilità finale è massima, epperò si raggiunge molto tardi l'equilibrio di cui sopra.

Però il contraente, che avrebbe interesse a proseguire nello scambio, non solo può in alcuni casi concludere con altre persone analoghe permutazioni, ma può — mediante modificazione della ragione di scambio — indurre il permutante medesimo alla continuazione. Invero ogni ragione più favorevole di scambio provoca, come sappiamo, un incremento di domanda, e se, per esempio, fosse possibile e conveniente ad A di cedere il grano anzichè a 20, a 15 lire il quintale, l'ipotetico nostro compratore sarebbe probabilmente disposto ad acquistarne una maggiore quantità; laonde il momento di raggiungimento\_del rispettivo equilibrio è pure correlativo al valore di scambio. Ma di ciò con maggiore dettaglio diremo più innanzi.

Ed avvertiamo infine che l'equilibrio perfetto dei gradi compara-

tivi di utilità suppone che si tratti di scambio di prodotti divisibili con prodotti divisibili; allorquando uno dei prodotti non è divisibile, non si possono grado a grado comparare le varie utilità comparative, e lo scambio di fatto cesserà prima o poi dell'istante effettivo, nel quale l'equilibrio si è verificato. Tuttavia, come la mancanza di divisibilità non impedisce l'applicazione dei principii generali del valore subbiettivo, così rimane quale tendenza, in taluni casi, in poca misura perturbata, la condizione, che abbiamo detta necessaria e sufficiente per lo scambio: la divergenza di utilità comparata, la quale divergenza, allorchè cessa o sta per cessare, sospinge alla cessazione dello scambio stesso (1).

Lo scambio si riferisce ad un mercato. Avvertono il Cournot, il Jevons, e con maggiore ampiezza il Marshall, che se originariamente il mercato era un luogo in cui si verificavano scambi di prodotti, dal punto di vista economico bisogna intendere tale parola in significato alquanto diverso. Non si ha riguardo al luogo quale dato topografico, ma ai rapporti di affari dei contrattanti anche residenti in località diverse.

Una città può contenere, topograficamente, più mercati e al tempo stesso formare con altre città, assai lontane, un mercato solo. Nel riguardo economico costituiscono un solo mercato, relativamente a dati prodotti, tutti i paesi fra i quali vi è possibilità di scambio rapido, per lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazioni e per l'assenza di altri significanti ostacoli. E l'estensione del mercato varia a seconda della natura dei prodotti.

I titoli di borsa, ad esempio, hanno un mercato internazionale estesissimo. Quando il valore della rendita italiana scende a Parigi e sale a Roma, molte persone, si trovino esse in Europa o in America, possono comprare a Parigi e vendere a Roma, valendosi di ordini telegrafici. Ma anche trattandosi di ricchezze, ve ne sono alcune oggetto di scambio fra paesi lontanissimi; così si può dire che il mondo intero formi un sol mercato per l'oro, e ciò deriva anche da ragioni tecnologiche, che, come vedremo, ne determinarono una suprema idoneità ad adempiere le funzioni monetarie.

Il cotone, il grano, il ferro appagano bisogni di carattere universale; possono essere contrattati mediante presentazione di campioni e anche semplicemente mediante descrizione della qualità loro se l'acquirente abbia garanzia rispetto alla conformità del prodotto; e perciò il mercato di tali ricchezze è pure ampio. Altri beni, per contro, o servono a soddisfazione di bisogni locali od individuali, o non sono trasportabili a grandi distanze in condizioni normali per ragione di dete-

<sup>(1)</sup> Per questa dimostrazione cfr.: Jevons, Economia politica; Pantaleon. Economia pura, loc. cit., pag. 156-166; Pierson, op. cit., pag. 68-69 della recente trad. inglese del Wotzel. London 1902.

rioramento o di costo, e quindi hanno un mercato assai più ristretto, e fra tali estremi sono numerosi ed infiniti gradi intermedi: mercati piccoli possono del resto, in date circostanze, venire in relazione con mercati centrali o sentirne l'influsso, che può, in taluni casi, via via propagarsi da una sede all'altra.

E se è alquanto elastico il concetto di mercato relativamente allo spazio, lo è pure relativamente al tempo (1). Noi possiamo, studiando le oscillazioni del valore di scambio, riferirci a periodi brevi, od a periodi più lunghi: riguardare quelle che si manifestano immediatamente, o quelle che invece rappresentano tendenze di carattere più duraturo. A un dato momento, in dato mercato la quantità richiesta a dato valore è appagata dall'offerta, ma ogni mutazione di valore turba l'equilibrio e può, in alcuni casi, provocare l'azione di forze, che adducono il valore al livello primitivo o ad un punto che potrebbe dirsi centrale. Ed in più largo spazio di tempo le condizioni della domanda e dell'offerta possono variare più considerevolmente. Quindi si distingue l'indagine delle leggi del valore in quella del valore corrente ed in quella del valore normale: sempre potrà discorrersi di valore corrente, non sempre, come vedremo, per tutte le classi di prodotti od in tutte le condizioni si potrà ricercare il valore normale (2).

## CAPITOLO III.

Legge del valore corrente : sua determinazione.

Critica della dottrina della domanda e dell'offerta.

Determinare la legge del valore oggettivo significa chiarire perchè una data quantità di ricchezza si scambi con una data quantità di un'altra, e non con una quantità maggiore o minore. Iniziamo l'esposizione dal valore corrente, cioè discorriamo delle oscillazioni continue di mercato,

<sup>(1)</sup> COURNOT, Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses, cap. IV; JEVONS, Teoria dell'economia politica, cap. 4°, e principalmente Marshall, Principles, libro 5°, cap. 1°.

<sup>(2)</sup> Il Marshall distingue le leggi del valore in periodi brevi, lunghi e più lunghi di tempo, per denotare le varie influenze che influiscono sopra l'offerta e quindi sul valore stesso; e avverte che si tratta di distinzioni di grado e non del tutto precise (pag. 407, e più ampiamente pag. 439 e segg. dei *Principles* cit.).

senza per ora riguardare le tendenze di carattere più duraturo e le conseguenze più remote sull'offerta, delle variazioni della ragione di scambio. Partiamo dalle ipotesi più semplici, per arrivare grado grado alle più complesse: la dottrina è in questa materia pervenuta ad un alto grado di esattezza ed uniformità nelle linee più generali, e non abbiamo che a riferire le resultanze delle indagini più precise (1).

Supponiamo che nel mercato siano solo due contraenti, che vogliano rispettivamente vendere e comprare un prodotto indivisibile, scambiare per es. un cavallo con una ricchezza divisibile, quale il danaro. Se il venditore attribuisse al cavallo un valore soggettivo più grande che alla massima quantità di moneta, la quale il compratore fosse disposto a cedere in iscambio, evidentemente non potrebbe verificarsi alcuna permutazione. Ma se le valutazioni comparative sono diverse, e quanto

più esse sono diverse, tanto più è vantaggioso lo scambio.

Per maggiore facilità di ragionamento denotiamo, anche sull'esempio dei più chiari espositori di questa dottrina, il valore soggettivo di entrambi i contraenti in unità d'uno dei prodotti, che sono oggetto dello scambio e poniamo che il venditore attribuisca al cavallo in questione un valore soggettivo di 200 ed il compratore un valore soggettivo di 300 lire: cioè che l'uno, nelle condizioni in cui si trova nel momento dallo scambio valuti che un cavallo gli fornisca eguale utilità di 200 lire e che l'altro, nelle condizioni di quel momento valuti che un cavallo gli fornisca uguale utilità di 300 lire: per l'uno il valore soggettivo del cavallo è 200 volte quello d'una lira, per l'altro è 300 volte quello d'una lira e con ciò nulla sappiamo della assoluta importanza che la moneta e il cavallo hanno per l'uno o per l'altro. Ed è pure implicito nei dati del problema che un cavallo solo sia disponibile e che quindi nessun atto di scambio possa succedere al primo. In tal caso noi possiamo stabilire con sicurezza soltanto i limiti minimo e massimo del valore di scambio, espresso nel prezzo del cavallo. Se per il venditore il valore soggettivo del cavallo si eguaglia a quello che hanno per lui 200 lire è sicuro che non cederà

<sup>(1)</sup> Il Mill scriveva nei Principles, di cui la prima edizione uscì nel 1848: « Fortunatamente nelle leggi del valore nulla v'ha che i presenti o futuri scrittori debbano chiarire : la teoria dell'argomento è completa ; la sola difficoltà da vincere concerne talune applicazioni dei principii, e per ciò si esige qualche minutezza di esposizione, ecc. ». Ora, come vedremo, analisi ulteriori furono svolte rispetto alla dottrina del valore di scambio, e particolarmente la teorica dei valori di monopolio fu assai più completamente investigata; alcune proposizioni vennero rettificate, ma però la teorica classica rimane salda nelle sue dottrine fondamentali, e molte, che si dicono recenti conquiste, sono correzioni, che hanno certo pregio dal punto di veduta della precisione formale, ma che spesso non mutano il contenuto fondamentale delle teoriche.

il cavallo che per  $200 + \alpha$  (indicando con  $\alpha$  una quantità infinitesima) e se per il compratore il valore soggettivo del cavallo si eguaglia a quello che hanno per lui 300 lire è sicuro che non acquisterà il cavallo se non per  $300 - \alpha$ . Quindi qualunque ragione di scambio intermedia fra 200 e 300 è possibile, e non può dirsi quale si stabilirà concretamente, dipendendo solo da circostanze particolari e non riducibili a condizioni economiche generali, il rapporto prevalente. Il valore di scambio è indeterminato, ma a rigore nemmeno può parlarsi di mercato e di scambio regolare, quando vi ha unicità di permutanti ed unicità di oggetto richiesto e domandato (1).

Già presenta minore indeterminazione la legge del valore obbiettivo di mercato nel caso d'unicità di permutanti, ma di scambio di prodotto divisibile con prodotto divisibile. Non è la divisibilità per sè stessa che qui ha importanza principale, ma la presenza di più unità del prodotto e quindi la reciproca influenza della quantità domandata sul valore e del valore sulla quantità domandata, e dei primi atti di scambio sui successivi.

Il Jevons ed altri ritengono veramente che anche nell'ipotesi d'una merce divisibile non si possa determinare in guisa più precisa il valore, allorquando pur si compiano vari atti di scambio; ma il Marshall ed il Pantaleoni osservano che, se non si può proprio stabilire quale sarà la ragione di scambio, si può almeno indicare qualche circostanza che contribuisce a regolarla. Si scambi per es. grano con danaro e avvengano molteplici atti di scambio fra A che attribuisce al quintale di grano un valore soggettivo eguale a 20 lire e B che attribuisce ad esso un valore soggettivo eguale a 30 lire, all'inizio della contrattazione. Se la ragione di scambio fosse molto favorevole a B, per es. lire 21 per quintale, il compratore avrebbe molto vantaggio a permutare e vorrebbe acquistare grande quantità di grano: il valore soggettivo di questo diminuirebbe presso di lui lentamente, mentre si rialzerebbe con rapidità più che proporzionale presso il venditore. Se invece il valore di scambio fosse 29, il venditore non si stancherebbe di vendere grano, ma il compratore presto vorrebbe invece cessare lo scambio, perchè cesserebbe rapidamente per lui l'utilità differenziale delle ricchezze scambiate.

Ora ciascuno dei contraenti tenderà a fissare quella ragione di scambio che gli assicura il massimo guadagno utilitario, la massima rendita come consumatore, e se per circostanze speciali di valutazioni subbiettive comparate una ragione di scambio desse ad entrambi la più grande felicitazione, questa sarebbe senza dubbio prescelta. Qualche

<sup>(1)</sup> Cfr. oltre i Grundsätze del Menger; Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, op. cit., libro 3°, Serie II; Pantaleoni, Principii d'economia pura cit.

ragione di scambio potrebbe dare un maximum cumulativo di soddisfazioni, e qualche altra un maximum per uno soltanto dei contraenti (1). Qualora i due individui fossero egoisti perfetti e ciascuno — come abbiamo supposto — disponesse da solo nel mercato o del grano o del danaro, e i valori che dànno il guadagno utilitario massimo fossero incompatibili, ciascuno potrebbe imporre all'altro un tale valore e dovrebbero accordarsi i permutanti o di accogliere volta a volta in ogni atto di scambio successivo l'uno e l'altro dei due valori o, ciò che è lo stesso, un valore medio fra i due. Valore medio però, il quale non presenterebbe stabilità che fin quando rimanessero costanti le condizioni dei permutanti (2).

Passiamo al caso, in cui intervenga pluralità di permutanti da un canto e un solo permutante dall'altro e si tratti di scambio di prodotto indivisibile con un prodotto divisibile. Ripetiamo che si suppone che nessuna favorevole ragione di scambio disponga ad accettare più unità del prodotto indivisibile, e che è questo l'essenziale dell'ipotesi dell'indivisibilità, per quel che riflette le investigazioni presenti. Diciamo contraente più capace allo scambio quegli che attribuisce rispettivamente ai competitori maggior valore soggettivo al prodotto domandato in rapporto al prodotto offerto, per cui insomma la divergenza di valutazione è massima (3).

Sianvi molti compratori, di cui ciascuno desideri acquistare l'unico cavallo posseduto dal solo venditore A, che ad esso attribuisce un valore soggettivo equivalente a quello che hanno per lui L. 180 e siano i compratori B,  $B_{\rm II}$ ,  $B_{\rm III}$ ,  $B_{\rm IV}$ , che attribuiscano al cavallo un valore soggettivo designato rispettivamente per B da 200, per  $B_{\rm II}$  da 220, per  $B_{\rm III}$  da 280, per  $B_{\rm IV}$  da 300.

In questo caso il valore soggettivo del venditore che dev'essere inferiore a quello del compratore, il quale riesce allo scambio, non ha importanza; i compratori si disputeranno l'unico cavallo e vincerà quello fra essi che è più capace allo scambio, ossia che attribuisce al cavallo la maggiore importanza. Per escludere B, basterebbe che  $B_{\rm I}$  offrisse 201. Ma  $B_{\rm II}$  potrebbe a sua volta escluderli tutti e due offrendo appena 221;  $B_{\rm IV}$  poi trionferebbe di tutti 3 offrendo più di 280; i limiti minimo e massimo sono stabiliti dunque fra 280 e 300. Pertanto il valore di scambio resta determinato nel suo massimo dal valore soggettivo di  $B_{\rm IV}$ , che è il più capace allo scambio e nel suo minimo da quello

<sup>(1)</sup> PANTALEONI, *Principii* cit., pag. 170-171; MARSHALL, *Principles* cit., specialmente nota sul baratto a pag. 413-415, libro 5°, cap. 2°.

<sup>(2)</sup> A. LORIA (Il valore della moneta, 2ª ed., Torino 1901, pag. 59-60) risolve analogamente il problema dello scambio fra due nazioni monopoliste.

<sup>(3)</sup> Cfr. E. Böhm-Bawerk, loc. cit., pag. 205.

del più capace fra i compratori che furono esclusi (nella nostra ipotesi dal valore soggettivo di  $B_{\rm HI}$ ).

Analogamente si può dire del caso opposto, in cui uno sia il compratore e più i venditori: del resto, se si trattasse di baratto non potrebbe parlarsi di compratori o venditori, tutti essendo rispettivamente offerenti o richiedenti un prodotto. E quegli che chiamiamo venditore è alla sua volta compratore di moneta, come il compratore ne è venditore.

Sia il compratore	B,	valore	soggettivo	=	300
ed i venditori	A	*	>		180
	$A_{\rm I}$	*	>		200
	$A_{\rm n}$	>	>		<b>250</b>
	$A_{\rm III}$	>	•		280

La ragione di scambio rimane determinata fra 180 e 200, cioè fra il valore subbiettivo del venditore più capace allo scambio e quello del più capace, fra coloro che rimasero esclusi.

Se procediamo all'analisi del caso, in cui siano più i contraenti da una parte e dall'altra, ma da una parte si offra e dall'altra si chiegga una sola unità di prodotto: per es.: molti desiderino di vendere, altri di comprare un cavallo, nè gli uni si inducano a comprare, nè gli altri a vendere rispettivamente più d'un cavallo, qualunque sia la ragione di scambio, le conclusioni, cui facilmente giungiamo, sono identiche alle precedenti. Seguiamo anche qui l'esemplificazione del Böhm-Bawerk. Egli rappresenta la situazione del mercato, nella fatta ipotesi, col seguente schema, in cui sono indicati i valori soggettivi attribuiti ad un cavallo rispettivamente dai compratori e dai venditori.

Compratori							VENDITORI					
$A_1$	valuta	un cavallo	=	300	lire	$B_{\mathbf{i}}$	valuta	il cavallo	=	100	lire	
$A_2$	>	>	==	280	*	$B_2$	>	*	=	110	*	
$A_3$	>	>	==	260	>	$B_3$	>	>	=	150	*	
$A_4$	>	*	=	240	>	$B_4$	>	>	=	170	*	
$A_5$	•	>	=	220	>	$B_5$	>	<b>»</b> ·	=	200	*	
$A_6$	>	>	=	210	>	$B_6$	<b>»</b> •	>	=	215	>	
$A_7$	>	>	=	200	*	$B_7$	*	>	=	250	*	
$A_8$	•	>	=	180	>	$B_8$	>	>	=	260	*	
$A_9$	>	>	=	170	>							
A 10	>	>	=	150	*							

 $A_1$  potrebbe comprare il cavallo a qualche cosa meno di 300 lire, per es. a 295 e  $B_1$  venderlo a qualche cosa più di 100 lire, per es. 105 lire, ottenendo un vantaggio; ma siccome lo scopo dei contraenti non è di conseguire un qualsiasi vantaggio, sibbene il massimo possibile, se

essi sono perfettamente consci delle condizioni del mercato, non consentiranno certo a tali ragioni di scambio. Ma i compratori eleveranno il prezzo sino al punto che è necessario per escludere dallo scambio coloro che ad essi necessariamente impediscono l'acquisto del cavallo, come i venditori non discenderanno oltre quel limite che è necessario per escludere altri, che loro impediscono la conclusione dell'affare. Ora è a primo tratto evidente che essendovi richiesta di dieci cavalli ed essendone disponibili solo otto, i due compratori meno idonei allo scambio,  $A_9$  ed  $A_{10}$  debbono lasciare il campo agli altri: tuttavia se il prezzo sorpassasse 180 e fosse inferiore a 200 vi sarebbero sette compratori disposti ciascuno ad acquistare un cavallo, ma soltanto quattro venditori che a tal prezzo potrebbero cederlo: e quindi i desideri di quelli non potrebbero essere appagati. Invece ove il valore di scambio avesse una ragione intermedia fra 210 e 215, cinque compratori rimarrebbero esclusi  $(A_6 - A_{10})$  e tre venditori  $(B_6 - B_8)$  e cinque cavalli potrebbero vendersi da  $A_4$  -  $A_5$  a  $B_4$  -  $B_5$ . I vari venditori e compratori avrebbero un diverso vantaggio nello scambio, ma pur gli ultimi riusciti  $A_5$ ,  $B_5$  riscontrerebbero qualche utilità, ottenendo una ricchezza, che presenta maggior valore soggettivo di quella ceduta. Il prezzo quindi si regolerebbe ad un saggio compreso fra 210 e 215.

Nella concorrenza dunque vincono i contraenti che hanno il maggior grado di capacità allo scambio, nel nostro caso  $(A_4 - A_5)$   $(B_4 - B_5)$ . Ed il valore è limitato nel suo massimo e nel suo minimo dal valore soggettivo dei contraenti meno idonei allo scambio fra coloro che vi riuscirono e da quelli dei più idonei fra gli esclusi d'una parte e dall'altra: nella nostra ipotesi il valore del cavallo in moneta è limitato nel suo massimo da una quantità di moneta, che misura le valutazioni subbiettive di  $A_5$  e di  $B_6$ , nel suo minimo da una quantità di moneta, che misura le valutazioni subbiettive di  $B_5$  e di  $A_6$ . Se invero il valore di scambio fosse più alto della valutazione di  $A_5$  o più basso di quella di  $B_5$ , questi due contraenti rimarrebbero esclusi dallo scambio e se fosse più elevato della valutazione di  $B_6$  e più basso di quella di  $A_6$ , nè  $B_6$ , nè  $A_6$ , nè gli altri contraenti rimarrebbero esclusi della permutazione. Più brevemente chiamando coppie-limiti le quattro persone intervenute alla contrattazione potrebbe dirsi che il valore di scambio è limitato e determinato dalle valutazioni soggettive delle coppie-limiti. Tali valutazioni soggettive hanno diretta influenza sul valor di mercato, mentre alcuna non ne esercitano gli esclusi dallo scambio, ad eccezione dei più capaci di essi; i più forti contrattanti da una parte e dall'altra  $(B_i - B_{iv})$   $(A_i - A_{iv})$  solo si neutralizzano a vicenda e decidono delle coppie, che avranno carattere di coppielimiti. Nè può sembrare strano che pochi fra moltissimi competitori abbiano efficacia diretta nella determinazione del valore corrente poichè

è evidente che essi intervengono nello scambio solo se il valore soggettivo loro consente qualche margine di utilità relativa (1). E questo è principio generale di tutte le permutazioni. Il valore oggettivo dev'esser tale che consenta la rispettiva sostituzione delle quantità scambiate, e ne determini un equilibrio. Se in luogo di un cavallo si fosse trattato di un prodotto divisibile, evidentemente le frazioni che ciascuno avrebbe acquistato, sarebbero cresciute colla diminuzione del valore, e  $A_4$ , per es., al prezzo di 212 avrebbe potuto acquistare anche una seconda unità di prodotto, e forse una terza, una quarta, ecc., se pur presentando ciascuna rispetto alla precedente per lui una utilità minore, avessero pur sempre importanza più grande di 212 lire; anzi basterebbe che l'ultima avesse una utilità alquanto superiore a questa somma. Medesimamente dicasi di  $A_2$ ,  $A_3$ ,  $A_4$ ,  $A_5$ . E così pure  $B_1$  che ha un guadagno utilitario cedendo per 100 lire una unità di prodotto, potrebbe avere vantaggio a cederne una seconda, una terza, ecc., finchè l'ultima presentasse utilità di poco inferiore a 212, e analogamente avverrebbe per gli altri contraenti  $B_2$  -  $B_5$ . E questa è veramente l'ipotesi normale di scambio di prodotti divisibili con prodotti divisibili, in cui quindi bisogna tener conto dei diversi valori soggettivi attribuiti dai contraenti a ciascuna unità presentata e delle influenze che il valor di mercato esercita sulla quantità dimandata e sulla quantità offerta. Da quel che precede si può inferire, che pure in questa ipotesi più reale, come già si dimostrò nel I Libro, riusciranno allo scambio i più capaci ad esso da una parte e dall'altra e che il valore oggettivo dovrà consentire un vantaggio a tutti i contraenti per tutte le porzioni acquistate e quindi anche per l'ultima ottenuta. Ma giova esaminare questa ipotesi più specificatamente: si supponga concorrenza solo unilaterale di richiedenti d'un prodotto divisibile offerto da una sola persona, che ne ha nel mercato l'esclusivo dominio. Il Menger ha rappresentato in una tabella, che riproduciamo, le valutazioni subbiettive dei contraenti, che sono in condizione di concorrenza, rispetto a ciascuna delle dosi della ricchezza che desiderano di acquistare. Le cifre sono del tutto arbitrarie e poste in via d'esempio per ausilio di ragionamento.  $B_{i}$  -  $B_{i0}$  siano i compratori del prodotto che A vuol scambiare con denaro (2).

<sup>(1)</sup> E. Böhm-Bawerk, Kapital, ecc., loc. cit., pag. 211 e segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. MENGER e PANTALEONI, op. cit. V. anche Pareto, Cours cit., I.

	I	_	)osi							
$B_1 \ldots$	10	п	_							
$B_2$	9	9	ш							
B <sub>3</sub>	8	8	8	IV	_					
$B_4 \ldots \ldots$	7	7	7	7	V					
B <sub>5</sub>	6	6	6	6	6	VI	[			
B <sub>6</sub>	5	5	5	5	5	5	VI	1		
$B_{\gamma}$				<u> </u>			<u>'                                     </u>			
B <sub>8</sub>	3	3	3	3	3	3	3	3	ıx	
$B_9 \ldots \ldots$	2	2	2	2	2	2	2	2	2	X
$B_{10}$	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

Se 1 sola dose si mette in vendita, è evidente che solo  $B_1$  può acquistarla ad una ragione, che si stabilirà fra 9 e 10. Ma se il venditore A mette in vendita due dosi contemporaneamente, per la prima dose,  $B_1$  escluderà tutti gli altri, però riguardo alla  $2^a$  dose, che per lui ha valore soggettivo come 9, sorgerà subito la concorrenza di  $B_2$ , che apprezza una dose come 9. Tale dose che sarà  $2^a$  per  $B_1$ , è  $1^a$  per  $B_2$ . Se essi si pongono di accordo, ne prenderanno 1/2 per ciascuno, pagando un prezzo tra 8 e 9, giacchè se volessero offrire nn prezzo inferiore, sorgerebbe anche la concorrenza di  $B_3$  che valuta come 8 una dose di quel bene. Cosicchè se  $B_2$  si persuade che più di 1/2 non può acquistarne, il prezzo sarà unico per tutte e due le dosi e anche la prima sarà pagata fra 8 e 9, e  $B_1$  ne avrà  $1^a/2$ ,  $B_2$  soltanto 1/2.

Se le dosi fossero 3, ne spetterebbero due a  $B_1$  e una a  $B_2$ , tutte pagate fra 8 e 9.  $B_2$  non può esercitare concorrenza che per una sola su tre e può offrire un prezzo fra 8-9. Una seconda dose egli non la potrebbe acquistare che fra 7 e 8, ma rimarrebbe escluso da  $B_1$ , che la può benissimo pagare fra 8 e 9. Quindi a  $B_3$  solo una dose può spettare. In quanto agli altri, essi non possono concorrere, non potendo offrire che un prezzo minore. Quando le dosi fossero sei,  $B_1$  ne avrebbe tre,  $B_2$  due, e  $B_3$  una, tutte pagate fra 7 e 8, cioè il prezzo unico per tutte le dosi è misurato sulla stima degli acquirenti riusciti allo scambio relativamente all'ultima dose conseguita.

Si vede, senza che ci diffondiamo in ulteriori spiegazioni, che se le dosi fossero dieci, ne acquisterebbe quattro  $B_1$ , tre  $B_2$ , due  $B_3$ , una  $B_4$  e tutte sarebbero acquistate ad una ragione fra 6 e 7.

Cosicchè si scorge, come dicevamo, che il valore oggettivo è determinato dall'utilità finale delle ricchezze per gli acquirenti riusciti allo scambio, e che la massa di beni divisibili, in queste condizioni, si ripartisce fra i vari concorrenti, in modo che l'utilità finale della ricchezza acquistata da ciascuno sia superiore a quella dell'oggetto ceduto in iscambio. Si afferma generalmente che la ripartizione del prodotto fra gli acquirenti si verifica in guisa che l'utilità finale della ricchezza ottenuta sia per tutti identica. Così nel caso in cui fossero poste in vendita 3 dosi, l'utilità dell'ultima dose per  $B_i$  sarebbe 9, come sarebbe 9 quella dell'altra dose acquistata da  $B_2$ ; e nel caso in cui fossero poste in vendita 6 dosi per tutti i riusciti allo scambio l'utilità dell'ultima dose ricevuta sarebbe 8. Nel caso in cui fossero poste in vendita 10 dosi, l'utilità dell'ultima dose ricevuta sarebbe per tutti 7. E si parla di analogia fra la distribuzione di una ricchezza fra vari usi compiuta da un individuo e la ripartizione, che per effetto dello scambio avviene fra più individui, e questa si paragona alla ripartizione dei liquidi nei vasi comunicanti (1). Si osserva invero che ove l'utilità finale del prodotto fosse per l'uno maggiore che per l'altro degli acquirenti, lo scambio si sarebbe proseguito con quegli, finchè altre dosi avessero per tutti portato quell'utilità al medesimo livello; laonde certo differente quantità di ricchezze acquisterebbero i consumatori, ma tale appunto che l'utilità finale della ricchezza divenisse, a scambio compiuto, per tutti identica.

Ora questo principio non può accogliersi senza qualificazioni: e coloro che lo professano, sottintendono condizioni, le quali non ci sembra superfluo di esporre. Nulla è implicito nella fatta ipotesi relativamente all'utilità finale assoluta delle ricchezze acquistate dagli uni e dagli altri; bisognerebbe ammettere che tutti appartenessero ad un gruppo simile per ricchezza posseduta, per età, condizioni sociali, ecc. Quando noi diciamo, per es., che nello scambio di sei frazioni, le tre acquistate da  $B_1$ , le due acquistate da  $B_2$ , l'unica acquistata da  $B_3$ , hanno utilità finale comune rappresentata da 7 usiamo una frase elittica, giacchè nessun argomento abbiamo per dire che l'utilità sia uguale:

<sup>(1) «</sup> Se immaginiamo, scrive Pantaleoni (*Principii* cit., pag. 190), che un tavolo sia perforato da tubi di eguale diametro, ma di varia lunghezza, proporzionale alla scala dei gradi di utilità dei competitori, e che ciascun tubo sia alla sua estremità in comunicazione con quello più lungo di essi, una massa d'acqua versata sul tavolo si ripartirà fra i vari tubi precisamente allo stesso modo come la massa di merce del monopolista tra i vari competitori ».

sappiamo solo che per  $B_i$  l'utilità iniziale di quella ricchezza è più grande che per  $B_2$  e per  $B_3$ . Intendiamo affermare invece che l'utilità della terza dose per  $B_1$ , della seconda per  $B_2$ , di una per  $B_3$  è uguale all'utilità che rispettivamente  $B_1$ ,  $B_2$ ,  $B_3$  attribuiscono a 7 lire. Ma questa utilità che a 7 lire attribuiscono  $B_1$ ,  $B_2$ ,  $B_3$  sarà normalmente diversa, a seconda delle loro condizioni individuali. Al contrario dopo lo scambio, è identica per tutti l'utilità comparativa delle ricchezze scambiate; l'ultima frazione del prodotto ottenuto conferisce una soddisfazione, la quale è 7 volte quella che ciascuno deriva da 1 lira, ma fra queste assolute soddisfazioni dei vari permutanti non vi ha raffronto possibile. Il che infine significa soltanto una verità, che abbiamo nel capitolo precedente fermata, che lo scambio cessa quando pei permutanti cessa la divergenza di utilità comparativa, o, ciò che è lo stesso, quando le utilità comparative si eguagliano. È per tutti gli acquirenti eguale il rapporto fra le rispettive utilità delle merci scambiate, cioè fra le rispettive ultime frazioni, allorche lo scambio cessa e la distribuzione della ricchezza fra i concorrenti si verifica dunque in guisa da eguagliare codesto rapporto, mentre la ragione di scambio è tale che lascia a ciascuno un margine di utilità relativa anche rispetto all'ultima dose scambiata (1).

Le quali leggi valgono pure per la ipotesi di concorrenza bilaterale e di scambi di prodotti divisibili: infatti se la quantità di ricchezza sarà posta in vendita da più persone, anzichè da una sola, ciò non modificherà punto le valutazioni subbiettive degli acquirenti e quindi dovra essere distribuita fra loro nel medesimo modo. E la distribuzione dell'altra ricchezza (nell'ipotesi, denaro) fra i vari produttori della merce seguirà il medesimo principio, in base alle loro valutazioni subbiettive del danaro in rapporto a quelle del prodotto che offrono. La differenza fondamentale fra i due casi è che la quantità dell'offerta del prodotto non è più in arbitrio d'una sola persona, giacchè le deficienze possono essere integrate dai suoi concorrenti. Ma di questo e dell'arbitrio del monopolista nel capitolo successivo. Vedemmo come quanto più si accresce la quantità dei prodotti che si trovano sul mercato e quanto più le influenze reciproche della quantità sulla ragione di scambio hanno campo di manifestarsi, tanto più il valore oggettivo viene strettamente determinato. E sempre la più diretta determinazione deriva dai meno capaci fra coloro che riescono allo scambio e dai più capaci fra gli esclusi, poichè sebbene la distribuzione della ricchezza tra i competitori si faccia in guisa che l'utilità comparata delle ultime

<sup>(1)</sup> Cfr. E. Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalins cit., pag. 230 e segg. A questa conclusione eravamo giunti per altra via nel cap. 3°, libro 1°. V. particolarmente pag. 69.

dosi sia per tutti identica nel senso or ora illustrato, sono sempre i meno capaci allo scambio fra coloro i quali giungono a concluderlo, che in sostanza impongono la ragione di scambio necessaria ad escludere altri competitori. Ed allorchè da una parte abbondano le offerte di contraenti molto capaci allo scambio e dalla parte opposta quelle di contraenti mene capaci, il valore di scambio tende ad essere più favorevole a questi ultimi, poichè le più alte valutazioni di un lato non rimangono eliminate da altrettanto alte del lato inverso. L'estensione e l'intensità delle domande ed offerte correlative hanno influenza e già altra volta notammo (v. Libro I) che una restrizione nell'offerta dei prodotti più necessari alla sussistenza induce un incremento più che proporzionale del prezzo, a cagione appunto dell'intensità e dell'urgenza dei bisogni che possono soddisfare. Aggiungiamo che la maggior parte delle vendite nell'economia attuale si compiono per parte di produttori e di commercianti, i quali attribuiscono unicamente valore soggettivo di scambio alla merce, la quale vogliono cedere, e quasi nessun valore soggettivo d'uso, non disponendone per il proprio diretto consumo; così che praticamente il prezzo è limitato dalle stime subbiettive del compratore meno capace fra i riusciti allo scambio e del più capace fra gli esclusi. E quanto più larga è la concorrenza e la divisibilità del prodotto, come l'elasticità della domanda, tanto più ad ogni variazione quantitativa di questa tenderà a rispondere una variazione quantitativa della ragione di scambio (sempre in via temporanea). Come si può tracciare una curva di domanda, così può tracciarsi una curva di offerta, giacchè l'offerta può variare in armonia alle variazioni di valore di scambio il quale è il termine che equilibra nel mercato tali elementi. Per es., se a 20 lire il quintale si ha domanda di 1000 quintali di grano in un dato mercato, ed una offerta di 800 soltanto, e se a 30 lire il quintale, v'ha domanda di 800 quintali di grano ed offerta di 1000 quintali e prevale concorrenza e cognizione piena del mercato tanto da parte dei richiedenti, che da parte degli offerenti, il prezzo non sarà nè 20, nè 30, giacchè i venditori comprendono che potranno ottenere una ragione di scambio più favorevole di 20 ed i compratori comprendono che potranno ottenere una ragione di scambio più favorevole di 30. Allorchè il prezzo è 25 la domanda decresce alquanto, giacchè taluni che potevano acquistare una data quantità di grano a 20 non han più convenienza ad acquistare la stessa quantità a 25; l'ultima dose non avrebbe per essi un valore soggettivo più grande di quello attribuito a 25 lire, mentre lo aveva più grande di quello attribuito a 20. Poniamo che la domanda discenda a 900 quintali. Ma d'altro canto altri venditori che non potevano offrire grano a 20 lire possono offrirlo a 25 e se a 25 l'offerta sale a 900 quintali, 25 sarà il valor di mercato, che prevarrà temporaneamente. Ogni ragione di scambio dà vita ad una domanda e ad un'offerta: quella per cui la quantità domandata si eguaglia all'offerta si stabilisce, finchè costanti rimangono le altre condizioni.

Questa conclusione ci permette di rettificare alcuni erronei ed inesatti concetti sulla legge del valore di mercato.

Il Frisi ed il Verri, per es., dissero che il valore oggettivo è eguale al quoziente fra il numero dei compratori ed il numero dei venditori: detto p il prezzo, c il numero dei compratori, v quello dei venditori ritennero si potesse stabilire l'equazione  $p = \frac{c}{v}$ . Il Gioia non seppe respingere questo principio in guisa categorica; benchè scorgesse taluni elementi determinanti il valore di mercato giudicò che la proposizione menzionata dal Verri e del Frisi fosse vera sino a certo punto, ma falsa per l'estensione, che dai predetti scrittori le venne data (1).

Tale proposizione è fallace non solo perchè non v'ha alcun rapporto proporzionale fra l'incremento o il decremento del numero dei permutanti e l'incremento o il decremento delle regioni di scambio, ma perchè tale aumento o diminuzione di numero può anche riuscire indifferente alla misura del valore oggettivo. Che vi sia un venditore, per es., o che vi siano più importa per il controllo sull'offerta del prodotto: quando più vi sono, non è possibile, tranne il caso di accordi fra loro, l'artificiale ritiro del mercato o la distruzione di parte della offerta, ma ciò che delimita le ragioni di scambio è la valutazione che dall'una parte e dall'altra si fa dell'ultima frazione, la quale può essere identica, dato maggiore o minore numero di permutanti. Che 10000 frazioni d'un prodotto siano poste in vendita da uno o da più non ha momento sul valore di mercato, se alla decimillesima dose l'uno attribuisce quell'importanza che il meno capace fra i venditori ad esse attribuirebbe. E dal lato dei compratori è pur la valutazione della decimillesima frazione da parte del meno capace fra i riusciti allo scambio che decide. Quindi se sono numerosi possono rimanere esclusi certo parecchi, perchè il prezzo salga ad una ragione molto prossima alla valutazione dell'ultimo riuscito allo scambio: però questa valutazione si riferisce

<sup>(1)</sup> Il Giola dice che « la progressione crescente dei prezzi in ragione della decrescente dei venditori trova due limiti: il primo nell' interesse del venditore stesso, che guadagna più vendendo a basso prezzo; il secondo nelle finanze limitate dei compratori. E così pure la progressione decrescente in ragione della decrescente dei compratori, trova due limiti: il primo nella facoltà dei venditori, che non possono vendere al disotto del costo; il secondo nella facoltà dei compratori, che in caso di basso prezzo fanno maggiori consumi, ecc., ecc. ». V. Nuovo prospetto delle scienze economiche. Milano 1815-1817, vol. 1°. Cfr. la mia Storia critica della teoria del valore in Italia. Milano 1889, pag. 121-124; e il mio lavoro sulle Idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli, Milano 1893, pag. 117.

Store with the training of

sempre alla dose ultima acquistata e dipende quindi dalla rispettiva quantità e intensità delle domande ed offerte. Infine, a prescindere da ostacoli legali, questo numero dei venditori o dei compratori non è punto determinato giacchè una ragione di scambio più favorevole ne richiama alcuni, come una più sfavorevole (s'intende sempre relativamente ad una categoria di contraenti), ne esclude altri che rispettivamente apprezzano in grado maggiore o minore (relativamente al prezzo) la ricchezza che richieggono: donde l'unica differenza saliente è quella dell'esistenza d'uno solo o più compratori, d'uno solo o più venditori, cioè del monopolio o della concorrenza, ma in quanto tale divergenza attribuisce o no un arbitrio nella quantità dell'offerta. È non c'indugiamo nel rammentare come pure l'intensità delle reciproche offerte abbia efficacia.

E pure il tanto diffuso principio della domanda e dell'offerta deve correttamente intendersi. Già vedemmo che non può parlarsi di decrementi o incrementi di valore proporzionali alla quantità domandata ed offerta e che in ogni caso l'influenza di questi elementi concerne le oscillazioni temporanee del valore di mercato. Quindi errano coloro, che quale formula universale del valore pongono, come il Valeriani, l'equazione  $p = \frac{i}{a}$ , nella quale p denota il prezzo, i la domanda (inchiesta) ed o l'offerta. Però anche fra gli economisti classici, i quali solo al valore di mercato riferiscono la legge della domanda e dell'offerta, non mancano le incertezze (1). Lo Smith parla pur egli di un rapporto fra la domanda e l'offerta, ed al Mill pare almeno ambigua tale fraseologia, anche se si avverta che le variazioni del valore seguono in senso diretto quelle della domanda e in senso inverso quelle dell'offerta, ma non con ampiezza proporzionale alle variazioni medesime. Quale rapporto, scrive, vi può essere fra una quantità (offerta) ed un desiderio od anche il desiderio accompagnato con una quantità (domanda)? Un rapporto fra domanda ed offerta si può solo intendere se colla parola domanda si denota la quantità domandata e se il rapporto si considera fra la quantità domandata e la quantità offerta. E la quantità domandata non è fissa, anche nello stesso tempo e luogo; varia a seconda del valore, tendendo a diminuire col suo aumento e viceversa. Ma d'altro canto si afferma che il valore dipende dalla domanda: come si esce da tale contradizione? Il Say seppe meglio di ogni altro, continua il Mill, offrire una spiegazione esauriente dell'argomento. Bisogna sostituire al concetto di proporzione quello di equazione. « Ricordando che la domanda non è una quantità fissa, ma varia in generale col variare del valore, si supponga che in un momento deter-

<sup>(1)</sup> Per una esposizione critica delle teorie del Valeriani cfr. le mie *Idee eco-nomiche degli scrittori emiliani*, ecc., pag. 144 e segg.

<sup>. 13 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

minato ecceda l'offerta, cioè che vi siano persone pronte a comprare, al valore di mercato, una quantità maggiore di quella offerta in vendita. I compratori si fanno concorrenza: il valore cresce, ma sino a qual punto? » non in ragione della deficienza; esso può aumentare anche più che in proporzione della deficienza, come può arrestarsi prima, e precisamente raggiungerà quella misura, « che uguaglia la domanda all'offerta, quel prezzo che toglie in tutto od in parte la domanda eccedente o che richiama un'offerta corrispondente alla domanda, la quale a tal prezzo si verifica. Il caso inverso è ugualmente semplice. Si supponga infatti un'offerta che eccede la domanda. La competizione avverrà fra i venditori, la quantità ulteriore troverà un mercato, solo richiamando una domanda uguale ad essa. Il valore diminuisce e rende possibile l'acquisto del prodotto a più numerose schiere di consumatori, o induce i consumatori attuali ad aumentare i loro acquisti, finchè siasi ristabilita l'uguaglianza fra la quantità domandata e la quantità offerta..... Dunque, conclude, il valore che un prodotto ha nel mercato è quello che richiama una domanda sufficiente a coprire l'offerta esistente od aspettata » (1).

Il Cairnes, per citare solo gli scrittori eminenti, dice inesatta la critica rivolta dal Mill allo Smith e insufficiente la soluzione del Mill. la quale gli sembra si avvolga pure in un circolo vizioso, riassumendosi nell'affermazione dell'eguaglianza della quantità venduta alla quantità comprata. Egli dice che domanda ed offerta sono tutt'altro che fenomeni eterogenei, ma anzi hanno carattere identico, e l'una e l'altra rappresentano una quantità accompagnata da un desiderio. L'offerta della quantità di merci è domanda della quantità di moneta o di prodotti necessari per acquistarle: laonde la domanda e l'offerta coincidono. Riguardo a individui e prodotti particolari può la domanda in certi momenti essere sproporzionata in più, o in meno rispetto alla offerta; domanda ed offerta in questi casi sono distinte, sebbene ogni offerta includa una domanda. Però esse non possono più distinguersi, allorchè si passa ad un punto di vista generale e si considerano nel loro complesso. La domanda totale di una società è rappresentata da tutte le merci e da tutti i servigi ivi offerti in iscambio di altre merci e di altri servigi, e queste merci e questi servigi che costituiscono la domanda, costituiscono insieme l'offerta complessiva in quella società.

Quindi prosegue il Cairnes, una mera quantità non costituisce l'offerta, finchè non è accompagnata dal desiderio di ottenere un'altra ricchezza.

Una forma diversa dell'inesattezza del concetto di indipendenza fra le forze economiche di domanda ed offerta egli continua, è nel principio

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles, libro 3°, cap. 2°, spec. § 4.

che produttori e consumatori siano classi distinte, mentre, dato il lavoro diviso, ognuno consuma merci che direttamente non ha prodotte, ed è produttore di quelle che altri consumano.

Egli così esprime il rapporto fra gli uni e gli altri in una società industriale. Dati i soggetti economici A, B, C, D, E, F...., supponiamo che A produca per B, C, D, E, F...., B per A, C, D, E, F....; C per A, B, D, E....; e via di seguito. In ciascun caso produttore e consumatore di un prodotto sono distinti, ma da ciò non si potrebbe inferire che l'intero gruppo di consumatori sia costituito da tutt'altri che i componenti del gruppo di produttori, mentre sono le stesse persone, le quali rappresentano tanto i consumatori quanto i produttori.

Quindi non è erroneo il parlare di proporzione della domanda alla offerta, le cui relazioni non possono quantitativamente esprimersi, secondo il Cairnes, ma debbono soltanto qualitativamente descriversi, tenendo conto della qualità, delle inclinazioni dei permutanti, della natura dei prodotti, della possibilità di aumentare più o meno rapidamente la offerta, ecc., ecc. (1).

Il Cairnes giustamente rileva che domanda ed offerta sono fatti omogenei e che può fra di loro intercedere quindi un rapporto. Ma la parte positiva dell'indagine del Mill è più importante di quella del Cairnes stesso. Invero può dirsi, senza determinarne la proporzione aritmetica, che variando la legge della domanda, cioè aumentando o diminuendo i gradi finali comparati d'utilità dei richiedenti e rimanendo costante la quantità offerta, il valore tenda a crescere o a diminuire e, che rimanendo invece costanti i gradi finali d'utilità una variazione dell'offerta tenda a generare variazioni in senso inverso nel valore del prodotto. E l'affermare che « crescendo il prezzo si restringe la domanda, e calando quello si allarga o estende, è proposizione facilmente anfibologica rispetto alla precedente, poiche significa che restando ferma la legge della domanda, cioè la scala dei gradi di utilità della merce, un ribasso di prezzo la rende accessibile a più consumatori e un rialzo a meno, cioè si estende o si restringe proporzionalmente il consumo, e figuratamente la domanda, ma essa nè si rialza, nè si ribassa » (2). Più importante è la teorica dell'equilibrio fra domanda ed offerta in funzione del valore oggettivo, la quale esprime in sostanza che per ogni quantità di prodotto offerto v'è un prezzo a cui la quantità domandata le è eguale. Ciò non adduce pertanto a petizione di principio; ma esprime la correlazione che esiste fra il valore e la legge della domanda, cioè la scala dei gradi d'utilità dei consu-

<sup>(1)</sup> CAIRNES, Alcuni principii fondamentali, loc. cit. — L'omogeneità dei fenomeni di domanda ed offerta obbiettive fu rilevata anche nel libro 1°, dove pure avvertimmo la correlatività della domanda al prezzo. V. pag. 70.

<sup>(2)</sup> PANTALEONI, Economia pura cit., pag. 198-199.

matori da un canto, e fra il valore e la legge dell'offerta dall'altro, ossia la scala dei gradi d'utilità degli offerenti il prodotto. Certo possono in alcuni casi darsi vari valori che realizzino l'equilibrio; certo gli autori succitati non si curavano di illustrare i fatti del valore subbiettivo, ma la teorica così presentata non può dirsi fallace; anzi è incompleta espressione della dottrina più precisa che abbiamo dianzi esposto.

Però e per evitare equivoci assai frequenti e per intendere i fenomeni del valore di mercato nella loro intima manifestazione occorre ricordare come il processo economico si svolge, ed attribuire ai vocaboli domanda ed offerta un significato specifico, che riveli la correlazione fra il valore e le condizioni dei permutanti (1). E ripetiamo che si tratta d'equilibrio puramente temporaneo. Prima però d'indagare in quali casi si possa discorrere di valore normale è quali siano le sue leggi, dobbiamo più dettagliatamente considerare il valore dei prodotti in condizioni di monopolio.

#### CAPITOLO IV.

# Valore oggettivo dei prodotti monopolizzati,

Le precedenti investigazioni ci dimostrarono che ad ogni quantità di merce risponde sul mercato, in un dato momento, un dato valore di scambio, e ad ogni saggio di valore una determinata richiesta di prodotto. Matematicamente può esprimersi questo concetto, affermando che la quantità offerta è una funzione del valore di scambio e che questo è una funzione della quantità offerta. Quindi, come già abbiamo notato, il detentore esclusivo di una massa di prodotto, da altri non direttamente conseguibile, può esercitare il suo arbitrio sopra uno dei due detti elementi; sulla quantità o sul prezzo, non su entrambi. Invero quand'egli scambia il prodotto monopolizzato con un prodotto in condizioni di libera concorrenza, una volta che abbia simultaneamente presentato sul mercato una data quantità del prodotto monopolizzato, si

<sup>(1)</sup> Cfr. anche Böhm-Bawerk, op. cit. — Il Carries nella sua analisi qualitativa studia acutamente le leggi differenti di domanda di varie classi di prodotti, e quindi apporta, dal canto suo, un notevolissimo contributo alla teorica del valore di mercato, sebbene, come dicevamo, a torto si associ alle censure rivolte per es. dal Thornton alla dottrina del Mill, concernente l'equazione della domanda e dell'offerta.

determina, in ragione delle valutazioni degli acquirenti, il prezzo e quando abbia stabilito il prezzo, si determina quale quantità potrà vendersi sul mercato, in guisa che l'ultima dose sia da ciascun acquirente valutata in grado più alto del prezzo stesso. Riferendoci alla tabella Mengeriana ed alle cifre con cui fu rappresentata nel capitolo precedente, ricordiamo che quando il monopolista poneva in vendita una sola dose, questa aveva un prezzo compreso fra 9 e 10; quando ne. poneva in vendita sei dosi, ciascuna di esse aveva un prezzo compreso fra 7 ed 8; quando ne poneva in vendita dieci ciascuna aveva un prezzo 6-7. E se viceversa il monopolista avesse voluto esercitare il proprio arbitrio sul prezzo od avesse posto il suo prodotto in vendita al prezzo unitario di L. 6 ½ non avrebbe potuto vendere che 10 dosi, ed al prezzo di 7 ½ non avrebbe potuto vendere che 6 dosi, sempre nelle enunciate condizioni.

Ora, se il monopolista è spinto da esclusivi impulsi economici, eserciterà il suo arbitrio, scegliendo quel prezzo o in genere quel valore di scambio, che (combinato colla relativa ampiezza di consumo) gli assicuri il massimo provento netto. Ma sappiamo, che, a seconda della legge della domanda del prodotto, la quantità richiesta scema più o meno fortemente e cresce più o meno fortemente col rispettivo accrescersi o diminuirsi del prezzo e che se possono darsi talune generali designazioni su codeste variazioni, solo l'esperienza concreta d'ogni caso è indice sicuro. Quindi unicamente assaggi e tentativi, associati si intendo alle risultanze di indagini anteriori sulla influenza della qualità del prodotto, sulle condizioni dei consumatori e su quelle del mercato potranno far apprendere al monopolista quale per lui sia il prezzo più conveniente. Un prezzo altissimo può essere meno vantaggioso di un prezzo intermedio in taluni casi, se questo determini una grande ampiezza di consumo, che compensi il minor valore unitario: in altri casi invece una diminuzione di prezzo può essere accompagnata e seguita da un incremento poco significante di consumo (1).

Prescindiamo dapprima, per facilitare l'indagine dalle spese di produzione e supponiamo che in un dato mercato, in una unità di tempo, di un prodotto monopolizzato

al	prezzo	10 si	vendano	100	unità; si	otterrà	un provento	di 1000
	•	9	>	110	n	>	>	990
	•	8	•	200	>	>	•	1600
	>	7	>	250	· <b>&gt;</b>	•	*	1750
	>	6	>	280		>	•	1680
	>	5	>	200	>	•	>	1000

<sup>(1)</sup> V. per la varia elasticità della domanda il cap. 3º del libro 1º, pag. 72-75.

Evidentemente il monopolista sceglierà, in questa ipotesi, il prezzo 7 a cui corrisponde una vendita di 250 unità, ottenendo così il provento 1750, che è il massimo fra quelli ottenibili con tutti i prezzi esaminati. Cosicchè, ripetiamo, per aversi il più gran profitto, non è punto necessario che si stabilisca il prezzo più elevato: anzi nel nostro caso, al prezzo 10 sarebbe corrispondente un lucro di 1000, inferiore a quello che si consegue col prezzo 7.

Fin qui abbiamo fatto astrazione dalle spese, considerando quei proventi come netti; ma se invece rappresentassero proventi lordi, da cui si dovessero dedurre le spese sopportate, allora il prezzo che dà il massimo provento lordo potrebbe non apportare il massimo guadagno netto, poichè le spese possono essere diverse, od assumere varia importanza, a seconda del prezzo e della quantità della merce. Il monopolista non sceglierà quel prezzo che gli assicuri il massimo provento lordo, ma quello che gli conferisca il massimo guadagno, detratta ogni spesa.

Nel caso in cui le spese fossero una quantità assolutamente fissa, per qualunque ammontare di prodotto, certo il prezzo, che dà il massimo provento lordo, pure farebbe conseguire il massimo provento netto, giacchè non variando il sottraendo, il resto è maggiore. se il minuendo è maggiore. Ma ove il sottraendo (spese) si differenzi, può aversi un resto maggiore con un minuendo minore, e a un provento lordo più elevato, può rispondere un provento netto meno elevato. Se nella ipotesi ora fatta la spesa inerente a 250 unità fosse uguale a L. 200 e quella inerente a 200 unità a L. 40, il prodotto netto ottenuto col prezzo 7 sarebbe di L. 1750 — 200 o L. 1550, e il prodotto netto corrispondente al prezzo 8 sarebbe L. 1600 — 40 — 1560; laonde il prezzo 8 sarebbe preferito, benchè il prezzo 7 desse un provento lordo maggiore (1).

Nè si creda che l'illazione nostra dipenda dall'inverosimile supposizione, che per 200 unità di prodotto le spese siano 40, e per 250 siano 200, giacchè ove l'elasticità della domanda del prodotto fosse diversa da quella immaginata, variando i dati relativi alle spese, si sarebbe arrivati ad analoga conclusione di possibile divergenza fra il prezzo, cui risponde il massimo provento lordo e quello cui risponde il massimo provento netto. Poniamo che al prezzo 7 le unità vendute fossero 250, ma al prezzo 10 fossero 170 e quindi i proventi lordi rispettivamente 1750 e 1700. Ove anche le spese fossero perfettamente proporzionali

<sup>(1)</sup> Cfr. per la teoria generale dei prezzi di monopolio particolarmente Cournot, Ricerche intorno ai principii matematici della teoria delle ricchezze, trad. nella Bibl. dell'Economista, Serie 3ª, vol. 2º; Menger, Grundsätze der Volkswirthschaftslehre, pag. 191 e segg.; Pantaleoni, Teoria della traslazione dei tributi, Roma 1882, e Principii di economia pura cit.; Walkas, Éléments d'économie politique pure. Lausanne 1889; Marshall, Principles cit.

alle unità prodotte, per es. 1 lira per unità, il prezzo 7 consentirebbe un prodotto netto uguale a 1750 - 250 = 1500, il prezzo 10 un prodotto netto di 1700 - 170 = 1530. Quando, a parità di circostanze, prevale la legge dei compensi decrescenti, è tanto più probabile che il prezzo cui corrisponde il massimo provento netto, sia differente da quello cui corrisponde il massimo provento lordo. Infatti ove le spese fossero 1 per unità nella produzione di 250 e 0,60 per unità nella produzione di 100 in via media, il provento netto corrispondente al prezzo 7 (che nell'ipotesi dà il massimo provento lordo) sarebbe 1500, ma quello corrispondente al prezzo 10 sarebbe 1700 — 170. 0,60 = 1700 - 102 = 1598. E così quanto più prossimi sono i proventi lordi, che si ottengono da prezzi diversi, i quali rispondano ad ammontare di prodotto, per cui le spese fortemente diminuiscono col decrescere delle unità di merce, tanto più può giovare la scelta di un prezzo, che dia provento lordo inferiore, ma provento netto superiore. Ma pure la prevalenza della legge dei compensi crescenti non esclude la possibilità della divergenza fra il prezzo, che dà il massimo provento lordo e quello che dà il massimo provento netto, poichè tutto dipende dalla differenza fra i proventi lordi e la spesa totale. Ora dati i prodotti lordi 1750 e 1700, per 250 e per 170 unità, anche se le spese inerenti a 250 unità fossero 230 e quelle inerenti a 170 unità fossero 170, i proventi netti sarebbero rispettivamente 1750 — 230 = 1520 e 1530; perciò il prezzo 10 rispondente al provento lordo minore consentirebbe il provento netto maggiore. Certo ove i compensi fossero crescenti in misura così grande che 170 unità costassero 170 lire e 250 unità solo 210, allora il prezzo 7 cui corrisponde il massimo provento lordo, darebbe anche il massimo provento netto, cioè 1750 - 210 = 1540 in confronto al prezzo 10 che darebbe un provento netto di 1530 ed agli altri che consentirebbero proventi netti inferiori ancora (1).

Si noti che quando il prezzo, il quale consente il massimo provento netto è diverso da quello, che consente il massimo provento lordo, è ad esso superiore. Non può mai essere inferiore poichè ad un prezzo inferiore risponde una quantità maggiore di prodotto richiesto e quindi una spesa assolutamente più alta, per quanto in taluni casi proporzionalmente minore. Ma se il prodotto lordo relativo al prezzo inferiore è per ipotesi men grande, sottraendo da esso una quantità maggiore, non può ottenersi che un residuo minore. Il massimo effetto della legge dei compensi crescenti è quello di non costringere ad alcun aumento

<sup>(1)</sup> Cfr. anche il pregevolissimo studio del Natoli. I valori di monopolio, nella Riforma sociale del 1901, pag. 329 e segg., 429 e segg., specialmente la seconda parte. — Seligman, The shifting and incidence of taxation, 2ª edizione. New-York 1899. — Wicksell, Finanztheoretische Untersuchunghen. Jena 1896.

di costo per una produzione più estesa, ed in questo caso la spesa potrebbe considerarsi come fissa ed a costanza di sottraendo è maggiore il resto, nei casi in cui è maggiore il minuendo.

Visti gli effetti delle spese di produzione sulla formazione del prezzo può chiedersi quali influenze esercitino, o se ne esercitino, le variazioni di queste spese sul variare del prezzo. L'argomento è stato considerato, in modo speciale, ad occasione di problemi finanziari e precisamente in riguardo ad imposte che colpiscono il produttore-monopolista. E l'aumento o la diminuzione di imposte è esempio tipico delle eventuali influenze d'un aumento o d'una diminuzione di spese. È evidente che un aumento o una diminuzione d'imposta, uguale, qualunque siano le unità prodotte, o le variazioni in generale d'una spesa fissa, non provocano alcuna variazione di prezzo. Invero il prezzo, che conferiva il massimo provento netto prima di questo incremento o di questa diminuzione, seguiterà a conferirlo dopo, giacchè aggiungendo o togliendo quantità uguali da termini differenti, si ottiene certo una somma od una differenza maggiore dagli elementi maggiori. Così pure ove un'imposta fosse proporzionale al prodotto netto, converrebbe sempre al monopolista di conservare quel prezzo, che gli dà il provento netto massimo prima della imposta, poichè prelevando una quota proporzionale, s'ottiene la medesima frazione del minuendo; laonde il resto è maggiore, se il minuendo è maggiore. Un'imposta si ragguagli per ipotesi ad 1/10 del provento netto, rimarranno i  $^9/_{10}$  di esso, ma i  $^9/_{10}$  del provento netto massimo saranno più grandi dei  $^9/_{10}$  di qualunque altro provento netto.

I dubbi possono sorgere relativamente alle conseguenze d'una imposta pagata su ciascuna unità della merce prodotta, o d'un aumento o d'una diminuzione unitaria delle spese di produzione. L'Edgeworth ed il Wicksell sostengono che ogni aumento d'imposta o di spese unitarie determini necessariamente il monopolista ad un aumento del prezzo primitivo, mentre tale necessità non vi è in taluni casi e conviene al monopolista di mutare il prezzo, in taluni altri di mantenere il prezzo primitivo (1). Si supponga che un monopolista al prezzo di 5 lire per unità venda 1000 unità di prodotto, che il costo di ciascuna sia per lui di L. 2 ed in conseguenza il provento lordo si uguagli a L. 5000, il netto a 5 — 2 (1000) = 3000 lire. Se nessun altro prezzo maggiore o minore di 5 consente un provento netto superiore a 3000 lire, il monopolista sceglierà il prezzo 5. Tali essendo le circostanze, si stabilisca un'imposta di L. 1 per unità di prodotto, o per qualsiasi causa si aumentino di una lira le spese unitarie di produzione. La con-

<sup>(1)</sup> WICKSELL, loc. cit.; EDGEWORTH, The pure theory of taxation, nell' Economic Journal, giugno 1897; e recensione delle mie Istituzioni di scienza delle finanze, nello stesso giornale, ottobre 1897; Seligman, The shifting, op. cit.

servazione del prezzo 5 impone la riduzione del provento netto da L. 3000 a L. (5-3) 1000 = a L. 2000. Ora se al prezzo 6 il consumo del prodotto diminuisce sino a 700 unità e le spese rimangono proporzionalmente costanti, il provento netto ammonta a 700. (6-3) = 2100. Se questo è il provento netto più elevato che le nuove condizioni permettono, il monopolista abbandonerà il prezzo 5 e preferirà ad ogni altro il prezzo 6, alleviando così la perdita di provento netto inflittagli dall'imposta. Al contrario se l'imposta fosse di 1/4 di lira per unità di prodotto, il provento netto conseguibile mediante il prezzo 5 sarebbe  $(5-2^{1}/4)$  1000 = 2750, mentre il provento netto conseguibile mediante il prezzo 6 sarebbe  $(6-2^{4})/(3)$  7000 = 2625, e ove ogni altro prezzo desse proventi ancora inferiori, il prezzo 5 sarebbe mantenuto. Donde deriva che quando la diminuzione delle spese totali di produzione, inerente all'offerta scemata per effetto del prezzo accresciuto, consente al monopolista una minore perdita di provento netto, si verifica un mutamento di prezzo, non mai invece nel caso contrario.

Il prof. Edgeworth dice che, nell'ipotesi raffigurata, le conseguenze sono indefettibili, ma dichiara le ipotesi inammissibili, giacchè ove, dato il costo 2, il massimo provento netto si ottenga al prezzo 5, allorquando il costo unitario cresce a 2 <sup>1</sup>/<sub>4</sub>, il prezzo che dà il massimo provento netto dev'essere maggiore di 5, non potendosi ritenere in generale che ogni altro prezzo (per esempio uno intermedio fra 5 e 6) faccia conseguire profitti meno grandi.

Infine l'Edgeworth afferma che in generale il monopolista ha interesse all'elevazione del prezzo e non esclude perciò che in casi particolari il prezzo primitivo possa essere conservato; restringendo di fatto il carattere assoluto della sua proposizione. Ma quasi ad elementi perturbatori ed eccezionalissimi egli attribuisce la persistenza del prezzo antico, fenomeno il quale parmi invece rientri, come pure sembra al Seligman, nella legge generale che governa i valori di monopolio. L'argomentazione dell'Edgeworth è la seguente: il monopolista prima della imposta ha fissato il prezzo, che gli consente il massimo provento netto: dopo l'imposta, la quantità che egli cerca di rendere massima è il provento netto nel medesimo senso, ma diminuito dell'ammoutare dell'imposta. Questo scema a misura che il consumo diminuisce in causa dell'elevazione del prezzo, così che il monopolista accrescerà il prezzo al di là dell'antico massimo e precisamente fino a quel punto, raggiunto il quale, la perdita rispetto al provento netto (provento lordo, diminuito delle spese di produzione) sia compensata dal guadagno proveniente dalla diminuzione dell'imposta. Perciò il prezzo nuovo sarà, in linea normale, più elevato dell'antico. Ora i due termini di comparazione sono quelli appunto che l'Edgeworth designa, ma poichè, in ogni caso, fosse vantaggiosa al monopolista una elevazione di prezzo, bisognerebbe provare che universalmente il guadagno proveniente dalla diminuzione dell'imposta fosse maggiore della perdita, che al provento netto infligge il mutamento di prezzo. E questa dimostrazione non ha dato e non poteva dare l'Edgeworth. Egli doveva provare che se per es. il prezzo 5 dà il provento netto massimo al monopolista prima dell'imposta, si troverà un prezzo maggiore di 5, dopo l'imposta, il quale necessariamente darà un provento più grande di qualsiasi altro. E siccome, per ipotesi, prescindendo dall'imposta, qualunque prezzo più elevato fa ottenere un provento minore di 3000, che potremo chiamare 3000-a, se dicesi  $b_1$  l'imposta gravante le unità prodotte al prezzo 5 e b quella gravante le unità prodotte ad un prezzo maggiore di  $b_1$  la proposizione dell'Edgeworth traducesi nella formola:

$$3000 - (a + b) > 3000 - b_1$$

la quale adduce all'altra

$$a + b < b_1$$

poichè a parità di minuendo, un resto è maggiore d'un altro, solo se il sottraendo è rispettivamente minore dell'altro. Sappiamo che  $b_4$ è maggiore di b, poichè l'imposta scema collo scemare del consumo; se indichiamo con c l'eccesso di  $b_4$  sopra b possiamo sostituire a b, b+c e trasformare la condizione esposta in questa: a+b < b+c, la quale si adempie se a < c. Ma a che rappresenta la differenza fra il provento netto ottenibile, dato il prezzo primitivo, e quello ottenibile, dato un prezzo più elevato (ove si prescinda dalla imposta), dipende dalle variazioni di consumo, che in quel prodotto determinato si connettono alle variazioni del prezzo, dalla legge della domanda della merce, che è per ogni oggetto differente e pur differente per il medesimo oggetto in tempi e luoghi diversi. E c che rappresenta la diminuzione dell'ammontare dell'imposta per l'elevazione del prezzo (in forza della quale scema la domanda del prodotto) dipende e dalla misura dell'imposta e dalla variazione del consumo, che proviene dalla legge specifica della domanda. Le variazioni del consumo però non influiscono nel medesimo modo sopra a e sopra c, poichè a risulta dalla differenza fra il prodotto del prezzo netto primitivo per le unità consumate, ed il prodotto del prezzo più elevato (sempre al netto delle spese di produzione) per le unità al nuovo prezzo consumate, mentre c risulta dal prodotto dell'imposta unitaria per la differenza delle unità consumate, dato il primo prezzo, e le unità consumate dato il secondo prezzo. Quindi, a norma della ragione dell'imposta e della legge della domanda può aversi a o minore od uguale o maggiore di

c ed essere nell'interesse del monopolista o l'elevazione di prezzo o la persistenza del prezzo primitivo. Non è, come sembra sostenere l'Edgeworth, che se l'imposta è molto tenue, il prezzo non si elevi perchè il guadagno del monopolista o la minore perdita di lui sarebbe così piccola da sconsigliare una modificazione, ma sta invece che quando l'imposta è tenuissima, vi ha più forte probabilità che a > c, che la diminuzione del provento netto, a parità di circostanze, superi quella relativa all'ammontare dell'imposta e che la conservazione del prezzo primitivo giovi più di qualsiasi modificazione (1).

Il Jannaccone, che con molto acume si è occupato della questione, mi oppone che tutto ciò non esclude come in un certo punto la quantità a debba essere necessariamente minore di c, e che non può sussistere mai fra la curva del prezzo e quella della domanda una relazione siffatta, la quale tolga che per qualsiasi mutamento di prezzo sia a minore di c. Ora la dimostrazione di questo suo asserto si fonda sopra la ipotesi che la differenza fra il provento netto massimo ed il provento netto ottenibile da un altro prezzo sia infinitesima e che le quantità di prodotto vendute a questi due prezzi differiscano pure di pochissimo, da potersi approssimativamente riguardare uguali (2). Ma anche ammesso che ad ogni mutamento, per quanto tenue, di prezzo risponda una differente domanda, non ne deriva punto che il prezzo, il quale dà il provento netto più prossimo in ammontare al massimo, si ottenga offrendo una quantità di poco diversa da quella che consente il conseguimento del provento netto maggiore e che perciò sia infinitesima la differenza fra i due detti prezzi. Può avvenire invece che il provento netto più prossimo al massimo si ottenga dallo spaccio di una quantità ben minore o ben maggiore di quella che risponde al provento netto massimo e da prezzi assai differenti; il che prova come solo da arbitrari postulati si possa inferire la necessità assoluta del mutamento del prezzo, nel caso d'incremento di spese unitarie di produzione. E ciò s'intende, a prescindere da tutte le difficoltà concrete e pratiche, le quali possono consigliare al monopolista la conservazione del prezzo primitivo (3).

Si osservi come l'incremento di prezzo successivo all'imposta ed all'aumento unitario delle spese di produzione possa superare l'ammontare dell'imposta o dell'aumento delle spese. Può darsi che l'ammontare delle spese di 1 per unità renda più conveniente al monopo-

<sup>(1)</sup> Cfr. il mio scritto: Sulla ripercussione delle imposte nei casi di monopolio. Torino 1898 (estratto dagli Studi Senesi).

<sup>(2)</sup> Jannacoone, Questioni controverse nella teoria della traslazione delle imposte in regime di monopolio, nella Riforma sociale, 15 gennaio 1902.

<sup>(3)</sup> Jannaccone, art. cit. - L'A. egregiamente dimostra che ad ogni modo il principio dell'Edgeworth riguarda solo una prima approssimazione del fenomeno.

lista il prezzo 7 del prezzo 5, che prima dell'imposta consentiva il massimo provento netto, anzichè il prezzo 6 o qualsiasi altro. Se per es. il prezzo 5 dava prima dell'imposta di 1 un provento netto di 3000, il prezzo 6, un provento netto di 2800, il prezzo 7 un provento netto di 2900, il prezzo 5 sarebbe stato preferito. Ma si imponga un tributo di 1 per unità di prodotto; il prezzo 5 faccia discendere il provento netto a 2000 lire, il prezzo 6 a 2100, ma il prezzo 7 che risponde a 580 unità prodotte a 2900 — 580 = 2320, evidentemente si sceglierebbe il prezzo 7, nonostante che l'incremento delle spese di produzione fosse stato di 1 per unità. Viceversa una diminuzione d'imposta o delle spese di produzione può procurare una diminuzione più che proporzionale del prezzo: invero, scelto il prezzo 7, se si diminuisse di un'unità la spesa di produzione converrebbe al monopolista di passare al prezzo 5 (1).

Donde anche si deduce che un incremento di spese unitarie sempre assottiglia o tende ad assottigliare il guadagno del monopolista, come tende ad assottigliare l'utilità relativa dei consumatori, taluni dei quali non possono più acquistare il prodotto o non possono acquistarlo nella medesima quantità e che l'incremento medesimo può causare una perdita d'utilità relativa sproporzionata, o, diremo meglio, più che proporzionale all'entità di esso, come una diminuzione può causare un guadagno d'utilità relativa più che proporzionale ed al monopolista un considerevole aumento di provento netto. È superfluo forse avvertire che si tratta di effetti possibili, non necessari e che in altri casi gli aumenti e le diminuzioni di prezzo possono essere proporzionali agli aumenti e alle diminuzioni di spese.

Abbiamo considerato sinora l'arbitrio esercitato dal monopolista sul prezzo, ma egli potrebbe preferire di esercitarlo sulla quantità della offerta. E sono noti esempi di monopolisti che distruggevano una quantità di merce per vendere la restante a prezzi, che assicuravano un provento netto più grande di quello ottenibile ai prezzi rispondenti all'intera quantità prodotta. Il più famoso è quello della Compagnia dell'India orientale che negli anni di abbondante produzione, distruggeva una parte delle droghe per far salire il prezzo della rimanente. Però tale caso non esige analisi specifica, poichè si applicano gli stessi principii: la quantità che dà al monopolista il massimo provento netto non è la medesima che gli dà il massimo provento lordo e la prima sarà preferita.

Può invece meritare qualche particolare riflesso il fenomeno dei prezzi multipli. Se vi ha piena concorrenza e perfetta cognizione delle condizioni dello scambio da parte dei contraenti, predomina la legge che il Jevons dice d'« indifferenza », cioè ciascuna frazione uguale di merce si vende al medesimo prezzo in un medesimo tempo e in un

<sup>(1)</sup> NATOLI, I valori di monopolio cit.

medesimo mercato. Ma allorchè difetta la competizione, il produttore può talora trar partito dalle diverse valutazioni degli acquirenti per ottenere dagli uni un prezzo più elevato che dagli altri, e naturalmente preferisce il sistema dei prezzi multipli, quando con esso consegue maggiori proventi netti, di quel che adottando un prezzo unitario (1). In tale guisa diverse persone collocate in posizione economica differente pagheranno disugualmente un medesimo prodotto o servizio, avendo essi una minore quantità di utilità relativa di quella che conseguirebbero, ove il prezzo si regolasse sulla stima dei contrattanti meno capaci allo scambio. Se il monopolista conoscesse in guisa precisa le condizioni di ricchezza e di bisogno di tutti coloro che si presentano a domandare i servizi od i beni da lui offerti e se gli convenisse sempre di prescindere da tariffe oggettivamente costanti, egli potrebbe portare il prezzo per ciascun compratore ad un punto di poco inferiore alla sua valutazione massima. Però « una tale conoscenza della psiche economica altrui, diversa per ciascun individuo, e sommamente variabile secondo i tempi e le circostanze, non è concepibile in alcun industriale per quanto ingegnoso e provetto; e d'altra parte l'esercizio stesso di qualsiasi impresa ha per condizione necessaria la determinazione di una tariffa relativamente immutabile per riguardo alle singole persone, che profittano dei servizi offerti dall'impresa », a prescindere anche dalle spese che tale minuta differenziazione esigerebbe, dalla complessità, che genererebbe nell'esercizio, inconvenienti e costi, i quali forse eliminerebbero il vantaggio della varietà dei prezzi.

Però, non ostante l'impossibilità di adottare mezzi così diretti e processi così complicati per proporzionare i singoli prezzi alla misura delle valutazioni subbiettive dei compratori, esistono alcuni mezzi indiretti e più generali, che valgono a distinguere il prezzo per grandi classi di acquirenti, proporzionandolo, in limiti di larga approssimazione, alla loro relativa capacità di scambio. Uno degli artifici più comuni e più semplici è la riserva di una parte dell'offerta, non la distruzione di essa. Si fa ritenere che poche frazioni di prodotto siano disponibili e in dato momento si presentano solo quelle sul mercato, e si vendono quindi a prezzi più elevati: poichè i compratori più capaci allo scambio per escludere altri meno capaci debbono adattarsi ad una misura di valore, che superi l'utilità subbiettiva del prodotto per questi ultimi. Quando si è « esaurita questa fonte di eccezionali guadagni, si offrono

<sup>(1)</sup> Per i prezzi multipli fra le prime investigazioni sono quelle del Dupuit, De l'influence des péages sur les voies des comunications, negli Annales des ponts et chaussées, 1849; Walkas, Éléments cit.; Wicksterd, The Alphabet of economic science, pag. 104 e segg. London 1888; Conigliani, A proposito di un nuovo sistema di tariffe ferroviarie, nei Saggi cit., pag. 8 e segg.

a prezzo via via diminuito le rimanenti parti dell'offerta, aprendo la via dello scambio a classi di consumatori prima escluse dall'offerta a prezzo relativamente ad esse elevato. Se la sola frazione di un prodotto, di cui la prima dose è valutata da un consumatore come 9 e da un altro come 8, è posta in vendita e si ritiene che altre in determinati limiti di tempo non saranno offerte, il prezzo sarà compreso fra 8 e 9, e se successivamente è posta in vendita una seconda frazione, che per il consumatore più idoneo allo scambio è valutata come 8, non potrà acquistarsi che ad un prezzo inferiore ad 8, supposte costanti le altre circostanze. Invece ove le due frazioni fossero state offerte contemporaneamente, entrambe sarebbero state vendute ad un prezzo inferiore ad 8.

Si è affermato che col sistema di asta olandese si attua questa differenziazione di prezzo per il medesimo prodotto o servizio, ma veramente di per sè stessa l'asta olandese non concorre a quest'offerta più dell'asta inglese. Che si parta da un massimo e che si accettino le offerte, le quali al maximum più si avvicinino o che si parta da un minimo e che si accolgano le offerte, le quali dal minimo più si discostino, non influisce sulla varietà dei prezzi a cui lo stesso prodotto è venduto. Ma se si apre l'asta per un lotto facendo credere che solo quello sia il disponibile e più tardi si presenta un altro lotto di beni perfettamente uguale, è possibile che il secondo lotto si venda a prezzi diversi dal primo, perchè accorrano allo scambio classi di consumatori che erano state escluse dalle più capaci riuscite nel precedente acquisto: però e nell'un caso e nell'altro il prezzo dovrà superare le valutazioni delle classi escluse dallo scambio ed essere inferiore a quelle di coloro che vi riuscirono (1).

Ma spesso il monopolista compie una differenziazione apparente del prodotto o del servizio per ottenere la reale differenziazione dei prezzi: basta talora modificare l'apparenza estetica d'una merce, presentarla in involucri che non ne aumentano le qualità vantaggiose e non ne modificano punto la sostanza, per ottenere da una porzione di consumatori un prezzo più alto di quello relativo alle altre porzioni di offerta.

Nei servizi di trasporto la differenza di prezzo fra le varie classi

<sup>(1)</sup> Il Natoli cita quello dell'asta olandese come uno degli artifici diretti a differenziare il prezzo per varie classi di consumatori; ma per le ragioni allegate nel testo la sua opinione non ci pare attendibile su questo argomento. — Anche il Thornton (Del lavoro, delle sue pretese, ecc., tradotto in italiano da S. Sonnino e C. Fontanelli, Firenze 1875) pare ritenesse che, a parità di circostanze, coll'asta olandese si ottengano prezzi diversi meglio che col sistema comune di iniziare l'asta su un prezzo minimo; ma non dà alcuna prova del suo asserto, anzi suppone (pag. 61) una variazione della scala dei gradi d'utilità per gli acquirenti, variazione che non si collega al sistema di asta adottato.

ferroviarie, come fu da tempo notato, non è proporzionale alla differenza di spesa di costruzione delle carrozze o alla differenza di comodità che offrono, ma si ottiene con questa varietà di classi, che i più agiati paghino in misura più prossima alle loro alte valutazioni un servizio, il quale altri pagano invece nella misura più prossima alle loro valutazioni minori. È una differenza di prezzo, che si compie quasi automaticamente per deliberazione degli stessi viaggiatori, in ragione della loro ricchezza: certo vi sono persone, che per la loro condizione professionale o per circostanze subbiettive, viaggiano in classi superiori a quella che risponderebbe alla loro condizione economica; ma, d'altro canto, ve ne sono altre che per circostanze inverse viaggiano in classe inferiore a quella conforme alla loro condizione economica: laonde, riguardando le categorie che accorrono e nell'una e nell'altra, troviamo che si forma appunto, in limiti di media e larga approssimazione, una varietà di prezzi correlativa alla varietà di valutazione del servizio, la quale è più conveniente all'imprenditore dei trasporti, della tariffa unitaria. E i viaggiatori di classi superiori, non solo per la mancanza di carrozze di classi inferiori in treni più rapidi, percorrono in media un numero di km. quasi doppio di quelli che frequentano queste ultime. In Italia la percorrenza media per la 1ª classe è 79 km. quasi doppia, che per la seconda e la terza (48 e 41 km.) (1). Vedremo che, quando, per esempio, il prezzo si accosta alle spese di produzione, le variazioni di tariffa delle varie classi hanno più intima correlazione, e un incremento di proventi in una classe superiore determina riduzioni di tariffe nelle inferiori; qui basta avere accennato il fatto. — Del resto le riduzioni accordate a date categorie di ufficiali pubblici (come agli impiegati dello Stato) a persone viaggianti in comitiva, ecc. hanno certo in parte il fondamento in obblighi imposti con relativi compensi alle società da parte del concedente, ma in parte pure rispondono ad un criterio di utile differenziazione di prezzi in ragione delle valutazioni del servizio. E così a questo principio si riannodano le corse operaie dei tramways o delle ferrovie stesse, sia che le tariffe più moderate si paghino nelle prime ore del mattino e in quelle della sera, in cui i lavoratori si recano alle officine o ne ritornano, sia che gli abbuonamenti si concedano a coloro, che provino d'essere tassati per un reddito minimo. In molti casi questa differenza di tariffe è convenzionalmente imposta agli esercenti dai consorzi politici, che fanno la concessione, ma spesso risulta a vantaggio diretto dell'esercente stesso (2).

<sup>(1)</sup> Ing. I. Trocchia, Lo sviluppo delle strade ferrate, nella Riforma sociale, 1901; pag. 266.

<sup>(2)</sup> Cfr. R. Bachi, I treni e le tramvie per gli operai, nella Riforma sociale, 1901, pag. 921-937. — È particolarmente notevole lo sviluppo di tali treni nella

E non ci indugiamo nell'allegare altri ovvii esempi, quali nell'azienda postale l'istituzione delle cartoline e di altre forme di corrispondenza aperta, con cui si riesce a diffondere l'uso del servizio fra cittadini anche meno abbienti e si ottiene di far pagare una maggiore quota a coloro che desiderino con maggior sicurezza il mantenimento del segreto (1). Quando, per motivi di generale interesse, un consorzio politico si contenta di ottenere dai contributi di coloro che fruiscono del servizio la reintegrazione delle spese, può quindi valersi opportunamente del sistema dei prezzi multipli, anche se questo dia un provento netto inferiore del sistema dei prezzi unitari. Talora la ragione precipua od una delle ragioni precipue della pubblica impresa consiste nel rendere accessibile a più classi l'uso d'un servizio; in questo riposa anzi il bisogno collettivo. Mediante i prezzi multipli, che non sarebbero prescelti o non sarebbero in quella misura prescelti da un privato, che mira al conseguimento del massimo provento netto, può raggiungersi il fine. Talora invece giova adottare, come nella trasformazione delle tariffe postali a zone in tariffe postali unitarie per le lettere nell'interno dello Stato, una misura mite che renda possibile l'uso del servizio a largo numero di persone, quasi universalmente (2). In condizioni di concorrenza l'artificiale restrizione del prodotto, come osservammo, non è possibile, poichè l'offerta di esso sarebbe completata dai competitori;

città inglesi, favorito certo da esenzioni fiscali concesse alle Compagnie, coll'obbligo però di istituire queste corse operaie a prezzi ridotti. Veggasi in quest'articolo del Bachi quanto è detto circa le azioni giudiziarie intentate contro le Compagnie che si rifiutavano all'adempimento di tali doveri. Molte di esse però istituirono treni anche oltre le prescrizioni di legge, il che basta a provare come ne ricavassero un profitto. In Italia ancora è scarsa l'applicazione di queste tariffe a favore degli operai, per quanto non manchino esempi di corse tramviarie a tariffa ridotta in alcune ore del giorno nelle nostre grandi città.

<sup>(1)</sup> Cfr. Conigliani, A proposito di un nuovo sistema di tariffe, loc. cit. — Giustamente così il C. riassume gli eventuali vantaggi dei prezzi multipli: « L'imprenditore privato può veder aumentato il prodotto lordo della sua azienda senza dover compiere una quantità proporzionatamente maggiore di spese d'impianto e d'esercizio, poichè quel suo maggior provento non deriva da un aumento del numero dei consumatori, ma da un prezzo maggiore ricavato da alcuni di quelli, e non richiede quindi una maggiore estensione dell'impresa. Nelle imprese pubbliche poi il maggior prodotto ricavato coll'artificio di quelle tariffe differenziali, può essere dedicato a porgere con maggiore estensione il consumo dei servizi prestati.... e ciò si compie senza alcun disturbo dell'equilibrio fra costo e prodotto lordo, perchè l'aumento di questo ottenuto a danno dei consumatori più ricchi, serve appunto a compensare l'aumento del costo per la maggiore estensione dell'impresa, resa atta a soddisfare i bisogni di una classe più povera di consumatori » (pag. 9).

<sup>(2)</sup> Cfr. le mie Istituzioni di scienza delle finanze. Torino 1897.

e pure altri mezzi di diversificazione dei prezzi trovano evidentemente ostacoli maggiori (1).

Il valore di monopolio, sia unitario sia multiplo, è certo più stabile e meno arbitrario di quello dei beni di assoluta rarità, quali per esempio un quadro di Tiziano, ma non può designarsi come valore normale.

Invero non può stabilirsi una misura di valore intorno alla quale le oscillazioni si verificano, od a cui, se rimossa, la ragione di scambio tenda a ritornare indefettibilmente. Suppongasi che varii la scala utilitaria, la quale esprime le valutazioni comparative dei richiedenti il prodotto monopolizzato, che per es. la 10000ma dose di esso abbia per l'ultimo acquirente non più l'utilità 8, ma soltanto la utilità 6 e che il prezzo di 10000 unità debba discendere quindi da 7,70 a 5,95. Può convenire al monopolista di limitare la quantità offerta, se con 9000 dosi ottiene un provento molto maggiore. Ora per 9000 dosi il prezzo può essere 8, dati i nuovi apprezzamenti e non v'ha nessuna forza, la quale tenda a riportare il prezzo al punto primitivo. Il medesimo si dica se le variazioni avvengano in aumento. E se queste variazioni riflettono le condizioni di produzione della ricchezza, quelle del prezzo non tendono a conformarvisi, e può o rimanere il prezzo primitivo, o rimutarsi senza che nessuna forza le adduca in senso determinato: anzi la quantità maggiore dell'offerta può essere distrutta o riservata, a seconda delle convenienze del monopolista (2).

Il caso tipico del valore normale è quello delle ricchezze sistematicamente prodotte, in condizioni di concorrenza assoluta. Le oscillazioni del mercato tendono a provocare l'azione di forze che riconducono ad un punto di normale equilibrio il valore: ogni spostamento del saggio normale determina una successiva ed ulteriore inclinazione verso quel saggio stesso, che permane, finchè non si modifichino i rapporti fondamentali cui si ragguaglia.

### CAPITOLO V.

## Valore normale delle ricchezze in condizioni di libera concorrenza.

La dottrina, la quale potrebbe dirsi tradizionale, afferma che il valore normale dei prodotti in condizione di libera concorrenza è proporzionale

<sup>(1)</sup> V. il mio art. sui Valori di monopolio, nella Riforma sociale, I, 1894, e l'art. cit. del Natoli.

<sup>(2)</sup> Il Natoli (*I valori di monopolio* cit., pag. 439-441) parla di valore normale delle ricchezze monopolizzate, ma in senso improprio, e scrive che esso

<sup>16 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

al loro costo di produzione. Intorno a questo centro, scrivevano lo Smith ed il Ricardo, gravita il valore di mercato; in lungo periodo di tempo le oscillazioni quasi si compensano e si eliminano, e benche di rado il valore corrente coincida col valore normale, tuttavia l'uno tende a conformarsi all'altro. Come la superficie del mare è mossa dalle onde e spesso agitata dalle tempeste, ma, nonostante i continui rialzi ed abbassamenti, l'oceano mantiene il suo livello, così, nonostante le variazioni del mercato, il valore normale dei prodotti in condizione di assoluta competizione, tende a regolarsi secondo il rapporto dei costi di produzione (1).

In ogni caso, sia il prodotto suscettivo di moltiplicazione indefinita, o no, vi ha un minimo di valore, che è la condizione essenziale della sua produzione sistematica. In un momento dato, il valore è l'elemento che equilibra la domanda coll'offerta, ma se esso non è ritenuto sufficiente a reintegrare gli sforzi, od, in generale, il costo dei produttori, questi non continueranno la produzione di quella ricchezza per lungo tempo, e nessun nuovo capitale sarà investito in tale ramo di industria, nè in altro che dia minori profitti di quelli che si attendono da impiego differente pure liberamente accessibile. Allorchè poi la ricchezza può essere prodotta in quantità indefinita e la concorrenza è pienamente efficace, il rapporto di valore è uguale a quello rispettivo dei costi di produzione ed il costo designa non più il minimo saggio, ma il saggio normale del valore di scambio. Infatti se in alcune industrie il valore fosse più favorevole pei produttori del rapporto dei costi di produzione, e per ciò stesso fosse in altre più sfavorevole, vi sarebbe la tendenza dei produttori a passare dalle seconde alle prime industrie, nelle quali pure si applicherebbero le forze disponibili di lavoro e di capitale : se questo movimento non fosse agevole o sufficiente, vi sarebbe pur stimolo ad accrescere l'importazione della medesima ricchezza. Quindi da un canto un'offerta che eccede la domanda al valore di mercato, dall'altro una domanda eccedente l'offerta: laonde depressione ed aumento rispettivo

presenta « una stabilità minore rispetto a quello delle ricchezze prodotte in regime di libera concorrenza». — L'Eddeworth, nella Teoria pura del monopolio, nel Giornale degli Economisti, 1897, pag. 29 e segg., 407 e segg., prova anzi che, anche quando due monopolisti posseggono beni complementari o connessi, l'equilibrio è instabile. — Per la stabilità ed instabilità dell'equilibrio, intorno alla quale dovremo dire più innanzi alcunchè. cfr. le ottime osservazioni di Marshall. Principles, e di Pantaleoni, Principii cit. — Per considerazioni generali sui prezzi di monopolio: G. Ricca-Salerno, La teoria del valore, ecc., pag. 21 e segg., e Natoli, Il valore di monopolio, ecc., 1º articolo, pag. 336, nella Riforma sociale, 1901.

<sup>(1)</sup> Lo Smith e il Ricardo chiamano naturale il valore normale dei prodotti. Cfr. anche Mill, Principles, libro 3°, cap. 3°.

di valore, finchè i valori non si siano ristabiliti ai rapporti designati dai costi. Se con 100 giorni di lavoro si producono due misure di una ricchezza a ed una misura di una ricchezza b, il rapporto di valore normale di questi beni, supposti suscettivi di moltiplicazione indefinita e prodotti in condizione di concorrenza perfettamente libera, è  $b \equiv 2 a$ . Invero, ove rimanendo costanti i due costi, l'equazione per le mutate condizioni del mercato si modificasse a favore dei produttori di b, in guisa che  $b \equiv 3 a$ , ne avrebbero un extra-profitto i produttori di b e soffrirebbero perdita i produttori di a, i quali con 150 giorni di lavoro otterrebbero un prodotto direttamente pur da essi conseguibile con 100 giorni di lavoro. Quindi incremento della produzione di  $\alpha$  e diminuzione di quella di b, aumento e diminuzione che cesserebbero quando il valore fosse ritornato alla misura espressa dall'equazione  $2 a \equiv b$ . Ed avvertivano gli economisti classici che questo processo non suppone l'effettivo trasferimento dei produttori dall'uno all'altro ramo d'industria non solo, poichè, per estendere un'impresa è sufficiente ottenere un più largo uso del credito, ma anche perchè può bastare allo scopo l'azione della ricchezza disponibile e delle forze di lavoro, che stanno in attesa d'impiego. Inoltre basta la variazione potenziale dell'offerta, in tutti quei casi, nei quali si muta il costo di produzione, a generare una corrispondente mutazione del valore normale. Infatti allorquando, per es., un perfezionamento produttivo diminuisce il costo di produzione, il valore normale deve tendere ad una diminuzione, altrimenti si accrescerebbe l'offerta della ricchezza di cui il costo si è attenuato, e si diminuirebbe (sempre ai prezzi prevalenti dianzi) l'offerta della ricchezza di cui il costo è rimasto costante. La diminuzione del prezzo tende ad accrescere la domanda successiva, ma si accrescerà pure l'offerta e si equilibreranno stabilmente al punto designato dal costo. Viceversa se un'imposta, per es., colpisce una ricchezza, sempre, s'intende, sistematicamente prodotta in condizioni di libera competizione, e non colpisce altre ricchezze nelle medesime condizioni, il prezzo della prima ricchezza deve aumentarsi, altrimenti si ridurrebbe la sua offerta. Certo l'incremento di prezzo potrà ridurre anche la produzione della ricchezza in più o meno grande misura, a seconda dell'elasticità della domanda di quel particolare prodotto, ma il nuovo equilibrio del valore normale si ristabilirà in armonia ai rapporti dei costi e le variazioni reali dell'offerta saranno successive a quella del costo, mentre le variazioni potenziali di esse basteranno a determinare il nuovo centro di oscillazione del valore di mercato.

Il valore normale può designarsi in questi casi come l'indice dello ammontare della produzione, poichè in lungo periodo di tempo denota la quantità che occorre per equilibrare la domanda e l'offerta, e poichè allorquando la produzione eccede tale misura deve restringersi neces-

sariamente, come vedemmo, mentre allorquando non la raggiunge, essa deve necessariamente espandersi. Il periodo di tempo non può a priori stabilirsi ed è diverso per i vari prodotti, ed a seconda delle circostanze che influiscono sulla domanda dei consumatori, come a seconda della possibilità di modificare più o meno prontamente l'entità della produzione rispettiva delle merci. E così per gli oggetti suscettivi di aumento indefinito, ma non di rapida diminuzione, quali gli edifici, il valore può, quando si scambiano con altri suscettivi di aumento e di decrescimento ugualmente pronto, essere inferiore al rapporto dei costi, se per qualsiasi causa scemi la domanda di essi al prezzo primitivo: non si distruggeranno probabilmente le vecchie case, ma non se ne costruiranno delle nuove, finchè i rapporti non si modifichino: ciò nell'ipotesi in cui fossevi piena concorrenza e prescindendo dalla rendita di posizione relativa a certi suoli: e perciò la deviazione dal valore normale in tal genere di prodotti esigerebbe per essere corretta uno spazio maggiore di tempo. Nell'ipotesi invece di prodotti insuscettivi di questa moltiplicazione, come di talune derrate agricole, in momento distante dalla raccolta, in caso di loro crescente utilità, se esse non possano ottenersi per mezzo d'importazione da altri paesi, il valore corrente può eccedere, per termine relativamente ampio, il valore normale, ma la tendenza delle oscillazioni si manifesterà perfettamente conforme alla legge che regola in generale la ragione di scambio dei prodotti in condizione di libera competizione (1).

Il principio si applica, benchè con minore evidenza ed esattezza. all'ipotesi di produzioni, le quali richieggano costi diversi di produzione. Il caso tipico considerato dalla dottrina è quello della produzione a costi costanti di qualsiasi quantità di ricchezza, ma possono aversi costi crescenti o decrescenti. Ora se i produttori a costo più basso produrranno una quantità sufficiente per approvvigionare il mercato al valore che risponde a tale costo più tenue, la concorrenza impedisce. a lungo andare, il valore di salire quel limite; se invece la domanda non può appagarsi che mediante il ricorso ai produttori a costo più alto, il valore normale tenderà a ragguagliarsi a codesto costo più alto, altrimenti dovrebbero ritirarsi dal mercato coloro che pre-

<sup>(1)</sup> Abbiamo principalmente seguita l'esposizione del Mill, nel trattato del quale sono interpretate e commentate le dottrine degli scrittori classici a lui precedenti. Tenemmo però conto di correzioni e complementi successivi. Cfr. Cairnes. Alcuni principii, ecc., loc. cit. — Nazzani, Saggi sulla rendita fondiaria. pag. 40 e segg. — L'osservazione relativa al costo di produzione riguardato quale indice dell'ammontare prodotto, è del Marshall, Principies, che illustra con copiose dimostrazioni ed esempi la teoria della stabilità ed instabilità dell'equilibrio fra domanda ed offerta. — Si vegga pure sull'argomento: Pantaleoni, Principia di economia pura cit.

sentano le ultime quantità di ricchezza. La condizione che impone l'incremento di costo dev'essere obbiettiva ed insormontabile dalla concorrenza di altri produttori, come quando per la legge limitatrice della produzione agraria, le frazioni successive delle derrate costano proporzionalmente in grado maggiore. Se, già osservammo in altro capitolo, con 100 giorni di lavoro si producono, ad esempio, 100 misure di grano, e con 100 giorni applicati a terre meno fertili o successivamente nella medesima terra si producono 80 misure di grano, la domanda di 180 misure di grano non può essere appagata da corrispondente offerta, se il valore di 80 misure di grano non è sufficiente a reintegrare gli sforzi inerenti alla prestazione di 100 giorni di lavoro. Quindi il valore si proporziona in tale ipotesi al costo più alto. Il medesimo avviene, quando i metalli sono ottenuti da miniere che presentano costi differenti: il costo della miniera-limite, cioè di quella in cui l'applicazione di lavoro e capitale si manifesta meno efficace, diviene l'indice del valore normale. Pur nell'ipotesi di concorrenza di produttori privilegiati e non privilegiati, quando ai primi non convenga, per espellere i secondi dal mercato, di cedere il prodotto a prezzi, che a questi non consentirebbero il proseguimento della produzione, il valore deve stabilirsi nella misura del costo di produzione sostenuto dagli ultimi, cioè dal costo più alto. Ma essendo il limite di sua natura transitorio e meno diffuso nello spazio, poichè i non privilegiati potranno migliorare i loro processi, sostituirne altri, che li pongano in condizioni identiche ai privilegiati, il valore dei prodotti relativi, solo per periodo ristretto di tempo, si regolerà sopra costi relativamente elevati.

Si noti che una variazione di domanda nei casi di produzione a costi vari, crescenti o decrescenti ha l'efficacia di spostare il valore normale. La produzione dell'80° porzione ha costo 5 per es., quella della 100° ha costo 4 o 7, 100 frazioni non possono prodursi se non si vendono ad un prezzo che nel secondo caso reintegri il costo 7 e nel primo, per la competizione, il valore tenderà a discendere a 4, mentre 80 frazioni si venderanno ad un prezzo reintegrante il costo 5. Dunque il valore normale si sposta da 5 a 4, od a 7. Ma questo spostamento è correlativo a quello del costo, e non si verifica, quando le variazioni delle condizioni che influiscono sul valore di mercato si contengono in sfere meno ampie di quella, cui risponde la modificazione del costo.

Si ha una sorta di equilibrio che diviene instabile, per dir cosi, al di là di certi confini e date talune circostanze, ma che è invece fino a certo grado stabile. Mentre nei prodotti a costo costante l'equilibrio è stabile ed il valore normale si modifica, allorchè si modifica il costo di produzione, in quelli a costi diversi l'equilibrio è meno stabile, ed il valore normale si modifica, allorchè si modifica il costo di produ-

zione di parte dell'offerta occorrente ad equilibrare la domanda. Nel caso di monopolio, dicemmo, non si può discorrere di valore normale giacche tutto dipende in gran parte dall'elasticità della domanda e le modificazioni, pur sentendo l'influenza dei costi, non hanno nella loro estensione precisa, alcuna correlazione esatta con quella dei costi stessi.

Quando due ricchezze hanno comuni i costi di produzione, per es. carne e lana, gas e coke, al totale certo si proporziona il valore complessivo normale, ma la relazione di valore fra le dette due ricchezze si ricollega ai rapporti determinanti il valore corrente. « Suppongasi che una certa quantità di gas sia prodotta e venduta ad un dato prezzo e che il residuo di coke sia venduto ad un prezzo, che insieme a quello del gas reintegri la spesa insieme al profitto ordinario. Ma, in seguito, agli stessi prezzi, tutto il gas trova compratori, mentre una parte del coke corrispondente rimane invenduta. Il coke dev'essere offerto a prezzo minore, per indurre i consumatori a domandarne una maggiore quantità. Però questo più basso prezzo del coke non sarebbe rimuneratore congiunto a quello conseguito dalla vendita del gas; laonde il gas dovrà vendersi a più elevato prezzo per compensare la deficenza verificatasi nella vendita del coke. Si diminuisce quindi la richiesta del gas ed il movimento continuerà finchè, per l'effetto congiunto dello aumento di prezzo del gas e della diminuzione di prezzo del coke, si restringa la vendita del primo, si accresca quella del secondo, arrivando al punto in cui vi sia un mercato per tutto il coke risultante dall'estensione della produzione del gas. Nel caso inverso, in cui si richiegga maggiore quantità di coke, di quella che ai prezzi attuali può cedersi, in relazione all'estensione della fabbricazione del gas, dovrà aumentarsi il prezzo del coke. Ma ciò, data libertà di concorrenza, determinerà un'estensione dell'industria, che consentirebbe un profitto straordinario e quindi un incremento della produzione del gas, ed una correlativa diminuzione del suo prezzo. I due prodotti insieme tenderanno a dare valori che ricostituiscano i costi di produzione e l'equilibrio si raggiungerà, allorquando la domanda dell'un articolo si combini colla domanda dell'altro, in guisa che la quantità richiesta di uno sia quella risultante dalla produzione della quantità richiesta dell'altro » (1). Generalmente la produzione del gas è oggetto di monopolio e quindi questi effetti non potranno verificarsi precisamente, per ciò che si attiene alla rispondenza del valore al rapporto del costo totale, ma ciò non toglie una correlazione fra i due valori dalle ricchezze gas e coke in armonia alle rispettive valutazioni sub-

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles, libro 3º, cap. XVI; e NAZZANI, Saggio cit.

biettive. Del resto talora una diminuzione del prezzo della carne è stata la conseguenza d'un incremento di quello della lana, nel che più nitidamente si manifesta il principio ora illustrato.

Poniamo ora che due prodotti siano in condizione di succedaneità: data libertà di concorrenza i loro rispettivi valori staranno in rapporto ai costi di produzione. Ma è pure evidente che il rapporto di valore non può essere differente da quello della utilità cui corrispondono, giacchè altrimenti il consumo di quel prodotto, che rispetto al valore presentasse utilità più grande, si accrescerebbe e scemerebbe il consumo dell'altro. Per esempio, la lana ed il cotone, il grano e l'avena, per certi scopi, posseno l'uno all'altro sostituirsi; e certo vi saranno alcune persone, che solo dall'altissimo prezzo del prodotto superiore saranno indotte a consumare l'articolo di qualità inferiore, altre che invece potranno, di regola, consumare solo il prodotto di qualità inferiore, ecc., ecc. salvo che scenda relativamente assai il prezzo del prodotto superiore. Ma particolarmente in taluni prodotti divisibili e che ammettono facile surrogazione, vi è per ciascun acquirente una data relazione utilitaria quantitativa delle due ricchezze, la quale, in via media, risulta pur per un gruppo di consumatori d'un dato mercato. Sia, per es., un'unità d'un prodotto riguardata equipollente a due unità d'un altro prodotto: in tale caso il prezzo del secondo prodotto sarà la metà del prezzo del primo. Come si concilia questa conclusione coll'altra che i valori dei detti prodotti debbono in lungo corso, conformarsi al rapporto dei costi? L'antinomia è apparente. Ove il costo di produzione della prima ricchezza fosse uguale a quella della seconda, non sarebbe prodotta che la ricchezza di qualità superiore, poichè la ricchezza inferiore non potendo vendersi che a metà prezzo del saggio, cui trova acquirenti la ricchezza più stimata, non darebbe ai produttori il normale compenso, che dalla propria spesa si attendono in condizioni di libera competizione. E se i costi occorrenti alla produzione di questa ricchezza variassero colla quantità prodotta, si produrrebbero quantità relative delle due ricchezze tali, che i rapporti di essi risultassero uguali a quelli delle utilità. Si comincierebbe, ove l'utilità relativa delle ricchezze A e B fosse come 2 ad 1, ed il costo della prima unità di A fosse men che doppio di quelle di B, col produrre A soltanto; indi, quando il costo di successive unità di A stesse per eccedere il doppio costo delle unità di B si tralascerebbe la produzione di A, per quella di B e così di seguito. E già sappiamo come in generale la domanda dei prodotti stabilisca la direzione della industria ed il riparto delle forze di lavoro e capitale in ciascun ramo di produzione.

Da queste considerazioni si deduce che l'arbitrio di un produttore monopolista è ancor più limitato allorchè l'oggetto, il quale egli produce, è in certa relazione di utilità con una ricchezza di moltiplicazione libera ed indefinita. È ciò è pur vero dei servizi. Allorchè linee ferroviarie sono in concorrenza con linee marittime, il prezzo del trasporto per terra non può superare quello di trasporto per mare, di più di quanto si ritiene compensi il vantaggio della celerità, ecc. dalla media dei viaggiatori: influiranno anche altre circostanze, ma un rapporto deve esistere e praticamente si scorgono le conseguenze della competizione (1).

Il costo di produzione cui ci riferiamo in tutta la nostra analisi è quello realmente sostenuto dai produttori meno efficaci riusciti allo scambio (2), non quello che sosterrebbe il consumatore per riottenere la ricchezza, e che dal Ferrara e dal Carey fu chiamato costo di riproduzione. Può a primo tratto destare qualche impressione l'argomento fondamentale dei sostenitori della dottrina del costo di riproduzione. Essi avvertono che a colui, il quale vuole acquistare una ricchezza, non importa di conoscere quanto sia costata a prodursi, ma quanto a lui costerebbe l'ottenerla o col mezzo della produzione o col mezzo d'un altro scambio, o quanto gli costerebbe il conseguire un prodotto surrogato. Però nel caso di libera competizione, che è quello cui si applica la teorica del costo di produzione, il valore tende a ragguagliarsi al rapporto dei costi di produzione, poichè non è ammissibile una divergenza di retribuzioni fra concorrenti e quindi basta la possibilità di tale competizione ad abbassare il costo al disotto del limite del costo di riproduzione. Certo nessuno pagherà un prezzo maggiore di quello equipollente ai sacrifici inerenti alla riproduzione della ricchezza, ma tale costo di riproduzione designerà un limite massimo, non il normale limite del valore. Quando poi si contrappone il costo futuro al costo passato e si dice che « attribuire tanto valore ad un oggetto, quanto è il suo costo passato equivale ad attribuire dei meriti ad un uomo in grazia dei suoi antenati » si dimentica che non si tratta di costo passato, nè di costo futuro, ma di costo della quantità di offerta prodotta in condizioni meno favorevoli fra quella che si riesce a scambiare. Per esempio la scorta esistente della moneta, come vedremo più innanzi, è ragguardevole di fronte alla produzione annuale di essa; tuttavia il valore normale si ragguaglia al costo attuale dell'offerta otte-

<sup>(1)</sup> Cfr. per questo caso le belle ed ampie considerazioni di Pierson nel Trattato citato, parte 1°, cap. 7°, pag 360 e segg. della traduzione inglese di Wotzel. London 1902.

<sup>(2)</sup> Questa breve formulazione della legge del valore normale non è in contraddizione colla distinzione che facemmo fra la sufficienza dell'approvvigionamento del mercato a costo più basso, e la necessità della soddisfazione del mercato mediante offerta a costo più alto. Invero il valore normale tende a regolarsi sul costo più basso quando i produttori a costo più alto non riescono allo scambio; e perciò parliamo, in genere, di produttori meno efficaci riusciti allo scambio. — Cfr. anche Hermann, Staatswirtschaftliche Untersuchungen, 2<sup>n</sup> ed. 1870, pag. 422, e l'osservazione del Nazzani, Saggi cit., pag. 46.

nuta dalla miniera-limite, e che trova richiedenti al prezzo necessario per la sua presentazione sul mercato: e si suppone che questo costo per qualche poco non muti, come in ogni teorica si trattano elementi variabili incessantemente, quali costanti entro determinati confini di tempo e di spazio. L'osservare poi che la riproduzione fisica può essere sostituita dalla riproduzione economica, cioè per via di scambio o di surrogati è rilevare soltanto come in un mercato, data la competizione, prevale la legge d'indifferenza, per cui niuno vorrà acquistare a 10 da A la ricchezza che potrebbe ottenere a 9 da B, e come fra prodotti succedanei debba esistere una data correlazione di prezzo. Ma l'avvertire la concorrenza dei venditori e dei permutanti non è chiarire la ragione di scambio, e se è incontestabile la correlazione fra il valore dei prodotti in condizione di succedaneità, occorre dilucidarne la natura, come tentammo, sulla scorta di indagini di scrittori, che sostengono la legge del costo di produzione. Nell'ipotesi di monopolio vedemmo che non il costo di riproduzione, ma l'utilità finale dei consumatori, combinata colle condizioni dell'offerta da parte del monopolista, decide del prezzo (1).

Nè hanno consistenza le obbiezioni che i teorici del costo di riproduzione sogliono opporre a quelli del costo di produzione. Si rileva, per esempio, che vi sono « casi di un enorme costo di produzione non accompagnato da alcun valore... L'orchestra meccanica di Strasser, veramente meravigliosa che costò 10 anni di travagli all'orologiaio di Pietroburgo non trovò chi volesse acquistarla. Produttori e mercanti si dolgono o che manchino i compratori o che manchino i prezzi che compensino gli sforzi impiegati nella produzione. Vi sono, per converso, si soggiunge, casi di un valore considerevole al quale corrisponde un costo minimo o nullo... Certi uccelli erano da secoli abituati a deporre in alcuni luoghi i loro escrementi; l'uomo non se n'era impacciato giammai, nè mai aveva sospettato che là si celasse un tesoro. Un bel dì si accorse che quella materia inutile fin allora ed affatto gratuita, si poteva sotto il nome di

<sup>(1)</sup> Per la dottrina del costo di riproduzione v. particolarmente Ferrara in vari scritti, ma più specialmente Introduzioni ai volumi V e XI della Biblioteca dell' Economista, Serie 1<sup>a</sup>. — Minghetti, Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto. Firenze 1868, pag. 143-145, specie per il fenomeno dei succedanei o surrogati, del quale l'A. fa un'analisi descrittiva efficace. — Cfr. il saggio acuto di D. Berardi, Utilità-limite e costo di riproduzione, estratto dal Giornale degli Economisti. Bologna 1901. — Taluni sostenitori del principio dell' utilità-limite, anche il Böhm-Bawerk ed il Pantaleoni, manifestano le loro preferenze per la teorica del costo di riproduzione. Per critiche, in cui qui non possiamo entrare, intorno a questa correlazione, v. il citato saggio del Berardi: cfr. per influenze sulla detorminazione del valore subbiettivo quanto scrivemmo a pag. 61. Per critiche al costo di riproduzione applicato alla spiegazione del valore di scambio cfr. particolarmente: Nazzani, Saggi citati; A. Loria, La teoria del valore negli economisti italiani. Bologna 1888.

guano far divenire una mercanzia di gran pregio. Niuno potrà mai dimostrarci che il valore del guano si sia equilibrato al travaglio d'una repubblica americana, che da un giorno all'altro si trovò padrona di quell'enorme tesoro... Una nuova sorgente, un minerale non sospettato, una scoperta chimica, la moda ne possono alterare il valore, senza poi dire che i casi innumerevoli di monopolio, si conclude, impediscono assolutamente codesto equilibrio del valore col costo » (1). È facile rispondere che se l'oggetto prodotto non è da alcuno richiesto, non presenta utilità e quindi non è ricchezza e manca il fenomeno del valore di scambio, per inesistenza di scambio. Che poi taluni produttori non possano trovare compensi rimuneratori non prova che essi continuino la produzione sistematicamente in quelle condizioni, e i sostenitori della legge del costo si riferiscono a fenomeni in corso di tempo sufficiente all'azione della concorrenza effettiva. Il guano (prescindendo da costi di estrazione) poi è ricchezza non prodotta e non si può perciò discorrere riguardo ad essa di costo di produzione e si tratta per di più di ricchezza, in condizioni di limitazione, che segue quindi la legge del valore di monopolio. Quanto alle variazioni del costo di produzione già ci diffondemmo, e quanto ai casi di monopolio, fossero pure innumerevoli, non toglierebbero la verità della proposizione enunciata nei casi di concorrenza. Vedremo in altro capitolo quale sia l'estensione vera del monopolio, ma possiamo, anche prima di tale disamina, affermare che le obbiezioni esposte non concernono la dottrina del costo di produzione nei limiti, in cui deve correttamente intendersi.

Ora è necessario che spieghiamo di quali elementi consti il costo di produzione, eliminando alcune erronee interpretazioni ed applicazioni.

### CAPITOLO VI.

# Analisi del costo di produzione: critica di alcune dottrine.

Il lavoro è certo un elemento del costo di produzione, ma può il costo di produzione ridursi soltanto al lavoro richiesto per ottenere le ricchezze? Il Rodbertus ed il Marx sostengono quest'ultima tesi, ed affermano che il valore normale dei prodotti è sempre in ragione del lavoro occorso alla loro produzione. E mentre i classici distinguono la

<sup>(1)</sup> V. queste obbiezioni del Ferrara riassunte nella memoria cit. del Berlem. Utilità-limite e costo di riproduzione.

applicabilità della teoria del costo di produzione in casi di libera concorrenza, i socialisti l'elevano a dottrina universale. Il Ricardo afferma la conformità dei rapporti di valore a quelli del lavoro, ma dichiara che tale conformità non si verifica, allorchè nella produzione delle ricchezze scambiate si riscontra o una divergenza di rapporto fra lavoro e capitale tecnico, o nella durata dell'anticipazione o nel logoro del capitale fisso (1).

Il Marx, che considera tutte le leggi economiche come leggi storiche e di carattere evolutivo, riguarda come immanente quella del valore. Il quale è, a suo avviso, lavoro cristallizzato e risulta dal rapporto della quantità di lavoro rispettivamente conglutinato nella merce. Si tiene conto così del lavoro passato, cioè di quello necessario alla produzione delle macchine, degli strumenti, delle materie prime e sussidiarie, come del lavoro presente. Il primo (capitale costante, secondo la sua terminologia), si riproduce, via via, per la porzione logorata nel prodotto, senza alcuna aggiunta, mentre il capitale-salari che denomina variabile dà un valore ulteriore, una plus-valenza. Il capitale costante è invero acquistato, secondo il Marx, in ragione del lavoro occorrente in via media a produrlo, e la parte da esso trasmessa al prodotto non può vendersi dall'imprenditore che in ragione della medesima quantità. Il lavoro fu acquistato in ragione del lavoro occorrente alla sua produzione, cioè alla sussistenza dell'operaio, e se, per es., il conseguimento di questo esige giornalmente un lavoro di sei ore, e in sei ore di lavoro si producono due misure di grano o di moneta, il salario sarà di due misure di grano o di moneta. Ma l'imprenditore, una volta ottenuto in proprietà la forza di lavoro, può impiegarla durante un tempo maggiore di quello richiesto per la riproduzione del salario. Per es. il lavoratore riproduce questo in 6 ore; l'imprenditore può farlo lavorare per altre 6 ore successive, nelle quali appunto conseguirà due ulteriori misure di grano o di moneta. Una parte della giornata del lavoratore serve alla ricostituzione del salario, l'altra alla produzione del plus-valore : quanto questo è più grande, tanto più intenso è lo sfruttamento del lavora-

<sup>(1)</sup> Il Marx afferma che la proposizione della determinazione del valore dei prodotti in ragione del lavoro appartiene al Ricardo, mentre anzi è merito del Ricardo di avere dimostrato in quali casi tale dottrina non possa applicarsi. — Il Loria anzi dice che è la sola teoria, la quale sia uscita dal pensiero di Ricardo, come Minerva dal cervello di Giove (cfr. Analisi, vol. I, pag. 139): per i precedenti della dottrina del valore in ragione del lavoro v. la mia Storia critica della teoria del valore in Italia cit. — Per l'interpretazione esatta del concetto ricordiamo: E. Nazzani, Alcune parole sovra le prime cinque sezioni del capitolo; On value, di Ricardo, negli Atti dell'Istituto Lombardo. Milano 1883; e Minghetti, Di una proposizione di Ricardo non esattamente interpretata, nel Giornale degli Economisti, anno I, N. 1. Bologna 1886.

tore da parte dell'imprenditore. Quindi il capitale tecnico rimane invariabile nella sostanza e muta soltanto nella forma e per questo carattere il Marx appunto lo dice costante, mentre il capitale variabile è fonte di lucro continuo e si modifica nella sua quantità nel corso della produzione. Saggio del plus-valore è il rapporto fra il plus-valore e la quantità del capitale variabile; saggio del profitto invece il rapporto fra il plus-valore e il capitale totale; laonde il saggio del profitto ed il saggio del plus-lavoro coinciderebbero soltanto allorchè il capitale fosse tutto variabile, e tanto più elevato è il saggio del profitto quanto più grande è proporzionalmente la quantità del capitale variabile rispetto al capitale totale.

Supponiamo che alla produzione d'una ricchezza occorra un capitale costante di 100 giorni di lavoro ed un capitale variabile di 100 giorni di lavoro, i quali diano un plus-valore di 50; il saggio del plus-valore sarebbe del 50 %, il saggio del profitto del 25 %, cioè 200 (capitale totale). Se invece alla produzione d'un'altra ricchezza occorresse un capitale totale di 200 giorni di lavoro ugualmente, ma di questi 150 costituissero il capitale costante e 50 il variabile, il plus-valore sarebbe 25, ammesso un saggio di plus-valore anche uguale al 50 % e quello del profitto di  $\frac{25}{200}$  = 12,50 %. I due prodotti si scambierebbero nella ragione del lavoro conglutinato in essi e quindi supponendo che il capitale tecnico fosse in entrambi a logoro totale, il primo rappresenterebbe  $100 + 100 + 50 \equiv 250$  giorni di lavoro, il secondo  $200 + 25 \equiv$ 225 giorni di lavoro, e dovrebbero scambiarsi nel rapporto di 250 a 225, il quale consentirebbe agli uni un profitto del 50 %, agli altri un profitto del 25 %. Ma una divergenza nel saggio dei profitti è impossibile in lungo corso di tempo, giacchè niun imprenditore vorrebbe produrre le ricchezze, in cui entrasse più che la proporzione minore di capitale tecnico; quindi la teorica secondo cui si riduce il costo di produzione a lavoro puro, e a questo puro lavoro si ragguaglia il valore. come avvertiva lo stesso Marx nel 1º volume della sua opera, adduce a questa conseguenza assurda della differenza nella misura dei profitti dei vari rami d'industria. Questa contraddizione il Marx prometteva di eliminare in altro volume, e nel terzo pubblicato dopo la morte di lui dall'Engels, vi è un tentativo di conciliazione fra la dottrina del valore e la dottrina della tendenza dei profitti al pareggiamento (1). Però questa

<sup>(1)</sup> MARX, Kapital, vol. I. — È noto che prima della pubblicazione del 3º vol. del Capitale molti scrittori tentarono di conciliare per loro conto la contraddizione fra la sua teorica del valore e quella della tendenza dei profitti all'eguaglianza. Cfr. un elenco di questi scritti in Вонм-Ваменк, Zum Abschluss des Marxschen.

conciliazione è solo apparente, in quanto che include la negazione del principio che il valore dei prodotti è in ragione del lavoro inteso nel senso sopra esplicato. Seguiamo l'esempio stesso, del quale si serve il Marx per la sua dimostrazione.

Egli suppone cinque diversi rami di produzione con capitale totale uguale, ma diversamente ripartito fra la parte costante e la variabile : c indica il capitale costante, v il variabile e si suppone che c si logori parzialmente in ogni atto produttivo : il plus-valore, come sappiamo, è riferito al capitale variabile, il profitto al capitale complessivo.

	Capitali	Saggio di plus valore	Plus valore	Saggio del profitto	Parte consumata di c	Valore dei prodotti
Rami di produziono	1 80 c + 20 v	100 %	20	20 º/ <sub>0</sub>	50	90
	II 70 c + 30 v	100 º/o	30	30 º/o	51	111
	III $60c + 40v$	100 %	40	40 º/ <sub>0</sub>	51	131
	IV $85c + 15v$	100 º/o	15	15 º/o	40	70
	V 95 c + 5 v	100 %	. 5	5 º/o	10	20

Ora il Marx dice: il capitale totale investito nei cinque rami di produzione è = 500, la somma complessiva del plus-valore è = 110, il valore complessivo delle merci prodotte è = 610. Se consideriamo 500 come un solo capitale, la composizione media di esso è data da questa equazione:

$$500 = 390 c + 110 v$$

donde, dividendo per 5 tutti i termini si deduce che

$$100 = 78 c + 22 v$$
.

Se un plus valore di 22 si riferisce in media ad un capitale di 100, il saggio del profitto in media è del 22 %. A quali prezzi deb-

Systems, nel vol. dedicato a Knies per le feste giubilari accademiche, pag. 6; e in Loria, L'opera postuma di Carlo Marx, nella Nuova Antologia, 1º febbraio 1895: due eccellenti lavori di critica delle teoriche marxiste, il secondo anche inserito nel volume Marx e la sua dottrina, 1902. Il Loria avverte che l'opera postuma del Marx fu tutta scritta anteriormente al 1867. cioè alla pubblicazione del 1º vol. del Capitale; il che fa presumere che non sarebbe stata intenzione del Marx di pubblicare i volumi editi dopo la sua morte dall'Engels. — Cfr. Intorno ad alcune critiche dell'Engels, nel libro cit. Marx e la sua dottrina, 1902.

bono vendersi le singole merci, perchè ognuna delle cinque parti di capitale abbia questo saggio medio di profitto eguale? A quelli indicati nel seguente prospetto, in cui è introdotta la categoria prezzo di costo, la quale per Marx rappresenta la somma di v e della parte logorata di c, cioè del capitale variabile e della quota di capitale costante consumata nella produzione:

Capitali	Plus valore	C. consu- mato	Valore delle merci	Prezzo di costo	Prezzo delle merci	Saggio del profitto	Deviazione del prezzo del valore
I 80 o + 20 v	20	50	90	70	92	22 %	+ 2
II $70c + 30v$	30	51	111	81	103	22 %	_ 8
1II 60 c + 20 v	40	51	131	91	113	22 %	. — 18
IV 85 c + 15 v	15	40	70	55	77	22 %	+ 7
V 95 c + 5 v	5	10	20	15	37	22 %	+ 17

Marx così dichiara i risultati. Le merci sono vendute a 2 + 7 + 17 $\equiv 26$  sopra il loro valore, ed a  $8 + 18 \equiv 26$  sotto il loro valore. così che le deviazioni di prezzo si compensano reciprocamente, e solo la vendita a tali prezzi rende possibile che il saggio del profitto per I-V sia uguale al 22 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>, senza riguardo alla diversa composizione organica dei capitali I-V. I profitti originarii diversi si eguagliano, come se appartenessero i capitalisti ad una società per azioni, con conferimento di capitale di 100 per ciascuno. In una società, in cui il lavoratore avesse il prodotto reale del suo lavoro, in cui possedesse gli strumenti di produzione, le merci si venderebbero al loro valore reale, ma nella società odierna, solo la merce in cui la composizione del capitale fosse eguale alla media, avrebbe un prezzo rispondente al valore. Delle altre alcune si vendono a prezzi superiori al valore, alcune a prezzi inferiori al valore stesso, e il profitto originariamente diverso in ciascun ramo di produzione, viene a trasformarsi in una misura per tutti identica, e. come fu notato, la somma algebrica delle deviazioni del prezzo dal valore è zero (1).

Non vogliamo entrare in un'ampia discussione della dottrina marxista, ma è chiaro che il Marx per eliminare la contraddizione della teorica del valore con quella dell'uguaglianza dei profitti, rinunzia al suo principio fondamentale che il valore sia in ragione del lavoro rispet-

<sup>(1)</sup> MARX, Das Kapital, vol. 3°, parte 1°; Böhn-Bawere, Zum Abschluss, ecc., monografia citata.

tivamente conglutinato nei prodotti. La distinzione fra prezzo e valore nel senso da lui indicato è un artificio logico, cui non risponde la natura dei fatti. Il dire che taluni prodotti si vendono ad un prezzo superiore al loro valore e taluni altri ad un prezzo inferiore è ammettere che si vendono a rapporti diversi da quelli determinati dalla quantità di lavoro e ciò non in linea temporanea, ma come tendenza normale. E non v'ha dubbio che nel primo volume del Capitale il Marx si riferisce al valore dei prodotti, che prevale o tende a prevalere, non ad un valore astratto, il quale mai prevarrebbe od attorno al quale mai si verificherebbero nella società attuale le oscillazioni del valore di mercato, e d'altronde è scientificamente importante di spiegare le leggi del valore dei prodotti, non quelle d'un valore imaginario. La osservazione che le deviazioni del prezzo dal valore si compensano, così che la somma dei prezzi e dei valori è identica non vale a salvare la teorica. Il valore di scambio è un rapporto di permutabilità fra prodotti; allorchè si considera la somma dei valori di varie merci, anche ridotti a comune termine di misura, si prescinde necessariamente dalla loro reciproca relazione, la quale invece costituisce l'oggetto fondamentale della ricerca: se una misura d'oro di fronte ad una misura di ferro ha maggior valore di scambio e per ciò stesso una misura di ferro ha minor valore di fronte ad una misura d'oro, la divergenza di valutazione della prima rispetto alla seconda è uguale e contraria alla divergenza di valutazione della seconda rispetto alla prima, ma ciò nulla ci insegna intorno a tale rapporto. Sarebbe lo stesso, dice giustamente il Böhm-Bawerk, che si affermasse come alcuni corrieri abbiano percorso uno spazio in un dato numero complessivo di minuti, per dare idea della velocità raggiunta dall'uno rispetto all'altro, mentre è chiaro che la somma può essere identica tanto se le velocità sono uguali, quanto se sono molto diverse; e perciò tanto se i valori singoli si regolano in ragione del lavoro in essi cristallizzato, quanto se si regolano secondo un altro rapporto, la somma dei valori può essere la stessa (1).

E non è possibile in alcun modo di sostenere che nello scambio di prodotti, in cui entrano capitale e lavoro in proporzioni differenti od in cui il processo di maturazione del prodotto richiede tempo diverso, il valore si determini in base alla semplice quantità di lavoro, ed il profitto sia relativo al capitale-salari; soltanto già notammo che non si potrebbe spiegare una quantità di fenomeni, che quotidianamente

<sup>(1)</sup> Non solo in tutto il vol. 1°, ma anche nello stesso vol. 3°, parte 1°, pag. 25, 128, 132, il Marx, come rileva il Вöнм-Вашекк, Zum Abschluss. есс., cui rinviamo per più diffuse ed esaurienti critiche il lettore, si riferisce al valore reale dei prodotti. Cfr. pure A. Loria, L'opera postuma di Carlo Marx, loc. cit.

si presentano: non sarebbe possibile intendere l'esistenza normale di certe industrie, la produzione costante di certe ricchezze.

Vi sono due ricchezze, la produzione di una delle quali esige 10 giorni di lavoro, ma non è pronta per il consumo se non dopo 100 giorni da che lo sforzo produttivo è compiuto. Un'altra ricchezza esige ugualmente 10 giorni di lavoro, ma dopo i 10 giorni è immediatamente consumabile. Se il valore della ricchezza, che non è consumabile se non 100 giorni dopo la prima, fosse identico al valore di questa, niuno vorrebbe dedicarsi alla produzione di essa. È tipico l'esempio del vino, che deve sottostare ad un processo di fermentazione per presentare quella specifica utilità, che risponde ai bisogni dei consumatori; ed è notissimo che il suo valore normale non può essere uguale a quello di un prodotto, che richiegga la medesima quantità di lavoro, ma che sia tosto consumabile, altrimenti i produttori di vino non troverebbero alcun compenso al differimento, che la natura tecnica della produzione loro impone.

Ma colla teoria del lavoro nemmeno si spiegherebbe l'industria commerciale. Può veramente affermarsi che il commerciante compie un lavoro speciale di magazzinaggio, di trasporto, ecc. (1), ed ammettersi quindi che in ragione di esso, data pure la teorica menzionata, aumenti il valore dei prodotti; però egli deve acquistare le ricchezze dai produttori e quindi impiegare un capitale che, essendo costante, non potrebbe essergli cagione d'un lucro.

Marx come Engels e Rodbertus, per spiegare il profitto commerciale, ricorrono ad un artificio, e dicono che il commerciante acquista dal manifattore il prodotto ad un prezzo alquanto minore del lavoro in esso conglutinato. Facciamo l'ipotesi più favorevole a quegli scrittori: supponiamo si tratti di un prodotto che abbia richiesto solo lavoro. Già, se il commerciante acquista una merce ad un valore alquanto al disotto della quantità di lavoro, significa che l'ottiene cedendone un'altra, cui si attribuisce un valore maggiore della quantità di lavoro necessario alla sua produzione, e quindi il valore non sarebbe più determinato in corrispondenza del lavoro (2).

Per esempio, il commerciante acquista un prodotto che è costato al manifattore 100 giorni di lavoro, mediante la cessione di un altro che gli è costato 90 giorni di lavoro; nel fatto egli vende quest'ultimo

<sup>(1)</sup> Il Marx, Das Kapital, II, ammette che sia produttivo di plus-valore il lavoro impiegato dal commerciante a conservare od accrescere direttamente le qualità del prodotto, non quello relativo alla tenuta dei libri, alla compra-vendita dei prodotti, ecc.

<sup>(2)</sup> RODBERTUS, Das Kapital, e Engels, Dühring's Umwälzung des Wissenschaft. Leipzig 1874.

ad un valore superiore alla quantità di lavoro occorso alla sua formazione. Però il caso del commerciante non è il solo in cui si manifesta questa antinomia, onde il valore del prodotto risulterebbe superiore o inferiore alla quantità di lavoro. Avviene lo stesso se consideriamo le materie prime e le manufatte, e quelle produzioni che passano per parecchi stadii produttivi. Ogni produttore successivo deve reintegrare al precedente il capitale ed i profitti correlativi e non si può concepire l'esistenza di classi intere di produttori senza ammettere che i rapporti di scambio diversifichino da quelli indicati dalla ragione del lavoro cristallizzato nel prodotto (1). Solo nei casi in cui puro lavoro si richiegga alla produzione e nessuna aspettazione occorra prima del consumo, o che i rapporti fra lavoro e capitale siano identici potrebbe nel calcolo del lavoro normale tenersi conto del lavoro esclusivamente.

Ma quali sono gli altri elementi che costituiscono il costo di produzione, se esso non può ridursi a lavoro soltanto? Il Senior aggiunse l'elemento astinenza, quasi a rappresentare, accanto all'opera produttiva dell'operaio, quella del capitalista e disse che il salario di quegli sta al suo lavoro, come il profitto di questi all'astinenza correlativa. Perciò il costo di produzione consiste a suo avviso « nella quantità e qualità del lavoro immediato, nella quantità e qualità del lavoro accumulato nel capitale, che venne consumato nella produzione, nell'entità e durata dell'astinenza, per mezzo della quale il risultato del precedente lavoro diventò materia o strumento della nuova produzione » (2). Lo Stuart Mill convenendo sostanzialmente nell'analisi del Senior, osservava però che se noi consideriamo come produttore l'imprenditorecapitalista, il quale fa le anticipazioni, possiamo sostituire l'elemento salario all'elemento lavoro e l'elemento profitto all'elemento astinenza. Ogni produttore retribuisce mediante i salari una quantità di lavoro presente, sostiene un'astinenza, che gli sarà rimunerata dal profitto, e rimborsa ai produttori precedenti i proprii dispendi che si risolvono in salari e profitti inerenti alla loro produzione ed alla reintegrazione compiuta rispetto ai produttori anteriori. Il produttore di tessuti è reintegrato dal sarto, per es., delle proprie anticipazioni insieme ai profitti che gli spettano, ma le sue anticipazioni sono salari in parte distribuiti agli operai tessitori, e salari reintegrati al produttore di filati insieme a profitti, come pure il produttore di filati reintegra ai precedenti produttori somme, che, prescindendo da elementi eventuali, si risolvono, alla loro volta, in salari e profitti. E il Mill anche rileva come i rapporti di lavoro si colleghino non solo alla quantità, sibbene

<sup>(1)</sup> Per una critica penetrantissima della dottrina riducente il valore a lavoro cfr. A. Loria. Analisi della proprietà capitalista, I. pag. 137 e segg.

<sup>(2)</sup> Senior, Economia politica cit.; e Nazzani, Saggi, pag. 50.

<sup>17 -</sup> GRAZIANI, Economia politica,

alla retribuzione di esso, e come il valore si determini in ragione composta e della quantità di lavoro e del salario correlativo, allorchè il saggio delle mercedi sia diverso nelle diverse produzioni, pure illustrando le variazioni che si riannodano a quelle della misura dei profitti (1).

Ma questa analisi del Mill fu vivacemente censurata dal Cairnes e la sua esposizione trovò largo consenso. Egli accusò il Mill di comprendere sotto il medesimo concetto le cose fra di loro più contraddittorie, come i sacrifici e la retribuzione dei sacrifici stessi, e confondere il punto di vista dell'imprenditore singolo con quello della società intera. Costo denota sacrificio e sono così antinomici i sacrifici alle rimunerazioni, che piccolo sacrificio è lo stesso che elevata rimunerazione, come grande lucro è lo stesso che piccolo sacrificio. Bisogna perciò ritornare alla formula del Senior e riguardare il costo come la somma degli sforzi di lavoro e di astinenza, cui devono aggiungersi i rischi, i quali così concernono il lavoro, come il capitale. La sostituzione degli elementi salario e profitto agli elementi lavoro ed astinenza adduce ad un circolo vizioso, giacchè il valore si distribuisce in sostanza fra salariati e imprenditori, e quindi si verrebbe ad affermare che il valore dipende dal valore. Anche dal punto di vista del capitalista singolo debbono considerarsi più che le anticipazioni in sè stesse, i sacrifici inerenti a quelle anticipazioni (2).

Lasciando per ora da parte le critiche mosse dal Cairnes al Mill, intorno alle quali faremo più innanzi molte riserve, esaminiamo la parte positiva della sua teorica sul costo di produzione, che coincide con quella del Senior, salvo che nell'aggiunta dell'elemento rischio. Si può certo affermare che almeno in qualche misura, un grado di rischio è inerente ad ogni produzione, ma appunto perciò esso può essere messo fuori calcolo per tutta quella porzione, la quale potrebbe dirsi ordinaria. Coll'estendersi degli istituti assicurativi l'importanza del rischio si traduce nella spesa del premio di assicurazione; laonde esso intensificherebbe tutt'al più l'astinenza, e laddove si trattasse di imprese veramente aleatorie le perdite degli uni sarebbero compensate dai lucri degli altri. In quei casi eccezionali, in cui si presentasse un rischio differenziale il quale influisse quasi come fattore distinto, si tratterebbe di elemento eventuale e non di un componente fondamentale del costo (3).

L'elemento astinenza fu oggetto di acerbe censure per parte di scrittori di vario carattere, ma più particolarmente di scuola socialista.

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles, libro 3°, cap. 4°.

<sup>(2)</sup> CAIRNES, Alcuni principii, ecc. Cfr. PANTALEONI, Economia pura, pag. 222.

<sup>(3)</sup> E. NAZZANI, Saggi cit., pag. 50 e pag. 129 e segg.

Affermano che è ridicolo parlare di astinenza, particolarmente per i ricchi, ai quali essa non impone nessuna sensazione penosa; anzi l'applicazione capitalista essendo fonte di profitto riesce per loro un atto piacevole. E se qualche operaio male retribuito, a stento riuscendo ad accumulare pechi risparmi, compie realmente un sacrificio, non lo soffre, in linea normale l'imprenditore (1).

Tali ed altre simili osservazioni sono speciose. Esse hanno efficacia contro la proporzione che il profitto o l'incremento di valore sono proporzionali all'entità del sacrificio degli accumulanti, o contro il concetto di coloro, che attribuiscono indole etica al fenomeno del risparmio. Invero la misura dell'interesse e del profitto non corrispondono alla quantità del sacrificio e ben spesso gli accumulanti di piccola quantità di capitale ricevono dalle casse di risparmio compensi più tenui dei capitalisti maggiori, cui il risparmio è, in linea normale, meno duro e che possono investire più proficuamente le loro ricchezze. Ma se i sacrifici di astensione dal consumo entrano nella determinazione del prezzo e se questi sono diversi, ognuno di coloro che riesce allo scambio deve ottenere una sufficiente rimunerazione e quindi il valore dovrebbe, per questo rispetto, regolarsi in guisa da compensare i relativi sforzi degli offerenti a condizioni più povere; laonde l'astinenza degli ultimi fra i permutanti sarebbe quella regolatrice (2). Perciò il difetto di proporzionalità fra i gradi di astinenza e di profitto non toglierebbe l'applicazione alla teorica del valore dell'elemento astinenza; quando certo non la si considerasse nella sua entità morale, ma nella sua configurazione economica di sottrazione di ricchezza al presente consumo e di mezzo di soddisfazione di bisogni futuri.

Non è felice l'espressione del Senior che il salario stia al lavoro, come il profitto all'astinenza, ma egli non vi attribuiva significato preciso; solo voleva porre in rilievo il fatto che il differimento del consumo è cagione di elevazione relativa del valore del prodotto che lo esige. Però l'esposizione sua è manchevole per altro rispetto, ed il Böhm-Bawerk ha acutamente sostenuto, che lasci supporre si computi due volte un medesimo elemento di costo. Uno stesso sacrificio si può calcolare spesso in termini positivi od in termini negativi, cioè misurarlo

<sup>(1)</sup> LASSALLE, Kapital und Arbeit. Berlin 1864; MARX, Il Capitale, I, loc. cit. V. sopra, pag. 150.

<sup>(2)</sup> CAIRNES, Principii, ecc., e NAZZANI, Saggi, pag. 128. — Il Cairnes parla di sacrifici medi di tutti coloro che sono addetti a quel ramo di produzione; ma è chiaro che, se i valori si determinano secondo il rapporto dei costi così intesi, anche coloro che offrono la ricchezza a costo più alto, se riescono allo scambio, debbono ritrarre un prezzo che li reintegri dei loro sforzi. — V. più correttamente A. Loria, La rendita fondiaria, pag. 610-624, e Böhm-Bawerk, Kapital und Kapitalzins, vol. 1°, 2° ediz., pag. 334-335. Innsbruck 1900.

nel dolore, nella pena diretta che cagiona o nella rinunzia ad altre soddisfazioni, che impone, ma non si deve ragguagliare alla somma di queste quantità, sibbene ad una soltanto di esse. Supponiamo che un individuo con una giornata di lavoro possa, occupandosi nella pesca, procacciarsi tre pesci, o, cacciando, conseguire sei uccelli di data qualità, o lavorando la terra, piantare un albero, o seminare una quantità di grano. La semina del grano gli è costata un giorno di lavoro, ma potrebbe anche dirsi gli fosse costata la rinunzia a tre pesci od a sei uccelli; però non l'una cosa o l'altra, cioè la pena inerente ad una giornata di lavoro e quella inerente alla mancata soddisfazione derivantegli dai tre pesci e dai sei uccelli. Ora, prosegue il Böhm-Bawerk, se anche il nostro individuo pianta un albero che solo fra dieci anni gli darà qualche frutto, sempre ad un solo giorno di lavoro, o alla rinunzia delle utilità, che poteva trarre altrimenti impiegandosi, si ridurranno i suoi sacrifici, mentre, secondo Senior, dovrebbe al giorno di lavoro aggiungersi la successiva astinenza inerente al differimento del consumo. Però è certo che la quantità di prodotto, la quale dovrà attendersi fra dieci anni il detto individuo sarà maggiore di quella che si attenderebbe, ove i frutti si raccogliessero alla fine della giornata di lavoro; ciò però dipende dal fatto che le ricchezze future sono subbiettivamente valutate in grado minore di uguale ammontare di ricchezze presenti, e quindi se ne richiede una quantità maggiore per conferire la medesima utilità totale. Si preferisce la soddisfazione dei bisogni futuri, poichè non ostante l'attenuazione della loro importanza in ragione della distanza ed incertezza, superano tuttavia in intensità il godimento, l'utilità inerente a qualsiasi diversa soddisfazione attuale od intermedia. Incremento di sacrificio quindi non v'ha, conclude il Böhm-Bawerk ed associano elementi inconciliabili coloro che si tengono fermi alla dottrina della astinenza, e che ammettono la divergenza di valutazione subbiettiva dei bisogni presenti e futuri e dei beni presenti e futuri (1).

Il ragionamento del Böhm-Bawerk è in parte esatto, ma non si riferisce alla spiegazione dei rapporti di valore di due ricchezze che richieggano diversa durata di anticipazione capitalista o in genere diversa proporzione fra il lavoro ed il capitale tecnico, occorrenti alla loro produzione. Se per es. di due prodotti richiedenti alla loro produzione solo lavoro ed in eguale quantità e qualità, l'uno è consumabile un anno dopo dell'altro, il valore di scambio dell'ultimo è più elevato rispetto al primo e poniamo che questo stia a quello come 1 a 1,10. Il Böhm-Bawerk afferma che nell'un caso e nell'altro il costo di produzione si riassume nella quan-

<sup>(1)</sup> V. la lunga disamina nel vol. 1º del Kapital und Kapitalzins cit., 2º ed., pag. 331 e segg. e a pag. 621 e segg., specialmente la polemica contro il prefessore Marshall.

tità di lavoro e che 1,10 dopo un anno presentano uguale valore soggettivo di 1 nel momento presente. Ma perchè 1,10 dopo un anno presenta uguale valore soggettivo di 1 nel momento attuale? Perchè i beni futuri per la loro distanza ed incertezza, o per la loro non disponibilità presente subiscono in linea prospettiva una detrazione di valore soggettivo, la quale deve compensarsi con un aumento quantitativo, che, alla sua volta, riflette il vario apprezzamento comparativo dei bisogni in un periodo attuale e nell'avvenire. Già vedemmo come questo apprezzamento dei bisogni futuri sia ben diverso a seconda di circostanze individuali e sociali : ora tale apprezzamento si manifesta pure nel valore obbiettivo delle ricchezze prodette col medesimo costo, ma che esigono diverso tempo di maturazione, per essere idonee a determinato consumo. Il secondo prodotto si scambia col primo nella ragione di 1,10 ad 1, mentre quella del lavoro effettivo sarebbe di 1 ad 1, poichè il rapporto di 1 ad 1 non sarebbe sufficientemente rimunerativo (data libertà di competizione fra produttori), per gli offerenti la ricchezza consumabile, a distanza di un anno. Non lo sarebbe, afferma il Böhm-Bawerk, poichè 1 fra un anno avrebbe importanza inferiore che 1 attualmente, ma è il medesimo dire perchè 1 per un anno non compenserebbe, oltre al lavoro, l'aspettazione. E difatti, a seconda che questa tendenza alla previsione dei bisogni 'futuri è più o meno diffusa, a seconda d'una serie di circostanze da noi in altro capitolo accennate, si richiede una differenza quantitativa di beni più grande o meno grande, per determinare l'individuo alla rinunzia di soddisfazione di bisogni presenti; e 1 potrà, nei vari casì, equivalere per certi individui ad 1,10 o ad 1,15 o ad 1,08 fra un anno. Quanto più grande è il decorso del tempo relativamente all'entità della aspettazione, tanto più elevata dev'essere la divergenza e tanto più alto il valore oggettivo. Così, se per ragioni tecniche, di tre prodotti ottenuti con 10 giorni di lavoro ciascuno, l'uno fosse consumabile fra due anni, un altro fra un anno, il terzo immediatamente, il valore obbiettivo del primo. rispetto al secondo ed al terzo dovrebbe esser maggiore (1). Non bisogna computare nel costo di produzione i 10 giorni di lavoro e il capitale necessario a salariare questi 10 giorni di lavoro, per es., 50 misure di grano o 50 lire, poichè allora veramente uno stesso sforzo si calcolerebbe due volte in due diverse forme. Ma se la produzione della ricchezza B è seguita da un periodo di attesa, tecnicamente necessario di un anno, e quella della ricchezza C di due anni, e vi ha libertà di concorrenza fra i tre produttori di A, di B, di C, occorre affinche B e C proseguano la loro industria, in linea normale, che conseguano una quantità maggiore di

<sup>(</sup>L) Per più precise e dettagliate spiegazioni v. nel libro seguente i capitoli sul profitto e l'interesse.

ricchezza, o che scambino il loro prodotto con A in ragione più elevata di quella denotata dalla quantità di lavoro, e perchè si serbi fra i produttori l'eguaglianza di retribuzioni, il valore di B deve rispetto a quello di A aumentare appunto del profitto per un anno sui 10 giorni di lavoro o sulle 50 lire, e quello di C del profitto di due anni sulle 50 lire: ammontare di profitto evidentemente tanto più cospicuo, quanto più alta sarà la misura del profitto medesimo, e tanto più tenue quanto essa sarà più tenue.

Ora tutti i prodotti che richieggono l'applicazione di capitale tecnico, come il Mill giustamente avvertiva, sono simili per questo rispetto, ai prodotti di cui il consumo non può avvenire, per ragioni tecnologiche, se non in periodo più lontano di tempo, allorchè si scambiano con prodotti di lavoro puro e di lavoro e capitale tecnico proporzionalmente minore. L'elemento prospettivo, l'aspettazione, nella misura in cui è valutata; in termini più concreti il saggio del profitto, cospirano ad accrescere il valore relativo dei prodotti, in cui il capitale tecnico è prevalente al disopra della ragione denotata dalla rispettiva quantità di lavoro. Sia un prodotto A ottenuto con solo lavoro ed in un anno: i salari ammontino a 1000 lire; sia un altro prodotto B ottenuto con lavoro d'un anno pagato con 500 lire, e una macchina, la quale si logori pure in un anno e sia costata all'imprenditore 500 lire. Il profitto si ragguagli al 20 %, e siavi fra i produttori libera concorrenza. Perchè non vi sia ragione alcuna, al di fuori della attitudine acquistata in virtù della specificazione delle occupazioni, ecc. di preferire la produzione di A a quella di B, occorre che i due prodotti si vendano allo stesso prezzo di 1000 + 1000.20 % cioè di 1200 lire. Ma di queste 1200 lire, 200 lire rappresentano da sole il profitto nella produzione di A e tale profitto ammonta ad  $\frac{1}{6}$  del capitale totale; mentre nel caso di B, non solo le 200 lire, ma parte delle 500 lire (prezzo delle macchine) constano di profitti dovuti al produttore della macchina, che se fosse stata ottenuta con un anno di lavoro si ragguaglierebbero al sesto dei salari correlativi, circa L. 71,50 (1). Laonde in salari, per la produzione di B si sarebbero spese L. 500 + 500 - 71.50ossia lire 928,50, mentre per la produzione di A lire 1000 in salari, e ammettendo la costanza dei salari e l'identica qualità del lavoro si scorge quindi che alla produzione di A occorre una quantità di lavoro maggiore che alla produzione di B: posto il salario annuo in L. 100, alla produzione di A occorrono 10 giorni di lavoro, a quella di B circa 9  $\frac{1}{4}$ . Il valore di B se si fosse commisurato in ragione alla quantità di lavoro rispetto a quello di A sarebbe stato inferiore a 1200 lire, ma l'aspettazione più

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles, libro 3°, cap. 4°: Ultimate analysis of cost of production.

grande misurata nel saggio del profitto, correlativo alla anticipazione annua per la produzione della macchina, ha aumentato il suo valore rispetto ad A in confronto alla ragione determinata dalla quantità di lavoro. Dunque quanto più grande è la quantità relativa del capitale tecnico rispetto alla quantità di lavoro, tanto più efficace è l'influenza dell'elemento prospettivo o della misura del profitto sul valore dei prodotti. Una più grande durata del capitale tecnico ha influenza analoga ad una più grande quantità relativa di esso, mentre una rapidità di logoro è sinonima per gli effetti, che stiamo esaminando, di una sua minore quantità. Invero se il logoro della macchina costata all'imprenditore 500 lire, nell'anno della produzione della ricchezza B è così insignificante da potersi considerare nullo, pur tuttavia su di essa macchina dovrà il produttore di B realizzare i profitti, che nel loro insieme rappresenteranno perciò una parte proporzionalmente maggiore della quantità di B scambiata con A. In questa ipotesi il prodotto B si venderebbe a 700 lire, mentre se la macchina si logorasse tutta nell'anno, come vedemmo dianzi, si venderebbe a 1200 lire; ma nel 1º caso i profitti 200 sarebbero una parte ben più grande del valore, cioè 2/2, che nel 2º in cui sarebbero 1/6 soltanto. La deficienza della teorica di Senior sta perciò nel non aver definito bene come il decorso del tempo influisca sull'incremento del valore, e come l'aspettazione trovi la sua concreta misura nel saggio del profitto. Il Cairnes seguendone l'analisi, rimase nell'indagine di questa parte del valore più arretrato del Mill, che aveva invece illustrata l'influenza della misura del profitto, e la sua critica concerne un lato formale, più che sostanziale, come possiamo di leggeri tosto convincerci. È vero che il sacrificio e la rimunerazione sono termini antitetici, e che nelle prime linee del famoso capitolo: ultima analisi del costo di produzione, il Mill sembra sostituisca i due elementi opposti l'uno all'altro, od anche li ritenga accoppiabili. Ma le investigazioni che seguono a quelle prime, che non precisamente rappresentano la posizione del problema, attestano come il Mill abbia voluto rilevare soltanto l'efficacia che ha il profitto nel differenziare i rapporti di valore dalla quantità di lavoro, e se ciò toglie l'omogeneità formale del calcolo del costo, per nulla vizia di contradditorietà la legge del valore. Egli insomma ha provato come negli scambi in cui il rapporto del capitale tecnico al lavoro è differente, possa il costo di produzione, data libertà di concorrenza, costituire la norma del valore, solo se esso comprende, oltre alla quantità di lavoro, una quantità aggiunta, che ha anche determinata. Il Loria, rimanendo nello stesso ordine di concetti, più concretamente sviluppò la dottrina e affermò che, data la inesistenza di terra occupabile dal lavoratore, nell'economia attuale, il valore nei casi di libera competizione e di scambio di prodotti ottenuti con differente rapporto di lavoro e capitale tecnico si proporziona al lavoro

complesso. Egli desume dalla matematica l'espressione di lavoro complesso, per analogia con quella di numero complesso, che consta d'una parte imaginaria e di una parte reale. Il lavoro complesso sarebbe dato dalla quantità di lavoro effettivo e dalla quantità di quello occorrente alla produzione del capitale tecnico, moltiplicato per il saggio del profitto corrispondente alla durata dell'anticipazione. Così se due prodotti sono ottenuti il primo con 100 giorni di lavoro, il secondo con 100 giorni di lavoro ed una macchina a logoro zero, alla produzione della quale occorrono pure 100 giorni di lavoro ed il saggio del profitto è 10 %, il valore di essi tende, data libertà di competizione, a ragguagliarsi al rapporto di 100 a 100 + 100 . 10 $^{0}/_{0}$ , cioè di 100 a 110. Siccome il capitale-salari interviene in tutti i prodotti, non ha influenza sul valore relativo e basta per questo rispetto tenere conto della quantità di lavoro. In questo esempio il capitale tecnico si è supposto a logoro zero, ma se fosse a logoro totale o parziale, bisogna aggiungere la quantità di lavoro logorata. E come già sappiamo quanto più il logoro si accosta al minimo, tanto più forte è la divergenza di valore dei prodotti dai rapporti della quantità di lavoro reale, e tanto più ha influenza modificatrice l'alterazione del saggio del profitto. È superfluo soggiungere che se due prodotti sono ottenuti con eguale proporzione di capitale tecnico e di lavoro, quando la durata dell'anticipazione è uguale, il loro valore è dato dal valore effettivo; ma che se, costanti le altre circostanze, l'anticipazione diminuisce di durata, il valore è dato dal lavoro complesso e ad ogni mutazione non proporzionale della durata delle anticipazioni, muta il valore dei due prodotti. - E si suppone anche, in tutte queste indagini relative al costo, che la qualità del lavoro sia identica o che si siano ridotte a comune misura le qualità differenti di lavoro: ciò, del resto, è in parte implicito nell'ipotesi della competizione. dovendo ammettersi che possano gli uni produttori e gli altri cangiare impiego reciprocamente (1). Le precedenti considerazioni ci consentono anche di notare come la distinzione fra capitale tecnico e capitale-salari sia fondamentale anche sotto il punto di vista del valore oggettivo.

Ma si obbietterà che se la teorica del lavoro complesso vale a dar ragione del valore delle ricchezze aumentabili liberamente, non può

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Analisi, vol. 1°, specialmente pag. 77 e segg. Illustrando solo i fondamentali elementi del costo di produzione, non possiamo tener conto di quanto corrisponderebbe, secondo il Loria, alla rendita di monopolio, quale componente del costo Cfr. Costituzione economica odierna. — Il Ricardo e il Marx, nonchè altri economisti, ammettono che per i bisogni pratici vi sia un rapporto determinato e sufficiente in ogni luogo e momento fra le varie specie di lavoro; e del resto si stabilisce una correlazione fra le rimunerazioni, che non e proporzionale, come vedremo, all'asprezza dei lavori relativi, ma che denota appunto come le varie intensità e qualità di lavoro siano apprezzate.

dirsi esprima veramente gli elementi normali del costo di produzione, in esso introducendo una quantità imaginaria. Quindi ad ogni modo, anzichè costituire una dissezione nei suoi elementi primi del costo di produzione, fornirebbe un altro rapporto, cui il valore normale, nelle dette circostanze, tenderebbe a ragguagliarsi. Ma si noti che le indagini relative al costo di produzione nella dottrina del valore hanno lo scopo non di rilevare quale sia il costo in linea assoluta, ma quali elementi di esso abbiano comparativamente influenza. E si rilevano i casi in cui basta tener conto della quantità di lavoro e quelli invece in cui occorre tener conto anche di altri fattori. Il saggio del profitto è un elemento estraneo al costo, ma esprime il compenso che la funzione imprenditrice esige, e in connessione alla quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, consente di misurare comparativamente la divergenza concreta dei rapporti di valore dai rapporti della quantità di lavoro, sostituendo una più precisa relazione quantitativa a quell'insieme di fenomeni, che si comprendevano dal Senior e dal Cairnes sotto la categoria dell'astinenza. Si tratta di una misura indiretta, anziche di una misura diretta, il che è frequente nei fenomeni sociali e anche fisici: e noi possiamo dire che quegli elementi di aspettazione e di astinenza, allorchè agli effetti del valore debbono riguardarsi come parte del costo, trovano la loro concreta manifestazione nel profitto inerente alla quantità di lavoro, con cui fu prodotto il capitale tecnico. Si potrebbe bensì osservare che il valore normale così si colleghi ad un elemento, quale il saggio del profitto, che è indipendente o distinto dai rapporti di produzione. Ma già noi avvertimmo che i rapporti di distribuzione sono più fondamentali di quelli di circolazione e d'altronde essi si connettono alla condizione delle varie classi sociali, che influisce sopra l'intera costituzione economica. Certo, rimanendo immutati i rapporti del capitale tecnico e del lavoro occorrenti alla produzione di due ricchezze, si accrescerà il valore relativo del prodotto, in cui il capitale tecnico entra in maggiori proporzioni, se si verificherà un aumento del saggio del profitto; ma ciò è richiesto a mantenere fra i vari impieghi l'eguaglianza di profitto, la quale è conseguenza della competizione industriale. In ultima analisi la legge del valore normale nei casi di concorrenza non è che un corollario della tendenza dei profitti al pareggiamento.

Non abbiamo finora considerato l'altro significato, in cui s'intende il costo di produzione ed al quale pareva avviasse la teorica del Mill. Si riguardano come costo le spese di produzione, cioè il prezzo complessivo di tutti gli elementi e materiali della produzione (materie prime e sussidiarie, macchine, utensili. costruzioni, animali, miglioramenti fondiari che si usano e deteriorano progressivamente o immediatamente nella produzione, ecc., ecc.), gli interessi del capitale comunque

ottenuto, le retribuzioni dei lavoratori ed impiegati, le spese generali diverse, il profitto dell'imprenditore stesso, e si raffrontano al valore del prodotto pure espresso in moneta. Si afferma l'eguaglianza del prezzo di acquisto e quello di vendita nei casi di concorrenza: ed è certo che in linea normale nessuno venderà al disotto delle spese e che la competizione impedirà gli extra-profitti, che deriverebbero da un incremento del prezzo del prodotto sul totale dei prezzi, i quali esprimono le spese inerenti alla sua produzione. Come determinazione del valore questa proposizione è insufficiente, poichè chiarisce il valore col valore, ma può essere interessante lo stabilire che tale correlazione esiste fra i prezzi d'acquisto ed i prezzi di vendita, e che si realizza fra questi valori un equilibrio. Gli imprenditori trasformano un complesso di servizi e di elementi materiali in prodotti; cercano di ottenerli col minor dispendio, di cedere le ricchezze col maggior vantaggio, ma la concorrenza accosta o tende ad accostare in linea normale il prezzo di vendita alle spese di produzione e ciò pure si concilia coll'utilità dei consumatori, che scambiano fino al momento, in cui un ulteriore atto di permutazione, genererebbe l'eguaglianza di valutazione subbiettiva delle ricchezze scambiate (1). E si potrebbe indagare quale dei due prezzi è l'antecedente: quello dei beni produttivi o quello del prodotto. Alla dottrina più antica, che almeno pareva derivare il valore del prodotto da quello degli elementi produttivi, la scuola austriaca ha opposto il principio che il valore dei beni strumentali proviene da quello dei prodotti compiuti. La domanda si regola in ragione del valore subbiettivo ed il valore subbiettivo del prodotto di second'ordine dipende da quello del prodotto di prim'ordine. Non solo si attribuisce valore al bene strumentale (astraendo dalla sua eventuale utilità come bene diretto) perchè è mezzo per conseguire la ricchezza di prim'ordine, ma la quantità del valore subbiettivo per i contrattanti e quindi anche il valore obbiettivo, ad esso proviene dalla quantità di valore subbiettivo e dal valore obbiettivo della ricchezza immediatamente utile alla soddisfazione dei bisogni. Supponendo che la farina non servisse ad alcuno scopo diretto e solo alla produzione del pane, e prescindendo per semplicità dagli altri elementi che alla produzione medesima occorrono, avrebbe lo stesso valore attribuibile al pane in via prospettiva e quindi anche il suo valore di scambio sarebbe la risultanza del valore di scambio del pane. Ma di frequente avviene che un bene strumentale serva alla produzione di vari beni diretti differentemente apprezzati. La perdita di una quantità del bene strumentale costringerà alla rinunzia delle soddisfazioni che si collegano alla ricchezza di prim'ordine, la

<sup>(1)</sup> V. sull'equilibrio e sulla determinazione dei problemi di valore: Paretto. Cours. I, pag. 91.

quale ha la minore utilità e quindi la valutazione del bene strumentale dipenderà da quella del bene diretto meno importante, e dalla valutazione del bene strumentale dipenderà quella degli altri beni diretti con esso ottenibili. Posto che il bene strumentale ferro valesse alla produzione di beni diretti d'importanza 10, 9, 7, 6, la perdita d'una quantità di ferro imporrebbe la rinunzia alla produzione del bene valutato 6 e quindi da 6 dipenderebbe la sua importanza e da questa importanza 6 del bene strumentale deriverebbe poi quella degli altri prodotti, che per sè medesimi avrebbero avuto utilità maggiore, precisamente espressa da 10, 9 o 7 (1). Il medesimo si dica del prezzo. Il prezzo del bene diretto meno ragguardevole, per es. 6, dev'essere tale da compensare le spese produttive e quindi da esso deriva il valore 6 di tali spese, ma questo valore 6 si comunica, diremo così, agli altri beni diretti conseguibili coi medesimi materiali: laonde togliendo il primo anello della catena logica, può, in via empirica, dirsi, che il valore degli strumenti produttivi, determini, entro certe sfere, quello del prodotto.

Quando in luogo di considerare il caso ipotetico di un bene strumentale che, da solo, valga alla produzione di vari beni diretti, si riguardi il caso più prossimo alla realtà di un complesso di beni, e si considerino le retribuzioni dei produttori, si vede che anche ben più ampia è l'influenza dei valori e dei redditi sul valore del prodotto. Il quale ultimo in genere determina la quantità delle materie e degli strumenti, che, in linea normale, si possono dedicare al conseguimento di un prodotto, quando particolarmente i costi della produzione di vario ammontare dell'offerta sono differenti: in tal caso bisogna che il valore del prodotto, come sappiamo, rimborsi le spese inerenti alla quota ottenibile nelle condizioni peggiori. Ma però questi rimborsi, in quanto almeno si risolvono in salari e profitti, hanno altri e indipendenti coefficienti di determinazione. Il lavoro e il capitale possono applicarsi a tant'altre produzioni, perciò non è dal valore particolare di quella produzione o diciamo meglio, di quel prodotto, che dipende nè l'uno, nè l'altro saggio, come già fu accennato e come meglio rileveremo nel libro seguente. Taluni di questi elementi rimangono, a dir così irreducibili anche se il valore del prodotto si abbassa e costringono la produzione stessa a restringersi, fino al punto che permette il raggiungimento del prezzo necessario a richiamarli a quell'industria (2).

<sup>(1)</sup> V. per questa dimostrazione Wibser. Der natürliche Wert. Wien 1889; E. Böhm-Bawere, Kapital und Kapitalzins cit.; Pantaleoni, Principii di economia pura, pag. 220.

<sup>(2)</sup> Cfr. le ottime osservazioni di Burguin, La mesure de la valeur et la monnaie, pag. 246 e segg.

Pare superfluo soggiungere, concludendo questa lunga disamina sul costo di produzione, che la teoria, la quale si basa sopra di essa, come risulta del resto dalle discussioni esposte, è in armonia piena con quella fondata sul grado finale di utilità. Invero la produzione non continuerebbe se il valore obbiettivo, il quale si connette all'eguaglianza utilitaria delle ricchezze scambiate non la compensasse; ma, data libertà di concorrenza e ricchezze riproducibili indefinitamente, riescono alla permutazione coloro che meno estimano la ricchezza stessa rispetto al bene ceduto, e che son pronti a dare quel minimo, che basta appunto a reintegrare i costi; laonde la tendenza del valore normale a gravitare intorno a questi ultimi.

Ora vediamo in quali casi prevalga la libera concorrenza, in quali il monopolio e diciamo di taluni altri effetti dell'una e dell'altro.

### CAPITOLO V.II.

# Il valore negli scambi internazionali.

Abbiamo distintamente studiato la legge del valore nei casi di concorrenza ed in quelli di monopolio: ma vi sono grandi differenze di grado nella libertà di movimento del capitale e del lavoro. Una delle limitazioni più cospicue alle facilità di trasferimento delle forze produttive fu ravvisata dai primi economisti nella differenza dei paesi in cui hanno sede le industrie; e ben presto, come accennamme in precedente capitolo, si gettarono le fondamenta d'una particolare dottrina degli scambi e dei valori internazionali. La distinzione ha indole storica. Già i mercantilisti, pur muovendo da errori gravi intorno alla natura della moneta, consideravano gli scambi esteri come un fatto diverso dagli scambi interni ed i classici, dimostrando gli equivoci in cui erano caduti quegli scrittori anche riguardo all'apprezzamento delle utilità inerenti al commercio internazionale, rilevarono le caratteristiche speciali di questo. Avvertimmo come alle parole « internazionale », « nazione », non attribuissero un significato precisamente esatto, e come taluni anzi chiamassero internazionali indistintamente quegli scambi, in cui la competizione delle forze di lavoro e di capitale incontra ostacoli significanti. Ora per quanto nell'interno d'uno Stato, a prescindere da qualsiasi restrizione legislativa, si ravvisino talora fra una regione e l'altra diversità così

grandi di consuetudini, di sviluppo intellettuale ed economico, di tradizioni, che sembrano frapporre impedimenti notevoli alla migrazione dei lavoranti e dei capitali, tuttavia è innegabile che l'identità di istituzioni politiche tempera ed attenua questa difficoltà ed in tanto più grande misura, quanto più gli abitanti del medesimo Stato hanno coscienza di costituire una sola nazione. Quindi può dirsi che generalmente più efficaci ed intense siano le cause, che si oppongono al passaggio del lavoro e del capitale fra due Stati, nonostante il perfezionamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione, che di fatto diminuiscono l'importanza della distanza geografica (1).

Potrebbe però obbiettarsi che nel periodo attuale così il capitale come il lavoro si trasferiscono da un paese all'altro con assai più grande facilità che nel passato, e con tanta facilità anzi da rendere in questo rispetto lo scambio estero del tutto simile allo scambio interno. Certo il capitale è, in parte, cosmopolita: anche lo sviluppo dei congegni di credito concorre alla sua più agevole trasformazione, ma ciò avviene in larga misura per taluni paesi soltanto, e in talune condizioni. Le divergenze, che permangono nel saggio dell'interesse in vari Stati, in impieghi di sicurezza approssimativamente eguale, dimostrano l'esistenza di ostacoli alla emigrazione del capitale stesso od all'investimento del capitale fluttuante nei paesi esteri. Nel saggio dello sconto talvolta si rilevano divergenze anche del 4 % l'anno fra paesi, nei quali è pure un attivo mercato di capitali ed in cui è assai efficace il desiderio effettivo d'accumulazione: per es. Amburgo e Londra. Siccome si tratta d'impieghi a breve termine, come vedremo più innanzi, una differenza del 4 0/0 all'anno si traduce in una effettiva dell' 1 <sup>0</sup>/<sub>0</sub> (a novanta giorni) e questo 1 <sup>0</sup>/<sub>0</sub> può non essere sufficiente a compensare certe difficoltà di trasporto, che possono poi avere fondamento in circostanze d'ordine vario (2). Il lavoro ha pure relativa agilità di emigrazione da un paese all'altro; l'emigrazione italiana per es., s'è nell'ultimo trentennio e più particolarmente negli ultimi anni aumentata notevolmente, e partono in gran numero, sia coloro che hanno intenzione di non ritornare alla patria, sia coloro che eseguiti certi lavori, ed accumulata una certa fortuna, rientrano nel paese nativo. Gli emigranti dall'Italia hanno superato la cifra di 500 mila nel 1901 e nel 1902 soltanto per paesi transoceanici partirono 252.235 persone, e nel primo trimestre 1903, sempre per paesi

<sup>(1)</sup> Oltre i Principles del Mill, cfr. l'eccellente trattazione del Bastable, The theory of international Trade, e Buzzetti, Teoria del commercio internazionale cit.

<sup>(2)</sup> Cfr. per queste divergenze Goschen, Teoria del corso dei cambi esteri, trad. ital. nella Biblioteca dell'Economista, Serie 4<sup>a</sup>.

transoceanici, 78.750 individui; solo dall'Irlanda muovono contingenti più numerosi (1). Ma bisogna pensare alla differenza cospicua fra le mercedi nei paesi d'emigrazione ed in quelli d'immigrazione, alla disponibilità di terra maggiore nei paesi nuovi, all'eccesso delle nascite sulle morti che determina in Italia un forte incremento naturale della popolazione, per intendere la vera portata del movimento emigratorio, il quale si verifica in più o meno elevata misura, a seconda di queste ed altre circostanze. Ed esso non prova che siano tolte o facilmente superabili quelle difficoltà, che si connettono alle varietà di linguaggio, di condizioni sociali, ecc. Può ben avvenire - per raffigurare un caso ipotetico — che un salario ed un profitto doppio stimolino una rapida e grande emigrazione di lavoro e di capitale da un paese all'altro. ma che invece non la determinino che in quantità assai meno estesa, un vantaggio di un quindici o venti per cento. Ripetiamo però che non si deve aver riferimento ai confini geografici unicamente, o alla condizione politica: per taluni rispetti il commercio fra l'Inghilterra e l'Irlanda può essere detto internazionale, così quello fra l'Inghilterra e le sue colonie, e pure quello fra taluni cantoni svizzeri (2).

Il Cairnes stesso, il quale sostenne che in taluni scambi interni vi ha limitazione effettiva di concorrenza, giacchè i produttori possono distinguersi in grandi gruppi, nell'àmbito di ciascuno dei quali è possibile la competizione, che è scarsa ed inefficace fra gruppo e gruppo. disse però giustificata una teorica speciale del commercio internazionale, che estese poi alle permutazioni fra detti gruppi non concorrenti. Un lavoratore ordinario non potrà diventare un intagliatore in legno, o un orologiaio e quindi fra oggetti che richieggono alla loro produzione lavoro inabile e quelli che richieggono lavoro qualificato, o fra quelli che esigono lavoro qualificato di natura profondamente diversa, il valore normale, per mancanza di concorrenza, non potrà regolarsi sul costo di produzione. Ma questa difficoltà o impossibilità di competizione fra gruppi nell'interno dello Stato è dissimile da quella fra Stato e Stato e può accrescere l'ultima, giacchè agli ostacoli che impediscono la competizione fra paesi diversi possono aggiungersi quelli che si riferiscono alla differenza dei gruppi industriali, cui i produttori appartengono (3). Non è insomma che la incompleta competizione

<sup>(1)</sup> V. i Bollettini dell' Emigrazione, e particolarmente nel N. 8 del 1902 la nota del Bodio, Dell'emigrazione italiana e dell'applicazione della legge 31 gennaio 1901, e NN. 4 o 6 del 1903.

<sup>(2)</sup> Cfr. Bastable, op. cit., pag. 10 e segg.: riferisce l'opinione dello Cherbuliez rispetto alle difficoltà di trasferimento di capitale e lavoro in vari cantoni svizzeri; ma gli esempi citati hanno valore relativo e diverso in vari momenti.

<sup>(3)</sup> CAIRNES, Alcuni principii, loc. cit.

interna scemi la divergenza tra il caso degli scambi interni e quello degli scambi esteri, ma, anzi, se possibile, l'accresce. Non bisogna però attribuire soverchia importanza alla distinzione dei gruppi, perchè molti oggetti, e benchè in diverse proporzioni, esigono lavoro qualificato e lavoro non qualificato e perchè l'introduzione delle macchine tende, come vedemmo, a render meno dissimili parecchie categorie di lavoro qualificato. Così che negli scambi interni, nel periodo attuale, negli Stati più civili, salvo limitazioni legali o naturali e salvo accordi fra produttori, il càso regolare è costituito da scambi in condizione di libera concorrenza, mentre negli scambi esteri la libera concorrenza è ristretta.

Già notammo (v. secondo capitolo di questo libro) che i classici studiavano un problema speciale, mentre la soluzione aveva indole più generale, in quanto concerneva però la divergenza d'utilità comparata, non in quanto riferivasi alla divergenza dei costi comparati. Anche quando i prodotti si scambino in ragione dei costi vi ha e per l'uno e per l'altro contraente utilità a permutare; e quindi divergenza di utilità comparata: la ricchezza acquistata in quella quantità offre soddisfazioni più grandi delle ricchezze cedute, di cui la produzione diretta, del resto, implicherebbe il mutamento d'industria e la consecutiva inferiorità, attinente alla specificazione in altro ramo di produzione. Quando i prodotti si scambiano fra paese e paese possono aver luogo rapporti di scambio, che non si verificherebbero entro i limiti dello stesso paese: può darsi pure, come sappiamo, che il commercio continui o sorga fra prodotti, che sarebbero più vantaggiosamente ottenuti tutti in un luogo, giacchè ciò non toglie la divergenza di costi comparati, che è specifica del commercio estero o di quello fra gruppi difficilmente concorrenti. Insomma una differenza di utilità comparativa delle ricchezze scambiate, come dicemmo, è presupposto di qualsiasi scambio, ma una divergenza di costo comparativo è sufficiente agli scambi internazionali, ed è divergenza che non ha radice in quella varietà di attitudini dei produttori, la quale consegue alla specificazione degli impieghi, ma che ha radice in una varietà, a dir così, originaria, che si può collegare tanto a cause subbiettive, quanto a cause obbiettive.

Di qui il paradosso Ricardiano, secondo il quale si afferma la possibilità che un paese faccia venire dall'estero una ricchezza che potrebbe produrre con minor costo di quello che sostengono gli stranieri, mentre ciò non si verificherebbe pegli scambi fra regioni in cui fosse piena libertà di concorrenza. Infatti nell'ultimo caso, come riferimmo nel capitolo 2°, la ricchezza non sarebbe più prodotta in quella località, nella quale le condizioni si presentassero meno favorevoli, mentre gli ostacoli al trasferimento delle forze produttive da paese a paese rendono possibile colà la continuazione di quella produzione in taluni

casi e vantaggioso pur tuttavia lo scambio. Se con 100 giorni di lavoro nel paese A si ottengono 100 misure di grano e 100 di lana, e con 100 giorni di lavoro nel paese B, 50 misure di grano e 40 di lana, qualora fra i due paesi siavi piena facoltà di concorrenza delle forze di capitale e di lavoro, tanto i produttori di grano quanto quelli di lana che si trovano in B vanno in A per profittare delle condizioni più favorevoli di produzione. Ma se invece non vi ha possibilità di trasferimento del lavoro e del capitale, in B si produrrà grano ed in A lana, nonostante che rispetto a B siavi in A vantaggio pur nella produzione del grano. Ma ove i produttori di A cedano per es. 45 misure di lana per 50 di grano, i produttori di B mediante lo scambio guadagnerebbero 5 misure di lana, poichè con 100 giorni di lavoro producono 50 misure di grano ed ottengono 45 misure di lana, mentre direttamente con 100 giorni di lavoro produrrebbero solo 40 misure di lana. I produttori in A poi con 100 giorni di lavoro producono 100 misure di lana e con 100 misure di lana mediante lo scambio ottengono (in ragione di 45 misure di lana per 50 misure di grano) 111,11 misure di grano, mentre con 100 giorni di lavoro diretto alla produzione del grano conseguirebbero solo 100 misure di grano. Così che gran parte della superiorità la quale hanno rispetto alla lana si riflette nella produzione indiretta del grano. Si inferisce anche chiaramente da quanto abbiamo esposto, un altro principio pur da noi già accennato, che possiamo, dato lo scambio internazionale, ottenere le ricchezze a costo minore di quello che sostengono i loro produttori diretti. Nell'ipotesi or presentata i produttori in A ottengono con 100 giorni di lavoro 111,11 misure di grano, a produrre le quali i produttori in B impiegano circa 222 giorni di lavoro.

Un esempio spesso citato, ma però significantissimo di conseguimento dall'estero di ricchezze nella produzione delle quali è evidente la superiorità dei nazionali, ci presentano la California e l'Australia dopo la scoperta delle miniere d'oro nella metà del secolo xix. I vantaggi straordinari che questi paesi avevano nella produzione dell'oro, determinarono l'abbandono delle culture della lana, della carne, del frumento che conseguivano, mediante lo scambio, da paesi in cui tali prodotti si ottenevano in condizioni meno favorevoli. Era tanto spiccata la prevalenza produttiva nella produzione mineraria, che conveniva questa concentrazione industriale, per goderne i vantaggi quasi nella stessa misura, anche nell'ottenimento delle ricchezze, in cui la superiorità industriale si manifestava in misura meno segnalata. La varietà dei costi assoluti relativamente al valore e quindi la possibilità che — come ora notammo — si conseguano ricchezze a costi minori, di quelli che sostengono i produttori diretti, può pure agevolmente constatarsi: paesi che non hanno miniere si procurano spesso i metalli preziosi

a costi minori, dei paesi che posseggono le miniere e fu a ragione detto che l'Inghilterra ha le sue miniere d'oro in quelle di carbone: prescindendo dai trasporti, il costo dei prodotti importati è determinato dal costo delle ricchezze esportate in iscambio di essi. E il medesimo principio si verifica del resto in ogni scambio, in cui la concorrenza non sia sufficiente a promuovere l'uguaglianza di retribuzione fra produttori. Uno scultore, per es., può con un'ora di lavoro ottenere tante misure di carbone quante il produttore di esso non può fornirgli se non con giornate di lavoro: in genere in certa sfera il produttore più abile o di cui più rare sono le attitudini, consegue mediante lo scambio ricchezze a minor costo di quello sostenuto dal lavoratore per produrle direttamente.

Dal principio del costo comparativo deriva ancora che può pure avvenire che un paese produca una ricchezza, nella quale le condizioni di produzione siano meno favorevoli, rispetto ad altre ricchezze, che consegue mediante scambio. Siano, dice il Bastable, nei due paesi A e B, due unità di forza produttiva; ognuna di esse può produrre in A, 2x o 3y, in B o x, o 2y. Se non vi fosse scambio, la produzione totale sarebbe 3x e 5y, mentre ove ogni paese concentrasse la produzione propria in quella della merce, in cui ha la più grande superiorità comparativa, la produzione totale ammonterebbe a 4x + 4y. Ma è evidente che in entrambi i paesi è richiesta maggiore quantità di forza produttiva per la formazione del primo prodotto, rispetto a quella richiesta per la formazione del secondo (in A,  $\frac{1}{2}$  unità contro  $\frac{1}{3}$ ; in B, un' unità contro  $\frac{1}{2}$ . Quindi giova ad A produrre x, a B produrre y, mentre A ha superiorità di produzione per entrambe le ricchezze, però facilità assoluta più grande di produzione per y che per x. Dobbiamo tuttavia aggiungere che quantunque questi casi siano possibili, è più frequente nella pratica del commercio estero la specificazione delle produzioni, in correlazione alle capacità e facilità tecniche rispettive (1).

Tralasciando altri particolari, che avremo occasione di rilevare discorrendo del commercio internazionale, veniamo alla legge del valore, che regola tali scambi. Gli economisti classici osservano che il costo ha il solo ufficio di controllare il valore, di designarne i limiti estremi, mentre il saggio concreto del valore è determinato dalla domanda reciproca, cioè dall'estensione ed intensità della domanda d'un paese dei prodotti degli altri paesi, paragonata all'estensione ed intensità della domanda degli altri paesi dei prodotti del primo paese. Questa teoria è in sostanza una più corretta formulazione della teorica della domanda e dell'offerta nel senso di equazione. Invero la dottrina si illustra nel modo seguente. Supposto lo scambio di due prodotti fra

<sup>(1)</sup> BASTABLE, loc. cit., pag. 18.

<sup>18 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

due paesi A e B, e prescindendo dalle spese di trasporto e da ogni altro elemento di complicazione, si ammetta che in A, per es., colla medesima forza produttiva si ottengano 10 x o 20 y, e in B, 10 xo 15 y: in A si produrrà y, in B, x. Qualunque ragione intermedia fra 10x per 20y e 10x per 15y è possibile, e se al saggio di 10x per 16y, 1000 volte 16y è richiesto da B, che è disposto a cedere in iscambio 1000 volte 10 x, mentre A appunto per 1000 volte 10x è disposto a cedere 1000 volte 16y, la ragione di 10xper 16 y prevarrà e si stabilirà un equilibrio, almeno momentaneo, sopra tal base. Ma può avvenire che, mentre alla ragione anzidetta, A è disposto ad acquistare 1000 volte 10 x cedendo 1000 volte 16 y in iscambio, B non sia disposto ad acquistare più che 800 volte 10 y. Allora A per appagare la propria richiesta dovrà accrescere il valore di x rispetto a quello di y, offrire a B una maggior quantità di y. per es. 18y per 10x. Però non tutti i consumatori di x che si trovano in A potranno vantaggiosamente scambiare un valore più elevato, o almeno non potranno continuare ad acquistare le medesime quantità di quel prodotto. E la domanda si dovrà ridurre, poniamo a 900 volte 10 x, che si conseguono mediante cessione di 900 volte 18 y. D'altro canto in B la diminuita quantità di x, che si deve dare per ottenere una medesima di y, o ciò che è lo stesso, la costante quantità di x, con cui si ottiene una maggiore quantità di y, indurrà i consumatori ad aumentare la domanda di y e per es. si richiederanno 900 volte 18y. Al primo equilibrio di 10x per 16y, si sostituirà l'altro di 10x per 18y.

Nell'ipotesi, in cui non tutte le frazioni di ricchezza possano essere conseguite a costi identici, ma prevalga, per esempio, la legge della produttività decrescente relativamente ad uno dei prodotti in uno dei paesi, « i limiti determinati dal costo comparativo divengono mobili » come dice il Bastable, e può darsi che la ricchezza seguiti ad essere prodotta, parte in un paese, parte nell'altro. Se lo scambio internazionale, nel caso supposto, si inizia alla ragione di 10 x per 17 y, tutte le unità in B che producano meno di quest'ultimo ammontare, certo sono ritirate dalla produzione di y e rivolte a quella di x, ma quelle che producessero 17 y, o più di tale ammontare rimarrebbero impiegate come prima della apertura dello scambio medesimo. La legge dei compensi decrescenti può esercitare influenza anche sulla produzione che si verifica in A: la produzione estesa rende più costosa la coltivazione al margine, e se il margine si abbassa al disotto di 17 y per unità di forza produttiva, niun guadagno vi sarebbe a scambiare queste ultime dosi con x: laonde a tal punto la discesa a culture meno produttive cesserà In senso contrario agisce la legge dei compensi crescenti (1). Si noti come questa verità aiuti

<sup>(1)</sup> Bastable, loc. cit., pag. 29-30.

ad intendere bene gli effetti d'una diminuzione di protezione industriale. Quando per es. si abolisce od attenua un dazio, che colpisce l'importazione di prodotti agricoli, come il grano, non tutto il capitale ed il lavoro applicato alla cultura del grano si dedicherà alla produzione del ferro, che, in ipotesi, si esporterà per conseguire mediante scambio il grano. Ma coloro che producono il grano a minor costo, che si trovano nei suoli più fertili, ne potranno proseguire la produzione, e rimarranno vinti dalla competizione estera quei produttori, che dovevano impiegare maggiori sforzi per ottenere, rispetto agli sforzi ed ai capitali impiegati, una medesima quantità di prodotto.

Se si tiene conto delle spese di trasporto si osserva facilmente che esse modificano il punto, cui l'equazione si stabilirebbe, ove le dette spese non esistessero, ma sempre dalla comparativa estensione ed intensità della domanda dipenderà il valore corrente. Non certo ciascuno dei permutanti sosterrà il costo relativo al trasporto della ricchezza rispettivamente inviata, ma la diminuzione complessiva di guadagno inflitta ai contraenti dalla somma delle spese di trasporto sarà ripartita in guisa che ad una nuova ragione di scambio le domande ed offerte coincidano.

E l'ipotesi può accostarsi alla realtà ancor più supponendo che A e B producano più di due ricchezze; oltre x ed y, per es. z « ed una unità di forza produttiva in A produca 100x, mentre una in B, soltanto 90x. Prima della produzione di x, la ragione di scambio era 10x = 16y. B ora può offrire non soltanto x ad A, sibbene anche z e sarà interesse di A di ricevere qualche unità del prodotto z alla ragione di scambio 17y = 90z, dacchè ciò gli procaccierebbe un guadagno di 5x essendo in A, 1y = 5x e perciò 17y = 85x. I termini esatti dello scambio dipenderanno dall'ammontare di z richiesto da A, ma qualunque sia codesto ammontare, non v'è dubbio che la posizione di B come permutante, sarà migliorata. Nel medesimo modo una merce w può essere aggiunta, di cui le condizioni di produzione siano tali che un'unità di forza produttiva in A produce 50 w, in B 40 w; se la ragione di scambio fosse 10 x = 17 y = 90 z, sarebbe interesse di A di offrire 45 w per 10 x guadagnando così 5 w; e sarebbe interesse di B di accettare simili condizioni, poichè guadagnerebbe un medesimo ammontare di ricchezza». Quindi la domanda comparativa dipende dal complesso di queste domande, dall'esportazione totale e dall'importazione totale; i limiti estremi dello scambio sono determinati dal costo comparativo di produzione di quelle ricchezze, rispetto alle quali la differenza è più ampia, ma siccome ogni avvicinamento del saggio del valore ad uno dei punti estremi probabilmente determinerebbe una diminuzione cospicua nella somma degli scambi, in linea normale esso non si discosterà da una posizione intermedia fra quelle designate dai costi comparativi di tutte le merci scambiate fra  $A \in B$  (1).

Se più di due paesi sono in relazione commerciale può accadere che ognuno si restringa alla produzione di una ricchezza o di un gruppo di ricchezze, di quelle in cui ha il vantaggio comparativo più alto di produzione. Ma se l'un paese compete coll'altro nell'offerta della medesima ricchezza, l'uno può essere impedito dal realizzare il guadagno massimo, che conseguiva prima della concorrenza dell'altro e sempre riescono vittoriosi nello scambio coloro per cui la valutazione della merce propria, rispetto a quella della merce richiesta, è minore.

Riserviamo ad altra parte di questo trattato la disamina degli effetti dell'introduzione della moneta, limitandoci per ora agli scambi di prodotti con prodotti. La teorica della domanda e dell'offerta così intesa è vera e come vedemmo, parlando in generale del valore corrente, è espressione imperfetta di quella dell'utilità finale. Però non si può pretendere che il valore in questo modo determinato abbia carattere di stabilità normale, come pensavano alcuni eminenti scrittori (2). I quali dicevano che negli scambi individuali la teorica della domanda e dell'offerta spiega soltanto le oscillazioni del valore. ma che trattandosi di un insieme largo di merci, di un insieme di permutanti, la ragione di scambio, la quale risponde alla domanda reciproca. sfugge ad oscillazioni molteplici, o queste si vengono compensando fra loro. Il Mill anzi scrive che supponendo che ognuno dei due paesi impieghi nella produzione della merce esportata tutte quelle forze produttive, che impiegava prima dello scambio, nella merce, la quale importa e che impieghi a richiesta della merce importata tutta la quantità prodotta della merce di esportazione, le domande divengono quantità fisse e quindi il valore ha carattere di stabilità (3). Fu risposto al Mill che non necessariamente tutta la quantità del capitale, distratta dalla produzione della merce importata è dedicata alla produzione di quella esportata; se pur sempre lo fosse, la quantità che da quella produzione si distoglie ed in questa s'impiega dipende anche dal desiderio della merce estera e dai rapporti dei costi comparativi: laonde non sarebbe determinabile che in base ad elementi mutevoli in brevi periodi di tempo, e perciò la domanda reciproca potrebbe unicamente chiarire le oscillazioni temporanee del valore (4).

<sup>(1)</sup> Bastable, loc. cit., pag. 36 e segg. Abbiamo seguito il Bastable particolarmente per la chiarezza dell'esposizione e perchè esso presenta la dottrina classica nel modo più completo.

<sup>(2)</sup> Cfr. i capitoli precedenti di questo libro, specialmente il 2º.

<sup>(3)</sup> J. S. MILL, Principles.

<sup>(4)</sup> A. Loria, Il valore della moneta, pag. 57-58.

Già sappiamo del resto che solo nei casi di concorrenza si può parlare di valore normale; e di equilibrio rigorosamente stabile solo quando alla condizione della concorrenza illimitata si aggiunge quella della produzione a costi uniformi per ogni ammontare di merce. Nei casi di monopolio il valore che risponde al guadagno massimo del monopolista è instabile, come vedemmo, meno instabile però di alcune ragioni che pur consentano il temporaneo equilibrio della domanda e dell'offerta. Se da entrambe le parti i due monopolisti son così forti da potere ciascuno all'altro imporre volta a volta il valore di guadagno massimo, dicemmo, possono accordarsi a scegliere un valore uguale alla media di quelli, valore che, con minori perturbazioni, addurrebbe al medesimo risultato. Però nel caso più generale del commercio internazionale il problema è più complicato e la soluzione accennata non sempre sufficiente (1). Invero ove i produttori di ciascun paese convenissero di presentare insieme quell'offerta che assicura il guadagno massimo, la situazione sarebbe identica a quella di due monopolisti soltanto, tranne che per la ripartizione degli utili fra i produttori che avessero conclusa la convenzione. Ma ove ciascun produttore tendesse a sottrarre all'altro il mercato, e non fosse possibile la competizione fra i produttori dell'un paese e quelli dell'altro paese, le cose muterebbero. Potrebbe accadere che uno dei produttori riuscisse ad eliminare tutti gli altri concorrenti, ed allora diverrebbe solo monopolista, ma per riuscire a ciò, occorrerebbe rinunziasse al valore che gli assicurerebbe il massimo profitto netto, se esso non coincidesse con una ragione di scambio, la quale valesse ad escludere qualsiasi competitore.

Quando i singoli produttori di ciascun paese non possono presentare che una frazione perfettamente proporzionale dell'offerta totale, la quale assicurerebbe il guadagno massimo all'unico produttore, che di essa disponesse, il valore tende a conformarsi al livello medesimo, cui si stabilirebbe nell'ipotesi d'un solo monopolista produttore e d'un

<sup>(1)</sup> G. Luzzatti (Prezzi ideali e prezzi effettivi Milano 1892, pag. 169 e segg.) appunto obbietta al Loria che ciascun contraente non può imporre all'altro il valore che gli assicura il guadagno massimo, come se si trattasse di scambio fra un monopolista da una parte ed un monopolista dall'altro. Il Luzzatti soggiungo che ciascuno dei due contraenti consente in quella ragione di scambio che rappresenta per entrambi la massima superficie di soddisfazioni nelle mutevoli contingenze del momento. — Il Loria (Il valore della moneta, pag. 60, in nota) risponde che questa obbiezione colpisce tutta la dottrina del commercio internazionale, a norma della quale ogni nazione riesce effettivamente a scambiare i suoi prodotti contro i prodotti esteri ad un valore eccedente la misura del costo, valore che è tanto più elevato quanto minore è la quantità ch'essa offre delle proprie merci, e che raggiunge un massimo quando la quantità offerta discende ad un minimo determinato. — Bisogna però tener conto delle distinzioni fatte nel testo e delle riflessioni esposte intorno alla stabilità del valore di scambio.

solo monopolista consumatore. Infatti ammettendo che gli sforzi inerenti alla produzione fossero per tutti identici e che ognuno, per es., non potesse produrre che 1/40 dell'offerta, la quale, data la curva della domanda, consentirebbe la ragione di scambio più favorevole, determinando, ad es., un prezzo 5, questo prezzo 5 sarebbe pure il più vantaggioso a ciascuno, di cui la produzione dovesse limitarsi al decimo del totale. Ma appena si tolga la condizione della divisione proporzionale della produzione, si scorge che ove uno dei produttori ponesse il prezzo per lui più vantaggioso, un altro offrirebbe il medesimo prodotto a prezzo minore, determinando così un incremento di richiesta che gli permetterebbe di scambiare ed il primo potrebbe a sua volta ribassarlo ancora, colla speranza di togliere all'altro od agli altri parte del mercato, e ciò farebbe se quest'altro prezzo, quantunque meno proficuo di quello iniziale, gli fosse più utile del secondo scelto dal suo rivale. E quando uno sa che qualche concorrente ha esaurita tutta l'offerta presentabile entro certi limiti di tempo, può rialzare la ragione di scambio, e così tendono a ripetersi i fenomeni precedentemente descritti e ne deriva una alternanza continua, una oscillazione fra il prezzo cui un solo potrebbe provvedere al fabbisogno dell'intero mercato in guisa indipendente dall'altro e quello che risulta dai movimenti di competizione interna dei permutanti.

Non è quindi esatta l'affermazione dei classici che la domanda reciproca spieghi il valore normale dei prodotti scambiati fra paesi e gruppi non concorrenti; anzi in questa ipotesi non può parlarsi di valore normale, nè di equilibrio stabile (1): soltanto di tendenze verso vari punti di equilibrio instabile.

## CAPITOLO VIII.

La concorrenza: sua estensione: sindacati: analisi critica.

Gli economisti classici affermavano che gli scambi in condizione di libera concorrenza costituiscono la regola, e quelli in condizioni di monopolio l'eccezione. Questa proposizione è vera soltanto se riferita al

<sup>(1)</sup> Cfr. Edgeworth, La teoria pura del monopolio, nel Giornale degli Economisti, 1897. Nella prima parte di questo lavoro l'A. considera l'instabilità dell'equilibrio nel caso di due monopolisti che dispongono d'oggetti identici sottoposti ad un limite fisso nella produzione. V. numero di luglio del Giornale cit., 1897, pag. 23 e segg.

periodo moderno delle economie più sviluppate, e se intesa con qualche limitazione. Avvertimmo che fra la concorrenza ed il monopolio vi sono numerosi gradi intermedi, ma pur attenendoci ai caratteri più generali del fenomeno, scorgiamo come in vari periodi storici la competizione dei produttori sia stata nulla od assai scarsa: così quella fra individui addetti al medesimo ramo d'industria, come quella fra individui applicati a professioni diverse, così per es.: tra venditori, per l'estensione rispettiva della clientela, e tra venditori e compratori di un dato prodotto, per ottenere rispettivamente il massimo prezzo possibile o per pagare rispettivamente il minimo (1).

In uno stadio primitivo, quando le economie sono dissociate e la produzione si compie quasi isolatamente in ogni azienda domestica, difetta ogni concorrenza fra produttori. Ma pure allorchè l'associazione del lavoro si estende e gli scambi divengono frequenti, la libertà di competizione può essere impedita da istituti, che tolgono od attenuano la libertà del lavoratore. La schiavitù non solo sopprime la personalità dei lavoratori, e quindi la concorrenza fra loro, ma restringe in confini molto angusti la stessa concorrenza degli imprenditori, e ciò per influenze, che abbiamo già avuto occasione di accennare. La mancanza di versatilità dello schiavo impedisce la possibilità del trasferimento delle forze produttive da un'impresa ad un'altra; quindi se ad un determinato saggio di valore la domanda di un prodotto diminuisce, e si accresce la domanda d'un altro, formidabili ostacoli si incontrano per conformare l'offerta a codeste variazioni, restringendo la produzione del primo, ed accrescendo quella del secondo. Non può perciò parlarsi, data la prevalenza di un sistema economico fondato sulla servitù dell'operaio, di pareggiamento od adequazione dei profitti nelle varie industrie o di conformità del valore normale al costo di produzione, ma soltanto di oscillazioni del valore corrente. Quando cresce per i consumatori l'utilità d'un determinato prodotto e parte notevole di essi sono disposti a pagare una ragione di scambio più elevata di quella che risponde al saggio dei costi non si ha, nell'ordinamento a schiavi, alcuna reazione che tenda a deprimere la misura del valore, mentre quando diminuisce l'utilità d'un prodotto, può il valore anche ridursi al disotto della misura. che è correlativa al rapporto dei costi di produzione. Certo se l'impresa non è ritenuta sufficiente a compensare i sacrifici produttivi, è abbandonata, ma fra costi e retribuzioni non vi ha relazione uniforme nelle varie produzioni, e se per es. il piantatore di cotone impiega doppia quantità di lavoro e di capitale del manifattore, non vi ha alcuna san-

<sup>(1)</sup> C. Supino, La concorrenza e le sue più recenti manifestazioni: estratto dall'Archivio giuridico. Bologna 1893.

zione, che riconduca il valore del cotone al doppio del valore del prodotto manufatto, quando si discosti da questo rapporto.

Inoltre la rigidezza medesima che l'industria assume riduce il lavoro di direzione dell'imprenditore a misura tenue e questi può dedicare alla vita pubblica o a funzioni improduttive la maggior parte della propria attività e continuare anche con lieve profitto la produzione, sopportando così gli aggravi, che l'economia schiava gli infligge, finchè essa non si manifesti generalmente insufficiente di fronte ai bisogni d'una popolazione più densa. Invero le spese di produzione dell'impresa a schiavi sono più elevate, o a meglio dire, contengono, per quel che riflette la prestazione del lavoro, elementi che mancano nell'impresa libera. L'acquisto dello schiavo esige un capitale; e la quota d'interesse insieme all'ammortamento di questo capitale, nonchè le spese di sorveglianza speciale e di amministrazione, che sono indispensabili, si aggiungono a quelle, le quali concernono il mantenimento del lavoratore : laonde, anche a prescindere dalla produttività inferiore del lavoro schiavo di fronte al libero, esso richiede costi particolari. Questi costi possono scemare se il capitalista si appropria lo schiavo colla violenza o colla conquista, o l'ottiene, come di frequente in qualche periodo di Roma antica, mediante contubernia; il che, congiunto alle considerazioni or menzionate sulla mèta dei profitti e sulla deficiente concorrenza, spiega come potessero permanere le imprese agricole, nonostante le ingenti introduzioni gratuite dei grani (1). Si comprende anche, in virtù di tali riflessi, come nel periodo fra l'abolizione della tratta dei neri e quello dell'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi d'America, fra il 1812 e il 1830, fossero difficili vieppiù le condizioni dei piantatori di zucchero. Per la scarsa natalità degli schiavi e la loro grande mortalità diminuiva la possibilità dell'estensione della coltivazione, e l'organismo medesimo dell'economia schiava riusciva d'ostacolo sia ad una coltivazione più estensiva, sia all'applicazione di strumenti e macchine più perfette (2).

<sup>(1)</sup> A. Loria, La teoria del valore negli economisti italiani, loc. cit., e Analisi, vol. 2º, pag. 28 e segg.

<sup>(2)</sup> V. ante, lib. 2°, cap. 8°. Il Leroy-Braulleu, La colonizzazione, ecc., rileva questi fatti egregiamente: « Era appunto, egli scrive, per la la loro superiorità nella tratta che gli inglesi avevano compensato in una certa misura la diminuzione di fertilità della maggior parte delle loro isole Generalmente la popolazione schiava era incapace di mantenersi e ancora più di aumentare.... Molti sono i morti e pochi i neti fra gli schiavi: alla metà del secolo xviii su 80.000 neri della Barbado ne morivano aunualmento 5000. Un osservatore pieno d'autorità, Bryan Edwards, calcolava la diminuzione della popolazione nera al 2 ¼, per 100 l'anno. La Giamaica nel 1817, secondo Merivale, aveva oltre 346.000 schiavi; nel 1829 ne aveva oltre 322.000; la Trinità, che ne aveva 26.000 nel 1816, nel 1831 ne

Nella prima parte del Medio Evo la predominanza della produzione domestica toglieva alla vendita dei prodotti l'indole di fatto generale ed ascriveva al valore d'uso un'importanza superiore a quella del valore di scambio: e di ciò fu estrinseca manifestazione la sospensione dell'economia monetaria ed il ritorno all'economia naturale. Ma pur quando gli scambi si accrebbero, la concorrenza era quasi annullata dalla condizione dei servi della gleba e dall'istituto delle maestranze. Il colono non poteva abbandonare la terra e pure i signori quindi non potevano operare quei trasferimenti di lavoratori, che sono lo strumento di azione effettiva della concorrenza medesima: perciò differenze normali di valore in rapporto ai costi potevano esistere. Ed essendo costretto il servo alla continuazione del lavoro in ogni ipotesi, come pure la sua accumulazione di capitale collegandosi a prescrizioni legali, ne derivava la possibilità d'una notevole depressione del valore e quasi di un monopolio da parte del consumatore (1). Mediante le corporazioni era, com'è noto, impedita la libertà del lavoro e quindì la concorrenza degli operai e dei produttori in genere; però, come abbiamo altrove indicato, nei primordi delle maestranze si emanavano prescrizioni, che tendevano ad assicurare la capacità del lavoratore, la bontà del prodotto medesimo, esercitandosi un controllo sulla qualità di esso. Ma non si può certo parlare di conformità necessaria del valore al costo di produzione. E gli scrittori del tempo propugnano come principio di giustizia che i contraenti non si prevalgano delle condizioni rispettive di potenza economica, ma si regolino nelle contrattazioni in guisa che il produttore ottenga la remunerazione dei proprii sforzi: solo taluno accenna alla necessità che il valore almeno copra le spese di produzione, ma non dimostra l'uguaglianza, allora non verificabile in linea generale, del rapporto dei valori a quello dei costi (2). Per lungo periodo poi le prescrizioni

aveva oltre 21.000; la Dominica. che nel 1817 ne contava 18.000, nel 1826 ne aveva appena 15.000. Gli affrancamenti, che erano rarissimi, non sono ragione bastante di questa costante diminuzione, ecc.... una popolazione schiava deve essere tratta dal di fuori, perchè generalmente non può sussistere da sè ». Vedi pag. 165-166.

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La teoria del valore cit., pag. 11.

<sup>(2)</sup> Cfr. la mia Storia critica della teoria del valore in Italia, ed. cit. La scuola canonista propugnò il concotto del costo rimunerativo, escludendo ogni produttività del capitale: cioè, come espongo nel testo, raffermò l'obbligo morale e giuridico dei contraenti di concludere lo scambio ad un saggio di valore rispondente alle spese di produziono. — Alborto Magno, per es, accenna alla necessità economica che il prezzo reintegri le spese di produzione, considerate come un minimo, al disotto del quale esso non potrebbe scendere. Vedi Eth., libro 5°, tract. 2°, cap. VII, nel tomo 4° delle Opere, Lugduni 1651; e del resto anche S. Bernardono, Istruzioni morali, Venezia 1714, pag. 3 e segg., pag. 107-110.

governative anche nelle industrie non incorporate tolgono la competizione dei produttori, per quanto si tenda ad uscire dalla cerchia ristretta dei mercati locali. Solo in periodo successivo e recente, come dicemmo, i regolamenti che limitano la libera scelta delle occupazioni spariscono e vien prevalendo una concorrenza effettiva fra i produttori, favorita pure ed in parte promossa dal perfezionamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione.

Certo anche nello stadio economico contemporaneo vi sono limitazioni naturali alla libertà di competizione. Talune industrie che « occupano spazi di terreno in situazione particolarmente favorevole, che provvedono a generi o servigi che devono essere adoperati nel luogo stesso ove esiste l'impianto od in connessione con questo, non ammettono possibilità o convenienza di imprese concorrenti, quali quelle relative alle condutture d'acqua, all'illuminazione, ai canali, alle ferrovie. Come dimostreremo in altro libro, ogni tentativo di promuovere la concorrenza nell'esercizio di linee ferroviarie è frustraneo e le società, dapprima apparentemente rivali, non tardano ad associarsi ». Ma, prescindendo da queste industrie, e dagli ostacoli che la politica protettiva di molti Stati aggiunge a quelle difficoltà le quali restringono la concorrenza dei produttori di paesi diversi, si potrebbe pensare che gli accaparramenti o gli accordi stessi fra produttori, più frequenti e più intensi nell'ultimo quarto di secolo, valgano ad eliminare praticamente ogni effetto della competizione industriale. Però è facile convincersi che gli accaparramenti hanno tanto minore probabilità di riuscita quanto più grande è l'ammontare delle merci prodotte e quanto più ingente è lo sviluppo dei mezzi atti a trasportarle con rapidità e sicurezza da un luogo all'altro. Quindi se essi possono temporaneamente aggravare le condizioni di un mercato locale, non hanno alcuna efficacia definitiva, salvo che si tratti di merce prodotta in quantità scarsa e non aumentabile (1). Coloro che volgarmente sono chiamati incettatori o speculatori, ed ai quali si suole attribuire dagli osservatori superficiali l'incremento di valore d'un prodotto determinato, spesso concorrono anzi ad evitare troppo brusche oscillazioni della ragione di scambio, in quelle derrate, soggette in maggior grado a variazioni di offerta in varie stagioni. Se non vi fossero gli incettatori o se i coltivatori stessi non divenissero speculatori, in anni di raccolta largamente abbondante, il prezzo potrebbe deprimersi assai e mancherebbero in momenti di deficienza le riserve delle raccolte pre-

Cfr. le opere del Funk, dell'Endemann, ecc., ed anche, per una savia intuizione delle dottrine canoniste del valore, il libro, per altri rispetti meno pregevole, dell'Agazzini, Sconvenevolezza della teorica dei valori. Milano 1834, pag. 16-38.

<sup>(1)</sup> Supino, La concorrenza, art. cit., pag. 34.

cedenti o il prodotto di regioni lontane. E non bisogna dimenticare che colui, il quale acquista, per es., grano a prezzi crescenti, sembra realizzare alti guadagni, poiche è in possesso di un prodotto, che ha un'alta ragione di scambio, ma questi lucri non ottiene di fatto, finchè non vende la provvista accumulata di cereali. Allorchè poi presenta sul mercato la provvista che ha dapprima sottratta, determina una diminuzione di prezzo e il meglio che possa sperare è di non incorrere in alcuna perdita. Si dirà tuttavia che lo speculatore non lancerà sul mercato insieme tutta la quantità disponibile, ma cautamente offrirà in vari momenti soltanto alcune frazioni di essa; però dalla vendita di tali frazioni egli ritrarrà un prezzo che probabilmente avrà dovuto pagare, almeno per parte del prodotto acquistato. Ed inoltre altri speculatori saranno stimolati dagli alti prezzi temporanei ad integrare la sua offerta ed a togliergli quindi quell'extraprofitto, al quale le sue operazioni erano dirette. Solo allorchè nell'intervallo fra gli acquisti e le vendite, i prezzi sono aumentati per cause indipendenti dall'azione degli speculatori, che però le avevano prevedute, il loro commercio consente lo sperato profitto. I prezzi si aumentano più presto, e la privazione dei consumatori si diffonde per più lungo spazio di tempo, ma si diminuisce in intensità nel momento in cui raggiungerebbe la misura più elevata: e quindi l'interesse dei consumatori coincide con quello degli speculatori medesimi, cui il timore di perdita rattiene da calcoli esagerati o fallaci (1). Il che spiega come questi accaparramenti siano divenuti oggi assai difficili, per non dire impossibili, data l'estensione del mercato, salvo in zone ristrettissime e con effetti del tutto temporanei. Ma agli accaparramenti si sono sostituiti accordi più duraturi, dei sindacati nel senso più generale, che taluni scrittori quasi riguardano come un correttivo della disorganizzazione produttiva, la quale sarebbe, a loro avviso, l'effetto della concorrenza illimitata, mentre altri considerano come il tipico esempio dei monopolii. I sindacati possono classificarsi in varia guisa, a seconda di differenti criteri, ma in riguardo alla relazione più o meno stretta, che avvince le diverse imprese si distinguono in tre principali categorie. La prima concerne accordi, che non mutano l'organismo tecnico ed economico delle singole imprese e si riferiscono all'acquisto delle materie prime o sussidiarie, all'entità dell'offerta, ecc.: la seconda richiede che una parte delle funzioni amministrative sia trasmessa ad un organo centrale comune: la terza concerne quelle unioni (trusts) per cui le imprese singole si compenetrano e fondono, nel rispetto

<sup>(1)</sup> Cfr. la larga ed esauriente dimostrazione di J. S. Mill, Principles, lib. 4°, cap. 2°, §§ 4 e 5.

tecnico ed amministrativo, in una sola direzione. Questi sistemi in altro luogo menzionammo a proposito delle dimensioni dell'impresa, ma esigono ora più attenta considerazione (1).

Le convenzioni della prima specie, come dicemmo, tendono a procacciare vantaggi ai produttori nella compera delle materie prime, sia coll'acquisto di maggiore quantità in comune, sia colla minaccia, per es., di soppressione delle relazioni coi produttori delle materie prime stesse. se non consentono ad una determinata ragione di scambio. Talvolta ciò adduce o i produttori delle materie prime a rendersi indipendenti dai produttori delle manufatte, sia cercando in altri mercati altri clienti, sia allargando l'impresa propria all'elaborazione della ricchezza greggia, o anche i produttori delle materie manufatte a provvedere in comune alla produzione della materia prima. « I produttori di conserve di Brunswich non volendo accordare ai produttori di asparagi i loro soliti prezzi, decisero di provvedersi di tali materie nella Germania del Sud e determinarono con ciò i produttori di asparagi ad acquistare essi due fabbriche di conserve e a costituirne due altre. Una sola vetreria non potrebbe avere per sò una fabbrica di prodotti chimici, mentre vi ha esempio di alcune vetrerie francesi e belghe, le quali impiantarono una fabbrica di tali prodotti per i bisogni delle loro aziende, non volendo cedere di fronte ad un sindacato concluso fra i fabbricanti di fosfati tedeschi, inglesi, belgi, francesi». Certo solo quando la coalizione abbia grande probabilità di essere mantenuta, gli imprenditori potranno risolversi a riunire i grandi capitali, che si addomandano per la produzione delle materie prime (2), ma non è infrequente che invece di imprendere quest'ultima direttamente, entrino in maggiori relazioni con taluni produttori di tali ricchezze e si formi così una convenzione più stretta (della seconda o della terza categoria) fra produttori di beni connessi. Gli accordi coi quali si tenta di regolare la quantità delle merci da prodursi o il prezzo delle merci prodotte, sono difficili a mantenersi senza l'opera d'un organo centrale, il quale curi la ripartizione delle commissioni fra le varie fabbriche. o la delimitazione della zona di spaccio di ciascuna. Certo la costituzione di tali organi centrali suppone che il movimento sindacale sia abbastanza avanzato e si può dire che nell'ultimo decennio soltanto essi siansi diffusi. Si comprende come le spese di amministrazione per l'accettazione e la ripartizione degli ordini, per il controllo delle

<sup>(1)</sup> V. sui vari criteri di classificazione anche le osservazioni di Pantaleon. negli art. cit. del Giornale degli Economisti, 1903.

<sup>(2)</sup> E. Cossa, *I sindacati industriali*. Milano 1901, pag. 60-62. Il libro del Cossa è un eccollente lavoro, che tiene uno dei primi posti nella letteratura internazionale, pur così copiosa sull'argomento.

aziende siano considerevolissime, e come l'indipendenza delle singole imprese venga fortemente attenuata. Può avvenire che i produttori conservino il diritto di vendere direttamente i loro prodotti ai consumatori o che il sindacato li comperi e li rivenda esso stesso od anche che s'incarichi della vendita mediante provvigione. « Nel primo caso i membri del sindacato versano una parte degli utili in una cassa comune secondo determinate modalità. Il modo di versamento usato più di frequente è quello che viene eseguito in base ad un prezzo minimo fissato per la vendita. Per ogni quantità venduta il membro del sindacato deve versare nella cassa di questo una certa somma, che rappresenti la differenza fra il prezzo minimo fissato per la vendita e un prezzo fondamentale che gli deve essere inferiore ». Ed il sindacato alla sua volta ripartisce la somma di questi utili, rimanendo come utili diretti al produttore quelli che eventualmente derivino dall'eccedenza del prezzo di vendita sul detto prezzo minimo. Un altro sistema, di cui si ha esempio nel sindacato dei produttori francesi di candele, sta nel versamento nella cassa del sindacato d'una somma multipla dalla quantità venduta al disopra di un certo ammontare. Per es. ciascuno può vendere liberamente l'80 % dell'ammontare della sua produzione totale, ma per ciò che vende in eccedenza deve fare alla cassa un versamento via via progressivamente più alto. Il riparto degli utili si fa secondo un rapporto fissato in anticipazione, ma non in proporzione sia della quantità da ciascuno venduta, sia dei versamenti fatti. Nel secondo caso le ordinazioni mettono capo al sindacato, il quale stabilisce o la quantità che acquista da ciascuna fabbrica, o la produzione rispettiva di ciascuna ed implicitamente, od esplicitamente, il prezzo (1).

Il sindacato del ferro in Italia si costituì sotto forma di Società Anonima il 9 marzo 1896 a Milano col titolo: Agenzia commissionaria metallurgica con sede in Firenze, società, la quale durò 4 anni, ma di cui prese il posto, il 30 giugno 1899, la Siderurgica italiana, composta da parecchie delle ditte, che entravano nell'Agenzia e diretta ai medesimi fini. L'Agenzia è un ufficio unico di vendita di certi prodotti delle ferriere associate, e distribuisce le ordinazioni ricevute tra le varie ferriere in proporzione della loro quota di produzione e in rapporto alla qualità del ferro vincolata al sindacato: il prezzo è fissato dalle singole ferriere, ma siccome tutti i produttori sono rappresentati nel Consiglio, viene fissato, dice il Racca, automaticamente: di solito a 50 centesimi al quintale al disotto dei prezzi dei produttori esteri, aumentato del dazio e dei noli. Per ogni quintale di ferro

<sup>(1)</sup> E. Cossa, I sindacati industriali cit., pag. 71-77.

venduto l'Agenzia riceve una provvigione di 80 centesimi: l'80 % degli utili è ripartito agli azionisti in proporzione delle azioni possedute. L'Agenzia vende di regola a grossisti che possono rivendere in determinata zona e che si obbligano ad acquistare unicamente da essa i prodotti che vende o venderà in futuro (1).

Le banche di sindacato esercitano anche ingerenza più stretta e assorbono del tutto l'attività distributiva degli imprenditori. Ma nei trusts propriamente detti anche l'attività produttrice degli imprenditori singoli viene eliminata. Originariamente la forma più consueta di costituzione dei trusts era la seguente. La maggioranza o la totalità degli azionisti di diverse società che esercitano uno stesso ramo d'industria o rami connessi, affidano le loro azioni ad amministratori fiduciari (boards of trustees), i quali dirigono così l'intera produzione. In cornspettivo i trustees dànno agli azionisti dei certificati che rappresentano la partecipazione degli imprenditori singoli all'azienda complessiva. I profitti si distribuiscono periodicamente, in ragione delle azioni conferite, ai portatori di certificati. Ora spesso si annullano le azioni esistenti e se ne restituiscono delle nuove; ma queste modalità non hanno sostanziale importanza. Anche se i consiglieri d'amministrazione decidono che alcune fabbriche si chiudano o limitino la loro attività a determinati periodi e a determinate zone, i proprietari di esse non sentono alcun danno, poichè è dall'insieme di tutte le imprese concentrate che deriva il profitto, il quale sarà distribuito.

È noto che i trusts sono particolarmente numerosi in America e che taluni di essi hanno raggiunto un grado elevatissimo di potenza economica. Il primo e più celebre trust è quello del petrolio.

Fin dal 1857 si erano scoperti i pozzi di petrolio nella Pennsylvania e nell'Ohio e s'erano costituite molte società per l'estrazione e per il raffinamento di esso. « Si ravvisò presto la convenienza di costruire condutture di petrolio dai pozzi e grandi vasche in prossimità del punto di caricamento del petrolio in vagoni-serbatoi sulle ferrovie.

Si sa che Rockfeller, il quale era un azionista di una piccola raffineria di petrolio, formò nel 1872 una società, la quale, mediante convenzioni con compagnie ferroviarie otteneva tariffe di favore per il trasporto del petrolio alla propria raffineria. Per contro si elevavano i prezzi di trasporto per i produttori concorrenti, si facevano mancare loro i carri largamente concessi alla società fondata dal Rockfeller, il quale in pochi anni riuscì a vincere la competizione di quasi tutte le imprese esistenti, od a concentrarle nella propria. E nel 1882 si costituì appunto lo Standard oil trust, il quale poi si impose pure

<sup>(1)</sup> V. lo studio del RACCA, Il sindacato del ferro, nella Riforma sociale, vol. IX, 1899.

alla società ferroviaria del Pacifico, una volta che aveva eliminati i produttori rivali, ottenendo riduzioni di tariffe e infine costruendo una conduttura propria, a mezzo di canali per cui il petrolio direttamente passa dai pozzi alle raffinerie. Le ricerche di pozzi di petrolio e la loro costruzione è lasciata a produttori indipendenti: il trust si riferisce alle raffinerie. Non diversi sono sostanzialmente i procedimenti usati dal trust costituito fin dal 1887 fra le più importanti raffinerie di zucchero dell'America occidentale, e che rappresenta più di quattro quinti dell'intera produzione: e così quello dei whiskey che abbracciò tosto 80 distillerie rappresentanti il novanta per cento della produzione degli spiriti e dopo tre anni di lotta riuscì ad annettersi le industrie rivali di San Paolo e del Kentucky » (1).

Senza qui enumerare altri trusts avvertiamo che pure in America si è spesso trasformato in trust, qualche accordo meno intensivo preesistente e che i sindacati ivi prima che nelle industrie si sono formati nelle ferrovie: per es. nel 1890 il sistema delle strade ferrate dei Van Der Bilt « comprendeva 10 linee formanti un totale di 23.710 miglia che con nuove annessioni venne portato l'anno seguente a 30.748 miglia. Il sistema del Missouri-Pacific comprendeva 12.267 miglia, cinque o sei altri sistemi avevano da 6000 a 9000 miglia, così che in totale quasi 140.000 miglia, ossia i due terzi delle strade ferrate americane erano poste sotto il dominio di 16 sindacati, che erano nelle mani di alcune potenti individualità. — In Europa non sorsero trusts colossali come in America, ma vi sono coalizioni numerose fra imprenditori di cartelli. In Germania i più antichi datano dalla metà del secolo xix e concernono convenzioni relative alle tariffe fra compagnie di strade ferrate e di assicurazione; più tardi si conchiudono i primi sindacati nell'industria manifattrice: primo quello delle saline di Neckar; dopo il 1873 è notevole il sindacato fra le miniere renane e le vestfaliane, e parecchi riguardano la fabbricazione di locomotive, vagoni, rotaie, traverse; negli ultimi anni se ne costituirono molti anche in industrie tessili, della carta, del legno, del carbone vegetale, ecc. In Francia pure i primi sindacati sono relativi ai trasporti e si procede indi ad alcune specie di manifatture; cospicuo è, per es., il sindacato metallurgico di Longwy: in Inghilterra dove esempi di sindacati si riscontrano

<sup>(1)</sup> Flora, I sindacati industriali, nella Riforma sociale, 1900; E. Cossa, I sindacati, loc. cit.; Dalla-Volta, Le coalizioni industriali, nel Giornale degli Economisti 1890; La questione dei trusts negli Stati Uniti nella Nuova Antologia, giugno 1901; Supino, La concorrenza, loc. cit.; Jenks, Die Trusts in den Ver. Staaten von America, nei Jahrbücher für N. u. S., 1891; e dello stesso autore: Trusts und industrial combinations, n. 25 del Bulletin of the Departmente of Labor. Washington 1900; Aschrott, Die amerikanischer Trusts, nell'Archiv für Sozial Gesetzgebung, ecc. Tubinga 1889; Pantaleoni, art. cit.

assai prima che in ogni altro paese, il loro sviluppo è relativamente meno grande, per quanto sussistano accordi fra compagnie di strade ferrate, di proprietari di miniere di carbone, di società d'omnibus. Nel Belgio, in Austria, Russia il movimento analogo è anche considerevole: in Italia deve menzionarsi oltre l'Agenzia metallurgica citata, or detta siderurgica italiana, un consorzio di 18 fabbriche di perfosfati con sede a Milano, l'Unione-Vendita Punte nazionali di Milano. Ma lo scopo medesimo si è ottenuto mediante vera fusione di alcune principali fabbriche come quelle di conterie di Murano, dei fiammiferi, di olii medicinali e industriali (1). Nell'Affrica australe deve menzionarsi il trust dei diamanti esercitato dalla De Beer's Minig Company che ha somma influenza sul mercato mondiale, producendo nove decimi della produzione diamantifera del globo (2). E senza enumerare altri sindacati, alcuni dei quali hanno carattere internazionale, osserviamo che la qualità di cartello o di trust, la concentrazione più o meno poderosa della direzione e la limitazione dell'autonomia delle varieimprese, oltre che da circostanze economiche, può dipendere dalle disposizioni di leggi positive, che favoriscano l'una o l'altra specie. E particolarmente se una data specie di società, è od in linea penale, od in linea civile, condannata, si tende a mantenere la sostanza, sfuggendo le sanzioni legislative, che di solito si riferiscono a criteri formali soltanto (3): quindi per giudicare della natura del sindacato occorre

<sup>(1)</sup> V. queste notizie riassunte sulle migliori fonti in Cossa, I sindacati industriali, pag. 52-56. e MARGHIERI, Sindacati di difesa industriale, nella Riformo sociale, 1898. - Kleinwächter, Die Kartelle, Innsbruk 1883. L'Unione vendita punte nazionali di Milano è un consorzio fra produttori che si obbligano a vendere punte esclusivamente per mezzo dell'ufficio residente in Milano. In caso di contravvenzione le imprese singole pagano una penale di L. 40 per ogni 100 chilogrammi di punte vendute al di fuori dell'ufficio centrale. La Ditta Ferro di Bussoleno ed altre facienti parte del menzionato consorzio convennero innanzi al Tribunale di Napoli la « Società viteria italiana », che aveva venduto direttamente ai produttori, ingenti quantità di punte, benchè facesse parte del detto consorzio sin dal 1896, chiedendo la condanna ai danni, ecc. Tanto il Tribunale. quanto la Corte d'appello, quanto la Corte di cassazione di Napoli dichiararono legittime le obbligazioni degli appartenenti al sindacato, e quindi tenuta la « Società viteria italiana · a vendere esclusivamente per mezzo dell'ufficio centrale, secondo il contratto. La sentenza della Corte di cassazione di Napoli fu pronunziata nella udienza 26 maggio 1903. V. Tribuna giudiziaria di Napoli, 5 luglio 1903.

<sup>(2)</sup> FLORA, studio cit.

<sup>(3)</sup> Cfr. l'istruttiva giurisprudenza americana negli atti dell'Industrial Commission. Trusts and industrial combination. Washinghton 1900. « Quando, per es. la Corte Suprema dello Stato di New-York dichiarò l'illegalità del trust dello xucchero, la Società fu sciolta, ma immediatamente ricostituita in armonia della legislazione dello Stato di New-Jersey, e come Società estera continuò ad agire nello stesso modo che dianzi nel territorio di New-York ». V. anche Cossa, I sindacati, ecc., pag. 139.

poterne scrutare i rapporti reali e non soffermarsi all'apparente costituzione che assume. Certo quanto più la direzione delle imprese associate è concentrata, tanto più possono verificarsi risparmi analoghi a quelli della grande impresa rispetto alla piccola: economie nell'acquisto dei materiali, nelle spese di smercio, di trasporto, di pubblicità, applicazione più estesa di processi produttivi perfezionati, uso più largo ed efficace del credito ed eliminazione della clientela insolvibile, utilizzazione dei prodotti secondi e degli scarti e ciascun stabilimento può conformare la produzione alle circostanze di luogo e a quelle particolari condizioni, che la specializzazione tecnica progredita esige. Ed allorchè si stringe una federazione fra imprese che producono non i medesimi beni, ma beni complementari o connessi, può meglio regolarsi in base alla richiesta del prodotto d'ordine inferiore quella del prodotto d'ordine superiore, od in base alla domanda complessiva può stabilirsi la concreta quantità di produzione di ciascuno dei beni, che si trovano in relazione di complementarità o di connessità. Certo i sindacati di produttori della stessa ricchezza sono più antichi, di fronte ai sindacati di produttori di ricchezze complementari o connesse. i quali rappresenterebbero l'istituto più recente (1), ma dai notevoli esempi che il Pantaleoni arreca e da altri molti si rileva come entrambe queste specie di colleganze abbiano nel periodo economico attuale carattere specifico, che le distingue da accordi temporanei comuni a tutte le età. Indubbiamente è possibile che, data un'azienda estesa, convenga di riunirne la produzione, con concatenazione tecnica ed amministrativa più o meno rigida, ad imprese connesse; che una fabbrica di zucchero si colleghi con imprese agricole producenti barbabietole, che un'impresa di produzione di rotaie si congiunga con accordi intimi ad un'impresa di produzione di ferro e pur qui la diversità di legislazione di vari paesi con prescrizioni legislative particolari può concorrere a rendere preferibile alla fusione vera e propria il cartello od il trust (2). Insomma vi sono circostanze economiche le quali determinano tale concentrazione e la colleganza di imprese del medesimo ramo industriale, può rispondere alla necessità di dare alla produzione dimensioni più convenienti, e di eliminare produttori meno capaci, come quella di imprese di rami connessi può giovare ad equilibrare la produzione di ciascuna ricchezza al consumo.

È bensì vero che la domanda e l'offerta sono funzioni del prezzo, come largamente esponemmo in un precedente capitolo, ma da un

<sup>(1)</sup> Pantaleoni, Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe, art. cit. nel numero di aprile del Giornale degli Economisti.

<sup>(2)</sup> Lo dimostra benissimo il Pantaleoni nel citato articolo, e lo accenna il Marchieri, nell'articolo: Sindacati di difesa industriale.

<sup>19 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

canto la produzione sistematica esige che il prezzo non discenda al disotto di certi limiti e dall'altro l'elasticità dei diversi prodotti è differente ed in dati confini le azioni e reazioni reciproche del valore e della quantità di qualche ricchezza possono essere praticamente insignificanti. Quindi il sorgere del sindacato può valere a proporzionare il numero e l'entità delle imprese al consumo, evitando una serie di bancarotte e di perdite, che l'indipendenza assoluta dei produttori determinerebbe. Allorchè invero la diminuzione di valore non è sufficiente ad estendere notevolmente il consumo del prodotto o tale estensione non può avvenire, se non a prezzi che non sono rimunerativi per alcune classi di produttori, questi debbono eliminarsi ed è economico che rimangano assorbiti da altre imprese o che vengano con esse a convenzioni, per cui si determini la quantità della produzione, che si potrà dagli associati presentare sul mercato. Se il cartello od il trust includono imprese di prodotti connessi, tanto più, secondo il processo tecnico adottato, si potrà, a norma della richiesta del prodotto compiuto, determinare la quantità dei prodotti strumentali. Talora il rincaro d'uno dei prodotti strumentali trova compenso in risparmi, che son consentiti nel conseguimento di un altro prodotto complementare; e chi può, sopra larga sfera, dirigere l'una e l'altra industria ha probabilità maggiori di riuscita, di chi isolatamente si accinge a ciascuna singola produzione (s'intende nel rispetto d'una più vantaggiosa posizione d'equilibrio della domanda e dell'offerta (1), e in condizioni determinate).

Pongono mente a questi benefici effetti dei sindacati quegli scrittori che ad essi attribuiscono la correzione dei danni d'una concorrenza, la quale chiamano illimitata ed anarchica. Veramente si tratta di istituti che possono evitare alcune perdite, quando lo stato dei bisogni e le circostanze particolari richieggono che la direzione dell'industria si estenda sopra più vasto campo, e non possa verificarsi utilmente la fusione intera delle imprese, e che rappresentano una manifestazione della crescente tendenza alla concentrazione della produzione, tendenza, la quale però, come ci è noto, non impedisce l'utile esistenza, in cerchia determinata di industrie decentrate e piccole. Nè i cartelli nè i trusts possono qualificarsi associazioni di monopolio nel senso rigoroso della parola; infatti, ad eccezione di quei casi, in cui si tratta di prodotti non aumentabili, od in cui, per cagioni naturali, la libera concorrenza è esclusa, non è impedita virtualmente la competizione o di imprese cooperative, o di imprese isolate, e nei detti casi l'esclusione della competizione non è effetto del sindacato, sibbene

<sup>(1)</sup> V. per maggiori particolari il citato articolo di Pantaleoni.

della impossibilità di aumento indefinito dei prodotti o della prestazione concorrente dei servigi. Anche se il sindacato abbraccia tutte le imprese esistenti nulla vieta che sorga un'impresa nuova, la quale tenterà di ottenere tutto o parte degli extra-profitti eventalmente percepiti dal sindacato stesso e la possibilità della costituzione di un'altra impresa indipendente, cooperativa o sindacata, sarà tanto più grande, quanto più diffuso sarà il mercato, e quanto più agevole sarà nelle condizioni concrete il trasferimento del capitale all'industria apparentemente monopolizzata. E quando si tratta di ricchezze producibili in luoghi distanti e molteplici, riesce impossibile a qualsiasi aggregazione, per quanto potente, il dominio completo dell'offerta, così che le coalizioni degli imprenditori fondate sopra il concetto od il proposito di regolare il mercato universale, non possono mantenersi che temporaneamente e falliscono allo scopo, come accadde al sindacato del rame sorto a Parigi nel 1887, e distrutto nel 1889 per la contrazione del consumo anche a prezzi appena sufficienti a reintegrare le spese alle imprese congregate. Invece fra i più duraturi ed efficaci trusts son quelli del petrolio e dei diamanti, che concernono oggetti la cui produzione è vincolata a pochi punti del territorio. Ma potrà affermarsi che allorquando le imprese federate richieggono grandi capitali, specialmente fissi e hanno per la loro potenza economica un influsso considerevole sullo stesso ordinamento sociale e politico, la concorrenza rimane allo stato virtuale e praticamente ineffettiva, anche se si tratti di prodotti aumentabili. « I diritti feudali e le concessioni governative del sistema mercantile, si dice, sono un nonnulla di fronte a quanto riescono ad ottenere i moderni re del monopolio, che dispongono di miliardi e che hanno il controllo sopra una gran parte dei capitali di un paese. Questi monopolisti decretano che in una data città o in una data regione non si fabbrichino certi prodotti e la loro proibizione è la sola che realmente riesca efficace. Per raggiungere questo scopo i trusts americani ricorrono ad ogni mezzo..... ottengono dalle ferrovie scali di favore per il trasporto dei proprii prodotti con l'obbligo di far pagare agli altri produttori noli elevatissimi; rifiutano al pubblico l'uso di carri o vapori speciali; fanno chiudere fiumi e canali, impediscono le costruzioni di nuove linee di comunicazione, ecc. La giustizia è impotente o s'inchina davanti ai grossi capitalisti: questi abusi dovrebbero essere repressi dallo Stato, ma i capitalisti, per imitar meglio gli antichi signori feudali, non riconoscono la di lui autorità e tengono anzi ai loro servigi una forza armata per loro difesa. Così, ad esempio, la compagnia dell'Antracite stipendia dei suoi policemen arruolati sotto leggi speciali o più spesso in opposizione alla legge e responsabili solo di fronte alla compagnia che li arma, allo scopo di tener sottomessi gli operai. E la società ferroviaria Erie. quando i raffinatori indipendenti volevano costruire un loro canale per il trasporto del petrolio, mandò 100 uomini armati, provvisti di dinamite, con un cannone, per impedire una tale impresa e mirò nel suo intento, dopo aver occupato per settimane il paese di Flancock con una forza militare privata » (1).

Questi ultimi fatti sono incontestabilmente notevoli, ma da esempi particolari ad alcuni trusts e alla società americana in determinati momenti non possono inferirsi conclusioni generali. Ad ogni modo l'azione politica non dipende dal sindacato di per sè medesimo, ma dalla potenza economica delle associazioni stesse, sempre tanto più efficace, quanto meno è possibile la produzione per parte di altri delle ricchezze sindacate. La quantità di capitali richiesta per l'impianto e l'esercizio dell'impresa impedirà certo a produttori indipendenti di muovere concorrenza al sindacato, quando non possono disporre della ricchezza sufficiente; ma a parte che nuove associazioni possono sorgere, vi è una zona, anzi più zone, in cui, per quanto savia sia la costituzione industriale, l'impresa incontra limiti tali, o per ragione di distanza, od altra qualsiasi, che la rendono meno economica, anche di fronte ad organismi tecnicamente più imperfetti. E non si dimentichi quanto dicemmo dei prodotti rivali, cioè di quelli che arrecano ai consumatori soddisfazioni analoghe o simili. Quasi sempre i sindacati sono sorti in periodi di crisi dopo che imprese indipendenti invano lottavano per proseguire nella produzione; talora le aziende più forti dovettero, per riuscire nell'intento, accettare talune condizioni imposte dalle più deboli, che sperando in un aumento notevole di clientela vendevano a prezzi, se duraturi, ruinosi per queste e per quelle. Affine di evitare tali temporanei inconvenienti e di evitare che « sorga un nuovo concorrente, il quale assuma il posto delle ditte deboli con il vantaggio di trovare già ammortizzati, nel basso prezzo al quale ne ha rilevato gli impianti, molti capi di spesa, che non sono ancora ammortizzati, o non lo sono in eguale misura presso le ditte forti > conviene a queste di assumere nel sindacato pur le aziende men sane, modificando più utilmente la composizione qualitativa e quantitativa dei fattori di produzione (2). In tali ipotesi l'efficacia della concorrenza già è manifesta prima che il trust riesca, e se esso ha eliminata la competizione delle ditte deboli preesistenti deve però evitare che altre si

<sup>(1)</sup> C. Supino, Individualismo economico. Torino 1902, pag. 80-81. L'A. si vale dei fatti copiosissimi citati nel libro del Lloyd, Wealth against Commonwealth. New-York 1899.

<sup>(2)</sup> Pantaleoni, Alcune osservazioni sui sindacati, art. cit., pag. 356-357. numero di aprile del Giornale degli Economisti. Sulla quantità di capitale fisso vedi anche Flora, art. cit.: ma bisogna distinguere le singole forme di capitali. più che genericamente il capitale fisso ed il circolante.

istituiscano; chè sarebbe diversamente costretto a ripetere il processo descritto.

Qualora impedimenti artificiali si oppongano alla concorrenza estera mediante dazi d'esportazione o d'importazione o altri mezzi, l'eventuale limitazione di competizione sarà aumentata, ma se il protezionismo può giovare alla persistenza d'un sindacato, è insostenibile la opinione di coloro, che riguardano l'esistenza dei sindacati, come un effetto del protezionismo. Alla diretta dimostrazione delle cause per le quali si verificano tali accordi più o meno stretti fra imprese simili o connesse si può aggiungere facilmente la dimostrazione indiretta. Fu giustamente rilevato che se le coalizioni degli imprenditori si svilupparono, in guisa prevalente in Germania e negli Stati Uniti d'America, dove la politica protettiva predomina più che in altri paesi, non mancano in Inghilterra, che adotta una politica economica liberale. E a prescindere pure dalle considerazione che gli Stati Uniti di America sono un grande mercato interno libero di ottanta milioni di abitanti, non si dimentichi che parecchie coalizioni di imprese hanno per oggetto la produzione di beni o non protetti, o per i quali non vi ha possibilità di concorrenza estera, e si noti infine che esistono pure numerose coalizioni internazionali, per cui la protezione può costituire piuttosto un ostacolo che un aiuto (1).

Ma dato che i sindacati in certa sfera creino un sistema idoneo a realizzare economie produttive può chiedersi se queste economie siano cagione di sopraredditi permanenti alle imprese associate, o se invece giovino ai consumatori, determinando una diminuzione di prezzo. E particolarmente si può domandare se le imprese sindacate vendano a prezzi superiori a quelli, cui venderebbero in linea normale le imprese indipendenti. Non è facile risolvere la questione coll'indagine delle statistiche dei prezzi poichò le variazioni di questi dipendono da molteplici cagioni, che è impossibile di studiare isolatamente, mediante l'analisi induttiva, e poichè lo stesso concetto di valore normale è una astrazione, non un rapporto che sia effettivamente raggiunto. Se, per esempio, dopo il sindacato i prezzi decrescono, non può dirsi per ciò soltanto che la diminuzione di prezzo sia dovuta alle economie di costo realizzate mediante la coalizione, potendo tale decremento collegarsi a perfezionamenti industriali, che sarebbero stati adottati anche da produttori indipendenti, e potendo anzi non essere proporzionale il decremento del prezzo a quello del costo. Viceversa se il prezzo fosse aumentato, oltre che l'aumento potrebbe riferirsi a condizioni temporanee relative all'utilità dei consumatori, potrebbe benissimo connet-

<sup>(1)</sup> L. Cossa, I sindacati, op. cit., pag. 32.

tersi a difficoltà maggiori di produzione delle ultime porzioni della offerta, pur necessarie ad appagar la domanda. Inoltre date variazioni molteplici di prezzo in vari momenti e luoghi si rende indispensabile il ricorso a valori medii, che alla loro volta potendo risultare da termini i più differenti, non rivelano bene l'andamento del fenomeno. Tuttavia non è da ritenersi che qualche criterio sussidiario di giudizio non possa essere fornito dalle statistiche dei prezzi. E si tentò il sistema seguente. Si considerò la differenza fra il prezzo del prodotto finito e il prezzo dei prodotti greggi adoperati nella fabbricazione: questa differenza si denomina margine: ora pare che se le coalizioni possono esercitare influenza sui prezzi, debbano cercare di aumentare tale margine, o crescendo il prezzo del prodotto finito o diminuendo quello del prodotto incompiuto: solo temporaneamente, per eliminare dei concorrenti, si può imaginare che i sindacati tentino di diminuire l'entità del margine. La rilevazione del quale si presenta più facile per quelle ricchezze che sono prodotte da una sola materia prima, come il petrolio raffinato o lo zucchero raffinato, rispetto al petrolio ed allo zucchero greggio. Dalle indagini dirette dal prof. Jenks per incarico del Dipartimento del Lavoro Americano e dalle testimonianze e dai dati raccolti dalla Commissione industriale Americana risulta che per alcuni articoli il margine è stato in qualche modo aumentato dalla coalizione degli imprenditori, particolarmente mediante aumento del prezzo del prodotto compiuto in condizioni di sindacato: le diminuzioni di prezzo dei prodotti greggi adoperati, per lo più avvantaggiarono i concorrenti del trust. Non si ritiene che queste condizioni siano eccezionali, poichè in tal caso sarebbe stato facile a produttori di altri articoli dimostrare alla Commissione industriale che i sindacati non riuscirono ad accrescere il margine, mentre nessuna dichiarazione di questa natura fu ad essa presentata (1).

Però si noti che l'incremento del margine non è costante e che ad esso talora succede una diminuzione. Il trust dello zucchero cominciò le sue operazioni nel novembre 1887: ora prima del 1887 il margine aveva la tendenza a diminuire, mentre appena formatosi il trust aumentò da poco più di mezzo cent. per libbra ad un cent. ed un quarto (Mercato di New-York). « Prescindendo da fluttuazioni di poca importanza il margine rimase il medesimo per circa due anni. A questo punto cadde al livello precedente alla formazione del trust sopratutto a causa dell'attiva concorrenza mossa al trust dalle raffi-

<sup>(1)</sup> L. A. HOURWICH, Trust and prices, negli Annals of the American Academy of political and social science, novembre 1902. L'Hourwich riassume rapidamente le conclusioni del Ecport of the Industrial Commission.

nerie Sprekles ed altre, specialmente nelle vicinanze di Filadelfia. Il margine rimase basso fino al 1892, quando le raffinerie concorrenti furono comprate dal trust. Immediatamente dopo, il margine fu di nuovo rialzato a più di un cent. per libbra e rimase in media a tal punto per più di due anni. Vi fu un notevole abbassamento nel margine per qualche breve periodo, ma nessuno durevole sino alla fine del 1898, quando sorse nuovamente un'attiva concorrenza, specialmente da parte delle raffinerie Arbukle e Doscher. Il margine cadde tosto a circa mezzo cent. per libbra, qualche volta più, qualche volta meno; così che il margine diminuisce quando il trust ha paura della concorrenza; si rialza quando tale timore scompare. Si aggiunga che i raffinatori pretendono che prima della formazione del trust il margine fosse così basso da non concedere alcun profitto e da mandare in rovina 16 dei 40 fabbricanti ». Relativamente al petrolio, anche prima della fondazione della Standard Oil Company esistevano accordi fra i principali raffinatori di esso; nei primi anni dell'industria il margine diminuì molto rapidamente, in virtù dei grandi perfezionamenti introdotti nell'arte di raffinare il petrolio. Nel 1882, « dopo la costituzione del trust vi fu un incremento relativamente leggero nel margine per parecchi anni specialmente nel 1884 e nel 1885. In seguito rimase fermo per 6 anni sino al principio del 1892. Il margine cadde più rapidamente per 3 anni, toccando il punto più basso nel 1894. Dopo l'inizio del 1898 vi fu un reciso incremento del margine per tutto il 1898 ed il 1899. Secondo le dichiarazioni di molti raffinatori vi è stato un forte incremento nel valore dei prodotti secondari durante gli ultimi anni. Molte materie che nei primi anni dell'industria andavano completamente sprecate, negli ultimi anni furono trasformate in nafta e vari altri prodotti, così che i profitti dei prodotti secondari spesso eguagliavano in valore quelli ricavati dal petrolio illuminante. In queste condizioni era evidente che il margine doveva diminuire. Siccome invece negli ultimi anni aumentò, è logico asserire che i profitti dei manifattori aumentarono del pari. Dall'altro canto nel 1899 e nel 1900, il costo della raffinazione crebbe in parte per l'incremento nei prezzi degli acidi adoperati ed in parte per l'aumento notevolissimo sul prezzo del ferro, di cui sono costrutte le raffinerie ed il cui consumo è fortissimo. Aumentarono pure i barili in cui il petrolio viene trasportato (1) >.

Interessante è pure il fenomeno della varietà dei prezzi locali, più

<sup>(1)</sup> Riforma sociale, 1900, pag. 1020 1022. Breve, ma esatto riassunto dello conclusioni e di taluni dati del Jenes nel Bulletin of the Department of Labor, N. 29, sui Trusts and Industrial combinations.; Dalla Volta, Un'inchiesta sui trusts negli Stati Uniti d'America, nel Giornale degli Economisti, novembre 1900.

grande di quel che sembra dipenda dalle differenze particolari. A variazioni temporanee di domanda e di offerta si attribuisce per es. il fatto che il prezzo del petrolio bianco illuminante a New-York fosse inferiore a quello di Cincinnati nel settembre ed ottobre 1888, dall'agosto all'ottobre 1889 e nel dicembre dello stesso anno, nel febbraio e marzo 1893, nel marzo 1894, ecc., e che il prezzo di Chicago fosse inferiore a quello di Cincinnati nel maggio, giugno e settembre 1892, dall'aprile all'ottobre 1895, nel luglio agosto ed ottobre 1897, nel marzo 1898, mentre di regola il prezzo di Cincinnati è più basso di quello di Chicago e quello di Chicago più basso del prezzo di New-York. Ma eliminando le variazioni derivanti dalle differenze di costi di produzione di differenti porzioni d'offerta e dai noli si scorge come nè l'ampiezza del mercato, nè altri elementi obbiettivi diano una spiegazione soddisfacente delle divergenze di prezzo. Per es. in due città di popolazione quasi uguale, Indianopoli e Kansas City vi ha differenza nel prezzo del petrolio di uguale qualità dei circa 36 %. Little Rock e Dubuque hanno quasi la stessa popolazione e pure il prezzo a Little Rock è 1,55 cents per gallone superiore che a Dubuque. -D'altro canto il prezzo a Denver è precisamente uguale che a Cheyenne, Wyo, sebbene la popolazione della prima sia decupla di quella della seconda. San Francisco e Vicksburg, Miss, pagano il medesimo prezzo, mentre l'una ha una popolazione ventitrè volte maggiore dell'altra. E perchè il prezzo non è influito dalla distanza fra Jersey City e Bayonne, mentre la stessa distanza fra Jersey City e Hoboken cagiona una differenza di 1 cent. sul prezzo e la maggiore distanza fra Jersey City e Newark aggiunge soltanto 1/2 cent? E ancora: nello Stato di New-York a Buffalo, che è uno dei centri di distribuzione, il prezzo è 8 cents, mentre a Cohoes, città di 23,910 abitanti, a poche miglia da Albany è di 6 1/2 cents. Albany è provveduta da Buffalo, il costo di trasporto è 3/4 cent. per gallone; così la riduzione in favore di Cohoes ammonta a 2 1/4 cents per gallone, o a più del 25 0/0 del prezzo a Buffalo... Se si riguarda il prezzo di quella specie di petrolio che gli americani dicono Kerosene, nello stesso giorno in trenta città del Michigan e dell'Ohio, in dodici delle quali la Standard Oil Company trova concorrenza di altri produttori, in diciotto invece da sola domina il mercato, si vede che nelle prime il prezzo varia da 43/4 a 6 1/2 cents per gallone, mentre nelle ultime oscilla fra 7 3/4 ed 8 3/4 cents (1).

Molte riserve potrebbero farsi sull'interpretazione di questi dati.

HOURWICH, Trust and prices, negli Annals cit., pag. 137-140 del numero di novembre 1902.

ma però essi valgono a confermare le conclusioni che deduttivamente emergono da tutte le dottrine esposte sul valore dei prodotti, e anche il concetto dianzi sostenuto che le coalizioni degli imprenditori non eliminano la concorrenza, salvo nei prodotti illimitatamente aumentabili. E pure nei prodotti aumentabili in guisa limitata la competizione non è del tutto esclusa e come vedemmo costringe i sindacati, di regola, a deviare dal prezzo di monopolio vero e proprio. Quando dunque si tratta di prodotti limitati, dacche insomma la concorrenza non è dai sindacati punto temuta, essi certo sceglieranno quel prezzo che combinato coll'ampiezza del consumo, aumenta al massimo il lucro netto; quando però la concorrenza anche virtuale è profittevole, il prezzo può solo temporaneamente elevarsi al disopra del rapporto dei costi, cui tende in linea normale a ragguagliarsi. E nel caso in cui i sindacati abbiano l'esclusivo monopolio in un mercato, ma non in altri, i profitti monopolistici che ritraggono nel primo possono permettere loro vendite a prezzi relativamente bassi nel secondo. È noto che alcuni imprenditori difesi dalla concorrenza estera vendono i medesimi prodotti a minor prezzo all'estero, di quel che nell'interno del paese, dove non trovano competitori efficaci. Potrebbe avvenire che pur là ove il monopolio è più stretto (nei prodotti difficilmente aumentabili) le economie di produzione introdotte nel sindacato fossero così cospicue e quindi il costo assai più tenue di quello che sosterrebbero le imprese indipendenti, da rendere conveniente ai produttori coalizzati la vendita ad un prezzo minore del valore normale, imposto dalla libera competizione. Supposto che il costo di un'unità di prodotto fosse 10 per le imprese concorrenti e 7, ove ad esse si sostituisse un sindacato, il valore normale sarebbe 10 nel caso di competizione dei produttori, e il valore di monopolio, nel caso di sindacato, potrebbe essere 9, se a questo saggio si avesse tale ampiezza di consumo da assicurare ai produttori maggior provento netto, che con qualsiasi altro prezzo. Il verificarsi di tale ipotesi richiede dunque due condizioni - che il costo delle imprese sindacate sia notevolmente più lieve di quello delle imprese concorrenti e - che una misura di valore compresa fra questi due costi consenta al monopolista il massimo profitto netto. Se invero il costo di produzione fosse pei coalizzati eguale che per le imprese indipendenti, un valore che si ragguagliasse al costo darebbe ai produttori il profitto ordinario: ma quando il costo per quelle fosse di gran lunga inferiore, non potrebbe escludersi a priori che con un saggio intermedio della ragione di scambio si conseguisse dalle imprese suindicate il massimo vantaggio. Tuttavia ciò si collega a specialissimi rapporti fra la domanda dei prodotti ed il valore, ad una elasticità speciale di richiesta, la quale può riguardarsi quale fenomeno raro ed eccezionale. E quando per la natura del prodotto il monopolio è molto の動物の機構を持ちられては地域の動物を対象を対してはないのできない。 しゅうんその かないもの マッケ

stretto e vigoroso, come si verifica, per es., nella produzione dei diamanti i profitti del sindacato sono assai superiori alla media normale, il che denota come i prezzi siano ben più grandi, di quelli che si stabilirebbero, data libertà di competizione (1).

La concorrenza esercita una funzione adequatrice e fa che i vantaggi della produzione si traducano in beneficio sociale, cioè in applicazione più ampia del principio del minimo mezzo. I perfezionamenti che si introducono possono, data la concorrenza, solo temporaneamente costituire una fonte di soprareddito per i produttori, mentre in linea definitiva, accrescono l'utilità, che dallo scambio ritraggono i consumatori dei prodotti stessi. E la concorrenza, com'è benefica nel rispetto del valore, lo è pure nel rispetto della produzione, poichè ogni produttore ha interesse di vincere i suoi competitori « perfezionando continuamente il suo esercizio, amplificando il lavoro, migliorando i processi conosciuti e inventando dei processi nuovi » per approfittare dei temporanei incrementi di reddito. Si oppongono d'altro canto le più frequenti fluttuazioni della qualità delle merci, le alterazioni nei pesi e nelle misure, la malafede nei rapporti del credito, e si dice che gli elementi concorrenti meno coscienziosi, adescati dal risultato economico che ottengono, divengono sempre peggiori, mentre gli elementi migliori vengono tratti in tentazione dal risultato ottenuto dagli altri o sono costretti dalla concorrenza ad agire immoralmente per non soccombere nella lotta (2). Ma tali inconvenienti non sono effetto necessario della concorrenza e naturalmente si attenuano mediante la selezione che l'interesse stesso dei consumatori opera nella categoria

<sup>(1)</sup> Un attento osservatore, Adolfo Rossi, ispettore del Commissariato d'emigrazione, in una recente visita alla Colonia del Capo e ad altri paesi dell'Africa del Sud, discorrendo di Kimberley, la città dei diamanti, così scrive : « Una cosa strana è anche questa: con tutti i diamanti che si estraggono annualmente, il prezzo avrebbe dovuto ribassare. Invece la Compagnia monopolizzatrice lo mantiene alto artificialmente, e qui sul posto i diamanti stessi sono più cari che in Europa! Questo ring o trust fa sì che gli azionisti riscuotono dividendi del 40 per cento. Nel Bollettino dell'emigrazione, Roma 1905, N. 9. - Veramente la Compagnia diminuisce la quantità dell'offerta. - « La produzione greggia, scrive il Flora (art. cit., pag. 978), che si potrebbe accrescere smisuratamente, in modo da far scendere il prezzo del diamante greggio a 15 lire al carato, venne ridotta a 110 milioni all'anno, che i consumatori acquistano quand'è lavorato, per una somma di 400 milioni, ecc. ». — Anche il Jenks, nei citati studi, ammonisce a non trarre conclusioni troppo generali, e dice che in parecchi casi il margine è stato aumentato a causa della fortissima e crescente domanda di prodotti, e ad un punto quasi eguale su accresciuto da società private, che non facevano parte di alcun sindacato. Si tratterebbe dunque in tali casi, in cui l'aumentabilità del prodotto è possibile, di incremento temporaneo di valore, che diviene più duraturo invece. in ipotesi di prodotti non aumentabili.

<sup>(2)</sup> C. Supino, La concorrenza, loc. cit.

dei produttori, i quali, per potere sistematicamente offrire una ricchezza determinata, hanno tutto lo stimolo a presentarla nella guisa che meglio risponda ai bisogni dei consumatori. Le frodi si verificano, come in tanti altri campi, ma l'onestà commerciale ha i maggiori definitivi vantaggi; mentre quegli che può da solo dominare il mercato, senza timore di concorrenza, non ha alcun eccitamento a migliorare la produzione. Non paia ciò contradditorio ai rilievi concernenti i risparmi proprii delle imprese sindacate rispetto alle imprese concorrenti, poichè quelle il più delle volte si sostituiscono appunto ad aziende indipendenti, senza che la possibilità della competizione successiva sia eliminata. E dovunque, del resto, una classe si impadronisce sia del potere, sia del monopolio industriale quivi in poco d'ora vi ha tendenza ad arrestare il progresso (1), tanto vero, che come vedemmo in altro capitolo, la protezione il più delle volte non ha valso a scemare l'inferiorità industriale ed anzi ben spesso l'ha acuita, non sospingendo i produttori ad alcun miglioramento. Non vogliamo proseguire nell'analisi generale degli effetti della concorrenza: ci limitiamo ad avvertire come inesatta sia l'affermazione che la concorrenza adduca alla propria distruzione.

Affermava il Proudhon, del resto, parafrasando concetti espressi da altri scrittori, che la diseguaglianza di posizione e di mezzi degli uomini costringe i meno potenti a ruinarsi e quindi nella gara riesce vittorioso il più forte od il più accorto, e perciò la resultanza della competizione, che di per sè medesima sarebbe tanto vantaggiosa, è il monopolio. Ma noi rilevammo come entro certe sfere varie forme di attività individuale, varie forme di imprese, di varia estensione rispondano il più perfettamente allo stato dei bisogni; « infinite sono le occupazioni e i termini a che l'umana industria si volge, e infiniti pure i gradi nei quali può trovarsi lavoro e onorato sostentamento. Non si tratta già che tutti facciano l'opera medesima e che di questi uno solo ritragga il premio; si tratta che ognuno svolga convenientemente le proprie facoltà, eserciti le sue forze nel modo migliore, scelga quelle arti che più gli si affanno, e usi i capitali e il lavoro nelle più profittevoli industrie, ritragga da esse la massima utilità (2). E se le circostanze impongono una concentrazione di imprese, ad essa la concorrenza non è di ostacolo, mentre la sua possibilità giova a render partecipe la società dei perfezionamenti dell'industria. Inoltre se pure il monopolio più stretto riesce in un dato ramo d'industria a preva-

<sup>(1)</sup> V. anche Minghetti, Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto. Firenze 1868, pag. 219.

<sup>(2)</sup> Minghetti, Della economia pubblica, ecc., pag. 329.

lere, la temporanea esistenza della competizione arreca, durante un certo periodo di tempo, segnalati beneficî e dovrà deplorarsi che non siasi potuta più a lungo mantenere. Infine si osservi che per strana inversione di linguaggio e un po' anche di pensiero molti autori attribuiscono alla concorrenza effetti, che derivano dalla mancanza o dalla inefficacia di quella. Quando si afferma che il capitalista minore è nella concorrenza vinto dal capitalista maggiore si vuol significare la impossibilità della competizione fra l'uno e l'altro, cioè l'impossibilità che il primo si converta nel secondo e quindi dovrebbesi logicamente parlare di monopolio del capitalista maggiore rispetto al capitalista minore. Molte disuguaglianze di ripartizione della ricchezza derivano dall'inesistenza di concorrenza fra coloro che offrono i vari elementi produttivi, mentre fra offerenti lo stesso elemento la competizione è generalmente attiva e si manifestano solo divergenze di retribuzione attribuibili a circostanze particolari. Possiamo quindi, anticipando discussioni successive, concludere che pure nell'orbita della distribuzione, nella limitata sfera in cui agisce, la concorrenza è in generale benefica, mentre la depressione di taluni redditi, che suole ad essa attribuirsi, si ricollega principalmente in linea normale all'impossibilità della sua pratica manifestazione fra l'una e l'altra delle classi, che con differenti elementi produttivi cooperano alla produzione (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, Costituzione economica odierna, pag. 176-177.

# LIBRO QUARTO

### LA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE

#### CAPITOLO I.

## Considerazioni generali.

La distribuzione comprende tutti quegli atti ed istituti per cui i prodotti sono divisi fra i varii cooperatori dell'industria.

Già avvertimmo che nelle economie più sviluppate solo una porzione insignificante del prodotto viene consumata da coloro che lo formarono direttamente; e gran parte della ricchezza ottenuta è scambiata prima di distribuirsi. Il più spesso viene diviso un prodotto diverso da quello che fu l'oggetto degli sforzi delle singole classi di produttori; ma non bisogna perciò ritenere, come pure in altro luogo notammo, che sia distribuito il valore oggettivo del prodotto. Il quale è un rapporto astratto, impalpabile, che denota la potenza di acquisto della merce, mentre ciò che i produttori si ripartono è una ricchezza concreta (1).

Secondo lo Stuart Mill le leggi della distribuzione hanno caratteri differenti da quelle della produzione, la quale dipende da elementi fisici e morali, che obbediscono a forze naturali, immutabili. Invece nella distribuzione avrebbero grande efficacia istituzioni puramente umane, come la legislazione e le consuetudini.

« Nulla vi ha, egli scrive, di arbitrario nei sistemi produttivi e nei loro effetti. Essi sono determinati dalla costituzione delle cose e

<sup>(1)</sup> V. libro 3°, cap. 1°. Non mi sembra del tutto corretta la definizione che il Cossa (*Primi elementi*, ecc., nella *Economia sociale*, pag. 145) dà della distribuzione, la quale, a suo avviso, comprende la serie di atti per cui *il valore dei prodotti* si divide tra le varie classi di produttori. Il Cossa voleva rilevare il fatto, che per lo più nell'economia odierna la ricchezza ripartita non è quella direttamente prodotta, ma un'altra che i produttori scambiano con questa. Tuttavia l'espressione valore del prodotto può ingenerare equivoci.

dalle proprietà inerenti alla struttura dell'uomo. Piaccia o no, l'ammontare della produzione sarà limitato da quello della precedente accumulazione, e considerando questa come una quantità costante, sarà proporzionale all'energia, all'abilità dei produttori, alla perfezione delle loro macchine, all'uso sagace dei vantaggi provenienti dall'associazione del lavoro. E piaccia o no, una doppia quantità di lavoro non darà, oltre un certo stadio, se applicata sul medesimo terreno, una doppia quantità di prodotto, a meno che s'introduca qualche miglioramento nel processo produttivo. Così il consumo improduttivo tenderà ad impoverire pro tanto la società, come contribuirà ad arricchirla il consumo produttivo. Le opinioni o i desideri non hanno in questa materia influenza veruna. Non possiamo certo prevedere i futuri mutamenti dei processi tecnici, ma sappiamo tuttavia che esistono dei confini all'indefinita estensione della produzione. Per contro, quando i beni sono stati prodotti, possono essere posti a disposizione di qualunque persona ed a qualsiasi condizione. La disposizione per parte degli uni o degli altri suppone il consenso della società, che, con vari istituti, tutela i diritti dei singoli. Le norme da cui la distribuzione è governata rispondono alle opinioni ed ai sentimenti degli individui e sono diverse nelle varie età e nei vari paesi. Certo le opinioni ed i sentimenti alla loro volta dipendono da leggi fondamentali della natura umana e dalle condizioni intellettuali e morali; correlazione quest'ultima che non spetta all'economia politica di dichiarare. La scelta dell'uno o dell'altro principio di distribuzione delle ricchezze è, in qualche guisa, arbitraria, mentre però gli effetti di ciascun sistema hanno carattere naturale e necessario e possono costituire argomento d'indagine scientifica esatta > (1).

Non conveniamo in questo concetto del Mill che si manifesta in sè stesso contradditorio. Le leggi della distribuzione sono intimamente connesse a quelle della produzione, e solo per le esigenze dell'analisi dottrinale si debbono considerare in modo distinto fenomeni che hanno stretti rapporti reciproci. Sulla produzione influisce la posizione delle varie classi sociali, che è in molta parte determinata dal modo onde la ricchezza è distribuita e che pure in molta parte determina la qualità e l'ammontare dei redditi rispettivi. Se il produttore non può, per deficienza di terreno o di capitali, iniziare una produzione per proprio conto cederà ad altri la propria forza di lavoro per una mercede, qualora abbia la libertà personale, mentre, per contro, ove le sue accumulazioni gli consentissero di fondare un'impresa indipendente, preferirebbe evidentemente il secondo partito. Or quando il capitale ed il lavoro sono in linea normale raccolti nella medesima persona, quando il pos-

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles, libro 20, cap. 10.

sessore del capitale non può dispensarsi dal lavoro, l'organismo economico assume indole specifica e ben diversa da quella che manifesta nel periodo, in cui, il capitalista, il salariato, l'imprenditore costituiscono classi differenti. E perchè l'accumulazione divenga sistematica e praticamente illimitata occorre appunto che per sè medesima, e disgiunta anche da ogni attività personale, sia fonte di retribuzione; laonde, ove la densità della popolazione richiegga per la soddisfazione dei bisogni un ammontare assai ampio di capitale, si impone la scissione del reddito del lavoro dal reddito della proprietà nel suo più lato senso e la proprietà individuale si consolida ed estende. Del resto lo stesso Mill ammette che le opinioni ed i sentimenti umani siano conseguenza di leggi naturali combinate collo stato della conoscenza e dell'esperienza, e con quello di istituzioni sociali ed intellettuali e della coltura morale, e quindi ne riconosce in sostanza la categorica dipendenza da condizioni estranee alla volontà individuale. E si aggiunga che tali opinioni e sentimenti non esercitano nel campo della distribuzione maggiore efficacia di quel che nel campo della produzione. Nell'una e nell'altra sfera la determinazione dell'agente si connette ad elementi psicologici e razionali, come qualsiasi altra determinazione umana, ma i motivi che immediatamente dirigono i singoli non tolgono che l'azione normale economica si ispiri al principio del minimo mezzo e si riannodi a cause obbiettive generali. Bisogna distinguere i fattori più prossimi delle trasformazioni sociali dai fattori più remoti, ed a questi è duopo risalire per comprenderne le ragioni intime. Per la connessione che abbiamo rilevata, la mutazione di istituti sui quali la distribuzione si appoggia addurrebbe mutazione dell'ordinamento e della quantità della produzione stessa, il che esclude l'indole arbitraria di quelli (1).

Anzi, e unicamente sotto l'impulso delle necessità crescenti della produzione, si modificano gli istituti fondamentali della distribuzione, e in un momento dato, finchè rimangono costanti le condizioni demografiche, si possono alterare soltanto quelle modalità, che non cambiano la natura essenziale del riparto dei redditi. Vedremo come molte asprezze siano attenuate, come molti inconvenienti sian tolti, molti vantaggi siano conferiti alla classe lavoratrice mediante disposizioni legislative; ma, oltrechè queste non determinano una trasformazione radicale dell'ordine della distribuzione, sono sempre l'effetto di fatti economici antecedenti; per es. dell'organizzazione più salda delle classi operaie, dell'interesse stesso che ha la classe imprenditrice a promuovere un incremento della potenzialità fisica e mentale del lavoratore, ad aumen-

<sup>(1)</sup> Cfr. per il carattere delle leggi economiche supra, pag. 15-20.

tare la produttività del suo lavoro; e ancora di un sentimento umanitario più elevato delle classi proprietarie. Il quale però non sarebbe efficace, se fosse in contrasto colle condizioni obbiettive derivanti dalla tecnica della produzione e dallo stato intellettuale e morale dei lavoratori. E questi riflessi sono così veri che, come vedremo, solo in un secondo periodo dell'economia capitalista, in un secondo stadio della sua fase più recente, la legislazione sociale si afferma e prevale. Ma una più eloquente dimostrazione dell'indole non contingente dell'evoluzione economica è data dal fenomeno altrove già accennato, della riproduzione della schiavitù e della servitù della gleba in paesi nuovi. retti da uomini vecchi, che consideravano questi ordinamenti nella loro patria quali oltraggiosi alla civiltà stessa, quali istituti incompatibili coll'elevato senso etico dell'età moderna. Le condizioni di fatto e la necessità di sostituire all'economia dissociata primitiva un ordinamento più produttivo adducono all'associazione coattiva di lavoro, che si fonda sulla soppressione della libertà del lavoratore, e questo ricorso di sistemi da lungo tempo estinti, prova come l'arbitrio umano non possa infrangere talune forze esteriori, che dominano lo svolgimento della costituzione sociale (1). Si rammenti che non v'hanno quasi esempi di colonie. in cui la schiavitù non siasi istituita, e che la mancanza dell'asservimento del lavoratore nella Nuova Zelanda si connette colla limitazione del territorio, che consentiva tosto ivi l'ordinamento a salariati (2). Il quale viene poi prevalendo, allorchè le condizioni territoriali e demografiche mutano. Tale evoluzione non è ancora compiuta in alcuni paesi, ma tende a compiersi con procedimenti analoghi dovunque. Anche i socialisti · riconoscono l'ineluttabilità dell'ordinamento capitalista, contro il quale rivolgono le loro censure più acerbe; affermano anzi che esso consente la produzione di una quantità di ricchezza più grande di quella ottenibile con altri sistemi precedenti, ma sostengono che per i contrasti cui dà luogo, per le crisi crescenti che si determineranno, per la forza numerica del proletariato e per la gagliarda organizzazione di questo, si trasformerà la proprietà individuale in proprietà collettiva di produzione (3). Come diremo più innanzi, dissentiamo dal concetto dell'inevitabile sostituzione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione alla proprietà individuale, ma conveniamo nel pensiero che le istituzioni, cui si riannoda la distribuzione delle ricchezze, non siano il prodotto artificiale di volontà ex lege, ma invece il risultato neces-

<sup>(1)</sup> Cfr. libro 2°, cap. 8°, pag. 157 e segg.

<sup>(2)</sup> A. Loria, Il capitalismo e la scienza, pag. 233-234.

<sup>(3)</sup> Cfr. il Capitale di Marx e la bella esposizione e critica di C. F. Ferraris. Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo, negli Atti dell'Istituto Veneto e nella Riforma sociale del 1900, pag. 719 e segg.

sario di date condizioni obbiettive, che influiscono sulla condotta umana ed in linea normale la sospingono ad una determinata serie di atti.

Affermando la dipendenza dell'ordinamento economico attuale da forze necessarie, non pronunciamo alcun giudizio sulla sua assoluta bontà e giustizia. Nè possiamo associarci al concetto di coloro, che dicono le disuguaglianze di ricchezza e di redditi una conseguenza della naturale disuguaglianza di condizioni fisiche ed intellettuali. I grandi inventori partecipano, per esempio, ben spesso alla distribuzione della ricchezza in grado meno cospicuo dei capitalisti od imprenditori; i salariati delle miniere in misura più scarsa dei proprietari di esse, e per eredità, taluni assolutamente inetti a qualsiasi opera produttiva e sprovvisti di attitudini segnalate, ottengono grandi quantità di beni materiali. Si potrà osservare che il diritto di lasciare ad altri le proprie ricchezze è correlativo a quello di proprietà e costituisce uno dei più forti stimoli all'accumulazione, e ciò è incontestabile; ma pur è incontestabile che le disuguaglianze di possesso e di reddito non sono una conseguenza necessaria delle disuguaglianze di qualità ed attitudini personali. E ciò a prescindere da tanti fatti di congiuntura, come per es. l'incremento di valore di un'area edificabile per l'incremento della popolazione o per lo sviluppo del commercio, dell'industria d'una città progrediente. Perciò le affrettate applicazioni dei principii darwiniani alla lotta sociale non possono accogliersi; in questa i vinti non si eliminano, ma permangono accanto ai vincitori, ed i vinti non sono gli elementi più deboli nel rispetto intellettuale e morale. Talvolta, ed almeno temporaneamente, vediamo vincere nella concorrenza gli operai cinesi di fronte agli inglesi, il lavoro dei fanciulli di fronte a quello degli adulti; ma anche non tenendo conto di questi importanti fatti, che potrebbero qualificarsi d'ordine transitorio, rimane il fenomeno più generale, che la ricchezza e il merito non si concentrano nelle medesime persone. L'Ammon tenta di suffragare la tesi aristocratica col metodo delle variazioni concomitanti. Egli paragona la curva dei redditi a quella degli ingegni, e trova fra l'una e l'altra una correlazione meravigliosa, una distribuzione di elementi, che risponde alla legge del binomio. « Come sono pochi i massimi ed i minimi redditi, così sono pochi i grandi genì ed i cretini: massima la densità dei medì ceti e massimo il numero degli ingegni mediocri, e come digradano le cifre di coloro che stanno fra la media fortuna ed il miliardo da un lato, o la mediocrità più desolata dall'altro, così via via digradanti sono le cifre di coloro che stanno fra la mediocrità ed il genio da un lato o il cretinismo dall'altro. E questo parallelismo, secondo lo scrittore tedesco, dimostra precisamente che le persone, le quali prendon posto nei singoli punti della prima curva, sono quelle stesse che prendono posto nei punti corrispondenti dell'altra ». Ora è questa identità degli

<sup>29 -</sup> GRAZIANI, Economia politico.

individui che occorrerebbe dimostrare, per inferire da tale concordanza una prova della correlazione fra la ricchezza e l'ingegno; ma l'Ammon in nessun modo giustifica l'asserto che gli individui collocati nei singoli punti della curva dei redditi siano gli stessi che occupano i punti omologhi della curva degli ingegni, e ciò senz'anche notare come i dati vengano dall'autore assai laboriosamente manipolati e come, contrariamente alle resultanze delle statistiche, egli supponga che gli individui privi di reddito siano in numero minore dei possessori del reddito minimo. Certo la ricchezza è condizione, che può favorire l'incremento della coltura e lo sviluppo dell'intelligenza; quindi, se non deve affermarsi col Bücher, che i ricchi sono intelligenti perchè ricchi, e che, lungi dall'essere le differenze di ricchezza l'effetto delle differenze intellettuali, sono queste l'effetto delle prime, bisogna però anche escludere il concetto risostenuto dallo Schmoller, che l'élite intellettuale sia rappresentata dalle classi ricche. Ed a sgominare il pensiero che si tratti di caste diverse giova pure il fatto del passaggio continuo di salariati nella posizione di imprenditori o proprietari, e della discesa di taluni appartenenti alla classe agiata nelle file della classe operaia o proletaria (1). Questa circolazione fra le varie classi, sebbene non abbia grande estensione, è ulteriore prova del concetto sin qui sostenuto. che non una classe sola ha il monopolio dell'intelligenza e della virtù: ed è insieme un elemento di lieve attenuazione del carattere duraturo delle disuguaglianze profonde di fortuna fra gli uni e gli altri. La possibilità aperta, benchè praticamente a pochi, di salire a gradi più alti, è elemento fecondo, che sospinge ad attività intensa coloro che sperano di uscire dall'umile classe, in cui sono nati, ed indubbiamente è uno dei caratteri per i quali il sistema economico contemporaneo si avvantaggia rispetto ai sistemi economici anteriori.

Come già avemmo occasione di notare, nel sistema economico odierno, il capo dell'industria specialmente è stimolato a grande solerzia ed attività per la libertà di applicazione e distribuzione delle forze produttive, che gli compete. Inoltre la ripartizione medesima del prodotto si verifica per ciò stesso in guisa automatica, senza l'opera d'alcuna autorità sociale incaricata di determinare le quote spettanti ad ogni produttore. Anche se si potessero stabilire delle norme di astratta giu-

<sup>(1)</sup> V. per l'esposizione e la critica delle dottrine di Otto Ammon, autore dell'opera Die Gesellschaftsordnung und ihre natürliche Grundlagen, Jena 1895. il saggio del Loria, L'Antropologia sociale, nella Rivista moderna, anno 1°, 1898. fasc. 5-6. — Lo Schmoller rinnova la teorica che combattiamo, cioè della derivazione delle diseguaglianze economiche dalle diseguaglianze naturali, nell'Jahrbück für Gesetzgebung, 1891-93. — Cfr. anche il cit. Grundriss der Allgemeinen Volkswirthschaftslehre; e contra Bücher, Die Entstehung der Volkswirthschaft.

stizia, cui dovesse la distribuzione conformarsi, la loro applicazione concreta esigerebbe l'azione amministrativa di individui, che, per riuscire nel compito di dividere il prodotto secondo certi criterî, avrebbero d'uopo di esercitare ingerenza stretta sulla produzione. Infatti il coordinamento della produzione alla distribuzione sarebbe indispensabile, perchè questa rispondesse nella sua quantità e qualità ai bisogni. E la assegnazione delle funzioni singole è una delle più gravi difficoltà, che i riformatori sociali non han saputo superare, in guisa adeguata, come diremo più innanzi (1).

Ma prima di esaminare rapidamente queste proposte, e per entrare in una sfera più compatta di investigazioni, che meglio ci aiuteranno a comprendere la struttura della distribuzione attuale delle ricchezze, esaminiamo il fatto od istituto sul quale essa e l'intero ordinamento economico si reggono: la proprietà.

## CAPITOLO II.

## La proprietà.

Soltanto in periodo relativamente recente gli economisti studiarono la teorica della proprietà. I fisiocrati si limitano ad affermare che la sicurezza della proprietà è il fondamento dell'ordine economico e a tracciare alcuni rapporti fra la proprietà fondiaria e lo stato di cultura dei terreni. Lo Smith, che pur con sguardo d'aquila percepi tanti problemi e con classica indagine chiari tanti fenomeni, si restringe ad esaminare la tutela giuridica della proprietà, a proposito delle spese di giustizia dei consorzì politici. Della proprietà tacciono o fanno fugace menzione il Ricardo, il Senior, il Torrens, Giacomo Mill; il Mac Culloch rileva la correlazione fra lo sviluppo della proprietà individuale e quello della produzione, con qualche penetrante indagine, mentre G. B. Say afferma che l'economista considera il diritto di proprietà quale un fatto e solo incidentalmente ne ricerca le basi e gli effetti, ma ne riconosce l'efficacia stimolatrice di attività produttiva. Dei classici economisti italiani solo il Beccaria tocca della proprietà, che definisce un terribile e forse non necessario diritto. Ma verso la metà del secolo decimonono i socialisti combattono il fondamento giuridico della proprietà e addu-

<sup>(1)</sup> Cfr. Ch. Gide, *Principes* cit., pag. 386. Sulla difficoltà della scelta degli uomini v. le osservazioni acute di Pareto, *Les systèmes socialistes*, Paris 1902, vol. 1°, pag. 269 e segg. e passim.

cono i difensori dell'organismo esistente a darne una giustificazione, ed è celebre la polemica fra Proudhon e Bastiat, che però si volge in una sfera alquanto superficiale. Nei « Principii » dello Stuart Mill è un'investigazione più ampia e più dotta ed una discussione serena degli argomenti addotti in un senso e nell'altro; però nelle opere del Lassalle, del Rodbertus, del Marx la questione della proprietà è riguardata veramente nel suo rispetto economico, nella sua influenza sulla distinzione delle classi, sulla formazione dei redditi, nel suo svolgimento, per quanto con argomenti spesso tendenziosi e pregiudicati dagli intenti politico-sociali di questi insigni pensatori. Ma le loro indagini e più ancora quelle preziose degli storici del diritto e della società preparano la via a considerazioni obbiettive, che consentono di sostituire, a proposizioni erronee od incomplete, conclusioni più sicure desunte da una corretta analisi dei fatti. Prima invero che il problema della proprietà, a dir così, entrasse nel dominio della scienza economica, i filosofi del diritto studiavano questo istituto come una categoria astratta e non distinguevano le varie fasi, che ha attraversato nel tempo, nè l'estensione ed i caratteri diversi, che le principali specie di proprietà presentano in differenti stadi sociali (1).

<sup>(1)</sup> Per indicazioni bibliografiche sulle fonti giuridiche, filosofiche, economiche relative al problema della proprietà, si consulti A. Wagner, Grundlegung, Zueiler Theil, 3a ed., Leipzig 1894, pag. 180 e segg.: le notizie esatte dell'A, veramente consentono allo studioso di orientarsi intorno alla letteratura varia dell'argomento. Cfr. anche A. Loria, La vecchia e la nuova fase della proprietà, negli Studi Senesi. supplemento al vol. 5º, Siena 1888. — La proposizione citata nel testo. che la sicurezza della proprietà e il fondamento dell'ordine economico costituisce la 4ª massima del Quesnay. - Per AD. SMITH v. Wealth of Nations, libro 5. parte 2ª del cap. 1°. — Per Mac Culloca v. Principes d'économie politique, parte 1a, cap. 2o, sezione 1a, pag. 96 dell'ediz. francese, Bruxelles 1851. - Nel capitolo di Mac Culloch vi sono osservazioni veramente notevoli, specie per il tempo in cui furono scritte, benche riflettano principalmente l'efficacia della proprietà sulla produzione : la 1ª ediz. dell'opera di Mac Culloch apparve nel 1825. - Per Say v. Traité, libro 1º, cap. 14º. - Beccaria, Elementi di economia pubblica, nella Raccolta Custodi. - V. per Bastiat, oltre alle Armonie economiche, gli opuscoli sulla proprietà, ecc., nelle Oeuvres, 1854, e gli scritti di Proudhon, Qu'est ce que la propriété? (1840) e la Théorie de la propriété, nonché la famosa opera Sulle contraddizioni economiche. — Quasi il Proudhon può dirsi precorso da Sismondi, in qualche parte, nei Nuovi principii di economia. E nel medesimo senso di Bastiat, il brillante libro di Thiers, Sulla proprietà, 1848. -J. S. Mill, Principles, libro 2°, cap. 1°. — Di Lassalle per il nostre argomesto è importante particolarmente l'opera Sui diritti acquisiti, in cui è sostenute il carattere storico della proprietà. - Di Rodbertus v. le « Socialen Briefe » " Kirkmann, e di Marx, Il Capitale, anche 2º e 3º vol. : ci è nota la distinzione del capitale in senso storico-giuridico e del capitale in senso economico. Certo. anche questi socialisti tedeschi si collegano ai francesi come Blanc, ma la loro disamina è più profonda ; e qui del resto non accenniamo che ai principali scrittori.

Il Laveleye, che ha esposto con larga serie di dati di fatto l'evoluzione della proprietà ed ha riassunto e sottoposto a critica sagace le risultanze di investigazioni molteplici, osserva a ragione che il dominio esclusivo, personale, ereditario, applicato alla terra è un fenomeno relativamente moderno, perchè per lungo tempo gli uomini hanno conosciuto e praticato soltanto il dominio collettivo che appartiene alla tribù, alla famiglia. ecc. mentre gli individui singoli non avevano che una specie di godimento temporaneo. Ancora nel sistema feudale la proprietà terriera è una retribuzione per certi servigi resi; il feudo è quasi l'onorario di una funzione; l'investitura non è ereditaria, ma conferita a vita dal sovrano, e quegli che ne gode deve portare le armi, mantenere l'ordine, rendere la giustizia.

La proprietà indivisibile del maggiorasco rivela un carattere sociale pronunciatissimo; l'individuo che la detiene ne ha soltanto il godimento vitalizio e non può liberamente disporne, perchè è destinata a mantenere la famiglia che, con le sue tradizioni, con la sua grandezza, coi suoi doveri ereditarii, è considerata l'elemento costitutivo della nazione. Le stesse relazioni gerarchiche di classe e per conseguenza tutta l'organizzazione dello Stato riposano sul possesso della terra; mentre oggi la proprietà anche immobiliare ha vieppiù assunto un'indole privata (1). Altre volte la proprietà individuale anzi comprendeva quasi soltanto quelle ricchezze « che ora han cessato nei paesi più progrediti e colti di formare oggetto di proprietà; gli schiavi e le donne. Certo essa comprendeva pure gli oggetti d'uso direttamente personale, gli ornamenti, le armi, il cavallo, e di cui l'appropriazione individuale si riconosceva a tal punto, che si racchindevano col proprietario nella tomba. Più tardi, se non come proprietà individuale, almeno come proprietà famigliare, fu considerata la casa; indi il dominio privato si estese a qualche porzione di terra, alle tombe di famiglia, perchè gli antenati eran pure proprietà della famiglia. Ma nonostante ciò la

<sup>—</sup> Sono importanti anche alcuni scrittori di diritto positivo, sia attuale che romano, e più particolarmente gli storici del diritto. Per la storia della proprietà citeremo nelle note successive alcune opere fondamentali, come diremo degli economisti che appartengono alla nuova fase di questa dottrina. — Alcuni economisti inglesi meno recenti, come il Locke, discutono della proprietà, ma la loro discussione si riannoda a presupposti filosofico-giuridici; e perciò non può contestarsi che solo in periodo assai prossimo il problema della proprietà si sia studiato nel rispetto economico e con sistema scientifico.

<sup>(1)</sup> LAVELEYE, De la propriété et de ses formes primitives, 1ª ed. Paris 1874: libro eccellente, specie nel rispetto della raccolta e del sagace coordinamento dei fatti, e che valse a diffondere presso larga schiera di studiosi savii concetti sull'evoluzione della proprietà. — Nello stesso ordine il libro del Morgan, Ancien Society, London 1877.

proprietà individuale sulla terra quale oggi la concepiamo fu lentissima a stabilirsi » (1). Ed anche « quando dalla comunione generale d'uso o di dominio i beni passano in una determinata comunità o persona, continua sotto varie forme una qualche partecipazione di tutti alla cosa, quantunque non più comune. Per lungo andare di tempo i diritti costitutivi della proprietà piena mantengonsi divisi in guisa molteplice, cosicchè, poniamo, spetta a taluno il diritto di disporre della sostanza, ad altri dei frutti; a colui il dominio diretto, ed a questi il dominio utile. Solo in progresso si trovano consolidati in una sola persona tutti i diritti della proprietà e via via affrancati da quelle limitazioni, che ricordano l'originaria comunione, ovvero dipendono da una separazione e divisione di diritti. E certe consuetudini, anche oggidi vive in qualche regione, non sono una curiosità accidentale e singolare, ma bensì il residuo di una condizione di cose in altri tempi la più comune ed ordinaria » (2).

Se dunque antichissima è la proprietà individuale di taluni oggetti mobiliari, molto più recente è quella della terra. La quale ultima perciò può farci meglio intendere i caratteri dello sviluppo di quest'istituto. Anche nella storia della proprietà, del pari che in quella dello scambio, non possiamo certo designare quale sia la forma assolutamente più antica, ma soltanto determinare fra varie forme quali siano in guisa relativa le meno recenti. Ora la proprietà comune, che ha preceduto la proprietà privata, alla sua volta fu preceduta da una specie di possesso individuale. Può sembrare assurdo che ad un possesso, anche pienamente precario, succeda la proprietà comune, la quale diminuisce l'indipendenza del possessore. E la cosa sarebbe davvero inesplicabile se tale trasformazione fosse stata l'effetto d'una determinazione subbiettiva e libera del possessore. Ma invece il fenomeno si comprende di leggeri, quando si pensi che il primitivo possesso isolato adduceva ad un sistema di economia dissociata, il quale doveva manifestarsi insufficiente ben presto di fronte ai bisogni della popolazione crescente. Laonde la proprietà comune diviene mezzo di intensificazione produttiva, come chiaramente appare dalle vicende stesse di questo istituto nelle colonie americane. Non bastava la fertilità del terreno e la sua abbondanza a rimediare agli inconvenienti della disgregazione dei produttori: quindi un accentramento della proprietà e della produzione, ma con intervento della comunità a limitare i diritti dei singoli, sia rispetto alla quantità posseduta, sia pure rispetto al godi-

<sup>(1)</sup> CH. GIDE, Principes cit., pag. 390 e segg.

<sup>(2)</sup> LAMPERTICO, La proprietà, Milano 1873, pag. 34-35. Questo è uno dei primi libri italiani in cui si studi con criterio storico ed economico la proprietà. Cfr. anche Cusumano, Le scuole economiche della Germania. Napoli 1875.

mento di essa. Così avviene in Russia: la comunità di villaggio si sostituisce alle aziende indipendenti; così pure in Siberia, dove la colonizzazione russa si inizia con occupazione temporanea di terreni e dove solo più tardi le comunità collettive si istituiscono (1).

Ora queste comunità di villaggio hanno esistito e tuttora esistono presso i popoli più differenti, e nonostante varie particolarità, che si debbono a circostanze speciali, etnografiche, geografiche, ecc., presentano alcuni caratteri generali identici, così presso i Germani come nell'Italia antica, presso i Brettoni, gli Scandinavi, i Cinesi, gli Arabi, i Messicani, i Peruviani; in Europa, in Asia, in America ed in Australia.

« Il Sumner Maine, il quale risiedette nell'India in qualità di magistrato, fu colpito nel rintracciare ai piedi dell'Himalaya e sulle rive del Gange, istituzioni simili a quelle dell'antica Germania, e fece conoscere queste significanti concordanze in un libro pubblicato nel 1872 col titolo: Comunità di villaggio in oriente ed in occidente. Anche in Inghilterra, che fu dopo la conquista sottoposta al regime feudale, si manifestano altrettante tracce di proprietà collettiva e di coltura in comune, come pure si riscontrano in parecchi paesi settentrionali e nella regione della Vistola ».

Diamo qualche rapido cenno in via d'esempio.

Dovunque v'è comunità di villaggio è un complesso di economie, ciascuna delle quali ha il temporaneo godimento d'una data estensione di terra assegnatale dalla comunità, che di solito di periodo in periodo, mediante redistribuzione od altri mezzi, interviene a modificare la ripartizione stabilita. Come rappresentante tipico delle costituzioni collettive fondiarie si riguarda il mir della Grande Russia. Mir designa l'insieme degli abitanti di un villaggio che posseggono il territorio in comune, mentre nel suo significato originario questa parola denotava il mondo. Dio è solo giudice del mir, è antico dettato russo, che manifesta la venerazione tradizionale per questa istituzione. La quale esiste tuttora, come dicemmo, specialmente nella Grande Russia, cioè in quell'immenso territorio che si estende al di là del Dnieper e che è popolato da 30 a 35 milioni di abitanti. Ivi la terra, che

<sup>(1)</sup> V. per le colonie americane A. Loria, Analisi della proprietà capitalista, vol. 2º, pag. 22 e segg.; ed anche dello stesso autore l'Introduzione critica all'opera del Lafargur, L'origine e l'evoluzione della proprietà, Milano-Palermo 1896. — Il Maurer, Einleitung in der Geschichte der Dorfmark, combatte il concetto della precedenza del possesso individuale alla proprietà comune: contra l'Introduzione cit. di Loria. — Veggasi per la Siberia e per considerazioni generali assai pregevoli il libro di Tchuproff (iuniore), Die Feldgemeinschaft, Strassburg 1902. — Cfr. anche Salvioli, Le lotte fra pastori e agricoltori, nella Rivista di Sociologia, gennaio 1898. La pastorizia è incompatibile, nel suo esercizio primordiale, colla proprietà comune.

non appartiene alla Corona ed ai signori, è proprietà individuale o collettiva del Comune. Il Comune è proprietario del terreno, di cui gl'individui non hanno che l'usufrutto o il godimento temporaneo.

I capi di famiglia, riuniti in assemblea sotto la presidenza dello starosta (sindaco), regolano direttamente gli affari comunali; lo starosta ha anche attribuzioni giudiziarie, e la riunione di molti villaggi forma una circoscrizione più vasta, una specie di circondario con larga competenza penale e tributaria. Le abitazioni che costituiscono il mir non sono isolate in mezzo ai campi, che ne dipendono, ma aggregate, come lo indica il nome stesso di erevina, il quale ha radice e significato uguale alla parola dorf della lingua tedesca (1).

Ma le caratteristiche importanti del mir sono queste : che il terreno appartiene, già avvertimmo, alla comunità; i singoli membri di essa non hanno alcuna parte del terreno che possano chiamare propria, ma solo il godimento dell'estensione di terra loro assegnata dalla comunità; l'appezzamento che oggi coltivano domani può essere loro tolto e sostituito con altro; nemmeno la quantità del possesso è assicurata, poichè la comunità può liberamente ordinare la ripartizione del suolo fra i propri membri e togliere agli uni per concedere agli altri (2). Il singolo non può disporre delle particelle a lui assegnate dalla comunità; deve coltivarle secondo il disegno stabilito: non può venderle, nè trasmetterle. Solo la casa, izba, il terreno su cui è costrutta ed il giardino circostante formano una proprietà privata ed ereditaria; ma tuttavia il proprietario non può vendere questi beni ad una persona estranea al mir. se non col consenso degli abitanti del villaggio, che hanno sempre diritto di preferenza. E se la famiglia s'estingue, la proprietà ritorna al Comune. Come si fanno le assegnazioni e le ripartizioni periodiche? In base a quali criterì?

Non è esatto che sempre ogni abitante maschio e maggiore abbia diritto ad una eguale parte di terreni di cui il *mir* è proprietario; questa norma prevale in alcuni casi speciali soltanto. La terra viene assegnata o in ragione degli individui capaci di lavorare, o in ragione dei bisogni, che si valutano secondo il numero dei membri della famiglia, la loro età, ecc.; generalmente, come l'Orlow prima e di recente il Tchuproff hanno provato, quando il prodotto della terra è grande rispetto agli oneri che lo gravano, si segue la distribuzione secondo i bisogni; quando è tenue rispetto agli stessi oneri si segue la distribuzione secondo la capacità di lavorare; e laddove gli oneri

<sup>(1)</sup> Cfr. LAVELEYE, op. cit., pag. 2-3 e 8 e segg. — Per l'Inghilterra Nasse, Ueber die mittelalterliche Feldgemeinschaft in England.

<sup>(2)</sup> Per questi caratteri del mir cfr. la citata monografia del TCHUPROFF, Die Feldgemeinschaft.

si uguagliano al prodotto del terreno le comunità oscillano fra i due sistemi; si riparte per es. la terra in rapporto al numero dei maschi, ma si tempera il principio, mediante considerazioni relative alla capacità di prestazione dei singoli. La ragione di questo vario modo di ripartizione sta nel fatto che il mir russo fonda le sue finanze sulla imposta fondiaria. Quindi se i tributi superano il prodotto del terreno, ognuno cerca di avere la minore quantità di terra possibile, di prenderè in affitto la porzione indispensabile a condizioni più favorevoli o di limitare l'azienda agricola. Ma la comunità deve d'altro canto esigere le imposte che gravano sulla sua proprietà: quindi ha interesse che le economie più forti, le quali da altre fonti traggono altri redditi, abbiano la maggiore quantità di terra. Pare assurdo che imposte od oneri superino il prodotto della terra, ma questo o è l'effetto di ammortamento a breve termine di debiti ipotecari o dell'effettivo legame dei coltivatori alla terra. In Russia alle imposte si aggiungono invero altre quote percepite in forma d'imposta per la terra assegnata ai contadini dopo la loro emancipazione. La ripartizione secondo la capacità di prestazione si fa in varie guise, ma sempre considerando elementi estrinseci, come l'età, il sesso dei componenti la famiglia; e quella secondo i bisogni, pure ugualmente in considerazione di fatti esteriori, come il numero degli appartenenti alla famiglia, avuto riguardo anche a lavoratori improduttivi, e non mancano anche in comunità fondiarie, diverse dal mir russo, analoghi sistemi di riparto. La nuova ripartizione deve essere decretata coi voti di due terzi degli aventi diritto, e si comprende come il momento in cui la ripartizione si verifica abbia sostanziale importanza (1). Non possiamo diffonderci sulle modalità relative alla stima della qualità del terreno, nè dire della lotta che va manisestandosi fra il mir e la proprietà individuale e dell'odierno aumento dei grandi possessi.

Nelle colonie tedesche della Russia meridionale la comunità non può mutare l'estensione del possesso dei singoli, ma questi non hanno alcun diritto particolare sopra un determinato appezzamento di terreno, sibbene solo il diritto di ottenere una quota del possesso comune: la comunità può anche ordinare uno scambio reciproco di varie unità fondiarie e ciascuno è tenuto a seguire lo schema di produzione stabilito. La terra può essere lasciata in eredità solo a persone appartenenti alla comunità, e non può essere frazionata oltre una certa misura (2).

Il Tchicterine afferma che la comunità fondiaria russa fu istituita

<sup>(1)</sup> V. ancora il libro del TCHUPROFF, Die Feldgemeinschaft.

<sup>(2)</sup> Cfr. Tchuproff, pag. 2 e 3.

「新聞のまれまないのでは、 大きのできないできません。 かっていっている

a fini tributari nel secolo xv. È vero, come dice quello scrittore, che esisteva una forte schiera di contadini indipendenti, i quali trattavano col signore la quantità della rendita da pagare e che liberamente potevano alienare le loro terre. « È pur vero che un ukase dello tsar Ivnovich del 1592 avvinse i contadini alla gleba e che leggi posteriori di Boris Godounow introdussero definitivamente la servitù. Ma accanto alla proprietà individuale era la proprietà comune, che aveva origini simili a quelle della marca germanica. I comuni, ancora nel secolo xvi, godevano d'una grandissima indipendenza: le leggi del 1499 e quelle del 1550 riconoscevano e proteggevano i loro privilegi di fronte ai grandi ed ai rappresentanti del principe, ma più tardi le imposte divennero esorbitanti, e per impedire l'emigrazione, si cercò che i contadini divenissero quasi una pertinenza della terra. Il regime comunale antico differiva dall'odierno: in origine ogni membro otteneva quanta terra poteva coltivare, mentre a misum che la popolazione divenne più densa si generalizzò, per mantenere la terra in cultura permanente con avvicendamento triennale, il sistema di ripartizione periodica e di rotazione obbligatoria.... E nella nuova Russia, nelle colonie stabilite durante il secolo xix nella steppa era dapprima prevalso il regime della libera occupazione: ognuno prendeva o a dir meglio s'impossessava di tanta terra quanto gli occorreva, ma a misura che la popolazione si aumentava, sorgevano contese: e la ripartizione periodica si verificava nelle provincie di Kerson, di Tauride, di Woronesh, di Samara ».

A Giava e nell'India si riscontrano istituzioni identiche: vi sono comunità di villaggio, per es. nella colonia olandese, che simili al mir russo debbono collettivamente l'imposta allo Stato. La dessa appunto rappresenta il dominio collettivo, che comprende tanto campi irrigati, quanto campi non irrigati: i terreni collettivi poi, con criterì diversi, vengono ripartiti periodicamente. Per porre fine alla ripartizione e per costituire la proprietà ereditaria occorrono i voti di tre quarti dei comunisti e l'approvazione dell'autorità superiore (1). Residui importanti di proprietà collettiva sono anche in Italia, ma nemmeno possiamo farne menzione, come taciamo dell'Allmend svizzero, che è la forma, che sembra più efficace o meno inefficace dal punto di vista della produttività, nell'economia odierna, fra quelle di proprietà comune (2).

<sup>(1)</sup> LAVELEYR, op. cit., pag. 20 e segg., 45 e segg. — Per l'opinione di TCHITCHERINE cfr. l'articolo Leibeigenschaft, nel Staatswörterbuch di Bluntschli.

<sup>(2)</sup> Per i residui di proprietà collettiva in Italia, oltre all'opera del Laveleye citata, possono consultarsi molte fonti italiane. Citiamo, in via d'esempio, soltanto alcuni dei molti scritti: Cencelli Perti, La proprietà collettiva in Italia. Roma 1890; Venezian, Reliquie della proprietà collettiva in Italia, Camerino 1880;

Dicemmo che in altri periodi storici, pur presso i popoli in cui oggi la proprietà individuale costituisce anche rispetto alla terra la forma predominante, la proprietà comune ebbe larga estensione.

Fra i più conosciuti esempi è la marca germanica: marca indicava il territorio comune del clan e comprendeva le terre coltivate, i pascoli, le foreste. « La parte della marca occupata da uno dei gruppi dello stesso ceppo si designava col nome di geburscip, di vicinium, ecc. ». Si è discusso particolarmente intorno ad un passo di Tacito, e si è raffrontata la narrazione di questo storico con quella di Cesare, che si riferisce a un periodo di 150 anni anteriore. Riassumiamo la controversia interessante.

Nel momento in cui i Germani vennero a contatto coi Romani si dedicavano prevalentemente alla pastorizia e pur conservando i costumi guerrieri dei cacciatori primitivi iniziavano il regime agricolo. Pare che prima della loro dispersione gli Ariani non fossero agricoltori, perchè le radici delle parole che designano gli strumenti agricoli e la coltura delle terre differiscono nelle diverse lingue del ceppo ariano, mentre le parole, che denotano l'allevamento del gregge, hanno delle affinità strette. I Germani, gli ultimi venuti in Europa, non erano ancora abbastanza aumentati, per dover chiedere gran parte del loro nutrimento al lavoro, che esigono la semina e la raccolta (1).

Alcuni scrittori hanno sostenuto che i Germani, all'epoca di Tacito, praticavano l'avvicendamento triennale, consacrando un terzo della terra arabile ad un cereale d'inverno, un terzo ad un cereale d'estate, un altro terzo al riposo. Così male interpretavano le parole di Tacito: Arva per annos mutant et superest ager. Ma il Roscher dimostrò che indicavano lo scambio periodico delle terre ed il carattere estensivo della cultura, come lo provano anche le frasi successive: nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant et prata separent et hortos rigent. Sola terrae seges imperatur. Cioè essi non incontrano lavoro penoso per l'ubertà e l'ampiezza del terreno, cui domandano solo il grano, non dividono le praterie, non irrigano giardini. « E nel periodo che precede, Tacito parla appunto del sistema di proprietà e di divisione delle terre dei Germani. Agri

G. Valenti, La proprietà collettiva nell'Appennino Marchigiano, le relazioni parlamentari del Tittoni e dello Zucconi, ecc.; il libro del Cavaglieri, Il diritto di tutti gli uomini all'effettivo godimento della terra, Venezia 1893.

<sup>(1)</sup> V. le prove riferite da Laveleye, op. cit., pag. 78 e segg., e Salvioli, Gli esordi dell'agricoltura, nella Rivista di sociologia, settembre-ottobre 1899. — Contra la grande autorità di Max Muller, che dice la radice ar significa coltivare: però il Gorresio interpreta ar come muovere, andare, ecc.

pro numero cultorum, ab universis in vicis (in vicem) occupantur. quos mox inter se secundum dignationem partiuntur: facilitatem partiendi camporum spatia praestant ». Le terre sono divise in proporzione al numero dei coltivatori, sono occupate da tutte nei villaggi (forse volta a volta?): in seguito le dividono secondo il grado. L'estensione dei campi offre facilità per la divisione. Cangiano, ecc... Il che s'accorda perfettamente con quanto Cesare scrive nei commentari (De Bell. Gall. IV. I. VI, 22) e colle risultanze delle ricerche moderne sulle origini Germaniche, a base di informazioni relative agli scandinavi, agli anglosassoni ed ai tedeschi stessi. È certo che un simile riparto periodico delle terre doveva sembrare un fenomeno straordinario al lettore romano. già testimone d'un'agricoltura che richiedeva impiego considerevole e permanente di capitali, ed è perciò che lo storico romano cercava di notare che i Germani calcolavano principalmente sulle forze naturali. quali fattori di produzione agricola, con poco lavoro, e salvo la semente, con scarso impiego di capitale. I Romani invece ben conoscevano l'avvicendamento triennale, che era praticato già diffusamente in Italia: e quindi è inverosimile che per Tacito fosse cosa nuova e mirabile, mentre quella particolare forma di costituzione della proprietà fondiaria doveva ben destare in lui sorpresa ». S'aggiunga ancora che dell'orzo e del grano i Germani si servivano per fare la birra, e dell'avena come alimento, insieme a latte, formaggio ed altri prodotti pastorizi e che la loro economia rurale era diretta secondo il principio · comune a popoli di civiltà inferiore, che valga meglio avere molto bestiame mal nutrito, di quel che un numero minore di animali bene allevati: questo ed altri fatti escludono appunto la possibilità d'una cultura ad avvicendamento triennale (1) ..... E come oggi nel mir la proprietà ereditaria famigliare concerneva soltanto la casa. Si noti che da un editto di Chilperico del 581 si rileva che solo in quel tempo s'introduceva la proprietà ereditaria presso i Franchi: tale editto stabilisce che i figli e le figlie ecc. ereditano i beni del defunto a preferenza dei coabitanti del villaggio. All'epoca della legge salica la proprietà fondiaria privata era ancora poco sviluppata: essa non fa menzione del procedimento relativo alla espropriazione immobiliare (2). E non ci indugiamo a fornire altri eloquenti fatti che son copiosi nei trattati di storia del diritto e nelle monografie speciali. Avvertiamo che

<sup>(1)</sup> Roscher, Étude sur l'agricolture des anciens Germains, nelle Récherches cit., pag. 58 e segg. — Nonostante le molte ricerche successive, l'interpretazione del Roscher è la più razionale, e perciò ci siamo attenuti ad essa. Vedi per un esame delle più recenti indagini RACHFALL, Zur Geschichte des Grundeigentums, nei Jahrbücher di Jena, 1900, I, specialmente pag. 161 e segg.

<sup>(2)</sup> LAVELEYE, op. cit.

il condominio famigliare, la comunità di famiglia suole seguire la comunità di villaggio; la zadrouga slava ne è importante residuo. Talora anche l'una s'è sviluppata quanto più l'altra trovava ostacoli a mantenersi. Se per esempio in Italia sotto i Longobardi non si trovano comunità di villaggio propriamente dette, vi sono invece proprietà famigliari, come nella Grecia antica ed in Roma, e nell'India odierna, oltre tante traccie e residui di proprietà collettiva, si ravvisano esempi di proprietà famigliari (1). Ora, sorpassando sopra ogni altro particolare e pur sopra questioni importanti che riflettono e le proprietà di famiglia ed altre forme di proprietà, ci limitiamo a ricordare che a determinato momento la proprietà collettiva cede il posto alla proprietà individuale, sia pure con restrizioni, che ne rammentano e suffragano l'origine. All'economista interessa principalmente di afferrare le ragioni profonde di codesta trasformazione. Non può negarsi che siasi verificata in più casi una espropriazione violenta ed ai lettori di opere ecomiche e sociali è famigliare la descrizione del Marx delle occupazioni dei proprietari inglesi, mediante le chiusure (enclosures). La sua esposizione, quantunque a tinte forse un po' troppo fosche, è sostanzialmente esatta e si fonda sopra documenti sicuri. Già nell'ultimo terzo del secolo xv si compiono queste appropriazioni delle terre comuni adiacenti per parte dei grandi proprietari, che circondano di siepi e steccati i loro terreni ed impediscono anche i diritti d'uso. Parallelamente si inizia la trasformazione delle terre arabili in pascoli, ma nel secolo xviii

<sup>(1)</sup> V. per l'India le osservazioni giuste di N. Tamassia e Tivaroni sul libro del BADEN-POWELL, Sull'origine e l'incremento delle comunità di villaggio in India, Londra 1899, nel Giornale degli Economisti del luglio 1900. Gli autori ricordano come riscontro l'Editto longobardo del 643, in cui si discorre di condominio di fratelli. - Per la Grecia v. anche la cit. Introduz. del Loria al Lafargue : « All'aurora della società ellenica il principio della proprietà famigliare viene attuato nella sua forma più nitida e il patrimonio trasmettesi ai figli indiviso; ma anche più tardi, quando la divisione è consentita, il principio della proprietà di famiglia non scompare, perchè se ne veggono luminoso le tracce nei provvedimenti intesi a vietare che i beni vengano trasmessi ad una famiglia straniera. A tale intento. infatti, si obbliga il figlio adottivo a rinunciare a qualunque parte dei beni della famiglia ond'è uscito, e si nega alle fanciulle l'eredità, ecc. . - Per le traccie di proprietà collettiva e famigliare in Roma v. i maggiori storici, Mommsen, ecc.; le opere speciali di Fustel de Coulange, ecc. - Si sa che la mancipatio non si riferiva originariamente che agli oggetti, i quali potevano afferrarsi colla mano; la nozione di potestas si applicava ai mobili: i due jugeri distribuiti da Romolo a ciascun cittadino, come dominio ereditario (heredium), provano che la torra non era prima proprietà personale, salvo la dimora e la cinta di casa. — Nelle dodici tavole hortus significa la casa del coltivatore; heredium il terreno coltivato, il Cfr. anche lo scritto di N. Colajanni, Di alcuni giardino che l'attornia, ecc. studi recenti sulla proprietà collettiva, nel Giornale degli Economisti di Bologna del 1887, e le fonti ivi citate.

le occupazioni divengono sistematiche e la legge stessa le favorisce (1). Sull'esempio di quanto era avvenuto in Scozia le divisioni dei beni comunali vennero autorizzate per mezzo di bills privati ed eran tante le formalità e le spese legali, che di fatto i piccoli proprietari furono esclusi dall'acquisto. « Sotto la regina Anna passarono in proprietà privata acri 1439 di beni comunali; sotto Giorgio I, acri 17,660; sotto Giorgio II, acri 318,778; sotto Giorgio III, fino al 1797. acri 2,804,000 e dal 1797 al 1832, acri 2,800,000, ma il tutto concorse a rendere maggiori i latifondi, onde in una relazione ufficiale del duca di Newcastle (allora conte Lincoln) del 1º maggio 1845 si riferiva che in tali concessioni diciannove volte su venti erano violati i diritti dei poveri » (2).

Si dirà che queste chiusure si riferiscono ad un periodo in cui della proprietà comune esistevano scarsi frammenti, e che se riuscirono a ruinare anche questi, si verificarono principalmente a danno dei piccoli ed a vantaggio dei grandi proprietari. Ma esse sono l'imagine delle occupazioni avvenute tanti secoli prima: già al tempo di Carlomagno, con sistemi analoghi, in Germania la proprietà primitiva venne distrutta « e si sa che molti, per sottrarsi alle esigenze dei conti e dei signori, i quali li spogliavano violentemente, vendettero i loro beni o li donarono sia al sovrano, sia alla Chiesa per riaverli a titolo di terra censiva da questi ultimi, cioè mediante pagamento di un canone. Così era già grande la disuguaglianza dei possessi e i contadini ed i dipendenti non potevano più difendere efficacemente il dominio della marca contro le invasioni dei potenti. I quali fecero sanzionare il principio che loro appartenesse il dominio eminente della terra. - In un diploma merovingio del 724, il re Childeberto III dispose dei beni comunali della Saverna: i signori fecero chiudere le foreste, o le dichiararono bannforsten, impedendone il godimento ai coltivatori. Durante tutto il Medio Evo i signori feudali invasero successivamente i beni rimasti comuni e cercarono di annullare i diritti d'uso dei comunisti. I quali invitati a presentare documenti di diritti che si fondavano sopra un uso immemoriale non li potevano fornire e così la proprietà piena veniva riconosciuta all'usurpatore, od a colui che poteva reclamare soltanto alcune prestazioni, e simile fu l'evoluzione in Francia, in Belgio, in Inghilterra ». E laddove la proprietà comune si era conservata sino alla metà del secolo xix come nei Principati danubiani, essa fu distrutta per le rapine dei grandi proprietari, di cui rimangono indubbie testimonianze (3).

<sup>(1)</sup> Cfr. MARX, Le Capital, specialmente cap. XXVII.

<sup>(2)</sup> C. F. Ferraris, Le classi agricole dell'Inghilterra e Galles nel 1874, nei Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione. Torino-Roma 1880.

<sup>(3)</sup> V. A. LORIA, La vecchia e la nuova fase della proprietà, loc. cit.; LAVELEYE. loc. cit., pag. 414 e segg.

Ma tuttavia le violenze possono solo dare una ragione immediata del possesso, che suppone cause più remote. Le usurpazioni a nulla avrebbero approdato di definitivo se non avessero avuto fondamento in circostanze obbiettive e generali, se il sistema della proprietà comune non fosse divenuto incompatibile colle nuove esigenze della produzione. Ed infatti la causa vera e profonda della trasformazione della proprietà comune in privata, di quella di famiglia in individuale, di quella feudale nella presente, sciolta da vincoli inconciliabili coll'impiego di ampi capitali, sta appunto nella necessità della coltura vieppiù intensiva richiesta dai bisogni della popolazione aumentata. Fu giustamente osservato che la teoria della violenza pura e semplice « condurrebbe a concludere che la proprietà comune dovesse rovinare appena sorta, perchè fin dal primo suo sorgere sussistevano quelle cupidigie e quelle irrequiete violenze che, secondo la indicata dottrina, ne hanno provocato il tracollo ». Quindi, a parte ogni altra osservazione, essa non spiegherebbe la permanenza secolare della proprietà collettiva. D'altro canto invece colla dottrina delle crescenti esigenze della produzione si spiegano perfettamente queste trasformazioni dovute alla dinamica della popolazione e si chiariscono molti fatti, altrimenti inesplicabili. Così si comprende che la sostituzione della proprietà privata alla proprietà collettiva si compie dapprima sulle terre più prossime alle città; precisamente perchè su queste si pratica prima che sulle altre la coltivazione intensiva, la quale è incompatibile colla comunità del possesso. È per ciò che si spiega come in Russia la proprietà comune sia scomparsa dapprima nelle regioni ove le terre sono più sterili; precisamente perchè su queste fa d'uopo, prima che sulle altre, di procedere ad una coltivazione razionale, che è incompatibile a priori colla proprietà comune » (1). E lo stesso Laveleye che per la proprietà collettiva ha grandi simpatie e ne pone in rilievo tutti i vantaggi, cercando d'attenuare gli inconvenienti che presenta, conclude che la proprietà fondiaria collettiva è divenuta, per trasformazioni successive, individuale ed ereditaria, a misura che i bisogni d'una popolazione crescente imponevano una cultura più intensiva (2).

Del resto il Roscher già da molti anni rilevava che la ragione della minore individualizzazione della proprietà delle foreste, rispetto a quelle della terra coltivabile per scopi agricoli propriamente detti, dipende dalla minore intensificazione, cui è giunta in linea normale la coltura boschiva. Partendo dal fatto pur da noi ricordato che la proprietà privata dei capitali è più antica di quella della terra, considerava che la necessità

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, Introduzione cit. al Lafargue, pag. 14-15.

<sup>(2)</sup> LAVELEYE, loc. cit., anche prefaz. alla 4º ediz.; Lampertico, La proprietà. loc. cit., pag. 38-39.

della proprietà individuale quale mezzo d'incoraggiare efficacemente la produzione è, rispetto ai primi, incontestata ed universale. Spiegava indi le ragioni della proprietà comune e dimostrava che la sua diminuzione di fronte alla proprietà individuale si connette all'incremento della popolazione ed al conseguente bisogno di fecondare la terra in misura più larga e più costante con applicazione più grande di capitale e di lavoro. « Ogni cultura, che diviene più intensiva, soggiungeva, deve tendere alla estinzione di differenti diritti di alto dominio, alla divisione dei beni comunali, alla riunione dei terreni dispersi affinchè l'attività crescente del coltivatore non trovi, nella contraddizione di altri interessati, un ostacolo che gli impedisca di agire nel modo più energico, e poichè i profitti risultanti dall'accumulazione sempre più grande di capitali nel seno della terra, siano assicurati all'accumulante. Tutto questo insieme di sforzi si riassume nel concetto della mobilizzazione della proprietà fondiaria, che però ancora in questi rispetti è assai meno sviluppata della proprietà mobiliare. Lo stesso diritto di disporre dei proprii beni, in materia di foreste, è molto meno ampio di quel che in materia di agricoltura, poichè, anche a prescindere da altre circostanze particolari, la natura estensiva dell'economia forestale richiede una men grande libertà d'azione. Le foreste, col loro lento incremento, quasi non suscettivo di essere accelerato mediante l'industria umana e col loro mercato relativamente ristretto, offrono alla speculazione una sfera ben ristretta (1). E qui naturalmente non vogliamo addentrarci nelle ragioni che possono consigliare l'intervento dello Stato nell'amministrazione forestale, che determinano anche una larga estensione del dominio forestale; argomenti spettanti piuttosto alla scienza dell'amministrazione ed alla scienza delle finanze, di quel che all'economia politica ed estranei all'argomento presente per la parte che appartengono alla scienza nostra; solo in via di raffronto abbiamo richiamato questi ovvii principì, perchè meglio si scorga la correlazione fra la intensificazione della cultura e l'individualizzarsi della proprietà territoriale. E il prevalere della proprietà privata delle terre deve coordinarsi alla più generale separazione della proprietà dal lavoro, che caratterizza la trasformazione della proprietà in generale. Invero al concetto che l'intensificazione della cultura abbia provocato le successive trasformazioni della proprietà comune in proprietà privata potrebbe opporsi che in gran parte dei paesi più civili l'intensificazione avviene a beneficio dei proprietari, ma non per opera dei proprietari. E a coloro che attribuiscono la scarsa produttività e la imperfezione dei sistemi tecnici delle terre

ROSCHER, Principes fondamentales de la science forestière, nelle Récherches citate. Per analoghi concetti cfr. LAMPERTICO, La proprietà cit., pag. 37.

del mir russo e di altre collettività agrarie alla proprietà comune, fu obbiettato che nell'Europa occidentale vi sono molte terre fra le più produttive condotte da affittuari; anzi lo svolgimento stesso della rendita fondiaria induce alla brevità dell'affitto, quindi alla mancanza di applicazione di miglioramenti, che non rispondono all'interesse del locatario. Quindi si inferisce che da un lato la proprietà non influisce nel progresso della cultura, che dall'altro sistemi differenti, quali l'affitto a lungo termine, l'enfiteusi, possono avere anzi su di esso uguale o maggiore efficacia. Però l'argomentazione non è sufficiente. Prima di tutto non si tratta di determinare a pricri quale sistema di contratto agrario sia preferibile, ma di vedere storicamente qual'è stata la base su cui l'ordinamento economico si è nei vari periodi fondato, le trasformazioni che ha subito per corrispondere alle necessità della popolazione. Certo il proprietario-coltivatore ha impulsi alla produzione, alla solerzia nell'esercizio dell'impresa, più grandi di un affittuario e l'affittuario a lungo termine più di quello a breve termine, ma la dissociazione della proprietà dal lavoro fu indispensabile per promuovere quell'accumulazione intensa, di cui l'impresa moderna si alimenta e le ragioni del prevalere di questa forma d'impresa furono da noi studiate nel secondo libro di quest'opera. La ruina della proprietà comune e la sua sostituzione colla proprietà di famiglia o colla proprietà individuale sempre più estesa, la dissoluzione dei diritti d'uso sul suolo, non ebbero l'effetto di creare una classe di proprietari lavoratori e di dare al lavoro gli stimoli, che si collegano alla proprietà della cosa prodotta, ma di rendere vieppiù possibile l'applicazione del capitale. Non si dimentichi che la proprietà comune e di famiglia si assidono sulla schiavitù, che la proprietà feudale si appoggia sulla servitù della gleba, che la proprietà borghese si vale di lavoratori salariati, ma ciascuna delle forme che si succedono, appare, dal momento della sua costituzione e salvo le deteriorazioni successive, come un organismo più efficace del precedente, e più idoneo a soddisfare i bisogni accresciuti in estensione ed intensità. E ciò nonostante i limiti della produzione, che bisogna rammentare per conoscere in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi effetti, nella sua natura complessa, il sistema economico, e per intenderne anche gli sviluppi (1). Si noti da ultimo che pure in cause economiche di esigenze della produzione hanno radice le servitù legali, le quali, in modo ben

<sup>(1)</sup> È superfluo avvertire che la proprietà dei consorzi politici, che può dirsi collettiva perchè appartenente alla collettività, non deve confondersi colla proprietà comune che ha preceduto la famigliare e l'individuale, e che in molta parte sono distinte le cause della trasformazione e diminuzione dei pubblici demanii.

<sup>21 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

diverso dalle antiche limitazioni, restringono il potere assoluto sulla cosa del proprietario, come pure in esse ha il suo fondamento lo stesso diritto di espropriazione per motivo di pubblica utilità.

Dall'esposizione che abbiamo fatto delle vicende storiche della proprietà e delle cause che le determinarono ci sembra derivi la vanità di ogni tentativo diretto a giustificazione di questo istituto, come fenomeno permanente ed uniforme. E, senza entrare in una critica minua delle dottrine messe innanzi dai filosofi del diritto, possiamo facilmente dimostrare così l'insufficienza di quelle teoriche, le quali trovano il fondamento della proprietà in qualche qualità propria dell'uomo, o nella sua natura morale, come di quelle che lo trovano, sia in qualche forma particolare di acquisto, sia nelle disposizioni del diritto positivo (1). Le prime o muovono dal concetto dei bisogni o da quello della personalità umana. Si parte dal principio che ogni persona ha d'uopo di una certa quantità di beni materiali per soddisfare i suoi bisogni e raggiungere i suoi fini di esistenza e di perfezionamento; la disposizione delle ricchezze è condizione necessaria non solo per appagare i desiderii materiali, ma anche per soddisfare le tendenze di ordine più elevato. La proprietà quindi essendo correlativa ai bisogni degli uomini è un fatto necessario e naturale. Ma si osservi che se la proprietà fosse conseguenza assoluta delle esigenze della viu umana, non si potrebbe concepire l'esistenza di tanti individui non proprietari, mentre ognuno, certamente, ha i suoi bisogni. Ed anche minore consistenza ha il concetto che la proprietà si ragguagli ai bisogni dei proprietari.

Si sa che i bisogni umani sono variabili da persona a persona, e nella stessa persona secondo luoghi e tempi diversi, anche in base ad elementi essenzialmente soggettivi, che non ammettono un termine fisso di paragone, una misura comune. E non soltanto è indefinita la varietà di bisogni, ma, come sappiamo, uno stesso bisogno è sentito da individui diversi in modo diverso. Supponendo anche che ci fossero individui identici sotto tutti gli aspetti fisici e morali e che uno di essi, per es., avesse famiglia e gli altri no, dovrebbe verificarsi una modificazione nella quantità rispettiva di proprietà, per questa modificazione del suo stato famigliare. È evidente come codesta dottrina non dia ragione dell'ordinamento odierno della proprietà; per avere qualche significato bisognerebbe che il modo di distribuzione attuale delle ricchezze fosse diverso da quello che è realmente.

Un'altra forma della teoria naturale della proprietà, sostenuta pure dal Rosmini, è quella secondo cui la proprietà sarebbe una conseguenza

<sup>(1)</sup> La classificazione è del Wagner, Grundlegung, parte 2ª, ediz. 1894.

della esplicazione della personalità umana. L'uomo annettendo alla sua sfera di azione un oggetto esteriore, vi imprime tale una impronta individuale che la sua persona si prolunga quasi nell'oggetto, il quale assume lo stesso carattere sacro ed inviolabile della personalità umana. Alla congiunzione fisica dell'uomo alla cosa deve aggiungersi la congiunzione morale, che comprende anche la volontà di acquistare. Ma se la proprietà fosse veramente una conseguenza della personalità umana, ogni individuo vorrebbe poter prolungare la sua persona negli oggetti che lo circondano e stabilirvi una impronta propria: la proprietà diventerebbe, come la libertà, un attributo della persona, e non si potrebbe quindi concepire un uomo che ne fosse sfornito (1).

Anche se si vuole semplicemente intendere che per conseguire la proprietà è necessaria l'esplicazione delle azioni umane su di essa, non si può spiegare come molti individui posseggano beni, senza che esercitino su di essi le loro forze, mentre viceversa gran parte di quelle persone, che applicano la loro attività agli oggetti materiali non ne sono per questo proprietari. Nel sistema industriale moderno, gli operai hanno scarsa o nulla proprietà, ed al contrario le maggiori ricchezze si concentrano in proprietari, che meno degli altri esplicano una diretta attività sulle cose, le quali sono nell'orbita del loro dominio. Vi sono poi, oltre l'attività umana, altri fenomeni, che permettono di conseguire la proprietà: ad ogni modo se questa dottrina fosse vera e corrispondesse alla realtà economica, sarebbe incompleta, perchè spiegherebbe una forma speciale della proprietà, la proprietà individuale, mentre la storia c'insegna che per lunghi secoli il dominio della terra ebbe carattere collettivo.

Fra le dottrine le quali si riferiscono a qualche modo d'acquisto della proprietà spicca quella propugnata, fra i primi dal Locke, la quale fa derivare la proprietà dal lavoro umano (2). Non disconosciamo che una parte della proprietà posseduta dagli uomini è stata ed è conseguita mediante il lavoro, ma una dottrina scientifica deve spiegare tutto il fenomeno che studia, non una parte di esso. Anche l'accumulazione, nella società civile è una causa potente di acquisto della

<sup>(1)</sup> E voramente parecchi filosofi, muovendo dal concetto della personalità o da concetti analoghi, giunsero alla conclusione del diritto di tutti alla proprietà, o che questa dovesse garantirsi a tutti in iscambio del loro lavoro legittimo: così Fichte nel Sistema di Etica; così anche Hegel, che nella Filosofia del diritto scrive: « Ciascuno deve avere proprietà, ecc. ». Cfr. Rosmini, Filosofia del diritto. Milano 1841, vol. 1º, p. 314 e segg.

<sup>(2)</sup> Il Locke parla del fondamento della proprietà nell'opera Sul governo civile, cap. 4°, e dice che ciascuno deve possedere il prodotto dei proprii sforzi ed usarne in guisa da non danneggiare i diritti altrui. — Scrittori successivi cercano di fondare soltanto sul lavoro la proprietà, ma non danno una dimostrazione esauriente della loro dottrina.

proprietà: basta sottrarre al consumo immediato una parte delle richezze, che è in un dato momento a disposizione di ogni individuo, e capitalizzarla, dandola per esempio a prestito, perchè la ricchezza accumulata frutti nuove ricchezze senza sforzo alcuno da parte del proprietario.

Quindi accanto al concetto di lavoro deve porsi quello d'accumulazione; e si rammenti come nel periodo odierno, le ricchezze risultino dall'azione combinata del lavoro e del capitale, e non si possa assegnare la porzione rispettiva dei due elementi, distinguere quale parte debba attribuirsi all'uno, quale parte all'altro fattore. Il Thiers, che nel suo libro sulla proprietà sosteneva la dottrina del lavoro, concepì veramente il lavoro collegato agli istituti del risparmio e dell'oredità. Ma nemmeno a queste circostanze limitò il fondamento della proprietà. Ammettendo che la violenza fosse stata spesso mezzo d'acquisto dei beni, dichiarava che non si può procedere alle origini per toglierli agli attuali possessori e così veniva ad aggiungere, al lavoro, all'accumulazione, anche la prescrizione (1). Però è evidente che in questa guisa il Thiers distruggeva quella teoria del lavoro che voleva sostenere, dando grande importanza ad elementi assai diversi dal lavoro, e fondandosi sulla prescrizione, istituto il quale ha d'uopo di essere, alla sua volta, chiarito, e che in ultima analisi deve la sua esistenza a quelle considerazioni economiche, che spiegano lo svolgimento e la fase attuale della proprietà.

L'altro mezzo d'acquisto della proprietà, che fu elevato a causa di essa, è l'occupazione — teoria questa dei giureconsulti romani, degli scrittori di diritto naturale, Grozio, Puffendorf. Ma se nei rapporti giuridici l'occupazione di cose mobili è fonte di proprietà, noi vedemmo come per es. relativamente alla terra la proprietà comune per lungo tempo prevalesse, il che toglie a questo concetto pur quella parvenza di base storica, che potrebbe ritenersi avesse. E si capisce che ad ogni modo l'occupazione non darebbe ragione del perchè un individuo capitato sopra una certa estensione di terreno dovesse per sempre goderne e disporne ad esclusione di altri. La teoria, che si fonda sul diritto positivo sposta, non risolve la questione, poichè l'ordinamento giuridico si conforma esso pure a speciali condizioni economiche e sociali, da cui trae figura e sostanza.

La legge regola oggi principalmente la proprietà individuale, perchè è la forma prevalente e più consona con lo spirito dell'ambiente mo-

<sup>(1)</sup> A. THERS, La proprietà, Milano 1849, pag. 96. — « La risposta a questa obiezione è nel buon senso delle nazioni, le quali tutte hanno ammesso la prescrizione », ecc. Ma perchè hanno ammesso la prescrizione ? A quali ragioni economiche si collega quest'istituto giuridico?

derno, ma essa in altri tempi tutelò un ordinamento spiccatamente collettivo, come tutelerebbe anche qualsiasi differente forma di dominio in altri stadi di civiltà. La costituzione giuridica è un fatto superficiale, che ripete la sua origine da cause più profonde, da fattori morali, economici e sociali (1).

Quindi una teoria generale della proprietà deve accontentarsi di *spiegare*, non di *giustificare* il fenomeno, il quale può essere anche non giustificabile, ma certo si manifesta quale effetto imprescindibile di determinati fattori, come abbiamo dimostrato.

## CAPITOLO III.

# Ancora della proprietà: sistemi aprioristici di distribuzione delle ricchezze.

Si può domandare quale sarà l'ordinamento avvenire della proprietà, viste le trasformazioni che essa ha storicamente subito. La scuola socialista classica risponde che alla proprietà individuale si sostituirà quella collettiva dei mezzi di produzione. Nel Marx è particolarmente caratteristico il concetto dell'indefettibilità dell'evoluzione economica: come abbiamo avuto occasione di riferire in altro capitolo egli non domanda alcuna mutazione artificiale dell'ordinamento economico attuale, ma ritiene che come lo sviluppo degli strumenti produttivi ha determinato la successione delle forme di organizzazione sociale che via via prevalsero, così determinerà la ruina della società capitalista e il sorgere di quella fondata sopra l'appropriazione collettiva degli elementi di produzione, intesi nel senso più ampio (terreni e capitali). Il valore dei prodotti ragguagliandosi secondo il suo concetto (che abbiamo lungamente illustrato nel terzo libro) al lavoro in essi conglutinato e solo il lavoro presente essendo cagione di plusvalore, l'imprenditore può ottenere un profitto, che è la base dell'incremento dei capitali. I capitali accumulati si rivolgono ad acquisto di mezzi di produzione, i quali si accrescono e concentrano sempre più nelle mani di pochi; le piccole aziende scompaiono o per associazione, o perchè non possono sostenere la competizione delle grandi. L'anarchia della

<sup>(1)</sup> Non abbiamo enumerato la teorica che riannoda la proprietà al contratto, poichè è noto che tale contratto non s'è mai verificato. « Kant ritiene che la proprietà si istituisca per consenso di tutti i membri della società. Non intende che questo consenso sia un fatto storico, ma ne parla come d'una necessità giuridica, cioè di cosa che la giustizia obbliga a rispettare ». Cfr. Laveleye, loc. cit., pag. 550.

grande produzione capitalista è causa di oscillazioni continue nei prezzi, di perturbazione nello spaccio, il che promuove una instabilità dell'assetto economico ed un allargamento sempre maggiore del mercato. L'operaio è volta a volta espulso e richiamato all'industria: si forma un'armata di riserva pronta ad accettare lavoro a qualunque condizione, e si ha non un eccesso di popolazione di fronte alle sussistenze, sibbene di fronte al capitale costante, che tende vieppiù a prevalere relativamente al capitale variabile. Si forma il proletariato e si accresce di numero, e come aumenta la ricchezza della classe proprietaria, così accresce la povertà della classe più misera. Però i lavoratori si uniscono e si disciplinano per il meccanismo stesso del processo capitalista di produzione organizzata. « E frattanto la terra e gli altri mezzi di produzione sono sempre meglio divenuti mezzi di produzione socialmente sfruttati, assumono cioè il carattere di strumenti comuni di produzione; il lavoro individuale diventa sempre meglio lavoro sociale, cioè prestato non a beneficio di singoli lavoratori, ma della collettività. Allora i mezzi di produzione e il lavoro manuale non sopporteranno più l'involucro capitalista che li avvolge... gli espropriatori vengono espropriati e questa espropriazione si compie necessariamente pel gioco stesso delle leggi immanenti della produzione capitalista, l'accentramento dei capitali > (1).

Come la dottrina del valore e del plusvalore marxista siano insussistenti dimostrammo nel libro precedente; come la prevalenza in certe sfere delle grandi imprese industriali non adduca la scomparsa delle piccole e delle medie, le quali rispondono a bisogni particolari, pure abbiamo provato; come la tesi dell'immiserimento progressivo del lavoratore sia fallace e contraddetta dai fatti vedremo nelle pagine seguenti e del resto gli stessi socialisti hanno ormai quasi concordemente abbandonato questa dottrina (2). Anzi nel secondo periodo dell'economia capitalista la posizione del lavoratore più istrutto si migliora e nel

<sup>(1)</sup> MARX, Il Capitale. — Mi sono valso in più punti dell'eccellente esposizione del Ferraris nel citato scritto Socialismo e riforma sociale, ecc. Questi concetti erano già stati accennati dal Marx, nelle loro parti più essenziali, nel famoso Manifesto comunista del 1847, pubblicato insieme coll'Engels e nell'opers edita nel 1859, Zur Kritik der politischen Oekonomie, ristampata a Stuttgart nel 1897. Del Manifesto comunista fu pubblicata dall'Andler una recente traduzione francese, Paris 1901, la quale fa parte della Bibliothèque socialiste.

<sup>(2)</sup> Nel Congresso di Halle i socialisti riconobbero l'inesistenza della legge ferrea del salario, e quindi della tesi dell'immiserimento, e molte parti delle teoriche marxiste furono abbandonate da una schiera di socialisti, a partire dal Bernstein. Die Vorassetzungen des Socialismus und die Aufgaben des Socialdemokratic, Stuttgart 1889. — Per una critica efficaca delle tesi Marxiste, specie relativamente alla tendenza alla socializzazione degli elementi produttivi, cfr. specialmente Ferraris, discorso citato.

rispetto economico e nel rispetto morale e il salario per molti operai durevolmente si eleva sul saggio, che assicura il minimo fisico di esistenza. Ma potrebbe dirsi che questi fenomeni non tolgono la tendenza alla collettivizzazione dei mezzi produttivi, che molte manifestazioni della vita moderna appaiono comuniste, più anzi che non sembrassero nel trentennio scorso. Il Lafargue per es. e molti altri con lui ed anzi con maggiore temperanza di lui, come l'Hobson, pur senza negare la persistenza di piccole imprese, riprendono il principio della concentrazione della proprietà e dicono che già « il comunismo esiste allo stato latente nelle viscere del mondo economico. L'organizzazione del lavoro preoccupava i socialisti anteriori al 1848, i quali pretendevano di cavarla fuori dai loro cervelli bell'è fatta: l'industria meccanica, il commercio in grande e la finanza l'hanno effettuata lentamente, sapientemente, secondo le necessità della produzione e dello scambio, col creare le banche, i bazar, le imprese capitalistiche, gli opifici e le industrie complementari che si congiungono sotto la direzione del capitale per far subire alla materia prima tutte le trasformazioni industriali - così senza fatica potrà succedere un'amministrazione nazionale alla direzione capitalista ». - Si avverte ancora che la meccanica e la chimica industriale hanno resa così grande la potenza della produttività umana, che non v'ha bisogno normale a cui non sia possibile dare un ampio e talvolta troppo ampio soddisfacimento. Si aggiunge che la macchina toglie di mezzo la divisione del lavoro e rende eguali così gli operai dei due sessi e potrà, quando guidata altruisticamente, elevare le sorti del lavoratore. Si cita la crescente espansione dei servizi di Stato e più ancora dei municipali; da alcuno si afferma che la socializzazione dei mezzi di produzione avverrà appunto per i prodotti che oggi sono costituiti dalle imprese grandi e coalizzate, ma rimarrà pure l'industria privata per quei prodotti più squisiti e più rispondenti al gusto individuale ed in cui più spicca l'abilità del lavoratore, come del resto l'intero campo dell'arte e della scienza sarà aperto alla libera iniziativa degli uomini (1).

Ma quando si ammette che una serie notevole di prodotti sarebbero compiuti nelle imprese private si viene in sostanza a negare la necessità della sostituzione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione alla privata. È vero che non mai un sistema domina così universalmente da far scomparire anche ogni frammento di altri che lo precedettero, ma qui non si tratterebbe di frammento, sibbene di

<sup>(1)</sup> LAFARGUE, L'origine e l'evoluzione della proprietà, traduz. ital., Palermo 1896, specialmente ultimo capitolo; Hobson, The evolution of modern capitalism, London 1894. I socialisti inglesi generalmente si ispirano ad idee più temperate rispetto al concetto teleologico.

larga estensione di produzioni, che in molti paesi colti costituiscono ancora la grande maggioranza delle industrie ed impiegano buona parte della classe operaia. Ciò che poi si avverte della specializzazione dimimuita ha un fondo di vero, come dicemmo parlando delle macchine: però a questa minore specializzazione da un canto risponde una più forte specializzazione fra varie categorie di lavoratori istrutti e non istrutti, una divisione territoriale anche più grande, mentre la concentrazione degli opifici e dei magazzini non impedisce punto la divisione del lavoro, che anzi procede con perfezione maggiore, quanto più tecnicamente è progredita l'industria. Vedemmo che i trusts non sono più diffusi di altre specie di sindacati, che meno vincolano l'attività degli imprenditori singoli ed anche in quella forma la fusione delle aziende si concilia coll'applicazione più estesa della divisione del lavoro, e ciò, che più importa, il monopolio non è quasi mai assoluto, se non in quei prodotti, in cui, per natura stessa dell'industria, sarebbe in condizioni di monopolio anche una impresa indipendente. - L'espansione dell'attivita dello Stato e più di quella diretta dei Comuni si riferisce sempre a taluni grandi servizi in condizioni particolari e non si potrebbe da questa attività che cresce parallelamente a quella individuale ed a cui risponde poi un decrescimento di prestazioni in altre sfere, desumere che gli enti pubblici tendessero ad assorbire la maggior parte delle imprese private (1). E d'altronde dice egregiamente il Loria: « come mai dal carattere collettivo che assumono le manifestazioni più esteriori della vita, può trarsi la conclusione che si tenda al comunismo? Ma allora anche la società romana doveva muovere verso il comunismo e con maggior forza e maggior rapidità della nostra, dacchè maggiori e più intensi erano in essa gli elementi sociali o comuni della vita. Allora una parte cospicua della popolazione riceveva alimento gratuito dallo Stato e giochi e terre nelle colonie, che si istituivano ad ogni tratto; allora gran parte del suolo era proprietà dello Stato, e la questione circa il possesso di quella era sempre aperta e sempre dibattuta. Eppure malgrado tutti questi fattori socializzanti, la proprietà romana non riusci al comunismo: tutt'altro! E di più, se l'uomo moderno tollera e consente la socializzazione quando si riferisca agli elementi più esteriori o superficiali della vita, o quando sia spontanea, può credersi veramente ch'egli si adatterebbe ad una socializzazione che fosse coattiva e che tutte assorbisse fra le sue innumeri spire le manifestazioni dell'attività umana? » (2).

E il regime collettivista, a differenza dell'odierno, esigerebbe che una autorità distribuisse il lavoro e ripartisse i redditi. Noi abbiamo

<sup>(1)</sup> V. i trattati di scienza delle finanze e di scienza dell'amministrazione.

<sup>(2)</sup> A. Loria, Introduzione all'opera del Lafargue.

A CAMPAGE OF THE STATE OF THE S

già accennato la connessione fra queste due funzioni e rispetto ai criteri che si adotterebbero, i socialisti più eminenti o tacciono, o si riferiscono a principì propugnati pure da riformatori, che non avevano un medesimo concetto del processo storico-economico.

I criteri accennati si riducono in sostanza ad una ripartizione secondo la capacità o ad una ripartizione secondo i bisogni. Già il Fourier, il quale è generalmente conosciuto perchè propugnò l'istituzione dei « falansteri » in cui il lavoro è reso attraente mediante la alternanza delle occupazioni, pensa che ciascuno debba essere retribuito secondo il suo merito, cioè secondo il concorso che ha prestato alla produzione. Il Saint-Simon e la sua scuola (Bazar, Enfantine) professano il concetto che tutte le industrie divengano funzioni pubbliche, ma il governo della società è conferito agli imprenditori, ai banchieri, ai capitalisti stessi. E per addivenire ad una distribuzione che faccia corrispondere la disuguaglianza economica alla naturale richiede si stabilisca un riparto quale è indicato dalla regola: a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere. Negli scritti di Louis Blanc è principalmente affermata la convenienza di istituire degli ateliers sociaux, in cui la retribuzione del lavoro comune dovrebbe proporzionarsi ai bisogni rispettivi degli operai (1). Il Marx appunto, riferendosi alla trasformazione del sistema di produzione, distingue due periodi. Nel primo, successivo al dissolversi del sistema capitalista, la

<sup>(1)</sup> Il Fourier non era un collettivista, nè un socialista in senso proprio. I suoi falansteri non hanno carattere comunista, ma bisogna rappresentarseli, avverte il GIDE (v. Introduzione alle opere scelte di Fourier, nella Piccola Biblioteca Guitlaumin), come grandi alberghi, in cui vi sono appartamenti a prezzi vari, in ragione dei quali ciascuno riceve i servigi Il lavoro vien fatto in comune, e nella ripartizione del prodotto totale 1/12 vengono attribuiti al lavoro, 1/12 al capitale, 3/12 al talento. Certo il Fourier vuole che sia garantito un minimo di nutrimento, di alloggio, di vostiario a ciascuno, anche indipendentemente dal lavoro che presta; ma siccome il lavoro nei falansteri è attraente, nessuno si rifiuterà di compierlo. E l'attraenza deriva principalmente dalla varietà e dall'alternanza di esso, mentre il costo totale di produzione è diminuito per la soppressione degli intermediari. È superfluo avvertire che l'alternanza della occupazione toglierebbe il vantaggio della divisione del lavoro, ecc., e che il lavoro è piacevole solo per l'utilità del risultato, ma in sè stesso è penoso. - Il Saint-Simon aspettava da una riforma morale e religiosa la riforma sociale, e si proclamava apostolo d'un nuovo cristianesimo (cfr. principalmente Hubbard, Saint-Simon, sa vie et ses travaux, Paris 1887). — Simili ai falansteri di Fourier sono le comunità confederate, caldeggiate da Roberto Owen, il quale professava anche il principio dello scambio dei prodotti in ragione del lavoro. V. dell'Owen il Manifesto che riassume tutti i suoi concetti, ripubblicato dal REYBAUD nei suoi Études sur les réformateurs, ecc., vol. 6º dell'ediz di Bruxelles del 1844. Owen tentò veramente di fondare associazioni comuniste agli Stati Uniti. - Cabet fondò la Società degli Icariani, che esiste ancora nello Stato di Iowa, senza incoraggianti risultati. Per il Socialismo in genere, oltre l'Introduxione del Cossa, il libro del Pareto, Les systèmes socialistes, Parigi 1903.

ripartizione avverrà assegnando a ciascuno una parte a seconda delle sue opere. Ma in un periodo ulteriore, quando la modificazione della struttura economica avrà generato la modificazione delle superstrutture morali ed intellettuali, potrà stabilirsi una distribuzione in ragione dei bisogni di ciascuno, la quale suppone un cangiamento delle qualità umane.

Non potendo immaginare quali trasformazioni psicologiche potranno verificarsi o se si verificheranno, dobbiamo attenerci alla natura umana attuale ed è chiaro che fin qui la distribuzione secondo i bisogni urta contro la loro incommensurabilità e variabilità, come toglie ogni stimolo efficace all'attività produttiva. In società molto ristrette o primitive tale regola può applicarsi, anche perchè altri criteri in realtà si sostituiscono a quello dei bisogni e la differenza fra la condizione degli associati è minima; il metodo da noi citato relativamente alle proprietà comuni russe si risolve in una partizione più uguale che proporzionale, ad una distribuzione in ragione del numero dei conviventi in una unità famigliare e della loro età e non ha ottenuto che applicazione ristretta.

In sostanza adunque anche in questi casi si compie un riparto, che solo nominalmente è in ragione dei bisogni, ma che di fatto è in ragione di elementi d'ordine diverso, i quali non è nemmeno concepibile che

si possano elevare a generale principio di distribuzione.

Più plausibile appare il principio della distribuzione secondo la capacità o secondo i meriti, ma pure il merito è termine equivoco. Si può riguardare il merito o nei risultati, nei prodotti ottenuti, o nella prova, nello sforzo, nell'abilità dei produttori. Fra produttori della medesima categoria, nei limiti della libera concorrenza, vi ha una tendenza alla uguaglianza dei redditi nella economia odierna, ma un prodotto risulta dall'opera di individui, che prestano azioni categoricamente differenti. E come un'autorità potrebbe decidere quale parte spetta a chi dirige l'impresa e quale a chi esegue lavori materiali? Se si potesse immaginare istituito il collettivismo dei mezzi di produzione il capitale sarebbe accumulato dall'ente collettivo e perciò non sorgerebbe il problema della distribuzione fra i proprietari di capitale e coloro che apportano alla produzione l'opera personale. Ma pur sempre rimarrebbero enormi difficoltà per la retribuzione dei vari servigi. Nè si dica che nelle aziende politiche esiste una gerarchia stabilita di funzioni e di stipendi, e quindi una valutazione obbiettiva dell'importanza dei servizi, che pur non si frange contro gli ostacoli che abbiamo menzionato. Anzitutto i consorzi politici imprendono ben poche produzioni economiche, e quando tutta o la principale produzione economica fosse concentrata in essi dovrebbero necessariamente tener conto dell'apprezzamento, che dei singoli prodotti farebbero i consumatori. Se un servizio dello Stato, del Comune oggi non è ordinato economicamente può ugualmente proseguire, perchè da

altre fonti questi consorzi politici traggono redditi, che valgono a supplire la deficienza eventualmente verificatasi, ma in un'economia comunista le prelevazioni del patrimonio o del reddito individuale cesserebbero e mancherebbe quindi la fonte fondamentale delle odierne entrate pubbliche. Inoltre le rimunerazioni delle funzioni private influiscono sopra quelle degli enti pubblici. Ma è inutile ragionare in ipotesi troppo remote dalla realtà; non solo, come mostrammo, la società non tende al collettivismo dei mezzi produttivi, ma, come sempre, individualismo e collettivismo si contemperano, nè l'uno ha in nessun momento eliminato l'altro completamente. Nella società odierna poi l'inattuabilità del principio della distribuzione secondo il merito è evidente, anche dal punto di veduta subbiettivo della pena dei produttori. Tale ripartizione ridurrebbe la produzione al minimo, perchè è direttamente contraria alle condizioni che ne assicurano il massimo, come dice bene il Pareto. Per raggiungere il massimo occorre che ognuno eserciti la professione, per la quale ha le maggiori attitudini, ed in cui quindi con minor pena conseguirebbe il massimo risultato. Se la retribuzione fosse proporzionale allo sforzo individuale ciascuno avrebbe interesse ad esercitare quel mestiere, per cui avrà disposizioni minori. Che se poi si volesse, come i Saint-Simoniani propugnavano, determinare varie assegnazioni di uffici alla capacità, risorgono quelle difficoltà di scelta, che non si risolvono con vaghe formule, e che d'altronde trovano una concreta soluzione, più o meno conveniente al benessere generale, nei sistemi, i quali via via necessariamente prevalgono (1).

Ed ora esaminiamo la distribuzione effettiva delle ricchezze, non quella che si può desiderare, in base a certi concetti aprioristici di giustizia o di equità, ma quella che si verifica, specie nei paesi nei quali il sistema economico ha raggiunto il maggiore sviluppo.

## . CAPITOLO IV.

## Il reddito: classi partecipanti alla distribuzione.

La corretta distinzione fra il concetto di prodotto e quello di reddito e la definizione esatta di quest'ultimo si attribuisce ad Hermann, e recenti scrittori hanno solo precisata la nozione, che egli ne dette; coordinandola alle teoriche dell'utilità subbiettiva (2). Esponiamo rapi-

<sup>(1)</sup> PARETO. op. cit.; GIDE, Principes.

<sup>(2)</sup> HERMANN. Das Einkommen, saggio nelle Staatswirtschaftliche Untersuchungen. München 1874.

damente le risultanze di questi studi, i quali, per quanto acuti, ci pare abbiano importanza più verbale che sostanziale.

Quando parliamo di un prodotto ci riferiamo all'origine della ricchezza; la riguardiamo come il risultato di una serie di sforzi diretti alla produzione, sia agricola, sia commerciale, sia industriale. La ricchezza nella sua totalità originaria è un prodotto lordo, ma se si deducono da essa le spese di produzione ragguagliate ad unità di misura costante, abbiamo il prodotto netto.

Questa distinzione dette luogo ad una vivace discussione cui presero parte eminenti economisti, il Say, il Sismondi, il Ferrara ed altri. Diceva il Say che siccome un prodotto lordo dal punto di vista di una data persona è prodotto netto per un'altra, il prodotto lordo ed il prodotto netto si confondono insieme, anzi coincidono, perchè rimangono composti sempre della stessa quantità di ricchezza. L'imprenditore considera il salario come una spesa e i beni che egli ottiene mediante la produzione come un prodotto lordo: ebbene questo stesso salario dal punto di veduta dell'operaio è un prodotto netto, perchè l'operaio non deve nulla detrarre da esso. Anche la reintegrazione del profitto che l'imprenditore successivo fa ai precedenti è un prodotto netto per questi ultimi: laonde se nel rispetto individuale un prodotto può esser lordo per gli uni e netto per gli altri, nel rispetto sociale prodotto lordo e netto coincidono ed il « valore complessivo dei prodotti è l'oggetto di distribuzione in redditi nella società » (1).

A questa osservazione del Say fu risposto che anche di fronte ai salari sta il lavoro dell'operaio e che perciò qualche detrazione dovrebbe fare il lavoratore per ottenere il prodotto netto. Ma ci sembra che la questione sia veramente assai semplice (2). Non si può affermare da un punto di vista generale l'identità del prodotto lordo col prodotto netto, nè dire che l'intero prodotto lordo è oggetto di distribuzione fra i cooperatori della industria. È vero che se per esempio il produttore di panno acquista la lana da un altro produttore, deduce dal valore del prodotto il valore

<sup>(1)</sup> J. B. Say, Traité cit., livr. II, ch. V. Nell'Épitome des principes fordamentaux così riassumo il suo concetto: « A considérer une nation en masse, elle n'a point de produit net; car les produits n'ayant qu'une valeur égale aux frais de leur production, lorsqu'on retranche ces frais, on retranche toute la raless des produits. La production nationale, la production annuelle, deivent donc toujours s'entendre de la production bruite ». V. per un cenno di queste discussioni P. Ross, Cours d'économie politique, tonne II, Bruxelles 1852, pag. 21 e segg. — Ferrar. Introduzione al vol. 10°, Serio 1ª della Biblioteca dell'Economista. Le dispute sul prodotto lordo e netto si riannodano all'errore fisiocratico. Una esposizione ampia di questa letteratura, relativa alle relazioni fra prodotto lordo e netto è nella nota 2ª del § 147 delle Grundlagen del Roscher. Stuttgart 1874, 2ª odizione.

<sup>(2)</sup> Cfr. Rossi, Cours, loc. cit.

dell'anticipazione, e alla sua volta il produttore di lana deduce le sue anticipazioni dal valore ottenuto mediante la vendita della lana, mentre poi quelle che nel bilancio del produttore di panno son spese per acquisto di materie prime si risolvono nel bilancio del produttore di lana in profitti, e parte delle spese dell'uno e dell'altro sono salari. l'erò la lana, finchè non è trasformata in panno non può essere ripartita, e come tale sfugge ad ogni distribuzione; se si trasmette nelle fibre del prodotto di per sè medesima è sottratta a godimento immediato, come ogni altra specie di capitale tecnico. E così le macchine troveranno nel prodotto, in linea normale, la loro graduale reintegrazione, ma esse finchè funzionano come macchine non sono oggetto di riparto. Il sofisma del Marx che confutammo rispetto alla impossibilità di distinguere il capitale tecnico dal capitale salari (1) è simile a questo del Say rispetto al prodotto lordo ed al prodotto netto e del resto per meglio intenderne la fallacia si può prescindere dallo scambio e considerare la condizione di un gruppo di produttori, che si ripartiscano direttamente la ricchezza prodotta. Suppongasi che un gruppo di produttori producano prima grano, indi trasformino il grano in farina e la farina in pane e si ripartano il pane: dal prodotto lordo pane dovranno detrarre oltre il logoro delle macchine, e la farina ed il grano; e ad esprimerci più esattamente non potranno ripartirsi e il pane e il grano e la farina, ma soltanto il pane, poiche e grano e farina si consumarono come tali nel processo produttivo; il che dalle dottrine svolte a proposito del capitale si poteva immediatamente desumere. Quindi se si considera la cosa in termini di valore, dal valore dei prodotti nuovi si detrae il valore dei prodotti sacrificati in tutto (materie prime e sussidiarie) o in parte (logoro dei capitali fissi) nella produzione e ne risulta così il prodotto netto, che si distribuisce fra i produttori (2). Volendo riguardare la cosa da un aspetto subbiettivo si paragonerebbero le utilità sacrificate colle utilità conseguite; calcolo utilitario che si suppone fatto da ciascun produttore singolo, e che è diverso, come sappiamo, a norma di varie circostanze individuali e generali.

Quando si discorre di reddito non si riguarda l'origine dei beni, ma il loro movimento, non si considera la ricchezza sotto un aspetto statico, sibbene sotto un aspetto dinamico. Secondo la definizione dell'Hermann che abbiamo sopra accennata, il reddito è quella quantità di ricchezza, che periodicamente affluisce ad una unità economica o persona determinata, e che può essere consumata senza diminuzione della fortuna originaria.

<sup>(1)</sup> V. ante, pag. 116.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Primi elementi, pag. 145, ediz. 1899, e Nazzani, Sunto citato, pag. 78-79.

Dal reddito bisogna distinguere l'entrata, la quale consiste in tutto ciò che entra a far parte della ricchezza di un individuo, ma senza carattere di periodicità e senza tener conto se importi o no modificazione della ricchezza originaria, o della potenza produttiva, che prima si possedeva (1).

Cosicchè nel prodotto si bada alla relazione fra la ricchezza e la sua origine; nel reddito si astrae dalla derivazione di una ricchezza dall'altra e precipuamente si considera la sua qualità di flusso periodico di ricchezze, come dicono alcuni scrittori recenti (2). Il reddito quindi può constare di varii prodotti netti, ma può anche essere rappresentato da una parte di prodotto netto, come nel caso di più individui, che posseggono delle ricchezze in comune, da cui ricavano un prodotto, che è ripartito fra loro.

Dicesi patrimonio l'insieme delle ricchezze di qualunque specie e di qualunque origine, ma in condizione statica, cioè il complesso di beni che in un momento determinato sono in possesso d'una determinata economia. Quindi fanno parte del patrimonio ed anche della entrata, nel momento in cui pervengono all'agente economico, ma non del reddito, taluni straordinari proventi, quali, per esempio, vincite, donazioni, che non vi affluiscono periodicamente, ma saltuariamente, in guisa straordinaria ed accidentale, poichè difettano del requisito della ripetizione in varie unità di tempo. Sappiamo poi che il capitale è invece costituito dalla ricchezza prodotta, che è destinata ed applicata a nuova produzione, che è quindi sottratta all'immediato consumo.

Bisogna soggiungere che quando si afferma che il reddito consta di una quantità di ricchezza, la quale periodicamente affluisce ad una economia, non si vuol certo dire che questa ricchezza si rinnovi di per sè medesima. Anzi questa rinnovazione presuppone una somma di sforzi e di sacrifici che devono ripetersi nello stesso periodo, perchè coordinati alla soddisfazione di bisogni egualmente periodici (3). Potrebbe parere a primo tratto che il percettore di interessi di capitali investiti per es. in titoli di debito pubblico godesse di una automatica rinnovazione semestrale o trimestrale di ricchezza. Ma quegli interessi sono pagati dallo Stato a periodi determinati mediante il provento delle entrate, per gran parte costituite da imposte. E le imposte sono una prelevazione di ricchezza privata o di ricchezza appartenente ad altri

<sup>(1)</sup> HERMANN, Das Einkommen cit., pag. 582 e segg.

<sup>(2)</sup> V. un'esatta esposizione delle recenti teorie in Montemartini, Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze, Milano 1899: estratto dall'Enciclopedia giuridica italiana.

<sup>(3)</sup> G. RICCA-SALERNO, Scienza delle finanze, nel Manuale Barbèra. Firense 1888, pag. 116-117.

enti, anche pubblici. Questa ricchezza però dev'essere prodotta; laonde il suo afflusso periodico ne suppone la produzione del pari periodica o la riserva, che ugualmente si basa sopra produzione anteriore. Nemmeno è del tutto esatta la designazione che il reddito può consumarsi senza diminuzione della fortuna originaria, almeno rispetto all'uso più comune della parola reddito, poichè esso comprende i redditi degli operai, privi di patrimonio, dei professionisti che possono non essere proprietari nè di terreni, nè di capitali. Il Cossa per comprendere questi ultimi dice che il reddito include le ricchezze, le quali si possono consumare periodicamente senza danno degli strumenti produttivi, cioè senza intaccare il terreno, il capitale e l'attitudine al lavoro (1). Ma la correzione non è adeguata, poichè un consumo di ricchezza non può scemare l'attitudine al lavoro, salvo che deteriori per altre ragioni l'organismo fisico e mentale; solo il Cossa voleva significare che in periodo successivo può ottenersi la rinnovazione della ricchezza con prestazione uguale di lavoro. Però nei redditi della proprietà la permanenza della fonte originaria, come or ora diremo, consente un consumo di reddito più largo, senza che la soddisfazione dei bisogni soffra qualche attenuazione. Inoltre si avverta che il patrimonio, come ogni altra parte di ricchezza, deve riferirsi ai bisogni in dati periodi di tempo e che a seconda delle circostanze si deve provvedere più o meno largamente all'appagamento dei bisogni prospettivi.

È superfluo ripetere che la genesi di qualunque reddito sta nel prodotto, sebbene a colui che li percepisce, molti redditi pervengono da fonti di scambio, in una economia sviluppata. Taluni chiamano reddito netto nel rispetto generale quel complesso di ricchezze, che abbiamo denominato prodotto netto (2) ed è questione di terminologia, per quanto giovi disporre di una parola che valga a denotare la ricchezza affluente in periodi di tempo regolari alle economie singole. La distinzione fra reddito lordo e reddito netto non può farsi con precisione: poichè il reddito potendo constare di prodotti derivanti da fonti diverse non ha riferimento ai costi che la produzione ha cagionato. Ma si dice che il reddito netto si consegue deducendo dal lordo le spese indispensabili alla sussistenza (3). È facile convincersi che queste spese

<sup>(1)</sup> Cossa. Primi elementi cit., pag 147.

<sup>(2)</sup> Per os. NAZZANI, Sunto cit.

<sup>(3)</sup> Il Nazzani, Sunto cit., chiama libera o disponibile « la parte del reddito netto che rimane dopo fatta la deduzione di quanto è necessario per far sussistere i produttori », pag. 79-80. Ricordiamo che reddito netto per il Nazzani è produtto netto dal punto di vista generale; dal punto di vista dei privati denota la ricchezza, che noi diciamo semplicemente reddito. « Il reddito netto pertanto consta di ciò che può essere consumato senza diminuzione della fortuna originaria », pag. 79

non rappresentano una quantità fissa e sempre determinabile, e quindi se può affermarsi approssimativamente che vi sono redditi i quali bastano al minimo fisico di esistenza d'una determinata classe e vi sono redditi che invece son anche sufficienti ad una esistenza sociale più squisita ed altri che permettono pure soddisfazioni di comodità più grande e di carattere più elevato, prescindendo da divergenze subbiettive, non pare che giovi al progresso scientifico in alcun modo l'introduzione d'una categoria così vaga e di cui il contenuto può essere agevolmente frainteso.

Menzioniamo alcune comuni distinzioni dei redditi. A seconda della durata del reddito si distinguono i redditi perpetui, che durano indefinitamente, dai redditi vitalizi che durano per tutta la vita dell'individuo, che ne è investito; dai redditi temporanei che si verificano soltanto per un tempo determinato. Veramente la perpetuità è fuori dell'ordine economico, e si deve parlare piuttosto di redditi aventi durata più o meno lunga. Prima si dicevano perpetui i redditi della industria agricola, perchè la terra non cessa mai di esistere; ma bisogna notare che si esauriscono però le forze produttive insite nel terreno. le quali dovranno essere reintegrate.

I redditi duraturi hanno una speciale efficacia economica, perchè colui che li percepisce a costanza di bisogni può dispensarsi dalla necessità economica dell'accumulazione, che incombe a chi ha redditi meno stabili. Se un individuo, fino a quando morrà, è sicuro di godere di un reddito, può sempre continuare il medesimo tenore di vita, purchè non deteriori lo strumento produttivo; invece, se egli lo percepirà, per es., soltanto durante 5 anni, e vorrà almeno in parte goderlo in avvenire, dovrà fare dei risparmi e costituirsi un fondo capitale. Altrimenti se prima non lavorava, sarà col cessare del reddito costretto al lavoro, o se già era un lavoratore dovrà rassegnarsi a minor guadagno o sottoporsi a più grave o diversa occupazione per ottenere lo stesso provento, sempre, s'intende, a parità d'altre circostanze.

Si suole distinguere anche il reddito fondiario dal mobiliare, secondo le origini; il reddito in moneta da quello in natura, secondo che è rappresentato da una somma di moneta o da una quantità di altre ricchezze. Quest' ultima designazione ha piuttosto importanza storica che teorica nell'economia moderna, in cui tutte le ricchezze si sogliono valutare in misura monetaria. Anche in moneta di regola si calcolano i compensi dei servizi personali: in moneta si pagano i tributi. Una certa importanza della distinzione suaccennata sta appunto in questo, che il reddito tende ad assumere la forma dell'economia prevalente; quindi in un regime di baratto e di economia naturale, i redditi sono generalmente corrisposti in natura, mentre nell'economia monetaria sono pagati in moneta. Ora, se in queste condizioni taluni redditi si

percepiscono in natura, possono eventualmente riuscire meno conformi agli interessi delle classi che li percepiscono. Vedremo più innanzi come gli operai talvolta lamentino che il salario venga loro corrisposto in merci fornite, per lo più, dai magazzini dei padroni, i quali, loro calcolandole a prezzi elevati, li costringono a ricevere in sostanza minore mercede. Ma prescindendo da questa perturbazione l'inconveniente sta in ciò che ognuno (e nel nostro caso l'operaio) preferisce avere quella forma di ricchezza che ha la maggiore capacità di scambio, vale a dire la moneta, con la quale può in linea normale acquistare ogni specie di ricchezza, senza discapito, entro certi limiti di tempo, mentre non è sicuro che l'imprenditore gli fornisca quella quantità di prodotti e quella qualità di essi, che vorrebbe acquistare colla corrispondente mercede monetaria. Ma è evidente che solo per questo, salvo in casi speciali, il reddito monetario è preferito, non per la forma monetaria, giacchè la moneta non serve ad alcuna soddisfazione diretta di bisogni ed è desiderata unicamente per i prodotti, che con essa possono conseguirsi.

Quali classi partecipano alla distribuzione? le varietà professionali sono infinite, ma i redditi possono ricondursi ad alcune categorie principali. Quando vi ha abbondanza di terreni coltivabili con lavoro puro o con lavoro congiunto a scarsa accumulazione di capitale, la proprietà ed il lavoro sono associate nelle medesime persone: anche nella economia odierna, nell'industria agricola particolarmente, in alcuni paesi si riscontra una considerevole frazione di proprietari-lavoratori. Pure l'artigiano medioevale riuniva lavoro e strumenti, come nel periodo odierno esistono piccoli industriali, che compiono la loro produzione, solo col lavoro proprio e della famiglia, del pari che nella campagna sono coloni parziari, i quali uniscono capitale e lavoro, ma non la proprietà della terra. Nella condizione più degradata per la dignità del lavoratore, nel sistema della schiavitù vi ha la forzata riunione della proprietà e del lavoro; la persona del lavoratore è proprietà dell'imprenditore. Però nel periodo odierno il fondamentale riparto della ricchezza nei paesi colti è fra imprenditore e salariato. E se l'imprenditore opera solo con capitali proprii e non ha bisogno di chiedere terreni altrui o per coltivarli o per erigervi gli opifici, la distribuzione fra le classi produttive è compiuta con quel primo riparto. Ma l'imprenditore può avere avuto a prestito parte o tutti i capitali ed allora dovrà pagare un interesse al capitalista, può avere ottenuta a locazione la terra od i fabbricati e pagare a proprietari o rendita ricardiana, o rendita di monopolio. E taluni redditi possono alla loro volta ottenere anche persone che esercitano uffici di borsa o di banca.

La ricchezza si distribuisce poi anche fra le classi improduttive, fra quelle persone che non compiono funzioni di produzione, ma che pre-

<sup>22 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

stando servigi ai produttori ottengono beni materiali. E in queste categorie si comprendono non solo i domestici, ma gli artisti, gli avvocati, i medici, i professori, ed altri molti che anche esercitano professioni socialmente dannose. Il loro compenso può essere più rilevante di quello dei lavoratori produttivi, ma ciò non immuta il carattere della retribuzione. Bisogna aggiungere la ricchezza che viene, senza loro volere, sottratta ai proprietari mediante violenza, frode. Altra porzione è data per liberalità a vantaggio di persone che non possono o non vogliono procacciarsi i mezzi di sussistenza. Non crediamo sia redistribuzione il pagamento delle imposte: è invece un'applicazione di ricchezza a certi scopi d'indole collettiva, che non potrebbero, se non più imperfettamente raggiungersi nella vita individuale (1). Nella realtà si partecipa alla distribuzione specie per più d'uno dei titoli accennati e non è d'uopo di soggiungere che pure il lavoro improduttivo, del quale talune specie meriterebbero esame specifico, può congiungersi ad altri redditi: l'esercente una professione liberale può anche essere proprietario.

Noi studieremo il sistema odierno di distribuzione soltanto nelle sue linee principali supponendo che i redditi sian percepiti singolarmente da varie categorie.

E cominciamo dalla rendita fondiaria, che già conosciamo nella sua natura ed in taluni suoi effetti. Quanto dicemmo relativamente alla legge limitatrice racchiude la parte fondamentale dell'argomento e non abbiamo quasi che a ricordare le proposizioni esposte, in qualche parte sviluppandole ed a ribattere talune obbiezioni di cui in quella occasione non facemmo cenno.

## CAPITOLO V.

## La rendita ricardiana.

Il caso tipico in cui si presenta la rendita fondiaria è offerto dalla industria agricola. Sappiamo che tale reddito non sorge, finchè le terre migliori sono esuberanti od anche soltanto sufficienti ai bisogni della popolazione. Ma allorchè questa si aumenta ed i suoli più pro-

<sup>(1)</sup> Per il carattere delle spese pubbliche e della soddisfazione dei bisogni collettivi rinvio alle mie citate *Istituzioni di scienza delle finanze*. Se, come pretendono alcuni autori, facessero parte della distribuzione o redistribuzione i prelevamenti compiuti dallo Stato, dovrebbe considerarsi come redistribuzione ogni spesa anche diretta a soddisfazione di bisogni individuali.

duttivi non bastano ad approvvigionare la domanda, occorre coltivare anche terre di qualità inferiore, o più distanti dal mercato, o sottoporre le terre più fertili a coltura intensiva, incontrando prima o poi quei limiti che dipendono dalla legge di produttività decrescente. La coesistenza di produzioni a costi differenti, supposta perfetta uguaglianza di profitti, consente ai proprietari delle terre, nelle quali il costo è più favorevole rispetto al risultato conseguito, un extraprofitto differenziale, che si denomina rendita. Rilevammo che la rendita può esistere anche in difetto di scambio dei prodotti agricoli: se di due proprietari, dicevamo, l'uno sulla propria terra ottiene 80 misure di grano e l'altro 60 misure di grano con eguale dispendio di forze produttive, ed a parità di ogni altra circostanza, 20 misure di grano rappresentano la rendita. E per un imprenditore sarebbe il medesimo coltivare la terra della prima categoria corrispondendo al proprietario 20 misure di grano, o coltivare la seconda, senza alcuna corresponsione di rendita (1). Però in una economia di scambio il fenomeno diviene più prominente. Ci è noto che in un medesimo mercato, data libertà di concorrenza e data l'offerta simultanea di prodotti a costi diversi, allorche l'appagamento della domanda esige quelli pure ottenuti a costo più alto, il valore normale tende a conformarsi a quest'ultimo costo ; laonde i produttori a costo più basso conseguono un extraprofitto. Se per esempio, con una spesa di 1000 lire (incluso il profitto) la Ia classe di terra dà 50 misure di grano, la II<sup>a</sup> 40 misure di grano e la III<sup>a</sup> 20 misure di grano: il prezzo d'ogni misura di grano, posto che la terra di IIIa classe sia l'ultima coltivata (terra-limite) deve essere tale da retribuire gli sforzi dei produttori sopra questa terra stessa e quindi uguale a 1000: 20 cioè a 50 lire per ogni misura di grano. La rendita in natura sarebbe dunque di  $50-20\equiv30$ misure di grano sulla terra di I<sup>2</sup> classe, di 40 - 20 = 20 misure di grano sulla terra di IIa classe e in danaro di  $30 \times 50 = 1500$  lire sulla terra di Ia classe, di 20 × 50 = 1000 lire sulla terra di IIa classe, e la terra di IIIa classe non darebbe rendita alcuna. Per essere più esatti si dovrebbe dire che non vi ha terra, la quale non possa dare eventualmente rendita, ma che vi ha un capitale, il quale impiegato nella coltivazione non dà che il profitto ordinario (2); poichè quella terra di terza qualità sarà cagione di rendita, non appena verrà posto in coltura un terreno di quarta qualità, che divenendo il terreno-limite fornirà un prodotto a cui si ragguaglierà il prezzo, ed in base al quale si calcolerà la rendita in natura ed in moneta di tutte le altre terre.

<sup>(1)</sup> Cfr. le nozioni che abbiamo dato della legge limitatrice e della rendita nel libro 2°, cap. 1°, pag. 88 e segg.

<sup>(2)</sup> NAZZANI, La rendita fondiaria, nei Saggi cit., pag. 58-59.

Potrebbe dirsi che i proprietari non vogliono cedere gratuitamente agli imprenditori agricoli nemmeno terre di qualità inferiore, e che è quindi contradditoria alla premessa dell'interesse personale la proposizione fondata sopra l'esistenza di culture agricole, che diano soltanto il profitto ordinario. Si comprende che gli imprenditori desiderino di applicare su tali terre i proprii capitali, ma sembra impossibile che i proprietari loro consentano di occuparle senza percepire alcun lucro. Però — a parte il caso frequente, in periodi di appropriazione ampia della terra, di altri guadagni o compensi che pervengono al proprietario - aveva a questa obbiezione opposto il Mill irrefutabili osservazioni. Anche ammesso che le terre, le quali appena reintegrano le spese ed i profitti della coltivazione comprendessero una grande estensione e fossero del tutto separate da quelle di migliore qualità, potrebbero essere proficuamente coltivate dal proprietario stesso, il quale sarebbe soddisfatto della retribuzione ordinaria degli altri produttori. Ma l'accennata ipotesi è irreale; le varie zolle di terra non hanno la medesima fertilità, e quelle di qualità inferiore non occupano ininterrottamente parecchi ettari, anzi sono qua e là commiste a zolle più produttive. Perciò lo stesso imprenditore che conduce le terre migliori, ottiene insieme qualche frazione di terra d'inferiore qualità. La rendita totale che paga al proprietario nominalmente si riferisce a tutti gli ettari avuti in locazione, ma si calcola relativamente a quelle porzioni, in cui il capitale applicato rende più che il profitto ordinario, e per le altre porzioni, come la dottrina afferma, la rendita non è effettivamente pagata (1).

E si noti che vi possono essere circostanze perturbatrici, per cui la rendita effettiva sia differente nel suo ammontare dalla rendita pura. Il proprietario per ragioni diverse, quando la concorrenza fra gli imprenditori agricoli non fosse assoluta, potrebbe cedere a taluno le proprie terre per una quantità di rendita inferiore a quella che, volendo, potrebbe esigere, ma, come sappiamo, la scienza considera il caso normale e medio e suppone agisca il principio del minimo mezzo, cui risponde l'azione normale economica. Inoltre, circostanze speciali potrebbero consigliare affitti a lungo termine, alla conclusione dei quali, come vedremo, in genere il proprietario, che desidera di avvantaggiarsi degli incrementi della rendita, ha interesse contrario. Ora se durante il tempo dell'affitto la rendita muta per qualsiasi causa.

<sup>(</sup>i) J. S. Mill, Principles, libro 2°, cap. 16°, § 3, pag. 257 e 258 dell'edizione popolare. Il Pierson, Loerboek, I, ribadisce l'opinione del Mill ed aggiunge: « La obbiezione è ormai sorpassata. La terra è qualche volta venduta a 14 s. per acre e meno. Tal prezzo rappresenterebbe appena 8 d. per acre, una somma così piccola che può essere trascurata », pag. S9 trad. inglese.

nella sua entità, non cangia per ciò la rendita effettiva, che dai conduttori viene soddisfatta ai locatori. E si aggiunga che nei rapporti fra proprietario ed affittuario la rendita di fatto coincide, di solito, nella misura ordinaria, salvo le dette eccezioni, con la rendita studiata dagli economisti; mentre invece ove il fondo sia coltivato a mezzadria, la rendita non ha più quella misura così rigida, che abbiamo accennato, nell'eccesso del prodotto ottenuto da data applicazione di capitale, in terre migliori, relativamente al prodotto ottenibile cogli stessi elementi produttivi, sopra le terre coltivate di ultima classe (1). La ragione risiede nella mancanza o nella minore efficacia della competizione dei coltivatori: ma ciò non varia d'una linea la verità delle proposizioni, che si deducono nell'ipotesi dell'illimitata concorrenza: solo impone di non applicare la dottrina a questi fenomeni, senza tener conto del loro carattere più complesso o delle influenze ed interferenze che ne modificano in qualche parte la struttura (2).

Abbiamo parlato di fertilità varia delle terre e intendiamo riferirci a quella che è relativa all'abbondanza dei capitali ed alle cognizioni del tempo. È concetto economico, non tecnologico; bisogna por mente al risultato rispetto al costo, e si riguarda più fertile il terreno, che, a parità di applicazioni produttive, dà prodotto maggiore. Certo le circostanze tecniche sono elemento importante, non il tutto però, specie se si considerassero in linea assoluta. Sulla fertilità naturale della terra influiscono gli elementi minerali racchiusi nel terreno; le sue proprietà fisiche, come potere assorbente, capillarità, coesione, ecc.; particolare inclinazione topografica del terreno stesso. Ora gli elementi che vengono sottratti al suolo colla produzione agricola devono essere reintegrati in debite proporzioni, ma la rendita non può riferirsi al capitale speso per questo scopo.

È chiaro che se per ridonare alla terra le forze esaurite, o per fornirle elementi di cui difetta, si impiega una quantità di ricchezze, si compie un'applicazione capitalistica ordinaria, cui deve corrispondere il profitto normale: vi ò rendita per contro, prima che questi elementi naturali siano reintegrati, e finchè essi sono cagione di prodotto più elevato, come alle particolari proprietà fisico-chimiche, alla posizione naturale la rendita più propriamente si riferisce, allorchè tali fattori rendano più produttive della classe-limite le terre considerate.

Gli altri capitali applicati alla terra, pur durevolmente, come gli

<sup>(1)</sup> PIERSON, loc. cit., edizione inglese; J. S. Mill, libro 2º, cap. XVI, § 3, e Valenti, La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura. Bologna 1898. Cfr. le osservazioni del Valenti sulla differenza dei profitti.

<sup>(2)</sup> V. ante. pag. 10.

edifici, le piantagioni, i quali però non perdono la propria fisonomia, non debbono ottenere che il profitto corrente; al contrario le opere che dànno effetti durevoli, come quelle concernenti dissodamenti, le fognature, le livellazioni, le irrigazioni, che non hanno bisogno di rinnovamento finchè dura la coltivazione, si confondono colle attitudini naturali del terreno, non hanno bisogno di rimunerazione per continuare a servire, e la loro eventuale retribuzione segue le leggi della rendita (1). Perciò, per quanto a tutto rigore, per avere la rendita pura, si debba detrarre anche l'interesse di questa seconda specie di capitali al saggio ordinario, si può, senza errore sostanziale, includere nella rendita anche la parte relativa a queste applicazioni e considerare la fertilità originaria ed acquisita delle terre (2).

Accennammo come i miglioramenti agrari abbiano influenza contraria alla legge della produttività decrescente, ma non sempre necessariamente inducano eliminazione od attenuazione della rendita. Conviene dire in guisa più dettagliata dell'efficacia dei perfezionamenti. i quali vengono intesi dall'economista in senso assai ampio. Qualunque fatto consenta un rapporto più favorevole fra costo e prodotto: la rimozione d'un dazio, che impediva l'importazione di derrate agricole da paesi che dispongano di terreni più fertili o meno sfruttati; l'incremento o la rapidità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, i miglioramenti che si riferiscono in linea diretta o indiretta agli strumenti agri coli, debbono riguardarsi quali cagioni contrastanti l'azione della legge limitatrice. Ora se i miglioramenti, a parità di spese, consentono un incremento di prodotto, si applicheranno soltanto quando la domanda di prodotti sia aumentata, a meno che non convenisse a taluni dei produttori, che si trovano nelle terre più fertili, di eliminare la concorrenza dei produttori, i quali coltivano terreni d'ultima qualità. Tolto questo caso eccezionale, ove a costanza di domanda si fosse applicata tale specie di perfezionamenti, i coltivatori tosto cercherebbero di ritirare una parte dei capitali prima investiti nel suolo, per ottenere una quantità di prodotto uguale a quella sin qui conseguita, altrimenti, con la stessa quantità di capitali e in generale di sforzi produttivi, i col-

<sup>(1)</sup> NAZZANI, Saggio cit., pag. 59-60.

<sup>(2)</sup> Il Ricardo stesso, benche parlasse della rendita come di un compenso pagato al proprietario per l'uso delle forze originarie ed indistruttibili del suolo, intendeva comprendere l'effetto di questi capitali, che non potevano essere rimossi e che non hanno bisogno di rinnovamento, finchè dura la coltivazione. Cfr. anche Purson. Loerboek, pag. S2, I. ed. inglese. — Il Valenti s'accosta a questo concetto, che estende forse alquanto, includendo l'interesse dei capitali di miglioramento; ma parla di facoltà produttive della terra, permanenti, naturali od acquisite del terreno. V. la citata memoria su La rendita della terra. Bologna 1898. Cfr. Mill. I rinciples, libro 2º, cap. 16º, § 5.

tivatori in seguito ai perfezionamenti, otterrebbero una quantità di prodotti esuberante rispetto alla richiesta. Se prima essi conseguivano sulla terra-limite 100 quintali di grano con una spesa di L. 2000, e se i perfezionamenti permettono di avere collo stesso capitale un prodotto di 150 misure di grano ed aumentano proporzionalmente la produttività delle altre terre, sarà ritirata dalla produzione agricola una terza parte del capitale, e con L. 1333,33 si conseguiranno sul suolo d'ultima qualità ugualmente 100 quintali di grano. Il prezzo dell'unità di misura di grano discenderà da L. 20 a L. 13,33, quindi la rendita espressa in moneta diminuirà anch'essa. Invece la rendita in natura (e nel nostro esempio in quintali di grano) resterà invariata, dato, s'intende, che i perfezionamenti siano proporzionalmente applicati su tutti i terreni, in modo che sia rimasta inalterata la gradazione di fertilità:

Se poi la produzione delle terre di prima qualità è così grande che diviene superflua la coltura dei terreni di qualità inferiore, scema non solo il valore in moneta della rendita, ma anche la quantità di prodotto che la misurava, perchè si è alterato il rapporto di fertilità, che prima intercedeva fra i vari terreni in coltivazione, ed è diminuita la differenza fra le loro produttività relative e quella della terralimite. Ma la diminuzione del prezzo del prodotto potrebbe cagionare un incremento di domanda successiva, la quale avrebbe influenza sulla rendita, solo se costringesse a ritornare a colture più costose.

Può anche accadere che si abbandoni soltanto in parte la coltura dei terreni inferiori, ed allora la rendita non scema, perchè rimarrebbe sempre una frazione di terreno di ultima qualità, in base alla produttività del quale si stabilisce e la quantità ed il valore della rendita.

Se i perfezionamenti sono attuati esclusivamente sui terreni di prima qualità, allora la rendita può anche aumentare, posto che rimangano in coltivazione i terreni di infima specie, chè allora può crescere la differenza comparativa fra i prodotti ottenuti in essi e nella terra-limite, a parità di applicazione di capitale. Eventualmente potrebbe la rendita diminuire, se, come nel caso precedentemente raffigurato, fosse così cospicua da determinare l'abbandono della coltivazione della terra di qualità peggiore.

« Se poi togliamo l'ipotesi della popolazione stazionaria ed ammettiamo che alla offerta cresciuta senza incremento di spesa risponda la domanda pure cresciuta; allora, dato che l'incremento del prodotto sia proporzionale alla varia fertilità delle terre, il valore della rendita rimane qual era prima del miglioramento; cresce, se l'incremento del prodotto è più che proporzionale, sulle terre migliori od esclusivamente ottenuto sovra di esse; cala se è più che proporzionale sulle peggiori o conseguito su di queste soltanto. Vi sono dei miglioramenti, che non accrescono il prodotto, ma scemano la spesa. Questi, se appli-

cati a tutte le terre, scemano il valore della rendita; lo scemano anche di più se si applicano alle terre peggiori o precipuamente a queste; lo scemano meno o perfino lo accrescono, se applicati soltanto o precipuamente alle migliori » (1).

<sup>(1)</sup> NAZZANI. Saggio cit., pag. 64. Ottimamente il Valenti osserva che, oltre ai sopra menzionati, vi sono perfezionamenti i quali, richiedendo un aumento di capitale danno un prodotto proporzionatamento maggiore, o importando un risparmio di capitale dànno un prodotto minore, ma non proporzionatamente; e di quelli infine che, con un capitale minore dànno un prodotto maggiore. — Il Mill citava fra i miglioramenti che collo stesso capitale consentono di ottenere un prodotto maggiore: la soppressione del maggese e la sostituzione dell'avvicendamento continuo della coltura; l'introduzione di nuove piante capaci di fornire all'uomo e agli animali alimenti più sostanziosi; la conoscenza più esatta delle proprietà degli ingrassie dei modi di applicarli più efficacemente; l'introduzione di nuove sostanze fertilizzanti, come il guano, e la utilizzazione di sostanze che prima andavano perdute, come le ossa; l'aratura profonda e il prosciugamento del suolo mediante il drenaggio; i miglioramenti nell'allevamento e nella nutrizione del bestiame da lavoro e da carne. Fra i miglioramenti che diminuiscono il costo senza accrescere la produzione, il Mill enumera la costruzione perfezionata di strumenti, l'introduzione di strumenti nuovi e di macchine agrarie, che permettono un risparmio della firza muscolare dell'uomo e degli animali e in genere del lavoro manuale. -Il Valenti dice che « senza escludere assolutamente che il caso possa darsi, è ben difficile che l'introduzione d'un miglioramento non importi contemporaneamente una variazione così nella quantità del capitale e del lavoro impiegato nel prodotto. La sostituzione dell'avvicendamento di diverse colture ai riposi richiede un capitale superiore a quello precedentemente impiegato, perchè accresce il numero delle arature che si debbono praticare nel suolo e in genere la quantità di lavoro che al medesimo si applica; e perchè inoltre, insieme all'aumento della quantità di bestiame allevato, che importa pur esso un aumento di capitale e di personale, si rende necessario l'ampliamento di stalle e di altre costruzioni rurali . - L'introduzione d'una nuova pianta importerà una spesa maggiore o minore, difficilmente eguale: similmente l'introduzione dei concimi chimici ha generalmente accreseiute noțevolmente le spese di concimazione per ettare. I perfezionamenti conseguiti riguardo alle macchine ed agli strumenti agrari hanno accrescinto il capitale fisso: così un aratro moderno costa più di uno antico; le macchine seminatrici, aratrici, ecc. rappresentano tutte un nuovo impiego di capitale. Ciò però ha permesso un risparmio di capitale salari, ma ha contribuito anche ad elevare la produzione del suolo, e talvolta ha dato solo quest' ultimo vantaggio. « Una seminatrice, indipendentemente dal fatto ch'essa faccia conseguire un risparmio nella mano d'opera, il che dipende da una circostanza non agronomica, ma economica, la misura del salario, da un lato fa risparmiare una notevole quantità di semente e dall'altro determina una produzione maggiore ». Con l'aiuto della seminatrice meccanica si può oggi spargere in un ettare di terra circa un terzo del seme di frumento di quello adoperato nella cultura ordinaria, con la certezza di ottenere eziandio un vantaggio nella qualità del prodotto. Conclude il Valenti che, perchè si possa parlare di miglioramento occorre che a ciascuna unità di capitale e di lavoro impiegato corrisponda una quota di prodotto maggiore di quella che si otteneva per l'innanzi. — Cfr. gli articoli sulla base agronomica della teoria della rendita, nel Giornale degli Economisti, 1895-1896. Vedi n. di settembre 1886,

L'influenza dei perfezionamenti a diminuire l'efficacia della legge dei compensi decrescenti sembra così grande ad alcuni recenti scrittori, che affermano nel periodo odierno praticamente inattuosa la limitazione produttiva del suolo o che ne contestano del tutto l'esistenza. Osservano che sin quando non erano conosciute le ragioni scientifiche della concimazione delle terre poteva ben dirsi che si verificasse una decrescenza di produttività dei capitali successivamente applicati sul terreno, ma che dopo le cognizioni chimico-agrarie sulla nutrizione delle piante basta procedere razionalmente alla restituzione od anticipazione degli elementi minerali assorbiti od insufficienti, nella proporzione richiesta, per ottenere prodotti sempre, almeno proporzionali. Dicono almeno proporzionali, peichè non aumentando le spese fisse coll'aumento della produzione di una data superficie decresce il costo unitario e cresce relativamente il prodotto netto. Inoltre si avverte che sempre più si specializzano o si specializzeranno le culture a seconda dell'attitudine dei terreni e si potranno quindi meglio combinare gli elementi terra, capitale e lavoro, in guisa da conseguire il massimo prodotto. E si soggiunge pure che i perfezionamenti agricoli su terreni di qualità inferiore danno risultati più cospicui che su terreni di qualità superiore; laonde viene a scomparire pure la differenza di fertilità fra i varì suoli (1).

Quest'ultima conclusione è veramente controversa anche nel campo agronomico ed anzi i più temperati scrittori sostengono che se il capitale ed il lavoro può rendere fonte di ricchezza significante terreni originariamente sterili; però il capitale impiegato nei terreni fertili è più produttivo del capitale impiegato nei terreni poveri (2). Ma pure ammettendo che i terreni originariamente meno fertili divengano suc-

pag. 246-248. — Non abbiamo esaminato nel testo gli effetti di un miglioramento che con capitale maggiore consenta di ottenere un prodotto più che proporzionalmente maggiore, nè quelli d'un miglioramento, che con capitale minore consenta di ottenere un prodotto più elevato, poichè si risolvono con analoghi principii. In entrambi i casi il valore del prodotto declina, e quindi la rendita in danaro, se i miglioramenti si applicano su tutte le terre e prevalentemente sulle peggiori, posto anche che la differenza dei prodotti ottenibili sulle varie terre sia costante, tanto più diminuisce, se è diminuita la rendita in natura.

<sup>(1)</sup> Valenti, Le basi agronomiche, loc. cit., e La rendita della terra, memoria cit.; Cabiati, Di una applicazione delle dottrine agronomiche alla rendita fondiaria, nel Giornale degli Economisti. 1897; Virgilli, Il problema agricolo e l'avvenire sociale. Milano-Palermo 1900, 2ª ediz., e numerose opere ivi citate e discusse; Holm, Evolution of modern capitalism, London 1874; Loria, Costituzione economica odierna, Torino 1899, pag. 126 e segg., e le molte monografie ivi citate.

<sup>(2)</sup> VIRGILII, loc. cit., per l'opinione della maggior convenienza dell' intensificazione della cultura dei terreni sterili; e contra Valenti, La base agronomica, articolo nel numero di luglio 1896 del Giornale degli Economisti.

cessivamente più fertili degli altri, permane quella differenza di produttività rispetto ai capitali applicati, che è essenziale per la dottrina della rendita. Anzi le gradazioni di fertilità sono infinite, secondo gli economisti ed agrari che combattono la reale esistenza della legge limitatrice, quindi infinitamente diverse sono le risultanze economiche sull'una e sull'altra frazione di terra d'una data quantità di capitale e di lavoro. Si afferma però che debbono appunto specificarsi le culture a seconda delle attitudini delle terre; ma le culture si estendono a seconda della estensione della domanda, e quando, per esempio, devesi aumentare la cultura a canape, anche se le nuove terre dessero un prodotto più alto, coltivate per es. a grano, debbonsi tuttavia coltivare a canape, ottenendo un prodotto decrescente, se quelle più proprie per la prima produzione difettino, oppure non volendo passare alle terre nuove. debbonsi sovrapporre capitali sui terreni già coltivati. Si contesta però che l'applicazione dei capitali nei terreni già coltivati, quando proceda razionalmente, dia luogo ad una decrescenza di produttività. e si dichiara che questa decrescenza dipende dall' ignoranza o dalla violazione dei principii, che governano la nutrizione delle piante. Si dice che servendosi di concime di stalla o anche di un solo concime minerale, inappropriato, si andrà, per es., arricchendo il terreno di azoto e si potrà determinare via via la deficienza di un altro elemento, come di acido fosforico, e si avrà una produzione decrescente per imperfetta applicazione della legge di restituzione o di anticipazione. Ma questa decrescenza non può verificarsi, dato un sistema sapiente e corretto di concimazione. Però devesi tener conto della detta necessità di continuare l'impiego del capitale e del lavoro sopra una terra già sfruttata e per il conseguimento di un dato prodotto, mentre nell'industria manifattrice potendo cangiarsi di sede, o istituirsi un'industria nuova, senza incontrare limiti dello stesso genere, non v'è necessità di estendere l'antica. E di più si consideri che i più caldi assertori dell'efficacia crescente e proporzionale dei perfezionamenti agricoli, o dell'applicazione ragionata dei sistemi tecnicamente migliori, dicono che non si può utilmente spingere all'infinito la produzione sopra una medesima terra, poiche, a dato punto, s'incontra un ostacolo nell'azione di una legge più generale : quella di saturazione. Si osserva che come vi è una quantità minima di capitale e di lavoro, almeno necessaria perchè si possa sopra un fondo ottenere qualche utile effetto, così vi è una quantità massima, « al di sopra della quale ogni ulteriore investimento riesce infruttuoso e può persino annullare in tutto o in parte l'efficacia del capitale e del lavoro precedentemente impiegato, ma non è necessario che al limite di saturazione si giunga con una produzione decrescente di produttività. E con analisi larga e pregevolissima di ciascuna forma di capitale, il Valenti dimostra che solo alcune applicazioni o

combinazioni di capitale e di lavoro e in circostanze determinate possono successivamente dare prodotti decrescenti (1). L'investigazione è interessantissima ed istruttiva; ma, a parte il fatto che basterebbe a legittimare l'ipotesi della produttività decrescente la sua rispondenza alla realtà economica in qualche caso, si noti che la legge di saturazione, benchè distinta, e, se vuolsi, diversa dalla legge di produttività decrescente, adduce a conseguenze economiche non differenti. Invero se il limite di saturazione va approssimandosi, si coltivano le terre meno fertili e più lontane e si ha la coesistenza di culture a costi differenti, che dà origine, posta l'eguaglianza dei profitti, alla rendita fondiaria. Deve dunque ammettersi che, in generale, e salvo le eccezioni sopra illustrate, i miglioramenti hanno tendenza a diminuire l'entità della rendita, come sempre attenuano od anche eliminano l'azione del principio dei compensi decrescenti. Ma allorche, in una condizione statica delle cognizioni tecniche si aumentano i bisogni occorre procedere a culture a costi diversi; quindi la legge di produttività decrescente non è dovuta solo ad eventuale imperizia umana, sibbene a circostanze naturali, che hanno radice nella limitazione della fecondità della terra. Solo in periodo di rilevanti progressi della tecnologia rurale può di fatto aversi un compenso proporzionale anche da impieghi ripetuti di capitale, il che non esclude l'efficacia pratica della legge di produttività decrescente in altri momenti ed in futuro, allorchè si altera la domanda (2).

Di più, non si oblii che circostanze sociali possono impedire la applicazione di miglioramenti. Già dicemmo che i dazi protettori sono ostacolo a perfezionamenti naturali, che consistono nel conseguimento di prodotti mediante scambio da paesi, che li ottengono a costo comparativamente minore. Essi neutralizzano od attenuano il beneficio, che potrebbe derivare dall'applicazione dei perfezionamenti tecnologici, posto anche che questi si introducessero, ma anche tolgono ogni impulso alla loro attuazione. Quindi quella condizione statica dei perfezionamenti che pare un supposto teorico è purtroppo rafforzata o mantenuta da una viziata politica economica, la quale predomina in parecchi Stati contemporanei. Ma, anche prescindendo da questa condizione, vi

<sup>(1)</sup> V. il cit. articolo *La base agronomica*, ecc., specialmente n. di maggio 1896 del *Giornale degli Economisti*; e del resto lo stesso Valenti nel n. di settembre della stessa rivista non deduce conseguenze economiche, le quali giustamente afferma includerebbero ad ogni modo l'esame di altre circostanze, da lui non esaminate nel menzionato lavoro.

<sup>(2)</sup> È questa anche la conclusione del Loria nella Costituzione economica odierna, nota a pag. 126-127, benche talune affermazioni del testo sembrino quasi togliere ogni importanza alla legge di produttività decrescente nel periodo odierno.

sono altre circostanze che possono limitare nell'economia attuale l'applicazione dei miglioramenti.

Ne accenniamo alcune. La distribuzione della proprietà e i sistemi stessi di contratti agrari possono avere efficacia in questo rispetto.

Alcune terre appartenenti ai piccoli proprietari o condotte da piccoli affittuari sono di qualità inferiore; e quindi essì non si trovano in grado di affrontare le spese che esigerebbe l'applicazione poderosa di miglioramenti agrari cospicui, i quali esigono notevoli anticipazioni. Ciò tende ad aumentare la divergenza di produttività fra i vari terreni. — Così se per qualsiasi ragione si verifichi l'accentramento degli operai sopra un punto del podere, si richiedono spese di trasporto per inviarli alla coltivazione nelle altre parti più lontane; così l'essere, come in tanta parte del mezzogiorno d'Italia, l'abitazione degli agricoltori, in villaggi o città, rende maggiori le spese di produzione e quindi in quei terreni la produzione è aggravata da costi specifici.

Anche il convergere dei proprietari nella città è ostacolo alla razionale distribuzione delle culture e delle industrie, come una notevole quantità di ricchezza, prevalentemente dissipata in consumi di lusso, è sottratta all'applicazione produttiva ed ai miglioramenti agricoli.

Un altro fatto che influisce nello stesso senso è la condizione tuttavia depressa delle classi agricole, o di parte delle classi agricole in molti paesi, la quale è causa d'inferiore produttività.

Ma una circostanza anche più importante è la possibile contraddizione fra gli interessi dei grandi proprietari e l'introduzione dei miglioramenti agricoli.

Come sappiamo, questi miglioramenti se sono con prevalenza applicati sui terreni più fertili, possono accrescere la rendita, accrescendo la divergenza di fertilità fra le varie classi di terreni; ma se essi sono tanto efficaci da mettere fuori coltura i terreni meno fecondi, la rendita diminuirà contro il tornaconto dei proprietari fondiari.

Inoltre, come già dicemmo, il proprietario della terra vuole dall'affitto ricavare il prezzo della rendita, perciò desidera stipulare contratti a breve scadenza, sperando in successivi aumenti del canone. Invece i fitti a lunga scadenza costituiscono una delle ragioni più efficaci che possono indurre il conduttore del fondo a introdurvi perfezionamenti agricoli, ai quali, per contro, come abbiamo rilevato, si oppone la convenienza dei proprietari. L'affitto breve pone in condizioni antinomiche d'interesse il proprietario e l'affittuario, il quale non sa se arriverà a godere i frutti dei miglioramenti, che egli potrebbe attuare: la scarsezza di questi ultimi provoca poi un maggiore incremento della rendita. Questo incremento, a sua volta, sospinge i proprietari all'affitto breve, il quale, di nuovo, accresce la rendita, che, senza l'applicazione dei miglioramenti agricoli, non può essere, almeno parzialmente, elisa. Quindi.

come diceva il Loria, vi ha una forza di ritorsione nella rendita stessa che tende a generare rendita (1). Certo altre condizioni possono influire a determinare il lungo affitto o a temperare i danni del breve affitto, come il sistema del bilancio delle consegne in Lombardia, che dà origine tuttavia a dispute gravi. Senza elevare queste cause a ragioni universe di ostacolo all'introduzione dei miglioramenti anche perchè altri sistemi, quali la proprietà coltivatrice e la colonia parziaria sono notevolmente diffusi, diciamo che, nonostante i progressi agricoli, la legge di produttività decrescente ha tuttora notevole importanza. Accennammo alla legge dei compensi decrescenti nell'industria mineraria; occorrono però alcune qualificazioni ulteriori.

Riferimmo che le miniere non solo, a lungo andare, dànno prodotti meno che proporzionali ai costi, ma vanno addirittura incontro all'esaurimento, il che non avviene per la terra. Anche nelle miniere possiamo distinguere vari gradi di fecondità, relativamente ai modi che le attuali cognizioni tecniche mettono a nostra disposizione per la estrazione dei minerali. Ora, se la legge dei compensi decrescenti non si manifestasse, per ottenere prodotti più considerevoli, basterebbe continuare a fare ulteriori applicazioni di elementi produttivi sulle stesse miniere, cioè su quelle di 1º o 2º grado, senza ricorrere allo sfruttamento di quelle più sterili, la cui contemporanea cultura fa sorgere la rendita mineraria. Ma con queste successive applicazioni, i compensi non sarebbero proporzionali ai maggiori sforzi, e quindi si dovrà ricorrere a miniere meno fertili, che dapprincipio potranno dare una conveniente corrispondenza tra sforzi e compensi, quale non si otterrebbe da nuove applicazioni capitalistiche sulle miniere primitive. Ciò potrebbe perfettamente eseguirsi se noi conoscessimo tutta la costituzione di una miniera e se potessimo attaccarla negli strati più ricchi. Allora avremmo, come nell'industria agricola, per un certo tempo, compensi proporzionali o talvolta più che proporzionali fino a che la legge limitatrice non cominciasse a far sentire le sue influenze sfavorevoli. Ma la miniera, in sostanza, è un ignoto: non sappiamo a priori quello che ne potremo ricavare, ed anche dopo averla scandagliata geologicamente, non ne conosciamo che le generalità.

Così che la prima dose di capitale è spesa in esplorazioni e quindi non ottiene quasi nessun compenso, mentre nell'industria agricola le prime applicazioni produttive sono generalmente le più rimunerate.

<sup>(1)</sup> A LORIA, La rendita e l'elisione naturale, op. cit. In questo libro è una analisi larga e profonda delle cause sociali che influiscono a scemare l'applicazione dei miglioramenti. Il George dice che i proprietari sottraggono alla coltivazione le terre migliori in attesa che s'accresca il loro valore; il che nei paesi nuovi può talora verificarsi (cfr. Progress and Poverty).

Questa prima dose di forze produttive non può offrire quindi compenso maggiore delle successive, le quali daranno prodotti variabili, più o meno considerevoli. Verrà poi un'ultima dose, la quale otterrà nessuno o ben tenue compenso, cioè in quel periodo in cui è prossima all'esaurimento. Insomma bisogna distinguere due zone estreme, che, di regola, non compensano i costi di produzione, e soltanto negli strati intermedii avremo, nella sua fisonomia generale, il graduale svolgimento della legge dei compensi decrescenti.

Esiste nelle miniere un punto massimo di produttività, ma non c'è graduazione successiva di compensi che scendano da un massimo ad un minimo, come nell'agricoltura; però non si sa in quale periodo dello sfruttamento della miniera si raggiungerà quel punto culminante, il quale potrà verificarsi od al principio o ad un punto intermedio delle varie estrazioni di minerali.

Non bisogna insomma ritenere che, una volta cominciatosi ad ottenere un compenso inferiore ai precedenti, debba sempre continuare la decrescenza della produttività della miniera. Nella miniera, anche dopo un periodo di relativa perdita, si possono avere più tardi prodotti elevati: non bisogna calcolare dose per dose il capitale impiegato ed il corrispondente prodotto, ma il complesso dei capitali, in base al complesso dei prodotti. Così avviene che alcuni strati dànno una rimunerazione eguale al profitto ordinario, altri un provento maggiore, o qualche volta anche minore. È con tutte le osservazioni fin qui rilevate che bisogna qualificare la legge limitatrice della produzione, applicata all'industria mineraria.

La verificazione pratica della teoria, in guisa meno imperfetta si riscontra specialmente in Inghilterra, dove, a causa della grande esperienza acquisita, si può quasi calcolare preventivamente la rendita.

La quale « viene fissata in una somma fissa per acre quando si ha conoscenza perfetta del sottosuolo, in una somma fissa per acre in proporzione allo spessore degli strati, quando il coltivatore non vuole sobbarcarsi all'alea di rinvenire strati più sottili del previsto; in una somma fissa per tonnellata di minerale, estratto o venduto, con differenziazioni delicate in ragione della grossezza dei blocchi, affine di non indurre il coltivatore ad abbandonare nel sottosuolo il minerale minuto, e in ragione del valore del minerale, per non provocare l'abbandono del minerale di minor pregio. Sovratutto nelle miniere di carbone, per la massa enorme del materiale da scavarsi, per l'ampiezza e la regolarità degli strati, la conoscenza secolare della natura del sottosuolo, il coltivatore e il proprietario possono con precisione determinare tutti gli elementi in base ai quali si valuta la rendita. Ma non così avviene in altri luoghi ed in altre miniere e bisogna tener gran conto di circostanze perturbatrici, dei rischi specifici del-

industria mineraria, ecc. Quanto alle differenze di grado di produttività delle varie miniere, dipendono e da differenti difficoltà d'estrazione (per es. i lavori si possono fare all'aperto o richieggono gallerie sotterranee) o dal vario spessore dello strato (sono più costosi sino a certo limite i minerali tratti da strati sottili che non da strati alti, ecc.), dall'abbondanza d'acqua che richiede l'impianto d'un maggiore o minore numero di pompe, ecc., dal grado di calore, dalla profondità della miniera, dalla natura della terra o roccia mineralizzata, ecc. (1).

Non abbiamo ancora fatto menzione di due obbiezioni, che il Carey opponeva al Ricardo e che concernono l'ordine delle colture e la quantità dei capitali accumulati nel terreno. Diceva il Carey che la coltura comincia ben spesso dai terreni meno fertili, anzichè dai terreni più fertili, e che la rendita è appena sufficiente a reintegrare e a fornire gli interessi delle spese fatte sulle terre nei paesi vecchi, lungi dal rappresentare un compenso differenziale. Ma entrambe queste obbiezioni furono confutate da scrittori classici inoppugnabilmente. Si rispose che anzitutto, come fu da noi avvertito, si riguarda la fertilità relativa « quella che può essere estrinsecata ed usufruita da un dato popolo in un dato stadio di civiltà, con dati mezzi materiali e morali. L'asserire che prima si coltivano le terre che hanno minore fertilità assoluta non esclude che i terreni messi per i primi a coltura siano relativamente i migliori. Ne è generalmente vero che le terre più facili siano sempre le più cattive, nè che le più difficili siano sempre le ottime ». E se pure fosse esatto che si è verificato un tale ordine di coltura, si avrebbe ad ogni modo, coll'incremento della popolazione, la contemporaneità di più produzioni a costo diverso, donde ne deriverebbe ai proprietari dei terreni migliori o più bene situati il conseguimento di una rendita. E quanto all'affermazione che la rendita appena valga a compensare i capitali accumulati nel suolo fu notato che « se nella spesa fatta nel suolo si vogliono comprendere anche quelle per strade, canali ed altre opere pubbliche, non si può sostenere che tali spese sian fatte dai soli proprietari di terre, si che le spese sostenute siano proporzionali ai benefici che a questi ne provengono... ma che i capitali successivamente impiegati nel suolo, dopo un certo lasso di tempo possono avere ricevuto il loro integrale ammortimento » (2). Certo possono esservi dei periodi di rialzo e dei periodi di depressione della rendita, ma questo non immuta le leggi esposte, secondo

<sup>(1)</sup> Cfr. l'eccellente lavoro di Einaudi, La rendita mineraria, nella parte ultima: Riassunto e conclusione, pag. 384 e segg. Egli egregiamente sintetizza le resultanze della sua indagine deduttiva ed induttiva. Abbiamo seguito le importanti analisi dell'A.

<sup>(2)</sup> NAZZANI, loc. cit., pag. 105-106.

le quali la tendenza d'incremento della rendita a popolazione crescente è contrastata appunto dalla introduzione di perfezionamenti. È difficile valutare la rendita, che non essendo separata concretamente da altri elementi, non è afferrabile nel suo contenuto preciso. Si avverta però a scanso di erronee interpretazioni di dati statistici: 1º che una diminuzione di prezzo dei prodotti agricoli non denota necessariamente una diminuzione di rendita, poichè può essere accresciuta la quantità di derrate, che perviene al proprietario, e anche come ricchezza scambiabile rappresentare quindi per lui una maggiore quantità di beni diretti; 2º che molti suoli, i quali non davan rendita, ora la forniscono, perchè furon sfruttati terreni di essi meno produttivi, o perchè l'incremento dei mezzi di trasporto (ferrovie, canali) ha consentito che i loro prodotti possano giungere senza deteriorazione ed in limiti di tempo più brevi sul mercato; 3º che le oscillazioni di rendita debbono considerarsi in periodi relativamente estesi, per eliminare circostanze perturbatrici transitorie (1).

Affine alla teoria negativa della rendita, è la dottrina ad essa apparentemente contraria, che generalizza la rendita a tutti i rami della produzione: come la prima, infatti disconosce ogni efficacia alla azione delle forze produttive vincolate a dati punti del territorio, poichè trova l'esistenza della rendita pure nelle industrie manifattrici e sia che si tratti di prodotti aumentabili o non aumentabili indefinitamente e liberamente. Anzi ovunque esiste un monopolio, o per l'operosità o l'intelligenza eccezionale degli imprenditori, o per qualche ritrovato a taluni noto e non ai competitori, o per un brevetto d'invenzione, o per il possesso esclusivo di qualche elemento materiale, deriva un soprareddito, e questo soprareddito sta nella differenza fra il prezzo rispondente al costo maggiore di alcuni produttori ed il costo minore dagli uni effettivamente sostenuto.

Ma è scientificamente erroneo classificare sotto una medesima categoria, fenomeni, che hanno soltanto qualche effetto simile in certe sfere, ma che differiscono profondamente fra loto per essenziali caratteri. Già vedemmo come in generale i perfezionamenti industriali con-

<sup>(1)</sup> Con queste cautele debbono interpretarsi le statistiche. Di esse tien conte egregiamente il Pierson, Loerboek cit., e dimostra che la rendita tende ad accrescersi coll'incremento della popolazione, salvo naturalmente l'azione delle circostanze perturbatrici. Cfr. il bel capitolo a pag. 120 e segg. della traduz. inglese. Diminuzioni effettive di rendita in periodo di larghi progressi tecnici per nulla contraddicono al concetto ricardiano Cfr. i dati del Masè-Dari nello scritto La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale. Torino 1898; e la inchiesta del Valenti e Coletti, La rendita e il valore della terra, nella Riforma Sociale, 1900.

trastino lo sviluppo della rendita ed i perfezionamenti industriali si debbono all'ingegno umano; laonde quei premi che risultano da una attitudine produttiva più squisita, da una invenzione feconda hanno radice in fatti di natura almeno diversa da quelli che si collegano alla limitazione di fecondità del suolo. Inoltre questi sopraredditi che retribuiscono una utilità particolare sono transeunti, temporanei, poiche presto o tardi i nuovi ritrovati si diffondono in più larga sfera, o nuovi processi si introducono dagli altri concorrenti, che paralizzano l'efficacia delle scoperte note ai primi, ed allora il valore dei prodotti si ragguaglia al costo più basso e non già al costo più alto. Invece la rendita si svolge coll'accrescersi della popolazione e diminuisce solo per l'applicazione generale o diffusa di perfezionamenti. Ancora se il soprareddito proviene dal possesso di elementi materiali esclusivi non è impossibile che dei surrogati, o che un'altra combinazione di coefficienti di produzione valga a pareggiare la posizione dei produttori. E di più tutti questi sopraredditi sono cagione di incremento di profitti, mentre invece la rendita suppone anzi l'eguaglianza dei profitti ed è un soprareddito conferito ad un'altra classe, che dispone di terreni più fertili o più favorevolmente situati, e in guisa indipendente dalla sua attività produttiva (1). Si è però affermato in contrario che i proprietari, i quali acquistano un terreno debbono pagarne un prezzo più elevato in ragione degli incrementi futuri di rendita: quindi essi hanno scontato l'ammontare della rendita capitalizzata. Ma anzitutto questo fatto non concernerebbe coloro che per eredità, donazione, ottengono la proprietà d'un terreno. Inoltre nell'acquisto d'un terreno non si può sempre tener conto degli eventuali incrementi di rendita futura. Si considereranno gli incrementi prossimi prevedibili, ma non quelli d'un più lontano avvenire, che dipendendo dalle condizioni demografiche e dalla massima estensione della coltura a terreni meno fertili, non possono calcolarsi in via preventiva. Così che se il terreno più fertile originariamente o per ragione acquisita si venderà a maggior prezzo del meno fertile, questa differenza non potrà completamente corrispondere alla divergenza di rendita. Infine se pure si verificasse il fenomeno nel modo anzidetto, la rendita non sarebbe punto eliminata; ne avverrebbe uno scambio; passerebbe al primo detentore del fondo, anzichè al successivo, ed egli la realizzerebbe sotto forma di capitale ad essa corrispondente.

<sup>(1)</sup> Per l'esposizione e confutazione di questa dottrina v. le op. cit. del Loria, La rendita e la sua elisione naturale, e del Nazzani. — La teoria generalizzatrice si attribuisce al Boutron ed allo Schäffle; ma però nello scritto del Kleinwarohter, Beitrag sur Lehre von Kapital, nei Jahrbiicher für N. u. S., Jena 1897, e in molti altri si trova accolta in tutto o in parte.

<sup>23 -</sup> GRAZIANI, Economia politica,

Rimandando, specie alle citate opere del Nazzani e del Loria, i lettori che volessero avere una notizia più ampia della letteratura scientifica sull'argomento, ci limitiamo a riassumere e criticare rapidamente le dottrine dell'Hermann e del Marx per vari rispetti caratteristiche.

L'Hermann non nega l'esistenza della legge limitatrice, ma afferma che la rendita è un extraprofitto proprio del capitale fisso. Egli comprende nel capitale le ricchezze che possono dare un prodotto utile al loro proprietario, e distingue il capitale fisso dal circolante, a seconda della sua natura fisica. Ciò posto, quando si tratta di capitale circolante, che è facilmente trasportabile, il profitto non può essere diverso nelle varie industrie, altrimenti tutti i capitali circolanti affluirebbero là dove ottenessero maggior vantaggio. Invece il capitale fisso è investito in modo stabile e può ottenere profitti differenti nelle varie industrie, essendo impossibile il suo trasferimento in altra industria. Dal risultato della produzione si dovrebbe, oltre alle spese, togliere il profitto ordinario, relativo al capitale circolante: quanto rimane costituisce il capitale fisso che denomina rendita fondiaria.

Ci sembra che in questo modo l'Hermann confonda due fatti del tutto differenti. La rendita suppone la limitazione produttiva del terreno e l'uguaglianza dei profitti; e l'Hermann include nella categoria rendita quel soprareddito temporaneo che spetta ad un produttore, per la difficoltà che altri imprenditori hanno di trasferire i loro capitali in quel ramo d'industria, in virtù quindi di ostacoli, i quali impediscono il pareggiamento dei profitti. Rammentiamo poi che la premessa non è esatta, poichè taluni capitalisti possono trasferire d'impiego alcune specie di capitale fisso con minore difficoltà di talune forme di capitale circolante. Inoltre in periodo più o meno lungo, anche laddove il trasloco effettivo di capitale è più difficile, si realizza l'eguaglianza di retribuzione. per l'afflusso dei capitali nuovi nel detto genere d'investimenti e la deficiente applicazione nelle altre categorie. Che se poi si suppone si tratti di monopolio legale o naturale, questo può accrescere e capitali fissi e capitali circolanti insieme, e il soprareddito avrebbe cagioni estranee a quelle che determinano la rendita differenziale (1).

La teorica del Marx è esposta nel terzo volume del capitale, che, come si sa, fu pubblicato dopo la sua morte: ecco i concetti principali:

Egli dice che la rendita fondiaria è un fatto storico, il quale non si verifica soltanto nella odierna costituzione economica, sibbene anche nella medioevale o in quella di altri periodi sociali; ma nell'economia capitalistica si presenta in forma specifica. Distingue, riguardo

<sup>(1)</sup> HERMANN, Staatsw. Untersuchungen, op. cit.

all'ordinamento della produzione, tre classi sociali: i proprietari, gli affittuari ed i salariati: i primi, mediante la determinazione del prezzo di affitto, hanno un modo molto facile di percezione della rendita, la quale non sarebbe distinta nel regime capitalistico da altri redditi, se i padroni della terra esercitassero direttamente la produzione. Bisogna considerare, secondo il Marx, varie forme di rendita: la rendita differenziale, la rendita assoluta, e la rendita che si basa sopra un prezzo di monopolio dei prodotti; ma tutte e tre hanno un principio comune, e cioè che la rendita è un plus-valore, prodotto di plus-lavoro, il quale è tolto dal proprietario al capitalista.

La rendita differenziale (che in sostanza corrisponde alla rendita Ricardiana) si ha quando due eguali quantità di capitale e di lavoro, impiegate sopra eguali superficie, dànno risultati disuguali, posto che il prezzo del prodotto si regoli sul costo più alto. A questo punto l'Autore fa una larga esemplificazione, esaminando l'argomento con grande dettaglio e con sottigliezza. Una rendita può sorgere anche quando sopra il medesimo terreno s'investa un capitale capace di diversa produttività, cioè che ottenga risultati differenti in ogni sua successiva applicazione. Però bisogna studiare l'azione di varie circostanze, come la distribuzione delle imposte, la disuguaglianza, che deriva dal diverso sviluppo dell'agricoltura nei vari paesi, la disuguaglianza, con cui il capitale è ripartito fra gli affittuari. Queste condizioni non furono specificamente dichiarate dal Ricardo, al quale Marx rivolse pure l'accusa di non aver messo esplicitamente in evidenza l'importanza dell'elemento della estensione dei vari terreni.

Sostiene il Marx che i fenomeni dell'estendersi della coltura sopra suoli di fertilità minore dei precedenti e della efficacia della legge dei compensi decrescenti, possono essere concomitanti all'origine ed allo svolgersi della rendita, ma non ne sono la causa, la quale piuttosto deve ricercarsi, vigendo l'organizzazione capitalistica, nella differenza, che si istituisce fra il costo di produzione individuale in rapporto al capitale terra (che impiega e sfrutta il lavoro), ed il costo generale di produzione. Nella diversa fertilità dei suoli la rendita trova soltanto una base meccanica.

Il Marx dichiara che la rendita differenziale può, quando sia riconosciuta la proprietà privata, ottenersi, come abbiamo detto, per la simultanea coltivazione di terreni di differente fertilità, o di terreni diversamente lontani rispetto a un determinato mercato. Ma ancora indipendentemente dalla fertilità e dalla situazione relativa dei suoli, può manifestarsi, per la sovrapposizione sul medesimo terreno di eguali dosi di capitale, che diano proventi meno che proporzionali all'importanza dell'investimento. Dippiù, Marx osserva essere indifferente che la coltivazione si propaghi dai terreni migliori ai meno fertili, o segua

un processo inverso; può aversi rendita, quando essendo coltivati terreni sterili, altri più fertili entrino in coltura. Ricardo avrebbe confuso la ineguaglianza delle qualità originarie dei suoli con la differenza relativa nella loro fertilità, mentre anche la prima soltanto può essere condizione del sorgere della rendita. Per l'esistenza della quale basta il fatto di una insufficiente produzione agricola di fronte all'aumento di consumo. E questo aumento non sarebbe dovuto, afferma il Marx. ad un aumento di popolazione, ma ad una parziale trasformazione della produzione agraria in produzione a tipo industriale, come si è verificato per la coltivazione delle barbabietole da zucchero e per altre piante industriali. In questo caso la produzione viene spesso estesa ed esercitata su terreni, che si dimostrano migliori di quelli già in coltura, sia per la loro speciale idoneità a quel determinato genere di prodotto che si vuol coltivare, sia per gli ultimi progressi della scienza e dell'arte agronomica; e poichè il prezzo si livella al costo dei prodotti delle terre d'inferiore qualità già in coltura, le quali continueranno ad essere sottoposte all'aratro per l'esigenza della produzione, sorgerà una rendita differenziale, che vien poi analizzata dal Marx nei suoi rapporti con le oscillazioni del prezzo e del costo di produzione.

La seconda categoria della rendita differenziale si riconnette colla prima forma di rendita differenziale e col fatto della soppressione della terra libera: l'una ne sarebbe la causa, l'altra l'occasione.

Cosicchè, secondo Marx, la rendita si verifica per la non uniforme produttività del capitale di coltivazione, successivamente applicato sul medesimo suolo, indipendentemente dalla fertilità e dalla prossimità o lontananza dal mercato, e trova il suo momento di manifestazione, quando, soppressa la terra libera, si impone la coltura intensiva.

La rendita assoluta poi è quella, che trae il capitale impiegato in condizioni meno favorevoli. La proprietà non avrebbe quasi valore senza l'affitto; e perciò il prezzo deve anche nei terreni di ultima qualità sorpassare almeno di poco ciò che appena corrisponde al profitto, e lo può, per una peculiarità dell'industria agricola, dove, per le condizioni più arretrate di quelle dell'industria manifattrice, è maggiore il capitale variabile, e dove, per l'intervento del proprietario non si eguagliano i profitti, come nelle industrie manifattrici stesse.

Questa rendita, per conseguenza, si verificherà su tutti i terreni. anche su quelli più sterili o sugli ultimi messi in coltivazione, mentre per la dottrina Ricardiana, tutti i terreni simultaneamente coltivati ottengono una rendita maggiore o minore di fertilità, ad eccezione appunto degli ultimi, i quali conseguono il profitto ordinario.

Il proprietario del suolo, secondo il Marx, godrà di un sopraprofitto eguale a quello di qualsiasi manifattore, soltanto quando la composizione organica del capitale nella industria agricola, ossia la pro-

porzione fra capitale salario e capitale tecnico, si sarà ragguagliata a quella di tutte le altre industrie; cioè quando esisterà una struttura capitalistica media, come forma unica dell'intera produzione sociale.

Ciò che oggi impedisce il conservarsi di speciali plusvalori negli altri rami della produzione industriale, è la possibilità della concorrenza; la quale non agisce nell'agricoltura, dove il tornaconto della proprietà privata impedisce l'affluire dei capitali, oltre una certa misura. Il prezzo delle derrate dovrà quindi mantenersi tale da rimborsare al coltivatore il costo di produzione, e lasciare una rendita perfino al proprietario dei terreni di ultima qualità.

Se la nuova terra assoggettata a coltura, invece di essere peggiore, fosse più fertile di quelle fino allora coltivate, non si avrebbe rendita assoluta, ma rendita differenziale; se la nuova terra avesse fertilità pari a quella delle altre su cui già si esercitava la produzione, la rendita dovrà essere qualitativamente e quantitativamente identica alla rendita dei terreni di eguale qualità, che si trovano da tempo in coltivazione.

L'altra forma di rendita ammessa dal Marx, cioè la rendita di monopolio, deriva dal fatto che talvolta, per mancanza di concorrenza, il valore di dati prodotti si eleva.

Non faremo un'analisi completa dei concetti del Marx, che abbiamo riassunti, e ci limiteremo ad alcune osservazioni. La forma di rendita odierna non è veramente legata all'esistenza delle classi economiche indicate da Carlo Marx, essendo la rendita un fenomeno, in parte dipendente da circostanze naturali di carattere perenne, com'è la legge limitatrice della produzione; cosicchè se pure avvenisse una mutazione nella costituzione economica e nella differenziazione delle classi sociali, il fenomeno della rendita potrebbe persistere, e varierebbe soltanto il suo modo di attribuzione all'uno o all'altro agente economico. In fondo, l'ipotesi della varia fertilità dei suoli e delle applicazioni di successive dosi di capitale sullo stesso terreno, coincide con quella Ricardiana, quantunque sia considerata dal Marx di un'importanza molto diversa. E possiamo in generale affermare che là dove il Marx ha innovato è stato meno felice dell'economista inglese, dando una interpretazione erronea, delle idee e dei fatti e muovendogli ingiusti appunti.

Riguardo alle imposte, alla distribuzione varia dei capitali, ed altre circostanze, notiamo che esse costituiscono fatti diversi, non pertinenti necessariamente al fenomeno della rendita. In quanto al dire poi che la proprietà non ha valore fuori dell'affitto. significa disconoscere i fatti più ovvii. In Inghilterra nel 1893 di 32,630,000 acri coltivati soltanto forse il 41 % era lavorato direttamente dai proprietari, ma così non avviene in altri paesi. In Germania, per esempio, secondo il cen-

simento professionale del 1895 sopra 5,558,317 aziende, 2,260.900 erano di proprietari che sfruttavano la terra propria e solo 912,959 avevano esclusivamente terra in affitto (1). In Italia in alcune regioni è notevole il numero di coloro che lavorano terreni proprii: per es in Piemonte si eleva al 57  $^{0}/_{0}$ , in Liguria al 50, come la mezzadria prevale nelle Marche (63  $^{0}/_{0}$ ), in Toscana (56  $^{0}/_{0}$ ), nell'Umbria (47  $^{0}/_{0}$ ) ed i fittaiuoli invece nel Veneto (19  $^{0}/_{0}$ ), in Campania (14  $^{0}/_{0}$ ) ecc. (2).

Inoltre è erroneo quanto il Marx scrive della rendita assoluta e si connette ai suoi principii sul valore. Ma non si sa come e perchè in quelle condizioni i proprietari potrebbero intercettare la rendita, la quale non dipende dalla composizione varia del capitale nelle industrie agricola e manifattrice, e ben sappiamo che un incremento di capitale variabile non ha alcun effetto peculiarmente favorevole, come ritiene il Marx. Aggiungasi che se i proprietari della terra potessero, non diciamo aumentare, ma conservare i prezzi a quel livello che desse loro un vantaggio particolare di fronte alle altri classi economiche nella produzione, lo farebbero sempre e volentieri e la produzione agricola si estenderebbe ognora a nuove terre, con scarsa considerazione della loro fertilità relativa; mentre la superficie totale coltivata si allarga o diminuisce in correlazione all'aumento o colla diminuzione dei prezzi, determinati in tutt'altra guisa da quella indicata dal Marx.

Quanto poi alla rendita di monopolio, come dal Marx fu presentata, si deve osservare che egli comprende nella rendita taluni sopraprofitti speciali monopolistici. La legge del valore, scrive, si riferisce ai prodotti in condizione regolare e non ai beni naturali che non risultano dal lavoro, ma di cui il valore è dato dalla loro condizione di rarità. Qui non entrano in campo nè il prezzo di produzione, nè il valore delle merci, ma soltanto la capacità d'acquisto ed il bisogno dei consumatori. Un vigneto che dà vini eccezionali, che possono ottenersi solo in minima quantità è cagione di rendita, perchè tali vini si vendono ad un prezzo di monopolio, e il sopraprofitto del produttore si trasforma in rendita che è percepita dal proprietario. Non c'indugiamo poi a rilevare come la dottrina del valore nel primo volume

<sup>(1)</sup> K. Diehl., Die Grundrententheorie im ökonomischen System ron Karl Marx, nei Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik di Jena, 1899, pag. 433 e segg. Ci siamo largamente giovati dell'esposizione e della critica del Diehl. – Cfr. per la dottrina della rendita di Marx il saggio del Masè-Dari, Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx, nella Riforma Sociale, 1899.

<sup>(2)</sup> I dati citati per l'Italia sono dedotti dalle risultanze del censimento del 1901. Le percentuali si riferiscono alla proporzione di ciascuna classe a 100 agricoltori censiti in ogni compartimento, e concernono soli maschi di oltre 9 anni di età (Bollettino del Ministero di agricoltura, 6 agosto 1903).

del « capitale » sia enunciata in termini ben più assoluti, ma solo asseriremo che le deduzioni sue sul valore di beni in condizioni di monopolio naturale od artificiale sono un imperfetto chiarimento delle cause, che su di esso influiscono e che abbiamo esposto nel libro precedente. Il proprietario del vigneto conseguirà un prezzo elevato in ragione dei frutti, che dalle vigne si ottengono, ma questo soprareddito sarebbe solo una rendita, se da altri vigneti potesse a maggior costo conseguirsi uguale qualità di vino e si ammettesse la libera competizione fra i produttori; in caso diverso sarebbe reddito di monopolio.

#### CAPITOLO VI.

### La rendita delle aree edilizie.

Discorrendo nel capitolo precedente di rendita delle terre ci riferimmo sempre a terreno coltivato per scopi agricoli. Ma la terra può riguardarsi quale area per la costruzione di edifizi a fini differenti, e può chiedersi se la dottrina della rendita si applichi a questi, senza qualificazioni.

Il Pantaleoni sostiene che « la teoria della rendita fondiaria abbisogna di completa modificazione o non si applica ai terreni urbani ». Egli osserva che « la legge della produttività decrescente può intendersi quando vi è un prodotto in questione, ma quando questo manca, allora vien meno anche la legge dei prezzi che lo presuppone ». Posto anche che mediante una finzione si abbia in mente piuttosto la potenzialità del suolo di produrre delle derrate, anzichè la condizione di fatto, ossia l'assenza d'ogni prodotto, non si spiegano gli alti prezzi delle terre in talune contingenze. Solo per metafora si può parlare di una differenza della fertilità delle terre sovra cui si fabbrica. Ed avverte un'ulteriore differenza fra la rendita agricola e quella delle aree edilizie.

Il produttore vicino (per es. di grano) accettando i prezzi di vendita del produttore lontano realizza un vantaggio differenziale; invece la costruzione sopra un suolo in mezzo di una città o in un angolo di essa costa precisamente la stessa cosa; di più non è il proprietario del terreno in mezzo alla città che accetta i prezzi più alti del proprietario alla periferia di essa, realizzando come rendita la differenza, ma invece il suo lucro origina dal poter egli porre un prezzo più elevato di quello, che può chiedere il proprietario distante. « Mentre quindi la rendita fondiaria sorge dall'essere i prezzi di due prodotti uguali, malgrado che i costi di produzione rispettivi siano diversi, il soprareddito di posizione urbana sorge dalla differenza del prezzo di due

merci i cui costi sono identici. Conclude che la terra destinata alla costruzione, a seconda della sua posizione, presenta ai diversi gruppi sociali costituiti in ogni città dalle comunanze d'interessi, diversi gradi finali di utilità, i quali sono gli unici limiti al prezzo » (1).

Queste considerazioni del Pantaleoni sono senza dubbio assai acute e contengono molta parte di vero. Il concetto di rendita fondiaria non può senz'altro applicarsi al reddito delle aree edilizie e talune differenze ragguardevoli si ravvisano fra i due fenomeni; però nemmeno ci sembra che il reddito delle aree edilizie possa classificarsi puramente nella categoria dei redditi di monopolio. È un reddito di carattere specifico, e che ha correlazioni quantitative e qualitative colla rendita fondiaria (2). Non si può affermare che siavi una fertilità diversa fra i terreni adibiti, o che possono adibirsi all'ufficio di suoli edificatori, nè che questi si valutino in rapporto alla fertilità potenziale, ma certamente il suolo meno valutato come area di costruzione deve fornire al suo proprietario una rendita almeno uguale a quella che gli fornirebbe, se fosse coltivato, od a quella che danno terreni coltivati della stessa classe: altrimenti avrebbe ricevuto diversa destinazione. Se supponessimo che ogni terreno fosse idoneo così alla cultura, come agli scopi edificatori, la distribuzione dei suoli fra i due edifici si verificherebbe in guisa che la soddisfazione totale fosse per chi ne può disporre la più grande possibile e che il lucro marginale delle due applicazioni riuscisse identico. Ma nella realtà non ogni terra serve egualmente ai due fini e non ogni terra ha uguale importanza: talune aree si trovano entro la città, talune altre ai confini e fra queste ve ne sono tante intermedie, più o meno desiderate da parte di certi gruppi di consumatori.

Vi sono poi tante domande ed offerte particolari le quali veramente si intrecciano, come or ora diremo, e si verifica una sorta di competizione, che in lungo corso di tempo mantiene un rapporto fra i prezzi delle varie aree edificatorie. Ed anche una data area, prescindendo da speciali difficoltà correlative a condizioni singolari, può essere sfruttata, più o meno ampiamente, sovrapponendo piani, finchè i costi o gli incomodi delle successive sovrapposizioni non inducano a prescegliere l'estensione orizzontale alla verticale. Ma anzi si nota che il prezzo delle aree — salvo per quel minimo sopra indicato — non ha elementi

<sup>(1)</sup> M. Pantalboni, Teoria della traslazione dei tributi cit., pag. 209-214.

<sup>(2)</sup> Quindi deve correggersi la mia opinione troppo recisamente espressa nello scritto Questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte, Siena 1889, pag. 75 o segg., che la rendita delle aree edilizie sia una rendita fondiaria del tutto simile a quella dei terreni di coltivazione. Avverte giustamente il Pantaleoni che gli inglesi distinguono la ground rent dalla land rent.

proprii di determinazione, sibbene è dall'utilità che la casa edificata sovra una data area offre, che la sua rendita e il suo prezzo si stabiliscono. Come la rendita agricola non è causa, ma effetto degli alti prezzi, i quali consentono culture meno rimuneratrici, così la rendita dell'area si eleva, poiche alte rendite sono offerte da coloro che costruiscono le case in quelle località, e non viceversa. Si ritiene talvolta che gli alti prezzi di aree in centri di città popolose siano la causa degli alti affitti che pagano le case costrutte su quelle aree; invece si pagano quelle alte rendite perchè si ritraggono quegli alti affitti in ragione della domanda di quelle abitazioni. Tanto è vero questo che nei villaggi, nei sobborghi, e nei piccoli paesi in cui le case sono sparse, l'area edificatoria risponde a quel minimo anzidetto, cioè alla rendita agricola capitalizzata (1). Il caso che più si accosta al presente, è quello delle città in decadenza, specie se questa succeda ad un periodo di alta prosperità. Molte case sono vuote e quindi scarsa o nulla è la domanda di aree di costruzione; e specie se non si hanno motivi industriali, che inducano a prescegliere l'una o l'altra situazione, le rendite dell'area non si elevano, se non in qualche punto, in cui abitano le famiglie più ricche o nel centro dei pochi affari della città stessa (2).

Opposta è la condizione delle grandi città densamente popolate e, come comunemente dicesi, progressive, in cui la popolazione e la ricchezza vanno continuamente aumentando e quindi in cui la domanda di aree è attiva nel tempo e nello spazio. Il fenomeno assume dimensioni più grandi e può essere meglio studiato. Ne diamo alcuni cenni sommari. La spesa per l'alloggio non è rigida da parte dei consumatori considerati in via media: non ogni incremento lieve di affitto induce diminuzione di domanda di abitazioni, anzi rincarando i fitti e tutte le altre circostanze rimanendo identiche, la famiglia cerca di mantenere intatta la domanda di alloggio; ma ciò si verifica fino a certo punto, al di là del quale essa si ridurrà a minori dimensioni (3).

<sup>(1)</sup> Cfr. Pierson, Loerbock cit., I, cap. 3°, che lumeggia assai bene questo punto e tutta la materia della rendita delle aree odilizie.

<sup>(2)</sup> La distinzione di città decadenti e progressive è comune a quasi tutti gli scrittori di finanza, che ragionano dell'incidenza delle imposte sui fabbricati. — Giustamente l'Einaudi avverto che la diminuzione di uffici amministrativi, ecc. può essere compensata, e ad esuberanza, da incremento industriale, come avvenne per Torino dopo il trasporto della capitale. — V. anche Bulletin of the Departement of Labor, n. 42 del 1902.

<sup>(3)</sup> EINAUDI, Studi sugli effetti delle imposte. Torino 1902. Lavoro pregovolissimo per copia di acute analisi e di notizie sagacemente discusse. L'A. riferisce le resultanze di molte indagini intorno alla percentuale del reddito costituita dalla spesa per l'abitazione. « Inchieste fatte dall'Ufficio del Lavoro del Massachussets dimostrano che, mentre nell'Illinois e nel Massachussets le famiglie operaie spen-

La quantità e la dinamica del reddito hanno grande efficacia e allorchè crescano i salari ed i profitti vi ha tendenza pure ad aumentare la quantità delle costruzioni; le città degli Stati Uniti d'America e parecchie d'Europa debbono il loro ampliamento in guisa principale alle opportunità, che si offrono in quei centri di guadagnare maggiori redditi per notevole parte della popolazione. E accade che se pure gli affitti sono alti non cessano le immigrazioni e le migrazioni, se questa spesa appare compensata agli immigranti dai maggiori lucri, ma certo vi sarà un massimo rispettivamente per ciascuna classe (a seconda della professione, delle eventualità di collocamento e simili) — al di là del quale si restringe l'afflusso della nuova forza di lavoro.

E quanto alla domanda delle varie aree nella stessa città è vero che vi sono persone le quali desiderano abitare al centro ed altre alla periferia e che le varie professioni tendono a disporsi in zone determinate. Ma tuttavia dicevamo che spostamenti si verificano e che queste domande speciali, da cui sembra dipendere la differenza di rendita dell'area, hanno respettiva efficacia reciproca. Non avverranno di regola spostamenti radicali, ma graduali, che riescono meno gravosi: « quegli che ama stare alla periferia proverà lieve sacrificio, quando il fitto gli sia cresciuto in proporzioni troppo rilevanti, a spostarsi ancora più in là verso la campagna, lasciando il posto ad altri che provengono da quartieri più centrali, spinti dalla pressione dei fitti. che si accrescano a dismisura nel centro. E quanto alla necessità o all'utilità di abitare in località prossime alle sedi degli uffici esercitati, si sa come il perfezionamento delle linee tramviarie e la riduzione delle tariffe consentano anche agli operai di allontanarsi dai punti in cui

dono il 18.58 del loro reddito nel fitto, nell'Europa gli operai spendono soltanto il 12.74 per cento: secondo l'inchiesta compiuta dal Dipartimento del lavoro americano sul costo di produzione in Europa e in America, per 2562 famiglie americane la spesa per l'alloggio è il 15 05 per cento della spesa totale, e per 703 famiglie europee è l'11.29 per cento > (pag. 35-36). Si comprende che queste medie generali non hanno grande importanza e che bisogna distinguere in base si redditi: si sa che oltre un certo reddito non aumenta proporzionalmente o non aumenta affatto la spesa per la pigione; anche nelle grandi città europee le pigioni elevatissime sono rare per abitazioni private: per es. a Parigi, come risulta da una recente investigazione, soltanto 510 case pagano o L. 20,000 o più d'affitto annuo e solo 534 più di L. 15,000, mentre i 3/4 delle pigioni non sorpassano 500 lire e più di 791,000 appartamenti su 883,871 non arrivano ad un affitto di 1000 lire. Cfr. l'Économiste français del 9 maggio 1903. V. sull'influenza del numero dei componenti la famiglia il citato studio dell'Einaudi, loc. cit., e pag. 45 per il numero di coloro che vivono in una sola stanza. Il fatto citato che solo pochi possono richiedere case di maggior prezzo potrebbe spiegare l'affitto proporzionalmente più elevato degli appartamenti di 5-6 stanze di fronte a quelli di 8-12 che si nota in varie grandi città.

sorgono gli stabilimenti nei quali lavorano, così che il saggio della rendita di queste varie aree conserverà una proporzione relativa alla bilancia dei vantaggi e svantaggi rispettivi inerenti alle diverse ubicazioni.

Sulla sede delle industrie abbiamo discorso, ma di solito questa sede non impone propriamente un'area determinata piuttosto che un'altra nella medesima città. Meno elastica è la domanda dei commercianti, specie di quelli al minuto, e dalla natura della merce venduta dipende la possibilità di restringere o no l'area domandata: per gli oggetti di prima necessità e per quelli di lusso essendo scarsa l'elasticità della domanda, anche pur scarsa è la mobilità della domanda di area dei negozi relativi: per le merci di natura intermedia la possibilità di restrizione dell'area o di spostamento è in generale meno grande, ma probabilmente prima che gli affitti mutassero di misura, il commerciante aveva cercato di regolare nel modo più economico i coefficienti di fabbricazione. Bisogna del resto distinguere quasi fra vendita di merce e merce singola, essendo diversissime le reazioni respettive della domanda. Quindi, salvo per pochi punti della città, in cui la domanda ed offerta particolare subisce in grado tenue la influenza delle altre domande ed offerte speciali; vi..ha un'azione continua di livellamento, una corrispondenza fra le varie risultanti del movimento economico, che cospira ad assegnare a ciascun'area una rendita correlativa alla sua posizione. Se la città non può allargarsi, poiche limitata dal mare o dalle montagne circostanti, nei centri la domanda sarà quasi rigida e la pressione di essa potrà spingere i fitti nei punti periferici ad un livello molto più alto di quello che si avrebbe in assenza di tali ostacoli. In una città aperta da ogni lato i fitti degradano insensibilmente dai culmini maggiori dei centri topici ai circostanti avvallamenti, ed il livello degli avvallamenti diventa sempre più basso e l'altezza dei culmini minore, a misura che ci avviciniamo alla campagna, finché ad un certo punto i fitti concedono soltanto il compenso corrente per le spese di edificazione ed un compenso per l'uso dell'area, di poco superiore alla rendita agricola. Da questi punti infimi periferici al massimo dei culmini vi è tutta una gradazione bizzarramente ondulata ed intersecantesi di fitti che si elevano in ragione dei vantaggi offerti da ogni speciale area ai consumatori e dalla intensità della domanda di costoro ». Quindi la rendita dell'area edilizia dipende da un complesso di circostanze assai meno semplici di quelle, cui si riconduce la rendita agricola. L'ammontare di questa denota il minimo saggio della rendita dell'area edilizia; ma il saggio concreto dipende, a partire da quel minimo (caratteristico delle aree dei villaggi e delle città decadenti), nelle città che son progressive, da una serie di fattori, così dalla domanda dei consumatori di alloggi combinata con quella dei consumatori di fabbriche, di negozi, di uffici, ecc.

come dai vantaggi speciali che l'intera città presenta, e dai vantaggi delle aree speciali, dalle difficoltà di restrizione delle aree respettive, da quelle di spostamento da un punto all'altro e dalle interferenze o influenze reciproche delle varie aree fra loro (1). E qui occupandoci unicamente della rendita delle aree, tralasciamo dal parlare di ogni loro correlazione col profitto del costruttore di edifici e trascuriamo tutte le interessanti questioni che riguardano il prezzo complessivo di una casa. Soggiungiamo che in taluni casi speciali, nei paesi nuovi particolarmente, alla rendita dell'area si unisce un profitto che appare da essa quasi inscindibile. Sono imprenditori che arditamente in paesi o quartieri di campagna tracciano strade, costruiscono acquedotti, fognature, palazzi pubblici, prevedendo che quei suoli acquistati al valore delle rendite agricole capitalizzate, avrebbero raggiunto per ragioni industriali o per imprese anche da loro stessi instituite o trasportate o per altre cause. l'importanza derivante dalla posizione nella città, che son venuti quasi, o senza quasi, creando. In tale ipotesi l'aumento di rendita delle aree è in gran parte un premio per il rischio incorso ed un profitto per il capitale investito, ed è reddito necessario a sospingere all'accennata speculazione gli imprenditori, che in questo caso in parte compiono opere, cui di regola provveggono i consorzi politici locali. Bisogna distinguere, teoricamente almeno, questi profitti dalla rendita dell'area anche se l'una parte e l'altra non può quantitativamente determinarsi in misura esatta (2).

Potrebbe osservarsi che riguardo alla rendita agricola ci siamo attenuti al valore normale dei prodotti ed in base ad esso abbiamo valutato il soprareddito dei proprietari, e che riguardo alla rendita delle aree edilizie abbiamo invece considerato fattori, che concernono le oscillazioni del valore corrente. Ma i prodotti agricoli, essendo oggetto di produzione sistematica in condizioni di libera competizione, ammettono un valore normale, benchè, come sappiamo. l'equilibrio non sia così stabile come nel caso di produzione a costi costanti, mentre le case, quantunque oggetto d'impresa in rapporti di libera concorrenza, non possono che in lungo corso di tempo ragguagliare il valore proprio al costo di produzione, perchè appartengono alla categoria dei beni non suscettivi di rapida diminuzione. Inoltre non è da questo valore normale delle case che principalmente deriva la richiesta delle aree in genere e la differenziale richiesta delle aree di edificazione; sibbene da quel complesso di circostanze, che influiscono anche sul valore

<sup>(1)</sup> Per tutte queste questioni efr. il citato Studio dell'Enaudi, cui abbiamo largamento attinto.

<sup>(2)</sup> L'avvertenza è fatta da Marshall e ripetuta egregiamente dall'Enaudi. loc. cit., pag. 80 e segg.

corrente delle case. L'area di per sè medesima non ha un costo, od almeno lo ha come rinunzia ai proventi ottenibili mediante altra destinazione e perciò il minimo della rendita dell'area è dato dalla corrispondente rendita agricola. L'eccesso, quando non è profitto di particolare applicazione di capitale e di pericolo sostenuto, proviene dalla posizione del terreno e dai vantaggi che essa offre in rapporto a quelli delle altre località, e la concorrenza collegantesi all'elasticità delle varie domande istituisce una relazione fra le rendite delle varie aree di data città ed eventualmente anche di date città.

L'ammontare della rendita nei centri popolosi è assai grande, come può verificarsi dalle molte notizie raccolte statisticamente. Anche considerando la necessità dell'eliminazione di talune cagioni perturbatrici e volendo ritenere che le cifre siano talora esagerate e debbano assoggettarsi a riduzioni, si scorge di leggieri, che nelle città progressive si è verificato un notevolissimo aumento, specie per i terreni dei centri, che più difficilmente si possono spostare o per le aree meno estensibili. Sono ormai celebri i dati esposti dal D'Avenel relativamente alla città di Parigi: « l'ettaro di terreno compreso nei venti circondari di Parigi valeva in media nel xiii secolo 652 lire, comprendendosi tutti i terreni agricoli ed incolti; attualmente vale 1.297.000 lire. Il metro quadrato di terreno è salito in seicento anni da 6 centesimi e mezzo a 130 lire e le 130 lire attuali sono una media fra le 4-5 lire dei sobborghi e le 1600-2000 lire delle vie commerciali del centro. Il valore odierno delle 83 mila case di Parigi è estimato a 10.790 milioni di lire, e se si applica ai 3300 ettari costrutti il valore di 130 lire al metro quadrato, si ha che il valore nudo del suolo costrutto è di 4290 milioni di lire, cui dovrebbe aggiungersi quello di 5,750,000 lire di 4500 ettari di terreno non costrutto. A Londra l'aumento di reddito verificatosi dal 1870 al 1895 nelle case, per cagioni differenti dalla costruzione di esse, sarebbe di 8 milioni di lire sterline, ossia di 200 milioni di lire italiane. E anche più ingenti e rapidi sono gli incrementi nelle città americane: Chicago è caratteristica. Nel 1830 aveva 50 abitanti, che salivano a 100 nel 1831 a 200 nel 1832, a 2000 nel 1834 e via via sino ad arrivare nel 1902 a 1,800,000 abitanti: il quarto d'acre che nel 1830 valeva 20 dollari, nel 1836, epoca di speculazione viva ed ascendente (boom), si vendeva a 28000 dollari: discendeva, in seguito alla successiva depressione, e nel 1842 valeva solo 1000 dollari, ma dopo varie oscillazioni notevoli in rialzo ed in ribasso, il quarto d'acre raggiunse il prezzo di 175 mila dollari nel 1881, di 325 mila nel 1886, di un milione nel 1891, di un milione 250 mila dollari nel 1874, dopo la grande esposizione universale. Seicento poderi medii dell' Illinois non basterebbero a comprare questo quarto di acre di terreno nudo e quasi 3000 anni di lavoro normale

ordinario sarebbero necessari ad un individuo proletario per acquistarne la proprietà ». Anche nelle città italiane si manifesta una tendenza all'aumento, ma i dati nostri si arrestano al 1891: a Roma, anche nel periodo più grave della crisi edilizia, i terreni di Piazza Colonna si vendevano da 740 ad 800-1000 lire il metro quadrato, quelli del Corso Vittorio Emanuele da 240 a 260: il prezzo medio per il 1873 potrebbe fissarsi a L. 8.50 e quello pel 1892 a L. 320. A Torino pure aumentarono di molto le rendite delle aree edilizie dal 1852 al 1891, nonostante il trasporto della capitale e la crisi; a Genova anche in misura maggiore (1). Questi esempi potrebbero moltiplicarsi e non li discutiamo partitamente, perchè li abbiamo assunti solo a suffragio delle dottrine esposte; però non deve da essi inferirsi una tendenza ad un incremento universale e continuo, ma bisogna tener conto di tutte quelle circostanze, cui l'equilibrio si connette, ed esaminare la resultanza delle varie forze componenti. Un'estensione della città, un perfezionamento ulteriore di comunicazioni possono anche nei grandi centri attenuare e talora vincere l'efficacia delle cause che determinano una più intensa richiesta di aree: nè dobbiamo dimenticare le differenze e correlazioni fra le rendite delle varie aree.

#### CAPITOLO VII.

## Cenno sulle teorie nazionalizzatrioi della rendita.

A complemento della dottrina della rendita diamo notizia di alcune proposte intese a toglierla ai proprietari delle terre ed a trasferirla allo Stato, tanto per fini fiscali, quanto per fini di politica sociale. Non seguiremo minutamente i vari disegni messi innanzi dai riformatori sociali, taluni dei quali si rivolgono a tutte od alle principali forme di rendita fondiaria, mentre taluni prendono di mira o la rendita fondiaria o la rendita delle aree edilizie soltanto. Esponiamo qualche linea dei ragionamenti e dei metodi più generali, ed in particolare di quelli, degli scrittori che partendo dalla nazionalizzazione della rendita arrivano alla nazionalizzazione della terra.

Il Ricardo già dichiara il carattere usurpativo della rendita e James Mill più ampiamente ed esplicitamente rileva che la rendita della terra

<sup>(1)</sup> EINAUDI, Questioni intorno all'imposta sulle aree edilizie, nella Riforma sociale, anno 7°, e fonti ivi citate. — Chicago dal 1880 al 1890 ebbe un incremento di popolazione del 118 per cento, e di area del 400 per cento. Vedi James. The growth of Great Cities. Philadelphia 1890.

potrebbe essere tolta ai proprietari, senza che per nulla si deteriorasse l'industria del paese. La coltivazione della terra, afferma, dipende dal capitalista, il quale ha un motivo sufficiente per coltivarla, quando riceva i profitti ordinari del capitale. Per lui è affatto indifferente o pagare un canone sotto nome di rendita della terra ad un dato proprietario, o sotto nome di rendita governativa ad un ricevitore del governo... Se un certo numero d'uomini andasse a stabilirsi in un paese nuovo e la terra non fosse per anco divenuta proprietà privata, vi sarebbe questa ragione per riguardare la rendita della terra come una sorgente particolarmente atta a supplire ai bisogni dello Stato, che per tal modo l'industria non verrebbe in alcuna guisa diminuita e che sarebbe soddisfatto alla spesa pubblica, senza che alcuno risentisse il più piccolo aggravio... Dove però la terra è diventata proprietà privata, senza ingiustizia non si potrebbe far gravare esclusivamente sui proprietari il carico dei tributi pubblici, ma se si lasciasse libera quella quantità di rendita attuale, su cui si basano i contratti di compravendita, non sarebbe punto sconveniente, nè illegittima l'appropriazione a vantaggio generale degli incrementi successivi, che si debbono all'aumento della popolazione e che per il loro carattere prospettivo sfuggono ai calcoli individuali presenti (1).

Concetti non dissimili sono sostenuti nella Statica sociale dello Spencer, che arriva a conseguenze anche più ardite. Egli infatti non si soddisfa di domandare che sia avocata allo Stato la rendita mediante gravi imposte, ma dalla nazionalizzazione della rendita giunge a quella della terra, cioè considera questa quale mezzo per conseguire la prima. Egli non muove dal principio che tutti debbano avere una egual parte di cose utili, ma che tutti abbiano eguale libertà di conseguirle. Se una porzione della superficie della terra supposta libera potesse divenire proprietà di un individuo, altre porzioni del territorio potrebbero del pari divenirlo, ed il suolo sarebbe tutto a disposizione di una o poche persone. Ora per ottenere i vantaggi, che sono inerenti alla proprietà, si possono espropriare a beneficio dello Stato senza ingiustizia i proprietari attuali, quando si restituiscano loro i capitali spesi nella terra o il prodotto, che potrebbero aspettarsene in periodo prossimo di tempo.

La terra sarebbe poi amministrata nell'interesse della società ed affittata dallo Stato a lavoratori o capitalisti, che pagherebbero un adeguato corrispettivo (2). Le stesse idee sono sostenute nel 3º volume

<sup>(1)</sup> Giacomo Mill, Manuale di economia politica. Milano 1831, pag. 210 e segg. (2) Molto notevoli per ardimento filosofico sono i concetti del teorico dell'individualismo quali si attingono alla Statica sociale: il George (Progress and Poverty. London 1890) cita in appoggio della sua dottrina periodi significantissimi

dei *Principii di Sociologia*, ma più tardi egli le ripudia nell'opera *La Giustizia*, nella quale afferma che esistono ineguaglianze, cui però è vano contrapporre artificiali rimedi, perchè sono insite nella natura stessa della costituzione sociale. Le enormi somme, che occorrerebbero per indennizzare i privati proprietari e l'incapacità amministrativa dello Stato dovrebbero dissuadere il legislatore da quel tentativo di nazionalizzazione, che lo Spencer aveva nelle precedenti opere propugnato (1).

Anche l'economista austriaco Gossen, uno dei primi che abbia enunciata la dottrina dell'utilità finale, sostiene che lo Stato, mediante un prestito pubblico, potrebbe senza ingiustizia rimborsare ai singoli proprietari il valore presente delle terre, e amministrarle come proprietario per percepirne gli incrementi futuri di rendita (2).

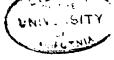
Lo Stuart Mill professa un ordine d'idee analogo; vuole rispettate le rendite presenti dei proprietari, ma crede si possano utilmente colpire gli incrementi futuri. E si possono seguire due vie: o procedere in dato momento ad una valutazione delle terre, e poi ripetere la valutazione dopo un certo intervallo, durante il quale la popolazione ed il capitale siano cresciuti, e tassare l'aumento di valore verificatosi. La stima potrebbe basarsi sopra vari criteri, uno dei quali per es. è il prezzo medio dei prodotti agricoli. Oppure si potrebbero acquistare le terre al presente valore di mercato. Anzi i proprietari dovrebbero avere la scelta o di soddisfare il tributo o di cedere la propria terra. I due metodi qui divengono concorrenti, ma a beneficio del proprietario, cui si vuol togliere soltanto quella porzione di reddito, che è l'effetto del progresso dell'economia e della società stessa, per ridonarla a beneficio di quest'ultima. Il Laveleve aderisce a questi concetti ed il Wagner vorrebbe l'estensione della proprietà collettiva ai terreni fabbricabili, alle rendite di aree suscettive di costruzione di edifici.

Ma quegli che più recisamente e con maggiore alacrità e vivacità presenta il disegno di nazionalizzazione della rendita è Enrico George, il quale sostiene che tutto il sistema tributario debba fondarsi sopra l'unico tributo relativo alla rendita stessa. Egli è il primo, che domanda pure nella società attuale l'avocazione della rendita presente e futura allo Stato, mentre i due Mill si preoccupano dei diritti quesiti degli odierni proprietari e ritengono conveniente il tributo unico, solo in una società

tratti dall'opera dello Spencere: per es. cap. IX, sez. 8ª, laddove lo Spencer scrive che la nazionalizzazione della terra è consistente col più alto stato di civiltà: vi sarebbe solo un cangiamento di proprietari: la proprietà individuale terriera si trasformerebbe in proprietà pubblica, e gli affittaiuoli otterrebbero la terra dalla nazione, anzichè dai proprietari singoli, ecc.

<sup>(1)</sup> Spencer, La Giustizia. Città di Castello.

<sup>(2)</sup> Gossen, Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkers, 1854.



iniziale, in cui la proprietà delle terre non fosse ancora istituita. Nello Stuart Mill (1) è anzi caratteristica l'affermazione dell'ingiustizia d'un solo tributo, il quale colpisca le rendite attuali. Perciò il culmine della dottrina nazionalizzatrice è rappresentato da quella del George, che col suo libro poi contribuì più d'ogni altro a diffonderne il contenuto. Ma egli, che denunzia la proprietà privata delle terre come la causa fondamentale della viziosa distribuzione presente della ricchezza, e che ritiene doversi trasformare la proprietà privata in proprietà collettiva, non propone nè l'acquisto forzato delle terre, nè la loro confisca. L'espropriazione mediante indennità sarebbe ingiusta, poichè ingiustamente i proprietari posseggono le terre; la confisca delle terre sarebbe inutile. Bisogna che lo Stato si approprii mediante l'imposta la rendita, così diverrà di fatto l'universale proprietario fondiario, senza averne le apparenze e senza accrescere di una nuova funzione i proprii uffici presenti. Stabilito questo tributo si potranno abolire tutti o quasi tutti gli altri: la produzione avrebbe nuovo slancio, il saggio del profitto si eleverebbe e fortemente migliorerebbe la condizione delle classi lavoratrici; si attenuerebbero le spiccate diversità di condizione delle classi sociali. la costituzione economica sarebbe più equilibrata e suscettiva di maggiori progressi (2).

Senza riferire altri disegni intorno alla nazionalizzazione delle rendite e delle terre, che si riducono del resto, salvo modalità secondarie, alle proposte riassunte, analizziamo gli effetti di esse.

Se si volessero riscattare, come bene osserva il Loria, le terre al valore presente, occorrerebbero ingenti capitali, i quali lo Stato dovrebbe ottenere mediante un prestito, accrescendo enormemente il carico già considerevole del debito pubblico e arrecando perturbazioni nelle condizioni generali del mercato. Un'alienazione così cospicua di titoli ne deprimerebbe subito il valore, sicchè il prestito non potrebbe contrarsi che a condizioni onerose. Ad ogni modo, vi sarebbe una classe di capitalisti o industriali che anticiperebbe le somme necessarie, e siccome [naturalmente essi dovrebbero poi essere pagati con gl'introiti che la rendita fondiaria può dare allo Stato, dovrebbe supporsi, perchè

<sup>(1)</sup> Stuart Mill, Principles, libro 5°, cap. 2° e 3°. Il Laveleve, nell'interessante scritto Lettres inédites de Stuart Mill, pubblicato nella Revue de Belgique del 1885 e riprodotto negli Essais et études, 3m° Série, Gand-Paris 1897, parla d'un discorso tenuto dal Mill nel 1873 in un'adunanza dell'Associazione per la riforma delle leggi agrarie. Ma giustifica il tributo del plus-valore degli immobili col principio delle tasse o contributi di miglioria, riducendo la riforma ad una piccola modificazione nell'assetto delle imposte.

<sup>(2)</sup> H. George, Progress and Poverty cit., specialmente pag. 287 e seguenti e passim. Cfr. per la storia e la critica delle teorie nazionalizzatrici l'articolo del Ricca-Salerno, La nazionalizzazione della terra, nella Nuova Antologia, 1893.

<sup>24 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

si avesse un vantaggio, che il saggio dell'interesse fosse inferiore all'ammontare della rendita; ma può anche avvenire, specialmente date tali circostanze, che l'interesse da pagare ai capitalisti fosse maggiore o eguale alla rendita, sicchè lo Stato o ne soffrirebbe svantaggio, o si ridurrebbe ad un semplice intermediario, pel tramite del quale la rendita si trasferirebbe dai primitivi proprietari A, B, C, ecc., ai detentori di titoli M, N, P, ecc. Ricevendo questi i capitali sborsati da quelli avviene come se i primitivi proprietari dessero un assegno sulle loro rendite ai capitalisti creditori dello Stato, e la rendita sarebbe rappresentata da un interesse quantitativamente eguale.

In conclusione, se riuscisse quest'operazione, ne potrebbe derivare un vantaggio ai proprietari, che offrirebbero in massa le loro rendite senza depressione di valore, e un vantaggio ai capitalisti, che godrebbero di un assegno certo, anzichè di lucri eventuali. È inutile dire però che occorrerebbero spese d'amministrazione da parte dello Stato, e che le rendite non sarebbero forse, anche per questa ragione, sufficienti al pagamento degl'interessi. L'assetto generale della società, almeno finchè dura il processo di ammortamento del debito, rimarrà immutato (1).

Esaminiamo adesso gli effetti della confisca della rendita fondiaria mediante un'imposta speciale. Prima di tutto si noti che questo provvedimento, applicato soltanto ai proprietari del suolo, sarebbe ingiusto, ove non si confiscassero anche tutti gli extra-guadagni di natura affine.

L'imposta, comunque, danneggerebbe, oltre ai proprietari, i creditori ipotecari, i quali spesso son costituiti da banche, istituti di beneficenza o casse di risparmio, che raccolgono i pochi risparmi dei meno abbienti cosicchè in ultima analisi risentirebbero danni economici proprio quelle classi della società che si vorrebbero beneficare, istituendo un tributo assorbente a carico dei proprietari. Eppoi questi, se posseggono terre da qualche tempo, ricavano effettivamente una rendita, ma se solo da poco le hanno acquistate, non percepiranno rendita per un certo numero di anni, ma soltanto il profitto ordinario, giacchè avranno forse scontato nel prezzo d'acquisto il valore capitalizzato della rendita stessa. L'imposta è poi d'impossibile applicazione, perchè la rendita non si manifesta in modo distinto dal profitto e dagli altri redditi, senza dire che questa, salvo su gli ultimi terreni dove non appare affatto, può aumentare da un momento all'altro, e quindi bisogna fare frequenti valutazioni, che non possono esattamente prevedersi, special-

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La nazionalizzazione della terra, nel libro La proprietà fondiaria e la questione sociale. Padova 1897. A questo scritto ed a quello sopracitato del Ricca-Salerno rinviamo il lettore per una cognizione più larga della letteratura dell'argomento.

mente in periodo anteriore. Gli indici designati dagli scrittori, non sono univoci; così alcuni dicono che si potrà aggravare la confisca, a misura che i prezzi aumentano, perchè tale incremento prova l'aumento della rendita. Invece se il rialzo dei prezzi è proporzionale ad un incremento dei costi di produzione, non si ha aumento di rendita, chè se poi esso è corrispondente ad un aumento di profitto, va a beneficio di tutti i proprietari delle diverse terre, egualmente. E i possessori delle terre di prima qualità possono applicare perfezionamenti che loro consentano una diminuzione del costo di produzione, e si avrebbe in tal caso un aumento reale di rendita, mentre i prezzi sarebbero rimasti costanti. Cosicchè la rendita può aumentare o in generale variare, restando invariati i prezzi ed anche il prodotto medio. Ad ogni modo, per formarsi un criterio esatto dei vantaggi della produzione, bisognerebbe conoscere tutte le spese; eppoi il proprietario che vedesse aumentare la propria rendita, si affretterebbe a vendere le terre, prima che l'imposta ne assorbisse il soprappiù di valore.

Si potrebbe anche pensare che lo Stato attribuisse a sè la proprietà della terra, all'intento di ottenere la rendita, la quale poi gli permettesse l'abolizione di imposte ed il conseguimento di fini pubblici. Ma in questo caso lo Stato, sia perchè è meno idoneo alle produzioni industriali dei privati, salvo in casi particolari, e sia perchè non può esporsi ad oscillazioni notevoli dei proprii redditi, se vuole ricavare la rendita, deve dare in affitto i terreni; però la scadenza del contratto non dev'essere lunga, altrimenti non si possono proporzionare i canoni agl'incrementi di rendita, che si verificano, a determinati intervalli di tempo. Cosicchè lo Stato dovrebbe appigliarsi al sistema degli affitti brevi, che non incoraggiano però l'introduzione dei perfezionamenti da parte degli affittaiuoli, e ciò contrasta all'efficacia della coltura: l'opposizione d'interessi fra proprietario di terra e fittaiuolo, induce danno nella produzione agricola in generale e deterioramento consecutivo dei terreni sfruttati, sebbene possa coincidere con una passeggera elevazione di rendita. Eppure questi effetti dannosi non costituiscono certo la mira dei propugnatori della nazionalizzazione!

Ammettiamo anche che l'affitto frutti una rendita convenevole allo Stato, senza danno della cultura dei terreni, ma si ha diritto a concludere che da ciò derivi una riforma radicale del sistema economico? Certo il potere sociale potrebbe giovarsi della rendita per diminuire le imposte o per impiegare il nuovo cespite a vantaggio del popolo lavoratore, inducendo un miglioramento nelle condizioni sociali, ma non vi sarebbe una modificazione nella struttura delle classi economiche; il salariato non sarebbe eliminato, l'organizzazione del profitto e del salario rimarrebbe inalterata. L'alleviamento delle imposte poi potrebbe essere soltanto parziale, non bastando la rendita all'abolizione di tutti

i tributi, e questo parziale alleggerimento potrebbe andare naturalmente a favore delle classi lavoratrici; se però il salario, osserva il Loria, fosse vicino al minimo saggio, siccome non può diminuirsi al disotto di quanto occorre alla sussistenza dell'operaio, questi si farebbe anticipare l'imposta, quando ne fosse colpito, sotto forma di maggior mercede. Anche ora, solo nominalmente, alcune imposte cadono sui salariati, ma effettivamente gravano sui capitalisti, i quali invece ricaverebbero vantaggio dalla parziale diminuzione delle imposte, sempre se il salario si accostasse al suo minimo saggio. Del resto non si può neanche parlare esattamente di minor aggravio di ogni specie d'imposte sugli operai, perchè questi sono principalmente colpiti dai tributi sui consumi. Certo qualche vantaggio potrebbero conseguire alcune classi sociali dai progetti di nazionalizzazione: vantaggi diretti o anche indiretti, perchè se pure lo sgravio tributario giovasse, come abbiamo visto poter avvenire, ai capitalisti e imprenditori, questi potrebbero bensì dedicare i risparmi di ricchezza, fino ad un certo limite, ai consumi di lusso, ma oltre questo limite probabilmente li applicherebbero all'accumulazione, la quale si risolverebbe in parte almeno in maggior domanda di lavoro. Ma di fronte a questi vantaggi relativamente poco considerevoli, vi sono danni, che non vale la pena di affrontare, specialmente per le condizioni, in cui si troverebbe lo Stato, per l'incremento del debito pubblico, occorrente al rimborso del valore della rendita ai proprietari. La nazionalizzazione del suolo o della rendita incontra difficoltà gravi, e se fosse attuata, sarebbe ben lungi dal produrre gli effetti straordinari che alcuni da essa si ripromettono (1). Qui non discutiamo se per ragioni di ripartizione tributaria possa in alcuni grandi Comuni transi notevole partito dall'imposizione sulla rendita delle aree edilizie, ma si tratterebbe di provvedimento d'indole locale e limitato, perfettamente compatibile coll'assetto economico attuale (2).

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La nazionalizzazione cit., e RICCA-SALBENO, La nazionalizzazione della terra e le riforme suciali, nella Nuova Antologia del 1º dic. 1893.

<sup>(2)</sup> Così per la cognizione dei principii che inspirano i nazionalizzatori, come per i disegni pratici e per proposte relative alla finanza locale, si cfr. il bello studio di E. Masé-Dari, Le teorie terriere di H. George, Torino 1895, specialmente nota 13<sup>a</sup>; e dello stesso autore: L'imposta progressiva. Torino 1897, pag. 680 e segg. In particolare per l'imposta sulle aree edilizie cfr. il cit. scritto dell'Einaudi, Questioni intorno all'imposta sulle aree edilizie, e gli Studi sugli effetti delle imposte cit., nonchè l'articolo: La municipalisation du sol dans les grandes villes. Paris 1898: extrait du Devenir social.

### CAPITOLO VIII.

## La rendita di monopolio.

La teorica della rendita differenziale include l'ipotesi che sui terreni di ultima classe il capitale applicato dia soltanto il profitto ordinario. All'obbiezione fondata sull'impossibilità di una cessione gratuita di terre agli imprenditori agricoli rispondevano i classici che il proprietario o potrebbe adibirle a scopi diversi, o potrebbe direttamente provvedere alla coltivazione di quelle unità fondiarie, e che inoltre siccome le zone contigue sono di solito di diversa fertilità, avviene che gli affittuari nominalmente paghino una rendita per tutta la terra loro locata, mentre effettivamente la pagano per quelle frazioni soltanto che appartengono a classi superiori a quella che costituisce il limite della coltura (1). Ed invero per lungo periodo di tempo, anche dopo che la rendita per lo sviluppo della popolazione ha assunto dimensioni cospicue e pur dopo che le terre migliori sono appropriate, vi ha una classe di terreni nelle condizioni accennate. Anche se le terre inappropriate richieggono per la loro coltivazione anticipazioni ingenti di capitale, per la concorrenza degli imprenditori e per la disponibilità di terre è escluso un extra-profitto a vantaggio di questi o dei proprietari delle terre di ultima categoria, e la rendita si misura appunto in base alla differenza di produttività fra le altre terre e queste terre-limiti, a parità d'applicazione di forze produttive. Ma quando le terre sono tutte appropriate e quando il capitale che può investirsi in qualunque industria è relativamente copioso, anche la terra d'ultima qualità ed assolutamente infima può dare al suo proprietario una rendita, perchè il capitalista ha d'uopo di una base territoriale, di una sede, per esercitare qualunque produzione. Questa rendita non proviene dalla limitazione produttiva, ma dal fatto dell'appropriazione della terra e dalla necessità di essa in maggiore o minore misura, come strumento di produzione; e non è rendita differenziale, ma rendita dipendente dalla limitazione del terreno rispetto al capitale. Quindi il concetto dell'esistenza di capitali applicati nelle terre, i quali non diano rendita fondiaria differenziale, rimane sempre vero, anche in questa recente fase dell'economia capitalista; ma mentre in nessun momento dell'evoluzione economica i

THE PROPERTY OF THE PROPERTY O

<sup>(1)</sup> V. capitolo 5º di questo libro.

proprietari di quelle terre percepiscono una rendita ricardiana, nel periodo caratterizzato dall'appropriazione totale delle terre, i proprietari dei terreni d'ultima classe pure ottengono un reddito, che si suole ascrivere alla rendita di monopolio. Per la ragione medesima, per cui questi conseguono una rendita di monopolio, la conseguono anche i proprietari di terreni di classi superiori e la rendita di monopolio quindi può associarsi e riunirsi alla rendita differenziale, essendo tutti i terreni più o meno fertili, indispensabili, dato un grado elevato di densità della popolazione, all'esercizio della produzione, nella misura occorrente alla soddisfazione della domanda. In questo, e non nel senso del Marx si potrebbe discorrere di rendita assoluta, purchè si intendesse designare un assoluto condizionato, e a dir così relativo al grado di appropriazione ed al grado di necessità dell'elemento terra, come fattore complementare per la produzione. Quasi nessuna produzione, dicemmo, può compiersi senza disposizione d'una sede territoriale; però è evidente che se tutte le terre fossero appropriate, ma il capitale ed il lavoro potessero stanziarsi su tenue parte di esse, la rendita di monopolio terriera sarebbe irrilevante, mentre concretamente si manifesta, se la produzione richiede un'accumulazione illimitata e se la decrescenza di produttività delle varie dosi applicate sulla medesima terra inducono gli imprenditori a richiedere un'estensione di suolo più grande. Nelle manifatture la sovrapposizione di capitale e di lavoro dà origine ad un prodotto meno favorevole rispetto al costo, per ragione della legge di produttività decrescente, la quale solo in via indiretta influisce su quelle produzioni, per i materiali greggi che usano, ma sappiamo che l'estensione d'una medesima industria incontra, a certo tratto, dei limiti, che consigliano la formazione d'industrie nuove. Quindi anche nella manifattura non può imaginarsi una sovrapposizione moltiplicata di capitali e lavoro sulla stessa zona territoriale e si esige pure per essa una richiesta di terra, senza riferimento alla fertilità, quantunque di ampiezza proporzionalmente minore di quelle che si addimandano per iscopi d'agricoltura, di pastorizia, ecc. Le condizioni sociali, le dimensioni dell'accumulazione capitalista, lo sviluppo della legge di produttività decrescente, l'appropriazione totale son collegate. non perchè l'una dall'altra necessariamente dipendenti, ma perchè l'ultima si verifica quando la densità della popolazione, che dà grande impulso alle prime, ha raggiunto un'altezza cospicua (1).

<sup>(1)</sup> A. LORIA, La costituzione economica odierna, pag. 68 e segg., e le osservazioni di Conigliani nello scritto L'economia capitalista nel sistema teorico del Loria, Modena 1899, ripubblicato nei Saggi d'economia e di scienza delle finanze citati. Il Loria sostiene che basti l'appropriazione totale delle terre a determinare la rendita di monopolio, appropriazione del resto conseguente alla densità della

Il Ricardo afferma che solo più allorguando nessun capitale potrà essere proficuamente impiegato sulle terre e allorchè quindi il prodotto di esse non potrà in alcun modo venire accresciuto, ogni frazione di terra in coltivazione ed ogni dose di capitale impiegato sulla terra darà una rendita di monopolio, differente in rapporto alla differente entità del prodotto ottenibile (1). Ma queste condizioni irreali o da noi molto remote, in cui si raggiungerebbe la massima produzione, la massima intensificazione della cultura possibile non sono il presupposto necessario della rendita di monopolio, che, come vedemmo, si manifesta quando l'appropriazione è totale e le imprese non possono concretarsi sopra una o poche zone. L'esistenza di terre incolte inappropriate, ma accessibili ad impieghi capitalistici può tuttavia in taluni casi impedire la genesi della rendita di monopolio territoriale, in taluni altri attenuarne la misura. Invero se i capitali nuovi potessero completamente utilizzarsi su tali terre, che, anche inadatte ad usi agricoli, eventualmente fossero idonee ad usi industriali, nessun proprietario potrebbe richiedere un corrispettivo per suoli d'ultima classe; ma se quelle terre fossero insufficienti rispetto agli impieghi necessari per la soddisfazione dei bisogni, dovrebbe una parte delle imprese istituirsi sulle terre appropriate. Però, per quel che riflette la rendita di monopolio, essendo nell'ipotesi scarsa la quantità del capitale relativamente alle terre appropriate, i proprietari, per escludersi a vicenda, cederebbero la terra al minimo compatibile colle utilità dirette che potessero, per avventura, ritrarre. Non può negarsi quindi che la rendita di monopolio si avvantaggi dell'appropriazione delle terre improduttive o che questa appropriazione possa affrettare la comparsa di tale reddito.

Però si avverta che fin quando la terra rimane incolta il proprietario non ne ha alcun vantaggio, e se per ipotesi non occorreva alla produzione sociale lo sfruttamento di tale terra, non potrà nemmeno, dopo il semplice fatto dell'appropriazione privata, venire tosto utilmente coltivata. È vero che i bisogni sono infiniti e che produzioni esuberanti non esistono, ma qui si tratta d'uno degli elementi, che deve in date proporzioni combinarsi cogli altri, e perciò solo col successivo aumento della popolazione diverrà necessaria l'applicazione delle terre

popolazione. Cfr. Il capitalismo e la scienza. — Il Conigliani ritiene invece la appropriazione delle terre una condizione necessaria, ma non sufficiente per la formazione della rendita di monopolio, che suppone anche un certo grado d'intensità nel rapporto fra la terra e il capitale.

<sup>(1)</sup> Il RICARDO, *Principles* (nelle *Works by Mac Culloch*, pag. 151), fa un cenno incidentale della rendita di monopolio a proposito della ripercussione delle imposte sui prodotti agricoli, le quali, a suo avviso, rimarrebbero a carico del proprietario del terreno solo in quelle ipotetiche condizioni, in cui si fosse ottenuto dall'applicazione del capitale alla terra il massimo prodotto possibile.

improduttive o la produzione esercitata sovr'esse. È sulla rendita di monopolio, la quale si svolgerà in futuro che debbono calcolare gli acquirenti o gli occupatori delle terre incolte, ponendo nell'altro lato della bilancia la perdita o la mancanza di reddito, durante il periodo in cui il capitale non è ancora in eccedenza, rispetto alla possibilità d'impiego sulla terra. Questa appropriazione di terre incolte, che risponde in sostanza ad una riserva, giova pure a quei proprietari che non la compiono, ma non si può imaginare, come il Loria pensa, che ogni proprietario debba avere la medesima proporzione di terreni improduttivi, sibbene si tratta di fenomeno transitorio, che riesce talvolta ad anticipare la costituzione della rendita terriera di monopolio (1). Ed a questo scopo, come a quello di accrescere la rendita differenziale, si verifica nei paesi nuovi particolarmente, un'appropriazione delle terre per parte di non coltivatori, i quali appunto, senza esercitare produzione diretta, mirano così ad ottenere dei lucri mediante la successiva vendita o concessione delle terre (2). Certo se vi sono limiti artificiali alla disposizione delle terre non appropriate può sorgere la rendita di monopolio, od espandersi, anche quando vasta sia l'estensione e grande la fertilità dei suoli non occupati, giacchò per iniziare qualsiasi produzione dovrebbe ricorrersi dagli imprenditori ai proprietari già in possesso di unità fondiarie, e questo caso è simile nei suoi effetti a quelli dell'esistenza di terre lontane non appropriate, ma praticamente inoccupabili dagli imprenditori. Però quale fenomeno naturale e sistematico la rendita di monopolio apparisce nella fase contemporanea dell'economia e più spiccatamente nei rapporti fra proprietari del capitale mobile e proprietari della terra. Sono gli imprenditori che rappresentano la domanda di terre ai proprietari per istituire od estendere un'industria. Ora afferma il Loria che siccome i proprietari possono convertirsi in imprenditori, ma questi non possono convertirsi in proprietari delle terre, le quali si suppongono tutte occupate, gli arbitri della redistribuzione sono i proprietari fondiari, che possono, in linea normale, imporre quel riparto, che loro assicura la rendita massima. Finchè il profitto non sia disceso a quel minimo che scoraggia l'accumulazione, esso potrà venire depresso a vantaggio del proprietario, che, mediante accumulazioni successive riuscirà a competere col capitalista, nell'impiego del capitale, mentre quest'ultimo non potrà mai sfuggire al proprietario, per istanziarsi sopra una terra disponibile. Potrà il capitalista reagire contro la depressione del profitto, tentando

ستندد س

<sup>(1)</sup> Cfr. La costituzione economica odierna del Loria e le acute osservazioni del Conigliani, loc. cit.

<sup>(2)</sup> V. per questi fatti: Loria, Analisi, vol. 2°, e Rabbeno, La questione fondiaria nei paesi nuovi.

A STATE OF THE PARTY OF THE PAR

di limitare la richiesta di terra, ma il proprietario alla sua volta opporrà una riserva di terra, mentre poi indirettamente provocherà la formazione d'un capitale ecceessivo. Invero, prosegue il Loria, la rendita di monopolio, come quella differenziale, adduce alla brevità dell'affitto, e il contratto breve distoglie l'affittuario dai miglioramenti, donde l'improduttività di quel capitale, che nei miglioramenti si sarebbe applicato. Allorche questo capitale eccessivo è il risultato della rendita differenziale può impiegarsi in terre meno produttive, ma quando invece sorge dalla rendita di monopolio, per l'appropriazione esclusiva del suolo, non può trovare investimento e movendo concorrenza agli altri capitali cospira a determinare un'ulteriore diminuzione di profitto. Certo il capitale non impiegato determinerà una diminuzione di prodotto totale: quindi potrà talora giovare ai proprietari un saggio del profitto, che richiegga una minore quantità di capitale eccedente, e non sarà necessariamente il minimo profitto, il quale si stabilirà, ma quello che si concilia coll'interesse più grande dei proprietari terrieri, che varrà cioè a massimizzare la loro rendita (1).

Queste considerazioni non mi sembrano esaurienti e parmi il monopolio del proprietario terriero non sia così stretto, di fronte a quello del proprietario del capitale, quale il Loria ha imaginato. Per non confondere la rendita differenziale terriera con quella di monopolio, occorre riferirsi alle terre di minore fertilità, che non ottengono rendita differenziale. Queste terre esigono capitali relativamente maggiori per essere coltivate, e se non appartengono a centri specifici di date grandi città non sono suscettive nemmeno di conseguire una significante rendita come aree per case di abitazione. Il loro valore proviene dalla limitazione, ma le qualità utili di esse non si manifestano effettivamente, finchè non possa applicarvisi notevole quantità di capitale e lavoro, o instaurare sovr'esse una produzione industriale. Si consideri che nelle produzioni industriali il valore dell'area è minimo rispetto alla cifra degli affari, ma prescindendo da ciò si noti come ogni decremento di rendita ecciti l'imprenditore ad un impiego accresciuto dell'elemento terra, sempre in correlazione agli altri elementi di cui dispone, e così ogni incremento di rendita di monopolio ecciti l'imprenditore ad un impiego minore di terra, alla scelta di diverse combinazioni dei coefficienti produttivi. Già in un capitolo precedente dicemmo che quando la rendita edilizia eccede una data misura, conviene l'espansione verticale dei fabbricati all'orizzontale. L'aggiunta di un piano di fabbrica cagiona, per es., incremento di spese per provvedere al maggiore spessore delle muraglie inferiori, alle assicurazioni

<sup>(1)</sup> Costituzione economica odierna, pag. 73 e seg.

di rischi più ingenti; ma queste spese, data una misura di rendita elevata, possono essere inferiori a quelle che si collegano ad un aumento di area. Ora ciò che si verifica, dato un rialzo della rendita di posizione, si verifica ugualmente dato un rialzo della rendita di appropriazione esclusiva della terra disponibile. Ed inoltre, vari sono i processi tecnici che si possono adottare e quindi le variazioni della rendita indurranno l'imprenditore ad un vario assetto dei coefficienti di fabbricazione (1). Si aggiunga ancora che benchè ogni sede abbia peculiari vantaggi, questi son connessi appunto ai costi degli elementi produttivi e che un rialzo determinato di rendita di monopolio può indurre a mutazione di località, la quale mutazione è perfettamente conciliabile colla ipotesi dell'appropriazione esclusiva, che si riferisce ad un mercato chiuso, a certi confini di spazio, essendovi tuttavia in vari luoghi dei terreni disponibili o conseguibili a prezzo differente.

Perciò se il proprietario ha egli solo le terre, l'imprenditore è arbitro (s'intende, entro data sfera) della quantità di terra da richiedersi e benchè il proprietario cerchi di rendere la propria offerta più limitata mediante la riserva e mediante la creazione indiretta di capitale eccessivo, deve sottostare alle condizioni risultanti da questi rapporti. Egli si giova indubbiamente del fatto che la terra disponibile non può essere accresciuta, ma nemmeno può essere diminuita, per quanto la rendita si deprima (2). Inoltre finchè la terra rimane improduttiva non dà al suo proprietario rendita veruna, potendo solo accrescere la limitazione della terra produttiva a vantaggio altrui. Questa rendita costituisce un soprareddito qualificato, più che un soprareddito di monopolio vero e proprio, e ci pare superfluo ripetere che è distinto da altri sopraredditi, per esempio quelli di un vigneto singolare, che è veramente fecondo di un prodotto esclusivo e limitato. Quindi dall'intensità della domanda ed offerta di terra, e dalle azioni e reazioni descritte dipenderà l'ammontare della rendita correlativa al monopolio. e non dall'unilaterale arbitrio dei proprietari. I quali anzi se vorranno cedere tutta la propria terra dovranno accontentarsi di quella rendita che valga a procurarne la completa richiesta, in armonia degli oneri. che gli altri coefficienti di fabbricazione impongono all'imprenditore. Per es. a rendita 10 è richiesta un'unità, a rendita 8 sono richieste due unità, a rendita 7 tre unità; se il proprietario fondiario vuole affittare tutte le tre unità deve appagarsi della corresponsione d'una rendita di 7. Egli si trova in sostanza nelle condizioni di un produttore esclusivo di una merce, di cui la riserva ne danneggia temporanea-

<sup>(1)</sup> Cfr. anche supra, pag. 115.

<sup>(2)</sup> V. le osservazioni di Marshall, Principles, libro 6°, cap. 9° e 2°.

mente gli interessi, e che non può diminuire l'offerta. Nè si può obbiettare che nell'ipotesi il capitale è in eccedenza relativamente alla terra in cui si può investire, poichè trattasi sempre di relativa eccedenza a dati saggi di rendita. Che se il proprietario volesse poi da sè medesimo applicare capitali alla terra restringendo l'offerta di terre, restringerebbe insieme quella dei capitali. L'imprenditore che impiega un capitale più ingente potrà, a parità di condizioni, essere disposto a pagare un prezzo unitario superiore, ma, a meno che non debba escludere dalla competizione altri, non pagherà una rendita più aita dell'imprenditore, che richiederà terra applicando capitale inferiore. Ha influenza però il totale della terra richiesta, diversificando indubbiamente, a seconda delle produzioni singole e dei processi adottati, la quantità che ne occorre.

È difficile conoscere e rilevare le dimensioni quantitative della rendita di monopolio terriera, che si trova spesso in guisa inscindibile commista con altre rendite e redditi: ma volendo accertarla colla maggiore approssimazione bisognerebbe indagarla nelle terre coltivate, che non dànno rendita differenziale. Inoltre le sue oscillazioni sono vibrate, a misura che le variazioni di capitale e di popolazione, nonchè quelle della produttività del lavoro, ne determinano un moto ascendente o discendente e perciò le constatazioni statistiche, le quali si riferiscono a brevi periodi di tempo, non possono dare idea del carattere del fenomeno. Quindi come la diminuzione di rendita differenziale in determinati periodi nulla prova contro la tendenza allo sfruttamento di terreni meno fertili e più costosi, dovuta all'incremento della domanda, così il decremento o l'eliminazione della rendita di monopolio in date circostanze, nulla prova contro la sua esistenza reale, nello stadio di appropriazione esclusiva di terre e di accumulazione potente di capitali. Però è indubbio che rispetto allo sviluppo della rendita delle aree edilizie dei grandi centri urbani l'attuale dimensione della rendita di monopolio terriero è scarsa; anche quando nella città o in prossimità alla periferia sono disponibili terreni, quelli del centro attingono altezze di rendita ben considerevoli, attribuibili ai vantaggi della loro posizione, e se pur tutta l'area è materialmente occupata, la frazione di rendita dovuta al monopolio dell'appropriazione totale è certo tenue. Rispetto alla rendita differenziale la determinazione della proporzione relativa della rendita di monopolio è più difficile e crediamo non sia possibile in via assoluta dare al problema una decisiva risposta. L'incremento della popolazione e del capitale tende ad accrescere l'una e l'altra, ma la rendita di monopolio pur risente gli effetti delle perturbazioni economiche, come dicevamo dianzi e non presenta un lungo corso ascendente. Il Valenti ha tentato un ingegnoso calcolo relativamente alla rendita differenziale e di monopolio delle terre italiane dedicate alla produzione agricola. Partendo dal dato accolto dal Bodio nei suoi Indici-misuratori che il reddito netto complessivo dei proprietari di terre in Italia sia di 1,225 milioni di lire e che siano destinati alla cultura agraria propriamente detta 15,419.000 ettari, divide questa superficie in diverse categorie, attribuendo a ciascuna l'ammontare dei capitali, che presumibilmente vi furono impiegati per costituirle nello stato attuale di produttività. Da questa analisi induce che 13 miliardi di capitali furono impiegati stabilmente nel suolo; supponendoli investiti all'interesse del 4 % e aggiungendo l'1 % per le spese di manutenzione si trova che più di 650 milioni di lire rappresenterebbero profitti o interessi e 600 milioni la rendita differenziale e di monopolio insieme. Dalle resultanze di molte indagini speciali sulla produttività delle terre di diverse regioni italiane si inferisce che esistono in questo rispetto differenze notevoli fra terreni e terreni della stessa regione e destinati alla stessa cultura. E siccome molti terreni inferiori non dànno nemmeno il compenso ordinario del capitale ivi stabilmente impiegato, secondo il Valenti, solo la metà dei 600 milioni potrà ascriversi a rendita ricardiana e forse gli altri 300 milioni si dovranno considerare come rendita di monopolio (1). Come si intende tosto, pensando al metodo seguito, queste conclusioni sono molto incerte e debbono accogliersi nei limiti della più larga approssimazione. specie in riguardo al rapporto fra la rendita differenziale e la rendita di monopolio.

Mentre la rendita fondiaria si determina dalla differenza fra i costi di produzione nelle varie terre e quindi non esercita alcuna influenza sul valore normale dei prodotti, che si ragguaglia al costo sulla terralimite, in cui l'applicazione di capitale dà solo il profitto ordinario, la rendita di monopolio costituisce un differenziale aggravio per quegli imprenditori, che debbono impiegare maggiore quantità di terra. E se essi non trovano un compenso nella diminuzione di costo di altri elementi, perchè si mantenga l'eguaglianza dei profitti, debbono potere ottenere un valore più alto per i loro prodotti. Ma la rendita viene dagli imprenditori soddisfatta ai proprietari mediante prodotti, che così si applicano a nuova produzione, cioè essa funziona ad accrescere la quantità del capitale tecnico e quindi la teorica del valore che abbiamo data non esige alcuna correzione ed il caso rientra in quello già essa-

<sup>(1)</sup> G. Valenti, La proprietà della terra e la costituzione economica. Bologna 1901, pag. 121-125. Il Valenti dice che questi 300 milioni di soprareddito di limitazione non possono ripercuotersi sui consumatori, ma dagli imprenditori sui salariati, data la tenuità del salario agricolo in genere e della remunerazione del lavoro campestre in Italia.

minato di imprenditori, i quali concorrono alla produzione mediante differente quantità di capitale tecnico o di differente durata. La terra, prescindendo dai capitali in essa applicati è un bene non prodotto, che dà origine a redditi, quando trovasi in condizione di limitazione rispetto ai bisogni, ma la rendita che al proprietario viene soddisfatta è per l'imprenditore parte della sua anticipazione capitalistica, come lo sono per es. le spese per le materie prime e sussidiarie (1).

#### CAPITOLO IX.

# L'interesse.

Le rendite che abbiamo sin qui esaminate spettano nell'economia odierna ai proprietari delle terre. Ora diciamo di un altro reddito che pur si riferisce alla proprietà, ma non di elementi originari, sibbene di ricchezze prodotte.

L'interesse è appunto la retribuzione ordinaria del capitalista come tale per la ricchezza da lui prestata, ed è conseguita senza alcuna esplicazione di attività personale (2).

La sua forma più schietta, tipica, si ha nel mutuo: si prende una somma a prestito, se ne dispone attualmente e la si restituisce in tempo futuro determinato, accresciuta di un lucro, di cui dobbiamo appunto investigare la natura e il saggio. Il quale lucro assume nomi diversi a seconda dei casi: se si riferisce a macchine, navi, attrezzi, carri, ecc., si chiama nolo; se a beni immobili, case, terreni, ecc., si dice pigione o affitto; se riguarda capitali monetari, oggetti fungibili in generale, contratti di mutuo, ecc., assume il nome di interesse in senso stretto; e finalmente se si negoziano cambiali od altri titoli di credito costituisce lo sconto. Come vedremo più innanzi lo sconto rappresenta lo stesso fenomeno dell'interesse, salvo differenze più formali che sostan-

<sup>(1)</sup> Il calcolo per ridurre le merci a lavoro complesso è però più complicato, poichè bisogna conoscere la quantità di lavoro che è contenuta nel prodotto, il quale va a soddisfare la rendita al proprietario; ma la difficoltà sta solo nel determinare il saggio del profitto. Cfr. A. Loria, Costituzione economica odierna, pag. 155 e seguenti.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Primi elementi cit., pag. 166.

ziali. L'affitto ed il nolo poi, comprendono, oltre all'interesse, una quota di reintegrazione del capitale logorato, e possono eventualmente includere anche altri elementi di compenso. Così la pigione delle case di abitazione è un reddito complesso, che contiene di frequente pure la rendita dell'area edilizia, e spesso insieme altri inscindibili elementi di profitto del costruttore di case. Ma qui ci riferiamo soltanto a quella retribuzione che percepisce chi presta il proprio capitale ad altri, per la concessione dell'uso di questa ricchezza. La durata maggiore o minore della ricchezza e il suo carattere consumabile o no, dà luogo a qualche differenza che indicheremo, ma che non dipende dal fatto giuridico del trasferimento, o no al debitore della proprietà degli oggetti prestati. In ogni caso egli ha l'obbligo di restituire una ricchezza, ritenuta equivalente a quella ricevuta, più l'interesse, che, di regola, viene soddisfatto in vari periodi di tempo, a scadenze determinate.

L'interesse consta di due elementi, uno che concerne l'anticipazione del capitale, l'altro il rischio. Se il rischio fosse uguale in tutti gli investimenti capitalistici si potrebbe prescinderne, ma siccome invece i gradi di pericolo sono molto diversi, così si comprende che le applicazioni più rischiose debbano ottenere un compenso maggiore, il quale si concreta in aumento del saggio dell'interesse: si sa che la misura ordinaria dell'interesse, per esempio, per i prestiti fatti agli armatori di navi fu ed è più elevata di quella dei prestiti ad imprenditori di industrie, ritenute più sicure, che i prestiti fatti a persone poco solvibili, conseguono dei premi ingenti.

Ma tralasciando per ora la considerazione di questo elemento vediamo quale sia il principale fondamento economico dell'interesse. Esso sta nell'apprezzamento diverso dell'utilità comparata dei beni presenti e futuri presso vari individui. In ogni applicazione capitalista avviene uno scambio fra ricchezza presente e futura ; sicchè l'interesse è costituito dalla differenza fra le quantità di quelle due specie di beni, quantità che debbono essere necessariamente diseguali, perchè essendo, a parità di condizioni. più importanti i beni presenti dei futuri, ad ogni quantità dei primi dovrà corrispondere una quantità maggiore dei secondi. Nel mutuo questo scambio appare con semplicità e chiarezza; nella cessione dell'utilità di beni durevoli si ha la rinuncia da parte del proprietario al godimento delle soddisfazioni inerenti all'uso di quei beni per un certo tempo, ed il conseguimento di un reddito netto superiore ai vantaggi. che quelle prestazioni utili gli avrebbero direttamente arrecato. Sull'interesse in generale il Böhm-Bawerk ha esposto un'acuta dottrina, che riassumiamo.

Egli si dilunga nel dimostrare la proposizione che le ricchezze presenti hanno, di regola, maggiore valore soggettivo di ricchezze future di egual genere e quantità, e poichè il valore di scambio si può riguardare come una risultante di valutazioni soggettive, così generalmente il valore di scambio delle ricchezze attuali è più alto di quello delle ricchezze future, a parità di condizioni. Le ragioni di questa differenza di apprezzamento fra due specie di ricchezze presenti e future sono a noi già note (1) ma giova ripeterle: 1º la disposizione d'una ricchezza nel momento presente consente di provvedere ai più urgenti bisogni attuali e futuri, mentre con una ricchezza, di cui non si potrà usare che in avvenire, non si possono appagare i bisogni presenti, i quali per la maggior parte degli individui sogliono avere importanza più grande dei bisogni futuri di eguale specie; 2º i bisogni futuri in linea normale e, data sempre parità di circostanze, hanno rispetto agli attuali un'importanza attenuata, in ragione del duplice elemento della distanza e dell'incertezza, che concernono il verificarsi di fatti avvenire; 3º le ricchezze attuali possono adibirsi a scopo produttivo e quindi all'ottenimento di una quantità più grande di prodotti futuri, giacchè esse permettono di attendere più lungo tempo il conseguimento del prodotto e di applicare sistemi tecnici, che richiedono più numerosi stadi industriali e sono perciò appunto più fecondi di migliori risultati. La più considerevole quantità di prodotto che si ottiene denota in questo caso maggior valore soggettivo totale, qualunque sia il decremento d'utilità delle dosi successive, giacchè si ha riferimento ad uno stesso individuo in condizioni economiche identiche, e per il quale perciò L. 1000 hanno una utilità totale inferiore a quella attribuita, per esempio, a L. 2000. Quella stessa quantità di beni, che, disponibile oggi, può addurre ad un prodotto 2000, mentre disponibile fra un anno darebbe appena un risultato 1000, è valutata oggi, in misura più elevata, che se si potesse possedere soltanto nel prossimo anno.

Già avvertimmo come il Böhm-Bawerk abbia provato che d'ordinario i progressi tecnici più considerevoli richiedono un prolungamento della durata della produzione, compensato poi dalla cresciuta entità del prodotto. Ora, disponendo di un capitale in un periodo anteriore, si può in linea normale godere successivamente di una più grande soddisfazione economica, derivante dal possesso, che si conseguirà di prodotti in maggior copia e spesso di migliore qualità; cosicchè le ricchezze presenti fanno aggio su quelle future e dànno luogo al fenomeno dell'interesse. È vero che alla maggiore quantità di ricchezze da conseguire fa riscontro la diminuzione di valore inerente alla loro disposizione in futuro, ma quando le ricchezze avvenire si maturano in ricchezze attuali aumentano di valore, ossia l'obbietto su cui si è conchiuso il prestito, stimato meno da principio, cresce gradatamente di

<sup>(1)</sup> Cfr. ante, pag. 63 e 117.

importanza, sino a che alla scadenza acquista il valore più elevato, proprio delle ricchezze presenti (1).

Alla teoria del Böhm-Bawerk furono mosse, negli ultimi tempi, critiche infondate, che non riferiremo minutamente. Per esempio il Walker dice che mentre l'economista austriaco combatte la dottrina della produttività (secondo cui il capitale possederebbe una virtù intima, una forza produttiva considerata o come capacità di produrre valore immediatamente, o come facoltà di produrre di per sè molte ed utili ricchezze), d'altra parte ammette che la sola distanza di tempo non basterebbe a generare il fenomeno dell'interesse, se i capitali non presentassero speciali vantaggi nelle applicazioni produttive. Cosicchè il Walker conclude che la produzione costituisce il fatto principale, e il decorso del tempo è circostanza accessoria. White nega che l'applicazione di processi tecnici più progrediti induca un prolungamento degli stadi produttivi. Il Giddings riconosce che la valutazione delle ricchezze future è minore di quella di una identica quantità di ricchezze presenti, ma dichiara insufficiente questo principio perchè, fra le altre cose, non arriva a spiegare la persistenza dell'interesse, di fronte all'accrescimento grandissimo della ricchezza e della capitalizzazione, per cui scema l'influenza della varia importanza attribuita ai beni presenti e futuri. La vera ragione dell'interesse sta per il Giddings, nella maggiore gravità del costo di produzione dei capitali rispetto alla produzione delle altre ricchezze destinate al consumo di prima necessità e a quello di lusso. Infatti la pena inerente al lavoro cresce col prolungarsi di esso, mentre ne decresce la produttività; ma siccome bisogna pensare prima a produrre i beni di consumo, che soddisfano i bisogni attuali, i quali sono più urgenti, ne deriva che la ricchezza destinata al conseguimento di oggetti, che appagheranno bisogni futuri. ossia il capitale, richiederà maggiore sforzo di produzione, appunto perchè più penoso riesce il lavoro, nelle ultime ore, fino alle quali è prolungato (2).

Il Böhm-Bawerk potè agevolmente confutare queste critiche. Egli. rispondendo al Walker, osservò che la constatazione dell'utilità del capitale nella produzione è anzi parte essenziale della sua dottrina.

<sup>(1)</sup> E. BÖHM-BAWERK, Kapital und Kapitalzins eit., e Einige strütige Fragen der Capitalstheorie (specialmente I. Abbandlung per la fecondità dei processi produttivi più lunghi).

<sup>(2)</sup> F. A. Walker, D. M. Böhm-Bawerk theory of interest, nel Quarterly Journal of Economics, Juli 1892. — H. White, Böhm-Bawerk on Capital, nells Political Science Quarterly, vol. 8°, pag. 133-148. — F. H. Giddings, The cost of production of capital e The theory of capital, nel Quarterly Journal of Economics, 1889-1890; ed anche dello stesso l'articolo The growth of capital and the cause of interest, nello stesso periodico, 1891.

Rilevò con insistenza che il capitale offre la possibilità di applicare processi tecnici più progrediti, ma ciò non significa che esso possegga una forza produttiva specifica, distinta da quella che dispiegasi nei fattori natura e lavoro. E questa semplice utilità del capitale non basterebbe da sola a spiegare l'interesse, il quale sorge dall'apprezzamento comparativo diverso delle ricchezze presenti e future. Il Böhm-Bawerk rispose inoltre al White che, a parte le invenzioni più notevoli, le quali non sono di per sè stesse sufficienti a determinare l'impiego di nuovi sistemi tecnici, se questi non presentano maggiori vantaggi economici, esistono metodi di miglioramento famigliari agli imprenditori; per esempio, l'applicazione d'un motore a vapore o di un regolatore meccanico, che richiedono appunto più numerosi stadii produttivi e che sono applicati, solo quando si ha il capitale occorrente. Può darsi che una scoperta consenta qualche volta un aumento di prodotto e un processo produttivo più breve, ma è un'eccezione, del resto più apparente che reale, perche una nuova invenzione di questa fatta, si avvantaggia a sua volta dei processi tecnici più indiretti, cosicchè un processo indiretto e più lungo è il più efficace anche dopo la scoperta. Il Böhm-Bawerk notò poi che si poteva invertire il ragionamento del Giddings, perchè la penosità degli sforzi che si sentono nelle ultime ore di lavoro, non varrebbe a determinare l'interesse, se l'offerta del capitale fosse esuberante di fronte ai bisogni e quindi si potrebbe conchiudere che non è dalle condizioni di produzione del capitale che dipende il reddito netto del capitale, ma sibbene dalla valutazione del capitale, di fronte alle ricchezze che direttamente soddisfano i nostri bisogni. Del resto, se fosse vero, come sostiene il Giddings, che la produzione dei beni-capitali è più costosa della produzione dei beniconsumo, il valore di scambio dell'unità dei beni-capitali, data libertà generale di concorrenza, dovrebbe essere più elevato del valore di scambio dell'unità dei prodotti, formati col concorso del capitale. Invece si sa che l'insieme dei mezzi di produzione ha valore inferiore all'insieme dei prodotti, perchè, anche in condizioni di concorrenza, il valore del prodotto deve bastare a retribuire gli sforzi, che la produzione ha costato agl'industriali. La produzione indiretta, più lunga, in ragione del più gran numero di stadii produttivi, è anzi efficace a diminuire il costo unitario di produzione delle varie ricchezze (1).

Ma quantunque queste obbiezioni, che abbiamo in parte riferite, non infirmino la teoria del Böhm-Bawerk, essa non può dirsi del tutto corretta od almeno completa. Le investigazioni dell'autore sulla funzione del capitale nella produzione e sulla valutazione subbiettiva ed

<sup>(1)</sup> E. BÖHM-BAWERK, The positive theory of capital and its critics, nel Quarterly Journal of Economics e Einige strittige Fragen cit.

<sup>25 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

obbiettiva dei beni presenti e futuri, sono senza dubbio molto importanti, ma il Ricca Salerno osserva, a nostro credere benissimo, che il Böhm-Bawerk parla costantemente della differenza assoluta di valore fra beni attuali e beni futuri, mentre quella che ha la massima rilevanza per la spiegazione del fenomeno a cui si riferiscono le nostre indagini, è la differenza relativa, fra i contraenti, nella valutazione comparata delle ricchezze presenti e future, senza di che mancherebbe la condizione fondamentale di ogni scambio e quindi dell'interesse. Se la superiorità di valore delle ricchezze presenti sulle future fosse per tutti la stessa, non vi sarebbe la possibilità economica di uno scambio fra le prime e le altre. Si supponga che ogni individuo apprezzasse 5 unità di ricchezza presente come 8 di ricchezza futura. Nessuno avrebbe vantaggio nel cedere la ricchezza attuale per averne poi la stessa quantità in avvenire; la condizione economica di ognuno rimarrebbe immutata, e quindi nessun incremento di utilità si verificherebbe per i contraenti, nè essi potrebbero decidersi ad alcuna convenzione. Cedendo, nella ipotesi fatta, una quantità minore di 8 unità di ricchezza futura in cambio di 5 unità di ricchezza presente, il possessore di questa avrebbe una perdita, ed analogamente il possessore di ricchezza futura avrebbe uno svantaggio cedendo più di 8 di ricchezza futura per 5 di ricchezza presente. Invece, quando la valutazione comparativa delle ricchezze presenti e future fosse diversa presso ogni individuo, si comprende che lo scambio non solo sarebbe possibile, ma utile a ciascun contraente. Se per uno di essi 5 unità di ricchezza presente equivalgono ad 8 unità di ricchezza futura, mentre per un altro queste 5 unità di ricchezza presente hanno la stessa utilità di 12 unità di ricchezza futura, qualunque ragione di scambio compresa fra 5 e 8 da una parte e 5 e 12 dall'altra sarà conforme all'interesse economico dei contraenti. La prima ragione, cioè 5 unità di ricchezza presente verso 8 future, sarebbe favorevolissima ad uno e meno favorevole all'altro, come, per motivi opposti, lo sarebbe anche il rapporto di scambio 5-12, ma tutte le quantità intermedie fra i detti estremi, come per esempio i rapporti fra 5 e 9, fra 5 e 10, fra 5 e 11, ecc., sarebbero possibili e vantaggiosi per i permutanti. Dati i termini di scambio di 5 unità di ricchezza presente per ogni 9 di ricchezza futura, colui che stima 5 unità presenti come 8 future, avrebbe il vantaggio di conseguire 9 unità di ricchezza futura per 5 di ricchezza presente, mentre quegli che apprezza 5 unità di ricchezza presente come 12 unità di ricchezza futura, cederebbe molto volentieri soltanto 9 unità di ricchezza futura in cambio di 5 unità di ricchezza presente. Vedremo in appresso quale di questi diversi rapporti di scambio prevarrà, ora era importante stabilire che la condizione necessaria e sufficiente dello scambio capitalistico, come di qualsiasi scambio in generale, è la differenza di valore comparativo delle ricchezze scambiate, diversa

presso ciascun contraente; le quali ricchezze nello scambio capitalistico, sono appunto ricchezze presenti e future (1).

Questa differenza comparativa non si verifica soltanto quando un contraente valuta la ricchezza presente più della futura ed un altro valuta più la seconda che la prima, ma anche quando entrambi apprezzano più la ricchezza presente della futura, dato che il rapporto utilitario individuale, comparativo, sia differente presso ciascuno di loro. Anche colui che cede beni presenti in cambio di beni futuri, può stimare, come generalmente avviene per tutti, i beni presenti più dei futuri di eguale qualità e quantità, ma esiste sempre possibilità di scambio quando un altro contraente apprezzi i beni presenti, in rapporto ai beni futuri, in misura ancor maggiore del primo. Ora poichè i beni presenti sono estimati più dei futuri, si potrebbe credere normalmente impossibile lo scambio capitalista fra ricchezze presenti e future: ma abbiamo già avvertito che le valutazioni assolute della ricchezza presente e futura non sono decisive nello scambio, la cui convenienza sorge invece dal fatto, che sebbene tutti in generale apprezzino assolutamente più le ricchezze presenti che le future, pure l'apprezzamento rispettivo è diverso presso ciascun individuo. Quindi colui il quale comparativamente valuta una certa quantità di ricchezze presenti rispetto ad una data somma di ricchezze future, in modo minore di un'altra persona, trae giovamento dalla cessione di esse in cambio delle future, e viceversa la cessione di queste ultime dà vantaggio a chi valuta, più dell'altro contraente, le ricchezze attuali rispetto alle future. Questo è il caso generale e sarebbe davvero cosa eccezionale e strana se un capitalista, anche disponendo di molta ricchezza, apprezzasse ad ogni modo la ricchezza futura più della presente; ma d'ordinario anche i capitalisti attribuiscono alla ricchezza futura valore minore che alla ricchezza presente, però non tanto minore quanto altri, che si trovano in diversa condizione economica; ed in questa divergenza è la spiegazione dello scambio capitalista più comune e dell'interesse, il quale però non rappresenta proprio tutta questa divergenza, sebbene ne tragga origine. Esso contiene in sè una parte, che risponde al lucro di utilità relativa, il quale i contraenti conseguono nello scambio, ed un'altra parte concretamente inscindibile dalla prima, che corrisponde alle valutazioni subbiettive differenziali dei permutanti. Supponiamo che una persona o una classe di persone valuti oggi soggettivamente 5 unità di ricchezza presente come 8 unità fra tre anni, mentre per un altro individuo quelle 5 unità equivalgono a 12 unità di ricchezza futura. Se si stabilisce il rapporto di scambio di 5 unità

<sup>(1)</sup> G. RICCA-SALERNO, nell'eccellente libro: La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici. Roma 1894, specialmente pag. 111 e segg.

presenti contro 9 future, il primo individuo gode una utilità relativa di 1 unità di ricchezza, cioè 9-8, mentre l'altro ne gode 3, cioè 12-9: intanto l'interesse complessivo corrispondente a tre anni è 4, cioè 9 unità future di ricchezze contro 5 presenti, ma di queste 4 unità di ricchezza, che rappresentano la divergenza 9-5, il creditore ne considera come incremento di utilità relativa una sola, e d'altra parte il debitore ne considera soltanto 3 come incremento utilitario. La differenza comparativa di valore delle ricchezze scambiate risulta dalla differenza dei due rapporti 12/5 e 8/5, che rappresentano la proporzione di valore da ognuno attribuita alle ricchezze presenti e future. E sarebbe superfluo soggiungere che l'unità o le tre unità di incremento utilitario possano essere stimate nella guisa più differente dai due contraenti.

Ma davvero esiste questa differenza comparativa fra il valore soggettivo attribuito da ogni individuo alle ricchezze presenti e future? Se i bisogni di tutti fossero eguali, se le condizioni economiche, morali ed intellettuali determinassero in modo identico presso ognuno la intensità e la graduazione dei bisogni stessi nel momento presente ed in avvenire. non vi potrebbe essere divergenza alcuna; ma siccome le condizioni individuali differiscono, differente dev'essere la determinazione concreta del valore attribuito alle ricchezze presenti e future per la soddisfazione di ogni specie di bisogni sentiti o preveduti. La costituzione fisica individuale, per es., può influire sulla speranza di poter godere delle ricchezze future, come pure le condizioni di sicurezza generale, di istruzione, di moralità dànno luogo ad una previsione ed estimazione diversa dei bisogni presenti ed avvenire, e della loro intensità comparata. Tutte queste circostanze, che influiscono sulla professione e l'abilità degl'individui, in un determinato stadio delle cognizioni tecniche, fanno loro diversamente sentire i vantaggi della disposizione d'un capitale. Le condizioni economiche però sono spiccatamente decisive, giacchè la quantità totale di ricchezza posseduta nei vari momenti limita la somma delle soddisfazioni appagabili ed agisce sulla stessa determinazione dello stato dei bisogni. Già avemmo occasione di accennare che chi ottiene un reddito duraturo, periodicamente rinnovabile con certezza, può dispensarsi da talune necessità o da riserve speciali. che incombono a chi è provvisto soltanto di redditi temporanei. Gli stessi metodi a cui ricorrono gli individui per provvedere alle eventualità dell'avvenire attestano la divergenza di stima comparativa delle ricchezze presenti e future, che è alla sua volta un effetto della dispesizione di beni differenti nel tempo e nella quantità; e quindi talora si ricorre al risparmio, talora alla prevenzione, talora all'assicurazione (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. per un'analisi di questi sistemi: A. Gobbi, L'assicurazione in generale, Milano 1898.

Venendo ora a maggiori particolari, osserveremo che la domanda di capitali è rappresentata o da produttori, come imprenditori o industriali indipendenti, o da persone che debbono applicare la ricchezza presa a prestito alla soddisfazione immediata dei proprii bisogni; il prestito è così o produttivo o consuntivo e può avere per oggetto una cosa fungibile, di cui la completa disposizione è inseparabile dall'uso (danaro, grano, ecc.), o una cosa non fungibile (macchine, edifici, ecc.). Nel caso di prestito produttivo, quando cioè la ricchezza è investita in un ramo di produzione, la valutazione comparativa dei beni presenti e futuri è evidentemente diversa presso il debitore ed il creditore: vi sono dappertutto capitalisti di professione, che prestano le somme di cui dispongono, perchè non vogliono affrontare direttamente il rischio e le cure della produzione, altri di cui le occupazioni sono inconciliabili coll'esercizio di un'impresa. Data facilità di depositi si ha specialmente nel periodo odierno una considerevole accumulazione, che proviene da persone d'ogni condizione e che può formare oggetto di prestiti (1). Notiamo a questo proposito, che i banchieri, gli agenti di cambio ed alcune altre specie di prestatori, non appartengono alla classe dei capitalisti puri e semplici; perchè oltre ad impiegare i capitali, compiono un lavoro di sorveglianza, hanno bisogno di attitudini e cognizioni speciali e via dicendo, cosicchè alla fine della gestione devono ottenere il profitto ordinario degli altri imprenditori, ma la concorrenza fra tali persone è attenuata alquanto, appunto dalle suddette esigenze tecniche particolari. La quale classe di persone si può ritenere intermedia fra i capitalisti semplici e gl'imprenditori industriali, che, in linea normale, aspirano ad estendere i proprii affari, ad investire nuovi capitali, richiesti per applicare metodi tanto più produttivi quanto più indiretti. Perchè la convenzione fra capitalisti e imprenditori possa verificarsi, non è punto necessario che i primi valutino più le ricchezze future che le presenti, ma basta, come generalmente avviene, che pure apprezzando tanto gli uni quanto gli altri più le ricchezze presenti che le future, la valutazione soggettiva comparata sia diversa per i capitalisti e per gli imprenditori. Questi sanno che il disporre di maggiori capitali può aumentare la produttività dell'industria ed accrescere il lucro netto, derivante dall'eccedenza del valore di scambio dei prodotti sul valore di scambio degli elementi produttivi; quindi per essi il valore attuale del capitale preso a prestito dipende dal profitto maggiore che sperano di conseguire in appresso, in virtù appunto dell'applicazione di quel capitale. Se di questo non potessero disporre,

<sup>(1)</sup> Cfr. J. S. Mill, Saggio sui profitti e l'interesse, nella Serie 3<sup>a</sup>, vol. 4<sup>o</sup> della Biblioteca dell'Economista.

dovrebbero adottare un procedimento meno fruttuoso, per ottenere più presto il prodotto, loro mancando i mezzi per aspettare il risultato di una produzione ottenuta con processi tecnici progrediti e più indiretti; cosicchè per quanto l'importanza del capitale nella produzione risulti inferiore all'importanza dei prodotti, esso ha sempre un'alta valutazione da parte degl'industriali e di quelle altre persone, i cui affari volgone prosperamente e per le quali appunto, date le loro condizioni, la ricchezza presente è assai più stimata relativamente alla ricchezza futura, al conseguimento della quale è necessaria la disposizione della prima. I capitalisti, d'altro canto, per abitudine, per posizione, ed altre cause riluttanti da ogni diretto esercizio d'imprese, non potrebbero servirsi della loro ricchezza presente se non per il consumo, ma essi hanno già provveduto alla soddisfazione dei bisogni più importanti, e quindi sebbene l'apprezzamento della ricchezza presente sia superiore a quello della ricchezza futura, non lo è per loro, in misura estesa. Quindi quest'apprezzamento comparativo non è eguale a quello relativamente più alto, che delle stesse ricchezze fanno gl'imprenditori. Se i capitalisti apprezzano 5 unità di ricchezza presente come 9 di ricchezza futura in eguali condizioni, molti imprenditori stimeranno le stesse 5 unità di ricchezza presente come 12 di ricchezza futura: queste cifre sono arbitrarie, ma comunque, appare sempre la possibilità ed il tornaconto economico di uno scambio fra capitalisti ed imprenditori, essendovi, come abbiamo visto, divergenza fra il valore attribuito dai primi alle ricchezze presenti, comparativamente alle future, e quello attribuito dagli altri alle medesime ricchezze. Per il banchiere poi, persona che occupa un posto medio fra il capitalista propriamente detto e l'industriale, i beni presenti hanno rispetto ai beni futuri un valore relativamente più alto di quello che ad essi è attribuito dal capitalista, e relativamente più basso di quello che loro attribuisce l'imprenditore industriale. Il banchiere raccogliendo varie frazioni di capitale, può con facilità prestare la ricchezza a lui depositata, da coloro che l'avevano disponibile e non sapevano impiegarla direttamente, e trarne così un compenso; perciò egli valuta le ricchezze presenti di fronte alle future in misura maggiore del capitalista; ma d'altra parte, data l'importanza grandissima che per l'imprenditore in genere ha la disposizione attuale di una quantità di ricchezza, il rapporto fra il valore comparato delle ricchezze presenti e future, sarà presso il banchiere inferiore a quello che risulta dalle valutazioni corrispondenti dell'imprenditore industriale.

La divergenza di valore comparativo delle ricchezze presenti e future presso i capitalisti e presso i mutuatari, che domandano ricchezze per soddisfare i loro bisogni diretti, non richiede quasi dimostrazione. Chi non ha provveduto ai suoi bisogni immediati, annette ad una somma di ricchezze disponibili nel presente un'importanza di gran lunga più intensa, di quella che le attribuisce un capitalista, che ha somme disponibili, anche dopo che ha consumato la quantità di beni necessaria alle esigenze della sua vita; tanto vero che coloro i quali contraggono mutui consuntivi si sottopongono spesso a sacrifici ben gravi, per potere concluderli.

Qualche maggiore considerazione esige il caso dei beni durevoli, di cui si cedono le prestazioni utili per un certo periodo di tempo. In quest'ipotesi il reddito capitalista contiene anche elementi che, come già sappiamo, si riferiscono alla reintegrazione del capitale ed un lucro netto corrispondente alla differenza fra il valore presente della prestazione ed il valore che essa avrebbe nell'ultimo momento, in cui la cosa è disponibile. Se per tutti la diminuzione di valore subbiettivo, causata dal differimento della disposizione della ricchezza fosse identica, non sorgerebbero i fenomeni di locazione e di nolo, ma essendo anche in questo rispetto diverse le singole valutazioni soggettive, per la posizione economica differente dei vari individui o di varie classi d'individui, nasce la possibilità dello scambio. Notiamo che se per il possessore di un bene l'utilità della prima prestazione è 100 e quella dell'ultima è 60, dopo il godimento della prima prestazione, il valore della ricchezza non è diminuito di 100, ma soltanto di 60, cosicchè rimane al soggetto economico un vantaggio netto di 100-60=40 dopo la soddisfazione conseguita; insomma il valore subbiettivo della ricchezza durevole, per il fatto del godimento d'una prestazione utile, è diminuito d'una quantità minore di quella, che rappresenta per il soggetto economico l'importanza della prestazione utile medesima. Infatti se una ricchezza dà attualmente una utilità 100, nel secondo anno una utilità 80, nel terzo anno una utilità 60, la diminuzione del valore subbiettivo totale, al principio del secondo anno non è 100, ma 60, perchè alla fine del primo anno, quella valutazione che al principio si calcolava come 80, si calcola come 100, a parità di circostanze, essendo divenuta fonte di appagamento di bisogni attuali; e l'altra successiva prestazione utile, verificandosi non più a 2 anni, ma ad 1 anno di distanza, sale da 60 a 80, cosicchè la perdita di valore soggettivo del bene alla fine del primo anno si concreta nella importanza di una prestazione, che sarebbesi verificata in un periodo successivo e che non può verificarsi: nel nostro esempio è rappresentata da 60. Il valore complessivo della ricchezza discende perciò da 100 + 80 + 60 a 100 + 80 e non a 80 + 60 come potrebbe credersi a prima vista. Ciò posto la cessione del godimento della prima prestazione non sarebbe possibile, se non assicurasse al possessore del bene durevole un reddito netto superiore a 40, cioè 100 - 60, altrimenti gli converrebbe consumare direttamente la prestazione derivantegli dalla disposizione immediata del bene, nel qual caso gli rimarrebbe, come abbiamo detto più sopra, un vantaggio netto di 40. Ma colui che ottiene la disposizione

おいと、これは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本のでは、日本の

attuale della ricchezza valuta la prestazione in base dell'utilità, che nel momento presente gli arreca, e siccome in genere, tanto se si tratti di beni durevoli applicati alla produzione quanto al consumo, quella prestazione attuale gli è fonte di maggiore vantaggio che nel futuro, egli può economicamente restituire, in altro tempo, il bene medesimo con l'aggiunta di un corrispettivo. Se un imprenditore ha oggi una macchina a sua disposizione, essa gli darà, nel medesimo periodo finale, soddisfazioni più grandi di quel che se fosse a sua disposizione in altro periodo successivo di tempo; analogamente, se un inquilino prende in affitto una casa, l'utilità presente che ne ricava, sembra eccedere in importanza quella che egli ne ritrarrà in tempo futuro. Mentre da parte del capitalista si paragona la importanza presente della prestazione utile con la importanza della prestazione utile verificantesi nell'ultimo periodo di tempo, da parte dell'altro contraente, che via via considera come attuali le prestazioni che viene ottenendo, si paragona l'importanza presente colla importanza futura della prestazione medesima, cioè con quella che avrebbe nell'istante, in cui il contratto cessa. Il periodo del presente coincide per entrambi i contraenti, non così il periodo del futuro, avendo il capitalista riguardo all'ultima prestazione obbiettivamente identica, che la natura tecnica della ricchezza consente di conseguire, e l'altro contraente alla natura attuale della prestazione conseguita nel momento ultimo, nel quale gli è dato di godere della ricchezza medesima. Però se si considerano continui i bisogni di colui, che richiede la prestazione utile del bene durevole, si può ritenere che egli debba godere quella ricchezza od aitra simile appartenente ad altro capitalista, per l'intero periodo in cui tecnicamente tali ricchezze possono servire, e quindi, senza errore, si può affermare, dopo questa avvertenza, che gli stessi termini presiedono al calcolo dei due permutanti. Qui anche, perchè abbia luogo lo scambio. occorre e basta la divergenza di questi valori comparati. Se la differenza fra la valutazione presente e futura, che è 40 per il capitalista, è 60 per l'affittuario, tutte le ragioni di scambio fra 40 e 60 sono. secondo i casi, possibili. Il fatto che l'interesse viene soddisfatto a periodi annuali o semestrali o in altro modo ratealmente, insieme o non a tutto od a parte del capitale, non modifica la sostanza del fenomeno, salvo che naturalmente l'ammontare dell'interesse stesso viene decresciuto a misura che assume il carattere di un bene presente, cui si attribuisce un valore maggiore di quello, che avrebbe la quantità medesima di bene, se fosse versata in un momento futuro.

Tutte le considerazioni precedenti valgono egualmente, se il debitore è una persona giuridica, anzichè una persona fisica (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. i miei Studi sulla teoria dell'interesse, Torino 1898.

Ora vediamo a quali rapporti si riannoda il saggio dell'interesse. Cominciamo col ricordare che l'interesse si riferisce in generale alla unità di capitale nell'unità di tempo; ordinariamente anzi al capitale fisso convenzionale 100, e si ritiene, salvo designazione contraria, computabile annualmente. Così l'interesse di una somma, per es. di L. 1000 al 5 per cento (5 %) significa che per ogni cento di capitale si dànno 5 lire di compenso, ossia per ogni 100 lire attuali si restituiranno 105 lire fra un anno: su L. 1000, l'interesse complessivo è di L. 50. Il saggio dell'interesse consiste appunto nel rapporto fra l'ammontare dell'interesse complessivo e l'ammontare del capitale, in un dato periodo di tempo.

Secondo Massie ed alcuni altri scrittori, il saggio dell'interesse dipende dalla quantità di moneta. I prestiti essendo fatti in moneta, ne deriva che quanto più abbondante è la moneta di un paese, tanto più piccolo sarà il compenso domandato dai prestatori, ossia tanto più basso il saggio dell'interesse, e viceversa se scarsa quantità di moneta esiste, alto sarà il saggio dell'interesse (1). Ora a noi pare che questa tesi non possa accogliersi. La domanda, salvo casi speciali in cui occorre ricchezza sotto forma di danaro, si riferisce al capitale e non alla moneta, che di per sè stessa non presenta utilità diretta; non vi è domanda di capitale monetario in ispecie, ma di capitale in genere. Non vi hanno variazioni permanenti e sostanziali dell'interesse dovute all'efficacia che la domanda e l'offerta di moneta possano direttamente esercitare. Qualche differenza d'interesse può verificarsi negl'impieghi di lunga e di breve durata, ma la domanda, ripetiamolo, si riferisce al capitale e non al danaro in particolare. Non neghiamo che occorra talvolta della ricchezza nella determinata forma di intermediario degli scambi e che questo fatto possa fare elevare momentaneamente il saggio dello sconto (come vedremo parlando delle relazioni fra interesse e sconto), ma ciò si connette alla difficoltà stessa di applicazione del capitale, alla sfiducia, ad una serie di ragioni di cui la domanda di moneta non è che l'espressione estrinseca. Anche per saldare le obbligazioni internazionali si può talvolta esigere considerevoli quantità di monetà, sicchè le banche difendono le riserve, elevando il saggio dello sconto. Ma questa domanda di moneta è la forma sotto cui si manifesta una domanda di capitale, come diremo più innanzi (2).

<sup>(1)</sup> Si cita da alcuni Hume come sostenitore di questa teoria monetaria dell'interesse, ed io stesso caddi in questo errore in pubblicazioni precedenti. L'Hume invece combatte tale dottrina. Si veggano i suoi Saggi politici sopra il commercio, traduzione Dandolo. Reggio 1798, pag. 64 e segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. De Viti de Marco, Moneta e prezzi. Città di Castello 1885. — A. Loria, Studi sulla teoria del valore della moneta, 2ª ediz. Torino 1901, nota a pag. 88.

Osserviamo intanto, riguardo alla teoria monetaria dell'interesse, che bisognerebbe, ad ogni modo, pure tener conto della rapidità di circolazione, potendo uno stesso pezzo di moneta circolare più volte. Se in un paese il numero medio di scambi che si eseguono con una unità di moneta, in una unità di tempo, è cresciuto, cioè se esiste una grande rapidità di circolazione, basta, dato che i bisogni della circolazione siano rimasti identici, una più piccola quantità di moneta: e viceversa quando è scarsa la rapidità di circolazione, corrispondentemente grande dev'essere la quantità di moneta occorrente, a parità di altre circostanze. Quindi anche coloro che affermano come il saggio dell'interesse dipenda dalla quantità di moneta, dovrebbero almeno soggiungere, a parità di rapidità di circolazione, perchè appunto la maggiore rapidità di circolazione può tener luogo di un incremento quantitativo del denaro e viceversa.

Eppoi, dato che in un paese si accresca improvvisamente la quantità di moneta, questa si deprime di valore, quindi i prezzi di tutte le merci gradualmente si eleveranno ed occorrerà un maggiore ammontare di medio circolante per soddisfare gli stessi bisogni; così se prima dell'aumento di moneta con 100 lire si ottenevano 100 misure di grano, dopo l'aumento, occorreranno, per esempio, 120 lire; oppure con le stesse 100 lire si otterranno soltanto 83 1/3 misure di grano. E, quindi, se sopra un determinato capitale si domandavano 100 lire d'interesse, in vista dell'aumento di quantità monetaria e del suo deprezzamento se ne chiederanno 120, ossia il saggio dell'interesse tenderà ad elevarsi con l'incremento della massa monetaria; mentre, secondo la teoria che combattiamo, il saggio dell'interesse dovrebbe dipendere dalla quantità di moneta, in modo che ad ogni aumento di moneta corrispondesse una diminuzione nella misura dell'interesse e viceversa, e ad ogni diminuzione di quella dovesse tener dietro un rialzo del saggio corrente dell'interesse. Anche se avvenisse che gli effetti della maggiore quantità di moneta e della diminuzione di valore si eliminassero, non ci sarebbe nè aumento nè diminuzione della misura dell'interesse, ma di solito l'elemento del valore è più forte di quello della quantità, e quindi generalmente, ad un considerevole aumento della quantità di moneta, deve corrispondere un'elevazione del saggio dell'interesse, per lo spiccato svilimento del medio circolante. I capitalisti fanno questo calcolo, specialmente in regime di corso forzato.

Ad ogni modo l'influenza della maggiore o minore quantità di moneta sull'interesse è temporanea: aumentando la quantità di moneta, aumenta il bisogno che si ha di essa. Se prima occorrevano L. 1000 per salariare 100 persone, dopo, per ottenere lo stesso intento, ne occorreranno 1500, quindi se da una parte c'è aumento di moneta, dall'altra c'è maggior domanda di moneta che assorbe l'eccesso; in

un lungo periodo la quantità di moneta non esercita nessuna influenza sostanziale sul fenomeno dell'interesse (1).

Le cause da cui dipende il saggio dell'interesse sono quelle stesse che si riferiscono alla domanda ed offerta di tutti i capitali in generale, e non soltanto del capitale monetario. È difficile che rimanga una parte di capitale seuza impiego, perchè altrimenti si perde per sempre, ciò che si può sperare da esso nel momento attuale.

Già sappiamo da chi è rappresentata la domanda di capitali. Una classe importante di richiedenti è costituita da imprenditori, i quali vorrebbero disporre di capitali per potenziare la loro produzione, per mantenere più lungamente i lavoratori, per acquistare mezzi tecnici, che a loro volta furono ottenuti dall'applicazione di lavoro passato. Un'altra categoria di richiedenti si compone di persone che chieggono a nolo o in affitto particolari ricchezze, delle quali esse poi non fanno applicazioni capitalistiche. Finalmente un altro nucleo di richiedenti capitale è formato da coloro che hanno bisogno di prestiti consuntivi di ricchezze fungibili, in senso stretto; essi domandano delle ricchezze per consumarle nella immediata soddisfazione dei loro bisogni, ed entrano nelle loro file proprietari, lavoratori ed altri professionisti o anche esercenti nessuna professione.

D'altra parte, gli offerenti capitali sono costituiti da tutti coloro che non vogliono o non possono entrare direttamente negli affari e che accumularono una ricchezza della quale, almeno per un certo tempo, non si serviranno a scopo di consumo. Eccettuata quella parte di risparmio, che deve sempre stare a immediata disposizione del possessore, tutta la rimanente accumulazione, specialmente in un paese dove abbiano largo sviluppo le istituzioni bancarie, può considerarsi come offerta di capitali a prestito. Naturalmente la domanda e l'offerta di capitali debbono eguagliarsi, ed il saggio dell'interesse si stabilirà a quel punto in cui i due elementi si troveranno in condizioni di equilibrio, altrimenti la porzione di domanda sprovvista di offerta, o la porzione di offerta, cui non faccia riscontro una corrispondente domanda, altererebbe il saggio dell'interesse. Invero ogni incremento nel saggio dell'interesse tenderà a sgravare una maggiore offerta di capitale ed a diminuirne la domanda, come ogni decremento nel saggio dell'interesse ne tenderà ad accrescere la domanda e diminuirne l'offerta;

<sup>(1)</sup> Vedi Pantaleoni, Economia pura, pag. 311. Qui si prescinde da influenze che le mutazioni di valore della moneta eventuali o prevedute nei prestiti a lunga scadenza possono esercitare sul saggio dell'interesse. Cfr. perciò i miei citati Studi sulla teoria dell'interesse e quanto più tardi diciamo in questo stesso capitolo dei rapporti fra interesse e sconto.

perciò, ad un punto statico, il saggio d'interesse risponderà al coefficiente per cui la richiesta e l'offerta di capitali coincideranno (1). Ma il verificarsi di queste condizioni suppone che l'interesse dia un incremento di utilità relativa anche agli accumulanti l'ultima frazione, come pure agli ultimi richiedenti prestiti, cioè tanto a quei capitalisti che esigono, rispetto ai loro competitori, una quantità più grande di beni futuri, in iscambio d'una data quantità di beni presenti, quanto a quei richiedenti che sono disposti a cedere una quantità di beni futuri, minore di quella che offrirebbero gli altri loro competitori in iscambio d'un stesso ammontare di ricchezza presente. Cosicchè i valori soggettivi dei contraenti meno idonei allo scambio fra coloro che allo scambio sono riusciti determineranno i limiti del saggio dell'interesse, e, data ampia concorrenza ed una richiesta illimitata quale si ha nelle società che si reggono sul sistema capitalista di produzione. si potrà affermare, con approssimazione, che avrà una speciale efficacia determinatrice del saggio dell'interesse il valore soggettivo comparato di ricchezze presenti e future da parte del richiedente capitali a prestito, che fra tutti i domandanti riusciti allo scambio è il meno capace a compierlo. E questi sarà quel richiedente che può compensare il capitalista meno degli altri, perchè è disposto a cedere, in cambio di determinate ricchezze presenti, una quantità di beni futuri inferiore a quella che gli altri competitori offrirebbero per ottenere una stessa somma di ricchezze presenti. In conclusione, il saggio dell'interesse è in correlazione con la entità della domanda ed offerta dei capitali in generale, e propriamente si stabilisce in una misura inferiore alla valutazione soggettiva del suddetto richiedente meno idoneo allo scambio capitalista fra coloro che vi sono riusciti, e superiore a quella dei richiedenti esclusi, come avviene in ogni scambio.

Ma a quali elementi si connette questo valore soggettivo comparato dell'ultimo richiedente? Se la domanda fosse rappresentata soltanto da imprenditori, cioè richiedenti che volessero impiegare produttivamente i capitali presi a prestito, la valutazione dell'ultimo di essi dipenderebbe dal maggior profitto, che egli presumesse di ritrarre mediante l'applicazione di nuovo capitale nella propria impresa. E questo imprenditore pagherà naturalmente un interesse, alquanto inferiore nella sua misura, all'incremento di prodotto ottenibile, mediante l'impiego della frazione marginale di capitale.

Abbiamo parlato di ultimo imprenditore, ma per rilevare i feno-

<sup>(1)</sup> V. per la curva della domanda ed offerta di capitali e per la loro interezione A. Gobbi, Contributo allo studio dell'interesse. Nota estratta dai Rendiconta del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, 1898.

meni con esattezza avremmo dovuto riferirei alle ultime frazioni di capitale impiegate da ciascun imprenditore. Infatti ognuno continuerà a chiedere capitali, sinchè ciò al saggio d'interesse prevalente gli torni vantaggioso; e per tutti anche la meno efficace dose di capitale investito darà un incremento di prodotto maggiore del costo inerente al pagamento dell'interesse.

Ma non si creda che conoscendo l'importanza dell'ultima frazione di capitale applicato si sia in grado di determinare quantitativamente l'interesse reale ed il suo saggio. Un aumento di capitale può consentire la scelta di un procedimento più indiretto e più fruttuoso di produzione, ma ogni impresa ha dei limiti di saturazione, e può non convenire all'imprenditore di estenderla oltre certi confini e le sue forze personali ed altre circostanze possono vietargli l'opportunità di fondarne una nuova. Non ad ogni frazione aggiunta di capitale risponde un prodotto meno che proporzionale, anzi il rapporto fra capitale e prodotto risulta più favorevole, quando per grandi aziende prevalga la legge dei compensi crescenti, ma in un dato istante, supposte in equilibrio tutte le forze economiche, si adotta da ciascuna impresa la quantità x di capitale e non la quantità x + dx, (laddove dx denota una quantità relativamente piccola). La quantità dx se conseguita allo stesso saggio d'interesse della quantità x, a costanza d'altri rapporti, non si potrebbe utilmente impiegare, di guisa che il saggio del profitto derivante dall'investimento del capitale dx sarebbe a ritenersi quasi uguale al saggio dell'interesse; o l'incremento di profitto inerente a tale impiego sarebbe uguale od inferiore alla quantità correlativa di interesse soddisfatto al capitalista. Se l'interesse diminuisse potrebbe invece convenire all'imprenditore l'aggiunta della quantità dx alla quantità impiegata di capitale. E si comprende che a seconda della natura dell'impresa, della quantità di lavoratori impiegati, del capitale tecnico richiesto, varia pure l'entità delle frazioni, che possono riguardarsi come autonome, e quindi allorchè si considera l'ammontare di una dose di capitale non si designa un ammontare concreto o proporzionale, ma una quantità diversa, e in ragione delle accennate circostanze. Per una impresa la quale impieghi molti operai ed ampi capitali tecnici un aumento di capitale di poche migliaia di lire può essere indifferente, mentre non lo è per un'impresa che abbia dimensioni moderate; ma ad ogni modo l'una potrebbe considerare che un'aggiunta di 1 milione al capitale esistente permetterebbe di attuare certi metodi di produzione tecnicamente più perfetti, come l'altra potrebbe considerare che a ciò bastasse un'aggiunta di 20000 lire. Ma e l'una e l'altra potrebbero avere un vantaggio a farsi prestare rispettivamente il milione e le ventimila lire, in aggiunta al capitale già disponibile, se il saggio d'interesse fosse del 4 %, ma invece troverebbero sconveniente questa estensione industriale o questo perfezionamento, se il saggio stesso fosse del 5 %. Laonde il saggio dell'interesse pagato per la somma presa a prestito, quando l'equilibrio è costituito, è prossimo al profitto che si otterrebbe impiegando nel medesimo modo la rispettiva aggiunta di un milione nella prima impresa, di ventimila lire nella seconda (1). E l'uso di questa ricchezza aggiunta è evidentemente subordinato al numero dei lavoratori, alla loro capacità, al saggio stesso del salario, che può rendere conveniente l'uno o l'altro processo tecnico, mentre sul saggio del salario può ogni incremento di capitale applicato influire a sua volta. Non deve sorprendere questa catena di azioni e reazioni, che anzi è indefettibile effetto dei rapporti fra i fenomeni, della loro solidarietà, per cui un movimento dell'uno eccita un movimento di tutti gli altri, con cui costituisce un sistema.

Se fra i richiedenti capitale consideriamo pur quelli che domandano prestiti consuntivi, le relazioni designate non mutano, salvo che appunto bisogna riferirsi all'ultima frazione ottenuta da ciascuno. la quale naturalmente varia in funzione delle utilità comparate e della complessiva entità della domanda.

È vero che in alcuni prestiti consuntivi l'interesse suole elevarsi sul saggio dei prestiti produttivi anche di molto, ma ciò dipende pure dal premio pel rischio, il quale, a rigore, è diverso così per vari prestiti produttivi, come per i vari prestiti consuntivi. Volendo ora rapidamente accennarne l'influenza, dalla quale abbiamo per semplicità fatta sin qui astrazione, diremo che esso dipende principalmente dall'impiego che fa il mutuatario delle ricchezze prese a prestito: quanto più si reputa che egli le investa in imprese che diano il profitto normale. tanto maggior sicurezza offrirà il prestito, e tanto minore sarà il coefficiente del rischio stesso. Quando invece il tempo in cui avviene il prestito e la qualità del mutuatario o altri elementi inducano il capitalista a credere che la ricchezza, che egli dà a mutuo sia soggetta a grande alea, con pericolo di distruzione del capitale applicato, il coefficiente del rischio si eleva. Se poi il prestito serve per scopi di consumo immediato, per la soddisfazione dei bisogni del mutuatario, la misura del rischio si stabilirà in base alla potenza economica ed ai

<sup>(1)</sup> Molti scrittori cercano di determinare le correlazioni fra interesse e profitto. Vedi: J. S. Mill, Saggio cit. sui profitti e l'interesse; Marx, Das Kapital, III. parte I (Hamburg 1894), pag. 343 e segg., 362 e segg.; A. Loria. Analisi, vol. 1º. pag. 417. — Notevolissime le osservazioni di Thürre, Le salaire naturel et son rapport au taux de l'intérêt. Paris 1857, pag. 125-126, 130 e segg. 133 e segg. 190 e segg. Egli formula la teorica della produttività dell'ultimo incremento, svolta dagli economisti della scuola anglo-americana. — Cfr. i miei Studi sulla dottrina dell'interesse e Principii elementari sulla teoria dell'interesse. Milano 1900. — F. S. Nitti, Essai sur les variations du taux de l'escompte. Paris 1899.

redditi del richiedente, e anche in ragione della possibilità dell'aumento o della diminuzione futura di questi redditi. Il capitale mutuato a scopi consuntivi, non è fonte nè diretta nè indiretta di accrescimento di reddito; quindi per il mutuatario la possibilità di pagare gl'interessi e di restituire il capitale, deriva dai redditi, che gli provengono da altre fonti, nel momento della scadenza delle obbligazioni. Cosicchè, mentre nei prestiti produttivi si tien conto della natura dell'impiego che farà l'imprenditore per la determinazione del rischio, nei mutui consuntivi si bada specialmente alla potenzialità economica presente e futura del mutuatario, del quale bisognerebbe anche apprezzare le abitudini di puntualità, di previdenza e di vita in generale. Non è vero che i prestiti consuntivi siano necessariamente contratti a condizioni più onerose, perchè qualche volta il mutuatario incorre in debiti, non per deficienza assoluta dei suoi redditi, ma perchè i termini in cui questi sono percepiti, non coincidono con quelli in cui i bisogni si fanno sentire. Se esiste la sicurezza che il mutuatario dovrà percepire un reddito bastevole all'adempimento dei suoi impegni, si ha un rischio relativamente tenue. Gli Stati moderni più colti e solidi, anche quando contraggono prestiti consuntivi, ottengono condizioni favorevoli, salvo periodi di tempo eccezionali; anzi quando è manifesto che i proventi finanziari dello Stato valgono alla soddisfazione inappuntabile degl'interessi, l'investimento in titoli del debito pubblico consolidato irredimibile, che permette un impiego stabile dei capitali, è ritenuto il tipo degl'impieghi sicuri. Ma certamente ha grande importanza il modo con cui il consorzio politico cura l'ordinamento delle sue finanze, e si sa che i vari paesi debbono nella realtà subire differenti coefficienti di aggravio del saggio dell'interesse e taluni hanno anche dovuto sopportare un controllo finanziario per parte di capitalisti esteri loro creditori. Ed è noto che per es. l'Inghilterra ha potuto ridurre l'interesse reale dei propri consolidati al disotto del 3 %, che, tenuto conto dei corsi dei consolidati, altri Stati pagano effettivamente il 3  $^{0}/_{0}$ , che i titoli italiani ora dànno un interesse inferiore al 40/0; che invece per es. Stati che non rispettano la proprietà dei loro creditori, debbono soddisfare un largo premio di assicurazione.

E giacché abbiamo menzionata una delle cause di divergenza dell'interesse in taluni impieghi particolari, da quella ché potrebbe dirsi la misura ordinaria, diciamo di un'altra circostanza che pur tende a determinare queste variazioni speciali.

La condizione cui alludiamo è la durata del tempo di investimento. È evidente che in un periodo di tempo più breve si subisce soltanto l'influenza di quei fattori che agiscono in quel limitato decorso di tempo: i quali, sebbene transitori, possono avere efficacia notevole.

Vi sono persone che offrono i loro capitali per impieghi di breve

The state of the s

durata e che, dovendo in un periodo successivo applicare le loro ricchezze alla soddisfazione dei propri bisogni, non possono concederne l'uso al di là di certi limiti di tempo. D'altra parte parecchi industriali e commercianti, potendo in tempo più o meno vicino essere provveduti a sufficienza coi proventi del loro traffico, domandano appena momentaneamente anticipazioni di capitale. Invece i proprietari fondiari e gl'imprenditori agricoli vanno in cerca di prestiti a lunga scadenza, estinguibili preferibilmente con una serie di quote ripartite su numero considerevole di anni, per l'ammortamento del capitale e per la soddisfazione degl'interessi; cosicchè se pure sono da essi offerte garanzie reali di primo ordine, la misura dell'interesse, come diremo trattando del credito, è in questi casi più elevata, che nei rapporti di credito personale a breve scadenza. Ciò dipende in parte dalla durata dell'anticipazione, la quale, d'altro canto, se è minore, per minor tempo obbliga il debitore al pagamento dell'interesse e ciò può eventualmente esser cagione di elevazione di esso, in circostanze particolari. Anche gl'istituti di credito sogliono corrispondere un saggio d'interesse inferiore su quei depositi, di cui si domanda il rimborso in termine assai prossimo alla loro formazione. Le stesse divergenze nel saggio dei prestiti fluttuanti e dei consolidati irredimibili, contratti da uno stesso Stato in condizioni identiche, si spiegano colla differenza di lunghezza dei periodi di anticipazione, a cui corrisponde una offerta specifica di capitali, in cerca appunto d'impieghi di quella determinata durata. Ma indubbiamente una correlazione esiste fra i saggi dei prestiti di lunga e di breve durata e quando i saggi deviano, oltre il punto d'equilibrio vi è uno stimolo per coloro che contraggono prestiti a breve scadenza a passare nella categoria dei contrattanti a lunga scadenza o viceversa. il che mantiene un dato rapporto di misura corrispondente a quella dei vantaggi e svantaggi rispettivi.

Dicemmo che l'interesse e lo sconto sono manifestazioni di uno stesso fenomeno economico ed obbediscono ad una medesima legge. Invece alcuni scrittori (p. es. il Supino) sostengono che, mentre il saggio dell'interesse si ricollega alla quantità del capitale, le oscillazioni nella misura dello sconto dipendono dalla quantità di moneta richiesta ed offerta. Questo concetto viene propugnato osservando che l'interesse si riferisce agl'investimenti durevoli del capitale, laddove lo sconto si verifica negl'impieghi temporanei, e poichè manca una efficace concorrenza, che riconduca ad uno stesso saggio interesse e sconto, quest'ultimo deve presentare delle modalità proprie. subire le influenze monetarie, a cui invece il saggio dell'interesse non è soggetto.

« Qualunque prestito di capitali, si osserva, vien fatto sotto forma di moneta; ma, quando si tratta di prestiti a lunga scadenza la forma ha un'importanza secondaria, giacchè la moneta viene spesa in acquisto di prodotti da consacrarsi in nuova produzione, onde il capitale perde la sua veste monetaria per un periodo lungo di tempo e la riacquista soltanto quando avviene la restituzione del prestito; invece nel caso di prestiti a breve termine, la forma ha un'importanza prevalente, perchè tra la contrattazione e la restituzione del prestito è poca la distanza. Nel primo caso, il prestito pur avvenendo in moneta è in realtà un prestito di capitale; nel secondo caso il prestito conserva da principio alla fine il carattere di prestito monetario; cosicchè se le variazioni del danaro esercitano poco o punto influenza nel primo caso, la esercitano potentissima nel secondo. E ciò tanto più perchè le variazioni di valore della moneta non si manifestano ad un tratto e non fanno sentire tutti i loro effetti sopra tutto l'organismo economico » (1).

Da queste considerazioni non ci sembra possa inferirsi una fondamentale differenza fra le leggi che regolano lo sconto e quelle che regolano l'interesse. L'interesse non si riferisce soltanto agl'investimenti duraturi del capitale. Vi sono certamente individui decisi a non mutare di investimento i loro capitali, ma molti ve ne sono che amano tener dietro alle oscillazioni del saggio del profitto e portano quanto più è possibile i loro capitali dall'uno dall'altro impiego, a seconda delle opportunità, riuscendo così ad influire sul saggio dell'interesse. E su questa maggiore o minore durata degli investimenti non ha influenza l'ampiezza della circolazione monetaria. Esiste effettivamente una concorrenza, che tende a ricondurre ad una medesima mèta e ad una identica legge le fluttuazioni dell'interesse e dello sconto; infatti uno stesso capitale può essere conseguito tanto sul mercato dei prestiti dove si manifesta l'interesse, quanto sul mercato delle anticipazioni e degli sconti, cosicche l'accorrere ad uno piuttosto che all'altro, fa via via modificare il relativo saggio, portandolo ad un livello comune. Supponiamo che a Tizio occorra una somma C: se il saggio dell'interesse gli offre maggior convenienza per la sua mitezza di quella dello sconto egli domanderà a mutuo la somma che desidera, ma se invece la misura dello sconto è relativamente più bassa, egli si farà rilasciare da Caio. che supporremo suo debitore, una cambiale, la quale poi sconterà presso un banchiere, ottenendo appunto la somma che gli occorre. E praticamente le cambiali sorgono dagli affari, che non hanno per oggetto definitivo la moneta, ma altri prodotti di diretta utilità. Per es. un produttore di ferro vende una quantità di questo prodotto ad un industriale, che gli rilascia una cambiale a tre mesi data, con cui si obbliga a soddisfargliene il prezzo. e sconta la detta cambiale presso un istituto di credito. Della moneta

<sup>(1)</sup> C. Supino, Il saggio dello sconto. Torino 1892. — E. Cossa, Principii elementuri per la teoria dell'interesse. Milano 1899.

<sup>26 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

ottenuta dalla banca egli si varrà per continuare l'industria, per acquistare grano o tela da distribuire ai suoi operai, e la moneta, che alla scadenza pagherà l'industriale alla banca, sarà investita produttivamente in sconti fatti ad altri produttori od allo stesso, che l'impiegherà in acquisto. per ipotesi, di macchine. La domanda del produttore di ferro in sostanza è di capitale-alimenti ed in capitale tecnico è investito il pagamento fatto dall'industriale metallurgico. Si tratta sempre di richiesta di prodotti, di capitali, non di moneta e di offerta di capitali, non di moneta. Ma si afferma, che la moneta varia di valore e di quantità e che le variazioni non sono contemporanee e generali. Ora però, data la brevità del termine intercedente fra la stipulazione e il pagamento nelle operazioni di sconto, non si verifica, di regola, in tale periodo, una mutazione di valore della moneta e quindi nemmeno si verificano le prevedute mutazioni: solo si potrebbero sentire le influenze della quantità di moneta richiesta ed offerta nel momento della stipulazione. ma è appunto in ciò che sta la questione.

Qualche volta può sembrare che il saggio dello sconto si elevi in guisa indipendente da quello dell'interesse, e che l'elevazione dipenda esclusivamente da cause monetarie; come quando per saldare la bilancia commerciale internazionale, per fare pagamenti all'estero, v'è una grande richiesta di moneta, in seguito alla quale, le banche rialzano il saggio dello sconto, per difendere la propria riserva. Ma considerando bene questo fatto, appare che la richiesta di danaro è la forma sotto cui si manifesta la domanda del capitale in generale, come già avemmo occasione di accennare. Infatti nel caso immaginato, la somma dei nostri debiti superando quella dei nostri crediti rimaniamo debitori per la differenza, di cui però tentiamo di rimandare ad altra epoca in parte il pagamento, anche mediante l'elevazione dello sconto. il quale adduce i capitali esteri a rimanere impiegati per più lungo tempo nel nostro paese, ed eccita capitali nuovi ad investirsi. Pur qui il rialzo dello sconto è sinonimo di rialzo dell'interesse. Tuttavia, siccome lo sconto di solito si anticipa, mentre l'interesse è corrisposto posticipatamente. il primo, a parità di condizioni, sarà alquanto più tenue, poichè ogni ricchezza attuale equivale a quantità più grande di ricchezza futura. Non devesi però negare che in casi eccezionali come per es. in momento di crisi vi possa essere veramente urgente richiesta di capitale in forma monetaria. E sebbene anche questo fatto si ricolleghi alla sfiducia. e ad altre cagioni, tuttavia non può dirsi rimanga senza influsso. Quindi i due saggi possono talora temporaneamente divergere, ma nel corso normale dei fenomeni economici essi tendono ad uniformarsi ad una misura comune e si possono ritenere coincidenti le variazioni, che si notano però più frequenti nel saggio dello sconto, il quale rappresenta tipicamente l'interesse dei prestiti a breve termine. Ma di questi fenomeni potremo comprendere meglio la natura studiando le teoriche della banca e del corso dei cambi.

Si potrebbe chiedere quale sia la tendenza del saggio dell'interesse, se esso volga in modo costante verso la diminuzione od il rialzo, e se possa designarsi un indice delle sue fluttuazioni, considerate in periodi lunghi di tempo. I dati relativi all'antichità, al Medio Evo, ed anche a molta parte dell'età moderna sono assai incerti e pure nel periodo attuale, in cui le ricerche statistiche hanno progredito tanto, non è agevole rilevare esattamente il saggio normale, per le variazioni continue, che determinano sensibili divergenze da impiego a impiego, anche in un medesimo momento ed in un medesimo paese. Aristotile parla d'un saggio del 12 per cento come misura ordinaria; a Roma, sotto l'Impero, l'interesse scese assai al disotto di questa misura: per es. Columella, regnante Claudio, parla del 6 %. Nel Medio Evo un interesse del 10-12 % era piuttosto usuale negli impieghi sicuri ed il saggio dei prestiti pare sia andato declinando costantemente in Germania dal 1300 al 1500. Nei paesi più fiorenti o che precorrono lo sviluppo industriale moderno, il saggio normale dell'interesse era più basso; così avveniva nelle repubbliche italiane, per quanto i saggi correnti più diversi siano prevalsi e non si abbia un criterio del tutto sicuro per rilevare quale fosse la misura normale. In Olanda nel 1671 il De la Court notava come i prestiti personali a negozianti solidi si contraessero al saggio del 3 1/8 o del 3 %; Pinto constatava che le obbligazioni della provincia di Olanda al  $2^{1}/_{2}^{0}/_{0}$  si negoziavano alla pari ed anche un po' al disopra. Sul finire del secolo xvin la misura dell'interesse ovunque diminuitasi per gli investimenti di primo ordine, tendeva nuovamente a rialzarsi e questa tendenza al rialzo continuò pure nei primi anni del secolo xix, ma poscia esso riprese a scendere, non senza però notevoli oscillazioni e non ritornando in linea normale ai saggi lievissimi verificatisi sulle piazze commerciali, specialmente dell'Olanda nel secolo xviii (1). Certo i rischi vanno diminuendo col progresso della cultura, per quel che dipendono dalla tutela giuridica e quindi negli investimenti normali e per ragioni che abbiamo svolte trattando della capitalizzazione vi sono motivi morali ed altri che concorrono a determinare una diminuzione d'interesse nei paesi più progrediti. Inoltre certi fatti generali, che, come vedremo nel capitolo seguente, cooperano alla tendenza dei profitti alla declinazione, agiscono nella stessa guisa sugli interessi: per es. un aumento nella durata della vita media, rendendo sempre minore la quota disponibile annualmente, per chi consumi improduttivamente la propria ricchezza, induce ad accogliere anche saggi meno

<sup>(1)</sup> Robcher, Grundlagen; Leroy-Beaulieu, Traité cit.; Pareto, Cours, vol. I; Tangobra, Saggio sulla teoria dell'interesse. Torino 1901.

elevati d'interesse quale compenso dell'accumulazione. L'incremento della popolazione tende a restringere il campo d'impiego, ma d'altra parte il progresso intellettuale e tecnico, l'espansione coloniale dei capitali e delle persone, le cause che arrestano o distruggono l'accumulazione agiscono in direzione opposta, il che spiega le oscillazioni in vario senso dell'interesse, con particolare tendenza, nel nostro tempo alla declinazione (1). Ma di ciò diremo più lungamente, trattando dei profitti.

Se ora riguardiamo i concetti che sulla legittimità dell'interesse si ebbero nella storia, dobbiamo ricordare che se solo nel periodo odierno esso si manifesta come specie autonoma e distinta di reddito in amplissime dimensioni, e se la sua funzione è connessa alla necessità d'una forte accumulazione, propria dell'economia moderna, tuttavia il pagamento di un compenso ai mutuanti, come pure i noli e gli affitti, sono di data antica.

E già la Bibbia in taluni casi dichiara illecita la percezione d'un interesse.

Da parecchi passi dell' Esodo e del Deuteronomio si rileva che l'interesse veniva proibito fra ebrei ed ebrei, ma non fra ebrei e stranieri. I profeti, i filosofi greci, gli storici romani pronunciarono un verdetto unanime di riprovazione contro l'usura. È nota l'argomentazione di Aristotile, ripetuta posteriormente da molti altri scrittori. Egli nel 1º libro della Politica, occupandosi del mutuo, esprimeva presso a poco questi concetti: esistono in natura enti capaci di produrne altri, così una pianta può fornirci dei frutti senza che perciò venga menomata nella sua integrità o ne soffra detrimento; un animale ha la potenza di generarne altri, ma la moneta è assolutamente incapace, sia a produrre una ulteriore quantità di moneta stessa sia a fruttificare in diversa guisa e fornirci altri oggetti. Quindi le censure

<sup>. (1)</sup> Cfr. Leroy-Beaulieu, Des causes qui influent sur le taux de l'intérêt. Paris 1886, nel Traité cit. E. Chrysson, La crise du revenu, nel Bulletin de l'Institut International de Statistique, Tome IX, 2° livraison. Rome 1896. — Alcuni scrittori riguardano il saggio dell'interesse tenue come sintomo di prosperità. -Il Child ed il Culpeper, colpiti dal basso saggio d'interesse prevalente in Olanda nel secolo xviii, attribuivano erroneamente ad una riduzione degli interessi l'incremento delle industrie e della ricchezza. Già contra il Goudard e l'Hume. È celebre il raffronto del Turgot, per cui il saggio dell'interesse è come cuna specio di livello, al disotto del quale ogni lavoro, ogni cultura, ogni industria. ogni commercio cessano. È come un mare disteso sopra una vasta contrada; le sommità delle montagne s'innalzano al disopra delle acque e formano isole fertili e coltivate. A mano a mano che quel mare si abbassa, i terreni, poi le pianure. le valli appariscono e si coprono di produzioni d'ogni maniera. Basta che l'acqua monti o s'abbassi d'un piede per inondare o restituire alla cultura regioni immense, ecc. ». Nolle Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze. Torino 1850, pag. 333-336.

si rivolgevano al mutuo in danaro, ma la pratica di percepire interesse era diffusa così nell'antichità, come nel Medio Evo. Nell'Attica era stato per lungo tempo libero il saggio dell'interesse, ed il mutuo non era soggetto a condizioni legali restrittive. Nel mondo romano la legge delle XII tavole pare che permettesse l'interesse, ma in una misura non eccedente un massimo prestabilito; però l'interpretazione ha dato luogo a controversie da parte degli scrittori. La lex Genucia, del 322 a C. ammetteva l'interesse fra gli stranieri, non fra romani; la lex Sempronia e la lex Gubicia estesero il divieto ai socii ed ai provinciali, ma praticamente l'usura era tollerata. I rapporti di credito erano già troppo sviluppati, perchè prestiti gratuiti, senza interesse, potessero bastare a tutte le necessità della vita economica, e, in fondo, solo gli scrittori di cui le speculazioni teoretiche erano troppo lontane dalla realtà della vita, si manifestavano avversi ad ogni compenso per l'anticipazione capitalista.

Nei tempi che seguirono lo sfacelo dell'Impero la deficienza della produzione faceva apparire vessatoria ogni percezione di interessi; lo spirito del Cristianesimo influiva nel medesimo senso: mutuum date, nihil inde sperantes. La Chiesa appoggiò il divieto dell'interesse: prima l'impedimento riferivasi principalmente agli ecclesiastici, e fu sancito da leggi ecclesiastiche; infine le varie legislazioni laiche positive seguirono lo stesso indirizzo e regolarono la materia dei mutui e dell'interesse.

Prima del XII secolo, gli ecclesiastici argomentano soltanto quasi a base di citazioni di autorità e difficilmente entrano in discussioni economiche o giuridiche. Quando verso il XII secolo si accuì il conflitto fra i precetti ecclesiastici ed i bisogni della vita economica, i canonisti sentirono la necessità di giustificare razionalmente la loro contrarietà alle usure.

S. Tommaso d'Aquino ripete il ragionamento aristotelico della improduttività della moneta ed aggiunge ancora considerazioni sue. Vi sono oggetti, egli dice, di cui l'uso può rimanere distinto dalla proprietà, altri invece in cui esso è inscindibile dall'esercizio della proprietà stessa. La moneta, per es., non può essere usata, se non se ne ha l'intero possesso; un uso di essa distinto dalla proprietà non è concepibile; per conseguenza, il mutuatario che riceve l'uso di una somma ne diviene implicitamente proprietario e perciò non è tenuto alla soddisfazione di alcun interesse. Dippiù è risaputo che l'interesse si calcola in ragione del tempo, cosicchè esso si corrisponde in base ad un elemento, che non appartiene a nessuno; il tempo è un bene comune a tutti e non esclusivo di un individuo, il mutuante, il quale indebitamente pretende un compenso per il decorso di quello.

Ragionamenti analoghi furono in seguito ripetuti da Egidio Romano, da Scoto, e da molti altri.

Papa Clemente V minacciava di colpire di scomunica i sovrani che non proibivano l'interesse. Il Gaggia afferma che pel corso di mille anni s'incontrano oltre 70 concilii, da quello di Elvira a quello di Vienna del 1311, tenutisi in varie contrade (anche in Irlanda) in cui si decretava la proibizione di qualsiasi forma d'usura.

Ma le esigenze della pratica e l'accenno ad uno sviluppo maggiore della produzione contrastavano colla proibizione della percezione dell'interesse: gli stessi Stati che promulgavano norme restrittive, erano i primi a violarle, perchè, sebbene il debito pubblico consolidato non fosse ancora sorto, pure essi si facevano dare somme a prestito, garentendole con beni del sovrano o col provento di pubbliche entrate, e concedevano un interesse ai creditori. Non manca il tentativo di qualche scrittore di dimostrare la diversa indole dell'interesse nei debiti pubblici e nei prestiti privati, a causa della diversa natura pubblica o privata dell'ente debitore.

La Chiesa stessa non poteva rimanere indifferente di fronte alle condizioni di fatto. Fu anzi per impulso di alcuni frati che si fondarono i primi *Monti di Pieta*, favoriti dai Francescani, avversati dai Domenicani. Sarebbe interessante seguire i ragionamenti degli uni e degli altri. Basti qui dire che i *Monti* percepivano realmente un interesse sulle somme mutuate, ma esso, per quanto elevato, si riguardava come un rimborso delle spese di conservazione degli oggetti pignorati.

Anche la dottrina generale canonista già aveva subito una evoluzione, e pur mantenendo rigidamente la proibizione dell'interesse, ammetteva che, sotto altra specie e per altri titoli, il creditore potesse ottenere certe retribuzioni: così vengono trovati gli espedienti del danno emergente e del lucro cessante. Si diceva che il creditore non avea diritto a compenso alcuno per il mutuo come tale, però egli poteva servirsi dei suoi capitali alla scadenza del termine fissato nel momento del prestito: se il debitore non pagava, il mutuante aveva un danno emergente, perchè nel giorno della scadenza si aspettava il rimborso dei suoi capitali, che aveva d'uopo di applicare alla soddisfazione dei suoi bisogni. Poi si aggiunse al danno emergente anche la considerazione del lucro cessante e ora per un titolo, ora per l'altro e infine per entrambi, il creditore percepiva una quantità di ricchezza, superiore a quella della somma prestata, e che solo non aveva nome di interesse. Fu assai facile eludere le disposizioni proibitive, prevalendosi dei mezzi accennati: il creditore stabiliva il termine di 15 giorni, supponiamo, per la restituzione della somma di lire 1000, mentre sapera che il mutuatario non glie l'avrebbe restituita che in un periodo assai più lontano, ed allora esigeva un compenso, sotto forma di danno emergente, per il fatto che il debitore trovavasi in mora.

Ma pure con molti altri mezzi si sfuggiva al divieto dell'usura. Cost.

per esempio, mediante il contratto di costituzione di rendita, mercè cui un capitalista forniva una quantità di ricchezza al mutuatario, che gli pagava delle somme periodicamente, per un certo numero di anni o di altre unità di tempo; quando queste prestazioni duravano per tutta la vita, avevano i caratteri dei moderni vitalizi. Nei singoli pagamenti si comprendeva una parte, la quale era realmente interesse. Analogamente coloro che prestavano agli armatori di nave, sotto pretesto di una quota per il rischio, riscuotevano un interesse spesso considerevole. Anche alcuni contratti di società eludevano, sotto apparenze lecite, il divieto dell'usura. Per esempio, un individuo fornito di capitali, voleva partecipare a speculazioni commerciali, ma siccome le sue condizioni speciali non gli permettevano di recarsi nei luoghi dove il traffico si sarebbe potuto esercitare con successo, affidava i suoi capitali ad un imprenditore o ad una persona qualunque, la quale però, gli soddisfaceva ogni anno una quota sui profitti ottenibili dall'impresa.

Ma nella dottrina, Calvino fra i teologi e Molineo fra i giuristi, furono i primi a propugnare la libertà dell'interesse od a riteneredannose le rigide proibizioni canoniche, nel fatto temperate però dagli espedienti, che ricordammo. In un ultimo stadio i canonisti introdussero la distinzione fra interesse ed usura, arbitrariamente cercando di dimostrare che avesse fondamento nelle fonti, e mentre dichiararono lecito il primo, condannarono la seconda (1). Nelle moderne legislazioni sono scomparse le proibizioni o le determinazioni del saggio massimo dell'interesse; solo in talune, come, per es, nella germanica si annullano le obbligazioni, quando appaiono sproporzionate alle prestazioni ricevute. Ma, prescindendo dalle repressioni degli atti fraudolenti, ogni divieto di eccedere un saggio massimo d'interesse è frustraneo, giacche l'incremento della somma capitale riconosciuta dal debitore equivale sostanzialmente ad aumento d'interesse. Inoltre le determinazioni di un saggio massimo sono impossibili, variando l'elemento rischio e la posizione reciproca dei contraenti in numerosi modi e forme: ed ogni tentativo di repressione, accrescendo i pericoli del mutuante, è causa di oneri più gravi al mutuatario. La formula della proporzionalità delle prestazioni, accolta anche nel disegno dell'on. Gianturco del

<sup>(1)</sup> Per la storia legislativa dei divieti delle usure si possono confrontare molti scritti insigni, fra i quali: Endemann, Studien in der romanisch-canonistischer Wirthschafts-und Rechtslehre. Berlin 1874-1883. — Funk, Zins und Wucher. Tubingen 1868; e particolarmente per il riassunto dato nel testo: E. Böhm-Bawerk, Geschichte und Kritik der Capitalzinstheorien, vol. 1° del Capital and Capitalzins cit. Innsbruk 1900. — L'articolo del Gaggia cit. nel testo si intitola: Le usure nelle fonti del diritto canonico, nella Rivista internazionale di scienze muore. ecc., 1897-1898.

22 novembre 1900 si risolve da ultimo in disamine quantitative, oltre che implica infinite difficoltà d'applicazione. L'usura deve precipuamente combattersi mediante organizzazione di credito, mediante istituzione di banche popolari ed agrarie, le quali rendano sconveniente il ricorso agli usurai. Anche il disegno di legge presentato (il 29 gennaio 1901) alla Camera dall'on. Sonnino non è esente da analoghi vizi. Egli muove dal concetto che il saggio d'interesse legale rappresenti un tipo medie normale del saggio prevalente nel paese, negli investimenti di primo ordine e che l'eccedenza d'oltre la metà sopra quel saggio si possa ritenere sufficiente a garantire i rischi di altri impieghi e quindi debba imputarsi ad ammortizzazione del capitale. « Ogni interesse su somme mutuate o tenute a prestito per un tempo, sia determinato, sia indeterminato, sotto qualunque forma stipulato, che oltrepassi della metà il saggio legale sulla somma capitale, sarà sempre considerato per tale eccedenza, nonostante qualsiasi patto in contrario, come quota di ammortamento del debito capitale, ed il pagamento fattone sarà sempre considerato come un effettivo rimborso del capitale stesso ». Però non è esatto l'equiparare un premio per il rischio ad una quota d'ammortamento e la disposizione dell'articolo avrebbe le conseguenze medesime d'una determinazione del saggio massimo d'interesse (presso di noi al 7,50 % in materia civile, all'8 % in materia commerciale). E anche quanto all' efficacia della disposizione non sarebbe a confidare più che in quelle, colle quali direttamente è fissato un maximum.

Le conseguenze economiche, a prescindere dagli inconvenienti che si collegherebbero « all'estensione della prova testimoniale anche contro l'atto scritto », sarebbero sempre quelle stesse che derivano da ogni violazione della libertà di stipulazione degli interessi. Nei casi rari in cui fossero osservate le dette prescrizioni scemerebbe, la quantità del capitale prestato, poichè ad ogni saggio d'interesse risponde un dato ammontare di offerta e di domanda.

## CAPITOLO X.

## II profitto.

Più volte nel corso delle nostre indagini parlammo del profitto: ora ne esamineremo più precisamente il concetto e la legge. Esso costituisce la retribuzione dell'imprenditore come tale, per l'opera prestata nella produzione. Se tutti gli economisti consentono nel denominare profitto l'ordinario compenso dell'imprenditore, alcuni però ritengono che ne comprenda tutto il reddito, altri che esso invece si riduca ad una parte più o meno grande del reddito di lui. Nè i dissensi sul concetto del profitto si restringono alla distinzione quantitativa fra profitto e reddito dell'imprenditore, ma pure concernono il carattere della retribuzione stessa, che è riguardata quale un salario, o quale un interesse, o quale una rendita, o quale un reddito autonomo e di indole specifica. Riassumiamo brevemente queste dottrine, riferendo soltanto le opinioni principali, cui si riannodano le più importanti correnti teoriche sull'argomento, senza naturalmente seguirne le assai svariate ramificazioni e manifestazioni (1).

Gli scrittori, i quali ritengono che il profitto sia una parte soltanto del reddito dell'imprenditore, generalmente considerano che questi presta un'attività personale e che impiega dei capitali, al pari d'altri lavoratori o di capitalisti e denominano profitto esclusivamente la porzione, che riceve per funzioni o per vantaggi d'indole differente. Così, per esempio, il Senior afferma che solo è profitto la parte del reddito dell'imprenditore che rimane dopo aver dedotta la porzione la quale rimunera quel lavoro di lui, che si sarebbe potuto affidare ad un comune prestatore d'opera (salario), e dopo avere dedotta quella quota, che eventualmente risponde a vantaggi eccezionali della produzione, connessi con occasioni favorevoli straordinarie, o con speciali capacità naturali (2). Hermann si accosta a questo concetto, considerando che se

<sup>(1)</sup> Per un'ampia notizia critica delle teoriche sul concetto del profitto, cfr. Mangoldt, Die Lehre vom Unternehmergewinn, Leipzig 1855. — Pirrstorff, Die Lehre vom Unternehmergewinn, Berlin 1875. — Nazzani, Del profitto, nei Saggi cit.. Milano 1881. — Gross, Die Lehre vom Unternehmergewinn. Leipzig 1884. — Mataia, Der Unternehmergewinn, Wien 1884. — Il mio libro Sulla teoria generale del profitto, Milano 1887. — Per più recenti teoriche: Loria, Analisi e Costituzione economica odierna. — Ricca-Salerno, La teoria del salario, Palermo 1900. — Lorini, Il profitto, Roma 1901.

<sup>(2)</sup> Sexion, Political economy, London and Glasgow 1898, pag. 130-133.

l'imprenditore impiega capitali proprii, riceve un reddito complesso, in cui non è possibile distinguere la rimunerazione del capitale e quella dell'opera di direzione; se impiega capitali ricevuti a prestito, il reddito va diviso col capitalista, e quindi la retribuzione dell'imprenditore consiste in ciò che rimane, dopo aver dedotto l'interesse. In ambe le ipotesi, dal profitto debbono escludersi tanto la rimunerazione dell'opera manuale dell'imprenditore (per la quale, se analoga a quella degli operai, riceve un salario), quanto un compenso per il rischio (1).

Il Thünen, procedendo col medesimo metodo, giunge a conseguenze analoghe, ma più ampie. Egli esamina gli elementi che costituiscono il reddito dell'imprenditore, e dice che se da tale reddito si escludono le quote corrispondenti agl'interessi del capitale investito, al premio di assicurazione pei varii rischi (come naufragi, incendi, grandine) ed alla retribuzione che l'imprenditore avrebbe pagato ad un direttore tecnico. gli rimane tuttavia un compenso, il quale è veramente il profitto. Infatti, prosegue, non esiste una società assicuratrice contro tutti i possibili danni inerenti all'esercizio dell'industria, ed un individuo si deciderà a fare l'imprenditore, possedendone le qualità, soltanto se avrà una forte probabilità di guadagno. Il profitto contiene quindi due elementi principali: 1° un compenso corrispondente alla differenza fra le ricchezze. che l'imprenditore percepisce come retribuzione della sua opera personale, e quella che sarebbe dovuta ad un agente salariato se gli fosse affidato lo stesso lavoro; 2º un eccesso della retribuzione che all'imprenditore fruttano i suoi capitali, sull'interesse che egli avrebbe potuto percepire prestandoli, senza darsi la pena d'esercitare la produzione direttamente per suo conto e pericolo.

E questo concetto è dal Mangoldt perseguito nei dettagli più minuti. Egli crede che, essendo l'imprenditore colui che per proprio conto e rischio intraprende ed esercita un'industria, la sua caratteristica debba ravvisarsi nel fatto che egli incontra piena responsabilità per le perdite e che il di più del prodotto è interamente a lui devoluto: quindi nella designazione del profitto non deve tenersi conto nè dell'elemento capitale, potendosi questo ottenere a prestito, nè della ricompensa del lavoro, potendo benissimo esistere un'impresa, dove ogni opera personale venga fornita da agenti stipendiati. Rimangono parimenti esclusi la quota di reintegrazione dei beni applicati alla produzione. il fondo di riserva per sopperire a future perdite eventuali, i guadagni straordinarii di certe annate, e la rimunerazione dell'attività personale la quale potrebbe ottenere una retribuzione, anche se fosse posta a

<sup>(1)</sup> Hermann, Staatswirthschaftliche Untersuchungen, pag. 488 e nota a pag. 585 (edizione 1874).

servizio altrui. Bisogna però includere nel profitto alcune attività peculiari e certi capitali speciali, che non si sarebbero potuti applicare al di fuori dell'impresa, come pure l'eccesso di compenso conseguito in quest'ultima, in di più di quello che si sarebbe diversamente potuto ottenere. Il profitto adunque si riferisce unicamente alla posizione speciale, in cui trovasi l'imprenditore: bisogna perciò considerare come salario o come interesse, ciò che a lui è devoluto per i comuni capitali impiegati e l'ordinario lavoro sostenuto. Nel profitto entrano: le rimunerazioni pei suddetti capitali speciali e per le attività peculiari non applicabili al di fuori della propria impresa; i vantaggi di monopolio; il premio per il rischio.

Il Mataia anche ritiene interesse o salario la retribuzione dei capitali e quella del lavoro dell'imprenditore: il vero profitto può conseguirsi, secondo lui, in virtù di una fruttuosa combinazione, che fa l'imprenditore dei beni d'ordine inferiore e d'ordine più elevato (distinti, come sappiamo, a seconda della loro capacità minore o maggiore a soddisfare immediatamente i bisogni umani).

Il principio comune, sul quale si fondano le teoriche di questi scrittori è: che ad ogni elemento della produzione corrisponda sempre uno stesso speciale reddito; che la rimunerazione di ogni lavoro sia salario, quella d'ogni capitale, comunque applicato, sia interesse. Però il salario non è la retribuzione di ogni lavoro, ma quella degli individui privi di strumenti produttivi e d'ogni altra specie di capitali che prestano la loro opera produttiva ad altri per un compenso determinato, ed i salariati, come vedremo, non formano che una schiera dei lavoratori in generale. La varia natura delle diverse retribuzioni si deve riflettere nei caratteri che distinguono l'una dall'altra le molteplici classi sociali: i fattori della produzione capitale, lavoro, ecc. sono enti astratti e le varie forme che assumono, risultano dalla posizione economica distinta del soggetto che li muove. Inoltre non si può confondere la retribuzione di ogni capitale, in qualsiasi modo applicato, come non si può non distinguere fra il lavoro del salariato e quello dell'imprenditore, anche quando sieno qualitativamente simili, poichè trattasi di cose differenti e di uomini posti a grande distanza di posizione economica. L'imprenditore è sempre sovrano nella sua industria anche se partecipa ai lavori manuali e questo lavoro da lui eseguito, economicamente ha indole speciale (1). Il capitalista che presta la propria ricchezza per una retribuzione fissata contrattualmente riceve un red-

<sup>(1)</sup> Cfr. l'importante analisi del Jones, Literary review edited by Whewell, London 1859, pag. 13, 87, 195, 201, 229, 416 e sogg. — F. A. Walker, The wages question, London 1877, pag. 207-216.

dito certo, che non dipende (almeno immediatamente) della quantità del prodotto, invece l'imprenditore che ha applicati, per proprio conto, capitali suoi ed altrui per esercitare una industria, ottiene un reddito direttamente collegato con l'esito dell'impresa: egli partecipa ai lucri come ai danni. Il profitto costituisce tutto il reddito dell'imprenditore e risponde all'unità dell'impresa: è un reddito unico, sebbene possa ricondursi a vari titoli di rimunerazione, si riferisce alla combinazione del capitale e del lavoro effettuato dall'imprenditore per proprio conto nella produzione. Certo è possibile che la direzione effettiva dell'impresa appartenga ad un impiegato o ad un ristretto Consiglio d'amministratori, come avviene nelle società anonime, ma in questo caso l'impresa è rappresentata dall'insieme dei consociati, cui è attribuito l'insieme dei profitti e che soddisfano agli amministratori larghe retribuzioni, anche per attrarre a tale ufficio le persone investite di attitudini eccezionali per la condotta dell'industria. Qualora l'imprenditore applichi capitali proprii potrà calcolare che una porzione di profitto ne rappresenti l'interesse e potrà anche riguardare una porzione del suo profitto quale una retribuzione del lavoro di sorveglianza, ma non può dirsi che il lavoro di sorveglianza, per esempio, aumenti proporzionalmente all'aumentare del capitale: eppure il profitto è proporzionale al capitale investito: laonde si tratta di un computo, a dir così, dell'azienda interna dell'imprenditore, ma per l'economia sociale il profitto include tutto il reddito di lui.

F. A. Walker però, pure ammettendo che soltanto dalle forme concrete assunte dai fattori produttivi si possa desumere la natura dei vari redditi, non giunge alle nostre conclusioni ed enuncia una speciale teoria, ravvisando un rapporto di analogia tra profitto e rendita fondiaria. Vi sono nella società uomini di genio, di grande attività, ed altri di comuni talenti, ed altri ancora poco intraprendenti e di credito limitato, od anche non provvisti affatto di doti opportune per stare a capo d'una impresa. Orbene, secondo l'Walker, sino a che bastano a soddisfare la domanda di prodotti industriali gl'imprenditori che posseggono eguale capacità, non v'ha profitto, perchè questi individui potrebbero ritrarre eguale rimunerazione anche fuori della loro impresa: quando invece coesistono industrie esercitate da imprenditori di differenti attitudini, sorge il profitto, il quale assume importanza maggiore o minore nei vari rami d'imprese (nello stesso modo con cui la rendita si gradua in rapporto alla diversa fertilità dei terreni coltivati insieme); ma soltanto gli imprenditori meno abili, cioè quelli che si trovano al limite inferiore della scala industriale, non percepiscono profitto. Il prezzo sarebbe determinato dal costo di produzione di quella parte dell'offerta che è prodotta con più grandi sforzi. Questa dottrina si può far rientrare fra quelle che chiamammo generalizzatrici della

rendita, e d'altra parte si riconduce alle teorie del profitto, che decompongono in elementi semplici ed eterogenei il reddito dell'imprenditore, giacchè, come si vede, viene ad essere esclusa dal profitto stesso la parte di reddito, che l'imprenditore avrebbe potuto conseguire, usando in altro modo dei proprii capitali e in altra guisa prestando la propria attività. Insomma il profitto è la conseguenza del costo differenziale di produzione nelle industrie, come la rendita fondiaria, la quale sarebbe un caso particolare d'un fenomeno più generale: non si avrebbe quindi profitto speciale, al di fuori del concorso delle suddette circostanze (1).

È vero che, în uno stadio di scarso sviluppo economico, il profitto non appare come reddito specifico, perchè la persona dell'imprenditore non è ancora ben distinta da quella di altri produttori, ma ciò non toglie che l'imprenditore capitalista ottenga una retribuzione la quale contiene maggiore quantità di ricchezza di quella che gli perverrebbe dall'esercizio della semplice attività personale. È grande poi la differenza sostanziale fra rendita e profitto; la prima può non esistere assolutamente in un certo stadio dell'industria, quando bastino a soddisfare la domanda terre della stessa qualità e posizione, mentre il profitto esiste, anche date terre tutte di eguale fertilità; però esso è confuso con altri redditi in una economia poco sviluppata, quando la specificazione delle occupazioni è scarsa. È vero che certi imprenditori in circostanze straordinarie possono percepire guadagni eccezionali, ma questi non hanno nulla a che fare con la retribuzione ordinaria della classe imprenditrice, e costituiscono redditi di monopolio (2).

Altri scrittori, sebbene comprendano nel profitto tutto il reddito dell'imprenditore, lo concepiscono come una retribuzione fondata specialmente sull'applicazione del capitale, e quindi assai analoga all'interesse, senza però confonderlo completamente con questo; anzi alcuni, per esempio Fuoco, Cherbuliez, Mill, Nazzani, ne pongono in rilievo le differenze (3). John Stuart Mill, il quale riassume la dottrina classica in proposito, assevera che il profitto rimunera l'astinenza, il lavoro, il rischio dell'imprenditore; ma esso gli è principalmente dovuto nella sua qualità di capitalista. Questi riflessi si riferiscono ad un periodo del resto da noi non molto remoto, in cui non è distinta la classe imprenditrice dalla capitalista; ma collo sviluppo dell'economia attuale e la crescente specificazione delle classi sociali, l'imprenditore non si confonde più col capitalista, o almeno non è imprenditore nella stessa estensione in cui è capitalista. Egli, oltre ai capitali, deve possedere

<sup>(1)</sup> F. A. WALKER, Political economy. New-York 1884, pag. 240-253.

<sup>(2)</sup> Cfr. anche Pantaleoni, Economia pura cit.

<sup>(3)</sup> Cfr. il mio Saygio sulla teoria generale del profitto cit.

abilità tecnica, cognizioni commerciali, capacità di dirigere una vasta produzione, ardimento ed oculatezza (1).

Neppure riteniamo corrette le teorie di coloro, i quali pur considerando il profitto come reddito unico lo credono principalmente dovuto al lavoro dell'imprenditore, avvicinandolo in questo modo al concetto di salario. Così il Roscher dice che il profitto è percepito dall'imprenditore, perchè spesso egli è agente o lavoratore comune nella piccola industria; anche nella grande si sobbarca al lavoro di organizzazione. direzione e ispezione, tiene unita l'impresa col suo nome, soggiace ai rischi ed alle responsabilità, sicchè la sua attività è continuamente ed interamente assorbita dalle cure dell'industria (2). A questo concetto si accostano fra gli altri Sismondi, Scialoia, Laveleye e Gide, secondo il quale ultimo il profitto rappresenta un premio di assicurazione contro il rischio, più l'interesse ed una quota d'ammortamento dei capitali (se l'imprenditore fornisce anche questi elementi della produzione). ma comprende principalmente una specie di salario per l'opera personale dell'imprenditore; mercede che ne costituisce la parte essenziale (3).

Ora non si intende perchè il profitto debba avere per sostrato un elemento piuttosto che un altro. La prevalenza del fattore laroro. risponde alla posizione del maestro delle corporazioni medioevali; ma nel sistema moderno il capitale, sotto ogni forma, è divenuto elemento predominante ed imprescindibile della produzione e si è andato in buona parte sostituendo al lavoro. Però neanche questo fatto, come vedemmo, può farci considerare il profitto quale una remunerazione fondata sul compenso del capitale. L'organizzazione odierna dell'industria ha collocato l'imprenditore in una condizione nettamente diversa da quella dei capitalisti e dei salariati. Il profitto è il prodotto indistinto e combinato dell'attività personale e dell'applicazione di capitale operata dalla speciale classe imprenditrice. Quindi aderiamo al concetto dei numerosi scrittori che, da Ricardo a Marshall, Sidgwick, Newcombe, ritengono che la retribuzione dell'imprenditore sia non solo unica, ma pure distinta da ogni altra e concretamente non riferibile, all'uno od all'altro dei singoli elementi astratti della produzione (4).

Questo concetto concerne il profitto quale appare nella società odierna In altri stadii economici il profitto è confuso, già l'avvertimmo.

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles o Saggio cit. sul profitto e l'interesse

<sup>(2)</sup> Roscher, Grundlagen cit., pag. 440 e segg.

<sup>(3)</sup> SISMONDI, Nouveaux principes d'économie politique. Paris 1819, tomo 1°. pag. 359. — SCIALOJA. I principii dell'economia sociale, ecc., pag. 109 e segg. — Gide. Principes d'économie politique cit.

<sup>(4)</sup> Marshall, The economics of industry. — Siddwick, The principles of political economy. — Newcomb, Principles of political economy, 1 ed. New-York, 1886.

con altri redditi, e solo quantitativamente, non qualitativamente si distingue da essi, il che dimostra come talune delle teoriche accennate più che erronee determinazioni della natura del profitto, siano incompleta esposizione dei suoi caratteri in qualche periodo storico.

Il Loria per spiegare la genesi del profitto riguarda i fenomeni economici in un periodo, in cui siavi abbondanza di terre libere coltivabili col puro lavoro, ed in un periodo in cui tutte le terre trattabili senza larga anticipazione capitalista siano occupate. Nel primo periodo ogni uomo occupa quella quantità di terra che il suo lavoro può coltivare e grado a grado impiega i capitali che viene accumulando. Finchè la produttività della terra si mantiene elevata, la inefficacia tecnica derivante dalla dissociazione delle forze produttive, è poco sensibile, ma in seguito le esigenze della popolazione crescente impongono il passaggio dalla forma anorganica della produzione a quella associativa. Nasce così fra due (o più) produttori di capitale su terre contigue una associazione propria estensira, ossia un'associazione di lavoro fra produttori, che dividono fra loro in parti eguali il prodotto collettivo. Ma in tal guisa non si raggiunge' una grande efficacia nella produzione, perchè il lavoro di ogni produttore è diffuso sopra una estensione di terra almeno doppia di quella che il suo lavoro isolato può coltivare; quindi è d'uopo che il lavoro dei produttori associati si condensi sopra una stessa unità fondiaria. Ciò si può ottenere se ognuno dei due produttori rinunci a metà della sua unità fondiaria, e contribuisca, con ciò che rimane, a passare all'associazione propria intensiva, che concentra sopra una unità fondiaria il lavoro di due uomini, ciascuno dei quali ha sostenuto l'astensione da un capitale e dalla metà della sua unità fondiaria: il prodotto verrebbe sempre diviso in parti eguali. Però invece di sopportare questa duplice astensione, uno dei produttori può semplicemente rinunziare alla mezza unità fondiaria che gli rimane, a favore dell'altro, esimendosi però dall'astensione del capitale, la cui accumulazione viene tutta addossata all'altro produttore, il quale si riserva la proprietà fondiaria. Si fa luogo così all'associazione mista.

In questa, essendo incommensurabili le due astensioni dalla terra e dal capitale, ognuna delle quali è sopportata da un associato, il loro compenso non può essere diverso e quindi il prodotto sarà anche in tale caso ripartito in parti eguali. L'associazione mista può essere di 1º, 2º, 3º... n. grado, a seconda che avviene fra un produttore di capitale ed un lavoratore semplice, o fra un produttore di capitale e 1, 2 3... n. lavoratori semplici. Si può poi, per rendere più efficace la produzione, istituire un'associazione propria fra più associazioni miste o associazione mista complessa. Comunque vi sarebbe l'attribuzione integrale del prodotto al lavoro ed il profitto non potrebbe sorgere.

Dunque se la terra fosse libera e inappropriabile nella sua totalità, si verificherebbe la seguente successione di forme economiche: proprietà lavoratrice dissociata, associazione propria estensiva, associazione propria intensiva, associazione mista, e associazione propria fra le associazioni miste. Nessun fatto notevolmente diverso si noterebbe in questa fase, salvo che rimarrebbe una certa estensione di terre incolte, originate dal passaggio dall'associazione propria estensiva alla intensiva. Ma le cose cangiano radicalmente quando la terra è tutta occupata o quando l'uomo è impedito di occuparla, e il profitto nasce come conseguenza della soppressione della terra libera.

Allora le classi dominanti si appropriano anche l'uomo od il suo lavoro, secondo il grado di organizzazione della produzione e della evoluzione economica, e si applicano così i sistemi della schiavitù, della servitù della gleba, del salariato. Quando mancano terre trattabili dal lavoro puro, il lavoratore è costretto a cedere il suo lavoro al capitalista, e si ha da una parte il salario, dall'altra il profitto; giacchè se pure ad un individuo è dato di poter ottenere una certa estensione di terra, non avrebbe modo di coltivarla senza capitale. E per togliere al lavoratore l'opzione, i capitalisti riducono il salario ad una misura, che elimini la possibilità dell'accumulazione e quindi della formazione del capitale.

Prosegue il Loria rilevando gli artifici, di cui i capitalisti si servono per raggiungere il loro scopo e per determinare la persistenza del profitto, sia quando il salario è ridotto al minimo, sia quando, come avviene in un periodo successivo, l'operaio riesce ad elevare la propria mercede. E la tesi che domina nelle opere sue è questa: i proprietari del capitale e delle terre si sottopongono a metodi produttivi, che sebbene siano l'uno rispetto al precedente tecnicamente più perfetti, generano naturali detrazioni al loro reddito: però queste detrazioni essi subiscono, poichè costituiscono l'unico mezzo per mantenere l'esistenza del reddito medesimo e per impedire che gli operai ottengano la possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra e di istituire una produzione (1). Avremo occasione di discutere in seguito alcune delle interessanti investigazioni dirette a chiarire questi metodi ed a spiegare tanti fatti salienti della costituzione economica presente; ora solo consideriamo la teoria esposta sull'origine del profitto.

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Analisi e Costituzione economica odierna. Una sintesi delle dottrine contenute nell'Analisi è nella prolusione di Padova: La terra e il sistema sociale, ripubblicata nel cit. libro: La proprietà fondiaria, ecc. Nella Costituzione economica odierna l'A. sostiene che pure nelle condizioni economiche attuali il legislatore potrebbe istituire il diritto alla terra, il quale avrebbe effetti analoghi all'esistenza di terra libera.

Le osservazioni relative alla ripartizione del prodotto nell'associazione mista, in parti eguali fra il lavoratore produttore di capitale ed il lavoratore semplice, ci lasciano dubbiosi. Anche ammettendo il concetto dell'astensione dalle terre libere e l'incommensurabilità di questa astensione con quella del consumo dei capitali, sembra che la permanenza del lavoratore semplice nell'associazione non richiegga che il suo compenso si elevi a quella proporzione. Sulla propria terra non può valersi dei vantaggi del capitale (a meno che proceda direttamente all'accumulazione di essi), nè di quelli dell'associazione del lavoro, se con altri non istituisca un'associazione propria intensiva: quindi, a parità di sacrifici, il prodotto dell'opera sua ivi sarebbe inferiore alla metà del prodotto, che si consegue mediante l'associazione mista. Pare perciò che il lavoratore debba soddisfarsi di una quota del prodotto appena superiore a quella, che in altra guisa conseguirebbe e che uno speciale compenso provenga al produttore di capitale per la sua accumulazione (1).

Ma, fatta questa avvertenza, come del resto risulta da molte considerazioni svolte in varie parti di questo lavoro, noi consentiamo col Loria nell'influenza da lui ascritta all'esistenza di terra libera coltivabile con puro lavoro o con lavoro sussidiato da pochi e semplici strumenti, sulla formazione della retribuzione del capitalista e dell'imprenditore, quali redditi autonomi. Se il lavoratore può istituire produzioni per proprio conto e se dispone della sua libertà personale non sorge il salario come normale sistema di retribuzione e quindi nemmeno il profitto si manifesta con caratteri distinti e specifici. Vedemmo che pure nell'economia schiava e nella servile, per quanto il reddito dell'imprenditore si diversifichi profondamente dal reddito del lavoratore, vi siano circostanze che imprimono all'accumulazione caratteri particolari e come ad ogni modo la retribuzione del capitalista e dell'imprenditore sian confuse; costituiscono un reddito solo della proprietà, ed il difetto di competizione consente la divergenza dei profitti stessi. Nell'economia delle maestranze la retribuzione del maestro contiene elementi eterogenei e non ha differenza qualitativa da quella dell'operaio e per lungo tempo, dicemmo, dopo pur fondata l'impresa moderna, la classe imprenditrice non si distacca dalla capitalista; anzi è la necessità che il capi-

<sup>(1)</sup> Nessuno dei molti critici dell'Analisi del Loria conviene cell'A. nel concetto della ripartizione in parti uguali del prodotto ottenuto cell'associazione mista. Cfr. gli scritti del Conignani, L'economia capitalista; del Valenti, La proprietà della terra cit.; dell'Alessio, Rivista italiana delle scienze giuridiche, 1891; la mia Recensione nel Giornale degli Economisti del 1890; l'art. del Gobbi. Sui rapporti contrattuali determinati dalla terra libera e dal diritto alla terra, nel Monitore dei Trib., 1899, e le repliche dell'A. nel Capitalismo e la scienza cit,

<sup>27 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

tale raggiunga dimensioni amplissime, la quale concorre a determinare questa separazione, che si connette alla specificazione crescente delle classi economiche e che dà vita veramente individuale al reddito dell'imprenditore come tale. Quindi venendo ora a dire della legge del profitto ci riferiamo completamente alla economia attuale.

La quantità concreta di profitto conseguita si denomina ammontare del profitto; il rapporto fra l'ammontare del profitto e la quantità del capitale investito si denomina saggio del profitto ed al pari del saggio dell'interesse ordinariamente si rappresenta in relazione al capitale 100.

In una prima approssimazione si astrae da ogni condizione di persona, di luogo, di professione e si ricerca a quali elementi si riannodi il profitto nell'impresa normale e media (1). Alcuni scrittori applicano al profitto la dottrina della domanda e dell'offerta. Lo Smith richiama l'attenzione specialmente sull'offerta dei capitali, che, facendosi reciproca concorrenza, avrebbero per effetto la declinazione dei profitti nei diversi rami industriali (2). Ma osservò giustamente il Ricardo che l'accumulazione dei capitali di per sè medesima non può avere questa conseguenza, poichè la domanda di prodotti non è limitata che dalla produzione e mai vi ha una generale sovrabbondanza di questa (3). E d'altronde lo Smith non ci spiega a quali cause le variazioni del profitto si colleghino, come vaghe sono le formule proposte da alcuni scrittori, che dicono essere il profitto direttamente proporzionale ai sacrifici inerenti alla produzione. Bisognerebbe chiarire l'entità di questi sacrifici e la misura in cui ad essi corrisponde il saggio del profitto: così che il problema non è risoluto, ma soltanto spostato e con terminologia, che per la sua equivocità non è la più idonea ad addurre ad una spiegazione esatta del fenomeno (4).

La dottrina del Ricardo segna un punto culminante: calorosamente difesa dagli uni, vivacemente combattuta da altri, è la prima base scientifica delle ricerche sull'argomento.

Il Ricardo collega la teoria del profitto a quella della rendita fondiaria, la quale influisce pure sulla distribuzione del reddito fra il capitalista ed il lavoratore. Dato che una merce si mantenga allo stesso prezzo i profitti sono elevati o bassi, a seconda che i salari sono bassi od alti. Se il prezzo aumenta per influenza della legge limitatrice della produzione, tenderanno ad aumentare i salari ed a diminuire i pro-

<sup>(1)</sup> Cossa, Primi elementi, pag. 176.

<sup>(2)</sup> SMITH, libro 1°, capo VI e capo IX del Wealth of Nations. Lo Stuart Mill però dice che il linguaggio irresoluto dello Smith non ci consente di conoscere con sicurezza la sua opinione.

<sup>(3)</sup> RICARDO, Principles, capo XXI.

<sup>(4)</sup> Per queste teoriche cfr. la mia Teoria generale del profitto.

fitti. La parte che rimane del prodotto del terreno, dopo tolti i compensi dovuti al proprietario ed al lavoratore, costituisce il profitto del coltivatore od affittaiuolo. Ed egli s'indugia a dimostrare che il profitto non può aumentare per l'aumento di valore del prodotto, in virtù della contemporanea coltura di terreni di varia produttività, poichè, com'è noto, la differenza fra il costo nelle terre superiori ed il costo nella terre-limite, vien pagata al proprietario e la concorrenza dei produttori loro non consente alcun speciale extra-profitto. Quindi arriva alla generale conclusione che il saggio generale dei profitti è in ragione inversa del saggio dei salari (1).

Ma che cosa intendeva Ricardo per saggio dei salari? Qui soccorrono le osservazioni dello Stuart Mill. Il quale e nel saggio speciale sui profitti e sugli interessi e nei principii d'economia politica, afferma che accrescimento di salari per Ricardo vuol dire aumento, non in quantità ma in valore: la prima è la circostanza più importante per il lavoratore, l'altro interessa particolarmente a chi acquista il lavoro. Però non bisogna intendere valore di scambio, ma valore nel senso di costo di produzione: quindi un accrescimento di salari vorrebbe significare un aumento del costo di produzione dei salari, un aumento nella proporzione fra i salari del lavoro ed i prodotti di esso. Perciò il dire che il saggio del profitto dipende dai salari, significa che il saggio dei profitti dipende dal costo del lavoro. Analizzando poscia a quali fattori sia correlativo il costo di produzione dei salari, il Mill nel suo Saggio perviene a concetti alquanto differenti di quelli che più tardi sostenne nei Principii di Economia. Nel primo scrive che il costo di produzione dei salari è in funzione di due variabili: la quantità di merci che il lavoratore può acquistare col suo salario ed il costo di produzione di queste merci.

Quindi il saggio del profitto non può aumentare se non si verifica o una diminuzione nella retribuzione dell'operaio, o un progresso nella produzione o un'estensione del commercio, per cui possano ottenersi a costo più basso gli oggetti abitualmente consumati dal lavoratore; viceversa può diminuire, solo se avviene un miglioramento nella posizione del lavorante, oppure un'accresciuta difficoltà di produrre o importare le merci di consumo degli operai. Nei suoi Principii il Mill aggiunge l'elemento efficacia del lavoro, agli altri due: quantità di merci ricevute dal lavoratore e costo di produzione di queste merci. Infatti egli osserva che i profitti cresceranno se il lavoro dell'operaio diviene generalmente più efficace, senza un accrescimento proporzionale di rimunerazione; oppure se questa diminuisce senza che si sia veri-

<sup>(1)</sup> RICARDO, Principles.

ficata minore efficacia del lavoro; o se le merci che costituiscomo il salario siano divenute meno costose, anche ove al lavoratore se ne attribuisca una maggior quantità. E per contro i profitti scemeranno se, a parità di altre condizioni, l'efficacia del lavoro diminuisce; o se l'operaio ottiene un compenso più elevato senza rincarimento delle merci che lo compongono; o anche se cresce il costo di produzione di queste merci, senza che venga aumentata l'entità del prodotto (1). Il Nazzani ed il Cairnes non ritengono esatta questa seconda analisi e vi preferiscono la prima, osservando che nella determinazione del saggio dei profitti hanno importanza l'entità dei salari reali ed il costo delle ricchezze, che li compongono, ossia il costo complessivo dei prodotti attribuiti, ai lavoratori senza riferimento all'efficacia del lavoro. Infatti, se l'efficacia del lavoro cresce o diminuisce relativamente alla produzione degli oggetti di lusso, nessun mutamento avviene nel costo complessivo dei prodotti attribuiti ai lavoratori, se poi cresce o diminuisce rispetto alla produzione delle cose di consumo della classe lavoratrice, ne verrà un cangiamento nel saggio del profitto, dovuto appunto non ad altro che al mutamento nel costo delle ricchezze attribuite agli operai: s'intende, purchè per il capitalista non sia contribilanciato l'effetto dello scemato o cresciuto costo delle merci di consumo generale, da una elevazione o da un abbassamento dei salari reali (2).

Molte critiche rivolte alla teorica ricardiana provengono da una scorretta interpretazione di essa; così quelle che si fondano sulla possibilità di profitti e di salari elevati nella medesima industria, la quale possibilità non è affatto inconciliabile colla dottrina stessa, che riguarda quote proporzionali e non assolute, così altre che si riferiscono alla durata del processo tecnico, poichè Ricardo non ha parlato di profitti di una industria relativamente a quelli di un'altra, ma ha inteso determinare il saggio generale del profitto nell' impresa media riportando ad un tempo unico tanto il saggio del profitto che il costo di produzione dei salari reali. Così pure l'obbiezione del Pierstorff, secondo cui il Ricardo non avrebbe tenuto conto della quota devoluta al proprietario della terra, attribuendo all'imprenditore l'eccesso del prodotto sul salario è inattendibile, poichè la rendita è dal Ricardo riguardata come un fenomeno differenziale e residuo e non si presenta nella produzione la quale si verifica sulla terra-limite (3).

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Saggio cit. e Principles, pag. 253 e segg.

<sup>(2)</sup> Cameres, Alcuni principii, ecc., Nazzani, Saggio cit., e del resto anche Mill., Principles, pag. 433 e segg., oltre che nel Saggio cit.

<sup>(3)</sup> V. per queste critiche la mia Teoria del profitto cit., cap. V, e Pierstordi. Die Lehre vom Unternehmergewinn cit.

Per intendere bene la dottrina del Ricardo occorre porsi, non dal punto di vista di ogni singolo imprenditore, ma di tutta la classe imprenditrice, e riguardare la produzione complessiva come diretta da un solo soggetto economico. In questo caso (prescindendo da elementi straordinari, accidentali di monopolio) in salari e profitti si possono risolvere i redditi fondamentali e quindi quanto è proporzionalmente più elevato il costo di lavoro, tanto proporzionalmente è meno elevato il saggio del profitto e viceversa.

Certo può affermarsi che la dottrina del Ricardo non è esauriente e non pone in rilievo tutte le condizioni da cui il profitto dipende, od a cui è correlativo, ed anche si può soggiungere che è d'uopo supporre rimangano costanti tutte le altre condizioni (l'interesse per es., la rendita di monopolio) perchè l'approssimazione alla quale la sua investigazione si riferisce corrisponda in qualche guisa alla realtà dei fatti. Inoltre non si deve nemmeno esprimere la proposizione ricardiana quale designazione di dipendenza del profitto dal costo di produzione dei salari reali, ma solo di variazione concomitante inversa. Riteniamo però che sia utile alla dilucidazione del profitto e del salario il sapere che i perfezionamenti i quali si verificano nei prodotti di consumo dei lavoratori esercitano influenza su questi redditi o tendono ad esercitarla, mentre non ne hanno alcuna, almeno in guisa diretta, quelli che concernono i prodotti, che invece non entrano nel consumo dei lavoratori. La distribuzione del prodotto non è punto modificata per i perfezionamenti che si verificano nei prodotti della seconda categoria. Invero se essi diminuiscono di costo e di valore, a parità di altre condizioni, i consumatori di tali prodotti, siano proprietari, siano imprenditori, capitalisti o lavoratori ne ottengono una maggiore quantità in iscambio d'altri prodotti. Ma il saggio dei profitti non si aumenta. È vero che l'ammontare dei profitti calcolato in tali prodotti si accresce, ma si aumenta pure il capitale calcolato nei prodotti stessi, e la percentuale del profitto rimane immutata. Gli imprenditori non si avvantaggiano come tali, sibbene quali consumatori, e nella stessa guisa si avvantaggiano le altre classi, in quanto consumano i detti prodotti. Ma quando, per contro, i perfezionamenti consentono di dare all'operaio la stessa quantità di prodotto con minore sforzo, il profitto si aumenta: basta una medesima quantità di capitale ad ottenere un prodotto più grande da distribuire ai lavoratori, se, come si suppone, il perfezionamento sia stato introdotto in molte classi di terre ed abbia concorso a far decrescere la rendita fondiaria.

Ed ancora si inferisce da tutto ciò, che il profitto, il quale si ottiene nella produzione delle ricchezze, le quali compongono i salari reali, è il profitto che si stabilisce e che prevale in tutti i rami di industria. Quindi se, a costanza di altre condizioni, si verifica un'elevazione dei

salari, il profitto che viene a fissarsi in seguito, non risponde alla media dei profitti nelle varie industrie, sibbene a quel profitto che consegue il produttore della merce-salario successivamente all'elevazione della mercede. Si supponga, dice il Loria, che il prodotto-salario sia la moneta e che con 1000 lire di salario si producano 1100 lire. Il saggio del profitto è 10 %. Se ora i salari crescono del 6 % i salari pagati dal produttore di moneta crescono a 1060 lire, il profitto è 40 lire ed il saggio del profitto 3,77 %. « Questo saggio di profitto diventa necessario per tutti i produttori, e quindi se, per esempio, il prodotto A è ottenuto con 600 lire di salari e 400 di capitale tecnico a logoro totale e si vendeva prima dell'elevazione dei salari a L. 1100, ed il prodotto B ottenuto con 200 lire di salari e 800 di capitale tecnico, il cui logoro è di 470 lire, si vendeva prima dell'elevazione dei salari a L. 770, è d'uopo che, dopo tale aumento di mercedi, il valore di A scenda a 1075.05 lire, quello di B a 720.15 lire, quale risulta adottando il saggio del profitto del 3,77 0/0. Infatti se si for-3.77 + 6.18 + 869masse il profitto medio di = 6,21  $^{\circ}$ /<sub>0</sub> sarebbe  $A \equiv 1100.33$  lire,  $B \equiv 744.84$  lire. Ma a questo valore i produttori di A e B otterrebbero un saggio di profitto di  $6,21^{-0}/_{0}$ , mentre il produttore di moneta ottiene un saggio di profitto di 3,77 %: ciò che è impossibile e che avrebbe per conseguenza immediata l'arrestarsi della produzione della moneta. Perchè dunque la produzione di questa proceda, è d'uopo che il saggio di profitto del produttore di moneta, divenga il saggio generale dei profitti, ossia che questo non sia già dato dalla media dei profitti, ma da quel profitto, che l'elevazione del salario lascia al produttore della merce nella quale il salario è pagato » (1). Questi rapporti fra profitto e salario nella merce o nelle merci di consumo del lavoratore debbono determinarsi; ma non si può dire quantitativamente quale parte del prodotto spetterà all'una classe ed all'altra, sibbene chiarire le circostanze, le condizioni che influiscono e sull'uno e sull'altro reddito. E poichè, come fu accennato, i vari fattori mutuamente agiscono, non si può considerando soltanto un reddito determinare la sua legge, nè quindi arrivare ad alcuna conclusione definitiva, se non dopo avere indagato il movimento dei salari. Però. ripetiamo, le investigazioni ricardiane hanno condotto alle proposizioni accennate, che pur costituiscono un notevole passo nella via dell'analisi di fenomeni tanto complessi. Invece, per esempio, furono infruttuosi i tentativi del Mataia e di altri, diretti a dedurre il profitto dal prezzo

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Analisi, 1°, pag. 85 e seg. Lo Cherbuliez, Precis, vol. 1°, e il Nazzani. Alcune parole sopra le prime cinque regioni, ecc., sostengono che il profitto deriva dalla media dei profitti che si otterrebbero in ciascuna produzione.

dei prodotti, anzi dall'eccedenza del prezzo del prodotto compiuto sopra la somma dei prezzi degli elementi produttivi. Dicemmo sin dal principio delle nostre indagini sul valore e sulla distribuzione, che il profitto, come altri redditi, non mancherebbe, anche se il prodotto non si scambiasse: il valore, ripetiamo col Mill, è solo un mezzo o una misura con cui ed in cui il lavoro è pagato; il profitto deriva non dall'incidente dello scambio, ma dalla forza produttiva del lavoro e dell'industria. E pure non si mostrarono feconde le investigazioni fondate sull'osservazione che gli operai ottengono dall'imprenditore una quantità di beni presenti, da essi valutata in grado più alto dei beni futuri i quali possono produrre. Anche l'imprenditore al pari dell'operaio, apprezza in generale più i beni presenti che i futuri, ma la valutazione comparativa di questi beni è per lui diversa da quella dell'operaio, e per questa divergenza l'uno e l'altro possono trovar vantaggio nello scambio delle ricchezze attuali colle ricchezze future.

Ora tale spiegazione è sufficiente quando si tratti di applicazione puramente capitalistica, come dicemmo parlando della dottrina dell'interesse. Fra mutuante e mutuatario vi è vero scambio di ricchezza, non così fra operaio ed imprenditore: il primo presta a questi il proprio lavoro per ottenere la mercede. E ciò per sè solo non insegna a quali fatti si colleghi la determinazione della retribuzione dei vari cooperatori della produzione. Pure urta contro difficoltà gravi ogni metodo diretto a sceverare l'influsso dei vari elementi; noi non sappiamo precisamente quanta e quale parte della produzione sia dovuta al lavoro, quale alle macchine e via dicendo. Possiamo fare l'ipotesi della impresa isolata, considerare una produzione capitalistica o acapitalistica, ma vi sono tanti gradi intermedi fra questi estremi, e non ci è consentito in alcun modo di scernere precisamente la parte afferente alla forza di lavoro nel prodotto totale, sebbene siamo certi che la quantità di questo, conseguita col sussidio del capitale, è maggiore di quella ottenibile col lavoro isolato. Tanto il lavoro, quanto il capitale non possono per sè medesimi, l'uno senza l'altro essere fattori efficaci di produzione; anzi il capitale puro a nulla riesce se non è mosso dal lavoro o con questo combinato, ma di produttività singole di questi fattori non si può parlare, senza uscire assolutamente dalla considerazione della realtà delle cose.

Ragguardevoli sono alcune osservazioni dedotte dalla nota legge di sostituzione, che dimostrano come le variazioni del saggio del profitto sono il mezzo concreto, per cui si consegue l'adattamento delle varie forme dell'impresa ai bisogni della produzione. Sappiamo che ogni specie d'impresa ha i suoi uffici, cui adempie, date talune condizioni ed entro certi limiti, meglio d'ogni altra specie, che abbia diversa indole ed estensione: il processo per cui questa distribuzione di lavoro fra le imprese si effettua, è conseguenza dell'azione degli imprenditori

che si ispirano al loro interesse personale e tendono alla realizzazione del più grande profitto.

Il Marshall fa l'esempio d'un falegname, che prima quasi soltanto lavori per commissioni di consumatori, e che grado a grado divenga un produttore per proprio conto e rischio. Se i suoi affari si estendono, egli a poco a poco rinunzia all'esecuzione delle operazioni manuali ed in qualche parte alla sorveglianza del dettaglio. Sostituendo alla propria opera quella dei lavoratori salariati, dovrà dedurre le loro mercedi dalle sue entrate; e se non avrà le attitudini richieste perderà probabilmente tutto il piccolo capitale che era venuto accumulando e dovrà, dopo breve resistenza, ritornare alle più umili condizioni primitive. Se invece la sua abilità raggiunge il livello ordinario potrà conservare la sua posizione nuova e i suoi profitti rappresenteranno la normale retribuzione di quell'abilità. Ove la sua abilità fosse più grande della normale egli potrebbe forse risparmiare alcune spese che incontrano i suoi concorrenti, appunto mediante la sua specifica attitudine di organizzazione, e conseguirebbe degli extra-profitti. Il sno capitale ed il suo credito si aumenteranno; egli acquisterà una più larga conoscenza degli affari, finchè poi probabilmente delegherà ad altri tutte quelle funzioni, che aveva assunto, dopo che aveva abbandonato l'esercizio delle operazioni manuali. - E così analogamente procede il passaggio dalle piccole alle grandi imprese: il grande imprenditore sostituisce parte della propria attività con personale salariato o stipendiato. Quando, per esempio, si bandiscono aste o appalti per costruzioni, un imprenditore con grande capitale trova conveniente di accedervi, sebbene abbia la sua sede in luogo lontano. Mentre gli imprenditori locali hanno vantaggi appunto attinenti alla prossimità, il grande imprenditore si avvantaggia nell'acquisto dei materiali, nell'aso di macchine più perfezionate, nella più facile disposizione del capitale: i due ordini di benefici poi si bilanciano, e talvolta, anzi di frequente, il grande imprenditore in questa sfera è vinto dal piccolo, che dedica all'impresa tutte le sue energie. Nel medesimo modo si possono raffrontare le imprese, che principalmente agiscono con capitale proprio e quelle che agiscono con capitale, per la maggior parte, ottenuto a prestito. Nelle industrie in cui non si esigono ardite iniziative, e che quasi possono procedere con norme assolutamente regolari e schematiche, l'imprenditore, il quale agisce con capitale proprio, si trova in condizioni meno favorevoli di quegli che agisce con capitale ottenuto a prestito, mentre il prestito di capitale giova specialmente nelle imprese, nelle quali rapidamente esso gira e si rinnova ed in cui l'elasticità dell'ordinamento è requisito di primaria importanza. Quindi il margine di profitto dei diversi metodi di organizzazione decide della costituzione delle imprese, o, come dicevamo dianzi, è il mobile per cui

si consegue la proporzione dei metodi tecnici ai bisogni della popolazione.

Quanto alle qualità degli imprenditori, soggiunge ancora il Marshall, « non vi ha altro genere di attitudini così rare e così remunerative, che dipendano in così scarsa misura dal lavoro e dalle spese sostenuti per conseguirle, ed in così ampia misura da « doti naturali ». Nella grande maggioranza delle industrie la concorrenza tecnica e l'abilità divengono ogni giorno meno importanti relativamente alle attitudini di giudizio, prontezza, iniziativa, accuratezza e stabilità di propositi. È vero che nelle piccole industrie, nelle quali l'imprenditore è poco più d'un capo-squadra, l'abilità specializzata è molto importante, ed è vero che ogni specie d'industria ha le sue tradizioni non scritte e che non saranno mai scritte, come ogni industria nel mondo commerciale è circondata da altre affini e sussidiarie, che ne hanno comune l'organismo. Molte delle facoltà generali, che sono caratteristiche del moderno imprenditore, aumentano d'importanza, a misura che l'industria è più ampia. Son esse che contraddistinguono questi conduttori di nomini, che si abituano ad osservare direttamente il punto centrale, il contenuto fondamentale dei problemi pratici, che debbono trattare, a scorgere quasi istintivamente le proporzioni relative delle cose, a condurre l'industria con largo e savio discernimento, adattando a seconda dei casi una politica calma e risoluta al tempo stesso, ed ispirata a savie vedute ». — La manifestazione di queste facoltà d'ordine generale è propria del periodo odierno; questa conoscenza generale degli affari che non toglie punto la specializzazione dei produttori è la resultante dei più perfetti sistemi di produzione. Un incremento nel saggio dei profitti tende ad accrescere l'offerta di questi imprenditori più idonei, ma l'estensione in cui questo incremento può verificarsi dipende dalle condizioni economiche e sociali degli imprenditori stessi o di coloro che possono diventar tali (1).

Abbiamo sempre supposta attiva la legge di perequazione dei profitti nelle varie industrie, che è effetto della concorrenza fra gli imprenditori. Ed è evidente, come più volte ricordammo, che se vi fosse disuguaglianza di profitti, la quale visibilmente si manifesterebbe in una deviazione dei prezzi dal rapporto dei costi, tutti accorrerebbero a quelle applicazioni industriali, che meglio rimunerano gli sforzi produttivi e quindi tenderebbe a ristabilirsi l'equilibrio appena fosse turbato. Vi è insomma una eguale aspettativa di profitti per gli imprenditori di eguale abilità e cultura.

<sup>(1)</sup> MARSHALL, Principles, libro 6°, cap. 2°. e i nostri capitoli sull'impresa,

Talune divergenze sono più apparenti che reali e dipendono talvolta da diverso grado di rischio.

Certo allorquando vi è impossibilità di trasferimento dall'una impresa all'altra, il saggio del profitto può differire nei vari rami d'industria. Ma, tolto il caso di monopolio legale, la concorrenza fra imprenditori è estesa, almeno perchè la ricchezza disponibile può con tutta facilità applicarsi nell'investimento, che si presenta più remunerativo e perchè la trasformazione dei capitali, come accennammo e come meglio direno nel libro seguente, è facilitata dall'organizzazione monetaria e bancaria.

Dicemmo or ora appunto come a mano a mano si proceda nell'estensione dell'industria in vista del margine di profitto, il che elimina o tende ad eliminare eventuali divergenze del suo saggio. Però sappiamo che i capitali già impiegati non si possono tutti trasportare da un'impresa all'altra con eguale agevolezza, che di taluni beni non si può ad un tratto diminuire l'offerta, che alcune produzioni, per la loro natura medesima. non ammettono affatto competizione o non ammettono competizione fruttuosa: « se per es. una ferrovia dà dei dividendi del 20 per cento. non è questa una buona ragione perchè si costruisca nella stessa direzione una nuova linea, giacchè essa non potrebbe avere che una porzione del movimento complessivo dei trasporti ferroviari esistente in quel dato luogo, mentre le spese generali, per un traffico rimasto immutato, si raddoppierebbero a causa dell'esercizio contemporaneo di due linee invece che di una: così dicasi per le imprese di condutture d'acque, di illuminazione, di canali, di ponti » (1). Quindi di fatto possono esservi in questi casi differenze speciali di profitti in alcumindustrie. Si aggiunga che temporaneamente i segreti di produzione e di vendita o qualunque perfezionamento non conosciuto possono dare origine a sopraprofitti particolari, ma come ci è noto, si tratta di deviazioni di carattere transitorio. Ed anche altre circostanze meritano considerazione.

La grande quantità di capitale richiesta in un'impresa può rappresentare un ostacolo al trasferimento in quella dei piccoli imprenditori che hanno deficienza di capitale, e che non hanno possibilità d'ottenere notevoli capitali a prestito e presentano anche più limitate autudini produttive. Ma l'associazione dei piccoli imprenditori da un cantil'eventuale costituzione di altre grandi imprese in concorrenza colle primi riducono a minime dimensioni e durata quest'influenza. Talora è la fiducia o qualche cognizione particolare richiesta in taluni imprenditori, che funziona come causa elevatrice del loro profitto; tal'altra è la maggiore o minore reputazione sociale che le varie industrie godono.

<sup>(1)</sup> Supino, La trasformazione dei capitali. Torino 1891, pag. 121.

E comunemente citato il largo profitto dei farmacisti, i quali vendono delle sostanze medicinali, a prezzi molto più elevati dei droghieri, a causa dei costi relativamente maggiori di sorveglianza e della fiducia che hanno i clienti nelle loro conoscenze tecniche speciali; quindi il consumatore paga sotto forma di elevazione di prezzo il maggiore profitto. Così la considerazione maggiore in cui è tenuto il commerciante all'ingrosso è una delle tante cause, che contribuiscono ad attenuare il suo profitto di fronte a quello del commerciante a dettaglio, col quale poi i consumatori sogliono trattare, senza attenersi strettamente ai principii d'una condotta economica. Talora la scarsezza del capitale che si congiunge a attitudini elevate richiede una misura di profitto, la quale appare più alta appunto, perchè riferita ad un capitale lieve. Lo Smith cita l'esempio d'un droghiere in una piccola città porto di mare, il quale, benchè possegga tenue capitale o debba applicarlo in scarsa quantità, deve avere doti intellettuali superiori a quelle degli imprenditori del luogo, laonde deve ricevere una retribuzione per queste specifiche attitudini, che, in ragione della loro relativa rarità, valgono eventualmente a conferirgli un premio (1).

S'intende che parliamo sempre di profitti riferiti ad unità di tempo, chè se riguardassimo i profitti relativamente al giro che il capitale compie in dato periodo, troveremmo delle notevoli disuguaglianze da industria a industria. Il capitale dei commercianti all'ingrosso si rinnova più volte in un anno, poichè concludono in ogni vendita grandi transazioni; quindi se pure in ogni singolo affare il profitto è dell'1 %, riferito al capitale usato in tutte le operazioni compiute nell'anno, diviene notevole. Invece un imprenditore che costruisce navi non può che dopo lungo tempo realizzare il prodotto e deve naturalmente avere un profitto corrispondente alla durata dell'industria. Ed il commerciante a dettaglio sopra oggetti che si vendono quasi ogni giorno può percepire scarsi profitti relativi, per il giro attivo di capitali, mentre in quei prodotti di cui la richiesta è lenta e mutevole il profitto relativo dev'essere più alto; e tutte queste circostanze concorrono a rendere più spiccata la tendenza al pareggiamento dei profitti effettivi (2).

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles, libro 2°, cap. XV.

<sup>(2)</sup> MARSHALL, Principles, libro 60, cap. 80.

## CAPITOLO XI.

## La tendenza dei profitti al minimo; cenni sulle crisi

I profitti non possono discendere durevolmente al disotto di un certo livello minimo, che sembri sufficiente a compensare gli imprenditori della loro opera produttiva. Questo minimo, come quello dell'interesse, è differente assai nei diversi tempi e luoghi e si riduce ad inferiore misura, in ragione della sicurezza, e dell'accresciuto vigore della tutela giuridica, come di tutte quelle circostanze che influiscono ad accrescere il desiderio effettivo di accumulazione. Nei paesi vecchi, in cui da lungo tempo vi ha un'ampia produzione sistematica ed in cui annualmente il capitale riceve estesi incrementi, il campo d'impiego si va continuamente restringendo per la quantità della terra limitata nel paese e per la decrescenza di proventi, a costi costanti conseguibili nell'industria agricola e nelle estrattive. La difficoltà maggiore di ottenere i prodotti di consumo del lavoratore, secondo la dottrina ricardiana, è, a parità di circostanze, cagione di decremento di profitti. A ciò può aggiungersi una condizione rilevata a proposito del saggio dell'interesse: cioè la durata della vita media. Quanto questa durata è maggiore, tanto più piccolo è l'ammontare di ricchezza, che si può annualmente consumare, e tanto più grande l'inclinazione ad occupatsi nelle industrie con minore profitto o ad investire capitali ad interesse più tenue; e quindi col generale incremento della civiltà si ha tendenza alla declinazione del profitto.

Però il Mill, prescindendo anche dai fenomeni, che temporaneamente attenuano lo spirito d'impresa, soggiunge che l'investimento di capitali all'estero, la colonizzazione, il perfezionamento, in qualunque modo, attuato nella produzione delle ricchezze di consumo del lavoratore. agiscono in senso contrario ed il saggio del profitto subisce quindi un movimento alternante di rialzi e diminuzioni, però con prevalenza discendente in lunghi periodi di tempo. E lo stesso Mill distingue l'actual minimum dal practical minimum. Nei paesi in cui la popolazione è densa e l'industria molto progredita, prima che si raggiunga l'actual minimum, essi possono scendere ad un practical minimum. al disotto del quale ogni ulteriore investimento si verificherebbe all'estero. Posto che in un paese l'actual minimum fosse per esempio il 3 % cosicchè al disotto di quel saggio cessasse ogni accumulazione di capitale, e nel paese B il saggio medio fosse il 10 % e la maggioranza degli imprenditori riguardasse il 6 % in casa equivalente al 10 % fuori: il practical minimum per A sarebbe il 6 %, poiche quando in A il profitto fosse minore del 6 non crescerebbe l'accumuzione, ma tutti i nuovi risparmi si porterebbero in B (1). Discorriamo di accumulazione in riguardo agli impieghi produttivi nelle imprese, ma si comprende che i limiti del profitto sono a tanto maggior ragione limiti dell'interesse, non potendo il saggio di questo nei prestiti produttivi mai superare il saggio di quello.

Ora l'accostamento del profitto al minimo adduce un paese, secondo il Mill, allo stato stazionario, che è quasi il limite di uno stato progressivo. Afferma che gli economisti della generazione precedente alla sua, consideravano gli alti profitti come sintomo di prosperità. La quale, a loro avviso, era contraddistinta non tanto da una ampia produzione e da una migliòre distribuzione delle ricchezze, quanto da un rapido incremento di queste. Soggiunge che egli riguarda invece senza avversione e senza timore il verificarsi di uno stato stazionario del capitale e della ricchezza. Esso sarebbe anzi fecondo di beneficì sociali. Solo nei paesi arretrati l'accrescimento incessante della produzione può riguardarsi come l'unico scopo importante: mentre, allorchè prevalga equa distribuzione delle ricchezze, e si sappia raffrenare l'aumento della popolazione, potendo ognuno soddisfare senza gran difficoltà i primi bisogni della vita, l'attività umana potrà preferibilmente dedicarsi a raggiungere scopi più alti, d'indole morale ed intellettiva. Naturalmente la condizione stazionaria di capitale e di popolazione non implica necessariamente uno stato stazionario di perfezionamenti. L'attività umana potrebbe dirigersi a curare con più grande alacrità il vero progresso morale e sociale, e a coltivare con maggior successo le arti industriali; ed i miglioramenti, invece di servire soltanto all'accrescimento della ricchezza, produrrebbero il loro legittimo effetto di abbreviare il lavoro e rendere meno penosa l'esistenza delle classi più misere. Le conquiste scientifiche ancora non hanno operato quei grandi mutamenti nei destini umani, che potranno e dovranno determinare in avvenire.

Sin qui hanno soltanto giovato ad accrescere il benessere delle classi medie, in futuro potranno divenire comune proprietà della specie e mezzi di vero perfezionamento generale e di elevazione della sorte di tutti (2).

Non esaminando per ora queste illazioni del Mill relativamente alle condizioni della classe operaia, rileviamo che la riduzione dei profitti al minimo non adduce a quegli effetti che egli supponeva. Quando si dovrebbe attraversare quell'era di felicità, che l'eminente scrittore ravvisa nello stato stazionario, non si attenua lo spirito speculativo, il quale

(2) MILL, Principles, libro 4°, cap. 6°.

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, *Principles*, libro IV, cap. 5°, e Nazzani, *Del profitto*, *Saggio* eit., pag. 179 e seg.; Cairnes, *Alcuni principii* eit.

per contro si trasforma. Se le imprese normali non promettono una retribuzione ordinaria sufficiente, i produttori cercano di compensarsi del manchevole profitto normale con lucri straordinari, che si connettono a industrie del tutto aleatorie. Si verifica una produzione eccessiva; i prezzi aumentano, e con essi il volume e la rapidità delle operazioni: e sembra per certo periodo che si raggiunga il culmine della prosperità. ma la malattia non tarda a colpire parecchie delle imprese e a travolgerle, determinando così, frammezzo a disastri e ruine, una successiva estensione del campo d'impiego, la quale riconduce gli investimenti al loro carattere normale. Ben diversa dalla crisi — malattia acuta - è la depressione, la quale ha invece indole cronica e generale e colpisce tutte le imprese esistenti senza pervenire ad annientarle (1). Qui non intendiamo svolgere di proposito la dottrina delle crisi, ma ne diamo alcuni rapidi cenni per dichiararne la connessione colla misura del saggio dei profitti, senza però volere esagerare il concetto nostro. fino al punto da attribuire solo a questa condizione il manifestarsi delle perturbazioni economiche.

La crisi che si determina per un fenomeno di distribuzione, a sua volta correlativo alla effettiva accumulazione, si manifesta prima in un vizio di produzione, come pure il Ferrara sostiene (2), e dalla produzione si espande in altre, ma nel periodo odierno la crisi produttiva diviene quasi sempre crisi commerciale e può divenire crisi bancaria e monetaria. Quantunque non si possano ricondurre ad unica causa tutte le crisi, quelle che veramente hanno indole di gravità. appunto dalle sfere della distribuzione e della produzione passano in quella della circolazione della ricchezza.

Supponiamo che si intraprenda senza serio fondamento una costruzione ferroviaria, o una speculazione edilizia in città non suscettiva di espansione, proporzionata alle edificazioni: tutte le produzioni sussidiarie si risentono della perturbazione che colpisce la principale. E per ritardare il fallimento o per adempire ai proprii impegni i produttori si rivolgono agli istituti di credito, domandano prestiti, mentre i depositi vengono ritirati: da un lato quindi si chiede un incremento di anti-

<sup>(1)</sup> Per il concetto di crisi, oltre il Principles del Mill, quasi tutti i trattati di economia politica. e i libri del Juglar, Les crises commerçiales. — Per la differenza fra crisi e depressione e per la teoria delle crisi: A. Loria, Costituzione economica odierna, pag. 684; G. Ricca-Salerno, Della depressione industriale nella Gran Brettagna e l'America, Roma 1886; i recenti libri del Jones, Economic crises. New-York 1900, dell'Ottolenghi, Le perturbazioni economiche, Torino 1901.

<sup>(2)</sup> Ferrara, Introduzione al vol. 4°, Serie 2ª della Biblioteca dell'Economista: oltre ad un vizio di produzione ritiene occorra l'abuso del credito per determinare la crisi.

cipazioni, dall'altro si restringono i mezzi con cui le banche possono provvedere a quelle anticipazioni.

Può sembrare che le banche di emissione, possano accrescere i biglietti in circolazione. I quali, come dimostreremo nel libro seguente, però rappresentano un debito della Banca verso i detentori e in condizioni normali debbono essere convertiti a vista in moneta metallica. Fra le altre norme d'una sana gestione bancaria è questa che, gl'istituti d'emissione abbiano una riserva metallica, la quale valga a fronteggiare le immediate richieste di rimborso (riserva certo inferiore alla somma rappresentata dai biglietti di banca, altrimenti non vi sarebbe vantaggio nella emissione), laonde un aumento di biglietti esige un incremento di riserva e provoca in tali momenti una domanda monetaria. Intanto i prezzi di molti prodotti a causa della domanda ingente di essi si elevano, quindi diminuisce l'esportazione ed aumenta l'importazione, perchè i produttori esteri trovano conveniente vendere i loro prodotti là dove ricavano prezzi più alti. La bilancia internazionale dovrà saldarsi in oro, e perciò vi sarà ancora una nuova richiesta di moneta alle banche, da parte degli imprenditori. E sebbene questo esodo dell'oro dal paese non rappresenti di per sè stesso alcun male, e sia anzi nelle suesposte condizioni il mezzo meno costoso di saldo delle obbligazioni internazionali, tuttavia la sua rarefazione costringe ad una diminuzione della circolazione anche dei biglietti e per conseguenza, come vedremo, di altri titoli di credito. Donde la necessità, in cui si trovano le banche, le quali son conscie dei propri uffici, di limitare i prestiti agli industriali nel momento in cui le richieste di essi si fanno più vive. Un sistema molto radicale consiste nel negare addirittura il credito; un altro metodo praticato in Inghilterra quasi costantemente consiste nell'accordare credito, ma molto più limitatamente di prima, rendendone più gravi le condizioni. E vi ha pure un terzo sistema che può essere usato o solo o in concorrenza cogli altri, che consiste nell'abbreviare di molto la durata dei prestiti, scontando, per esempio, cambiali non più a 90 giorni, ma ad un mese, il che ha il vantaggio di dare impulso ad una più attiva circolazione di capitali. Se invece le banche di emissione eccedono nella circolazione ed investono le loro attività in impieghi inconciliabili colla loro funzione principale, la perturbazione economica si aggrava d'altro lato e quando di fatto l'obbligo della conversione del biglietto è tolto, viene a mancare, come diremo in appresso, la sanzione più sicura d'una politica bancaria vantaggiosa agli interessi generali.

Abbiamo attribuito più addietro ad un eccesso di produzione la causa prossima generatrice delle crisi e non occorre ripetere che intendiamo riferirci ad un eccesso parziale, il quale suppone il difetto di altri prodotti, che possano scambiarsi coi primi, a condizioni convenienti

per entrambi le parti. Solo discendendo a prezzi che non rimunerano i costi, si potrebbero ottenere, mediante i prodotti eccedenti, quelle ricchezze, le quali servono direttamente ai bisogni dei produttori. L'ipotesi delle crisi di deficienza rientra quindi in quella delle crisi di eccedenza: il prezzo del prodotto sale e non si trovano acquirenti nella misura occorrente a rientegrare le spese dei produttori; oppure i consumatori debbono astenersi, per es., per rincaro del grano, dalla domanda di altri oggetti; e le carestie dell'India si ripercuotono di frequente sulle manifatture inglesi e generano vere perturbazioni economiche.

La storia delle crisi si può fare partendo dal principio del secolo xix. quantunque non manchino notizie di alcune crisi del secolo xviii. Il Tooke nella celebre storia dei prezzi ha descritto gli eventi che precedettero ed accompagnarono quelle del 1810-11 e di alcune delle successive. Inasprita da una politica protettiva, la crisi del 1810-11 che ebbe origine da speculazioni su lana spagnuola, si manifesto nel campo della produzione e divenne crisi commerciale e di credito; le fluttuazioni dei prezzi furono ingentissime in quel periodo. Nel 1825 si verifici in Inghilterra un'altra crisi mercantile. La speculazione ebbe per oggetto particolarmente imprese minerarie; e pur si manifestò nel periodo di rivuisione una grande richiesta d'oro alla Banca, la quale non cercò in alcuna guisa di raffrenare le domande, facendo una sconveniente estensione di credito, che ritardò il ritorno alle condizioni normali. E altre perturbazioni economiche si verificarono nel 1837, nel 1847, nel 1857 e nel 1866; ma dal 1866, con eccezione di qualche frammentaria difficoltà nel 1878, in Inghilterra non scoppiarono crisi sino al 1890 e quest'ultima fu meno diffusa, in quanto le banche provinciali quasi non ne risentirono l'influenza. Parecchie delle accennate crisi furono di carattere quasi universale e colpirono vari paesi d'Europa e d'America. per quella solidarietà di rapporti, che avvince ormai le grandi eccnomie e che pur contribuisce a renderle partecipi così dei più cospicui fenomeni fisiologici, come dei patologici; per es., quella del 1873 si manifestò nel continente europeo e negli Stati Uniti d'America, e quella del 1893 negli Stati Uniti d'America e in qualche Stato d'Europa. Ma senza addentrarci in particolari, ci restringiamo a due avvertenze di carattere generale (2). Non sempre il periodo di contrazione del

<sup>(1)</sup> Gide, Principes, pag 180-181.

<sup>(2)</sup> Cfr. anche l'articolo di W. Fowler, Crisis, nel Dictionary del Palgrati-London 1892. — A seconda della estensione più o meno grande che si attribuisce al concetto crisi, vi sono differenze fra gli scrittori nella classificazione di esse. Cfr. la classificazione del Loria, Costituzione economica odierna, pag. 684. Il Juglar, nella op. cit., scrive che in Francia le crisi avvennero per la maggior parte negli stessi anni che in Inghilterra, Taluni scrittori dicono che pur per l'Inghilterra il 1873 fu anni di crisi: cfr. la lista del Jones, pag. 137, loc. cit.

credito fu preceduto da un periodo di espansione straordinaria ed irrazionale, come già notava lo Stuart-Mill, il quale citava l'esempio delle crisi del 1847, in cui al mercato dei prestiti eran venuti a mancare capitali che li alimentavano di solito, sia per pagamenti all'estero dovuti nella loro elevata misura all'alto prezzo del cotone e ad una importazione enorme di prodotti di sussistenza, sia per gli investimenti di capitale nelle imprese ferroviarie e per la conversione consecutiva di forti quantità di capitale circolante in capitale fisso (1). La seconda avvertenza è che certo possono verificarsi perturbazioni particolari per scorretta gestione di istituti di credito, ma i fallimenti bancari, quando non hanno la loro radice nelle circostanze accennate di produzione e di distribuzione, non sono ad ascriversi fra le crisi economiche, che assumono, in un'economia in cui il credito sia sviluppato, caratteri più gravi, ma che possono verificarsi, anche indipendentemente da ogni sistema creditizio e monetario.

Molti scrittori enunciarono il concetto che le crisi avvengano periodicamente, perchè a loro avviso si collegano alla struttura del credito, che facilmente guida ad abusi, di cui le sanzioni ben gravi non rattengono le nuove generazioni dal ricadere negli errori delle antiche. Ma questo concetto ha il duplice difetto di attribuire all'istituto del credito perturbazioni, che hanno cause più profonde e di attribuire a condizioni psicologiche fatti che dipendono da ragioni obbiettive e più generali. Ogni azione umana può anche dirsi abbia ragione nella condotta che la psiche suggerisce, ma rimangono a determinarsi appunto le condizioni che le danno impulso e nel caso concreto quelle che spingono alle anormali speculazioni, alle imprese spiccatamente aleatorie (2). Un'altra celebre spiegazione della suesposta periodicità delle crisi è quella del Jevons, che tentò dimostrare una correlazione fra le macchie solari, i raccolti agrari e le crisi: teorica fra noi suffragata dall'autorità del Boccardo. La storia delle crisi inglesi del secolo xix poteva, sino al 1866, dare fondamento al concetto d'una decennale successione di esse: ed il Jevons estese le sue ricerche anche al secolo xviii. Si potrebbe, egli scriveva, ricostruire la seguente serie di periodi critici decennali: (1701?), 1711, 1721, 1731-32, 1742?, 1752?, 1763, 1772-73, 1783, 1793, (1804-5?), 1815, 1825, 1836-39, (nel 1837 negli Stati Uniti), 1847, 1857, 1866, 1878: ed a medesimi periodi decennali o undecennali riconduceva il fenomeno delle macchie solari. La connessione logica fra il fatto fisico ed il sociale sarebbe la seguente: La luce ed il calore, di cui è sorgente il sole, sono condi-

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles, III, cap. XII, pag. 320.

<sup>(2)</sup> Jones, loc. cit.

<sup>28 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

zioni per la vita degli enti organizzati, vegetali ed animali, e le raccolte agrarie sentono l'influenza degli elementi meteorologici. Orbene, si è ritenuto che quando le macchie solari salgono al maximum siano massime le perturbazioni magnetiche sul nostro globo; ne deriva una accentuata radiazione calorifera, abbondanza di pioggie e perciò cattivi raccolti agrari e quindi crisi. Le macchie solari variano periodicamente per numero e per grandezza, ed il periodo delle loro variazioni non si scosta, come dicemmo, secondo il Jevons, in media, da un ciclo di dieci anni e mezzo: il numero dei gruppi diversi di macchie durante un anno si può elevare a 350 o abbassare a 24. Lo Schwabe nel 1861 annunziò la scoperta di questi cicli decennali, la cui durata fu da altri corretta da anni 11, 1 a 10, 45; e siccome il periodo medio delle crisi, secondo le ricerche del Jevons è 10, 46, pareva esservi una coincidenza quasi perfetta.

(Furono anni di elevata maculazione presso a poco il 1827, il 1837, il 1848, il 1860, il 1878: e di scarsa maculazione gli anni 1833, 1844, 1855 e 1867). Si insisteva sui rapporti fra le variazioni pluviometriche, igrometriche, barometriche, e le oscillazioni della curva dei salari e dei prezzi delle derrate: e questa fluttuazione delle raccolte in momenti di forte richiesta di prestiti o di difficoltà nel mercato monetario sarebbe, a dire del Jevons, cagione delle crisi: e ne chiarirebbe la periodicità (1)

Prescindendo anche dal notare che gli astronomi più insigni quali Newcomb, Secchi, ecc. non diedero una concorde e sicura spiegazione delle macchie solari e delle loro influenze e che non coincidono sempre cogli anni di crisi quelli di elevata maculazione, come appare dalle stesse notizie surriferite, ricordiamo quanto più tardi, a proposito della sua dottrina, scrisse lo stesso Jevons. « Nel 1875 io feci una elaborazione dei dati contenuti nell'ammirabile opera del Rogers: sull'agricoltura ed i prezzi in Inghilterra dal 1259. Credevo di aver scoperto il periodo solare nei prezzi del grano e di vari prodotti agricoli, e lessi una memoria nella British Association a Bristol. Successive ricerche, però, avendomi dimostrato che il periodo di tre, di cinque, di sette, di nove e di tredici anni si concilia coi dati del prof. Rogers, altrettanto bene come il periodo di undici, ritiro la memoria da pubblicazione ulteriore > (2). Si aggiunge che parecchie crisi si verificarono in anni, in cui i raccolti agricoli erano piuttosto abbondanti, e che il vizio di produzione si è ben di frequente manifestato direttamente nella produzione industriale, anzichè nell'agricola. Quindi tanto il concetto della periodicità decennale delle crisi,

<sup>(1)</sup> Jevons, Currency and finance, pag. 216 e segg.; Boccardo, Trattato di economia politica, e la memoria: Legge sulla periodicità delle crisi, nell'Archivio di statistica, anno 3º. Roma 1879.

<sup>(2)</sup> Jevons, Currency, ecc., pag. 225, cit. del Jones, Economic crises, pag. 147.

· 大学 一大学 こ

quanto quello della loro correlazione colle macchie solari non è in alcuna guisa provato dall'esame dei fatti, nè da ragionamenti deduttivi.

Nemmeno ha base scientifica l'opinione che in uno stato isolato non si verificherebbero crisi, poichè come vedemmo, non si connettono nelle loro più profonde ragioni, al commercio internazionale. La relazione fra le varie economie certo rende più diffusi gli effetti delle perturbazioni, che le incolgono singolarmente; ma le perturbazioni non mancherebbero anche nella ipotetica condizione d'un mercato chiuso. Pure riguardando soltanto gli incidenti del credito, che si manifestano in periodi di crisi, si comprende come le richieste di prestiti più vivaci ed urgenti si verificano pure in un campo ristretto e come ogni sana attività bancaria non possa dispensarsi da riserve e da un dato ciclo di operazioni attive, rispondenti alla natura delle operazioni passive.

Le banche possono colla loro savia azione attenuare gli effetti delle crisi, il che, come vedremo, suppone la loro abituale correttezza in periodi normali. Ed in via generale ogni estensione di perfezionamenti nei prodotti di consumo dei lavoratori può giovare a mantenere il profitto ad un livello normale mentre, come si accennò, la protezione dei prodotti, specialmente agrari, da concorrenza estera, aggravando il costo di lavoro, tende a preparare la declinazione dei profitti. Si noti però che non tutti i fatti, i quali adducono alla declinazione dei profitti, li avvicinano al minimum che scoraggia gli investimenti più razionali poichè, per es., l'avvenuta diminuzione, la quale si connette all'aumento della durata della vita media abbassa il saggio concreto, che costituisce il minimum. Così nei rispetti dell'accumulazione un saggio del 3 % diviene per ipotesi identico ad un saggio del 4 % in un precedente periodo, ma se ciò attesta la tendenza del saggio del profitto ad una diminuzione, attesta però che è discesa la misura del minimo e che tale declinazione non offre speciale eccitamento a fenomeni perturbatori.

## CAPITOLO XII.

Il salario: sua forma: sua legge generale.

Il salario è la retribuzione dell'operaio libero impiegato in una produzione, esercitata per conto e rischio d'un imprenditore. È il prezzo del lavoro eseguito per altri. Ciò che il lavoratore ottiene è indipendente, almeno in guisa immediata, dal risultato della produzione, e

viene prelevato da prodotti anteriori, da ricchezze già accumulate, e destinate a nuova produzione. Il che suppone la mancanza negli operai dei mezzi necessari all'esercizio del lavoro e della produzione per conto proprio. I salariati comprendono soltanto una parte dei lavoratori: bisogna escludere da essi i proprietari coltivatori, i quali ottengono l'intero prodotto della loro attività personale e sono insieme lavoratori e direttori dell'industria. Nè col puro salario vanno confuse la partecipazione al prodotto e la partecipazione al profitto, se pure si associano ad esso; come non sono essenzialmente identici la partecipazione al profitto ed alcuni premi che talvolta vengono alla fine della produzione assegnati agli operai, quale parte integrante della mercede ordinaria. Il salario in senso stretto si distingue inoltre dalla quota di ricchezza, che spetta ai membri delle società cooperative di produzione, perchè esso presuppone l'esistenza specifica di due ordini di classi industriali, di cui una dirige l'impresa e dispone della forza di lavoro dell'altra. Nemmeno i domestici possono qualificarsi salariati: essi prestano servigi personali e non lavoro economico, non sono impiegati dagl'imprenditori allo scopo di procacciarsi un profitto, nè cooperano direttamente alla produzione (1).

La partecipazione al prodotto è ancora frequente nella agricoltura e nella pesca, benchè con varie forme e significato. La colonia parziaria è una delle specie più ragguardevoli della partecipazione al prodotto: mentre il salariato non muta la propria condizione per la più grande produttività dell'industria in cui è applicato, il colono parziario risente le conseguenze delle variazioni quantitative e qualitative dei prodotti, ed anche in parte quelle dei loro prezzi, quando debba scambiare il prodotto con altri di generale consumo. Inoltre egli ha interesse all'incremento del prodotto lordo, come il partecipante al profitto ha interesse all'incremento del prodotto netto ed è sospinto a desiderare l'incremento al massimo della quantità del capitale impiegato dal padrone, e la riduzione al minimo di quello da lui investito. La concorrenza fra coloni parziari è generalmente inefficace : essi però hanno impulsi al lavoro più forti di qualsiasi operaio retribuito con stipendio fisso, ma meno forti di quelli del lavoratore proprietario; e quantunque la loro condizione dipenda e dalla quantità della terra coltivata e dalle consuetudini, pure in generale hanno abitudini di previdenza. Certo non sono inclinati ai nuovi perfezionamenti; ma anche a ciò può in parte rimediarsi colla diffusione dell'istruzione agraria, ecc.

Nella pesca avviene talora la divisione del prodotto ottenuto, per metà al proprietario delle barche e degli attrezzi e per l'altra metà fra gli

<sup>(1)</sup> Per il concetto di salario cfr. il lavoro di G. RICCA-SALERNO, Del salario delle sue leggi. Padova 1878. Estratto dal Giornale degli Economisti.

uomini dell'equipaggio, ma quando l'anticipazione del capitale è ingente, al padrone suole conferirsi una parte più elevata proporzionalmente (1). Però, ripeto, le modalità sono molte e differenti nei vari casi. E tralasciando queste diverse forme di retribuzione diciamo del salario, che ripetiamo col Ricca-Salerno, denota la retribuzione fissa di quei lavoratori, che, privi di mezzi di sussistenza e di strumenti di produzione, sono costretti a cedere per quella il prodotto della loro attività personale agl'imprenditori, i quali li impiegano per ritrarne un profitto.

Nel corso della storia, la ricchezza che serve al mantenimento delle classi lavoratrici ha assunto le forme seguenti: o consiste nel prodotto stesso del lavoro, singolarmente preso, di produttori indipendenti; o è fissata unilateralmente dai padroni che dispongono di lavoranti schiavi; o viene determinata indirettamente dagli stessi padroni mercè la concessione di terre e di provviste ai lavoranti, o stabilita in forma convenzionale fra capitalisti-imprenditori o fra imprenditori e lavoranti, e costituisce, come dicemmo, il salario (2).

Questa forma di retribuzione oggi è molto diffusa, sebbene, come già osservammo, non sia la sola specie di reddito del lavoro anche manuale. In Russia, del resto anche in tempi a noi assai prossimi, i salari non erano conosciuti che nelle città, mentre nelle campagne il lavoro era eseguito da servi. Ed in altri periodi esso ebbe carattere eccezionale e transitorio: in alcuni fu concorrente con altre forme di retribuzione, ed in seguito si generalizza, a misura che l'economia capitalista prevale. Seguendo l'ottima esposizione del Ricca-Salerno riassumiamo le vicende storiche della mercede, completando e ripetendo in parte altre notizie, che qua e là accennammo. Nell'antichità classica, pure predominando la schia-

<sup>(1)</sup> Il Dalla Volta riferisce interessanti esempi in proposito nel suo libro: Le forme del salario. Firenze 1893, pag. 47 e segg. — La divisione in parti uguali si pratica nelle acque di Sestri e di Riva, all'isola della Maddalena, in Italia e fuori. Ma quando, come diciamo nel testo, si esige un capitale elevato per le barche, le reti, le provviste di viveri, ecc., il riparto avviene in misura differento. — « Così a Cagliari vi sono tre modi di ripartizione del guadagno: o la barca e gli attrezzi sono di proprietà del padrone, ed allora questi prende tre parti; o la barca e gli attrezzi hanno un armatore proprietano, e questi allora prende due parti, rilasciandone mezza al padrone per la custodia, oltre le parti spettantegli come pescatore; oppure la sola barca ha un armatore e gli attrezzi appartengono al pescatore, ed in questo caso è devoluta una sola parte alla barca, nè al padrone spetta altra ricompensa per parte dell'armatore ». — « Nel compartimento di Venezia il pescatore possiede per lo più la barca, provvista quasi sempre a credito, o la prende a nolo verso un censo giornaliero; il guadagno si divide in 4 parti: il capo barca ne ha l ¹/2, 1 il semplice pescatore, 1 ¹/2 la barca, ed 1, 2 e fino a 10 le reti, a seconda della loro grandezza ».

<sup>(2)</sup> G. RICCA-SALERNO, La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici. Palermo 1900. Opera fondamentale per tutte le questioni attinenti al salario ed alla distribuzione delle ricchezze.

vitù, appare il salariato nei maggiori centri di popolazione, specialmente nelle arti e sopratutto nelle costruzioni edilizie. In Atene, a causa della limitazione e scarsa produttività di alcuni terreni dell'Attica, e del rapido sviluppo del commercio e dell'industria, si svolsero alcune industrie pubbliche o private, dove lavoravano operai liberi salariati. Non solo si menzionano piccoli industriali e piccoli agricoltori, ma i ϑητες erano veri operai pagati con mercede. Secondo Diodoro nell'anno 322 a. C. su 21 mila cittadini, 12 mila non possedevano un capitale massimo di 2000 dramme. Osserva il Mauri che con una rendita annua di 240 dramme non poteva viversi nell'ozio. Nei rendiconti dei sovraintendenti al tempo di Eretteo si parla dei giornalieri falegnami che rizzano i ponti pei pittori e le armature pei muratori, preparano le travature, attaccano le cimase e curano l'ossatura dei tetti, di giornalieri muratori, di scalpellini, di manuali, ecc. ecc. Fra i nullatenenti alcuni liberi andavano in traccia d'occupazione al Pireo, nel continuo andirivieni d'esportazione e d'importazione di merci; nessun cittadino però si sobbarcava all'estrazione dei metalli nell'industria mineraria. E nell'agricoltura furono impiegate anche cittadine povere a spigolare e vendemmiare per mercede (1).

Anche a Roma si trovavano operai liberi salariati, ma la mercede dei più comuni era depressa dalla convenienza del lavoro servile, come del resto avveniva in Atene stessa.

« Ancora nel Medio Evo era grande il numero dei piccoli coltivatori della terra: alcuni erano liberi proprietari, altri possessori censuari, tutti forniti dei mezzi necessari alla coltura, sicche si trovavano in grado di vivere con sufficiente agiatezza. I pochi salariati per lo più si impiegavano ad anno o per lavori speciali, erano pagati a còmpito in certe stagioni, in relazione colla specie e la quantità dell'opera fatta. Il lavoro a giornata aveva luogo in casi eccezionali: l'aumento dei salari del doppio o del triplo nella stagione dei raccolti era un fatto generale, un mezzo indispensabile per conservare ed acquistare le forze lavoratrici; e riguardo ai lavori a còmpito, differiva il compenso secondo le specie, ma era sempre elevato ».

Più cospicuo ancora mantenevasi il salario degli artigiani; ed era breve, specialmente in Inghilterra, la giornata di lavoro; così che rimaneva tempo al salariato di dedicarsi ad altre occupazioni. Il mantenimento d'un uomo non superava la metà del suo salario; in Francia per es. il frumento nel 1357-75 valeva 9 lire l'Ettolitro, approssimativamente metà del prezzo odierno; il lardo un quarto e la carne di bue un sesto. Il salario in moneta del lavoratore comune era di lire 0.90,

<sup>(1)</sup> A. MAURI, I cittadini lavoratori dell' Attica. Milano 1895.

meno d'un terzo circa dell'attuale; la rendita della terra era un sesto di quello di oggi ed il valore della terra stessa, si può calcolare in media forse ad  $^{1}/_{19}$  del presente. Il salario poi limitavasi alle prestazioni di lavoro straordinario nelle campagne e di costruzioni edilizie nelle città. In Italia la classe dei lavoratori liberi si formò prima che altrove ed i salari si mantennero elevati in tutto il Medio-evo. Gli operai erano addetti ai lavori della terra, delle strade dei trasporti, e guadagnavano fra il 1327 e il 1378 da un minimo di L. 0,91 per le donne ed i fanciulli, ad un massimo di L. 3,91.

Era maggiore la retribuzione degli artigiani e dei manovali addetti alle costruzioni edilizie. Confrontando 32 esempi si trova fra il 1302 e il 1322 il salario medio di un mastro muratore o falegname di L. 3.25. Nell'alimento degli artigiani si comprendevano oltre il pane, formaggio, uova, minestra, e spesso pesce, carne e vino. Molti erano i giorni festivi ed inoperosi, più di 100 l'anno, ma i muratori supplivano con aumento straordinario di salario e gli altri con guadagni straordinari. Il muratore aveva un reddito di L. 799,50 annuo e spendeva L. 236,89.

L'offerta di lavoro era molto limitata, e perciò le leggi tendevano a fissare il saggio dei salari, non per favorire gli operai, ma nell'interesse dei padroni, tanto che si stabiliva il saggio massimo, piuttosto che il minimo; così si voleva assicurare che la prestazione del lavoro non esigesse più d'una determinata retribuzione. Nella seconda metà del secolo xiv in Inghilterra la condizione della classe lavoratrice era veramente assai florida, come qualche anno più tardi in Germania. Ma quando cominciarono a dissolversi le corporazioni, ed a scomparire le comunanze agrarie, al regime delle arti e dei mestieri subentro quello della manifattura, e mentre i terreni e i mezzi di produzione furono appropriati dalle classi più forti, si accrebbe il numero dei lavoratori salariati.

Già in Italia nel secolo xv i piccoli coltivatori della terra, proprietari assoluti o censuari, vengono mano a mano soppiantati dagli affittaiuoli a tempo; si eleva il valore dei terreni e quindi il prezzo di affitto, a misura che cresce la popolazione e diventa più forte la concorrenza dei coltivatori; la quota del proprietario che era la decima parte o al massimo un terzo, sale fino alla metà, nuovi carichi si addossano ai lavoranti delle campagne e si rende difficile nello stesso tempo la residenza nella città, si estendono i possessi e si forma così un proletariato agricolo: donde diffusione della forma salario e ribasso delle mercedi.

La depressione economica della classe lavoratrice continua durante tutto il secolo xvii. Così in Inghilterra; da ciò nascono i lamenti contro le usurpazioni dei terreni, la distruzione delle case coloniche, lo spopolamento delle campagne, la decimazione di quella classe cospicua di proprietari coltivatori delle terre. La decadenza della classe lavoratrice e l'aumento del pauperismo andavano di conserva coi più notevoli miglioramenti dell'economia, coll'accentrarsi delle ricchezze e delle imprese industriali; della qual cosa forniscono prova i molti atti pubblici per costruzione di vie e di porti, fognature di paludi, lastricati di città; le contrattazioni private per assicurare e regolare i possessi: gl'incrementi delle manifatture e dei commerci e la rapida estensione dei centri industriali; l'introduzione di operai forestieri, ecc. Le corporazioni diventano sempre più monopoliste, istituiscono privilegi di classe e di famiglia, elevano le tasse d'ingresso per gli apprendisti, vietano l'accesso ai figli dei contadini, ecc.; così alla distanza di un secolo si ripetono in Inghilterra, Francia, Germania, i fatti prima avvenuti in Italia e Spagna; i lavoratori indipendenti si trasformano in dipendenti.

E la lotta fra lavoratori e capitalisti si accentua verso la metà del secolo xviii in Inghilterra, dove prevalgono le industrie manifattrici; l'aumento del capitale tende a determinare un rialzo di salari; anzi al principio del secolo xviii si ha una relativa prosperità della classe operaia: anche Rogers giudica che quest'ultima si trovasse meglio nella prima metà del secolo xviii, che in qualunque altro periodo di tempo, eccettuato il secolo xv e la prima metà del xvi.

Ancora i lavoranti avevano qualche possibilità di trasformarsi in produttori indipendenti. Ma a misura che la coltura intensiva per l'aumentata domanda rende più necessarie le anticipazioni capitalistiche, diviene meno utile all'operaio anche l'esistenza di terra libera ed egli deve cedere al capitalista la propria forza di lavoro; così la mercede si estende all'intero campo industriale: decadono le piccole industrie e diminuiscono le piccole colture, divengono regolari fra capitalisti e lavoratori i rapporti fondati sul salario (1).

Esponiamo ora alcune distinzioni del salario. Il quale può essere reale e nominale: il primo è la quantità di ricchezze utili che l'operaio può acquistare col compenso del suo lavoro; il secondo è la misura di questo compenso espresso in moneta. Da ciò deriva che non ogni aumento di salario nominale si traduce in incremento effettivo di salario reale, perchè può essere avvenuta una elevazione di prezzo nei beni di comune consumo, tale che col salario nominale accresciuto si ottenga la stessa quantità di ricchezze, di cui la potenza di acquisto era prima rappresentata dal salario nominale più basso.

Finche prevale l'economia naturale non pud concepirsi che il salario

<sup>(1)</sup> Tutte queste notizie sono tolte dall'eccellente opera del Ricca-Salbero. La teoria del salario, libro 2º, cap. 1º.

reale; quando invece prevale l'economia monetaria entrambe le specie di salario si presentano e viene anzi predominando quella, che meglio si conforma alle condizioni generali dell'economia stessa, cioè il salario in danaro. Può in alcuni casi essere vantaggioso all'operaio, anche prevalendo l'economia monetaria, di ricevere la retribuzione in natura, poichè nella contrada in cui si trova per es. gli riuscirebbe difficile acquistare i prodotti di consumo; e poichè questi vengono in tale guisa da lui conseguiti a condizioni migliori. Ma, come fu già da noi accennato, discorrendo di tale distinzione a proposito del reddito, in linea generale, data l'economia monetaria, gli è più conveniente ricevere il salario in moneta, poichè è difficile che l'imprenditore conosca l'ammontare preciso dei bisogni dell'operaio e poichè pur conoscendoli, potrebbe artificialmente diminuire la retribuzione del lavoratore. Se un operaio è retribuito con 100 misure di grano o con 50 misure di grano, 20 di tela e l'abitazione; ed ha d'uopo per la propria sussistenza di 10 misure di grano, di 50 di carne e di 10 di lana, dovrà scambiare nel primo caso le 90 misure di grano, nel secondo le 40 di grano, le 20 di tela, con altre di carne e di lana e potrà ottenerle in quantità maggiore o minore a seconda dei rapporti di mercato. Ma se egli vuole capitalizzare una parte del proprio salario, si trova in condizione anche più sfavorevole. Anzi il salario in natura fu prescelto dall'imprenditore, per compiere le frodi più ingiuste e più fatali all'operaio. Tanto vero che la legislazione inglese ed altre proibiscono il truck system, il quale anche da Adamo Smith era denunziato come fonte di gravi danni per il lavoratore.

Bisogna distinguere fra salario e costo di lavoro: e di questa distinzione abbiamo parlato trattando del profitto. Il salario rappresenta la semplice somma di prodotti consumabili dall'operaio; il costo di lavoro ha riferimento al rapporto fra la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto. Trattasi di due termini che possono differire : ad un basso salario può corrispondere un alto costo di lavoro, dal punto di vista soggettivo dell'imprenditore, e viceversa alto salario potrebb'essere talvolta sinonimo di tenue costo di lavoro. Questo fatto ha anche importanza per il fenomeno della competizione internazionale, rispetto alla quale l'alto costo dei salari non pone necessariamente in condizioni svantaggiose, non solo perchè come vedremo, si riferisce a tutte le produzioni ed è sintomo di alta produttività industriale, ma anche perchè è spesso compensato dalle macchine e dalla efficacia del lavoro. Secondo il Gould (v. Ricca - Salerno, op. cit., pag. 617), il salario degli operai impiegati nelle industrie del ferro in America è in media il doppio di quello degli operai inglesi, il triplo di quello dei francesi ed il quadruplo di quello dei belgi, ma il costo di lavoro corrispondente in America, è poco superiore di quello della Francia, di 1/8 a quello di Inghilterra, di 1/4 di fronte a quello del Belgio.

Si suole pure distinguere il salario normale e il salario corrente. Il salario normale si considera più stabile, costituisce il centro intorno al quale tendono ad avvenire le oscillazioni del salario corrente: le circostanze che lo modificano richiedono per la loro azione un decorso maggiore di tempo. Il salario corrente è quello che prevale sul mercato del lavoro e risponde a variazioni più rapide e di carattere più transitorio. Vedremo più innanzi quale fondamento abbia questa distinzione.

Due forme principali del salario, quello a tempo e quello a còmpito si sogliono porre a contrasto. Il primo viene regolato in base alla durata del lavoro, l'altro in relazione alla entità dell'opera eseguita dal lavoratore. A prima vista può parere che nel salario a tempo non si tenga affatto conto della quantità e qualità del lavoro, e che il salario a còmpito prescinda dal tempo necessario all'esecuzione dell'opera, sicchè date queste due forme gli operai siano retribuiti in misura affatto diversa. Invece la coesistenza di queste due specie di salari nello stesso luogo e nello stesso tempo, dimostra come, a parte le preferenze dell'uno o dell'altro per dati generi di lavori, non sia possibile la realizzazione di due saggi diversi, altrimenti da una parte gli operai preferirebbero tutti la forma di mercede più fruttuosa e ne deprimerebbero la misura al livello della più bassa, in ragione della concorrenza; e dall'altra non si potrebbero avere imprenditori, che per adottare una data forma di mercede in un ramo di produzione. si sobbarcassero a pagare un saggio di salari più elevato, con diminuzione del proprio profitto.

Anche nel salario a tempo si tien conto del prodotto compiuto in una certa quantità di ore, perchè se questo fosse minore di quello ottenibile in media dal comune lavoro in eguali condizioni, l'imprenditore licenzierebbe l'operaio; d'altro canto anche se il salario è stabilito a còmpito, si ha riguardo al tempo materiale necessario al compimento dell'opera, sicchè il lavorante calcola di quanto la intensità della pena durante il tempo del lavoro, è superata dalle soddisfazioni che il suo compenso gli può procacciare.

Ricorda lo Schloss che gli statuti delle città medioevali, per esempio lasciano trasparire nettamente l'equivalenza del saggio del salario a tempo con quello del salario a còmpito: in Inghilterra, nel secolo ximquando i salari agricoli raggiungevano, in media, tre pence al giorno, il lavoro a còmpito per la battitura di un quarter di grano, che potevasi compiere in una giornata, non era pagato che appunto tre pence. E lo stesso Schloss riferisce pure molti esempi odierni, da cui appare che in molti casi nelle trattative fra imprenditori ed operai, per la determinazione del salario a còmpito è espressamente riconosciuta la misura secondo il tempo presumibile impiegato dall'operaio nel lavoro. Così che si stabilisce il saggio a còmpito in guisa che il lavoratore.

il quale esplica un grado normale di attività, possa percepire una determinata mercede in determinato tempo (1).

Ora però dal fatto che una sola base presiede alla misura del salario, sia esso fissato a tempo od a compito, non si può inferire che identico debba essere l'ammontare dei salari di chi è impiegato e retribuito coll'una o coll'altra forma. Si capisce che chi produce di più guadagna, a parità di circostanze, più di chi lavora meno, altrimenti la uniformità del saggio istesso non si verificherebbe. Ora mentre molti economisti dicono che il salario a còmpito è preferibile a quello a tempo perchè eccita gli operai ad un lavoro maggiore, con la speranza di un compenso proporzionalmente più elevato, a misura che la loro attività cresce, altri notano che in un periodo di salario basso, il salario a compito è un mezzo efficace, di cui si serve l'imprenditore per prolungare la giornata di lavoro, con il completo consentimento degli operai; ed il saggio del salario resta identico, soltanto si accresce il lavoro e proporzionalmente il compenso, il che non altera il rapporto fra opera e retribuzione. Ma gradatamente diviene abituale il prolungamento della giornata di lavoro, ed allora al salario a còmpito si sostituisce quello a tempo. Altri ancora, a partire dallo Smith e venendo al Marx e suoi accoliti, osservano che il sistema di salario a còmpito promuove un eccesso di sforzi produttivi dannoso alla salute dell'operaio (2). Osserviamo intanto che l'influenza della fatica prolungata si verifica purtroppo anche nel lavoro a giornata e dipende da tutt'altro che dalla forma specifica del salario, la quale anzi non dispiega nessun effetto considerevole sulle condizioni della classe operaia ed è piuttosto in relazione a costumi prevalenti in dati luoghi, a tradizioni, a circostanze particolari e generali, fra le quali si svolge la produzione. Così il salario a cottimo giova specialmente nell'industria a domicilio, e dove più che della qualità interessa la quantità, come pure in quelle industrie che presentano minore continuità. Inoltre è uso in molte fabbriche di dare a còmpito il lavoro straordinario, quello cioè che supera la quantità normale di opera produttiva assegnata al lavorante dal contratto ordinario. Orbene si comprende tosto come questo lavoro aggiunto al lavoro ordinario aumenti in misura più che proporzionale la pena del lavoro

<sup>(1)</sup> Schloss. Methods of industrial remuneration. London 1892, pag. 13-18, 24 c segg.; Dalla Volta, Le forme del salario cit., pag. 80 e segg.; e il mio scritto Di alcune questioni relative alla dottrina del salario. Torino 1893.

<sup>(2)</sup> L'opinione che il salario a còmpito sia di stimolo potente allo sviluppo della produzione può dirsi prevalente, o almeno era prevalente: cfr. citazioni di autorità in Dalla Volta, op. cit. — Per le relazioni del salario al prolungamento della giornata di lavoro vedi: Loria, Analisi, vol. 1°, pag. 377; A. Smith, Wealth of Nations, libro 1°, cap. 8°; Mac Culloch, Treatise on wages, pag. 70. V. pure Brassey, On works and wages. London 1874, pag. 267; Marx, Il capitale, parte 2°.

eseguito, poichè in ciascun momento successivo di tempo dedicato ad operazioni produttive cresce relativamente l'intensità degli sforzi del lavoratore; quindi gli effetti dannosi che provengono eventualmente alla salute dell'operaio, debbono attribuirsi non alla forma del salario. ma al prolungamento eccessivo del lavoro. Si soggiunga che anche la facilità maggiore o minore di determinare in dati rami di produzione la quantità del lavoro compiuto ha il suo peso, fra altri elementi nella scelta dell'una o dell'altra forma: nella fabbricazione delle calzature le esigenze della moda rendono necessaria la creazione incessante di novità, che accrescono le difficoltà di stabilire un salario a còmpito: nell'industria cotoniera pure la complicazione è grande e bisogna tener conto della qualità del filato, del numero dei fusi, della finezza del filo. ma è agevolata la determinazione del salario medesimo dalla costanza delle numerose specie o qualità del prodotto (1). Nell'industria delle cave di granito rosso della ditta Nicola Della Casa in Baveno raramente si fanno prezzi a cottimo per la difficoltà di stabilire il valore delle varie opere (2). Veramente le Trades-Unions dimostrarono avversione al salario a còmpito non solo temendo del prolungamento della giornata di lavoro, ma pure per il fallace principio che un'occupazione d'una schiera d'operai per minor numero d'ore o una loro minore produttività fosse favorevole all'impiego ulteriore di altri operai. Però si sa che la quantità di produzione non è punto fissa e che anzi quanto più aumenta il prodotto tanto più largo è il margine dell'accumulazione, quindi tende ad accrescersi la capitalizzazione e con essa la domanda di lavoro. E del resto in un periodo successivo le Trades-Unions non construstarono più con uguale efficacia il salario a compito. come non tentarono di opporsi alla introduzione delle macchine (3).

Sin qui abbiamo considerato una sola forma di salario a compito, e precisamente quella conosciuta sotto il nome di salario a compito individuale. Ma nella pratica industriale, anche italiana, si trova, di frequente, applicato un salario a compito, che può chiamarsi collettivo. Con questo sistema si affida un determinato lavoro ad una squadra di operai per un prezzo complessivo, il quale viene distribuito fra i vari operai in proporzione dell'abilità relativa di essi, delle attitudini dimestrate nel corso normale della produzione.

Però nemmeno questa forma di salario a còmpito collettivo influisce sul saggio dei salari. Invero, come vedemmo, la ripartizione del prezzo del lavoro pattuito si verifica o in base al numero delle ore, o in

<sup>(1)</sup> Dalla Volta, Le forme cit., pag. 88-89.

<sup>(2)</sup> Annuario statistico italiano del 1900 (Statistica delle mercedi).

<sup>(3)</sup> WEBB, Industrial democracy. London 1902.

base al saggio dei salari fissi percepiti da ciascun operaio, o in base alle abilità ed attitudini normali dei lavoranti, il che, in altri termini, significa in base alle mercedi medie rispettivamente ottenute da ciascuno. Ora quindi tale ripartizione avendo per fondamento od il salario a tempo, od il salario a compito individuale, lungi dall'apportare modificazione al saggio esistente, coopera a mantenerlo. Ma pur tuttavia non può affermarsi che per l'operaio sia indifferente l'applicarsi col sistema del salario a compito individuale, e l'applicarsi col sistema del salario a compito collettivo. Quando si applica col sistema del salario a compito individuale sa che unicamente dalla propria energia dipende il successo, mentre quando si applica col sistema del salario a compito collettivo, sa che dall'energia e dalle attitudini di tutti gli operai appartenenti al gruppo, dipende l'esito della produzione. Vi ha quindi per l'imprenditore il vantaggio che l'energia degli operai più attivi riesce a stimolare quella dei più inerti; ma a tale vantaggio risponde poi un analogo svantaggio se il capo squadra non è valente o non abbastanza interessato al buon successo della produzione. Tuttavia pure qui, data competizione degli operai, non tarderà a ristabilirsi l'equilibrio. Questa forma di retribuzione è utile solo allorquando il lavoro può essere diviso fra piccole squadre di operai, dove efficace è il sindacato reciproco dei lavoratori; nei grandi gruppi essendo insignificante lo stimolo all'operosità, che l'uno può esercitare sugli altri, scompare il precipuo beneficio, che può sperarsi da questo sistema di rimunerazione.

Una forma di salario intermedia fra il salario a tempo e quello a còmpito è il salario progressivo e si verifica quando l'operaio è retribuito a tempo, cioè con un certo salario che viene proporzionalmente accresciuto, se l'opera eseguita eccede una quantità determinata, e non è diminuito nel caso contrario. Ma anche in quest'altra forma di mercede, la legge dell'uguaglianza del saggio dei salari, come meglio potrà apparire in seguito, non viene esclusa, perchè dato come base il saggio normale, se l'opera fatta eccede la quantità convenuta, si ha un semplice aumento proporzionale di mercede, e se è minore, la concorrenza ristabilirà l'equilibrio, giacchè certamente l'imprenditore si libererà di quegli operai, che prestano una quantità di lavoro inferiore alla media offerta da tutti gli altri (1).

Un sistema che sembra abbia base differente dalle altre specie di salario è quella della scala mobile, dove il salario si determina in base di un prezzo dei prodotti e di un salario tipici, e varia con accrescimenti o ribassi percentuali, in modo correlativo alle variazioni

<sup>(1)</sup> Cfr. Schloss, loc. cit., pag. 71.

di questi elementi tipici. Simile sistema, lodato da alcuni scrittori (1), pone la sorte dell'operaio in balia di fattori accidentali e mutevoli: ad ogni modo il salario medio non è sostanzialmente cangiato, se lo si guarda per lunghi periodi di tempo, e quindi questa forma speciale di salario tende in ultima analisi a cristalizzare quel saggio tipico, che si è fissato in base al prezzo assunto come tipo, ma questo prezzo sarà stabilito in funzione del valore normale del prodotto, e questa correlazione fra valore normale e salario tipo; non si può determinare che prendendo a norma appunto il salario in tutti gli altri rami d'industria, che si trovano rispetto a questa in condizioni di libera concorrenza. Se vantaggi vi sono per gli operai dipendono da altre circostanze, come dalla loro forza di organizzazione, non dalla forma adottata.

Visto che le forme di salario non hanno influenza decisiva sul saggio di esso, consideriamo ora a quali elementi questo saggio del lavoro comune si riannodi.

Gli scrittori anteriori a Smith, come fra gli altri Petty, Turgot, Paoletti, Franklin fecero alcune considerazioni sull'altezza a cui era desiderabile che il salario si elevasse, ma non mostrarono avere un concetto scientifico compiuto della questione (2).

Per Adamo Smith il salario si stabilisce in conformità della legge della domanda ed offerta, che presiede alla formazione dei prezzi di tutte le merci. Però il salario non può scendere al disotto di un limite minimo, il quale si ragguaglia a ciò che è assolutamente indispensabile a mantenere in vita un operaio. Quando il lavoratore è in condizioni d'indipendenza, non essendo ancora compiute l'appropriazione delle terre e sviluppata la divisione del lavoro, può produrre per proprio conto, senza il concorso di capitali, ed il prodotto costituisce la retribuzione del suo lavoro; ma collo svolgersi della società, divenendo la terra ed il capitale possesso esclusivo di alcune persone, e non essendo più attuabile una produzione col puro lavoro, il saggio del salario dipende dalla concorrenza fra lavoranti da una parte e capitalisti dall'altra. In questa lotta generalmente si trovano in condizioni meno favorevoli gli operai, i quali non sono organizzati e non possono vivere a lungo senza impiego, mentre gl'imprenditori, oltrechè possono atten-

<sup>(1)</sup> Cfr. Cognetti De Martiis, Il sistema di mercede a scala mobile, ecc., in Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, vol. 28, n. 2, 92-93. — Contra le osservazioni di G. Ricca Salerno, La teoria del salario, pag. 137-139, in cui dimostra che il sistema della scala mobile, che prima s'applicava generalmente nelle industrie ferriere, è in piena decadenza.

<sup>(2)</sup> Cfr. A. Musco, La dottrina del salario e Saggio. Napoli 1898; e G. Rick-Salerno, Del salario e delle sue leggi, op. cit.

dere senza soverchio danno ad investire i proprii capitali, sono associati fra di loro in tacita lega. La misura del salario però, com'è stato già detto, non può, per quanto tenue, scendere al disotto di una quantità minima, necessaria all'esistenza del lavoratore ed al mantenimento della sua famiglia (1).

Ricardo distingue anch'egli il salario naturale ed il salario corrente; il primo risponde alla quantità di ricchezza indispensabile alla classe lavoratrice per vivere e per riprodursi, e tende a conformarsi al prezzo delle sussistenze; invece il prezzo corrente del lavoro si stabilisce in virtù della legge della domanda ed offerta, ed in relazione alla quantità del capitale impiegato ed all'importanza numerica dei lavoratori, sicchè esso si eleva o si abbassa, a seconda che l'offerta di lavoro si restringe o si allarga. Però il salario corrente tende ad accostarsi al naturale, perchè se esso è superiore, la buona condizione economica in cui si troveranno gli operai, li ecciterà ad una procreazione più rapida, che ricondurrà il salario al suo saggio naturale e perchè se esso è inferiore, l'offerta di lavoro non potrebbe continuare. Quando aumenta il prezzo dei prodotti per la domanda della cresciuta popolazione, è più spiccata l'efficacia della legge dei compensi decrescenti: aumenta la rendita fondiaria a vantaggio dei proprietari e a detrimento dei profitti e dei salari. E se l'aumento delle mercedi deriva dal cresciuto prezzo delle derrate di comune consumo, è soltanto nominale, poichè collo stesso salario gli operai non possono acquistare maggior quantità di quei beni, che essi prima conseguivano. Ricardo non diceva che il salario dovesse sempre necessariamente rimanere al minimo appena sufficiente al mantenimento dei lavoratori; anzi egli ammetteva che potesse elevarsi, ma per una serie di forze agenti in date condizioni della vita e dello sviluppo economico, credeva inclinasse a conformarsi al saggio normale o naturale, determinato dalle necessità di sussistenza e di riproduzione della classe lavoratrice (2).

Questi concetti del Ricardo però non giustificano pienamente l'opinione di coloro, che lo credono uno dei teorici di quella che fu detta la legge di bronzo del salario messa innanzi dal Lassalle e da altri socialisti; il celebre economista inglese non negava che il prezzo della mercede potesse essere in qualche periodo diverso dal cosiddetto salario necessario e non ne proclamava in guisa così assoluta la progressiva declinazione. Ma più radicale del Lassalle è il Marx il quale attribuisce il salario necessario non all'imprevidente procreazione della

<sup>(1)</sup> SMITH, Wealth of Nations, I, cap. 8°.

<sup>(2)</sup> RICARDO, Principles, cap. 5°.

classe lavoratrice, ma all'incremento di disoccupati, che deriva dalla prevalenza del capitale costante sul variabile. Così quel triste fenomeno, che il Lassalle ascrive quasi a colpa dei lavoratori, è dal Marx chiarito come un effetto fatale della costituzione economica. Ma sappiamo che il punto di vista del Marx è fallace, poichè le macchine solo temporaneamente espellono dalle industrie gli operai. Invero il risparmio dei consumatori consentito dalla diminuzione di costi e di prezzi, che di regola segue all'introduzione delle macchine, come sappiamo, è capitalizzato e convertito almeno in parte in domanda di lavoro.

Ricerca d'ordine diverso è quella del Thünen sul salario naturale. Mentre Ricardo chiama naturale il salario normale, Thünen chiama naturale quel salario, che, secondo giustizia, dovrebbe spettare all'operaio. Quindi le sue indagini non si rivolgono al chiarimento della mercede nell'economia attuale, ma alla disamina della mercede, la quale dovrebbe e potrebbe attribuirsi ai lavoratori secondo l'entità del servizio prestato. Considerato come la retribuzione degli imprenditori sia smisurata di fronte a quella degli operai egli si domanda quale relazione quantitativa dovrebbe intercedere fra il reddito del lavoro e il reddito del capitale. Affine di togliere qualsiasi causa perturbatrice e di ridurre il quesito nei suoi termini più semplici, il Thünen lo studia nel punto estremo, ossia nella porzione-limite di terra appartenente allo Stato isolato, in cui sono terreni di eguale fertilità e coltivati con eguali strumenti di produzione.

La rendita all'interno dello Stato isolato non si manifesta, così che rimangono in immediata relazione l'interesse ed il salario. Thunen prescinde anche dal commercio internazionale e dalla molteplicità dei mercati. In queste condizioni ed in uno stato stazionario della tecnica e della popolazione vi sono terre libere sufficienti perchè gli operai si rechino a lavorarle; se il capitalista volesse dare un salario in misura minore della rimunerazione conseguita dal lavoro, che forma il capitale, l'operaio preferirebbe stabilirsi sulla terra libera. Nei paesi tropicali. dove sono terre disponibili, il prodotto ottenuto dal lavoro su di esse sarebbe il salario naturale. Però in altre terre, il lavoro sussidiato dal capitale rende di più: bisogna quindi vedere quale è la differenza di produttività del lavoro isolato e del lavoro combinato col capitale. L'insigne scrittore cerca di mettere in equazione queste condizioni e dopo lunghi calcoli determina il giusto salario nella formula:

 $V \overline{ap}$ 

dove a rappresenta i bisogni dell'operaio e della sua famiglia, espressi in mezzi di sussistenza, e p il prodotto del suo lavoro. Thünen crede

che con provvedimenti legislativi si possa imporre questa misura di salario così determinata (1).

Egli suppone che ciascun operaio ritragga sotto forma di salario una quantità, la quale corrisponde ai mezzi necessari alla propria sussistenza, ed una quantità aggiunta che può ben distinguersi dalla prima e denominarsi superfluo. Siano dunque, dice il Thünen, parecchi operai associati per la coltura agricola d'un podere, situato ai confini dello Stato isolato. Questa società lavoratrice si ripartirà in due schiere: l'una sarà occupata nei lavori di dissodamento e nella costruzione degli strumenti, l'altra eseguirà frattanto il lavoro vero e proprio di coltivazione ed impiegherà il suo superfluo a procacciare i mezzi di sussistenza occorrenti alla prima schiera. La costituzione dell'impresa così non consuma alcun prodotto precedente, non richiede alcun capitale; essa non costa che lavoro. Ma la società degli operai produttori del capitale in seguito impiegherà degli operai salariati alla coltivazione del podere Ora però, continua il Thünen, il salario di tali operai non può essere arbitrario, ma deve stabilirsi almeno ad un saggio tale che il suo superfluo dia un interesse y z pari a quello percepito dagli operai produttori di capitale, chè altrimenti i salariati si convertirebbero tosto in operai produttori di capitale. Ma, nella produzione del capitale, l'operaio non può avere altro fine che quello di conseguire col suo lavoro il più gran reddito possibile. Ne deriva che il salario che darà il massimo reddito sarà l'aspirazione del lavoratore, e siccome nulla s'oppone a codesta tendenza, essa verrà effettivamente realizzata. Non è difficile vedere quale sia questo salario, ove si discenda ad una applicazione concreta. La cultura del podere esige il lavoro continuo di noperai; i lavori di dissodamento, ammendamento, ecc., abbiano assistito il lavoro di nq operai per un anno. Ognuno degli 🛪 primi operai lavora così con un capitale dovuto a q anni di lavoro d'un operaio solo; questi con un capitale di q anni di lavoro compie un prodotto annuo di pettolitri di segala; il prodotto degli n operai salariati sarà dunque np. Se a designa i mezzi di sussistenza di ciascun operaio, anq saranno i mezzi di sussistenza richiesti dagli nq operai. Ciascuno degli operai occupati a produrre le sussistenze ottenga un superfluo di y ettolitri di segala; in tal caso la produzione di anqettolitri consumati dagli operai dissodatori, ha richiesto un anno di lavoro di operai  $\frac{a n q}{n}$ . Dunque in totale si saranno prodotte le sussistenze per un numero di operai uguale alla somma data da  $np + \frac{anq}{n}$ . Gli n operai giornalieri che lavorano nel podere ottengono ciascuno la quantità a equivalente al necessario per la sussistenza e la quantità y rappresentante il superfluo; in complesso a + y per ciascuno, ossia in tutto n - (a + y). Se si toglie questa spesa di n - (a + y) dal prodotto complessivo del podere, si ha il guadagno netto degli operai produttori di capitale. Quindi np - n(a + y) è il provento degli  $nq + \frac{anq}{y} = nq\left(\frac{a+y}{y}\right)$  operai produttori di capitale. Perciò un anno di lavoro di ciascuno di tali operai sara retribuito con un interesse di

$$\frac{np-n(a+y)}{nq\binom{a+y}{y}} = \frac{[p-(a+y)]y}{q(a+y)}.$$

Ora il valoro di  $a \times y$  per cui il provento di un anno di lavoro degli operai 49 – Graziani, Economia politica.

<sup>(1)</sup> THÜNEN, Le salaire naturel et son rapport aux taux de l'intérêt, § 15. — Ecco il procedimento di cui si vale il Thünen per giungere alle conclusioni riferite nel testo:

Ma il risultato cui adducono le faticose ricerche del Thünen si manifesta tosto inapplicabile all'economia odierna ed a qualunque economia che abbia oltrepassato uno stadio primitivo. Infatti il lavoro non sussidiato da capitale può dare un prodotto unicamente sopra terre di grande feracità che si sono occupate e quindi l'elemento p, cioè il prodotto del lavoro semplice, del lavoro affatto isolato, sfugge ad ogni determinazione. Nè può discernersi quale sarebbe la produttività del lavoro semplice dall'effetto conseguito dal lavoro e dal capitale. perchè, come dicemmo anche in precedenti capitali, tali fattori dell'industria riescono insieme a dare un prodotto e non lasciano scorgere l'efficacia particolare di ciascuno. Inoltre se pure si potesse stabilire quale fosse il prodotto del lavoro semplice non si sarebbe ancora conosciuto il saggio del salario poichè quello si ottiene dall'operaio alla fine della produzione, mentre questo è anticipato dall'imprenditore, e uguali quantità di ricchezze in periodi diversi di tempo hanno differente importanza. Laonde rimarrebbe a determinare quale detrazione dovesse farsi al prodotto del lavoro per anticiparlo al salariato, e risorgerebbe sotto altra forma il problema del riparto del prodotto fra l'operaio ed il capitalista-imprenditore Infine ove il salario deviasse dalla media geometrica fra a e p non si scorge quali forze lo ricondurrebbero a tale ipotetica misura o quali azioni economiche ve lo manterrebbero e si sa come sia arduo imporre in via legislativa una prestazione quantitativa, a parte altri inconvenienti che non occorre di esaminare. Diremo fra breve come altri scrittori abbiano tentato di chiarire le leggi del salario, muovendo da premesse analoghe a quelle del Thünen (1).

La legge bronzea o ferrea del salario fu ormai universalmente abbandonata poichè negli ultimi anni si verificarono aumenti naturali di mercedi, che non si potevano con essa conciliare e poichè non può escludersi che l'incremento del capitale-salari talora superi quello della popolazione lavoratrice. La scarsezza della retribuzione ed il suo

produttori di capitale diviene il massimo possibile è appunto l'incognita della questione, o, ragionando con linguaggio matematico, devesi determinare per quale valore di a + y la funzione tracciata diviene un massimo. Il che è dato dalle regole del calcolo differenziale, il cui svolgimento ci insegna come il valore di  $a + y = \sqrt{ap}$  sia l'elemento cercato. Ma  $\sqrt{ap}$  è la media proporzionale o geometrica, che verba dirsi, fra a (mezzi necessari alla sussistenza degli operai) e p, prodotto del lavoro semplice, sicchè la mercede naturale è costituita appunto dal numero che esprime la media geometrica fra lo necessità della vita dell'operaio ed il prodotto del suo lavoro.

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, Analisi, I, 731; G. Ricca-Salerno, Del salario e delle sue leggi. e La teoria del salario, ecc.

carattere aleatorio possono eccitare ad un'imprevidente procreazione la popolazione che la percepisce, ma a parte il fatto che ciò concerne solo una frazione del la popolazione lavoratrice, non è dimostrato che la popolazione debba proprio accrescersi, in guisa da ridurre il salario al minimo della sussistenza. E parecchi economisti tendono a dichiarare di quali elementi debba essere composto il salario normale: così l'Engel lo fa consistere della reintegrazione delle spese fatte durante la giovinezza per il mantenimento e l'educazione dei lavoranti, della somma occorrente alla conservazione della vita e delle forze dell'operaio nel periodo del lavoro, della ricchezza necessaria al mantenimento dell'operaio nella vecchiezza coll'aggiunta d'un premio di assicurazione contro le malattie e gli infortuni del lavoro. Quindi al concetto d'un minimo fisico si è venuto sostituendo quello d'un minimo sociale di esistenza, quale indice del salario normale, oppure anche il concetto del tenore di vita, cui la classe operaia si è abituata (1). Ma si comprende che non è il tenore di vita da cui dipende il saggio del salario, sibbene piuttosto il tenore di vita dipende da questo saggio. Indubbiamente la minima mercede cui s'impiegherà un lavoratore americano, sarà superiore a quella minima cui s'impiegherà un lavoratore italiano; per l'uno saranno necessari abitualmente prodotti, che per l'altro costituiscono un consumo di lusso; però al più ciò dà indicazione del minimo del salario, non del salario normale. Ed a noi pare che in materia di salario non si possa con esattezza discorrere di salario normale. Appunto perchè le fluttuazioni dei salari sono meno gravi di quelle dei prezzi non si possono distinguere cagioni che determinino una variazione in tempo relativamente lungo ed in tempo relativamente breve, ma soltanto designare le variazioni, che son dovute ad un mutamento di salari e le conseguenze sull'equilibrio economico. Il tenore di vita degli operai è corrispondente al salario che percepiscono e può rimanere intatto a salario cresciuto, se la produzione lavoratrice si aumenta lentamente, ma non vi è assoluta ed universale necessità che il salario non ecceda dati limiti, mentre in certe condizioni raggiunge appena soltanto il minimo fisico, ed in altre, come dicemmo, si eleva fortemente sovr'esso. La teoria del salario normale minimo è una indebita generalizzazione di fenomeni avvenuti in qualche periodo dell'economia capitalista (2).

(2) James Mill., Manuale cit. Giustamente osserva il Siragusa (La dottrina del fondo-salari, Torino 1895: estratto dalla Riforma sociale) che Giacomo Millaggiunge poco a quanto scrive il Ricardo.

<sup>(1)</sup> Per lo svolgimento storico della dottrina del minimo d'esistenza, o a dir meglio del tenore di vita come mèta del salario normale, cfr. il dotto studio di Neumann, Zur Geschichte der Lehre von der Gravitation der Löhne, nei Jahrbücher für N. u. S. di Jena, 1899, 1° sem, pag., 145 e segg. — Per la teorica di Engel vedi Ricca-Salebno, Del salario e delle sue leggi cit.

Intorno al salario corrente è celebre la teoria del fondo-salari. James Mill ne diede una prima formulazione dichiarando che il salario dipende dal rapporto fra il capitale e la popolazione, John Stuart Mill la sviluppò più ampiamente. Egli afferma che i salari, i quali si possono ordinariamente considerare regolati dalla concorrenza, dipendono dalla domanda ed offerta di lavoro, ossia dalla proporzione fra il capitale e la popolazione. Per capitale intende soltanto quello circolante, e neanche tutto, sibbene quella parte che è direttamente destinata ad acquistare la forza di lavoro: per popolazione la classe salariata. Non esiste, dice il Mill, un termine speciale che indichi il complesso di ciò che potrebbesi chiamare il fondo-salari, o la somma di tutte le ricchezze che in un dato momento sono devolute alla classe operaia a titolo di mercede del lavoro. Il saggio dei salari è un quoziente, di cui il fondosalari e il numero della popolazione operaia costituiscono rispettivamente il dividendo e il divisore. Si suppone che vi sia, in un determinato momento, una quantità di capitale incondizionatamente destinata al pagamento dei salari: quantità però non inalterabile, che può anzi essere aumentata dai risparmi e in generale dall'incremento della ricchezza, ma gli operai non avranno in complesso più di quella somma fissa. Quindi sono inutili gli scioperi e tutti i tentativi di resistenza degli operai, essendo predeterminato il compenso totale dei salariati: e se pure in un dato ramo di lavori si riescisse ad elevare la mercede. questa elevazione andrebbe a discapito di altri lavoratori, che otterrebbero una minore quota della somma fissa complessiva (1).

Assume una posizione particolare il Senior, il quale ritiene troppo vago il dire che la misura delle mercedi dipenda dal capitale e dal numero dei salariati concorrenti. Interpreta la dottrina che stiamo esponendo, osservando che il salario è determinato in funzione del rapporto fra la quantità di capitale e lavoro rivolta alla produzione di merci di lusso, e quella impiegata nel produrre merci di consumo degli operai: se in un paese 80 operai su 100 lavorano per la fabbricazione di beni comunemente utili alla classe lavoratrice, il fondo-salari è minore di quello che si stabilisce, dove alla formazione di quei beni sono adibiti 90 operai. Tale proporzione è determinata dal saggio dei profitti, che egli deduce poi dal saggio dei salari (2). Molte sono le obbiezioni rivolte alla teorica del fondo dei salari, quale fu accolta nel trattato del Mill. Longe e Brentano, come già prima Hermann, affermano che la fonte dei salari non è il capitale, ma il reddito dei consu-

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Principles. - Nello stesso senso Mac Culloch.

<sup>(2)</sup> Senior, Principii d'economia politica, Serie 1<sup>a</sup>, vol. 5<sup>o</sup> della Biblioteca dell' Economista, pag. 637-655.

matori: l'imprenditore ottiene dal prezzo pagato dai consumatori delle merci prodotte, ciò che egli corrisponde agli operai a titolo di mercede. Che il prodotto sia il fondo di retribuzione dei lavoratori è ampiamente sostenuto dal Walker e dal George. Si soggiunge inoltre che la teorica del Mill è in contradizione col suo concetto di domanda ed offerta. Quando parla di domanda in genere, discorre della quantità di ricchezza domandata, quando invece parla di domanda di lavoro accenna alla quantità dei mezzi che occorrono per retribuirlo (1).

Il Thornton nota in primo luogo che non esiste nessuna legge la quale stabilisca che una data quota della ricchezza sia necessariamente adibita a compensare il lavoro e costituisca il fondo da cui vengono prelevate le mercedi, tale fondo anzi è indeterminato. La quale obbiezione ci pare inane, perchè il Mill non intese parlare di una legge positiva, in virtù della quale fosse formato coattivamente il fondosalari: egli si riferiva a circostanze economiche e naturali, per cui il capitale veniva ripartito in certo modo e destinato parzialmente a salariare gli operai. Un'altra obbiezione del Thornton, più ragguardevole, è la seguente: il lavoro costituisce una merce sui generis; che si diversifica da tutte le altre per le sue condizioni speciali: esso non ammette riserva, e, quando non è prestato, ogni compenso viene irreparabilmente perduto. Se un venditore non può alienare la sua merce ad un prezzo rimuneratore, può conservarla aspettando occasioni migliori, invece l'offerta di lavoro, determinata dalla concorrenza, si presenta con urgenza; ogni momento che passa oziosamente, cagiona un danno; tutto il lavoro non impiegato, è perduto, non conseguendo nè alta nè bassa rimunerazione. È vero che vi sono merci particolari, come per esempio, le case, che non ammettono riserva, perchè se non sono affittate si perde ogni loro produttività; come pure esistono cose consumabili immediatamente e che non si possono riservare; ma è ingegnosa ed esatta la osservazione del Thornton rispetto al lavoro. Ritornando alla costituzione del fondo-mercedi egli afferma che se questo fondo esistesse, dovrebbe essere composto del complesso di singoli fondi consimili posseduti dai vari individui, che chiedono di salariare il lavoro. Ognuno di questi individui ha una quantità di ricchezze, che egli ripartisce fra i vari suoi bisogni, da quelli della famiglia a quelli dell'impresa, ma non v'è nessuna misura fissa predeterminata, che lo obblighi a spendere tanto in sussistenze pei lavoratori e tanto in altri acquisti, senza avvertire che da un momento

<sup>(1)</sup> Francis. D. Longe, A refutation of the Wage-Fund theorie, ecc. London 1866; Brentano, Die Lehre von der Lohnsteigerungen, nei Jahrbücher di Jena, 1871, in Ricca-Salerno, Del salario e delle sue leggi; Walker, The wages question, 1877; George, Progress and poverty, op. cit.

all'altro possono sopravvenire circostanze, che facciano aumentare improvvisamente alcune spese rispetto ad altre. Il Thornton, dopo minute considerazioni conchiude, che non essendo determinate le singole particelle, che dovrebbero costituire il fondo generale dei salari, questo non può essere determinato, mentre, secondo i suoi fautori, sarebbe fisso e definito (1).

Questi ed altri appunti indussero J. Stuart Mill ad abbandonare la sua dottrina (2). Però il Cairnes la riprese ed integrò, osservando come le proposizioni del Mill concernessero la enunciazione del problema delle mercedi, non la soluzione, la quale consiste nel connettere i due elementi, fondo-mercedi risultante dalla domanda di lavoro, e popolazione costituente l'offerta, con quei principii della natura umana e quei fatti del mondo esterno, che formano le premesse della scienza economica.

Egli, seguendo le analisi del Cherbuliez, ribatte le obbiezioni degli avversari e presenta una ricostruzione acuta della dottrina del fondosalari. Parte dalla considerazione del Mill, che cioè il fondo-mercedi consiste di due parti: una maggiore ed importantissima, che corrisponde ad una frazione del capitale generale del paese, ed un'altra la quale proviene da quella parte della ricchezza, che alimenta il lavoro improduttivo, come ad esempio, quello dei soldati e dei domestici. Astraendo da quest'ultima parte, si può dire che se un individuo investe la sua ricchezza in modo produttivo, per ottenere un profitto, la parte che impiegherà, dipende: 1º dalla somma di tutte le sue ricchezze; 2º del suo carattere e dal desiderio effettivo di accumulazione di fronte alle tentazioni del consumo immediato; 3º dalle occasioni di guadagno che si presentano. Aumentando e diminuendo una delle suddette condizioni, e rimanendo costanti le altre, la somma d'investimento aumenta o diminuisce. E applicando questi concetti ad una nazione, invece che a individui singoli, si può dire che la quantità di ricchezze, che essa impiegherà produttivamente, dipende da quello che Mill chiama desiderio effettivo di accumulazione e dalla estensione del campo di investimento. Ma siccome non tutto il capitale investito nella produzione consiste in capitale-salari, bisogna distinguere questa parte e quella impiegata in materie gregge e capitale fisso: ebbene la proporzione fra questi elementi è data dalla varia natura delle industrie, ognuna delle quali richiede diversa ripartizione del capitale fra macchine. materie prime e salari degli operai; per es. le manifatture in genere

<sup>(1)</sup> THORNTON, Il lavoro, ecc. Firenze 1875, pag. 90 e segg.

<sup>(2)</sup> In un articolo della Fortnighthly Review del 1889. — Nell'edizione italian dell'opera del Thornton sono riassunte le ragioni date dal Mill per accedere alla tesi del Thornton.

esigono una parte preponderante di capitale e di materiale greggio rispetto alla quantità delle mercedi; nell'agricoltura invece le porzioni sono invertite (1). Però bisogna badare che, a parità di altre circostanze, anche influisce sulla somma del fondo-mercedi il numero di operai concorrenti, giacchè un rialzo nella misura corrente delle mercedi, può produrre un'espansione del fondo-salari, e viceversa; e siccome d'ordinario la misura del salario varia in ragione inversa dell'offerta di lavoro, avviene che un aumento o una diminuzione dell'offerta di lavoro, influisce sulla misura delle mercedi in modo proporzionalmente maggiore dell'aumento o della diminuzione dell'offerta, perchè agisce simultaneamente sopra entrambi i termini da cui vien determinato il risultato, modificandoli in senso contrario: il fondo subisce un decremento coll'aumentare del numero di coloro fra cui si deve distribuire, e progredisce coll'assottigliarsi di questo numero.

Se un capitalista, prosegue il Cairnes, ha 10,000 sterline e con 5000 sterline può comprare il capitale fisso ed il materiale greggio, che daranno impiego a 100 operai concorrenti, e se supponiamo che la misura delle mercedi di questi operai sia in media di 50 sterline all'anno, il pagamento dei lori salari assorbirà il resto del capitale, cioè 5000 sterline. Ma se la misura corrente delle mercedi fosse stata di 40, anzichè di 50 sterline all'anno, egli sarebbe stato in grado di procurarsi i 100 uomini con 4000 sterline, e impiegando nel capitale fisso, e nel suo materiale greggio 5000 sterline, si troverebbe con 1000 sterline di capitale disponibile. Se impiegasse nella stessa impresa le 1000 sterline colle proporzioni di prima, approssimativamente si avrebbe capitale fisso e materiale greggio 500 sterline, e le mercedi 450 sterline; così un totale per capitale fisso e materiale greggio L. 5550, e di L. 4450 per mercedi.

Le proporzioni fra il lavoro, il capitale fisso e il materiale greggio sarebbero le stesse, ma mentre nel primo caso il fondo mercedi rappresenta il 50 % del suo capitale, nel secondo ne rappresenta solo il 40 %. — Esclude che la teoria si risolva in un circolo vizioso poichè la misura delle mercedi non è che l'espressione concreta dell'offerta di lavoro. Ne deriva che quando si passa da impieghi, che richieggono grande offerta di lavoro ad altri che ne richieggono una minore, il fondo dei salari tende a scemare, il capitale circolante diminuisce rispetto al capitale fisso, ma successivamente il capitale generale si può aumentare e una quantità maggiore di esso si impiegherà in domanda di lavoro. E queste circostanze potrebbero spiegare come la parte spettante all'operaio, benchè crescente, sia proporzionalmente

<sup>(1)</sup> Cfr. anche quanto scrivemmo a pag. 111.

inferiore ai lucri di altre classi. E quando avvennero repentinamente certi fenomeni, come fu nel secolo xvi in Inghilterra la conversione di terre coltivate in pascoli, si ebbe un aumento del capitale nazionale, ed insieme uno sviluppo del pauperismo. Così in Irlanda nel secolo xix una legge di protezione sul grano costituita sulla demoralizzazione del popolo aveva generato interessi industriali, che non poterono sostenersi in guisa permanente. Dopo l'influenza del libero commercio e della carestia delle patate questo sistema venne meno, e si passò ad altro, in cui il capitale si convertiva in somme fisse e permanenti. Ne risultò un agricoltura adatta al paese e diffusamente applicata ed un aumento di ricchezza generale, ma si verificò insieme una subitanea restrizione del fondo-mercedi. È superfluo dire che trattasi di effetti temporanei e non definitivi. Orbene, conclude il Cairnes. data la ricchezza generale, la natura dell'industria e l'offerta di lavoro è determinata la ripartizione del capitale totale fra i vari elementi e quindi anche il saggio delle mercedi. Secondo il concetto del Cairnes le associazioni operaie possono, solo influendo sull'offerta di lavoro, migliorare la propria posizione e in generale riescono soltanto ad anticipare, in linea immediata, quelle mutazioni che si verificherebbero certamente in avvenire (1).

Ma come la dottrina del fondo dei salari trovò nel Cairnes l'espositore più accurato, così quella che ad esso si contrappone, e che fu sostenuta anche dal George, cioè che i salari sian pagati dal prodotto o dal reddito dei consumatori fu portata a conseguenze ulteriori. E scrittori recenti, anzi collegandola a taluni concetti del Thünen, ed al principio dell'utilità decrescente, la presentarono sotto altro aspetto, in apparenza plausibile. E prima di vedere se e quanto sian corrette le deduzioni del Cairnes diciamo brevemente di ques'ultima fase della dottrina delle mercedi. Veramente gli autori, cui alludiamo, non sostengono che il prodotto è il fondo di rimunerazione del salario, ma che il prodotto d'una determinata quantità di lavoro è il punto d'equilibrio della domanda ed offerta di lavoro.

Il Pierson ammette che il salario tende a salire ed a scendere fino al punto in cui viene provocata una domanda di forze di lavoro almeno uguale all'offerta. Ma soggiunge che il problema sta appunto nel deter-

<sup>(1)</sup> CAIRNES, Alcuni principii cit. — Il Cairnes fu preceduto in molte osservazioni da Cherbullez, Precis. — Per l'intera esposizione critica della dottrina del fondo-salari cfr. principalmente la citata opera del Ricca-Salerno o del Siragusa, ed inoltre Tangorra, Per la teoria del fondo dei salari, nella Rivista di sociologia. 1894; nonchè il citato libro del Musco e quello di A. Contento, La teoria del salario nel concetto dei principali economisti. Milano 1894; R. Broglio d'Ajaro, Il salario nella teoria e nella pratica. Camerino 1899.

minare quando la domanda e l'offerta di lavoro sono fra loro eguali. Rileva che la collaborazione del lavoro e del capitale sono differenti, e nota come nell'agricoltura le stesse quantità di lavoro e di capitale producano diversamente sui terreni di varie qualità. Però anche nell'industria i risultati sono molto differenti; v'è differenza nella quantità e nella qualità dei mezzi sussidiari, nelle capacità dei direttori, nella situazione delle fabbriche; alcuni imprenditori hanno uno smercio molto grande, riuniti possono tenere in attività tutte le loro forze durante tutto l'anno; altri debbono accontentarsi di uno spaccio piccolo, intermittente. Quindi un imprenditore potrebbe dare più, un altro meno, ma per operai della stessa specie sul medesimo luogo il salario non è diverso. Supponiamo un certo numero di operai della stessa categoria occupati in un ramo di industria: una parte di questi produrrà annualmente un valore di 900 lire per ogni operaio, un'altra un valore di L. 800. una terza di 700, una quarta di 600, una quinta di 500, una sesta di 400. Ora non vi potrà essere equilibrio fra domanda e offerta di lavoro, se il salario non è almeno di un poco inferiore a 400 lire, poichè con questo salario vi è domanda dei servizi di tutti. Se gli operai non si contentassero di questa somma e pretendessero lire 100 in più, la maggioranza degli imprenditori potrebbero pagare tale salario, ma non lo potrebbero gli imprenditori del sesto gruppo, ed un sesto degli operai verrebbe licenziato. Questi cercherebbero lavoro, ma non potrebbero trovarne se non quando il salario fosse sceso allo stesso livello (1). Ed il Marshall partendo dal principio generale che ogni elemento di produzione si adopera fino a tanto ch'è relativamente più produttivo, comparato colle spese richieste, afferma, che il salario tende a corrispondere al prodotto degli ultimi lavoranti collocati al margine di ciascuna classe e trova pure nel prodotto la fonte dei salari (2). Il Clark sostiene che l'aggiunta di un operaio non consente che proporzionalmente si aumenti il prodotto netto; così aumentando successivamente il numero dei lavoratori si giunge in ogni produzione ad un punto, in cui l'operaio non riproduce se non il proprio salario. A codesto punto cessa l'incremento dei lavoratori e l'incremento di produzione dell'ultimo operaio determina la mercede (3).

Senza riassumere le dottrine di altri scrittori, che difesero concetti analoghi e senza dire come già nel Jevons, nel Menger nel Walras, si trovino i concetti fondamentali di questa teoria, ci sembra che essa sia insufficiente alla spiegazione delle mercedi. Fu osservato che invece

<sup>(1)</sup> PIERSON, Problemi fondamentali, ecc., trad. Malagoli; o Trattato cit.

<sup>(2)</sup> Marshall, *Principles*, pag. 657 e segg., 772 e segg. Vedi le belle osservazioni del Musco, *loc. cit.*, pag. 304 e segg.

<sup>(3)</sup> CLARK, The distribution of Wealth. New-York 1899.

di dichiarare il salario determinato dalla produttività dell'ultimo operaio, si potrebbe dire che è l'entità della mercede, la quale determina l'applicazione dell'ultimo operaio. Se il salario è 100 per ogni operaio e se l'aggiunzione di un operaio non accresce il prodotto netto che di 100, esso non verrà impiegato, e quindi il margine della produzione è determinato dal saggio del salario, e non il salario dal margine della produzione. Si soggiunge che se nell'agricoltura si può discorrere di compensi decrescenti, non può parlarsene nell'industria, giacchè quando l'estensione dell'impresa avviene in circostanze non favorevoli, si può istituirne una nuova. Ed ancora si nota come l'aggiunta successiva di lavoratori non potrebbe verificarsi razionalmente, senza aumentare il capitale tecnico. E il supporre che il numero degli operai applicati ecceda il capitale tecnico che possono muovere, può giustificare l'affermazione di una diminuzione proporzionale di prodotti, ma è contraddittorio all'interesse dell'imprenditore, che deve conoscere come siavi una legge delle proporzioni definite, la quale può violare soltanto con grave danno proprio (1).

Dunque è ipotesi inammissibile.

Tale argomentazione non reggerebbe pienamente contro l'argomentazione del Pierson, che parla di differente produttività di varie imprese. ma egli non spiega come si rilevi la parte di produzione dipendente dal puro lavoro. Certo se un imprenditore non ottiene mediante l'impiego d'un operaio e di strumenti di produzione che 400 lire, non gli pagherà più di 400 lire di salario, e ciò dimostra che qualche relazione esiste fra salario e costo di lavoro, ma da quali rapporti risulta il saggio concreto delle mercedi? Esattamente dice il Ricca-Salerno che è vano ogni tentativo di collegare nel periodo attuale il salario concreto alla produttività del lavoro. E nemmeno può convenirsi nell'idea che il prodotto costituisca il fondo di remunerazione degli operai. E vero che potrebbe posticiparsi, e che in parecchi casi è di fatto posticipata la parte di mercede, la quale eccede le necessità della sussistenza operaia, è vero che non è necessario avere a principio della produzione l'intero capitale, ma è indiscutibile altresì che gli operai debbono mantenersi durante i vari cicli produttivi, e che se possedessero beni presenti non cederebbero la propria forza di lavoro all'imprenditore, e che questi deve ad ogni modo trasformare il reddito via via riottenuto in capitale. Del resto il reddito dei consumatori pro viene sempre dal prodotto direttamente od indirettamente: e quindi

<sup>(1)</sup> LORIA, Il capitalismo e la scienza, cap. 1°; G. RICCA-SALERNO, La teoria del salario, pag. 684; A. LABRIOLA, Distribuzione del dividendo e produttività marginale. Napoli 1900.

non potrebbe trovarsi nel reddito la fonte dei salari. Il capitale è il fondo di rimunerazione degli operai, ma devesi per ciò concludere che sia del tutto esatta la teoria del Cairnes? Il Cairnes certo ha avuto il merito di determinare, più precisamente del Mill, i termini da cui dipende la quantità del fondo dei salari, di comprendere che la domanda e l'offerta del lavoro non possono agire isolate, e quali influenze l'una eserciti sull'altra. Ma già il Nazzani osservava che non è necessario che, ad ogni incremento di offerta di lavoro, il salario si diminuisca più che proporzionalmente, e che ad ogni diminuzione di offerta esso più che proporzionalmente si accresca. Anzi in un acuto saggio cerca di condurre all'assurdo tale proposizione ed arreca anche un esempio numerico, con cui dimostra che se l'incremento più che proporzionale di fondo-salari si verificasse, l'imprenditore soffrirebbe una perdita, anzichè ricevere un profitto.

Per esprimere con formula generale le idee del Cairnes, scrive il Nazzani, chiamiamo C il capitale complessivo, c la parte di capitale in materie e strumenti, che è fatta valere in media da ogni operaio, /² la popolazione lavoratrice, F il fondo-salari, s il saggio di questi: avremmo:

$$F = C - Pc$$
 ed  $s = \frac{C - Pc}{P} = \frac{C}{P} - c$ .

Riducendo P all'unità e supponendo che resti un solo operaio, il salario sarebbe alla massima altezza, e qualora la popolazione operaia fosse cresciuta a tale da rendere Pr = C, il fondo-salario sarebbe ridotto a zero! E prosegue dicendo che ciò sarebbe vero nell'ipotesi di un capitale complessivo stazionario. « Ma tale supposizione è inammissibile. La quantità del capitale è continuamente variabile. Non esiste una barriera insormontabile fra la ricchezza che è capitale e quella che non lo è: vi ha un continuo passaggio dal fondo di consumo al fondo di produzione e da questo a quello, senza dire delle ricchezze disponibili. Secondo le idee del Cairnes quando P è 100 e C 1000, c 50, il wages fund è 5000; ma quando P cala ad 80 rimanendo come prima C e c, il wages fund dovrebbe salire a 6000. Orbene suppongasi che i 100 operai, oltre al riprodurre il capitale in materie e strumenti (5000 lire) producessero grano per 3500 lire e tela per altrettante; il profitto sarebbe di 1000 lire in grano e di altre 1000 lire in tela, con un saggio del 20 %. Quando gli operai sono ridotti ad 80, dopo riprodotto il capitale in materie e strumenti (4000 lire) potranno dare soltanto per 2800 di grano e 2800 di tela, vale a dire non riusciranno a riprodurre i salari; il profitto sarà negativo, cioè si risolverà in una perdita del  $4^{-0}/_{0}$  » (1).

<sup>(1)</sup> NAZZANI, Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro, nei Saggi cit.

Queste illazioni del Nazzani provano come non necessariamente le limitazioni dell'offerta di lavoro inducano un risultato più che proporzionale nell'entità del fondo-salari, e come la proporzione fra il capitale-salari ed il capitale-tecnico possa essere mantenuta mediante incremento del capitale generale.

Del resto l'imprenditore può anche non applicare nella propria impresa tutto il capitale, e quindi una parte di esso avere fra capitaletecnico e capitale-salari una distribuzione diversa dalla rimanente. E anche si ricordi che, pur data una industria speciale, i processi tecnici che possono applicarsi sono differenti e ciascuno di questi processi esige una distribuzione differente di capitale fra le mercedi e gli altri elementi, come ha provato il Böhm-Bawerk. Il quale anzi pensa che il processo scelto dall'imprenditore sia quello che assicura l'assorbimento completo dell'offerta di lavoro; ma nemmeno ciò è indispensabile; l'imprenditore sceglierà quel processo che, date le condizioni del mercato, gli offra probabilità di maggiore profitto: non si occuperà se una falange di lavoratori rimarrà disoccupata o potrà anche desiderare che rimanga disoccupata, per chiamarla eventualmente a sostituire operai scioperanti. Devesi inoltre tenere conto di quella parte di capitale, che quantunque dia un lucro al suo proprietario, non accresce la produzione nazionale (1).

In tutti i crediti consuntivi abbiamo esempio di ricchezza sottratta a funzione produttiva, laonde essi diminuiscono il fondo-salari. Quando lo Stato contrae prestiti pubblici e si vale delle somme ottenute per impiegare soldati e per accrescere gli strumenti tecnici di difesa, sostituisce in parte a lavoratori produttivi lavoratori improduttivi, ed in parte sostituisce a domanda di lavoro, domanda di prodotti. Se pure i lavoratori impiegati dal capitale divenissero soldati, in periodo ulteriore, si avrebbe minore quantità di fondo-salari, poichè essi non produrrebbero alcuna ricchezza e verrebbero a diminuire il capitale generale. Ed anche la rapidità maggiore o minore della ricostituzione del capitale-salari esercita notevole efficacia. Quanto più lenta è la circolazione, tanto più grande è la quantità del fondo-salari. Il credito può agevolare la trasformazione in capitale-salari d'una ricchezza inoperosa, come egregiamente scrive il Supino; così che pure le crisi finanziarie si ripercuotono sinistramente sul mercato del lavoro. Nel 1890 in Inghilterra il credito riuscì a fare aumentare il capitale-salari alimentandolo, per un breve periodo di tempo, con capitale improduttivo. Difatti i prestiti contratti dall'Argentina, dall'Uruguay e dal Brasile per mezzo della casa Baring raggiungono questi Stati sotto forma di prodotti inglesi fabbricati in

<sup>(1)</sup> BÖHM-BAWERK, Kapital und Kapitalzins, 20 vol.

grande quantità da industrie, che si estendono, ed impiegano un buon numero di operai per soddisfare tali domande eccezionali di merci. Quando i Baring sospendono i pagamenti, le esportazioni discendono precipitosamente, tanto che le compagnie di navigazione non hanno noleggi durante parecchi mesi per quella destinazione. È facile da questo immaginare quale contrazione debbano avere subito certe industrie inglesi e come in esse debba esser diminuito il capitale-salario (1). Ma troppo tenue è l'importanza che il Cairnes attribuisce alle associazioni operaie ed alla organizzazione della classe lavoratrice. Esaminiamo quale efficacia esse possano avere sulla retribuzione dei salariati. Ed intendiamo di parlare di influenze definitive, non dei miglioramenti transitori, neutralizzati dalle spese di resistenza incontrate o dalle perdite sofferte. In un caso, che è quello, del resto, cui ebbe principale riguardo il Cairnes, attribuendo alle associazioni la sola possibilità di anticipare un incremento di salario, il quale senza la loro opera si sarebbe più tardi verificato, l'azione delle leghe operaie si infrange necessariamente. Dicemmo che in ogni società vi ha un minimum di profitto, al disotto del quale il desiderio di accumulazione produttiva è vinto da quello dell'impiego improduttivo o del consumo; mancando uno stimolo sufficiente l'applicazione di capitale non avviene. Se l'incremento di salari facesse discendere il profitto al disotto di questo minimo non potrebbe evidentemente perdurare, senza successivo danno della classe operaia. Il Cairnes generalizza questo caso, poichè ritiene che in tutti i paesi progredienti, in virtù dell'accentuarsi della legge dei compensi decrescenti, si abbia una restrizione assai grande del campo d'impiego e che la capitalizzazione ecceda quella quantità che causa la declinazione dei profitti ad un saggio prossimo al minimum, tanto vero che parte di essa si impiega in colonie e paesi stranieri. E dato ciò afferma che una espansione successiva del fondo-salario non potrebbe durare, ancorchè in momenti particolari, per la pressione delle associazioni operaie o per gli impegni dei capitalisti, o per la difficoltà di ritrarre gli investimenti dall'industria, l'aumento di salari fosse accordato. Certo ove in un'industria i lavoratori non temessero la concorrenza di altri, il loro salario si manterrebbe elevato, ma a scapito del salario di altri operai, sicchè il fondomercedi non si accrescerebbe nel suo complessivo ammontare.

Sappiamo però che gli investimenti di capitale all'estero ed altre circostanze che esponemmo trattando dei profitti, contrastano la loro tendenza alla declinazione, mentre il saggio, il quale costituisce il minimum concreto, pure si va abbassando per le migliorate condizioni favorevoli ad una più grande durata della vita. Perciò non si può

<sup>1)</sup> C. Supino, R capitale-salari. Torino 1900, pag. 64.

riguardare quale stato normale quello che anzi è ad ogni modo transitorio e che può dare origine a situazioni e fenomeni, che attraverso perdite e rovine allargano il campo d'investimento e con ciò ampliano la misura stessa dei profitti.

Quindi in una numerosa schiera di casi non vi ha alcuna impossibilità naturale, la quale osti all'espansione del fondo impiegato a retribuire i lavoratori. Le associazioni operaie possono dunque o cercare di promuovere un incremento della domanda di lavoro, o una diminuzione dell'offerta di lavoro, sia in estensione, sia in intensità. L'incremento di domanda di lavoro, che deriva da capitalizzazione, non è in potere della classe operaia, se non per quella porzione la quale proviene dalla propria accumulazione; e difficile o impossibile riesce ai lavoratori di limitare le spese improduttive e di promuoverne la conversione in produttive, se non attraverso influenze politiche, e per quel tanto che concerne gli impieghi dei consorzi pubblici. I tentativi artificiali di aumentare la domanda di lavoro accrescendo le difficoltà della produzione sono quasi abbandonati da parte delle associazioni operaie più avanzate in cultura e ricchezza, ma ancora si considerano come efficaci ed utili in talune sfere legislative, nonostante le confutazioni esaurienti, che di tali metodi dettero gli economisti dal Bastiat al Cairnes. Per esempio, si proclama l'utilità di ridurre le ore di lavoro, non perchè l'operaio abbia maggior tempo di dedicarsi a cure confortevoli dell'esistenza, o perchè si raggiunga lo stesso risultato con più grande intensificazione delle sue attività, ma perchè nelle ore successive altre schiere di operai possano impiegarsi. Si reputa conveniente la creazione di lavori non adducenti alla formazione di prodotti apprezzabili, o si vorrebbe impedire la specificazione degli impieghi, per accrescere la quantità degli impiegati, per avere una più grande quantità di opere da distribuire alla popolazione lavoratrice. Ma è evidente che tale ragionamento è viziato, perchè se è vero che l'operaio è interessato all'incremento di domanda di lavoro, lo è in quanto ciò suona incremento di mercede, mentre è definitivamente danneggiata la classe operaia da quell'incremento, che non si traduce in produttività più estesa e che si potrebbe risparmiare, mediante perfezionamenti di qualsiasi genere. È sofisma simile a quello con cui si condannava l'introduzione delle macchine, il quale addurrebbe all'assurdo di considerare vantaggioso quanto accresce l'opera da farsi.

« Un uragano che solleva i nostri tetti, che frantuma le nostre finestre, che porta via i nostri beni, diventa, contemplato alla luce di questa teoria, un'influenza benefica, feconda di ricchezze pei lavoratori ». Così gioverebbe l'esistenza dei ladri e dei devastatori, che procura lavoro agli agenti di polizia, che costringe a porre catenacci e sbarre alle finestre ed alle porte, e crea lavoro per i fabbri. L'errore, ripetiamo,

sta nel fatto che si confonde l'utilità per l'operaio d'avere mercedi con quella d'avere lavoro e si ritiene che l'opera utile sia limitata, mentre è sconfinata. I paesi, dove la giornata di lavoro è meno lunga, come gli Stati Uniti d'America, l'Australia, l'Inghilterra son quelli in cui pare, fatto calcolo della differenza di prezzi, le mercedi sono più elevate, e d'altra parte nelle società civili, come più volte osservammo, le aspirazioni sono insaziabili e sempre superiori a quanto l'opera umana può eseguire. « E se pure l'incivilimento tendesse a semplificare i gusti e le abitudini in quanto concerne l'interesse materiale, l'introduzione di metodi di vita più semplici, mentre limiterebbe in un senso la cerchia dei bisogni, non mancherebbe di aprire la porta a nuove vie di spese in altri sensi. La beneficenza, la carità cittadina, gli interessi della scienza e della letteratura diventerebbero più persistenti ed urgenti, man mano che scemasse la tendenza ai soli piaceri fisici..... Quindi l'effetto dei perfezionamenti produttivi è di togliere il lavoro ed il capitale o frazione di essi da alcuni rami, per avviarli ad altri e in quanto concerne il loro carattere essenziale, e non le perturbazioni temporanee, ciò deve considerarsi come fatto estremamente benefico alla società tutta » (1).

Ma se sconveniente e dannosa è l'azione delle associazioni operaie nel senso descritto, invece essa si può dirigere utilmente a rafforzare la resistenza operaia mediante limitazione temporanea dell'offerta di lavoro, o mediante trattative collettive di lavoro. E quando il profitto sia lontano dal minimo, anche la minaccia di sciopero potrà essere efficace, poiche l'imprenditore contrapporrà i danni derivanti dalla cessazione del lavoro, cioè la perdita temporanea di profitti, alla perdita permanente che da un incremento di salari gli sarebbe inflitta e cederà quando la prima sarà più ragguardevole della seconda. E poi egli considererà che l'incremento degli operai impiegati e l'incremento dei salari, entro certi limiti, tendono ad accrescere la produttività del lavoro, giacchè l'operaio meglio nutrito e più educato può prestare una somma più forte e più intensa di attività personale: e che d'altronde la tranquillità maggiore, che al lavoratore conferisce un salario, il quale valga a procacciargli un tenore di vita relativamente elevato, lo induce ad energia e volontà più salde ed efficaci. Laonde l'imprenditore raffronterà il danno derivantegli dall'incremento di mercede, anche al vantaggio proveniente dalla accresciuta produttività del lavoro e potrà trovare conveniente di pagare un salario ben superiore al minimum.

Certo la resistenza possibile dei lavoratori dipenderà dal salario precedente, poichè quanto esso è più elevato, tanto più cospicue possono essere le loro accumulazioni e quindi gli scioperi suppongono un grado

<sup>(1)</sup> CATRNES, Alcuni principii cit.

relativo di benessere nelle classi operaie e la loro durata può esser tanto più grande, quando i fondi delle associazioni hanno raggiunto dimensioni più estese. D'altro canto se l'imprenditore avrà facilità di trovare dei disoccupati che sostituiscano gli scioperanti potrà attenuarne od impedirne la resistenza, ma pur questa possibilità di impiegare disoccupati è, a parità d'altre circostanze, di cui or diremo, in ragione inversa dell'organizzazione operaia (1). Però nelle società odierne può dirsi vi sia sempre una disoccupazione normale appunto dipendente dai limiti artificiali in cui gli imprenditori tengono il capitale-salario: ed accanto a questa disoccupazione normale vi ha una disoccupazione variabile, dipendente dai movimenti del capitale-salario, che ora si espande ed ora si restringe, sia perchè effettivamente aumenti o diminuisca la ricchezza destinata a rimunerare il lavoro, sia anche perchè tale ricchezza abbia o non abbia la convenienza di rivolgersi a questa specie di impieghi. Alcuni di questi movimenti sono connessi a cause strettamente naturali. Parecchie industrie spiegano tutta le loro attività in alcune epoche dell'anno, per poi passare ad un periodo più o meno lungo di vita stentata o di morte temporanea; così, ad esempio. i trasporti diventano molto più intensi nel mese del raccolto, le costruzioni e le riparazioni di case s'iniziano quasi sempre nella primaveni e dànno un maggior lavoro nell'estate, le fabbriche di apparecchi per riscaldamento e illuminazione hanno una maggior domanda di prodotti nell'inverno.... L'influenza del tempo si fa sentire in modo tutto speciale sulla domanda di lavoro delle persone impiegate nei porti a caricare e scaricare le merci: le pioggie o le nebbie impediscono molte operazioni; il vento, in quanto affretta o ritarda gli arrivi delle navi a vela, è un fattore importante nel determinare l'ammontare dell'impiego: certe merci arrivano soltanto in alcune stagioni dell'anno; per queste e per altre ragioni simili, mentre si calcolano a 22,000 le persone addette ai docks di Londra, ben di frequente metà di esse sono disoccupate. Ed infine molte industrie debbono avere a disposizione operai di riserva per chiamarli in attività nei periodi d'intensa domanda e poi licenziarli di nuovo (2)

<sup>(1)</sup> A. Loria, Costituzione economica odierna, pag. 46-54. — Per l'influenza degli alti salari: Nitti, L'economia degli alti salari; Musco, op. cit.

<sup>(2)</sup> Supino, *Il capitale-salari*, pag. 96 e segg. — Riferisce da un articolo del Golton la media percentuale di disoccupati appartenenti alle principali associazioni operaie inglesi, la quale ebbe il seguente andamento nei seguenti anni:

 <sup>1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896

 8 2
 4.9
 2.1
 2.1
 3.5
 6.3
 7.5
 6
 5,8
 3.4.</sup> 

Cfr. anche Loria, Costituzione economica odierna; Ferraris, La disoccupazione e l'assicurazione degli operai, nella Nuova Antologia, 1º gennaio 1897.

Accennammo all'importanza del contratto collettivo che le associazioni operaie possono promuovere e di esso diremo nel capitolo seguente, in parte dedicato all'esposizione dell'azione effettiva delle associazioni medesime: qui soggiungiamo come la complicazione dell'industria moderna renda assai difficile la cognizione degli elementi, cui si riannoda la retribuzione del lavoro ed è noto inoltre che la durata di questo, le prescrizioni igieniche necessarie nelle fabbriche, e simili condizioni non possono essere oggetto di altrettante separate contrattazioni individuali (1).

Riassumendo le nostre investigazioni concludiamo che il salario è pagato dal capitale, il quale però suppone una data quantità di produzione e dipende, pure nella sua estensione, dal desiderio effettivo d'accumulazione. La distribuzione del capitale fra i vari elementi deriva da più fattori, come la natura dell'industria, l'offerta di lavoro, lo stesso saggio del profitto, che rende più o meno conveniente un dato processo tecnico. Questo riparto fra capitale-tecnico e capitale-salari non è rigidamente determinato da tali elementi, come non è rigidamente determinato il riparto fra ricchezza disponibile, fondo di consumo e capitale, per modo che un incremento di capitale-tecnico non significa necessariamente un decremento di capitale-salari, potendo provvedersi a mantenere la primitiva quantità di capitale-salari, mediante maggiore impiego di capitale, sottratto a ricchezza disponibile od a consumi improduttivi. Perciò l'indirizzo medesimo del consumo individuale e pubblico ha efficacia, come hanno efficacia le condizioni della organizzazione operaia, che possono costringere l'imprenditore ad una diversa ripartizione della propria ricchezza. Ed influisce anche l'ammontare della disoccupazione, come poi alla sua volta il saggio del salario, entro certi limiti, agisce sulla qualità e quantità del lavoro. Vi ha un minimo di salario, al disotto del quale l'offerta di lavoro non continua e la retribuzione deve superare il grado di penosità, che al lavoro è inerente, per quanto, come sappiamo, questo raffronto di penosità e di soddisfazione, il quale è decisivo nel lavoro eseguito a conto proprio, non si presenti categorico, trattandosi di lavoro a conto altrui. Un aumento di mercede agisce più sulla qualità che sulla quantità del lavoro, quando la retribuzione non sia soggetta a troppo gravi oscillazioni (ed in tal ultimo caso il beneficio dell'incremento medesimo è assai lieve): ma non può esagerarsi la tesi degli alti salari con cui si sostiene che qualunque incremento di essi determini un incremento di produttività.

Si potrà osservare che, mentre nelle dottrine del profitto e dell'interesse abbiamo ascritto qualche importanza alla teorica della produtti-

<sup>(1)</sup> Webb, The economics of factory legislation, nel libro The case for the factory acts. London 1902.

<sup>30 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

vità marginale, non le ne abbiamo riconosciuta alcuna nella dottrina del salario. Però contraddizione non v'è, poichè chi dispone del capitale può ripartirlo in date proporzioni fra gli elementi tecnici ed il lavoro: quindi si può parlare della produttività d'un'ultima dose di capitale, sempre, s'intende, in connessione cogli investimenti precedenti di esso. Ma quando riguardiamo il lavoro puro e parliamo dell'aggiunta d'un lavoratore, senza aumento correlativo di altri fattori, per dedurne la decrescenza della produttività, dobbiamo supporre che gl'imprenditori agiscano contrariamente al loro interesse personale, il che non è ammissibile. Si può bensì affermare che se l'imprenditore A applica un capitale C e non un capitale C + dC significa che in quell'impresa, ai saggi di retribuzione presenti ed ai prezzi attuali, per lui l'applicazione di C + dCnon è remunerativa del profitto normale e che quindi un'addizione tenue di capitale non accrescerebbe il prodotto netto di una quantità uguale alla misura del profitto, calcolato al saggio corrente. Ma questa proposizione è quasi soltanto una diversa formulazione della legge di sostituzione e serve pure ad intendere il processo d'estensione delle imprese e a designarne la concreta ampiezza (1).

Un'obbiezione apparentemente più grave si potrebbe rivolgere a tutte queste conclusioni. Esse sembra si avvolgano, come la primitiva dottrina del Mill, in un circolo vizioso: si avverte l'elasticità del fondo di retribuzione dei lavoratori, ma fra gli elementi di determinazione si assume non solo l'offerta dei lavoratori, sibbene ancora il saggio del salario stesso, da cui e la qualità dell'offerta e la resistenza degli operai dipendono, nonchè il saggio del profitto, che induce la convenienza, in unione agli altri requisiti, dell'uno o dell'altro processo tecnico, e che, se è prossimo al minimo, impedisce ogni azione delle associazioni lavoratrici. Questo saggio del profitto poi si desume dalla misura che si stabilisce nella produzione della merce o delle merci di consumo dei lavoratori.

L'obbiezione sarebbe veramente trionfale, contro una dottrina che pretendesse di determinare quantitativamente ciascun reddito. Ma la teoria è diretta a chiarire la genesi ed il movimento dei vari redditi ed il constatare che l'un elemento ha efficacia sull'altro, che vi sono azioni e reazioni reciproche, non vizia punto la disamina, quando le correlazioni reciproche si pongano in evidenza. Il Mill diceva che il salario si ottiene dalla divisione del fondo-salari per la quantità della popolazione lavoratrice, ma non spiegava come il fondo-salari si stabilisse e la parte vitale della sua teorica sta nell'osservazione che il capitale e non il prodotto è la

<sup>(1)</sup> Cfr. le giuste osservazioni del Barone, Studi sulla distribuzione, nel Giornale degli Economisti, 1896; e Labriola, Distribuzione del distidendo cit.

fonte del salario, come nella determinazione delle cause che influiscono sul desiderio effettivo d'accumulazione. Il Cairnes ha errato ritenendo troppo rigida la distinzione fra capitale-tecnico e capitale-salari, ma ha aggiunto la considerazione delle influenze della natura dell'industria e dell'offerta di lavoro. Nelle sue esemplificazioni faceva entrare come concreta espressione dell'offerta di lavoro il saggio dei salari e tentava giustificarsi della petizione di principio, ma petizione di principio non v'era, in quanto per la struttura dei fenomeni la richiesta di lavoro dipende dal saggio delle mercedi. La teorica successiva ha rilevato anche altre circostanze influenti ed ha corretto alcune deduzioni inesatte. Ma si dice che il saggio del profitto, pur indispensabile alla determinazione del valore dei prodotti e del saggio dei salari, è dedotto alla sua volta dal saggio medesimo. Però il saggio del profitto è la resultante di talune delle condizioni fondamentali che influiscono sul saggio dei salari, cioè dell'organizzazione della classe operaia, delle occasioni di investimento produttivo, ecc., e se tende ad accrescersi proporzionalmente quando il costo di lavoro diminuisce e viceversa, ciò dimostra solo i rapporti dinamici dei due redditi. Non sosteniamo certo che la teorica sia giunta a quel grado di precisione e profondità che sarebbe desiderabile; molto resta ad aggiungere e forse parecchio ad emendare, ma le conclusioni accennate, la descrizione del fondamentale processo distributivo, lo sviluppo storico dei redditi sono un apprezzabile contributo, che la scienza moderna ha apportato alla risoluzione dei problemi di distribuzione.

## CAPITOLO XIII.

Legge speciale dei salari: organizzazioni operaie: incremento dei salari e condizioni del lavoro nel secolo XIX.

Prima di esaminare l'influenza delle associazioni operaie e lo sviluppo del salario, diciamo del saggio speciale della mercede in alcuni impieghi. È celebre l'analisi dello Smith, dalla quale tutti gli scrittori sogliono prendere le mosse nella discussione di questo argomento. Lo Smith distingue quelle disuguaglianze che derivano dalla natura stessa dell'industria, da quelle che si connettono ai provvedimenti legislativi, che diminuiscono la libertà di concorrenza. Prescindiamo da queste ultime condizioni: le prime, secondo lo Smith, si riassumono nelle cinque seguenti cause: 1º facilità maggiore o minore dell'occupazione, sua sgradevolezza maggiore o minore; quanto più l'opera è difficile,

tanto maggiore è il salario ed esso tanto più tende ad elevarsi, quanto più l'impiego è ritenuto ripugnante o meno onorevole; 2º spese occorse per apprendere il mestiere, il che giustifica la diversa retribuzione dell'operaio esperto e dell'inesperto; 3º costanza od intermittenza dell'impiego: l'operaio occupato per breve periodo dell'anno deve ottenere una retribuzione che lo compensi dei periodi di disoccupazione; 4º fiducia maggiore o minore che si esige nell'operaio; 5º maggiore o minore probabilità di riuscita (1). Ora osservazioni posteriori dimostrarono che quest'analisi dello Smith non è nè esatta, nè completa. Certo la qualità di laroro esperto permette al lavoratore in condizioni determinate, per il monopolio che gli conferisce, di conseguire un salario maggiore; e quindi indirettamente anche le spese di produzione del lavoro possono avere importanza, come qualche efficacia indubbiamente deve attribuirsi pure al grado di fiducia riposto nel lavoratore. Ma per ciò che riflette la sgradevolezza e la disonorabilità dell'ufficio, bisogna soggiungere che talora a questi lavori più sgradevoli debbono applicarsi gli operai, che a nessun altra occupazione possono aspirare, e che quindi la sgradevolezza, in luogo di funzionare quale causa di aumento, funziona spesso come causa di diminuzione di mercede (2). E così l'intermittenza, date le espansioni e le contrazioni normali dell'industria moderna, non può essere di per sè cagione d'incremento di salari. Vi ha veramente una intermittenza naturale, ma il lavoratore impiegato in tali produzioni deve applicarsi ad altre, per integrare il suo salario sino a raggiungere il saggio dell'operaio medio. Certo in questa materia non si possono adottare conclusioni generali, dipendendo le differenze particolari da un complesso di circostanze, che rendono specifici in taluni impieghi i rapporti fra la domanda e l'offerta di lavoro. Più che la natura della industria e la diversa qualità intrinseca delle attitudini richieste, per sè stessa, hanno importanza i caratteri che concretamente rendono difficile il passaggio a date industrie. Relazioni fra le mercedi particolari e la generale esistono, poichè sono possibili i trasferimenti dall'una all'altra produzione; ma se ciò impedisce che le divergenze possano eccedere certi confini, non toglie che esse sussistano, poichè, in assenza anche d'ogni vincolo artificiale, non vi ha possibilità di completa concorrenza od è diverso il campo d'opzione dei lavoratori.

Così dicevamo che solo in casi determinati la capacità più grande

<sup>(1)</sup> Nell'analisi della legge speciale del salario lo Smith fu precorso dal Cantillon e dal Beccaria. Vedi Cossa, *Histoire*, ecc., pag. 292; ma la sua trattazione è assai ampia e suffragata anche da argomentazioni induttive. Wealth of Nations, I, cap. X.

<sup>(2)</sup> Cfr. J. S. MILL, Principles, libro 20, cap. 140.

del lavoratore, lo skill conferisce una mercede più alta. Invero nel primo periodo di ampia applicazione delle macchine si nota una vittoriosa competizione degli operai inferiori, anche perchè i più abili, dato il regime della manifattura, non sanno tosto dispiegare doti qualificate nel nuovo sistema. In un secondo periodo invece si forma un nuovo skill, però ristretto ad un numero relativamente minore di persone. così unicamente gli operai, che hanno istruzione ed educazione tecnica assai più cospicua del lavoratore comune, riescono, in ragione della rarità, a conseguire un salario superiore al salario medio (1). E nel primo stadio si lamenta un'applicazione estesa di fanciulli che in parte pure sostituiscono gli adulti e che contribuiscono anche a deprimerne il salario, benchè apportino alla famiglia un lucro complementare. Nel secondo stadio per contro si sanciscono quasi ovunque leggi che disciplinano, come fra breve diremo, l'impiego degli operai adolescenti e delle donne, mentre poi l'elevazione del salario adulto consente a maggior numero di lavoratori di risparmiare l'impiego delle forze infantili.

A lunghe discussioni ha dato luogo la persistente inferiorità del salario femminile rispetto al salario maschile. Non basta rilevare l'inferiorità del lavoro femminile e della forza della donna rispetto a quella dell'uomo, poichè il salario femminile, pur tenuto conto della differente produttività, è, di regola, minore del corrispondente salario maschile. Nemmeno è sufficiente l'affermare che il lavoro delle donne è, ad ogni modo, pure, a parità di condizioni, meno continuo di quello dell'uomo, poichè anche nel campo riservato esclusivamente alle donne i salari si mantengono più tenui. Non basta attribuire questo fenomeno alla consuetudine. Un motivo, che fu accennato pure dallo Stuart Mill e ripetuto da molti, sta nella condizione della donna maritata, di cui il guadagno essendo complementare di quello del marito, può scendere anche al disotto del minimo di sussistenza, e l'offerta di lavoratrici a salario inferiore determina insieme la diminuzione della mercede delle lavoratrici nubili. È vero tuttavia che il salario delle donne è inferiore a quello dell'operaio celibe, ma di fronte a questi non v'ha un'offerta di operai ammogliati a salario più basso. Inoltre la quantità degli impieghi, cui la donna può applicarsi, essendo per circostanze sociali e fisiologiche più ristretta, ne deriva una competizione più efficace di lavoratrici in minor numero di rami d'industria, e questa ragione, congiunta alle sopra menzionate, spiega in parte l'inferiorità della mercede femminile. Bisogna poi considerare che l'organizzazione del lavoro

<sup>(1)</sup> Questo concetto è illustrato con numerose prove dal Ricca-Salerno nella eccellente opera: La teoria del salario, passim e specialmente pag. 155 e segg., e pure pag. 96 e seg.

femminile è in generale meno efficace o manca affatto, tanto vero che nell'industria tessile del Lancashire « dove sono eguali i saggi del salario a compito, gli uomini e le donne, eseguendo le stesse operazioni, sotto l'identica legge regolatrice, ottengono guadagni pressochè eguali » (1).

L'esistenza di lavoratori, per i quali un ramo di produzione costituisce un' occupazione sussidiaria, concorre a deprimere la mercede degli altri, che si applicano principalmente ad essa, e questo è un principio che ha ampia applicazione. Se alcuni proprietari non ritraggono dalle loro terre o dai loro capitali un reddito sufficiente ai loro bisogni o al mantenimento del tenore di vita cui erano abituati, e cercano di completare i proprii proventi mediante prestazione di lavoro, accolgono, pur di trovare impiego, un salario, che di per sè medesimo basso, integri tuttavia nella misura desiderata la ricchezza che loro proviene dalla proprietà. A ciò talvolta devesi attribuire, in parte, la minore altezza del salario agricolo. Il quale, per altro canto, può invece elevarsi rispetto all'industriale, laddove, per es., prevale il sistema della mezzeria, il quale offre occasione a molti contadini di sottrarsi alla competizione degli altri e di compartecipare al prodotto.

Se la classe dei salariati agricoli presta un lavoro di carattere inferiore a quello dei mezzadri, la mercede agricola ne risente indirettamente l'influenza, poichè è assottigliata la quantità degli operai. E la emigrazione di notevole parte della classe lavoratrice agricola, o la sua semplice migrazione nelle città per applicarsi nelle industrie, è cagione di relativo rialzo del salario agricolo, che si constata in alcune parti, anche di paesi, in cui il salario agricolo generale è assai scarso. Così che i salari agricoli possono essere più elevati, anche laddove la cultura sia meno perfetta, se le circostanze esigono un impiego di maggior numero di lavoratori, una più intensa richiesta rispetto alla loro disponibilità. Già il Iacini notava verso la metà del secolo xun che la cultura pratense in Lombardia, « la quale dava il prodotto più ricco, poneva i lavoratori nelle condizioni più povere; mentre le risaie. nonostante alcuni inconvenienti, sopratutto quello dei giornalieri avventizi, davano qualche agiatezza ai lavoratori stabili, e le terre arabili, richiedendo maggior numero di braccia, favorivano meglio delle altre l'interesse dei coltivatori » (2).

In Germania non solo si nota l'emigrazione alle città, ma dai latifondi dell'Est alle campagne più rimuneratrici dell'Ovest. « Uomini e

<sup>(1)</sup> G. RICCA-SALERNO, La teoria del salario, pag. 174 e segg. e gli autori iv citati (pag. 177).

<sup>(2)</sup> In., loc. cit., pag. 84-85 e segg.

donne a centinaia ed a migliaia lasciano in gruppi le terre della Pomerania, della Posnania, delle due Prussie e della Slesia per recarsi nel Brandeburgo, nella Sassonia (Regno e Provincia) e nel Hannover, prendendo il nome di Sachsengänger, dai paesi ove si recavano da principio ». Di qui le proposte degli agricoltori per rimediare alla scarsezza della mano d'opera: la richiesta per parte loro di provvedimenti legislativi, i quali limitino la libertà di emigrazione dei nativi, togliendola ai minori di 21 anni ed a coloro che non provino d'avere trovato in città una conveniente abitazione: domande assurde, come ognuno intende, e non facili ad essere accolte nemmeno da un governo e da un parlamento in parte dominati da interessi di proprietari agricoli, ma che attestano la deficienza locale di operai agricoli. Di qui ancora i modi con cui si vorrebbero applicare le leggi concernenti la colonnizzazione interna in Prussia ed i beni a rendita. Prescindiamo dalle leggi del 1886-1898 che ebbero principalmente scopo politico: lo Stato destinò 200 milioni di marchi a comperare terre dai proprietari polacchi delle provincie di Posen e della Prussia occidentale per rivenderle a contadini tedeschi, ma si ebbero ben scarsi effetti, per la resistenza polacca e solo in scarsa misura si spezzò il latifondo, sostituendo alle grandi tenute poderi medii e lavoratori proprietari agli antichi padroni. Ma le leggi del 1890-1891-1896 tendono ad aiutare la formazione di poderi di mezzana grandezza, autorizzando le Banche agrarie di Stato a dare il credito necessario a chi sia stato raccomandato dalle Commissioni generali, ed i compratori estinguono il loro debito anche in sessant'anni. Ora le colonie così fondate rappresentano villaggi di contadini indipendenti e già 118.327 ettari sono divisi fra 9446 beni a rendita. Questa creazione di proprietari lavoratori restringe ancora più l'offerta di lavoro, ma i grandi proprietari cercano di ottenere che l'estensione media d'ogni particella sia scarsa ed insufficiente ai bisogni della famiglia, di guisa che il proprietario lavoratore, non ottenendo dalla sua zolla un reddito bastevole alla sussistenza, debba integrarlo mediante lavoro per altri. Agli stessi fini mirano le federazioni che si stringono fra imprenditori e i disegni di costruzione di case e la loro concessione in proprietà od in affitto agli operai, sotto condizioni che ne assicurino la permanenza in servizio. Anche in istituzioni che hanno carattere di beneficenza è frequente la pratica ed il tentativo di attrarre il lavoratore alla campagna per eliminare gli effetti, che in date località, provengono dalla piccola offerta di operai (1).

Però la emigrazione di operai agricoli ai centri industriali od ai

<sup>(1)</sup> LORENZONI, La cooperazione agraria nella Germania moderna, vol. 1°. Trento 1901, pag. 142 e segg.

centri agrari in cui il salario è più elevato non è sufficiente ad eliminare le divergenze di mercedi da luogo a luogo.

Non abbiamo bisogno di ripetere che difficoltà vi sono al passaggio del lavoro, e che la diversità di mercedi deve avere una certa estensione perchè gli operai siano indotti a cambiare di sede ed a recarsi particolarmente in sedi lontane e di carattere molto differente. Non parliamo della disuguaglianza solo nominale dei salari: là, dove i prezzi dei prodotti di consumo del lavoratore sono elevati, un salario nominalmente più alto, può rispondere anche ad una mercede realmente più bassa. Ma vi sono pure in un medesimo Stato differenze di salario reale le quali debbono attribuirsi ai fatti che rallentano la migrazione dei lavoratori, nelle località in cui le mercedi sono più alte o dei capitali nei luoghi in cui le mercedi sono più basse. Esempi di fondazione d'imprese nelle località dell'ultima categoria non mancano, come sono a tutti noti esempi di città anche europee in cui la popolazione è rapidamente e fortemente aumentata: fra il 1800 ed il 1861, la popolazione di Manchester crebbe da 94.000 a 46.0000 abitanti e quella del Lancashire si raddoppiò fra il 1831 e il 1861, nello spazio di trent'anni. Tuttavia i capitalisti-imprenditori non abbandonano, salvo un incremento notevole nell'ammontare dei profitti, talune località, nelle quali altre condizioni, anche tradizionali, sono più favorevoli, e gli operai si allontanano dalle provincie proprie, solo se indotti da maggiori stimoli, di quelli che si esigono perchè si rechino in città circostanti al loro villaggio o in genere al loro luogo di nascita.

Secondo le risultanze del censimento prussiano del 1890 sopra 100 abitanti, 53,9 erano nati nelle città o villaggio in cui risiedevano, 15,8 in altra città o villaggio, ma nello stesso distretto, 17,4 in altro distretto della stessa provincia, 9,7 in altre provincie di Prussia, 3,2 all'estero (1). Più significante indubbiamente è la quantità della migrazione in grandi città, ma non bisogna dimenticare che fra talune grandi città e piccole città è enorme la differenza di occasioni d'investimento e per es., a Milano che è centro industriale ragguardevolissimo nel biennio 1897-98 si ebbero 24.370 immigrati e 7887 emigrati, così distinti:

Nati	Immigrati	Emigrati	
Nel comune di Milano	1.129	1.825	
Nelle provincie	10.176	3.291	
In altre provincie del Regno .	12.571	2.730 (2)	
All'estero	494	41	

<sup>(1)</sup> Pierson, Loerboek, parte 1a, cap. 60.

<sup>(2)</sup> Benini, Principii di demografia, pag. 207.

E certo la popolazione considerata a grandi linee tende ad addensarsi nei centri più prosperi, il che attenua, ma non elimina la disuguaglianza delle mercedi.

Alcune delle cagioni di disuguaglianza dei salari analogamente chiariscono le disuguaglianze di retribuzioni dei lavoratori improduttivi, come medici, avvocati; ma spesso la concorrenza fra questi professionisti non scema i loro onorari, sibbene divide la clientela tra maggior numero di essi. Nell'estimazione dei servigi concorrono tante circostanze, e taluni professionisti possono continuare il loro esercizio anche se il reddito che ritraggono è ben lungi dal compensare le spese fatte per raggiungere la loro posizione, solo perchè conseguono altri proventi da fonti diverse: per esempio da proprietà. Ora se ciò non contribuisce a diminuire la retribuzione di coloro che nella pubblica estimazione hanno raggiunto un alto grado concorre però a deprimere quella dei mediocri pure in proporzione a loro più sfavorevole, di quella che è correlativa alla valutazione dell'importanza del servizio. I pubblici funzionari ottengono uno stipendio, che è in correlazione ai guadagni i i quali altrimenti esplicando la propria attività essi potrebbero ottenere, ma con differenze dipendenti dalla sicurezza maggiore di conservazione dell'impiego, dalla considerazione in che nei vari paesi è tenuto l'ufficiale dello Stato. Ma quando lo stipendio fissato dal consorzio politico, fatto calcolo degli elementi accennati, non compensa a sufficienza la rinunzia all'esercizio di professioni liberali ed alla prestazione dell'opera in aziende private, i più eletti ingegni o coloro che non temono i rischi d'una attività più indipendente rimangono estranei all'amministrazione pubblica. Qui la misura degli stipendi in funzioni che particolarmente esigono iniziative e facoltà elevate ha una cospicua influenza, pur nei paesi latini, in cui gli onori e la tranquillità goduta dai pubblici funzionari sono tenute in altissimo conto.

Ma ritorniamo ai salari ed all'influenza delle associazioni operaie. Fra queste hanno primo posto le *Trade-Unions* inglesi. Le quali sono associazioni di salariati dirette a mantenere e migliorare le condizioni del loro impiego (1).

In ogni tempo vi furono scioperi e coalizioni di operai, ma le *Tr ide-Unions* hanno caratteri particolari. Suppongono la perfetta distinzione delle classi salariate e capitalistiche, e non risalgono più addietro del secolo xviii. Le pretese somiglianze od affinità colle *ghilde* medioevali sono puramente formali. Come dicemmo in altro capitolo nelle *ghilde* il capo era il maestro, che possedeva gli strumenti della pro-

<sup>(1)</sup> Quest'è la definizione, a dir così ufficiale, degli storici delle *Trade-Unions*, Sidney and Beatrice Webb. Cfr. anche *Industrial democracy*. London 1902.

duzione e vendeva il prodotto, e in esse si riunivano tre distinti elementi della società moderna, il capitalista-imprenditore, l'operaio manuale ed il consumatore, e nell'interesse di quest'ultimo molte norme erano dettate, per tutelarlo dalle adulterazioni e dalle frodi. Certo vi sono concordanze nelle regole di ammissione, nei titoli degli ufficiali, ma una analogia vi è anche, per esempio, fra taluni procedimenti delle Trade-Unions ed i riti mistici dei framassoni, eppure niuno pensa di ravvisare un'intima correlazione di scopi fra la massoneria e le leghe operaie. Le quali benchè sorgano nel periodo manifatturiero, si sviluppano soltanto collo svolgersi del sistema delle fabbriche. Si suol dire che sino al 1824 il movimento trade-unionista sia stato oggetto di persecuzioni o repressioni continue, e in ciò è molto di vero, quantunque anche nel primo quarto del secolo xviii alcune leghe, specie dirette in apparenza a scopi di mutuo soccorso, siano state permesse. La legge 39 Giorgio III c. 81 del 1799, emendata nel 1800, è più che una codificazione di atti esistenti, e vieta, considerandole come delitto politico, le coalizioni e gli scioperi. I migliori operai o più istruiti (per es. i tipografi) anche in questo periodo tuttavia si organizzarono; anzi la disciplina delle associazioni diveniva più rigida, e la solidarietà si manifestava più energica a misura che la legge veniva applicata con grande severità e che antichi statuti si richiamavano in azione per integrare le più gravi disposizioni delle leggi contro le coalizioni. Francis Place, un sarto che aveva accumulato un patrimonio esercitando la sua professione, dopo il 1818 lasciò al figlio la direzione degli affari e si diede con grande calore a capitanare un movimento di riforma legislativa: Mac Culloch e Hume si persuasero della bontà del principio e dell'utilità dell'agitazione. Hume portò la questione alla Camera dei Comuni abilmente estendendo a tre oggetti distinti la sua proposta, che fu diretta a consentire libertà di esportazione delle macchine, di coalizione di operai, d'emigrazione degli artigiani. Si ordinò un'inchiesta: la Commissione concludeva per la libertà e il Parlamento approvava senza discussione l'abolizione delle leggi, che impedivano le coalizioni, nel 1824. Le Trade-Unions, acquistata la libertà di coalizione, si aumentano e la resistenza è facilitata anche dall'incremento generale di salari. Il movimento ebbe carattere rivoluzionario. Si verificarono gravi disordini fra gli operai cotonieri a Glasgow. L'industria marittima del Nord-Est era temporaneamente paralizzata per una coalizione di marinai, che imponevano di navigare soltanto con marinai unionisti ed ufficiali unionisti. Ora nel 1825 vi fu un tentativo di reazione contro l'atto del 1824, per parte degli imprenditori, ma con tutto ciò l'atto del 1825 approvato in momento di crisi gravissima riconosce per la prima volta la facoltà dei contratti collettivi, per quanto riflette i salari e le ore di lavoro. Però veramente ancora non era costituito il tipo delle attuali

associazioni professionali: ed anzi alle Trade-Unions particolari a ciascun ramo di produzione si cercava di sostituire le Trade-Unions generali, cui nel 1832 si affigliarono anche gli operai agricoli. Ma questo concetto è per breve durata prevalente; ben tosto si ritorna alla singola unione professionale. Ed a partire dalla seconda metà del secolo xix, salvo temporanee perturbazioni, le unioni passano ad un carattere pacifico e non solo riprovano i delitti di cui s'eran rese colpevoli nel periodo precedente le associazioni operaie, ma vieppiù abbandonano anche tutte le pratiche immorali o troppo moleste, con cui si tenta di impedire ai non unionisti di lavorare. Già il Thornton avvertiva che « non è molto tempo (1868) dacchè l'assassinio ed altri reati erano così frequenti compagni dell'unionismo che vi poteva essere scusa decente per considerarli come le sue caratteristiche invariabili: eppure invece di essere dippoi divenuti più e più comuni col crescere dell'unionismo, al contrario sono divenuti più e più rari, tantochè non si possono nominare più di due o tre luoghi, dove esso ne sia ancora macchiato. Evidentemente l'induzione inevitabile è che la vera tendenza dei principii unionisti è verso la purificazione della pratica ». Le vicende successive hanno pienamente confermato il giudizio del Thornton. Anche il rattening si può quasi dire proscritto. Esso consisteva nella distruzione o nella sottrazione degli averi di un lavorante inviso, nella licenziosa distruzione della proprietà di un principale, come quando i mattoni freschi erano resi inservibili col gettarvi sopra una quantità di pece o quando l'argilla, che stava per essere formata in mattoni, era resa invendibile col mescolarvi una quantità di punte d'aghi. E pure al picketing si vanno sostituendo altri metodi più civili. Esso fu adoperato anche durante lo sciopero dei sarti a Londra nel 1867, « quando, dice il Thoruton, il numero delle sentinelle aggruppate dinanzi al negozio d'ogni sarto notato rendeva difficile il camminare nelle vie adiacenti. L'ufficio dei picchetti era di intercettare coloro che sembravano avvicinarsi alle botteghe interdette in cerca di lavoro, per farli tornare indietro se fosse stato possibile. Nè mancavano insulti per quelle persone che si presumeva con intento dubbio si avvicinassero ad un negozio: si trovavano attorno una siepe di gente che li insultava coi nomi di pecora vera, polledro, piagnucolone: e che spesso l'assaliva con spinte e calci, ecc. Liste nere venivano regolarmente stampate, di persone così minacciate (1). Ma, ripetiamo, questo periodo della Trade-Unions è ormai oltrepassato e certo non tutte, nè molte si resero colpevoli di atti delittuosi o malvagi. Bisogna soggiungere che, nonostante la libertà formale delle leggi del 1824 e 1825, sotto imputazione di conspiracy venivano col-

<sup>(1)</sup> THORNTON, Il lavoro, ecc., pag. 266-267.

pite le semplici unioni : « quando con arbitraria interpretazione si imputavano di realizzare uno scopo legale con mezzi illegali » : e quelle leggi permettevano le leghe soltanto per gli scopi dell'elevazione del salario e della riduzione della giornata di lavoro. Ora la legge del 1871 (seguita ad una inchiesta del 1869) determina che gli scopi che si propongono le Trade-Unions non possono essere dichiarati illegali per la sola ragione, che tendono a restringere il libero esercizio d'una industria. Gli accordi presi a tal fine possono essere perfetti e validi quando intrinsecamente non siano delittuosi e i membri d'una Trade-Union non devono per tale qualità loro essere processati penalmente per conspiracy. La legge del 1875 riconferma questo concetto e attribuisce alle Trade-Unions registrate la facoltà di acquistare entro certi limiti beni immobili, di stare in giudizio per mezzo dei loro amministratori, ecc., e riconosce pienamente la legalità di quegli atti, che se compiuti individualmente sarebbero legittimi. Recenti sentenze della Camera dei Lordi hanno ritenuta la responsabilità sociale pecuniaria delle Trade-Unions per i danni arrecati (1). E in seguito alla famosa decisione nella causa promossa dalla Compagnia ferroviaria della Valle di Taff (1901) si ebbero condanne a risarcimento per il semplice fatto dello sciopero, il che annullerebbe l'importanza d'ogni azione delle Trade-Unions, tanto più, avverte Webb, per l'incertezza delle leggi inglesi.

Nel 1895 i membri delle *Trade-Unions* erano in Inghilterra 1.407.836, nel 1900 1.905.116, il che rappresenta un incremento del 27 %, cioè 3 volte il saggio con cui la popolazione ha aumentato nel medesimo periodo. L'incremento è più grande nelle industrie più organizzate, i forti diventarono più forti, i deboli rimasero più deboli, i minatori di carbone, gli impiegati nelle industrie del cotone, nelle industrie edificative, nelle industrie marittime, nelle ferriere hanno accresciuto il numero dei loro membri; i lavoratori agricoli, quelli delle industrie di vestiario, i pescatori, i lavoratori non istrutti diminuirono la loro forza. Meravigliosi sono i mezzi finanziari, quasi raddoppiati dal 1892; 100 principali unioni, alla fine del 1900, disponevano di un reddito di 50 milioni di lire (1.974.611 lire sterline) e d'un fondo di riserva di 95 milioni di L. (3.766.625 lire sterline) (2).

Certo che, nonostante questi progressi ed incrementi, le *Trade-Unions* non comprendono che una minoranza della classe salariata (al più il 30 % degli operai industriali) e non solo si fondarono da parte di nuovi unionisti, reclutati prima fra operai manuali, leghe di diverso carattere, che proclamano la necessità d'un intervento legislativo; specie per ottenere

(2) Webb, Industrial democracy cit.

<sup>(1)</sup> Dalla Volta, I problemi dell'organizzazione del lavoro, pag. 22 e segg-

la fissazione d'un minimo di salari e della durata della giornata di lavoro, e con ciò si determina una evoluzione parziale anche nella politica delle vecchie unioni, ma si formano associazioni numerose di lavoratori esclusi dalle unioni, per liberarsi dalla tirannide di esse e avere il diritto di vendere liberamente il loro lavoro ». (1).

Non seguiremo il movimento unionista in altri paesi, in cui si è manifestato in periodo assai più recente ed in cui però ha seguito analoghe fasi. Solo a partire dal 1868, per es. in Germania, si fondarano unioni operaie e le Gewerkvereine hanno quasi soltanto carattere di mutuo soccorso, mentre le Gewerkschaften si propongono di soccorrere gli scioperanti, i disoccupati, ed hanno carattere di resistenza. La legge le avversò fortemente e solo nel 1900 vengono meno i principali ostacoli legislativi, ma con tutto ciò queste Gewerkschaften hanno 650.427 operai associati ed un reddito di 11.500.000 lire (9.454.075 marchi). Il che certo non è molto rispetto al totale degli operai industriali germanici (6 milioni), ma bisogna pensare che la legislazione tedesca provvede in larga guisa all'assicurazione, e che molte sono le istituzioni di patronato fondate dai capitalisti in vantaggio dei loro operai, pur prescindendo dai sindacati liberali (le suddette Gewrkvereine) che reclutano 92.000 membri, di quelli cattolici coi loro 175.000 e degli evangelici coi loro 100.000 aderenti. Può essere interessante di sapere come gli scopi di battaglia assorbano spese proporzionalmente più grandi in Germania che in Inghilterra: gli scioperi hanno richiesto 2.626.000 marchi, la propaganda e i processi 2.816.000 marchi, in tutto il 57 % delle loro entrate, mentre le Trade-Unions inglesi, prendendo la media dei nove ultimi anni 1892-1900, avevano speso annualmente 38 milioni di lire: cioè 23 milioni in soccorsi di varia natura, 7.500.000 in scioperi e circa altrettanto in spese generali: quindi la resistenza non ha richiesto che <sup>1</sup>/<sub>5</sub> delle spese generali ed <sup>1</sup>/<sub>7</sub> delle risorse delle stesse associazioni (2). In Belgio le associazioni sono divise in socialiste e cattoliche: le prime comprendono 84.896 membri, le seconde 15.000 soltanto e vi sarebbero inoltre 30.000 operai sindacati al di fuori di questi gruppi: in tutto 130,000 o il 19 % della popolazione operaia. In Francia il 1º gennaio 1902 si constata l'esistenza di 3680 sindacati operai con 614.204 membri, che rappresentano il 19 % degli operai industriali: nel 1890 vi erano soltanto 1006 sindacati con 139,962 membri, così che si nota un incremento notevole del loro numero: inoltre vi sono 86 Borse di lavoro che costi-

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Il movimento operaio. Mila 10-Palermo 1903, pag. 140 e segg. (2) A. LORIA, Il movimento operaio cit., e Ch. Gide, Rapport du jury international (Économie sociale, Exposition universelle de 1900 à Paris. Paris 1902, pag. 75).

tuiscono federazioni regionali, comprendono 2054 sindacati e 446.368 membri, che devono essere quasi tutti anche aderenti alle Unioni: sono operai di una medesima città e non appartenenti ad una stessa professione. Ma non si conoscono i mezzi di cui esse dispongono (1). Negli Stati Uniti d'America nel 1901 gli operai organizzati sono 1.400.000 sopra un totale di 18 milioni di salariati, ossia l'8 o del totale: in un primo periodo le unioni americane intendono alla riduzione delle ore di lavoro mentre nel secondo mirano piuttosto allo sciopero che agli altri metodi di resistenza. La legge consente maggiore facilità alle associazioni di acquistare la personalità giuridica, e salvo le disposizioni speciali dei singoli Stati accorda larghezza più grande alla loro azione (2). In Italia pure il movimento operaio principia con associazioni di mutuo soccorso, che però nulla hanno veramente di comune colle associazioni di resistenza, le quali si iniziano fra operai tipografi (la prima si fondò a Torino nel 1848): indi ne seguono fra lavoranti cappellai, fra tessitori, ecc. Ma, a differenza degli altri paesi in cui l'organizzazione industriale è più vigorosa dell'organizzazione agricola, questa si afferma gagliarda e se i fasci siciliani non hanno ottenuto significanti successi, anche per le dure repressioni del 1894, il moto agrario nell'Italia superiore è più efficace: e si istituiscono leghe di miglioramento, che poi si congiungono in federazioni, cui partecipano anche i piccoli proprietari. Nel Congresso Nazionale dei contadini tenuto a Bologna nel novembre 1902 sono rappresentate 704 leghe con 144.178 aderenti. « Si formò grado a grado una catena di organizza zione che dai piccoli proprietari del Monferrato va agli obbligati, ai disobbligati, ai bifolchi del Mantovano, del Veronese, del Lodigiano, dell'Emilia per arrivare sino ai mezzadri della Romagna e di una parte delle Marche. Nell'industria prevale l'organizzazione delle Camere di lavoro che si propongono di facilitare il collocamento degli operai e di conciliare le divergenze fra capitale e lavoro, mediante la formazione di arbitrati. Al Congresso nazionale delle Camere di Lavoro di Reggio Emilia, ne erano rappresentate 57 con 238.207 operai organizzati, che uniti agli iscritti alle succursali delle Camere di lavoro ammontano a 253.519. Importante la Federazione italiana dei Metallurgici che nel luglio 1879 contava 10 associazioni aderenti ed il 30 settembre 1901, ne contava 97 con 24.000 aderenti, quella fra i lavoratori in legno con 6000 soci. ecc. le federazioni dei sindacati e sodalizi ferroviari con 12.000 soci; 2000 del Sindacato macchinisti e fuochisti, 5000 della Società operai ferrovieri, 5000 del Riscatto ferroviario, la Federazione dei sindacati delle

<sup>(1)</sup> Gme, Rapport cit., pag. 76 e segg.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Il movimento operaio cit., pag. 184 e segg.

ferrovie secondarie ed ora si stanno organizzando i lavoratori del mare, di cui il primo nucleo comprende circa 12.000 iscritti ed ha la sua sede a Genova (1). Ma ancora gli scioperi sono frequenti, nonostante l'importanza dei tentativi di conciliazione e dei collegi dei Probiviri. Secondo la statistica del Bollettino americano del dipartimento del lavoro in Austria-Ungheria gli operai sindacati erano nel 1900, 222.000, in Danimarca 102.000, in Svezia 58.000, in Svizzera 49.000, in Spagna 31.000: in totale si può valutare, che a 6 milioni ascenda il numero degli operai sindacati nel mondo ed è a notare che se si tiene conto del rapporto dei sindacati alla popolazione totale, la Danimarca passa al primo posto, anche dinanzi all'Inghilterra (2).

Fra i metodi più ragguardevoli adottati dalle unioni di operai è quello del contratto collettiro, cui già accennammo: l'associazione pretende di regolare coll'imprenditore il salario e le condizioni dell'impiego, sostituendo contrattazioni periodiche, per tutti, alle contrattazioni individuali. Le contrattazioni collettive di lavoro possono stipularsi veramente anche da operai non unionisti; pur nondimeno esse acquistano maggiore efficacia ed estensione, allorchè gli operai sono organizzati. Ottimamente il Ricca-Salerno così riassume una serie di fatti: o si tratta di contrattazioni per singoli opifici o negozi nelle industrie non organizzate, o per rami d'industrie speciali, come costruzioni edilizie a Londra, o per rami d'industrie di località differenti, riuniti in associazione e disciplinati da regole comuni. Quando le unioni sono bene organizzate si formano liste intorno alle ore di lavoro, al lavoro straordinario, alle mercedi, ed esse costituiscono una base per accordi ulteriori fatti dai rappresentanti delle parti. Per es. nel Lancashire quando si tratta di applicare norme già stabilite si affida l'opera ad una commissione di persone tecniche, nominata da entrambe le parti e retribuita; quando si tratta di stipulare nuovi accordi, si delega un comitato elettivo, misto di rappresentanti delle due parti. In seguito al grande sciopero del 1892-93 nell'industria del cotone nel Lancashire fu stipulato un trattato fra le due parti, colle seguenti clausole: che la riduzione del salario fosse del 2,91 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>, che il prossimo aumento fosse eguale alla riduzione attuale; che per un anno fosse proibita qualunque modificazione di salari, e che, passato questo termine, non potessero elevarsi od abbassarsi che del 5 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>; che ogni sciopero fosse preceduto da un tentativo di conciliazione e che ogni proposta riguardante gli interessi generali dell'industria fosse trattata da una commissione mista

<sup>(1)</sup> SCHIAVI. Due anni di agitazioni proletarie, nella Riforma sociale, febbraio 1902.

<sup>(2)</sup> GIDE, Rapport cit., pag. 76.

di padroni e di operai. Si tende così a sottrarre il salario alle mutazioni più frequenti, a dare una stabilità maggiore a questo elemento, compensando colla durata talune variazioni, che altrimenti sarebbero inevitabili; ma, sebbene ciò avvenga ancora in poche industrie, è sintomo assai notevole. Ed è caratteristico che fra operai non associati ed operai associati di uguale abilità si noti una differenza di salari a favore dei primi, e che le mercedi agricole siano rimaste stazionarie, finchè non prevalsero pur in quelle industrie le unioni (1).

Ed il sistema del contratto collettivo si è particolarmente sviluppato nelle grandi industrie del cotone, delle scarpe, del ferro, del carbone. Gli elementi che entrano nella determinazione di taluni salari sono così complicati, che alcuni imprenditori e le *Trade-Unions* salariano degli impiegati, che dedicano tutto il loro tempo allo studio di questi problemi. La diffusione del contratto collettivo ha fatto via via perdere radice in Inghilterra al sistema dell'arbitrato affidato a persone estranee agli operai ed agli imprenditori: il quale è ritenuto un espediente applicabile nelle industrie non completamente organizzate e giovevole eventualmente, solo in quanto l'arbitro possa fondarsi sopra contratti esistenti (2).

Anche in Francia il contratto collettivo, nonostante la viva opposizione dei padroni, va acquistando terreno (3), ed in Italia in alcune industrie si è applicato. Notevoli sono alcune decisioni di giurie dei Probiviri con cui si affermò il principio seguente: « gli accordi locali intervenuti fra operai ed imprenditori d'una determinata industria, a mezzo di gruppi d'industriali e di gruppi di operai, pel regolamento del lavoro e della mercede, possono dalla giuria essere ritenuti obbligatori nella stessa zona, anche per operai ed imprenditori della medesima industria, che non facessero parte dei gruppi stipulanti gli accordi ». Alcune sentenze di pretori veramente annullarono per incompetenza dei Probiviri quelle decisioni, ma giuristi insigni le credono legali ed è ad ogni modo sintomatica questa tendenza ad estendere le norme, che governano il contratto di lavoro, anche a quegli operai che non ebbero parte diretta o che non furono rappresentati nella contrattazione (4). Negli Stati Uniti il contratto collettivo presenta importanti

<sup>(1)</sup> G. RICCA-SALERNO, La teoria del salario, pag. 124.

<sup>(2)</sup> Webb, Industrial democracy cit., e sull'importanza e la legislazione relativa all'arbitrato nei vari paesi, gli articoli di Dalla Volta, L'arbitrato negli scioperi, nel Giornale degli Economisti, giugno e luglio 1903.

<sup>(3)</sup> Gide, Rapport cit., pag. 80.

<sup>(4)</sup> Vedi la nota del LESSONA, La giurisdizione dei Probiviri, ecc., nella Rivista di diritto commerciale, 1903; e Dalla Volta, I problemi dell'organizzazione del lavoro, Firenze 1903.

applicazioni, specie nell'industria del ferro, nella mineraria, nella tipografia, nella calzoleria, nelle cristallerie, nei trasporti (1).

Tralasciando di osservare che il contratto collettivo oltre che ai salari si riferisce alla durata del lavoro e ad altre condizioni, diremo che le unioni, quando riescano vani i metodi di conciliazione ricorrono allo sciopero: già ricordammo quale parte dei fondi della Trade-Unions sia assorbita dalla spesa inerente a codeste contese e nel capitolo precedente vedemmo quali elementi si debbano calcolare per decidere se lo sciopero abbia probabilità di riuscita. E per questo i capi delle associazioni, anche nei paesi in cui l'arma di battaglia più frequente è appunto lo sciopero, lo sconsigliano, allorchè per es. il numero dei disoccupati fa presumere che l'imprenditore potrà prontamente reprimere l'azione degli operai scioperanti. Talvolta lo sciopero si propaga da un'industria ad un'altra e si manifestano scioperi simpatici o di solidarietà diretti a sostenere le contese degli operai scioperanti. Però la razionalità d'uno sciopero solidale è rara; « sia perchè con esso si infliggono gravi danni agli scioperanti iniziali, perchè li privano dei sussidi, che potrebbero ottenere dagli scioperanti solidali, se fossero impiegati, sia perchè questi domandano a lor volta d'essere sussidiati ». Se gli imprenditori hanno una quantità naturale di merci invendute possono lucrare vistosi profitti, dati gli scioperi di solidarietà, e taluni di essi se ne prevalgono per eliminare imprenditori concorrenti. Il numero di questi scioperi è assai scarso e lo sciopero generale, che è il limite massimo dello sciopero di solidarietà e che ha carattere politico più che economico, trova pochi seguaci nei paesi più progrediti e ha sortito sin qui sempre un completo insuccesso. Senza poi entrare nelle questioni giuridiche, cui il tema dello sciopero darebbe occasione, diciamo che ormai è penetrato il concetto della liceità dello sciopero, salvo i casi in cui sia accompagnato da azioni di per sè stesse delittuose, o ad infrazione di contratto o si riferisca a servizi pubblici, in cui la gravità degli inconvenienti esige provvedimenti speciali, i quali dovrebbero però inspirarsi a carattere preventivo ed al rispetto pieno della libertà individuale (2).

<sup>(1)</sup> DALLA VOLTA, I problemi dell'organizzazione cit.

<sup>(2)</sup> A. Loria, Il movimento operaio cit. — La legge inglese del 13 agosto 1875 stabilisce la pena della multa fino a 30 sterline o della prigione fino a tre mesi per « ogni individuo impiegato da un Municipio, o da una Compagnia privata, o da un imprenditore per fornire gaz o acqua ai bisogni di una città che lascia la sua mansione, dovendo prevedere che questo atto compiuto da lui solo o da lui insieme con altri può avere per risultato di privare la città o parte di essa di gaz o di acqua ». — Chiunque volontariamente e per malevolenza da solo o con altri rompe il suo contratto di servizio, sapendo o avendo ragionevole motivo di pensare che così mette in pericolo la vita umana o le proprietà, sarà condannato a un'ammenda fino a lire 30 sterline e alla prigione fino a 3 mesi. — Cfr. B. Gabba, Trenta anni di legislazione sociale. Torino 1901.

<sup>31 —</sup> GBAZIANI, Economia politica.

In Inghilterra gli scioperi presentano negli ultimi anni un decremento: nel quinquennio 1889-93 furono 4526, ossia 925 l'anno: nel biennio 1894-95 salirono a 1937, in media a 968 l'anno e nel quinquennio 1896-1900 a 3868, quindi in media annua a 773: nel 1901, 624, il che prova come la più larga esperienza insegni a ricorrere a questi conflitti, quando i mezzi di conciliazione sono stati inutili. Ma negli altri paesi invece si rileva un incremento di essi, così in Austria, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti d'America. Nel qual paese nel periodo 1881-1900 si sono verificati 22.793 scioperi col minimo di 471 nel 1881 e col massimo di 1833 nel 1890 e nel ventennio essi avrebbero prodotto una perdita totale di 306 milioni e mezzo di dollari agli operai e di 142 milioni e mezzo di dollari agli imprenditori (1). In Italia gli scioperi dal 1878 al 1890 aumentarono da 28 a 133 e gli scioperanti crebbero da 4011 a 38.402, nel 1898 gli scioperi furono 126 e il numero degli scioperanti 19.302, nel 1896 gli scioperi furono 256 e gli scioperanti 96.051, nel 1899 vi furono 259 scioperi e 43.194 scioperanti. Il principale motivo degli scioperi è sempre la domanda d'un aumento di salario o di un minor numero di ore di lavoro.

Sopra un totale di 2127 scioperi di cui si conosce la causa dal 1879 al 1898 inclusivo, 1027 furono fatti per avere un aumento di salario, 138 per ottenere una diminuzione delle ore di lavoro, 282 per resistere ad una diminuzione di mercede, 37 per resistere ad un aumento di ore di lavoro e 643 per cause diverse dalle precedenti. Facendo il ragguaglio a 100 sarebbero avvenuti 48 scioperi per avere un aumento di salario, 7 per ottenere una diminuzione delle ore di lavoro, 13 per resistere ad una diminuzione di mercede, 2 per resistere ad aumento delle ore di lavoro e 30 per cause diverse. Di questi 2127 scioperi, 511 riuscirono totalmente favorevoli agli operai, 747 in parte ad essi favorevoli, ed 869 non sortirono per essi alcun effetto utile. Facendo le proporzioni a 100 si ha che 24 riuscirono totalmente favorevoli agli operai, 35 loro parzialmente favorevoli e 41 completamente contrari (2). Negli ultimi due anni l'incremento è notevolissimo, tuttavia mancano rilevazioni precise: caratteristici gli scioperi agrari che condussero spesso alla vittoria degli operai sia in riguardo ad elevazione di salari, sia in riguardo alla diminuzione delle ore di lavoro. E mentre negli anni di depressione in cui i profitti si accostano al minimo, gli scioperi sono infruttuosi, negli anni di prosperità i lavoratori organizzati in più casi riescono ad ottenere condizioni migliori. Di solito gli scioperi offensivi hanno maggiore probabilità di riuscita degli scioperi difensivi,

(2) Annuario statistico italiano del 1900.

<sup>(1)</sup> Dalla Volta, I problemi cit., pag. 123 e segg.

cioè di quelli che intendono ad impedire un peggioramento del contratto di lavoro (1). Ma ragguardevoli sono anche i risultati ottenuti senza sciopero: da essi come da altri particolari relativi alle organizzazioni operaie dobbiamo prescindere in questa rapida disamina Nè ci è consentito di parlare dei sindacati misti, di padroni ed operai, cui sin qui pochi sono gli aderenti e nemmeno delle alleanze o sindacati paralleli, i quali constano d'un sindacato di imprenditori e d'uno di operai che rimangono autonomi, ma che hanno la scopo di regolaro d'accordo il prezzo di vendita dei prodotti e il saggio dei salari mentre i padroni si obbligano a non impiegare che operai del sindacato alleato e gli operai a non lavorare che per padroni sindacati (2).

Qui si dovrebbe menzionare la legislazione sociale, che pur tanto ha contribuito all'elevazione della classe lavoratrice e che almeno in parte fu imposta direttamente od indirettamente dalle organizzazioni operaie. In materia di conciliazione e di arbitrato sono notevoli le istituzioni delle colonie australiane. Nella Nuova Zelanda, per alcune industrie dalla legge determinate, sono stabiliti dei Consigli di conciliazione, i cui membri vengono eletti dalle associazioni registrate di padroni e di operai. Le controversie possono essere deferite a questi Consigli da uno o più delle parti interessate. Qualora si concluda un accordo, esso vale come contratto collettivo industriale: se non si riesce a stabilirlo, il board fa le sue proposte. Le quali s'intendono accettate se contro di esse le parti entro un mese non ricorrono alla Corte arbitrale, affinchè decida la controversia. La Corte arbitrale è composta di tre membri, un rappresentante degli imprenditori, uno degli operai, un magistrato. Finchè la disputa non è stata composta o decisa da un ufficio di conciliazione o dalla Corte arbitrale non possono gli operai desistere dal lavoro, nè i padroni chiudere lo stabilimento, sotto pena di multa sino al massimo di 50 sterline. Quantunque queste istituzioni siano molto rilevanti e soddisfacente sia ritenuta l'opera della Corte arbitrale, gli scioperi non furono evitati, e l'esperienza si riferisce ad un periodo in cui le circostanze furono favorevoli all'aumento dei salari e al miglioramento delle condizioni di lavoro. Il sistema venne imitato, con qualche differenza secondaria, dalla Nuova Galles del Sud e dall'Australia occidentale. mentre nell'Australia meridionale prevale generalmente l'arbitrato facol-

<sup>(1)</sup> Cfr. anche Bertolini, Gli scioperi in Italia ed all'estero, nel Giornale degli Economisti, 1902.

<sup>(2)</sup> Gide, Rapport cit., pag. 113; e per le alleanze particolarmente Liefmann, Die Allianzen e Die neueste Entwickelung der Allianzverbände, ecc., nei Jahrbücher di Jena, ottobre 1900 e luglio 1901; gli articoli di E. F. Smith e il libro di E. Cossa, Conflitti e alleanze di capitale e di lavoro. Milano 1903.

tativo, salvo casi eccezionali in cui esso è obbligatorio (1). Singolare è pure la disposizione del Factories and Shops Act del 1896 con cui a Victoria si istituivano speciali waqe-boards in certe industrie dando loro la facoltà di fissare i salari minimi, a tempo ed a cottimo, ed il massimo numero di apprendisti sotto i 18 anni che potessero assumersi nelle singole industrie. La legge che si applicava a Melbourne e sobborghi fu nel 1900 estesa ad altre località: il potere dei boards si riferisce a tutta la colonia e si potrà applicare con legge nuova a tutte le industrie. Questi boards sono costituiti per metà da rappresentanti dagli imprenditori e per metà da rappresentanti dei salariati di ciascuna industria speciale e taluni furono istituiti anche per richiesta degli stessi imprenditori. Il presidente dei boards ha un voto decisivo, in caso di parità di votanti, in favore e contro una data proposta, ma il più spesso non fu necessario di invocare questo voto per dirimere la parità. Il boards prescrive anche il massimo numero d'ore che per il salario giornaliero debbono prestarsi, il minimo saggio che deve pagarsi per il lavoro supplementare, ma non limita la durata del lavoro, se non per donne, fanciulli, lavoratori, ecc., cui proveggono leggi tutrici. In taluni casi il principale ispettore delle fabbriche può dar licenza ad alcuni operai di lavorare per salario minore. Questo salario minimo, per talune industrie, fu fissato per 5 anni, per altre per minor tempo; e benchè parecchie di queste mercedi fossero superiori a quelle pagate dapprima, nè il volume dell'industria, nè i profitti degli imprenditori paiono diminuiti. La spiegazione del paradosso, dice Webb, sta nel fatto significante che gl'imprenditori, essendo obbligati a pagare un più alto salario, costringono gli operai a lavori più produttivi, li sorvegliano più attentamente, introducono macchine più efficienti, tanto vero che l'atto fu del tutto inefficace per i cinesi (2). Altre leggi limitano nella Nuova Zelanda la quantità di terra che può avere un solo proprietario ed ammettono la possibilità dell'espropriazione, però con indennità ed a prezzi, che in caso di dissenso fissa una Corte arbitrale. Ed ivi pure con una legge del 1898 fu istituita una pensione per tutti coloro, che residenti da 25 anni nella Colonia abbiano un reddito compreso fra 850 e 1300 lire. La Nuova Galles del Sud ha adottato analoghi provvedimenti, e la costituzione federale dà al Parlamento Federale il diritto di legiferare intorno a queste pensioni di vecchiaia per stabilire un regime uniforme. Al che fa riscontro un sistema di imposte a base progressiva e con larghi minimi di esenzione. Negli Stati Uniti

<sup>(1)</sup> Cfr. Dalla Volta, L'arbitrato negli soioperi. nel Giornale degli Economisti, giugno 1903.

<sup>(2)</sup> Webb, Industrial democracy, 2a ed., pag. xxxviii-xxxix.

d'America le leggi federali riconoscono l'organizzazione del lavoro, regolano l'arbitrato, specie nei sistemi di trasporti fra i vari Stati, determinano i privilegi pei salari, governano l'importantissimo dipartimento del lavoro, ecc. Ma numerosissime sono le leggi dei singoli Stati, compilate quasi tutte sull'esempio di quelle del Massachusets: esse provveggono alla tutela del personale femminile ed infantile, alla durata del lavoro, all'arbitrato, all'ispezione delle fabbriche, alla ventilazione ed illuminazione delle miniere, alla responsabilità per infortuni, ecc. (1). Però se nei paesi nuovi si è ottenuto in pochi anni un risultato così potente, nei vecchi e prima e più che in ogni altro in Inghilterra si sono attuati provvedimenti assai ragguardevoli di legislazione sociale. Fin dal 1802 si introduce la legge sul lavoro dei fanciulli, ma veramente essa diviene efficace solo nel 1833, quando si organizza un corpo sufficiente e indipendente di ispettori; il 1º maggio 1848 entra in vigore la legge, la quale determina a dieci ore la giornata di lavoro per le donne e i fanciulli, nel 1876 quella che regola gli arbitrati fra capitale e lavoro, nel 1874 l'atto fondamentale sulle fabbriche, nel 1870 e nel 1876, le norme sulle coalizioni di difesa e le leghe di tutela dei salari, fra il 1875 e il 1882 si svolgono e consolidano leggi sulla salute pubblica, sulla responsabilità degli imprenditori, sul pagamento dei salari, sulle costituzioni di piccole proprietà rurali; fra il 1887 ed il 1892 si affidano alle autorità di contea larghi poteri per favorire piccoli affitti di terreni per operai, si emanano disposizioni che limitano negli stabilimenti governativi le ore di lavoro ed accrescono i salari, nel 1897 si disciplina più rigorosamente la responsabilità degli imprenditori per gli infortuni, nel 1900 si integrano disposizioni dirette a favorire l'acquisto di case operaie, mentre già da lunghi anni, ad iniziare dall'abolizione del dazio sui grani nel 1846 si sgravano da imposte tutti i consumi di prodotti più necessari e parecchi pure di quelli che si attengono al minimo sociale di esistenza. Disposizioni speciali riguardano le cave e le miniere. E naturalmente abbiamo citato solo le norme principali: soggiungiamo che si applicano generalmente ai lavoratori riuniti nelle fabbriche, mentre gli stabilimenti industriali istituiti in un locale privato, dove lavorano i membri di una stessa famiglia e senza impiego di alcun motore meccanico, non sono soggetti alle prescrizioni riguardanti il lavoro delle donne e l'orario è di frequente più lungo che per i lavoratori impiegati nelle fabbriche (2).

La legislazione inglese si è svolta gradualmente, e quasi in guisa

<sup>(1)</sup> Un elenco delle leggi più recenti può vedersi nel Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza, n. 12 bis del 1901.

<sup>(2)</sup> Per maggiori particolari A. Contento, La legislazione operaia. Torino 1901.

parallela nel rispetto fiscale e nel rispetto più strettamente sociale. E l'esenzione del consumo o di larga parte del consumo delle classi lavoratrici da imposta, è provvedimento sociale di prim'ordine, che completa la legislazione la quale direttamente tutela il lavoro e ne rinvigorisce l'efficacia. Esso purtroppo non trova esempio in altri grandi Stati d'Europa, che per necessità di finanze o per prevalenza di politica protettiva, artificialmente rincarano i prodotti più indispensabili e quindi insieme ad altri danni, apportano detrazioni alle condizioni d'impiego del lavoratore, le quali poi si propongono per altre vie di migliorare.

In Germania il diritto industriale è sorto quasi come uno sviluppo della legislazione prussiana, che alla sua volta imitò quella inglese e non mancano analoghi provvedimenti sul lavoro delle donne e dei fanciulli, rigorose prescrizioni di protezione di operai nelle industrie pericolose o insalubri, effettivamente pratiche, per la severa ispezione, cui le fabbriche vengono sottoposte, per il sistema di controlli severi ed efficaci.

Sono celebri le leggi che determinano l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori contro le malattie (15 giugno 1883), contro gli infortuni sul lavoro, contro l'invalidità e la vecchiaia (22 giugno 1889), estese poi grado a grado a più categorie di operai, e quelle che governano la posizione giuridica degli apprendisti. In Francia pure è organizzata, specie dopo la legge del 1892, l'ispezione delle fabbriche, sebbene ancora tale ispezione sia insufficiente rispetto al numero degli stabilimenti industriali. Con norme legislative sono disciplinate la conciliazione e l'arbitrato facoltativo; i sindacati professionali furon riconosciuti legittimi fin dal 1884 e possono acquistare, con semplici formalità, la personalità giuridica; con legge recente 31 marzo 1900 fu stabilita la durata del lavoro a 11 ore per tutto il personale operaio, quando nelle fabbriche siano occupati insieme ad adulti, donne e fanciulli. E mentre le leggi precedenti regolavano solo la durata del lavoro infantile e femminile, la legge stessa del 1900 prescrive che dal 1º aprile 1902 la durata del lavoro sia ridotta a 10 <sup>1</sup>/<sub>e</sub> ore e al termine d'un altro biennio a 10 ore soltanto (1). In Italia la legge del 18 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli ne vietava l'ammissione nelle fabbriche in età inferiore a nove anni, e trattandosi di lavori sotterranei in età inferiore ai dieci; prescriveva pure che fra i 9 ed i 15 anni non potessero essere impiegati nelle fabbriche i fanciulli, se non muniti di un attestato comprovante la loro attitudine fisica, limitava ad otto ore la durata giornaliera di lavoro pei

<sup>(1)</sup> R. Dalla Volta, La recente legislazione sociale della Francia, nella Nuora Antologia, 16 aprile 1902.

fanciulli d'età fra i 9 e i 12 anni, proibiva l'impiego dei fanciulli minori di 15 anni in lavori pericolosi ed insalubri.

Ma queste prescrizioni, come risulta da relazioni ufficiali, e com'era presumibile, furono quasi sistematicamente violate, per mancanza d'un corpo indipendente di ispettori. I pochi uffiziali (praticamente due per tutta Italia), cui per giunta la funzione ispettrice era affidata come un incarico accessorio, non potevano veramente sorvegliare l'applicazione della legge. La quale fu modificata colla legge successiva del 19 giugno 1902, che estese pure al lavoro delle donne adulte alcune disposizioni tutrici. L'età minima di ammissione dei fanciulli nelle fabbriche fu elevata a 12 anni, per i lavori sotterranei nelle cave, miniere, gallerie di qualsiasi specie, a 13 anni, e fu vietato l'impiego in questi ultimi lavori delle donne, stabilendosi che dopo tre anni dalla promulgazione della legge lo stesso limite minimo sia di 14 anni. Per le donne minorenni, come pei fanciulli sino a 15 anni, è prescritta la presentazione di certificato medico, il quale attesti le loro condizioni di salute e le attitudini al lavoro. Il lavoro notturno è vietato ai maschi di età inferiore ai 15 anni compiuti ed alle donne minorenni, e cinque anni dopo la promulgazione della legge alle donne di qualsiasi età. Altre norme riguardano il lavoro delle puerpere, la durata massima del lavoro dei fanciulli (8 ore se non hanno compiuto 12 anni, giacche possono rimanere nelle industrie gli attualmente impiegati che abbiano 10 anni, 11 ore per quelli fra 12 e 15 anni) e delle donne (12 ore): il riposo festivo per le donne e pei fanciulli sino ai 15 anni, ma oltrechè molte eccezioni e concessioni consentite dalla stessa legge distruggono talune sue disposizioni, nessuna mutazione fondamentale si è verificata. E difetta nel sistema di ispezioni che vengono affidate agli ispettori delle industrie, degli ingegneri e aiutanti ingegneri delle miniere e agli uffiziali di polizia giudiziaria, scarsi di numero i primi, gli uni e gli altri occupati in altri uffici, e per la loro stessa posizione privi di quella indipendenza e competenza, che è propria degli ispettori britannici. Certo notevole è la legislazione sugli infortuni del lavoro (leggi 17 marzo 1898-29 giugno 1903) fondata sul principio dell'assicurazione obbligatoria e del rischio professionale; sono rilevanti i beneficî che derivano dalla Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai. Un istituto di conciliazione e, in certa misura, di arbitrato è nel Collegio dei probiviri, nel cui seno si costituisce un ufficio di conciliazione, che può essere adito per componimento amichevole nelle controversie, le quali riguardano i salari, le ore di lavoro, le indennità per rottura di contratti, ecc. e una giuria per decidere le controversie di valore non eccedente lire 200, che concernono i salari pattuiti ed altri elementi contrattuali. Il Collegio dei probiviri è eletto distintamente dagli industriali e dagli operai e si compone di non meno di 10 e di non più di 20 membri, di un presidente nomiさんかん かいん かいこう かんじゅうがく かんきつ しいしかし シャンパンティ

nato per decreto reale, scelto nell'ordine giudiziario o fra gli eleggibili a giudice conciliatore: il comitato di conciliazione si compone di almeno due membri, un industriale, un operaio ed è presieduto dal vice-presidente o dal presidente del collegio: la giuria si compone del presidente e di 4 membri, due industriali e due operai (legge 15 giugno 1893). Citammo dianzi importanti decisioni di probiviri di alcune città, ma il numero dei collegi è ancora scarso e la loro competenza arbitrale limitata. Considerando questo sviluppo assai ristretto della legislazione sociale italiana si scorge che, come fu da molti osservato, mentre in Inghilterra si è iniziato e continuato a proteggere gli operai, in condizioni normali, e allorchè son validi, da noi si è quasi limitata la tutela ai casi di infortunio o alle necessità che sopravvengono nell'età, nella quale il lavoratore non può esercitare la sua opera produttiva. Il che promana dalla organizzazione più salda e più forte della classe lavoratrice inglese, tanto vero che nell'Inghilterra medesima gli operai tutelati dalla legge non sono i più poveri e nell'industria domestica tuttora il sistema del sudore infligge dolori e pene indicibili ai lavoratori e particolarmente alle lavoratrici. Ma negli ultimi anni l'organizzazione della classe lavoratrice italiana più esperta si è accresciuta e va via via perdendo, come già accennammo, il carattere violento, per concentrarsi nella resistenza più strettamente economica, con maggiore efficacia; trasformazione questa, analoga a quella avvenuta in paesi, che sono più del nostro, industrialmente avanzati (1).

Ora riferiamo alcuni dati statistici sulle mercedi. Essi vanno accolti con riserva, poichè le difficoltà della rilevazione sono grandi e le notizie relative ai vari paesi ed anche a varie industrie non meritano uguale fiducia. Bisognerebbe inoltre esaminare il salario realmente soddisfatto in una unità di tempo alle diverse categorie di operai, non domandare la mercede media, che può risultare da termini individuali ben diversi. Basta pensare che se accresce la disoccupazione nell'ultima frazione della classe lavoratrice, la quale percepisce salari infimi, il salario medio si aumenta, non pesando più sul risultato il termine inferiore.

 $\stackrel{\bullet}{\phantom{}}$  In Inghilterra, secondo il Giffen, nei 50 anni dal 1832 al 1882 i salari di molti operai delle costruzioni edilizie e delle industrie tessili si sono elevati dal 50 al 100  $^0/_0$ , mentre le ore di lavoro scemarono del 20  $^0/_0$ . In questo intervallo di tempo ribassarono i prezzi di alcuni generi e specialmente dei cereali, ma si aumentarono assai quelli delle

<sup>(1)</sup> Per gli infortuni vedi molti scritti di C. F. Ferraris, e per tutta la legislazione tutrice del lavoro il Bulletin de l'Office International du Travail; MONTE-MARTINI, Sull'applicazione della legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli.

carni e degli affitti, circa il  $100\text{-}150~^{0}/_{0}$ ». Certo questi calcoli si riferiscono agli operai adulti e presuppongono un impiego continuato degli operai medesimi. A New-Castle i salari settimanali delle industrie chimiche, che erano da 18 a 20 scellini nel 1840, salivano già nel 1885 a 27-28 scellini. In tutta Inghilterra nell'industria estrattiva i salari son cresciuti dal 1886 al 1890 del 28  $^{0}/_{0}$  e raggiungono ora in media, per i maschi adulti 52 sterline per anno, salvo una riduzione del  $10~^{0}/_{0}$  che si ritiene necessaria, avuto riguardo ai periodi di ristagno. Nell'industria tessile si nota un simile miglioramento, ed i risparmi cospicui dei lavoratori sono prova ulteriore di questo fenomeno. Secondo il Bell nell'industria del ferro l'aumento sarebbe stato nel periodo 1850-51 dal 18.58 al  $40.12~^{0}/_{0}$  per le varie categorie di lavoratori. Il Bowley presenta questo quadro comparativo.

Salari					1814-45	1854 - 63	1864-73	1874-83	1884-93	1891
Regno unito:										
Nominali					61	73	82	93	95	100
Reali .					53	51	59	82	97	100
Franci	a :									
Nominali					52	65	73	86	95	100
Reali .					55	61	67	78	94	100
Stati-U	Jniti :	:								
Nominali	•				53	58	72	86	95	100
Reali .	. •				64	53	57	76	95	100

E secondo un'indagine compiuta nel 1890 dall'ufficio americano del lavoro in Inghilterra i salari del lavoro qualificato si sono elevati continuamente dal 1870 al 1877 da d. 1.30 a d. 1.41  $^{1}/_{2}$ ; scemarono nel 1878-80 fino a d. 1.37  $^{1}/_{4}$  si rialzarono a 1.40  $^{1}/_{4}$  nel 1883-84 e dopo una lieve diminuzione nel 1885-86 crebbero di nuovo fino a d. 1.49 nel 1896. In Francia vi è stata elevazione continua, salvo il 1888, nel periodo 1870-96 da 1.06 a 1.33. Nel Belgio con varie oscillazioni crebbero da 0.59  $^{1}/_{2}$  nel 1870 a 0.77  $^{1}/_{4}$  nel 1896. Negli Stati Uniti da 2.20  $^{1}/_{2}$  nel 1870 a 2.49 nel 1884, a 2.56 nel 1892, per ridiscendere a 2.4  $^{3}/_{4}$  nel 1898. Però queste percentuali medie non dànno idea precisa del fenomeno e si sa da altre constatazioni ed inchieste che l'aumento, per talune categorie di lavoratori almeno, è stato ben più rilevante.

Nelle miniere di carbon fossile in Francia l'aumento sarebbe da fr. 2.48 equivalenti a 17 litri di grano nel 1851 a fr. 3.72 equivalenti a 20.6 litri nel 1889 e nelle fabbriche da fr. 2.79 a 3.20. I salari agricoli nel Maine si sono pressochè raddoppiati nell'ultimo ventennio; nell'Aniou si calcola l'aumento al 45-150  $^{0}/_{0}$ ; nella Turenna, nella Piccardia e nel Viennese si è dovuto ricorrere alle macchine per miti-

garne gli effetti; nella Fiandra e nell'Austria il lavoro è divenuto anche più caro (1).

Negli ultimi anni del secolo xix per quanto il salario abbia proseguito ad aumentare, però è aumentato con proporzione meno grande di quello che nel periodo 1850-1880: secondo i diagrammi del Board of Trade in Inghilterra si hanno le seguenti cifre comparative: 103 nel 1874, 92 nel 1887, 105 nel 1899. In Francia dal 1806 al 1853 il movimento di rialzo è lento; del  $24.5\,^{0}/_{0}$  in 47 anni, il che rappresenta un incremento annuo di 1/2 0/0, nel secondo periodo che va dal 1853 al 1880 il salario si eleva del 77 %, il che rappresenta un incremento annuo di 2.80 %, nel terzo dal 1880 al 1890 la progressione si rallenta; il rialzo è del 5.10 %, per un periodo di vent'anni, con incremento annuo di 1,0/0. Anche in Belgio si nota quasi un raddoppiamento del salario nella seconda metà del secolo xix con rallentamento di progressione verso la fine del secolo stesso, però vi furono aumenti segnalati in alcuni rami e per alcune categorie di lavoratori (2). Il costo della vita in Francia può considerarsi non abbia sorpassato un aumento dal 30 al 40 per cento, nel periodo di raddoppiamento del salario, così che anche togliendolo dal 200 a 250 % che rappresenta l'aumento della mercede, rimane sempre un notevole rialzo reale. Tutto ciò s'intende per il lavoratore medio, chè non mancano in Francia, come pure in Inghilterra salari d'una frazione di popolazione operaia, assolutamente inferiori (3).

Per l'Italia si constata pure una elevazione ragguardevole di mercedi nelle industrie metallurgiche e navali e nelle tessili. Se si considerano le mercedi medie pagate agli operai (escluse le donne e i fanciulli) in grandi stabilimenti di filature, tessiture, tintorie, cartierie, si hanno le risultanze indicate in questo prospetto, compilato dalla nostra direzione generale di statistica.. La considerazione del prezzo del quintale di frumento fornisce un elemento, ma un elemento solo per tradurre il salario nominale in reale.

<sup>(1)</sup> Queste notizie abbiamo tolte dal già citato lavoro del RICCA-SALERNO. Le teoria del salario, pag. 626 e segg.

<sup>(2)</sup> WAXWEILER, Die belgische Lohnstatistik und die Lohngestaltung der Kohlenarbeiter 1896-1900, nei Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik di Jena, juli 1901. — Per os., nelle miniere di carbone nel 1896 più di tre quarti dei lavoratori adulti nei lavori sotterranei percepivano salari fra 3 e 5 lire: nel 1900 i salari fra 3 e 5 lire sono meno della metà, e tre quarti ottengono fino a 7 lire: i salari al disotto di 2 lire quasi scompaiono: solo 127 di fronte a 1016 nel 1896; ma ebbero aumento maggiore i lavoratori che già erano in migliore condizione.

<sup>(3)</sup> GIDE, Rapport cit., pag. 64-66.

	A	nnj		Mercedi per ora di lavoro in millesimi di lire	Prezzi medi di un quintale di frumento	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento
1871				171	31,36	183
1872				177	32,77	185
1873				183	36,96	202
1874				189	37,55	199
1875				194	28.27	146
1876				199	29,49	· 148
1877				207 .	34,40	166
1878				208	32,13	154
1879				211	31,06	152
1880				221	32.99	149
1881				223	27,19	122
1882				226	26.24	116
1883				229	23,81	104
1884				232	22,29	96
1885				236	22,01	93
1886				237	22.06	93
1887				238	22,14	93
1888				242	22,17	92
1889				247	23,59	95
1890				253	23,29	92
1891				251	25,29	101
1892				250	24,81	99
1893				250	21.53	86
1894				252	19,22	73
1895				252	20.77	82
1896				254	22,56	89
1897				255	26,00	102
1898				258	28,01	· 105 (1)

Come osserva il Ricca-Salerno, in queste cifre medie scompare l'effetto delle interruzioni del lavoro, ed il prezzo del frumento, come dicevamo dinanzi, non è indice sufficiente della mercede reale, dovendosi tener conto di altri oggetti d'alimentazione e delle spese per l'abitazione. E si conosce da altre inchieste che solo una minoranza di lavoratori vive nell'agiatezza, e la maggior parte è costretta a dure privazioni; è limitato il consumo della carne, così quello del latte, dello zucchero, del caffè e del vino. Quindi presso di noi l'elevazione delle mercedi ha ancora carattere abbastanza modesto, riferendosi principalmente agli operai più abili ed esperti (2).

Tuttavia nei due ultimi anni anche gli operai agricoli, come si accenno, ottennero miglioramenti segnalati, e più complete notizie sulle

<sup>(1)</sup> Annuario statistico italiano del 1900.

<sup>(2)</sup> RICCA-SALERNO, op. cit.

condizioni dei lavoratori si potranno avere allorchè l'Ufficio del Lavoro, di recente istituito, avrà iniziata effettivamente l'opera sua.

E ripetiamo che pure negli altri paesi d'Europa, in cui l'ascensione del salario fu assai più cospicua che nel nostro, essa comprende una parte degli operai soltanto, e non bisogna dimenticare che la mercede era molto depressa al principio del secolo xix. Così che, nonostante il raddoppiamento del salario medio verificatosi in molti paesi, la mercede non ha raggiunto un culmine assai alto. Ma d'altra parte bisogna osservare che pur la durata media del lavoro è diminuita: in Inghilterra oggi generalmente oscilla fra le ore 9 e le 9 1/2 e solo da 6 ad 8 il sabato, ossia 54 a 57 ore per settimana ed è cessato lo sfruttamento troppo penoso degli operai, tanto grave nel primo terzo del secolo xix: così in Francia la giornata di lavoro è difatti già ridotta a dieci ore e mezzo. In America ed Australia essa è anche minore: in quest'ultimo paese non sorpassa le otto ore nella grande industria. Dalla quale il movimento può dirsi abbia avuto impulso e sviluppo, e nella quale anche le istituzioni di patronato sono relativamente frequenti, il che conferma come siano fallaci le argomentazioni di coloro, che alla piccola industria ascrivono vantaggi inerenti alla tutela fisica e morale del lavoratore, e comprova anche come l'organizzazione più solida degli operai della fabbrica abbia giovato al loro benessere. Quindi dall'estensione delle unioni ad altre schiere di lavoratori debbono attendersi benefici di carattere economico, cui si accompagnano come sempre, beneficì di carattere morale ed intellettuale.

#### CAPITOLO XIV.

# La cooperazione.

Fra i mezzi che valgono a migliorare la condizione non soltanto dei salariati, ma pure di altre classi economiche è ragguardevole la cooperazione. La quale assume varie forme e presenta varie manifestazioni. Tre sono le principali specie di società cooperative, quelle di consumo, di credito, di produzione. Ma mentre le società cooperative di consumo e di credito estendono, a dir così, il potere di consumo e di credito, e non alterano perciò qualitativamente la distribuzione delle ricchezze, le società cooperative di produzione, che sono imprese di operai, riuniscono in una sola persona le funzioni del salariato e le funzioni dell'imprenditore, e quindi nella sfera, in cui possono agire, tendono a determinare una mutazione più fondamentale, che concerne il carattere stesso dei redditi.

Le cooperative di consumo hanno lo scopo di acquistare all'ingrosso derrate genuine d'uso ordinario per rivenderle al minuto, procurando ai consumatori i vantaggi economici della bontà della merce, della giustezza del peso e della eliminazione di intermediari superflui. La cooperativa vende, di regola, a pronti contanti, ottenendo così una notevole semplificazione di contabilità e un miglioramento di clientela (1). Si cita come la prima cooperativa di consumo quella dei probi pionieri di Rochdale (piccola città presso Manchester). Ventotto poveri tessitori di flanella di quella città si riunirono in una sera d'inverno del 1843, per deliberare intorno ai mezzi atti a migliorare la loro triste condizione economica. E tosto si persuasero che se non era in loro potere di accrescere le entrate, potevano invece diminuire le spese, pur ottenendo la medesima quantità di prodotto. Pensarono appunto di acquistare essi stessi dal grossista i prodotti di consumo più usuale per risparmiare il profitto dovuto al commerciante al minuto; e in fine d'anno a piccole quote avevano raccolte 28 sterline, che furono il primo fondo di questa società, oggi potentissima. Presero in affitto un magazzino per 250 lire e rimase loro un capitale di 350 lire, con cui fecero una piccola provvista di sale, burro, farina, grano d'avena. Ogni socio faceva dapprima a turno la vendita. Ai beneficì partecipavano tutti i consumatori: già nel 1845 la società aveva 64 soci, il capitale era portato a Lst. 4525 e si erano fatte vendite per L. 17,750, realizzando 800 lire di benefici; nel 1889 contava 11342 soci con un capitale di L. 8,936,750 (2). L'esempio dei tessitori di Rochdale fu ben presto imitato in Inghilterra ed in altri paesi d'Europa: sono celebri le Wholesales inglese e scozzese, le quali producono e comprano per conto delle singole cooperative, cui rivendono all'ingrosso. La Wholesale inglese lascia alle succursali di Londra e di New-Castle la cura di trattare più specialmente i prodotti alimentari: nei magazzini di Manchester ha depositi di calzature, di confezione, di mobili; e le vendite totali fatte in 38 anni, dal 1864 al 1901, ammontarono a 208,163 mila Lst., con un profitto di 3073 mila sterline; mentre nel 1854 le vendite ascendevano a 51,000 Lst. nel 1870 e 677, nel 1900 a milioni 16,043, nel 1901 salivano a 17,642,000 Lst, E la Wholesale scozzese, sebbene in proporzioni minori ha continuamente progredito. Se consideriamo le cooperative di ogni genere del Regno Unito troviamo che nel 1862 la vendita in lire sterline fu di 2,333,523, nel 1872, 13,012,120, nel 1880, 23,248,314, nel 1890, 43,731,669, nel 1900, 81,020,428. Le vendite totali dal 1862 al 1900 salgono all'enorme

<sup>(1)</sup> Cossa, Primi elementi, pag. 199.

<sup>(2)</sup> Virgilii, La cooperazione, Manuale Hoepli, 1900, pag. 79 e segg.; Rabbero, La cooperazione in Inghilterra, 1885.

cifra di 1,163,746,108 Lst. ed i profitti a 107,248,027 Lst. Il numero dei soci al 31 dicembre 1900 era di 1,886,252, i quali nel 1900 avevano comperate, come dicemmo, per Lst. 81,020 mila di merci, ottenendo un profitto di 8,177 mila Lst. con un capitale in azione di 24,156 mila Lst. ed un capitale obbligazioni di Lst. 12,010 mila (1). Fra le maggiori società di consumo italiane sono l'Unione Militare di Roma fondata nel 1890 e l'Unione Cooperativa di Milano fondata nel 1886: nel 1896, la prima vendette merci per L. 5,757,834 con un utile netto di L. 182,382; la seconda fu fondata con un capitale versato di L. 1712; il 31 gennaio 1897 aveva 4556 soci con un capitale versato di L. 1,107,800 e un fondo di riserva di L. 294,281; il 31 gennaio 1902 aveva 5632 soci, un capitale di L. 1,766,850, un fondo di riserva ordinario di L. 454,960.02, un fondo di riserva straordinario di L. 293,550.07. Le vendite ammontarono a L. 6,713,256; l'avanzo netto fu di L. 324,768.

Molte delle cooperative italiane furono fondate, come magazzini di consumo, da società di mutuo soccorso. In Germania il partito socialista fondò immense società cooperative di consumo che contano circa un milione di soci e concludono affari per 250 milioni di marchi In Belgio sono tipiche il Vooruit di Gand, sorta da una panetteria socialista, che risale al 1873 e la Maison du Peuple di Bruxelles aperta nel 1898, che è insieme cassa di risparmio, ed ha annesse scuole, sale per conferenze, biblioteca. Secondo i rapporti presentati da ogni paese al congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale di Manchester (luglio 1902) il numero delle società di consumo era in Francia 1641, in Germania 1528, in Inghilterra 1462, in Italia 1100 (nel 1897), nella Danimarca 900, in Austria 758, in Russia 652, in Svizzera 347, in Belgio 500 (?), in Svizzera 239, negli Stati Uniti 192, in Svezia 400, in Ungheria 382 (?), in Olanda 140, in Australia 80, in Portogallo 70, in Serbia 28, in Norvegia 20 (?), in Giappone 20 (?), totale 10,459 (2).

Si è discusso se le cooperative di consumo debbono vendere a prezzi eguali alle spese di produzione od a prezzi correnti. La vendita a prezzi di costo presenta gravi pericoli, perchè è difficile potere con esattezza calcolare tutte le spese dell'azienda preventivamente, mentre la vendita a prezzi correnti dà garanzie di funzionamento regolare delle cooperative e tutte le società più fiorenti, salvo casi eccezionali. si attennero a questo sistema. Seguendo il quale si distribuisce un divi-

<sup>(1)</sup> Riforma sociale, 15 agosto 1903, pag. 640-641.

<sup>(2)</sup> Gide, Rapport cit., pag. 131. — Gli interrogativi sono posti dal Gide di fronte alle cifre, che presentano minore certezza, per i paesi di cui le valutazioni sono approssimative.

dendo ai consumatori in ragione degli acquisti fatti e sempre più prevale la pratica di distribuirlo, così ai consumatori soci come ai non soci, a misura che l'attività sociale ha d'uopo di espandersi. Ciò non toglie alcuno stimolo all'entrata di nuovi soci, ai quali è attribuito un'interesse correlativo al capitale versato ed i dividendi dei non soci possono anche essere ritenuti sinchè il consumatore non abbia così formato il prezzo d'un'azione. Il quale metodo ha anche il beneficio di abituare all'accumulazione persone, che consumerebbero improduttivamente i piccoli risparmi realizzati ad ogni singolo acquisto, ed il riparto avviene, a seconda del concorso che coi proprii consumi ognuno apporta allo sviluppo dell'azienda sociale (1). Certo, poichè il guadagno che su ciascun prodotto fa la cooperativa è differente, potrebbe accadere che i consumatori di larga schiera di prodotti, in cui esso è minore, li conseguissero ad un prezzo inferiore al costo, ed altri consumatori di larga schiera di prodotti, in cui esso è maggiore, li conseguissero ad un prezzo troppo superiore a questo; ma non è presumibile che i clienti di una cooperativa proprio prescelgano l'una classe o l'altra e si distinguano così recisamente come consumatori di questa o di quella. Invero, posto, per semplicità, che la cooperativa in una classe di prodotti avesse un margine fra il prezzo di vendita e il prezzo d'acquisto del 2  $\frac{0}{0}$ , ed in un'altra classe un margine del 4  $\frac{0}{0}$ , ed il dividendo, in ragione degli acquisti dei consumatori, fosse distribuito a fin d'anno nella misura del 3 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>, i consumatori della prima categoria otterrebbero la restituzione di una quantità superiore al margine e quelli della seconda pagherebbero i prodotti all'uno per cento più del costo (2). Ma, ripetiamo, una divergenza così grande non si manifesta di fatto, anche perchè non avviene questa separazione di consumi tanto profonda e perchè ove si verificasse cesserebbero gli acquisti della seconda classe di prodotti e si aumenterebbero presso la cooperativa quelli della prima. Ad ogni modo anche la cooperativa di consumo ha un'utile estensione sino a certo limite come ogni altra impresa e quindi deve ispirarsi alle concrete condizioni dell'ambiente per attrarre nella propria orbita maggiore o minor numero di consumatori, maggiore o minor numero di soci.

Come si costituiscono cooperative per fornire a minor prezzo prodotti di consumo, così altre possono costituirne i venditori od i produttori per conseguire a minor costo materie prime dei loro negozi o materie

<sup>(1)</sup> Per le cooperative di consumo cfr. specialmente Pizzamichio, Le società cooperative di consumo. Milano 1891; Valenti, L'associazione cooperativa. Modena 1902, pag. 82 e segg.

<sup>(2)</sup> Pantaleoni, Esame critico dei principii teorici della cooperazione, nel Giornale degli Economisti, 1898.

in genere, che saranno oggetto di successiva elaborazione: per es. i consorzi e sindacati agrari, i quali però servono piuttosto alla classe proprietaria, che alla classe salariata sprovvista di proprietà: hanno di comune colle cooperative di consumo l'intento di avvicinare il prezzo al minuto al prezzo all'ingrosso quanto più è possibile e di garantire la bontà del prodotto. Ma nè di queste società, nè di altre che potrebbero rientrare nella cooperazione di consumo in largo senso, quali le cooperative per costruzioni di case, vogliamo qui discorrere, rinviando perciò alle eccellenti trattazioni speciali (1).

Le cooperative di credito hanno lo scopo di facilitare il ricorso al credito a classi, cui è precluso l'adito alle grandi banche o che nel libero mercato dovrebbero adattarsi a condizioni più onerose. Esse si costituirono presso di noi principalmente in forma di banche popolari per opera zelante ed illuminata di Luigi Luzzatti, che fondò la prima a Lodi nel 1864, sull'esempio delle banche tedesche, modello Schulze-Delitsch. Le banche italiane però differiscono dalle tedesche per la responsabilità limitata dei soci. Il capitale si raccoglie per mezzo di azioni, di non grande taglio (50 lire, di regola) pagabili talora anche a rate: si richiede per ammettere ai benefizi del credito, il preliminare sacrificio del versamento di capitale. L'associazione, ispirando maggiore fiducia degli individui, ottiene il credito a condizioni migliori dei singoli che la compongono e può accostare di più l'interesse del piccolo credito a quello del grande credito, come la cooperativa di consumo accosta il prezzo al minuto del prodotto a quello all'ingrosso. Quindi, senza modificare il saggio generale dell'interesse, chè le sarebbe impossibile, la cooperativa può assentire più mite interesse a schiere di industriali, e di operai redimendoli dall'usura. Essa deve preferire i piccoli prestiti ai grandi, permettere la restituzione graduale, e quindi le rinnovazioni degli effetti mediante pagamento, per es. di un quinto del debito totale. In queste operazioni, che determinano una lenta rinnovazione del capitale, naturalmente non possono applicarsi che in misura scarsa i depositi esigibili a vista e pur quella quota che può presumersi rimanga a disposizione della banca per più lungo tempo, ma possono valere depositi repetibili a scadenza fissa o il capitale stesso della banca, mentre i primi potranno impiegarsi in sconti veri e proprii. Ma di ciò meglio diremo, trattando delle più comuni norme d'ogni gestione bancaria. La misura d'interesse, che la cooperativa accorda sui depositi,

<sup>(1)</sup> Cfr. i libri del RABBENO. La cooperazione in Inghilterra, 1885; La cooperazione in Italia, 1886; la citata opera del Valenti, Cooperazione agraria. Firenze 1902. — Per le società di costruzione anche il saggio del Consellan sel vol. Saggi di economia politica e scienza delle finanze cit., 1902; i libri indicati dal Cossa, Economia sociale.

dipende dalla necessità di capitale, che ha per raggiungere quelle dimensioni, le quali si manifestano più convenienti ai suoi scopi, ma per poter mantenere basso il saggio dell'interesse e dello sconto nei proprii investimenti, deve appunto soddisfare appena quel tanto che basta ad attirare i capitali richiesti per la sua funzione di istituto di credito relativamente piccolo. Qualunque siano le dimensioni delle cooperative di credito e di quella loro specie, che è costituita dalle banche popolari, esse si distinguono dalle grandi banche, oltrechè per caratteri quantitativi, anche perchè le prime non possono esaminare la potenzialità e la consistenza di numerosi aspiranti al credito, di cui gli affari si svolgono in cerchia ristretta e non possono scendere a negozi minuti e a dir così di dettaglio (1). Se consideriamo la qualità dei soci delle banche popolari italiane vediamo che il 5,86 % appartiene alla classe dei grandi agricoltori, il 4,12 a quella dei grandi industriali e commercianti, il 18,65 a quella degli impiegati e professionisti, il 25,03 ai piccoli agricoltori, il 24,47 ai piccoli industriali e commercianti, il 4,37 ai coltivatori giornalieri, l'8,75 agli operai, l'8,75 è composta di individui senza professione determinata (1898). Quindi al credito cooperativo partecipa la classe media in larga estensione e del resto l'operaio salariato non ha d'uopo di credito, come tale, se non per fini consuntivi, mentre il piccolo industriale ed il piccolo agricoltore ne hanno bisogno per estendere o continuare la propria produzione. In Italia nel 1898 esistevano 696 banche popolari, mentre nel 1870 erano 50 e nel 1893 se ne contavano 730. Di 594 banche, di cui si hanno più recenti notizie statistiche, il capitale sottoscritto era nel 1898, di L. 76.204.665, e versato di L. 74.643.270; il fondo di riserva di L. 29.092.426 di cui circa 24 milioni di riserva statutaria, 2 milioni e mezzo per perdite eventuali e 2 milioni per le oscillazioni dei valori. I depositi in conto corrente ammontano a circa 100 milioni, quelli a risparmio a 234 e i buoni a scadenze a 43, in tutto L. 377.590.295, che col capitale sociale costituiscono un fondo d'esercizio di L. 481.255.991. Accordarono prestiti per 228 milioni e fecero sconti per 596: in complesso L. 824.182.661. La media di ciascun prestito fu di L. 379,43,

<sup>(1)</sup> Il Luzzatti, Introduzione alla statistica delle Banche popolari del 1898, dice che i principii cui debbono conformarsi le Banche popolari si possono epilogare in poche regole classiche: dar la preferenza alle operazioni minori sulle maggiori; limitare le somme anche delle maggiori; fortificare i fondi di riserva, creandone di parecchie specie per la garanzia generale di tutte le operazioni, per la garanzia degli impieghi in valori che possono oscillare; per la copertura delle perdite eventuali, di modo che la riserva generale mai s'intacchi; non impigliarsi nell'immobilità; girare presto il proprio danaro; ricorrere il meno possibile al riseonto e operare coi proprii mezzi. — Cfr. anche Valenti, L'Associazione cooperativa cit.

<sup>32 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

THE REPORT OF THE PARTY OF THE

quelle degli sconti di L. 305,57 per operazione. In Germania pure queste associazioni tipo Schulze-Delitsch sono molto diffuse: il 31 marzo 1899 delle 10.802 associazioni di credito urbano e rurale, 927 erano del tipo Schulze e le 862, che avevano risposto ai quesiti della statistica, contavano 497 milioni: avevano operato crediti nel 1898 per 1907 milioni di marchi, il loro capitale in azioni era di circa 122 milioni, la riserva di 39 milioni e mezzo e avevano fatto risconti per 529 milioni di marchi (1).

Oltre alle banche popolari si istituirono in Italia altre specie di cooperative di credito, sull'esempio delle casse Reiffeisen germaniche, per iniziativa del Wollemborg. Queste casse hanno l'ufficio di facilitare il credito agrario a pochi proprietari rurali, che si vincolano con solidale responsabilità verso i proprii contraenti. L'espansione di queste società è stata lenta: la prima delle casse rurali fu fondata a Loreggia, piccolo Comune della provincia di Padova, con 32 soci e con un capitale di 2000 lire ottenute a prestito da benestanti del paese; nel 1900 aveva 128 soci e possedeva una riserva di L. 2996: il 1º gennaio 1893 il numero di queste casse saliva a 50 con L. 20.862,73 di riserva. Dal 1892 si istituirono le prime casse rurali cattoliche, le quali si propagarono con grande rapidità; nel primo semestre del 1897 erano già 705; esse sono unite in federazione a seconda delle varie diocesi cui appartengono. Talune che si chiamano più propriamente agrarie hanno la scopo di provvedere all'esercizio dell'agricoltura e sono annesse ad una cassa centrale con sede a Parma, la quale loro sconta effetti cambiari e concede prestiti agrari e prestiti contro ipoteca. Le casse cattoliche hanno carattere confessionale e fanno servire la cooperazione ed il credito a fini politici e religiosi, con evidente perturbazione dei fini economici, ma giustamente nel Congresso delle Banche popolari tenuto a Bologna nel 1895 il Luzzatti affermava che gli istituti laici non debbono invocare alcuna restrizione legislativa o regolamentare

<sup>(1)</sup> Valenti, L'associazione cooperativa, ecc., pag. 95, 97, 99. — I clienti delle Banche popolari si ripartiscono in: piccoli agricoltori, 31.5 %, piccoli industriali e artigiani indipendenti, 26 %, negozianti, 8,7 %, redditieri e persone senza speciale professione. 7,4 %, operai giornalieri, 5,6 %, medici, farmacisti, impiegati, 6 %, il resto è dato da fabbricanti, carrettieri, fattorini, commessi di negozio Una distribuzione analoga si constata in Germania: « sono, dice il Luzzatti, i reietti delle grandi Banche che trovano rifugio nella fida fratellanza; il fondamento di essa è nelle piccole industrie, nei piccoli agricoltori, nei traffici minuti. Ne approfittano anche i medii agricoltori, i medii mercatanti ed industriali, gli impiegati i professionisti, i quali per tal modo imprimono al portafogli l'alterna vicenda di clientele varie, che nella loro diversità ne costituiscono la guarentigia ». — Cfr. Virgilli, Cooperazione, pag. 110.

a danno degli istituti cattolici, ma difendersi soltanto col far meglio di loro (1).

E veniamo a dire delle cooperative di produzione. Le cooperative di produzione sono costituite da un gruppo di operai, che mettono insieme il loro lavoro ed i loro risparmi per esercitare una produzione. Riesce però difficile in una semplice definizione designarne tutte le note caratteristiche.

Le cooperative, come dicemmo, eliminano l'intervento dell'imprenditore, perchè gli stessi associati assumono il rischio dell'impresa; in quanto ai capitali occorrenti, fu dibattuta la questione se queste società dovessero constare soltanto di operai, ed escludere perciò i capitalisti non lavoratori; e pare a molti che in quest'ultima guisa si mantenga più puro il carattere della società cooperativa.

Le società cooperative sono una forma d'impresa essenzialmente moderna. In altri periodi storici non mancarono varie specie di produzione aventi apparenza cooperativa, ma si tratta di analogie fallaci. Infatti le cooperative presuppongono una netta specificazione delle classi sociali, una estensione cospicua della libertà personale, un notevole incremento di capitale ed una condizione elevata delle mercedi.

Si è affermato che le cooperative siano una invenzione del Buchez, ma esse appartengono a quegl'istituti sociali ed economici, che non s'inventano da alcuno, e si manifestano anzi come un prodotto naturale, in date circostanze di tempo e di luogo.

Giuseppe Beniamino Buchez nato nel 1796 a Matagne, in Francia, alunno a Parigi di Cuvier e di Lamark e seguace poi delle idee di Saint-Simon, di Fourier e dei Sansimoniani, fondò nel 1834 l'associazione dei bijoutiers, intorno al valore ed agli effetti della quale si è molto discusso, anche perchè il tempo di fioritura delle cooperative in Francia data dal 1848, mentre il periodo anteriore fu soltanto di preparazione.

Un tentativo dello stesso Buchez, fatto precedentemente all'associazione dei bijoutiers, per costituire una società dei falegnami nel cui progetto di organizzazione si potrebbe, sotto certi aspetti, trovar traccia, veramente molto lieve, di concetti socialisti, non era riuscito. La quinta parte degli utili dovea essere devoluta alla formazione del capitale sociale, il resto si sarebbe ripartito proporzionalmente alle giornate di lavoro. Uno dei capisaldi della società era il famoso fondo indivisibile appartenente all'associazione come tale, e su cui nessun socio personalmente poteva vantar diritti: si sopprimeva il capitale indivi-

<sup>(1)</sup> Cfr. Vireilli, La cooperazione cit.; Valenti, L'associazione cooperativa cit. — Per le casse Reiffeisen in Germania vedi il 1º volume dell'op. cit. del LORENZONI.

duale e quindi si aboliva l'interesse; scompariva la persona e quasi anche la qualità di capitalista e si prescriveva la proprietà collettiva degli strumenti di lavoro.

L'associazione dei bijoutiers en doré fu nel fatto ben lungi dal realizzare il programma del suo autore e non ebbe nessun spiccato valore sociale od economico; non ricevette mai grande estensione, assunse carattere borghese, non s'informò, come doveva, a sentimenti di abnegazione e di umanità e finì fra l'indifferenza. Anzi l'indole strettamente religiosa e la rigidità della disciplina ne restrinsero la cerchia d'azione e ne fecero quasi un'isolata conventicola di artigiani.

L'intervento dello Stato non fece buona prova. Il 5 luglio 1848 fu, a scopo d'incoraggiamento, decretato dall' Assemblea Costituente, di erogare tre milioni in prestiti da farsi alle associazioni; sia fra operai semplicemente, e sia fra operai e padroni. I tre milioni però non furono totalmente collocati, nè equamente distribuiti: in complesso, due terzi si distribuirono nei dipartimenti; e di questa somma più della metà andò ad avvantaggiare le società fra padroni e operai, le quali concedevano ai lavoranti una partecipazione al profitto. Alcune società raggiunsero una certa importanza e perdurarono, ma le speranze concepite erano molto maggiori dei beneficì ottenuti, quantunque in tutto questo periodo si siano avuti degli slanci di entusiasmo, delle prove di sacrificio e di tenacia ammirevoli da parte degli operai.

Più recentemente vi furono in Francia varie circostanze che crearono un ambiente artificiale favorevole alla diffusione delle cooperative di produzione; per es. il legato di Beniamino Rampal.

Il Rampal, fautore della cooperazione e volgarizzatore nel suo paese del sistema Schultze-Delitzsch, morì nel 1879 lasciando buona parte del suo patrimonio alla città di Parigi, perchè facesse prestiti a società operaie e cooperative. Le domande affluirono numerosissime, fra cui molte provenienti da società tutt'altro che cooperative, o da imprenditori e commercianti falliti; il denaro fu in parte perduto; il tentativo non riuscì.

L'iniziativa dei privati per fornir credite alle società di produzione fu appoggiata dopo il 1882, specialmente dal Comune di Parigi e dallo Stato, in guisa che pure esse poterono vantaggiosamente concorrere agli appalti banditi dal Comune ed anche dal governo centrale. Ma in fin dei conti, queste società si limitarono sempre alla piccola industria. Speciale attenzione meritano fra le tante di diversa indole costituite a Parigi, le associazioni dei cocchieri, parecchie delle quali, come ad esempio la Confiance, ebbero sufficiente prosperità, emancipandosi dai padroni, in ispecie dalla Compagnie Générale des voitures publiques sebbene sorgessero quasi all'infuori del movimento generale e avessero bisogno di un capitale relativamente importante.

Si è manifestato una specie di antagonismo fra la cooperazione di consumo e quella di produzione, essendo gl'interessi dei consumatori d'una ricchezza determinata, generalmente diversi da quelli dei produttori di essa; perchè se l'impresa è fondata sul consumo, questo avrà nella ripartizione il predominio e se si fonda sulla produzione, la parte maggiore spetterà al capitale ed al lavoro, ma specialmente al primo, come avviene quasi sempre nella realtà. Ecco perchè le Wholesales, le potenti unioni di associazioni di consumo già menzionate non hanno efficacemente istituito o soccorso le cooperative di produzione, nè hanno voluto sempre accordare adeguata parte di utili ai lavoratori: se esse fornissero i capitali necessari e cedessero l'impresa agli operai, perderebbero il loro maggior tornaconto, che è quello di provvedersi dei generi di consumo sul mercato, che offre maggiori facilitazioni di prezzi e di eliminare l'imprenditore intermediario. La condotta delle Wholesales e di molte manifatture destò diffidenza nelle Trade-Unions e indignazione nei cooperatori teorici, tanto che in vari congressi cooperativi il fatto che tali associazioni parvero deviare dal loro scopo originario colla introduzione, anzichè colla eliminazione del salariato, fu calorosamente discusso, e nel 1888 a Carlisle dove intervennero Holyoake, Vansittart, e altri benemeriti, si formulò il voto che si assegnasse costantemente ai lavoratori una parte dei profitti.

In Germania le cooperative di produzione non si allargarono oltre i confini della media e piccola industria, e vi ebbero specialmente sviluppo le cooperative di credito, che come dicemmo, si propongono di facilitare ai soci il prestito a buone condizioni. La classe dei piccoli artigiani indipendenti ha la prevalenza nel movimento cooperativo tedesco, il quale, iniziatosi dopo che era già accentuato in altri paesi, ha assunto poi una diffusione relativamente maggiore che altrove.

A questa diffusione è legato il nome già da noi citato dello Schulze-Delitzsch, che espose le sue idee in vari scritti e specialmente nel manuale per le società di produzione e le altre forme analoghe; egli rifuggì dall'invocare l'intervento dello Stato, propugnato invece dal socialista Lassalle, iniziò la fondazione delle associazioni, superando non poche difficoltà e cominciando da forme di cooperazione che non concernevano la produzione, per arrivare alle quali riteneva necessario un certo periodo di preparazione.

In Italia sino alla unificazione la questione nazionale faceva passare in seconda linea la questione economica. Del resto il movimento cooperativo avrebbe incontrato difficoltà quasi insormontabili nella diffidenza dei governi, nello scarso sviluppo delle industrie e del commercio, nella mancanza di preparazione negli operai.

La prima società operaia di produzione sorse in Italia nel 1855 e fu la Società artistico-retraria di Altare. Nel primo periodo dell'uni-

ficazione si istituirono molte società di mutuo soccorso, da cui si passò poi alle varie forme cooperative, comprese quelle di produzione. Il Luzzatti presso di noi si rese specialmente benemerito, come dicemmo, per la cooperazione applicata al credito.

Dal 1865 al 1870 si ebbe un vero risveglio di cooperazione, aumentata ancor più in questi ultimi anni in modo multiforme. Alcuni congressi nazionali ed il concorso di altre circostanze contribuirono alla diffusione di tali idee. Già riferimmo che le banche popolari resero servigi eminenti, integrate poi dalle casse rurali, sistema Reiffeisen. Quanto alle cooperative di produzione in generale si nota in Italia la tendenza, pure del resto comune agli altri paesi, del prevalere della qualità di azionista su quella di lavoratore; quando si fa la ripartizione degli utili, al capitale in genere suol toccare una parte molto maggiore, di quella assegnata al lavoro. Fra i difetti di queste nostre associazioni vanno rilevate la frequenti imperfezioni degli Statuti, la deficienza di buoni direttori, la non solida organizzazione, la mancanza di lavoro, la formazione laboriosa e non sempre sufficiente del capitale.

Speciale attenzione attrassero alcune società di braccianti, artigiani, contadini, aventi lo scopo di compiere in comune lavori pubblici o lavori per conto di privati, come bonifiche, arginature, strade. Hanno una organizzazione molto semplice: sorsero, in parte, per non subire interruzioni di lavoro o ribassi estremi di salari imposti da imprenditori, che profittavano della miserrima condizione della maggior parte di questi operai: loro occorse un fondo comune sia per iniziare la produzione, sia per fornir garanzia. La prima si istituì nel 1883 e fu la Società dei braccianti di Ravenna. Nel congresso cooperativo di Bologna del 1888 si fecero voti affinchè i corpi politici e morali accordassero ad esse delle facilitazioni speciali nei concorsi per appalto, che ottennero in parte per disposizioni di leggi successive, rispetto agli appalti pubblici di opere in cui l'opera manuale è prevalente, rispetto alla quantità del capitale applicato.

Però molte di queste associazioni si trasformano, a misura che il volume dell'azienda aumenta. Da principio pochi operai lavorano in comune, mettendo insieme i risparmi e si ripartiscono gli utili, apprezzando molto la quantità di lavoro da ciascuno prestata. Ma con l'allargarsi degli affari, i soci solo non bastano: ammetterne altri non sempre è opportuno, perchè i lavori straordinari possono durare soltanto per breve periodo di tempo, o anche perchè non si vogliono accettare nuovi soci o addirittura non se ne possono trovare, o per altre circostanze. Così si finisce per assoldare degli operai non soci, ai quali viene corrisposto il salario corrente. Intanto i risparmi si accumulano, i soci antichi diventano relativamente pochi, gli operai avventizi o ausiliari aumentano fino a costituire intere schiere, non si accorda ad essi parte alcuna dei

profitti, che vanno a beneficio dei soci capitalisti, i più energici ed astuti dei quali, spinti dall'esclusivo tornaconto personale, finiscono per convertirsi in veri impreditori industriali, come nelle imprese speculative, dove, se non altro, si cerca di interessare talvolta i lavoratori direttamente al buon esito della produzione o si migliorano le loro condizioni con vari espedienti. A queste conclusioni giunse, dopo uno studio coscienziosissimo, al quale abbiamo largamente attinto, il Rabbeno, che prima di considerare, con ampi dati di fatto l'argomento, era pieno di fiducia sull'importanza grande delle cooperative (1).

Tali risultati non debbono sorprendere. Alcune società di capitalisti scelgono la forma della cooperativa per avvantaggiarsi di attenuazioni ed esenzioni fiscali e di altri benefici che le leggi concedono a quelle, e ciò può spiegare un fatto già da noi ricordato, che in Italia nel 1901 di fronte a sole 85 società ordinarie nuove e 17 di mutua assicurazione 545 nuove cooperative abbiano pubblicato i loro atti costitutivi (2).

Ma, a prescindere pure dalle cooperative apparenti, anche le cooperative che si iniziano dai minori redditieri e dagli operai, si trasformano per l'ambiente medesimo in cui debbono operare. E non ci sembra un inconveniente la limitazione del numero dei soci, che a dato punto anzi si impone: riteniamo improvvida la disposizione di molte leggi di vari Stati d'Europa, che riguardano quale elemento essenziale delle cooperative l'indefinita estensione dei soci e l'indefinita varietà del capitale (3). Come già dicemmo ogni impresa ha i suoi limiti e quindi allorche abbia raggiunto quelle dimensioni, superate le quali un incremento di soci o di capitali indurrebbe una diminuzione di profitto, tende, per interesse proprio, a conservare la misura presente. È vero però che si considera contradditorio agli intenti ed alla natura delle cooperative di produzione l'assumere una quantità notevole di operai salariati, ma questo fatto suppone, oltre che la sconvenienza, per parte della cooperativa, di estendere il numero dei soci, l'impossibilità per parte degli operai o di fondare un'impresa indipendente o di costituire

<sup>(1)</sup> U. RABBENO, Le società cooperative di produzione Milano 1889: monografia dotta, acuta, fondamentale per lo studio dell'argomento.

<sup>(2)</sup> Cfr. ante, pag. 169. Le leggi finanziarie tentano veramente di limitare i vantaggi concessi alle cooperative a quelle che si reggono sui principii della mutualità. — Cfr. anche Vivante, Trattato teorico-pratico di diritto commerciale, I, 1894.

<sup>(3)</sup> Anche per diritto positivo italiano, le cooperative sarebbero obbligate ad accogliere tutti i nuovi aderenti, che si conformano alle condizioni prescritte dallo statuto; ed il Vivante ritiene che, se questo ne tace o lascia all'assemblea la piena balìa di accogliere o respingere gli aderenti, il Tribunale non dovrebbe approvare gli atti, perchè l'ammissione dei nuovi soci potrebbe così ridursi a lettera morta. Vedi *Trattato* cit., I, pag. 8.

una nuova cooperativa. Il che richiede concorso di qualità morali e di capitali, non frequente tuttora, nonostante le migliorate condizioni della parte più abile della classe lavoratrice. Inoltre la grande quantità di capitale che richieggono talune industrie rende alle cooperative impossibile di dedicarvisi, oppure le trasforma in imprese subordinate a imprese capitaliste propriamente dette, e da ciò deriva pure una competizione più intensa di esse nelle imprese piccole e medie. Tutto questo chiarisce le sfera ristretta in cui si muovono, ma in quella sfera però apportano a taluni gruppi dei beneficì che altrimenti non potrebbero, almeno in eguale misura, conseguire.

Quanto alle cooperative di consumo e di credito i benefici sono evidenti e furono accennati. Parte del profitto che perverrebbe agli intermediarî viene ottenuto dai consumatori di prodotti o dai richiedenti capitali. I consumatori singoli non potrebbero acquistare rilevanti quantità di ricchezze dai produttori o dai grandi commercianti; invece associati si sostituiscono al commerciante al minuto ed in qualche parte anche a quello all'ingrosso e risparmiando costi, per la vendita a pronti contanti, per la semplicità dell'amministrazione, realizzano nella compra di questi oggetti una diminuzione di spese, che può convertirsi in fondo di accumulazione. L'apertura delle sorgenti del credito a classi di persone cui è chiuso l'accesso alle grandi banche e solo consentito il ricorso al Monte di pietà od all'usuraio è troppo evidente, perchè abbia d'uopo di dimostrazione. Ma pure nelle cooperative di produzione il profitto che sarebbe conseguito dall'imprenditore è pro-parte ottenuto dall'imprenditore-operaio e quindi si verifica un riparto differente da quello che si verificherebbe in assenza di istituti cooperativi. È vero che una delle più grandi difficoltà contro le quali le cooperative si sono dibattute e si dibattono è il criterio di ripartizione fra il capitale ed il lavoro. E di regola si adotta il sistema di assegnare agli operai un salario, quale percepirebbero in un'impresa capitalista, prestando identico lavoro, di attribuire al capitale un interesse e di distribuire poi l'avanzo, in ragione del lavoro e del capitale conferito, sempre commisurandoli alla stregua dei salari e degli interessi.

Ora se tutti gli operai recassero uguali quantità di lavoro del medesimo genere ed uguali quantità di capitali, questo sistema di riparto fondato sopra le retribuzioni pagate nell'impresa capitalista riuscirebbe ad una distribuzione uguale degli utili, e nella quota percepita dai soci si troverebbe riunito il salario al profitto relativo al capitale impiegato. Su questo capitale il lavoratore, non appartenendo ad una cooperativa di produzione, non avrebbe potuto conseguire che l'interesse, inferiore, come si sa, in linea normale, al profitto. Ma se le quote di capitale e di lavoro recate dai soci fossero diverse, certo si verificherebbero diver-

genze ragguardevoli di redditi e divergenze in proporzioni analoghe a quelle che si manifestano nelle imprese capitaliste. Tuttavia però la condizione sarebbe, sempre per gli operai aggregati, più favorevole, poichè parteciperebbero agli utili eccedenti, essendo l'ammontare delle retribuzioni del lavoro e del capitale, calcolato sulla misura dei salari e degli interessi. Quindi il profitto totale verrebbe diviso fra i lavoratori-imprenditori e, se anche in quota maggiore a coloro che posseggono maggior quantità di capitale, sempre una porzione di tal reddito, che diversamente andrebbe a formare, o ad accrescere i lucri degli imprenditori, si attribuirebbe agli operai. Si aggiunga che gli operai più abili e più organizzati possono anche in seno alle cooperative imporre rapporti a loro particolarmente propizi, senza anche immutare il metodo di riparto, ottenendo che si prenda a base un salario più alto; l'elasticità del fondo di retribuzione si manifesta così nell'impresa cooperativa, come nella capitalista sufficiente a permettere accrescimenti o decrescimenti di mercede, in funzione della rispettiva forza economica delle parti (1).

Quindi l'associazione cooperativa è un'associazione economica e al pari dell'impresa speculativa, ma a base di essa sta, come ottimamente scrive il Pantaleoni, un'idea virile, un'idea di emancipazione e di ribellione, che è l'opposto dello spirito di mendicità. E se le cooperative hanno spesso occasione di avvantaggiarsi dell'opera generosa di patroni della cooperazione è dovuto precisamente alla simpatia che suscita lo spettacolo di un'azione di virile difesa; e bisogna tenere distinti i motivi egoistici dei cooperatori dai motivi etici dei promotori: i primi non vogliono sottostare alle condizioni che loro impongono i dettaglianti o i mutuanti, o accogliere i salari, che loro offrono gli imprenditori e desiderano trasformarsi in imprenditori indipendenti, gli altri tentano di giovare a questi cooperatori, sussidiandone, appoggiandone l'azione ed il movimento (2). Ma se deve riconoscersi che le persone appartenenti alle cooperative sono sospinte dagli stessi motivi egoistici, che ispirano gli individui, i quali si trovano al di fuori di esse, non deve proclamarsi perciò l'identità degli effetti delle imprese cooperative e delle capitaliste, nè l'inutilità della cooperazione, perchè per questa, sin dove riesce, certi profitti vengono spostati da talune classi a talune altre classi e quindi ne avviene un mutamento quantitativo di retribuzione ed in limiti ristretti pure un mutamento qualitativo.

Non possiamo convenire nel concetto sostenuto di recente dal Valenti che le cooperative intendano sempre di limitare un soprareddito e che

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, Il movimento operaio, pag. 288 e segg.

<sup>(2)</sup> PANTALEONI, Esame critico cit.

non possano ravvisarsi quali cooperative, le società che non si contrappongono ad un'impresa capitalista in condizioni di monopolio (1). Anche quando gli imprenditori non ottengono redditi di monopolio e vi ha piena libertà di concorrenza le cooperative possono sorgere e riuscire ad ottenere almeno una parte dei profitti percepiti dagli imprenditori non lavoratori. Pur nelle cooperative di consumo, anche mancando sopraredditi di limitazione dei commercianti al dettaglio, può aversi il vantaggio da parte dei soci di conseguire i risparmi dovuti alla soppressione di intermediari superflui e delle minori spese, che entro certi confini possono essere consentite all'azienda cooperativa.

Nelle cooperative di produzione poi gli operai realizzano profitti che altrimenti spetterebbero all'imprenditore, e non i sopraprofitti soltanto ed anzi esse hanno tanta maggiore probabilità di istituirsi, quanto maggiore è il salario degli operai e quindi pure in condizione di un saggio depresso del profitto (2).

## CAPITOLO XV.

#### L'assicurazione.

Le unioni operaie e la cooperazione suppongono nei loro aderenti qualche accumulazione. A promuovere la quale giovano gli istituti di previdenza: ed in particolare le casse di risparmio, che « hanno lo scopo d'aiutare gli operai alla formazione e di aiutarli nella custodia e nell'impiego di piccoli capitali, di cui possono liberamente disporre in caso di bisogno ». La moltiplicazione delle sedi, dei giorni e delle ore di accettazione, l'estensione di queste anche a piccole somme. La semplificazione delle formalità e per l'accettazione e per la restituzione concorrono ad agevolare i depositi, che non potrebbero affluire alle banche ordinarie. Alla diffusione del risparmio, contribuirono assai le casse postali come le casse ordinarie di risparmio alle quali si applicano i principii fondamentali della gestione bancaria. Di esse abbiamo fatto menzione qui, poichè sono stimolo e mezzo di preservazione degli operai dall'indigenza e insieme strumento di una loro efficace organizzazione (3).

<sup>(1)</sup> VALENTI, L'associazione cooperativa cit.

<sup>(2)</sup> Cfr., per altre obbiezioni al concetto del Valenti, oltre il vol. II, pag. 58. dell'op. cit. del Lorenzoni, il Loria, Movimento operaio, pag. 278 e segg.

<sup>(3)</sup> Cossa, Primi elementi cit., pag. 190-191.

Di un differente processo, che per qualche rispetto si collega alla previdenza e per qualche altro può collegarsi alla cooperazione esponiamo le linee generali. L'assicurazione sostituisce a un costo futuro eventuale un costo certo parziale ed ha comune colla previdenza la provvisione all'avvenire. Può anche essere assunta dagli assicurati stessi, nel qual caso si potrebbe considerare come una cooperativa. Siccome ogni bisogno futuro ha sempre qualche grado di incertezza, esso è eventuale, mentre il costo che include il risparmio è certo, e « trattandosi di risparmio puro, deve ottenersi tanto quauto occorre per l'apprezzamento del bisogno avvenire, nel momento, in cui si presume esso si manifesti. Talora però o per l'incertezza del bisogno futuro, o per la poca sua importanza relativamente ad altri bisogni non conviene di affrontare il costo richiesto dall'accumulazione e può anche ritenersi opportuno di attendere, che il bisogno eventualmente si presenti, senza prendere alcun provvedimento attuale. Talora invece non appare conveniente sopportare il costo totale eventuale, nè il costo del risparmio, ma può invece essere conforme allo stato dei bisogni e della ricchezza individuale di sostituire un costo certo ma parziale, il quale sia quindi una frazione del costo totale eventuale. Si preferisce una perdita certa, ma piccola ad un sacrificio incerto, ma considerevole (1). E come può sostituirsi un costo certo minore al costo totale eventuale? Se p. es. molte persone sono minacciate da un infortunio non tutte ne sono ugualmente colpite, almeno entro periodi determinati di tempo. Ora quando possa determinarsi qual'è la proporzione fra il danno minacciato e il danno che effettivamente si verificherà, basta che insieme tutti i minacciati forniscano la ricchezza occorrente ai colpiti e perciò ciascuno sostenga un costo equivalente ad una frazione del costo totale eventuale. Se in una data città esistono 1000 case del valore di L. 1000 ciascuna e si può constatare che probabilmente 7 di esse saranno distrutte dall'incendio in un anno, basta che ciascun proprietario paghi 7 lire per sostituire le 7000 lire, le quali rappresentano le perdite causate dall'incendio. I 1000 proprietari, al costo totale eventuale di lire 1000, sostituiscono il costo parziale di lire 7, e così i minacciati, come gli effettivamente colpiti sostengono lo stesso sacrificio, ma questi ultimi riducono l'entità del danno. Il calcolo della frazione dipende dalla probabilità dell'evento, probabilità che si deduce dall'esperienza e che ha tanto maggior valore, quanto più estesa è la quantità degli elementi od il numero dei casi individuali, e quanto più stretta è l'identità fra gli elementi osservati in passato e quelli cui si vuol applicare l'assicurazione. Naturalmente bisogna provvedere agli scarti in più o in meno dalla frequenza normale, ma quante volte

<sup>(1)</sup> Gobbi, L'assicurazione in generale, nel Manuale Hoepli, 1898.

la frequenza normale possa determinarsi, è risoluto il problema assicurativo, che, come dicemmo, consiste nel sostituire ad un costo eventuale più grande un costo certo più piccolo. Se la persona dell'assicuratore è diversa da quella degli assicurati la questione fondamentale non muta, poichè l'assicuratore deve pagare ai colpiti l'equivalente del danno sofferto ed ottenere, oltre ai proprii profitti, il rimborso degli indennizzi, il che sottopone ognuno degli assicurati ad un costo certo parziale, in luogo di un costo totale eventuale. Rinviamo per la tecnica delle assicurazioni e ai trattati sul calcolo di probabilità ed alle molte opere speciali, rammentando che ogni assicurazione suppone una collettività di elementi sottoposti ad un stesso rischio ed avvertendo che gli elementi stessi possono essere persone individuali o collettive, come pure diverse parti di un patrimonio, diversi crediti di una banca o di un capitalista, diversi esercizi di un'azienda, purchè abbiano esistenza economica distinta. A priori nemmeno può dirsi quali rischi siano assicurabili e quali no, ciò dipendendo da circostanze relative (1). Certo i danni si debbono potere prevedere nel loro ammontare complessivo e verificare senza soverchia difficoltà e con sufficiente esattezza sia rispetto alle cause, sia rispetto all'entità individuale », perchè altrimenti o mancherebbe il fondamento empirico e logico dell'assicurazione medesima, o sorgerebbero troppo frequenti contestazioni fra assicuratori ed assicurati (2). Soggiungiamo che « gli elementi assicurati dovrebbero essere omogenei pei rispetti che si conoscono, differenti per qualche rispetto che non si conosce, come appunto le palle di un'urna, eguali per la forma e la grandezza che possono venire conosciute da chi fa l'estrazione, differenti pel colore che gli resta ignoto ». Or quando la probabilità è diversa per la massa degli assicurati, questa è distinta in gruppi a norma dell'omogeneità. Certo nella costituzione di essi si prescinde da caratteri individuali. Non esistono elementi perfettamente simili in tutti i rispetti, che influiscono sull'evento futuro, cui suole provvedersi. Questa distribuzione in gruppi trova due limiti estremi, l'uno nella necssità di costituire un aggregato abbastanza numeroso,

<sup>(1)</sup> Per il calcolo di probabilità applicato ai fatti sociali sono sempre classiche le Lettere di Quetelet. — Si confrontino i trattati di statistica del Gabaglio, del Virgilii, ecc., e le fonti ivi citate. — Per le modalità delle assicurazioni nel lato tecnico, oltre la inonografia citata del Gobbi, il Chaufton, Les assurances. ecc., 1884-86; il Landré, Mathematisch-Technische Kapital zur Lebenversickerung. Jena 1805; e per il rispetto principalmente economico il Bräner, Das Versicherungswesen. Leipzig 1894; la Memoria del Wagner, nel Trattato dello Schönberg, tradotta in italiano nella 4ª Serie della Biblioteca dell' Economista; il Leroy-Beaulleu, Trattato d'economia politica cit., e i libri ivi citati.

<sup>(2)</sup> Cossa, Primi elementi cit.

riguardo al quale le leggi di probabilità possano applicarsi, l'altro nella necessità di evitare che approfittino dell'assicurazione, venendo a far parte del gruppo, solo gli elementi, che presentano un grado di rischio più elevato (1).

Senza entrare in altri dettagli rileviamo che l'assicurazione arreca vantaggi generali ragguardevolissimi. Essa rende anzitutto possibili operazioni di esito incerto e sottrae in gran parte all'influenza del caso, di cause imprevedute ed imprevedibili nella loro concreta manifestazione di tempo e di luogo, le conseguenze economiche di certi avvenimenti. È vero che l'assicurazione non impedisce il verificarsi dell'infortunio, o dell'evento che stimola il bisogno futuro, ma consente la disposizione della ricchezza richiesta con più grande facilità, e congiunta a provvedimenti di prevenzione e di repressione, tende a rafforzare le energie individuali, che potrebbero rallentarsi per lo scoraggiamento o per la mancanza di mezzi d'azione. E ciò è vero così per l'assicurazione, la quale concerne le persone, come per quella che concerne i beni. Infatti senza l'assicurazione contro le malattie, la salute pubblica sarebbe assai più bersagliata; molti malati privi dell'assistenza medica soffrirebbero un aggravamento e trasmetterebbero forse il morbo ad altri. Anche la miseria sarebbe aumentata. L'assicurazione sulla vita nelle sue varie forme consente all'uomo in età avanzata di vivere colle proprie risorse o di lasciare alla vedova od agli orfani qualche fondo, per facilitare la loro esistenza e la loro educazione: analoghi effetti ha l'assicurazione sulle disgrazie accidentali. Evidente è l'influenza delle assicurazioni sui beni: case, fabbriche, laboratori che bruciano senza essere assicurati, non possono sempre essere ricostruiti; ne deriva che potrebbe, per tal modo, sparire un centro industriale, o che almeno esso sarebbe ricostruito più lentamente ed in modo più incompleto; non è solo il proprietario degli immobili che soffre nella sua fortuna, ma coloro che lavoravano in quella industria od in produzioni ad essa direttamente od indirettamente annesse. Inoltre i capitali fissi, o a dir meglio taluni capitali fissi non assicurati non possono immediatamente essere ricostituiti e la loro scomparsa, sia per certo tempo, sia definitivamente perturba l'attività e la vita di molti produttori. Invece se i fondi sono precostituiti prima del sinistro vi ha molta maggior certezza, che il detto capitale sarà ripristinato ed in breve tempo. (2). Colla fiducia si rinforza il credito e quindi si opera un'utile trasformazione di capitali,

<sup>(1)</sup> Gobbi, loc. cit., pag. 133 e segg.

<sup>(2)</sup> Leroy-Beaulieu, Trattato cit., nel vol. 2°. Serie 4° della Biblioteca dell'Economista, pag. 664 e segg. — Prescindiamo dalle singole e moltoplici forme che la stessa assicurazione sulla vita può assumere.

mentre si rinvigoriscono le qualità intellettuali e morali, che più valgono, quando l'esito è sempre in minore misura determinato da circostanze, dalle quali i contendenti non potrebbero difendersi nella competizione industriale (1). Inoltre il risparmio medesimo tende ad accrescersi, sia perchè molte forme di assicurazione sono commiste a forme di risparmio, sia perchè sarebbe talora insufficiente l'accumulazione agli scopi prefissi e verrebbe forse abbandonata, ove non fosse sorretta dal procedimento assicurativo. Colui che annualmente può risparmiare una piccola somma non sa per es. per l'incertezza della durata della sua vita, se riuscirà a lasciare ai suoi figli una quantità di ricchezza determinata, mentre col sistema dell'assicurazione ha la certezza che il fine sarà raggiunto, ancorchè egli morisse in giovane età. E l'eccesso dei premi pagati sugli indennizzi e le spese, deve essere produttivamente applicato.

Ma si osserva che d'altro canto l'assicurazione può diminuire la diligenza dell'individuo nel prevenire il verificarsi dell'evento e talora anche può indurlo a provocarne la manifestazione per ottenere l'indennizzo.

Tuttavia la natura stessa dell'evento in alcuni casi impedisce che l'agente segua questa linea di condotta: « se si tratta, per es., della assicurazione di una pensione vitalizia, l'assicurato non può fare nulla di più di quanto è già conforme all'istinto generale per vivere più a lungo che sia possibile ». In altri casi le stesse condizioni psicologiche dell'assicurato lo sospingono anzi a non promuovere il verificarsi dell'evento, come quando trattasi di fatti naturalmente dolorosi (quali la morte dell'assicurato stesso o di una persona della sua famiglia) o pericolosi, ecc. Inoltre non mancano difese insite nel medesimo contratto di assicurazione, come repressioni penali e sanzioni civili. Infine l'interesse di provocare l'evento, allorche trattasi di danni che colpiscono l'economia dell'assicurato, vi ha soltanto se l'indennizzo superi la perdita sofferta, ma quando l'indennizzo risponde alla perdita o la uguaglia in entità, nessuno stimolo ha l'assicurato a promuovere un danno, per il quale sarà appena reintegrato. L'interesse a distruggere la cosa o l'edificio assicurato può esistere se l'indennizzo sperato offre utilità più grande delle cose che si incendiano, ma quando l'indennizzo si proporzioni e si ragguagli al valore obbiettivo di questi immobili. non vi ha stimolo diretto alla loro distruzione, alla trasformazione di questi capitali fissi in circolanti, salvo circostanze eccezionali (2).

Il Leroy-Beaulieu ed altri scrittori aggiungono che il meccanismo del-

<sup>(1)</sup> GOBBI, loc. cit., pag. 271.

<sup>(2)</sup> In., ibid., pag. 143 e segg.

l'assicurazione è molto costoso; i premi, per es., delle assicurazioni contro gli incendi sono pressochè doppi dei sinistri, e analizzando i bilanci delle principali compagnie si trova che il gruppo assicurato ritira appena colle indennità per sinistri da 55 a 60 % in media di quanto ha versato ed il resto va per lui perduto (1). E queste alte spese, che aumentano di tanto il premio realmente pagato relativamente al premio puro, non possono che in tenue parte risparmiarsi mediante le mutue o cooperative di assicurazione, poichè dipendono, per quota ragguardevole, dalla necessità che gli istituti hanno di cercare l'assicurato stesso, di acquistare quella notorietà di sicurezza e puntualità indispensabili e di operare sopra masse numerose. Vi ha una estensione numerica minima indispensabile per il buon esito dell'azienda, ma essa è differente, a seconda dei vari rami di assicurazione: per esempio, una assicurazione per i casi di malattia non esige un gruppo così ampio come una associazione di pensioni per la vecchiaia, poiche fra persone di età non molto differente, di professione identica, di sana costituzione fisica, ecc. le giornate di malattia seguono un corso che può dirsi normale, anche se l'associazione è abbastanza ristretta e conviene limitarne la cerchia, per potere sorvegliare la durata delle malattie e anche attribuire più rapidamente i dovuti soccorsi. Quindi le piccole imprese possono qui avere efficacia maggiore delle grandi, mentre in altri rami di assicurazione queste non solo hanno i comuni vantaggi che sono proprii dell'industria a dimensioni più vaste, ma pur quelli specifici, che si connettono alla più esatta misura della probabilità, alla minore eventualità di deviazioni del rapporto indicato dalla probabilità stessa. Perciò un'impresa, che sorge in tali rami, non può competere colle antiche, finchè non abbia acquistata quella clientela, che si concilia colla natura del procedimento assicurativo. Si osserva che il premio è talvolta apparentemente maggiore, poichè sotto forma di partecipazione agli utili ne viene restituita una parte all'assicurato, così nelle imprese speculative, come nelle mutue, nelle quali ultime pure tale rimborso non indica una partecipazione ai profitti, sibbene una restituzione di contributo anticipato esuberante allo scopo. Nondimeno, come per le cooperative in genere, noi dobbiamo ripetere per le cooperative di assicurazione, questa simiglianza od analogia nelle forme della distribuzione fra esse e l'impresa capitalista non toglie che vi siano sostanziali divergenze nella qualità delle persone, le quali percepiscono i profitti. Sono classi diverse, cui pervengono i profitti dell'impresa assicurativa nel caso delle imprese capitaliste e nel caso dell'imprese mutue, se queste sono però istituite realmente da lavoratori e da piccoli industriali. I sistemi

<sup>(1)</sup> LEROY-BEAULIEU, Trattato cit.

di garanzia e di ripartizione non sono note caratteristiche delle imprese capitaliste e delle mutue, potendosi le une e le altre istituire coll'uno e coll'altro metodo. Col primo il premio è fisso ed è fisso l'indennizzo: cioè l'impresa si obbliga a pagare dati indennizzi come correspettivo di dati premi; nel secondo invece od è fisso il premio e l'indennizzo è variabile, cioè l'impresa si obbliga a ripartire fra coloro per cui si verifica l'evento, il fondo formato coi contributi degli assicurati, oppure l'indennizzo è fisso, ma variabile il contributo, nè l'impresa si obbliga a ripartire fra gli assicurati il fondo necessario per fronteggiare l'evento verificatosi. « Si può anche contemperare l'una coll'altra norma e adottare il sistema di ripartizione, colla garanzia però di un minimo d'indennizzo in relazione a dati contributi o di un massimo di contributi in relazione a dati indennizzi. D'altra parte un'impresa che funzioni in generale col sistema di garanzia può adottare quello di ripartizione per certi rischi, pei quali manchino statistiche attendibili o si debbano temere troppo forti oscillazioni. Così un'impresa che garantisce, mediante premi fissi, determinati indennizzi in caso di morte, può far eccezione pel rischio di morte in guerra. adottando per questo il sistema di ripartizione » (1).

Il sistema di garanzia è tecnicamente più perfetto, perchè suppone il calcolo preventivo del rapporto fra il premio e l'indennizzo ed ha il vantaggio di assicurare che nel momento dell'evento si avrà la ricchezza disponibile per soddisfare il bisogno, mentre col sistema di ripartizione non si è ugualmente certi che la somma raccolta coi contributi sia sufficiente, o che tutti immediatamente versino le ricchezze occorrenti a costituire il totale indennizzo. Ma, perchè gli scopi sostanziali dell'assicurazione siano raggiunti, converrà anche dato un sistema di ripartizione, proporzionare i contributi preventivi all'evento e quindi regolarsi su quelle norme di probabilità, che sono il fondamento del sistema della garanzia. Tralasciamo tutte la discussioni fatte su questo punto anche nei congressi internazionali sugli infortuni del lavoro, come ommettiamo ogni considerazione sulle prescrizioni giuridiche dirette alla tutela degli interessi degli assicurati e sui fondi di riserva di vario genere, che s'impongono ad ogni ben ordinata impresa assicurativa.

Talune assicurazioni hanno più spiccata importanza sociale, poiche si riferiscono in guisa più particolare ai lavoratori. Così molte associazioni di operai hanno lo scopo del mutuo soccorso in caso di malattia o di altri fatti che interessino la famiglia o l'esercizio dell'attività economica dei loro membri, e al mutuo soccorso pure intendevano, quasi esclusivamente nei primi periodi di loro formazione, le Trade-

<sup>(1)</sup> Gobbi, loc. cit., pag. 173-174.

Unions. Se le assicurazioni operaie per i casi di malattia, per costituire pensioni di vecchiaia, per riparare ai danni degli infortuni o della disoccupazione debbano sorgere per privata iniziativa o essere sussidiate dallo Stato almeno in parte è questione che non può risolversi in guisa generale, ma che dipende dalle condizioni concrete di ciascur paese, ma nessuna ragione seria di principio può opporsi contro l'intervento dello Stato, quando non comprima le libere energie e si restringa ad integrare la deficienza degli individui e di persone giuridiche private. Anche intorno al carattere obbligatorio o facoltativo di talune assicurazioni operaie, bisogna deliberare, in base a condizioni di fatto, che hanno indole relativa.

Del resto, come fu da molti notato, il principio dell'obbligatorietà dell'assicurazione è penetrato da gran tempo nella legislazione riguardo agli impiegati dello Stato, col sistema delle pensioni, sebbene parecchi dei funzionari pubblici debbansi ritenere più previdenti della media della classe operaia e quindi il bisogno della coazione sia per essi anche meno grande. E l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro, quando pro parte concorrono gli operai e pro parte gli imprenditori è, come accennammo, uno strumento diretto a garantire in guisa più pronta la riparazione del danno. Siccome molti infortuni avvengono senza negligenza colpevole degli imprenditori e senza negligenza colpevole degli operai, ma dipendono da circostanze imprevedibili, inerenti alla produzione medesima, così di fatto si obbligano gli imprenditori col minore dispendio a provvedere alle conseguenze eventuali dei pericoli che minacciano l'esercizio della loro professione.

Il fine del provvedimento è che una data quantità di salari annui od una rendita pervenga alla famiglia nel caso di morte dell'operaio, che una data quantità pervenga all'operaio nel caso di inabilità permanente o di inabilità temporanea al lavoro e allorchè la quota di premio, la quale è pagata dall'operaio non sia troppo scarsa, ciò non può in alcuna guisa diminuire l'attività del lavoratore medesimo. Certo se i profitti fossero al minimo saggio, gli imprenditori pagherebbero soltanto nominalmente il premio d'assicurazione, ma quando è possibile un'elevazione di salari, senza che il profitto declini troppo, una parte di capitale può appunto essere applicata a quest'ufficio, senza alcuna detrazione al fondo mercedi. Condizioni speciali possono esigere, come accennammo, la prescrizione obbligatoria dell'assicurazione, mentre in altre condizioni si può esclusivamente affidarsi all'uso prudente della facoltà di assicurarsi, tutt'al più sovvenendo un istituto pubblico o procurando la formazione di un istituto, che al pari della Cassa Nazionale italiana non abbia quasi spese di amministrazione. Ma dal 1897, pur non costringendo all'assicurazione presso la Cassa stessa, si ritenne per gli infortuni di dover ricorrere al sistema dell'assicurazione obbligatoria sul-

<sup>33 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

l'esempio germanico (1). Invero l'obbligo dell'assicurazione non include necessariamente quello di contrarla presso un dato istituto, nè richiede il concorso finanziario dello Stato e del resto per taluni rami può essere sufficiente la facoltà, per altri conveniente l'obbligo: in Italia per la vecchiaia, le malattie, la disoccupazione non si è sancito l'obbligatorietà che invece si è stabilita per gli infortuni.

Tutto dipende, ripetiamo, da circostanze relative, oltre che dai bisogni e dalla organizzazione concreta della classe lavoratrice, rapporti, i quali, come ci è noto, esercitano influenza su tutta la legislazione sociale.

#### CAPITOLO XVI.

### La teoria della popolazione.

Più volte nel corso della nostra esposizione parlammo del movimento demografico e ne rilevammo alcune conseguenze. Il problema della popolazione nella sua complessità è ormai oggetto d'una speciale disciplina — la demografia — ed è considerato in qualche rispetto anche da scienze amministrative, ma spetta all'economia politica di chiarirne un lato fondamentale, che è quello, sul quale richiamava l'attenzione degli studiosi, con tanta potenza di ricerca induttiva e deduttiva, Tommaso Roberto Malthus (2). Prima di Malthus parecchi pensatori accennarono, e taluni svolsero il principio da lui professato, ma debbono tutti ascriversi alla categoria dei precursori, poichè nessuno di essi, come il Malthus, comprese i rapporti, che ha lo sviluppo della popolazione alla costituzione sociale e nessuno lo superò, sia nella investigazione analitica delle tendenze, sia nell'esame penetrante e profondo dei fatti (3).

<sup>(1)</sup> Il lettore italiano per gli argomenti dell'assicurazione obbligatoria può consultare parecchie eccellenti Memorie di C. F. Ferraris, negli Atti del Consiglio di Previdenza. V. specialmente la monografia Gli infortuni e la legge; e nella Nuova Antologia anche la memoria La disoccupazione e l'assicurazione degli operai, 1-16 gennaio 1897; gli Atti della Cassa nazionale stessa; e alcuni scritti del Fabris. — Per la Cassa sulle pensioni di vecchiaia e di invalidità il Rava, in vari articoli, conferenze e nel libro: La Cassa nazionale di previdenza per gli operai. Bologna, 1902.

<sup>(2)</sup> Cfr. C. F. Ferraris, La scienza della popolazione, nella Nuova Antologia.

<sup>(3)</sup> Giustamente scrive il Cossa nel pregevolissimo libro: Il principio di populazione secondo Tommaso Roberto Malthus. Bologna 1895: « Prima di Malthus si aveva in generale per principio teoretico di economia pubblica, che la popula-

. La sua celebre opera sorse, a dir così, come uno scritto occasionale e polemico. Guglielmo Godwin aveva pubblicato prima un romanzo politico e poi una monografia sulla giustizia politica: An inquiry concerning political justice, 1793, nelle quali studiava le cause, da cui deriva la felicità dei popoli, esponendo un sistema, che era al tempo stesso rivoluzionario e conservatore. Affermava, in sostanza, che i vizi, il pauperismo e tutte le altre forme della patologia sociale provengono dall'ordinamento politico; l'uomo è naturalmente buono e se fosse libero svolgerebbe la sua attività in modo benefico per sè e per gli altri, ma la coazione dello Stato lo guasta e lo volge al male. Qualunque forma di governo è, in conseguenza, dannosa per i consociati e la felicità sociale allora soltanto potrà instaurarsi intera e senza limiti, quando sia tolto ogni vincolo e sia resa possibile l'esplicazione autonoma delle varie facoltà individuali. Ma se per questi concetti la dottrina del Godwin potrebbe chiamarsi anarchica, bisogna notare che egli si affrettava a dichiararsi contrario a qualsiasi movimento rivoluzionario; alla nuova forma sociale doveva giungersi, a suo avviso, attraverso una

zione crea da sè le sussistenze, ossia che essa si procaccia col proprio lavoro, e in modo non mai deficiente, tutto quanto abbisogna al sostentamento. Così era pure antica opinione che la popolazione produce la ricchezza pel motivo che gli uomini sono forze di lavoro...... si considerava quindi un dovere degli Stati il favorire il maggior aumento possibile della popolazione, e quasi un diritto degli individui il pretenderlo... Perciò provvedimenti che favorivano i matrimoni, l'immigrazione e che vietavano l'emigrazione, ecc. La miseria si riteneva un fatto solitario legato a cause puramente individuali, ovvero fortuite.... ». Però non è a credersi che talune istituzioni, per es. le corporazioni, i vincoli alla proprietà e all'alienazione delle terre, non fossero dirette in parte a frenare l'aumento troppo rapido della popolazione, e che taluni pensatori non si siano occupati dei limiti che le sussistenze apportano alla popolazione. - Così Platone, nella Republica, ammette che il matrimonio debba essere rigidamente regolato nel suo Stato ideale; così Aristotile desidera che la popolazione sia proporzionata all'estensione del territorio; ma prescindendo da questi antichi sono notevoli: il Borero, Delle cause della grandezza e magnificenza delle città. Roma 1588, che contrappone la virtù nutritiva alla virtù generativa; il Franklin, Observations concerning the increase of mankind and the peopling of countries, 1751; lo Strwart, Inquiry into the principles of political economy, 1767; il Towsend, Dissertation on the poor-law. London 1787; il Briganti. Esame economico del sistema civile. Napoli 1789; il FILANGIERI, Delle leggi politiche ed economiche, 1780; ma particolarmente il Beccaria, Elementi di economia pubblica, 1769; il Ricci, che ne fa applicazione ai sistemi di beneficenza nell'opera: Riforma degli istituti pii della città di Modena. Modena 1787; l'Ortes, Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale, 1790. — Per l'importanza dei concetti di Ortes sulla popolazione vedi lo scritto del Loria: La modernità di Giammaria Ortes, negli Atti dell'Istituto Veneto, 1900-1901, tomo LX, parte 2ª. - Per la storia della teoria: Sinigacia, La teoria economica della popolazione in Italia. -Bologna 1881.

spontanea evoluzione, ed accennando agli avvenimenti che allora svolgevansi in Francia scriveva che le grandi catastrofi determinano soltanto la sostituzione di una tirannide nuova ad una tirannide antica. E tali idee l'autore veniva centellinando nei numeri d'un giornale che aveva fondato e che si intitolava: The enquirer (1).

Parve al Malthus che nella dottrina del Godwin, la quale trovava largo numero di aderenti, fosse almeno una grande lacuna: come infatti si possono attribuire all'esistenza del governo od a qualche forma di esso i mali sociali, che sono esistiti in tutti i tempi e luoghi, prevalendo gli ordinamenti politici più diversi? (2). Doveva esservi una causa più generale a torto trascurata e questa causa egli ravvisava nel fattore della popolazione. Espose i suoi concetti in un Saggio anonimo pubblicato nel 1798 e scritto nella piccola parrocchia che reggeva presso Albury. Il Saggio fu redatto col sussidio dei pochi libri, dei quali poteva disporre in campagna e gli autori principali, delle cui opere si valse, erano lo Stewart, l'Hume, Adamo Smith, il Young, il Towsend. Nonostante le imperfezioni tecniche, questa monografia destò grande impressione per le dottrine che annunziava ed il Malthus sentì il dovere di riprendere il proprio lavoro, di trasformare l'abbozzo in un libro veramente scientifico.

Dopo aver consultati tutti i documenti che offriva alle sue indagini l'Inghilterra, nella primavera del 1799, iniziò un viaggio in Europa: visitò la Danimarca, la Russia, la Svezia e più tardi (1802) la Svizzera e la Savoia raccogliendo da per tutto i materiali di prova per il suo lavoro, che uscì nel 1803, arricchito di copiose illustrazioni storiche e statistiche. Ed è questa pubblicazione, che costituisce quasi un'opera nuova, quella che acquistò all'autore una fama universale ed ebbe un così gran numero di traduzioni e di edizioni successive (3).

Il Malthus basa la sua dottrina su un principio molto semplice ed avverte che nello scrivere il saggio del 1798 aveva creduto di essere il primo a intendere l'importanza del problema demografico, mentre studi posteriori l'avevano convinto che questo problema preoccupò in ogni tempo la mente dei pensatori e che anche negli Stati dell'antichità se ne era tenuto conto (4). Il principio di popolazione si riassume nel concetto, che vi è una tendenza generale e costante della razza umana a soverchiare i mezzi di sussistenza che non sono, per

<sup>(1)</sup> FERRARA, Malthus, i suoi avversari, i suoi seguaci, le conseguenze della sua dottrina, ripubblicato negli Annali di Statistica.

<sup>(2)</sup> Bonar, Malthus and his work. London 1885. — Il padre del Malthus era uno dei fautori delle dottrine del Godwin.

<sup>(3)</sup> E. Cossa, Il principio di popolazione, op. cit.

<sup>(4)</sup> Vedi Prefazione all'ediz. del 1803.

quantità, illimitati. Nel mondo vegetale ed anche nei gradini più bassi del regno animale la facoltà generativa è così grande, che basterebbero pochi germi per popolare il mondo. Ora l'uomo tende anche esso e con grande forza alla procreazione, ma l'incremento di popolazione che ne deriverebbe, trova dei limiti nell'incremento possibile delle sussistenze. Prendendo in esame quei paesi, in cui la tendenza alla generazione si esplica più liberamente, troviamo che la popolazione si moltiplica con grande rapidità. Così, diceva il Malthus, nelle colonie americane, dove un popolo giovane e pieno di energia può trarre partito da una grande estensione di terre fertilissime (il Malthus, naturalmente, parlava dell'America dei suoi tempi) in 20 anni la popolazione è raddoppiata; poniamo pure, per esser larghi, che, dove non intervengono circostanze perturbatrici, la popolazione si raddoppii in un periodo di 25 anni, in mezzo secolo allora essa diverrebbe quadrupla, e in 75 anni ottupla, e così via con progressione costante. Se consideriamo un paese vecchio come l'Inghilterra — la quale contava allora 11 milioni di abitanti — applicando lo stesso concetto la popolazione dovrebbe in successivi periodi di 25 anni salire prima a 22 milioni, poi a 44, poi ad 88 e così via; ma le sussistenze potrebbero crescere nella stessa proporzione? Una legge generale sull'incremento delle sussistenze non vi è, ma io credo, se mai, di errare per eccesso — continua il Malthus — affermando che le sussistenze aumentano in modo costante; in guisa che quando la popolazione inglese sarà salita a 22 milioni di abitanti, le sussistenze, forse, saranno parallelamente cresciute, ma, in seguito, quando la popolazione si fosse nuovamente raddoppiata, i mezzi di sussistenza dovrebbero essere, necessariamente, insufficienti.

E per rendere più evidente il contrasto tra l'incremento della popolazione e quello delle sussistenze, l'autore, seguendo l'uso già invalso nel secolo scorso di introdurre rappresentazioni aritmetiche nello studio dei fatti sociali, concretò le sue proporzioni in due progressioni, l'una geometrica a ragione 2, che designa l'aumento tendenziale della popolazione, e l'altra aritmetica a ragione 1, la quale denota l'incremento effettivo dei mezzi di sussistenza. Il Malthus però non attribuiva alcun valore assoluto alle due formule, ma se ne valeva soltanto come di mezzo idoneo a rappresentare in guisa più evidente la sua teoria.

Egli giungeva quindi alle due serie seguenti:

2. 4. 8. 16. 32. 64. 128. 256... progressione della popolazione
 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9... progressione delle sussistenze

vale a dire che, dopo due secoli, mentre la popolazione diverrebbe 256 volte la primitiva, i mezzi di sussistenza crescerebbero soltanto 9 volte. Ora questo squilibrio, in pratica, non può, evidentemente,

verificarsi, perchè non è possibile che una certa quantità di uomini viva senza avere alcun mezzo di sostentamento. — La prima progressione, perciò, indica l'incremento tendenziale della popolazione, il quale poi incontra nella realtà svariati ostacoli, che lo contengono nei limiti, in cui si sono accresciute le sussistenze.

Volgendo appunto il suo esame agli ostacoli, i quali modificano quello che dovrebbe essere lo svolgimento naturale della popolazione, il Malthus li distingue in due categorie: ostacoli repressivi ed ostacoli preventivi. Gli ostacoli della prima specie agiscono producendo la morte degli individui per mancanza di sussistenze; con ciò però non si intende che essi muoiano direttamente per inanizione, sebbene anche questa possa avvenire: più frequentemente invece dalla deficienza nei mezzi di sostentamento derivano carestie, guerre, epidemie e simili flagelli, i quali mietono gran numero di vite umane, ed inoltre si determina una minore resistenza organica alle malattie. Gli ostacoli repressivi sono comuni a tutto il mondo animale, ai bruti non meno che all'uomo; questi però che è dotato di ragione può anche limitare. di sua elezione, l'incremento della popolazione, facendo entrare in opera gli ostacoli preventivi.

I quali influiscono negativamente sul numero delle nascite, e consistono nella previdenza individuale nel contrarre il matrimonio, nella temperanza, nella moralità e si riassumono in quel ritegno morale (moral restraint) che il Malthus indica come il solo mezzo col quale la ragione umana, dominando l'istinto, può impedire un pericoloso squilibrio tra popolazione e sussistenze. Si noti però che gli ostacoli preventivi non sono da confondersi con quei metodi — viziosi ed immorali — per arrestare la procreazione, di cui si sono fatti sostenitori i così detti neo-malthusiani; questi metodi, anzi, in quanto riescono dannosi all'organismo, debbono piuttosto classificarsi tra gli ostacoli repressivi, accanto alla prostituzione e alle altre malattie del corpo sociale. Il Malthus, che era ecclesiastico e uomo di illibati costumi, non si è mai riferito a questa specie di freni e se qualche dubbio, su ciò, poteva generarsi nel lettore della prima edizione, è del tutto eliminato dalle proposizioni inserite nelle successive.

È importante poi rilevare che, quanto al loro svolgimento, gli ostacoli preventivi e gli ostacoli repressivi seguono un ordine inverso: dove è molto forte l'azione dei primi, i freni repressivi non hanno agio di esplicarsi; quando invece gli ostacoli preventivi o non agiscono affatto, come avviene per le popolazioni più selvaggie, ovvero agiscono molto limitatamente per frenare l'eccesso di popolazione, entrano in azione gli ostacoli repressivi.

Questa è la parte dottrinale del Saggio del Malthus, alla quale egli fa seguire copiose applicazioni dei suoi principii nel campo politico e sociale.

Così, per esempio, biasima la politica di incoraggiare i matrimoni o di punire il celibato molto prolungato, adducendo che è inutile favorire l'incremento della popolazione, alimentato già dalla tendenza naturale degli uomini, ma sostiene che si debba invece dare impulso alla produzione dei mezzi di sussistenza. Per identiche ragioni combatte anche il sistema dell'assistenza legale, così come era organizzato in Inghilterra: la beneficenza, egli dice, per rispondere ai suoi scopi, deve essere esercitata con molte cautele, in modo che possa agire come freno preventivo; in caso contrario essa aumenta l'imprevidenza degli individui e l'efficacia della tendenza psichica alla procreazione, e riesce, in ultima analisi, ad accrescere la povertà. È mirabile poi il modo col quale l'autore analizza ed illustra, con la scorta del principio di popolazione, molti fenomeni politici ed economici, proprii di epoche determinate; egli si sofferma, in questo esame, specialmente sui tempi antichi e sull'evo moderno e appena accenna al medio evo, il quale ci è, ancora oggi, del resto almeno in parte sconosciuto, per tutto ciò che riguarda l'organizzazione e lo svolgimento delle forme economiche (1).

Il Saggio sulla popolazione, come abbiamo già rilevato, ebbe grande successo. Il Malthus apparteneva al partito whig; nonpertanto le sue dottrine furono accolte con speciale favore dai tories e avversate dagli altri partiti. La ragione è che la parte conservatrice, alla quale appartenevano l'aristocrazia e la grande proprietà fondiaria, vide nelle nuove idee un argomento favorevole alla ineguale distribuzione delle ricchezze ed alla esistenza della proprietà. La miseria, infatti, non derivava dall'ordinamento economico e sociale, ma dalla imprevidenza delle classi inferiori che si moltiplicano senza alcun freno. E neppure poteva imputarsi ai ricchi una deficiente beneficenza, perchè questa deve essere circondata da molte limitazioni, e riesce dannosa quando sia esercitata scorrettamente.

Il Malthus mort quasi improvvisamente nel 1834, quando le sue dottrine si diffondevano in tutto il mondo civile ed ispiravano in Inghilterra la grande inchiesta sulla *poor-tax* del 1830, alla quale seguirono larghe riforme. Molte critiche, talvolta ingiuste ed infondate, furono rivolte alla teorica malthusiana da numerose schiere di avversari (2).

È doloroso che un eminente filosofo e sociologo italiano, Gian Domenico Romagnosi combatta non con argomentazioni scientifiche, ma con volgari ingiurie le idee del Malthus, le quali respinge come immo-

<sup>(1)</sup> Malthus, An essay on the principles of Population cit. — Per una corretta e larga esposizione particolarmente il libro di E. Cossa, Il principio di populazione cit.

<sup>(2)</sup> Per particolari biografici e bibliografici Bonar, Malthus and his work cit.

rali (1). Il Malthus enunciò una dottrina scientifica che può essere vera o falsa, ma che non si svolge nella sfera dell'etica. Quanto ai consigli pratici del Malthus già dicemmo che in nessun modo debbono confondersi colle norme raccomandate dai neo-malthusiani, e d'altronde la parte politico-sociale del sistema può distinguersi dalla parte più strettamente teoretica.

Senza dilungarci su questa ed altre osservazioni, le quali, dato il punto di vista da cui partono, non hanno alcuna importanza, esporremo più largamente quelle critiche, che muovono da una base dottrinale.

Alcuni scrittori e specialmente il Gray, che scriveva nel primo quarto del secolo scorso hanno, quasi con ironia, rilevato che la teorica del Malthus potrà essere vera nel suo fondamento, ma che si riduce per ora a un vero trastullo scientifico; finchè vi saranno terreni incolti gli uomini potranno sempre trovare di che sostentarsi ed è ozioso, perciò, parlare di squilibrio tra popolazione e sussistenze avanti che molti secoli siano trascorsi. Questa obbiezione che si potrebbe dire di carattere dilatorio, in quanto che afferma soltanto l'efficacia della legge di popolazione in un periodo lontano, avrebbe grande valore se le terre non ancora sfruttate potessero entrare in cultura, senza alcun costo. ovvero mediante applicazione di solo lavoro; ma nella realtà nei paesi più civili, come vedemmo, terreni coltivabili col lavoro puro più non esistono, ed accanto al lavoro si richiede quindi una certa quantità di capitali. La tesi secondo la quale incremento di popolazione vuol dire incremento di lavoro applicato e, in conseguenza, incremento di produzione non si può con fondamento, sostenere: non basta mettere al mondo un fanciullo, perchè esso possa utilmente spiegare la sua energia produttiva; bisogna allevarlo e mantenerlo fino a una certa età, fornire il lavoratore degli strumenti e delle sussistenze durante il periodo della produzione e tutto ciò presuppone una accumulazione precedente di ricchezze (2).

È noto che il Say, credendo di correggere quasi soltanto la forma della teorica malthusiana, scrisse che alla tendenza della popolazione ad aumentarsi progressivamente debbono contrapporsi i mezzi di esistenza e non quelli di sussistenza. L'uomo non può contentarsi di quanto basta a sostentarlo e ad evitargli la morte, ma ha pure d'uopo di procurarsi la soddisfazione di altri bisogni, ed è di fronte a questa specificazione qualitativa e quantitativa dei bisogni, che i mezzi di

Romagnosi, Del trattamento dei poveri e della libertà commerciale in oggi decretata in Inghilterra. Milano 1829, pag. 32.

decretata in Inghilterra. Milano 1829, pag. 32.

(2) Gray, The happiness of state. London 1818; The principles of population and production. London 1817; e Ferrara, art. cit.

esistenza sono insufficienti. E la tesi del Say fu risostenuta acutamente dal Martello (1).

Ma già il Ferrara aveva opposto al Say che quando si ha riguardo a tutto un ambiente sociale il problema è molto meglio determinato, ragionando come il Malthus, in termini di sussistenze (2). È può aggiungersi che la generale sproporzione fra l'estensione indefinita dei bisogni ed il carattere illimitato dei beni è la premessa delle azioni economiche, ma non esprime un principio specifico e quindi la teorica di popolazione non avrebbe, intesa in questa guisa, alcun significato.

Un altro ordine di obbiezioni, che riguarda la posizione dei termini del problema, si risolve nell'accusa al Malthus di aver paragonato due fenomeni eterogenei, l'uno potenziale, astratto — incremento di popolazione — l'altro reale, concreto — incremento di sussistenza. Per giungere a conclusioni logicamente attendibili si sarebbe dovuto — secondo questi critici — istituire il paragone fra dati omogenei: fra due tendenze o due stati di fatto; nel saggio sulla popolazione invece i due termini non sono stati correttamente designati.

Questo ragionamento, sotto parvenze logiche, nasconde un vero sofisma. In ciascun teorema, notava il Cairnes, vi deve essere necessariamente una tesi ed una ipotesi; si prende per base un dato fornito dall'osservazione e si giunge, mediante il ragionamento, a determinate conseguenze. Ora nel problema malthusiano noi riscontriamo precisamente questo: l'autore parte dalle condizioni di fatto, che determinano la possibilità d'incremento dei mezzi di sussistenza e ne inferisce che la popolazione, nel suo svolgimento, tende a soverchiare codesto aumento. Del resto, quando si volesse tener conto di tale obbiezione, si potrebbero paragonare fra loro due dati armonici: un incremento potenziale di produzione e il coefficiente di procreazione, ma il problema allora perderebbe ogni rilevanza, poichè quello che importa di verificare è se l'aumento della popolazione tende a sorpassare quello dei mezzi di sussistenza, quale può nella realtà verificarsi, non quale avverrebbe in circostanze immaginarie (3).

Una parziale correzione al modo col quale il Malthus formulava la legge di popolazione è stata fatta dal nostro Messedaglia in un saggio magistrale su questo argomento.

Il Messedaglia esaminando le serie matematiche con cui il Malthus rappresentava l'incremento della popolazione e quello delle sussistenze,

<sup>(1)</sup> SAY, Cours complèt d'économie politique pratique, e MARTELLO, L'economia politica anti-malthusiana e il socialismo. Venezia 1894.

<sup>(2)</sup> FERRARA, Malthus, art, cit.

<sup>(3)</sup> CAIRNES.

affermava che se pure non si voglia discutere la consistenza singola di esse, quando si abbia riguardo alla correlazione che i termini dell'una debbono avere coi termini dell'altra, deve concludersi che tali progressioni sono fra loro incompatibili. Difatti ponendo mente alle due progressioni sopra ricordate, si vede che nel terzo periodo dell'evoluzione. mentre la densità della popolazione (progressione geometrica) è rappresentata dalla cifra 4 i mezzi di sussistenza (progressione aritmetica) non sorpassano la cifra 3; la popolazione allora, per l'insufficienza delle sussistenze disponibili, dovrà ridursi anche essa a 3, epperò nel periodo successivo non potrà più salire ad 8, ma semplicemente a 6. Ma poichè il quarto termine della serie aritmetica delle sussistenze è 4, due individui debbono essere eliminati, affinche si ristabilisca il necessario equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza. In conseguenza il quinto termine della progressione geometrica non sarà 16, come ritiene il Malthus, ma 8. Ripetendo lo stesso ragionamento per le cifre consecutive, queste si ridurranno, via via, a 10, 12, 14. 16... Vale a dire che dal confronto delle due serie malthusiane si deduce, logicamente, una terza progressione, aritmetica a ragione 2: rifacendo, quindi, con maggiore esattezza il calcolo già compiuto dal Malthus, e partendo dalle sue ipotesi deve concludersi che dopo due secoli la popolazione starebbe ai mezzi di sussistenza, non già come 256 a 9, ma come 16 a 9. Però, come il Messedaglia stesso avvertiva. queste correzioni non hanno rilevanza fondamentale rispetto al contenuto della dottrina; esse infirmano le modalità e non la sostanza del principio, che è riassunto nella tendenza della popolazione ad aumentarsi al di là delle sussistenze. Tuttavia è merito insigne del Messedaglia di avere insistito sulla necessità di misurare l'intensità degli ostacoli, che raffermano l'incremento demografico e lo contengono nei limiti dell'aumento delle sussistenze (1).

Il Pareto giustamente osserva che il ragionamento del Messedaglia diverrebbe rigorosamente preciso, se in luogo d'un periodo finito si considerasse un intervallo di tempo infinitamente piccolo. Invero lo squilibrio non si manifesta ad ogni periodo finale, ma si tratta di un movimento virtuale, che è la risultanza dei due movimenti continui della popolazione e delle sussistenze (2).

Il Quetelet accogliendo le basi della dottrina del Malthus, cercò di designare l'efficacia degli ostacoli che impediscono l'incremento eccessivo della popolazione. Egli dichiara che dopo numerosi studi ed investigazioni dettagliate, giunse alle seguenti proposizioni: la popola-

<sup>(1)</sup> A. MESSEDAGLIA, Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Verona 1858.

<sup>(2)</sup> Pareto, Cours cit., vol. 10, pag. 106.

zione tende a crescere secondo una progressione geometrica. La resistenza, ossia la somma degli ostacoli che rallentano il suo sviluppo è, a parità di circostanze, uguale al quadrato della velocità colla quale la popolazione tende a crescere. E soggiunge che gli ostacoli alla velocità d'aumento della popolazione agiscono come la resistenza dei mezzi al movimento dei corpi che li traversano. Quindi la popolazione, secondo il Quetelet, trova nella sua stessa tendenza ad aumentare, le cagioni destinate a prevenire le funeste catastrofi, temibili quando si verificasse un rapido incremento di essa e si infrangesse tutta l'umana previdenza (1).

Ma questo concetto non è dal Quetelet suffragato da alcuna prova, e non può dirsi, in generale, che lo sviluppo della popolazione provochi delle resistenze automatiche. Inoltre il problema principale sta nella analisi della tendenza della popolazione all'incremento e delle relazioni, cui essa si riannoda.

Altri scrittori richiamarono l'attenzione sopra circostanze che il Malthus aveva o trascurate o troppo fugacemente accennate. Già il Sismondi discorreva di un eccesso della popolazione sul capitale e non sulle sussistenze, attribuendolo quindi ad un fattore economico piuttosto che fisiologico. Il Marx, come abbiamo avuto occasione di riferire, alla prevalenza del capitale costante sul variabile, che sarebbe caratteristica dell'economia capitalista, attribuisce un eccesso artificiale della popolazione. Quando il capitale tecnico sostituisce il capitale-salari una parte della classe lavoratrice è cacciata dalle fabbriche e viene formando una classe disoccupata priva di mezzi di sussistenza. Nei periodi di prosperità però essa è richiamata all'industria. Di qui un flusso e riflusso, un nucleo esuberante di popolazione, che non deve la sua origine alla procreazione imprevidente della classe lavoratrice, ma alla costituzione economica attuale (2).

Osserviamo anzitutto, che dal punto di vista dialettico, l'argomento addotto dal Marx può ritorcersi contro lui stesso. Difatti, se pure le macchine espellessero definitivamente dall'industria la classe lavoratrice, non potrebbe dirsi per ciò che esse creassero un eccesso sistematico di popolazione, poichè codesta sovrabbondanza, come è facile comprendere, non avverrebbe, afferma egregiamente il Loria (3), qualora la

<sup>(1)</sup> QUETELET, Fisica sociale, nella 3ª Serie della Biblioteca dell'Economista. Torino 1878, vol. 2º, pag. 594 e segg.

<sup>(2)</sup> SISMONDI, Nouveaux principes d'économie politique. 2° édition. Paris 1827, vol. 2°, libro 8°, cap. 7°; ed anche Saggio 14°, negli Études d'économie politique. — Cfr. Marx, Il Capitale, vol. 1°.

<sup>(3)</sup> Loria, La popolazione e il sistema sociale, nel libro La proprietà fondiaria, ecc., cit. Verona-Padova 1897.

classe operaia coordinasse, volta a volta, il coefficiente di procreazione alle mutate esigenze del capitale. Le macchine quindi potrebbero tutt'al più rendere superflua una parte della popolazione lavoratrice esistente, ma l'equilibrio sarebbe, in un periodo posteriore, ricostituito se essa non accrescesse fisiologicamente il proprio numero. Sicchè, pur concedendo che lo squilibrio tra la popolazione e le macchine avvenga momentaneamente, non si può concludere che si verificherà uno squilibrio sistematico, se non quando si ammetta la tendenza fisiologica della popolazione a soverchiare le sussistenze.

Ma l'errore fondamentale che il Marx ha commesso nella sua disamina è di avere esposto come effetti permanenti della introduzione delle macchine quelli che sono soltanto effetti immediati e transitori. Se egli esaminando il fenomeno così importante della conversione del capitale variabile in capitale costante, lo avesse considerato non solo in un primo momento, quando causa l'espulsione degli operai dalle officine, ma pure nelle sue conseguenze successive, quando pone in gioco delle forze che richiamano gli operai espulsi alla industria, non avrebbe concluso che quella conversione è così disastrosa per le classi lavoratrici.

Ricordiamo tuttavia che nel confutare questo errore del Marx è bene tenersi lontani da un ragionamento sofistico, comune a molti scrittori. Questi osservano che l'introduzione delle macchine non danneggia, in definitiva, la popolazione operaia, perchè determina in linea generale una diminuzione nel costo del prodotto, alla quale consegue un aumento di consumo di quello e ritengono che per effetto di tale domanda, rientrino nelle fabbriche gli operai prima licenziati. Ora questa argomentazione è fallace quasi quanto quella del Marx, alla quale vuole contrapporsi.

Difatti l'accrescimento di consumo di un prodotto, se non vi è stato nessun incremento nella quantità complessiva di capitale esistente, implica una necessaria diminuzione nella domanda di prodotti di altre industrie.

Gli operai che per la introduzione delle macchine erano stati licenziati, non sarebbero posteriormente riassorbiti, appunto perchè la maggiore domanda di prodotti, senza aumento di capitale generale, non significa altro che trasferimento di capitale da una produzione ad un'altra. Perchè gli operai siano nuovamente impiegati è necessario che si accrescano il capitale e la domanda di lavoro. Di regola l'applicazione delle macchine consente la vendita dei prodotti a prezzi minori. Ma non è il consumo maggiore di quei prodotti, che determina un incremento nella domanda di lavoro, è invece il risparmio, promosso dalla riduzione di prezzo, che va ad aumentare la massa dei capitali industriali. La ricchezza risparmiata o, è direttamente applicata alla

produzione, o depositata presso Istituti di credito, dai quali è trasmessa successivamente agli industriali e ai manifattori. Nell'un modo o nell'altro cresce in definitiva la domanda di lavoro e nelle nuove industrie che potranno sorgere o nel rifiorire delle antiche troveranno un'altra volta impiego gli operai prima licenziati. Con ciò però non neghiamo che le trasformazioni industriali non siano accompagnate da inconvenienti transitori spesso molto gravi per la classe lavoratrice, nè che taluni operai inetti al passaggio da una industria ad un'altra, non rimangano talvolta perpetuamente danneggiati e debbano soccombere od assoggettarsi a tristissime condizioni. Quello che abbiamo voluto rilevare è che nelle considerazioni sulla introduzione del capitale tecnico nell'industria, su cui il Marx impernia le sue dottrine economiche, non è tenuto nel debito conto quel processo consecutivo all'applicazione delle macchine, per il quale i lavoratori scacciati dall'industria, vi sono poi, dopo un certo periodo, nuovamente occupati.

Ma le varie critiche che rivolgemmo alla dottrina del Marx, non tolgono il merito che essa ha di aver rivelato, come già accennammo in rapporto al principio di popolazione, un elemento molto importante, il fattore economico. Il Malthus, veramente, — e ciò è sfuggito a molti scrittori — non manca di avvertire l'efficacia eventuale delle circostanze economiche sul ritegno morale, ma la sua disamina non giunge sino ad illustrare scientificamente queste circostanze, che attenuano od accrescano l'entità della forza psichica.

Egli supponeva che la tendenza della popolazione a riprodursi fosse eguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, mentre la teorica del Marx ci fa notare che accanto al coefficiente fisiologico di procreazione vi ha un coefficiente economico, per effetto del quale la legge di popolazione assume nei diversi periodi storici un atteggiamento diverso. Può dirsi anzi, pur senza negare l'efficacia della tendenza psicologica generale, che vi hanno tante leggi parziali di popolazione relative a tempi ed a classi differenti. Gli storici di Roma constatavano che la riproduzione degli schiavi era tenuissima; ciò si spiega ponendo mente alla condizione dello schiavo, il quale non poteva sperare alcun miglioramento ed insieme considerando la stessa sua deteriorazione fisica. La medesima osservazione è stata fatta sulla fecondità dei servi della gleba. Invece la schiera inferiore della classe salariata moderna è indotta ad imprevidente procreazione ed anzi si nota una grande differenza tra il coefficiente di natalità delle classi ricche e quello delle classi disagiate, differenza la quale appare molto evidente, paragonando tra loro i quartieri ricchi e i quartieri poveri delle città più grandi, come Londra, Parigi, Napoli (1). Il miglio-

<sup>(1)</sup> Nitti, La popolazione e il sistema sociale. Torino-Roma 1894.

ramento, che si è verificato in questi ultimi cinquant'anni nelle condizioni della classe operaia, mercè l'aumento di salario, rilevante in Inghilterra, in Germania ed in Francia ed abbastanza sensibile anche in Italia (1), ha contribuito ad attenuare l'eccesso che presentava la riproduzione della classe operaia, paragonata a quella della classe imprenditrice. Si è verificata grado a grado una diminuzione pure nella natalità generale di molti Stati; l'Italia, per es., è discesa da un numero di nascite che oscillava fra 37 e 38 per 1000 abitanti (39.08 per 1000 nel 1887) al 35.11 nel 1897.

L'esempio della Francia poi è singolare in questo riguardo; ivi, infatti la natalità giunge appena al 22 per 1000; ma questo fatto che si è tentato di spiegare in tanti modi e con ragioni insufficienti, dipende almeno in parte dalla distribuzione della ricchezza in Francia e particolarmente dalla esistenza in quella nazione di una classe numerosa di piccoli proprietari. Adunque nelle varie classi sociali vi ha maggiore o minore tendenza alla procreazione, secondo il diverso grado di benessere economico di cui esse godono, e quindi la generale tendenza della popolazione a superare l'incremento dei mezzi di sussistenza subisce modificazioni quantitative rilevanti, in causa di circostanze economiche, che determinano l'estimazione subbiettiva dei bisogni e dei beni presenti e futuri. Però il coefficiente naturale è importante e troviamo casi di fecondità, per es. presso le popolazioni slave, che non sarebbero spiegabili soltanto in funzione dell'elemento economico. Bisogna pure rammentare altre condizioni, che è merito particolare del Darwin e dello Spencer di avere richiamate.

Carlo Darwin non si è in modo speciale occupato del problema della popolazione, sebbene scriva di avere avuta la prima idea della sua dottrina, leggendo il Saggio del Malthus. Egli estende le sue indagini a tutto il mondo organico e dalla tendenza, che in esso rileva, a propagarsi in modo indefinito, trae il celebre principio della lotta per l'esistenza, che ci presenta come un principio benefico, del tutto scevro di quella tinta pessimistica, che aveva la teorica malthusiana. Dalla lotta, infatti, deriva, secondo il Darwin, la selezione dei migliori, per effetto della quale la specie, attraverso graduali modificazioni, ascende verso forme sempre più perfette; e sotto questo punto di vista, può ben dirsi che la morte sia la grande ministra della vita. L'eminente sociologo si astenne però dall'applicare la sua dottrina al campo sociale: furono altri scrittori che estesero a questo le sue conclusioni e lo fecero in modo troppo affrettato. Poichè se vi hanno argomenti per affermare che la lotta per l'esistenza sia un fenomeno universale ed immanente, ve ne

<sup>(1)</sup> Vedi capitolo XIII di questo libro.

sono anche altri, di maggior peso, i quali ci persuadono del contrario. Col progresso la lotta ha perduto la sua asprezza ed è divenuta sempre più mite. Senza soffermarci nel campo politico a rammentare come le guerre sono via via meno frequenti e paragonate alle antiche appaiono determinate da cause più giuste, è facile rilevare come pure nell'agone economico sia ora meno violento e feroce il contrasto tra le varie classi, che partecipano per diverse vie alla produzione e al riparto delle ricchezze sociali. I rapporti tirannici tra padroni e schiavi e il regolamentarismo assoluto delle corporazioni medioevali sono del tutto scomparsi dall'odierno ordinamento industriale, per dare luogo al salariato. Nel quale sistema l'operaio è, almeno giuridicamente, libero, può dibattere il saggio del salario, rifiutarsi di prestare la sua forza di lavoro, e, come vedemmo, coalizzarsi con altri operai, per rinvigorire la propria posizione. Questi riflessi mostrano che la lotta per la vita non è il retaggio necessario ed eterno della umanità. Ma, anche per altre ragioni, il principio darwininiano non può essere applicato al mondo sociale, se prima non vi si arrechino importanti modificazioni. Sarebbe erroneo, come in altro luogo notammo, affermare che anche per le società la lotta per l'esistenza rappresenti una condizione di progresso, in quanto compia la selezione dei migliori e la eliminazione dei peggiori. Nel mondo sociale non vi è, come nel mondo animale, questo processo di eliminazione degli individui economicamente meno addatti e lo dimostrano le statistiche del pauperismo. D'altra parte poichè le classi più degradate presentano un coefficiente di procreazione molto elevato in confronto delle classi superiori, se selezione vi fosse, sarebbe una selezione a rovescio, compiuta con danno degli elementi migliori. E già dicemmo che nella lotta sociale i deboli non soccombono, ma rimangono accanto ai vincitori e che è vano ogni tentativo di distinzione degli operai e dei proprietari in schiere rappresentanti razze o caste diverse. E d'altronde l'evoluzione sociale non può dirsi una manifestazione di incessante progresso. A questa conclusione addurrebbe invece il concetto cetto della lotta per l'esistenza, quando si applicasse alla società umana nella stessa guisa, con cui si manifesta nel mondo animale (1). Ma la teoria darwiniana è dallo Spencer presentata, con qualificazioni, che profondamente la rimutano. Egli parte dal principio che ciascun organismo, per conservarsi in vita deve poter equilibrare le forze interne colle esteriori e questo equilibrio si raggiunge in due modi, o mediante la individuazione o mediante la genesi. La prima importa il perfezionamento dell'individuo e il suo svolgimento intellettuale e morale, la seconda invece si attua con la procreazione di individui

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Saggio su Darwin, nel libro La proprietà fondiaria, ecc.

più adatti, ma i due processi, nota lo Spencer, sono antitetici, in modo che ogni incremento di individuazione attenua l'importanza del fattore genetico e viceversa. Nel fatto noi vediamo che i selvaggi, in cui meno spiccati sono i caratteri distintivi e che molto si rassomigliano gli uni agli altri, presentano un coefficiente di procreazione molto alto, mentre nei popoli civili, in cui è molto potente l'affermazione delle varie individualità, la genesi è notevolmente diminuita. Ora, dice lo Spencer, il fattore genetico ebbe grande importanza nei secoli passati, in cui contribuì al progresso della civiltà, poichè creando uno stato demologico esuberante diede luogo alla lotta per l'esistenza ed alla selezione dei migliori; ma oggi invece la civiltà si svolge mediante il processo d'individuazione. E poichè parallelamente a questa si verifica negli individui una diminuzione di forza nervosa, è ragionevole credere che la fecondità della specie umana andrà sempre più attenuandosi (1). La dottrina spenceriana, come da questi brevi cenni può rilevarsi, differisce dalle osservazioni che abbiamo sopra esposte, commentando la teoria del Marx. Noi infatti ammettiamo che un incremento di benessere materiale determini una diminuzione del coefficiente di procreazione, in quanto questa sia effetto di imprevidenza e di scarso ritegno morale. Lo Spencer invece giunge alla medesima conclusione, partendo da un postulato di ordine fisiologico, che vi sia cioè antagonismo tra la funzione generativa e l'attività cerebrale. Questo concetto, veramente, crediamo non abbia ancora trovato esauriente conferma nelle ricerche di embriologia e di fisiologia, ciò nonpertanto mette in evidenza un altro fattore, anche esso importante in materia di popolazione : il biologico. È innegabile, infatti, che le forze di carattere biologico agendo direttamente sullo sviluppo organico, possano indurre delle modificazioni nella stessa entità dell'incremento demologico. E per questo rispetto la teoria dello Spencer, nella stessa guisa di quella del Marx, si presenta come un notevole complemento e non già come una negazione della dottrina malthusiana.

Concludendo, possiamo dire che la tendenza psicologica generale della popolazione ad aumentarsi al di là dei mezzi di sussistenza, conserva la sua efficacia, ma così sull'incremento della popolazione come sulla quantità e la qualità della produzione influiscono circostanze di ordine diverso — biologiche ed economico-sociali — le quali fanno sì che la legge di popolazione assuma vari atteggiamenti. Può affermarsi anzi che in ciascun periodo storico vi ha una legge di fatto della popolazione, che è in stretta connessione con le condizioni economiche e sociali dell'epoca considerata. Nel xiv secolo, ad esempio, nei nostri

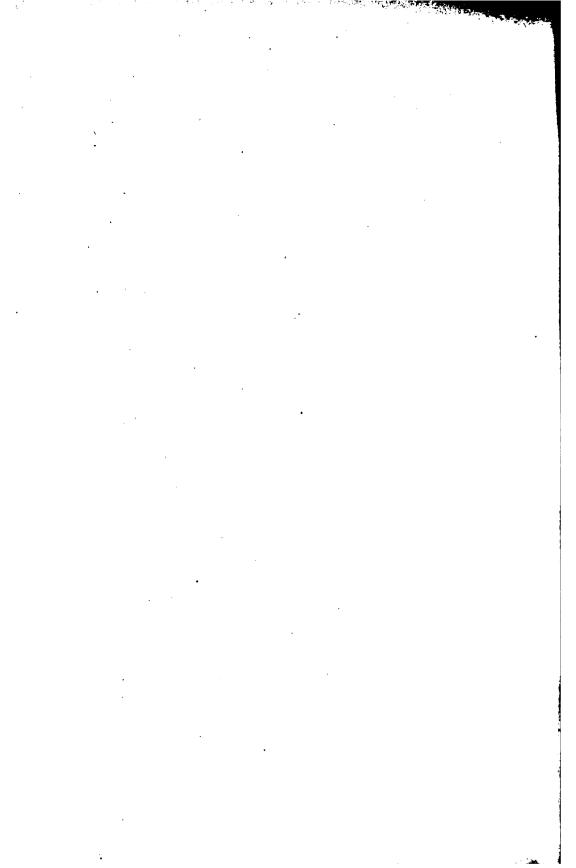
<sup>(1)</sup> SPENCER, Principii di Sociologia, Cfr. anche l'op. cit. del Nitti.

Comuni, quando la classe lavoratrice aveva una fisionomia tutta diversa dall'attuale e poteva contare su un reddito più grande e meno oscillante, era minore la tendenza della popolazione ad aumentarsi. Ma in prosieguo di tempo, quando crebbe la popolazione, si resero incompatibili gli ordinamenti economici allora vigenti e che non erano idonei alla produzione di ricchezze, richieste dalle nuove esigenze demografiche. Fu appunto per questa ragione che caddero, successivamente, il regime feudale e quello delle maestranze, e che attraverso la progressiva costituzione di sistemi che determinarono un incremento di produzione si giunse all'ordinamento moderno. E se nella prima fase del sistema capitalista si manifestava un eccesso di fatto della popolazione di fronte alla sussistenza, che veniva represso in gran parte da freni d'ordine repressivo, nella seconda fase tranne qualche eccesso di questo genere non della popolazione totale, ma di una frazione della popolazione, agiscono potentemente ostacoli, che temperano la tendenza stessa della popolazione e che si debbono in principal guisa a condizioni economiche. Solo, come vedemmo, circostanze economiche impediscono l'applicazione di perfezionamenti, che potrebbero ancora accrescere la produzione a dimensioni più ampie, mentre pure in parte deprimono la capitalizzazione produttiva, laonde anche il capitale, per quanto l'accumulazione sia illimitata, viene sottratto in qualche misura ad applicazioni produttive (1).

Quindi il problema della popolazione acquista rilevanza anche maggiore di quella che ad essa si poteva attribuire, dato il concetto stesso di Malthus: l'incremento demografico ci spiega le ragioni recondite dell'evoluzione economica, mentre alla sua volta il sistema economico dominante determina variazioni imponenti nella tendenza della popolazione ad aumentarsi e nell'incremento di fatto dei mezzi di sussistenza.

Noi abbiamo così esaminati nelle loro linee generali il fenomeno fondamentale della circolazione — il valore — ed i fenomeni più ragguardevoli della distribuzione. Però prescindemmo sin qui dagli strumenti concreti della circolazione, di cui dobbiamo chiarire gli uffici ed i caratteri. Iniziamo queste indagini dalla teorica della moneta.

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, La popolazione, loc. cit., e dello stesso: La recchia e la nuova fase della popolazione, nella Rivista di Sociologia, 1897, 1º fascicolo. — Si consulti anche A. Wagner, Grundlegung, e le opero citate da E. Cossa nel lodato libro: Il principio di popolazione cit.



# LIBRO QUINTO

# GLI STRUMENTI DELLA CIRCOLAZIONE

# CAPITOLO I.

La moneta: concetto e funzioni.

La moneta è un prodotto che serve come mezzo generale di scambio e di pagamento e come misura dei valori (1). I quali uffici potrebbero anche adempirsi da oggetti differenti, ma tendono naturalmente ad associarsi in unico oggetto (2). Osserva lo Stuart Mill che per apprezzare rettamente le funzioni della moneta occorre considerare gli inconvenienti che deriverebbero dalla normale prevalenza del baratto (3). Però come fu già da noi altrove accennato, per avere una prova esatta della originaria utilità della moneta, converrebbe riferirsi alla condizione degli scambi nel momento della sua introduzione. Egregiamente scrive il Messedaglia: « Nell'economia primitiva, la quale del resto non scompare se non per gradi, perdurando in vario modo accanto alla monetaria, come ha chiarito benissimo il Roscher, si viveva per singoli gruppi, che bastavano quasi interamente a sè stessi; e il bisogno di un comune strumento del cambio era perciò tanto meno sentito, quanto minore era l'importanza del cambio medesimo... E nemmeno è a figurarsi storicamente che quelli fossero tempi di assoluta barbarie. Anche senza moneta, o con una molta imperfetta, si può aver già creato alcuni fra i più grandi monumenti dello spirito umano, l'Iliade e l'Odissea, i Veda, la Bibbia, e goduto di uno splendore di civiltà, come quello che ha illuminato i fasti di Menfi e di Tebe, di Babilonia, di Ninive, di Sidone > (4).

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Economia sociale cit., pag. 101.

<sup>(2)</sup> A. MESSEDAGLIA, La moneta e il sistema monetario in generale: estratto dall'Archivio di statistica. Roma 1883, pag. 8.

<sup>(3)</sup> J. S. Mill, Principles, libro 3°, cap. 7°, pag. 293, peoples' edition 1873.

<sup>(4)</sup> A. MRSSEDAGLIA, loc. cit., I, 42-43.

Tuttavia è certo che data una estesa specificazione di occupazioni ed una crescente individuazione la permuta incontra gravissimi ostacoli. È difficile che due persone dispongano di ricchezze che rispettivamente rispondano allo stato dei bisogni; un cacciatore può desiderare lana, un pastore può essere provvisto di selvaggina, pure amando di cedere la propria lana in iscambio di qualche altro prodotto. Inoltre alcune merci non possono dividersi senza che se ne annulli il valore, o senza che questo scemi più che proporzionalmente; laonde il produttore o possessore di queste merci deve rinunziare ad una serie di scambi, in difetto d'un intermediario degli scambi medesimi. Ed in terzo luogo ove non siavi un comune denominatore, cui riferire i rapporti di scambio, questi non si manifestano nelle loro correlazioni con evidenza. La moneta dà corpo e figura ai valori, che si possono più concretamente esprimere e più agevolmente raffrontare. Conoscendo che 10 misure di tela si scambiano con 10 lire, 10 misure di grano con 100 lire, 10 misure di seta con 70 lire, si possono subito rilevare i rispettivi rapporti di scambio della tela, del grano, della seta, mentre in difetto di riferimento all'unità comune - lira - dovrebbero rammentarsi altrettante equazioni, quante sono le combinazioni dei prodotti scambiabili.

Questi termini comuni di paragone ed intermediari degli scambi furono diversi presso vari popoli ed il culmine dell'evoluzione è rappresentato dai metalli preziosi: oro e argento. « Ogni popolo fa a norma delle speciali sue condizioni e convenienze. In alcuni paesi si viene presto ai metalli cominciando dall'usarli quali mezzi di accumulazione e poi via via anche quale strumento manuale del cambio, oltre che quale modulo generale del valore, in altri si passa per prodotti più generalmente noti e facilmente accessibili. Così in Abissinia si usavano delle barre regolari di sale separate da un anello contro il facile logoramento, e parimenti in molti paesi del centro dell'Affrica, dove il sale scarseggia, e vi è importato dalle carovane... I cauri (cowries) una conchiglia assai copiosa dell'Oceano indiano, la cypraea moneta, si impiegano ancora quale valuta spicciola in molti luoghi dell'India, dell'Asia centrale e dell'Affrica. Marco Polo li conosce sotto il nome di porcellane o conchiglie porcellane, e così qualche altro dei nostri antichi viaggiatori... Il cacao s'incontrava ancora da Alessandro Humboldt al Messico, dove al tempo della conquista correva in sacchi di 24 mila grani l'uno... le pelliccie sono rimaste fino agli ultimi tempi negli stabilimenti della Baia di Hudson e in Siberia; la Virginia ha avuto il suo tabacco, il Massachusets il grano turco e le palle da fucile; a Terranuova ha servito il merluzzo, in Scozia i chiodi per gli scambi minuti si adoperavano ancora al tempo di Adamo Smith: al modo della prima moneta dell'Attica, dove la denominazione di obolo ricorda il chiodo e la dramma una manata o manipolo di sei chiodi... In generale,

quando si ha ricorso ai metalli, ciascun paese comincia da quello che vi è più comune, ed anche in ciò si attraversano due stadii necessari: dapprima il metallo si pesa, correndo esso in masse più o meno disuguali ed informi: aes rude, metallum infectum, massa: poscia il metallo si numera, quando cioè esso trovasi ridotto in masse regolari di ugual peso e debitamente accertato ».

« L'oro e l'argento, dicevamo, costituiscono prevalentemente le materie monetarie dei popoli odierni ed hanno qualità che ne dovevano necessariamente determinare la preferenza. Sono le loro qualità fisiche, le circostanze naturali della loro esistenza, della loro produzione e del loro lavoro, nonchè le condizioni economiche, che vi sono connesse, quelle che ne hanno deciso indeclinabilmente. Tali qualità e circostanze sono: I. Omogeneità. Come tutti i metalli l'oro e l'argento sono corpi semplici, non presentano alcuna modificazione allotropica, ossia non hanno che un solo modo di costituzione molecolare a differenza, per esempio, dal carbonio che - essendo pur semplice offre in tal riguardo una notevole diversità. - Nulla in essi di comparabile a quegli stati così dissimili in cui può incontrarsi quest'ultimo corpo, e nemmeno a quel tanto di divario nella struttura, che può verificarsi nel ferro. Sono quindi eguali a sè stessi, invariabilmente dappertutto e senza distinzione di origine; e tanto nella loro costituzione chimica, come nelle loro qualità e apparenze fisiche. Non v'è occhio ed arte di orafo o cimento di chimico che varrebbe a discernere l'oro appurato della California, da quello dell'Australia, dei Carpati, degli Urali. II. Divisibilità all'infinito e s'intende nel senso economico in guisa che la somma delle parti è uguale al tutto, nel rispetto del valore. Altrettanto facile ed esatta ricomponibilità a differenza, per es., del diamante che si può frangere ma non ricomporre. III. Inalterabilità non invero assoluta, ma grandissima, sia fisicamente per durezza e tenacità, sia chimicamente per resistenza agli agenti più comuni e diffusi in natura: donde l'accumulo progressivo della massa, e la minore efficacia quindi della nuova offerta sul valore. IV. Rarità: donde il molto pregio in poca massa ed anche in poco volume e conseguente agevole trasportabilità: qualità essenzialmente di comodo, ma che va naturalmente intesa fra certi limiti: giacchè la comodità stessa dell'uso, ed anco la sua possibilità verrebbe a mancare allorquando la rarità fosse eccessiva: per esempio, se l'oro fosse così raro come il diamante o soltanto come il platino e la produzione annua dovesse conteggiarsi in poche centinaia di chilogrammi... Aggiungonsi altre qualità estrinseche, colore, lucentezza, sonorità (il suono argentino) e di nuovo il peso specifico singolarmente per l'oro; donde la facile discernibilità... nè meno importanti sono le qualità intrinseche che rendono singolarmente adatti i metalli preziosi alla lavorazione industriale per i vari loro usi:... fusibilità, tenacità, duttilità e malleabilità, facilità ad allegarsi con altri metalli, affinabilità... Per la monetazione in particolare ne dipende la possibilità e facilità di saggiarli a discrezione, appurarli, dar loro maggior resistenza mediante la lega, dosarli a qualunque titolo, accertarne titolo e peso mediante un conio durevole, perfettamente riconoscibile a tutta impronta. Si può conseguire in tutto il sistema una omogeneità artificiale, di manufazione, che riscontra a quella naturale, che già esiste nella sostanza » (1).

Per tutto quest'insieme di qualità e condizioni i metalli preziosi presentano una capacità più grande di scambio d'ogni altra specie di prodotti; come le ricchezze, le quali adempirono funzioni monetarie altre volte, avevano la medesima caratteristica. In un dato mercato, in un periodo determinato, il grado di permutabilità dei vari beni è diverso: spesso maggiore per prodotti industriali che per prodotti greggi; men grande per gli immobili, in linea generale, sebbene per essere esatti converrebbe distinguere categoria da categoria e ricchezza da ricchezza.

Ed allorche si ottengono beni strumentali si tende a possedere quelli che volgono al più pronto ed efficace conseguimento dei beni diretti, sia per via di produzione, sia per via di scambio.

Si parla di rendite forzate, di espropriazioni forzate, non però di compre forzate. Ed è noto che la vendita e la compra sono il medesimo fenomeno, perchè il compratore si può considerare come venditore di moneta ed il venditore come compratore di moneta. Se nonchè la moneta, avendo molto maggiore capacità allo scambio di altre ricchezze, può in ogni istante permutarsi con i prodotti d'uso diretto senza perdita, in condizioni normali; mentre colui, per il quale scema il valore d'uso di certi beni, essendo costretto a barattarli precipitosamente deve subire le conseguenze delle variazioni dei gusti, della scarsa intensità della domanda, dell'impossibilità sua di riservare la ricchezza stessa (2).

<sup>(1)</sup> A. Messedaglia, La moneta, ecc., I, pag. 10-23. L'esposizione del Messedaglia ci parve tanto esatta e precisa, che abbiamo riprodotto letteralmente in più punti le sue disamine. L'argomento però è vecchio, anzi queste osservazioni, come affermava lo stesso Messedaglia, si possono dire comuni fra gli economisti. — Cfr. particolarmente: Jevons, La moneta ed il meccanismo dello scambio. Milano 1876. — Chevalier, La monnaie. Paris 1886. — La facilità di lavorazione. e particolarmente di dare un' impronta alla moneta, ha importanza: per es., e il platino ha elevato valore di scambio, peso specifico notevole, durezza, ma poca facilità di ricevere un'impronta. La moneta russa di platino del 1828 fu perciò poco apprezzata nel mondo commerciale e nel 1845-46 fu tolta dalla circolazione. Roscher, System, I, pag. 253.

<sup>(2)</sup> Roscher, System, I, pag. 195. — Menger, art. Geld, nel Handwörterbuck der Staatswissenschaften.

Si oppose a questo concetto, che storicamente non si è ricercato un prodotto, il quale fosse più idoneo allo scambio per assegnargli gli uffici monetari: che da principio gli scambi erano limitati agli oggetti di proprietà individuale, come uomini conquistati o comprati, donne, schiavi, animali, armi, ecc. e che esiste un periodo intermedio nel quale molte merci costituiscono un sistema monetario combinato: si stima. per es., il valore di un cavallo dicendo che uguaglia quello di due o tre schiavi: uno schiavo si considera uguale a 30 misure di cotone tessuto, a 6 bovi, a 10 dollari spagnuoli di determinato conio (in alcuni paesi dell'Affrica centrale): e si soggiunge che anche il pecus denotava un insieme di vari animali assunti ad indice di misurazione. Il Ridgeway asserisce pure che le piccole unità di peso non risultano dalla divisione di un'unità di peso scientificamente costruita, ma quelle anzi che ora servono al peso dei metalli preziosi sono le parti originarie del sistema: il peso del grano, dell'oncia troy inglese, è nella sua origine il peso d'un grano d'orzo: una delle più piccole unità arabiche, il carato, è il peso dei grani di dati prodotti e corrisponde, per es., a quello di tre grani d'orzo o di quattro di frumento (1).

Ma tali osservazioni non infirmerebbero punto la proposizione, con cui si afferma, il grado maggiore di permutabilità della moneta rispetto agli altri prodotti, anche se fossero universalmente vere. Infatti non si dice che i popoli abbiano fatto ricerca, nel passaggio dall'economia naturale all'economia monetaria, di un prodotto, il quale presenti grande capacità di scambio, ma che i prodotti di circolazione più agevole naturalmente divennero grado a grado intermediari di questa, per influsso delle loro intrinseche qualità, rispetto alle particolari condizioni del tempo ed allo stato relativo dei bisogni. E l'esistenza d'un periodo intermedio, in cui taluni oggetti abbiano esercitata la funzione di misuratori dei salari, mentre taluni altri quello di strumento degli scambi, nulla significa riguardo al successivo periodo, nel quale un solo prodotto è assunto all'adempimento più completo degli uffici monetari. Ma, come dicemmo, non si può elevare a legge generale l'evoluzione monetaria così tracciata, poichè ciascun paese agisce in base a circostanze sue proprie, e in un luogo sono i prodotti della caccia, in altro quello della pesca, in altro il tabacco che funzionano da moneta, prima dell'introduzione dei metalli preziosi: senza rammentare che, per es., a Roma nei primi cinque secoli della repubblica il bronzo succeduto alla moneta a base di pecore e di bovi è il misuratore dei

<sup>(1)</sup> W. Lotz, Die Lehre vom Ursprunge des Geldes, nei Jahrbücher für N. und S., 1894, vol. 1°, pag. 337 e segg. — Il libro di William Riderway s'intitola: The origin of metallic currency and Weight Standards. Cambridge 1892.

valori, mentre l'oro è stato moneta antica nell'Asia, tanto che potrebbesi chiamare orientale per eccellenza (1). Si potrebbe anche aggiungere che non mancano esempi di assegni, i quali in epoca primitiva delle colonie sostituiscono nella circolazione i prodotti, per loro natura più difficili a circolare e sono in essi convertibili: così nella nuova Inghilterra, nella Nuova York nella prima metà del secolo xvii la moneta corrente consta di pelli di castoro, rappresentate nella circolazione, da certe conchiglie che gli indigeni dicevano Wampumpeage (2).

Ed è incontestabile che il detentore di moneta possa, in linea generale, dominare il mercato e permutarla, in dati limiti ristretti di tempo. senza subire detrimento di valore. Essa è il comune equivalente del mercato: « una specie di cambiale a vista tratta sul fondo comune della ricchezza esistente ed anco futura e il cui pagamento può farsi in qualsiasi altro prodotto o servizio a scelta e discrezione del suo portatore; una cambiale per giunta che non corre alcun rischio di essere protestata, poichè non è soltanto un segno, ma un pegno; ed anzi la moneta non può dirsi tale veramente se non perchè porta di già in sè stessa il valore che è destinata a rappresentare . . . . . Ma definitivamente sono sempre i prodotti che si scambiano coi prodotti; la moneta non è che il veicolo, il mezzo interposto, però appunto, per l'intervenzione di cotesto mezzo o veicolo, per quello che di sua natura esso importa ed esige, l'atto definitivo non si compie talvolta se non per un circuito intricatissimo e che permette soltanto ai due termini di comportarsi fra loro, come se fossero indipendenti. Non si produce più esclusivamente per sè stessi, o in vista di un cambio immediato attuale. ma principalmente e di più in più per il mercato comune, e salvo man mano ad estrarre dal mercato stesso quel tanto di cui si abbisogna. e di cui può disporsi, mediante quel comune equivalente che è la moneta » (3).

L'errore dei mercantilisti stava nel confondere la funzione strumentale della moneta colla ricchezza, l'organo trasmessore coll'organo fondamentale, mentre è evidente che la moneta è una sola delle tante specie di ricchezza e come tale non presenta alcuna diretta utilità per la soddisfazione dei bisogni; la sua utilità è sempre indiretta, è di mezzo, non di fine (4). Fra breve vedremo che è anzi dannoso aumentare la quantità della moneta al di là di quanto risponde agli scopi della circolazione.

<sup>(1)</sup> A. Messedaglia, La storia e la statistica dei metalli preziosi. — Roma 1881, pag. 7.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Il capitalismo e la scienza cit, pag. 167.

<sup>(3)</sup> Messedaglia, La moneta, ecc., loc. cit., I, pag. 41-42.

<sup>(4)</sup> Cfr. pag. 81 e cap. Sul commercio in questo libro.

Richiede qualche ulteriore spiegazione l'ufficio di misura del valore, che abbiamo assegnato alla moneta. La parola misura non deve intendersi nel medesimo senso in cui viene adoperata nelle scienze fisiche. Misurare una quantità significa rilevare quante volte ne contiene un'altra quantità della stessa specie presa come unità di misura. Si dice che un pezzo di stoffa è lungo 20 metri, se contiene 20 volte l'unità di lunghezza, che è il metro. In questo significato la misura ha un'importanza del tutto relativa; in fatto riferendo la lunghezza del pezzo di stoffa a quella del metro, noi non veniamo a saper niente della lunghezza assoluta della stoffa stessa, ma apprendiamo soltanto il numero di volte, che essa contiene l'unità di misura prescelta. E lo stesso si può ripetere per le misure di peso, di capacità, di volume, ecc. Si tratta adunque di misure relative, le quali, aggiungiamo, non sono neppure invariabili. È noto infatti che le unità di misura fissate nel sistema metrico per misurare le varie specie di grandezze, sebbene per i bisogni della vita pratica si possano considerare come immutabili, non sono veramente delle quantità costanti. Anche il metro di platino subisce delle variazioni nella sua lunghezza in ragione della temperatura e del grado di latitudine. Similmente il grammo, che si determina in sostanza sul metro, poichè è dato dal peso di un cm<sup>3</sup> di acqua distillata a 4°, rappresenta un peso che varia continuamente sotto l'influsso di varie circostanze.

Ma oltre che di misure relative, i fisici parlano anche di misure assolute, invariabili; di misure, cioè, che non consistono in oggetti materiali, ma risultano da elementi astratti ed esistono solo idealmente. A tale categoria di misure appartiene la dina, che è la forza ideale necessaria per conferire all'unità di massa, l'unità di accelerazione nell'unità di tempo. Misura assoluta è pure il chilogrammetro, cioè la forza astratta capace di elevare il peso di un kg. all'altezza di un metro. Ma in fondo queste misure che si dicono assolute, a rigor di termini, sono anche esse relative, sebbene meno relative delle antecedenti. Difatti sono espresse in termini di altre misure, che già abbiamo rilevato essere relative e variabili. Così il chilogrammetro si riferisce a due elementi concreti: il metro e il chilogrammo e la dina, a sua volta, si riferisce alla massa ed alla accelerazione, le quali si riducono rispettivamente a fattori variabili.

Quando si dichiara che la moneta è la misura del valore, non si usa tale parola in questo senso rigoroso.

La caratteristica comune alle varie misure, di qualunque specie esse siano, è che si riferiscono a proprietà intrinseche dei corpi, le quali cadono sotto i nostri sensi. Il valore invece è una qualità affatto estrinseca delle merci scambiate e che in tanto sussiste, in quanto i bisogni e i desideri degli uomini si volgono in un determinato senso. Un

oggetto che non fosse desiderato da alcuno, non avrebbe nessun valore, se pure la sua produzione avesse richiesto un grande dispendio di energie produttive. Inoltre le varie specie di grandezze, la superficie, il peso, la lunghezza, ecc. sono qualche cosa di inerente a ciascun corpo e si concepiscono per ciascuno di essi preso isolatamente; del valore invece non si può parlare senza riferire l'oggetto preso in esame a un altro oggetto determinato: il valore infatti dinota la quantità, anche essa determinata, di un'altra ricchezza; è in altri termini — dice il Pantaleoni — un rapporto astratto tra due quantità di cose. Ancora: quando diciamo che un oggetto è lungo, ad es., 20 metri, vuol dire che comprende 20 volte la lunghezza del metro, che si può materialmente passare su di esso. Quando diciamo invece che lo stesso oggetto vale 10 o 20 lire non affermiamo una cosa perfettamente identica; per avere una misura affine alla misura della lunghezza si dovrebbe paragonare la moneta con la moneta, raffrontare, per es.: un pezzo da 100 lire di oro con un pezzo di una lira dello stesso metallo. E quando si afferma che una misura d'oro ha il valore, per esempio, di 300 lire, dichiarare che con quella misura d'oro si ottengono monete della denominazione ed entità di 300 lire.

La moneta adunque, per tutte queste considerazioni, deve essere reputata come una misura sui generis del valore; ciò non ostante essa esercita le stesse funzioni, che compiono nell'ordine fisico e matematico le altre misure, epperò non è erroneo attribuirle tale ufficio. Il vantaggio delle misure di lunghezza è quello di poter paragonare la lunghezza di tutti i corpi tra loro, analogamente la moneta ci permette di raffrontare, senza alcuna difficoltà, il valore oggettivo delle varie merci in un determinato momento (1). Senza un intermediario degli scambi, come già avvertimmo, per ogni merce converrebbe rammentare infiniti rapporti. Posto, ad es., che le merci fossero 100 soltanto si avrebbero 4950 combinazioni binarie, vale a dire 4950 ragioni di scambio distinte. Invece, data la moneta, conoscendosi il rapporto singolo di scambio di ciascuna merce, con essa si conosce pure il rapporto delle varie merci fra loro: il che risponde ad un processo di semplificazione. In quali limiti la moneta funzioni come misura dei valori ed in quali altri significati la misurazione del valore possa intendersi vedremo più innanzi.

Alle funzioni principali di intermediario degli scambi e di misura dei valori si associano alcune funzioni accessorie, per es., di strumento

<sup>(1)</sup> Bourguin, La mesure de la valeur et la monnaie. Paris 1896, pag. 4 e seguenti.

d'accumulazione, di tesoreggiamento, di unità di valutazione del reddito, del patrimonio, ecc., le quali del resto si collegano alle prime e di cui è sufficiente aver fatta menzione, tanto più che di alcune di esse avremo occasione di accennare nelle disamine successive.

## CAPITOLO II.

#### Il valore della moneta.

I principii esposti, intorno al valore di scambio dei prodotti in generale si applicano anche a quello della moneta. Ma l'argomento esige speciale considerazione, anche perchè da alcuni insigni scrittori si ritenne che il valore della moneta sia governato da leggi particolari. La teoria meno recente è quella quantitativa, la quale nella sua forma primitiva esprime il concetto che il valore della moneta dipende dalla sua quantità ed è propriamente in ragione inversa di essa. Ma concepita in guisa così generale ed assoluta la dottrina quantitativa offre il fianco a molte critiche. Anzitutto si può osservare che non tutta la moneta esistente in un paese è in circolazione; una parte di essa è direttamente accumulata e depositata presso istituti di credito, mentre l'offerta effettiva di moneta sarebbe costituita da quella parte che è in circolazione (1).

Ma neppure in questo modo la teoria quantitativa sarebbe esatta, poichè altro è la quantità di moneta che è in circolazione in un paese,

<sup>(1)</sup> Scrive egregiamente il Loria (Il valore della moneta. Torino 1901, pag. 10): « La teoria quantitativa venne esplicitamente difesa da Locke, dallo Spectator del 19 ottobre 1711, da Montesquieu e da Hume, e combattuta vigorosamente da Sir JAMES STEUART (Inquiry into the principles of pol. oek. Basilea 1796, II, 180). La difese del pari: Massir, An essay on the governing causes of the natural rate of interest. London 1750, 39 e segg. - Brrkeley, The Querist, n. 23. - VAN-DERLINT, Money auswers all Things. London 1734. — GALIANI, Della moneta. Napoli 1750. — HARRIS, Essay cupon money and coins. London 1757. — Young. Arithmétique politique. La Haye 1755, 120 e segg. — Lo stesso Tooke, che sgominò poi quella teorica, ne fu difensore nei primi suoi scritti . . . . . — Detta teoria si cangiò poi nella dottrina delle variazioni metalliche, secondo cui non è la quantità assoluta della moneta, ma la sua quantità relativamente alle merci, che determina i prezzi, i quali perciò possono variare anche per una alterazione nella quantità dei prodotti, ecc. Un vigoroso tentativo di ristaurazione della dottrina quantitativa è quello di De Viti De Marco, Moneta e prezzi. Città di Castello 1884 ..

altro la quantità di moneta che è in esso disponibile: difatti ciascun pezzo di moneta può adibirsi a più scambi successivi e naturalmente adempie i suoi uffici tante volte, quanto vale come intermediario degli scambii. Bisogna dunque aver riguardo anche alla velocità della circolazione, elemento importantissimo, che non fu apprezzato dai primi teorici quantitativi e che venne più tardi illustrato da insigni scrittori della medesima scuola. Ora la velocità, o come si dice altrimenti l'efficienza della circolazione, dinota appunto il numero medio di scambi, che si possono compiere con una determinata quantità di moneta. Ed è ovvio intendere che quanto maggiore è questa velocità, quanto più grande cioè è il numero di scambi che si possono compiere con una sola unità monetaria, tanto minore è la quantità di moneta, che si richiede per i bisogni della circolazione. Posto, ad esempio, che nel paese A, con un pezzo di moneta si eseguiscano successivamente 10 scambi e che nel paese  $B_1$  con lo stesso pezzo, se ne eseguiscano soltanto 5, a parità di condizioni si può affermare che il paese B ha bisogno di una quantità doppia di moneta.

Ma per calcolare l'elemento della rapidità di circolazione nella sua vera importanza non basta considerare quanti giri, in media, compie ciascun pezzo di moneta, ma bisogna anche riferirsi al valore trasmesso nella somma di questi giri. Una moneta di tenue valore pur passando per molte mani non può mai rappresentare una grande entità di circolazione; così un pezzo da 1 lira, che circolasse anche cento volte equivarrebbe, per gli effetti, a un pezzo da cento lire, che compisse una volta sola il suo ufficio di moneta. Ed infine si deve anche considerare lo spazio di tempo nel quale la stessa unità di moneta si scambia, successivamente, con un certo numero di merci. poichè agli effetti della rapidità di circolazione, non è indifferente che la circolazione stessa si verifichi un giorno, o in un mese o in un anno (1).

Ma pur tenendo conto dell'elemento della rapidità con tutte le specificazioni ora designate, neppure si può con precisione determinare quale è in ciascun momento la quantità di moneta necessaria ad ogni paese, e da cui dovrebbe dipendere il suo valore, se non si ricorre ad elementi estranei alla moneta stessa.

Così lo Stuart Mill, che pure ha compiuta una disamina molto ragguardevole della velocità di circolazione, finisce coll'affermare che la quantità della moneta dipende dal valore. Ora questa affermazione senza dubbio è esatta, poichè essendo la moneta una ricchezza di

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles cit., pag. 300-301, libro 3°, cap. 8°; MESSEDAGLIA. La moneta, loc. cit.; NAZZANI, Sunto di economia politica, pag. 37.

secondo ordine, che non serve per sè stessa, alla soddisfazione di nessun bisogno umano, la sua quantità si determina volta a volta in dipendenza del valore. Ma allora come si fa a determinare questa quantità, se non si conosce, in guisa indipendente, il valore?

Per questi riflessi la dottrina quantitativa ci sembra inesatta ed incompleta. Anche quando non sia intesa nella sua assoluta formulazione e si tenga conto dei valori effettivamente circolanti e della velocità di circolazione, non è in tutto accettabile, perchè i due fenomeni considerati come causa del valore non sono fattori primitivi, ma derivano a loro volta da un fattore primordiale, importantissimo: il movimento degli affari.

Diremo fra breve del movimento degli affari; ora astraendo dalle oscillazioni che si verificano nel valore corrente della moneta, vediamo come il suo valore normale si determini.

Poichè la moneta tipo è costituita da metalli preziosi, è facile intendere che quando vi è libertà di coniazione, il valore della moneta non può normalmente scostarsi dal valore del corrispondente metallo prezioso. Difatti se la moneta avesse un valore più elevato — prescindendo per semplicità dalle spese di coniazione, che sono d'altronde assai tenui — tutti porterebbero il metallo alla zecca, per farlo convertire in moneta e questa maggiore offerta di moneta ne farebbe gradatamente scemare il valore fino a raggiungere quello del metallo corrispondente. Inversamente se il valore del metallo monetato fosse minore di quello del metallo grezzo, poichè tutti avrebbero interesse di possedere il metallo in verghe, la moneta verrebbe fusa e si ricostituirebbe l'equilibrio.

Ciò è vero, in regime di libera coniazione; posto invece che tale libertà non vi fosse, entro certi limiti la moneta può avere un valore (di rarità) superiore a quella del metallo di cui essa consta. E ciò per ragione del monopolio o a dir meglio della quantità ristretta della moneta medesima rispetto ai bisogni della circolazione. Vedremo qualche significante esempio di questo valore di monopolio, ma affrettiamoci a dichiarare che se la quantità della moneta sopravalutata, sia per coniazione legale, sia per contraffazione dei privati, crescesse di molto, il valore ne scemerebbe e tenderebbe ad adeguarsi al valore di mercato del metallo di cui consta. Ma prescindendo per ora da questi ed altri casi che avremo più innanzi occasione di rilevare, diciamo che in linea normale, il valore della moneta non può deviare da quello dei metalli preziosi. E quali sono le leggi del valore normale di questi metalli? In questo riguardo bisogna distinguere i paesi che dispongono di miniere, da quelli che non ne dispongono. Nei paesi a miniere, data produzione sistematica e libera concorrenza, il valore dei metalli preziosi si regola sul costo di produzione. Difatti se l'industria diretta alla

produzione dei metalli preziosi fosse più rimunerativa delle altre industrie, non tarderebbe a determinarsi un'affluenza delle forze di capitale e di lavoro a tali produzioni, e una diminuzione negli altri rami, che ristabilirebbe l'identica proporzione tra sacrifici e compensi in tutti i rami di produzione. È viceversa nel caso in cui fosse meno remuneratrice. Devesi però tener presente che l'industria mineraria è soggetta alla legge della produttività decrescente. Da ciò deriva che se per provvedere ai bisogni della circolazione non bastano le miniere, in cui il metallo è ottenuto a costo più basso, ma si devono sfruttare anche le miniere meno feconde, il valore del metallo prezioso si regola su quello del metallo ottenuto a maggior costo. È ciò si esprime dicendo che il valore del metallo dipende dal costo di produzione nella miniera limite.

Alquanto più complicato è il caso dei paesi senza miniere. Per ottenere l'oro e l'argento essi debbono dare in iscambio altri prodotti, epperò il valore del metallo prezioso si ragguaglia per i produttori nazionali al costo di produzione di quei prodotti che si scambiano con la moneta, aumentato dai costi di trasporto. Più brevemente può dirsi che nei paesi che non hanno miniere, il valore dei metalli preziosi tende a conformarsi al costo di importazione. Spesso si ode ripetere che il costo della moneta è eguale in tutti i paesi, ma questo concetto è erroneo, perchè non in tutti i paesi si ottengono i metalli preziosi in iscambio di merci che abbiano lo stesso costo di produzione; anzi questo costo è differente in ciascun luogo e quanto più efficace è la produzione interna, tanto minore è il costo della moneta. Inoltre le spese di trasporto della moneta dall'estero variano in ragione della distanza dai luoghi di produzione.

Ma se il costo d'importazione differisce da paese a paese, in ciascuno di essi però esiste, in ogni momento, quella quantità di moneta che può circolare al suo costo.

In tal modo siamo giunti alla conclusione che il valore della moneta si ragguaglia al costo di produzione od a quello d'importazione, in lungo corso di tempo, mentre in periodi più brevi si riannoda alla quantità, all'efficacia della circolazione ed al movimento degli affari. E come le oscillazioni del valore corrente tendano a verificarsi intorno al centro, che costituisce il valore normale, veniamo ora ad esporre.

Supponiamo, ad esempio, che si verifichi una variazione nella quantità della moneta ed in primo luogo, che essa si aumenti. Seguirà allora, a parità di circostanze, una diminuzione del suo valore ed un correlativo aumento di prezzi più o meno rapido, più o meno uniforme: però sarà incoraggiata l'importazione dei prodotti stranieri e scoraggiata l'esportazione.

Ora se per pagare questi 'prodotti esteri dovrà emigrare una certa massa di moneta, questa sarà ridotta nella sua quantità e crescerà gradatamente di valore, finchè con l'uscita dal paese di tutta la parte di moneta esuberante non si ricostituisca l'equilibrio.

Se supponiamo, invece, che la quantità della moneta diminuisca, divenendo insufficiente per i bisogni della circolazione, si verificano processi inversi, ma analoghi ai precedenti. Difatti, rimanendo immutate le altre circostanze, l'aumento di valore della moneta e il conseguente rinvilio dei prezzi dà impulso alle esportazioni. Ed allora gli acquirenti stranieri per saldare l'importo delle merci comperate, cercheranno di accrescere la quantità delle loro esportazioni o mandederanno una certa somma di moneta, che aggiunta a quella in circolazione, ne deprimerà il valore e farà scendere i prezzi al livello normale. In tal modo la quantità di moneta sarà ridotta a quella somma, che risponde ai bisogni della circolazione e il difetto di moneta verrà naturalmente corretto.

Nei paesi a miniere quando la quantità esuberante della moneta la fa discendere ad un valore inferiore al suo costo, si arresta la produzione, giacchè il produttore di moneta non avrebbe il profitto ordinario, e si ha un passaggio dei produttori di moneta ad altre industrie più rimunerate. Ma l'eccessiva quantità di altri prodotti ne deprime il valore, come la deficiente quantità di moneta lo eleva, finchè i rapporti dei valori ai costi siano ristabiliti.

Vediamo ora quale influenza abbia sul valore la rapidità di circolazione.

Riportandoci alla nozione che già abbiamo data di questo fattore, è facile comprendere che ogni incremento di rapidità equivale, in sostanza, ad un aumento della massa di moneta disponibile. E da ciò deriva che se la rapidità della circolazione si espande, senza che siano preventivamente cresciuti i bisogni della circolazione, tale espansione non può mantenersi che temporaneamente, poichè nel caso contrario diminuendo il valore della moneta non tarderebbero a verificarsi quei fenomeni sopra descritti, per i quali una certa quantità di moneta sarebbe espulsa dal paese.

Avvertiamo però che, in linea generale, l'incremento della velocità della circolazione si manifesta come conseguenza di un aumento del movimento degli affari, epperò si mantiene finchè questo perdura, e non induce, rebus sic stantibus, nessuna variazione nella quantità di moneta già esistente.

La rapidità di circolazione, permettendo che una stessa quantità di moneta compia più volte il suo ufficio di intermediario degli scambii, consente in certi casi, di risparmiare quella somma di sforzi produttivi, che occorrono per aumentare la quantità della scorta metallica. Ora

essa non è uguale in tutti i momenti: è minore in alcuni periodi, per es. di gravi perturbazioni economiche, guerre, crisi, ecc. Anche in periodi normali però differisce da luogo a luogo e da momento a momento secondo le condizioni diverse dell'economia. I mezzi generali per aumentare la velocità della circolazione si riassumono nella diffusione dei vari congegni del credito; ma oltre a questi possono talvolta valere anche altri sistemi. Così si può risparmiare una quantità più o meno grande di moneta, passando da industrie in cui il ciclo della produzione è assai lungo ad altre industrie, in cui i prodotti compiuti o pronti per il consumo si ottengono in un periodo più breve di tempo.

Ma relativamente al valore corrente della moneta l'elemento che ha maggiore importanza è quello del movimento degli affari, il quale denota l'entità complessiva degli scambi, che avvengono in un periodo determinato. Questo elemento, come abbiamo già rilevato, influisce così sulla quantità della moneta, come sulla rapidità della circolazione, che sono perciò fattori derivati, mentre il movimento degli affari è il fattore primordiale.

Quando si conosca esattamente per un dato paese quale è il costo di produzione della moneta, e quale il movimento degli affari, è facile determinare la quantità di moneta, che occorre in esso per i bisogni della circolazione.

Quando cresce il movimento degli affari, perchè la moneta possa circolare al suo costo, a parità di altre circostanze si richiede o un aumento della quantità di moneta circolante o un aumento della rapidità di circolazione. Posto infatti che in tale ipotesi nè l'uno nè l'altro di questi due fenomeni si verificasse, la moneta esistente, divenuta insufficiente per i nuovi bisogni della circolazione, crescerebbe di valore provocando in tal modo, per un meccanismo già spiegato, una importazione di moneta estera, che integrerebbe la quantità già esistente di moneta e la renderebbe idonea a soddisfare ai bisogni della circolazione.

Notiamo però che un incremento nel movimento degli affari non richiede un incremento esattamente proporzionale nella quantità di moneta; generalmente basta che questa cresca in misura inferiore. Questa proposizione è vera così per i paesi a miniere come per quelli senza miniere. Nei primi infatti, data la legge dei compensi decrescenti, il metallo prezioso occorrente per la maggiore quantità di moneta o sarà estratto da miniere già in esercizio con costi maggiori, o da miniere nuove meno feconde, in cui la produzione richiede sacrifici più grandi; ora così nell'uno come nell'altro caso poichè il costo di produzione del metallo si eleva, aumenta pure il valore della moneta e quindi per sopperire ai bisogni della circolazione è sufficiente un supplemento di moneta meno che proporzionale all'aumento del movimento degli affari.

Questa che è conseguenza eventuale nei paesi a miniere - potendo anche darsi, in essi, che nel produrre la quantità complementare di moneta non si incontri la legge limitatrice della produzione - è conseguenza necessaria nei paesi senza miniere. Difatti se questi paesi vogliono ottenere una certa massa addizionale di metalli preziosi, debbono dare in cambio una quantità addizionale di prodotti, che essendo sottratti al commercio interno, attenuano l'importanza dell'accresciuto movimento degli affari, e permettono che una ulteriore quantità di moneta, meno grande dell'incremento verificatosi nel movimento degli affari, riconduca l'equilibrio tra la domanda e l'offerta di moneta. Questo caso si può chiarire con un esempio facile. Supponiamo che l'Italia, paese sprovvisto di miniere di metalli preziosi, ottenga l'oro dall'estero in cambio della seta e più specialmente che essa, in condizioni normali, scambii 100.000 misure di seta con 50.000 misure di oro. Se in un certo periodo aumenta il movimento degli affari e per i nuovi bisogni della circolazione si richiedono non più 50.000, ma 60.000 misure di oro, per ottenere questa maggiore quantità di metallo sarà necessario esportare una quantità più grande di seta, per ipotesi, 120.000 misure. Ma allora 20.000 misure di seta che prima circolavano all'interno, vanno all'estero in cambio dell'oro e attenuano in parte l'estensione assunta dal movimento degli affari. Ne deriva che questo potrà essere soddisfatto, nel suo incremento, da una quantità meno che proporzionale di moneta.

Abbiamo così esaminato il caso di un aumento del movimento degli affari; data l'ipotesi contraria di una diminuzione, si hanno conseguenze analoghe. Perchè la moneta possa circolare al suo costo è necessario che o la sua quantità o la efficienza della circolazione diminuiscano. Ma anche qui tale diminuzione non è perfettamente proporzionale a quella che si verifica nel movimento degli affari. Nei paesi a miniere infatti la diminuzione di produzione può consentire il conseguimento della moneta a costi minori e questa diminuzione di costo inducendo diminuzione di valore, tende a rendere necessaria una più grande quantità di moneta.

Quanto agli altri paesi, poichè essi richiederanno all'estero minore quantità di metalli preziosi, dovranno diminuire la circolazione internazionale di ricchezze e tenere in paese una parte dei prodotti, che prima esportavano in cambio dell'oro. Questi prodotti andranno ad alimentare gli scambii interni, rendendo meno spiccata la diminuzione del movimento degli affari; quindi la quantità di moneta necessaria ai bisogni della circolazione diminuirà in misura meno che proporzionale alla diminuzione del movimento degli affari (1).

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Loria, Il valore della moneta cit.

<sup>35 —</sup> GRAZIANI, Economia politica.

Tutte le considerazioni esposte finora, se si riferiscono a una circolazione perfettamente metallica. Ora poichè insieme alla moneta metallica vi sono dei surrogati come cambiali, biglietti di banca, chèques, ecc. per completare la dottrina dovremmo toccare relativamente al valore della moneta, anche della circolazione fiduciaria. Di questa materia però diremo più largamente in seguito; a questo punto svolgiamo pochi cenni, che, possono intendersi anche senza aver prima studiata la dottrina del credito.

Notiamo subito che quando intervengono nella circolazione anche gli strumenti del credito, i principii teorici già esposti sostanzialmente non mutano; l'unica differenza è che le azioni e reazioni sopra illustrate si verificano con minore frequenza, ma però con efficacia moltiplicata.

Infatti poichè i titoli di credito non sono di per sè stessi moneta, ma semplicemente segni rappresentativi di essa, suppongono una base metallica. Mediante le girate dei titoli cambiari noi possiamo compiere un gran numero di transazioni senza bisogno di moneta, ma all'ultimo quando occorre estinguere l'obbligazione si dovrà necessariamente sborsare quella somma di moneta designata nella cambiale. Similmente, col sistema delle compensazioni, due commercianti in conto corrente tra loro, risparmiano di pagarsi volta a volta in moneta tutti i debiti e crediti reciproci, ma dovranno, infine, addivenire allo scambio della moneta metallica, quando vogliano saldare la differenza; però in questo modo con una quantità relativamente tenue di moneta essi avranno potuto compiere operazioni di grande rilievo. Perfino trattandosi di biglietti a corso forzato si presume che in un tempo più o meno lontano potranno convertirsi in moneta metallica.

La circolazione cartacea adunque, suppone sempre una base monetaria, anche se per legge non è determinata la proporzione fra la riserva metallica e la quantità dei biglietti emessi, le banche a tutela del lero obbligo verso i portatori di biglietti mai ne prescindono, se sono saviamente ordinate. In Italia, ad esempio, è prescritto che le Banche abbiano in cassa, come riserva metallica, il quaranta per cento del valore rappresentato dai biglietti messi in circolazione.

Ora, ciò premesso, è facile rilevare che in regime di circolazione fiduciaria, ogni variazione nella quantità della moneta reagisce fortemente sulle condizioni generali della circolazione, in modo che i suoi effetti appaiono moltiplicati dalla esistenza dei congegni del credito. Una Banca infatti che abbia in cassa 50 milioni di moneta metallica, può emettere, come ora abbiamo detto, una quantità molto superiore di biglietti fiduciari, per ipotesi 150 milioni. Ora da ciò deriva che se la riserva diminuisce della metà, la circolazione fiduciaria per mantenersi nei limiti corrispondenti deve discendere da 150 a 75 milioni.

Quindi una differenza che nella circolazione monetaria sarebbe stata di 25 milioni, nella circolazione fiduciaria giunge a 75 milioni. Ma questa maggiore elasticità della circolazione a credito non muta sostanzialmente le leggi generali del valore della moneta perchè i titoli di credito rappresentano la moneta stessa, come fra breve vedremo.

Ora senza qui esporre come il movimento degli affari varii di periodo in periodo; e per es. la richiesta di numerario sia, a parità di condizioni, maggiore nei momenti, in cui si vendono i maggiori prodotti agricoli, ecc. diciamo che i bisogni della circolazione, pur espandendosi e restringendosi di tratto in tratto, in ristretti limiti di tempo, non subiscono variazioni assai considerevoli. Per contro in lunghi periodi di tempo le variazioni del valore della moneta sono ingenti, mentre per es. quelle del grano, assai sensibili di giorno in giorno, e di anno in anno, sono meno gravi, a distanza di quaranta, di cinquanta di cento e più anni, e di secolo in secolo. Si suole affermare che la grandezza della scorta esistente elimina ed attenua gli effetti della nuova produzione o della nuova offerta in generale. Ma non deve credersi che quando occorre per la necessità della circolazione una quantità di metallo, la quale non può conseguirsi se non a costi superiori, il valore della moneta rimanga costante. Anzi tendesi ad aumentare non solo il valore della nuova offerta, ma il valore di tutta la massa, come sempre avviene nel caso di prodotti conseguiti a costi diversi, allorchè le ricchezze a costo maggiore sono indispensabili per l'appagamento della domanda. L'influsso della scorta esistente si manifesta nel rendere meno necessaria la produzione e spiega perciò le minori oscillazioni in limiti ristretti di tempo.

#### CAPITOLO III.

# Prezzi e rivoluzioni monetarie: misura delle variazioni di valore della moneta.

Il prezzo è, a dir così, la risultante del valore oggettivo di un prodotto e del valore della moneta. Una modificazione di prezzo può verificarsi quindi, o per cause che concernono i prodotti o per cause monetarie, o per cause che si riferiscono così ai prodotti, come alla moneta. E mentre queste cause d'origine varia possono agire nella medesima direzione, possono agire anche in direzione contraria, e quindi l'una può intensificare od attenuare od anche eliminare l'efficacia dell'altra. Se si diminuisce il costo di produzione di una ricchezza e si aumenta nello stesso tempo quello di produzione della moneta, si ha doppia

tendenza a diminuzione del prezzo, perchè il valore normale del prodotto decrescendo, ed il valore normale della moneta accrescendosi, si determina un aumento del prezzo in ragione composta delle dette circostanze. Quando invece decrescendo il costo di produzione d'una ricchezza, decresce pure il costo di produzione della moneta, quest'ultima diminuzione, cui risponde o tende a rispondere un aumento di prezzo, contrasta l'efficacia della prima ed, ove le due forze antinomiche avessero uguale importanza, si eliderebbero, ed il prezzo rimarrebbe costante. Anche se ad un incremento nella quantità della moneta o ad una diminuzione del suo costo di produzione facesse riscontro un'espansione del movimento degli affari, potrebbero i prezzi o non accrescersi affatto, od accrescersi in proporzione minore di quella correlativa all'aumento della quantità della moneta, od alla diminuzione dei costi di produzione di essa. Quindi l'azione sui prezzi di taluni mutamenti nelle condizioni di produzione delle ricchezze o nelle condizioni di produzione dei metalli preziosi o nello stato dell'offerta delle une e degli altri potrebbe essere latente. Bisogna distinguere perciò le modificazioni reali dalle modificazioni potenziali dei prezzi ed inoltre, constatata una variazione di prezzi, si può indagare se è dovuta a cagioni industriali e commerciali od a cagioni monetarie propriamente dette.

Un criterio semplice, che sembra almeno aiuti a risolvere la questione, è questo: « Se la causa è monetaria, ossia concernente la moneta stessa, la quale abbia guadagnato o perduto della sua propria e specifica capacità d'acquisto, la variazione deve riscontrarsi generale, ed anco con qualche costanza; estendersi cioè all'intero sistema dei prezzi monetari con certa omogeneità, e di regola, per una durata notevole di tempo, se non anco indefinitamente. Altrimenti vi è da sospettare o da ritenere che le cause sieno d'altro ordine : d'indole cioè più propriamente industriale o commerciale, e spettanti alle singole derrate su cui cade l'osservazione. Il calcolo può riuscire nel fatto, e a norma stessa del caso, più o meno difficile ed incerto: nel complicato intreccio dei movimenti che si verificano sopra il mercato, cotesta discriminazione delle cause può non di rado incontrare degli ostacoli insuperabili, sopratutto quando vogliansi accertare delle variazioni non grandi e oscillanti: ma vi è pur modo talvolta di semplificare, limitando acconciamente il numero dei termini di confronto » (1).

Ma non soltanto poichè l'efficacia delle cause monetarie può essere in ciascun prodotto diversamente modificata da quella delle condizioni di carattere industriale e commerciale, il criterio accennato è meno sicuro di quanto a primo tratto potrebbe ritenersi. Le variazioni di carattere monetario non si manifesterebbero — pur di per sè stesse — ed in assenza

<sup>(1)</sup> MESSEDAGLIA, La moneta, ecc., loc. cit., I, pag. 13-14.

di condizioni perturbatrici simultaneamente ed egualmente in tutti i prodotti. Almeno durante un lungo periodo certe categorie di prodotti e di servigi sarebbero nei loro prezzi modificate molto più che altre categorie. Come ha, con particolare chiarezza e precisione, avvertito il Cairnes, se per es. per nuove scoperte o perfezionamenti diminuisce il costo di produzione nella miniera-limite ed entra in circolazione una quantità aumentata di moneta, l'aumento dei prezzi non è immediato ed uniforme. Coloro, in cui possesso entra la nuova moneta, aumenteranno le proprie spese, e vi sarà perciò una tendenza al rialzo dei prezzi di tutte le merci da essi direttamente richieste. Ma per soddisfare tale domanda si deve aumentare la produzione: tuttavia non si accresceranno tosto e proporzionalmente i prodotti in ragione della richiesta e se tutti i lavoratori fossero già occupati, a parità di condizioni, questo incremento parziale di domanda di lavoro tenderebbe a determinare un incremento di mercedi. Però, dato l'incremento delle mercedi, la produzione non continuerebbe se i prezzi discendessero al livello primitivo, giacchè ciò cagionerebbe una diminuzione di profitti; laonde i prezzi si eleveranno fino a quel punto che consente la percezione dell'ordinario profitto. E l'elevazione dei salari in un ramo di industria, per la concorrenza, provocherà pure l'elevazione in altri rami e se l'aumento dei salari precedesse quello del prezzo delle ricchezze prodotte dai lavoratori, le cui mercedi sono salite, ne deriverebbe una diminuzione di profitti in quella produzione, la quale, alla sua volta, genererebbe una successiva restrizione nell'ammontare della produzione stessa, fino al punto necessario alla ricostituzione del saggio normale di profitti. Quindi dalla direzione della nuova spesa, dalla facilità dell'estensione dell'offerta di differenti specie di merci, dalla facilità di contrazione della medesima, dipenderebbe concretamente il corso della diminuzione di valore della moneta e dell'incremento dei prezzi. Dunque nell'ipotesi accennata le merci, che prime sentono l'influsso della quantità aumentata di moneta, sono quelle che entrano nel consumo delle classi produttive, cui prime perviene la nuova moneta: il prezzo delle merci manufatte rimane per minor tempo in rialzo rispetto al movimento generale del prezzo delle merci greggie e di quelle in genere in cui la produzione può procedere meno rapida; le merci ultime a sentire gli effetti della nuova moneta sono i manufatti raffinati, i quali non entrano nella cerchia della nuova spesa. Ed a queste influenze dovrebbero aggiungersi le altre, che derivano da condizioni locali e dal carattere della circolazione, come dal commercio internazionale e dalla facilità di trasporto dei prodotti esteri, nonchè dallo stato dei prezzi generali (1). Inoltre se si verifica una

<sup>(1)</sup> CAIRNES, Saggi intorno alla questione dell'oro, nella Biblioteca dell Economista, Serie 3<sup>a</sup>, vol. 3<sup>o</sup>, pag. 336 e segg.

variazione nel saggio generale dei salari e dei profitti, questa, come sappiamo, influisce diversamente sui prezzi dei prodotti; ed un aumento nel saggio delle mercedi tende ad elevare il valore dei prodotti in cui il capitale-salari è prevalente ed a deprimere il valore dei prodotti, in cui il capitale-tecnico è in maggior proporzione del capitale-salari: quindi si verificherà un aumento dei prezzi dei prodotti, che richieggono per la loro formazione un capitale-salari prevalente di fronte a quello occorrente nella produzione della moneta ed una diminuzione di prezzi dei prodotti, che richieggono per la loro formazione, un capitale-tecnico in proporzioni maggiori di fronte a quello occorrente nella produzione della moneta (1).

Il che rende quasi sempre impossibile di stabilire l'entità della variazione avvenuta per cause monetarie con esattezza, anche quando sia evidente che la mutazione devesi, almeno nel suo rispetto fondamentale, a processi di ragione monetaria. Una delle più celebri variazioni, che per la sua estensione e significanza è denominata rivoluzione dei prezzi, è quella che si è manifestata dopo la scoperta dell'America. Il rincarimento dei prezzi cominciò ad avvertirsi verso il 1520 e si aumentò dopo il 1545 in Europa, con differenze considerevoli di tempo e di intensità nei vari paesi, quando si riversarono in esso i prodotti delle grandi correnti metallifere del Messico, del Perù e del Potosì. I prezzi dei prodotti, in meno di 50 anni, crebbero fortemente fino a triplicarsi o quadruplicarsi, ed un aumento correlativo si verificò nelle mercedi: e ne furono danneggiati od avvantaggiati, in guisa particolare coloro che, precedentemente alla modificazione dei prezzi, avevano stipulato contratti a lungo termine.

Agli osservatori contemporanei l'avvenimento destò grande sorpresa e pochi ne compresero le ragioni, tanto più che per le alterazioni monetarie, compiute sopra larga scala in quel tempo, poteva sorgere il dubbio che l'incremento dei prezzi dipendesse da quelle, anzichè dalla facilitata produzione dei metalli preziosi. E di questa opinione si fece sostenitore il signore di Malestroit, consigliere della Corona in Francia, il quale pubblicò nel 1556 le resultanze d'un'indagine compiuta per incarico del governo. Nel libro Paradoxes sur le fait des monnaies, contrariamente all'opinione corrente, sosteneva che da trecento anni nulla in Francia era realmente rincarato. Giudicava che il rincaro dei prezzi fosse del tutto apparente, attribuendolo alle continue sottrazioni di metallo fino operate sulla moneta. Ciò che ai tempi di S. Luigi si otteneva per 5000 franchi, a quest'epoca ne richiedeva 25.000. Ma questa somma così rilevante corrispondeva alla

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Analisi, vol. 1º.

stessa quantità di metallo nobile, che prima era contenuta nelle 5000 lire, sicchè in definitiva una data quantità di merci si otteneva sempre per lo stesso prezzo.

Queste deduzioni furono energicamente combattute dall'insigne politico Bodin, in due opuscoli del 1568 e del 1575. L'eminente statista considera l'elevamento dei prezzi come necessaria conseguenza della grande quantità di oro e di argento importata in Europa dalle Indie, e conforta la sua dottrina con esempi storici. Egli ricorda ad esempio, sulle traccie di Plutarco e di Plinio, che, dopo la conquista della Macedonia, per la grande quantità di metalli preziosi portata in Rome da Paolo Emilio, il prezzo delle terre salì repentinamente di due terzi (1).

A tale concetto si avvicinava pure il Davanzati, il quale spiegava il rialzo dei prezzi in Italia, appunto in dipendenza dell'aumentata massa d'oro (2). I quali scrittori scorsero un nesso di causalità tra la quantità del medio circolante e il livello dei prezzi, gettando così i fondamenti della dottrina quantitativa, ma nessuno di essi rivolse la propria attenzione al valore normale.

Pure interessante è il sermone del vescovo inglese Latimer, il quale nel 1548, parlando in una chiesa di Londra alla presenza di Edoardo IV, si esprimeva in questi termini: « mio padre era un piccolo proprietario, non possedeva di suo terra alcuna, affittava un podere per tre o quattro lire all'anno, e col prodotto di esso manteneva sei persone. Aveva un campo, su cui potevano pascolare un centinaio di montoni e dove mia madre allevava trenta vacche. Egli potè fornire al suo Re uno strumento; maritò le mie sorelle dando in dote a ciascuna cinque lire, si mostrò ospitale verso i suoi vicini, fece qualche volta l'elemosina, e tutto ciò col reddito di quel podere. Chi ora tale podere possiede (cinquant'anni più tardi secondo i calcoli del Jacob), paga più di sedici lire all'anno e nulla può fare per il suo principe, nè per sè, nè per i suoi figli, nè può dare un bicchiere di bibita ai poveri » (3).

<sup>(1)</sup> Bodin, Réponse aux paradoxes de M. de Malestroit, ecc. Paris 1568. — Discours sur le rehaussement et la diminution des monnaies. Paris 1578. — Discours sur les causes de l'extrème cherté. Paris 1574: riassunti nell'opera De Republica. — Espresse un'opinione simile a quella di Bodin, Scipione de Grammont, segretario di Luigi XIII, il quale però sostenne che, sebbene l'unità di valore della moneta fosse diminuita, ora rimasto costante il valore integrale di essa. — Cfr. Cossa, Histoire cit., pag. 190, e Conigliani, L'aumento apparente delle spese pubbliche, nei Saggi cit.

<sup>(2)</sup> DAVANZATI, Lexione sulle monete, 1588, negli Scrittori classici italiani di economia politica, parte antica, t. 2°. Milano 1804.

<sup>(3)</sup> Vedi CARONNA, Sul valore della moneta. Palermo 1897.

Presso a poco di quel tempo è pure un dialogo, dal quale si può rilevare la condizione delle varie classi sociali durante gli anni della perturbazione monetaria. Questo dialogo, attribuito erroneamente a Shakespeare per le iniziali W. S., come è stato dimostrato più tardi, è dovuto a Sir William Stafford (1).

Discutono tra loro un proprietario di terreni, un coltivatore, un mercante, un manifatturiere ed un dottore. Il proprietario fondiario dice che l'incarimento delle cose grava principalmente sulla classe dei gentiluomini, i quali sono costretti a pagare ad un prezzo più alto tutti i generi di consumo, mentre le loro entrate restano le medesime, non potendo essi aumentarle coll'addirsi ad altre occupazioni.

L'affittaiolo soggiunge: « Io vorrei che tutte le mandre andassero in fondo al Tamigi. Esse incariscono le tenute che noi coltiviamo, ed il prezzo delle derrate è così eccessivo, che i lavoranti non possono più vivere con i loro salari ». Il mercante lamenta che la povertà regni in tutte le città di Inghilterra, Londra esclusa. e cerca di provare come la carestia faccia andare tutto in rovina. Il manifatturiere a sua volta narra di essere stato obbligato ad elevare la mercede ai suoi lavoranti di due pence al giorno, e che malgrado ciò, essi si lagnino di non poter vivere. E riconosce che a causa degli alti prezzi dei viveri, il più laborioso e parco lavoratore non può fare che tenuissimi risparmi. Infine il dottore, che rappresenta l'opinione dell'autore, chiude la discussione dimostrando come gli effetti del rincaro dei prodotti non possono essere che transitori; cioè dureranno finchè l'aumento dei prezzi non si sia generalizzato a tutte le cose e non abbia influito sopra tutti i rapporti economici.

Ma il primo scrittore, che tenti di misurare la quantità dell'elevazione dei prezzi e gli effetti dell'aumentata produzione di metalli preziosi, è lo Smith, il quale a due secoli di distanza, imprende la spinosa investigazione. Egli considera l'oncia d'argento fino, peso della zecca di Londra, e ne riguarda il valore in grano ordinario, e supponendo stabile il valore del grano, attribuisce a cause monetarie le differenze di prezzo. Estende le sue indagini a periodi anteriori e

<sup>(1)</sup> CARONNA, loc. cit. — Il dialogo citato fu ripubblicato nel 1751 ed attribuito a Shakespeare, poi nel vol. IX della Harleian Miscellany, e ancora dalla Shakspeare Society. — Secondo le ricerche di Elisabetta Lamond (English Historical Review, aprile 1891) questo dialogo sarebbe stato edito dallo Stafford con aggiunte ed ommissioni, ma scritto probabilmente da John Hales nel 1549. — Il titolo del dialogo è: W. S. A compendious or briefe examination of certagne ordinary complaints, ecc. London 1581, ripubblicato con una introduzione di F. D. Matthew e con note da F. I. Furnivall, London 1876. — Queste notizie abbiamo riassunte dall'eccellente Introduzione del Cossa cit., pag. 191-192 della edizione francese.

posteriori al cinquecento procedendo sempre col medesimo metodo ed arriva alla conclusione che il rialzo definitivo dei prezzi fra il 1570 e il 1640 sarebbe stato di 2 a 7 o anche di 2 ad 8, ma siccome nei due secoli anteriori al 1570 erasi verificato un ribasso nella proporzione di 4 a 2, comparando i prezzi del 1640 con quelli anteriori al 1350, il rialzo non sarebbe stato che di 4 a 8, ossia del doppio. Rileva pure come il rialzo dei prezzi avrebbe dovuto essere anche maggiore in proporzione all'aumento della quantità del metallo, se non fosse stato eliminato in parte dal cresciuto bisogno della circolazione (1).

Quantunque il Rogers, che ha studiato con grande copia di documenti la storia dei prezzi giunga a risultati, i quali sostanzialmente concordano con quelli di Adamo Smith, e che sono confermati da altre ricerche anche più rigorose (2), non può però dirsi che il suo metodo sia sufficiente (3). Bisognerebbe — anche a prescindere dalle differenze di qualità del grano di tempo in tempo - poter ammettere che nessuna cagione relativa alla produzione ed alla richiesta del grano ne abbia determinato una variazione nel valore o potere estimare quantitativamente le variazioni di carattere industriale. Inoltre anche superate queste difficoltà rimarrebbe sempre a provare che le variazioni di prezzi fossero identiche negli altri prodotti, mentre invece sappiamo che solo in fine del processo, il quale si svolge per cagioni monetarie, si tende a manifestare una modificazione proporzionale, e nemmeno con esattezza matematica, poichè le variazioni di mercedi inducono divergenze di prezzi necessarie a mantenere l'uguaglianza del saggio dei profitti (4). Per evitare questi inconvenienti gli scrittori moderni, che studiano le variazioni dei prezzi monetari, considerano quelle di vari prodotti e non di un solo prodotto. I metodi che si applicano sono molteplici ed includono quasi tutti l'applicazione del sistema dei numeri-indici usato con maggiore o minore avvedimento. Hanno, nonostante le differenti modalità, un presupposto comune, che la somma delle variazioni di valore, le quali si manifestano in un dato numero di prodotti convenientemente elaborati, possa consentire di rilevare l'intensità della modificazione di

<sup>(1)</sup> SMITH, Wealth of Nations, libro 1°, cap. XI, sez. 3° e Messedaglia, La moneta, II, l. c., pag. 29 e segg. — Dello stesso metodo si vale pure il Cibrario nell'opera Storia dell'economia politica nel Medio Evo.

<sup>(2)</sup> Notevole la discussione di Tooke e Newmarch nella storia dei prezzi: gli scritti dell'Helferich e molti altri sono criticamente esaminati nell'importantissima monografia del Wiebe, Zur Geschichte der Preisrevolution, ecc., Leipzig 1895.

<sup>(3)</sup> ROGERS, A history of Agricolture and Prices in England, Oxford 1866.
(4) Per le dispute sulla stabilità del valore del grano o di altri prodotti, le critiche di Smith, di Ricardo ed altri scrittori efr. il mio scritto Sulla misura del valore. Napoli 1900.

valore, dovuta a cause monetarie. Si considerano i prezzi dei prodotti riguardati tipici nei due momenti o nei vari momenti e luoghi: e talora anche le quantità consumate e nell'uno e nell'altro periodo e luogo, o le quantità medie consumate ed offerte: si applica da taluni la media aritmetica semplice, da altri la ponderata, da altri la geometrica, da altri ancora la mediana, o si adotta, a seconda dei casi, l'uno o l'altro di codesti procedimenti (1). Il sistema dei numeriindici, come si sa, consiste nell'attribuire per es. la cifra 100 al fenomeno in un anno determinato e rappresentare in rapporto ad esso la variazione intervenuta negli anni o periodi successivi. Se per es. il prezzo del grano nell'anno A è di 20 lire al quintale, nell'anno B di 40, nell'anno C di 30; posto 100 il prezzo nell'anno A, dovrà dirsi 200 quello dell'anno B, 150 nell'anno C, poichè 20:40:30 = 100:200:150. Ma anche nelle indagini più semplici gli scrittori non si limitano a dare gli indici di ogni prodotto separatamente: dànno invece pure, come esponemmo, i numeri indici medii. Per es. le celebri tavole di Soetbeer si riferiscono a 100 specie di ricchezze, oltre a 14 prodotti di esportazione inglese: quelle di Sauerbeek a 45, quelle di Kral a 265: il Soetbeer e molti altri sommano i numeri-indici in ogni anno e li dividono per il numero totale degli articoli. Il giornale l'Economist di Londra pubblica gli indici riferiti a 22 prodotti e dà per ciascun anno la somma degli indici medesimi, che quindi per l'anno-base è di 2200: laonde se i prezzi in altro anno fossero rappresentati da 3300, si direbbe il loro aumento uguale ad una volta e mezzo, cioè come da 100 a 150. Altri scrittori cercano di tener conto della diversa importanza dei vari prodotti, attribuendo loro vario peso, mediante coefficienti opportuni (2).

Contro l'uso di questi metodi fu rilevato che è un'astrazione il prezzo dei prodotti in una unità di tempo abbastanza estesa, per es. il prezzo del grano in un anno è un valore medio, poichè ogni giorno nel medesimo mercato si manifestano variazioni di valore nel grano

<sup>(1)</sup> Cfr. per una esposizione critica di questi vari metodi gli importanti Reports of the Committee appointed for the propose of investigation the best methods of ascertaining the variations in the value of the monetary standards, negli Atti della British Association for the advancement of science, 1887, 1888, 1890. Vedi anche Nitti, La misura delle variazioni di valore della moneta. Torino 1895.
S. Lindsay, Die Preisbewegung der Edelmetalle cit., 1850. Jena 1893.

<sup>(2)</sup> L'opera di Soetbeer s'intitola: Materialien zur Erläuterung und Beurtheilung der wirthschaftlichen Edelmetallverhältnisse und der Währungsfrage. Berlin 1886: fu continuata fino al 1891 dal Heinz. — Il Pierson (Loerboek, I, pag. 381, cap. 7°) afferma che nella tabella dell' Economist il cotone sopra 22 articoli figura 4 volte, e manca ogni informazione sui prezzi del lavoro, della terra e delle case.

della medesima qualità, e tale valore medio, preso a base dei calcoli, può resultare da termini differentissimi. Si sono notate le difficoltà nella scelta dei prodotti, potendo ciascuno di essi tenere in varie economie individuali un posto ben diverso. Si sono anche rilevati da alcuni scrittori difetti intrinseci alla riduzione o decimale o percentuale dei valori, si sono censurate le conclusioni dedotte dall'indagine dei prezzi all'ingrosso, non disconoscendo però la quasi impossibilità di fondarsi sopra i prezzi al minuto, che sono varii nel medesimo mercato e spesso per i varii consumatori. Si è risposto a queste obbiezioni che nella maggior parte delle indagine statistiche si incontrano difficoltà e si commettono errori di questo genere, che d'altronde gli errori inerenti alla elaborazione di elementi medii sono inferiori d'importanza a quelli che si commetterebbero, procedendo con cifre assolute, che i calcoli compiuti a base di medie aritmetiche ponderate o geometriche non si discostano molto nelle resultanze da quelli condotti con medie aritmetiche semplici, che quelli eseguiti, tenendo conto delle variazioni di valore di oltre un centinaio di articoli, pure danno risultati che non differiscono notevolmente, dagli altri, eseguiti, tenendo conto delle variazioni di valore di una ventina di prodotti (1).

Ma, a parte la giustezza delle critiche e delle risposte accennate, il punto di partenza, che forma il fondamento di tutti questi processi scientifici, è viziato. Si studiano le variazioni di prezzo di parecchi prodotti, perchè si ritiene che le variazioni in più od in meno, le quali derivano da cause inerenti alle merci, si compensino, e si possano considerare quali oscillazioni accidentali che si verificano indifferentemente in un senso o nel senso opposto: quindi la variazione che si constata, si attribuisce a cagioni monetarie e le modificazioni inerenti al valore dei prodotti si reputano eliminate nella formazione dei termini medii.

Però è facile dimostrare come sia ingiustificato il concetto per cui si attribuisce scarsa efficacia alla direzione ed alla grandezza delle variazioni di valore dei singoli prodotti. Taluni perfezionamenti industriali, applicati alla produzione di varie classi di ricchezze determinano una diminuzione di costo di produzione in tutte queste ricchezze, e purchè prevalga fra i produttori libertà di competizione, una diminuzione di valore relativo che significa naturalmente l'aumento relativo di valore delle altre ricchezze, a cui il perfezionamento non si è applicato. Le variazioni, le quali si connettono ad un medesimo perfezionamento industriale, non sono uniformi, per la proporzione differente fra il capitaletecnico ed il capitale-salari occorrente alla produzione delle diverse ricchezze. E così possono aversi cagioni di rincarimento, le quali siano

<sup>(1)</sup> Cfr. Reports of the Committee cit.

riferibili a parecchie categorie di prodotti, come possono manifestarsi cagioni di aumento o di diminuzione in correlazione ad una sola ricchezza. È vero che la diminuzione o l'aumento di valore di una ricchezza provocheranno, in linea generale, divergenze nell'ampiezza della domanda, non solo di quella ricchezza, ma pure di altre ricchezze. e la divergenza di estensione della domanda, alla sua volta, genererà oscillazioni temporanee nel valore di codesti beni, le quali potranno, a seconda dei casi anche assumere una certa stabilità. Infatti ove la diminuzione di valore di un prodotto non induca grande incremento nella domanda di quel prodotto, è probabile che la quota risparmiata dai consumatori sia in parte almeno dedicata ad incremento di acquisto di altri prodotti, e se l'appagamento della nuova domanda esige costi crescenti di produzione, il valore tende ad elevarsi in linea normale. Ciò dimostra come le variazioni di valore non possano considerarsi, per quanto provengano da cause inerenti ai prodotti, quali errori accidentali, di cui i positivi sono compensati dai negativi e come quindi tutti quei procedimenti, che partono da tale presupposto, debbano dirsi assolutamente erronei. E questo giudizio vale così per i metodi fondati sulle medie semplici, del pari che pei metodi, fondati per esempio sopra una media ponderata, o che includano nel calcolo l'elemento della quantità delle merci consumate, od in genere, il computo dei pesi. Infatti il riguardo ai pesi non adduce punto a discriminare le une cagioni dalle altre, e perciò non consente di distinguere quale parte di variazione sia dovuta ai prodotti, quale alla moneta: tutt'al più la media, nel rispetto d'un elemento sintetico generale delle variazioni dei prezzi, potrebbe dirsi rappresentasse un'approssimazione meno grossolana. Quindi questi sistemi più o meno perfezionati sono applicabili in via di larga approssimazione per constatare l'entità generale d'una variazione di prezzi, non per sceverare la causa monetaria dalla causa d'ordine industriale e commerciale. Ma quando si volesse paragonare la condizione delle classi sociali in periodi diversi, converrebbe attenersi ad un metodo descrittivo: rilevare i redditi di queste classi nell'uno e nell'altro tempo e dimostrare con ciascun reddito nei due periodi quali soddisfazioni potessero i loro percettori procurarsi, avuto riguardo alle principali partite di cui constava il loro bilancio (1). Perciò le statistiche dei prezzi propriamente detti debbono riprodursi soltanto allo scopo di conoscere il movimento dei prezzi dei singoli articoli o di avere un concetto molto generico del corso dei prezzi medesimi (2).

<sup>(1)</sup> Questo sistema detto dei bilanci famigliari fu applicato anche dal D'Avene nelle sue ricerche sulla storia dei prezzi e dei salari.

<sup>(2)</sup> Pierson, Loerboek cit. — Il Pierson parla anche di un' applicazione del metodo dei residui, quando è possibile conoscere cause che certo abbiano influito

Le considerazioni precedenti provano che è impossibile misurare in un prodotto determinato le variazioni di valore di tutti gli altri prodotti nel tempo. Il valore è un rapporto e se possiamo studiare il valore del grano rispetto a quello dell'oro, del vino, in un tempo, ed il valore del grano rispetto al valore di questi altri prodotti, in tempo diverso, non possiamo studiare quello del grano in un tempo rispetto a quello del grano in un altro o quello del grano in un luogo, rispetto a quello del grano in altro luogo. Quando si discorre di codesti paragoni si suppone sempre il raffronto tra il rapporto del valore del grano al valore di altro prodotto o di altri prodotti in un tempo o luogo ed il rapporto di questi valori in altro tempo e luogo. E come vedemmo, allorchè si parla di variazioni monetarie, si riferiscono sempre a prodotti determinati o ad un complesso di determinati prodotti. Il constatare che alla produzione d'una ricchezza sia occorso in un periodo una data quantità di lavoro, in altro una quantità diversa, solo denota che si conosce, in linea comparativa, una variazione d'uno degli elementi del costo di produzione; e così pure il sapere che vi è una modificazione nel lavoro complesso, non illustra punto nè l'entità, nè le cagioni della variata potenza d'acquisto d'un prodotto rispetto agli altri. Invero i prodotti in un medesimo tempo e luogo si scambiano in ragione del lavoro complesso, solo allorchè la competizione è efficace e la produzione è sistematica, ma quando si tratta di prodotti in tempi differenti non può parlarsi di competizione e manca il processo che riconduce il valore al rapporto dei costi. Certo se si studia il valore di un prodotto misurato in altro prodotto in due tempi differenti, e si osservano in ciascun periodo i rapporti di lavoro complesso, quando per la libertà di concorrenza essi si possono affermare equivalenti ai rapporti di valore, si ha un concetto preciso della variazione relativa avvenuta. Così se nell'anno A, 10 misure di grano richieggono alla loro produzione 100 giorni di lavoro complesso, e 10 misure di tela richieggono alla loro produzione 50 giorni di lavoro complesso, e nell'anno B, 15 misure di grano richieggono alla loro produzione 80 giorni di lavoro complesso, e 10 misure di tela richieggono alla loro produzione 20 giorni di lavoro complesso, e nell'uno e nell'altro momento siavi fra i produttori di grano e di tela indefinita libertà di concorrenza, nel primo anno 1 misura di grano si scambierebbe con 2 misure di tela, e nel secondo 1 misura di grano si scambierebbe con 4 misure di tela; potrebbe concludersi che il valore del grano in tela si sarebbe raddoppiato. Ma per conoscere

sul fenomeno e che non bastano a spiegarlo interamente: ma è difficile avere elementi che permettano di isolare così la parte incognita del fatto e ricondurlo ai suoi antecedenti.

le variazioni del valore del grano rispetto ad altri prodotti (esclusi quelli, in cui non prevalga libertà di concorrenza), dovrebbero calcolarsi le quantità di lavoro complesso occorrenti alla produzione di ciascuno di questi altri prodotti, il che non sarebbe nemmeno agevole. trattandosi di periodi distanti, e paragonarsi nei singoli momenti i costi di produzione di ogni ricchezza, per desumere poi le differenti variazioni di valore di un prodotto rispetto ad ognuno degli altri. A questo scopo, in linea approssimativa, suffragherebbe anche il rapporto di valore monetario dei prodotti, il quale metodo avrebbe carattere di generalità maggiore, applicandosi indistintamente a ricchezze in condizioni di monopolio ed in condizioni di concorrenza. Ove nell'anno A 10 misure di grano valgano 100 lire e 10 misure di tela 20 lire. si può concludere che il valore del grano in tela si è raddoppiato nell'anno B rispetto all'anno A, poichè in questo una misura di grano si scambiava con 4 di tela, e così potrebbesi ripetere di qualunque prodotto, prescindendo però dagli effetti differenti che esercitano nei vari prodotti le variazioni di valore della moneta, considerandosi il prezzo monetario in un momento dato, quale espressione dei rapporti di scambio, che intercedono fra le merci.

Se poi dalla semplice ispezione delle mutazioni del lavoro complesso di un prodotto in due periodi si volesse inferire quali fossero le sue variazioni rispetto al valore di tutti gli altri prodotti, non lo si potrebbe, appunto perchè queste avvengono in direzioni varie, spesso irregolari e presentano intensità differente (1). E ciò anche a prescindere dalle influenze, che l'ambiente economico e sociale esercita sul lavoro stesso, che ha natura ed efficacia diverse, a seconda degli strumenti o delle macchine cui si collega e per cui per es. 100 giorni di lavoro in un periodo non sono la stessa cosa che 100 giorni di lavoro in un altro periodo (2). E sulla misura del valore non crediamo di dover soggiungere altri riflessi.

Concludiamo questo capitolo osservando che nella grande rivoluzione dei prezzi si verificarono i fenomeni nell'ordine che la disamina deduttiva faceva presagire. Il deprezzamento del valore della moneta fu graduale e dai paesi a miniere si diffuse in quelli che erano con essi in più immediate relazioni, poi negli altri. Nei quali rincararono prima i prodotti agricoli, ed in particolare quelli che direttamente o indirettamente servono all'alimentazione, mentre il rincarimento più tardi e con minore intensità si manifestò nelle merci tessili, nei metalli lavorati. Il movimento fu diverso nei vari paesi per estensione e per durata, ma ebbe

<sup>(1)</sup> Contra : L. Lorta, Analisi, loc. cit., vol. I, pag. 163.

<sup>(2)</sup> Cfr. il mio scritto: Sulla misura del valore cit.

un corso uniforme rispetto al genere dei prodotti che ne furono l'oggetto (1). E il corso della mutazione dei prezzi verificatosi nella metà del secolo xix, dopo la scoperta del nuovo oro dell'Australia e della California, ebbe carattere analogo. Le materie greggie e quelle applicate nelle manifatture che non comportano una rapida estensione sentirono in maggior grado l'influenza del deprezzamento della moneta. Ma non bisogna dimenticare che accanto alle variazioni generali ed a lungo termine, ci son quelle locali e periodiche, « le quali tendono a compensarsi, riconducendo per via di diffusione lo stato normale. Queste ultime riescono di una importanza massima; giacchè sono esse che (combinate eventualmente colle altre) regolano di continuo, mediante il movimento inverso dei prezzi, la circolazione generale dei metalli preziosi, e la legge della loro distribuzione fra i diversi mercati. Gli è in essa e nel fatto dell'ineguale produzione dei metalli medesimi, localizzata com'è in alcuni paesi soltanto, che in via ordinaria risiede la forza motrice delle correnti metalliche alla superficie del globo » (2). Così vi sono delle grandi correnti aurifere che muovono dall'Australia, dal Transwaal, ecc. e convergono all'Inghilterra: lì il nuovo oro arrivato ingrossa la scorta metallica della Banca ed è sostituito in circolazione da titoli di credito e per quel tanto che non è necessario al mercato interno defluisce ad altri mercati, attraversa la circolazione monetaria degli Stati Uniti e dell'Europa e « dopo aver saturato il commercio di questi popoli e di taluni dell'Asia si perde in parte nei tesoreggiamenti orientali. In corrispondenza una corrente di merci prende la via opposta: parte dai porti dell'Europa, dell'America, dell'Asia e termina nei mercati dei paesi auriferi (3).

Sin qui abbiamo parlato della moneta in genere: dobbiamo dire dei sistemi monetari.

## CAPITOLO IV.

#### I sistemi monetari.

La definizione del sistema monetario include tre ricerche principali: la scelta del *tipo monetario*, la determinazione dell'unità monetaria, il regolamento della moneta inferiore: divisionaria e spicciola.

<sup>(1)</sup> Cfr. Wiete, Zur Geschichte eit., pag. 161 e segg.

<sup>(2)</sup> MESSEDAGLIA, La moneta, II, pag. 53.

<sup>(3)</sup> CAIRNES, Saggi sull'oro cit., pag. 346-347, e Messedaglia, loc, cit.

Per tutto quanto si riferisce all'unità monetaria e al regolamento della moneta infima vi è accordo quasi generale nella dottrina; permangono invece dissensi profondi sul primo punto.

In ciascuno Stato la legge determina quale moneta valga come mezzo di estinzione delle obbligazioni, e quale debba essere obbligatoriamente accettata nei pagamenti. In Italia oltre che dalle disposizioni contenute nel Cod. civ. (art. 1821 e 22) e nel Cod. di commercio (art. 39), la materia è governata dalla legge monetaria del 24 agosto 1862, che nell'art. 11 fa obbligo alle parti, sotto pena di multa, di indicare il valore della cosa, che forma oggetto del contratto, in lire e centesimi di moneta italiana. Prescrizione questa, che può intendersi in via di ragguaglio soltanto, tanto vero che può stipularsi in virtù degli articoli citati del Cod. civ., anche la restituzione di monete d'oro e d'argento, le quali siano fuori corso.

Nei sistemi corretti di legislazione monetaria, la moneta legale è designata come mezzo completamente liberatorio, purchè le parti non abbiano altrimenti stabilito. Ma in ogni caso essa ha largo campo di applicazione, almeno per i pagamenti delle imposte e per tutte le altre prestazioni, che si debbono corrispondere allo Stato e che lo Stato alla sua volta fa ai privati.

Prima di addentrarci nell'esame dei tipi monetari, avvertiamo che si prescinde nella nostra disamina dai sistemi rozzi ed imperfetti, in cui non esiste ancora la coniazione, e il metallo viene pesato: la nostra attenzione si rivolge soltanto ai sistemi fondati sulla moneta. che si numera; sistemi nei quali lo Stato ne accerta il titolo e il peso.

Diciamo della questione dei tipi monetari. Due sistemi opposti si distinguono: il bimetallismo ed il monometallismo; ma il primo presenta molte varietà (1).

Il sistema monometallico invece può essere aureo od argenteo, a seconda che si prescelga come tipo l'uno o l'altro dei due metalli preziosi, ma sì nell'una che nell'altra forma ha caratteri identici, mentre il bimetallismo, come dicevamo, dà luogo a combinazioni sostanzialmente differenti. Esso può essere perfetto, o completo, imperfetto, od incompleto, zoppo, come lo chiamano gli scrittori francesi. Il bimetallismo perfetto si ha quando dei due metalli costituenti il tipo monetario è consentita la libera ed illimitata coniazione. Nel bimetallismo incompleto, invece, è ammessa la libera coniazione di un solo metallo, generalmente dell'oro, e viene limitata o sospesa la coniazione dell'altro. E nel bimetallismo zoppo si può stabilire la convertibilità della moneta argentea in aurea in data proporzione invariabile, oppure si

<sup>(1)</sup> A. MESSEDAGLIA, La moneta, loc, cit., I, pag. 62 e segg.

può rendere, mediante un premio per la coniazione della moneta argentea in aurea, più difficile la conversione stessa, oppure si può anche di fatto non ammettere la convertibilità della moneta limitata in quella indefinitamente coniabile (1).

Il bimetallismo perfetto può essere organizzato, a sua volta, in modi differenti. Esso ammette l'oro e l'argento su egual piede, ma poichè il loro valore è diverso, tra l'uno e l'altro deve necessariamente intercedere un rapporto. Ora se la legge non fissa alcun rapporto, lasciando al commercio il còmpito di stabilirlo, volta a volta, secondo il valore di mercato, allora si ha il bimetallismo a rapporto libero o convenzionale. Ma lo Stato può anche statuire un rapporto costante, immutabile, tra i due metalli come per es. di 1 chilogrammo di oro a 15 ½ di argento. La quale forma di bimetallismo si dice a rapporto fisso. Infine il legislatore può anche giudicare più conveniente di non stabilire alcun rapporto fisso, ma di variarlo di tempo in tempo, secondo le oscillazioni che si verificano nel mercato dei metalli preziosi, e allora si ha il bimetallismo completo a rapporto variabile.

Diremo più tardi quali vantaggi e quali inconvenienti presenti il monometallismo; intanto notiamo che anche in un regime perfettamente monometallico, non vi ha mai un solo metallo in circolazione; per rispondere ai bisogni particolari invece è ammessa anche la circolazione dell'altro metallo, benchò su piede diverso. In un sistema di monometallismo aureo, vi sarà sempre bisogno di una certa quantità di argento per compiere i pagamenti di minore importanza. L'Inghilterra che è la terra classica del monometallismo a tipo aureo, non ha interamente bandita la moneta d'argento. Ugualmente la Germania, quando è passata dopo il '70 dal monometallismo argenteo a quello aureo, ha lasciata in circolazione una massa assai rilevante di argento monetato; l'ammontare massimo stabilito colla legge del 1873 in ragione di 10 marchi per abitante, fu elevato a 15 marchi colla legge del 1° giugno 1900.

La differenza tra i paesi monometallisti e bimetallisti sta in ciò, che nei primi è l'oro soltanto, o soltanto l'argento, che ha corso legale, senza limite di somma, epperò, se il tipo è aureo, non si è costretti ad accettare un pagamento in argento, se non entro limiti ristretti e determinati di somma; nei paesi bimetallisti invece, qualunque sia l'ammontare della obbligazione, si potrà indifferentemente estinguerla in oro o in argento, perchè entrambi questi metalli hanno piena facoltà liberatrice.

<sup>(1)</sup> Bourguin, La monnaie, ecc., loc. cit.

<sup>36 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

Esaminiamo ora il bimetallismo completo, iniziando la nostra analisi da quello costituito a rapporto libero. Questa forma è molto imperfetta e ve ne hanno scarsi esempi. Dato tale sistema, infatti, non v'ha in sostanza moneta legale; lo Stato, come già sappiamo, non pone nessuna relazione prestabilita tra i due metalli, ma poiche nel fatto questa relazione si deve necessariamente stabilire, ne deriva che ciascun permutante nelle contrattazioni deve conoscere e calcolare le mutazioni continue che si verificano, così nel valore dell'oro che in quello. dell'argento e rammentare il prezzo dei prodotti nell'uno e nell'altro metallo. Per semplificare questo sistema sorge allora la consuetudine di attribuire ad un solo metallo valore liberatorio nelle obbligazioni: l'altro diviene una merce qualsiasi e conserva un ufficio puramente subordinato. Intanto è necessario che lo Stato per tutti i suoi pagamenti e per i versamenti che riceve, stabilisca di fatto un rapporto. tenendo fisso o l'uno o l'altro tipo; e quindi quel tipo, che costituisce la moneta legale, tende a divenire il modulo del valore (1). E se in Hannover fino al 1857 e prima anche in Prussia potè mantenersi una specie di tipo parallelo, fu perchè il valore dell'argento rispetto all'oro si tenne in quel periodo costante ed il sistema bancario era poco sviluppato. E data la piena inalterabilità del rapporto di valore dell'oro e dell'argento si possono tradurre con molta facilità i prezzi aurei in argentei e viceversa (2).

Il bimetallismo a rapporto variabile è anche difficile ad applicarsi. In questo sistema, abbiamo detto, lo Stato assume l'obbligo di determinare volta per volta quale è il rapporto fra i due metalli: per adempiere tale compito esso dovrebbe valersi di una commissione di tecnici squisiti, poichè, come sappiamo, non è facile seguire le oscillazioni di valore dei due metalli e conoscere le cause da cui sono determinate. Se il rapporto tra l'oro e l'argento si sposta, durante un certo periodo, e diviene più favorevole all'oro, questo spostamento può avvenire o perchè l'argento si è deprezzato, rimanendo costante il valore dell'oro, o invece perchè l'oro soltanto ha subito delle variazioni; o potrebbe anche darsi che i due metalli avessero contemporaneamente mutato di valore in tale varia direzione da produrre appunto quello spostamento nel loro rapporto. Ora se pure tutto ciò potesse determinarsi con esattezza, non cesserebbero gl'inconvenienti del bimetallismo a rapporto variabile. Difatti non si può parlare di variabilità, se uno almeno dei due metalli non sia considerato come

193 6

<sup>(1)</sup> MESSEDAGLIA, La moneta cit.

<sup>(2)</sup> Lexis, Neuere Schriften ueber Munz und Geldwesen, nei Jahrbücher für N. und S. di Jena, 1899, pag. 532.

fisso e da ciò derivano importanti conseguenze. Supponiamo che una obbligazione di 3344 lire si soddisfi, oggi, indifferentemente o con un chilogramma di oro o con 15 1/2 di argento; il rapporto dei due metalli è adunque di 1 a 15 1/2, ma in altro periodo, per ipotesi, esso muta da 1 a 18, in modo che bisogna dare 18 chilogrammi di argento per ottenerne 1 di oro, o, che è lo stesso 1/18 di kg. di oro per ottenerne uno di argento. Nel soddisfare allora la suddetta obbligazione, devesi ritenere fisso l'oro ovvero l'argento? Daremo 1 kg. di oro od anche 18 di argento ritenendo che sia variato il valore di questo metallo, ovvero kg. 15 ½ di argento od anche 861 grammi di oro (quella quantità di oro, cioè, che secondo la nuova ragione 1 oro a 18 argento corrisponde a kg. 15 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> argento) ritenendo invece che sia mutato il valore dell'oro? È qui che si rivela l'insufficienza del sistema, che andiamo esaminando. Poichè se la legge determina in precedenza quale metallo debba considerarsi come fisso, allora non si ha più un sistema a doppio tipo, ma un sistema monometallico, dacchè tutte le contrattazioni si regolerebbero sul metallo prescelto, mentre l'altro varierebbe continuamente di valore. Se poi non si determina in precedenza qual metallo debba funzionare come tipo, ma si ritiene fisso ora l'uno ora l'altro, si ha di fatto un sistema monometallico; l'unica differenza fra questo ed il caso precedente è l'alternanza della moneta, che non è certo elemento favorevole a quella stabilità, la quale si ricerca nel modulo del valore.

Il bimetallismo completo a rapporto fisso può essere nazionale od internazionale, adottato cioè da tutto un gruppo di nazioni. Era questo il caso delle nazioni appartenenti all'unione monetaria latina (Francia, Italia, Belgio, Svizzera, Grecia) negli anni precedenti il 1873: esse allora avevano questa forma di bimetallismo, mentre erano circondate da nazioni monometalliche.

Consideriamo anzitutto il bimetallismo nazionale. Lo Stato riconosce così all'oro che all'argento il carattere di moneta legale ed ammette per entrambi libera coniazione, ma stabilisce poi un rapporto costante tra il valore dei due metalli. Ora questo rapporto in molti paesi è fissato da 1 a 15 ½, in altri, come ad esempio negli Stati Uniti, è più favorevole all'oro: ma qualunque esso sia, non mutano le caratteristiche del sistema. Noi sappiamo che nel mercato dei metalli preziosi il valore rispettivo dell'oro e dell'argento cambia continuamente, ora che cosa avverrà quando 1 chilogrammo di oro non si scambia più con tanti chilogrammi di argento quanti sono indicati nella legge, ma con un numero maggiore o minore? Evidentemente si verifica una divergenza, più o meno notevole, tra il rapporto legale e quello di mercato e una delle monete, che può essere ora l'oro, ora l'argento, perde quella equivalenza tra valore legale e valore

intrinseco, che contraddistingue ogni buona moneta. E questo fatto porta gravi conseguenze, poichè allora trovandosi in circolazione in uno stesso paese due monete, di cui l'una è più apprezzata e l'altra meno apprezzata, non tarda a verificarsi quel fenomeno conosciuto nella nostra scienza col nome di legge di Gresham: la moneta meno apprezzata scaccia l'altra dalla circolazione. E si noti che noi diciamo la moneta meno apprezzata e non già la moneta deprezzata; difatti — può darsi che un metallo, l'argento, per es., diventi moneta debole, non già perchè esso è diminuito di valore, ma perchè l'oro invece acquista maggior pregio e diviene moneta relativamente più forte.

Non è difficile, poi, spiegarsi perchè sia proprio il metallo meno apprezzato quello che rimane in circolazione. Anzitutto quando due monete cui si attribuisce diversa valutazione, hanno eguale potere liberatorio, tutti vorranno eseguire i loro pagamenti con la moneta inferiore. D'altro lato la moneta migliore sparisce a poco a poco dalla circolazione, sia perchè sarà di preferenza tesoreggiata, sia perchè deve essere necessariamente adoperata nei pagamenti internazionali. Ma la ragione principale per cui essa emigra in altri paesi, che abbiano un sistema monetario diverso, è che gli speculatori trovano vantaggio ad inviarla sul mercato dei metalli preziosi ed a venderla a peso, quando il suo valore legale è inferiore a quello del metallo corrispondente. Consideriamo per es. la condizione della Francia prima del 1873, quando aveva come sistema monetario il bimetallismo completo a rapporto fisso, rispetto all'Inghilterra che per tutto il secolo scorso, ed anche prima, ha sempre avuto il monometallismo aureo. In Francia il rapporto legale dell'oro e dell'argento era da 1 a 15 1/2; ora supposto che in un dato momento il rapporto di mercato fosse deviato in favore dell'oro giungendo, come è accaduto negli ultimi tempi da 1 a 31 od anche da 1 a 40, si sarebbe potuto ottenere un grande guadagno. mandando l'oro in Inghilterra e scambiandolo con l'argento.

In Inghilterra infatti, dove l'argento era considerato come una merce qualsiasi, con ciascun chilogrammo di oro si potevano avere, nella nostra ipotesi, 31 kg. di argento ed allora portando in Francia l'argento acquistato, stante il rapporto ivi fissato dalla legge, si potevano con esso ottenere presso a poco 2 chilogrammi di monete d'oro.

Abbiamo fatto astrazione dalle spese di trasporto e di assicurazione e da quelle di monetazione, e se queste spese fossero abbastanza forti e la deviazione tra il rapporto legale e quello di mercato fosse tenue, non vi sarebbe alcun interesse ad intraprendere la detta speculazione, ma quando la deviazione fosse invece ragguardevole appunto si compirebbero sopra larga scala le operazioni ora descritte.

Però anche nell'ipotesi più favorevole tale speculazione non può durare all'infinito poichè a lungo andare la domanda incessante di

oro ne fa alzare il prezzo ed allora il rapporto tra esso e l'argento si modifica in modo che non resta più alcun margine di guadagno. Ma questo avviene quando già una grande massa di oro è emigrata all'estero e ne rimane in circolazione una quantità assai scarsa.

Le quali considerazioni trovano piena conferma nella storia monetaria. Negli anni dal 1850 al 1857 dopo che furono scoperte le miniere d'oro della California e dell'Australia, i paesi bimetallisti ebbero un grande afflusso di questo metallo, ma non poterono conservare la loro moneta di argento. Inversamente dal 1872 al 1875 quando la quantità di argento prodotta annualmente si trovò grandemente aumentata, alla invasione dell'oro successe negli stessi paesi l'invasione dell'argento. In Francia specialmente se ne riversò una massa assai ragguardevole e vi è rimasta anche dopo che la coniazione dell'argento è stata sospesa. Basta dire che la riserva della Banca di Francia è costituita in media da circa 1200 milioni di argento e ciò è argomento di preoccupazioni per i finanzieri francesi (1).

E se si volesse entrare in più minuti particolari basterebbe considerare alcune cifre assai significanti, che pure il Messedaglia riferisce nell'ottimo studio più volte citato sulla moneta. Dal 1804, primo anno in cui era entrato in vigore il sistema, fino al 1825, l'oro coniato alla zecca francese figura in 917 milioni di franchi, contro 1502 in argento, fra pezzi da 5 franchi e altri minori. « Dal 1825 al 1847 inclusivo l'oro scende a soli 269 milioni, mentre l'argento sale a quasi nove volte più, ossia a 2390 milioni in pezzi d'ogni natura. La coniazione dell'oro è relativamente insignificante: esso non corre più in via di fatto, che come metallo semplice commerciale. E in questo intervallo il rapporto si era costantemente trovato al disopra di 15 1/2 ossia fra il 15 1/2 e il 16. Nel quadriennio 1848-51 i due metalli si pareggiano quasi alla zecca con 427 milioni d'oro e 459 d'argento. Ma dal 1852 al 1870 l'oro dà il tratto alla bilancia più che non avesse mai fatto l'argento. Si conia per 6152 milioni di franchi in oro, e appena 402 milioni in argento integro (un quindicesimo); fra il 1871 e la fine del 1875 si trova nuovamente in bilico o presso a poco con 309 milioni in oro e 305 in argento integro e l'argento avrebbe bentosto traboccato alla sua volta, se la sua coniazione non fosse stata dapprima limitata e interdetta la zecca ai privati, e più tardi arrestata del tutto anche per conto dello Stato » (2).

<sup>(1)</sup> Messedaglia, La moneta, e Bourguin, op. cit. Nell'agosto 1903 il fondo metallico argenteo della Banca di Francia era di 1.121.500.000 lire e quello aureo di 2.256.200.000 lire (situazione 27 agosto 1903. V. Giornale degli Economisti, settembre 1903).

<sup>(2)</sup> MESSEDAGLIA, La moneta, pag. 75 e segg. — Molti dati anche nel libro di C. F. Ferraris, Moneta e corso forzoso. Milano 1879, pag. 70 e segg.

Da ciò si rileva non solo come i paesi bimetallisti conservino in circolazione la moneta meno apprezzata; ma come pure — e questo è il maggior danno del sistema bimetallico — si verifichi l'alternanza della moneta stessa. Poichè, salvo in quei periodi in cui vi è coincidenza tra il rapporto fissato dalla legge e il rispettivo valore di mercato dell'oro e dell'argento, il sistema bimetallico completo a rapporto fisso si risolve in pratica in un sistema monometallico a tipo alternativo, basato sul metallo meno apprezzato o addirittura deprezzato. È qui il vizio organico del bimetallismo che i fautori del doppio tipo, pur escogitando vari rimedi, non hanno mai potuto eliminare.

Quando l'oro è il metallo meno apprezzato, i prezzi di tutti i prodotti, compreso quello dell'argento che diviene una merce qualsiasi, si regolano appunto sul valore dell'oro. Naturalmente possono essere espressi anche in argento, ma in via indiretta; è l'oro che è il modulo del valore e l'altro metallo, tesoreggiato nelle banche o presso i privati, oppure trasportato all'estero sparisce dalla circolazione. In un periodo successivo quando è l'argento che è il metallo meno apprezzato, diviene esso il modulo del valore e si ripetono, in senso inverso, gli stessi fenomeni che avvengono nel caso precedente.

Ora, lo ripetiamo, è questa alternanza del tipo monetario che costituisce l'inconveniente più grave del bimetallismo. Se soltanto si avesse l'effetto della circolazione a base della moneta più deprezzata, il danno non sarebbe tanto grande, poichè la perturbazione cesserebbe, quando i prezzi delle merci fossero saliti a tale livello da equilibrare il deprezzamento del modulo del valore. Del resto potrebbe anche avvenire che questo metallo, per ipotesi, l'argento, avesse minor pregio, non già per cause riferentesi alla sua produzione, ma per la rarefazione dell'oro: il che non determinerebbe una oscillazione dei prezzi rispetto all'argento: essi muterebbero soltanto rispetto all'oro.

Ma non ostante questi svantaggi, il bimetallismo, che fu ormai nella sua forma perfetta quasi universalmente abbandonato da ogni paese come sistema monetario vigente, conta ancora numerosi e valenti fautori, che non sono punto scemati in questi ultimi anni. La maggioranza degli scrittori francesi è favorevole al sistema del doppio tipo e, quel che è più notevole, vi hanno teorici del bimetallismo anche in Inghilterra, il paese classico del monometallismo. Negli Stati Uniti la questione dei tipi monetari è oggetto di discussioni vivacissime, ed intorno a tale punto i partiti politici si dividono profondamente.

Il principale argomento sul quale si fondano i bimetallisti è che in un regime a doppio tipo si risentono meno le variazioni di valore dei due metalli: poichè da una parte la produzione annua viene ad aggiungersi ad una scorta monetaria assai rilevante, in modo da perdere quasi ogni importanza, mentre dall'altra avendosi una base doppia, quando la quantità di un metallo crescesse molto bruscamente, l'altro metallo attenuerebbe sensibilmente le conseguenze dannose di questo movimento.

Per rendere più perspicui questi concetti i bimetallisti ricorrono ad un raffronto con fenomeni fisici, ascrivono al bimetallismo l'ufficio proprio delle lamine di compensazione. È noto che le variazioni di lunghezza del pendolo si correggono costruendolo con lamine metalliche, che abbiano un coefficiente di dilatazione diverso, poichè avviene che le conseguenze della maggiore dilatabilità di un metallo eliminano gli effetti della minore dilatabilità di un altro. Analogamente, dicono i bimetallisti, per apportare un elemento di correzione alle continue oscillazioni di valore, bisogna mantenere in circolazione due monete, poichè così viene a stabilirsi tra loro una specie di compensazione, che influisce molto favorevolmente sulla stabilità dei prezzi.

Notiamo subito che l'argomento della doppia base – e alcuni degli stessi fautori del sistema bimetallico lo riconoscono — non si può addurre, quando si tratti di bimetallismo parziale, nazionale.

Infatti abbiamo già veduto che quando un paese monometallico è circondato da altri paesi o monometallisti o a bimetallismo incompleto si verifica, periodicamente, un movimento di flusso e riflusso, che fa affluire in esso il metallo meno apprezzato e scaccia invece dalla circolazione il metallo più apprezzato. Ora il fatto che il bimetallismo si risolve in un sistema a tipo unico alternato, toglie pure ogni efficacia al paragone del bilanciere, che si fonda appunto sul presupposto della doppia base. Ma d'altra parte pur ammettendo che l'oro e l'argento rimanessero insieme in circolazione, salvo casi del tutto eccezionali, tra i movimenti dell'uno e quelli dell'altro, non potrebbe stabilirsi un compenso analogo a quello che si verifica tra le lamine metalliche del pendolo.

In questo le variazioni di lunghezza delle varie lamine in tanto si correggono e si equilibrano in quanto dipendono da una causa unitaria: la temperatura: ogni mutamento di temperatura facendo variare contemporaneamente e in modo diverso ciascun metallo non induce quelle oscillazioni di lunghezza, che dovrebbero altrimenti prodursi. Nel sistema bimetallico invece il caso è diverso: generalmente l'oro e l'argento mutano di valore in periodi differenti e per cause particolari a ciascuno di essi, epperò si comprende che le loro variazioni non possono bilanciarsi.

L'altro argomento si fonda sul fatto che le oscillazioni di valore sono temperate dalla scorta metallica assai rilevante esistente in circolazione. Ma l'illazione è più ampia delle premesse, poichè, come sappiamo, ove il metallo non si possa ottenere che a costi crescenti, al maggior costo dell'ultima quantità necessaria ad approvvigionare il mercato, si ragguaglia il valore. Il bimetallismo completo impedisce ogni divergenza fra il valore del metallo di cui la moneta è composta ed il valore della moneta medesima; offre anche al metallo deprezzato una sfera d'impiego

e perciò può veramente rattenere un deprezzamento più grande, ma il paese che funziona da pompa aspirante del metallo meno apprezzato risente gravi danni nei pagamenti internazionali, poichè il creditore estero non è obbligato ad accettare la moneta debole, e quindi l'importatore deve impiegare per il saldo delle obbligazioni in taluni paesi le spese rispondenti all'aggio della moneta forte sulla moneta debole per conseguire la moneta più apprezzata.

I bimetallisti però sostengono che tutti gl'inconvenienti rimproverati al sistema bimetallico sarebbero facilmente eliminati quando esso venisse adottato mediante accordo internazionale da tutti o da parecchi grandi Stati, ma questo accordo è oltremodo difficile, se pur non si voglia dire addirittura impossibile. Osserviamo infatti che il bimetallismo completo non esiste più in nessun paese d'Europa. L'Italia, la Francia e le altre nazioni dell'Unione latina (1) sono tutte passate al bimetallismo incompleto, e così pure gli Stati Uniti, in cui, malgrado l'opposizione vivissima degli argentisti, è stata sospesa la coniazione dell'argento. Anzi la legge 13 marzo 1900 dichiara l'oro come unico tipo dello Stato federale americano. Ed è cresciuto il numero delle nazioni monometalliche. Senza contare l'Inghilterra, hanno ora il monometallismo aureo la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, i paesi Scandinavi e persino il Giappone e la Persia, e sta per averlo anche l'India.

Il vero sistema bimetallico adunque sta per scomparire e gli Stati non sembrano menomamente disposti a cangiare nuovamente i loro sistemi monetari. Ma ammesso pure che le nazioni adottassero, d'accordo, il doppio tipo, sparirebbero forse con ciò gl'inconvenienti lamentati? Poche osservazioni ci convinceranno del contrario

Certo quella speculazione, già spiegata, per effetto della quale, la moneta migliore è esportata all'estero, non può più attuarsi, ma per altre vie la moneta più apprezzata uscirebbe egualmente dalla circolazione. È noto infatti che i metalli preziosi non servono solamente alla funzione monetaria, ma valgono anche come materia d'uso industriale; ora quando il rapporto legale fissato, per ipotesi, da 1 a 15 ½ diviene, sul mercato, più favorevole all'oro, di 1 a 20, per es., tutti i detentori

<sup>(1)</sup> L'Unione monetaria latina venne prima costituita, colla convenzione del 23 dicembre 1865, fra la Francia. l'Italia, il Belgio, la Svizzera, e doveva durare fino al 1º gennaio 1880, prorogabile di 15 in 15 anni, quando non fosse denunciata dai singoli Stati un anno prima della scadenza. Nel 1868 vi accedette anche la Grecia. Colla convenzione del 5 novembre 1878 fu prorogata al 1º gennaio 1886, ed indi fu con successivi accordi prorogata nuovamente. Il sistema è bimetallico a rapporto fisso di 1 a 15,50, e per le disposizioni accennate nel testo il bimetallismo, dapprima completo, divenne poi incompleto. Come vedremo si sancirono provvedimenti per il regolamento della moneta divisionaria.

di moneta aurea trovano vantaggio a fonderla ed a cederla a coloro i quali elaborano l'oro come materia prima o lo acquistano per ragione di scambio commerciale.

Come si vede, anche in regime di bimetallismo internazionale l'oro uscirebbe dalla circolazione e l'argento deprezzato diverrebbe modulo del valore. Naturalmente si avrebbero conseguenze analoghe, sebbene del tutto opposte, se in luogo dell'argento fosse l'oro il metallo meno apprezzato. Epperò devesi concludere che pure in questo caso il sistema bimetallico si trasformerebbe in un sistema monometallico a tipo alternato, con prevalenza della moneta più deprezzata.

D'altra parte non tutte le nazioni hanno bisogno d'una eguale quantità di oro e di argento e anche nell'àmbito d'una stessa nazione questo bisogno varia da luogo a luogo. Così nelle regioni industriali, in cui trova largo impiego la classe lavoratrice, occorre fare una grande quantità di piccoli pagamenti, epperò si richiede maggiore copia di argento che di oro; i due metalli perciò non si distribuirebbero equabilmente tra i vari paesi e allora nascerebbero continui passaggi da luogo a luogo e continue deviazioni del rapporto reale dal rapporto legale.

Appunto per impedire queste deviazioni, quelle perdite che abbiamo notate, come pure l'alternanza della moneta i paesi, i quali avevano un sistema monetario bimetallico, passarono al bimetallismo zoppo, limitando o vietando la coniazione dell'argento, sospensione, la quale mentre fu via via determinata dal deprezzamento di questo metallo, contribuì naturalmente ad accentuarlo.

Così quando l'Impero Germanico stava preparando la conversione del monometallismo argenteo in monometallismo aureo fu prima la Francia, al fine di impedire il depauperamento delle proprie riserve auree, a decretare una diminuzione nella coniazione dell'argento: con ordinanza ministeriale del 6 settembre 1873 la limitò per i pezzi da 5 lire a una media giornaliera di 200.000 lire per la zecca di Parigi, e di 80.000 per quella di Bordeaux: indi queste cifre furono ridotte, finche l'ordinanza del 6 agosto 1876, in esecuzione d'una legge del giorno innanzi, sospese temporaneamente la coniazione dell'argento. Questa condizione provvisoria di cose divenne definitiva in seguito alle leggi ed ai decreti del 1878 ed alle convenzioni degli Stati aderenti all'Unione Latina. Il Belgio sospese la coniazione dell'argento, pure nel 1873, l'Italia nel 1875; la Svizzera intorno al medesimo periodo. Negli Stati Uniti d'America, per effetto del Bland Act del 1878 il Tesoro doveva acquistare dell'argento, al corso del mercato, nelle cifre da 2 a 4 milioni di dollari al mese, emettendo dei Silver Certificates per sostituire nella circolazione i dollari d'argento nuovamente coniati, ma poi secondo il Sherman Act del 1890 doveva acquistare argento fino alla somma di 4.500.000 oncie al mese ed emettere delle Treasury Notes

garantite dalla quantità dell'argento acquistato, ma gli acquisti dell'argento cessarono in esecuzione della legge 30 ottobre 1893. Come dicemmo, la legge del 13 marzo 1900 istituisce in sostanza il tipo oro, eliminando ogni dubbio che poteva sorgere dianzi sull'obbligo della conversione dei biglietti di Stato e di banca in moneta d'oro: tralasciamo qui di considerare se questa conversione sia o no assicurata dai provvedimenti legislativi adottati.

Ora questa forma di bimetallismo zoppo ed incompleto dà luogo a fatti considerevoli. Nel bimetallismo completo la moneta argentea e la moneta aurea hanno un valore uguale a quello del metallo rispettivo di cui sono composte, salvo per quella parte che risponde alle spese di monetazione. Invece, dato il bimetallismo incompleto, quando il rapporto fra i due metalli devia dal rapporto legalmente stabilito. deprezza il valore del metallo, ma invece si mantiene al livello primitivo rispetto all'oro il valore della moneta, in ragione della limitazione di essa. Per esempio lo scudo d'argento si cambia alla pari (salvo divergenze dipendenti da altre circostanze) collo scudo d'oro, e coi prodotti ottenibili in quel paese collo scudo d'oro, ma invece la quantità d'argento contenuta nello scudo d'argento non si può vendere, come metallo, che a L. 2,25. Se si fondesse lo stesso scudo d'argento non si otterrebbe, oggi, che questa somma di L. 2,25 od una somma minore. Vi ha quindi una divergenza ragguardevole fra il valore metallico ed il valore monetario e si ha un tipico esempio della superiorità del valore monetario sul valore metallico, di cui le nostre generali considerazioni teoriche sul valore della moneta ci avevano dimostrato la possibilità. Ma perchè questa superiorità del valore monetario possa mantenersi, occorre appunto che sia rigorosamente osservata la limitazione, la quale però eccita alle alterazioni e contraffazioni promettitrici di più lauto lucro. E se la moneta diviene eccedente, rispetto ai bisogni della circolazione cui provvede, il suo valore non tarda a deprimersi: esso si mantiene elevato finchè dura la restrizione dell'offerta, come un prodotto qualsiasi in condizioni di monopolio può scambiarsi con un prodotto che abbia richiesto un costo di produzione più elevato. quando se ne restringa la quantità. Queste monete argentee sono per una parte certificati metallici, per l'altra biglietti fiduciari, o più semplicemente rappresentativi, che sono costituiti di una ricchezza, la quale ha valore di scambio, di per sè medesima, inferiore al valore per cui vengono accolti e permutati coi prodotti. Nel caso in cui la moneta argentea sia sempre convertita in moneta aurea, secondo una prestabilita proporzione, come avviene negli Stati Uniti dopo la citata legge 13 marzo 1900 e pure in Olanda dopo il 1875, la moneta argentea è un rappresentante della moneta aurea, che viene accettata in quanto sarà convertita in oro. In Olanda, anzi per garantire la conversione

in oro si è data facoltà al Governo con legge del 1884 di demonetizzare sino a 25 milioni di fiorini, e di vendere l'argento demonetizzato, il che diminuisce da un canto la circolazione argentea e pone in circolazione del metallo che può pure, in qualche misura, valere come mezzo internazionale di pagamento. In tali ipotesi la moneta d'oro è il modulo del valore, e quella d'argento da esso lo deriva immediatamente, secondo il ragguaglio di zecca stabilito, mentre il metallo argento segue le oscillazioni proprie del mercato. La chiusura della zecca all'argento impedisce la depressione del valore della moneta, finchè per altre cause la sua quantità non sia accresciuta. Nei paesi in cui la conversione dell'argento in oro incontra difficoltà, il valore della moneta argentea si deprime rispetto a quello della moneta aurea; così spesso anche in Francia, ove il premio dell'oro è ben differente e distinto dalla depressione del valore del metallo argento; valore del metallo argento, che è indipendente affatto dal valore della moneta argentea. Nel caso in cui la convertibilità in oro non è affatto ammessa può, se la coniazione della moneta argentea sia rigorosamente limitata, mantenersi il valore di essa assai superiore al valore del metallo di cui è composta, ma però si deprime di fronte alla moneta aurea. Inoltre siccome ad ogni decrescimento del prezzo dell'argento aumenta il guadagno per coloro che hanno la moneta argentea di fronte ai possessori dell'argento metallo, si ha un crescente impulso alla contraffazione, il che adduce ad un aumento della moneta argentea e ad una sua consecutiva diminuzione di valore. Esempio classico di questi fenomeni ci offre la circolazione indiana dal 1893 al 1899. La legge del 1893 assegnava all'oro la funzione dei valori nella colonia, ma lasciava la funzione di intermediario degli scambi alla rupia d'argento coniabile solo per conto dello Stato, inconvertibile in oro, mentre lo Stato convertiva l'oro in rupie sulla base di una rupia a 1,4 scellini. Così il valore massimo della rupia era di 1.4 scellini, ma data la grande quantità di rupie in circolazione, nulla impediva che il valore della rupia scendesse al di sotto di 1,4 scellini, tanto più che avvenivano molte coniazioni fraudolente di rupie a pieno titolo da parte dei privati. « Ora il valore di mercato della rupia rimase superiore perfino del 20 % al valore dell'argento in essa contenuto, ma presentò un andamento parallelo al valore dell'argento. Così quando il prezzo dell'argento contenuto nella rupia era di 11 1/4 pence, la rupia equivaleva a 13 ½ pence; quando il prezzo dell'argento scese a 10 ½ pence, il prezzo delle rupie scese a 12  $^{3}/_{4}$  pence > (1).

E del resto le alterazioni monetarie che si compirono da sovrani

<sup>(1)</sup> Vedi A. Loria, Il valore della moneta, op. cit., pag. 106-113.

per sì lungo tratto di tempo, determinarono un deprezzamento della moneta, di cui il contenuto metallico era diminuito. Ma quando il medio circolante non veniva fortemente accresciuto, anzi era limitato di fronte agli scambi che dovevano compiersi, il deprezzamento della moneta non era proporzionale al decremento della quantità di metallo. Ma certo appena la quantità di moneta si accresceva, interveniva un deprezzamento ulteriore (1).

Ora ci rimane a dire del sistema monometallico. Il sistema è assai semplice: la moneta che non è modulo del valore ha circolazione limitata ed è pur limitata in quantità, come sono prefissati i massimi pagamenti che con tal specie di moneta possono compiersi. Ogni variazione nel valore della moneta-tipo si manifesta in una inversa variazione dei prezzi dei prodotti; nessuna alternanza di modulo monetario è possibile e la moneta sussidiaria ha carattere simile alla moneta divisionaria e può quindi avere un valore superiore al suo contenuto metallico. La differenza fra il sistema bimetallico zoppo ed il sistema monometallico sta in questo, che la moneta argentea, nel sistema bimetallico zoppo, ha carattere liberatorio incondizionato, ma è limitato nella sua quantità, mentre nel sistema monometallico ha carattere liberatorio del tutto condizionato.

Il monometallismo può essere a base oro, od a base argento. Si è di recente affermato che i paesi a tipo argento, nel momento presente, in causa del forte deprezzamento dell'argento hanno un segnalato vantaggio negli scambi internazionali coi paesi a monometallismo aureo od a bimetallismo incompleto. Il ragionamento, con cui si sostiene questo

concetto, si intende più agevolmente mediante un esempio.

Si riguardino gli scambi internazionali fra la Francia ed il Messico, la prima paese a sistema monetario bimetallico incompleto, il secondo paese a tipo monometallico argento. Supponiamo che un produttore messicano esporti in Francia dei prodotti per il valore di 100 piastre (secondo il valore che la moneta argentea ha in Francia, 100 piastre equivalgono a circa L. 543; secondo il valore attuale di mercato dell'argento, per es., L. 243). Il debitore francese acquisterà una tratta sul Messico di 100 piastre per L. 244, al massimo per L. 242 dato un corso sfavorevole del cambio, se 3 lire rappresentassero il prezzo di trasporto e di assicurazione del metallo, poichè con questa spesa potrebbe procurarsi la quantità d'argento contenuta in 100 piastre. Viceversa il produttore francese che manda i suoi articoli nel mercato messicano, se è creditore di 244 lire, costringe il suo debitore

Vedi esempi anche in Maclaren, A sketch of the history of the currency. Londra 1879, pag. 24 e segg.

messicano a negoziare una tratta, per cui questi deve pagare 100 piastre. Ma si dice che 100 piastre equivalgono o rappresentano costi di produzione, simili a quelli che in Francia sono rappresentati da 543 lire, poichè la piastra non è deprezzata di fronte ai prodotti, sibbene di fronte all'oro.

Sicché — si conclude — il deprezzamento dell'argento arreca un grande beneficio alla produzione interna, perchè funziona come dazio d'importazione pel produttore estero e come premio all'esportazione per il produttore nazionale (1).

Analoga argomentazione, a un dipresso si è ripetuta in Italia ed in altri paesi relativamente al corso forzato; molti lo difesero, adducendo appunto che esso agiva quale dazio protettivo per l'industria italiana. Ma non è difficile dimostrare come tale proposizione sia infondata. Invero si parte dal concetto che l'argento si deprezzi di fronte all'oro, senza deprezzarsi di fronte agli altri prodotti. Il che non può verificarsi. Quando il prodotto A muta di valore, nello scambio questa mutazione deve manifestarsi non rispetto ad un prodotto solo, ma rispetto a tutti i prodotti; naturalmente se A, per ipotesi, si deprezza della metà, non tutti gli altri prodotti, forse anche nessuno, raddoppierà rispetto ad esso di valore, perchè un complesso di circostanze può impedire, caso per caso, che la modificazione sia proporzionale, ma tutti però risentiranno l'influenza del mutamento avvenuto. L'argento, in conseguenza, non può deprezzarsi soltanto di fronte all'oro.

Supponiamo che in un certo periodo 100 lire di oro equivalgano perfettamente a 100 lire di argento e che così 100 lire di oro che 100 di argento si scambino con 1000 misure di un dato prodotto.

In periodo successivo, però, l'argento subisce un deprezzamento in modo che per ottenere 100 lire di oro se ne debbono dare 250 di argento. Secondo gli argentisti, pur essendo mutato il rapporto primitivo tra i due metalli, con 100 lire di argento si può sempre ottenere quello stesso numero di misure, che si consegue con 100 lire di oro; ma ciò contraddice a quell'assioma elementare che due quantità eguali ad una terza sono eguali tra loro. Difatti se noi poniamo:

100 lire di oro = 1000 misure di prodotto

e ugualmente:

100 lire d'argento = 1000 misure di prodotto

come può aversi poi l'altra eguaglianza:

100 lire di oro = 250 lire di argento?

la quale vuol dire che la quantità 100 lire di oro è maggiore della quantità 100 lire di argento.

<sup>(1)</sup> Bourguin, Le monnaie, op. cit.

Ma astraendo pure da ciò si può vedere anche in altro modo la incompatibilità di questi rapporti. Difatti se con 100 lire di argento si possono avere in cambio 1000 misure di prodotto, ottenute queste, si possono scambiare successivamente con 100 lire di oro e allora, in definitiva, con 100 lire d'argento si ottengono 100 lire di oro; il che è contradditorio all'ipotesi che 100 lire di oro si scambino soltanto con 250 lire d'argento.

Tutto ciò dimostra che nei paesi a tipo argenteo, quando questo sia deprezzato, le merci debbono necessariamente elevarsi di prezzo, in modo che quei paesi non possono godere di un favore permanente negli scambi internazionali.

Però temporaneamente può sussistere una sproporzione nei rapporti tra l'argento e l'oro e l'argento ed i prodotti, e da ciò può derivarne qualche maggiore estensione di esportazione ai paesi aventi moneta deprezzata.

Si noti che questo premio d'esportazione temporaneo si riferisce ugualmente a tutti i prodotti, come il dazio d'importazione concerne pure tutti i prodotti; laonde non si altera la bilancia proporzionale dei costi comparativi, da cui il commercio internazionale dipende. Inoltre è evidente che se l'eccesso dei crediti del paese a moneta argentea viene saldato in moneta, questa divenendo sovrabbondante ai bisogni della circolazione, diminuirà di valore rispetto ai prodotti e quindi verrà a cessare la condizione transitoria eventualmente costituitasi.

Quindi solo sul fondamento di motivi d'ordine diverso può essere decisa la questione di preferenza fra il monometallismo argenteo ed il monometallismo aureo. Il monometallismo argenteo è il sistema del Messico, della Bolivia, dell'Equatore, in America (anche il Perù teoricamente ha l'oro, di fatto la carta-moneta), del Marocco, della Tripolitania, dell'Arabia in Affrica, della Cina in Asia, per quanto la circolazione interna di quest'ultimo paese sia costituita di bronzo, mentre, come sappiamo, nell'India ormai si è tentato d'introdurre una sorta di bimetallismo zoppo a base aurea ed il Giappone pure ha introdotto il monometallismo aureo, valendosi dell'indennità di guerra pagatagli dalla Cina, come la Germania dal 1871, valendosi dell'indennità di guerra ottenuta dalla Francia, andava sostituendo al monometallismo argenteo il monometallismo aureo. Ed il monometallismo aureo hanno pure l'Austria-Ungheria, la Russia. Ora quindi l'oro sembra non solo la moneta del mondo occidentale, ma pur quella di molti paesi del mondo orientale (1). E vi sono motivi

<sup>(1)</sup> Per le recenti riforme monetarie si possono consultare utilmente le monografie del Lorini, La questione della valuta in Austria-Ungheria. Torino 1893; La riforma monetaria della Russia, Roma 1897; La Persia economica contemporanca. Roma 1900.

che ne determinano veramente la preferenza. L'oro contiene in piccola massa maggior valore di qualsiasi altro metallo, e poiche anche nel sistema del monometallismo o del bimetallismo zoppo per i pagamenti minori vi può essere larga parte di moneta argentea, serve con più grande comodità al bisogno della circolazione. È vero che d'altra parte s'estende l'applicazione del credito e dei titoli che sostituiscono la moneta e che una cambiale pagabile in argento, come fu argutamente detto, ha lo stesso peso di una cambiale pagabile in oro; ma è pur vero che la parte, la quale definitivamente dovrà saldarsi con moneta è con oro più agevolmente pagata di quel che con argento. Nè deve temersi una scarsità d'oro. A parte il sussidio dei congegni del credito che rendono una costante quantità d'oro idonea a soddisfare un cresciuto volume di circolazione, l'esperienza successiva delle miniere Transwaaliane ha dimostrato come infondati fossero i timori del Suess, il quale, del resto, considerando la cosa piuttosto dal punto di vista geologico, che dal punto di vista economico, parlava di un esaurimento dell'oro a distanza di un secolo o più (1). Ma ancora si aggiunge che l'oro presenta anche una maggiore stabilità di valore, poichè la sua produzione fortemente accresciuta non ha determinato un deprezzamento negli ultimi anni, nè in alcun periodo, come l'accresciuta produzione dell'argento. Dopo le scoperte del 1850 anche alcuni insigni - lo Chevalier - dubitavano che l'argento presentasse maggiore fissità, ma pure allora il deprezzamento dell'oro non fu così intenso, come in altri periodi quello dell'argento. Il rapporto fra l'oro e l'argento non discese allora al disotto di 1 a 15, 19 (media del-

<sup>(1)</sup> Il Surss, nella memoria Die Zukunft des Goldes, Wien 1877, sosteneva che la quantita dell'oro esistente alla suporficie del globo è grandemente limitata: per il suo maggior peso specifico esso dovrebbe gravitare, più di altri metalli inferiori, verso il centro del pianeta. Quindi osservava che certo più della metà di tutto l'oro accessibile agli attuali mezzi di lavoro sarebbe in possesso dell'uomo; fra uno o due secoli si riscontrerebbe uno stadio di pieno esaurimento. La maggior parte dell'oro ottenuto deriverebbe da alluvioni, materie di lavoro irregolare ed avventizie; non così per l'argento. - Ma, come diciamo nel testo, a parte anche la considerazione che dal punto di vista monetario uno o due secoli sono un periodo di lunga durata, dopo la pubblicazione dell'opera del Suess, dice il Lexis (nell'articolo Geld und Geldwährung, pubblicato nell'Handwörterbuch der Staatswissenschaften, 2ª ediz., Jena 1900, vol. 4°): « Il rapporto della produzione d'oro da terreni alluvionali rispetto a quello da correnti di quarzo si è alterato. Se prima di tutto l'oro prodotto, 9/10 provenivano da lavature di sabbie aurifere, oggi 4/5 dell'oro ricavato dalla Siberia è estratto da miniere di quarzo; e siccome ora si può lavorare il quarzo con vantaggio se contiene solo 1, d'oncia d'oro per tonnellata, e pure l'oro contenuto nelle piriti (solfuro di ferro), resistente agli ordinari processi di amalgama, si può estrarre sempre più facilmente con metodi progrediti, vi sarà oro per secoli ».

l'anno 1859) ed in media fra il 1851 ed il 1865 deprezzò solo sino ad ottenersi per 1 gr. d'oro 15, 33 gr. d'argento, pur ammontando la produzione dell'oro al 75,94% del totale, mentre nel periodo 1800-1848 essendo la produzione dell'argento 72, 58 % del totale, il deprezzamento di esso è espresso dal rapporto di 1 a 15,72. E furono periodi in cui non si verificarono grandi mutazioni monetarie (1). In quarantadue anni, dal 1860 al 1892 l'argento ha perduto relativamente all'oro più della metà del suo valore : il chilogrammo d'argento fino alla metà del secolo xix si vendeva a L. 220, nel 1902 si vendeva per L. 86,50 e L. 88,50. Questo ribasso si manifestò dapprima con corso lento, poi con andamento rapido. Sul mercato il valore dell'argento si esprime in oro relativamente all'oncia standard inglese (grammi 31, 10). Il rapporto di 1 a 15, 50 risponde al prezzo di 60 7/4 d. (pence) dell'oncia standard. Ora fra il 1856 e il 1866 l'oncia standard d'argento oscilla fra il prezzo di 61 e 62 pence, salvo nel 1861 in cui discende a 60  $\frac{13}{16}$ . Dal 1866 al 1870 si avvicina al corso di 60 la media dei quattro anni 1867, 1868, 1869, 1870 fu di 60 pence e  $\frac{1}{2}$ . Dal 1873 al 1876 decade a 52  $\frac{3}{4}$  d. come media annuale. Nonostante che gli Stati Uniti dal 1878 al 1891 sotto il regime del Bland Act e dal 1891 al 1893 sotto quello dello Sherman Act impiegassero più di 464 milioni di dollari, ossia 2 miliardi e 400 milioni in acquisto di argento, esso nel 1892 come media annuale non valeva più che 39 pence e  $\frac{13}{16}$ . Nel 1902 in gennaio il massimo è 26  $\frac{1}{8}$ d., nel marzo  $24\frac{13}{16}$ , media del trimestre a fine aprile  $23\frac{7}{8}$ d. Nondimeno la produzione dell'argento è in aumento: era meno di 57 milioni di oncie inglesi nel 1872 e più di 175 milioni nel 1901; certo si accresce anche l'uso industriale di esso. I perfezionamenti produttivi han consentito che l'attuale prezzo, tanto inferiore all'antico, sia tuttavia rimuneratore (2). E si noti che l'incremento della produzione d'oro è ingente negli ultimi anni, non solo per effetto delle nuove scoperte, ma pure per l'incremento di produttività degli antichi territori e per i progressi dei metodi metallurgici. Dal 1492 al 1900 la totale produzione dell'oro si valuta a 52 miliardi di lire, ma la sola ultima decade del secolo xix vi entra per 10 miliardi e 758 milioni, cioè per più del quinto. Nel xix secolo si sono prodotti trentanove miliardi d'oro, ma

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, Moneta e corso forxoso cit., pag. 98.

<sup>(2)</sup> Questi dati sono tolti dall'articolo del Leroy-Braulieu nell'Économiste français del 3 maggio 1902.

nella seconda metà più di due volte della quantità prodotta nei tre secoli e mezzo precedenti; nel 1851 la produzione è di 680 milioni l'anno; nel periodo 1851-1855 e prima del 1891 giunge al punto culminante di 709 milioni di franchi, ma nel periodo 1891-95 la scoperta delle miniere d'oro del Transvaal, dell'Australia dell'ovest, del Nord America e le circostanze sopra menzionate portano a 817 milioni la media annuale, mentre fra il 1876 e il 1900 tale media sale a 1134 milioni: nei cinque ultimi anni del secolo xix si è prodotto maggior quantità d'oro che in tutto il secolo xviii, cioè 6 miliardi e 678 milioni di fronte a 6 miliardi e 545 milioni; e quando nelle miniere del Transvaal si sarà ripresa la cultura si potrà calcolare sopra una una produzione di 2 miliardi l'anno (1).

Dalle considerazioni e dai dati esposti ci pare dimostrata per le nazioni colte la convenienza d'un sistema monometallico a tipo aureo, o quanto meno d'un sistema bimetallico incompleto, fondato sostanzialmente sopra il tipo aureo ed in cui funzioni, come moneta con potere liberatorio, una massa argentea limitata, e della quale la coniazione sia sospesa.

# CAPITOLO V.

# Cenni sull'unità monetaria, la monetazione e la moneta divisionaria.

Le questioni che dobbiamo tuttora discutere sul sistema monetario sono in linea dottrinale quasi in modo definitivo risolute. Col nome di unità monetaria si denota una certa quantità di metallo di un dato

<sup>(1)</sup> LEXIS, Geld und Geldwährung, art. cit., e LEROY-BRAULIEU, La production de l'or dans le monde, nell'Économiste français, 24 e 31 maggio 1902, che desume i dati da noi riferiti dal Bulletin de statistique et législation comparée. - Per tutta questa questione cfr. anche gli scritti del Ferraris già citato, e del Messedaglia, oltre l'opera sulla moneta, quella sulla Storia e la statistica dei metalli preziosi, 1881. - Nell'articolo del Lexis, Gold, ecc., vi sono pure dati importanti sul consumo industriale. - Il Ferraris cita anche l'evoluzione della moneta a Roma, ed il Messedaglia pure nota che il bronzo è la moneta dei primi cinque secoli della repubblica; moneta nazionale delle origini e l'argento, la moneta dominante degli ultimi due secoli della repubblica; moneta ellenica, sorta in gran parte dai bisogni del traffico colle finitime città greche. L'oro è la moneta dell'Impero, introdotta anche per le cresciute relazioni coll'Oriente: moneta orientale, nel senso che è stata la moneta antica e prevalente dell'Asia anteriore. — Del resto questa evoluzione non è proprio costante e dipende, come altrove dicemmo, dalle condizioni di ciascun popolo. - « In Lidia la moneta comincia coll'oro, in Grecia coll'argento e a Roma col rame ».

<sup>37 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

grado di finezza, che si assume come misura di tutte le monete del sistema. Ora tale unità può essere effettiva e ideale; è effettiva quando esiste realmente coniata; ideale quando non è coniata, ma vale di ragguaglio per la coniazione delle monete maggiori e minori, che si mettono in circolazione. In Italia l'unità monetaria è la lira, ma si tratta di una misura ideale, perchè la lira d'oro non è stata mai coniata e quella d'argento che va per le nostre mani, è una moneta divisionaria; non contiene cioè quella quantità di metallo fino stabilita per il modulo del sistema (835, anzichè 900 su 1000). Abbiamo però un multiplo esatto della lira d'argento non coniata ed è lo scudo di 5 lire. Analogamente in Germania l'unità monetaria che è il marco d'oro, non è coniata; ma esiste invece la corona d'oro di 10 marchi.

Relativamente all'argomento della monetazione accenneremo soltanto alla questione del rapporto tra lega e fino, ed alle spese di coniazione, tralasciando tutto ciò che si riferisce alla tecnica della monetazione, nella quale si verificarono notevoli progressi. Come si rileva dalle opere dello Scaruffi e di altri scrittori monetari, nei secoli scorsi la moneta era coniata con strumenti assai rozzi ed aveva forma non esattamente regolare, in modo che riusciva facile ai privati di falsificarla. Oggi invece coi perfezionamenti introdotti è molto più difficile anche la contraffazione, cioè la fabbrica di moneta del tutto simile a quella emessa dalle pubbliche zecche.

La moneta, come è noto, non è completamente costituita di metalli nobili; per darle maggior compattezza si aggiunge una piccola parte di metallo inferiore — rame o zinco o stagno, ecc. — la quale prende il nome di lega. S'intende però che non bisogna eccedere nella quantità di lega, se si vuole che la moneta circoli con valore corrispondente al metallo fino, ma s'intende anche che una moneta senza lega, sarebbe tecnicamente ed economicamente inferiore.

Si dice titolo della moneta il rapporto tra il metallo fino ed il peso totale della moneta stessa. Il titolo si esprime generalmente in frazione decimale: così quando si dice che il titolo di una moneta è di  $900 /_{1000}$  si intende affermare che sopra 1000 parti di peso totale, 900 sono di metallo fino e 100 di lega. In Inghilterra si indica con una frazione ordinaria: la sterlina inglese contiene 22 carati su 24, che è il titolo dell'oro puro, ossia ha un titolo di  $\frac{11}{12}$  o di  $916 \frac{2}{3}$ : il qual

titolo è quindi più elevato di quello delle monete d'oro dell'Unione Latina  $\left(\frac{900}{1000}\right)$ . Il titolo dell'argento, che però ivi — dato il sistema di monetallismo aureo è una moneta divisionaria — è anche più alto cioè  $\frac{37}{40} = \frac{925}{1000}$ .

Si noti che, pur dati gli odierni perfezionamenti nei sistemi di coniazione, il titolo ed il peso non riescono quasi mai perfettamente esatti. E perciò si ammette una tolleranza di zecca, e si pongono in circolazione monete le quali presentino anche differenze lievissime di titolo e di peso: per es., dell'1 per mille di titolo nell'oro e del 2 per mille di titolo nell'argento, e quanto al peso con qualche diversità da pezzo a pezzo.

Oltre questa tolleranza di coniazione vi ha pure una tolleranza di logoro e di corso per il consumo che la moneta subisce nel suo uso. Al disotto del limite di tolleranza le monete possono essere rifiutate nei pagamenti pubblici e privati. Presso di noi questa tolleranza di logoro è alquanto al disotto di quella di conio, di  $^1/_2$  per cento per l'oro e di 1 per cento per l'argento.

La potestà di battere moneta, che presso tutti i popoli civili è stata assunta direttamente dallo Stato, e che in ogni tempo, del resto fu espressione di sovranità territoriale, richiede, necessariamente delle spese; ora chi dovrà sostenerle? Due sistemi si possono adottare in questo riguardo: quello della coniazione gratuita e quello della coniazione onerosa. Nel primo caso è lo Stato che sostiene gli oneri della coniazione, in modo che i privati portano il metallo alla zecca e ricevano in cambio la moneta corrispondente senza deduzione di alcuna tassa; nel secondo caso invece ciascun privato quando adisce la zecca, paga la spesa della monetazione.

Ora in Inghilterra si segue il sistema della coniazione gratuita, mentre negli Stati del continente prevale il sistema opposto. Notiamo però che neppure in Inghilterra la coniazione è perfettamente gratuita. Non solo è evidente che le spese le quali lo Stato sostiene per questo scopo, le trae dal provento delle imposte, che pagano i cittadini. Ma d'altra parte, nell'ordinamento inglese, il privato non si dirige direttamente alla zecca, sibbene alla Banca d'Inghilterra; questa è obbligata a comprare, a una tariffa determinata, le verghe metalliche ed a scambiarle con moneta coniata, ma trattiene sulla somma che sborsa, un piccolo sconto calcolato in ragione del tempo richiesto dalla monetazione e percepisce in più una certa provvigione; quindi, sotto altra forma, percepisce vere tasse monetarie.

In Italia i diritti di coniazione sono di L. 7.444... per un chilogramma di oro fino e di L. 1.722 per un kg. di argento fino. I quali ultimi sono nominali dopo la sospensione della coniazione dell'argento per conto di privati.

Negli Stati dell'Unione Latina lire 200 in argento o lire 3100 in oro pesano, compresa la lega, 1 chilogrammo; mentre non guardando che al fino, esclusa la lega, si tagliano con un chilogrammo di metallo puro (da 1000 millesimi) lire 222.22 in argento e lire 3444.44 in oro; le dette

ritenute per le spese di conio si sogliono conteggiare a parte, e non alterano in nulla il peso o il titolo dei singoli pezzi (1). Alcuni scrittori hanno sostenuto che la coniazione dovrebbe essere del tutto gratuita, per impedire che la moneta subisca dei deprezzamenti; però ci sembra che questo deprezzamento non possa verificarsi, allorchè il valore della moneta differisca da quello del metallo, soltanto per l'ammontare delle spese di zecca, in quanto trattasi di una nuova produzione rispetto a quella del metallo, nuova produzione, che niuno potrebbe imprendere, senza essere certo di ritrovare nel valore del prodotto la reintegrazione dei costi.

Talora la mancanza di una zecca, in un luogo di grande produzione di metalli preziosi, può funzionare come causa di elevazione ingente del valore della moneta rispetto al valore del metallo, o, ciò che è il medesimo, di diminuzione ingente del valore del metallo rispetto al valore della moneta. È notissimo l'esempio citato dal Chevalier. In Australia, al momento delle prime scoperte d'oro, non v'era una zecca locale; quindi il valore della moneta era gravato del doppio costo di trasporto del metallo dal luogo di produzione alla zecca di Londra e della moneta dalla zecca di Londra all'Australia, e sino all'istituzione della zecca di Sidney, la specie coniata valeva il 20 e talora anche il 50 per cento più del metallo greggio in essa contenuto (2). Ed anche nei paesi di Europa per la grande affluenza di metallo alla zecca si doveva procedere con ritardo alle coniazioni; laonde un aggio della moneta sul metallo eccedente le spese ordinarie di coniazione: aggio evidentemente di natura transitoria e dovuto al ritardo con cui la richiesta di moneta poteva essere appagata. Altri casi di superiorità del valore della moneta, relativamente al valore del metallo, abbiamo considerato dianzi. Si può domandare se il valore della moneta possa in qualche ipotesi essere inferiore al valore del metallo greggio. La fusione della moneta non può essere impedita, ma può interdirsene l'esportazione; e quando ciò avvenga, il metallo acquista un valore superiore, in ragione dei rischi che si connettono alla violazione della proibizione d'esportare la moneta. Anche allorquando la moneta sia diminuita di contenuto metallico o soverchiamente logorata si deprime pure al disotto del valore del metallo, ma in questi casi nella realtà essa consta di una quantità minore di metallo, e la differenza è quindi soltanto apparente.

<sup>(1)</sup> Messedaglia dava un'ottima esposizione riassuntiva dei sistemi monetari esistenu, che gioverebbe fosse da taluno posta al corrente delle molte modificazioni verificatesi negli ultimi anni.

<sup>(2)</sup> Chevalier, La monnaie, Sez. 3°, cap. 3°. — Messedaglia, La moneta. II, pag. 23. — Loria, Il valore della moneta, pag. 99.

Per compiere i pagamenti di minore entità si esige una certa quantità di moneta di piccolo taglio, che si distingue in moneta divisionaria e moneta spicciola. La prima che è, di regola, di argento si adopera per pagamenti di somme non rilevanti e naturalmente, come dicemmo, nei paesi a tipo monometallico aureo, la sua quantità è ben più grande che nei paesi a tipo bimetallico od a bimetallismo incompleto. La moneta spicciola poi serve per i pagamenti di minima importanza ed è, generalmente, di bronzo, di rame o di nichelio.

La moneta divisionaria si distingue dalla moneta perfetta, perchè ha un valore superiore a quello del metallo fino che contiene. Ora appunto per tal ragione è necessario che non si ecceda nella coniazione di questa moneta; quando se ne mette in circolazione una quantità assai grande, il suo valore diminuisce fino a mettersi a livello del costo di produzione. Bisogna inoltre che la legge stabilisca un rapporto fisso rispetto alla moneta vera e propria e limiti l'accettazione della moneta divisionaria nei pagamenti privati; si deve prescrivere, per es., che essa non abbia valore liberatorio oltre 50 o 60 o 100 lire (il limite è, fino a un certo punto, arbitrario). Questa disposizione è necessaria per impedire che i privati risentavo danno da una accumulazione troppo grande di questo, che è in parte un assegno fiduciario. Lo Stato invece, nei sistemi monetari corretti, deve ammettere, senza alcuna limitazione, il cambio della moneta divisionaria con moneta integra nelle casse pubbliche. Quando queste tre condizioni, e specialmente la prima, siano mantenute, la moneta divisionaria può circolare ad un valore superiore a quello del metallo che contiene e le zecche anzi fanno rilevanti guadagni. La dottrina non esige alcun chiarimento, dopo quanto dicemmo relativamente all'elevazione di valore, che è conseguenza della limitazione della moneta.

Le stesse cautele, osservate con rigore anche più grande, si richiedono per la moneta infima, che è in gran parte un semplice segno fiduciario, ed in cui quindi il valore monetario è assai più grande del valore del corrispondente metallo prezioso. La ragione, per la quale così la moneta divisionaria, come la moneta spicciola si coniano con una quantità di metallo inferiore a quella che sarebbe richiesta per attribuire alla moneta il valore reale che rappresenta, riposa nella incomodità, che presenterebbe una moneta troppo grossa di volume e nella necessità di nazionalizzare di fatto la moneta stessa.

Già avvertimmo che mentre il pezzo da 5 lire d'argento è coniato a titolo  $^{900}/_{1000}$ , quelli da 2, da 1 lira, che costituiscono la moneta divisionaria, sono a titolo  $^{835}/_{1000}$ : quindi il rapporto all'oro nella moneta divisionaria risulterebbe di 1 a 16.380, anzichè di 1 a 15,50 come nella principale, con un divario pertanto del 7,22 per cento. Il

fino della lira non è quindi di grammi 4,50, ma di grammi 4,175 e il chilogrammo d'argento puro, che fornisce lire 222,22 nella moneta integra, serve per dare 238,32 nella divisionaria (1). Per la convenzione del 1865, nell'Unione Latina la quantità della moneta divisionaria doveva limitarsi a 6 lire per abitante in ciascuno Stato e la stessa norma fu rinnovata più tardi. Ma nel 1897 il massimo fu elevato a 7 lire per abitante ed il contingente italiano fu aumentato di 30 milioni di lire: il totale venna così ripartito con decreto dell'agosto 1901: 90 milioni in pezzi da 2 lire, 100.400.000 in pezzi da 1 lira, 15 milioni in pezzi da L. 0,50.

La moneta spicciola in Italia consta di bronzo e di nikelio: nelle monete da 25 centesimi (v. decreto 3 febbraio 1902) il grado di purezza del nikelio è di 975 millesimi e tali monete sono ammesse a corso legale in tutto il Regno sino ad un valore di 5 lire per ogni pagamento, salvo nei versamenti di dazi doganali, in cui sono accettati soltanto per le frazioni di lira.

Non sarà forse superfluo avvertire che pure può convenire l'esportazione della moneta divisionaria in alcuni casi particolari; per es. quando all'estero abbia un valore relativo più grande. Se, come dicemmo, la sua quantità è eccessiva, il valore può deprimersi sino a quello del metallo in essa contenuto; anche l'eccesso della circolazione cartacea provoca la sostituzione di questa non solo alla moneta a pieno titolo, ma pure alla moneta divisionaria, allorchè l'emigrazione dell'ultima in altro paese dia qualche vantaggio particolare. Così nel 1866 in Italia, dopo la proclamazione del corso forzato, sparì la moneta divisionaria d'argento e poi anche quella di bronzo, perchè gli spezzati avevano corso negli altri Stati dell'Unione Latina e con essi poteva ottenersi metallo a condizioni meno onerose, di quel che nell'interno del paese nostro. E gli stessi fenomeni si riproducono nel 1893 relativamente agli spezzati d'argento, che emigrano negli altri paesi dell'Unione monetaria latina. Il governo ricorse ad assurdi provvedimenti di polizia e anche furono minacciate sanzioni penali contro i pretesi incettatori di monete. ma le difficoltà delle minori contrattazioni non cessarono, finchè verso la fine del 1893 non si emisero buoni di cassa da 1 lira per una somma di 30 milioni, coperti da altrettanta moneta divisionaria d'argento, comperata all'estero (2). Tali fatti saranno meglio intesi, dopo che avremo sviluppata la dottrina del credito.

<sup>(1)</sup> MESSEDAGLIA, Appendice cit., pag. 77-78.

<sup>(2)</sup> Supino, Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1864. Torino 1895, pag. 26 e 108-109.

#### CAPITOLO VI.

### Il credito in generale: enumerazione dei principali titoli di credito.

Del credito sono state date molte definizioni, che si possono distinguere in varie categorie. Alcuni scrittori, come il Rau, presentano delle definizioni che potrebbero dirsi soggettive, perchè considerano il credito dal punto di vista dell'uno o dell'altro contraente; altri invece propongono delle definizioni, che diremo oggettive, poichè hanno riguardo alla convenzione di credito in sè stessa. Le definizioni soggettive si riferiscono o alla persona del debitore o a quella del creditore; alcune perciò mettono in rilievo l'elemento della promessa e dell'obbligazione di compiere una tale prestazione, mentre altre si riferiscono alla fiducia del creditore nella solvenza dell'altro contraente (1).

Però queste definizioni soggettive, di cui si potrebbe fare una lunga enumerazione, non ci sembrano accettabili, poichè considerano gli elementi secondari di ciascuna operazione di credito, ma non spiegano quale è l'essenza del negozio che interviene tra le parti. Preferiamo, per questa ragione, le definizioni oggettive ed accogliamo quella data dal Knies in una opera classica sul credito (2) e che già avemmo occasione di menzionare, secondo cui il credito si considera quale uno scambio diviso dal tempo. Esso è uno scambio di prodotti con prodotti, caratterizzato dal fatto che le due prestazioni non avvengono contemporaneamente: in un momento si dà un certo prodotto e in un momento successivo si ottiene il bene corrispondente. Lo scambio a credito, perciò, ripetiamo, sebbene si svolga largamente nell'economia monetaria, può esistere anche quando la moneta sia del tutto sconosciuta e prevalga il regime del baratto. Esso non rappresenta una forma speciale di circolazione, nè contraddistingue un particolare stadio economico; e non si può accettare la dottrina di quegli scrittori i quali distinguono nell'economia tre epoche successive; economia naturale, economia monetaria, economia creditizia. Ma di tali concetti già abbiamo parlato ed è inutile qui ripetere considerazioni già svolte; gioverà, invece, confutare alcune proposizioni erronee che si sono esposte relativamente al credito.

Taluni scambiano il credito colla ricchezza e col capitale, ma elemento essenziale della ricchezza è la materialità; quindi il credito

<sup>(1)</sup> LAMPERTICO, Il credito, nell'Economia dei popoli e degli Stati. Milano, 1874-84.

<sup>(2)</sup> KNIES, Der Credit, 1876-79, 1°.

non essendo un bene materiale non può essere ascritto fra le ricchezze. E poichè la qualità di capitale suppone quella di ricchezza, il credito non può nemmeno dirsi capitale.

Il Macleod che ha propugnato l'opinione opposta cerca di giustificarla più con argomenti di autorità che con argomenti razionali. Egli afferma che non si può dubitare della sua verità poichè tutti i giuristi hanno sempre classificati i diritti di credito tra le ricchezze (1). Ma se dal punto di vista giuridico i crediti sono annoverati tra i beni, affine di estendere loro certe norme di diritto, ciò non vuol dire che essi siano tali per la loro sostanza; prestando ad altri la propria ricchezza invero il possessore di essa si priva, durante il prestito, della utilità, che dalla ricchezza stessa deriva. Altri scrittori - e tra noi il Ferrara - pur evitando l'errore precedente, hanno sostenuto che il credito valga a moltiplicare i capitali. Ma anche questa è una illusione. Il credito per sè stesso determina semplicemente un trasferimento di capitali da una ad un'altra persona e trasferire non è sinonimo di creare. Quando un imprenditore applica produttivamente la ricchezza ottenuta a credito, può conseguire una quantità di ricchezza maggiore, di quel che se non avesse disposto del capitale. Ma è dall'intensificazione produttiva inerente all'applicazione del capitale, non dal credito, che dipende l'incremento della ricchezza; e non è il credito, ma la concreta destinazione del produttore, che ha determinata la trasformazione della detta ricchezza in capitale. Ed invero se la ricchezza ricevuta a prestito fosse stata dal mutuatario, anzichè applicata produttivamente, impiegata in consumi improduttivi, non si sarebbe verificata alcuna moltiplicazione di capitali.

Ma se il credito non costituisce ricchezza, nè crea i capitali, adempie però un ufficio molto importante. Esso permette che i capitali esistenti in un paese siano a disposizione di coloro che hanno maggiore attitudine ad applicarli produttivamente. In mancanza del credito una rilevante massa di capitali accumulati da persone, che non possono applicarli produttivamente, rimarrebbe inattiva.

Oltre a questa vantaggiosa distribuzione del capitale fra coloro che lo possono meglio impiegare, il credito consente pure la riunione delle piccole quote di esso. Individui che realizzano con grandi sacrifici delle piccole economie e che separatamente non potrebbero investire in alcuna impresa le loro scarse accumulazioni, per effetto del credito, possono concorrere ad opere grandiose, che richiedono miliardi. Ciò

<sup>(1)</sup> Macleon, La teoria e la pratica delle banche. Opera tradotta in italiano nella 3ª Serie della Biblioteca dell' Economista.

è agevolato dagli istituti, che come le casse di risparmio, le banche di deposito, le società di assicurazione facilitano questo impiego indiretto, e pure dalle società anonime, che emettono azioni di taglio relativamente non molto elevato, a cui possono in qualche misura partecipare anche le classi meno agiate.

Quali siano i vantaggi, che ad entrambe le parti conferisce lo scambio di ricchezza presente con ricchezza futura abbiamo largamente dimostrato parlando dell'interesse: prima di considerare le funzioni che il credito compie nella circolazione delle ricchezze ricordiamo alcune distinzioni di esso e diamo notizia dei principali documenti (titoli) i quali attestano la convenzione avvenuta fra le parti.

Dal punto di vista della persona che lo riceve, il credito si distingue in pubblico e privato. Credito pubblico è quello ottenuto dai consorzi politici, credito privato quello ottenuto dalle persone fisiche o dalle persone giuridiche, che non siano consorzi politici. È bene tener distinte queste due categorie di credito, perchè il credito pubblico è regolato da norme speciali, che non hanno adeguato riscontro in quelle che governano il credito che si riferisce ai privati. E per questo riguardo fra i consorzi politici merita un posto a parte lo Stato. Questo presenta di fronte agli altri enti il carattere della perpetuità; poichè è noto che quando uno Stato perde, per qualsiasi ragione, la sua personalità un altro gli subentra e ne raccoglie la successione. Lo Stato italiano, per esempio, ha iscritto nel suo Gran Libro del Debito pubblico tutti i debiti, che gravavano sugli Stati esistenti prima dell'unificazione, e fu questa una eredità gravosa, superante i 2 miliardi di lire. Ora tale carattere peculiare allo Stato esercita influenza su tutte le negoziazioni di credito, che esso contrae e dà luogo a quella figura specialissima del debito consolidato, per il quale lo Stato corrisponde ai suoi creditori gl'interessi, senza determinare quando restituirà loro la somma capitale.

Pure i debiti dei consorzi politici minori hanno caratteri speciali, che li distinguono da quelli contratti dai privati, ma non possono assumere tutte le forme, che prende il debito pubblico, anche perchè essi sono sottoposti allo Stato, il quale altresì nelle nazioni, in cui il decentramento amministrativo ha maggiore prevalenza, prescrive una serie di norme sulla finanza dei corpi locali.

Rispetto agli scopi ai quali può essere diretto, il credito si distingue in produttivo e consuntivo. Il primo è quello che si richiede per creare o sussidiare una produzione industriale; e si intende la parola industria in senso lato, includendovi anche l'agricoltura. Il credito consuntivo poi è quello rivolto a uno scopo immediato di consumo. Rammentiamo che tale specie di credito non ha trovato favore presso gli economisti, i quali dicono che la vera figura del credito si riscontra nel prestito produttivo; la ragione di questo diverso apprezzamento sta, come sap-

piamo, in ciò, che nel credito produttivo il debitore attinge dalla stessa industria, alimentata dal capitale preso a prestito, i mezzi per soddisfare la sua obbligazione, mentre nel credito consuntivo il capitale ottenuto si consuma e il debitore deve ricavare da altre fonti la somma e gl'interessi da restituire. Certo il credito applicato al consumo personale tende a porre l'individuo, che lo assume, in condizioni più difficili del credito, che abbia carattere produttivo e questo spiega l'avversione che si ebbe per il mutuo e per la percezione dell'interesse, in epoche nelle quali il credito aveva carattere quasi esclusivamente consuntivo. Ma non perciò, come esponemmo trattando della dottrina dell'interesse, esso merita di per sè assoluta condanna; anzi vi hanno dei casi, in cui può rendere utili servizi. Un individuo, ad esempio, che può contare su risorse future, ma che presentemente si trovi sprovvisto di mezzi di sussistenza, agisce economicamente ricorrendo al credito; si tratta però di ipotesi non molto frequenti.

Avendo riguardo alle garenzie di cui è fornito il creditore, il credito si distingue in reale e personale. Nel primo si dà al creditore un diritto sopra un bene economico, affinchè su di esso possa soddisfarsi nel caso di mancata controprestazione: nel personale si chiede al debitore solo la promessa di adempire le proprie obbligazioni. Dato il credito personale, il mutuatario deve confidare esclusivamente sulla onestà e sulla capacità economica del debitore, sul complesso dei beni presenti e di quelli che gli perverranno, ma in concorso di ogni altro creditore; dato il credito reale si aggiunge a queste garenzie una garanzia specifica; però le prime condizioni sono pure ragguardevoli anche dato il credito reale. Il quale economicamente per gli scopi cui si dirige, per le fonti cui è attinto, si distingue dal credito personale. Il credito reale vale, di regola, a sovvenire al proprietario le ricchezze occorrenti o per pagare il prezzo del fondo o per compiere miglioramenti di lunga durata dell'immobile od a fornire all'agricoltore capitali a scadenza relativamente lunga per l'esercizio agrario; il personale per sovvenire al commerciante fondi d'esercizio, o all'industriale capitale circolante ed a breve scadenza. Vedremo come il credito fondiario ed agrario però si differenzino dal commerciale e dal mobiliare.

Anche dei segni materiali attestanti l'esistenza del credito, ciuè dei titoli di esso si fanno varie classificazioni.

Così riguardo alla scadenza si distinguono in titoli a scadenza determinata e indeterminata; riguardo alla persona dell'emittente in titoli pubblici, privati, ecc. Più importante è la distinzione che si può fare di questi titoli, dal punto di vista delle forme della loro trasmissione. In questo rispetto essi si dividono in titoli nominativi, titoli all'ordine e titoli al portatore. I primi sono intestati al proprietario del titolo e il mutamento del nome, che occorre per il loro trasferimento

richiede delle formalità giuridiche, le quali non sono per tutti i titoli le stesse. In taluni casi è prescritto un istrumento pubblico o privato, che attesti il trasferimento; in altri da esso si prescinde, ma sempre si esige per la traslazione definitiva la cooperazione del debitore.

Così per il trasferimento dei titoli nominativi, emessi dalle società cooperative, la legge commerciale dispone che si faccia annotazione nel libro dei soci. Ugualmente i titoli del debito pubblico che sono rappresentati da certificati di iscrizione di rendita nel Gran Libro del Debito pubblico si trasferiscono mediante un'annotazione nello stesso Gran Libro, che viene accordata in seguito a determinate formalità.

I titoli all'ordine sono trasmissibili mediante girata, che si fa a tergo del titolo medesimo. L'esempio tipico di tal sorta di titoli è costituito dalla cambiale, ma ve ne hanno anche altri dello stesso genere come i buoni del tesoro, gli assegni bancari, ecc.

I titoli al portatore si trasmettono nel modo più semplice, vale a dire mediante consegna, senza bisogno di intermediarii e di documenti. Ora anche per i titoli all'ordine può esigersi la tradizione; però non è questa, ma la girata quella che fa giuridicamente operare il trasferimento. La facile commerciabilità dei titoli al portatore richiede che essi siano regolati da norme, le quali appunto si conformino al loro ufficio economico.

È regola generale che quando si distrugge un titolo al portatore cessa ogni obbligo da parte dell'emittente. Questo provvedimento, che sembra troppo rigoroso, è necessario per assicurare la circolabilità massima dei titoli al portatore e garentire l'emittente, che egli mai soggiacerà ad un duplice pagamento per un titolo medesimo. Quando trattasi di titoli al portatore a circolazione più ristretta, in via eccezionale, ed appunto in ragione di questa limitata circolazione, si ammette un processo di ammortamento, mediante il quale, osservate certe formalità, e dopo un dato periodo di tempo, viene accordato a colui che ha smarrito od ha sofferto la distruzione del titolo, un titolo equivalente al primitivo (1).

Dal carattere del titolo al portatore derivano difficoltà di tassarne la somma capitale ad occasione di trasferimenti. Secondo un calcolo fatto di recente, esistono in Italia titoli al portatore per il valore di 10 miliardi, di cui 6 per emissione dello Stato e 4 per emissione di società private. Ora anche supponendo che questo patrimonio si trasmetta per causa di morte ogni 40 anni, si dovrebbero rilevare in media, ogni anno, titoli al portatore per l'ammontare di 200 milioni, invece se ne rilevano per l'ammontare di 30 milioni e solo in anni eccezionali si giunse alla

<sup>(1)</sup> Vedi intorno a ciò VIVANTE, Trattato teorico-pratico di diritto commerciale cit.; e il mio scritto Il debito pubblico, nel Primo Trattato di diritto amministrativo italiano, vol. 9°. Milano 1898.

cifra di poco oltre 40 milioni. Ciò vuol dire che appena  $^{1}/_{5}$  della ricchezza mobiliare investita in titoli al portatore è sottoposta alla tassazione; il resto, per l'ammontare di circa  $^{4}/_{5}$  del loro valore capitale, si sottrae all'imposta. Epperò è chiaro che conviene correggere in questo riguardo i metodi d'accertamento. Ma chiudendo questa digressione di carattere finanziario, passiamo ad esaminare i titoli di credito dal punto di vista del loro contenuto economico.

La forma più semplice del credito è quella che risulta dai libri dei commercianti. I quali si spediscono continuamente delle merci e quindi si accreditano dei valori correlativi. Ma se volessero volta per volta saldare in moneta i loro debiti, avrebbero bisogno di una grande quantità di numerario, che risparmiano invece quando siano tra loro in relazione e compensino mediante annotazioni nei loro registri i debiti e crediti reciproci. Supponiamo che il commerciante A venda a B che è in un altro paese delle merci per l'importo di 1000 lire e che B successivamente, mandi ad A altre merci del valore di 1500 lire; se essi volessero spedirsi dopo ciascuna contrattazione la moneta occorrente, dovrebbero procurarsi 2500 lire; invece quando A scrive nei suoi libri di avere verso B un credito di 1000 lire e un debito di 1500 e B, ugualmente prende nota delle negoziazioni avvenute. basta che il primo commerciante invii al secondo 500 lire, perchè si estingua tra loro ogni obbligazione. Ora questo è un caso semplicissimo, perchè abbiamo immaginato che due commercianti soltanto fossero in relazione di affari; che le scadenze dei debiti e crediti fossero le medesime; nella pratica però, dato il numero assai grande dei commercianti e la complicazione grandissima dei rapporti sociali, la compensazione dei debiti e dei crediti non potrebbe avvenire così facilmente, se non vi fosse qualche titolo che la facilitasse. Il più importante, nascente dal contratto di cambio, è la cambiale.

Nel suo significato genuino la cambiale dinota l'obbligazione di pagare a una scadenza determinata una somma determinata: ma oltre a questa, che è la cambiale vera e propria, v'ha la cambiale-tratta o come, si dice, semplicemente tratta. Quest'altra specie di cambiale include l'obbligazione di far pagare a una data scadenza una somma determinata.

Il titolo cambiario ha subito una notevole evoluzione giuridica, di cui è agevole formarsi un'idea, confrontando le disposizioni dei Codici di commercio odierni, per es. dell'italiano vigente con quelle contenute nel Codice nostro del '65. Il passato Codice considerava la cambiale come un documento di cambio traiettizio, di un negozio cioè intervenuto tra luoghi lontani. Secondo il Codice vigente invece — tralasciando di notare ciò che si riferisce alla cambiale come titolo formale di obbligazione — si sa che essa può essere emessa anche nel medesimo luogo in cui è pagabile.

Questa trasformazione giuridica della cambiale riflette la sua più profonda trasformazione economica. Al suo inizio, nel Medio-Evo, la cambiale rappresentava un mezzo per evitare il trasporto della moneta, che allora era difficile e costoso; oggi invece essa ha in parte perduto il suo antico carattere, per divenire un titolo di credito puro e semplice. Bisogna anzi rilevare che il diritto è stato un po' pigro nel seguire l'evoluzione economica della cambiale. In Italia invero, salvo che nelle province lombardo-venete, ove vigeva un'ordinanza austriaca, fino al 1882 la cambiale era regolata quale documento di cambio traiettizio.

È a tutti noto però che la funzione originaria della cambiale non è venuta meno, per quanto pur trasformata nel tempo presente, poichè la cambiale è ancora il titolo più frequente usato negli scambi internazionali.

La cambiale può essere reale e fittizia. La prima corrisponde a un negozio di affari effettivamente intervenuto tra i contraenti, per il quale l'uno si obbliga di pagare all'altro una data somma. Se queste cambiali reali potessero essere esaminate nella loro origine, sarebbe facile farsi un'idea dello sviluppo industriale e delle produzioni di un paese. Come afferma il Bagehot (1), esaminando le cambiali scontate presso le banche, si vedrebbe che quando è in fiore, per esempio, l'industria del ferro, un gran numero di esse rappresenta acquisti fatti di tale prodotto e impiego di capitale circolante nelle imprese, che usano il ferro quale materia prima o sussidiaria. L'osservazione è giustissima, poichè il credito infatti non crea nessuna industria, ma è come il riflettore passivo dello stato industriale di una regione.

Accanto alla cambiale reale vi ha la cambiale fittizia, la quale non ha origine da nessun contratto effettivo. Due individui, per procacciarsi delle disponibilità, fingono che sia tra loro intervenuto un negozio, che in realtà non esiste. A per es.; dietro accordi presi, rilascia a B una cambiale per una certa somma e generalmente, per premunirsi da ogni eventualità si fa firmare da B stesso un'altra cambiale per la stessa somma e la stessa scadenza.

L'operazione è fittizia, ma i due contraenti nascondono il loro accordo e girano la cambiale a un banchiere, ottenendo così la somma che desideravano in prestito. In sostanza coloro che firmano la cambiale fittizia o di comodo non fanno altro che obbligarsi solidalmente verso la banca, a cui il finto creditore ricorre: essi quindi conseguirebbero lo stesso effetto, se si presentassero direttamente alla banca o chiedessero a prestito quella data somma, offrendo la loro garenzia solidale.

Queste cambiali sono state recisamente condannate da alcuni scrit-

<sup>(1)</sup> BAGEHOT, Lombard Street, trad. tedesca. Leipzig 1874.

tori, ma a noi non pare che esse meritino un giudizio tanto sfavorevole. Si è detto che la cambiale fittizia non ha una garanzia, un sostrato di ricchezza effettiva come la cambiale reale, la quale suppone l'esistenza di una ricchezza perfettamente eguale a quella indicata nella cambiale; ma questa affermazione su cui si fonda la condanna delle cambiali di comodo non è molto esatta, poichè non è sempre vero che nelle cambiali reali vi sia un somma, che corrisponde all'oggetto intero delle obbligazioni. Facciamo infatti l'esempio di una cambiale di questa specie; A vende a B 100 misure di un certo prodotto per 1000 lire pagabili a tre mesi e si fa rilasciare da B una cambiale appunto per questa somma. Senza dubbio qui esiste realmente una certa quantità di ricchezza rappresentata dalle 1000 misure di prodotto. Ma A - si noti - può avere subito bisogno di disporre delle 1000 lire e allora le richiede a C, al quale gira la cambiale per l'identico valore; C, a sua volta può girare questa cambiale a D, questi a E e così di seguito. In tal modo mentre non vi è che una sola ricchezza, la quale potè essere consumata anche improduttivamente da B, esiste invece una serie di obbligazioni, le quali possono ammontare a più migliaia di lire.

La differenza vera tra le due specie di cambiali è che quella di indole reale fa presumere un investimento produttivo, dal quale è facile trarre i mezzi per l'obbligazione assunta, mentre le cambiali di comodo, stante la facilità con cui si possono creare, sono usate generalmente da persone dedite a speculazioni aleatorie, che non danno sufficienti garanzie di solvibilità. Gli istituti bancari, prima di accordare lo sconto d'una cambiale, cercano di distinguerne la natura ed anche considerano la solidità delle firme e risolvono in ragione composta di questi elementi (1).

Ma se le cambiali fittizie, ripetiamo, non sono per loro essenza necessariamente meno sicure delle cambiali reali, queste tuttavia si collegano ad una produzione o ad una serie di negozi commerciali, e quindi è a presumere che la solvibilità dei firmatari non difetti, qualora tali produzioni o tali negozi si svolgano regolarmente. Gli istituti bancari conoscendo le condizioni dell'industria e del commercio possono avvertire in generale quando le cambiali loro presentate siano di comodo. Inoltre appunto scorgendo come aumenti e diminuisca il numero e la qualità delle cambiali relativamente a date industrie e commerci, gli istituti di credito possono rilevare i periodi di espansione e contrazione della produzione in qualsiasi ramo, e regolare in corrispondenza la propria azione.

<sup>(1)</sup> V. eccellenti considerazioni in STUART MILL, Principles.

La cambiale in genere dunque è tanto più facilmente scontata, quanto maggiore è la capacità economica degli obbligati, tenuto conto e delle ricchezze che posseggono, e degli affari che compiono e quindi del reddito futuro presumibile. Quantunque le grandi banche non sogliano scontare e non lo possano anche spesso per disposizione di legge, se la cambiale non porta almeno due firme, devesi notare che il numero delle firme non è di per sè medesimo elemento assai importante. La firma di persona o di ditta solvibile è per sè sola garanzia ben maggiore delle firme molteplici di persone meno capaci economicamente. La ragione per cui le grandi banche esigono almeno due firme è che esse riscontano in larga misura effetti scontati da banche e da capitalisti minori e son così liberate dall'indagine del valore commerciale o industriale di effetti accettati da persone fisiche e giuridiche, che hanno affari limitati in cerchia locale e che non possono essere apprezzati (rispetto all'entità del fido che meritano) da istituti maggiori. La scadenza prossima è elemento di preferenza della cambiale, poichè quanto più vicina essa è, tanto minore è la durata dell'anticipazione (1). Ma di ciò diremo più minutamente parlando delle banche.

L'assegno bancario o check, che ha sviluppo vieppiù grande nei paesi, in cui l'abitudine dei depositi presso le banche, è più diffusa, è un ordine di pagamento emesso da chi appunto ha depositato somme presso un terzo (di solito banchiere) a favore proprio od altrui. Se le due persone sono clienti della medesima banca o del medesimo banchiere, questi, in seguito al check trasferisce, con girata di banca a favore dell'altro, la somma che l'uno ha ordinato di pagare; e si evita l'incomodo ai contraenti di recarsi alla banca. Se le persone in questione sono clienti di banche diverse, può l'una banca eseguire il pagamento all'altra, come nel check è ordinato, e le banche poi fra di loro si compenseranno. Vi sono istituti appositi, che servono alle liquidazioni delle partite fra le varie banche e che si denominano stanze di liquidazione o di compensazione. Il check può avere diversa forma a seconda che il pagamento debba avvenire fra clienti della medesima banca o fra clienti di banche diverse, ma ciò non immuta la natura sua e gli uffici suoi. La Clearing House di Londra è un ufficio internazionale di liquidazione, perche per l'estensione del commercio inglese, pei rapporti molteplici che coi paesi d'Oriente e d'Occidente ha l'Inghilterra, vi affluiscono tratte e depositi del mondo intero per via immediata o mediata.

Il buono di cassa e la fede di credito, i quali possono essere o

<sup>(1)</sup> C. F. FERRARIS, *Principii di scienza bancaria*. Milano 1892, pag. 19 e seguenti, 122 e seguenti.

nominativi o al portatore, certificano il deposito d'una somma determinata presso un istituto di credito e valgono ad operare il totale o parziale trasferimento della ricchezza depositata. La fede di deposito e la nota di pegno sono documenti, che si rilasciano a colui che ha fatto il deposito d'una merce in un magazzino generale (dock): il primo serve per trasferire la proprietà della merce stessa, senza che venga distolta dal magazzino generale, il secondo per ottenere anticipazioni sopra garanzia della merce, che è indicata e descritta nella nota medesima.

Il vaglia bancario è una cambiale a vista emessa da un istituto sopra sè stesso e pagabile od in sedi determinate, o in una qualunque sede dell'istituto medesimo. Il biglietto di banca è pure una cambiale emessa dalla banca e tratta sopra sè stessa per cifra tonda e pagabile a vista ed al portatore. In generale, si considera quale mezzo definitivo di pagamento che esclude ogni responsabilità del cedente verso il cessionario. La sicurezza della convertibilità del biglietto in moneta metallica ne facilita la circolazione. Ma talora lo Stato può attribuire a biglietti proprii od a biglietti emessi da istituti di credito corso obbligatorio, senza che esso o l'istituto emittente dichiarino quando il biglietto sarà convertito in moneta metallica. La carta così temporaneamente inconvertibile si dice carta-moneta in senso stretto. Ora così dell'influenza dei biglietti convertibili come degli inconvertibili parleremo più innanzi. E tralasciando ora ogni considerazione sulle obbligazioni e sulle azioni, diciamo degli intermediari del credito: in questa guisa concretamente riguardando le manifestazioni creditizie, potremo intendere le funzioni che al credito spettano nella circolazione.

# CAPITOLO VII.

#### Le banche.

Il credito diretto, come osserva il Cossa, non può avere ampia estensione, perchè suppone la cognizione dei bisogni reciproci delle parti, la fiducia del creditore nella solvibilità del debitore, l'accordo perfetto nelle condizioni rispettivamente desiderate circa la quantità dei capitali offerti e domandati, il tempo ed i modi della restituzione, la misura dell'interesse. Donde l'opera di intermediari, i quali o possono soltanto limitarsi a porre in relazione creditore e debitore, senza intervenire nelle operazioni che fra loro si compiono, o possono costituirsi essi medesimi debitori verso i mutuanti e creditori verso i mutuatari. Gli agenti di cambio circoscrivono la propria attività alla prima categoria di affari.

ed al commercio dei titoli di credito, i banchieri invece attendono alla seconda categoria di affari e formano così « un centro a cui affluiscono le offerte e le domande di capitali, vuoi per le molte relazioni e i larghi mezzi di cui dispongono, vuoi per la loro nota competenza e solvibilità ». L'ufficio bancario può esercitarsi, e in sfera più grande, da persone giuridiche od imprese collettive di credito, che si dicono istituti di credito o banche in senso largo. Questi enti collettivi hanno maggiore potenza ed efficacia dei banchieri privati, non tanto per la quantità del capitale di operazione e di garanzia che raccolgono, quanto per la estensione delle cognizioni e delle relazioni, per i titoli fiduciari che emettono e di cui mostrammo la rapidità e la facilità di circolazione, quanto altresì per la relativa tenuità dei rischi divisi fra i soci, i quali hanno una responsabilità spesso limitata (1).

Non possiamo diffonderci sulla origine e gli sviluppi delle banche. Accenniamo soltanto che il deposito ed il commercio monetario costituiscono le fondamentali operazioni delle prime banche, o dei primi banchieri. Sono persone di grande ricchezza o di reputata solidità, cui si affida la custodia del numerario; e l'industria del banchiere è confusa con quella del cambiavalute, dell'orefice, del commerciante di coloniali e di sete, di rame, di olii. In Grecia le città, e più ancora i commercianti ed i privati che si recavano a Delfo pei loro negozi, depositavano nel tesoro del tempio le loro ricchezze e gli anfizioni impiegavano i capitali depositati in mutui pubblici e privati. Ma i trapeziti (da trapeza, mensa o banco), specialmente occupavansi del cambio delle monete, e per la stima che si acquistavano esercitando queste funzioni, difficili per la complessità e la varietà delle monete del tempo, divenivano i custodi e gli amministratori del denaro altrui. Già trovasi l'idea del bancogiro, giacche si rileva come i depositi venissero iscritti in appositi registri ed il depositante potesse incaricare altri della riscossione del suo credito. I trapeziti davano a mutuo sopra pegno di mobili, di schiavi, di case e di terre, o con un'ipoteca di navi, di noli marittimi le ricchezze generalmente depositate presso di loro. A Roma pure gli argentarii o mensarii dapprima si esercitarono nel traffico del denaro, ma coll'aumentarsi delle associazioni di speculazione, negli ultimi tempi della repubblica si svilupparono i negozi di credito e di banca e si ebbero istituti e titoli assai affini alle nostre stanze di compensazione ed al check. Nel Medio-Evo in Italia, dove prima che in altri paesi la ricchezza mobiliare si contrappone alla fondiaria ed i Comuni limitano in più ristretta sfera la potenza dei feudatari si hanno banchieri, che pur sono nelle loro origini compsores. Le zecche si moltiplicano in quel fraziona-

<sup>(1)</sup> L. Cossa, Economia sociale. Milano 1899, pag. 119-120.

<sup>38 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

mento di poteri politici, in quel disfacimento delle grandi aggregazioni; le diminuzioni del titolo e del peso della moneta erano frequenti, laonde la somma utilità del cambiavalute, che saggiava il contenuto di ciascuna moneta e indagava i rapporti di mercato correnti con altre monete di diversa qualità. Il commercio delle compagnie italiane era assai vasto ed esse avevano succursali in Inghilterra, in Francia, in Fiandra, in Crimea, nell'Asia Minore e si sa che il servizio di esazione per conto della Corte Pontificia veniva eseguito da codesti mercanti italiani, i quali impiegavano le somme percette a nome del papa in acquisto di lana ed altre materie prime, che nelle fiorenti manifatture delle nostre repubbliche venivano trasformate in prodotti di consumo. Prestiti a principi stranieri vennero fatti dai nostri, che esercitavano industrie di cambio, e che si servivano di documenti, i quali, tranne nella girata, erano identici sostanzialmente alle cambiali odierne. E si sa che nelle fiere medioevali (per es. in quelle di Sciampagna) i « Lombardi » compirono importantissimi negozi di credito e di cambio (1).

Ai banchi privati succedono i banchi pubblici, e carattere pubblico può dirsi presentassero talune compagnie finanziarie, che avevano pure il fine di far prestiti allo Stato. È gli abusi di taluni banchi privati, che investendo in operazioni aleatorie ed a lunga scadenza i depositi ricevuti, si trovavano talvolta nella impossibilità di restituire i depositi stessi, furono pretesto o cagione di un intervento dello Stato e di un assorbimento dei banchi privati in un banco di Stato o almeno posto sotto la tutela governativa: per es. il Banco di Rialto di Venezia, quello di S. Ambrogio di Milano, i banchi Siciliani, quello di S. Giorgio di Genova, più tardi il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli, la Banca di Amsterdam, che precorre gli istituti bancari moderni. Questi banchi pubblici ritornavano da principio all'antico sistema dell'indisponibilità del deposito, ed esercitavano l'ufficio di custodia e di pagamenti e di traslazione dei pagamenti da un depositante all'altro mediante partita di banco; ma in seguito non potevano soddisfarsi di queste operazioni di pagamento e dovettero ritornare a quelle di negozio di credito vero e proprio (2). La Banca di Amsterdam, istituita nel 1609, fu famosa anche per la creazione di una moneta di conto inalterabile, che valeva o dava diritto al conseguimento d'una determi-

<sup>(1)</sup> Rota, Storia delle banche. Milano 1874, pag. 1-90. — Lattes, I banchieri privati e pubblici della Grecia, nel Politecnico, 1868. — C. Paoli, Siena alle fiere di Sciampagna. Siena 1893. — Patetta, Caorsini Senesi in Inghillerra, nel Bollettino della Commissione senese di Storia patria. Siena 1897, fascicolo 2°: e fonti ivi citate.

<sup>(2)</sup> F. FERRARA, Gli antichi banchi di Venezia, nella Nuova Antologia, 1871.

— CUSUMANO, Storia dei banchi della Sicilia. — DUNBAR, The Bank of Venice. nel Quarterly Journal of Economics, aprile 1892.

nata quantità d'argento; il fiorino di Banca è pari a 211,91 As. di fino argento e le monete ricevute venivano permutate in tanti fiorini di banca quanti rispondevano al loro titolo e peso effettivo. Anzi l'istituto accreditava i suoi clienti delle somme depositate, sempre commisurandole al fiorino di banca e quelli potevano disporne mediante assegni o medianta girate del certificato attestante il deposito medesimo. Sui depositi la banca non corrispondeva interesse e doveva restringersi ad un ufficio di custodia, di giro, di liquidazione e di compensazione: anzi dicevasi che ad ogni fiorino di conto doveva far riscontro un reale fiorino, o a dir meglio, una quantità d'argento od una quantità d'oro uguale od equipollente al fisso calcolato. Tuttavia è probabile che la banca non abbia tenuto nelle proprie casse oziosa l'ingente quantità di depositi ricevuta e tale era l'opinione di Stewart, che cercò di scoprire i segreti dell'amministrazione bancaria, recandosi ad Amsterdam, come pur tale era l'avviso di Law e di Galiani, che affermavano come gli amministratori prestassero somme sopra pegno: questo verso la seconda metà del secolo xviii. Allorchè poi i francesi nel 1794 si impadronirono di Amsterdam si scoperse che al tesoro della banca mancavano 10.624.793 fiorini, che erano stati prestati al comune di Amsterdam, alla Compagnia Olandese delle Indie, alle provincie d'Olanda e di Frisia (1).

L'emissione di biglietti è operazione assai più recente del deposito. I primi biglietti furono posti in circolazione dalla Banca d'Inghilterra, mentre i titoli emessi dalle banche pubbliche di deposito e quelli stessi degli orefici di Londra che servivano quali mezzi di pagamento avevano carattere di ricevute di deposito. Il capitale della Banca d'Inghilterra era fissato in lire sterline 1.200.000 e doveva essere prestato al governo al saggio dell'8 % La Banca costituita nel 1694 fu autorizzata a procurarsi altro capitale per le operazioni bancarie coll'emissione di biglietti. Ma questi primi biglietti portavano l'interesse di un denaro al giorno e la clausola di dover essere ratealmente pagati: fu solo sul principiare del 1700 che la Banca d'Inghilterra emise biglietti a vista e senza interesse ed è solo da quel tempo che veramente ebbero esistenza i biglietti di banca ». Ciò però non tolse importanza al deposito, che anzi oggi nei paesi economicamente più sviluppati è una delle più solide basi, sulle quali s'innesta anche la circolazione.

Sembra al De Viti che la funzione essenziale delle banche sia quella del pagamento, non quella del credito: ed in ciò egli trova la base per distinguere le banche dagli istituti di credito propriamente detti. Certo, scrive, tanto gli istituti di credito, quanto le banche, fanno oggi il

<sup>(1)</sup> Rota, Storia delle banche cit., pag. 161 a 185. — G. Luzzatti, Credito capitalistico e moneta nazionale. Milano 1897, pag. 178-180.

prestito e lo fanno in moneta, ma « per le banche la moneta, riguardata come mezzo di pagamento, è il fine ultimo della loro industria; mentre per gli istituti di credito la moneta interviene come misura di capitali, che sono dati e presi a mutuo ». I primi banchi monetari non facevano il prestito, ma erano organi dei pagamenti; quindi « la moneta e perciò la presenza di un pagante e di un pagato sono le sole premesse necessarie e sufficienti della banca, senza che il credito sia un elemento teoricamente essenziale o storicamente permanente del fenomeno », mentre, per contro « la esistenza di capitali disponibili e la presenza di un mutuatario sono le premesse necessarie e sufficienti degli istituti di credito » (1).

Questa analisi del De Viti non mi pare decisiva. Anzitutto non è necessario di raccogliere sotto una medesima categoria tutti gli istituti, che ebbero nei vari periodi nome di banche, ma giova piuttosto vedere quali elementi fondamentali si ravvisino nelle banche moderne, e quali in genere si ritrovassero in antichi istituti analoghi. Ora le banche di giro adempivano funzioni di cassa, nell'intento di assicurare i loro clienti contro i rischi dipendenti dalle variazioni di valore della moneta e di risparmiare loro le cure dei pagamenti diretti. Però l'esperienza non tardò a dimostrare alle stesse banche di giro che non occorreva ad esse in tutti i momenti la disposizione dell'intera quantità della ricchezza depositata, e che una parte di questa poteva venire prestata a breve scadenza a commercianti ed industriali. E vedemmo come anche la Banca di Amburgo impiegasse parte delle sue disponibilità, nonostante le contrarie dichiarazioni degli amministratori. E la funzione creditizia e capitalista assume invece importanza maggiore della monetaria e si svolge in grado più elevato. È vero che specie nei paesi più avanzati nel rispetto della coltura e dell'incremento della ricchezza e del capitale, i depositi si accentrano in pochi ed anche può dirsi in un solo istituto, il quale raccoglie tutta la riserva nazionale. La circolazione si verifica più per mezzo dei checks, che per mezzo dei biglietti, così che parrebbe la grande banca adibita a funzioni di pagamento. Tuttavia i checks che si emettono hanno a fondamento non solo i depositi realmente fatti, ma pure i conti correnti attivi concessi dalla banca, e ciò che più importa ogni banca moderna fa sconti, servendosi delle ricchezze ottenute in deposito, o procacciatesi mediante il biglietto e da questi sconti ritrae gran parte dei proprii lucri. Anzi la banca da un canto riceve i capitali e dall'altro li impiega e rignardandone solo gli uffici monetari o di compensazione si perde di vista

<sup>(1)</sup> DE VITI DE MARCO, La funzione della banca, nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Roma 1898.

il loro carattere più importante e fondamentale. Il De Viti nota che lo sconto suppone soltanto la previsione della possibilità e volontà del mutuatario di compiere alla scadenza il pagamento della somma, che gli fu anticipata.

Ma questo è il lato formale dell'operazione, che si risolve in un impiego di capitale. Il commerciante, anzichè ricevere dopo un periodo, per esempio, di tre mesi la quantità di moneta, per la quale cedette la propria merce l'ottiene subito, diminuita dell'ammontare corrispondente dell'interesse e subito investe questa ricchezza o in tutto od in parte in un altro prodotto, od in frazione del capitale d'esercizio, e la solvibilità del suo debitore dipenderà sostanzialmente dalla natura delle operazioni commerciali ed industriali che eseguisce. Ma la ricchezza trasferita dalla banca al commerciante deriverà probabilmente dal deposito fatto da persona, che non aveva d'uopo di servirsene immediatamente o che non poteva frattanto applicarla alla produzione. Se, per es., il produttore di lana avesse venduto al commerciante di questa ricchezza il proprio prodotto a credito, traendo su questi una cambiale a tre mesi data, il commerciante non avrebbe dovuto chiedere a prestito alla banca la ricchezza occorrente per il pagamento immediato della lana stessa, o presentare ad essa, perchè fosse scontata, una cambiale a suo favore, accettata da un commerciante o cliente suo debitore. Però in tal caso il produttore di lana si sarebbe egli rivolto alla banca per avere la ricchezza corrispondente, come nel caso in cui solo per sfiducia verso il commerciante, avesse invece a lui domandato il pagamento immediato, probabilmente avrebbe depositato alla banca la ricchezza ottenuta, esnberante ai suoi investimenti diretti. Ora nell'una e nell'altra ipotesi la stessa ricchezza sarebbe investita produttivamente coll'intermediazione della banca: verrebbe data o al produttore di lana o al commerciante, a seconda che potessero impiegarla nei proprii negozi. E se il produttore di lana non potesse nel periodo trimestrale investirla direttamente, o la cederebbe al commerciante a prestito, attendendo il pagamento alla fine del periodo stesso o la depositerebbe alla banca, la quale poi sotto forma di sconto o di prestito la farebbe pervenire al commerciante.

La differenza fondamentale fra le banche commerciali e gli istituti di credito fondiario od agrario non risiede nel fatto che le prime siano organi di pagamenti e i secondi organi di investimenti, ma nel carattero differente dei prestiti per uno scopo e per l'altro, nella scadenza breve o lunga, che determina una diversità di funzioni e di costituzione. Teniamo quindi fermo il principio che le banche siano istituti di credito.

Le operazioni delle banche moderne si distinguono in due grandi categorie: attive e passive. Si dicono attive quelle per cui le banche investono capitali: passive, quelle a mezzo delle quali si procacciano

disponibilità. L'operazione attiva tipica è lo sconto, cioè l'anticipazione su titoli di breve scadenza, con deduzione dell'interesse per la durata del prestito. L'interesse così dedotto si denomina pure sconto e saggio dello sconto è la misura, la proporzione dell'interesse medesimo a cento. Come il saggio dello sconto si determini abbiamo detto nel libro precedente parlando dell'interesse e qui non occorre ripetere che esso si riannoda, non a cause monetarie, sibbene a cause relative al capitale in genere: quali rapporti intercedano fra lo sconto ed il corso dei cambi diremo in capitoli successivi.

La cambiale è tanto più facilmente scontabile, quanto più prossimo è il termine della scadenza, perchè così la ricchezza è più presto disponibile per l'istituto bancario; « quanto è più facile l'incasso secondo la località in cui il pagamento deve farsi, quindi di regola sono preferite le cambiali domiciliate nelle località stesse, ove sta la banca e fra quelle domiciliate altrove, ma all'interno, sono preferite quelle domiciliate in grandi città o in cospicue piazze commerciali; quanto più notevole è la capacità economica del traente e degli avallanti, anche rispetto alla facile disponibilità di capitale per il pagamento ».

Come scrive il Ferraris, « tali condizioni di tempo, di sede, di capacità economica assoluta e relativa, si riscontrano principalmente nella cambiale del commerciante, che lavora quasi soltanto con capitale circolante e a breve termine; già meno in quella dell'industriale, che lavora con un capitale fisso proporzionalmente cospicuo e con uno circolante già a meno breve termine, in minima misura in quella dell'agricoltore, che lavora principalmente con capitale fisso e con uno circolante a lungo termine: quindi lo sconto cambiario è concesso largamente al primo, meno al secondo, poco al terzo. In generale quelle condizioni colla loro varietà influiscono anche sul saggio dello sconto » (1).

Quanto abbiamo detto sullo sconto delle cambiali può ripetersi, con modificazioni dovute alla diversa natura dei titoli, dello sconto di altri effetti. Così si scontano i buoni del tesoro dello Stato che sono una forma, anzi la principale forma di debito fluttuante emessa da questi consorzi politici. Si tratta di sconto, nel quale il rischio è quasi nullo, allorchè tali buoni sono emessi da uno Stato, che al pari del nostro. abbia le finanze bene ordinate; e quindi il saggio dello sconto suol essere più tenue della misura prevalente in quegli investimenti, che possono considerarsi analoghi.

Il medesimo si dica dello sconto di cedole di rendita pubblica, o dell'anticipazione degli interessi, che lo Stato paga in fine del semestre sui titoli consolidati: qui pure il saggio dello sconto è sempre assai

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, Principii di scienza bancaria, pag. 82.

mite. Le note di pegno dei magazzini generali sono anche titoli preferiti fra quelli che si presentano allo sconto; la nota di pegno come sappiamo, è uno dei documenti che riceve il depositante nei magazzini stessi. Si tratta in sostanza di operazione di credito in parte reale, perchè la merce è garenzia sussidiaria, che si aggiunge alla solvibilità personale del debitore. Un altro ordine di operazioni attive è costituito dalle anticipazioni, che possono avvenire sopra effetti pubblici ed anche sopra pegno di merci. Trattandosi di effetti pubblici, non si anticipa mai una somma eguale al valore nominale dei titoli stessi, ma una somma che ammonta ad una quota-parte del valore medesimo, per garentire l'istituto dalle eventuali oscillazioni di corso. E si stabilisce che allorquando il valore di corso del titolo diminuisca notevolmente si possa richiamare il debitore alla restituzione pro parte del capitale. Se i titoli non rappresentano obbligazioni di Stato, o di altri consorzi politici, ma sono azioni di imprese, l'anticipazione è più rischiosa e non deve consentirsi che sotto guarentigie maggiori. Il pegno di merci che accettano le grandi banche si riferisce a prodotti, quali i metalli preziosi, di valore non troppo oscillante e di facile stima, od a prodotti, che, come le sete, hanno larga quotazione di mercato, quasi pari ai titoli di credito delle aziende private, e che sono quindi oggetto di estese e cospicue contrattazioni. Il conto corrente attivo è un'altra operazione delle banche: « si concede ad un cliente di avere prestiti fino a data somma, con facoltà di riscuoterne l'importo totale o a rate, secondo volontà e nel tempo da lui prescelto. Egli dispone così della somma assegnatagli, come se avesse fatto realmente un primo deposito di essa alla banca: anzi il conto corrente attivo si congiunge spesso al conto corrente passivo, cioè all'essere stato o all'essere il cliente un depositante presso la banca stessa. Altre operazioni riguardano i prestiti su ipoteca di immobili, terreni o fabbricati e sono di solito a lunga scadenza e pagabili col sistema dell'ammortamento ». L'emissione di titoli è un'altra operazione attiva: gli Stati ed anche i consorzi politici minori talvolta non collocano direttamente le obbligazioni proprie, ma aggiudicano ad una casa bancaria i titoli stessi e la casa o provoca la sottoscrizione dei singoli, o riparte i titoli fra taluni capitalisti, che alla loro volta li cedono ai capitalisti minori. La banca ad ogni modo anticipa allo Stato mediante provvigione, o per il lucro che le deriva dalla differenza fra il prezzo di aggiudicazione e quello di cessione ai soscrittori, la somma che esso deve ritrarre dall'emissione del prestito. Tralasciamo di altre minori operazioni attive e veniamo alle passive.

Il deposito è l'operazione passiva tipica e come vedemmo la più antica operazione bancaria. Nelle banche antiche era anche operazione attiva, poichè la banca accettava le somme in custodia, garentendole dalle dispersioni e si faceva pagare un diritto dal depositante. Ma ben presto si scorse, e tanto più si rilevò coll'intensificazione dell'economia, che le ricchezze raccolte in certa quantità si potevano impiegare più facilmente e fruttuosamente delle frazioni minori, e quindi il deposito divenne investimento produttivo, forma di applicazione capitalistica. Le banche, sia per l'ammontare dei depositi, sia per la loro funzione specifica, possono impiegare più agevolmente del privato (che non vuole partecipare direttamente ad imprese) i capitali che ricevono, e soddisfare quindi un interesse sulle somme depositate. Esse otterranno un vantaggio, purchè paghino un interesse inferiore a quello che esigono nei prestiti, almeno di quanto riguarda il costo dell'azienda bancaria, ripartito per la totalità delle operazioni. Se non che ove le banche si trovassero esposte alla restituzione immediata di somme ingenti, a libito del depositante, correrebbero pericolo di non poter far fronte ai proprii impegni e di non potere trar profitto da investimenti capitalistici. Vi sono veramente dei depositi accolti col patto di non restituirli che a scadenza fissa; e qui è facile alla banca regolare in base alla natura degli impegni la natura degli investimenti e possibile anche il pagamento di un interesse relativamente alto. Ve ne sono altri che si possono ritirare a scadenza non prestabilita, ma che sono rimborsabili soltanto in seguito a preavviso. La banca non ha più tanta libertà di investimento, quanta le me è consentita dai depositi della prima categoria, ma però può scegliere qualche impiego, che sia compatibile colla durata del deposito e del preavviso, e quindi pagare un interesse ai depositanti. Vi sono infine altri depositi ripetibili a vista. Potrebbe sembrare che alla banca non riuscisse di investire le somme, che sono oggetto di tali depositi, ma l'esperienza — già dicemmo — mostra che almeno una parte di questi depositi non sono richiesti che entro certi limiti di tempo e che quindi rimane a disposizione del depositante stesso sempre una quotaparte di essi, la quale può produttivamente essere impiegata. Così che si può pagare un interesse pure sopra questi depositi, ma certo inferiore a quello, che si paga sui depositi a scadenza fissa o repetibili mediante preavviso.

Il deposito, quando si radichi nelle abitudini dei cittadini in larga misura, può dar origine a larghe compensazioni, ad uso molteplice di checks, i quali valgono, specie collo strumento delle stanze di compensazione, a sostituire la moneta, come già abbiamo accennato. Un'altra operazione passiva assai ragguardevole è l'emissione di biglietti di banca. Mentre il deposito suppone relazioni dirette fra la banca e il depositante, il biglietto di banca non suppone relazione alcuna fra la banca e il portatore di esso. Sul biglietto la banca non corrisponde interesse alcuno, mentre impiegando produttivamente il capitale da esso rappresentato.

non è coperta da riserva metallica. La trasmissione del biglietto non induce responsabilità del trasmittente, poichè, anche se non vi ha corso legale per i biglietti stessi, questi vengono di solito accolti, come osservammo, quali strumenti di definitivo pagamento. — Una terza operazione passiva, la quale però non dovrebbe essere compiuta dagli istituti, che si dedicano alle due accennate, è l'emissione di obbligazioni a lunga scadenza. È questo uno dei metodi di procacciare disponibilità, del quale si servono gli istituti di credito fondiario ed agrario. Alle cartelle fondiarie rispondono le garanzie reali, che l'istituto esige dai debitori, ma queste garenzie reali non vengono direttamente domandate al portatore singolo delle cartelle, il quale insieme agli altri creditori dell'istituto ha la generale guarentigia delle attività complessive. dell'azienda. Le cartelle agrarie dovrebbero valere ad ottenere capitale, che si concede quale fondo di esercizio agricolo o per miglioramenti di culture, e ad esse possono rispondere anche garanzie mobiliari per esempio sui frutti, sulle derrate, ecc.

Ma restringendoci alle due prime operazioni passive, che sono caratteristiche delle banche commerciali, diciamo subito che ad esse è d'uopo subordinare le operazioni attive. Già è regola generale di gestione bancaria, che secondo la misura e l'entità delle operazioni passive debba regolarsi la misura e l'entità delle operazioni attive. Quando una banca per l'accettazione di depositi ripetibili a vista e per l'emissione di biglietti a vista e al portatore è esposta a rimborsi improvvisi di somme rilevanti, deve fare operazioni attive, che le procaccino appunto la possibilità di fronteggiare tali impegni. Quindi sconti a brevi termini, e anticipazioni pure a breve scadenza, in guisa da avere una circolazione di capitale, la quale risponda a quella che è determinata dalla natura delle dette operazioni passive.

Il complesso dei negozi attivi costituisce la riserva bancaria, che è la garanzia migliore dei creditori della banca. Ma, da sola, questa garanzia non basterebbe. Per quanto l'operazione sia a breve termine, per quanto si possa calcolare sopra la permanenza dei depositi e la durata in circolazione dei biglietti, può presentarsi ad un dato momento una forte domanda di rimborso o di conversione dei biglietti. Se questa domanda ha radice nella sfiducia, il mezzo migliore per eliminarla è rimborsare i depositi e cambiare i biglietti. Per avere questa possibilità occorre una riserva metallica, che sia o proporzionale alla entità delle obbligazioni a vista o che ascenda a determinato ammontare: regole assolute non possono darsi sulla quantità di essa, ma una certa riserva metallica è indispensabile.

Inoltre il capitale della banca può funzionare come fondo di garanzia ed in taluni casi pure come fondo di esercizio, e del resto talune legislazioni impongono alle banche d'emissione una determinata minima quantità di capitale, o non permettono che l'emissione ecceda un multiplo dato del capitale stesso. Anche la costituzione d'un fondo speciale di riserva, da non confondersi colla riserva metallica e colla riserva bancaria, è provvisione utile in ogni banca, per non dire necessaria. Vi sono perdite eventuali in ogni esercizio, le quali non si possono prevedere in alcuna guisa nella loro misura concreta e nel loro contenuto qualitativo; ve ne sono altre eccezionali e straordinarie: una massa di rispetto, che si forma generalmente mediante prelevazione dagli utili annuali, giova a riparare a codeste evenienze. Inoltre il saggio del profitto può essere in un anno eccessivamente basso e mediante i fondi di riserva così accumulati si compensano le relative deficienze. E parliamo di fondo generale e normale di riserva. Taluni istituti, come altrove dicemmo, hanno anche fondi particolari di riserva per rimediare, per esempio, al danno proveniente da una forte diminuzione di corso di effetti pubblici. Ripetiamo, però, che la forza della banca sta precipuamente nella riserva bancaria e quindi la oculatezza nella concessione degli sconti, la scarsa loro rinnovazione, i termini di essi, posti in conformità a quelli dei depositi, graduati in base all'interesse più o meno alto, a seconda della loro disponibilità maggiore o minore, sono cardini essenziali d'ogni gestione bancaria (1).

Ma per l'emissione dei biglietti si richieggono cautele speciali? la legislazione deve limitarsi a prescrivere agli istituti d'emissione sanzioni formali, quali pubblicità di statuti, di bilanci, rinvigorendo pure le norme che governano le società commerciali, oppure deve stabilire regole particolari? E qui ci riferiamo principalmente al biglietto fiduciario, che dev'essere convertito a vista ed a richiesta del portatore. non al biglietto a corso forzato, per cui non si determina il momento della conversione in moneta metallica, e che per questo motivo soffre di regola un disaggio di fronte alla moneta metallica. Il corso legale è cosa ben diversa dal corso forzato. Se un biglietto è a corso legale. ma non a corso forzato, si è obbligati a riceverlo nei pagamenti, ma dal canto proprio l'istituto bancario emittente è obbligato a convertirlo a vista in moneta metallica. Due dottrine opposte si sono sostenute in proposito, che si riannodano alle discussioni agitate ampiamente in Inghilterra fra i sostenitori del principio metallico (currency principle) ed i fautori del principio bancario (banking principle).

<sup>(1)</sup> Cfr. C. F. FERRARIS, Principii di scienza bancaria cit., pag. 88-138.

#### CAPITOLO VIII.

# L'emissione dei biglietti di banca in particolare.

La scuola metallica (currency principle) sosteneva che in una circolazione puramente metallica ogni eccesso di medio circolante provoca una diminuzione di valore della moneta e quindi una successiva esportazione di metallo, che stabilisce l'equilibrio fra la quantità del medio circolante ed i bisogni della circolazione. Invece data una circolazione mista di metalli e di biglietti fiduciari, questi si possono accrescere, a misura che la moneta metallica emigra e quindi l'emigrazione di essa non diminuisce il medio circolante; laonde la necessità di freni legislativi diretti ad impedire l'abuso di tali emissioni, che riescono a deprezzare la moneta, ed a cagionarne l'esportazione, la quale può essere arrestata soltanto dalla contrazione delle emissioni medesime. Rispondevano i fautori del principio bancario che il biglietto, il quale è un titolo di credito pari a qualsiasi altro, non rimane in circolazione se eccessivo, perchè viene riportato alla banca da coloro che fanno depositi o richieggono in iscambio moneta metallica. Mentre lo Smith aderiva a questa seconda opinione, il Ricardo si ascriveva alla prima, già propugnata da Lord Overstone. Lo Smith adunque sosteneva l'impotenza delle banche ad emettere una quantità di biglietti maggiore di quella domandata, il Ricardo invece all'eccesso di emissioni attribuiva il deprezzamento della moneta metallica: però riteneva che con una savia politica si potessero limitare a frazione assai scarsa, le riserve dirette a garentire la convertibilità del biglietto.

\* La quantità di carta fiduciaria (scrive lo Smith) che può circolare in un paese, non può eccedere il valore dell'oro e dell'argento che rappresenta, o che (supponendo eguale il movimento degli affari) circolerebbe, se non vi fosse circolazione fiduciaria. Quando i biglietti eccedessero tale quantità, l'eccesso non potendo essere mandato all'estero, nè impiegato nella circolazione del paese, deve ritornare immediatamente alle banche per essere scambiato con oro ed argento... Se questa carta superflua è convertita in metallo prezioso potrà dedicarsi ad altri usi, poichè non avrebbe altra applicazione, se rimanesse in forma di carta. Quindi, nel caso supposto, si verificherà una domanda repentina di conversione dei biglietti, la quale, se fosse con qualche difficoltà soddisfatta, provocherebbe una domanda ulteriore. Non considerando le spese comuni ad ogni ramo di industria, quelle peculiari alle banche consistono particolarmente di due elementi: primo, dei costi della riserva, idonea a rispondere alle richieste occasionali dei portatori

dei biglietti; secondo, dei costi occorrenti a reintegrare la cassa, appena si è diminuita delle somme, nelle quali i biglietti furono convertiti. Una banca che emette maggior quantità di biglietti, di quella che può essere impiegata nella circolazione del paese, e di cui l'eccesso affluisce alle casse sue, deve aumentare la riserva destinata a far fronte alla conversione, non solo in proporzione all'accrescimento eccessivo, ma in una proporzione molto maggiore. La riserva di un tale istituto, anche se molto cospicua, si vuoterebbe assai più rapidamente, che se i suoi affari fossero ristretti entro confini ragionevoli ed occorrebbero sacrifizi costanti e non interrotti per integrarne l'ammontare. La moneta metallica, che esce continuamente, in una grande quantità, dalle casse della banca non può essere impiegata nella circolazione del paese e sarà inviata all'estero; e questa continua esportazione di metallo accresce ancora le spese successive della banca per l'acquisto dell'oro e dell'argento, così che pure il secondo elemento di spesa sarebbe più grande. E se ogni banca avesse inteso il proprio interesse, la circolazione non avrebbe ecceduto i limiti tracciati dai bisogni concreti di scambio ». Prosegue citando esempi in prova delle sue osservazioni, ed addimostrando le difficoltà incontrate dalla Banca d'Inghilterra nell'acquisto della moneta metallica occorrente a soddisfare le richieste di conversione dei biglietti, i quali erano esuberanti alle necessità della circolazione. Enumera ancora alcuni indizi, da cui gli istituti di credito possono desumere, se le loro emissioni rispondono allo stato degli affari (1).

Il Ricardo nel XXVII capitolo dei suoi Principii, in cui riassume la teorica più ampiamente esposta e difesa in vari scritti monografici, premette che, quando solo allo Stato appartiene la monetazione, non vi può essere confine alla quantità del signoraggio, poichè limitando l'ammontare della monetazione, si accresce il valore della moneta stessa. La carta-moneta può essere considerata quale una moneta, su cui è percepito un signoraggio uguale al suo valore, quantunque non abbia valore intrinseco, limitandone la quantità, si riesce a farle conseguire un valore di scambio uguale a quella quantità di moneta, che rappresenta. Così una moneta alterata, soggetta ad erosione, può circolare al valore che avrebbe, se constasse di metallo fino, di dato peso, purchè sia corrispondentemente limitata in quantità.... Ma dopo l'istituzione delle banche, lo Stato non ha più l'esclusivo potere di coniare moneta, la circolazione può essere aumentata, così per emissione di biglietti, come per coniazione di moneta; laonde, se lo Stato volesse diminuire il contenuto metallico della moneta e limitarne la quantità, non ne

<sup>(1)</sup> A. SMITH, Wealth of Nations, libro 2°, cap. 2°, pag. 239 e segg. dell'edizione curata da Mac Culloch.

sosterrebbe il valore, poichè le banche hanno uguale potere di aggiungere al medio circolante..... Occorre quindi che la quantità dei biglietti si regoli a norma del valore del metallo, che rappresentano: essi possono accrescersi ad ogni diminuzione del valore del metallo stesso, o, ciò che è il medesimo, ad ogni accrescimento del prezzo dei beni.....

Ora l'esperienza dimostra che nè lo Stato, nè le banche ebbero potere illimitato di emettere carta-moneta, senza abusarne, e quando si osservano le conseguenze tristi, che derivano così da una riduzione subitanea, come da un grande accrescimento della circolazione, non si può non lamentare che « lo Stato abbia armato la banca di tale formidabile prerogativa »..... Ritiene quindi che la riserva possa ridursi a proporzioni minime, quando la quantità delle emissioni sia rigorosamente regolata, e che esclusivamente all'eccesso della carta circolante si debba un cambio sfavorevole, o, a dir meglio, la esportazione del metallo (1).

« Il periodo successivo dell'economia politica, scrive egregiamente il Loria, non ci presenta che la riproduzione o l'ampliamento di queste due opposte dottrine. Prima ancora che la teoria di Smith venisse completamente sostituita da quella di Ricardo, essa aveva trovato difesa e completamento per opera del Bosanquet, uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, il quale ammetteva l'impotenza delle banche non solo rispetto ai prezzi, come già Smith aveva affermato, ma anche, contrariamente a Smith, rispetto alle emissioni, sosteneva, che queste sono irrevocabilmente determinate dalle condizioni del mercato ed indipendenti dall'arbitrio dei banchieri..... Fullarton sostenne la teoria di Bosanquet, e Tooke l'accettò del pari, escludendo però, ed a ragione, il caso di prestiti accordati dalle banche allo Stato, i quali avrebbero veramente un'azione sui prezzi, e confortandola delle più imponenti illustrazioni di fatto.

Ma al tempo stesso che la dottrina di Smith aveva così eminenti seguaci, quella di Ricardo aveva discepoli pure eminenti e Mac Culloch, Senior, Newmarch, Torrens, Loyd, si schieravano sotto il vessillo della dottrina metallica, di cui applicavano i principii colla legge di Peel. Tuttavia le più recenti indagini hanno provato la verità del teorema fondamentale della dottrina bancaria, almeno nelle sue parti sostanziali, ed addotto alla conclusione, che le banche riflettono lo stato della circolazione e sono costrette ad accrescere o scemare il medio circolante, quando esso crescerebbe o scemerebbe in una circolazione puramente metallica. Del pari non possono portar variazioni alla quantità dello stesso

<sup>(1)</sup> RICARDO, Principles, loc. cit., cap. 27°. — LORD OVERSTONE, Tracts and others Publications (M. Culloch's edition). — Tooke and Newmarch, History of prices. London 1837-1857, trad. tedesca di Asher, 1858-59.

STATE OF STA

medio circolante, quando queste variazioni non si determinerebbero, o per effetto degli scambi, o per cagioni intrinseche alla produzione od importazione dei metalli preziosi » (1). Se anche non si verificasse emissione di biglietti, potrebbesi accordare credito in altra forma, il che accrescerebbe di fatto la circolazione; e quindi l'argomentazione della scuola metallica proverebbe troppo, riferendosi non alle banconote, ma al credito in genere. Però fra i vari strumenti del credito si suole assegnare alla cambiale, rispetto al credito sui libri commerciali, una efficacia più grande, ed al biglietto una efficacia anche maggiore di quel che alla cambiale. Si insiste sul fatto già accennato, che il biglietto di banca costituisce un mezzo definitivo di pagamento e si presenta sotto altro aspetto l'opinione da noi combattuta, della potenzialità delle banche di modificare i prezzi mediante le emissioni. Si afferma che l'emissione dei biglietti è l'aiuto più poderoso della speculazione in rialzo, quando per es. vi ha una produzione eccessiva d'una data ricchezza e che, anche se l'aumento dei biglietti di banca non esercitasse influenza sopra il valore del denaro, lo eserciterebbe almeno sopra quello delle merci direttamente. Ma però se il biglietto può avere qualche maggiore influenza di altri titoli di credito, come anche il Tooke ed il Fullarton avevano osservato e sostenuto, è però vero che l'accrescimento o la diminuzione dei prezzi in generale precede e non segue l'accrescimento o la diminuzione delle emissioni, la quale, a parità di circostanze, ne costituisce anzi l'inevitabile conseguenza. Nei periodi di quiescenza del mercato, come asserisce il Mill, anche se le banche volessero creare un aumento artificiale della domanda di prestito, offrendo capitali ad un saggio di sconto inferiore a quello del mercato, i biglietti, che emettessero, non rimarrebbero in circolazione, poichè il mutuatario avendo compiuto l'affare, li restituirebbe al creditore o negoziante, il quale li rinvierebbe in deposito, per difetto di richiesta ulteriore delle note medesime. Nei periodi di viva speculazione, i produttori e gli importatori domandano credito in quantità straordinaria, ma, in tutta la fase ascendente, ciò quasi avviene per mezzo dei rapporti fra commercianti, le emissioni sono raramente accresciute o non esercitano influenza sui prezzi. « Però, soggiunge il Mill, ciò non può esattamente affermarsi quando la speculazione ha così proceduto da raggiungere i produttori. Gli ordini ricevuti dagli speculatori costringono i produttori a chiedere crescenti anticipazioni ai banchieri, e se queste anticipazioni constano di biglietti, non ritornano in deposito, ma sono spesi in salari o si avviano per i canali della circolazione al minuto, dove generano un ulteriore incremento di prezzi ». E, prescindendo da questi fenomeni,

<sup>(1)</sup> Loria, Il valore della moneta, loc. cit., pag. 72 e segg.

i quali possono attenuarsi, vietando l'emissione dei biglietti di piccolo taglio, vi ha la domanda degli speculatori, che tentano di continuare l'impresa. La loro concorrenza per la richiesta di prestiti induce le banche a crescere la circolazione. « Questo aumento tende a prolungare la durata della speculazione medesima, e i prezzi si sostengono elevati per qualche tempo, dopo il momento, in cui la contrazione si sarebbe verificata, il che esacerba l'esportazione dei metalli preziosi, donde infine una subitanea difesa delle riserve ed una consecutiva restrizione dell'ammontare delle banconote stesse» (1).

È facile tuttavia di persuadersi come questo aumento di circolazione fiduciaria, che si verifica nella fase intermedia fra quella ascendente e quella declinante della speculazione, sia un riflesso del carattere e delle vicende della produzione e degli affari. Se la banca, all'uopo di allargare gli sconti, li concede con facilità anche a coloro, che poi non saranno in grado di reintegrare alla scadenza il capitale prestato, si espone a perdite, che necessariamente la costringeranno alla restrizione della emissione inconsulta, se non al fallimento. Solo quando il biglietto è di diritto o di fatto inconvertibile o limitatamente convertibile, l'emissione può accrescere durevolmente la speculazione anche insana: ma quando esso è convertibile, non si estende in guisa eccessiva, ove la banca abbia coscienza dei pericoli cui una condotta così irrazionale l'espone. Però non bisogna dimenticare, che pur in regime di convertibilità piena del biglietto, le emissioni eccessive, come lo Smith dimostrava, tendono a diminuire una delle garanzie della convertibilità stessa, cioè la riserva metallica. Si supponga che la circolazione di una banca sia costituita da 30 milioni rappresentati da biglietti di banca, cui faccia riscontro una riserva metallica di 10 milioni; se la banca pone in circolazione altri 3 milioni di biglietti, questi, se la carta è convertibile, vengono portati alla banca e l'oro ottenuto si investirà all'estero. Ma se è vero che per questo ritorno alla banca dei tre milioni di biglietti la circolazione è restituita alla condizione normale, è pur vero che la banca dovette dare in iscambio dei biglietti stessi tre milioni d'oro e che la riserva metallica da 10 milioni è ridotta a 7 milioni, e perciò da 1/3 a 7/30 della circolazione fiduciaria. Ora quindi la verità del principio fondamentale della scuola bancaria non conduce necessariamente ad adottare in ogni luogo e tempo una politica negativa e di completa astensione da parte dello Stato, poichè, in talune contingenze almeno, può darsi che automaticamente la banca non si regga secondo le norme, che valgono ad assicurarle una quantità sufficiente di riserva metallica. Posto che in quel paese ed in quel periodo

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, Principles, libro 3°, cap. 12°.

la circolazione fiduciaria dovesse avere la garanzia di un terzo di circolazione metallica, essa, dopo l'eccedenza dei tre milioni, avrebbe dovuto ridursi a 21 milioni. Se la carta fosse stata inconvertibile i tre milioni eccedenti non avrebbero potuto permutarsi in tre milioni d'oro e allora la circolazione esuberante si sarebbe deprezzata (1).

I principii della scuola metallica erano stati accolti nel Bullion report del 1810, ma le proposte ivi avanzate furono respinte nel 1811 dalla Camera inglese; e soltanto molti anni dopo, nel 1844, il Peel fece approvare il celebre atto, che fu modificato soltanto in disposizioni del tutto accessorie, da leggi successive e che quindi pur oggi governa l'emissione dei biglietti.

La Banca d'Inghilterra è distinta in due dipartimenti: uno di emissione, l'altro bancario in senso stretto: il primo non può emettere biglietti allo scoperto, al di là di un massimo, dalla legge stabilito originariamente in 14 milioni di sterline; in cifra tonda oggidi oltre 16 milioni di sterline. Di questi, 11.015.000 lire sterline rappresentano un debito dello Stato e sono investiti in titoli di Stato inalienabili e gli altri biglietti, che ammontano a meno di sei milioni di sterline, vengono dati al dipartimento bancario in iscambio di altri titoli di credito. Così il dipartimento di emissione quasi opera un risconto di queste cambiali o di questi documenti di credito, che gli vengono ceduti dal dipartimento bancario. Altri biglietti il dipartimento bancario riceve quale tesoriere dello Stato e per i depositi dei privati e delle altre banche, i quali affluiscono alle sue casse. Ed alle eventualità di restituzione di questi depositi deve il dipartimento bancario subordinare le proprie operazioni attive, poichè alle richieste non potrebbe soddisfare, ricorrendo per aiuto al dipartimento di emissione. Il quale solo in cambio di metallo può dare biglietti oltre il limite massimo anzidetto, e tali biglietti quindi diventano rappresentativi di altrettanta moneta metallica o metallo greggio immobilizzato nel dipartimento di emissione. La circolazione delle banche minori fu pure limitata nel suo massimo e si prescrisse che in caso di fusione fra varie banche la circolazione totale non potesse eccedere la circolazione della banca che l'aveva maggiore, e quella della Banca d'Inghilterra non potesse accrescersi di oltre due terzi della circolazione delle banche, che per qualunque causa perdessero o rinunciassero al diritto dell'emissione: e si vietò la creazione in Inghilterra di nuove banche di emissione dopo il 6 maggio 1844.

Durante la crisi del 1847 il governo dovette sospendere l'atto di Peel, cioè consentire una circolazione scoperta eccedente il massimo

<sup>(1)</sup> Cfr. anche Pierson, parte 2a, cap. 2o, 1o.

fissato dalla legge, poichè si esigeva una quantità maggiore di medio circolante, con cui anzi poteva calmarsi la sfiducia conseguente ad ogni perturbazione economica. Simile sospensione fu accordata nel 1857 e nel 1866, così che fu osservato che è una legge ben strana questa. che può essere mantenuta soltanto dichiarandone l'inosservanza nei momenti più critici. Deve però notarsi che le prescrizioni dell'atto di Peel hanno permesso in periodi normali la formazione di riserve metalliche, le quali poi concorsero ad attenuare gli effetti medesimi delle crisi ed a dare alla circolazione fiduciaria un assetto solido. Si aggiunga che la consuetudine ha integrato in parte i difetti dell'atto, che mentre così rigidamente regola la circolazione dei biglietti, non stabilisce l'obbligo d'alcuna riserva per i depositi. Mai la riserva del dipartimento bancario discende al disotto dei due quinti dell'ammontare dei depositi (1). L'inconveniente più grave è che il limite stabilito è arbitrario e difetta di elasticità, ma in Inghilterra la circolazione dei biglietti ormai soverchiata da quella dei checks, che si adoperano pure nei pagamenti minori, e dopo il 1866 veramente non fu più sospeso l'atto di Peel. Ad ogni modo meglio valgono queste norme che l'assenza di qualsiasi norma positiva. Certo tali prescrizioni si collegano con tutto il sistema bancario; il loro valore è relativo a ciascun paese non solo, ma alla potenza della banca, all'esistenza o no di altri istituti, cho abbiano diritto di emissione. E noi ora verremo riassumendo i caratteri dei principali sistemi concreti di emissione bancaria, il che solo potrà addurci a conclusioni più precise.

### CAPITOLO IX.

Sistemi concreti di emissione bancaria: considerazioni generali sul credito commerciale, cenno sui biglietti di Stato.

I sistemi concreti per l'emissione dei biglietti si possono raccogliere sotto tre categorie: unità, pluralità, sistema misto. Hanno tutti però questo carattere comune: l'emissione si considera come una concessione dello Stato, quando pure lo Stato non eserciti direttamente l'azienda bancaria. Quindi esso la consente, per un periodo determi-

<sup>(1)</sup> Pirkson (parte 2ª, cap. 2º, § 3º); per un'esposizione ampia dell'atto di l'ed e considerazioni acute sulle dottrine della scuola metallica e della scuola bancaria V. pure la citata Storia delle banche del Rota.

<sup>39 -</sup> GRAZIANI, Economia politica,

nato, e in generale procacciandosi taluni lucri diretti o indiretti, ad uno od a più istituti, i quali abbiano data costituzione e si sottopongano a quelle condizioni, che il consorzio politico ritiene di dovere imporre loro nell'interesse generale o a guarentigia di certi fini pubblici. Spesso le leggi bancarie designano le operazioni che gli istituti d'emissione possono fare e quelle da cui debbono astenersi: di frequente designano la quantità assoluta o proporzionale della riserva ed i modi della sua composizione: talora pure prescrivono l'esistenza di un dato capitale, e le forme in cui dev'essere investito.

In Europa prevale il sistema dell'unità bancaria o del monepolio dell'emissione, il quale si riscontra in Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Austria-Ungheria, Russia, Svizzera. Due sole banche di Stato esistono in Europa, in Russia ed in Svezia. La prima banca di emissione in Francia fu istituita da Giovanni Law nel 1716: dopo la trasformazione di questa banca in banca reale le emissioni furono aumentate con tanta rapidità che i pagamenti dovettero ben presto sospendersi ed è nota la perturbazione economica che ne derivò, e la rivulsione tremenda, la quale succedette al periodo di speculazione ascendente. La seconda banca di emissione fu istituita in Francia nel 1776 sotto il ministero Turgot: nel 1787 ebbe il monopolio per l'emissione dei biglietti, ma al fine di favorire la circolazione degli assegnati nel 1792 fu proibita la circolazione d'ogni altro biglietto e quindi la banca, detta Caisse d'Escompte, abolita il 24 agosto 1793. Nel 1796 fu tolto il divieto di emettere biglietti e sorsero alcune piccole banche, tosto soverchiate dalla Banca di Francia fondata il 13 febbraio 1800 (1). La Banca di Francia ebbe per qualche tempo un monopolio di fatto e non di diritto, poichè il governo si era riservata la facoltà di concedere ad istituti fuori di Parigi l'emissione, e nel 1817 si fondarono banche di emissione nei dipartimenti, come pure ne sorsero negli anni successivi. Ma tutti questi istituti nel 1848 si fusero colla Banca di Francia, che d'allora in poi rimase l'unico istituto di emissione in Francia. Il privilegio fu recentemente prorogato sino al 31 dicembre 1920, sotto la riserva che con la legge votata dalle due Camere nel corso dell'anno 1911 potrà il privilegio cessare il 31 dicembre 1912. La legge determina le operazioni permesse alla banca e quanto alle cambiali prescrive che possano essere scontate soltanto a scadenze di non oltre tre mesi. Non è stabilito un minimo di riserva, ma questa

<sup>(1)</sup> Pirrson, Loerboek cit., parte 2ª, cap. 2º, § 6. — Per una esatta esposizione delle dottrine e dell'opera di Giovanni Law, oltre il libro del Lavassur (Recherches historiques sur le système de Lauc. Paris 1854), si vegga la Storia delle banche cit. del Rota, pag. 233 e segg.

è sempre di fatto abbondantissima; è invece fissato l'aumento massimo delle emissioni dei biglietti, che da 4 miliardi fu elevato a 5 mediante la legge 17 dicembre 1897.

La designazione della massima circolazione consentita alla Banca ebbe origine dagli avvenimenti del 1870. Essendosi dichiarato il corso forzato dei biglietti della Banca, cioè tolto l'obbligo della conversione di essi a vista in moneta metallica si volle impedire l'abuso possibile delle emissioni e il limite, modificato nella sua cifra, rimase anche dopo l'abolizione di fatto e di diritto del corso forzato stesso. Però e evidente che più importante del limite generale delle emissioni le il limite dell'emissione non fronteggiata da riserva metallica, e il miporto fra le disponibilità e la circolazione fiduciaria. Anzi il massimo assoluto della circolazione prescritto dalla legge può essere cagione ili perturbazione della gestione bancaria, a meno che non lo si stabilisca con grande larghezza o che non lo si fissi al solo scopo di ridurre una circolazione evidentemente esorbitante. Tuttavia, dicevamo, l'insufficienza della legge fu corretta dalla consuetudine e la Banca di Francia chie ha una circolazione, in generale, assai grande, ha pure riserve copinso: per esempio il 27 agosto 1903 la sua circolazione di biglietti ammunitava a 4.120.500.000 franchi, i depositi ammontavano a 500.700.000 franchi, il fondo metalico in oro a franchi 2.556.200.000, quello in argento a 1.121.500.000, il portafoglio a 502.700.000 lire ed 1 30 luglio 1903 la circolazione ammontava a 4.283.900.000, i depositi a 580.200.000, il fondo metallico in oro a 2.561.700.000, quello in argento a 1.125.400.000, il portafoglio a 735.400.000 (1). Quasitutte le leggi che governano le banche di emissione in condizioni di monopolio fissano le proporzioni della riserva. Così la Banca di Spagna ha l'obbligo della riserva del terzo, ed è pure determinato il limite massimo dell'emissione. La Banca Nazionale belga ha di fatto il monte polio dell'emissione: il suo capitale è di 50 milioni di lire, e la sua durata fu prorogata al 1º gennaio 1929. La legge stabilisce le opierazioni consentite alla banca e quelle vietate ad essa, tra cui la partecipazione alle imprese industriali, l'acquisto degli immobili, ecc. Prescrive che la riserva metallica ammonti ad un terzo del valore rappresentato dai biglietti e dagli altri impegni a vista; però tale riserva potrà discendere al disotto del terzo nei casi e limiti che saranno autorizzati dal ministro delle finanze (art. 34 degli statuti, approvati con r. decreto 16 maggio 1900). La Banca dei Paesi Bussi pure ha il monopolio di fatto, e deve possedere una riserva eguale di

<sup>(1)</sup> Giornale degli Economisti, settembre 1903, nell'articolo: La silimidad del mercato monetario.

 $^2/_5$  dell'emissione. La Banca Russa non ha obbligo di riserva. La Banca Austro-Ungarica ebbe dall'origine il privilegio dell'emissione monopolistica; le è imposta una riserva metallica di  $^2/_5$ ; se la circo-lazione eccede la riserva di più che 100 milioni di fiorini. deve, per l'eccedenza, pagare un'imposta del 5 $^0/_0$ .

In Svizzera l'emissione dei biglietti era retta da norme differenti in ciascun Cantone prima della legge del 1881, la quale fece dipendere dall'autorizzazione del Consiglio federale la concessione medesima e stabilì così la cifra massima della circolazione per ciascun istituto, come la proporzione fra essa e la riserva metallica, nonche altre norme e garanzie. Ma dopo dieci anni, nel 1891, con legge votata dai corpi legislativi nell'aprile e sancita dal referendum nazionale nell'ottobre, fu decretato che il diritto di emettere biglietti appartiene esclusivamente alla Confederazione e che la Confederazione potrà esercitarlo o mediante l'istituzione di una Banca di Stato o mediante concessione ad una banca centrale amministrata con partecipazione e sotto la vigilanza della Confederazione. Il governo, in seguito alle disposizioni di questa legge, propose l'istituzione d'una Banca di Stato, ma quantunque il Consiglio nazionale ed il Consiglio degli Stati avessero approvato tale disegno, esso venne respinto da un referendum nazionale il 28 febbraio 1897 (1).

Il sistema della pluralità è attuato negli Stati Uniti d'America. Non si creda però che la pluralità denoti libertà. Nessuna società può essere istituita con un capitale inferiore a 100.000 dollari; tuttavia, coll'approvazione del ministro del tesoro, possono fondarsi banche con un capitale almeno di 50.000 dollari nelle città, le quali hanno una popolazione non superiore a 6000 abitanti, e banche con un capitale almeno di 25.000 dollari, nelle città le quali hanno una popolazione non superiore a 3000 abitanti. Nessuna società potrà essere istituita con un capitale superiore a 200.000 dollari in una città con una popolazione superiore a 50.000 abitanti. Per emettere biglietti le banche debbono depositare al tesoriere degli Stati Uniti obbligazioni (titoli di debito pubblico di valore nominale, pari alla quantità che rappresenteranno i biglietti stessi. Insomma le banche ricevono dal controllore della circolazione monetaria biglietti in bianco registrati e contrassegnati in conformità alla

<sup>(1)</sup> Pierson, loc. cit. — C. F. Ferraris, Principii di scienza bancaria cit. — Nella legge svizzera è il concetto che lo Stato partecipi alla stessa amministrazione bancaria. Chas Recht zur Ausgabe von Banknoten und anderen gleichartigen Geldzeichen steht ausschliesslich dem Bunde zu... Der Bund kann das ausschliessliche Recht zur Ausgabe von Banknoten durch eine unter gesonderten Verwaltung stehendes Staatsbank ausüben oder es, vorbehaltlich des Rückkaufrechts, einer zu errichtenden zentralen Aktienbank übertragen, die unter seiner Mitwirkung und Aufsicht verwaltet wird ».

legge per ammontare uguale al pari delle obbligazioni così depositate. E si noti che il prezzo di questi titoli è sempre superiore al valore nominale, il che aumenta i sacrifici della banca. Fino alla legge del 23 marzo 1900 anzi le banche potevano emettere biglietti corrispondenti al massimo, al 90 % del valore nominale dei titoli. Le banche non possono emettere, rimettere e versare nella circolazione più del terzo di questi biglietti del taglio di cinque dollari. L'ammontare del totale dei biglietti emessi da una banca nazionale può uguagliare, ma non deve in nessun tempo superare l'ammontare del suo capitale versato. Ora mentre così rigidamente è regolata l'emissione di biglietti, ad essa rispondono garanzie in titoli, che oscillano fortemente di valore, specie in tempi difficili, e se si impongono guarentigie di riserva metallica vere e proprie per altri debiti a vista, non però se ne prescrivono per altre obbligazioni bancarie; e negli Stati Uniti ha grande consistenza anche nelle minori transazioni la circolazione, che si basa sul deposito.

In Scozia pure esiste il sistema della pluralità, ma non il sistema della libertà bancaria, poichè non possono crearsi istituti nuovi, dopo quelli esistenti nel 1844 (legge 21 luglio 1845), ed agli esistenti fu vietato di sorpassare senza piena riserva metallica la media della emissione fra il 1º maggio 1844 e il 30 aprile 1845. Le banche attuali sono piuttosto istituti di deposito che di emissione.

Il sistema misto consta di un istituto centrale e di istituti piccoli. che di fronte ad esso hanno scarsa importanza. In Inghilterra esistono alcune banche sôrte prima del 1844, ma la loro emissione, come suppiamo, fu limitata a quella media, durante le 12 settimane innanzi al 27 aprile 1844 (cioè un totale di L. 8.648.000), la metà circa della emissione massima imposta alla Banca d'Inghilterra. Vedemmo già come l'atto di Peel regoli la Banca d'Inghilterra e quali altre discipline concernano le banche minori e rinviamo per queste notizie il capitolo precedente, soggiungendo che la circolazione di fatto di queste banche minori è inferiore a quella consentita. Nessuna restrizione legislativa concerne le banche di deposito. E l'ammontare dei depositi, come dicemmo, è considerevole. Per es. il 27 agosto 1903 era questa la situazione della Banca d'Inghilterra: fondo metallico lire sterline 36.101.000, riserva 25.190.000, portafoglio 24.810.000, circolazione 29.361.000, depositi 43.286.000; il 28 agosto 1902: fondo metallico 37.928.000 ster., riserva 26.273.000, portafoglio 26.977.000, circolazione 29.830.000, depositi 41.367.000 (1).

La Germania pure ha il sistema misto; alle banche esistenti (63) dopo l'unificazione germanica fu serbato il privilegio che avevano da

<sup>(1)</sup> Giornale degli Economisti, settembre 1903, art. cit.

leggi anteriori, ma entro la zona in cui prima agivano: per questi limiti e per altre condizioni, molte rinunziarono spontaneamente all'emissione stessa. E l'emissione della Banca dell'Impero è circa sestupla dell'emissione delle altre banche riunite insieme. È prescritta una riserva metallica proporzionale all'emissione massima totale di 450 milioni di marchi, aumentata poi di altri 10 milioni di marchi dopo la cessazione della Banca di Francoforte; la circolazione eccessiva è fortemente multata. Lo Stato partecipa in estesa misura ai lucri della Banca e può trasformare la Banca dell'Impero in Banca di Stato, essendosi riservato il diritto di scioglierla e di acquistare le azioni al valore nominale.

Quanto alla proporzione fra la riserva ed i depositi invece prevalgono norme restrittive; vi sono determinazioni relative al saggio dello sconto, anche per le banche private, in rapporto allo sconto adottato dalla Banca dell'Impero. Come si vede le disposizioni della legge germanica nel loro spirito non sono diverse da quelle della legislazione bancaria inglese: la differenza più notevole sta in questo che la Banca d'Inghilterra non può eccedere il massimo di circolazione scoperta senza avere piena copertura metallica, mentre la Banca Germanica lo può, assoggettandosi ad elevata tassazione: inoltre la proporzione della riserva alla circolazione è fissata dalla legge germanica e non dall'inglese.

Il sistema italiano è speciale, per quanto si accosti al sistema misto. Diamo notizie dello stato attuale della nostra legislazione bancaria, sempre in riguardo all'emissione dei biglietti. Al costituirsi del Regno d'Italia tre grandi istituti di emissione esistevano: la Banca Nazionale Sarda in Piemonte, la Banca Nazionale Toscana nel Granducato di Toscana, la Banca dello Stato Pontificio nello Stato della Chiesa. Nel Lombardo-Veneto mancavano banche di emissione e provvedeva ai bisogni della circolazione fiduciaria la Banca di Vienna; la Banca di Parma aveva azione del tutto locale, era ristretta pur quella della Banca delle Quattro Legazioni sedente in Bologna. In Toscana nel 1860 era sorta la Banca Toscana di credito con un capitale di due milioni; che emetteva in quantità assai scarsa dei buoni di cassa. I banchi meridionali emettevano titoli di credito nominativi e aiutavano l'amministrazione finanziaria: il Banco di Napoli è uno dei più antichi istituti di credito, ed il Banco di Sicilia nacque dalle due succursali di Palermo e Messina del Banco di Napoli, divenuto autonomo nel 1850. Quindi nei confini che fra il 1860 e il 1870 ebbe il Regno nostro, la Banca Nazionale Sarda, che divenne italiana assorbendo la Banca di Parma e quella delle quattro Legazioni, e la Banca Toscana erano i soli istituti di emissione di biglietti al portatore, nel senso proprio della parola. E la Banca Nazionale venne presto ad acquistare prevalenza. Quando nel 1866 lo Stato dovette decretare il corso forzoso, come esattamente riferisce il Supino nella sua eccellente storia della circolazione bancaria in Italia, lo concedette solo alla Banca Nazionale, sciolse cioè codesto istituto dall'obbligo del pagamento in contanti dei suoi biglietti e ne ebbe in compenso un prestito di 250 milioni di lire all'interesse dell' 1 ½ per cento.

Le altre banche ottennero il corso legale, colla facoltà di cambiare i proprii biglietti o i proprii titoli fiduciari di altra specie in biglietti della Banca Nazionale, che dovevano da questa essere forniti gratuitamente, fino alla somma dagli istituti immobilizzata come riserva metallica. Lo stesso decreto diede corso coattivo alle fedi e alle polizze dei due banchi meridionali, limitate però alle provincie del Napoletano e della Sicilia e lo stesso privilegio fu concesso poi, con decreto 6 maggio, alla Banca Nazionale Toscana per la Toscana; esteso dopo, con altro decreto 17 maggio, anche alla Banca Toscana di Credito, che da allora trasformò i suoi buoni di cassa in biglietti veri e proprii. La Banca Nazionale era l'unico istituto che godesse del corso forzoso in tutto il territorio italiano; tanto che quando fu liberato il Veneto, essa estese le sue emissioni coattive anche nella nuova regione, che veniva a far parte del Regno e per compenso il prestito al governo fu portato da 250 a 278 milioni di lire.

In seguito le grandi banche profittarono del corso forzoso per accrescere la propria circolazione, e lo Stato concesse o sanci questo incremento per ottenere altri prestiti o a saggio di favore o gratuiti. Le relazioni fra lo Stato e la Banca Nazionale divengono sempre più intime, e si accentua la lotta fra i partigiani dell'unità delle banche di emissione e i partigiani della pluralità. Lo Stato oscilla e non su decidersi a rompere tradizioni, togliendo l'emissione ad alcuni istituti o provocandone la fusione con altri. Anzi nel 1870 anche la Banca Pontificia, che assume il nome di Romana, benchè si trovi in condizioni finanziarie avariate, ottiene la conferma della facoltà di emissione ed un indennizzo per la concorrenza, che nel territorio romano le fanno gli altri istituti.

La legge bancaria 30 aprile 1874 accorda la facoltà dell'emissione a sei istituti: Banca Nazionale, Banca Nazionale Toscana, Banca Toscana di Credito, Banca Romana, Banco di Napoli, Banco di Sicilia. Promuove un consorzio fra questi sei istituti e prescrive che le banche consorziate diano a prestito allo Stato una somma di biglietti per un valore al massimo di un miliardo di lire garantito da rendita, all'interesse di L. 0,50 per cento nei primi quattro anni e di L. 0,40 nei successivi. La legge stabilisce i tagli e la forma dei biglietti consorziali, che in sostanza rappresentavano la carta a corso inconvertibile. Ciascuna delle banche poi poteva emettere biglietti proprii di tagli maggiori e la loro emissione non poteva eccedere l'ammontare del

patrimonio posseduto e del capitale versato, nè la quantità del numerario esistente in cassa in metallo o in biglietti consorziali.

Il Governo poteva consentire in casi eccezionali un'eccedenza di circolazione, ma l'emissione supplementare era aggravata di oneri; non poteva durare più di tre mesi e gli utili di essa dovevano beneficare lo Stato. Con questa legge non si è adottato il sistema del monopolio, ma neppur quello della pluralità, poichè nessun'altra banca al di fuori degli istituti indicati poteva sorgere, e nemmeno il sistema misto. poichè il Banco di Napoli di fronte alla Banca Nazionale non poteva dirsi di piccola importanza. Certo dato il corso forzoso non era facile disciplinare la circolazione anche fiduciaria.

È noto che nel 1881 (7 aprile di quell'anno) il corso forzato fu abolito; la nostra moneta metallica, che si ritiene ascendesse allora a 519 milioni, fu accresciuta di 644 milioni ottenuti a prestito ed i biglietti consorziali e bancari da 1665 milioni dovevano scendere ad un miliardo. Il consorzio delle sei banche veniva sciolto ed i biglietti da esso emessi divenivano debito di Stato: le riserve delle banche dovevano comporsi esclusivamente di monete metalliche ed i biglietti di Stato dovevano essere convertibili a vista in valuta metallica in alcune tesorerie del Regno. Il diritto di emissione salvo proroghe successive, doveva cessare per tutti gli istituti alla fine del 1889, e si manteneva il corso legale dei loro biglietti, in via provvisoria.

Non possiamo qui dire come il corso forzoso si ristabilisse di fatto a pochi anni di distanza — il che del resto fu già da noi altre volte accennato. Notiamo che le banche nostre si dettero a speculazioni ed affari incompatibili colla funzione della emissione; donde una circolazione abusiva, che lo Stato invece di colpire, più tardi soleva legalizzare. Dal 1877 sì attraversarono vari anni di crisi; nell'agosto 1888 « la Società dell' Esquilino, il Banco di Sconto e Sete e la Banca Tiberina, tutti tre stabilimenti di Torino fortemente impegnati nelle speculazioni edilizie di Roma, erano in procinto di fallire. Il Governo intervenne sollecitando la Banca Nazionale ad impedire una catastrofe e la Banca accordò alla Tiberina un mutuo di 50 milioni, per darle la possibilità di pagare 18 milioni al Banco Sconto e Sete e di far fronte momentaneamente ai suoi impegni. In compenso la Banca Nazionale fu autorizzata ad emettere 50 milioni di biglietti, senza riserva metallica, da ritirarsi via via che avesse il rimborso del prestito e sui quali doveva pagare allo Stato il 12 per cento come tassa di circolazione e partecipazione agli utili netti. La catastrofe fu soltanto ritardata »

Abbiamo riferito questo fatto per dare un'idea delle cause d'incremento della circolazione bancaria insana; nel 1891 la depressione economica si aggravò; si constatarono irregolarità deplorevolissime

nella gestione della Banca romana che fu posta in liquidazione: le due banche toscane si fusero con la Banca Nazionale e formarono la Banca d'Italia, la quale assunse essa la liquidazione dell'istituto romano, ottenendo in corrispettivo il privilegio d'emissione per più lunga durata (1).

La legge fondamentale che ora regola la circolazione è quella del 10 agosto 1893, in parte integrata e modificata da successive disposizioni di altre leggi, le quali insieme alle precedenti non in tutto abrogate, furono raccolte in testo unico con decreto 9 ottobre 1900, n. 373. Diamo brevi notizie delle principali norme da esso sancite o confermate.

La facoltà d'emettere biglietti è concessa per un periodo di 20 anni dal 10 agosto 1893 a tre istituti: Banca d'Italia con un capitale nominale di 240 milioni, diviso in 300 mila azioni nominative di L. 800 ciascuna: Banco di Napoli, Banco di Sicilia. Ove due anni prima della scadenza del detto termine si accerti l'adempimento degli obblighi di legge per parte degli istituti, la concessione potrà prorogarsi per altri 10 anni.

Questi istituti possono emettere biglietti dei tagli di lire 50, 100 e 1000 convertibili a vista ed al portatore in moneta metallica od in biglietti di Stato. A garanzia della convertibilità dei biglietti sono stabilite molte norme, delle quali riassumiamo le principali.

È fissato un limite massimo della circolazione fiduciaria. Era stabilito il 1º gennaio 1900 in lire 1.010.400.000, e cioè L. 732 milioni per la Banca d'Italia, L. 226.400.000 per il Banco di Napoli, L. 51.700.000 per il Banco di Sicilia. Ma a partire da quel tempo l'ammontare deve diminuire di anno in anno di 17 milioni per la Banca d'Italia, di 5.200.000 per il Banco di Napoli, di 1.100.000 per il Banco di Sicilia, sino a raggiungere il normale confine di respettivamente L. 630 milioni, 190 milioni, 44 milioni, in complesso di L. 864 milioni: massimi che però possono essere varcati dai singoli istituti, quando ai biglietti risponde una riserva metallica uguale al valore che essi rappresentano. Gli istituti hanno obbligo di avere una riserva metallica effettiva od equiparata uguale al quaranta per cento del valore rappresentato dai biglietti emessi entro il detto massimo normale. S'intende per riserva equiparata alla metallica quella costituita da cambiali sull'estero con firme di prim'ordine, riconosciute come tali dal Ministro del tesoro, da certificati di depositi all'estero presso grandi Banche di emissione, o banchieri o corrispondenti del Tesoro, da buoni

<sup>(1)</sup> Supino, Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894. Torino 1895, e opere ivi citate.

del Tesoro britannico e di altri Stati con scadenza anche superiore a tre mesi. Ma questa riserva di titoli non può eccedere per la Banca d'Italia l'11 per cento, per il Banco di Napoli, salvo disposizioni speciali, 'il 7 per cento, per il Banco di Sicilia il 15 per cento, ed i certificati di somme depositate in conto corrente all'estero non possono in alcun caso rappresentare un valore superiore al 3,50 per cento dei biglietti di banca in circolazione. In ogni ipotesi la riserva, qualunque sia l'ammontare della circolazione, non può discendere al disotto dei seguenti limiti assoluti: 300 milioni per la Banca d'Italia, 90,5 per il Banco di Napoli, 21 per il Banco di Sicilia e queste quote irreducibili sono destinate esclusivamente a garantire un uguale valore rappresentato da biglietti in circolazione, e debbono tenersi separate e distinte dalle altre appartenenti alla riserva metallica effettiva od equiparata. Ed altra riserva ancora, nella misura del quaranta per cento del valore dei titoli rappresentanti debiti a vista degli istituti, deve contrapporsi a questi debiti medesimi, riserva che per il 23 per cento deve constare di moneta metallica o di verghe d'oro e per il rimanente può essere composta di cambiali sull'estero, con firme di prim'ordine. Detratta dalle attività dell'istituto la riserva irreducibile e quella che garantisce i debiti a vista rimangono specie metalliche e titoli (buoni del tesoro italiano e di altri Stati, altri titoli italiani di Stato e garantiti dallo Stato, cambiali sull'estero, crediti per anticipazioni su titoli e valori, portafoglio interno) sui quali tutti i portatori di biglietti hanno diritto di prelazione. La parte metallica della riserva che corrisponde ai biglietti e di quella che corrisponde ai debiti a vista deve comporsi per tre quarti almeno di oro. Per il Banco di Napoli vigono disposizioni particolari, come accennammo. Avendo esso perduto gran parte del suo patrimonio per operazioni di Credito Fondiario, con legge del 1897 fu autorizzato a sostituire sino a 45 milioni della sua riserva metallica con titoli italiani di rendita pubblica. Però è obbligato a reintegrare la propria riserva valendosi di questo ingegnoso procedimento. Esso cede le specie metalliche allo Stato, che in iscambio gli fornisce biglietti di Stato, i quali gli servono per acquistare titoli di rendita italiana vincolati a favore dei portatori dei biglietti del Banco. Gli interessi di questi titoli sono applicati alla reintegrazione della riserva metallica in ispecie auree, mediante graduale restituzione di biglietti di Stato al tesoro, per riscattare un ammontare corrispondente di specie immobilizzate. Inoltre lo Stato rinunzia a favore del Banco i proventi erariali, per imposta di ricchezza mobile sugli interessi delle cartelle fondiarie e per tasse di circolazione sulle medesime e questo fondo pure concorre alla ricostituzione del patrimonio del Banco.

Ma oltre alla riserva metallica effettiva ed equiparata, è presidio della circolazione la riserva bancaria.

La legge enumera le operazioni consentite agli istituti di emissione e quelle vietate: le prime si risolvono in sconti a non più di quattro mesi di cambiali, di buoni del l'esoro, di note di pegno, di cedole di titoli pubblici; in anticipazioni sopra titoli di debito pubblico, buoni del Tesoro, cartelle fondiarie, valute d'oro e d'argento nazionali ed estere, verghe d'oro, fedi di deposito, sete greggie, ordini di zolfi; in compra e vendita di cambiali, tratte ed assegni sull'estero, impieghi in rendita entro certi limiti, ecc.; assunzione di ricevitorie provinciali delle imposte dirette; le seconde sono quelle di credito fondiario, di conto corrente allo scoperto, ecc. È permessa l'operazione passiva del deposito agli istituti di emissione, ma i depositi in conto corrente fruttifero non possono attrarsi con interessi, che eccedano un terzo della ragione dello sconto e quando raggiungano talune dimensioni obbligano alla riduzione della circolazione. Così quando la cifra di tali conti correnti superasse per la Banca d'Italia lire 130 milioni, per il Banco di Napoli 50 milioni, per il Banco di Sicilia 15 milioni, l'istituto dovrà scemare la circolazione di un terzo della somma eccedente. Le operazioni di natura diversa da quelle consentite alle Banche e che erano in corso al 20 febbraio 1894 debbono liquidarsi in 15 anni a partire dal 1º gennaio 1894 e in ragione di un quinto dell'ammontare di esse per ciascun triennio. Sanzioni preventive e repressive tendono ad accertare la smobilizzazione; infatti per la Banca d'Italia è stabilito che ove alla fine di ciascun triennio non avesse raggiunto la proporzione dovuta di liquidazione delle menzionate operazioni, fosse in obbligo di richiamare dagli azionisti il versamento di quanto occorre a completare la somma da liquidarsi e per il Banco di Napoli e di Sicilia è prescritto che tutti gli utili, salvi impegni contrattuali anteriori al 17 gennaio 1897, si destinino a compiere la cifra della mobilizzazione obbligatoria per ciascun triennio. La violazione di queste regole fa incorrere l'istituto nella sospensione della facoltà di emettere biglietti per una somma corrispondente al quadruplo di quella rimasta scoperta. E altre minute disposizioni che tralasciamo riguardano questo risanamento delle attività degli istituti bancari in conformità alle operazioni passive, che debbono compiere. Se poi gli istituti facessero ex novo operazioni non permesse dalla legge dovrebbero soddisfare una tassa corrispondente al triplo della rispettiva ragione dello sconto, applicata sull'ammontare delle operazioni illegali compiute e in relazione a tutta la durata delle operazioni stesse. E qui dobbiamo aggiungere che la tassa di circolazione è strumento finanziario, ma insieme politico-economico diretto a contenere l'azione degli istituti nelle linee segnate dagli ordini legislativi, ad accelerare la mobilizzazione del portafoglio, a promuovere un rinvigorimento della riserva metallica e bancaria. Trattandosi di titoli di rapidissima circolazione, si sostituisce all'or-

dinario tributo sui trasferimenti un'imposta pagabile a semestri sull'ammontare medio della circolazione, quale nel precedente semestre fu verificato. Il saggio dell'imposta è dell'1 per cento all'anno ed esso si riferisce alla parte di circolazione fiduciaria non coperta da riserva metallica. Per il Banco di Napoli l'importo è ragguagliato ad un quinto del saggio dello sconto nel semestre cui la circolazione si riferisce, purchè non ecceda la misura dell'uno per cento. Fin qui il rispetto fiscale dell'istituto. Ma, come dicemmo, bisogna avvertirne il rispetto politico-economico. Se i biglietti emessi eccedono i limiti stabiliti e gli istituti hanno una riserva metallica effettiva od equiparata del 40 ° e purchè le eccedenze non superino per la Banca d'Italia lire 45 milioni. per il Banco di Napoli lire 13 milioni, per il Banco di Sicilia lire 3,5 milioni, la detta tassa di circolazione si eleva a due terzi della ragione dello sconto per i biglietti eccedenti i detti limiti. Quando la circolazione superi codeste somme, per la circolazione eccedente e fino al doppio delle somme medesime, semprechè sia mantenuto il rapporto prescritto alla riserva metallica, la tassa si eleva all'intera ragione dello sconto. Per la circolazione che eccede il doppio delle somme menzionate o il rapporto prescritto colla riserva metallica, gli istituti debbono pagare oltre al tributo normale, una tassa straordinaria corrispondente al doppio della respettiva ragione dello sconto. Non dilungandoci in altre norme, accenniamo come gli istituti, i quali mobilizzino le partite in misura più elevata di quella dalla legge imposta, ottengono in premio una riduzione della tassa di circolazione, che può discendere sino ad un decimo per cento. In tale ipotesi è stabilità una partecipazione dello Stato ad un terzo degli utili eccedenti il 5 º/o quando questi non superino il 6 %, alla metà degli utili medesimi, quando superino questa misura. E sin d'ora sono gli istituti tenuti a far prestiti allo Stato a mite interesse (1,50 %) sino alla misura di 125 milioni di lire. I biglietti hanno corso legale dove sia una rappresentanza dell'istituto emittente e la durata, che doveva essere transitoria del corso legale, venne di anno in anno prorogata. Il Ministero del tesoro esercita una vigilanza permanente sugli istituti di emissione mediante un ufficio centrale di ispezione, il quale deve non solo esaminare i bilanci, ma accertare con periodiche verifiche, che siano osservate tutte le disposizioni riguardanti il movimento dei biglietti, le riserve, ecc., ed ha facoltà di sospendere le deliberazioni dei consigli e delle assemblee o di riferirne al Ministero, cui compete pure il diritto di annullare le deliberazioni medesime. Oltre a ciò è istituita una commissione permanente di vigilanza presieduta dal Ministro del tesoro, composta di membri delle due Camere e di alti funzionari, che ha attribuzioni di carattere consultivo. Ed ogni triennio il Ministro del tesoro può ordinare ispezioni straordinarie. La nomina del direttore generale della

Banca d'Italia è approvata dal Governo: quelle del direttore generale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia si verificano con regio decreto, su proposta del Ministro del tesoro, sentito il Consiglio dei ministri.

Quindi pure presso di noi l'emissione dei biglietti è una concessione dello Stato. Esso ha accordata la facoltà di emetterli a tre istituti soltanto, posti sotto la sua vigilanza, e tale facoltà ha conferito in via temporanea riservandosi anche il diritto, in gravi casi, di sospenderla durante il periodo della concessione. La legge fissa il massimo della circolazione fiduciaria per ciascun istituto in particolare, permettendo di varcarlo solo mediante riserva metallica effettiva uguale al valoro rappresentato dai biglietti: stabilisce inoltre la qualità della riserva e la proporzione di essa alla circolazione dei biglietti e ne determina un minimo irreducibile. Ai portatori dei biglietti è inoltre accordato, come esponemmo, un diritto di prelazione sulle attività della banca più liquide. che non garantiscono specificamente o altrettanto ammontare di biglietti o altrettanto ammontare di debiti a vista. E le operazioni consentito alla banca si conciliano perfettamente coll'operazione passiva dell'emissione, mentre i provvedimenti transitori si dirigono a facilitare e promuovere la liquidazione delle immobilizzazioni e a dare al portafoglio quella elasticità che è necessaria a garantire la convertibilità del biglietto. Le severe disposizioni legislative hanno giovato al miglioramento della nostra circolazione fiduciaria: alla fine del 1901 la riserva metallica effettiva od equiparata ammontava a circa il 50 % dei biglietti in circolazione per conto del commercio: « per il Banco di Sicilia anzi saliva al 59,34 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>, per il Banco di Napoli al 50,05, per la Banca d'Italia era del 48,25 %, ma nell'anno medesimo si elevò al 53 % Sempre riferendoci al 31 dicembre 1901 troviamo che sopra un totale di biglietti in circolazione di 1153,8 milioni erano 411,5 di riservo irreducibili e rimanevano 742,3 milioni non garantiti da riserve irreducibili. Però dedotta la quota della riserva che si contrappone al debiti a vista, ai 742,3 milioni rispondevano queste attività sulle quali i portatori dei biglietti che li rappresentano hanno diritto di prelazione: circa 161 milioni in specie d'oro e monete legali d'argento. 257 milioni fra buoni del Tesoro e altri titoli di Stato o garantiti dallo Stato; circa 69 milioni di crediti per anticipazioni, ampiamente coperti dai titoli e dalle merci costituite in pegno; circa 254 milioni di portafoglio interno e 2 milioni di cambiali sull'estero non applicate alla riserva. E i 411,5 milioni di riserve irreducibili erano costituiti di 323,9 milioni in oro, di 26,2 in scudi d'argento, di 25 in buoni del tesoro di Stati esteri, di 36,4 in titoli italiani di Stato e garantiti dallo Stato. Anche la liquidazione delle immobilizzazioni procede con sufficiente successo: la Banca d'Italia il 20 febbraio 1894 ne aveva por

449,4 milioni, il Banco di Napoli per 167,8, il Banco di Sicilia per 19.3 e il 31 dicembre 1901 respettivamente 234,8, 117,2, 8,2 con diminuzione di 214,6 50,6, 11,1. E se più scarsi furono i risultati per i Banchi meridionali, bisogna notare che a queste partite immobilizzate stanno di fronte riserve cospicue, 67,1 milioni per la Banca d'Italia, 21,9 per il Banco di Napoli, 7,8 per il Banco di Sicilia, le quali annualmente si accrescono di somme notevoli. Il Banco di Sicilia anzi già quasi per intero era in grado il 31 dicembre 1901 di pareggiare la rimanenza delle sue attività incagliate, così che afferma l'ufficio di ispezione, per esso il problema della mobilizzazione obbligatoria poteva ormai considerarsi risolto (Relaxione intorno all'andamento degli istituti d'emissione presentata dal Ministro del tesoro il 24 giugno 1902 alla Camera dei Deputati, Doc. n. XIII, 2ª Sessione, XXI Legislatura). In totale permangono dunque 360 milioni di immobilizzazione, ma di fronte ad essi stanno riserve di circa 97 milioni (31 dicembre 1901).

Certo la nostra circolazione risponderà ancor meglio ai bisogni determinati dall'entità effettiva degli scambi e della produzione nazionale. quando sarà restaurato l'obbligo assoluto della conversione dei biglietti in moneta metallica, o sarà ripresa la conversione dei biglietti di Stato in moneta metallica a richiesta dei portatori. La piena convertibilità imprime veramente carattere fiduciario al biglietto ed è la condizione che lo distingue dal biglietto a corso forzato. Inoltre un solo istituto sarebbe stato sufficiente e poichè il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia non erano originariamente istituti di emissione, e non lo erano anzi al costituirsi del Regno, sarebbe stato utile di promuovere la specificazione delle funzioni fondiarie ed agrarie, non accordando loro l'emissione dei biglietti, la quale punto non si concilia con questo genere di operazioni. Sarebbe così infine rimasto un solo istituto d'emissione la Banca d'Italia, che vigilato dal Ministero del Tesoro, avrebbe senza alcun pericolo e con minore dispendio, potuto soddisfare alla necessità della circolazione. Durante il corso forzato specialmente la concorrenza nell'emissione dei biglietti significa spesso moltiplicazione di biglietti e diminuzione di garanzie dei portatori. Ma prescindendo da questa concessione a tre istituti, che deriva pure da circostanze d'ordine politico. le quali fecero perdere di vista o passare in seconda linea quelle di ordine economico; ci sembrano viziate le nostre leggi bancarie, in quanto permettono incondizionatamente ogni eccedenza del massimo stabilito mediante piena riserva metallica.

Il massimo fu fissato con grande larghezza ed anche tenendo conto delle annuali riduzioni offre rispetto all'economia italiana un margine ampio. Ora la circolazione eccedente ingombra la circolazione utile, anche se è costituita da certificati rappresentativi di moneta metallica, e può convenire alle banche di compire codesta emissione per accrescere gli sconti, non contrapponendo poi attività correlative a quei debiti a scadenza, che non sono garantiti legalmente da alcuna ricchezza speciale. Insomma la riserva metallica totale può essere grande rispetto all'entità dei biglietti, ma essa consentirà in misura maggiore altre operazioni, senza cautele del tutto corrispondenti. E di fatti gli istituti si prevalsero di questa facoltà d'incremento di circolazione anche a piena copertura metallica. Come dicemmo la circolazione avrebbe dovuto annualmente diminuirsi, in complesso di lire 23.300.000; invece nel 1897 essa fu di 1041,6 mil., nel 1898 di 1062,7, nel 1899 di 1129,9, nel 1900 di 1144,7 nel 1901 di 1121,9, ma gli istituti non trasgredirono punto la legge, giacchè in ciascun anno sorpassarono il limite, mediante piena copertura metallica relativamente alla quantità eccedente. E appunto per la larghezza con cui il limite massimo fu determinato rispetto ai bisogni di medio circolante dell'economia italiana non è a ritenersi che l'elasticità della circolazione potesse difettare, anche quando si prescrivesse che solo date circostanze eccezionali, esso limite potesse venire sorpassato, mediante copertura metallica completa (1).

Fra i mezzi di garanzia della circolazione, quelli di ordinare qualità della riserva bancaria e di esigerne una metallica in data proporzione al valore rappresentato dai biglietti sono dimostrate ormai dal ragionamento e dall'esperienza le più convenienti. Invero la natura le la consistenza delle operazioni attive, la possibilità della loro pronta liquidazione formano le guarentigie più sicure della circolazione e dipende da circostanze di fatto il decidere se questa cura di subordinaro gli investimenti agli obblighi possa lasciarsi alla libera azione degli istituti o debba legislativamente determinarsi. Le norme correlative sono assai semplici: si tratta di fissare un insieme schematico, sia in via sintetica, sia in via analitica, che non offre alcuna difficoltà. Ma certo che una riserva metallica occorre per fronteggiare le domande di conversione, le quali possono ad ogni tratto verificarsi e quindi lo stabilire un rapporto fra la quantità della riserva e quella della circolazione, giova a scemarla ed accrescerla, a misura che si espande o si restringe la circolazione stessa. Quando la circolazione è eccedente, si

<sup>(1)</sup> Non paia ciò in contraddizione colle critiche che rivolgemmo alla legge francese per la determinazione del limite massimo della circolazione, poichè anche allora avvertimmo che un limite assai largo non è dannoso; e poichè in Italia il biglietto non è ancora convertibile in moneta metallica, e bisogna in questo caso premunirsi dai pericoli del corso forzoso di fatto. Per tutte queste questioni si veggano le note monografie del Wagner, e particolarmente quella: System der deutschen Zettelbankgesetzgebung. Freiburg 1870.

presentano più biglietti al cambio, ma ciò, diminuendo la riserva metallica, ove la legge si faccia osservare, costringe a diminuire successivamente la circolazione dei biglietti medesimi. È superfluo soggiungere che le garanzie d'ordine reale, siano generiche sopra determinata quantità di terre, o specifiche sopra un terreno determinato, sono assolutamente insufficienti ed incompatibili colla necessità della conversione pronta in una ricchezza la quale sia idonea in grado elevato allo scambio; e la storia degli assegnati francesi dovrebbe rattenere da questi errori. Ma anche la riserva in titoli pubblici, come dicemmo, ha i suoi inconvenienti per il loro eventuale deprezzamento, e pure in America dov'essa è prescritta per i biglietti, si sancì che i debiti a vista fossero fronteggiati da riserva metallica. Certo qualche arbitrio è nella determinazione della proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, e qui solo l'esperienza può suggerire nei vari luoghi quale sia il rapporto più conveniente; se la riserva è costituita di argento, per esempio, metallo meno apprezzato, deve abbondarsi nella prescrizione della quota della riserva metallica e così se il paese ancora fa scarso uso di assegni bancari, di girate e di compensazioni nei pagamenti è necessario imporre più alta riserva per adunare il metallo nelle banche. Ripetiamo però che anche rispetto a tutto questo è decisiva la scelta del sistema bancario. Intorno alla qual scelta assolute regole, come già osservammo, non possono fissarsi, ma contro il sistema dell'unità o del monopolio, che in Europa è venuto in così larga misura prevalendo, non possono muoversi obbligazioni di principio fondate sui vantaggi della libera competizione. L'emissione dei biglietti di banca non è una produzione di ricchezza, la quale tragga giovamento dalla concorrenza degli imprenditori: la quantità della circolazione cartacea deve rispondere alla quantità di moneta metallica, che sarebbe richiesta per adempire ai bisogni di scambio del paese, e d'altronde la piena libertà di costituzione d'istituti, i quali esercitino ogni altra funzione bancaria, ad eccezione di quella dell'emissione, toglie il pericolo che si possa la banca prevalere del monopolio, per tenere artificialmente elevato il saggio dello sconto. Gli inconvenienti dell'esistenza di più banche di emissione in Italia dipesero, è vero, dall'inconvertibilità della carta; ma ovunque gli istituti monopolistici o prevalenti agli altri colla loro potenza, dettero prova, nel periodo odierno, di grande oculatezza di gestione e resero allo Stato grandi servizi. Taluni scrittori affermano, per esempio, che la Banca di Francia non rese al pubblico quei benefici che dovevano attendersi e ciò in causa del monopolio; per es. fu lenta nella istituzione di succursali; concesse sconti in ristretta misura: però negli ultimi anni tali succursali si sono accresciute e d'altronde con disposizioni legislative, all'atto della concessione o rinnovazione del privilegio si può rimediare a questo inconveniente, e quanto agli sconti, specie di

effetti non molto rilevanti, questi possono concedersi da altre banche di ordine inferiore (1).

Ma ripetiamo che l'emissione non è il mezzo unico per ottenere disponibilità: il deposito in taluni paesi ha anche maggiore importanza. E parlando di deposito ci si riferisce in sostanza al conto corrente attivo e passivo. « Si considerano come effettivamente versate le somme poste col conto corrente attivo a disposizione del cliente, permettendogli di trarre sul medesimo assegni bancari; e così pure si concede facoltà al cliente di ottenere prestiti senza ritirare il relativo importo, facendoli invece accreditare a proprio benefizio nei libri o registri della banca. E non bisogna credere che prestito significhi ritiro di somma. Se A incarica la sua banca di fargli un pagamento, e questa avendo fiducia in lui e sapendo che alla scadenza potrà pagare, gli apre un conto corrente attivo e l'autorizza a trarre un assegno da darsi al suo creditore B, ottiene un prestito colla semplice iscrizione a libro. E alla sun volta B non si fa dare la somma dalla banca di A, ma affida l'assegno ad un'altra banca, la quale segna la somma a debito di quella ed a credito di B. E B incarica la banca di fare un pagamento ad un creditore C, ecc., ecc. Ma F diventa, nel giro degli affari, debitore di A ed A compensa il debito contratto verso la Banca per pagare B col suo credito verso F e così di seguito; laonde con successive compensazioni viene saldata ogni relazione di debito a credito, saldato almeno ipoteticamente, perchè nel continuo giro degli affari ogni giorno si fanno accensioni ed ogni giorno estinzioni di debiti ». Esse sono facilitate dall'esistenza d'una stanza di compensazione, in cui si radunano i rappresentanti delle varie banche rispettivamente debitrici e creditrici e giornalmente liquidano le partite. La stanza poi perfeziona il congegno mettendosi in relazione con una grande banca, presso la quale le banche associate tengono un conto corrente e presso cui è pure aperto un conto corrente intestato alla banca stessa. Le modalità sono diverse: la Clearing House di Londra ha un movimento imponente di più centinaia di miliardi rappresentanti contrattazioni liquidate senza intervento di moneta. Pure importanti sono le liquidazioni delle stanze germaniche e di talune delle italiane; anzi a Livorno pare che la stanza di compensazione siasi istituita anche prima che a Londra, ove si fondò nel 1775, ma non ebbe diffusione che nella seconda metà del secolo xix. Quelle di Milano e di Genova hanno vita florida: le altre hanno importanza minore.

Il deposito quindi forma il sussidio fondamentale della produzione e del credito commerciale, ma è utile nelle condizioni particolari di

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, loc. cit., pag. 241 e segg., e Wagner, loc. cit.

<sup>40 -</sup> GRAZIANI, Economia politico.

Europa che accanto ad un cospicuo numero di istituti si erga gigante una grande banca, la quale predomini sul mercato e quasi controlli in conformità agli interessi nazionali, la condotta degli istituti minori (1). Il Leroy-Beaulieu distingue le banche in tre categorie: la prima comprende quelle che sono sovratutto i cassieri del commercio, esse hanno pochi rapporti col pubblico ordinario: ricevono in deposito unicamente i fondi di cassa, l'eccedenza momentanea dell'attività dei commercianti: operano le compensazioni e le girate di banca: i trasporti di denaro e di capitali. Perciò gli effetti rimessi a queste banche sono generalmente a breve scadenza, spesso alla vigilia o quasi alla vigilia della scadenza: i depositi presso di loro hanno un carattere transitorio e su di essi quasi non corrispondono interessi: a questa categoria appartengono le grandissime banche, come quella di Francia, dell'Impero di Germania: la Banca d'Inghilterra tende a diventare una banca dell'Universo intere e forma una categoria speciale. La seconda categoria di banche comprende gli istituti, i quali non solo ricevono i fondi di cassa del commercio ed i valori da riscontarsi, ma si trovano in rapporto con tutto il pubblico in generale, ricevono numerosi depositi, sui quali pagano un interesse ordinariamente assai tenue, ½ per 100, 1 per 100 quando si tratta di depositi disponibili a vista, 1 1/2, 2 o 3 per cento a scadenza lunga di uno, due, tre anni. I depositi su queste banche hanno carattere più permanente di quelli delle banche della prima categoria: i privati vi depositano i dividendi e gli interessi che ritraggono, e le banche possono operare sconti con maggiore larghezza. E vi sono anche banche, le quali cercano di aver relazione con una clientela speciale, con commercianti, per es., di cotone ed alcuni banchieri anche si dedicano alla sola operazione dello sconto di taluni effetti commerciali. La terza categoria è composta di quelle banche o banchieri, che ricevono capitali, considerati come tali dai depositanti e destinati a rimanere a disposizione del banchiere per lunghissimo tempo; in questa condizione si trovano le banche di provincia, che possono pagare un interesse più alto, perchè possono impiegare le loro disponibilità in affari a lunga scadenza (2). E queste varie specie di banche fanno riscontro a varie categorie di bisogni, e son completate dalle cooperative di credito. di cui vedemmo in altro capitolo gli uffici. Ma l'azione dell'una categoria è intrecciata a quella delle altre e l'ordinamento delle banche di emissione ha perciò influenza sopra tutto l'ordinamento del credito.

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, *Principii* cit., pag. 236 e segg., 276 e segg., 265 e segg. (2) Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica* citato. parte 5\*, libro 3°, pag. 320 e segg., 2° vol. nella traduzione italiana.

Abbiamo accennato ai biglietti di Stato: aggiungiamo intorno ad. essi alcune rapide considerazioni. In Italia biglietti di Stato nella loro forma propria furono emessi, come avvertimmo, quando si abolì nel 1881 il corso forzato. Nel momento dell'introduzione di questo non si creò una carta di Stato, ma si dette corso coattivo ai biglietti della Banca Nazionale, che consenti un prestito allo Stato a mite interesse. La circolazione per conto dello Stato era andata allargandosi e in obbedienza alla legge bancaria del 1874, il consorzio delle banche d'emissione allora esistenti si era sostituito alla Banca Nazionale nella emissione di biglietti a carico dello Stato. Nel 1881 il debito dello Stato verso il consorzio era di 940 milioni. Per riprendere i pagamenti metallici lo Stato contrasse all'estero un prestito di 644 milioni di lire; 44 milioni vennero adoperati a pagare un mutuo fatto in oro dalla Banca Nazionale nel 1875: 600 milioni a riscattare altrettanti biglietti consorziali. Pei rimanenti 340 milioni si sostituirono ai biglietti consorziali dei biglietti di Stato convertibili a vista e al portatore in moneta metallica nelle principali tesorerie. E mentre i biglietti di banca erano di taglio relativamente elevato, quelli di Stato erano di taglio piccolo (5 o 10 lire e dopo il 1894 anche da L. 25, dei quali una parte passarono dalle banche a debito dello Stato). Si riteneva anche per ciò potessero rimanere agevolmente in circolazione. Nei primi anni le previsioni si verificarono, ma più tardi le condizioni fortunose della finanza dello Stato costrinsero a sospendere il cambio dei biglietti di Stato in moneta metallica (1894), i quali così di convertibili divennero inconvertibili. E per varie circostanze si aumentò anche la somma dei biglietti medesimi, a prescindere dalla emissione speciale, di cui dicemmo, occorrente per provvedere alla ricostituzione della riserva del Banco di Napoli. La circolazione normale dei biglietti di Stato è ora di 400 milioni, la quale se si aggiunga a quella delle banche di emissione dà un totale certamente esuberante ai bisogni del paese, come già notammo. Il 31 dicembre 1901 era autorizzata una circolazione cartacea di Stato di 600 milioni di lire e l'effettiva era di L. 451.683.074, di cui in buoni di cassa per L. 4.060.805 e in biglietti di Stato per L. 447.622.265. Di fronte a questa circolazione erano queste specie metalliche immobilizzate: L. 4.061.253 d'argento divisionale a garanzia dei buoni di cassa; L. 127.622.265, di cui L. 106.372.265 in oro e L. 21.250.000 in scudi (v. Relazione dell'Ufficio d'Ispezione cit.). La normale circolazione di 400 milioni di lire di biglietti ha per garanzia 80 milioni di monete metalliche depositate alla Cassa dei depositi e prestiti; agli altri 47.662.265 risponde altrettanta valuta aurea ed argentea. Ma facciamo astrazione da queste circostanze, che potrebbero essere perturbatrici e vediamo i caratteri e le ragioni del biglietto di Stato convertibile. Non era questa una particolarità italiana; anzi il Wagner la

giudicava prima del 1875 una specialità degli Stati d'origine germanica: la sua affermazione non sarebbe oggi esatta. Ma l'emissione di biglietti di Stato convertibili in Prussia rimonta al secolo xvm o ai primi anni del xix, e nel 1875 i buoni dell'Impero furono sostituiti ad essi ed a quelli esistenti negli altri Stati federati, però diminuendone l'ammontare complessivo ed accrescendo i tagli, senza attribuire loro corso legale od obbligatorio. Molto larga fu ed è la circolazione di biglietti negli Stati Uniti d'America, dove poi essi hanno i tagli più diversi.

Ora è chiaro che il biglietto di banca convertibile ha maggiore elasticità del biglietto di Stato pure convertibile. La circolazione dei biglietti di banca in un corretto regime economico si estende, quando gli affari si estendono e quindi si accrescono in entità gli sconti e le anticipazioni; si restringe quando le operazioni diminuiscono o quando occorre moneta per investimenti o pagamenti esteri. Il biglietto di Stato, invece, rappresenta soltanto un bisogno finanziario, una forma di debito fluttuante, per cui il consorzio politico non vuol pagare interesse e la cui circolazione si fonda tutta sulla fiducia e sulla convertibilità. La quale è tanto più facile, allorchè l'emissione dei biglietti sia limitata rispetto all'ammontare complessivo delle entrate dello Stato, e rappresenti solo una parte di quella che il Ferrara chiamava massa costante di circolazione sostenibile dal mercato. Invero è sicuro che una parte di biglietti in condizioni normali rimane in circolazione, se non è troppo grande l'emissione degli istituti di credito, ed è interesse del Tesoro. quando emette biglietti, che questa parte non sia soggetta a fluttuazioni troppo notevoli. Si crede che a ciò contribuisca la tenuità del taglio dei biglietti di Stato; e mentre si proclama che alle banche non debba essere concesso di scendere al disotto di certi tagli elevati, perchè il riflusso dei biglietti non manchi in caso di circolazione eccedente, si sostiene che bassi debbano essero i tagli dei biglietti di Stato, affinchè il loro corso si sottragga alle grandi transazioni e si diffonda fra i piccoli consumatori, consolidandosi così la circolazione. Questa tenuità di tagli non è però scevra di pericoli, quantunque i pericoli appaiano meno gravi, trattandosi d'uno Stato con finanze ordinate, di quel che trattandosi di un istituto di credito. Il quale avendo così artificialmente assicurata una circolazione costante, potrebbe essere indotto ad impieghi a lunga scadenza, ad immobilizzazioni incompatibili colla natura del biglietto stesso. Quindi non può negarsi la convenienza temporanea della emissione di biglietti di Stato in contingenze determinate: essi possono, a preferenza di altre forme di debito fluttuante, consentire la diminuzione di oneri, ma costituiscono in sostanza un debito, la cui soddisfazione può rimandarsi a periodo successivo, solo finchè la sua consistenza non sembri sproporzionata ai redditi dell'ente politico e

questi redditi siano cautamente e sagacemente amministrati. Sono un espediente transitorio e deve curarsene l'ammortamento graduale o la estinzione. Può essere utile in qualche circostanza il ricorso a questo mezzo, ma appena può, lo Stato deve liberarsi da una circolazione, che di convertibile, come è avvenuto in Italia, degenera facilmente in inconvertibile ed adduce in tal caso ad un parziale corso forzato. Quando l'ammontare di tali biglietti non è molto rilevante, può lo Stato, in occasione di rinnovazione di concessioni alle banche, ottenerne il valore in corrispettivo (1).

## CAPITOLO X.

#### La carta-moneta.

Dedichiamo qualche riflesso alla carta-moneta, cioè al biglietto fiduciario inconvertible. È bene tosto avvertire che nemmeno nel regime di corso forzato vi ha assoluta inconvertibilità, poichè coloro che accettano i biglietti confidano che lo Stato in periodo più o meno lontano riprenda i pagamenti monetari (2). Durante il periodo dell'inconvertibilità la

<sup>(1)</sup> A. WAGNER, System cit., passim, pag. 113 e segg. — B. Stringher, Il biglietto di Stato.

<sup>(2)</sup> C. F. FERRARIS (Moneta e corso forzoso, loc. cit) distingue tre stadî che la circolazione cartacea ha percorso storicamente: 1º Abuso assoluto della carta moneta; impossibilità da parte dello Stato di riscattarla al valore nominale, quindi annullamento della moneta legale e frode da parte dello Stato. La Cina, fin dal secolo x, ebbe carta-moneta che, dopo varie vicende, scomparve verso la metà del secolo xv, senza che i detentori fossero indennizzati. - Negli Stati Uniti d'America si ebbero emissioni di carta-moneta fin da quando essi dipendevano dalla madre patria; sottentrò poi la carta-moneta della rivoluzione, che perdette ogni valore e dopo il 1780 cessò di circolare. — In Francia poi si ebbero i famosi assegnati, che cessarono, con conseguenze disastrose, nel 1796, quando l'emissione stava per raggiungere l'enorme cifra di quarantacinque miliardi e mezzo. - Nel secondo stadio la carta-moneta non è addirittura annullata, ma viene riscattata al suo valore reale corrente. Così l'Austria nel 1796 introdusse il corso forzato delle polizze di banco. Le pessime condizioni della finanza costrinsero il Governo ad iniziare nel 1811 le operazioni pel riscatto ad un quarto del valore nominale. - Nella Russia, in cui era il corso forzoso dal 1789, con decreto del 1839 fu stabilito che per ogni rublo d'argento se ne dovessero esibire 3 1/2 di carta. - Nel terzo stadio gli Stati abbandonano affatto l'idea dell'annullamento della carta e del suo ritiro al valore di corso, e tendono a mantenere l'impegno di rimborsare l'intero valore nominale. Così, per es., l'Inghilterra nel 1871, gli Stati Uniti d'America, la Francia dal 1878 in poi, l'Austria, la Russia, l'Italia nel 1882, ecc.: ancora sono in regime di corso forzato la Spagna, il Portogallo, ecc., le repubbliche dell'America Centrale, l'Argentina.

carta diventa mezzo di pagamento e misura degli scambi; il metallo scompare dalla circolazione. Quando si aggiunge una quantità di circolazione cartacea, viene, a parità di circostanze, sottratta tanta moneta metallica, quanta è la somma che è rappresentata dalla carta. Però se il biglietto è sicuramente convertibile la circolazione non può deprezzarsi, finchè non venga nuovamente aumentata, mentre allorchè il biglietto è inconvertibile esso tende a deprezzarsi di fronte alla moneta metallica ed ai prodotti. Il biglietto convertibile ha un valore derivato. che non può differire da quello della moneta in cui può scambiarsi, quando il cambio sia facile e continuo. Ma il biglietto inconvertibile ha un valore derivato pure da quello della moneta metallica, in cui si ha fiducia che sarà convertito; però siccome la conversione è futura ed è incerto il momento in cui i pagamenti metallici si riprenderanno - a parte ogni dubbio sul proposito dello Stato di mantenere le proprie obbligazioni - la moneta metallica ed i prodotti, che sono ricchezze presenti, fanno aggio su di essa carta-moneta. Ha efficacia non la condizione di diritto, ma la condizione di fatto, e se anche nominalmente è ammessa la conversione dei biglietti, la quale nella realtà incontra ostacoli, l'aggio può persistere, mentre esso può venir meno se di fatto la conversione ha preceduto la prescrizione legale della ripresa dei pagamenti metallici. Il deprezzamento della carta-moneta rispetto ai prodotti si dice diminuzione di valore, mentre disaggio quello della carta-moneta rispetto alla moneta metallica. Ed aggio è la differenza fra il valore della moneta espresso in carta-moneta ed il valore della moneta stessa. Esso si suole misurare in via proporzionale riferendolo al termine cento.

Intorno all'aggio si sono esposte tre principali opinioni. La dottrina più antica è quella della fiducia: quanto maggior fiducia si ha nello Stato, tanto minore è l'aggio e viceversa quanto più grande è il discredito dello Stato, tanto più la misura dell'aggio si eleva. La seconda dottrina afferma la dipendenza diretta dell'aggio dalla quantità della moneta cartacea. La terza dottrina, che fu sostenuta dal Wagner (1) e da Carlo F. Ferraris con molto corredo di argomentazioni induttive, dichiara che la misura dell'aggio dipende soltanto dalla domanda e dall'offerta dei metalli preziosi ed esclude l'importanza della fiducia e della quantità, allorchè lo Stato dia solide guarentigie di non contravvenire ai proprii impegni. Per dimostrare che la fiducia non esercita influenza sull'aggio si osserva che i corsi del consolidato

<sup>(1)</sup> Storch, Corso di economia politica, nella Biblioteca dell'Economista.
Serie 1ª, per l'origine della teorica. — Wagner, Russische Papieruährung, 1868.
— Ferraris, Moneta e corso forzoso cit.

emesso dallo Stato talvolta si aumentano contemporaneamente allo aumentarsi dell'aggio e viceversa talvolta diminuiscono col diminuire dell'aggio. Citano molti dati: fra gli altri quelli della tabella seguente, che riferiamo solo per dare notizia del sistema di ragionamento di questi teorici.

Anni	Media del corso del consolidato	Aggio ( media dell'anno)	Anni	Media del corso del consolidato	Aggio (media dell'anno)
1861	60.60	41.25	1868	54.62	14.48
1862	65.84	28.07	1869	61.32	21.02
1863	70 93	13.09	1870	58.25	21.89
1864	67.42	15.72	1871	58 81	20.38
1865	64.39	8.32	1872	64 86	9 27
1866	53.87	19.84	1873	69.11	8 14
1867	54.12	24.31	1874	69.80	5.24

Nello stesso modo si vuol provare che la quantità delle emissioni, benchè arrechi gravi danni, pure non è direttamente connessa alle variazioni dell'aggio, in guisa che ad una oscillazione della prima corrisponda nella stessa direzione un'oscillazione del secondo.

Da alcuni dati relativi all' Inghilterra (1800-1821) dicono quegli autori, si vede che il prezzo dell'oncia standard di oro in carta è a 4 sterline nel 1803 con una emissione poco inferiore a 17 milioni di sterline, a 4 sterline nel 1809 con emissione poco superiore ai 17 milioni; ancora 4 sterline nel 1817 con una emissione superiore a 29 ½ milioni. Inoltre, il 28 febbraio 1814 quando la circolazione era appena di lire sterline 24.801.080 il prezzo dell'oncia salì a 5 Ls. 10 s., invece in luglio era disceso a 4. Ls. 12 s., mentre l'emissione era cresciuta continuamente sì da raggiungere in agosto la somma di Ls. 28.368.290.

In Russia nel 1864 ad una grande diminuzione nella carta corrisponde un aumento nell'aggio e nel 1866 e 1870, mentre l'emissione diminuisce alquanto, l'aggio si esacerba, invece discende nel 1868 e nel 1872 quando la emissione cresce. Si inferisce da questi e da altri esempi che non appare alcuna influenza del credito dello Stato e della quantità della carta-moneta emessa sull'aggio e che essendo divenuto il metallo prezioso in regime di corso forzato una merce qualunque, il suo prezzo non può che determinarsi dalla domanda ed offerta dei metalli preziosi sul mercato.

Tuttavia è evidente che le prove addotte non sono sufficienti ad escludere l'efficacia sull'aggio della fiducia e della quantità della cartamoneta. Anche ommettendo di considerare come le medie annuali del consolidato e le medie annuali dell'aggio possano risultare dai dati individuali più differenti, e che circostanze perturbatrici nei casi menzionati potrebbero avere contrastata l'influenza della fiducia, si noti come altri dati riferiti ad altri periodi dimostrerebbero invece un parallelismo fra la diminuzione dell'aggio e l'incremento del consolidato. Già in una relazione ufficiale italiana sulla circolazione cartacea presentata dai ministri Finali e Minghetti nel 1875, si prova come, ad eccezione del 1871, ad ogni aumento nel consolidato italiano nella Borsa di Parigi corrispondeva quasi regolarmente una diminuzione dell'aggio e viceversa: il che basterebbe almeno a far dubitare della esattezza della conclusione sopramenzionata. Ma si noti ancora che il corso del consolidato non dipende solo da cause interne relative alla politica ed alla finanza dello Stato, ma da una quantità di elementi, che non si riferiscono affatto alla fiducia. Ed in linea normale basta che si muti il saggio dell'interesse reale, perchè cangi il corso del consolidato. Quando per es. il saggio dell'interesse è del 5 % negli investimenti che hanno la sicurezza dei titoli di Stato, il corso del consolidato è 100; quando il saggio scende al 4 % il corso è 125. Perciò il corso del consolidato nemmeno è indice univoco della fiducia che si ha nello Stato.

Analoghe osservazioni possono farsi rispetto all'altro elemento. Ed il Piperno ha giustamente osservato che non bisogna considerare la quantità assoluta, ma quella relativa ai bisogni del mercato, al numero degli abitanti fra cui è ripartita, ecc. Influiscono pure l'estensione del territorio, lo sviluppo delle vie di comunicazione e del commercio, la scomparsa graduale dell'oro sostituito dalla carta, l'organismo del credito che determina il risparmio di una certa quantità di medio circolante, il più o meno probabile tesoreggiamento della carta stessa: eppoi. i prezzi che crescono con l'aggio, esercitano una reazione sul fabbisogno di carta, richiedendola maggiore per uno stesso movimento di affari. I valori di borsa domandano il loro contingente di mezzi di scambio per essere negoziati (1).

E veramente, per quanto non sia a dubitare del proposito dello Stato di riprendere i pagamenti in moneta metallica, la fiducia che il momento si avvicini rende il biglietto inconvertibile un assegno di carta convertibile a minore distanza e con minore incertezza e quindi tale complesso di fattori non può non esercitare influenza sull'aggio. E l'incremento di quantità della carta-moneta rende anche più diffi-

<sup>(1)</sup> Piperno, Le cause dell'aggio, nell'Archivio di Statistica, 1880.

cile la conversione successiva: quindi tale incremento diminuisce la fiducia della prossima convertibilità (1). Inoltre quanto più la circolazione è eccessiva rispetto ai bisogni, tanto più tende a deprezzarsi e fu anzi notato che anche il timore delle future emissioni ha spiccata influenza: e la rapidità di circolazione essendo più grande per la cartamoneta di quel che per la moneta metallica, a parità di condizioni, la sua esuberanza produce un disaggio più rilevante. « Le variazioni di valore della carta-moneta nella Repubblica Argentina, che a distanza di pochi anni e talvolta di pochi mesi valeva solo il 20 % od il 33 o 34 % del suo valore nominale confermano il concetto esposto: la differenza dell'animazione degli affari quando la carta-moneta valeva il 20 % e quando essa valeva il 33 o 34 non basterebbe a spiegare questo enorme divario: esso giustificavasi specialmente collo stato dell'opinione pubblica e colle congetture per l'avvenire. Nel primo caso si temevano ancora emissioni di carta-moneta, nel secondo si speravano ritiri dalla circolazione ». La ragione poi della maggiore rapidità di circolazione della carta-moneta rispetto all'oro è che ciascuno cerca al più presto di permutarla con un prodotto, anche nel timore di deprezzamenti successivi: laonde la massa di carta-moneta necessaria è inferiore per questo rispetto alla massa d'oro occorrente (2).

Però se crediamo che la fiducia e la quantità della carta abbiano influenza sull'aggio, crediamo si debba pure tenere conto del terzo fattore, domanda ed offerta dei metalli preziosi. E la domanda ed offerta del metallo può variare in ragione di una schiera di elementi, che sulla scorta del libro del Ferraris, indichiamo.

La domanda può essere diretta, cioè per tesoreggiamenti o per pagamenti all'interno o per costituire depositi disponibili, o indiretta, per pagare debiti contratti all'estero per qualsiasi causa. La domanda indiretta quindi dipende dalle singole categorie del bilancio dei pagamenti internazionali, che più innanzi indicheremo, come importazione ed esportazione di merci, noli ed assicurazioni di navi all'estero (questa per es. fu una delle cause dell'aggio elevato in Inghilterra dal 1808 al 1810), inoltre compre di navi all'estero, guadagni di stranieri per industrie esercitate dallo Stato, spese di viaggiatori nazionali all'estero, mutui contratti all'estero, riscatto di titoli nazionali che trovansi all'estero, pagamenti straordinari dei paesi aventi corso forzoso, successioni e legati a favore di persone straniere, ecc. La partita dell'importazione ed esporta-

<sup>(1)</sup> ll Wagner in più recenti scritti ammette l'influenza sull'aggio della quantità della carta-moneta. Cfr. Ordinamento dell'economia finanziaria, nel Manuale dello Schönberg.

<sup>(2)</sup> Leroy-Beaulieu, Trattato teorico-pratico d'economia politica cit., pag. 560 e seguenti, 2°, trad. it. — Loria, Il valore della moneta, 133 e segg.

zione di merci è ben lungi dall'avere preponderante influenza sull'aggio. Quanto all'offerta essa dipende dalla produzione di metalli preziosi sul mercato mondiale, dall' attività commerciale in genere ed anche dal commercio speciale dei metalli preziosi (1).

Quindi quanto minore sarà la fiducia nello Stato, quanto più grande la quantità di moneta cartacea e la domanda di metallo prezioso rispetto all'offerta, tanto più elevato tenderà ad essere l'aggio. Ma l'efficacia della minore quantità può essere eliminata od attenuata da quella della maggiore richiesta di metallo, e perciò solo considerando lo stato complesso di questi elementi si possono spiegare le oscillazioni concrete dell'aggio stesso.

Ma per le stesse ragioni, per cui la carta-moneta deprezza di fronte alla moneta, deprezza anche di fronte ai prodotti, salvo per quelle specifiche concernenti la domanda ed offerta dei metalli preziosi. E del resto il deprezzamento effettivo rispetto a ciascuna ricchezza può essere diverso per le cause che si riferiscono alla sua produzione. Ma prescindendo da queste cause non vi può essere definitiva divergenza fra il disaggio della carta-moneta rispetto alla moneta e la diminuzione di valore della carta-moneta rispetto ai prodotti. Infatti supponiamo che 100 lire oro si scambino con 100 lire carta e con 100 misure tela in un determinato momento, ed in un periodo successivo 100 lire oro si scambino con 120 lire carta, e continuassero a scambiarsi 100 misure tela con 100 lire carta. Il possessore di 100 lire carta, in questa ipotesi, si affretterebbe a scambiarle con 100 misure di tela. mediante le quali otterrebbe 100 lire oro, ossia 120 lire in carta: onde con 100 lire carta conseguirebbe 120 lire carta. Ciò non potendo proseguire, dovrà la carta deprezzarsi anche di fronte alla tela. Quindi solo squilibrii temporanei possono verificarsi fra l'aggio e la diminuzione di valore, non squilibrii definitivi e ciò mostra come l'aggio nemmeno abbia in linea normale quella funzione di strumento protettore che molti gli ascrivono. Si dice invero che non elevandosi i prodotti interni di valore in corrispondenza dell'aggio sono favorite le esportazioni e scoraggiate le importazioni, ma ripetiamo, se in alcuni periodi transitori questa conseguenza si verifica, poichè i produttori nazionali non siano pronti ad elevare i prezzi in carta-moneta, non può definitivamente perdurare una tale condizione di cose, la quale è poi accompagnata da danni ben gravi (2). E del resto il corso forzato appunto per le

<sup>(1)</sup> C. F. FERRARIS, Moneta e corso forzoso cit.

<sup>(2)</sup> LORIA, Il valore della moneta cit.: « In Danimarca, Austria. Russia, sotto il regime del corso forzoso, e in Francia in quello degli assegnati, si ebbero temporanee divergenze fra disaggio e diminuzione di valore della moneta, cui seguiva però una pronta reazione » (pag. 125 e segg.).

oscillazioni dell'aggio, aggiunge un elemento di incertezza a tutte le contrattazioni internazionali, e tende ad isolare il paese dalle grandi correnti del commercio. Qui non è il luogo d'indicare i mezzi per abolirlo, ma è chiaro che a ben poco valgono sistemi anche ingegnosi, se non si dirigono a fornire allo Stato i mezzi occorrenti al riscatto dei biglietti: si deve provvedere la ricchezza necessaria per dare ai biglietti quel sostrato metallico, che trasforma la circolazione inconvertibile in circolazione convertibile (1).

#### CAPITOLO XI.

## Istituti di credito fondiario ed agrario.

Abbiamo rilevato che il credito immobiliare presenta caratteri specifici e richiede per il suo svolgimento istituti particolari. Si distinguo in due categorie: il credito fondiario ed il credito agrario. Il credito fondiario ha lo scopo di fornire ai proprietari una parte del capitale ad essi necessario per l'acquisto e la conservazione dei beni immobili, mentre il credito agrario ha lo scopo di fornire agli agricoltori, talora verso guarentigia personale, e talora con quella sussidiaria del pegno di derrate e di attrezzi, una parte del capitale per l'esercizio dell'agricoltura (2). Una categoria intermedia fra il credito fondiario e l'agrario è costituita dal credito per miglioramenti, specie dei beni rurali. Mentre nell'attuazione concreta del credito agrario e di quello per miglioramenti si cerca di curare che la ricchezza mutuata sin veramente destinata a scopo produttivo, in quella del credito fondiario, di regola, non si adottano provvedimenti che garantiscano un dato genere di impieghi, ma anzi esso si confonde con ogni sorta di credito reale.

La più antica forma di credito fondiario è il prestito ipotecario. La terra presenta la massima sicurezza rispetto alle forze distruttrici naturali e sociali, e quindi per questo riguardo il mutuo ipotecario è fra gli impieghi, in cui s'incontrano rischi minori. Ma il proprietario ha generalmente d'uopo di capitali a lunga scadenza (talora di più decenni) e si avvantaggia di restituzioni graduali, mentre d'altro

<sup>(1)</sup> V. le mie Istituzioni di scienza delle finanze. — Loria, Il valore della moneta, pag. 138 e segg.

<sup>(2)</sup> Cossa, Primi elementi, ecc., nell' Economia politica, pag. 130 e seg.

canto parecchi capitalisti non possono investire a termine così lontano le proprie ricchezze, nè hanno facilità di cedere un credito a lunga scadenza. Per conciliare la mobilità del titolo e quindi la circolazione del capitale colle condizioni del proprietario, giova l'opera di istituti intermedii che si costituiscono debitori verso i capitalisti e creditori verso i proprietari e che serbando intatte, anzi accrescendo le garanzie del prestito ipotecario, contemperano gli interessi delle due parti, li armonizzano, dando agevole modo al capitalista di riottenere il proprio capitale, al proprietario di estinguere gradualmente le proprie obbligazioni. Lo strumento più efficace di cui gli istituti di credito fondiario si valgono, è la lettera di pegno o cartella fondiaria, la quale è emessa in corrispondenza ai mutui accordati dall'istituto, è garantita non da un'ipoteca sopra un fondo particolare, ma da una frazione del totale delle ipoteche, e porta interesse fisso (può essere a scadenza indeterminata o determinata), ma pure è suscettiva di circolazione rapida, al pari degli altri valori di borsa. E così mentre « essa rappresenta una vera mobilizzazione, non del suolo, ma dei capitali fissati in ipoteche, d'altra parte il mutuatario è sicuro che non gli si chiederà mai il rimborso del mutuo, finchè paga gli interessi e le quote di ammortizzazione, colle quali si libera gradualmente dal debito ». E non solo può rendersi acquirente di cartelle fondiarie il capitalista che desideri investire per lungo tempo i proprii capitali, ma pure l'accumulante che abbia disponibile il capitale per tempo breve, poichè potrà, quando voglia, realizzare il prezzo del titolo stesso sul mercato, alienandolo ad altri. Inoltre il mutuante è liberato dall'indagine della condizione giuridica e del valore del fondo, come dalla molestia di un giudizio di espropriazione nel caso di insoddisfazione dei proprii obblighi da parte del mutuatario. Certo l'esistenza d'un catasto geometrico particellare formato e tenuto al corrente coi metodi più squisiti, coordinato alla discipline che governano la trasmissione della proprietà ed a quelle che regolano la pubblicità e la specialità delle ipoteche sono sempre elementi di primo ordine anche per l'estensione delle operazioni di credito fondiario; con quanta maggiore facilità si rilevano gli elementi della proprietà, della libertà e del valore dei fondi tanto minore è il costo del credito e quindi anche più grande la possibilità di accordarlo a interesse minore (1). La più agevole trasmissione della proprietà, e la semplicità delle formalità richieste per la stipulazione delle ipoteche, come per la cessione del titolo ipotecario, se giovano ad estendere il credito ipotecario diretto. concorrono pure ad allargare il credito fondiario e ad accostarlo al credito commerciale ed industriale; però per la speciale natura del reddito-

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, Principii di scienza bancaria cit., pag. 365 e segg.

della terra questo avvicinamento non potrà mai significare perfetta assimilazione (1).

La norma fondamentale di gestione degli istituti di credito fondiario è la subordinazione delle operazioni attive alle passive, come in ogni gestione bancaria. Quindi essi non possono servirsi di depositi rimborsabili a vista od a scadenza breve per fare prestiti a scadenza lunga. Emettendo cartelle che abbiano un valore totale uguale alla massa di crediti ipotecarii iscritti a loro favore, e graduandole nella loro scadenza respettiva, in conformità ai periodi in cui la prestazione degli interessi e delle quote d'ammortamento deve farsi dai debitori, gli istituti seguono perfettamente questa regola. Ogni anno, ogni semestre, o trimestre i mutuatari pagano, insieme agli interessi, alcune quote di ammortamento del loro debito; nel loro complesso queste quote, di cui ciascuna rappresenta una frazione del debito individuale, valgono ad estinguere un dato numero di cartelle, per es. appartenenti ad una serie determinata e che possono anche designarsi per via di sorteggio. La cartella fondiaria sarebbe, in questo caso, un titolo redimibile a scadenza indeterminata; ma si può pure, sulla base dei pagamenti dei mutuatari, stabilire preventivamente la scadenza dei vari titoli. Bisogna

<sup>(1)</sup> Gide, Principes cit., pag. 361. — È noto il Real property Act (Atto Torrens) applicato sino dal 1858 nell'Australia meridionale. « Per esso l'iscrizione nei registri pubblici è un titolo inoppugnabile di proprietà : essa viene accordata con una procedura speciale, e la prova dell'iscrizione consiste in un foglio-estratto che è consegnato al proprietario. Colla presentazione del detto estratto all'ufficio competente, basta una semplice enunciazione dell'atto che si vuol stipulare fra persone capaci o la prova dell'avvenuta successione per ottenere una nuova iscrizione che modifichi la precedente ». Il trasferimento della proprietà dell'intero immobile si compie per semplice girata, operata dall'ufficio di registrazione. In conclusione la proprietà o le sue modificazioni risultano solamente ed esclusivamente dall'iscrizioné nel libro fondiario, ma il trapasso o la costituzione di diritti reali su di essa non può aver luogo se non viene presentato all'ufficio l'estratto identico ed autentico dell'iscrizione, che costituisce il titolo materiale del proprietario. In Germania il consenso non basta alla traslazione della proprietà immobiliare, se non è stato dichiarato dinanzi all'ufficio del libro fondiario e se non è avvenuta l'iscrizione nel libro fondiario: in mancanza di questa si ha solo la facoltà di costringere il debitore a prestare la cosa ed in difetto al risarcimento dei danni. Ma i libri fondiari presentano lo stato civile completo della proprietà fondiaria, non solo la configurazione, il sistema di cultura e proprietà, ma anche l'indicazione di tutti i diritti reali che gravano il fondo, ecc. Quanto a particolari disposizioni vigenti nei vari paesi germanici, alle cartelle ipotecarie e fondiarie con cui si è inteso di mobilizzare il credito, vedi anche un riassunto nel Bollettino di statistica e legislazione comparata, anno 3º, fasc. 1º, 1902, cui abbiamo attinto le indicazioni precedenti (pag. 78 e segg.). Però, anche dato questo sistema germanico. se può dirsi mobilizzato il credito fondiario e meglio accertata la condizione giuridica della proprietà, non può dirsi che sia privo di complicate formalità il trasferimento della proprietà immobiliare.

calcolare le eventuali perdite e gli indugi dei mutuatari, ma esse sono in parte fronteggiate dalle eventuali anticipazioni, dai fondi di riserva e garanzia e in parte dal capitale dell'istituto stesso, del quale capitale almeno una frazione potrebbe senza pericolo anche investirsi in mutui fondiari, risultando così temporaneamente un'eccedenza del totale dei crediti sul totale delle cartelle emesse. Certo, pur se le leggi positive non lo vietano, non è conveniente che gli istituti applichino in questa guisa tutto il proprio capitale, il quale deve adempiere una funzione sussidiaria di garanzia nell'interesse duraturo dell'azienda medesima. Gli istituti di credito fondiario, del resto, per garantirsi dagli eventuali deprezzamenti di valore del fondo, dalla negligenza del proprietario, dall'incremento degli oneri attinenti al cumulo di interessi eventualmente non soddisfatti, non accordano prestiti che sino alla metà, od al più ai tre quarti del valore estimato. Le leggi, che stabiliscono tassativamente un massimo di valore estimato, al di là del quale i mutui non si debbono concedere, disconoscono l'estrema varietà di condizioni, che possono consigliare una misura differente. Per esempio, al proprietario di case nei grandi centri è più facile di quel che al proprietario di fondi rustici, di dimostrare la vera quantità delle rendite e quindi il limite massimo è a suo vantaggio; ma gli istituti, del resto, possono imporsi norme più restrittive nel mutuo sopra fabbricati e di fatto correggere in via indiretta la troppo rigida regola (1). Inoltre si dovrebbero considerare la produttività dei singoli terreni e dei singoli fabbricati, la possibilità di maggiore o minore oscillazione, la prevedibile diligenza e le attitudini del proprietario, gli scopi che egli si prefigge per decidere la misura concreta cui può prudentemente giungersi. E la legge italiana del 1885 permette, che nei casi in cui il mutuo si contragga al fine di liberare la proprietà dal prezzo residuale di acquisto o dall'onere enfiteutico, gli istituti possano accordare mutui sino a tre quinti del valore estimato.

I mutui possono farsi in cartelle oppure in denaro, il quale è poi dall'istituto stesso ottenuto — prescindendo dal capitale — mediante emissione delle cartelle stesse. Nel primo caso l'istituto dà tanti titoli, quanti al valore nominale rappresentano la somma mutuata. Quando il corso delle cartelle è sotto il pari, il mutuatario deve riconoscere un debito maggiore di quel tanto che occorre, per conseguire la somma desiderata al saggio corrente. Se egli ha d'uopo, per ipotesi, di 490.000 lire e il corso della cartella, che nominalmente vale 500 lire è di 490. deve ottenere 1000 cartelle, gravandosi così di un debito nominale di 500.000 lire.

<sup>(1)</sup> Alloccino, Il credito fondiario in Italia. Milano 1880. pag. 163 e segg.

Ora, tralasciando l'influenza di cagioni transitorie, potrebbe dirsi che la diminuzione del valore di corso rispetto al valore nominale denota soltanto la superiorità del saggio d'interesse reale sul saggio fisso delle cartelle. Posto che questo fosse del 5 %, un corso di 490 significherebbe un saggio reale d'interesse di 5,10 0/0 e non contando le spese di commissione, le imposte, ecc., pel mutuatario sarebbe il medesimo pagare il  $5.10^{-0}/_{0}$  su 490.000 lire o il  $5^{-0}/_{0}$  su 500.000lire. Anche rispetto alla quota di ammortamento vale il medesimo ragionamento, poichè essa può considerarsi come una ricchezza del mutuatario, investita allo stesso saggio d'interesse al quale riceve il prestito, e questo saggio d'interesse risulta appunto dal corso del titolo. Tuttavia, per la pratica menzionata di limitare il credito ad una frazione del valore estimato, un basso corso delle cartelle fondiarie può impedire il conseguimento di quella somma, che al mutuatario sarebbe necessaria. Se il valore del fondo estimato è 100.000 lire e l'istituto non dà oltre la metà del valore stesso al mutuatario, cui occorrono 50.000 lire, egli può avere a prestito 50.000 lire sol quando le cartelle sono alla pari. Se le cartelle fossero al corso di 480 egli avrebbe d'uppor di più di 100 cartelle del valore nominale di 500 lire, ma 100 li il limite massimo che l'istituto gli concede; laonde per questa forma di mutuo in cartelle, nel caso di corso reale al disotto del pari, si oppone un ostacolo alla razionale diffusione del credito fondiario (1).

Però si noti che il basso corso delle cartelle, indicando un elevato saggio d'interesse corrente, pure dimostra che gli oneri del mutuatario sono maggiori e di questi oneri, anche se il prestito si facesse in denaro, terrebbe conto l'istituto nella determinazione della somma massima, che riterrebbe prudente di accordare a mutuo colla detta garanzia. D'altra parte all'inconveniente accennato potrebbe ripararsi in questi casi — o — se è consentito dalla legge — largheggiando nella concessione del prestito, ove le garanzie sembrassero sufficienti, astraendo dal corso delle cartelle — oppure attenendosi nel valore estimale ad una cifra più elevata, od anche emettendo titoli di saggi d'interesse differente u lasciando ai debitori la scelta di contrarre il prestito in cartelle al pari. o sopra, o sotto il pari (2). È superfluo dire che quando le cartelle fossero sopra il pari, il credito nominale riconosciuto dal mutuaturio sarebbe inferiore al capitale ricevuto a prestito, ma non pare ozioso rilevare che la varietà dei saggi d'interesse può anche giovare, sia a facilitare una conversione successiva delle cartelle in cartelle ad intreresse minore, sia a trovare alle cartelle stesse un mercato più vasto.

(1) Allocchio, Il credito fondiario cit., pag. 130 e segg.

<sup>(2)</sup> In Italia si emisero cartelle fondiarie al 5, al  $4^{-1}/2$ , al 4 ed ancho al  $3^{-1}/2$  per cento.

adattandosi ciascuna categoria ai bisogni specifici di varie specie di capitalisti: anche in questi titoli, come in quelli di Stato, è d'uopo astenersi da una moltiplicazione soverchia delle categorie o classi, ma una qualche distinzione di classi può essere opportuna ed utile. Ed il mutuo in cartelle ha il vantaggio di intrecciare, pur serbando l'indipendenza dei contraenti, lo strumento con cui si consegue la disponibilità dei capitali a quello con cui i capitali stessi si investono (1).

Il saggio d'interesse delle cartelle dev'essere aumentato oltre che delle imposte, delle spese della gestione bancaria, cui si contrappongono i beneficì, che abbiamo accennato, relativi alla lunghezza della scadenza (anche 50, 75, 90 anni) e della restituzione graduale. Il massimo diritto di commissione o di spese d'amministrazione che la legge italiana (4 giugno 1896 in relazione alle leggi 22 febbraio 1885 e 17 luglio 1890) consente di esigere annualmente agli istituti di credito fondiario, dai mutuatari è di 45 centesimi per ogni 100 di capitale mutuato. Questo diritto è elevato: il cumulo di 45 centesimi per 100, nei mutui a 50 anni rappresenta non molto meno del capitale che viene concesso a mutuo e per cui la provvigione viene pagata, e se si comprende come nell'inizio delle loro operazioni gli istituti dovessero sopportare spese considerevoli d'impianto e ripartire le proprie spese generali sopra una minore quantità di mutui, pare che coll'accrescersi di questi possa diminuirsi il costo effettivo dell'amministrazione e della commissione (2). Tuttavia le disamine necessarie per la determinazione giuridica della proprietà fondiaria, le oscillazioni del suo valore, non consentiranno mai di abbassare fortemente la quota, ad un istituto che non voglia funzionare a perdita, e se quindi l'interesse nei crediti fondiari può essere inferiore di quel che nei crediti ipotecari diretti è maggiore di quel che nei crediti commerciali, per le ragioni esposte anche nel libro precedente, a proposito della teorica. dell'interesse. Quanto all'interesse delle cartelle esso tende naturalmente a pareggiarsi con quello dei titoli ammortizzabili, che presentano uguali garanzie, ma non può non risentire le particolari influenze attinenti alla natura dei crediti che rappresenta. La possibilità d'impiego della cartella per es. per i capitali dei minori, degli interdetti, ecc., la facilità di conseguire su di essa anticipazioni da istituti di credito, il suo taglio non molto alto o il suo frazionamento in quote minori rendono la cartella più apprezzata, il che si traduce in rialzo di corso, ed a parità di condizioni, ed in assenza di circostanze perturbatrici, in diminuzione di saggio dell'interesse (3). Ma bisogna valutare queste circi-

<sup>(1)</sup> Per ciò vedi C. F. FERRARIS, Principii cit.

<sup>(2)</sup> V. su ciò anche Allocchio, op. cit.

<sup>(3)</sup> Allocchio, loc. cit.

stanze in relazione ai complessi rapporti che determinano l'apprezzamento degli altri titoli sul mercato.

I sistemi di credito fondiario possono essere differenti dal punto di veduta dell'organizzazione degli istituti. In Germania, per esempio, hanno vita più che secolare le Landschaften, di cui la più antica fu creata nel 1770 in Slesia, dopo che in seguito alla guerra dei 7 anni · i proprietari erano afflitti da una gravissima crisi. Secondo il piano del commerciante Büring, subito approvato da Federico II, i nobili campagnuoli di ciascuna regione dovevano riunirsi in una corporazione. ed offrire le loro terre in garanzia dei prestiti assunti dalla corporazione stessa per conto dei soci. Molte di queste associazioni si fondarono tosto, e mentre da principio servivano esclusivamente ai grandi proprietari nobili, si venne più tardi mutando la loro costituzione; ora esse sono diffuse in tutto il regno di Prussia, e pure taluna s'è istituita in Sassonia, nel Mecklemburgo, nel Braunnschweig. Sono accessibili a tutti i proprietari il cui reddito catastale raggiunga un minimo, diverso secondo le varie Landschaften, e formano associazioni libere, non più coattive, soggette alla vigilanza dello Stato. Emettono lettere di pegno, consentono il credito a lunga scadenza col metodo del rimborso per ammortamento, e non mirano che a procacciare il credito fondiario a buon mercato; così che dopo corrisposto un modico interesse alle azioni, devolvono il guadagno al fondo di riserva o ad opere d'utilità comune, come alla fondazione di casse rurali. Nel 1888 di 5 miliardi di marchi rappresentati dalle lettere di pegno emesse da tutti gli istituti tedeschi di credito fondiario, quasi 2 miliardi erano stati emessi dalle Landschaften.

Altri istituti cooperativi completano l'opera delle Landschaften, ma inoltre vi sono istituti di Stato e provinciali, e le banche ipotecarie, le quali sono società per azioni che emettono pure cartelle fondiarie per un valore di circa 3 miliardi e che esercitano il credito fondiario come imprese speculative: l'importanza degli istituti di Stato e provinciali è poco rilevante: nel 1890 emettevano titoli per soli 450 milioni (1).

In Francia esiste un solo istituto di credito fondiario, cui la legge ha assicurato il monopolio fino dal 1852: esso fa prestiti sino a 75 anni di durata, ma i servizi che ha resi non possono dirsi molto ragguardevoli. Il privilegio esclusivo ha impedito che il credito fondiario assumesse gli atteggiamenti varii, che più convengono alla proprietà immobiliare e che si distribuissero i benefizi in modo equo fra le varie parti del territorio e le varie specie della proprietà; due terzi dei mutui ipotecari son fatti nel dipartimento della Senua, ed appena

<sup>(1)</sup> LORENZONI, La cooperazione operaia citata, vol. 1º. Trento 1901, pag. 80 e seguenti.

<sup>11 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

il quarto giunge alla proprietà rurale, così che, afferma il Gide, meglio che istituto di credito fondiario, potrebbe denominarsi istituto di credito urbano.

In Italia si è oscillato fra vari sistemi. Prevalse dapprima il concetto di consentire l'esercizio del credito fondiario « ad istituti esistenti, aventi caratteri speciali di corporazioni o di enti morali, e con funzioni miste di credito e di previdenza, o credito e beneficenza, cosicchè non dovessero proporsi fini di lucro, ma contentarsi di utili modesti. Ciascuno doveva esercitarlo come monopolio in una data zona territoriale. Essi furono il Banco di Napoli per le provincie napoletane, il Monte dei Paschi di Siena per la Toscana e l'Umbria, la Cassa di risparmio di Bologna per l'Emilia e le Marche, la Cassa di risparmio di Milano per parte del Piemonte e la Lombardia (a cui poi si aggiunse il Veneto), l'Opera Pia di S. Paolo di Torino pel Piemonte (salvo la parte riservata alla Cassa di Milano). In base alla stessa legge 14 giugno 1866 furono poi autorizzati ad esercitarlo il Banco di Sicilia (R. Decreto 1º maggio 1870) per la Sicilia, la Cassa di risparmio di Cagliari (R. Decreto (29 settembre 1872) per la Sardegna, il Banco di S. Spirito (R. Decreto 24 luglio 1873) per la provincia di Roma. Gli istituti costituirono tutti un fondo di garanzia più o meno cospicuo e procedettero alla emissione di cartelle fondiarie. All'emissione non fu stabilito alcun limite massimo, oltre quello derivante dall'ammontare delle ipoteche iscritte a loro favore su immobili in garanzia di mutui concessi in data proporzione al valore di essi; però fu imposto l'obbligo di costituire cogli utili annuali un fondo di riserva o massa di rispetto, che unito al fondo di garanzia, raggiungesse il decimo dell'ammontare complessivo delle cartelle in circolazione ». Ma questo sistema venne modificato nel 1885: si volle dare a ciascun istituto la facoltà di agire anche al di fuori della propria zona e togliere il monopolio. La legge, pubblicata in testo unico con decreto 22 febbraio 1885, dà al governo la facoltà di autorizzare altri istituti all'esercizio del credito, purchè abbiano un capitale di 10 milioni, e di accordare loro l'emissione di cartelle nei limiti del decuplo del capitale versato, come pure di concedere l'esercizio del credito fondiario ad associazioni mutue di proprietari, purchè gli immobili associati non abbiano un valore inferiore a 5 milioni. Sorse il credito fondiario della Banca Nazionale del Regno che assegnò alle operazioni un fondo di 25 milioni di lire; la Banca Tiberina fallì prima di procedere alla emissione delle cartelle e nel 1889 fallì la Cassa di risparmio di Cagliari... Ma neppure questo sistema parve soddisfacente e in virtù delle leggi 17 luglio 1890 e 6 maggio 1891 il governo fu autorizzato a concedere l'esercizio del credito fondiario in tutto il Regno a un istituto privato, in forma di società anonima con un capitale sociale di cento milioni.

Alla società, che s'intendeva costituita, quando fosse stato sottoscritto e versato un capitale di cinquanta milioni di lire (art. 3 della legge del 1890 e art. 1 della legge del 1891) e che si chiamò Istituto italiano di credito fondiario doveva darsi la concessione di operare in tutto il Regno; si promosse la fusione di essa col Credito Fondiario della Banca Nazionale, più tardi divenuta Banca d'Italia e agli altri istituti si limitò la cerchia di operazione entro talune zone, che a un dipresso corrispondevano alle provincie, nelle quali avevano sino allora esercitato il credito. Si ammise pure la fusione degli istituti regionali coll'istituto nazionale ed il governo ebbe anche facoltà di autorizzare istituti locali nelle zone che ne fossero o ne rimanessero prive, salvo a potere liberamente autorizzarne altri, quando il nuovo istituto avesse raggiunta la cifra di un miliardo di mutui (1). L'ultimo alinea dell'art. 3 della legge 17 luglio 1890 prescrive che se per qualunque causa, nel termine di tre anni l'istituto non avesse raggiunto il capitale di cinquanta milioni di lire, sarebbe cessato il privilegio accordatogli di agire esclusivamente in tutto il Regno, e con R. Decreto 22 luglio 1894 avendo il detto Istituto italiano di credito fondiario mancato a tale obbligo, gli fu tolto il privilegio e tutti gli istituti quindi possono operare, anche al di fuori delle zone che la legge del 1890 aveva ristabilite, il che fu poi esplicitamente sancito per gli istituti di credito fondiario della Cassa di risparmio di Milano, della Cassa di risparmio di Bologna, dell'Opera Pia di S. Paolo di Torino e del Monte dei Paschi di Siena, con R. Decreto 30 luglio 1896, n. 378. Frattanto, per le non liete vicende degli istituti d'emissione, che abbiamo riferito in altro capitolo, l'atto bancario del 1893 più rigorosamente aveva determinato le operazioni consentite e le operazioni vietate agli istituti stessi e fra le ultime giustamente classificò quelle di credito fondiario; per modo che furon posti in liquidazione gli istituti di credito fondiario della Banca Nazionale, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia; e del resto l'incompatibilità fra le funzioni dell'emissione e quelle del credito fondiario sono evidenti. Per altri motivi fu posto in liquidazione il Banco di S. Spirito di Roma; ed anche in applicazione della legge dell' 8 agosto 1895 fu concesso l'esercizio del credito fondiario alla Cassa di risparmio di Verona ed al Credito Fondiario sardo di Cagliari, che quindi insieme ai predetti istituti (Credito Fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, della Cassa di risparmio di Milano, Istituto italiano di credito fondiario, Credito Fondiario del Monte dei Paschi di Siena, dell'Opera Pia di S. Paolo di Torino) rappresentano gli istituti di credito fondiario in esercizio attualmente (2).

<sup>(1)</sup> FERRARIS, Principii cit, pag. 362 e segg.

<sup>(2)</sup> Gli istituti di credito fondiario in liquidazione (Banca Nazionale, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di S. Spirito in Roma) il 1º gennaio 1903 ave-

Anche in materia di credito fondiario non si possono ammettere soluzioni assolute rispetto al problema riguardante il concreto organismo degli istituti. Ma non sembra utile in linea generale il monopolio esclusivo e nemmeno la limitazione dell'attività di alcuni istituti in zone determinate, che risponde ad un monopolio più ristretto dell'istituto centrale. La pluralità degli istituti non impedisce l'emissione di cartelle, che abbiano qualità formali identiche; e dalla solidità dell'istituto, dal suo capitale, dal suo fondo di garanzia, dall'oculata prudenza colla quale le operazioni attive vengono compiute in subordinazione all'emissione delle cartelle dipende il loro corso, la loro accettazione per parte dei capitalisti. Inoltre un istituto locale può meglio valutare in taluni casi la condizione reale dei fondi rustici ed urbani; laonde pare preferibile un sistema per cui all'indole varia dei bisogni risponda la varietà di estensione e di costituzione degli istituti. E giova che istituti cooperativi, od associazioni miste di previdenza e risparmio, o istituti pii, che non intendano a lucri da distribuirsi immediatamente, non avendo azionisti, controllino, a dir così, i guadagni delle società per azioni e concorrano a diminuire, al minimo possibile, gli oneri correlativi ai prestiti. Abbiamo sempre parlato dei mutui concessi col sistema dell'ammortizzazione: aggiungiamo che gli istituti di credito fondiario aprono anche crediti a conto corrente ipotecario e fanno anticipazioni su di essi, come pure in alcuni paesi fanno anche prestiti a lunga scadenza a consorzi politici locali.

Dicemmo che il credito per miglioramenti tiene un posto intermedio fra il credito fondiario ed il credito agrario; per le garanzie si accosta al credito fondiario, pei fini all'agrario, poichè i miglioramenti concorrono ad

vano al loro attivo un totale di mutui per un ammontare di L. 248.731.450,04. e per le restituzioni avvenute il 30 aprile esso era di L. 245.466.269,71, con garanzia ipotecaria per L. 520.253.555,17. L'ammontare totale delle cartelle fondiarie in circolazione al 1º gennaio era di L. 327.037.000. L'ammontare dei mutui ipotecari degli istituti di credito fondiario in esercizio sempre al 1º gennaio 1903 era di L. 338.111.538; il 30 aprile 1903 i crediti sopra ipoteca in conto capitale ascendevano a L. 338.634.644,64, con garanzia ipotecaria per L. 775,048,376,68. Le cartelle fondiarie in circolazione rappresentavano un capitale di L. 318,332,500. sempre al 1º gennaio 1903. Cfr. Bollettino di notizie sul credito e sulla preridenza, maggio e giugno 1903. - Più difficile è conoscere la consistenza del debito ipotecario, poichè se uno stesso credito è garantito con ipoteche iscritte in diversi uffici, nelle statistiche figura due o più volte; poichè molte ipoteche perenti non furono cancellate, poichè le ipoteche legali sopra beni espropriati a favore della massa dei creditori formano duplicato con quelle originariamente iscritte a favore del creditore, ecc. Laonde il debito fruttifero ipotecario è ben inferiore alla cifra di oltre 9 miliardi che risulterebbe dai dati greggi; ed anche prove indirette autorizzano a ritenere che in cifra tonda esso non superi la somma di 3 miliardi e 700 mila lire. Cfr. Bollettino di statistica e legislazione comparata, fasc. 1º, 1902.

avvantaggiare l'esercizio agrario. Il principio cui s'informano o tendono ad informarsi le legislazioni moderne è quello, di attribuire al sovventore della ricchezza impiegata in miglioramenti, un privilegio, almeno sull'incremento di valore, che è derivato all'immobile. Infatti il proprietario, che per ottenere credito fondiario dovette dare al mutuante ipoteca sopra l'immobile, difficilmente potrebbe conseguire credito per miglioramenti, se il valore dell'immobile non fosse di gran lunga più elevato della quantità del capitale garantito da ipoteca. Ma siccome l'aumento di valore che proviene dai miglioramenti non poteva essere preveduto dal creditore ipotecario anteriore, non si peggiora la sua condizione, attribuendo un diritto di prelazione al debitore di capitali sovvenuti a causa di miglioramenti su quella parte di prezzo, che può ben riguardarsi quale effetto dei miglioramenti medesimi. Se si eccede nell'accordare priorità al creditore per miglioramenti sopra ogni altro creditore, anche quando, per es., l'incremento di valore ottenuto sia inferiore alla somma sovvenuta, si rende più difficile la stipulazione di crediti fondiari. Talune legislazioni, per es. l'inglese e la francese, partendo dal concetto che i perfezionamenti produttivi avvantaggiano l'individuo che li compie nella qualità di consumatore e per dato periodo più o meno transitorio anche in quella di produttore, e rendono un segnalato benefizio sociale, dettero al creditore per miglioramenti una priorità assoluta ed accordarono la preferenza sopra tutti i creditori iscritti al sovventore per miglioramenti agrari. Il legislatore italiano limitò invece il privilegio del sovventore per i miglioramenti al maggior valore acquistato dall'immobile e sempre soltanto sino alla concorrenza della minore somma che risulta fra la spesa e il migliorato; così ove la sovvenzione fosse più rilevante del miglioramento effettivo, il privilegio potrebbe esercitarsi solo sulla quantità di prezzo, che risponde àlla spesa (1). In questo modo si volle impedire che, come l'estensione del credito fondiario potesse nuocere a quella del credito per miglioramenti, così la estensione del credito per miglioramenti potesse nuocere all'estensione del credito fondiario. La difficoltà di apprezzare l'efficacia del miglioramento non è lieve, e per la validità del privilegio la legge 23 gennaio 1887, titolo 2º, art. 23, stabilisce che debba depositarsi nella cancelleria del Tribunale civile, nella cui giurisdizione è posto il fondo ipotecato, una perizia dello stato del fondo anteriormente alle migliorie, e due mesi dopo il compimento dei lavori debba depositarsene un'altrala quale determini l'aumento di valore del fondo. Si ordina la pubblicità delle perizie medesime, contro cui sono ammesse opposizioni.

<sup>(1)</sup> Cfr. anche il Commento alla legislazione italiana sul credito agrario degli avv. E. Firpo e F. Garneri, negli Annali del Credito e della Previdenza, 1902.

Quali miglioramenti si definiscono opere, come la costruzione di fabbricati destinati all'alloggio dei coltivatori e delle loro famiglie, al ricovero del bestiame, alla conservazione delle scorte e dei prodotti agrari ed alla prima manipolazione di questi, i prosciugamenti e le irrigazioni, le condutture d'acqua, le piantagioni delle viti e degli alberi fruttiferi nei terreni nudi, ecc., la livellazione ed orientamento di terreni, la costruzione di strade agricole, le fognature e le sistemazioni degli scoli. l'ammendamento dei terreni, l'introduzione di culture intensive, ecc. (art. 18 legge del 1887 e art. 6 del Regolamento approvato con Regio Decreto 8 gennaio 1888). I mutui debbono concedersi per un termine non minore di 3 anni nè maggiore di 30, essere ammortizzabili ratealmente, con facoltà nel debitore di soddisfare la propria obbligazione prima della scadenza. Il capitale è somministrato ratealmente a misura che i lavori si eseguiscono; il saggio dell'interesse deve uniformarsi a quello determinato dal Ministero d'agricoltura, d'accordo con quello delle finanze. Queste disposizioni ed altre inserite nel regolamento hanno lo scopo di assicurare che il credito accordato abbia veramente destinazione produttiva. Il privilegio deve essere annotato in margine alla iscrizione ipotecaria iscritta a favore dell'istituto sovventore, che naturalmente può prendere e prende ipoteca sopra il fondo medesimo, per questa avendo i comuni diritti dei creditori ipotecari.

Il credito per l'esercizio agrario intende a sovvenire gli agricoltori, o per meglio dire i produttori agricoli nella loro opera produttiva. Essi hanno d'uopo talora di capitale a breve scadenza, come gli industriali ed i commercianti, ed in questo caso possono chiedere sconti agli istituti di credito commerciale e, come vedemmo, le cambiali degli agricoltori hanno una considerevole importanza quale parte del portafoglio delle nostre banche popolari. Ma per l'esercizio agrario si richieggono anche capitali a scadenza più lunga, di uno o di due anni, e sorge appunto il quesito relativo al modo di procurare agl'imprenditori agricoli questi capitali. Il reddito dei grandi agricoltori non può che in piccola parte investirsi in tal guisa; dai campi le loro accumulazioni si trasferiscono alle imprese industriali. È vero che imprenditori industriali investono i loro risparmi in fondi agricoli e così giungono ad estendere la loro proprietà immobiliare, ma non possono dare in misura sufficiente a prestito i capitali a quei produttori, che ne abbisognano per l'esercizio agrario. Gli istituti di credito ordinario non sono allettati ad investire i loro fondi disponibili in operazioni, che permettono meno lauti guadagni delle operazioni industriali; gli istituti di emissione, come tali, trovandosi esposti alla conversione del biglietto, che è una cambiale a vista debbono astenersi da impieghi a scadenza piuttosto lunga e rettamente non potrebbero ad altri istituti prestare considerevoli capitali, se non a breve termine. Gli istituti di credito fondiario sono in grado

di consentire credito per miglioramenti, ma altererebbero la loro fisonomia, facendo prestiti per l'esercizio agrario (1). Le Casse di risparmio potrebbero investirvi quei depositi, che non sono repetibili dai depositanti, se non in seguito a preavvisi e dopo un termine relativamente lungo dalla data della loro formazione. Ed elevando il saggio dell'interesse per i depositi a scadenza più lontana si otterrebbe la loro graduazione in corrispondenza ai bisogni dei depositanti, e con queste ed altre norme si potrebbe avere, come già hanno parecchie Casse di risparmio, senza pericolo per la gestione dell'istituto, un fondo disponibile a scopi di credito agrario. Tuttavia, siccome le Casse di risparmio risiedono di solito nelle città, giova che si creino istituti intermedi, i quali distribuiscano poi direttamente il credito con quelle cautele. che rendano l'operazione meno aleatoria, e che valgano ad assicurare l'effettivo impiego del capitale sovvenuto nell'esercizio della produzione agricola. Riferimmo l'azione delle società cooperative agrarie il delle casse agrarie, che si coordinano egregiamente agli istituti, i quali hanno lo scopo di diffondere presso gli agricoltori la cognizione dei perfezionamenti più recenti e più utili. Potrebbe sembrare che gli istituti avessero mezzo di procacciarsi disponibilità per l'esercizio del credito agrario, mediante l'emissione di buoni agrari. E tale era il sistema della legge italiana del 1869; ma il buono agrario, essendo pagabile a vista ed al portatore è un vero biglietto di banca, e per quanto si ordinino cautele per la sua conversione, a questa manca la fondamentale delle guarentigie, che consiste nella corrispondenza delle operazioni attive all'operazione passiva tipica. Non si deplorarono in Italia inconvenienti, per la limitata emissione di questi buoni e per la solidità eccezionale dell' Istituto, che tuttora li mantiene in circolazione. La legge del 1887 vietava l'emissione di buoni agrari. appunto in riguardo agli accennati pericoli, ed autorizzava invece, sotto determinate condizioni, quella di cartelle agrarie, prescrivendo che i buoni agrari emessi dagli istituti e dalle Casse di risparmio dovessero ritirarsi dalla circolazione entro dieci anni. Nel 1896, soltanto la Cassa di risparmio di Bologna ed il Monte dei Paschi di Siena avevano in circolazione buoni agrari e con leggi successive ottennero una proroga al ritiro dei buoni stessi; ma al principio del 1901 la circolazione della Cassa di risparmio di Bologna era ridotta a lire 54.000, mentre quella del Monte dei Paschi ammontava ad 1.299.840 lire. E con altra legge approvata nel 1901 fu prorogato sino al 1916 il termine utile per il ritiro dei buoni agrari di questo ultimo istituto.

<sup>(1)</sup> V. il cit. Commento, pag. 15.

di cui la circolazione è rimasta stazionaria, come fu anche accertato da una recente ispezione governativa. Il potente istituto senese accorda il credito alla piccola possidenza e anche per causa non spiccatamente agricola, in zona relativamente vasta, a miti condizioni, e cogli utili annuali accorda premi d'incoraggiamento all'agricoltura. La circolazione dei buoni è mantenuta pure dalla convenzione stretta dal Monte dei Paschi colla Banca d'Italia, che riceve in pagamento i suoi buoni, i quali quindi si diffondono anche in più larga sfera. Questa violazione dei principii di gestione bancaria non ha prodotto inconvenienti, per la limitata circolazione dei buoni rispetto alla circolazione totale dei biglietti, per il sagace ordinamento generale dell'istituto, per la sua solidità indiscussa e per la quantità di capitali, di cui dispone attingendoli ad altre fonti (1). La cartella agraria che la legge consentiva di emettere sino all'ammontare di cinque volte il capitale versato, agli istituti, i quali possedessero crediti ipotecari uguali alla metà del capitale versato stesso e che i proponenti ritenevano di accoglimento quasi più agevole delle cartelle fondiarie, per la destinazione speciale assicurata alle somme sovvenute all'imprenditore agricolo, come per le garanzie sui miglioramenti (essendo questo credito esercitato in Italia dagli istituti di credito fondiario), non fu di fatto emessa da nessun istituto.

Per promuoverne l'emissione con legge 26 gennaio 1888 si consenti che una parte dei fondi disponibili della Cassa depositi e prestiti, cui affluiscono pure i depositi delle casse postali di risparmio, potesse essere impiegata in acquisto di cartelle agrarie (art. 3) e si diminuì il saggio del tributo che colpiva le cartelle agrarie (legge 3 marzo 1870); ma ciò non bastò a determinare l'emissione delle cartelle stesse. La deficienza del titolo fa riscontro del resto alla deficienza del credito agrario in genere. Agli istituti sovventori la legge italiana accorda un privilegio « sopra i frutti raccolti nell'anno, sopra le derrate che si trovano nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo affittato od a fornire il fondo medesimo ». Eguale privilegio può essere costituito « a guarentigia dei prestiti concessi dagli istituti di credito agrario ai mezzaiuoli o coloni parziari che abbiano fornito il bestiame occorrente per coltivare e concimare il fondo, il capitale dell'invernata, e gli strumenti necessari alla coltivazione del fondo stesso, ecc. ». Si tratta di pegno, in cui gli oggetti pignorati rimangono in possesso del debitore ed in cui quindi anche elementi personali hanno ragguardevole importanza. Senza dire le modalità, che debbono osservarsi per la costi-

<sup>(1)</sup> FIRPO e GARNERI, Commento cit.

tuzione di questo pegno, notiamo che il locatore ha diritto di prelazione sull'istituto mutuante per il credito dei fitti sino a due annate scadute. all'annata corrente e ad un'annata alla fine di questa, se la locazione ha data certa, e questa scarsa efficacia del privilegio dell'istituto sovventore di fronte a quella del locatore è insieme alle tasse che colpiscono gli atti occorrenti alla stipulazione dei prestiti ed all'assunzione del privilegio, denunziata, in una relazione ufficiale, come causa della mancata diffusione del credito agrario. Ed al poco che si conseguì sinora contribuiscono assai più istituti esistenti e con disponibilità attinte al deposito, che istituti speciali, salvo le cooperative Reiffeisen-Wollemborg, di cui tenemmo altrove parola. Un ardito disegno è quello dell'on. Maggiorino Ferraris, secondo cui le Casse depositi e prestiti dovrebbero somministrare obbligatoriamente una dotazione per l'esercizio delle operazioni di credito agrario, valendosi dell'eccesso dei depositi affluenti alle Casse postali sopra i 600 milioni. Ai fondi della Cassa depositi si aggiungerebbero anche i capitali delle Casse di risparmio ordinarie e delle Banche popolari: quindi in 10 anni un miliardo di lire a miti saggi potrebbe vincolarsi a scopi di credito agrario. Tali fondi sarebbero dati in conto corrente alla Unione nazionale. La quale, come 16 Unioni regionali, resulterebbe dal raggruppamento di 1800 Unioni agrarie mandamentali, e di 1000 agenzie comunali, costituite di proprietari, a base elettiva e volontaria. L'Unione nazionale accrediterebbe capitali alle Unioni regionali e queste alle mandamentali, autorizzate a fare prestiti in natura: materie prime, scorte vive e morte necessarie all'esercizio agrario: ai privilegi legali e convenzionali si aggiungerebbe a favore del sovventore un altro privilegio sul fondo, pari all'ammontare massimo del credito ragguagliato a 25 volte l'imposta fondiaria e che avrebbe priorità su ogni altra iscrizione ipotecaria. I fini del credito si congiungerebbero a quelli della diffusione dell'istruzione agraria, ecc. A parte le modalità, sembra incompatibile colle restituzioni a vista, o in seguito a breve preavviso cui sono tenute le Casse postali, un impiego a scadenza più lunga: però deve consentirsi col Ferraris che gli impieghi attuali in rendita pubblica e più ancora quelli in prestiti ai Comuni non presentano garanzie di consistenza e di prontezza maggiore di realizzazione (1). Tuttavia non bisogna avere

<sup>(1)</sup> L'on. M. Ferraris espone in molti scritti il suo Disegno che presentò alla Camera dei deputati come progetto di legge. Vedi particolarmente l'articolo sulla Riforma agraria, nella Nuova Antologia del 16 novembre 1899, e quello La voce dei campi, nella Nuova Antologia del 1º gennaio 1900. — Contra: A. Salandra, La riforma agraria, nella Nuova Antologia, 1º febbraio 1900. — Il Salandra si mostrava recisamente avverso all'impiego a questo scopo di capitali, che allo Stato non appartengono e della cui restituzione è responsabile.

troppa fiducia nei congegni legislativi: la legge 7 luglio 1901, che per facilitare lo sviluppo del credito agrario nelle provincie del Mezzogiorno continentale e della Sardegna, permise alla Cassa di risparmio del Banco di Napoli di impiegare gradatamente sino a due decimi dei suoi depositi in operazioni di credito agrario con consorzi od istituti legalmente costituiti, e ad interesse non superiore al 4 per cento, non ebbe che possibilità di scarsissima applicazione. È assai istruttiva la relazione del 25 giugno 1903 della Direzione generale del Banco di Napoli, sulla gestione del 1902. Di 162 istituzioni sulle quali si sarebbe potuto fare assegnamento per la concessione dei prestiti agrari, soltanto 50 chiesero di essere accreditate presso la Cassa di risparmio del Banco di Napoli e l'ammontare complessivo iscritto nei libri del castelletto era di L. 734.500, cioè appena il 12,24 % del fondo di 6 milioni di cui la Cassa poteva disporre nel primo biennio di esercizio. La Cassa del Banco credette opportuno di fare accreditamenti di ufficio e così i castelletti assegnati risultarono complessivamente 119 per l'ammontare di L. 3.238.000 Ma nonostante ciò il fondo collocato alla fine del 1902 ascendeva soltanto a 118 mila lire, mentre la Cassa dispone di 6 milioni. Nei primi nove mesi del 1903 si ebbe un aumento: operarono 36 istituti, mentre nell'anno precedente avevano operato soltanto 18, ed il portafoglio agricolo fu di L. 266.177,38, con un maggior impiego di oltre L. 147 mila. Si noti che la Cassa di risparmio del Banco di Napoli dal 12 novembre 1902 aveva ridotto il saggio d'interesse al 3 1/2 per cento, per facilitare l'opera degli istituti intermedî e che la legge del 1901 aveva esteso il privilegio legale spettante al somministratore di sementi, ecc. in virtù del Codice civile (vedi art. 1958), al sovventore di concimi e materie anticrittogamiche. Il regolamento per l'applicazione della legge 7 luglio 1901 prescrive che l'interesse, il quale potrà essere prelevato sui prestiti agrari dagli istituti, non possa eccedere il cinque per cento e superare di più dell'1 1/2 per cento quello fissato dalla Cassa di risparmio di Napoli (art. 22) e di fatto la provvigione che fu dell'1 1/2, per cento. non può dirsi insufficiente. Sembra che inadeguati siano gli istituti intermedî, i quali temono, sviluppando il credito agrario, di scemare le operazioni più rimunerative del credito ordinario, e difetta d'altro canto nella parte meridionale d'Italia quell'ordinamento cooperativo che nell'Italia superiore e media ha contribuito, benchè non ancora in grande misura, a facilitare ai coltivatori la disponibilità di capitale per l'esercizio produttivo (1).

<sup>(1)</sup> La relazione della Direzione del Banco di Napoli è diretta ai ministri del Tesoro e del Commercio, e contiene le resultanze d'una larga indagine sulle cause della deficienza del credito agrario.

Anche negli altri paesi il credito agrario si sviluppò piuttosto per opera di istituti cooperativi e di società di credito ordinario, che per opera di istituti speciali, e pure in Prussia la Cassa dotata dal governo. che è denominata Cassa cooperativa centrale, ma che è una istituzione di Stato, sorse quando era già fiorente l'organizzazione del credito agrario cooperativo. Mancava tuttavia una Banca centrale comune che equilibrasse il bisogno di credito d'una cassa colle esuberanze di un'altra. Ed a questo coordinamento giovò l'istituto centrale fondato con legge 31 luglio 1895, con originaria dotazione di 5 milioni di marchi per parte dello Stato, portata poi a 50 milioni di marchi. Esso è autorizzato a concedere credito alle casse centrali delle varie cooperative, alle casse di prestito annesse agli istituti cooperativi di credito e ad istituti provinciali o comunali e da queste corporazioni ricevo depositi a risparmio. Lo Stato anche sovviene la cassa col concederlo in deposito le somme che di tratto in tratto si accumulano nelle successiva casse e di cui non abbisogna immediatamente. La forma dei prestiti è poi sempre quella del conto corrente: nel 1899 il movimento di affari della Cassa fu di oltre tre miliardi; il profitto netto dell'impressi del 4,83 % del capitale di fondazione. Si noti che questo capitale in dato in titoli di Stato e che la parte di profitto iscritta nei bilanci per coprire il ribasso dei corsi rappresenta ricchezza effettiva che vien data allo Stato, il quale quindi ha percepito un interesse sino al tre per cento. Coll'ausilio dello Stato certo potè la Banca centrale distribuire credito a migliori condizioni a talune cooperative rurali, ma non pote attrarre i fondi sovrabbondanti delle cooperative più ricche, non volendo elevare il saggio dell'interesse sui prestiti. Ad ogni modo la sua funzione fu soltanto complementare, e riuscì in quanto trovò il terremo già preparato dalle cooperative autonome (1).

<sup>(1)</sup> Lorenzom, La cooperazione agraria, 1º, pag. 54 e segg.

### CAPITOLO XII.

# Istituti di credito mobiliare e operazioni di borsa.

Il credito commerciale ha per oggetto capitale circolante a breve scadenza: il credito fondiario sussidia la proprietà immobiliare: fra l'uno e l'altro ha campo proprio di azione il credito mobiliare, il quale si rivolge alle imprese che adoperano largo capitale fisso e le sussidia così al momento della loro costituzione, come successivamente quando abbiano d'uopo di accrescere la quantità di ricchezza disponibile. E siccome le più potenti e grandi imprese moderne si costituiscono sotto la forma di società per azioni, gli istituti di credito mobiliare promuovono la creazione ed il commercio dei titoli di credito, che rappresentano impiego duraturo di capitali. Questi titoli possono essere pubblici, come quelli dei prestiti dello Stato e dei consorzi politici minori, o privati come titoli emessi da società: i primi hanno carattere di obbligazioni, i secondi possono aver quello di obbligazioni (rappresentare prestiti di capitale), o quello di azioni, cioè di quote sottoscritte o versate dai soci per una determinata produzione (applicazione di capitale all'industria). Si denomina in senso stretto credito industriale se è diretto a fornire il capitale per la fondazione di nuove imprese produttive, mobiliare se riguarda il commercio dei titoli di credito; ma la fondazione delle industrie richiede spesso l'emissione dei titoli, la quale, alla sua volta, non si verifica senza il commercio di essi (1): quindi i due uffici sono intimamente connessi.

La funzione principale degli istituti di credito mobiliare è la trasformazione dei capitali, al fine di assicurare alle singole imprese quel rapporto fra le varie specie di essi, per es. fra il capitale fisso e circolante,

<sup>(1)</sup> C. F. Ferraris, Principii di scienza bancaria, pag. 157-158 e 303-304. Il Cossa, Primi elementi, dice che le operazioni di credito industriale comprendono quelle di prestito su pegno di merci e quelle dette di credito mobile. E. mentre del credito mobiliare dà la nozione che noi pure abbiamo accolta, afferma che le operazioni di credito industriale, compiute ben di rado dalle banche commerciali, si effettuano invece dai magazzini generali ed emporii marittimi (Docks). o direttamente con sovvenzioni sulle merci custodite, o indirettamente col mettere in corso dei titoli che facilitano le vendite (fedi di deposito) od i prestiti (note di pegno) che le riguardano (pag. 131). Indubbiamente utilissima è la funzione dei magazzini generali (Docks) per il commercio e quindi pure per l'industria; ma le operazioni accennate non si classificano dai più fra quelle di credito industriale: è questione di terminologia, ma è bene, per evitare equivoci, appunto di chiarire il significato che si attribuisce a ciascuna parola.

che risponde alle condizioni di massima convenienza economica. Acquistando obbligazioni ed azioni tali istituti liberano i proprietari originari di queste dalla immobilizzazione di capitale, e loro dànno capitale liquido in forma monetaria e così riescono a variare le proporzioni primitive, in cui il capitale complessivo si ripartiva. Come gli istituti di credito commerciale scontando cambiali a breve termine agli industriali ed ai commercianti smobilizzano il capitale circolante delle imprese industriali e commerciali e consentono agli imprenditori di avere in dato momento una quantità di capitale circolante maggiore di quella di cui disporrebbero in quel tempo in assenza del credito stesso, così gli istituti di credito mobiliare smobilizzano per maggior tempo i capitali che sono per loro natura più durevolmente investiti nelle industrie, come del pari gli istituti di credito fondiario facilitano al proprietario di fondi rustici od urbani un relativo incremento della massa di capitale disponibile, che loro dànno in iscambio di una quota parte di capitale fisso, il quale si fanno cedere in forma di ius in re aliena (1). In tutti i casi gli istituti di credito sovvengono ricchezza disponibile, ma quelli di credito commerciale la sovvengono per breve tempo, quelli di credito fondiario la sovvengono a lunga scadenza e dando comodità di restituzione graduale, quelli di credito mobiliare pure a scadenza lunga, per quanto in generale meno lunga degli istituti di credito fondiario. I primi hanno a garanzia principale le cambiali ed attività, appunto realizzabili a breve termine, i secondi la massa delle ipoteche iscritte sugli immobili, gli ultimi la totalità delle obbligazioni e delle azioni delle società, di cui hanno aiutato e promosso sia la formazione, sia la fusione.

Ma qual'è l'utilità che ritraggono i soci dell'istituto di credito mobiliare? essi raccolgono i benefici della scelta oculata dei vari titoli, del prestito complesso fatto dal pubblico alle imprese industriali, e nei risultati dell'azienda si riflettono e compensano gli apprezzamenti, che gli acquirenti di effetti pubblici e i loro negoziatori fanno sulla solidità dei debitori, sulla produttività delle imprese, apprezzamenti che, a lungo andare, dipendono dalla loro effettiva prosperità. Il singolo così è liberato dall'indagine minuta della consistenza delle obbligazioni e delle azioni singole e riceve un dividendo, che risponde al negozio di questo omnium di titoli, in cui si elidono le deviazioni parziali. Ora siccome le proporzioni fra le varie specie di capitale e di ricchezza disponibile variano nei differenti momenti, e siccome non tutti certo

<sup>(1)</sup> Abbiamo seguito le osservazioni del Pantalkoni nel cit scritto: La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano (Giornale degli Economisti, 1895), perchè ci pare che egli con grande evidenza e precisione abbia designato i caratteri specifici del credito mobiliare.

sanno compiere una disamina relativa alla bontà dei differenti titoli, bontà che può dirsi varii ad ogni tratto, così gli istituti di credito mobiliare rendono realmente servizi economici segnalati e non è accoglibile l'opinione di quegli scrittori, che li ritengono elementi superflui e dannosi. Ciò, a prescindere anche dall'opera che esercitano gli istituti di credito mobiliare nella fusione di varie società, la quale non avviene mediante la semplice somma delle masse di capitale di ciascuna delle differenti categorie, dovendo nella nuova azienda il capitale rispetto al lavoro e le varie forme di capitale rispondere alla legge delle proporzioni definite. Di ciò abbiamo avuto occasione di parlare trattando dei trusts. Inoltre l'emissione di prestiti pubblici e delle obbligazioni di consorzi politici minori non può riuscire, spesso per sottoscrizione diretta, ed un istituto di credito mobiliare od un sindacato di banchieri od anche una banca ordinaria assumono essi direttamente l'emissione medesima, acquistano cioè dal consorzio politico i titoli, che poi alienano, e ne curano il collocamento mediante una provvigione. Il pagamento della quale è talvolta condizione per la riuscita del prestito, tal'altra è il mezzo meno oneroso per conseguirlo, poichè il corso del titolo, in base al quale negozia il consorzio politico li inferiore a quello cui lo negozia l'istituto bancario, ma superiore a quello cui potrebbe immediatamente negoziarlo (1). Ma queste operazioni non sono esclusive, come dicemmo, degli istituti di credito mobiliare, che piuttosto facilitano il collocamento di azioni di imprese, le sussidiano nella occorrenza di capitale fisso, ne promuovono la trasformazione da imprese individuali in imprese per azioni, ne soccorrono l'ampliamento e la fusione.

La norma prima di gestione degli istituti di credito mobiliare è quella generale degli istituti di credito, correlazione delle operazioni attive alle passive, in altri termini corrispondenza stretta della qualità e durata delle une e delle altre. Essendo le attività degli istituti di credito mobiliare realizzabili a lunga scadenza e dipendendo da operazioni aleatorie, un largo fondo di azione dovrà derivare ad essi dal capitale. Ed il capitale con cui si costituiscono gli istituti di credito mobiliare è sempre assai più grande del capitale con cui si costituiscono gli istituti di emissione: per quelli è fondo prevalentemente di esercizio. Ma il capitale pur ingente non basta e la forma più conveniente per attingere altre disponibilità è quella delle obbligazioni, distinte in categorie a scadenza diversa, od anche a scadenza indeterminata; però l'entità e la scadenza delle obbligazioni deve uniformarsi

<sup>(1)</sup> V. per l'azione concreta ed i vari uffici degli istituti di credito mobiliare C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, specialmente pag. 317 e segg., a anche le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*.

alla realizzazione dei titoli che sono in possesso dell'istituto, per quella parte che non è fronteggiata dal capitale e dai fondi di riserva. La Société générale de Credit mobilier fondata dai fratelli Pereire nel 1852 col concorso di potenti case bancarie francesi ed estere, fu l'istituto sul quale si modellarono quasi tutte le società di credito mobiliare; anche la Società generale di credito mobiliare italiano. E secondo il disegno di Isacco Pereire tale società doveva appunto attendere, come di fatto attese, alla costituzione di potenti società industriali, per es. di trasporto per mare e per terra, di canalizzazione, e prese parte a tutti i maggiori prestiti della Francia. Si procurò disponibilità in parte col capitale ed in parte tento ottenerne mediante l'emissione di obbligazioni, di cui l'una categoria doveva avere una scadenza da 45 giorni ad un anno. l'altra una scadenza superiore ad un anno; il valore delle obbligazioni non poteva superare il valore dei titoli posseduti dall'istituto. Quelle a più breve scadenza non dovevano mai in valore eccedere il doppio del capitale versato. Tali obbligazioni non furono però accolte dal pubblico favorevolmente, e forse ciò sospinse gli amministratori a provocare un incremento di depositi, che insieme ad altre cause determinarono gravi difficoltà nella gestione dell'istituto, il quale nel 1867 fu tratto ad irreparabile ruina. Ed il credito mobiliare italiano che pure aveva 75 milioni di capitale sottoscritto e 60 di versato, dopo oltre trent'anni di vita dal 1863, durante i quali aveva promosso ed appoggiato società di risanamento, acciaierie, imprese di esportazioni, cadde occasionalmente è vero, per il run dei depositanti: nel periodo più glorioso della sua gestione i depositi furono scarsi e non se ne stimolo in alcuna guisa l'incremento, mentre nel periodo successivo venuero accolti in larga misura, adoperati in operazioni d'ordine diverso ed a scadenze non conformi agli obblighi dell'istituto verso i depositanti. Certo altre cagioni più profonde e relative alla natura degli affari compiuti dall'istituto, alla insania delle speculazioni da esso promosso ne determinareno il tracollo, ma l'impiego dei depositi repetibili brevi termini in operazioni a lunga scadenza concorse ad accelerarlo ed aggravarlo. L'esperimento non riuscito dell'emissione delle obbligazioni di credito mobiliare non è dimostrazione decisiva contro il sistema di procacciarsi disponibilità in questa guisa e negli ultimi anni può anzi dirsi che trovano più agevole collocamento i titoli delle Società Omnium le quali rispondono al desiderio suaccennato dei capitalisti di possedere un valore mobiliare, che quasi rappresenti la resultanza d'un forfait di prestiti fatti a varie imprese industriali od a consorzi politici. I certificati emessi dai trusts e sostituiti alle azioni delle imprese singole, che vengono fuse, differiscono da questi titoli dello società omnium, per il carattere diverso delle operazioni che le une e le altre società imprendono, respettivamente di produzione e di credito, ma concordano in quanto rappresentano un insieme di altri titoli e in quanto subordinati nel loro corso alle vicende d'una società che si collega ad elementi vari e molteplici di altre aziende (1). Indubbiamente non può dirsi che siavi un sistema di istituti di credito mobiliare, come invece può dirsi che vi siano veramente sistemi concreti di istituti di emissione, nè può negarsi che quegli istituti abbiano spesso promosso o sovvenuto speculazioni del tutto improduttive. Ma l'abuso non toglie l'uso e se banchieri privati adempiono gli uffici del credito mobiliare, e di esso si occupano anche società ordinarie di credito, debbono tener presenti le regole, che si deducono immediatamente dagli scopi, cui il credito mobiliare tende e dalla natura delle operazioni che impone.

Il mercato dei titoli di credito è la borsa e per connessione di materia accenniamo qui brevemente alle contrattazioni, che ivi avvengono o che ne dipendono. Gli affari di borsa possono concludersi a contanti od a termine. La compra-vendita a contanti è molto semplice: costituisce un impiego di capitale nell'impresa rappresentata dall'azione od un prestito all'ente che ha emesso l'obbligazione; investimento però, che può esser fatto anche solo temporaneamente per profittare di un successivo rialzo di valore dei titoli. Il venditore o può investire altrimenti la somma-capitale ricevuta a contanti o può anche avere intenzione di ricomprare più tardi il medesimo titolo, se confida che si verificherà una diminuzione di corso. Per vari motivi il corso dei vari titoli può essere non proporzionale, ottenendo essi un apprezzamento diverso in ragione delle circostanze, che determinano una deviazione del saggio dell'interesse dalla misura generale in alcuni impieghi, ed in ragione anche di circostanze particolari, relative alla maggiore o minore fiducia che si ha nell'esito dell'impresa o nell'adempimento delle proprie obbligazioni per parte dell'ente obbligato. Ora in questi casi riesce vantaggiosa la trasformazione degli investimenti, che denominasi commercio d'arbitraggio e che può compiersi anche a contanti. Se per esempio, sono emessi prestiti di uno Stato in 3 ed in  $4^{1/2}$   $^{0}$ <sub>0</sub> e posseggo 1500 lire di rendita  $3^{0}/_{0}$  il 3 è quotato ad 85, mentre il  $4^{1}/_{2}$  a 105, vendendo a 85 il 3, dice il Proudhon, ottengo in capitale 42.500 fr. Con questa somma riacquisto rendita 4 1/2, a 105, e cioè 1818 lire di rendita al prezzo di 42.420 lire: la mia rendita s'è accresciuta di 318 lire e ho guadagnato lire 80 sul capitale. Ma uno speculatore non s'arresterebbe qui; egli avrebbe cangiato il suo impiego nella speranza di veder salire il 4 ½ ed abbassare il 3. Supponiamo si realizzi la previsione, il 4 ½ salga a 107 il 3 a 80; vendo a 107 le 1818 lire 4 1, ossia per 43.228 lire; riacquisto a 80, 1500 lire  $3^{0}/_{0}$  cioè per 40.000 lire, lucro

<sup>(1)</sup> Cfr. C. F. Freraris, Principii cit., e Pantaleoni, La caduta della Società di credito mobiliare, ecc.

un profitto di lire 3228, che aggiunte alle 80 della prima operazione dànno un guadagno totale di lire 3308 ed io rimango come prima possessore di 1500 lire  $3^{0}/_{0}$  (1).

Ma astraendo dalle operazioni di arbitraggio, le operazioni a contanti presentano grande semplicità e di solito sono compiute da coloro che effettivamente hanno i mezzi per acquistare i titoli e da coloro che effettivamente vogliono venderli. Talvolta però le operazioni a contanti si liquidano il giorno dopo e divengono di fatto operazioni a breve termine e possono essere compiute anche da coloro che si prevalgono di mezzi attinti al credito, che possono conseguire dalle banche pure dando in garanzia dei titoli (2).

Le operazioni a termine consistono nella compra-vendita di obbligazioni od azioni, a prezzo determinato, di solito rispondente al corso della giornata, in cui avviene la convenzione; mentre la consegna dei titoli contro denaro si verifica in un momento futuro, stabilito per la liquidazione. Anche nelle operazioni a termine può darsi che i contraenti abbiano i titoli ed il denaro respettivamente e che vogliano veramente compiere un investimento od abbandonarlo, assicurandosi e garantendosi da oscillazioni di corso. E pure se l'operazione a termine fosse il fondamento di speculazioni basate sulla divergenza di corso dei titoli nei vari momenti potrebbero i contraenti avere il proposito di consegnarsi respettivamente la moneta ed i titoli. Ma spesso i contraenti non hanno l'intendimento di procacciarsi i titoli che negoziano e si limitano a soddisfare la differenza fra il corso pattuito e quello prevalente nel giorno della liquidazione. E questi affari di differenza sono, in linea formale, identici al risultato finale di operazioni opposte. A per esempio si è obbligato a consegnare a B 10.000 lire di rendita italiana al corso di 95; egli non s'è procacciato i titoli in precedenza e deve comprare oggi al corso di 98. Quindi paga al venditore lire 196.000 per ricevere da A lire 190.000; sostanzialmente perde lire 6000 come se avesse pattuito con B il semplice pagamento della differenza. Per non correre l'intero rischio della eventuale differenza fra il corso pattuito ed il corso prevalente realmente, gli speculatori per es. stabiliscono un premio massimo, che versano anticipatamente e che perderanno in caso di oscillazione di corsi contraria alle loro convenienze. Se sopraggiunge un ribasso che obbliga il compratore stesso a sostenere una perdita maggiore del premio, egli la abbandona al venditore; dal canto suo il venditore che ha speculato al ribasso può, nell'ipotesi di aumento, o di troppo lieve diminuzione, rinunziare

<sup>(1)</sup> PROUDHON, Manuel du speculateur à la bourse. Paris 1869, pag. 69.

<sup>(2)</sup> C. Supino, La borsa e il capitale improduttivo. Milano 1898, pag. 78.

<sup>42 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

alla vendita, perdendo il premio. E molte convenzioni praticamente si concludono con differenti modalità per assicurarsi un'opzione più o meno grande. Non solo si combinano vendite a premio con compre ferme, ma anche si verificano contratti, per cui un contraente ha la facoltà o di consegnare titoli ad un prezzo determinato o di riceverli a prezzo più basso, pagando un premio (Stellage), altri per cui si versa un premio per potere consegnare o no una quantità fissa di valori ad una data determinata (put), altri ancora, per cui l'aquirente ha facoltà di ritirare tutto od una parte dei valori comprati pagando un premio (1). E le modalità di tali contratti sono molte e diverse. Se il contraente non vuol liquidare l'affare alla scadenza stabilita, sperando che il corso futuro dei valori si conformi alle sue speculazioni, può prolungare la durata dell'operazione per mezzo del riporto o del deporto.

Il riporto è una vendita a contanti col patto di ricompra a termine e si chiama pure riporto la differenza fra i due prezzi che è l'aggio pagato al capitalista per l'anticipazione. Dal punto di vista giuridico il riporto differisce da un prestito, ma dal punto di vista economico esso deve considerarsi come un mutuo sopra pegno, nel quale l'ammontare dell'interesse è costituito dalla differenza fra i corsi. Io vendo oggi alcuni titoli a 95 col patto di ricomprarli fine mese a 95,50: in sostanza mi procaccio per questo periodo una somma, rilasciando in pegno i miei effetti e pagando al capitalista un interesse. Con questo sistema ho il vantaggio che se i titoli scesi a 95 risalgono a 98 alla fine mese, lucro tre lire per ciascuno col semplice pagamento di L. 0,50: ossia guadagno L. 2,50, od elimino una perdita corrispondente, dapprima incontrata. Ad un primo riporto può succedere un secondo, un terzo riporto e così possono gli speculatori riparare alle perdite o limitarle entro più stretti confini. Se molti speculatori hanno d'uopo di farsi riportare, il riporto si rialza assai, gli effetti si elevano a fine mese ad una misura molto più alta che a contante, e l'altezza del riporto, che si concreta in un enorme aumento del saggio d'interesse di questi prestiti, impedisce agli speculatori ogni eventualità di guadagno o di diminuzione di perdita. Talora le banche tentono di realizzare forti lucri sui riporti. Così, per servirci d'un esempio del Loria, « se uno speculatore ha comperato fine mese 2000 lire di azioni, sperando in un'elevazione del loro prezzo, e se quelle nel frattempo deprezzano, esso, anzichè vendere i titoli, preferirà farsi riportare, ossia prendere a prestito il denaro necessario ad acquistarli dando quei titoli in pegno; e l'alta banca, approfittando del suo monopolio in momenti di larga speculazione al rialzo potrà elevare il saggio del

<sup>(1)</sup> CRUMP, Teoria delle speculazioni di borsa, nella 4ª Serie della Biblioteca dell' Economista; C. Supino, La borsa, op. cit.

riporto per conseguire un elevato interesse. Supponiamo che le azioni acquistate, salgano, alla prossima liquidazione, al valore di 2200 lire, che concede allo speculatore, che le rivende, un guadagno di 200 lire. Elevando il riporto a 200, si esclude lo speculatore da ogni lucro si determina una redistribuzione diretta fra il capitalista imprenditore (il compratore definitivo delle azioni) e l'alta banca; elevando ad imsaggio maggiore il riporto, si ha una doppia redistribuzione dal compratore delle azioni e dallo speculatore, all'alta banca, la quale si arricchisce a spese di entrambi ». Può avvenire il caso inverso: lo speculatore, sperava in un ribasso delle azioni o de' titoli, allora, ritenendo che i titoli riprenderanno ad abbassarsi, egli li comprera attualmente per rivenderli a prezzo minore ed in questo caso i titoli fine mese avranno un corso inferiore ai titoli a contante, sicclio dovrà pagare una somma detta deporto (1). Come il riporto è imprestito simulato sotto forma di vendita a contanti e di ricompra al credito, il deporto è un prestito simulato sotto forma di compra contanti e di rivendita a credito a prezzo minore; ora anche in quest'ipotesi l'alta banca può, data larga speculazione al ribasso, lucrare un deporto che tolga ogni guadagno od ogni alleviamento di perdite agli speculatori. Però la potenza dell'alta banca a distruggere il profitto degli speculatori non è illimitata, come potrebbe a primo aspetto apparire, poichè l'elevazione del saggio del riporto scemerà la domanda degli speculatori, e questa diminuzione di domanda costringerà i banchieri a diminuire il saggio stesso od a rinunciare alle operazioni di riporto. Anzi è a ritenersi che difficilmente il riporto raggiungerà quel saggio massimo; sebbene potrà per qualche tempo accostarvisi, data la mutabilità grande del corso degli effetti di borsa e dato lo spirito di speculazione, febbrilmente eccitato in certi periodi. E nel corso normale dei fenomeni anzi la banca, per incoraggiare alla prosecuzione dei riporti preferirà saggi minori, per quanto più elevati della misura dello sconto, i quali promuoveranno una moltiplicazione di questo operazioni, che sono di breve durata e si presentano promettitrici quindi di rapidi ed abbastanza sicuri guadagni, nonostante l'eventuale oscillazione di valore dei titoli (2).

Senza diffonderci in altri particolari, cerchiamo di discernere l'influenza economica delle operazioni di borsa. Ormai le invettive generali contro i contratti di borsa sono abbandonate, e tutti riconoscomo che dato il movimento creditizio odierno, la quantità delle obbligazioni pubbliche e private e delle azioni, la borsa risponde alla necessità di operare più rapidamente e colle minori perturbazioni possibili alcump

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Analisi, vol. 10, pag. 557.

<sup>(2)</sup> C. F. FERRARIS, Principii di scienza bancaria, loc. cit.

trasformazioni di capitali, di compiere notevoli trasmissioni di ricchezza. La mutazione degli investimenti di capitali da una società all'altra si compie semplicemente mediante la cessione di un titolo in iscambio di un altro e l'impresa prosegue, mutandosi incessantemente le persone che ne fanno parte. Di più tutte le variazioni che avvengono nella situazione commerciale, industriale, economica dei vari paesi si riflettono nelle variazioni di corso degli effetti pubblici, s'intende, dal punto di vista degli interessi dei possessori, a dir così, attuali dei titoli stessi, e così se i lucri derivanti dall'esercizio di produzioni si ritengono progredienti, si eleva il corso delle azioni correlative. Ma certamente queste oscillazioni non hanno riferimento ad eventi molto lontani; di solito solo a quelli che possono influire, in guisa necessaria od eventuale, sul dividendo prossimo o sui dividendi prossimi. Il pareggiamento degli interessi e dei profitti è agevolato e la divergenza proporzionale di corso degli effetti, rappresentanti operazioni d'uguale sicurezza, è ricondotta a quel limite che viene determinato dagli elementi specifici differenziali di ciascun titolo. Le stesse grandi emissioni di prestiti e di azioni si risolvono in un negozio di obbligazioni e di azioni, che si svolge nel mercato dei titoli medesimi, il quale è appunto la borsa. Ma non tutte, nè forse la maggior parte delle contrattazioni di borsa si verificano allo scopo di mutare un investimento di capitali, parecchie compre e vendite di titoli si fanno, come già dicemmo, per trar guadagno dalle differenze di corso, qualunque poi siano le modalità specifiche della convenzione particolare. Ora però non ogni operazione a termine ha necessariamente questo scopo. La compra-vendita dei prodotti a termine può avere un fondamento produttivo: invero può convenire l'acquisto d'una quantità di grano, di cotone, ecc. a periodi determinati, ma a prezzo determinato, che sin d'oggi si fissa appunto in correlazione al valore d'uso, il quale a quei prodotti si attribuisce per le applicazioni dirette o indirette che se ne fanno. L'impresa può esser conveniente se la materia prima, la sussidiaria, i mezzi di mantenimento della classe operaia si ottengono a date condizioni, non se il prezzo è più alto, e, viceversa i venditori di quei prodotti possono avere interesse ad assicurarsi che il prezzo di vendita di quelle misure non scenderà al disotto d'un punto stabilito. Ma pure la compra-vendita di titoli a termine può rispondere alle convenienze d'un impiego particolare, garantito prospettivamente nelle sue modalità, e la somma, come i titoli che non sono disponibili nel momento della convenzione, possono esserlo al momento della consegna. La caratteristica del commercio di speculazione in senso stretto non risiede nel negozio a termine rispetto a quello a contanti, ma nel proposito dei contraenti di realizzare un guadagno per una aspettata mutazione di corso del titolo, indipendentemente dalle sorti dell'impresa o dalla consistenza finanziaria dell'ente debitore, e senza il diretto intento di com-

piere un impiego capitalistico. Ci è noto che le speculazioni sui prodotti possono avvantaggiare qualche speculatore, a danno di qualche altro, ma non riescono, di regola, che a prevenire un movimento, il quale si verificherebbe più tardi e quindi rendono impossibili le carestie e conferiscono ad una moderazione delle variazioni dei prezzi. Può dirsi che questo medesimo effetto utile arrechino le dette speculazioni sui titoli? Esse certo concorrono ad estendere il mercato dei titoli e permettono ai capitalisti di trovare con facilità e sempre quegli impieghi che rispondono ai loro bisogni. Inoltre gli speculatori sono più pronti dei capitalisti semplici a percepire le cause che inducono una variazione di valore dei titoli: le apprezzano tosto nelle loro influenze immediate e considerano nella loro complessa efficacia una serie di elementi. Ma la loro azione non genera anche perturbazioni artificiali, sempre più distaccando, a dir così, il rappresentante dal rappresentato, il titolo dalle vicende economiche dell'ente o dell'impresa che lo ha emesso, risolvendosi in una serie di domande ed offerte sprovviste di consistenza reale? Anzitutto deve escludersi ogni arbitraria mutazione che si riferisca a cagioni d'indole duratura, la quale si colleghi nelle obbligazioni, per es., a variazioni nel saggio d'interesse. Se, per es., il saggio reale di interesse nei fondi pubblici dello Stato italiano è il 4 %, la rendita 4 per cento, prescindendo dalle accidentali perturbazioni, sarà al pari, mentre se l'interesse salisse al 4,25 %, la rendita 4 per cento discenderebbe al corso di 94 e se l'interesse discendesse a 3,75 il corso salirebbe a 107. Medesimamente, dato il saggio di profitto prevalente nelle imprese di eguale sicurezza e in base al dividendo presunto, si determina il corso delle azioni, però con oscillazioni e deviazioni più gravi. Ora sul saggio generale dell'interesse e sul saggio generale del profitto non possono esercitare influenza le operazioni fondate unicamente sul lucro di differenza e quindi, come dicevamo, non hanno alcuna efficacia sui fattori, che potrebbero chiamarsi determinanti il corso normale dei titoli. Però come le contrattazioni di questo genere valgono a prevenire una mutazione di corso che si verificherebbe altrimenti più tardi, non può negarsi che talvolta valgano pure a produrre oscillazioni, le quali non hanno radice in alcun movimento reale. Inoltre la possibilità di non pagare le differenze e di non prestare i titoli pone in condizione di esercitare questi affari anche persone di poca solvibilità e provviste di scarsa quantità di capitali. E tali persone particolarmente cercano di moltiplicare le oscillazioni temporanee di corso ed una volta iniziato, per esempio, il rialzo sopra un titolo, esso si estende per contraccolpo ad altri titoli ed i fatti anche più insignificanti vengono considerati come influenti sulla situazione degli Stati o delle imprese. E i riporti e deporti permettono di continuare per maggior tempo la speculazione al rialzo od al ribasso; ma è superfluo soggiungere che si

tratta di eventi temporanei, per quanto assai ragguardevoli, poichè in fine la conoscenza più ampia e le conseguenze stesse degli avvenimenti reali riconducono i corsi al punto, il quale risponde allo stato di fatto. E bisogna calcolare gli effetti della speculazione in senso inverso, le conseguenze della divisione dei lucri fra i vari speculatori, come non dimenticare altre influenze moderatrici della stessa speculazione sui titoli, la quale può rendere più graduata una variazione, che si verificherebbe più bruscamente. Certo il capitale applicato in queste operazioni di giuoco è sottratto alla produzione e quindi anche a quella parte di ricchezza, che è applicata a richiesta di lavoro e di strumenti produttivi (1). I rimedi legislativi possono essere soltanto indiretti, e concernono la repressione delle frodi, e più ancora riposano in un ordinamento bancario corretto, con cui può influirsi in parte sul saggio dei riporti e deporti. Ma tuttavia le limitazioni legali delle operazioni a termine sono frustranee e dannose: così per es. deve dirsi delle norme applicate in Germania, per cui si può proibire il commercio a termine di determinati prodotti e titoli o subordinarlo a condizioni, come la quantità del capitale posseduto dalla società medesima. Ed è curioso notare come in alcuni paesi si tenti di impedire le operazioni a termine sulle merci temendo che provochino un ribasso, mentre altrove si tenta di impedirle temendo che provochino un rialzo. Si tratta ad ogni modo di disposizioni, che toglierebbero anche i beneficì delle operazioni a termine, senza eliminarne i danni, i quali sussisterebbero ugualmente, potendosi sotto altra forma fare i medesimi contratti (2).

### CAPITOLO XIII.

## Il commercio in generale, commercio internazionale in particolare.

Esaminate le forme principali dello scambio diciamo ora del commercio, che è lo scambio assunto ad oggetto di speciale industria. Colui che acquista prodotti per il proprio consumo non fa opera di

<sup>(1)</sup> E. Struck, Die Effectenbörse. Leipzig 1881. L'A. sostiene opinioni giuste sugli effetti delle operazioni di borsa. — Vedi anche Supino, La borsa ecc. op. cit. — Fra i primi scrittori, i quali compresero la differenza fra i contratti leciti ed i fraudolenti, e che combatterono il pregiudizio popolare favorevole agli speculatori al rialzo, contrario agli speculatori al ribasso, è Mirabrau, Anklage gegen die Agiotage. Berlin 1870.

<sup>(2)</sup> LEROY-BRAULIEU, Trattato cit., pag. 497, nella 4º Serie della Biblioteca dell' Economista.

commerciante, anche se in un altro periodo li rivende, per mutazione dei suoi bisogni e dei suoi redditi. E nemmeno è commerciante l'imprenditore, il quale impiega i proprii capitali nell'acquisto delle materie o nel pagamento del lavoro occorrenti per una produzione, che egli esercita per conto proprio, ancorchè venda il prodotto o ad intermediari, o anche direttamente ai consumatori (1). L'attività commerciale si esaurisce nella acconcia distribuzione e presentazione dei prodotti in data quantità, in dato luogo, in dato tempo: essa è ripartitrice, traslocatrice e conservatrice (2). È superfluo assegnare al commercio lo scopo di lucro, poichè questo fine è comune a qualsiasi attività economica.

Il concetto giuridico del commercio è alquanto diverso e più ampio. Il Codice di commercio italiano per es. dichiara commercianti coloro che esercitano atti di commercio per professione abituale e lo società commerciali (art. 8) ed enumera, senza darne una definizione, una larga schiera di atti di commercio in via puramente dimostrativali Ora fra gli atti di commercio si comprendono le imprese di fabbriche e di costruzioni, di manifatture, le imprese editrici, tipografiche, quello di assicurazione, ed anche ogni industria che supponga la lavorazione dell'oggetto acquistato per rivenderlo (art. 3) - funzioni (d. operazioni, le quali non hanno per loro essenza carattere commerciale, ma industriale in senso stretto. Si spiega però facilmente il perchè di questa impropria estensione degli atti di commercio, quando si pensi come tale determinazione giuridica non abbia il fine di chiarire la natura delle dette operazioni, ma di disciplinare tutta quella serie di fatti con norme particolari, e di sottrarle alle regole della legislazione civile, per dare a tali negozi quella maggiore flessibilità che è consentita dalle norme di diritto commerciale.

I vantaggi generali del commercio sono evidenti.

Ogni atto di scambio, come sappiamo, è fecondo di benefici per entrambi i contraenti benchè in misura diversa; il commercio che si concreta in una serie di atti di scambio, aumenta quindi l'utilità relativa di tutti coloro che se ne vaigono. Quando la divisione del lavoro è estesa, esso assume la funzione di mercato di tutte le altre

<sup>(1)</sup> Lexis, Commercio, nel Manuale dello Schönberg, tradotto in italiano nella 3ª Serie della Biblioteca dell' Economista. Torino 1889, pag. 515. «Il commercio è l'esercizio abituale dell' acquisto, corrispondentemente, della compera di boni e della loro rivendita a scopo di guadagno ». — Non dissimile è il concetto del Roscher, Nationalökonomik dess Handels und Gewerbfleisses. Stuttgart 1882, pag. 59. Egli avverte che già la L. 2, D., XVIII, 6, dice : « mercator qui emerce et vendere solet ». Cfr. Matala, art. Handel, nel Handwörterbuch der Staatswissenschaften, 4º vol. Jena 1900, 2ª ed., pag. 968.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Economia sociale, pag. 65.

industrie, in altri termini imprende a fornire occasioni di spaccio ai vari prodotti, a riunire l'offerta e la domanda, e concorre a raccogliere ad unità le singole parti dell'economia sociale (1). Scoprendo ed eccitando i desideri traduce in atto quella forza equilibrante che è riposta nelle oscillazioni di valore, e mentre da queste oscillazioni il commerciante attende il proprio guadagno, giova ad attenuarle. È coll'intermezzo del commercio che allorquando la produzione di una ricchezza è scarsa in un luogo ne viene accresciuta l'offerta mediante i risultati delle produzioni di altri luoghi. Ed allorquando invece la produzione è esuberante in una sede, è coll'intermedio del commercio che le ricchezze vengono trasferite ove è difetto; e nei casi di esuberanza totale di un prodotto la trasformazione dei capitali è resa più pronta e più agevole. Sarebbe impossibile che in larga schiera i produttori ed i consumatori potessero direttamente attuare gli scambi, e quindi lo sviluppo stesso della produzione suppone l'esistenza e lo sviluppo del commercio. Il che non significa che una moltiplicazione di intermediari superiori alle esigenze economiche non sia un fatto dannoso e che la loro soppressione entro certi confini, specie per quel che riguarda la vendita al dettaglio, non debba segnalarsi come una condizione favorevole e vantaggiosa, così per i consumatori, come per la società nel suo complesso.

Prescindiamo dalle influenze politiche del commercio, che del resto è impossibile di potere dichiarare in via assoluta e generale. Quindi anche l'osservazione che il commercio sia, più d'ogni altra industria, interessato al mantenimento della pace non è del tutto esatta. Certo il commercio fondandosi sopra le relazioni commerciali degli Stati e supponendo nel medesimo Stato rapporti normali di credito, sicurezza della proprietà, trasporti regolari, pare ritragga segnalati beneficì dalla conservazione della pace. Ma d'altro canto deve riflettersi che i rapporti commerciali fra popoli di varia cultura non possono stabilirsi spesso senza combattere delle lunghe guerre o senza addivenire a dirette o larvate conquiste; che la condizione di talune società economiche non dà fiducia bastevole ai capitalisti, che esigono si eserciti un controllo internazionale, il quale può talora anche soltanto preparare istituzioni finanziarie più perfette, pure semplicemente nazionali. Inoltre non bisogna obliare che lo stato di guerra, più che ridurre i bisogni, li muta di qualità. Le somme sottratte ai cittadini mediante imposte straordinarie, o mediante imposte ordinarie occorrenti a pagare i prestiti pubblici stipulati, si spendono dallo Stato per fornire prodotti indispensabili alla sussistenza ed alle operazioni dell'esercito, così che il commercio può avere notevole sviluppo ed ampiezza, pure durante il periodo delle

<sup>(1)</sup> Roscher, op. cit., pag. 57.

ostilità. Nelle guerre moderne i diritti reali hanno da parte dei belligeranti un rispetto, ignoto in altre età; orbene alcuni ritengono che il riguardo a questi diritti sia una delle cause o uno dei fattori che scemano la contrarietà alle guerre, poichè queste compromettono in grado minore la proprietà. E anzi, se pure non voglia ammettersi l'opinione assoluta che le guerre moderne, a differenza delle antiche, abbiano esclusiva ragione economica, certo non può negarsi che, come in ogni tempo. si son verificate, anche nel periodo attuale avvengono guerre per motivi economici e più spiccatamente commerciali. Così se talvolta gli interessi del commercio adducono alla conclusione di alleanze chio preservano dalle guerre e rattengono dalle ostilità, tal'altra essi sospingono alla guerra medesima, specialmente per aprire nuovi sbocchi al capitale ed a prodotti nazionali. Anche nel Medio-Evo, scrive il Loria « le guerre fra Pisa e Genova, Genova e Venezia hanno lo scopo della conquista dei mercati del Mar Nero, dell'Arcipelago, della Siria dell'Egitto. Ma in tempi meno lontani si nota che parecchie guerro hanno la stessa indole; quella della successione di Spagna è ma guerra d'affari compiuta nell'interesse di mercanti inglesi ed olandesi. di cui il commercio ed i mezzi di sussistenza sono compromessi. La contesa posteriore fra l'Inghilterra e la Francia iniziatasi colla guerra dei 7 anni e dippoi validamente proseguita durante la rivoluzione ed il primo impero, non è che una lotta pel possesso delle migliori colonie e per la dominazione del mercato mondiale. Prodotto del desiderio di espansione commerciale è la celebre guerra dell'oppio fra l'Inghilterra e la Cina, la cui risoluzione, colla pace di Nauking (1842) schiude agli europei parecchi porti cinesi..... È nel periodo contemporaneo, tranne quelle combattute nella prima parte del secolo xix e fino al 1870 in Italia, che ebbero il fine di ricostituire l'unità nazionale, le guerre ebbero per lo più lo scopo o della conquista del monopolio commerciale ni della fondazione di colonie. Così la guerra che combattè la Gran Bretagna contro il Transwaal, così quelle nell'Estremo Oriente. E gli stessi populi del Nuovo Mondo non si sottraggono a questa necessità, come vedemmo nella guerra Cubana, nell'annessione delle isole Hawai » (1). Però le guerre promosse da esigenze o cupidigie commerciali finiscono di solito colla disfatta delle economie più imperfette: così, soggiunge il Loria, « la disfatta patita dalla Russia nella guerra di Crimea è per gran parte il prodotto della inferiorità della sua costituzione economica. disorganizzata dalla servitù, di fronte all'assetto economico già moderno e perfetto delle nazioni di Europa. E la recente colossale sconfitta che la Cina, nonostante la enorme superiorità numerica, ha subita nolle

<sup>(1)</sup> A. LORIA, Le basi economiche della costituzione sociale. Torino 1902. 3ª ediz., pag. 339-342.

guerra col Giappone, si deve alla sua costituzione economica antiquata e declinante, che non può reggere a petto della progredita ed ascendente economia dell'Impero del Sole Nascente..... Inoltre la vasta distruzione di capitali, di strumenti produttivi, di forze feconde che dalla guerra deriva, rende più stridenti i contrasti ed i vincoli, creati dalla forza economica invecchiata, e con ciò ne provoca, od accelera la ruina. Gli è così che la guerra dei 30 anni ha influito potentemente sulla evoluzione economica della Germania, precipitandovi la dissoluzione della proprietà feudale. Non altrimenti le vittorie di Napoleone hanno spinto la Prussia ad abrogare le estreme vestigie del feudalismo. emancipando i contadini; ed altrettanto ha fatto, mezzo secolo dopo, rispetto alla Russia, la guerra di Crimea » (1). Possiamo quindi affermare che se guerre avvengono in causa di interessi commerciali, esse però spesso adducono a trasformazioni e perfezionamenti economici. o, meglio, accelerano sviltippi, che altrimenti si verificherebbero più tardi nella stessa costituzione politica e sociale.

Nè può accogliersi senza riserva il concetto che l'agricoltura tenda al comunalismo, l'industria al nazionalismo, il commercio al cosmopolitismo, ma è sicuro che le relazioni economiche internazionali basandosi sopra scambi, è interesse del commercio che esse si moltiplichino. Cost la classe commerciale nel suo insieme non ha alcuna razionale propensione al protezionismo, cui possono intendere invece classi agricole o industriali, poichè è indifferente per il commerciante, che venga scambiato l'uno o l'altro prodotto, e la massa degli scambi commerciale soffre attuenuazione, qualunque sia il provvedimento diretto od indiretto, che artificialmente imprime alla produzione un indirizzo meno consentaneo alle energie nazionali ed alle condizioni dei vari paesi, comparate nel rapporto dei costi o delle utilità (2). Può esservi solo una schiera particolare di commercianti, abituata a curare l'esportazione di determinati prodotti, che tema da un mutamento in senso liberista della politica commerciale un cangiamento nella natura di quella esportazione, ma le trasformazioni industriali sono meno dfficili nel commercio che negli altri rami; quindi l'inclinazione maggiore dei commercianti, in questo rispetto, ai provvedimenti, che giovano alla società intera. I rapporti internazionali più diffusi certo ingenerano una simiglianza di norme legislative, e per questo può dirsi che siavi una crescente uniformità nella legislazione commerciale; come vi ha una tendenza del diritto commerciale ad estendere vieppiù la sua appli-

<sup>(1)</sup> A. LORIA, *Ibid.*, pag. 342 343.

<sup>(2)</sup> Roscher, op. cit., pag. 63-64.

cazione anche a rapporti civili, tendenza che sembra anzi soverchia e pericolosa a distintissimi cultori della scienza commerciale (1).

Sono comuni le seguenti distinzioni. Il commercio può avere per oggetto prodotti mobili o ricchezze immobili. Il commercio di mobili si è svolto assai prima di quello degli immobili ed è caratteristico che, nonostante l'estensione data dal diritto agli atti commerciali, solo i codici commerciali più recenti considerino quale atto di commercio la compra-vendita degli immobili. Anche oggi il commercio di immobili non risponde spesso ad un'utile intermediazione fra venditori ed acquirenti, ma piuttosto è una speculazione di differenza, che lui qualche analogia con quelle che si compiono relativamente agli effetti pubblici. Veramente ogni commercio pare si risolva in una speculazione di differenza; però il commerciante aggiunge utilità alla ricchezza, prosentandola nei luoghi e momenti più idonei alla consumazione, mentre negli affari accennati non si cura lo scopo cui il bene varrà a conseguire: non si riguarda, per es., trattandosi di terreni e di case il fine diretto della coltivazione, della produzione industriale, dell'abitazione, ma il commercio si verifica irregolarmente, a seconda del probabile ribasso o rialzo di prezzi di quei beni in termine relativamente breve.

Il commercio può avere per oggetto prodotti o titoli di credito, ma il negozio di titoli di credito, come vedemmo, è mezzo di trasferimento e di applicazione di capitali e di esso abbiamo parlato nel capitolo precedente:

Il commercio può essere all'ingrosso ed al dettaglio. Il commerciante all'ingrosso rivende le merci direttamente acquistate dall'imprenditore ad altro commerciante o fornisce agli imprenditori stessi le materie prime e sussidiarie occorrenti alla produzione; il commerciante al dettaglio invece rivende i beni al consumatore ed in frazioni. solito, più limitate. Già notammo come la formazione dei prezzi sia differente nel commercio all'ingrosso di quel che nel commercio al dettaglio; nell'uno, tanto da parte del compratore, quanto da quella del venditore, lo scambio avviene fra persone che conoscono perlettamente le condizioni del mercato, nell'altro, prevalgono da parte del compratore, anche motivi non economici. L'ammontare del capitale richiesto non è nota differenziale sicura; può aversi un commercio al dettaglio, che ne esiga notevole copia ed imponga all'imprenditure di limitarsi all'opera direttiva, la quale assorba tutta la sua attività: misi nei grandi magazzini, sebbene i prodotti si rivendano ai consumatori che anche ne domandano una quantità assai tenue. Il piccolo commercio può essere stabile od ambulante: quest'ultimo corrisponde di regola a

<sup>(1)</sup> VIVANTE, I difetti sociali del Codice di commercio, nella Riforma Sociale. I, 1899.

condizioni meno sviluppate, ma la sua attuale permanenza non è difforme dallo stato dei bisogni, pur nei paesi colti, per taluni prodotti o per talune località speciali.

Il commercio si dice attivo quando si esercita con capitale proprio e passivo quando si esercita con capitali altrui. Rispetto alle qualità delle vie che adopera è terrestre, fluviale e marittimo. Anche dato il perfezionamento dei mezzi di trasporto terrestri, il commercio marittimo conserva fondamentale importanza: è la sola via a disposizione per il commercio dell'Europa colle sue isole, coll'America e coll'Australia, e nei casi pure, in cui altre vie sono a nostra disposizione, il trasporto per mare presenta il vantaggio dell'uso d'una strada già pronta e non costosa e della possibilità del trasporto contemporaneo di maggiori quantità di persone e di merci (1). Rispetto al territorio il commercio è interno od esterno (internazionale) e questo può naturalmente essere o di importazione o di esportazione o di transito.

La teoria del commercio internazionale e dei valori internazionali fu svolta nel terzo libro di quest'opera e qui ci rimane soltanto a riassumere ed a completare quanto dicemmo più addietro sull'importantissimo argomento. I vantaggi specifici del commercio internazionale non risiedono nella possibilità e nell'incremento dell'esportazione, come ancora molti ritengono; ma nel conseguimento di prodotti, che non potrebbero altrimenti ottenersi, e nel conseguimento a minor costo di prodotti, che direttamente richiederebbero maggiori sacrifici produttivi e pure talora in quello di prodotti che all'interno si potrebbero ottenere a costo più basso che non all'estero, ma a cui conviene sostituire ricchezze, per le quali la differenza del costo è ancora più favorevole al paese che importa quei prodotti (2). Esempi della prima specie si hanno nel commercio di paesi tropicali con paesi anche della zona temperata, di paesi che hanno miniere con paesi che ne sono sprovvisti, ecc.; gli esempi della seconda sono anche più frequenti; nella produzione delle ricchezze alimentari paesi che hanno terreni meno sfruttati o più produttivi, o paesi nuovi con vecchi: e quasi ogni paese in dato periodo normale, ha produzioni, in cui, in dati limiti, presenta superiorità comparative su quelle di altri paesi.

Il terzo caso è assai considerevole, non per la sua estensione effettiva, ma per l'apparenza paradossale; come dimostrammo, essendovi differenza di costo comparativo, conviene, data una diseguale superiorità nel diretto ottenimento di entrambe le merci, che il paese idoneo alla produzione delle due ricchezze si concentri nella produzione di quella, in cui la comparativa superiorità è più alta. E citavamo quale

<sup>(1)</sup> C. Supino, La navigazione, Torino 1900, pag. 4.

<sup>(2)</sup> V. il nostro cap. 7º, libro 3º; Cossa, Economia sociale, pag. 134.

tipica manifestazione di questi scambi, quelli dell'Australia dopo il 1851. Prima della scoperta delle miniere, non producendosi oro nel paese, il costo dell'oro consisteva nel costo di produzione degli oggetti che si inviavano in iscambio dell'oro: prescindendo per semplicità dal compenso del capitale, se con un giorno di lavoro nella produzione della lana, o del vino, si conseguiva oro equivalente al peso contenuto in 4 scellini, il costo di 4 scellini d'oro in Australia era una giornata di lavoro.

Ci è noto che ad un tratto lo stesso operaio, il quale prima con un giorno di lavoro non poteva guadagnare se non il valore di 4 scellini in oro, poi lavando le sabbie aurifere poteva guadagnare da 15 a 20 scellini al giorno. Lo stesso sforzo poteva procacciargli una quantità d'oro quadrupla o quintupla che dianzi; o, in altri termini, il costo assoluto dell'oro era fortemente diminuito. Ma mentre il costo dell'oro nelle colonie era così scemato, dice il Cairnes, nessun cambiamento era avvenuto nel costo di produzione delle altre cose. Un dato sforzo di lavoro e una data quantità di capitale procuravano la stessa quantità di farina di grano, di carne, di lana, di seta. Ne seguiva che il costo comparativo di produzione dell'oro, e di altre cose era stato alterato nella immensa proporzione indicata dalla diminuzione del costo positivo di produzione dell'oro. ... E, come sappiamo, da quel tempo, finchè non furono modificate di nuovo le condizioni del commercio, in parte per il graduale esaurimento dei depositi più ricchi d'oro, ed in parte pel rialzo dei prezzi in mercati stranieri, l'Australia importò ogni cosa che per sua natura si potesse importare, e fra le cose così importate, furono molte che avrebbe potuto produrre essa stessa con costo molto minore. Così dal Baltico fu importato del legname, benchè vi fossero in Australia delle foreste che potevano dar legname buono altrettanto, almeno pei bisogni delle miniere per le quali, per lo più, si cercava il legname. Il burro fu importato in grande quantità dall' Irlanda e anche dall' Inghilterra e dall'Olanda, benchè i vantaggi che aveva l'Australia pel caseificio nelle sue pasture incomparabili e nel suo abbondante bestiame, fossero eccezionalmente grandi. Similmente, con aree illimitate di bella terra coltivabile, essa importava quasi tutto il suo alimento, e colla materia del cuoio più a buon prezzo che in qualsiasi altra parte del mondo, importava tutte le sue scarpe..... La ragione è chiara per chi comprende il principio del costo comparativo. L'Australia aveva vantaggi considerevoli sugli altri paesi quanto a legname, burro, cibo e scarpe, ma aveva un vantaggio ancora maggiore rispetto all'oro, e così era nel suo interesse di ottenere quelle cose mediante l'oro.

Ho qui richiamato e ripetuto questa significante mutazione commerciale, poichè essa presenta, come ottimamente afferma il Cairnes, una delle verificazioni sperimentali più notevoli che una dottrina puramente astratta abbia mai ricevuto (1). Indubbiamente questo commercio dell'Australia con altri paesi non è l'unico esempio del caso menzionato, e forse parte del commercio fra gli Stati Uniti e l'Europa si verifica in analoghe condizioni ed « il vantaggio della produzione, per rispetto alle basi del traffico, è in alcuni rami probabilmente da ambi i lati da parte degli Stati Uniti, ed in parte le più alte mercedi ed i più alti profitti degli Stati Uniti, lungi dall'essere indizio di alto costo di produzione, lo sono di produttività maggiore, di facilità maggiore di conseguimento di quei prodotti, di cui le mercedi ed i profitti constano » (2).

La dimostrazione dei principii che governano gli scambi ed i valori internazionali, fu svolta da noi nell'ipotesi che si permutassero prodotti contro prodotti, non in quelle in cui intervenisse la moneta. E lo scambio internazionale definitivo sempre si compie in questa guisa: o prodotti contro prodotti, o prodotti contro servizi, o servizi contro servizi. Dalla disamina degli uffici e del valore della moneta apprendemmo anche come la moneta si distribuisca fra i vari paesi in funzione della diversità del suo costo nei vari luoghi, e dei diversi bisogni della circolazione. Certo il commerciante nel decidersi ad iniziare, a continuare, o ad abbandonare contrattazioni di prodotti con commercianti esteri, immediatamente considera non i costi delle merci, che gli sono spesso ignoti, ma i prezzi interni in confronto ai prezzi esteri. E se tenuto conto delle spese di trasporto, di commissioni, di invio del denaro o delle rimesse di pagamento, i prezzi esteri sono inferiori ni nazionali si determina all'importazione dei prodotti stessi, come il commerciante straniero invece richiede l'importazione nel paese proprio di quei prodotti che, fatti analoghi calcoli, può conseguire a minor prezzo che all'interno. Se una serie di prodotti si scambia con un'altra serie di prodotti e se i prezzi, per la libera concorrenza interna, si regolano in ragione dei costi, il rapporto dei prezzi comparati risponde a quello dei costi comparati. Si aggiunga che se il paese A dovesse mandare al paese B oro contro prodotti, questa diminuzione di moneta nel paese A, che, in ipotesi, non è produttore d'oro o per cui l'oro non è prodotto commerciale, ne eleverebbe, a parità di circostanze, il valore, come l'accesso nel paese B ne deprimerebbe il valore, e si avrebbe una graduale tendenza ad una diminuzione di prezzi nel paese A, ad un incremento di prezzi nel paese B; laonde si renderebbero esportabili più facilmente dei prodotti del paese A e più diffi-

(2) CAIRNES, Principii cit., pag. 214-215.

CAIRNES, Principii cit., pag. 211-213 della trad italiana, nella Biblioteca dell' Economista, Serie 3<sup>a</sup>, vol. 3<sup>o</sup>.

cilmente dei prodotti del paese B, il che non tarderebbe a ricostituire il commercio, in linea definitiva, sul fondamento dello scambio dei prodotti e a mettere la circolazione dei due paesi nell'assetto più conforme ai loro bisogni. Supponiamo, dice il Mill, che prima dell'inizio del traffico il prezzo del panno fosse uguale in Germania ed in Inghilterra, cioè sei scellini per misura. « Se 10 misure di panno si scambiavano in Inghilterra con 15 misure di tela, in Germania con 20. la tela è venduta in Inghilterra a 4 scellini la misura, in Germania a 3 (prescindiamo dal prezzo di trasporto e dal beneficio dell'importatore). In tale stato dei prezzi il panno non può essere esportato dall'Inghilterra in Germania, ma la tela può essere importata dalla Germania in Inghilterra. La tela sarà pagata in moneta, ma l'uscita di moneta dall'Inghilterra e il suo ingresso in Germania alzerà i prezzi monetari in quest'ultimo paese e li diminuirà nel primo. La tela aumenterà in Germania a più di tre scellini la misura, ed il panno scenderà in Inghilterra al disotto di sei scellini la misura. Appena il prezzo del panno sarà inferiore in Inghilterra che in Germania, cominciera ad essere esportato ed il prezzo del panno in Germania discenderà al limito raggiunto in Inghilterra. Finchè il panno esportato, egli continua, non basta a pagare la tela importata, continuerà la moneta ad uscire d'Inghilterra per andare in Germania e i prezzi seguiteranno a ribassare in Inghilterra e ad alzarsi in Germania. Vi sarà poi un punto di equilibrio: quale sarà questo punto, dipenderà da varie circostanze: se il ribasso del panno non fece aumentare molto la domanda di questa merce in Germania e se l'aumento della tela non fece molto sminuire la domanda di questa in Inghilterra, molta moneta passora da un paese all'altro fino a che il detto equilibrio sia raggiunto. La Germania così otterrà, dopo l'apertura del commercio, il panno a uni prezzo inferiore a quello di sei scellini ed i consumatori di panno profittano doppiamente di questo ribasso, in quanto i loro redditi si saranno elevati in ragione dell'incremento della quantità di moneta. In Inghilterra poi i prezzi monetari tendono a ribassare, ma quelli della tela sono relativamente anche più bassi degli altri; laonde come compratori di tela avranno un guadagno i produttori inglesi. Quanto minore sarà l'afflusso della moneta necessaria al ristabilimento dell'equilibrio, tanto sarà maggiore il guadagno dell'Inghilterra, perche il prezzo della tela continuerà ad essere più basso ed i nuovi prezzi. in generale, non diminuiranno altrettanto. Non dobbiamo ritenere che per la competizione internazionale alti prezzi dei prodotti siano un bone e bassi prezzi un male in sè medesimi. Ma quanto più alti sono i prezzi generali d'un paese, tanto più energici sono i mezzi per questo paese richiesti a comprare quelle merci, che, essendo importate dal di fuori, sono indipendenti dalle cause che tengono alti i prezzi all'ilterno » (1). Una nazione insomma ha interesse ad avere l'oro a basso costo rispetto al costo con cui altri paesi se lo procacciano, e il basso costo dell'oro, come sappiamo, può coesistere anche con bassi prezzi, se il costo dei prodotti è pur relativamente tenue (2). Se gli scambi interni avvengono in condizioni di monopolio più o meno qualificato, ciò che decide dello scambio internazionale è il più generale principio dell'utilità comparativa, che pur si riflette nella comparazione dei prezzi. Però per ben conoscere come i pagamenti internazionali concretamente si verifichino, giova esporne il meccanismo, e ciò mentre ci toglierà ogni dubbio sull'argomento del commercio esterno, varrà anche a chiarirci le leggi del corso dei cambi.

#### CAPITOLO XIV.

## I pagamenti internazionali: il corso dei cambi.

Date le relazioni commerciali fra i vari paesi vi sono persone che debbono fare pagamenti all'estero, e persone che dall'estero debbono riceverne. Le partite più visibili di questa bilancia dei crediti e dei debiti internazionali sono quelle che derivano dalle importazioni e dalle esportazioni di prodotti, ma ad esse bisogna aggiungerne parecchie altre, le quali sogliono essere dimenticate da scrittori non tecnici, o che non hanno particolarmente studiata questa complessa materia (3). Se uno Stato contratta un prestito all'estero, nel momento della stipulazione, una quantità di capitale è entrata nel paese sotto forma di prodotti in cambio di promesse rappresentate da titoli (obbligazioni). Ma periodicamente i nazionali debbono pagare gli interessi del prestito medesimo: donde la necessità di esportazioni successive di prodotti fino all'estinzione del debito della somma-capitale. Una nazione, la quale abbia una grande marina mercantile, trasporterà molte merci e persone estere sopra le proprie navi e dovranno quindi i cittadini di essa ricevere una quantità di ricchezza in pagamento dei noli correlativi. Il Giffen calcolava alcuni anni fa che l'Inghilterra per noleggi

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Delle leggi dello scambio internazionale, nei Saggi, traduzione ital., Serie 3ª della Biblioteca dell' Economista, pag. 697 e segg.

<sup>(2)</sup> Cairnes, Principii, loc. cit., pag. 279-280.

<sup>(3)</sup> È classico il libro del Goschen, La teoria dei cambi esteri. V. la traduzione italiana nella Biblioteca dell' Economista, Serie 4ª, vol. 2º, parte 2ª.

marittimi percepisse oltre sessanta milioni di sterline ed ora si ritiene l'industria marittima inglese dia un profitto di circa 90 milioni di sterline. D'altra parte vi sono persone che per esempio trovano conveniente di investire i proprii capitali in titoli esteri, perchè questi dànno, in ipotesi, un maggiore interesse, o desiderano comprare titoli nazionali, che si trovano in proprietà di stranieri: ciò è causa di correlativi pagamenti all'estero. I viaggiatori esteri debbono fare pagamenti coi redditi che percepiscono da fonti, per loro, nazionali, ed i viaggiatori nazionali debbono, per analoga ragione, fare pagamenti nei paesi esteri nei quali si recano. Altri pagamenti si collegano ai dividendi di imprese, ecc., ed eventualmente a sussidi d'una nazione alle sue colonie, a tributi di guerra. Sembra naturale che i due gruppi di persone, le quali sono rispettivamente in credito od in debito verso altri gruppi all'estero, si pongano d'accordo, ed evitino così, almeno in parte, le spese di trasporto e d'assicurazione del metallo. Ma perchè questa correlazione possa verificarsi è indispensabile che i crediti e debiti siano rappresentati da titoli: e la cambiale è appunto il principale strumento delle liquidazioni internazionali. La natura della obbligazione cambiaria, da tante legislazioni riconosciuta, in armonia a date forme rigorose, ma semplici ed alle indicazioni scritte nella cambiale, la facilità della trasmissione mediante girata, la solidarietà dei giratari, la più pronta esecutorietà da cui la cambiale è garantita quasi dovunque, concorsero a determinare storicamente ed attualmente la sua preferenza per quest'ufficio di liquidazione internazionale. Così che la maggior parte dei crediti, provengano da diretta esportazione o da qualsiasi altra causa, per dir così, si traducono in altrettante cambiali, a favore dei creditori nazionali, come pure in altrettante cambiali a favore dei creditori esterì, si traducono i debiti provenienti o da diretta importazione o da qualsiasi altro motivo.

Vi ha quindi in ogni piazza commerciale una domanda ed una offerta di cambiali pagabili sopra altre piazze, e queste domande ed offerte sono poste in relazione per opera dei banchieri o di speciali negoziatori di questi effetti (bill brokers). I quali sono in rapporti continui con banchieri esteri, così che le domande e le offerte di cambiali nei vari luoghi si coordinano mirabilmente. Se un banchiere di Roma sa che a Parigi vi è una domanda elevata ed urgente di cambiali pagabili a Londra, ed a Roma vi ha sovrabbondanza di cambiali pagabili a Londra, le acquista e le invia al suo corrispondente di Parigi. Egli poi dovrà ricevere pagamenti dal suo corrispondente di Parigi. Egli poi dovrà ricevere pagamenti dal suo corrispondente di Parigi. e può scegliere per la liquidazione varie vie, o trarre alla sua volta una cambiale su Parigi per l'ammontare del suo credito; o anche può darsi che, per esempio, le cambiali su Vienna siano abbondanti a Parigi e scarse a Roma e che convenga al banchiere di accettare dal

<sup>43 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

suo corrispondente di Parigi cambiali pagabili a Vienna per il valore delle cambiali a lui rimesse pagabili a Londra. Questi negozi di titoli contribuiscono a diminuire le differenze di prezzo delle cambiali sulle varie piazze e sono intrapresi dai banchieri per conseguire il guadagno. di solito tenue, che deriva appunto dalle differenze stesse di corso. Sono operazioni che si dicono di arbitraggio, per analogia a quelle che si compiono sugli effetti di borsa e delle quali abbiamo fatto menzione in un capitolo precedente. E per intendere meglio l'armonico intreccio che si verifica fra le obbligazioni rispettive di tutti i luoghi, si consideri che vi sono taluni paesi, i quali importano prodotti solo da pochi altri, mentre esportano i proprii prodotti in molti altri paesi. « Per esempio, la massa dei prodotti europei è inviata all'India Britannica dall'Inghilterra, mentre una considerevole parte delle esportazioni indiane va, oltre che in Inghilterra, in altri paesi d'Europa. Così che un commerciante in Bombay o Calcutta, che ha spedito prodotti ad Amburgo, troverà difficoltà a cedere ad altri nel suo paese la cambiale tratta su Amburgo, mentre più agevolmente troverà acquirenti d'una tratta su Londra. La difficoltà è eliminata mediante l'opera dei banchieri inglesi. Il commerciante di Amburgo manda a Bombay od a Calcutta un « credito confermato su Londra », cioè autorizza la casa indiana a trarre cambiali sopra una banca inglese per il valore dei prodotti esportati in Amburgo. Il banchiere inglese ha quindi un credito verso Amburgo, che cederà con tutta facilità perchè la Germania esporta considerevole ammontare di prodotti in Inghilterra. Dunque la Germania paga le sue importazioni dall'India Britannica colle esportazioni all'Inghilterra: anche gran parte del commercio colla Cina e coll'Australia si liquida per intermediazione dell'Inghilterra e notevole quantità dell'importazione di essa deriva da questa causa. L'Inghilterra riceve grano da Nuova York, vino dalla Francia, bestiame ed altri prodotti dall'Olanda, ecc., in cambio di prodotti di cotone e di ferro, che ha inviato in Asia > (1). Così l'economia di moneta nel commercio internazionale è somma, e si verifica appunto col sistema che abbiamo descritto: senza dire anche di altri artifici, come di cambiali tratte in bianco. quando i termini di scadenza dei debiti e crediti reciproci non coincidono.

<sup>(1)</sup> Pierson, Loerboek cit., parte 2°, cap. 3°, e Goschen, loc. cit. — Questi avverte che in Svezia e Norvegia, quando debbonsi fare rimesse, si trovano quasi soltanto cambiali fatte sul fondamento d'esportazione di legno o di diritti per trasporti marittimi. In India e Cina gli articoli di esportazione hanno grande valore e si esige una notevole quantità di capitale per acquistarli e spedirli ad un mercato di consumo: è abituale trovare cambiali di 10.000 sterline. Invece le rimesse dal continente all'Inghilterra per 10 e fino a 200.000 sterline constano di tante piccole cambiali, che rispondono a esportazioni di animali, uova, burro, vino, frutta, legumi: in America esistono molte cambiali per grandi somme, ma anche notevole numero di esse per piccole somme.

Come si comprende, il prezzo delle cambiali estere è soggetto ad oscillazioni, ed il loro corso corrente è detto corso dei cambi. Il quale si può esprimere, sia in riguardo al paese che deve attuare il pagamento, sia in riguardo a quello che deve riceverlo. Se si afferma che il cambio di Roma su Parigi è al corso di 99, s'intende che una cambiale rappresentante un'obbligazione di 100 lire pagabile a Parigi è acquistata a Roma per 99 lire. Ma potrebbe anche volersi significare che una cambiale di 99 lire pagabile a Parigi fosse acquistata a Roma per 100 lire. Usando la prima terminologia un cambio alto denota un prezzo elevato delle cambiali, ed un cambio basso un prezzo basso per il paese in cui vengono negoziate; invece quando si usa la seconda terminologia si indica con un cambio basso un prezzo elevato e con un cambio alto un prezzo basso delle cambiali nello stesso paese. In Inghilterra è comune quest'ultima forma di esposizione dello stato dei cambi, che però ci sembra meno naturale della prima. Ora se in un dato momento la quantità dei debiti d'un paese si bilanciasse perfettamente colla quantità dei suoi crediti verso gli altri paesi, il cambio sarebbe alla pari, perchò senza alcuna trasmissione di danaro e sonza alcuna perturbazione si verificherebbe la liquidazione delle obbligazioni. Ma non tutte le cambiali hanno la stessa scadenza e non avviene di frequente che i valori si pareggino. Se si ha molta ricerca e scarsa offerta di cambiali i commercianti che ne hanno bisogno si faranno concorrenza per ottenerle ed i banchieri potranno elevarne il prezzo. mentre nel caso appunto in cui i crediti di una nazione verso le altre fossero superiori in ammontare ai debiti che essa ha contratto in paesi esteri, vi sarebbe sulla piazza una quantità esuberante di cambiali, che nonostante i negozi d'arbitraggio, contribuirebbe a deprimere il valore delle cambiali medesime. Però le variazioni del prezzo delle cambiali sono rigorosamente ritenute entro due limiti estremi, che costituiscono il punto metallico (gold point).

Se per spedire 100 franchi da Roma a Parigi si deve spendere una lira per trasporto e assicurazione del metallo, una cambiale del valore di 100 lire la quale sia pagabile sulla piazza di Parigi non può costare in Roma più di 101 franchi (punto metallico superiore), poiche in caso diverso gli importatori di prodotti esteri preferirebbero spedire direttamente la somma, anzichè acquistare la cambiale. Ma neppure il corso può discendere al disotto di 99 lire (punto metallico inferiore), poichè in caso diverso gli esportatori, invece di venderla a Roma, troverebbero vantaggioso di riscuoterla a Parigi e di farsi inviare fino a Roma, a loro spese, la somma corrispondente. Quindi il corso dei cambi non può mai essere maggiore o minore della somma che ciascun titolo rappresenta, aumentata o diminuita delle spese di trasporto e di assicurazione del metallo.

Però, di solito, il caso è meno semplice di quello che noi abbiamo supposto in questa prima approssimazione. Bisogna tener conto di varie altre circostanze. Così, per esempio, il prezzo della cambiale dipende anche dal termine più o meno lontano della scadenza; e questa diminuzione di valore è in funzione del saggio dello sconto nel paese sul quale la cambiale è tratta. Una cambiale di 100 lire pagabile a Parigi fra tre mesi, se ora il saggio dello sconto a Parigi è del quattro per cento, rappresenta un valore odierno di 99 lire, poichè il prenditore di essa, cedendola ad un banchiere, dovrebbe consentirgli appunto la ritenzione di una lira per sconto (4 per cento all'anno = uno per cento per tre mesi). Quindi, in tale ipotesi, il punto di partenza per la determinazione del limite superiore e del limite inferiore del corso dei cambi è il valore attuale, non il valore nominale della cambiale, e ad esso bisogna aggiungere o togliere le spese di trasporto e di assicurazione del metallo. E come il valore odierno delle cambiali a termine è, a parità di condizioni, minore di quello delle cambiali a vista, del pari che nell'interno del paese. così evidentemente il valore delle cambiali a termine più lungo, a novanta giorni, è minore di quello delle cambiali a termine più breve, a sessanta giorni, per esempio. Il saggio dello sconto nel luogo in cui la cambiale è emessa o tratta, nella sede del traente, non ha influenza in questo rispetto, se non in via indiretta, per modo che se il saggio dello sconto fosse del dieci per cento a Roma e del quattro per cento a Parigi, il suo prezzo attuale si determina sempre in funzione del valore nominale e del saggio del quattro per cento. L'influenza indiretta del saggio dello sconto nel luogo del traente si manifesta solo perchè le cambiali a lunga scadenza sono preferibilmente tratte sulle piazze in cui il saggio dello sconto è minore. Se il traente deve subire una forte detrazione per realizzare immediatamente una cambiale a scadenza in termine successivo, cerca di trarre la cambiale stessa per un termine più breve, mentre se la detrazione è meno grande egli può trarla anche per un termine più lungo. Inoltre quando il saggio dello sconto nella sede del trattario, anzichè essere più basso, fosse notevolmente più alto di quel che nella sede del traente, potrebbe il valore della cambiale subire una detrazione inferiore a quella che risponde al saggio dello sconto nel luogo del pagamento. Infatti poniamo che il saggio dello sconto a Roma in dato momento fosse del 4 per cento ed a Parigi dell'8 per cento: una cambiale di cento lire tratta su Parigi avrebbe un valore attuale di 98 lire, se scontata a Parigi. Ora un banchiere di Roma potrebbe acquistarla per qualche cosa di più di lire novantotto, calcolando di tenerla in portafoglio fino alla scadenza, così esigendo uno sconto superiore al 4 per cento prevalente a Roma, ma inferiore all'8 per cento prevalente a Parigi. E non solo ha influenza il saggio dello sconto predominante nel momento in cui la cambiale è negoziata, ma pure il · saggio dello sconto che si presume si verificherà in prossimo avvenire; anche queste mutazioni prevedibili esercitano efficacia sul corso dei cambi.

Altro elemento importante è la solidità finanziaria del debitore, e si distinguono le cambiali che hanno firme di prim'ordine dalle altre, ma in momenti di agitazioni, di perturbazioni economiche, pur i titoli più sicuri si deprezzano (1).

Le cambiali sono pagabili in moneta metallica: quando i due paesi hanno la medesima circolazione, entrambi. aurea od argentea, sulla stessa base non si ha che a considerare il ragguaglio della quantità di fino contenuta rispettivamente in ciascuna. Ma se uno dei paesi ha una circolazione deprezzata e la cambiale è pagabile in oro, il prezzo di essa può elevarsi di tutto l'ammontare dell'aggio. Invero l'importatore per saldare il suo debito in oro, ove non potesse acquistare una tratta dovrebbe assoggettarsi al pagamento dell'aggio e quindi il possessore della cambiale potrebbe richiedere un prezzo aumentato di questa quantità senza che la domanda scemasse punto. Ma se la esportazione dell'oro fosse proibita sembra che nessun limite esista all'incremento del corso dei cambi, poichè solo coll'acquisto delle cambiali la bilancia potrebbe saldarsi. Solo il paese a moneta deprezzata può, mediante diminuzione di prezzi dei proprii prodotti, renderli esportabili in maggiore quantità e così, aumentando le esportazioni, limitare la domanda delle tratte e reagire contro un eccessivo aumento del corso dei cambi, che abbia la sua causa nell'accennato deterioramento della circolazione.

In queste ipotesi il cambio si eleva sul punto metallico, e la sua elevazione è effetto dell'aggio. Perdurando il corso forzato, il cambio alto ha tendenza pure a perdurare, se altre circostanze, relative allo stato dei debiti e dei crediti non eliminano l'influenza di questa causa. Il che dimostra come il cambio alto possa essere effetto dell'aggio, non l'aggio effetto del cambio alto, come sostengono taluni degli scrittori, i quali vorrebbero chiarirlo, mediante le modificazioni della bilancia internazionale. Certo il cambio può essere basso o alla pari, anche quando la carta-moneta è in disaggio relativamente al valore della moneta, perchè la bilancia dei crediti sia così superiore nel momento considerato a quella dei debiti, da compensare l'efficacia dell'aggio. E si noti che in condizioni normali ogni rialzo del cambio si può correggere con un aumento di esportazione o una diminuzione d'importazione. Si aggiunga che gl'istituti bancari mediante elevazione del saggio dello sconto possono reagire contro il cambio alto ed impedire l'esportazione della moneta, che eventualmente dovesse aver luogo. Come abbiamo

<sup>(1)</sup> PIERSON, Loerboek, loc. cit.; Goschen, La teoria dei cambi esteri.

esposto più addietro, l'elevazione del saggio dello sconto diminuisce la quantità delle richieste di prestito ed impedisce che si scemino soverchiamente le riserve metalliche delle banche, mentre l'incremento del saggio dell'interesse arrecando un maggior lucro ai capitali stranieri investiti adduce i capitalisti esteri a rinviare la liquidazione di talune obbligazioni ad un periodo successivo e scema la quantità dell'esportazione, cui non fa riscontro una diretta importazione. La ragione della mutazione del saggio dello sconto è nei rapporti commerciali, non nei monetari, e noi abbiamo, sull'esempio del Goschen, discorso dei fatti monetari, come incidenti, non come fondamento del corso dei cambi, appunto per eliminare l'errore volgare, che in una permuta di monete riassume il detto fenomeno il quale non si comprende senza avere la cognizione dei molteplici elementi, che costituiscono la bilancia dei debiti e crediti reciproci dei vari paesi. Però deve aggiungersi che l'elevazione del saggio dello sconto agisce anche sulla circolazione: infatti la restrizione dei prestiti e l'incremento dei depositi, pure allettati dalla accresciuta misura dell'interesse, restringe la quantità del medio circolante, che rimane appunto integrata dall'importazione del metallo dall'estero. Ciò spiega perchè la bilancia si saldi, in parte almeno, con importazione di metallo; la circolazione intiera diviene insufficiente, e si accresce quindi la quantità di moneta, che è necessaria, pur come base della circolazione fiduciaria. Abbiamo parlato sempre di cambio alto o cambio basso, non di cambio favorevole o sfavorevole, benchè di queste espressioni si servano scrittori insigni. Esse erano consuete ai mercantilisti, per i quali una bilancia che dovesse saldarsi mediante esportazione di metallo si riguardava come indice di condizioni economiche deteriorate, ma possono usarsi con riferimento ai rapporti monetari soltanto, e senza attribuire loro alcun significato relativo agli effetti dell'importazione od esportazione del metallo. Come sappiamo, se in un paese con circolazione metallica di 100 milioni di lire s'istituisce una banca, che emetta biglietti convertibili a vista per la stessa somma, e che dia guarentigie sicure della loro convertibilità, i biglietti sostituiscono in circolazione il metallo, che si converte in capitale produttivo all'estero: ora quest'esportazione di metallo è del tutto benefica al paese, che investe in impresa produttiva una ricchezza, dapprima usata quale intermediario della circolazione e sottratta ad utili impieghi diretti. E pure benefica è l'importazione di metallo quando risponda alle necessità della circolazione interna. Ma non bisogna confondere l'esportazione e l'importazione del metallo coll'importazione e l'esportazione del capitale, che si verificano pure in forma d'importazione e d'esportazione dei prodotti. Concludiamo notando che una restrizione artificiale d'importazione di prodotti, per mezzo di dazi protettivi, per esempio, provoca a lungo andare una restrizione dell'esportazione. Invero quando l'importazione

si restringe, il paese che vuole continuare ad esportare la medesima quantità di prodotti dovrebbe o deprezzare il valore delle esportazioni od accettare un titolo, cioè una promessa di prestare in un futuro periodo i prodotti corrispondenti o accogliere una quantità aumentata di metallo prezioso. Se la circolazione del paese non ha d'uopo di assorbire la nuova moneta, questa, per un processo a noi noto, determina un rincarimento di prezzi e quindi una diminuzione di esportazioni. L'accoglimento dei titoli suppone un incremento della accumulazione, ma l'aumento dei prezzi, che è l'effetto dei provvedimenti protettivi lascia minor margine al risparmio e perciò difficilmente potrà accrescersi ogni investimento in titoli esteri: piuttosto tenderà a determinarsi un decremento di questi impieghi. Il deprezzamento delle esportazioni può non essere conveniente e significa del resto che una quantità maggiore di prodotti interni si deve dare per una quantità costante di prodotti esteri, cioè un rincarimento dei prodotti importati, che ne scemerà la richiesta ulteriormente e pur scemerà in seguito la quantità delle esportazioni. Donde appare la fallacia di quelle dottrine, che si fondano sui contradditori concetti di moltiplicare le esportazioni e di restringere nel tempo stesso le importazioni: il sofisma protezionista, del quale ora diremo più specificamente, s'appoggia in parte sopra questo concetto, di cui lo studio della bilancia commerciale dimostra luminosamente l'assurdità (1).

#### CAPITOLO XV.

## La politica commerciale protettiva.

Il sistema protettivo nacque dal sistema mercantile ed include sotto parvenze più plausibili i medesimi errori fondamentali. I mercantilisti non professavano il concetto che la moneta fosse l'esclusiva forma di ricchezza, ma che il benessere del paese fosse proporzionale alla quantità della moneta, che ritenevano quasi sinonima di quantità di capitale. In una prima fase si propugna l'assoluta proibizione dell'espor-

<sup>(1)</sup> Pierson, Loerboek, loc. cit., parte 2ª, cap. 3º cit. — Per i modi con cui le importazioni ed esportazioni sono indicate nelle rilevazioni statistiche, e quindi per gli avvedimenti necessari nell'uso delle dette statistiche, cfr. la Memoria del Giffen e quella del Bodio, entrambe inserite nella 4ª Serie della Biblioteca dell' Economista.

tazione delle monete e dei metalli preziosi: parecchi scrittori del secolo xvii, osservando che le nazioni più potenti di quel tempo possedevano un rilevante ammontare di medio circolante, ne deducevano la conseguenza che fosse vantaggioso a ciascuno Stato di aumentare la propria scorta metallica.

La seconda fase del mercantilismo è stata denominata della bilancia dei contratti, ed è opportuno farne cenno perchè è sfuggita a taluni storici anche importanti dell'economia. Essa è caratterizzata da un complesso di provvedimenti diretti ad invigilare i singoli contratti tra i commercianti nazionali e forestieri ed a limitare al minimo possibile l'emigrazione all'estero della moneta circolante nello Stato. Oltre al divieto d'esportazione dell'oro e dell'argento era imposto ai trafficanti coll'estero di portare in patria una certa quantità di moneta ricavata dalla vendita delle merci. Secondo le disposizioni di alcuni statuti i mercanti forestieri che esercitavano il commercio in Inghilterra dovevano investire nella compra di prodotti nazionali una parte del danaro ottenuto dai compratori nazionali. Si voleva così ottenere che una parte dell'oro che doveva uscire, rimanesse nel paese. Queste leggi ebbero vigore specialmente in Inghilterra ed è celebre la polemica, a cui esse diedero luogo tra due rinomati scrittori, Gerardo Malynes e Edoardo Misselden, dei quali il primo deplora tutte le cause che possono diminuire lo stock metallico del paese ed il secondo si manifesta nemico delle antiche restrizioni e dei monopoli commerciali e sostenitore invece del free-trade, cioè della libertà del commercio.

Nella sua ultima fase, il sistema mercantile per ottenere l'aumento del danaro circolante non ricorre più, come nei periodi antecedenti, a provvedimenti diretti, ma si avvale di misure indirette, che furono più tardi comuni ai protezionisti. Partendo dal concetto che ciascuna importazione di merci straniere richiede un certo esodo di moneta dal paese e che viceversa l'esportazione delle manifatture nazionali cagiona una importazione di danaro, molti scrittori sostennero in questo periodo, che per arricchire lo Stato si dovesse impedire in ogni modo l'entrata di prodotti stranieri, promovendo invece l'esportazione di quelli nazionali. In base appunto a questo concetto il sistema mercantile ha avuto in questa forma il nome di bilancia del commercio: si riteneva in sostanza che un paese fosse in più favorevole condizione quando il valore delle merci esportate superasse quello delle importate, quando cioè la bilancia fosse in eccesso, poichè in tal caso si doveva ottenere un residuo attivo, rappresentato da una certa quantità di moneta che entrava in paese. Ed il Mun, che quasi contraddistingue il passaggio dalla teorica mercantile alla teorica protezionista, combatte le restrizioni frapposte all'esportazione della moneta e propone alti dazi sulle manifatture straniere, premi all'esportazione delle nazionali e facilitazioni all'importazione delle materie prime, che si possono lavorare in paese (1).

Ora non è tanto per la conformità dei provvedimenti richiesti dai mercantilisti dell'ultima fase con quelli propugnati dagli odierni protezionisti che diciamo il sistema del protezionismo quasi un aspetto diverso del sistema mercantile. La ragione sta nell'affinità delle teorie monetarie degli uni e degli altri. I protezionisti non affermano che la ricchezza d'un paese sia in proporzione alla quantità della moneta circolante, ma ammettendo che possano restringersi le importazioni e nel tempo stesso accrescersi le esportazioni implicitamente, almeno ammettono, come vedemmo nel capitolo precedente, che in guisa duratura possa aumentarsi la circolazione monetaria del paese, senza provocare il rincaro dei prodotti nazionali esportati. E d'altra parte ritengono i protezionisti che le importazioni di prodotti esteri, in assenza di restrizioni artificiali, rendano in alcuni casi necessaria l'esportazione di metallo prezioso e non scorgono che questa esportazione alla sua volta, diminuendo la quantità del medio circolante, determina una diminuzione di prezzi, la quale renderà esportabili prodotti dapprima troppo cari, rispetto ai prezzi di essi all'estero. Quindi la teorica protezionista include anche non lievi errori intorno alle funzioni della moneta ed ai movimenti della bilancia commerciale.

Lo scopo della politica protettiva è di tutelare, dicesi, la produzione interna e di impedire con dazi, premi e tariffe, che i prodotti esteri possano muovere concorrenza alla produzione nazionale. Abbiamo nelle pagine precedenti dimostrato che il commercio estero arreca vantaggi segnalati ad entrambi i contraenti, che accresce l'utilità relativa dei permutanti, consentendo o di ottenere prodotti altrimenti non conseguibili, o di ottenere i prodotti, i quali potrebbero procacciarsi all'interno, con minore dispendio di forze di lavoro e di capitale. La politica protettiva limitando il commercio che liberamente si verificherebbe, toglie uno dei perfezionamenti più efficaci della produzione ed aumenta la quantità degli sforzi e dei sacrifici rispetto alla quantità del prodotto. Vedemmo che con un dazio non si può creare capitale, discutendo il principio che il capitale limita l'industria, e che se per esempio

<sup>(1)</sup> Cossa, Histoire cit. Paris 1899, pag. 210 e segg. — Anche gli economisti classici notano la derivazione del protezionismo dal mercantilismo, del quale il Cossa dà, sulle migliori fonti, una nozione esatta. Vedi pure lo stesso libro del Cossa per il sistema annonario e per quello del protezionismo agrario. È singolare che i protezionisti agrari Boisguillebert, Pascoli. Bandini, non solo propugnavano dazi d'importazione alle derrate delle quali chiedevano la libera esportazione, ma anche erano contrari alla libera introduzione dei prodotti industriali. Questa però avrebbe costituito il mezzo più economico per la liquidazione dei crediti derivanti dall'esportazione dei prodotti agrari.

l'Italia inviava seta alla Russia per ottenere grano, e l'importazione del grano russo viene impedita dall'altezza del dazio, non nuovo capitale si è creato in Italia mediante il detto dazio; soltanto si è determinato l'impiego nella produzione del grano di parte del capitale dapprima applicato alla produzione della seta. Ed il conseguimento per mezzo di scambio della quantità di grano ottenuto dalla Russia doveva essere meno costoso della sua produzione diretta, chè altrimenti si sarebbe dianzi adottata questa via: una divergenza di costo comparativo nella produzione della seta e del grano, nelle fatte ipotesi, esiste fra i due paesi, e quando, a parità di condizioni, lo scambio cessa, essi perdono il guadagno utilitario a quello inerente, od, in altri termini, sono respettivamente costretti a sobbarcarsi a maggiori costi per l'ottenimento dei detti prodotti. Così il protezionismo tende ad imprimere un indirizzo fallace alla produzione nazionale ed i produttori garantiti contro la competizione estera non hanno alcuno stimolo a perfezionare i sistemi tecnici, ad applicare quei miglioramenti che poi ridondano anche a beneficio generale. Nel caso di produzioni industriali il rincarimento dei prodotti compensa ai produttori nazionali i maggiori sforzi impiegati e la maggiore quantità di capitale applicato; nel caso di produzioni agricole, non potendo i profitti dei vari imprenditori essere diversi, il dazio si risolve in un beneficio dei proprietari delle terre migliori, che trovano così accresciuta la loro rendita fondiaria. Può sembrare che il protezionismo industriale, in un paese vecchio, inducendo il trasferimento di taluni capitali dall'agricoltura all'industria, determini l'abbandono delle culture agrarie meno efficaci e con ciò una diminuzione di prezzo dei prodotti agricoli e della rendita fondiaria. Ma il costo di produzione delle ricchezze industriali, che prima si conseguivano in iscambio dei prodotti agricoli, è anche più elevato per il paese, che si considera, rispetto a quello delle derrate agrarie e l'aggravio pei consumatori delle derrate stesse è anche maggiore. Il trasferimento inverso da una produzione industriale ad un'agricola quando si esacerbi la protezione agraria sempre cagiona maggiori oneri ai consumatori per l'ottenimento delle medesime ricchezze (1). Ed in ogni caso, il protezionismo, imponendo prezzi più alti, lascia minor margine all'accumulazione e con ciò tende anche pro-parte a diminuire quella quantità di capitale che si applica a domanda di lavoro, in un periodo successivo.

Ma i sostenitori antichi e recenti del protezionismo mettono innanzi alcune considerazioni che si risolvono in una critica del regime generale del libero commercio e nella condanna di assoluti principii di

<sup>(1)</sup> Cfr. A. LORIA. On the effects of the import duties ecc., nel Journal of the Statistical Society. 1887.

politica commerciale, insieme a tentativi di parziale giustificazione di provvedimenti commerciali restrittivi in contingenze particolari. Si contrappone, per esempio, al beneficio che dal libero commercio ricava l'umanità nel suo insieme, il danno che può soffrirne un paese particolare e si osserva che è necessario di porre i concorrenti nelle medesime condizioni, di collocare i produttori nazionali in rapporto di uguaglianza coi produttori stranieri. Non si domanda la proibizione dell'importazione, ma si afferma che è giusta ed economica tutela dei nazionali, il neutralizzare, mediante provvedimenti doganali o premi, il vantaggio, che nella produzione di quella ricchezza hanno gli stranieri. Siccome non si può elevare la potenza produttiva dei nazionali con tali metodi, si vuole accrescere artificialmente il costo della produzione straniera facendo sì « che ciascun paese porti nei mercati dell'altro un peso, il quale serva esattamente di contrappeso ai suoi speciali vantaggi ». E quando il sistema si generalizza, se il produttore di panno riceve un premio dal consumatore di esso che, per es., è produttore di ferro, il quale alla sua volta è protetto da concorrenza estera sembra che nessuno possa muovere lamento, tutti trovandosi nuovamente in posizione relativamente uguale, e tutti quasi essendo associati contro la competizione dei produttori stranieri. Ma anzitutto quei produttori che hanno un vantaggio comparativo nei loro rami di produzione rispetto ai produttori stranieri non avranno alcun beneficio che loro compensi il rincarimento dei prezzi dei prodotti che consumano, ed inoltre è ben difficile che la relativa inferiorità di produzione sia nguale in tutte le industrie. Prescindendo pure da questi inconvenienti si ammetta anche la generale proporzione negli oneri; si giungerebbe al risultato di accrescere il costo di tutti i prodotti, cioè di obbligare a maggiori sacrifici di lavoro ed a maggiore applicazione di capitale per il conseguimento di quelle soddisfazioni, che potrebbero ottenersi con sforzi meno grandi... Però anche coloro, i quali abbandonano questo concetto di eguaglianza per sostenere un protezionismo parziale, insistono sulla necessità di eliminare la differenza fra il prezzo del lavoro e dei capitali impiegati nell'industria domestica e quelli impiegati nell'industria straniera. Ora se per desumere quale paese produca a maggior costo si riguarda, per esempio, il saggio generale delle mercedi misurate in moneta si usa un argomento, il quale nulla prova. perchè prova troppo. Il saggio delle mercedi, a parte che, come sappiamo, costituisce uno solo degli elementi del costo di lavoro, egualmente influisce su tutte le produzioni e quindi gli Stati Uniti d'America dovrebbero aver d'uopo di protezione contro tutti i paesi d'Europa e l'Inghilterra contro tutti quelli del continente europeo per ogni ramo d'industria! L'alto saggio delle mercedi, come avvertiva il Carnes. sarebbe in ogni caso non un indice di alto costo di produzione, ma di

alta produttività industriale, di basso costo dell'oro e di basso costo dei prodotti greggi e manifatturati che entrano nel consumo del lavoratore.

Se la quota delle mercedi è più bassa nel continente d'Europa che in Inghilterra, ciò prova tutt'al più che il costo dei prodotti che le compongono, cioè gli sforzi produttivi sono relativamente più alti nel continente di quel che in Inghilterra, che il costo dell'oro vi è meno alto, o che la capitalizzazione è più cospicua, ecc. Ma, ripetiamo, le conseguenze di queste elevate mercedi si risentono in tutte le industrie e perciò dovrebbero i paesi ad alte mercedi avere inferiorità o superiorità in tutte le industrie rispetto ad altri paesi; e questa stessa assurda illazione, che deriva logica dalle premesse, ne dimostra l'assoluta inconsistenza (1).

All'argomento dei liberisti che nessun interesse hanno i produttori alla confezione della ricchezza A piuttosto che a quella della ricchezza B rispondono i protezionisti che giova al paese impedire una cristallizzazione dei produttori in un'industria particolare, e promuovere una varietà di produzioni.

Il Patten ha su questo concetto basato principalmente il suo tentativo di difesa del protezionismo, del resto rinnovando le considerazioni svolte dal List. Egli dice che, per es., i liberi-scambisti dimenticano che la prosperità dell'Illinois dipende dal granturco e dai prodotti del pascolo, per i quali il mercato è locale e non dal frumento e dal cotone che sono oggetto di commercio stranieri. Soggiunge che gli Stati settentrionali americani sarebbero così poveri come i meridionali e le loro città così piccole, come quelle di questi ultimi, se le terre di quegli Stati fossero coltivate a frumento come quelle degli Stati meridionali sono coltivate a cotone. E se l'Inghilterra ha vantaggio relativo nelle miniere di carbone, mentre la Svezia e la Spagna l'hanno nelle miniere di ferro, essa stessa non ha cercato che fossero chiuse le miniere di ferro (2). Ma, come abbiamo già avuto occasione di notare in altro capitolo, la libertà commerciale non implica punto la concentrazione delle forze produttive in un sol ramo industriale, salvo

<sup>(1)</sup> V. per ciò CATRNES, Principii cit., pag. 258 e segg.

<sup>(2)</sup> Patten, Le basi della protexione, nella Biblioteca dell' Economista, Serie 4°, vol. 1°, 1892. — List, Das nationale System der politischen Oekonomie, vol. 1°. Stuttgart 1841. — Il List affermava che all'economia cosmopolita di Smith e dei classici bisogna sostituire un'economia nazionale, e como più tardi il Patten, sosteneva che ogni nazione deve costituire un organismo completo o quasi completo diventando agricoltore, industriale, commerciante, ecc. Ma il regime protezionista, secondo il List, non dev'essere universale, solo riferirsi ai manufatti che costituiscono le industrie principali, tanto che il List stesso biasimò le proposte restrittive della Associazione protettiva ungherese (Védegylet). — Cfr. Cossa. Histoire citata, pag. 460. — Anche protezionista era l'americano Carey, da noi più volte citato a proposito della dottrina della rendita.

circostanze eccezionali, poichè la capacità produttiva specifica di un dato paese non è mai così uniforme, come pare suppongano i protezionisti. Quindi non potranno resistere alla concorrenza estera in dato ramo i coltivatori che producono nelle terre inferiori, o non potrà proseguire l'estrazione del minerale dalle miniere meno efficaci, ma rimarranno nell'interno produzioni di ricchezze le quali, in parte, solo si ottengono per via di scambi esteri. La superiorità della Russia o degli Stati Uniti d'America nella produzione del grano non è tale che l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, debbano, pure in assenza di protezione, rinunziare alla produzione del grano e così la superiorità della Svezia e della Spagna nella produzione del ferro non è tale che l'Inghilterra debba rinunziare assolutamente ad ogni produzione di ferro, ma soltanto a quella produzione specifica che sarebbe in condizioni inferiori. Per ciò che s'attiene all'industria manifattrice, oltre alle attitudini particolari dei produttori, vi sono per i nazionali vantaggi provenienti dai risparmi dei costi di trasporto rispetto ai mercati, sia delle materie prime, sia dei prodotti compiuti che conferiscono una specie di protezione naturale, la quale lascia in ogni caso aperto agli indigeni un campo considerevole. E vero che negli Stati del Sud dell'Unione Americana « i possessori di schiavi potevano, impiegando i loro schiavi in poche industrie primitive in cui solo il loro lavoro era efficiente, acquistare tutti gli agi e il lusso d'un esistenza civile..... Se quella parte del paese avesse dovuto direttamente procacciarsi altre ricchezze, sarebbe stata necessaria una grande varietà di impieghi industriali. Almeno una parte considerevole della popolazione negra avrebbe dovuto essere educata ad occupazioni meccaniche, ed in tal modo si sarebbe messo il fondamento del progresso sociale » (1). Ma è chiaro che ciò nulla prova contro il libero commercio; la schiavitù, come sappiamo, è causa di depressione produttiva e quando si attua un perfezionamento produttivo esso può in parte attenuare le influenze deterioranti del sistema; così se una larga applicazione di macchine fosse stata compatibile colla schiavitù, la scarsa produttività del lavoro schiavo avrebbe trovato altri compensi e la servitù avrebbe potuto più a lungo corrispondere allo stato dei bisogni della popolazione; ma questo fatto, lungi dal diminuire, conferma l'opinione che le macchine arrechino segnalati beneficî economici.

E nei paesi libero-scambisti o nei quali la protezione è assai tenue non si lamenta unità di produzioni; così, in quelli protezionisti la soppressione dei dazi addurrebbe ad una varietà differente di industrie, ad una trasformazione di alcuni rami del lavoro interno, ed anzi in

<sup>(1)</sup> CAIRNES, loc. cit.

periodo più lontano ad una moltiplicazione di prodotti, poichè l'accumulazione più ampia consentita dal risparmio di prezzi genererebbe poi una domanda ulteriore di prodotti. È certo che il sistema protettivo applicato in sfera maggiore o minore, una volta stabilito, dà vita ad una serie di interessi, che non si possono perturbare ad un tratto. Ma nessuno invoca un brusco passaggio dal protezionismo al libero scambio; soltanto poichè la protezione non stimola i produttori ad alcun perfezionamento e quindi determina la richiesta di protezione più grande successivamente, occorre che si arresti a tempo l'incremento della protezione e che gradualmente si giunga alla trasformazione del diritto protettore in diritto meramente fiscale. E tutti gli inconvenienti, che si suppongono derivare da un mutamento così fatto di politica commerciale, non si manifesteranno quando si dia tempo al capitale ed al lavoro di portarsi alla produzione delle ricchezze, che dovranno permutarsi contro le merci straniere, di cui prima l'importazione era di fatto impedita od attenuata. E quando si domanda quali produzioni potrebbero sostituirsi si cade negli antichi errori mercantilisti, si disconoscono i principii che governano i pagamenti internazionali. Così, per es., i protezionisti italiani, e con grande vivacità il Colajanni, hanno sostenuto che l'abolizione del dazio sui grani, determinando in molte terre l'abbandono della cerealicoltura, accrescerebbe l'attuale disoccupazione, essendo impossibile od assai malagevole la sostituzione di altre culture. « Nei limiti attuali della viticultura, si dice, la produzione del vino esubera in Italia i bisogni del consumo: rispetto agli agrumi non possiamo illuderci perchè gli Stati Uniti vogliono sviluppare la produzione propria nella Florida, nella Luigiana, nella California. « E ciò si può ripetere su per giù di tutti gli altri prodotti arborei. La stessa coltivazione del mandorlo che per ragioni di clima è possibile nel solo Mezzogiorno d'Italia, nella Spagna e in poche altre zone di Europa, ha già preso tali proporzioni, che ne ha sensibilmente rinvilito il prezzo, ecc. Non vale la pena di far menzione del tabacco...., inoltre le zone adatte alle culture da specializzare in Italia, sono nel mondo mille volte più vaste delle nostre..... e gli Stati Uniti quanto prima manderanno essi frutta in Europa: così se diminuirà in avvenure la concorrenza per il grano, si farà sentire con una maggiore energia in tutti gli altri rami della produzione agricola » (1). Ora tralasciando di osservare che l'esistenza di prodotti similari esteri non

<sup>(1)</sup> COLAJANNI, Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano. Roma 1901. pag. 135 e segg. e passim. — In questo libro ricco di dati e di acute considerazioni, si nota la preoccupazione dell'A. per l'uscita della moneta dal paese. Vedi anche pag. 117-118.

impedisce l'esportazione dei corrispondenti prodotti nazionali e che si nota un consumo crescente di articoli anche dello stesso genere, ma non individualmente uguali —, si osservi che tali considerazioni potrebbero avere molta importanza se la domanda non si movesse in correlazione al prezzo. Un deprezzamento dei prodotti interni li rende più facilmente esportabili e d'altronde il grano estero dovrebbe essere pagato con prodotti o servigi nazionali. Nè è ammissibile che il debito si saldi in oro, e ad ogni modo l'esportazione dell'oro, come dicemmo, rarificando il medio circolante cagionerebbe essa stessa quella diminuzione di prezzi la quale promuove una diminuzione di importazione ed un aumento di esportazioni. Ove, nemmeno a queste condizioni, i prodotti nostri fossero accettati dagli stranieri, mancherebbe la possibilità di continuare nell'importazione del grano e si ritornerebbe a coltivarlo in maggiori zone di terreno, senza d'uopo dell'artificioso presidio dei dazi protettori.

È superfluo combattere la tesi della reciprocità; il colpire le merci straniere, perchè gli stranieri colpiscono le nostre con provvedimenti protettivi, è aggravare il danno che essi ci infliggono, vietando ai prodotti nostri il loro naturale mercato. Posto che l'Austria-Ungheria elevi il dazio sull'importazione del vino italiano, è accrescere gli inconvenienti che derivano all'economia italiana, il colpire, per esempio, con forti dazi l'importazione in Italia del legname austriaco. Infatti all'onere maggiore della produzione diretta delle ricchezze che si conseguivano in iscambio del vino si aggiunge così l'onere maggiore della produzione diretta da parte del legname: laonde una politica liberista è sempre vantaggiosa, anche se i paesi con cui il nostro svolge i principali commerci adottano una politica protettiva. Solo in via del tutto transitoria possono convenientemente ammettersi provvedimenti protettivi per non turbare, come dicemmo, interessi acquisiti, o per « naturalizzare un'industria forestiera, adattatissima per sè stessa allo circostanze del paese. La superiorità che ha un paese sopra un altro in un ramo di produzione, nasce spesso soltanto dall'avere esso cominciato più presto. Può esservi in taluni casi una superiorità del momento. che è frutto dell'esperienza. Un paese che deve tuttavia acquistare quella esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione, di quelli che primi entrarono in campo e non devesi dimenticare che non vi è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l'esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi cho gli individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori siano venuti a un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali. Un dazio di protezione, continuato per un tempo ragionevole può essere il modo meno sconveniente con cui una nazione possa contribuire a siffatti esperimenti. Ma la protezione dovrebbe limitarsi a quei casi in cui v'ha buon fondamento per credere che la industria che essa alimenta potrà, dopo un certo tempo, far senza di essa; nè i produttori domestici dovrebbero mai essere autorizzati a credere che essa venisse loro continuata oltre il termine esattamente necessario per sperimentare quello che essi sappiano fare » (1). In questi limiti e con queste avvertenze indicate dal Mill può in tale ipotesi ammettersi la protezione transitoria, non in più larga sfera: non si deve tacere che pur nelle dette condizioni la protezione rappresenta un aggravio per i consumatori dei prodotti: se lo Stato concedesse ad essi dei premi. non di esportazione, ma di incoraggiamento alla produzione, la ripercussione dell'onere si verificherebbe sui contribuenti in generale.

La politica presente dei grandi Stati, tranne l'Inghilterra tuttora fedele ai principii di libertà commerciale, si è però svolta in senso restrittivo nell'ultima parte del secolo decimonono. Aboliti nel 1846 in Inghilterra i dazi sui cereali, cadde ben presto ivi tutto l'antico edificio protezionista compreso l'atto di navigazione di Cromwell, e mediante il trattato conchiuso colla Francia nel 1860, il quale fu seguito da trattati analoghi fra tutte le maggiori potenze europee, pareva che un regime liberista o di protezione assai moderata andasse ovunque diffondendosi. Ma già dal 1861 gli Stati Uniti d'America e più ancora dopo il 1866 avevano applicata una tariffa protezionista che fu in seguito esacerbata, con alternanze frequenti. Si sa che il bill Mac-Kinley del 1890 aggravava fortemente i dazi, ma mediante la clausola della reciprocità, lasciava aperto l'adito a convenzioni future di commercio, mentre la tariffa del 28 agosto 1894 « s'informò ad una sensibile moderazione doganale » eliminata poi dalla legge Dingley del 1897, sotto il regime della quale però furono possibili accordi commerciali, conclusi colla Francia, coll'Italia, ecc. Dal 1872 in Francia si tentò di seguire l'esempio americano, ma le convenzioni cogli altri Stati impedirono una pronta attuazione di questo disegno; però dal febbraio del 1892 tutti i trattati furono denunciati ed in vista della tariffa doganale decretata in quell'anno il governo non può offrire che la scelta fra una tariffa minima ed una tariffa massima agli Stati esteri, la prima in cambio di concessioni ottenute: ed accordi furono per l'applicazione della tariffa minima conclusi con tutti i pricipali paesi. La Germania dal 1879 inaugurò il ritorno in Europa ad una politica risolutamente protezionista; però tanto la Germania, quanto l'Austria-Ungheria, quanto l'Italia, non abbandonarono il regime dei trattati che

<sup>(1)</sup> J. S. MILL, *Principles*, libro 5°, cap. X. — Il passo del Mill è spesso arbitrariamente esteso a casi in cui egli non avrobbe ammesso alcuna tutela protettiva, e perciò lo abbiamo riferito colle parole stesse dell'A.

riesce a temperare almeno per alcuni prodotti la protezione stabilita dalle tariffe generali. La Russia nell'ultimo decennio seguì nella sua politica doganale un cammino opposto moderando taluni diritti proibitivi nelle convenzioni colla Germania, colla Francia, col Portogallo, ma questi ed altri fatti, che potrebbero denotare una tendenza differente, oltre che sono attenuati nel loro significato da sintomi d'ordine contrario, non tolgono che l'indirizzo attuale della politica prevalente sia protettivo (1).

Ora non è possibile induttivamente di verificare gli effetti della protezione sulle condizioni economiche d'un paese, poiche queste risultano da un insieme di cause, da un complesso di rapporti, dei quali solo il ragionamento astratto permette di considerare l'efficacia isolata. Il paese d'Europa in cui la capitalizzazione è più rapidamente cresciuta, in cui la classe lavoratrice ha ottenuto i salari più alti è l'Inghilterra; ma certo sarebbe altrettanto erroneo attribuire alla liberta commerciale questi effetti, come attribuire al protezionismo americano la ricchezza degli Stati Uniti d'America o le alti mercedi dei lavoratori americani (2). Dall'esame statistico può trarsi solo la conferma che la restrizione delle esportazioni segue ad un incremento di protezione, il quale determina un decremento di importazione, e per contro un'espansione di rapporti commerciali così nel ramo delle esportazioni, come in quello delle importazioni tende a manifestarsi, allorchè un regime convenzionale temperi il rigore delle tariffe generali dando anche per lungo tratto di tempo ai commercianti la sicurezza d'una stabilità, la garanzia contro modificazioni di tariffa-Certo questa espansione di esportazione potrebbe avere il fondamento anche in cresciuta attività commerciale generale, e bisognerebbe potenti escludere altre cause operanti. Ma pure si scorge considerando la storia dei paesi in regime di protezionismo che se qualche industria interna protetta ha avuto incremento, pure industrie non protette. nonostante anche gli eventuali ostacoli, che loro provengono dalla protezione di altri rami produttivi, abbiano notevole prosperità il si conquistino da sè così il mercato interno, come il mercato esterno.

<sup>(1)</sup> Ch. Gide, Principes, ed. cit., pag. 302 e segg. — Per una esatta commercione dei trattati di commercio, della politica commerciale dei maggiori Staticer. L. Fontana-Russo, I trattati di commercio e l'economia nazionale. Roma 1902. — I trattati di commercio valgono, di regola, a temperare il rigore della tariffe generali, e mediante la clausola del trattamento della nazione più favorita, i benefici concessi ad una delle nazioni vengono ipso iure, salvo date limitari incidentali, estesi agli altri Stati legati da vincoli convenzionali. Dato il sistemo delle tariffe autonome, invece sono possibili solo accordi nei più ristretti commercionentiti dalle leggi interne di ciascun paese.

<sup>(2)</sup> Cfr. ancho Pierson, Problemi cit.

<sup>11 -</sup> GRAZIANI, Economia politica.

Esempio eloquente è l'industria della seta in Italia, la quale ebbe uno sviluppo sensibilissimo nonostante che il dazio francese, al quale non si rispose fortunatamente con misure di ritorsione, abbia impedita l'esportazione in Francia delle sete torte. E quanto al commercio speciale: esso che era rappresentato nel periodo 1883-1887 da 1426 milioni di importazioni e 1048 di esportazioni con un totale di 2474 milioni, scende nel 1888-1891 a 1253 e 904 respettivamente (2157 in totale) per risalire nel 1892-96 ad un totale di 2173 e nel 1897-1901 ad un totale di 2794, di cui 1506 rappresentano le importazioni, 1288 le esportazioni (1). Certo l'ultimo periodo ebbe dovunque carattere di espansione; certo il valore dei prodotti introduce un elemento perturbatore, ma questi dati che per sè stessi non hanno forza probante, l'acquistano solo in suffragio e complemento del ragionamento deduttivo.

Si può tuttavia ricercare quali siano le cagioni della persistenza del sistema protettore che si riduce ad un aggravio di oneri dei consumatori e ad un aumento di lavoro e di capitale per il conseguimento di un risultato ottenibile con sforzi meno grandi. Il protezionismo agrario, come vedemmo, accresce le rendite dei proprietari di terre e quindi, per quanto dannoso alla società, si conforma ai loro interessi particolari. Ma il protezionismo industriale non giova ad alcuna categoria di produttori; però, oltre che il suo mantenimento non sposta interessi formati sulla base di codesto sistema, dà alla capitalizzazione un indirizzo viziato e coll'incremento dei prezzi diminuisce l'accumulazione successiva. La classe capitalista, sottraendo a domanda di lavoro una parte di capitale, che altrimenti vi si investirebbe, reagisce contro la resistenza della classe operaia per migliorare le condizioni del contratto di lavoro (2). Inoltre il rincarimento, specie degli oggetti di consumo del lavoratore, rende più difficile ai produttori indipendenti la costituzione delle imprese, e con ciò aumenta la competizione dei lavoratori (3). Queste classi influendo sul governo delle aziende politiche riescono a convertire per questo rispetto la politica dello Stato in politica conforme ai proprii interessi particolari, che si trovano veramente in conflitto cogli interessi generali. S'intende che le nostre considerazioni si riferiscono ad ogni applicazione del protezionismo, sia sotto forma di dazi, sia sotto forma di premi, o di restituzione di dazi (drawbacks) in misura più elevata del diritto pagato,

<sup>(1)</sup> Cfr. anche Giretti, La nuova politica commerciale dell'Italia, nel Giornale degli Economisti, 1902, e molti articoli dello stesso e di altri autori nel medesimo giornale.

<sup>(2)</sup> A. LORIA, Analisi cit.

<sup>(3)</sup> G. RICCA-SALERNO, Protexionismo e libero scambio, nella 4º Serie della Biblioteca dell'Economista, vol. 1º, parte 2º, 1897.

o di simulati provvedimenti igienici, che arrestino ad es. l'importazione del bestiame sotto pretesto di epizoozie insussistenti. Ma non concernono invece i dazi fiscali che sono una forma di imposta indiretta. la quale ormai costituisce parte integrante d'ogni sistema tributario moderno. Il dazio fiscale è tanto più efficace quanto meno, in conseguenza di esso, si diminuisce il consumo del prodotto tassato e quindi quanto meno ha carattere protettivo. Può anche avvenire che il consumo scemi in misura così insignificante che il dazio, per la maggior parte, sia pagato di fatto dal produttore straniero. Se invero la tela che l'Inghilterra, per ipotesi, importa dalla Germania è colpita da un dazio, il quale non abbia indole protettiva, può in ragione del prezzo aumentato scemare la domanda della tela stessa. Ma allora, ove rimanga costante per parte della Germania la domanda del panno inglese. non vi siano in Germania altri prodotti esportabili, il saldo avverrà in moneta. L'affluire della moneta in Inghilterra e la sua diminuzione in Germania sarà accompagnata da incremento di prezzi nel primo paese, da decremento di prezzi nel secondo: i panni rincareranno sul mercato inglese, le tele si abbasseranno di prezzo sul mercato tedesco: quindi i tedeschi pagheranno a più alto prezzo il panno, mentre gli inglesi otterranno a miglior prezzo la tela, ossia il suo prezzo si eleverà in proporzione minore del dazio. Analogamente si dimostra chio un'imposta sulle esportazioni può beneficare il consumatore stranioro: ma se, nonostante la diminuzione della domanda, il valore monetario della quantità richiesta fosse maggiore di prima, lo straniero pagherebbe più dell'imposta, ossia ci consentirebbe di avere a minor prezzo le nostre importazioni, che si otterrebbero con minor quantità di moneta, mentre maggiore quantità di essa sarebbe in nostro possesso (1). Ciò, ripetiamo, è vero, nell'ipotesi di dazi puramente fiscali.

Un ragionamento consimile dimostra che un paese può avere qualche vantaggio se impedisce alle sue colonie di comprare merci fuorchè da sè stesso. Ma mentre così esso si procura un mercato danneggia le colonie in cui i capitali ed il lavoro vengono distolti dalle industrie più produttive e guadagna meno di quanto la colonia perde. Inoltre tale guadagno è equivalente ad un tributo imposto sul paese straniero, e giustamente si è osservato che, volendo o potendo imporre un tributo, in questi casi il meglio è riscuoterlo direttamente, sia perchè tale è il mezzo più evidente, sia perchè ciò permette al paese che paga il tributo di procacciarsi la ricchezza occorrente nella guisa meno

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Delle leggi dello scambio internazionale, Saggio cit., pag. 702 e seguenti. — Per le più recenti discussioni in proposito Bastable, Theory of international trade, op. cit., e la discussione riassunta nelle mie Istituzioni di scienza delle finanze.

per lui dispendiosa e perchè infine il sistema detto coloniale cagiona con restrizioni del commercio una perturbazione nella ripartizione internazionale del lavoro. Se poi, in vantaggio della colonia, la madrepatria si sottomette a restrizioni corrispondenti, ogni parte perde molto, affinchè l'altra possa guadagnare un poco: l'incremento di oneri, a costanza di risultato, è per tutti accresciuto (1).

#### CAPITOLO XVI.

### Mezzi di trasporto e di comunicazione.

Se il commercio è « l'agente principale della circolazione, i mezzi di trasporto e di comunicazione, quando hanno uno scopo economico attuano la circolazione nello spazio. I mezzi di trasporto (in senso stretto) trasferiscono le ricchezze e tramutano produttori e consumatori; i mezzi di comunicazione trasmettono le notizie relative al traffico > (2). Certo il trasporto e la comunicazione possono costituire la soddisfazione di un bisogno per sè stesso, senza riguardo a scopi economici, e collegarsi ai fini più diversi della vita umana, ma sono anche strumento di somma importanza nell'ordine delle ricchezze. I due aspetti si intrecciano, ed il perfezionamento dei mezzi di trasporto e comunicazione, dovuto a scopi intellettuali e morali, come a scopi più strettamente economici, giova così alla diffusione delle idee e della cultura, all'eliminazione dei pregiudizi proprii di qualche regione o nazione, al rinvigorirsi dei sentimenti di fratellanza e di solidarietà dei popoli, come in grado eminente concorre al miglioramento della vita economica, considerata nel suo complesso sistema.

I costi di trasporto sono un elemento del costo di produzione di quasi tutte le ricchezze, e non solo di quelle che sono prodotte in sede diversa dalla località in cui si consumano. Le materie prime o ausiliarie, le macchine o i beni occorrenti alla loro produzione bene spesso debbono ottenersi da località differenti e quindi una diminuzione dei costi di trasporto significa diminuzione dei costi di produzione e in conseguenza dei prezzi, se si tratta di prodotti in condizioni di libera concorrenza. Già sappiamo che ricchezze non trasportabili divengono trasportabili.

<sup>(1)</sup> J. S. Mill, Delle leggi dello scambio internazionale cit., e Principles. libro 5°, cap. X.

<sup>(2)</sup> L. Cossa, Economia sociale cit., pag. 137.

ed altre accrescono il grado di trasportabilità, colla facilità e rapidità maggiore dei mezzi di trasferimento; lo spaccio si aumenta in ragione più grande della proporzione, nella quale si è verificata la diminuzione dei costi di trasporto. Se indichiamo il grado di trasportabilità della merce col raggio di un circolo, il quale abbia per centro il luogo di produzione, l'area ne denota la zona di spaccio. Ora quando cresce la lunghezza del raggio, ossia il grado di trasportabilità della merce, a parità di condizioni, l'area del circolo rappresenterà la nuova zona di spaccio; ma si sa che l'area è uguale al prodotto di una costante per il quadrato del raggio, laonde può dirsi che il perfezionamento dei mezzi di trasporto tende a provocare un aumento di spaccio, che è in ragione del quadrato dell'accrescimento avvenuto nel grado di trasportabilità del prodotto (1). Un aumento dell'ampiezza dello spaccio può consentire una ulteriore specificazione del lavoro e perciò un incremento di produttività e di produzione. Inoltre la concorrenza fra i produttori è estesa, il che, alla sua volta, adduce ciascun produttore . alla ricerca di metodi meno costosi e più proficui; donde un risparmio di forze di lavoro e di capitale senza diminuzione di risultato utile. I prezzi dei prodotti tendono ad uguagliarsi entro un mercato più vasto, e l'offerta a dato prezzo più facilmente si armonizza colla domanda a quel prezzo, anche per opera del commercio d'arbitraggio, che trova rapporti più favorevoli per svilupparsi. Perdurano certamente differenze di prezzo, poichè il costo di trasporto è un elemento solo del costo di produzione e poichè la facilità non indica gratuità e poiché ostacoli artificiali attenuano l'influenza delle circostanze accennate; ma le ricchezze di maggiore valore, sulle quali il costo di trasporto grava meno proporzionalmente e quelle che sono più agevolmente trasportabili sono oggetto di traffico internazionale e quasi universale e presentano in vasta sfera grande uniformità di prezzo. Le oscillazioni di valore sono temperate e dove i mezzi di trasporto sono sviluppati le carestie non son più che un ricordo storico; i rapidi mezzi di comunicazione (specie il telegrafo ed il telefono) sussidiano gli scambi e con ordini si dirigono i trasporti in corrispondenza perfetta ai bisogni delle ricchezze correlative. Ogni diminuzione di incertezza nell'approvvigionamento scema l'onere dei rischi della produzione, ed il decremento di prezzo consente il consumo di prodotti, dapprima inaccessibili a più larga schiera di consumatori, come l'allargamento del consumo a quelli, cui il prezzo non riusciva proibitivo, ed a talune classi permette altresì un aumento dell'accumulazione produttiva; quindi in via indiretta è così promosso un incremento di capitalizzazione. Si aggiunga

<sup>(1)</sup> E. Sax, Transport -und Kommunikationswesen, nel Handbuch der politischen Oekonomie dello Schönberg. Tübingen, 4º ed., pag. 552-553.

che la diminuzione dei costi di trasporto in relazione alla quantità dei beni trasportati è un risparmio significante di forza, che può essere adoperata a soddisfazioni immediatamente utili (1).

Più particolarmente è noto che i mezzi di trasporto promuovono una specificazione territoriale del lavoro e come in concorso ad altri elementi possano influire sulla scelta della sede delle industrie abbiamo rilevato in capitoli precedenti. « Essi diminuiscono il vantaggio della vicinanza ai luoghi di produzione delle materie prime e sussidiarie » e altri vantaggi provenienti, per es., dalla qualità del lavoro disponibile, dalla facilità del credito divengono veramente decisivi per la concentrazione di taluni rami di produzione manifattrice nelle grandi città. Essi poi talvolta mutano la direzione delle grandi vie del traffico, ed accrescono la sicurezza commerciale e con ciò dànno adito alla moltiplicazione delle transazioni, con diminuzione di intermediari puri e semplici ed incremento invece di commissionari. Contribuiscone anche ad una perequazione dei redditi in più larga estensione, massime dei profitti e degli interessi, ma in più tenue misura anche dei salari, fatta naturalmente ragione di quelle divergenze dal saggio medio, che esponemmo discorrendo della distribuzione.

Osservammo che le vie naturali e particolarmente il mare hanno un'importanza assai ragguardevole e si sa come abbia giovato la posizione insulare od il possesso di lunghe coste a popoli dell'antichità, che acquistarono sugli altri una superiorità commerciale. Ma dicemmo che nonostante i progressi dei trasporti terrestri, l'Oceano rimane il campo fondamentale del traffico mondiale. I perfezionamenti della navigazione marittima sono cospicui, sia nel rispetto nautico propriamente detto, sia per i miglioramenti arrecati nei punti di partenza ed arrivo, sia nella costruzione e specializzazione delle navi, sia nella forza motrice. L'applicazione del vapore pur ivi determinò una rivoluzione, per quanto, come altra volta notammo, accanto ai piroscafi esercitino funzioni importanti i velieri (2). La via marittima è a tutti aperta:

<sup>(1)</sup> E. Sax, Transport -und Kommunikationswesen, loc. cit.

<sup>(2)</sup> I piroscafi naturalmente offrono il vantaggio della celerità e della maggiore sicurezza; ma in date condizioni la vela è economicamente preferibile al vapore. I prodotti di poco valore rispetto al loro volume non sono trasportabili altro che con una spesa di trasporto minima; la rapidità del trasporto qui importa poco. Tuttavia non è solo il poco valore della merce quello che fa preferire il trasporto meno caro per veliere, ma anche le condizioni speciali di un dato affare. Per es., « il riso si trova pronto per essere trasportato dalla Birmania nei mesi di febbraio, marzo e aprile, e le spedizioni devono essere terminate a maggio, perchè, venendo poi la stagione delle pioggie, il riso si guasterebbe. — Se la spedizione di tutta questa quantità enorme di prodotto, che supera le 700.000 tonnellate all'anno, venisse effettuata per mezzo di vapori, i porti d'Europa sarebbero ingombrati di

quindi la concorrenza nei trasporti marittimi tenderà, in lungo corso, a conformare i noli al costo di trasporto, cioè a quel saggio, che basta a retribuire, nella misura normale, i cooperatori dell'industria. Se i noli non dessero agli armatori il compenso dei costi sopportati, parte dei bastimenti disponibili rimarrebbero inoperosi e si ridurrebbero le nuove costruzioni, finchè la diminuita offerta di tonnellaggio navale non provocasse l'aumento dei noli sino al livello dei costi. E quando invece i noli accordassero agli armatori un extraprofitto si accrescerebbe l'offerta di tonnellaggio navale, finchè i noli non tornassero a discendere al punto designato dal costo. E sempre il costo sarebbe determinato da quello più elevato incorso dagli armatori, di cui l'offerta occorre per l'appagamento della domanda. Però questa correlazione fra i noli ed i costi non si verifica in guisa così esatta e semplice, perchè la domanda e l'offerta di tonnellaggio navale si divide in zone distinte e parziali. Vi sono viaggiatori che per viaggiare con navi più sicure son disposti a pagare un nolo elevato, altri che preferiscono la rapidità alla sicurezza o alla rapidità ed alla sicurezza congiunte dànno gran peso, altri ancora che per risparmiare qualche poco nel prezzo di trasporto si adattano a navi più incomode e più lente. E così delle merci talune possono essere trasportate con lentezza senza danno, talune altre hanno alto valore che loro permette di sopportare un elevato costo di trasporto; e delle navi alcune rispondono ai bisogni d'una schiera, altre ai bisogni di altre schiere di richiedenti e di prodotti; e quindi oscillazioni correnti in ciascuno di questi gruppi, che mediatamente però determinano alcune modificazioni anche nei gruppi collaterali e con ciò in tutta l'offerta e domanda complessiva. Se bastimenti particolari e proprii a dato trasporto dessero un vantaggio più grande che altri, ne sovrabbonderebbe l'offerta e si risentirebbe indirettamente in altri gruppi l'effetto di questo atteggiamento speciale, di questo rapporto singolare, ma quasi di contraccolpo e in periodo posteriore. Bisogna poi rammentare che una nave non può senza dispendio recarsi da un luogo ad un altro e che talora un rialzo di noli lieve non sarà sufficiente a richiamare se non l'offerta di navi che si trovino in vicinanza al porto, nel quale le tariffe per data destinazione si sono rialzate. Anche devesi considerare la connessione fra i vari viaggi: se una nave è certa di trovare carico nel ritorno dal porto cui

riso, si richiederebbero vastissimi magazzini per contenerlo, e la sproporzione tra l'offerta e la domanda eserciterebbe sulle condizioni della vendita un'azione rovinosa. Inoltre la vela è più economica in quelle navigazioni in cui il maggior costo dei vapori sarebbe uno spreco inutile di capitali: così nella pesca o in quei traffici che richiedono lunghe fermate nei porti, ecc. . Cfr. Supino, La navigazione cit., pag. 49-51.

è diretta, il nolo di andata sarà più basso che se con tutta probabilità essa dovrà lungamente attendere la formazione di un carico per il ritorno. E l'altezza dei noli di ritorno, trattandosi di costi connessi, tenderà a produrre una diminuzione nei noli di andata; così si videro abbassare i noli di carbone dall'Inghiterra a Buenos-Ayres, a misura che avvicinandosi l'epoca dei raccolti, si presumeva una elevazione dei noli dalla Plata all'Inghilterra (1). Si trovano in condizioni più favorevoli per attrarre alle navi nazionali i trasporti, quei paesi che hanno largo noleggio di uscita, poichè gli armatori possono recarsi nei porti più lontani a prendere merci con certezza di avere nel viaggio di andata pieno carico. Naturalmente le tariffe debbono essere graduate, ma tanto nel nolo delle merci, quanto e più ancora nel trasporto dei viaggiatori basta che il costo complessivo sia coperto dal prezzo complessivo e l'intensità e la qualità della domanda particolare designerà come avvenga la ripartizione fra i singoli servigi.

Abbiamo avvertito in un capitolo precedente come colla istituzione delle varie classi nei piroscafi e nelle ferrovie si ottenga di proporzionare la tariffa, in via media e di larga approssimazione, al valore d'uso dei viaggiatori. Così i più ricchi pagano per un medesimo servigio un prezzo più alto e questa tariffa multipla che permette la soddisfazione del bisogno a più larga schiera di persone è all'imprenditore più proficua del prezzo unitario. Ora nei trasporti marittimi, in cui la competizione è abbastanza efficace, il nolo totale tende a conformarsi al costo: quindi una elevazione di prezzo per i viaggiatori di prima classe, che non ne diminuisca notevolmente il numero e che accresca il provento ivi conseguibile, avrà per effetto una riduzione di prezzo nella seconda e nella terza classe, la quale potrà perdurare pure se i proventi totali ottenibili dai viaggiatori di seconda e terza siano inferiori ai primitivi (2). Invero se il prezzo complessivo consentisse un profitto maggiore del normale si avrebbe a lungo andare un'offerta di tonnellaggio che ridurrebbe di nuovo, colle limitazioni dianzi accennate, la tariffa al livello del costo. Talora però una riduzione di prezzo per i viaggi di prima classe potrebbe anche determinare una riduzione della tariffa per i viaggi di seconda e di terza classe, se, nonostante le riduzioni, si conseguisse il profitto ordinario dell'impresa complessivamente. E un dato rapporto fra le tariffe delle varie classi deve esistere, poiche un soverchio aumento delle tariffe di prima classe ecciterebbe parecchi dei frequentatori di essa a passare in seconda, come una differenza troppo lieve potrebbe lasciar deserta o l'una o

<sup>(1)</sup> Supino, La navigazione, loc. cit. — Per il mercato dei noli è eccellente la trattazione dell'A. a pag. 64 e segg., e anche a pag. 76 e segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. ante, libro 3°, cap. 4° specialmente pag. 238-239.

l'altra delle due prime classi, e troppo affoliata la terza. Nelle ferrovie le influenze reciproche delle modificazioni di tariffa delle varie classi sono meno evidenti, perchè ciascuna linea costituisce un monopolio, salvo eccezionalmente per i punti estremi, e quindi mancano le forze, che riconducano le tariffe al livello del costo. Non deve tuttavia trascurarsi la concorrenza indiretta di altri sistemi di trasporto.

Imponente è lo sviluppo delle ferrovie: nel 1830 erano costruiti in Inghilterra 135 chilometri ed in Francia 38; alla fine del 1840 erano in esercizio 7700 chilometri, di cui 2900 in Europa, e 4800 negli Stati Uniti d'America; nel 1850 in Europa 20.600, fuori d'Europa 10.300, finchè nel 1900 si valutano ad 800.000 chilometri le ferrovie del mondo e più precisamente 285.524 in Europa, 402.703 in America, 18.467 in Affrica, 60.725 in Asia, 18.732 in Oceania. I 285 mila chilometri di ferrovie costruiti in Europa fino al 1900 sono costati oltre 200 miliardi di lire: quindi un enorme investimento di capitali, specialmente nella seconda metà del secolo decimonono. La celerità dei trasporti dei viaggiatori si è fortemente aumentata: le prime locomotive non percorrevano che 6500 metri all'ora, mentre ben presto si raggiunse la velocità di 30 chilometri e negli Stati Uniti d'America non sono rari i treni che percorrono 98 chilometri all'ora (1). La regolarità e puntualità del trasporto, la sua qualità, la sicurezza dei viaggiatori, la riduzione dei costi rispetto ai mezzi meno perfetti, dettero alle ferrovie una prevalenza sopra ogni altro sistema di trasporto terrestre, ed esse fortemente contribuirono a quei generali effetti sulla vita economica e sociale che abbiamo menzionato. Non entriamo nella disamina dei sistemi d'organizzazione amministrativa delle ferrovie, nè del grado d'ingerenza dei consorzi politici, che spetta ad altre discipline di chiarire. Ricordiamo che mentre negli Stati Uniti d'America lo Stato si limita a disposizioni di polizia e le formalità richieste per aver diritto d'imprendere la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata sono identiche sostanzialmente a quelle occorrenti per la costituzione di qualsiasi società industriale o commerciale, in Europa invece è prevalso il concetto che il trasporto ferroviario costituisca un servizio pubblico o gerito direttamente dallo Stato o mediante un concessionario. Non solo lo Stato ha interesse diretto al sistema dei trasporti ferroviari per il conseguimento di taluni suoi fini politici, strategici; ma anche perchè così dalla estensione, dal carattere della costruzione della rete ferroviaria, che dev'essere coordinata ad interessi sociali e non alle convenienze immediate di ciascuna linea

<sup>(1)</sup> NITTI, Scienza delle finanze. Napoli 1903, pag. 373-375. — E. SAX, Transport -und Kommunikationswesen, op. cit.

particolare, come dalle modalità stesse dell'esercizio, dalla fissazione delle tariffe, in cui per l'indole monopolistica dell'azienda, si ha qualche arbitrio, dipende la soddisfazione più completa di bisogni individuali, alla quale la collettività medesima non può rimanere indifferente. Ad evitare il pericolo che potrebbe provenire da un incompleto raggiungimento di questi scopi interviene il consorzio politico, e quindi non si ha la scelta nelle condizioni attuali dei paesi europei fra un sistema di trasporto ferroviario di Stato ed un sistema di trasporti privati, ma fra un'impresa di Stato ed un'impresa delegata dallo Stato. E tali imprese, per la quantità ingente di capitale che esigono, per la quantità di personale che richieggono, non possono assumere se non la forma di società anonime: laonde non v'ha nell'impresa privata quell'insieme di vantaggi che si collegano alla libera impresa individuale. È questione da risolversi in base a condizioni contingenti dei vari paesi se debbano preferirsi l'esercizio e la costruzione di Stato all'esercizio ed alla costruzione per mezzo di concessionari e può adottarsi anche il sistema delle costruzioni di Stato e dell'esercizio per parte di concessionari o affidarsi e costruzione ed esercizio ai concessionari stessi. In Belgio ed in Prussia le ferrovie di Stato hanno fatto buona prova e così pure in Austria-Ungheria: del resto il prodotto netto delle ferrovie di Stato non differisce gran che dal prodotto netto di quelle private; in Prussia anzi non solo vale a ricostituire completamente le spese e l'ammortamento dei capitali, ma a fornire una notevole entrata che ha carattere di imposta: donde la discussione ancora vivace sulla convenienza di diminuire le tariffe. L'utilità finanziaria delle ferrovie è soverchiata in importanza dall'utilità indiretta per l'economia nazionale; utilità indiretta la quale certo strettamente si collega al saggio delle tariffe medesime (1).

<sup>(1)</sup> La letteratura sulle ferrovie e la politica ferroviaria è copiosissima. Cfr. per discussione di principii il Trattato del WAGNER cit., oltre il citato libro del Sax l'opera dello stosso autore: Die Verkersmittel in Volks-und Staatswirthschaft, 1878-79. — Сонн. Untersuchungen über die englische Kisenbahnpolitik. Leipzig 1874; Die englische Eisenbahnpolitik der letzten Zehn Jahre. Leipzig 1883. - VAN DER BORGHT, Das Verkerswesen. Leipzig 1896. - Picard, Traité des chemins de fer, 1887; gli autori citati nelle mie Istituzioni di scienza delle finanze. — Cfr. Scienza delle finanze del Nitti, loc. cit.; del Flora, Manuale di scienza delle finanze, 2ª ediz., 1903, pag. 116 e segg. — Per le tariffe particolarmente Launhardt, Teoria della formazione delle tariffe ferroviarie. Torino 1902, Biblioteca dell' Economista, 4ª serie. - Per i principii di scienza dell'amministrazione è un eccellente riassunto nel Manuale di scienza dell'amministrazione del Presutti. Milano 1903, pag. 449 e segg. -- Per l'ordinamento italiano gli articoli e discorsi parlamentari: per es. nella Riforma Sociale del 1896 la monografia: Le ferrovie e il bilancio dello Stato del RAVA. - Per l'estimazione dell'utilità indiretta delle ferrovie anche Bodio, Indici misuratori del movimento economico italiano.

Le tariffe si differenziano razionalmente rispetto al peso delle merci ed alla distanza, ed anche riguardo alla possibilità maggiore o minore di ridurre al minimo nei singoli trasporti la tara o peso morto. Quindi i prodotti che debbono essere trasportati più celeremente, quando non siano inviati in tale quantità da assorbire il volume ed il peso del carro necessario al loro trasporto, pagano tariffe più alte e trattandosi di viaggiatori i prezzi diversi per le varie classi, oltre che nei riguardi accennati di valore subbiettivo, hanno fondamento nella proporzione meno favorevole fra peso netto e lordo, che si riscontra a mano a mano che dalle classi inferiori si ascende alle classi superiori. Quanto alla distanza le spese generali non crescono proporzionalmente e perciò così per le merci, come per le persone si possono stabilire tariffe, le quali non si aumentino per ogni chilometro di percorso, ma solo entro un dato numero di chilometri. Per esempio dato che in un sistema di trasporti i prezzi del trasferimento dei viaggiatori di terza classe siano per 10 chilometri come 13,8, per 100 chilometri sarebbero 71,4 (quindi circa il sestuplo, anziche il decuplo), per 200 chilometri 135,4 (circa dieci, anzichè venti volte tanto). Dato che il costo d'una tonnellata di trasporto per 10 chilometri fosse 25,6, per 100 chilometri sarebbe 85,0 (il triplo circa), per 200 chilometri 151 (il sestuplo circa). La differenza fra i costi di trasporto dei prodotti e quelli delle persone si intende, pensando come i costi di stazione siano minori per persona, che per tonnellata di merce (1). Significante è la tariffa a zone adottata in Ungheria ed in Russia, nei quali paesi la tariffa, proporzionalmente minore per i viaggi a grande distanza, lungi dal diminuire, accrebbe i proventi netti (2). Certo bisogna contemperare il riguardo ai costi col riguardo alle valutazioni subbiettive e siccome per es. gli operai nemmeno hanno tempo di intraprendere lunghi viaggi e la riduzione di prezzo nelle più lunghe percorrenze può allontanare una riduzione di prezzo nelle minori, dovrebbe l'aziend a pubblica curare che non si procedesse troppo oltre in simili riduzioni, salvi, s'intende, i bisogni specifici in determinati paesi. Basta che la reintegrazione del costo totale si verifichi e se è d'uopo non frapporre ostacoli alle grandi percorrenze, anzi favorirle, specie in un paese che abbia la conformazione geografica dell'Italia, pure per motivi intellettuali e morali, bisogna però procedere a riduzioni in questo senso, sino al punto che si concilii cogli interessi delle classi lavoratrici e meno agiate, le quali debbono trovare comunicazioni, il più possibile, facili, nella ristretta schiera in cui più frequentemente ne abbisognano. La costituzione monopolista dell'impresa permette di regolare le tariffe in armonia

<sup>(1)</sup> E. Sax, Transport -und Kommunikationswesen cit., pag. 639.

<sup>(2)</sup> Per la tariffa russa vedi particolarmente in Nitti, Scienza delle finanze cit., pag. 322.

a questi scopi, che, insieme ad altre circostanze, giustificano l'intervento dello Stato nella formazione delle tariffe. I progetti di tariffa unitaria per i servizi ferroviari, ad esempio di quelli per le comunicazioni postali e telegrafiche, non tengono conto della gravità maggiore delle spese speciali di fronte alle generali nel servizio ferroviario, della impossibilità di scendere a saggi miti, che rispondano ai bisogni delle varie classi, e quindi non hanno alcuna probabilità prossima di applicazione, nè si presentano convenienti nelle condizioni attuali dell'economia (1). E tralasciamo ogni altra questione, così relativa ai mezzi di trasporto come a quelli di comunicazione, avendo anche in varie parti di questo libro discorso delle loro fondamentali influenze.

L'analisi che abbiamo compiuta dei fatti di circolazione ha confermato la dottrina che gli strumenti di essa siano organismi importantissimi di trasmissione, di cui l'esistenza non modifica le leggi generali dello scambio e della distribuzione. Le quali si riconducono sostanzialmente agli stessi principii, in un sistema rudimentale ed in un sistema, in cui i congegni monetari di credito, di commercio, di trasporto, ecc. siano i più perfetti. Però i vantaggi della distribuzione dell' energia economica sono eminenti, e solo completando l'investigazione delle leggi prime con quella delle leggi seconde si possono comprendere nei loro rapporti più profondi le correlazioni fra i fenomeni economici.

<sup>(1)</sup> E. Sax, op. cit.

# INDICE ALFABETICO

#### DEGLI SCRITTORI CITATI

Pag.	Pag
Adams 29	Bernouilli 68
Agazzini	Bernstein
Alberti 162, 164	Bertolini
Alessio 417	Blanc 308, 329
Allocchio 638, 639, 640	Boccardo
Ammon 305, 306	Bodin
Anderson 90	Bodio 270, 380, 679, 698
Arcoleo 28	Böhm-Bawerk 43, 48, 54, 57, 60, 61.
Aristotile 132, 404	63, 84, 104, 105, 106, 110, 116,
Aschrott	118, 123, 150, 151, 215, 216, 219,
Ascoli 34	222, 228, 249, 252, 254, 255, 250,
Avenel (d') 365, 366	260, 261, 267, 382, 383, 384, 385,
	407, 400
Babbage . 138, 139, 142, 175, 177	Boisguillebert
Bachi 234	Bonar 516, 510
Backhaus 148	Bonghi
Bacone 23	Bordeau
Baden-Powell 317	Borght
Bagehot 150, 589	Bosanquet
Bandini 681	Botero
Barone 41, 42, 43, 466	Bourguin 108, 267, 538, 561, 565, 573
Bastable 206, 207, 209, 269, 270, 273,	Boutron
274, 276, 691	Brämer
Bastiat 308, 462	Brassey
Beccaria 132, 206, 307, 308, 468, 515	Brentano 452 453
Benini 25, 26, 104, 472	Briganti
Berardi 249, 250	Broglio D'Ajano
Berkeley 132, 539	Buchenberger
Bornardino (San) 281	Bücher 181, 182, 2047 3001

Pag.	Pag.
Buchez 499	335, 381, 418, 468, 493, <b>496</b> , 506.
Buckle 85	508, 531, 551, 552, 592, 593, 635,
Buzzetti 207, 269	663, 668, 681, 684, 692
2442000	Cournot 42, 43, 212, 213. 230
Cabiati 345	Court (de la)
Cairnes 9, 10, 21, 24, 35, 40, 41, 42,	Crooe
106, 121, 159, 226, 227, 228, 244,	Crocini
258, 259, 263, 265, 270, 420, 429,	Crump 658
454, 455, 456, 459, 461, 462, 463,	Cunningham 87
467, 521, 549, 559, 669, 670, 672,	Cusumano
683, 684, 685	
Calisse	Darwin 526
Calvino 407	Davanzati
Canard	Destutt de Tracy
Canonica 170, 171, 172, 173	Diehl
Cantillon	Dietzel 3, 4, 24
Carey 248, 351	Dunbar 594
Caronna	Dunoyer 47, 48, 105
· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·	Dupuit 42, 237
Cassel	Dutot 205
Cencelli-Perti	
Chaufton 508	Edgeworth . 42, 71, 232, 233, 234,
Cheysson 404	235, 242, 278
Cherbuliez . 10, 104, 110, 270, 413,	Einaudi . 41, 92, 180, 351, 361.
422, 454, 456	<b>364, 366,</b> 372
Chevalier 534, 575, 580	Endemann 282, 407
Cibrario 160, 161, 553	Engel 451
Ciccotti	Engels 253, 256, 326
Clark	-
Cognetti 101, 144, 145, 200, 202, 446	Fabbrini 206
Cohn 698	Fabris 514
Colajanni . 17, 25, 26, 27, 317, 686	Ferguson 1, 132
Coletti	Ferrara 47, 49, 147, 209, 248, 249.
Comte 24	250, 332, 430, 516, 520,
Condillac 205	521, 584, 594
Conigliani 55, 75, 191, 205, 206, 237,	Ferraris (C. F.) 28, 304, 318, 326,
240, 374, 375, 376, 417, 496, 551	464, 488, 514, 565, 576, 577, 591.
Contento 456, 485	598, 602, 612, 625, 626, 629, 630,
Cossa (E.) 38, 156, 168, 174, 184, 284,	633, 634, 636, 640, 643, 652, 654.
285, 287, 398, 401, 483, 514, 516,	656, 659
519, 529	Ferraris (M.) 649
Cossa (L.) 3, 8, 9, 14, 19, 21, 35, 41,	Ferrero
42, 43, 46, 48, 55, 80, 81, 82, 104,	Fetter 109
105, 107, 113, 143, 146, 149, 156,	Fichte
157, 166, 168, 169, 178, 183, 193,	Filangieri 515
194, 200, 288, 293, 301, 329, 333,	Firpo 645, 648

Pag. 1	Pag.
Fisher 42 Flora 287, 288, 292, 298, 698	Grozio
Flora 287, 288, 292, 298, 698	Gumplowicz
Fontana-Russo 689	
Fornari 90	Hales
Fornelli 24	Hargreaves
Foville (de) 85, 87, 179	Harris
Fourier 329, 499	Hegel
Fowler	Herschell
Franklin 446, 515	Hermann . 48, 55, 105, 107, 142,
Freese	248, 331, 333, 334, 354,
Frisi	409, 410, 452
Fullarton 605, 606	Hobson 327, 345
Funk 282, 407	Holyoake
Fuoco 43, 413	Hourwich
Fustel de Coulange 317	Hubbard
	Hume 393, 404, 474, 516, 539
Gabaglio 14, 15, 508	
Gabba (B) 481	Inama-Sternegg 160
Gaggia 406, 407	Isocrate
Galiani 205, 539, 595	
Gans 33	Jacini 179, 470
Garneri 645, 648	James
George 349, 367, 368, 369, 453, 456	Jannaccone
Gianturco	Jenks 287, 294, 295, 298
Giddings 384, 385	Jevons 42, 43, 55, 57, 60, 197, 212,
Gide . 17, 48, 82, 85, 87, 104,	215, 236, 434, 457
105, 150, 152, 307, 310, 331,	Jhering
414, 432, 477, 478, 479, 480,	Jones (E.) 430, 431, 433, 434
483, 490, 494, 637, 689	Jones (R.)
Giffen 679	Juglar 430, 431
Gioia 42, 138, 139, 177, 224	
Giretti 690	Kant
Gneist 28	Keynes 9, 41
Gobbi 6, 58, 68, 90, 172, 388, 396,	King 72
417, 507, 508, 509, 510, 512	Kleinwächter 105, 150, 288, 353
Godwin	Knies 19, 253, 583
Goschen . 269, 672, 674, 677, 678	Kral
Gossen 42, 368	Külischer 202, 203, 204
Goudard 404	100
Gould	Labriola (Arturo) 458, 166
Grammont (de)	Lafargue 311, 317, 327
Gray	Lamond
Graziadei . 64, 65, 100, 144, 145	Lampertico 2, 14, 16, 39, 129, 134,
Greef (de)	144, 145, 162, 164, 184, 110.
Gross	319, 320, 583 Lamprecht
Grothe 177	Lamprecht 160

Pag.	Pag.
Landré 508	Lotz
Lassalle 259, 308, 447, 448, 501	Loyd 605, 606
Latimer	Lutero
Lattes 594	Luzzati (G.)
Lauderdale	Luzzati (L.) 496, 497, 498
Launhardt	M
Laveleye 179, 309, 312, 314, 315,	Mac Culloch 46, 47, 79, 106, 307, 308,
316, 319, 325, 368, 369, 414	443, 474
Law 595	Maclaren
Legrand 26	Macleod
Leroy-Beaulieu 4, 119, 120, 133, 154,	Malestroit
158, 160, 280, 403, 404, 508,	Malines 680
509, 510, 511, 576, 577, 626,	Malthus 90, 514, 516, 517, 518, 519.
633, 634, 662	520, 521, 522, 523, 525, 526, 529
Leser	Mandeville 132
Lessona 480	Mangoldt 156, 157, 409, 410
Letourneau	Marghieri 172, 288, 289
Levasseur 610	Marshall 25, 43, 53, 57, 62, 64, 68,
Lexis 174, 186, 562, 575, 577, 663	71, 74, 76, 92, 99, 114, 147, 149.
Liefmann	157, 175, 176, 179, 197, 212, 213.
Liesse 100, 103, 138	215, 216, 230, 242, 244, 260, 364,
Lindsay	
	378, 414, 424, 425, 427, 457
List	Martello
Lloyd	Marx 80, 115, 128, 130, 132, 139,
Locke	150, 152, 250, 251, 252, 253, 254.
Longe 452-453	255, 256, 259, 264, 304, 308, 317.
Lorenzoni . 471, 499, 506, 641, 651	325, 326, 329, 333, 354, 355, 356.
Loria (A.) 5, 20, 23, 24, 26, 27, 28,	357, 358, 398, 443, 447, 448, 523.
31, 38, 39, 40, 48, 83, 85, 88, 90,	524, 525, 528
94, 96, 115, 116, 126, 129, 155,	Masė-Dari 352, 358, 372
158, 159, 160, 188, 190, 191,	Massie 393, 539
197, 198, 216, 249, 251, 253,	Mataia 156, 409, 411, 422, 6/3
255, 257, 259, 263, 264, 276,	Maurer
277, 280, 281, 300, 304, 306,	Mauri
308, 311, 317, 318, 319, 328,	Mazzola 48, 49
345, 347, 349, 353, 354, 364,	Melon
370, 372, 374, 376, 377, 381,	Menger 3, 9, 19, 41, 43, 48, 53, 55.
393, 398, 409, 415, 416, 417,	60, 98, 105, 108, 109, 197, 205,
422, 430, 431, 443, 450, 458,	215, 219, 230, 318, 457, 584
464, 477, 478, 481, 505, 506,	Merivale
515, 523, 527, 529, 536, 539	Messedaglia 13, 19, 27, 43, 199, 521.
30.2 (50.2)	
545, 550, 558, 571, 580, 605,	522, 531, 534, 536, 540, 548, 553,
606, 633, 635, 659, 665, 666,	559, 560, 562, 565, 577, 580, 582
682, 690	Mill (James) 41, 79, 80, 307, 367, 368,
Loria (G.)	451, 452
Lorini 409, 574	Mill (John Stuart) 3, 9, 35, 38, 39,

Pag.	Pag.
40, 41, 42, 47, 55, 60, 79, 80,	Paasche
90 95, 96, 100, 104, 114, 116,	Pantaleoni 5, 42, 46, 48, 52, 57, 62,
118, 120, 121, 122, 127, 134, 135,	63, 76, 98, 150, 171, 172, 173,
136, 137, 139, 153, 154, 159, 169,	186, 200, 202, 203, 206, 209, 212,
179, 180, 197, 207, 214, 225, 226,	215, 216, 219, 221, 220, 230, 242,
227, 228, 242, 244, 246, 257, 258,	244, 249, 258, 267, 284, 287, 289,
262, 263, 265, 269, 276, 283, 301,	290, 292, 359, 360, 395, 413, 495,
302, 303, 308, 340, 341, 342, 344,	505, 538, 653, 656
368, 369, 389, 398, 413, 414, 418,	Paoletti 446
419, 420, 423, 427, 428, 429, 430,	Paoli
433, 452, 453, 454, 459, 466, 468,	Pareto 3, 41, 42, 46, 48, 67, 68, 219.
531, 540, 590, 606, 607, 671, 672,	266, 307, 329, 331, 403, 528
688, 691, 692	Pascoli 681
Minghetti 249, 251, 299, 632	Passy
	Patetta
Mirabeau	Patten
Molineo	Pecchio
Mommsen 203, 317	Peisern
Montanari (A.) 42, 206	Petty
Montemartini 105, 109, 150, 334, 488	Philippovich 104, 105, 174, 186
Montesquieu 85, 539	Picard 698
Monzilli 173	Pierson 9, 104, 200, 212, 248, 340,
Morgan 309	. 341, 342, 352, 361, 456, 457, 458,
Morgan	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612,
Morpurgo	
Morpurgo 29, 99	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612,
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689 Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo       29, 99         Müller (Max)       315         Mun       680         Musco       446, 456         Nasse       312	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo       29, 99         Müller (Max)       315         Mun       680         Musco       446, 456         Nasse       312         Natoli       231, 236, 238, 241, 242	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo 29, 99  Müller (Max) 315  Mun 680  Musco 446, 456  Nasse 312  Natoli 231, 236, 238, 241, 242  Nazzani 19, 46, 48, 55, 56, 88, 89, 121, 122, 181, 183, 244, 246, 248,	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff
Morpurgo	472, 554, 556, 608, 609, 610, 612, 674, 677, 679, 689  Pierstorff

45 — GRAZIANI, Economia politica.

Rau         3, 9, 55         Kaya         514, 698         Sax 2, 48, 188, 693, 694, 697, 698, 699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         699, 700         700         699, 700         700	Pag.	Pag.
Rava         514, 698         60 (del)         13         699, 700           Re (del)         13         Say 47, 55, 56, 107, 132, 160, 225         307, 308, 332, 333, 320, 521         508           Reuleaux         140, 142         Scaruffi         578         Schäffle         22, 23, 168, 353           Ricardo         41, 47, 55, 56, 90, 112, 121, 207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605         Schiavi         479           Ricar-Salerno         48, 77, 104, 105, 106, 112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 489, 490, 491, 690         Schüzle-Delitsch         506           Ricei         515         Schwiedland         183           Ricei         515         Schwiedland         183           Rockfell-r         286         Robertus 110, 111, 150, 161, 250, 256, 308         266, 308         502, 608           Rogers         434, 440, 553         Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257, 258         Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257, 258           Roseher 1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 135, 136, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666         Sergi         64           Rosmini         53, 322, 323         Senioni         53, 322, 323           Rossi (P.)         209, 332         Senioni	Rau 3, 9, 55	Sax 2, 48, 188, 693, 694, 697, 698,
Re (del)         13         Say 47. 55, 56, 107, 132, 160, 225           Reuleaux         140, 142         Scaruffi         57, 308, 332, 333, 520, 521           Reybaud         329         Schäffle         22, 23, 168, 363           Ricardo         41, 47, 55, 56, 90, 112, 121, 207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605         Scherma         162           Ricea-Salerno         48, 77, 104, 105, 106, 112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690         Schönberg         162, 163, 164, 168           Ricei         515         Schwiedland         183           Ricei         515         Schwiedland         183           Rockfell-r         286         308           Rogers         434, 440, 553         Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257, 258           Schwiedland         183		
Reuleaux         140, 142         Scauffi         578           Reybaud         329         Schäffle         22, 23, 168, 353           Ricardo         41, 47, 55, 56, 90, 112, 121, 207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605         Schamile         22, 23, 168, 353           Ricea-Salerno         48, 77, 104, 105, 106, 112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690         Schönberg         162, 163, 164, 168           Ricei         515         Schünzle-Güvernitz         131, 141, 143, 176, 177, 183           Rideway         555         Schünler         162, 163, 164, 168           Schünler         19, 128, 131, 141, 143, 176, 306         Schünler         19, 128, 131, 141, 143, 176, 177, 183           Rideri         515         Schünler         162, 163, 164, 168         Schünler         162, 163, 164, 168           Rideri         515         Schünler         Schünler         183, 144, 168         Schünler         182, 163, 164, 168           Rideri         515         Schünler         Schünler         183, 144, 146         Schünler         183, 144, 146         Schünler         182, 168, 164, 168         Schünler         Schünler         182, 169, 169         Schünler         Schünler         Sc		Say 47, 55, 56, 107, 132, 160, 225.
Reuleaux         140, 142         Scauffi         578           Reybaud         329         Schäffle         22, 23, 168, 353           Ricardo         41, 47, 55, 56, 90, 112, 121, 207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605         Schamile         22, 23, 168, 353           Ricea-Salerno         48, 77, 104, 105, 106, 112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690         Schönberg         162, 163, 164, 168           Ricei         515         Schünzle-Güvernitz         131, 141, 143, 176, 177, 183           Rideway         555         Schünler         162, 163, 164, 168           Schünler         19, 128, 131, 141, 143, 176, 306         Schünler         19, 128, 131, 141, 143, 176, 177, 183           Rideri         515         Schünler         162, 163, 164, 168         Schünler         162, 163, 164, 168           Rideri         515         Schünler         Schünler         183, 144, 168         Schünler         182, 163, 164, 168           Rideri         515         Schünler         Schünler         183, 144, 146         Schünler         183, 144, 146         Schünler         182, 168, 164, 168         Schünler         Schünler         182, 169, 169         Schünler         Schünler         Sc	Reiffeisen 502	307, 308, 332, 333, 520, 521
Reybaud         329         Schäffle         22, 23, 168, 353           Ricardo         41, 47, 55, 56, 90, 112, 121, 207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605         Scherna         162           Ricar-Salerno         48, 77, 104, 105, 106, 112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 886, 387, 409, 430, 430, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690         Schönberg         162, 163, 164, 168           Ricci         515         Schulze-Delitsch         501           Ridgeway         555         Schiolai         183           Rodbertus         110, 111, 150, 161, 250, 256, 308         Sceligman         231, 232, 233           Rogers         434, 440, 553         Senofonte         132           Roscher         1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666         Sergi         64           Rosmini         53, 322, 323         Rossi (A.)         298           Rosta         594, 595, 600, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467, 467, 467, 467, 467, 468, 468, 516, 552, 553, 603, 409, 262, 262, 242, 307, 308, 418, 516, 516, 552, 536, 603, 409, 262, 262, 242, 307, 308, 418, 516, 516, 516, 516, 516, 516, 516, 516	Reuleaux 140, 142	
Ricardo   41, 47, 55, 56, 90, 112, 121,   207, 242, 251, 264, 307, 351, 375,   361avi   479, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448,   553, 603, 604, 605   553, 603, 604, 605   553, 603, 604, 605   553, 603, 604, 605   5152, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409,   430, 436, 437, 440, 441, 446, 451,   453, 456, 458, 469, 470, 479, 480,   490, 491, 690   Ricei   515   Richhofen   154   Schwiedland   183   Schwi	Revbaud	- Schäffle 22, 23, 168, 353
207, 242, 251, 264, 307, 351, 375, 414, 418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605		
At   418, 419, 420, 421, 447, 448, 553, 603, 604, 605		Schiavi 479
Schmoller		
Ricca-Salerno		Schmoller . 19, 128, 131, 141, 143,
112, 123, 149, 205, 206, 209, 242, 334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690	Ricca-Salerno 48, 77, 104, 105, 106,	
334, 369, 370, 372, 386, 387, 409, 430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690       Schulze-Gävernitz 131, 176, 177, 183         Ricci       515       Schwarz       181         Ricci       515       Schwiedland       183         Ridgeway       555       Scialoia       43, 414         Ridgeway       555       Seligman       231, 232, 233         Rockfell-r       286       Senior       47, 48, 127, 138, 150, 257, 258, 259, 260, 263, 265, 307, 409, 259, 260, 263, 265, 307, 409, 259, 260, 263, 265, 307, 409,		Schönberg 162, 163, 164, 168
430, 436, 437, 440, 441, 446, 451, 453, 456, 458, 469, 470, 479, 480, 490, 491, 690     Ricei	334, 369, 370, 372, 386, 387, 409,	그는 지수 및 교육으로 가게 되었다. 집에 하는 글 경기에 잘 모시면 하는데 되었다. 뭐 그 때
A	430, 436, 437, 440, 441, 446, 451,	Schulze-Gävernitz 131, 176, 177, 183
Ricei		Schwarz
Richthofen       154       Scoto       405         Ridgeway       555       Seligman       231, 232, 233         Rockfell-r       286       Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257.         Rodbertus 110, 111, 150, 161, 250, 256, 308       256, 308       Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257.         Rogers       434, 440, 553       Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257.         Romagnosi       8, 519, 520       Senofonte       132         Roscher       1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666       Siragusa       51, 414         Rosmini       53, 322, 323       Siragusa       451, 456         Rosmini       53, 322, 323       Smith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104, 112, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 225, 226, 242, 307, 308, 418, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 225, 226, 242, 307, 308, 418, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 225, 226, 242, 307, 308, 418, 146, 464, 483, 516, 552, 553, 603, 166, 684         Rowr       28       Sümelin       14, 15       Soetbeer       554         Rümelin       14, 15       Soetbeer       554         Solmin       160, 169       504, 684         Rümelin       14, 15       Sonnino       406, 84         Sümelin       160, 169       552, 553, 603, 603, 603,	490, 491, 690	Schwiedland
Ridgeway       .555       Seligman       .231, 232, 233         Rockfell-r       .286       Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257, 258, 308         Rodbertus 110, 111, 150, 161, 250, 256, 308       .256, 308       .552, 605         Rogers       434, 440, 553       Senofonte       .132         Roscher 1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666       Sinigaglia       .51, 414         Rosmini       .53, 322, 323       Smith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104, 112, 132, 135, 136, 137, 138, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 226, 242, 307, 308, 418, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 122, 122, 123, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 122, 123, 123, 135, 136, 137, 138,	Ricei	Scialoia 43, 414
Ridgeway       .555       Seligman       .231, 232, 233         Rockfell-r       .286       Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257, 258, 308         Rodbertus 110, 111, 150, 161, 250, 256, 308       .256, 308       .552, 605         Rogers       434, 440, 553       Senofonte       .132         Roscher 1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666       Sinigaglia       .51, 414         Rosmini       .53, 322, 323       Smith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104, 112, 132, 135, 136, 137, 138, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 226, 242, 307, 308, 418, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 122, 122, 123, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 122, 122, 123, 123, 135, 136, 137, 138,	Richthofen 154	Scoto 405
Rockfell-r		Seligman 231, 232, 233
256, 308       552, 605         Rogers       434, 440, 553       Senofonte       132         Romagnosi       8, 519, 520       Sergi       64         Roscher       1, 17, 19, 23, 38, 46, 48,       Serra       89         55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132,       Sidgwick       51, 414         159, 160, 174, 181, 182, 183, 184,       Sinigaglia       515         188, 190, 191, 192, 202, 315, 316,       Siragusa       451, 456         320, 332, 403, 414, 531, 534, 663,       Sismondi       150, 308, 332, 414, 523         Rossii (A.)       298       Smith       41, 47, 55, 60, 79, 83, 104,         Rossi (P.)       299, 332       12, 132, 135, 136, 137, 138,         Rota       594, 595, 609, 610       427, 441, 443, 446, 447, 467,         Rousseau       132       464, 483, 516, 552, 553, 603,         Royer       28       604, 684         Rümelin       14, 15       Soetbeer       554         Solinas-Cossu       169         Solmi       160, 161         Saint-Simon       329, 499       Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,         Salvioli       161, 311, 315       Spinoza       152         Sartori       148, 179       Stafford       552 <td></td> <td>Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257,</td>		Senior 47, 48, 127, 138, 150, 257,
Rogers         434. 440, 553         Senofonte         132           Romagnosi         8, 519, 520         Sergi         64           Roscher         1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666         Sinigaglia         51, 414           Rosmini         53, 322, 323         Simith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104, 12, 132, 135, 136, 137, 138, 124, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 12, 12, 12, 12, 12, 12, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 12, 12, 12, 12, 12, 12, 12, 12, 12, 12	Rodbertus 110, 111, 150, 161, 250,	258, 259, 260, 263, 265, 307, 409,
Romagnosi         8, 519, 520         Sergi         64           Roscher         1, 17, 19, 23, 38, 46, 48, 55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666         Sinigaglia         51, 414           Rosmini         53, 322, 323         Siragusa         451, 456           Rossi (A.)         298         146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 132, 135, 136, 137, 138, 136, 137, 138, 136           Rota         594, 595, 609, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467, 467, 464, 483, 516, 552, 553, 603, 169           Royer         28         604, 684           Rümelin         14, 15         Soetbeer         554           Solinas-Cossu         160, 161         160, 161           Sacerdoti         172         Sonnino         408           Saint-Simon         329, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388, 52           Salvioli         161, 311, 315         Spinoza         152           Sartori         148, 179         Stafford         552		552, 605
Roscher       1, 17, 19, 23, 38, 46, 48,       Serra       S9         55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132,       Sidgwick       51, 414         159, 160, 174, 181, 182, 183, 184,       Sinigaglia       515         188, 190, 191, 192, 202, 315, 316,       Siragusa       451, 456         320, 332, 403, 414, 531, 534, 663,       Sismondi       Sismondi       150, 308, 332, 414, 523         Rosmini       53, 322, 323       Smith       41, 47, 55, 60, 79, 83, 104,         Rossi (A.)       298       146, 160, 164, 169, 183, 204,         Rossi (P.)       209, 332       225, 226, 242, 307, 308, 418,         Rota       594, 595, 609, 610       427, 441, 443, 446, 447, 467,         Rousseau       132       464, 483, 516, 552, 553, 603,         Royer       28       604, 684         Rümelin       14, 15       Soetbeer       554         Solinas-Cossu       169         Solmi       160, 161         Saint-Simon       329, 499       Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,         Salvioli       161, 311, 315       Spinoza       152         Sartori       148, 179       Stafford       552		Senofonte
55, 83, 84, 86, 128, 129, 131, 132, 159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666       Sinigaglia       51, 414         Rosmini       53, 322, 323       Simondi       150, 308, 332, 414, 523         Rossi (A.)       298       112, 132, 135, 136, 137, 138, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 122, 132, 135, 136, 137, 138, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 146, 160, 164, 169, 183, 204, 164, 160, 164, 160,	Romagnosi 8, 519, 520	Sergi
159, 160, 174, 181, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666 Smith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104, Rosmini	Roscher 1, 17, 19, 23, 38, 46, 48,	
188, 190, 191, 192, 202, 315, 316, 320, 332, 403, 414, 531, 534, 663, 664, 666       Sismondi 150, 308, 332, 414, 523         Rosmini		Sidgwick 51, 414
320, 332, 403, 414, 531, 534, 663,       Sismondi 150, 308, 332, 414, 523         Rosmini       53, 322, 323       112, 132, 135, 136, 137, 138,         Rossi (A.)       298       146, 160, 164, 169, 183, 294,         Rossi (P.)       209, 332       225, 226, 242, 307, 308, 418,         Rota       594, 595, 609, 610       427, 441, 443, 446, 447, 467,         Royer       28       604, 684         Rümelin       14, 15       Soetbeer       554         Salint-Simon       329, 499       Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,         Salandra       649       Spinoza       152         Sartori       148, 179       Stafford       552	159, 160, 174, 181, 182, 183, 184,	Sinigaglia 515
Rosmini         53, 322, 323         Smith 41, 47, 55, 60, 79, 83, 104,           Rossi (A.)         298         112, 132, 135, 136, 137, 138,           Rossi (P.)         209, 332         225, 226, 242, 307, 308, 418,           Rota         594, 595, 609, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467,           Rouseau         132         464, 483, 516, 552, 553, 603,           Royer         28         604, 684           Rümelin         14.15         Soetbeer         554           Solinas-Cossu         169         Solmi         160, 161           Sacerdoti         172         Sonnino         408           Saint-Simon         329, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,           Salandra         649         527, 528           Salvioli         161, 311, 315         Spinoza         152           Sartori         148, 179         Stafford         552	188, 190, 191, 192, 202, 315, 316,	
Rosmini         .53, 322, 323         112, 132, 135, 136, 137, 138,           Rossi (A.)         .298         146, 160, 164, 169, 183, 204,           Rossi (P.)         .209, 332         225, 226, 242, 307, 308, 418,           Rota         .594, 595, 609, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467,           Rouseau         .132         464, 483, 516, 552, 553, 603,           Royer         .28         604, 684           Rümelin         .14, 15         Soetbeer         .554           Solinas-Cossu         .169         Solmi         .160, 161           Sacerdoti         .172         Sonnino         .408           Saint-Simon         .329, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,           Salandra         .649         527, 528           Salvioli         .161, 311, 315         Spinoza         .152           Sartori         .148, 179         Stafford         .552	320, 332, 403, 414, 531, 534, 663,	
Rossi (A.)		
Rossi (P.)         209, 332         225, 226, 242, 307, 308, 418.           Rota         594, 595, 609, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467,           Rousseau         132         464, 483, 516, 552, 553, 603.           Royer         28         604, 684           Rümelin         14, 15         Soetbeer         554           Solinas-Cossu         169           Solmi         160, 161           Sacerdoti         529, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,           Salandra         649         527, 528           Salvioli         161, 311, 315         Spinoza         152           Sartori         148, 179         Stafford         552		112, 132, 135, 136, 137, 138,
Rota         594, 595, 609, 610         427, 441, 443, 446, 447, 467,           Rousseau         132         464, 483, 516, 552, 553, 603,           Royer         28         604, 684           Rümelin         14, 15         Soetbeer         554           Solinas-Cossu         169         160, 161           Sacerdoti         529, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388,           Salandra         649         527, 528           Salvioli         161, 311, 315         Spinoza         152           Sartori         148, 179         Stafford         552	Rossi (A.)	146, 160, 164, 169, 183, 204,
Rousseau     132     464, 483, 516, 552, 553, 603, 604, 684       Royer     28     604, 684       Rümelin     14, 15     Soetbeer     554       Solinas-Cossu     169       Solmi     160, 161       Sacerdoti     28     Sonnino     408       Saint-Simon     329, 499     Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388, 64       Salandra     649     527, 528       Salvioli     161, 311, 315     Spinoza     152       Sartori     148, 179     Stafford     552	Rossi (P.) 209, 332	
Röyer         28         604, 684           Rümelin         14.15         Soetbeer         554           Solinas-Cossu         169           Solmi         160, 161           Sacerdoti         529, 499         Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388, 361           Salandra         649         527, 528           Salvioli         161, 311, 315         Spinoza         152           Sartori         148, 179         Stafford         552		427, 441, 443, 446, 447, 467,
Rümelin     14.15     Soetbeer     554       Solinas-Cossu     169       Solmi     160, 161       Sacerdoti     172     Sonnino     408       Saint-Simon     329, 499     Spencer 1, 22, 23, 64, 86, 367, 388, 381       Salandra     649     527, 528       Salvioli     161, 311, 315     Spinoza     152       Sartori     148, 179     Stafford     552		464, 483, 516, 552, 553, 603,
Sacerdoti		
Sacerdoti	Rümelin	Soetbeer
Sacerdoti		
Saint-Simon		
Salandra		Sonnino
Salvioli       -       .<		
Sartori		
The second secon		
	Sauerbeek	Stewart 515, 516, 539, 595
Savigny	Savigny	Storch 47, 630

	_
Pag.	Pag.
Stringher 629	Vanderlint
Struck	Vanni
Suess	Vansittart
Sumner-Maine 311	Venezian
Supino 6, 35, 37, 39, 86, 114, 123,	Verri
185, 279, 282, 287, 292, 298,	Virgilii 345, 493, 498, 499, 508
401, 426, 461, 464, 582, 617,	Viti (de) de Marco 90, 393, 539, 595,
657, 658, 662, 668, 695, 696	596, 597
·	Vivante 30, 172, 503, 587, 667
Tacito 315, 316	Volta (Dalla) 134, 287, 295, 437, 443.
Tamassia	<b>444</b> , <b>476</b> , <b>480</b> , <b>481</b> , <b>482</b> , <b>184</b> , <b>486</b>
Tangorra 403, 456	
Tarde	Wagner 3, 19, 48, 104, 110, 111,
Tchitcherine	150, 158, 159, 164, 308, 322, 368.
Tchuproff 311, 312, 313	508, 529, 623, 625, 627, 629, 630,
Thiers 308, 324	633, 098
Thornton . 228, 238, 453, 454, 475	Wakefield 134, 135, 180
Thunen 90, 187, 398, 410, 448, 449,	Walker 384, 411, 412, 413, 458
450, 456	Walras 42, 43, 55, 60, 230, 237, 457
Tivaroni	Warschauer
Tombesi	Waxweiler
Tommaso (San) 132, 405	Webb 130, 444, 465, 473, 476, 480, 484
Tooke 73, 539, 553, 505, 606	West
Torelli	Whately
Torrens	Whewell 42
Trocchia	White
	Wicksteed 42, 57, 66, 67, 237
Tucker	Wiebe
Turgot 132, 164, 205, 404, 446	Wieser
141got 102, 101, 200, 101, 110	Wollemborg
Ure	Wotzel
	11 00000 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1
Valenti 64, 314, 341, 342, 344, 345,	Young
352, 379, 380, 417, 495, 496,	
497, 498, 499, 505, 506	Zaleski
Valeriani 225	7.
· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·	



# INDICE-SOMMARIO

Prefazione		3/11
INTRODUZIONE.		
Capitolo I. — Nozioni dell'economia politica.		
Estensione illimitata dei bisogni e carattere limitato delle ricchezze	Pag	1:2
Principio economico		3-6
Concetto dell'economia politica		7-5
Capitolo II. — Scienza ed arte economica: carattere delle leggi economiche.		
Differenza fra la scienza e l'arte	Pag.	9-11
Caratteri dell'economia politica		12-14
Regolarità empiriche e leggi		14-10
Indole necessaria e naturale delle leggi economiche		16-20
Capitolo III. — Economia politica e scienze socia	li.	
Economia politica e scienze psicologiche e sociali	Pag	21-23
Influenza della costituzione economica sulla costituzione sociale e poli		24-31
Capitolo IV. — Metodi dell'economia politica.		
Metodo induttivo e deduttivo - importanza dell' induzione stori		
statistica		85-40
Forme della deduzione, metodo matematico		115-14

#### LIBRO PRIMO.

#### Nozioni elementari.

UAPITOLO I. — Concetto delle ricchezze: loro principali distinzio	ni.
Requisiti della ricchezza	45-47
In particolare il requisito della materialità	47-51
Distinzioni delle ricchezze	* 52-53
Capitolo II Ricchezza e valore:	
in particolare del valore soggettivo.	
Valore soggettivo ed oggettivo	54-56
Valore soggettivo: sua determinazione	56-60
Applicazioni della teoria del valore soggettivo	61-65
Obbiezioni e risposte	65-68
Capitolo III Valore soggettivo e domanda:	
legge delle variazioni della domanda: utilità relativa	
(rendita del consumatore).	
Come la domanda sia manifestazione del valore soggettivo Pag. Variazioni della domanda rispetto al prezzo e condizioni che la deter-	68-70
minano	70-75
Rendita del consumatore	75-78
LIBRO SECONDO.	
La produzione.	
Capitolo I. — Concetto della produzione: gli agenti naturali: legge limitatrice: grado d'occupazione della terra.	
Produzione è creazione d'utilità non di materia: si riferisce ai beni	
materiali	79-84
Influenza del fattore natura	84-87
Legge limitatrice	88-93
Influenza del grado d'occupazione della terra	93-94
Capitolo II. — Il lavoro: considerazioni generali.	
Lavoro richiesto alla produzione d'una ricehezza	95-96
Il lavoro è penoso	96-95
Cause di produttività del lavoro	99-104

Capitolo III. — Concetto del capitale e alcune distinzioni di es	80.
Nozione del capitale: relatività del capitale	
lante - capitale-tecnico e capitale-salari	110-110
Capitolo IV. — Uffici del capitale: principali teoremi relativi ad esso.	
Il capitale intensifica gli effetti degli altri fattori della produzione Pag.	116-118
Il capitale agisce mutando di forma	118-119
Il capitale limita l'industria, ma non è limitato da essa	110-151
·	
Capitolo V. — Domanda di prodotti e domanda di lavoro: applicazioni alla teoria delle macchine e dell'assenteismo	<b>).</b>
La ricchezza applicata a domanda di prodotti non è per ciò stesso appli-	
cata a domanda di lavoro	1-1-1-1-1
Influenza della domanda di prodotti sulla domanda di lavoro	[23-12]
Influenza dell'impiego delle macchine sulla domanda di lavoro	125-120
Assonteismo	126-127
Capitolo VI. — Associazione del lavoro e introduzione delle macchine.	
Associazione semplice e complessa del lavoro - svolgimento storico Pag.	127-132
Associazione complessa di primo grado	133-135
Associazione complessa di secondo grado	135-139
Le macchine	130-149
divisione del lavoro nell'agricoltura	145-140
aivisione del lavoro non agrivortara	1.10-144
Capitolo VII. — Formazione del capitale.	
Il capitale e il risparmio	
Elementi che influiscono sull'accumulazione	158-155.
CAPITOLO VIII. — Concetto e caratteri dell'impresa : costituzione dell'impresa moderna.	
Impresa imperfetta	
Cenni sullo sviluppo storico dell'impresa (impresa per schiavi)	
Impresa per servi della gleba - maestranzo	
Impresa moderna - imprese private e pubbliche - individuali e collettive	
Società in nome collettivo, in accomandita, anonime	167-173

Elementi di distinzione fra la grande e la piccola impresa .  Economie nella grande impresa .  Vantaggi particolari della piccola impresa .  Fabbrica e manifattura .  Limiti all'estensione delle imprese .  Distribuzione topografica delle industrie .  Limiti della produzione		183-186 187-193
Economie nella grande impresa  Vantaggi particolari della piccola impresa  Fabbrica e manifattura  Limiti all'estensione delle imprese  Distribuzione topografica delle industrie		175-177 178-179 180-183 183-186 187-193
Vantaggi particolari della piccola impresa		178-179 180-183 183-186 187-193
Fabbrica e manifattura  Limiti all'estensione delle imprese  Distribuzione topografica delle industrie		180-183 183-186 187-193
Limiti all'estensione delle imprese  Distribuzione topografica delle industrie		183-186 187-193
Distribuzione topografica delle industrie		187-193
and production		100 100
L1BRO TERZO.		
Valore di scambio.		
Capitolo I. — Considerazioni generali sullo sci	ambio.	
Relazione fra i fenomeni di circolazione e di distribuzione .	. Pag.	197-199
Origini del baratto		200-204
CAPITOLO II 1 presupposti economici dello sc	ambio.	
00 d a 4 d a	*	
Condizioni necessarie e sufficienti dello scambio	-	
Il mercato	•	211-213
Capitolo III. — Legge del valore corrente: sua dete critica della dottrina della domanda e dell'of		o <b>n</b> e :
Valore corrente: vari casi di scambio	. Pag.	213-219
Distribuzione d'una massa di ricchezza monopolizzata fra i consu		
Concorrenza bilaterale - teoria della domanda e dell'offerta .		223-225
Capitolo IV Valore oggettivo dei prodotti mone	opoliz <b>za</b> f	ti.
Scelta del prezzo per parte del monopolista	Dan	220-230
Massimo provento lordo e massimo provento netto		230-230 230-232
Influenza sul prezzo delle modificazioni delle spese di produzio		
Prezzi multipli		
Treas mattyn		200-241
Capitolo V. — Valore normale delle ricchezze in di libera concorrenza	condizio	ni
Valore normale dei prodotti in condizioni di libera concorrenz	ıa Pag.	241-244
Costi vari di produzione		244-246
Valore dei prodotti connessi		246
Valore dei prodotti in condizione di succedaneità		247
Costo di riproduzione e costo di produzione		249-250

Capitolo VI. — Analisi del costo di produzione: critica di alcune dottrine.	
Critica della dottrina che riduce il costo di produz, a lavoro soltanto Paq.	250-257
Teoria dell'astinenza: critica	257-261
Influenza del saggio del profitto sul valore	262-264
	264-265
Teoria del lavoro complesso	
Costo e spese di produzione	<b>265</b> -267
Саритово VII. — Il valore negli scambi internazionali.	
Scambi interni e scambi internazionali	<b>268</b> -270
Principio del costo comparativo: conseguenze	
Trincipio dei costo comparativo : conseguenze	210-210
Capitolo VIII. — La concorrenza: sua estensione: sindaca analisi critica.	ti :
Mancanza di concorrenza efficace nell'economia schiava Pag.	279-280
Valore dei prodotti durante il regime delle maestranze	281
Libertà di competizione nell'economia moderna	282
Sindacati: loro varie forme, effetti	283-298
Considerazioni generali sulla concorrenza	<b>298-</b> 300
•	
LIBRO QUARTO.  La distribuzione delle ricchezze	
·	
La distribuzione delle ricchezze  Capitolo I. — Considerazioni generali.	<b>301-</b> 303
La distribuzione delle ricchezze  Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	
La distribuzione delle ricchezze  Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	
La distribuzione delle ricchezze  Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	
La distribuzione delle ricchezze  Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	<b>304-</b> 307
Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	<b>304-</b> 307 <b>307-</b> 310
Carattere delle leggi di distribuzione delle ricchezze  Carattere delle leggi di distribuzione	304-307 307-310 311-317
Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	304-307 307-310 311-317 317-322
Carattere delle leggi di distribuzione delle ricchezze  Carattere delle leggi di distribuzione	304-307 307-310 311-317 317-322 322-325
Capitolo I. — Considerazioni generali.  Carattere delle leggi di distribuzione	304-307 307-310 311-317 317-322 322-325

Capitolo IV Il reddito: classi partecipanti alla distribuzi	one.
Prodotto e reddito	331-332
Prodotto lordo e netto, reddito e sue distinzioni	
Owner W. Ye we did also discoller	
Capitolo V. — La rendita ricardiana.	
La rendita	338-342
Influenza dei perfezionamenti agrari	342-349
La rendita mineraria	349-350
Teoria negatrice della rendita	351
Teoria generalizzatrice	352-353
Altre teoriche sulla rendita	354-359
Capitolo VI. — La rendita delle aree edilizie.	
Differenza fra la rendita differenziale e la rendita delle aree edilizie Pag.	357-360
Domanda ed offerta delle aree edilizie	
Ammontare della rendita	
Capitolo VII. — Cenno sulle teorie nazionalizzatrici della rene	dita.
Teorie nazionalizzatrici della rendita e della terra	366-369
Critica	
Capitolo VIII. — La rendita di monopolio.	
Cause della rendita derivante dall'appropriazione totale Pag.	373,378
Dimensioni quantitative della rendita di monopolio	
CAPITOLO IX. — L'interesse.	
Concetto dell'interesse e sue cause	901 900
Differenza comparativa dei beni presenti e futuri	388-392
Legge dell'interesse	393-395
Valore soggettivo dell'ultima frazione di capitale prestato	
Interesse e sconto	404-408
Storia della protoizione delle usure	+04-400
CAPITOLO X II profitto.	
Dottrine principali sul concetto del profitto: critica Pag.	409-414
Il grado d'occupazione della terra ed il profitto , ,	414-417
Legge del profitto ed in particolare la teoria del Ricardo	418-421
Il profitto ottenuto nei prodotti di consumo del lavoratore regola il	
saggio generale: legge di sostituzione	422-425
Logge speciale del profitto	425-427

# Capitolo XI. — La tendenza dei profitti al minimo: cenni sulle crisi.

		. Pag	128-130
risi: teoria astronomica delle crisi		x	430-434
onclusione			434-435
•			
Capitolo XII. — Il salario: sua forma: sua	legge	general	е.
concetto del salario: sua distinziono da altre retribuzioni del	lavora	tore Pag	435-437
ua evoluzione storica			
alario reale e nominale: salario e costo di lavoro: sa	lario n	ormale	θ
corrente			140-112
alario a tempo ed a còmpito			112-145
Corme intermedie			
egge del salario: esposizione e critica di varie dottrine:			
associazioni operaie sulle mercedi			
		•	
			Tarella
CAPITOLO XIII. — Legge speciale dei salari: orga			
incremento dei salari e condizioni del lavoro	nel s	ecolo X	IX.
Salari speciali in varie industrie o per varie categòrie di	lawana	toni Paa	467-172
e Trade-Unions inglesi			
Cenno del movimento unionista in Germania, in Belgio			
Uniti d'America, Italia			<ul> <li>470-170</li> </ul>
			. 207.007
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi	ione s	oci <b>al</b> e ne	ei
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi	ione s	oci <b>al</b> e ne	ei
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi Movimento delle mercedi nel secolo XIX	ione s	oci <b>al</b> e ne	ei
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi	one s	oci <b>ale</b> ne	ei
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi  Movimento delle mercedi nel secolo XIX	one se	oci <b>ale</b> ne	4704488 4704488 488-402
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi  Movimento delle mercedi nel secolo XIX	one so	ociale ne	i 479488 • 479488 • 488-402
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	ociale ne	479488 488-402 488-402 495-495
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479488 488-402 488-402 495-495 495-498 498-502
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi  Movimento delle mercedi nel secolo XIX	one so	Pag	479488 488402 488402 495495 495498 498502
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479488 488402 488402 495495 495498 498502
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	eciale ne	479:488 488:402 488:402 495:408 405:408 408:502 502:500
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 4. 402:405 405:408 405:502 502:500
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 4. 402:405 405:408 405:502 502:500
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 4. 402:405 405:408 405:502 502:500
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 488:402 495:498 495:498 502:500 7. 506:700 506:714
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 4. 402:405 405:408 405:408 502:500 7. 506:500 507:514
l contratto collettivo di lavoro, gli scioperi: legislazi principali paesi	one so	Pag	479:488 488:402 4. 402:405 405:408 405:408 502:500 7. 506:500 500:514

#### LIBRO QUINTO.

#### Gli strumenti della circolazione.

CAPITOLO I	La moneta: concetto	e funzione.
------------	---------------------	-------------

Funzioni della moneta: ragioni che determinarono la preferenza dell'oro	
e dell'argento quali materie monetarie	531-534
Capacità di scambio della moneta	535-536
La moneta come misura del valore	536-539
CAPITOLO II. — Il valore della moneta.	
Teoria quantitativa	539-540
Valore normale della moneta nei casi di libera coniazione - valore della	
moneta nei paesi senza miniere	541-543
Valore corrente della moneta	543-547
Capitolo III. — Prezzi e rivoluzioni monetarie: misura delle variazioni di valore della moneta.	
Il prezzo	547-549
Corso delle variazioni di prezzo dipendenti da causa monetaria >	549-550
Rivoluzione dei prezzi	550-552
Metodi per determinare le variazioni di valore della moneta antica .	552-559
Capitolo IV. — I sistemi monetari.	
Il bimetallismo perfetto e sue forme : analisi	559-568
Bimetallismo internazionale	
Bimetallismo incompleto	570-572
Monometallismo	
Scambi internazionali con paesi a moneta deprezzata	573-574
Deprezzamento odierno dell'argento: conclusione	575-577
Capitolo V. — Cenni sull'unità monetaria, la monetazione	a
e la moneta divisionaria.	
Titolo e peso della moneta	578-550
La coniazione	580
Moneta divisionaria e spicciola	581-582
CAPITOLO VI. — Il credito in generale :	
enumerazione dei principali titoli di credito.	
Concetto del credito	583-587
Alcune distinzioni del credito	585-587
Titoli di credito	587-592
	1000

# CAPITOLO VII. - Le banche.

Banche e istituti di credito: svolgimento storico	592-598 599-602
Capitolo VIII. — L'emissione dei biglietti di banca in particol	are.
La scuola metallica e la scuola bancaria	603-607 608-609
Capitolo IX. — Sistemi concreti di emissione bancaria: considerazioni generali sul credito commerciale: cenno sui biglietti	di Stato.
Esame dei principali sistemi concreti per l'emissione dei bîglietti : si-	
stema unitario, plurale, misto	609-614
Sistema italiano	614-623
Garanzie della convertibilità dei biglietti : conclusione	623-626
Biglietti di Stato	627-629
Capitolo X. — La carta-moneta.	
Cause dell'aggio: esame delle principali opinioni Pag.	629-634
Aggio e diminuzione di valore	634-635
Capitolo XI. — Istituti di credito fondiario ed agrario.	
Credito ipotecario e fondiario: funzione degli istituti di credito fon-	
Credito ipotecario e fondiario: funzione degli istituti di credito fon- diario	085-637
diario	035-637 638-641
diario	
diario	638-641
diario Pag.  Mutui in cartelle ed in danaro Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648
diario Pag.  Mutui in cartelle ed in danaro Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649
diario Pag.  Mutui in cartelle ed in danaro Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648
diario Pag.  Mutui in cartelle ed in danaro Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649 650-651
diario Pag.  Mutui in cartelle ed in danaro Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649 650-651 00rsa. 652-654 654-656
diario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649 650-651 <b>Dorsa</b> , 652-654 654-656
Mutui in cartelle ed in danaro  Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649 650-651 <b>Dorsa</b> , 652-654 654-656
Mutui in cartelle ed in danaro  Sistemi di credito fondiario	638-641 641-644 644-646 646-648 648-649 650-651 <b>DOTSA.</b> 652-654 654-656 656-662

Capitolo XIV. — I pagamenti internazionali: il corso dei cas	nbi.
I debiti e crediti internazionali	
Capitolo XV La politica commerciale protettiva.	
Mercantilismo e protezionismo	679-681 681-688 688-691
Effetti del perfezionamento dei mezzi di trasporto nell'economia sociale	692-695 695-697 697-699
Indice degli scrittori citati	701





## LIBRERIA EDITRICE FRATELLI BOCCA - TORINO

No	42. Paoli, Del matrimonio rispetto ai beni, 1887 L.	5	
•		10	
<b>»</b>	44. Alimena, La premeditazione, 1888. (Esaurito).		
	45. Mattirolo, Istituzioni di diritto giudiziario civile ital., 2ª ed., 1899 »	12	
>	47. Carle, Le origini del Diritto romano. Ricostruzione storica dei con-		
	cetti che stanno a base del Diritto pubblico e privato di Roma, 1888 »	12	_
		20	
	50. Armissoglio, Gli impianti elettrici, 1889		_
		10	
•	52. <b>Ramponi</b> , La teoria generale delle presunzioni nel Diritto civile		
_	italiano, 1890	7	
	53. Frola, Delle ingiurie e diffamazioni specialmente in tema di stampa		
	secondo il Codice penale italiano (Esaurito).		
,		12	_
,	55. Schanzer, Il diritto di guerra e dei trattati negli Stati a Governo rap-		
	presentativo, con particolare riguardo all'Italia, 1891	5	_
,	56-57. Esperson, Condizione giuridica dello straniero socondo la legisla-		
		18	_
	58. Brezzo, La revoca degli atti fraudolenti compiuti a danno dei		
	creditori, 1892. (Esaurito).		
	59. Meucci, Instituzioni di Diritto amministrativo. 4ª edizione, 1898 »	12	
•	60. <b>Vivante</b> , Trattato teorpratico di Diritto comm. Vol. 1°, 2ª ed. 1902 >		
•	61. Friedberg e Buffini, Trattato di Diritto ecclesiastico cattolico ed		
-		15	_
	62. Formiggini, La stima nella conclusione dei contratti, 1893.		_
	63. <b>Ramella</b> , Le società di commercio in rapporto alla legge penale, 1894.	_	
	64. Alimena, I limiti e i modificatori dell'imputabilità. Vol. 1°., 1894 >		
	65. Chironi, Trattato dei privilegi, delle ipoteche e del pegno. Vol. 1°, 1894 >		
•	66. <b>Vivante</b> , Trattato dei Diritto comm. Vol. 2°, parte 1 <sup>a</sup> , 1894. (Esaur.)	14	
•	67. Galluppi, Teoria dell'opposizione del Terzo come mezzo per impu-		
•	gnare le sentenze, 1895	0	_
_	68. <b>Brondi</b> , Le pubbliche amministrazioni e la gestione d'affari, 1895 >		_
•			
•			
•	70. <b>Pincherli</b> , La prova per testimoni nei processi penali, 1895.	Z	50
•	71. Ramella, Trattato sulla corrispondenza in materia civile e commerciale, 1896	10	
_		10	
•	72. Isnardi, Principio e termine della personalità dell'individuo secondo		-0
	il Codice civile, 1896		50
•	73. Alimena, I limiti e i modificatori dell'imputabilità. Vol. 2º, 1896 »	12	_
•	74. Vivante, Trattato di Diritto comm. Vol. 2º, parte 2ª, 1896 (Esaur.)		
,			_
*	76. Graziani, Istituzioni di Scienza delle finanze, 1897		
•	77. <b>Bamella A.</b> , I giornali e la legge commerciale, 1897.		50
•	78. Durando, Il Tabellionato o notariato, 1897.		
•	79. Gabba, Questioni di diritto civile personale e reale, 1897 .	7	50
•	80-81. Mori, L'amministrazione della società anonima nel diritto e nella		
		15	_
٠	82. Tedeschi F., Dei contratti di borsa detti differenziali in Italia ed		
	all'estero 1897	1	

## LIBRERIA EDITRICE FRATELLI BOCCA — TORINO

N	83	. Bruschettini, Trattato dei titoli al portatore, 1898 L	. 1	0 -
,		. Losana, La separazione del patrimonio del defunto da quell		
		dell' erede, 1898		5 -
,	85	Gabba, Questioni di diritto successorio e contrattuale, 1898		8 <b>-</b>
,		Princivalle, Le tasse di registro. Vol. 1°, 1898		6 –
		Rocco, Le società commerciali in rapporto al giudizio civile, 1898		
•				4 -
•		•		2 –
•		Pacelli. Le acque pubbliche e i diritti dello Stato e dei privati. 1899		5 –
•		. Ferri E., Difese penali e studi di giurisprudenza, 1899 .	•	9 –
•			•	4 –
*		Masè-Dari, Bilancio dello Stato, 1899		ō –
>	93.	. Mazza, Sulla teorica delle condizioni illecite nei testamenti. 1899:	•	4 –
>	94.	. Alimena, I limiti e i modificatori dell'imputabilità. Vol. 3º e	i	
		ultimo, 1899	1	2 _
,	95-	96. Princivalle, Le tasse di registro. Vol. 2º (in 2 parti), 1899		
,		Trione, Gli Stati civili nei loro rapporti giuridici coi popoli barbar		•
	• • • •	e semibarbari, 1899		3 —
_	ne.	Brusa, Codice di procedura penale norvegese, 1900		, – 4 –
>				_
•				2 –
*	100.	Giannini, Azioni ed eccezioni cambiarie. 2ª ediz. della Cambial		_
		in giudizio, 1902		7 —
		Codovilla, La Legge sulle Camere di commercio 6 luglio 1862, 1901		? –
		Vivante, Trattato di Diritto commerciale. Vol. 4°, p. 12, 1901		7 –
*	103.	. <b>Navarrini</b> , I Magazzini generali nella loro costituzione e nelle	•	
		loro funzioni, 1901	•	3 —
>	104.	Chiovenda G., La condanna nelle spese giudiziali, 1901 .	1(	) –
>	105.	Perreri, L'asta pubblica nei contratti dei Comuni. 1901 .	. 4	1 –
>	106.	Chironi, Trattato dei privilegi, delle ipoteche e del pegno, vol. I	i	
				1 -
,	107.	Masi, Responsabilità civile del tipografo nei reati di diffamazione	•	
		e ingiuria, 1901		5
	108	Pincherli, La vedova. Patria potestà; diritti patrimoniali; seconde		
~	100.	nozze, 1901		5 —
	100	•		
		Brunetti, Del riscatto convenzionale nella compra-vendita. Studio		3 –
		Rocco, Il concordato nel fallimento e prima del fallimento, 1902		
				2 —
•	112.	Vivante, Trattato di diritto commerciale. Vol. 4º, p. 2º (ultimo		
		dell'opera), 1902	• 6	) —
		Campogrande, Trattato della Fideiussione, 1902	14	۱
Þ	114.	<b>Pubini</b> . La dottrina dell'errore, 1902	• 6	; —
•	115.	Arcangeli, La Società in accomandita semplice, 1903 .	• (	3 –
•	116.	Toesca di Castellazzo, L'offerta al pubblico, 1903	. 5	<b>,</b> –
			. 6	;  –
		Rezzara, Dei mediatori e del contratto di mediazione, 1903	6	<b>;</b> —
	119	Pranceschini, Il patrocinio gratuito nel diritto giudiziario civile		
		Dernburg. Diritto delle obbligazioni	1.5	
				; ;
				, — ) —
	123.	Atzeri. La gestione d'affari.	- 1(	) —

. ` , -•

